Vol. CT. 1447

COMANDO

RASSEGNA DI STVDI POLITICI E MILITARI

BIBLIOTECA NAZIONALE VE-ROMA
14 LUG 1941
* RIVISTE *

A. XIX

SOMMARIO

Francesco Sapori: **La parola ritorna** . . . . . Pag. 3

I

Giovanni Pacchioni: I fattori della storia . . . . . » 7
Carlo Picchio: Rivendicazioni spirituali . . . . . » 11
Mattia Limoncelli: Sei punti per la Francia e una lezione per tutti . . . » 16
Gaetano Napolitano: Presupposti economici della pace . . . . . » 22

II

Paolo Petroni: In guerra, spesso un'idea . . . . . » 28
Generale V.: L'alimentazione logistica della battaglia . . . . . » 30
Impressioni e ricordi della nostra guerra:
Con la «Sforzesca» nella conca di Briançon (*Luigi Incisa*) . . . . » 33
Note di tecnica del comando:
Gli Stati Maggiori, gli ordini di operazione ed il «tecnicismo» (*Bruno Cappuccini*) » 36
Notiziario:
L'organizzazione germanica del lavoro e la guerra (*Luigi Incisa*) - Il museo nazionale d'artiglieria (G. C.) . . . . . » 39

III

Cosimo Bertacchi: Geografia e guerra . . . . . » 44
Achille Grego: Geopolitica degli istmi stretti e canali . . . . . » 53
Cronache politiche (novembre-febbraio) (*Carlo Picchio*) . . . . . » 63
Note economico-finanziarie:
La nostra situazione finanziaria - L'incremento della marina mercantile del Giappone - Il problema del petrolio nel dopo guerra - Lo sviluppo industriale della Savoia - Le risorse minerarie della Corsica - Il patrimonio zootecnico dei principali paesi - La situazione economica del Somaliland - La produzione spagnola di carbone - La guerra favorisce gli scambi degli Stati Uniti (*Daniele Bertacchi*) . . . . . » 68

IV

I grandi italiani (*L. C.*) . . . . . » 72
Tsushima (*L. C.*) . . . . . » 73
Novara (23 marzo 1849) (*Fioroni*) . . . . . » 75
Il diritto naturale (*a. e. f.*) . . . . . » 76
Economia di guerra (*Luigi Incisa*) . . . . . » 78
Suez-Panama e le grandi vie marittime mondiali (*Renato Giani*) . . . . » 80
Nomenclatura tattica e terminologia militare essenziale (*Achille Grego*) . . . » 80
Nizza e l'Italia (*Renato Giani*) . . . . . » 81
Albania fascista (*Renato Giani*) . . . . . » 84
Three Years After (*Renato Giani*) . . . . . » 84
«Liriche» di Pier Pacchioni (*Mosc.*) . . . . . » 84
La biblioteca dei nostri lettori:
La mitologia nella vita dei popoli (*L. C.*) . . . . . » 86
Diario di guerra di Leonida Bissolati (*Mosc.*) . . . . . » 87
Bibliografia militare antica e moderna . . . . . » 90

Per le condizioni di abbonamento vedasi pagina 3 della copertina

COMANDO

RASSEGNA BIMESTRALE
DI STUDI POLITICI
E MILITARI

1

a. II

ROMA 1941 XIX

Spedizione in abbonamento
postale Gruppo 4°

LA PAROLA RITORNA

Soltanto chi professa una fede senza limiti nella missione della parola, può ravvisarla nei valori iniziali dello spirito: logica e misura, salute e bellezza, musica e verità. Tra la terra pingue e l'aria celeste, or lieve a guisa d'una brezza, ora impetuosa al pari d'una bufera, la parola significa l'incrollabile continuità delle cose elementari, fondamentali. Connessa a tutte le esigenze della civiltà, annunzia i valori spirituali, inquadra le umane vicende nel mito, nella storia, nella trasfigurazione.

Quando è schietta messaggera d'eternità, evita d'eludere con l'inganno, di lusingare con vane promesse. Rivela e consacra. Indirizza, trasforma le energie del volere, poiché ad esse è affidato il timone delle forze orientatrici, direttrici, selettive.

Con l'uso onesto della parola, noi possiamo combattere l'inettitudine, umiliare il pressapochismo, debellare contrarietà, confondere intemperanze. Essa non addita, non esorta soltanto, ma comanda, lega, costruisce, rafforza; e tra rilievi, risalti, suggestioni, scuote le coscienze, prende i cuori. Linfa di nazionalità e strumento di governo, tempra gli eroi, ravvivando l'eco d'una potenza esemplare anche se sottintesa. Là dove l'iniziativa individuale non basta, sintetizza lo sforzo da compiere, impone l'esatta chiaroveggenza del fine comune da raggiungere; tempra il carattere, arma la mano, persuade la mente.

137737

Come l'uomo s'ingegna di signoreggiare gli elementi operanti nella natura, così la parola prepara, determina, consacra gli eventi e le età. Apre dei solchi che l'aratro ignora; supera in propulsione il più potente motore. Se vuole, sa ricondurci alle imperscrutabili leggi dell'esistenza, le quali scaturiscono dal minuto combattimento, ma s'adeguano ad una quiete costruttiva ed alta.

Anch'essa è conquista: importa pazienza, meditazione, disciplina. Allorché inserisce le sue frementi fibre nell'anima, non ha più soltanto un valore approssimativo; diventa bussola, coscienza, lume. Rischiara le tenebre superate e quelle venienti; sopravvive a quanto è caduco, transitorio. Depositaria del valore e del carattere genuino della stirpe, talvolta è l'essenza medesima delle cose; assume configurazione di legge, di poema, di preghiera.

Come chi intenda sfruttare il bacino d'un fiume deve possedere le sorgenti, così gli italiani devono conoscere la loro lingua per adoperarla, diffonderla, imporla. Non appaghiamoci che s'adagi dentro gli stampi d'una comoda impassibilità; vogliamo che sia calda e accesa come il sangue della matrice, precisa e concreta come un fatto compiuto. La nostra lingua, tutta finezza e duttilità, deve far tesoro dei doni originari, valersi degli acquisti d'ordine pratico e di scopo ideale, per poter essere non solo ligia alle vicende materiali, ma interprete della vita dello spirito. Nemica d'ogni inganno, specie di quelli che s'irretiscono nella simulazione del sentire, dev'essere strumento tutelare non soltanto per coloro che premiano e puniscono quanto per coloro che giudicano e scelgono.

Aralda d'ogni umana idealità, essa deve indurre alla disciplina sentita oltreché professata, all'equità, alla coordinazione. Bisogna correggere il pensiero che

si astrae, si devia e s'accartoccia, svincolarlo dalla tirannia delle esasperazioni forestiere, ricondurlo dinnanzi alla fiamma proba del nostro focolare, alimentato dal fervore fantastico che tripudia nella notte preannunziando l'alba. E che infine la santa poesia italiana riprenda i suoi voli, scuota le anime, le conforti, le accresca, le innalzi, esprimendo la verità, riconducendo gli uomini al rispetto di se stessi, poiché la poesia è immagine poliedrica e alata di carattere, di decoro, d'aspirazione alla potenza.

La parola ritorna per eliminare le infeconde contraddizioni, la vana inquietudine dei pavidi e degli imbelli. Ritorna per renderci amici a noi stessi. Ritorna non per incrinare o demolire la nostra certezza, ma per moltiplicarla, dotandola di naturalezza, di semplicità, di profondità. Noi crediamo; ed eleviamo, educandola nei cuori che palpitano verso la luce, la concorde armonia che ci distingue e ci rende superiori ai popoli di tutta la terra.

Andiamo incontro alle viventi sorgive che traspaiono dalla fede: la nostra fede alimentata di spontanea cordialità, di simpatia umana, di letizia nel pericolo, di sicurezza nel bene. La superiorità dello spirito, alla quale ci inchiniamo e affidiamo, reca tesori d'energie intatte e di controllata universalità.

Crediamo nelle verità millenarie che ressero le precedenti generazioni e ci affidiamo al bene, anche se la durezza dei fatti cruenti debba temporaneamente prevalere e dominare. I nuclei preclari della nostra storia si chiamano impero chiesa rinascita risorgimento littorio: racchiudono le norme legislative della civiltà, l'incarnazione divina del mistero di Roma, l'umanesimo trionfante su la barbarie, la romantica conquista dell'unità nazionale, il ritorno al vangelo di Cristo nella pia giustizia del lavoro.

Queste forze sovrane non abdicheranno, perché sono risorte nella nostra coscienza e nella nostra volontà. Sacrificio, dolore, sangue, sono le inevitabili premesse d'ogni resistenza eroica, sia nelle creature, sia nelle collettività. Forse la pace, come la giustizia, è soltanto un simbolo al quale dobbiamo ispirarci nel duro tirocinio che ogni cimento impone. Diremo dunque agli italiani, fino a consumare il fiato e la penna, che l'ingiustizia è destinata ad emergere se il diritto non è tutelato dalla forza; ma questa è pur cieca e vana se non la sorregge la ragione.

La parola ha un midollo strutturale che può persino piegare i fatti, allorché ne esprime a fondo il significato e lo preannunzia. Forse l'intrepidezza del verbo è senza paragone: in un motto lapidario, in un verso, in una sentenza, in un giuramento, sta qualcosa d'incrollabile, d'implacabile: eloquenza che guida il mondo.

L'Italia deve assegnare l'impronta della lingua sua a manifestazioni di risonanza universale. Superando influssi, derivazioni, analogie, contaminazioni, rinnovamenti, perturbamenti, l'idioma di Dante riaffermi il primato al quale la sua saldezza unificatrice gli dà diritto; ed estenda nuove propaggini espansive. Talvolta è proprio la parola a far scaturire dal più tormentoso travaglio un getto d'incanti. Frammezzo a pesi, a numeri in contrasto, avanza spedita, rovescia ogni ostacolo. Eccola alata come un genio e impassibile come una statua: si chiama Vittoria.

FRANCESCO SAPORI

I

I FATTORI DELLA STORIA

GIOVANNI PACCHIONI

Fra gli innumerevoli fattori di quel breve tratto di storia, che — simile ad un grande fiume scaturito da inesplorate fonti, si snoda sotto i nostri sguardi, fra monti e colli e piani, per poi sparire nella immensità del mare, chiudendo fra due misteri quella parte della sua esistenza che a noi è dato vedere e controllare — certo il primo e più decisivo è costituito dalla attività di quegli uomini che Omero chiama « schiatta di semidei » i quali, per un mistero impenetrabile al nostro spirito, diventano, al momento opportuno, viva voce delle aspirazioni torbidamente latenti nelle masse popolari, sempre agitate alla ricerca di un loro migliore assestamento di vita. Ed è veramente nel « culto di questi eroi » che l'umanità riesce ad assurgere a visioni sempre più alte di giustizia e di bontà, rendendosi capace di sublimi forme di sacrificio.

Ma, d'altra parte, neppure è facile raffigurarsi il successo degli eroi della storia, senza il concorso di innumerevoli altri fattori, fisici, geografici, psichici e sociali. La storia dei popoli è infatti, in grande parte, determinata dall'ambiente fisico e geografico delle sedi entro le quali essi sono destinati a svolgere la loro fattiva esistenza e dalla distribuzione in queste sedi dei corsi d'acqua, delle coltivazioni e di tutti gli altri beni indispensabili alla vita. Nè ciò basta ancora, che ai fattori fisici e geografici se ne aggiungono altri psichici e sociali, individuali e collettivi, i quali, mentre da una parte sono, essi stessi, il prodotto di energie e di pensieri individuali, influiscono, dall'altra, sull'atteggiamento dei popoli che li hanno prodotti, determinando, talvolta inopinatamente, il corso della loro storia. Gli Elleni che dopo lungo errare fissarono le loro sedi sulle sponde luminose dell'Egeo, in cospetto di quel mare così profondamente azzurro, e costellato di tante varie forme di isole, variamente fiorite, sotto il nitido cielo onde Lucrezio nella dedica a Venere:

Tibi rident aequora ponti,
Pacatumque nitet diffuso lumine coelum . . .

Gli Elleni, diciamo, non seppero, per suggestione delle bellezze varie e distinte della loro terra, concepire altra migliore forma di convivenza sociale di quella cittadina, pacifica e vibrante nel godimento divino di una sapiente libertà. Ma questa forma di civile associazione concentrata diede al mondo i filosofi e gli artisti più perfetti che con le loro opere ne onorarono e ne onorano il ricordo nei secoli.

I Romani, alla loro volta, scolte avanzate di un mondo contro un altro più misterioso e potente, dalle vette dei colli dove si erano asserragliati, contemplando il piano latino che si stendeva degradando sotto i loro occhi, si sentirono portati ad invaderlo e a dominarlo; ed a questa prima impronta data dall'ambiente fisico e geografico al loro carattere, maturò poi l'ideale di una città potente e armata, capace di conquistare e conquistare all'infinito, per imporre l'abitudine della pace, e il culto della sociale giustizia; onde la Sibilla cumana prediceva ai profughi da Ilione combusta i destini imperiali della città che andavano a fondare:

Hae tibi artes erunt: pacisve imponere morem,
Parcere subiectis et debellare superbos.

Queste due concezioni del vivere comune dei popoli dominarono (combattendosi a vicenda) la storia del mondo mediterraneo dai tempi di Omero a quello delle guerre persiane fino allo stabilimento, ed alla successiva caduta, dell'Impero romano d'occidente. Il civismo ellenico - italico e l'imperialismo romano furono i due più grandi fattori sociali di storia nel mondo antico, perchè gli è bene evidente che tutti i problemi della vita considerati dal punto di vista civico (luminoso ma ristretto), o dal punto di vista imperiale (tanto più comprensivo e variato), dovevano assumere aspetti molto diversi nella vita ed essere fonti di energie non egualmente convergenti.

Ma ecco che con le invasioni barbariche, e con la conseguente fondazione di regni indipendenti romano - barbarici nelle province del caduto impero, e nella stessa Italia, un nuovo fattore di storia spunta destinato a trasformare profondamente la società europea: il fattore nazionale. I Germani sovrappongono alle città trovate nei territori occupati una nuova forma di organizzazione politica, entro la quale precedenti popolazioni più o meno romanizzate, vengono più o meno germanizzate e, attraverso i secoli di convivenza e di collaborazione ricostruttiva, si compongono lentamente ad unità nazionali molto più vaste delle più grandi città del passato, ma molto più ristrette della grande unità imperiale caduta in frantumi.

Ciò spiega meglio di ogni altra considerazione come la ricostituzione del sacro romano impero dell'800 non potè essere una restaurazione pura e semplice dell'impero caduto nel 476. Gli è che il sacro romano impero non fu un impero su città, ma un impero sulle nuove nazioni d'Europa che seppero crearsi — simbolo della loro nuova personalità — nuove proprie loro lingue, e che identificandosi con le dinastie da cui erano guidate e che con essa erano cresciute a grande potenza, finirono per considerarsi tutte e ciascuna come forme di organizzazione politica complete, proclamandosi sovrane e indipendenti, di fronte al vecchio sacro romano impero. Così, già agli albori dell'evo moderno, la Spagna di Ferdinando e Isabella, e quella successiva, ancor più potente, di Carlo V e di Filippo II poteva scendere per prima nella lizza europea, come stato - nazione, seguita tosto dall'Inghilterra di Enrico VIII e di Elisabetta, e dalla Francia di Luigi XIII e XIV. L'era del civismo e dell'unitario imperialismo europeo cedeva il campo ad una nuova era di contrastanti dinastismi nazionali, mentre nel vecchio sacro romano impero, stavano germogliando altri due grandi stati - nazioni: la Germania e l'Italia di oggi. Con i Turchi a Costantinopoli, con la riforma religiosa in Germania e in Inghilterra, con lo spirito irruento, innovatore, ribelle, della rinascenza classica divampante ovunque, con le flotte dei nuovi grandi stati europei in concorrenza e in lotta perenne attraverso gli oceani, l'Europa presentava l'aspetto di un grande campo di battaglia, dove i concorrenti imperialismi dinastici e nazionali sarebbero stati chiamati per turno a combattere le loro battaglie. E questa fu infatti la triste storia dell'Europa moderna.

L'Inghilterra che, attraverso le sue precedenti vicende storiche, era diventata un forte stato di più nazioni, con una potente spinta interna verso un grande avvenire, osservando le condizioni del mondo europeo alla luce delle grandi scoperte transatlantiche, riconobbe subito, con sicuro intuito, che d'uopo le era rinunciare a metter saldo piede nel continente, in competizione con le nuove grandi potenze nazionali che vi si erano formate. Ma in compenso per questa inevitabile rinuncia, e fidando sulla felice situazione geografica, concepì l'audace pensiero di trasportare l'idea imperiale dal vecchio a nuovi continenti già scoperti, o da scoprire, a tutto suo esclusivo beneficio. Questo era stato il programma che il Papa Alessandro VI aveva concepito, appena scoperta l'America, a beneficio dei suoi Spagnoli e Portoghesi. Ma esso fu subito giudicato di un intollerabile esclusivismo. E la piccola Inghilterra, già prima di aver distrutta la *Invencibil Armada,* fu tra le potenze interessate, quella che strillò più forte.

Ma ciò non tolse che poco dopo cambiasse radicalmente la sua idea in proposito, convertendosi al più totalitario ed esclusivo imperialismo mondiale. Non si trattava, del resto, che di trarre delle logiche conseguenze dalle premesse già fissate da Enrico VIII.

Il problema aveva due aspetti: uno positivo e l'altro negativo. Bisognava, secondo il primo, mettersi in grado di dominare i mari: ma bisognava anche, in ordine al secondo, ottenere che le potenze del continente europeo venissero, per così dire, sterilizzate nei riguardi della politica coloniale, il che non poteva ottenersi che tenendole abilmente in perenne discordia fra di loro, e costantemente correndo in aiuto della più debole contro la più forte, per impedire che venisse sopraffatta, perchè la sua sopraffazione avrebbe potuto portare ad una riunificazione politica dell' Europa continentale, la quale, alla sua volta, avrebbe messo in pericolo il predominio inglese sui mari e quell'imperialismo britannico che su tale predominio era fondato. Questa politica riuscì, come è ben noto, più volte e in modo impeccabile: contro Filippo II di Spagna, contro Luigi XIV, contro Napoleone e contro Guglielmo II. E ciò creò negli inglesi la convinzione che dovesse riuscire in perpetuo, convinzione che diventò, essa stessa, fattore non disprezzabile di storia, ma che in definitiva era fallace, perchè per rinsaldare l'impero britannico, non bastava l'aver eliminato dalla lotta la Spagna, l'Olanda e la Francia, se dietro di esse già si apprestavano due altre e più grandi nazioni: la Germania e l'Italia: le due nazioni che, dalla caduta dell' Impero romano, fino alla caduta del suo surrogato medioevale, consacrata da Napoleone nel 1806, erano rimaste fedeli al programma di un'Europa unita in nuove forme imperiali.

L'Inghilterra che, dopo la caduta di Napoleone, aveva potuto espandersi ovunque nel mondo senza incontrare opposizione, presentì fortemente il pericolo che l'unità della Germania e dell'Italia, e i grandi successi militari di quella, presentavano per l'avvenire del suo impero; ma inebriata dai suoi non seppe decidersi in tempo a venire lealmente a patti con esse, sebbene una grande parte dell'opinione pubblica inglese del tempo fosse decisamente per una simile intesa. Così avvenne che, morta la Regina Vittoria, Edoardo VII, riconoscendo che la *splendid isolation* aveva fatto il suo tempo, si volse decisamente alla Francia che dal '70 viveva sotto l'incubo di una fantastica minaccia germanica, per combinare con essa quella politica di preventivo accerchiamento delle potenze centrali, che portò alla guerra del 1914 e alla disastrosa pace di Versaglia da prima, e poscia alla guerra che ancora è in corso che deciderà, in modo definitivo, se l'Inghilterra potrà ancora rientrare nei quadri di una Europa pacificata e riordinata, o se dovrà contentarsi di diventare una potenza transatlantica. Ma senza volere precorrere gli avvenimenti, certo sembra a chi scrive che due fattori psicologici di storia che esercitarono una grande influenza nel lungo periodo che dalla caduta di Napoleone si estende fino ai giorni nostri, verranno inesorabilmente banditi; questi due fattori dei quali l'Inghilterra seppe valersi con così raffinata arte diplomatica, e dei quali sarebbe certo interessante rievocare le gesta in bene e in male, furono il nazionalismo politico (in contrapposto al semplice nazionalismo sociale) e il parlamentarismo. Le esperienze fatte dagli Stati europei dal 1815 ad oggi, hanno infatti dimostrato che il nazionalismo estremista e sovrano, messo in piedi dalla rivoluzione francese, e così largamente propagandato dall'Inghilterra in Europa per aizzare i Latini contro i Germani, e gli Slavi contro i Germani e contro i Latini, ha paralizzato, e controbattute le migliori aspirazioni di conio universalista e umanitario dei popoli del continente europeo. Questi popoli che rappresentano, nel loro insieme, tutto ciò che di più grande e benefico l'umanità ha saputo produrre nei secoli, possono certo aspirare ad una spirituale egemonia nel mondo. La pretesa invero di uno solo di essi, di sostituirsi a tutti gli altri, non può essere considerata che il risultato di una pazzesca valutazione degli umani valori. Bisogna dunque epurare l'am-

biente europeo dai veleni dell'estremismo nazionalistico, con un'ondata di ossigeno universalistico. E gli è in verità per raggiungere questa suprema meta, che la gioventù italiana e germanica affratellate combatte le sue più sublimi battaglie. Bisogna tenere ben presente che il nazionalismo non va concepito come fine a se stesso, ma, al contrario, come mezzo per più facilmente, in un reciproco rispetto, raggiungere l'accordo di tutte le nazioni del continente europeo e del mondo, così come lo concepiva, fra noi, G. Mazzini.

Quanto poi al parlamentarismo, esaltato dagli inglesi come la migliore forma di governo libero nazionale, basterà ricordare che, in pratica, esso è ovunque degenerato a tal punto da non poter più essere tollerato come legittimo fattore di storia. Il parlamentarismo infatti ha affidato le sorti del paese nel quale è nato, ad una classe di persone — i *professional politicians* — che considerano i problemi più gravi della loro nazione, e della intera umanità, come una questione di prestigio personale e di prevalenza plutocratica. Per ciò, a guerra finita, anche questa triste illusione, svanirà dal nostro mondo europeo, per dar luogo a forme più sincere di collaborazione politica e sociale di tutte le forze vive dei singoli popoli.

RIVENDICAZIONI SPIRITUALI

CARLO PICCHIO

I governi che tratteranno la pace di domani e i plenipotenziarî che avranno mandato di stipularla dovranno superare ostacoli e affrontare difficoltà immense. Il tragico precedente di Versaglia incomberà su tutti gli spiriti e li renderà perplessi e guardinghi. Nessuno più indulgerà al miraggio di un « Diktat » antistorico che consacri il trionfo dei vincitori a tutte spese dei vinti, dimentichi i diritti e gl'impulsi elementari dei popoli e sogni di costringere forze primigenie e incoercibili nelle pastoie artificiali di costruzioni giuridiche. Così le stesse rivendicazioni territoriali ed economiche dei popoli meno favoriti, che tanto spesso furono esaminate e discusse non soltanto nell'atmosfera ardente della polemica giornalistica, ma pure nel campo più sereno dell'indagine scientifica, daranno vita a mille problemi nuovi quando si tratterà di formularle con definitiva esattezza, di attuarle nella realtà di convenzioni giuridicamente efficaci e storicamente logiche. Ma i problemi territoriali, ma i problemi economici troveranno, comunque, nella lettera del futuro trattato di pace, una soluzione effettiva, anche se questa potrà essere imperfetta e, qualche volta, errata. La linea che segna una frontiera è pur sempre un termine, una separazione netta pratica e sicura e la clausola che assegna ad uno Stato la tale e tal altra fonte di materie prime è una disposizione concreta la cui portata può essere prevista, analizzata, apprezzata.

Ben più gravi invece saranno le difficoltà per l'attuazione di quelle che possiamo chiamare le rivendicazioni spirituali. Per esse le clausole del trattato di pace non potranno fissare limiti, circoscrivere zone, assegnare termini. Potranno, fino ad un certo punto — e sarà, questo, compito di delicatezza estrema — preparare le condizioni obiettive sotto cui più efficacemente potrà svolgersi una particolare azione di propaganda e soprattutto potranno generare, nelle coscienze dei singoli ed in quelle dei popoli, attraverso un'opera di giustizia compiuta, il convincimento della bontà e dell'accettabilità di certi principî. Eppure non vi sarà vera pace nè vera vittoria per nessuno se le rivendicazioni spirituali dei vincitori non si tradurranno in realtà; se, pure in un domani affrancato dalla tirannide plutocratica, continueranno a vivere insieme quelle inconciliabili visioni del mondo il cui disperato contrasto è l'essenza vera della guerra che oggi una parte dell'umanità combatte e per cui l'Europa s'impoverisce e si dissangua.

Non è quindi fuori di proposito considerare fin d'ora quali potrebbero essere, per l'Italia vittoriosa, queste aspirazioni e richieste che abbiamo voluto chiamare rivendicazioni spirituali e che solo indirettamente avranno espressione ed attuazione attraverso la lettera di una convenzione diplomatica.

E' naturale, poichè l'Italia è totalitaria e fascista e il suo regime politico è anche la sua legge di vita e la sua dottrina, che le rivendicazioni spirituali italiane concordino con i postulati del fascismo; ma è anche probabile che nè l'Italia nè la Germania, pure esigendo lo smantellamento di alcune costruzioni politiche più direttamente avverse ai proprii regimi, non penseranno di vedere attuata nel mondo, o anche sol-

tanto in Europa, come immediata conseguenza della propria vittoria militare, la integrale prassi totalitaria. I sistemi politici, sociali, etici non si creano per volontà e fatica di alcuni uomini con la elaborazione e la promulgazione di più o meno complessi statuti. Occorre che un nuovo spirito abbia prima informato di sè le menti e le coscienze; che gli uomini, attraverso quelli di loro cui particolarmente è dato d'intendere e di volere, già abbiano accolto una nuova concezione del mondo, una nuova visione della vita. Il movimento spirituale che in Italia come in Germania già si è fatto realtà rivoluzionaria, che rapidamente ha conquistato il pensiero d'innumerevoli individui di collettività e di scuole e ormai ha trovato applicazione pratica in diversi sistemi politici, quel movimento che vive nella Spagna di Franco, nella Romania di Antonescu e nella stessa Francia sconfitta, ci dice che le nuove concezioni del mondo, le nuove visioni della vita hanno fino ad oggi percorso una lunghissima strada. La nostra vittoria dovrà spianare ad esse la restante via e la nostra massima rivendicazione spirituale sarà pertanto questa: lo spirito della pace di domani sia quello stesso entro cui già potè germogliare ed entro cui fiorisce e prospera l'etica nuova dei popoli di credo totalitario.

Questa richiesta che mira allo spirito della pace futura è assai meno vaga e assai più pratica di quanto non sembri. Le deliberazioni e le determinazioni più concrete ne dipendono. Da quello spirito dipenderà ancora se l'accordo dei popoli, che succederà all'attuale conflitto, potrà essere una effettiva base di ricostruzione del mondo civile o non piuttosto un ambiguo armistizio, dettato dalla stanchezza e dall'esaurimento e racchiudente in sè tutti i veleni di una nuova futura tragedia.

Il peccato originale della pace di Versaglia del 1919 non fu lo scempio delle nazionalità perpetrato col tracciamento di arbitrarie frontiere, non fu l'offesa arrecata ai diritti della vita con l'iniqua ripartizione delle ricchezze del mondo: il vero peccato originale fu nello spirito, nella concezione generale, nel senso etico che presiedettero a quella convenzione. Gli uomini di governo che la dettarono non vollero e non seppero guardare oltre l'orizzonte terrestre dell'èra volgente, sebbene la gravità delle risoluzioni che si stavano per prendere comandasse di esplorare, e, quando occorresse, di intuire, le lontane vie del domani. L'Ottocento liberale positivista utilitario dominava ancora nel 1919 a Versaglia, incombeva sul tavolo dei negoziatori della pace, ne ispirava gli atti, i giudizi, i propositi, proprio come se la Guerra mondiale non fosse stata combattuta, proprio come se essa, insanguinando tanta parte d'Europa, distruggendo tante ricchezze, avvicinando milioni di uomini per mesi ed anni al supremo e più tragico di tutti i misteri, non avesse operato alcun mutamento nelle coscienze. Lo spirito dei trattati che, l'uno dopo l'altro, furono sottoscritti nei diversi sobborghi di Parigi, non solo non rispondeva ma contrastava in pieno allo spirito del tempo. A questo spirito i vincitori, o piuttosto quelli fra essi cui spettava il monopolio dell'autorità e della potenza di fatto, non avevano nemmeno pensato. Essi erano tutti commossi dall'angoscia di un quadriennio di preoccupazioni e di paure; fremevano e ribollivano in essi l'ira e il rancore esasperati delle battaglie più sanguinose e meno concludenti della storia, li sferzava uno smisurato orgoglio e li urgeva alle spalle la cupidigia insaziabile dei finanzieri e dei mercanti. Così a piene mani fu seminato il vento ed oggi l'Europa ed il mondo raccolgono la tempesta.

Se ora pensiamo di dare un contenuto meno generico a quella che abbiamo chiamato la massima, e cioè la più vasta e comprensiva, nostra rivendicazione spirituale e vogliamo indicare la direzione verso cui dovranno orientarsi la mente e l'anima dei negoziatori della pace futura perchè ai popoli siano poste condizioni di vita non solo accettabili, ma opportune e feconde di bene, noi dobbiamo necessariamente rifarci alle condizioni che diedero alla umanità pensante il senso organico della storia, in altre parole alle *dottrine storiche* che già nel secolo scorso sorsero a contrastare la razionalità astrat-

ta del giusnaturalismo e in genere l'eredità sociale politica e giuridica dell'illuminismo. Senza impigliarci in aspre discussioni di tecnica speculativa, che il presente saggio vuole di proposito evitare, è fuori dubbio che il nostro spiritualismo fascista, pure in tutti i suoi particolari atteggiamenti determinati dalle condizioni dei luoghi in cui esso vive sotto nomi diversi, si trova, rispetto al materialismo marxista e al positivismo liberale, nella stessa posizione in cui la scuola storica del primo Ottocento si trovò rispetto al razionalismo erede dell'illuminismo e della Rivoluzione francese. Nè pretendiamo, con questo, di avere rivelato una verità peregrina.

La nostra rivoluzione dello spirito che rimette in onore la tradizione, che nega l'egoismo meccanico dell'« *homo oeconomicus* », è connessa ad una *Weltanschauung* squisitamente storica. E a questo punto di partenza storico bisogna ricondurre tutte le coscienze e in primo luogo le coscienze di coloro che dovranno gettare, attraverso una pace organica e giusta, le fondamenta del nuovo ordine europeo e mondiale.

Questa capitale rivendicazione nostra, cioè la visione veramente storica delle cose, potrà avere conseguenze incalcolabili. Tutte le entità civili politiche etiche saranno poste su di un piano ben diverso da quello delle semplici relazioni quantitative del momento. Vaste costruzioni artificiose rovineranno o si ridurranno a proporzioni modeste, piccoli istituti riveleranno una vitalità immensa e saranno portati sulle linee prime. La visione storica ricercherà di ogni fatto di ogni essere le radici profonde immerse nell'*humus* secolare. Ogni cosa sarà considerata, pesata, apprezzata in funzione delle altre con essa schierate nello spazio ed ordinate nel tempo e solo da questa funzione i valori avranno nome e misura. L'ebbrezza individualistica della società liberale avrà conchiuso il suo ciclo. Nell'atmosfera che avvolgerà un paesaggio nuovo, nel quale dimensioni e prospettive appariranno, rispetto a quelle di ieri, profondamente mutate, emergeranno alcune entità che, per molte menti, ancora dovrebbero essere relegate negli sfondi con piuttosto vaghi e vaporosi contorni. I concetti di popolo e di nazione si staglieranno nettissimi: organismi definiti, armonici, segnati da inconfondibili note, legati nel tempo a tradizioni ed istituti foggiatisi attraverso innumerevoli prove ed infiniti contrasti, legati nello spazio a condizioni geografiche ben determinate, radicati nel loro suolo, intrisi dal loro mare, levigati e ristorati da correnti perenni, custodi di energie inestinguibili, ciascuno con un proprio sangue ed un particolare destino.

Da questa visione storica geopolitica razziale della vita collettiva che noi vogliamo rivendicare come premessa a tutte le risoluzioni di carattere pratico e contingente che potranno essere prese per dare ordine al mondo civile, deriveranno molte altre conseguenze di capitale rilievo. Deriverà soprattutto quella nuova gerarchia dei popoli nella quale si compendia tanta parte degli scopi della guerra presente.

Quella gerarchia che è realtà preistorica ed evidente potè essere contestata o deprecata dagli utopisti i quali trassero dall'assurdo della uguaglianza degli uomini l'altro e più grave assurdo dell'uguaglianza dei popoli, e vollero ignorare le vicende di cinquanta secoli rinnovanti in mille forme e sotto tutte le latitudini il dramma della dominazione e del vassallaggio, della conquista e della sottomissione. Come se potesse chiamarsi ingiusto un evento di natura, dirsi illegittima la conseguenza di una preponderanza di energie vitali; come se fosse pensabile un'accusa contro un albero che più degli altri affonda le sue robuste radici nella terra e con la sua cima sovrasta orgoglioso tutta la foresta.

Ma se vano era l'opporsi ad una graduazione di uffici e di opere fra i popoli, più che giustificata era invece una reazione contro quella gerarchia di fatto che particolari contingenze e fortune avevano creato ad esclusivo vantaggio di alcuni paesi per nulla, o solo limitatamente, forniti di eccezionali qualità o di speciali attitudini al comando. La *Weltanschauung* mer-

cantilista, l'identificazione delle maggiori attività collettive con la pratica e, più che con la pratica, col controllo del commercio e dell'industria, l'apoteosi della Banca e della Finanza sospinsero ai primissimi posti le nazioni privilegiate dal possesso dell'oro e dal dominio delle grandi vie dei traffici. Così l'Europa accettò, ora riottosa ora supina, l'egemonia dei paesi plutocratici e si avvezzò a vedere in essi non soltanto i sedimenti alluvionali della ricchezza, ma anche i centri direttivi delle più elevate e immateriali attività.

La visione storica rivendicata dalla nostra vittoria sostituirà al criterio della *capacità economica* quello della *capacità civile* per la determinazione della gerarchia fra i popoli.

Se inevitabilmente vi saranno anche domani popoli condottieri e popoli guidati, l'assunzione dei posti di comando non avverrà più in ragione delle possibilità di manovrare i rifornimenti di materie prime e dei viveri e cioè di alimentare o di affamare intere regioni paesi o continenti. Altre e più complesse possibilità stabiliranno la scala dei valori e delle funzioni in un mondo dal quale l'odiosa tirannide dei plutocrati sarà stata bandita per sempre. Tali possibilità più propriamente storiche saranno quelle consacrate dalla esperienza di secolari assimilazioni etniche, culturali, linguistiche. La capacità di attrarre nell'orbita della propria vita popoli viventi oltre i propri confini geografici, di dare ad essi una cultura e d'influire sul loro pensiero e sulle loro tendenze morali ed estetiche; il possesso di una tradizione che da secoli abbia valicato una ristretta cerchia nazionale per diventare patrimonio comune di un'intera civiltà, la signoria di una lingua che riviva, con i suoi modi, nel suo lessico e nel suo genio, in altri idiomi e innanzi tutto il privilegio di un sangue che non soccomba nell'incontro con altro sangue, ma rifluisca sempre vittorioso nelle vene dei pionieri e dei coloni, tutte queste particolari doti concorreranno a formare quella capacità civile di cui abbiamo detto più sopra e, in ragione della maggiore o minore potenza della stessa, a stabilire il posto e il grado dei popoli nella loro nuova gerarchia.

L'Italia che resistette vittoriosamente, ventidue secoli fa, al primo assalto anticuropeo o antiariano sferrato da Cartagine, che elaborò sul proprio suolo i fermenti della romanità tuttora vivi e vitali per la più formidabile opera di espansione e di assimilazione che la storia ricordi; che, pur privata di ogni possibilità di controllo economico e marittimo, continuò, anche nei suoi tempi meno felici, ad influire sulla cultura e sulla civiltà di altri popoli esportando poesia arte e genialità; l'Italia che, pur ieri, dopo la crisi enorme della guerra mondiale, dissanguata e impoverita, trovava in se stessa tanto vigore vitale da creare e diffondere una nuova fede gettando essa le basi della ricostruzione europea; l'Italia che in vent'anni ha bonificato intere regioni, fondato città, costruito per migliaia di chilometri le più belle strade del mondo, conquistato un impero, combattuto tre grandi guerre; l'Italia, considerata e stimata nella luce della concezione storica che essa rivendica, sarà necessariamente sospinta molto innanzi e molto in alto nella gerarchia dei popoli. E, se le famiglie degli uomini fatalmente si dividono in dominatrici e in dominate, in attive che operano e in passive che subiscono; se la storia del mondo tende a raccogliersi intorno ad alcuni luminosi centri d'irradiazione e di attrazione, il popolo di questa penisola veramente, e senza retorica, fatale, avrà il suo posto riconosciuto fra i reggitori attivi, in uno dei punti nei quali le correnti storiche più frequenti s'incontrano e donde esse si dipartono ogni volta più ricche di cellule fecondatrici.

Questa gerarchia dei popoli, che noi poniamo tra le nostre rivendicazioni spirituali, come conseguenza di un nuovo orientamento delle coscienze e delle volontà del mondo civile, non può naturalmente essere una costruzione statica rigida definitiva. La sua stessa storicità le imprime un carattere organico e, per ciò solo, animato dal moto e impegnato in una diuturna trasformazione. Perciò non dobbiamo escludere, in principio, la possibilità di ascesa e di discesa su e giù per i gradi della scala gerarchica dei popoli, anche quando questa non rappresenti le posizioni rispettive sul piano della potenza

di fatto, ma rispecchi la gradazione di quella che abbiamo voluto chiamare *capacità civile* in contrapposto alla capacità economica. Ma dobbiamo aggiungere che questa scala di valori squisitamente storici è assai meno mutevole di quel che non si possa pensare, soprattutto da chi abbia negli occhi e nella mente le trasmutazioni « senza tregue » dei dominii politici concreti, l'alterna vicenda per cui « una gente impera e l'altra langue », la « corta buffa dei ben che son commessi alla fortuna » per citare sempre Dante la cui formidabile valutazione storica dei fattori economici nella vita dell'umanità necessariamente ci sovviene in questo momento, occupando tenace il nostro pensiero.

Anche i popoli si estinguono e soprattutto possono, nel corso della loro esistenza millenaria, morire in essi alcune delle cellule più feconde e dar luogo a nuovi elementi meno attivi. Particolarmente possono queste trasformazioni avverarsi quando mutino le condizioni di luogo che il nostro storico e geopolitico concetto di popoli iscindibilmente associa ai fattori razziali culturali tradizionali. E allora vedremo anche inaridirsi le fonti della più attiva capacità civile e mutarsi le gerarchie delle razze e delle nazioni. Stenteremo, nell'atra brulicante moltitudine dei *fellahin* egiziani, a riconoscere le stesse note razziali e spirituali di coloro che sullo squallore del Mediterraneo preistorico diffusero un primo soffio di mistica vita e insinuarono nel mondo ellenico gli archetipi di un'estetica destinata al più clamoroso dei trionfi.

Ma, pur nella vicenda delle albe e dei tramonti che fatalmente è connessa alla sorte di tutto ciò che vive, i valori intrinseci, storici, dei popoli, quelli che veramente ne determinano il grado gerarchico, mantengono una relativa fissità. E le attitudini ad assimilare, la capacità di foggiare secondo i propri schemi i destini altrui, quei fermenti imperiali che senz'altro fanno classificare alcuni popoli fra i chiamati a reggere e ad insegnare, si conservano quasi intatti, oltre il giro dei secoli e sopra tutte le catastrofi e sopra tutti i trionfi politici e militari.

Perciò la rivendicazione che vuole vedere sorgere una nuova atmosfera spirituale entro cui dovranno segnarsi le linee dell'ordine di domani; che richiama alla valutazione storica della vita e propone come realtà fondamentale la gerarchia dei popoli secondo il criterio intrinseco della loro capacità civile, non è pretesa suggerita dalle labili contingenze, ma è aspirazione associata a quanto vi è di stabile e di certo nella vita del mondo e che potrà dare pertanto stabilità e certezza, cioè i più desiderabili pregi, alla pace auspicata.

SEI PUNTI PER LA FRANCIA E UNA LEZIONE PER TUTTI

MATTIA LIMONCELLI

Se parliamo della Francia, in un momento in cui non vi è nè tempo nè animo per madrigali, è perchè si sappia fino a qual punto quella catastrofe, forse non ancora manifesta in tutta la sua portata, mette capo a quelle stesse colpe che condussero alla disfatta del Settanta. Colpe ravvisate nettamente, perfino in anticipo, da allora — e lo vedremo — da uomini di pensiero e di azione, cultori di scienza e di arte; ravvisate, rinfacciate con franca parola, senza destare tuttavia nè interesse nè curiosità. Lo vedremo.

E così la *débacle* si ripetette, fatalmente, come una replica, settanta anni dopo.

Ne parliamo perchè non si getti la colpa — come è piaciuto ai borghesi del governo — sul povero fante, ma si sappia, quella colpa, vederla colà, dove l'ha inchiodata la realtà, senza attenuazioni e senza riserve.

Se le sciagure, non utili a chi ne fu colpito, e non una volta sola, potessero almeno essere di esempio, sarebbero meno dolorose, servirebbero a qualche cosa: ecco perchè non bisogna ritenere mai superfluo l'insistere sulle cause di quello sfacelo che esclude nettamente ogni sospetto di fortuito, di contingente, perchè nulla è più spaventosamente logico, nulla più rigorosamente concludente.

Colpa di governanti, anche se si voglia insinuare — e non sempre fuori di proposito — che i popoli, dopo tutto, hanno i governanti che meritano.

La guerra non è ispirazione, estemporaneità, impeto, tutt'altro: la guerra non si fa nel momento in cui si infrangono le dighe perchè prorompano e si scatenino tutti i mezzi offensivi: se volessimo continuare la metafora, diremmo che appunto le dighe si infrangono deliberatamente solo quando, anche per quel dilagare, è preparata tecnicamente la opportunità dello sbocco più conveniente.

La guerra è la fase conclusiva di tutta una serie di premesse, e non soltanto in un clima schiettamente bellico, sì bene spirituale, scientifico, industriale ed anche artistico, se si concepisce l'arte come una orientazione fondamentale dei valori dello spirito. Non è una improvvisazione, ma è lo sviluppo d'un ciclopico, mostruoso congegno governato da leggi che non tollerano fasi imprevedute o arbitrarie. Alla stessa guisa la vittoria non è un componimento transattivo e nemmeno un premio propiziato dai numi, come piaceva ai cantori primitivi nella loro concezione religiosa, è invece la precisa, razionale clausola conclusiva.

Ecco perchè nel quadro di una ricostruzione che vorrà risparmiare ai nostri figli un riesame dei conti, tanto più duro quanto più tardivo, è giusto abbiano a dettare le norme i popoli che hanno saputo essere degni della dura vigilia, che hanno digiunato, sofferto, contate le ore dell'attesa, considerando la vita come un compito da svolgere e non già come una carta da gittare sul tappeto verde, considerando il cammino su questa terra come una missione da compiere e non come una escursione da arricchire d'ogni più gioconda variante.

Sei punti, quelli ormai notissimi della Commissione d'inchiesta francese, fatti per gittare

tutta la responsabilità sul soldato. Vecchia consuetudine: dopo un malanno si è talvolta sorpresi da due pie intenzioni: con chi pigliarsela e su chi riversarlo.

Sei punti, quelli della Commissione: e perchè sei soltanto e non anche quattordici come quelli metafisici di Wilson, e non anche venti o trenta? Tanto è, come le variazioni musicali, essi sbocciano da quell'unico tema, e bastava enunciare anche quello soltanto: « *il soldato francese credeva che la guerra si sarebbe vinta senza la battaglia* ».

Il soldato francese, chiediamo, o non piuttosto i governanti? Il soldato è una cellula, e la cellula non ha e non può avere poteri critici; quando ha bruciato la sua energia per obbedire a quel tale impulso, ha fatto tutto. Il soldato francese, che si è fatto ammazzare sul posto, probabilmente è anche morto con l'illusione di aver contribuito alla vittoria, e quell'elogio che gli è stato lesinato dal suo governo — così ingiustamente ed a ragion veduta — quell'elogio lo ha trovato, tanto meno sospettabile, nelle dichiarazioni dello stesso avversario che lealmente gli ha reso gli onori delle armi.

Una guerra da vincere senza battaglia! Se non fosse irriverente diremmo che questo pare piuttosto il titolo di una commedia, anche se d'ordinario è il presupposto costante d'ogni mancamento nel bilancio d'una vita.

Stato d'animo improntato ad un quietismo edonistico, e si manifesta fin dalla infanzia: si potrebbe osservarlo fin dai banchi della scuola quando l'alunno pensa di conseguire un diploma senza il fastidio d'una opportuna preparazione, e quando, diplomato chissà come, penserà di vincere il concorso con l'aiuto della provvida spinta di qualche alto personaggio. Ma un grande matematico disse — e lo disse proprio ad un delfino di Francia —: « *Nella scienza non vi sono scorciatoie nemmeno per i Sovrani* ».

Anche l'ammalato spera di superare il malanno senza l'atto operatorio. Un sogno come un altro. E va notato che tutta una serie di metodi curativi, manifestamente assurdi, hanno fortuna appunto perchè sfruttano la perdonabile viltà dell'ammalato disposto a tollerare ogni più atroce tortura, ogni più insulsa beffa, per non sottoporsi al bisturi.

Insomma, tendere alla meta per la via più lieve, il minimo sforzo ed il massimo risultato, ignorando che proprio la vita ci insegna che bisogna il più spesso sacrificare il massimo sforzo per conseguire il minimo dei risultati. Dare la scalata alla vita, al potere, al successo, alla ricchezza, senza pagare tributi al tormento della preparazione. Il modulo costante del romanzo francese dell'Ottocento che ha tanto pesato sulla coscienza — e non soltanto su quella di quel popolo — è informato appunto a questo canone fondamentale: la facile soluzione, la conquista a buon mercato, la vittoria incruenta, il tesoro che risolve ogni problema fortuito, la buona sorte, la protezione d'un alto personaggio. E' di lì appunto che trae principio la mala sorte di Sédan, e quella di ieri.

Rubempré, Rastignac, Montecristo: letteratura alta o bassa, il tema sarà sempre quello, caro alle masse che non amano sentirsi ripetere l'allarme della vita dura, e non vogliono riconoscere che il successo è una risultante, spesso tardiva, talvolta postuma addirittura, del sacrificio di tutta la vita.

E', del resto, una lezione che ci viene dalla natura: l'oro costa puntualmente quanto il tempo, la fatica ed i pericoli durati nel ricavarlo: la forza immensa sprigionata da un dado di lignite non è che il reimpiego delle tante primavere che avevano arricchito la foresta sepolta per un millennio.

Il gesto costruttivo di un genio è la risultante di una elaborazione per la quale la Natura non esitò a sacrificare la fortuna di più generazioni.

Nulla cade dal cielo: sotto questo aspetto è impressionante una massima che credo aver letto nel Manuale di Gracian: *Opera come se Dio non debba aiutarti e confida in Dio come se tu nulla possa fare.*

Tanto perchè la fede nella Provvidenza non abbia a tradursi nella inerzia.

Bisogna che ognuno batta duramente la sua strada, sappia rifarsi da capo quando occorre,

ricostruendo cento volte la propria ragione di vivere e di vincere, perchè la saggezza, la potenza, quella prorompente energia che porta diritto al successo, debbono venirci dalla realtà vissuta di un tormento e non da una concezione più o meno simbolica o astratta, cui proprio i francesi han dato il nome di *livresque*.

Una guerra da vincere senza battaglia, e perchè non anche una messe da raccogliere senza aver seminato?

Ma no: il frutto è legato allo stelo e questo al ramo; il ramo è legato al tronco e questo alle radici e alla terra: ciò vuol dire che il frutto è a sua volta legato a queste tappe non dispensabili di una energia in atto: soppressa anche una sola di quelle fasi, il ciclo fallisce il suo scopo.

Letteratura piacevole e fortunata, quella dei demagoghi che in ogni campo, dal romanzo alla commedia, al programma politico predicarono la vita facile.

La gioia di vivere! Forse è tramontata per sempre: si può, se mai, collocarla nell'orgoglio cosciente di trovarsi al proprio posto e di aver compiuto il proprio dovere, non certo si può proporsela come lo scopo di una vita.

Se volete valutarla davvero la superiorità di un apostolo e d'un maestro, di un condottiero, fate una sola indagine: quanto egli ha tributato per conquistarsi il favore popolare. I grandi incantatori di folle, gli accaparratori di consensi preannunziarono fortuna, oro, piaceri, ozio e fecero intravedere alle anime esauste la Terra promessa. Facili successi. Mentre Socrate deludeva il popolo, non blandendolo nemmeno col presentarsi come un sapiente, ma professando l'ignoranza — ciò che non valeva certo a conquistargliene il favore — i grandi fascinatori Protagora di Abdera, Gorgia Leontino, Prodico di Ceo, Eutidemo, Dionisodoro salivano sul podio infondendo la fiducia, proclamandosi possessori d'ogni segreto, promettendo la conquista della dottrina a buon mercato. E la folla tendeva i polsi per farseli legare.

Diffidate dei programmi troppo comodi e promettenti.

Ben altrimenti suonarono i proclami dei veri benefattori, improntati ad una disciplina quasi espiatoria. Chi non conosce il proclama di Garibaldi?

L'ordine del giorno ormai famoso, del 2 giugno 1849, qualche ora avanti che in Roma entrassero appunto i francesi, vale da solo a spiegarci la ragione del fascino che Egli seppe destare, perfino respingendo e trattando duramente quelli che dopo tutto, dovevano seguirlo. E lo seguirono.

Eccolo. « *Soldati, ecco ciò che offro a quanti vogliono seguirmi: fame, sete, freddo; non paga, non caserma, non aiuti, ma avvisaglie continue, marce forzate e fazioni alla baionetta. Chi ama la Patria e la gloria mi segua* ».

Dov'è detto che si sia nati per il benessere?

Rammentate quello che ha scritto Mussolini dettando quell'aurea monografia sulla dottrina fascista:

« *L'uomo del fascismo è individuo che è nazione e patria, legge morale che stringe insieme individui e generazioni in una tradizione ed in una missione, che sopprime l'istinto della vita chiusa nel breve giro del piacere per instaurare nel dovere una vita superiore libera da limiti di tempo e di spazio: una vita in cui l'individuo, attraverso l'abnegazione di sè, il sacrificio dei suoi interessi particolari, la stessa morte, realizza quell'esistenza tutta spirituale in cui è il suo valore di uomo* ».

Ancora, e con una fermezza che non par fatta per accrescere proseliti:

« *Il fascismo vuole l'uomo attivo e impegnato nell'azione con tutte le sue energie, lo vuole virilmente consapevole delle difficoltà che ci sono e pronto ad affrontarle . . . perciò il fascismo è contro tutte le utopie e le innovazioni giacobine. Esso non crede possibile la felicità sulla terra, come fu nel desiderio della letteratura economicistica del settecento* ».

E in quella stessa monografia — che è del '32 — Mussolini contrappone alla vita facile

ed al benessere, messi in cima ai programmi liberali, l'esempio del popolo tedesco.

« *Il vittorioso è Bismarck, il quale non seppe mai dove stesse di casa la religione della libertà e di quali profeti si servisse.*

« *E' sintomatico che un popolo di alta civiltà come il popolo tedesco, abbia ignorato in pieno, per tutto il secolo XIX, la religione della libertà* ».

Ed infatti se i francesi hanno avuto una concezione fallace, pensando non già ad una preparazione metodica, consapevole dei mezzi dell'avversario, preoccupata degli ostacoli da superare ma confidando nel colpo d'ala, nel miracolo, se mai in quell'altro sogno che è la solidarietà dell'America lontana e calcolatrice, ebbene, in quello stesso frangente i loro avversari hanno avuto la fermezza di tagliar fuori fantasia e sentimento per considerare e preparare la guerra come un fatto di ordinaria amministrazione.

La verità è che la nostra classica concezione della condotta della guerra è venuta ad urtarsi contro una concezione nuova. Sono parole di Reynaud, degne di considerazione, come tutte le espressioni non controllate per l'improvviso schianto che le determina.

Concezione della condotta della guerra ... e perchè non risalire fino ai veri presupposti? L'urto di due concezioni fondamentalmente diverse, e non soltanto in rapporto alla guerra; una delle quali, quella francese, è sopravvissuta inverosimilmente, anche dopo la delusione di settanta anni or sono.

Non la concezione più o meno classica della guerra (o della pace, perchè anch'essa, la pace, è un modo di vivere che vuole essere rettamente interpretato) non già concezione della guerra ma quella della vita stessa, del progresso, della propria terra e della propria ragion di vivere. Che vale recriminare la colpa di questo o di quello, a fatti compiuti, quando la responsabilità è di tutti, ed è responsabilità di orientazione, di atteggiamento?

Quello che è accaduto — e che trova nelle singolari espressioni del presidente, e nelle conclusioni dell' inchiesta, una ratifica disperata — non può essere definito più un conflitto di tecniche, ma una originaria insanabile antitesi di stati d'animo.

Il popolo francese ha fatto troppo assegnamento in una risorsa eccezionale, di cui non manca qualche esempio fortunato: il ritrovamento. Il ritrovamento delle più concordi energie nel momento supremo. Ma questa risorsa è il gesto disperato di un naufrago, cosa troppo aleatoria e pericolosa per esser degna di credito e, peggio ancora, per assurgere alla dignità di un metodo.

Il pericolo estremo può moltiplicare le forze e fare di un imbelle anche un audace; il pericolo estremo ha suggerimenti inauditi; in quell'ora si antivede, si previene, la determinazione si fa eroica e nella difesa del sacro suolo della Patria l'impiego della forza è come fosse santificato dalla gravità dell'ora: tutto è propizio, tutto coopera.

Ma questa è concezione liturgica cui può convenire la prosodia dell'esametro e l'arcana predestinazione di un fato che vigila alle porte delle cinte murate che insonni scolte sottraggono alla sorpresa delle insidie guerresche.

E' una concezione troppo comoda per poter essere accettata senza sospetto: ecco perchè uno dei punti assodati dalla inchiesta sulle ragioni del disastro è questo: il soldato francese aveva la sicurezza di vincere la guerra senza cimentarsi.

Non si confida troppo sull'intervento degli Dei, nè si fa affidamento in risorse di carattere mitico; ben vengano, ma non a tutto danno di quelle forze che non bisogna mai ritenere dispensabili. E' sempre quello il punto: vi sono dei popoli che amano le versioni facili, ve ne sono altri che interpretano la vita non come un fatto compiuto, ma come un duro fatto da compiere.

La sorpresa, eccolo il fattore; ma, muteranno i metodi, volta a volta improntati al progresso di questa o di quella epoca, è pur vero che la guerra ha giuocato sempre sulla sorpresa, ed è tattica elementare guardarsene.

La storia della guerra è tutta lì.

I paracadutisti? E che cosa son poi se non una variante che il progresso d'oggi giuoca sul vecchio tema del far trovare il nemico improvvisamente alle spalle del combattente che invece se lo aspetta di fronte? E' un metodo che, senza scomodare l'arte della guerra, potremo trovare in Omero e in Virgilio.

Che cosa altro è il cavallo di Troia? Un mostruoso giocattolo che serve a deporre in seno alla cittadella assediata un pugno di ardimentosi che all' ora data piomberanno alle spalle degli armigeri fatti immobili dalla sorpresa.

Lasciate che passino i secoli, muteranno uomini e cose e la sorpresa giuocherà con altri moduli: ed ecco gli aragonesi penetrare nel cuore di Napoli spuntando dalle fogne, non sorvegliate, assalendo i difensori alle spalle e gittando lo scompiglio. Oggi i diabolici progressi guerreschi concedono al combattente una bellezza indiscutibile: quella di scendere dall'azzurro.

Tuttavia il modulo resta sempre quello: giungere di là dove nessuno pensa, esercitando l'abilità di un ritrovato tecnico o scientifico col maggior successo dell' improvviso pànico.

Gli inglesi non hanno temuto la guerra, sicuri di snaturarla trasportandola sul terreno economico ove si sentivano imbattibili: i francesi non vi hanno pensato nemmeno perchè la linea Maginot era un *avatar* fatto per dare la soluzione anticipata d'ogni difficoltà. Nè si potrebbe immaginare stato d'animo più pernicioso.

I francesi non amarono Zola perchè aveva troppo osato. Tutta la sua opera era il ciclo del decadimento di una famiglia tarata — allusione palese alle sorti del secondo Impero. La vicenda della palla sul piano inclinato.

La brevissima prefazione di così vasta opera è colma di allarmi; Zola svela che, mentre era ancora a raccogliere i documenti di quella famiglia condannata nel sentimento e nel sangue da una tara inesorabile, gli avvenimenti precipitarono, e, con la caduta dei Bonaparte, gli diedero la soluzione inaspettata del dramma: *la chûte des Bonaparte est venue me donner le denoûment terrible et nécéssaire de mon ocuvre,* e soggiungeva che la sua opera era il quadro d'un regno ormai finito, di una strana epoca di follia e di vergogna.

Suggello di quella storia dolorosa doveva essere appunto il grande romanzo della disfatta, *la Débacle,* là ove mettono capo tutti i presupposti della corruttela che aveva sfibrato la gioventù, quel fermento di distruzione additato in Nanà, romanzo del mal costume che si chiude con quel tumultuoso urlare delle soldatesche lanciate per le vie di Parigi: *à Berlin ! à Berlin !* mentre le fattezze della insigne cortigiana, abbandonata nel suo letto di morte, colpita dalla infezione, si decompongono: *à Berlin ! à Berlin !* Allora appunto, nel Settanta, la Francia pagava il tributo con la disfatta, argomento della *Débacle*: e Jean, salvo miracolosamente, non prostrato da tanta jattura *s'en alla marchant à l'avenir, à la grande et rude besogne de toute une France à refaire.*

E' per questa crudezza che la Francia non amò Emilio Zola.

Ma si è rifatta poi la Francia, ha raccolto davvero le sue forze, si è svincolata dallo irretimento del passato, da quella concezione edonistica della vita; ha saputo votarsi alla protezione ed alla difesa della sua ragion di vivere?

Zola era un romanziere, un uomo di fantasia: per giunta, col suo programma dei Rougon Macquart, aveva una condotta obbligata che lascerebbe sospettare il decadimento del secondo Impero come l'inevitabile conclusione d'un preconcetto; Zola aveva nel suo temperamento improvvisi scadimenti che lo portarono a prediligere talune oltranze troppo manifeste per esser accettate senz'altro.

Ebbene, lasciamolo per un momento in disparte per volgerci ad un clima tutt'altro che letterario; volgiamoci ad uno dei più illuminati naturalisti, Luigi Pasteur, chiediamogli che cosa abbia saputo compiere la Francia dopo la dura lezione del Settanta.

Ebbene in quello stesso anno — 1871 — in cui Emilio Zola scriveva l'impressionante prefazione ai Rougon, così accoratamente funesta per i destini della Francia, in quello stesso anno il Pasteur inviava al popolo francese un appello non meno impressionante che aveva per titolo: « *Pourquoi la France n'a pas trouvé d'hommes supérieurs au moment du peril* ».

E' un opuscolo stampato anche in Italia, pubblicato molti anni or sono dalla Tipografia del Senato.

Quale commovente inchiesta all' indomani d'una così fatta sconfitta! E bisogna riconoscere che l'analisi è accorata ma fredda, concreta, precisa, condotta col metodo d'una investigazione scientifica.

La Francia si era disinteressata da un cinquantennio delle conquiste del pensiero particolarmente nel campo delle scienze esatte. Sforzi individuali, se mai, ma non coordinati.

Si noti che tale constatazione non era nemmeno suggerita al grande naturalista dalla disfatta di Sédan, ma — proprio come era accaduto a Zola — egli aveva tutto preveduto, tanto è che fin da tre anni avanti nel 1868 egli, ringraziando l'Imperatrice Eugenia di un gesto generoso verso di lui, scriveva testualmente: *La plus grande oeuvre à accomplir en ce moment est d'assurer la superiorité scientifique de la France.*

Parole vane.

L'indagine procede inesorabile. Non basta la scoperta isolata, dice il Pasteur, come non basta il gesto, la parola del singolo; sono accenti che bisogna coordinare nella unità d'un assieme. Coordinare, sfruttare, impiegare con ogni concludenza di programmi e di metodi. L'industria, sopratutto quella di guerra, deve essere secondata dalla ricerca, bisogna affrancarsi dall'estero (sono le parole d'un naturalista nel '71!) con lo studio delle risorse del suolo patrio, creare i surrogati.

Così l'inchiesta è concretamente vôlta dal bronzo all' acciaio; dal salnitro all' esplosivo, dall'aerostato al telegrafo aereo.

Appello rimasto senza eco: quell'opuscolo — oggi rarità introvabile — potrebbe essere il più autorevole ed il più rispettabile presupposto dei tanti che nella inchiesta ordinata dal Presidente del Consiglio francese hanno condotto al tardivo inutile e, vorremmo soggiungere, inopportuno allarme dei sei memorabili punti.

Italia e Germania hanno invece percorso un cammino ben diversamente avveduto, accettando i pesi inevitabili d'un così fatto compito ed hanno considerata la lotta come il presupposto d'una pace, anch'essa, nella sua struttura, non meno significativa della guerra.

E' la pace che vogliamo.

Non già uno sbocco nella vita beata perchè, come nei poemi cavallereschi, il guerriero torni fra i veli, gli ozi ed i tepori a cullarsi nei giardini di Alcina; non una terra promessa, e nemmeno una tregua, un allentamento, ma una continua tensione, un continuo vigile adempimento. La corda vibra soltanto quando è tesa.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

PRESUPPOSTI ECONOMICI DELLA PACE

GAETANO NAPOLITANO

Nel primo numero di questa Rassegna comparve un nostro studio: *Contributo alla ricerca di uno schema di economia di guerra,* nel quale, tra l'altro, si poneva in rilievo la contraddizione del regime economico liberale che, da una parte, poggiava sulla ipotesi della pace perenne tra gli stati e, dall'altra, sul contrasto immanente degli interessi e quindi sulla lotta costante degli individui.

Eravamo allora al gennaio 1940; l'Italia non era ancora entrata in guerra perchè, uscita dalla guerra etiopica e da quella di Spagna, aveva appena iniziata la preparazione per il nuovo cimento; noi cercammo allora di chiarire la condotta economica di un paese in guerra negando ogni validità alla ipotesi pacifista della economia classica e inserendo nella dottrina anche la ipotesi della guerra.

Invero il presupposto della pace perenne è errato dal punto di vista formale, assurdo e illogico dal punto di vista sostanziale. *Gli stati sono formati dagli individui a loro immagine e somiglianza*: o il senso della lotta domina i rapporti tra individui, e deve necessariamente dominare anche nei rapporti tra Stati, o è secondario ed eventuale nella coscienza e nella condotta degli individui e tale sarà anche nei rapporti fra Stati.

Dalla comune osservazione risulta che il contrasto, la lotta e la guerra costituiscono uno degli aspetti della natura umana il quale si riflette in tutti gli aggruppamenti e le manifestazioni sociali dall'uomo create. Ma, si badi bene, il senso della lotta non è nell'uomo esclusivo; il senso di affratellamento, di solidarietà e di collaborazione (altri dati originari della sua coscienza che con la lotta e la guerra contrastano) sono anche essi presenti in tutte le manifestazioni, ivi comprese quelle economiche.

L'indirizzo della natura umana, del resto, non è univoco per nessun settore; nella coscienza individuale esistono il bene e il male, l'egoismo e l'altruismo, l'amore e l'odio, la pace fraterna e la lotta senza quartiere. Questi dati contraddittorî, positivi e negativi, possono, secondo gli ottimisti, costituire la ragione di superiorità dell'uomo su tutti gli altri esseri viventi o possono, secondo i pessimisti, costituire il motivo della sua eterna insoddisfazione; ma, sia il primo, sia il secondo tipo di apprezzamento, non mutano di un millimetro la natura dell'uomo.

E' ancora da aggiungere che sull'uomo opera una altra coppia di dati, anche essi contraddittorî: il senso dell'imitazione e quello della opposizione; seguendo il primo, date certe condizioni, ciascuno fa quello che gli altri fanno, seguendo il secondo, date altre condizioni, ciascuno cerca di far cosa diversa dagli altri. L'insegnamento e la precettistica, accortamente adoperati, possono attraverso questi dati temperare od accentuare il senso di affratellamento, quello della lotta, quello dell'amore, quello dell'odio, ecc. (1).

(1) C'è tutta una letteratura sull'*imitazione* e sull'*opposizione*. Vedi in particolare i libri del Tarde: *Le leggi di imitazione; l'opposizione universale*. Il Pareto ritiene che cause importanti del mutamento dei sentimenti siano appunto il senso di imitazione o quello di opposizione. Ecco come acutamente generalizza queste nozioni: « L'imitazione non solo ha luogo tra popolo e popolo, bensì anche fra le varie classi

Essendo tale il complesso dei sentimenti umani, è evidente che il liberalismo proclamando, come ha fatto per un secolo e mezzo, salutare, benefica e vantaggiosa la lotta tra gli individui ha sbagliato due volte:

1° - Ha accentuato, per imitazione, il senso del contrasto tra gli individui esaltandolo con una precettistica pseudo-scientifica, la quale faceva dipendere il maggiore benessere dei singoli e della collettività da un equilibrio automatico e naturale, nascente appunto dal conflitto degli interessi e dalla lotta.

2° - Ha potenziato indirettamente anche la lotta tra gli Stati, poichè, come abbiamo visto, gli Stati riflettono, nella loro composizione democratica, gerarchica, unitaria, oligarchica, o di qualsiasi altra natura, la sintesi dei sentimenti individuali sui quali influiscono l'esempio, l'insegnamento e la precettistica delle classi dominanti.

Nè il primo, nè il secondo scopo era perseguito dagli uomini di pensiero del liberalismo e dai teorici dell'economia liberale; di qui il duplice errore della dottrina. Sono incidenti che capitano talvolta anche ai teorici più acuti ed oggettivi: si ritiene che la premessa A debba in certe condizioni produrre l'effetto B. Senonchè A con la sua presenza sposta o muta le condizioni le quali, sotto l'azione del sentimento di imitazione o di quello di opposizione, non portano all'effetto B ma a quello C o D. Si verificano, in parte, quei fenomeni che il Pareto, a proposito delle imprese, chiama *curve di inseguimento*. L'imprenditore — egli dice — si propone un certo fine e impiega determinati mezzi; questi stessi mezzi, anche se idonei al fine, modificano il fine stesso; il caso si può ancora ripetere se l'impresa insegue ancora il nuovo fine nonostante la nuova messa a fuoco dei mezzi rispetto al modificato fine (1).

La Francia e l'Inghilterra, dalle quali il liberalismo inconfutabilmente è generato, proclamando che dal contrasto e dalla lotta degli interessi si conseguiva il massimo benessere individuale e collettivo, rappresentano i popoli che maggiormente hanno, inconsapevolmente e contro il loro stesso interesse, alimentato il contrasto e la lotta tra i popoli. I fatti, e non soltanto quelli che oggi viviamo, documentano la nostra tesi e provano che l'errore e la contraddizione dei presupposti teorici del liberalismo sono stati fatali per la civiltà e per i rapporti tra gli uomini.

Contro l'errore liberale è insorto, vent'anni or sono, il fascismo esaltando non il volto belluino dell'uomo, non l'aspetto lupesco della sua natura, ma il senso solidaristico e di affratellamento originario della sua coscienza. Capovolgendo la dottrina liberale, il fascismo ha proclamato che non nella lotta ma nella collaborazione e nella comprensione, oltrechè del proprio interesse, dell'interesse altrui e d'un interesse superiore comune, consiste la condotta fisiologica dell'individuo e la prima dignità dell'uomo civile.

Non che questa teoria costituisca una originalità tutta nuova e lucente improvvisamente balzata fuori dal cervello della Rivoluzione fascista. Per venti secoli il cristianesimo predica agli uomini l'affratellamento, la bontà e l'amore e, per il fatto stesso che questa predicazione è rimasta attuale per tanto tempo, superando scogli e procelle di ogni genere, si può stabilire che essa trova profonda risonanza nella coscienza umana e risponde alla natura stessa dell'uomo.

Ma nella dottrina fascista c'è pure qualcosa di profondamente nuovo e originale. La messa a fuoco di antichi e provati principî nell'ordine della civiltà contemporanea, la loro traduzione in termini politici, sociali ed economici, la posizione ad essi data nei confronti del decadente

sociali, e tra vari individui che le compongono; perciò un movimento nato in un punto qualsiasi di una società, si estende per imitazione; e seguita ad estendersi ove trovi circostanze favorevoli, oppure si spegne se le trova contrarie.

« All'imitazione fa riscontro l'opposizione. Quando una dottrina è generalmente accolta, sorge per l'appunto chi l'oppugna. A molti uomini, sentendo ripetere sempre una cosa, viene voglia di affermare il contrario. Una teoria troppo spinta per un verso fa nascere necessariamente una teoria troppo spinta pel verso opposto ». (« Manuale di Economia Politica », Società Editrice Libraria, Milano 1906, pag. 102-103).

(1) PARETO: op. cit., pag. 277.

liberalismo politico ed economico, è merito esclusivo del Fascismo; merito, del resto, riconosciuto e provato dal successo e dal seguito che l'idea fascista ha avuto nel mondo. Non è da escludere che l'idea fascista ha trovato terreno fecondo nel sentimento umano anche per il principio di opposizione del quale già innanzi abbiamo parlato.

Se si pensa alla lunga preparazione dottrinaria che precede una rivoluzione, se si pensa al tempo occorso perchè essa trionfi all'interno, alle lotte e al sangue versato, alle difficoltà con cui le idee rivoluzionarie sono state assimilate da altri popoli, appare ben sbalorditivo il cammino percorso in meno di due decenni, nel tempo e nello spazio, dall'idea fascista. E costituisce, anche questa, un'altra validissima prova del profondo riscontro che essa trova nella universalità delle coscienze.

In che modo il principio di collaborazione applicato ai rapporti sociali ed economici interni, reso attuale e potenziato dal fascismo, può operare fuori della nazione fino a dominare i rapporti di guerra e di pace fra i popoli? Indirettamente la risposta è già stata data innanzi. Gli individui creano gli stati e ne regolano la condotta a loro immagine e simiglianza. Il presupposto liberale, secondo il quale gli stati possono vivere in eterna pace, mentre gli individui si presumono in perenne contrasto fra loro, abbiamo visto costituire un errore, un fatale errore. Sarebbe stato meno erroneo, più sincero, meno fatale per tutto il sistema liberale costruire la dottrina sul presupposto che gli individui e i popoli vivano fra loro in stato di eterna lotta.

Quanto al fascismo, esso, proclamando la collaborazione tra gli individui, alimentando cioè non gli istinti egoistici e aggressivi, ma quelli di fratellanza e di solidarietà umana, automaticamente crea, anche nei rapporti tra i popoli e gli stati, un regime di collaborazione in base al principio che gli individui fanno pensare ed agire gli stati come essi stessi pensano ed agiscono. E' questo un primo fondamentale postulato di pace del fascismo; esso appartiene forse più alla filosofia politica che alla meccanica dei rapporti reali e correnti fra i popoli. Come tale, anche se poco accessibile agli spiriti pratici, riveste importanza capitale e spiega l'assoluta necessità della sua espansione poichè esso può mantenersi e durare soltanto se riesce a generalizzarsi.

Se in mezzo ad una società basata sull'aggressione reciproca capita un individuo che pratica le leggi della bontà, della morale, della carità, ecc. possono verificarsi due casi: o quell'individuo ha tanta forza da abbattere il costume vigente e allora una rivoluzione capovolge il vecchio ordine; ovvero questa forza non possiede e allora finisce come quel vaso di terracotta che si trovava a viaggiare con i vasi di ferro.

Non diversamente accade in un consesso di nazioni: o la collaborazione è generale e allora tutto procede bene, o è unilaterale e allora il paese educato alla collaborazione è vittima degli egoismi, degli urti e dei contrasti degli interessi in lotta.

L'espansione dell'idea fascista tra gli Stati va anche esaminata sotto un altro profilo: quello gerarchico. Anche qui, per quanto attiene all'economia, siamo contro altre premesse classiche: la libertà liberale e l'uguaglianza. In che cosa consiste la libertà economica del mondo liberale è noto: ciascuno è libero di vendere o comprare al prezzo che crede; ciascuno è libero di lavorare o di ingaggiare lavoro al salario che più reputa conveniente. Sono anche note le conseguenze di questi sistemi: i venditori si coalizzano a danno dei consumatori e i padroni arricchiscono alle spalle degli operai, generando, nell'animo di chi lavora, ribellione ed odio non soltanto contro i padroni ma benanche nei riguardi dei pubblici poteri responsabili dell'iniquo sistema.

La libertà liberale che è una libertà automatica e meccanica, non umana, non civile, può definirsi: il riconoscimento al più forte del diritto di sopraffare il meno forte. Nei rapporti fra Stati le cose non procedono diversamente. Tutti i popoli sono liberi e sovrani, proclama demagogicamente il liberalismo; di

fatto i popoli arricchiti sono liberi di opprimere ed affamare i popoli poveri e questi, a loro volta, sono anche essi liberi... di morir di fame o di accodarsi, schiavi, ai popoli ricchi.

Come si vede anche per il sistema delle libertà liberali, vige il principio che i rapporti tra popoli sono regolati ad immagine e simiglianza dei rapporti tra individui.

Non diversamente accade per il postulato egualitario. Tutti gli uomini sono eguali, proclama solennemente la rivoluzione dell'89, che sarebbe come dire: tutti sono allo stesso modo intelligenti, forti, colti e così di seguito. In via di fatto poi è arcinoto che tutto è disuguale tra individuo e individuo (1) e che, anche in economia, ciascun attore economico è diverso dall'altro: ciò che porta ad una diseguaglianza del potere di resistenza di ciascun contraente. Chi, per situazioni ereditarie, per favorevoli contingenze o per meriti personali, possiede maggiori ricchezze trovasi in condizioni di privilegio rispetto ad altri contraenti o concorrenti e può, più agevolmente degli altri — a parità di condizioni — arricchire sempre più. In nome dell'eguaglianza, la vita sociale ed economica liberale potenzia e riconosce le peggiori ingiustizie.

Trasportiamo il ragionamento che abbiamo fatto per gli individui al concetto formale di eguaglianza nella sovranità dei popoli e le conclusioni non muteranno di una sola virgola (2).

Contro queste false libertà, contro queste iniquità insorge l'idea fascista proclamando il *principio gerarchico* che significa responsabilità di ciascun attore economico verso organi od enti superiori i quali, a loro volta, hanno altre responsabilità e così di seguito fino al vertice della piramide.

L'ordine gerarchico, inoltre, importa una consapevole disciplina, e la disciplina non offende la libertà giacchè l'uomo civile spontaneamente, e quindi liberamente, si crea un ordine che mantiene attraverso regole e norme da lui stesso create.

Nè la gerarchia significa privilegio politico od economico o monopolio o duopolio o polipolio, come con brutti neologismi o arcaismi hanno affermato alcuni economisti ansiosi di gettare una impossibile passerella tra il regime economico - liberale e quello fascista (1).

La gerarchia economica è basata sul principio corporativo che costituisce tanta parte di tutto il fascismo. E la caratteristica fondamentale degli orientamenti corporativi moderni — ripresi più o meno fedelmente da quello fascista primogenito, — è subordinazione dei particolarismi di gruppo all'interesse generale, la non esclusività, la libertà di inquadramento e

(1) « La società umana non è omogenea, essa è costituita da elementi che differiscono più o meno, non solo per caratteri evidentissimi, come il sesso, l'età, la forza fisica, la salute, ecc.; ma anche per caratteri meno facilmente osservabili, ma non meno importanti come sarebbero le qualità intellettuali, morali, l'attività, il coraggio, ecc. L'asserzione che gli uomini sono oggettivamente eguali è talmente assurda, che non merita neppure di essere confutata ». Pareto, op. già citata a pag. 125.

(2) La critica alle teorie sulla libertà e sull'eguaglianza è senza fondo come il pozzo delle Danaidi. Una bella pagina ne dà il Pareto nel 1906. La riportiamo perchè essa è ancora oggi di piena attualità: « In materia di libertà e di eguaglianza il sentimento ha tanto impero sugli uomini da far perdere ai più l'uso della retta ragione. Per esempio, in Francia, molti uomini, che del resto appaiono ragionevoli ammirano le parole vuote di senso della celebre *Déclaration des droits de l'homme*. Il primo paragrafo à qualche relazione col principio di una legislazione universale. Ci si dice che: "gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti: le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune". Lasciamo stare che quella libertà e quell'eguaglianza significano semplicemente che gli uomini nascono e rimangono liberi, eccetto nelle cose in cui sono soggetti; ed eguali in tutto eccetto nelle cose in cui sono diseguali; cioè meno che nulla; e fermiamoci solo sulla proposizione che le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune. Ciò ci giova ben poco per risolvere i quesiti dell'ordinamento sociale e rimuovere solo la difficoltà che ora sta nel determinare quell'utilità comune. Basta leggere Aristotile per vedere come la schiavitù si possa difendere sostenendo che è l'utilità comune; ed analoga difesa si può fare nella feudalità tanto odiata dai rivoluzionari che composero quella bella *Déclaration*. I presenti giacobini francesi ritengono giustificata dall'utilità comune la distinzione che fanno tra cittadini appartenenti ad ordini religiosi cristiani, e cittadini appartenenti a logge massoniche; ma gli ateniesi ritenevano egualmente fondata sull'utilità comune la distinzione che facevano fra l'uomo barbaro e il cittadino ateniese ». (Pareto, op. cit. pag. 64-65).

Per un concetto moderno di libertà e di eguaglianza v. G. S. Spinetti: *Fascismo e libertà* (Cedam, Padova 1940), da noi recensito proprio in questo periodico e N. Tripodi: *Il concetto di eguaglianza nella dottrina del fascismo* (Centro di preparazione politica, quaderno n. 8, serie II de « l'assistenza sociale ».

(1) Quale significato volessero dare a queste parole alcuni economisti liberali che si proponevano di conciliare l'economia classica e quella corporativa è noto. Essi configuravano le associazioni sindacali a due contraenti in un mercato: il sindacato lavoratori vendeva, in regime di monopolio, la mercanzia lavoro; il sindacato padronale, anche esso in regime di monopolio, la comprava. Era qui stato confuso il *corporativismo fascista* come somma del *classismo capitalistico* e *classismo proletario*.

la volontaria iscrizione nei quadri i quali sono sempre aperti. Il controllo esercitato dai pubblici poteri e dai poteri politici di ciascun Stato sull'ordinamento corporativo elimina le possibilità o i tentativi di preminenze di interessi particolaristici, e garentisce l'aderenza dei fini corporativi ai fini generali e nazionali (1).

Stabilito che l'idea fascista poggia sul principio gerarchico per quanto riflette l'organizzazione interna dello Stato, si tratta ora di esaminare, anche da questo aspetto, l'organizzazione gerarchica tra gli Stati.

Lo studio di tale organizzazione sarà oggetto di iniziale scandalo, più o meno represso, tra politici, giuristi ed economisti che pure si ritengono pienamente aggiornati nei confronti degli sviluppi dell'ordine nuovo. Si offende — diranno i politici — la sovranità degli Stati; si dovrà creare — diranno i giuristi— una scala di privilegi tra i popoli; si formeranno — diranno gli economisti — un gruppo di Stati capitalisti e un gruppo di Stati proletari.

Queste ed altre analoghe preoccupazioni non sono facili da sradicare dai cervelli che non hanno ancora assimilato il principio gerarchico interno; inutile quindi porre sotto i loro occhi la realtà di ieri e di tutti i tempi dimostrando che una scala di importanza tra i vari paesi è sempre esistita; essi risponderanno che deprecavano la esistenza di quello stato di fatto e di quella scala e che deprecano ancora di più il riconoscimento ufficiale che a quella scala oggi si vuol dare. Queste deprecazioni non sono diverse dalle esortazioni che un bello spirito potrebbe rivolgere agli uomini per stimolarli ad avere quattro mani invece di due. Ma non è la confutazione di queste tesi che qui interessa. Abbiamo esaminato per ultimo il principio gerarchico connesso all'idea fascista perchè esso presenta maggiori difficoltà ad essere compreso non tanto nella organizzazione interna della vita collettiva degli stati quanto come principio di ordine internazionale.

Ma anche per l'espansione del concetto gerarchico noi sosteniamo che, una volta assimilato dai singoli individui, esso sarà accettato anche nei rapporti tra gli Stati come base per una feconda collaborazione ed una duratura pace tra i popoli. Molti paesi — e non tra gli ultimi — sanno per recente esperienza che cosa significasse la sovranità e l'uguaglianza degli Stati così come l'intendeva la democratica società delle Nazioni. Per quella sovranità e per quella uguaglianza, su comando di due soli Stati — e forse di uno, e forse ancora per gli interessi egemonici di un piccolo gruppo di uomini — 52 nazioni furono costrette a commettere un atto di ostilità contro l'Italia rea di aver abbattuto un impero retto a regime schiavista.

Tra i molti scopi di guerra che l'Inghilterra si affanna a ricercare per giustificare di fronte alle masse l'attuale conflitto, uno recente vogliamo, a conclusione di questo studio, confutare. Potrebbe la confutazione apparire ingenua poichè non occorre uno speciale acume per comprendere che lo scopo di guerra dell'Inghilterra è uno solo: difendere il regime plutocratico del capitalismo internazionale per assicurare una opulenza sempre maggiore ai banchieri anglosassoni. Tuttavia non è banale una confutazione anche di quelli che possono dirsi falsi scopi di guerra o scopi di guerra per le allodole.

L'Inghilterra afferma che combatte per liberare l'Europa dal feudalismo. Se con questa dichiarazione si vuol dire che, una volta sconfitta l'Inghilterra, l'Europa e parte del mondo saranno liberati dal feudalismo anglosassone, possiamo pienamente concordare con gli statisti inglesi. Ma, evidentemente, il pensiero dei Milordi è diverso: il feudalesimo starebbe dalla parte dei giovani e fecondi popoli italiano e tedesco e non da parte del paese delle contee e dei privilegi, vero depositario di un duplice feu-

(1) Per un diffuso sviluppo del principio gerarchico cfr. una recente pubblicazione di Corrado Petrone: *Autorità e gerarchia* (ed. « Il diritto fascista », Roma 1940). Il Petrone considera il principio gerarchico nella sua universalità applicato cioè a tutta la vita sociale, politica, amministrativa, economica. Sottili indagini svolge l'A. a proposito delle funzioni degli organi gerarchici, delle scelte dei capi, delle nomine, dei controlli, della partecipazione delle masse alle designazioni, ai controlli ecc. Interessanti anche talune critiche e suggerimenti riflettenti contingenti aspetti fisiologici del fascismo e del corporativismo.

dalesimo: l'uno derivante dalla propria organizzazione politica interna, l'altro riguardante l'oppressione di un quarto dell'umanità.

Se, come noi crediamo, può apparire utile qualche raffronto storico fra ordinamento feudale ed ordinamento corporativo, possiamo ricordare agli inglesi che il feudalesimo interno fu abbattuto in Europa, a cominciare dal 1300, dalle corporazioni di arti e mestieri le quali seppero contrastare, anche con le armi, i privilegi dei conti e dei baroni. Il mondo del lavoro e della produzione, fin da quel tempo, vittoriosamente si ribellava contro l'imbelle mondo dei proprietari e degli abbienti. L'89 non rappresentò che l'ultimo atto della grande Rivoluzione iniziata nel 1300.

Ma il ciclo non è compiuto; un'isola, molto vicina al continente, mantiene, con un feudalesimo interno, anche un feudalesimo internazionale. Vi è dunque una difformità, di ordine continentale, che bisognerà correggere: i popoli vogliono un ordine europeo ad immagine e somiglianza della organizzazione dei loro Stati. E così come il corporativismo medioevale seppe combattere e vincere il vecchio regime feudale, saprà anche il moderno corporativismo abbattere l'attuale feudalesimo cosmopolita il quale ritiene che per il dominio del mondo sia sufficiente agitare le bandiere dell'utilitarismo e dell'egoismo.

Avvertono ormai gli inglesi che i combattenti dell'Asse non esprimono la forza bruta ma sono portatori di un'idea rivoluzionaria diretta a sgretolare il loro sistema di vita; essi sentono che la sconfitta ideologica, insieme alla sconfitta militare, segna la fine di un secolo di vita comoda accuratamente preparata da una spietata politica, da una compiacente economia e da un sistema monetario costruito su misura.

Il nuovo ordine stabilisce la gerarchia dei valori tra popoli basandola sul rendimento del lavoro umano e sulla potenza produttiva. Così come l'attività mercantesca, affaristica e speculativa, è stata pressochè eliminata all'interno dei paesi rivoluzionari e sostituita dall'attività produttiva, per legge di imitazione, anche il valore dei popoli sarà espresso in termini di capacità lavorativa e i reciproci rapporti poggeranno su quegli stessi termini.

Questa è la pace che gli anglosassoni dovranno subire perchè incapaci di comprenderla; questa è la pace per la quale Roma stoicamente combatte.

II

IN GUERRA, SPESSO UN'IDEA

PAOLO PETRONI

Se è vero quello che la storia racconta, il destino dell'Arabia e dell'Islam fu deciso dall'infantile consiglio di un umile schiavo.

Come tutti sanno, un bel giorno Maometto abbandonò la Mecca, città aristocratica e opulenta nonchè irriducibilmente pagana e viziosa, per rifugiarsi nella piccola Medina.

E lì riprese a predicare, con la parola e con l'esempio, la legge di Allah.

Ma neppure allora gli avversari gli dettero tregua e per ben quattro anni le loro milizie lo incalzarono da presso, senza tuttavia conseguire positivi risultati, perchè gli assalti iniziati con alto fragore d'armi e terribili urla selvagge venivano sospesi al primo sangue.

Finalmente, nel 627 (d. C.), i meccani decisero di finirla. E messo su un robusto esercito di diecimila uomini fra mercanti contadini beduini, arabi ed ebrei, ne affidarono il comando all'esperto Abu - Sofian col preciso incarico di occupare Medina, disperderne il presidio e catturare l'irriducibile profeta.

Diecimila uomini erano in allora una forte armata, tanto più che Maometto non disponeva che di tremila guerrieri e cominciava già a sentire il peso degli anni.

Cosicchè, appena la misteriosa voce del deserto portò nel campo dei fedeli l'annuncio della incombente minaccia, tutti paventarono la fine. Tutti, meno lo schiavo Salman, un persiano dalla mente acuta e dalla fede incrollabile. Egli si presentò al padrone e gli suggerì di scavare intorno alla minacciata città un bel fossato inalzando contemporaneamente un terrapieno interno. L'idea fu approvata e in breve l'opera condotta a termine.

Quando Abu - Sofian giunse davanti a Medina, restò spiacevolmente sorpreso. E poichè fra la sua gente circolavano già discordia e stanchezza a causa delle diversità di tribù e di razza, della lunga marcia e del cattivo tempo, il valoroso generale pensò più conveniente attenersi alla manovra che oggi potrebbe essere definita una brillante ritirata strategica.

Così il nascente Islam fu salvo e, forse, senza la saggia idea dello schiavo Salman noi non conosceremmo lo snello profilo del minareto, dal quale il muezzin ripete cinque volte ogni giorno la magica invocazione del deserto.

Molti anni prima di questo avvenimento, fra Roma e Cartagine correvano quei pessimi rapporti che tutti conoscono.

E quando la tiberina gente, comprendendo che il suo imperiale destino era subordinato ad una risolutiva vittoria sul mare, dette mano a costruire navi da guerra, la superba rivale irrise all'ambizioso disegno.

Ma i rostri del console Duilio, incatenando sulle onde le fenicie triremi, annullarono d'un tratto la secolare esperienza marinara e la prevalente superiorità di forza dell'avversario: anche allora per una semplice idea, per un particolare tecnico costruttivo di carattere apparentemente secondario, mutò un ordine di cose e ad un impero ne succedette un altro (1).

Ancora le cronache, vittime molto spesso di involontari inganni e di interessanti silenzi, non han precisato quale parte abbia giuocato sui campi di Waterloo la sorpresa di un nuovissi-

(1) Battaglia navale presso le isole Lipari e successivo sbarco romano a Segesta (260 a. C.).

mo ordigno guerresco. Ma, secondo alcuni, assai diversa conclusione avrebbe avuto quel fatale 18 giugno, se alle batterie inglesi, invero non molto abili nè valorose, fosse mancato il concorso del micidiale proietto che da lunghi anni e nel massimo segreto l'infelice capitano Schrapnel aveva escogitato per il proprio paese (1).

Dal leggendario inglorioso cavallo di Troia, che suggerì al sommo Poeta l'immortale invettiva « Timeo Danaos et dona ferentes! », la storia militare — via maestra delle umane vicende — è incredibilmente ricca di codesti particolari ai quali non tutti sogliono accordare il meritato credito.

Sono assai sovente dettagli di raggio modesto, applicazioni elementari, quasi giuochi di fanciulli, fattori apparentemente secondari nel movimento delle grandi parti che tuttavia essi hanno regolato con intervento decisivo.

Ma appena la posterità riparatrice li toglie dalle pieghe polverose degli anni per ricollocarli nel giusto piano del quadro, acquistano impensata vivezza di tinte e singolare significato morale.

Per tali attraenti requisiti, forse, un illustre personaggio politico soleva ripetere che della storia egli amava solamente gli aneddoti. Anzitutto, sono un richiamo alla realtà che è sempre fatta di cose grandi ed anche di piccole. Nulla si può e nulla si deve trascurare.

(1) Come è noto, molte ombre circondano ancora la battaglia di Waterloo, sulla quale il pur vittorioso Duca di Wellington non consentì mai si pubblicasse alcuna relazione. Ad ogni modo, sembra che le truppe inglesi non abbiano brillato per capacità e ardimento e che il successo sia stato in forte misura determinato dai micidiali effetti dello schrapnel che per la prima volta venne allora impiegato. Si vuole altresì che l'infelice inventore di questo proietto, dopo aver consumato il suo patrimonio nelle necessarie esperienze, non abbia mai avuto l'autorizzazione a darne divulgazione nè alcun morale e materiale compenso. Solamente molto tardi il Re concesse al vecchio e ormai giubilato generale un titolo nobiliare, il cui brevetto peraltro uscì quando il poveretto era già deceduto.

Il granello di sabbia ferma l'orologio e, perchè no ?, una macchina più complessa.

L'impensato, il nuovo, anche se non presenta aspetti grandiosi, ha un valore « immediato » che trascende e supera quello delle cose grandi ma note. E l'impensato è sempre dietro la porta, in agguato, e non si può escluderlo a priori o, appena noto, rifiutargli la dovuta considerazione.

Non prendere nulla sul serio è buona norma per gli scettici e vale per il loro programma di vita, per le loro aspirazioni, per le loro mete. Ma la regola unica di chi crede nei valori della vita e agisce con probità, consiste nel tener conto di tutto, nulla trascurando, neppure una piccola idea, anche quando sembri infantile.

Il mondo ha creduto, crede, crederà che un piccolo fatto ne genera di enormi e fin dall'antichità ha tradotto questa sua « intelligenza » della storia in miti e leggende, come quello del cavallo di Troia, che valgono ben qualche cosa.

In particolare, dal loro senso riposto scaturisce l'ammonimento che non sempre basta prepararsi alle guerre con caparbia volontà negatrice degli altrui diritti, con sottili intrighi, con gran copia di denaro, d'armi, d'armati e d'alleanze.

Molto più vale la fede, espressione divina della umana materia, che, prescindendo dai matematici rapporti di bruta forza, rende pronti gli animi ai maggiori cimenti e al momento opportuno indica la via del successo anche attraverso una sola ma pur felicissima idea.

E' quindi doveroso ed utile che lo studio della storia, quando miri più in alto che al semplice diletto, scenda nel profondo per porre in luce, con propositi di riconoscenza e di ammaestramento insieme, non solo le imprese magnifiche, i grandi piani, le vaste concezioni, ma anche le modeste peregrine idee che brillano tuttavia come piccole scaglie d'oro nella massa terrosa che le rinserra.

L'ALIMENTAZIONE LOGISTICA DELLA BATTAGLIA

GENERALE V.

« Nella lotta, truppe e servizi debbono essere elementi solidali. Troppe distinzioni teoriche sussistono tuttora in questo campo, mentre è condizione fondamentale di successo il mantenere ogni funzione logistica strettamente connessa con l'azione delle truppe » (circ. 9000 dello S. M. R. E.).

Non è possibile, infatti, sviluppare un qualsiasi disegno operativo se non nel quadro delle possibilità logistiche contingenti e delle necessità prevedibili.

L'alimentazione logistica della battaglia influisce infatti:

a) nell'azione offensiva:

sulla scelta del momento e del punto di rottura,

sull'ampiezza e sulla profondità dell'attacco,

sulla durata dello sforzo;

b) nell'azione difensiva:

sulla robustezza complessiva della organizzazione e sulla profondità e molteplicità delle posizioni,

sulla capacità reattiva del difensore.

Essa deve quindi realizzare:

nella fase organizzativa, una massima capacità d'urto o di arresto con il minor peso complessivo e nel minor tempo possibile;

nella fase esecutiva, la continuità e la *fluidità* dei rifornimenti.

Problema imponente, dunque, che noi esaminiamo sommariamente nei suoi due aspetti essenziali:

il fuoco - il movimento.

Tra le maggiori servitù che pesano sugli sviluppi di un combattimento la principale è quella del rifornimento delle munizioni, come diretta conseguenza:

dell'aumento complessivo della potenza del fuoco;

della differenziazione dei mezzi impiegati.

In dieci minuti di fuoco, un btg. di fanteria può consumare oggi tre tonnellate di proietti. Le cifre che hanno atterrito i tecnici studiosi della guerra mondiale sono oggi largamente superate.

Un btg. di fanteria che, nel 1918, combatteva armato di fucile, bomba a mano e mitragliatrice, combatte oggi con una diecina di armi diverse (quelle organiche e quelle, di volta in volta, assegnate dai comandi superiori).

Si vede da ciò come il problema del rifornimento munizioni della fanteria sia divenuto veramente « spinoso ».

Confessiamo che, a parer nostro, esso è ben lungi dall'essere risolto.

Il giuoco dei rifornimenti a catena: automezzi - salmerie - rifornitori - portamunizioni è da ritenersi sorpassato, di certo insufficiente, e in taluni casi si è anche dimostrato inattuabile.

Chiunque abbia esperienza ed immaginazione può pensare dove andrebbe a finire la continuità e la crescente violenza del fuoco di cui parla la nostra dottrina se, in mancanza di altri mezzi più appropriati e di una ben diversa organizzazione, non supplissimo con il nostro tradizionale e geniale spirito di adattamento.

A nostro giudizio, la soluzione non può essere che una sola: il carro blindato portamunizioni, rapido, leggero, che dai posti munizioni reggimentali o, in determinati casi, direttamente dai posti a. m. giunga fino ai più piccoli reparti.

E' la soluzione prevista in molti eserciti e realizzata egregiamente dal fu - esercito francese con la « chénillette Renault 1931 ».

Si può obiettare: il terreno permetterà ovunque l'utilizzazione di questo mezzo ?

Risponde per noi la circolare 9000, nella sua « conclusione »:

« Nell'eventualità che la lotta si svolga in terreni che accentuano in misura notevole le difficoltà del movimento (nei suoi aspetti tattici e *logistici*) sarà sempre possibile, con l'intervento dei comandi superiori, adeguare al terreno le possibilità di vita e di azione delle unità con l'assegnazione dei mezzi indispensabili ».

Il problema del rifornimento delle munizioni d'artiglieria, ancorchè facilitato dalla minore « gittata » rispetto a quello delle munizioni di fanteria, è ugualmente complesso a causa del suo « peso ».

A puro titolo esemplificativo, ricordiamo che dieci minuti di fuoco (a cadenza normale) sulla fronte di una divisione, considerando solo le artiglierie organiche e l'aliquota di quelle suppletive di C. A. normalmente decentrate, implicano un consumo di munizioni il cui trasporto richiede una ventina di autocarri leggeri o una decina di quelli pesanti.

L'ordine di grandezza dei trasporti di munizioni d'artiglieria per un Corpo d'armata e per ciclo operativo di 4-5 giorni non può essere calcolato in pura linea teorica; ma bastano le cifre riportate a farne considerare tutta l'importanza.

Nessuna difficoltà pratica in fase di organizzazione di un attacco o di una resistenza; il tempo a disposizione e le comunicazioni esistenti sono, a ben vedere, le sole limitazioni di cui dobbiamo tener conto, soprattutto in funzione della loro reciproca influenza.

Il problema si aggrava invece, nell'azione offensiva, a mano a mano che si penetra nel dispositivo nemico (completamento e sfruttamento del successo).

La soluzione va ricercata nella motorizzazione integrale di questo servizio, salvo, beninteso, per quelle G. U. specialmente organizzate per agire in terreni di montagna.

Come le batterie motorizzate debbono, logicamente, essere rifornite da squadre motorizzate del R. M. V., le stesse btr. someggiate che ancora fanno parte dei gruppi organici della divisionale di fanteria di tipo normale dovrebbero, a nostro avviso, avere i R. M. V. costituiti da autocarrette e carri blindati di tipo analogo a quello proposto per la fanteria.

Inquadrando questa attività « terminale » del rifornimento munizioni in quella totale, possiamo concludere che soltanto con lo sfruttamento dell'autonomia, della velocità e della portata dell'automezzo possiamo realizzare un'alimentazione spedita e tempestiva della lotta.

Quanto è stato detto per il rifornimento delle munizioni vale, sia pure in diversa misura, per la totalità dei rifornimenti e degli sgomberi.

Per completare questi cenni molto sommari su di una questione tanto complessa riassumiamo quanto ebbe ad affermare il compianto generale Viscontini, come Sottocapo di S. M. Intendente:

« La grande estensione delle fronti, gli effettivi che raggiungono l'ordine di grandezza di parecchi milioni, l'enorme consumo di materiali di ogni genere, non possono giustificare in alcun modo un'organizzazione statica dei servizi. Il movimento, prima che un problema tecnico, dev'essere l'espressione di un sentimento collettivo, comune a quanti vivono ed operano sia a stretto contatto col nemico, sia nelle più lontane retrovie.

« I criteri basilari di un'organizzazione dei servizi che risponda a tali presupposti sono soprattutto quelli della *economia,* cioè del razionale accentramento di tutto quello che è possibile tenere alla mano dopo aver decentrato tutto quanto è indispensabile, e della *aderenza,* la quale impone il rapido e costante adattamento alle mutevoli, e talvolta improvvise, necessità operative ».

Si vede, in sostanza, che « senza uno spirito di organizzazione che si mantenga sempre vigile anche nei momenti più critici della lotta, sarebbe vano e pericoloso pensare a quelle potenti concentrazioni di mezzi che, in una guerra di rapido corso, noi poniamo come base per un'azione risolutiva ».

La nostra dottrina tattica, di contenuto eminentemente spirituale, esalta come elemento di successo il culto del rischio, che, considerato non come atto eroico fine a se stesso, ma come manifestazione equilibrata della volontà che deve centuplicare con esso gli effetti della decisione, costituisce una forza reale anche nel campo dei servizi.

Non si tratta di far prendere al personale dei servizi un posto che non tocca; si tratta piuttosto di rinunziare ai luoghi comuni « dell'ambiente relativamente tranquillo per un sicuro funzionamento dei servizi », alle riserve mentali « degli schieramenti arretrati che facilitano la manovra dei mezzi ».

L'unica manovra ammissibile è quella che ci consente di far affluire in tempo e nel posto voluto i rifornimenti necessari perchè l'azione non langua e non si arresti.

Non si deve quindi parlare di schieramenti avanzati o arretrati dei servizi, ma di schieramenti che rispondano allo scopo, che si inquadrino logicamente nella situazione, che si adattino al terreno senza subirne la tirannia.

Realizzandosi queste condizioni, noi otteniamo, in definitiva, la possibilità di eliminare o almeno di ridurre notevolmente quei tempi passivi che, in passato, hanno determinato l'arresto delle operazioni meglio concepite e dei successi iniziali più promettenti.

IMPRESSIONI E RICORDI DELLA NOSTRA GUERRA

Con la « Sforzesca » nella conca di Briançon.

Nel grande quadro di quell'azione offensiva che passerà alla storia col nome di « battaglia delle Alpi », nella quale le forze armate dell'Italia Fascista hanno dato prova di audacia e valore a nessuno seconde, degno di essere ricordato è l'episodio del forzamento effettuato dalla Divisione Sforzesca delle opere poste a difesa del colle di Monginevro e della Conca di Briançon, episodio nel quale come opportunamente ricordato in un comunicato Stefani le difese nemiche si presentavano particolarmente poderose ed efficienti.

Gli accessi alla depressione che prende il nome di Colle del Monginevro e che si inizia entro il vecchio confine a Claviere, sono completamente dominati oltrechè dal forte Janus (q. 2514) dal Fort du Gondran (q. 2455) e da quello del Chenaillet (q. 2634) sovrastanti a meridione alla rotabile Cesana-Claviere-Monginevro-Briançon, mentre nella parte settentrionale tale rotabile è dominata dal Sommet di Perron (q. 2662) dal Rocher de la Tête Noire (q. 2628) e dal contrafforte che seguendo la linea dei meridiani digrada e domina la rotabile che passando per Les Alberts-Le Canton s'immette nella vallata della Clarée per congiungersi a Briançon con la rotabile che percorre la Valle della Durance.

Oltre 200 pezzi d'artiglieria dei calibri più svariati e dei tipi più moderni, dal 155 Ramailho al 210 d'assedio ai metallici 75 Schneider, erano stati appostati dal nemico in caverne capaci di sfidare qualsiasi bombardamento, decine e decine di mitragliatrici in opere di cemento e di roccia viva erano sparse sulle pendici del Janus e delle montagne dell'Alpet, rendendo, a dire dei tecnici nemici, impossibile l'avanzata di truppe tendenti ad occupare il Bois de Suffin e quello di Sestriere, e quindi la conca di Briançon.

A queste difese da lunga mano predisposte dai francesi contro una linea di confine a noi tutt'altro che favorevole, si aggiunse l'inclemenza del tempo, che dal 15 giugno ostacolò certamente le nostre truppe, non avendo mai cessato sino a tutto il 25 una pioggia continua e violenta.

In una simile situazione di apprestamenti difensivi e di condizioni climateriche avverse la Divisione Sforzesca, raccolta in quel di Cesana Torinese, il 20 giugno alle ore 1,30 riceveva l'ordine di valicare il confine, nell'intento di accertare l'entità delle difese nemiche e l'eventuale reazione dell'avversario.

Alle ore 7 dell'istesso giorno 20, il III Battaglione del 53° Regg.to Fanteria, valicato il confine, spingeva suoi elementi nei boschi di Suffin e Sestriere.

All'avanzata dei nostri fanti, già difficile per le condizioni del terreno fangoso e pesante, essendo i sentieri montani stati trasformati in corsi d'acqua, rispose violenta ed intensa la reazione del nemico, particolarmente quella dell'artiglieria che, dominando completamente il terreno attraverso il quale dovevano avanzare le nostre truppe, tenne incessantemente sotto il tiro delle sue batterie i fanti del 53°.

Ciononostante, alla fine della giornata fu possibile accertare la consistenza della linea difensiva nemica, costituita da una serie di opere munite di armi automatiche disposte in modo da battere gli accessi alla conca di Briançon.

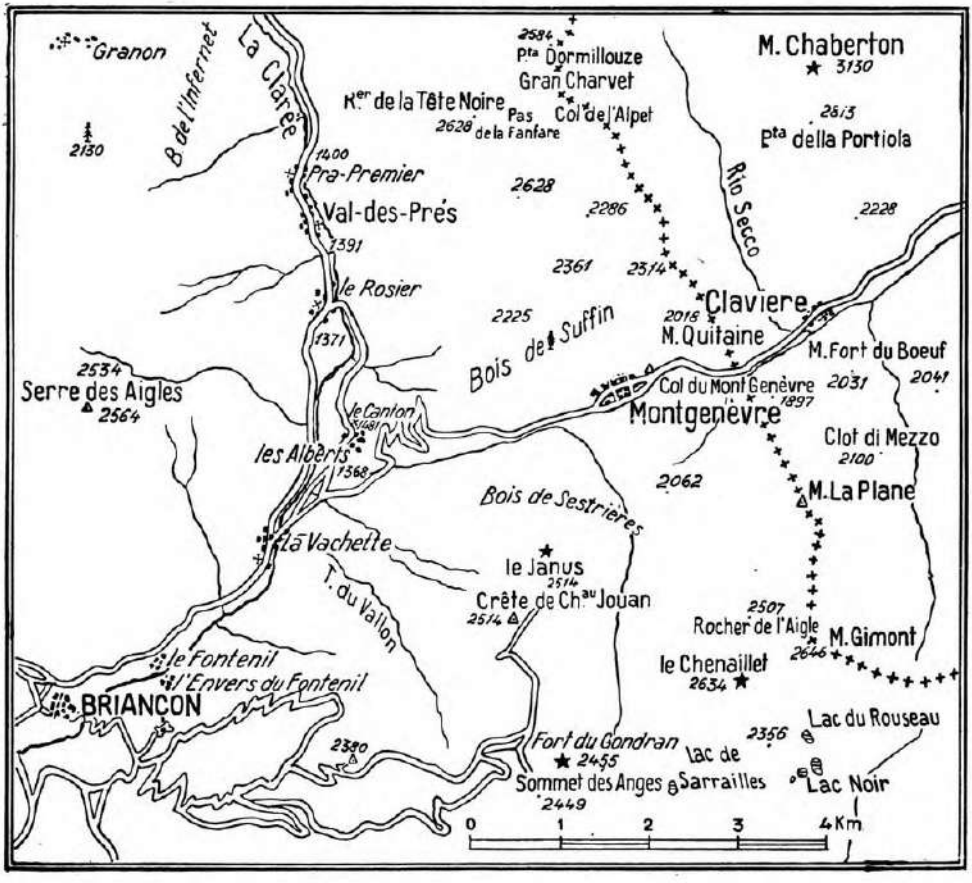
Alle prime ore del 21, perdurando sempre condizioni atmosferiche avverse, dal 53° venne ripresa l'azione offensiva eseguita a Nord della rotabile Claviere-Monginevro, scendendo dal Col de l'Alpet, dal I e dal III Battaglione, mentre a Sud della stessa operava il II Battaglione, che riuscì ad impossessarsi con azioni di sorpresa delle quote 2040 e 2062 sulle pendici settentrionali del Janus.

Alle ore 8,22 dopo un'ora e mezza di preparazione da parte dell'artiglieria ostacolata dalla poca visibilità

che non facilitò certamente l'azione degli aerei aventi per obiettivo la distruzione delle opere fortificate del Janus, venne ripresa l'avanzata, mentre da parte del nemico si sviluppò, oltre ad intenso tiro di sbarramento, un incessante fuoco di interdizione sulla rotabile Claviere- Cesana, in più punti interrotta e resa intransitabile per i muli.

53° Regg.to Fanteria che costituiva l'ala destra della Divisione.

Sempre nel pomeriggio, entrò in azione il 54° Reggimento fanteria, il quale con un suo battaglione dal Bois de Sestrières scavalcò il II btg. del 53° che ebbe ordine di mettersi a disposizione dell'ala destra dello schieramento.



Ciononostante il I Battaglione, che operava a sud della strada, riuscì ad addentrarsi nel Bois de Sestrières, mentre elementi del I Battaglione si avvicinarono a q. 2361, dove vennero arrestati da violente raffiche di mitragliatrici nemiche con conseguenti perdite tra i nostri fanti, sì che nel pomeriggio il XXX Battaglione CC. NN. venne fatto affluire a Claviere e messo a disposizione del Col. Bassi comandante il

Nottetempo vennero riparate le interruzioni stradali ed il XXX btg. CC. NN. raggiunse il Col de l'Alpet, mentre il P. C. della Sforzesca si stabilì a Rocca Pralj, quello del 53° regg.to fanteria si trasferì a Monte Quintaine e quello del 17° regg.to artiglieria divisionale, che aveva distaccato con i battaglioni di prima schiera pattuglie C. C. munite di stazioni radio, organizzò in Claviere il centro dei suoi collegamenti.

altra feritoia dell'opera in caverna

una delle feritoie dell'opera in caverna

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Disturbati da tiri nemici . . . . .

. . . . . che rendono impraticabili le strade.

Posto di comando reggimentale durante l'azione.

Durante la giornata del 22 al P. C. del 53° fanteria venne collocata una stazione radio in diretta comunicazione con l'8° raggruppamento artiglieria, che validamente collaborò mediante il fuoco dei suoi gruppi di medio calibro sul Janus e sulle opere nemiche (reticolati e postazioni di mitragliatrici) di q. 2361, 2628 e 2438, che ostacolavano notevolmente d'avanzata dell'ala destra della Divisione.

Alle ore 7 del 23, preceduta da violento fuoco delle artiglierie divisionali e da quelle dell'8° raggruppamento, riprese l'avanzata la Divisione, che nonostante la resistenza nemica all'ala sinistra raggiunse le pendici occidentali del Janus mentre l'ala destra dopo aspri e sanguinosi combattimenti, riuscì ad occupare le quote 2361, 2628 e 2438.

In quest'azione viene impegnato il XXX btg. CC. NN. duramente provato specie nell'azione per l'occupazione delle quote 2628 e 2438.

Avendo ormai le ali raggiunto posizioni dominanti l'abitato di Monginevro, durante la mattinata da carri armati e RR. CC. venne occupato quel centro abitato, fatto successivamente segno a violenti tiri da parte dell'artiglieria francese.

Nonostante l'intensità del fuoco nemico, elementi del I battaglione del 53° fanteria durante la notte raggiunsero ed occuparono l'abitato di Les Alberts - Le Canton, a mezza strada tra Briançon e Claviere.

Alle ore 4,30 del 24 la Sforzesca, duramente provata in quattro giornate di aspri e violenti combattimenti, venne scavalcata dalla Divisione Legnano che, prima del sopraggiungere dell'armistizio alla sera del 24, si consolidò nelle posizioni raggiunte dalla Sforzesca estendendo l'occupazione al limite occidentale delle propagini del Janus in tal modo isolato.

Questa la cronistoria dei combattimenti ai quali partecipò la Sforzesca, i cui gregari gareggiarono in ardimento e spirito di sacrificio.

Azioni di sorpresa contro posizioni da parecchi decenni apprestate a difesa e guarnite di opere ritenute inespugnabili, vennero eseguite da pochi fanti che profittando della nebbia, quasi senza preparazione d'artiglieria, si slanciarono con il consueto impeto ed ardimento su postazioni di mitragliatrici in caverna destinate a sbarrare il passo ad una nostra avanzata.

Con i fanti marciarono gli artiglieri di un gruppo someggiato del 17° regg.to artiglieria, pago della lode e dell'abbraccio donati dal Generale al loro Comandante, ambiti premi che colmarono d'orgoglio e moltiplicarono le energie, riconoscimento spontaneo e gioioso del dovere compiuto che accende i cuori e ravviva lo spirito.

Con abnegazione ed ardimento, pochi artieri si prodigarono con successo nel colmare le tagliate praticate dal nemico e nel riattare la rotabile Cesana-Monginevro in più punti interrotta dal tiro delle artiglierie nemiche.

E' stato un succedersi di episodi, un accavallarsi di vicende entusiasmanti. Si gioiva al cospetto della morte. Un solo pensiero occupava le menti e conquistava gli animi: la Vittoria!

Significative al riguardo le parole rivolte da S. A. R. il Principe di Piemonte al Duce parlandogli della Sforzesca, in occasione dell'incontro dell'Augusto Principe con il Capo del Governo in visita a quella Divisione che — come ebbe a dire Umberto di Savoia — ha fatto cose mirabili, aggiungendo che a Monginevro, di fronte all'obelisco eretto a ricordo dell'apertura di quel passo delle Alpi per volere di Napoleone, dovrà sorgere ad imperitura memoria delle gesta di quei della Sforzesca il monumento dei loro Caduti.

Luigi Incisa

NOTE DI TECNICA DEL COMANDO

Gli Stati Maggiori, gli ordini di operazione ed il « tecnicismo ».

Non bisogna confondere fra *tecnica* e *tecnicismo*.

I due vocaboli derivano, è vero, da una radicale unica (*techné*, in greco, vale per *arte*) particolarmente, idonea a caratterizzare l'attività che presiede alla condotta della guerra; ma, in pratica, mentre per *tecnica del comando* s'intende veramente *la pratica dell'arte del comando*, quando si parla invece di *tecnicismo* si vuole indubbiamente alludere all'impiego dei dispositivi meccanici più atti ad aumentar la capacità offensiva del combattente ed a diminuirne, in pari, la vulnerabilità.

E' chiaro, pertanto, che l'oculato e tempestivo sfruttamento dei mezzi stessi, non può che derivare da funzioni direttive: non può che costituire, cioè, una importante branca della *tecnica del comando*.

Il *tecnicismo* inteso nel senso sovraesposto (salve le fugaci eccezioni forniteci dalla guerra di secessione d'America e dalla campagna di Danimarca del 1864) è un fenomeno puramente contemporaneo.

Ancora nel 1848, 1859 e 1866 infatti, tanto per portare un esempio, le nostre guerre d'indipendenza in tema di « modernismo bellico » non videro che l'impiego di un paio di equipaggi da ponte di modello austriaco, nel primo caso, di 30.000 lire di materiali del genio nel secondo e di una linea telegrafica (servita da personale civile) fra i quartieri generali del Lamarmora e del Cialdini, nel terzo.

Che dire invece dell'ultima grande guerra, che vide in atto, alla vigilia di Vittorio Veneto, più di 20 km. di materiali da ponte, circa 200 compagnie zappatori ed una rete di collegamenti costituita da oltre 100.000 km. di condutture?

Ne è a dire che — dal 1918 ad oggi — l'avvento del tecnicismo abbia subìto o tenda a subire alcun arresto.

Basta pensare a quanto i tedeschi han fatto in Polonia, in Belgio ed in Francia, per convincersene.

Ciò posto, è indubbio che, dal momento che la scienza ed il progresso han messo a disposizione del combattente tanti nuovi mezzi di lotta, sarebbe folle e stolto il disconoscerli.

Ammesso pure che la radio, il carro armato ed il velivolo abbiano capovolto, se non gli immutabili principî della guerra, per lo meno le sue modalità di attuazione, rendendole meno eleganti e poetiche, bisogna anche ammettere che, se il « tecnicismo » è un male, non cessa per questo di esser necessario.

Comunque, è certo che le fila di questo tecnicismo non possano essere rette, nel turbinio della guerra moderna, che dagli stati maggiori, cioè dagli elementi la cui *tecnica di comando* implica anche la conoscenza e l'esercizio di una speciale *tecnica del tecnicismo*.

Tuttociò può far pensare ad un giuoco di parole; in realtà, invece, il precedente groviglio di locuzioni non fa che adeguarsi all'evoluzione di una dottrina militare, che, ogni giorno di più, assume contenuto e fisonomia universali.

Nel terzo numero del 1940 della nostra rivista (pag. 312) è illustrato un esempio di schema dei collegamenti, annesso ad un ordine di operazione. Ciò dimostra se non altro che, a differenza di quanto avveniva mezzo secolo fa, il comandante non può più limitarsi, oggi, ad orientare l'azione delle proprie fanterie ed artiglierie verso uno scopo comune.

Deve disciplinare invece molte altre forme di attività; e, fra queste, vale la pena di ricordare — oltre ai collegamenti — quelle relative ai lavori del campo di battaglia (occorrenti tanto in offensiva quanto in difensiva), all'illuminazione del campo di battaglia, all'osservazione, all'impiego di speciali dispositivi tecnici destinati a fornire elementi di indagine al servizio informazioni (intercettazione telefonica e radio-

telegrafica, radiogoniometrazione delle stazioni avversarie, ascolto aereo e sotterraneo) e via dicendo.

Pertanto, se il comandante resta ancor oggi solo a « deliberare » (come diceva il gran Montecuccoli) non è certamente solo ad indagare. Ha intorno a sè come una schiera di genietti astuti e diabolicamente intelligenti; tanto intelligenti però, da non servire affatto, qualora non vengano istradati rigidamente sul ferreo binario dell'ordine di operazione, la cui elaborazione rimane, pur sempre, di pertinenza del comando.

Conseguentemente, tutti gli elementi che partecipano alla costituzione del comando stesso, debbono mettersi in condizioni di conoscere tanto le possibilità quanto le caratteristiche di rendimento dei vari mezzi dei quali è stato fatto cenno.

Tali conoscenze verranno ora sommariamente richiamate in questa rubrica, appunto perchè — come già detto — rientrano nell'ambito della tecnica del comando.

Se il lettore ce ne darà licenza, ci soffermeremo quindi, di tanto in tanto, su qualcuna di esse.

Per oggi, torniamo ancora — per riallacciarci a quanto è già stato parzialmente esposto in materia — sul tema dei collegamenti.

E ricordiamo, una volta per sempre, che — per evidenti motivi di brevità — le presenti « Note » altra pretesa non hanno all'infuori di quella di apparire come altrettante pennellate di colore, tendenti più ad eccitar la memoria visiva del lettore che a conseguire pittoreschi effetti d'insieme.

1° - Quel che gli ufficiali dei comandi devon conoscere, in fatto di collegamenti.

Si tratta di poche nozioni che debbono però esser radicate nella mente degli ufficiali dei comandi, affinchè i collegamenti risultino intonati ai bisogni ed affinchè sia assicurata l'identità di linguaggio, in materia di direttive da impartire agli organi esecutivi delle trasmissioni (reparti collegamenti del genio, assegnati alle grandi unità).

Resta inteso peraltro, a questo proposito, che mentre l'impianto, la manutenzione e l'esercizio dei collegamenti rientrano nelle competenze degli ufficiali del genio prepostivi, la concezione, il progetto e l'orientamento delle varie reti costituiscono, invece, altrettante funzioni di comando e, come tali, son regolate e svolte a cura degli stati maggiori.

Ciò premesso, è da ritenersi sufficiente, ai fini delle presenti « Note » l'enunciazione di questi principî:

A) *Compiti dei collegamenti.*

Sono quelli relativi all'attivazione della corrente ascendente delle notizie, che occorrono al comandante per la concezione di un disegno di manovra (cui fa riscontro la corrente discendente degli ordini, sviluppantesi dal centro alla periferia).

B) *Caratteristiche dei collegamenti.*

Dal punto di vista dell'impiego, i vari sistemi di trasmissioni devon rispondere ai seguenti requisiti:

1° - *progressività di sviluppo*, sia in relazione al rendimento dei mezzi singoli, sia in riferimento alla mutevolezza delle situazioni e dei piani operativi;

2° - *continuità di funzionamento*, da ricercare nell'impianto, in parallelo, di dispositivi eterogenei e multipli;

3° - *rapidità* di funzionamento e d'impianto;

4° - *segretezza*: vale a dire « protezione » contro l'intercettazione nemica;

5° - *mobilità*: in rapporto ad eventuali cambiamenti d'indirizzo nella condotta delle operazioni, derivanti dalla mutevolezza degli scopi e delle situazioni.

Il maggior o minor peso, attribuibile a taluna delle predette esigenze, nei confronti delle altre, sarà quello che determinerà, di volta in volta, in seno ai comandi, la concezione dei più opportuni orientamenti, anche in fatto di trasmissioni.

C) *Direzione e senso dei collegamenti.*

I collegamenti vanno generalmente dall'indietro all'avanti, nelle reti di comando; in direzione opposta, in quelle di artiglieria.

I collegamenti laterali occorrenti fra unità dello stesso ordine hanno invece, nella pluralità dei casi, un unico senso (da sinistra a destra).

D) *Terminologia dei collegamenti.*

Dicesi, di norma:

1° - *collegamento diretto od indiretto*: quello eseguito senza soluzioni di continuità fra due enti od effettuabile soltanto mediante l'interposizione di un terzo elemento, avente compiti di commutazione;

2° - *collegamento trasversale*: quello effettuato od effettuabile (direttamente o no) fra enti dello stesso ordine, schierati all'incirca alla stessa altezza;

3° - *stazione*: il dispositivo di trasmissione e di ricezione (e relativi accessori) costituito da un apparato singolo;

4° - *posto*: lo stesso dispositivo, ma con possibilità limitate alla sola trasmissione od alla sola ricezione;

5° - *centro dei collegamenti*: il complesso di stazioni e di posti (facenti parte di altrettante reti, ser-

vite da mezzi diversi) dislocati in una unica località, al servizio di un unico comando;

6° - *asse dei collegamenti*: l'itinerario lungo il quale si spostano i comandi, in fase di movimento, e lungo il quale è previsto l'impianto dei vari mezzi di trasmissione;

7° - *rete dei collegamenti*: il complesso dei mezzi omogenei, messi in continuo collegamento fra di loro, ai fini di un determinato servizio.

Si hanno, pertanto, reti di comando, di artiglieria, della difesa c. a. ecc. servite da mezzi a filo (reti telefoniche, telegrafiche ecc.) o senza filo (radiotelegrafiche, fototelegrafiche ecc.) e costituite dagli elementi già descritti (centri, posti, stazioni ecc.).

Si possono avere anche reti di collegamento comprendenti più posti o centri delle trasmissioni, costituiti con mezzi animati (portaordini, motociclisti, colombi viaggiatori, cani messaggeri ecc.).

E) *I collegamenti, in relazione al terreno.*

Uno degli elementi che maggiormente influiscono, in tema di progetto dei collegamenti, sull'orientamento e sull'impiego di questi ultimi, è rappresentato dal terreno. Spetta quindi al comando lo stabilire, in vista delle facilitazioni e degli ostacoli offerti dalla configurazione e copertura del campo di battaglia, se convenga sfruttare, in determinate contingenze, un mezzo di trasmissione, piuttosto che un altro.

Tale scelta, nel caso della guerra di montagna, è, naturalmente, di molto limitata dalla presenza del rilievo e della vegetazione, i quali, caso per caso, escludono l'impiego di certi mezzi, per ammetter soltanto quello di altri.

I brevi cenni in precedenza esposti possono ritenersi sufficienti allo scopo che la presente nota si prefigge.

Resta ora da esaminare la questione degli *ordini per i collegamenti* che verrà trattata nel prossimo numero di questa rivista; dopodichè l'importante argomento delle trasmissioni potrà ritenersi esaurito.

Bruno Cappuccini

NOTIZIARIO

L'organizzazione germanica del lavoro e la guerra.

Dagli elementi e dalle informazioni che è stato possibile raccogliere in questo anno di guerra, notevole si appalesa fin d'ora l'apporto dato dal Servizio del lavoro in Germania a favore delle Forze Armate: tale apporto altro non è che la conseguenza della premessa, che, se l'ordinamento economico nazionale moderno non può essere che totalitario in pace, a fortiori l'organizzazione dell'economia di una Nazione in guerra deve essere inspirata ad una concezione totalitaria al cento per cento.

In obbedienza a sifatta concezione, che altro non è se non quella lapidariamente definita nella ormai celebre formula Mussoliniana: « Tutto per lo Stato, nulla contro lo Stato, nulla al difuori dello Stato », l'economia nazionale germanica era stata disciplinata attraverso una rigida organizzazione, mercè la quale fu possibile senza scosse il trapasso dalle condizioni di pace allo stato di guerra.

Mentre il comando superiore delle Forze Armate (Ufficio dell'Economia di Guerra e dell'Armamento) aveva provveduto ad istituire presso i comandi militari territoriali, appositi ispettorati d'armamento, il Ministero dell'Economia del Reich in stretta collaborazione con l'Ufficio dell'Economia di Guerra e dell'armamento aveva preso sotto la sua diretta sorveglianza tutti gli stabilimenti che potevano interessare all'economia di guerra, in quanto idonei a produrre per l'approvvigionamento e per il rifornimento delle Forze Armate.

In tal modo, analogamente a quanto in Italia ottenuto attraverso l'azione svolta dal Ministero delle Corporazioni e dal Sottosegretariato di Stato per le Fabbricazioni di guerra, fu possibile avere una chiara e precisa conoscenza dell'efficienza industriale del paese per poter formulare un sicuro apprezzamento sulle possibilità di rendimento dell'organizzazione industriale esistente in paese.

Disciplinate e potenziate in tal guisa le possibilità della produzione nazionale ai fini supremi della vittoria, il Servizio del lavoro del Reich prese il posto che gli era stato assegnato nel quadro generale dell'economia di guerra. E ciò venne sancito mediante le disposizioni emanate dal Consiglio dei Ministri per la difesa nazionale nella seduta del 20 dicembre 1939.

Si trattava di esser in grado di sopperire a determinate esigenze, al soddisfacimento delle quali durante le guerre passate avevano provveduto le Intendenze delle Armate e che per il nostro Corpo Legionario in Spagna erano state soddisfatte in parte notevole da un'impresa privata di autotrasporti, incaricata di provvedere al rifornimento di carburanti, lubrificanti e munizioni necessari alle truppe operanti.

La rapidità con la quale ebbe luogo l'avanzata dell'Esercito germanico durante la campagna di Polonia, che ricorda la battaglia della Catalogna, mise in evidenza la necessità di provvedere alle esigenze delle truppe motorizzate mediante un'altrettanto rapida organizzazione capace di fare tempestivamente affluire ai reparti carburante, lubrificante ed accessori, necessari quanto il munizionamento, specie in una guerra manovrata e con azioni a largo raggio.

Si impose, pertanto, la necessità di assicurare il funzionamento di un servizio rifornimento, in modo che munizioni, benzina, olio e parti di ricambio venissero trasportate in tempo utile ed in quantità sufficiente.

Per raggiungere tale intento era necessario che i depositi di approvvigionamento fossero in grado in ogni momento di far fronte ai bisogni delle truppe operanti: perciò, gli spostamenti di detti depositi dovevano venir effettuati al rincalzo senza dar luogo ad attriti di sorta.

Tale incombente venne affidato in gran parte al servizio del lavoro, il quale in realtà si dimostrò in condizioni tali da provvedere alla bisogna.

Depositi centrali di benzina, olio, e munizioni vennero installati in località particolarmente idonee al sollecito inoltro dei rifornimenti e ad una tempestiva distribuzione presso altri depositi da crearsi nelle immediatezze delle truppe operanti.

Provvidero, pertanto, le maestranze del servizio del lavoro allo scarico dei convogli ferroviari ed al carico su autocarri per poter quindi riunire nei luoghi di raccolta le munizioni necessarie, per aver sempre i depositi efficenti ed assicurare il rifornimento agli eserciti impegnati in operazioni.

E' risultato, nonostante la fatica che tale lavoro ha comportato, un rendimento giornaliero che raggiunse le 25 tonnellate di munizioni scaricate.

Per il rifornimento di carburante alcuni reparti del Servizio del lavoro vennero impegnati giorno e notte, in quanto i vagoni ferroviari dovevano ininterrottamente essere scaricati e le colonne degli autocarri caricate di fusti di carburanti e lubrificanti, che venivano inviati ai depositi avanzati e talvolta direttamente alle truppe combattenti.

Al servizio del lavoro venne pure affidata la costruzione e la manutenzione di strade, nell'interesse di un ordinato rifornimento a rincalzo.

Il personale di detto servizio, per assicurare la continuità del trasporto dei materiali di ogni genere alle truppe avanzate, provvide anche a ricostruire tratti di strada resi impraticabili dal tormento al quale erano state sottoposte per l'intenso passaggio di autocolonne di autocarri pesanti.

A tale bisogna si era già dimostrato particolarmente idoneo il Servizio del lavoro durante la campagna di Polonia, essendo ad assolvere detto incombente il Servizio del lavoro preparato sin dal tempo di pace.

Fu in tal modo possibile, mercè l'opera del Servizio del lavoro, assicurare l'efficenza delle rotabili attraverso le quali avvenivano i movimenti di flusso e deflusso: e tra questi particolarmente notevole quello dello sgombero del campo di battaglia, effettuato anch'esso a cura del Servizio del lavoro.

Le armi gettate dal nemico in rotta vennero raccolte e trasportate in appositi magazzini per essere successivamente ripulite ed ingrassate.

Gli automezzi abbandonati nei campi e nelle strade vennero rimossi e condotti in autoparchi appositamente a tal fine destinati.

La necessità di provvedere ad un rapido sgombero si manifestò con una certa gravità durante le campagne di Fiandra e di Francia, stante l'entità dei materiali abbandonati dagli eserciti nemici travolti dall'incalzante avanzata delle truppe germaniche.

Non solo, ma in tale circostanza il Servizio del lavoro dovette provvedere anche allo sgombero ed all'avviamento di centinaia e centinaia di migliaia di profughi, ai quali era stato inopportunamente consigliato di abbandonare le loro case e che quindi con mezzi di ogni genere ingombravano le strade, attraverso le quali avvenivano i movimenti delle vittoriose truppe motorizzate germaniche.

Il Servizio del lavoro, che nel 1939 già aveva aiutato a sgomberare con le masserizie più necessarie le popolazioni tedesche del confine francese e specie quelle delle regioni della Saar e del Baden, durante l'occupazione dei territori olandesi, belgi e francesi si rese particolarmente utile, permettendo, mediante un sollecito sgombro delle retrovie, il regolare funzionamento dei trasporti verso il teatro di operazioni, assicurando alle truppe operanti quanto ad esse necessario.

Anche per l'arma aerea e particolarmente per l'approntamento di nuovi campi d'aviazione e per la rimessa in efficenza di quelli nemici, danneggiati dai bombardamenti effettuati dall'aviazione germanica, il Servizio del lavoro si rese particolarmente utile contribuendo in tal modo al potenziamento delle Forze Armate del Reich.

Tali risultati fu possibile raggiungere, grazie a quell'elevato senso del dovere e di disciplina, di cui ha dato prova il pòpolo germanico.

Gli è perciò che ho ritenuto conveniente segnalare l'attività svolta dal Servizio del lavoro nell'interesse delle truppe combattenti in questa guerra, nella quale si è manifestato di particolare importanza, per il raggiungimento della vittoria, un accurato ed attento esame delle più svariate eventualità che si potevano presentare in una guerra a largo raggio e combattuta con mezzi meccanizzati, capaci di far superare in breve tempo dagli eserciti operanti distanze considerevoli.

E poichè la guerra è un'arte, una difficile arte nella quale si rivelano le doti dell'intelligenza e della scienza di tutto un popolo, non si può fare a meno di riflettere su quanto di utile al fine della vittoria è stato praticato.

Luigi Incise

Il museo nazionale d'artiglieria.

La « regal Torino » ha il vanto di custodire il più antico museo militare: quello Nazionale d'Artiglieria, istituito nel 1731 dal Re Carlo Emanuele III.

Vi è invero una raccolta di artiglierie che offre esemplari notevolissimi di tutta la produzione italiana nelle varie regioni, dai primi tempi, in cui nacquero le bombarde, sino ai nostri giorni; esemplari che portano spesso incisi i nomi dei più valenti e artistici fonditori del XVI, XVII, e XVIII secolo e ricordano fatti d'arme, gloriosi condottieri, Pontefici, Principi di Savoia e di altre illustri dinastie.

Dal 1893 il Museo, dopo che furono compiuti con intelligenza ed arte i grandi lavori di restauro dell'antica Cittadella, ha trovato la più degna sede nel maschio di questo edificio guerresco, che perpetua ai posteri le glorie dei Savoia e di Torino.

Sin dal vestibolo, le bocche da fuoco dànno al visitatore il loro primo saluto. Presso a piramidi di antiche bombe e proiettili, un « petriere » toscano del 1740, fuso sotto il regno dell'ultimo dei Medici, protende la corta canna vicino ad una curiosa bombardella a braga da nave del XV secolo.

Nel vasto atrio sono riuniti molti esemplari di armi antiche e importanti: una bombarda del XV secolo in due pezzi, adoperata dal famoso condottiero Nicolò Piccinino; la bombarda-mortaio di ferro in un solo pezzo, costruita a Parma nella prima metà del secolo XV, che è il più antico esemplare di bocca da fuoco che si conosca, rinforzata da possenti cerchiature di ferro. Seguono poi altre bombarde in un sol pezzo, provenienti dalla Rocca di Gradara dei Malatesta e che molto probabilmente appartennero a Francesco Sforza; spingarde a miccia e varî cannoni rinvenuti nelle demolizioni di antiche fortezze del Piemonte e della Lombardia.

Molto importante è la fedele riproduzione della bombarda francese da campagna con il relativo affusto, che apparteneva al Duca di Borgogna Carlo il Temerario (1477).

Il vasto salone che occupa tutto il piano terreno è diviso in tre grandi scompartimenti: nella parte centrale, vicino ad un « falcone » portoghese da nave del sec. XV, si ammirano varie mitragliatrici russe prese a Sebastopoli; due obici inglesi adoperati dall'artiglieria piemontese il 16 agosto 1855 nella battaglia della Cernaia, e cannoni da campagna presi ai russi nella stessa campagna.

Un pezzo molto interessante per la storia della nostra artiglieria è il primo cannone da montagna piemontese (1746), vicino ad altri cannoni da montagna d'epoca posteriore; mentre una serie di cannoni rigati, i primi in tutto il mondo, rievocano alla mente del visitatore la geniale figura del loro inventore, il generale Cavalli, padre dell'artiglieria moderna.

Vi è pure una serie di pezzi dalle canne di bronzo meravigliosamente istoriate e incise, lavori squisiti di cesello e ornamento, vere e proprie opere d'arte più che istrumenti da guerra e di distruzione. Tra i cimeli storici notiamo un cannone cinese dalla canna istoriata; un mezzo cannone genovese del 1747 che ha per finimento di culatta il busto di Santa Caterina Fieschi e in uno svolazzo si legge la data 1747 e la parola « Libertas », indicazioni forse poste per ricordare la cacciata degli Austriaci da Genova, avvenuta l'anno prima per opera dell'eroico gesto di Balilla; ed un mortaio francese fuso a Lione nel 1704.

Altri cimeli di rara importanza: il cannone napoletano da libbre 24 che venne fuso nel 1811 e che ha vicino allo stemma le iniziali dell'infelice Re Gioacchino Murat, pezzo che era in batteria a Gaeta nell'assedio del 1860; uno splendido cannone veneziano da libbre 40; un cannone francese del XVI secolo, appartenente al Re Francesco I, una delle numerose bocche da fuoco che molto probabilmente furono perdute alla battaglia di Pavia il 24 febbraio 1525; un « falcone » fuso a Parma nel 1533 dal gran maestro d'artiglieria Ottavio Farnese, con stemma e fregi allegorici; un bellissimo « sagro » toscano che nella culatta ha incisa una grande stella e quattro minori con la dicitura « Medicea Sidera » per ricordare la scoperta fatta nel 1610 da Galileo Galilei dei satelliti di Giove, chiamati stelle Medicee in onore del Granduca Cosimo II. E ancora: colubrine veneziane con stemmi gentilizi e culatte nelle quali sono scolpite teste di draghi e diavoli; una mezza colubrina bastarda del Ducato d'Urbino di perfetta esecuzione, fusa per Guidobaldo II della Rovere; un cannone francese da marina, mortaretti da segnali, tutte opere di squisita fattura e di insigni fonditori e artefici.

Si notano pure due storici mortai che hanno preso parte al famoso assedio di Costantinopoli nel 1453: sono enormi bocche da fuoco lunghe ben quattro metri e mezzo e del peso di circa 16 mila chili, che erano trainate su appositi e robusti affusti da ben 30 paia di buoi e lanciavano palle di pietra del peso di 60 kg. I cimeli e i pezzi importanti si susseguono nel compartimento di destra dove trovasi la vettura-pezzo con un cannone da mm. 86 del Cavalli: primo esemplare di pezzo mobilissimo, facile a trasportarsi, che poteva sparare lungamente e senza staccare i cavalli, mediante una opportuna riduzione del rinculo.

Vicino a varî cannoni Armstrong, un gruppo di mitragliatrici riassume in un attimo la storia di queste armi.

L'antico « organo » a trenta canne conferma come l'Italia sia stata all'avanguardia anche in tale tipo d'arma da fuoco. Seguono i modelli di tutte le mitragliatrici, pistole mitragliere e fucili mitraglieri italiani ed esteri, dai primissimi esemplari a quelli più perfezionati, e numerosi cimeli di guerra, tra i quali varie mitragliatrici modello Gattling dell'esercito egiziano prese a Massaua e adoperate dai nostri a Dogali, e una mitragliatrice americana presa in un forte cinese nel 1901. Completano l'importante materiale di tale reparto molti pezzi presi al nemico nella guerra libica, mortai fusi in Turchia e in Inghilterra, affusti e avantreni sventrati da nostri proiettili, mentre alle pareti si alternano fasci d'armi bianche.

Nella parte sinistra, oltre ad un « falcone » proveniente dall'antico Arsenale di Genova, raro esemplare di cannone fasciato di cuoio, sono in prevalenza obici e cannoni catturati agli Austriaci nelle campagne dell'indipendenza e nell'ultima guerra.

Così, dai pezzi di campagna conquistati a San Martino il 24 giugno 1859, si passa ai numerosi esemplari di bombarde, cannoni da montagna, materiale pesante, proiettili e accessorî che ricordano le più gloriose imprese sul Piave e sul Grappa.

Nel ripiano della scala, un obice del XVIII secolo con lo stemma di Papa Pio VI riposa presso uno « smeriglio » del XVI secolo che fu adoperato nel 1860 dai valorosi Cacciatori del Tevere, proprio contro le truppe pontificie.

Al piano superiore del maschio, nel primo salone sono radunati parecchi modelli, eseguiti con arte perfetta, di cannoni ed obici da campo o da fortezza, varî cannoncini piemontesi del XVII secolo e l'affusto da campagna modello Cavalli, lavorato in mogano dall'Arsenale di Torino, nel 1848, per ordine del Re Carlo Alberto che voleva inviarlo in dono al Pontefice Pio IX, ma ne fu impedito dagli avvenimenti politici.

Una serie di custodie racchiude tutto il campionario di cartucce, proiettili e mezzi d'accensione della carica, dalle micce più antiche e primitive sino ai cannelli più recenti, spolette in legno e metalliche, capsule, inneschi, ecc.

Il vasto salone centrale contiene collezioni d'armi e di cimeli, suddivise in vetrine e scaffali.

In alto è tutto una teoria di lacere bandiere; i drappi eroici che tanti sacrifici videro sui campi di battaglia, inviati dai varî Corpi, quando se ne operò il cambio, al Museo per la custodia; le bandiere del R. Corpo d'Artiglieria del 1814, 1820 e 1848, le bandiere d'ordinanza dei reggimenti di Provincia e dei battaglioni, azzurre con stemmi e motti che si usavano nel 1821; in una custodia gli avanzi del drappo del 44° fanteria che gli ufficiali del 1° battaglione, circondato dal nemico a Custoza il 24 giugno 1866, divisero per nasconderlo e ricomposero poi, al ritorno dalla loro prigionia di guerra.

Il Museo è pure ricco di armi bianche: spade schiavone del XVI secolo, uno spadone a due mani, spade italiane e spagnuole dalle lame finemente incise, spadini di città con ricche montature e lame di Toledo dai mille riflessi, un caratteristico spadino da lutto dell'epoca di Vittorio Amedeo II, varii esemplari di spadini di allievi del Collegio Militare Leopoldino di Firenze che portano incisi i nomi delle più rinomate fabbriche spagnuole del XVI secolo.

E' tutta una doviziosa collezione di lame di ogni genere e tipo che si completa anche nelle altre sale con i mannarini, specie di daghe di cui erano armate le milizie comunali piemontesi del XVII secolo, tutte le spade e le sciabole in uso presso l'esercito piemontese e quello francese, baionette e stocchi, sciabole d'arrembaggio dalla lama ricurva usata dalla nostra marina, una sciabola-pugnale e sega per zappatori donata dallo Zar Alessandro II al Re Vittorio Emanuele II nel 1857, coltelli da caccia, pugnali presi ai Turchi ed agli Arabi, una scimitarra che la spedizione sarda Sivori conquistò a Tripoli nel 1825, vicino a curiosi esemplari d'arte cinese e indiana ricoperti di figure simboliche e geroglifici.

Nei varî saloni superiori è anche riassunta tutta la storia delle armi da fuoco portatili che mostra al visitatore i progressi compiuti e fa ammirare vere e proprie opere d'arte e di finissimo cesello: dai primi archibugi a serpentino del secolo XVI, a quelli a ruota con canne ageminate in oro e argento, ed ai bresciani più perfezionati.

Vicino ad un fucile francese con canne lavorate rinvenuto sul campo di battaglia dell'Assietta il 19 luglio del 1747, sono fucili da caccia con stemmi dei Medici e di illustri famiglie, fucili spagnuoli, arabi dalle lunghe canne istoriate, moschetti inglesi con tamburo, carabine ad ago di ogni tipo, pistole dalle canne cesellate, pistoloni, tromboni, cartucciere e fiaschette per polvere in cuoio e metallo di ogni epoca e stile. Una collezione di carabine austriache prese al nemico, di fucili del Risorgimento adoperati da milizie volontarie dei vari Stati, si ammira nelle varie vetrine, presso ai modelli ed ai campioni di fucili, moschetti e carabine di precisione del nostro Esercito dal 1848 sino ai tipi più recenti e perfezionati.

Nel fondo del salone, spiccano molte lance antiche, alabarde tedesche del XVI secolo, picche veneziane e

spagnuole, spuntoni usati nel 1700 dalle truppe del Piemonte, alabarde svizzere, bombarde, caratteristici, falconi degli Schiavoni, partigiane dalle lunghe punte, picche d'assalto, lance da cavalleria con stendardi e drappi.

E vi si trova pure una collezione di meravigliose pistole ed una raccolta di medaglie, distintivi, pendagli e fregi che rievocano usanze e tradizioni dell'Arma.

Nella rotonda sul terrazzo pendono ben novantatre bandiere prese ai Dervisci nei combattimenti in terra d'Africa. E' la sala dedicata alle guerre d'oltremare, dove rivivono le gloriose imprese di Agordat e Coatit, della Libia e dello sbarco a Rodi, fino all'ultima impresa che dette all'Italia il suo Impero; ed alle pareti si alternano trofei di fucili, moschetti, lancie, pistole prese al nemico, sciabole abissine a fiamma, scudi in pelle di ippopotamo, armi primitive e moderne di ogni tipo e provenienza.

I grossi tamburi e i negarit spiccano vicino ai piccoli tamburi adoperati dagli abissini per certe loro festività, alle selle ed alle gualdrappe ricamate, alle bardature di capi e di guerrieri, ai due cannoni da montagna tolti ai Turchi a Psitos, quando i nostri sbarcarono a Rodi, il 12 maggio del 1912.

Si trovano anche gli indumenti del Ras Mangascià presi dopo il combattimento di Coatit nel 1895. Tutti i cimeli e le armi catturate nell'ultima campagna contro il Negus ed i suoi eserciti sono in corso di riordinamento.

Nella sala dei ricordi è il Sacrario del Museo, con i più significativi e importanti cimeli storici.

I busti dei Sovrani, dei Principi di Savoia che furono Comandanti Generali d'Artiglieria, vigilano presso le serie dei ritratti di tutti i Gran Mastri e di tutti gli Ispettori Generali, dei Direttori d'officine e arsenali, i quadri dei decorati di medaglia d'oro, mentre nei grossi volumi sono le fotografie di tutti gli ufficiali caduti in guerra, dalle campagne dell'Indipendenza alle ultime imprese in terra d'Africa.

In un cofano è il Messale che S. A. R. il Duca di Genova donava nel 1847 al Corpo Reale d'Artiglieria, sul quale prestavano il giuramento gli ufficiali dell'Arma.

Non è senza commozione che si sosta davanti a quelle pagine istoriate e oggi ingiallite, ripensando a tutti coloro che vi hanno posato la destra e hanno saputo consacrare la loro vita alla Patria col rito del giuramento.

In questi ricordi e questi simboli è racchiusa la storia lunga e gloriosa della nostra artiglieria, le cui armi sono custodite tra le mura della vecchia fortezza dei Savoia: la storia che rievoca gli studî pazienti e difficili nelle scuole, nelle officine e negli arsenali, i fulgidi sacrificî e gli eroismi superbi in campo aperto, di tanti nostri fratelli per le maggiori fortune d'Italia.

G. C.

III

GEOGRAFIA E GUERRA

COSIMO BERTACCHI

L'uomo con l'uomo è in guerra: ed il serpente
al serpente s'avventa e lo divora.
Triste aiuola è la terra, ed il vivente
sol di morte si pasce e si colora.

C. B.

1. - Nella prima alba dell'umanità la guerra ignorava lo spazio geografico. La spedizione degli Argonauti e la Guerra di Troia rappresentano due imprese, la prima di carattere commerciale, la seconda di carattere politico, le quali stanno fra la preistoria e la storia, dove il fattore geografico è il Mare Egeo con la moltitudine delle isole dell'Arcipelago. L'ultimo viaggio di Ulisse, di cui si narra che uscisse dalle Colonne d'Ercole sull'Oceano, fu forse un lontano presentimento, da tutta l'antichità vagamente sentito, di un mondo nuovo di là dall'Atlantico.

Dobbiamo giungere ad Alessandro Magno per trovarci di fronte ad una guerra che può dirsi, sotto l'influsso del pensiero di Aristotele, una vera spedizione geografica. L'eroe macedone mosse con la sua falange alla conquista dell'impero di Dario, ma era seguìto da studiosi che avevano il compito di prender notizia non solo dei popoli, ma anche dei fenomeni che reputassero degni di attenzione: le grandi montagne dell'Asia diedero loro la prima idea del sovrapporsi dei climi nei rapporti con le altitudini, e si ebbe un primo abbozzo di geografia fisica.

La navigazione di Nearco sull'Indo rappresentò una vera scoperta geografica: l'ammiraglio, al comando di Alessandro, ritornò dalla parte del Golfo Persico e fu sulle rive dell'Eufrate, dopo una navigazione Oceanica non mai veduta.

La traversata dell'Iran, coi suoi deserti, il passaggio nella Gedrosia, e la prima penetrazione nell'India, formano un fatto nuovo che porterà i suoi effetti più tardi quando la cultura indiana verrà a contatto con quella ellenica.

Alessandro espugnò Tiro dopo 7 mesi di assedio e visitò l'Egitto fino all'Oasi di Giove Annone. La sua guerra rientra nella lotta della razza aria (1) contro l'elemento semitico.

Le guerre di Alessandro assumono il doppio significato: della ricerca geografica sotto l'influsso del pensiero filosofico, e della tenace contesa fra i popoli di stirpe aria e di stirpe semitica, che fu proseguita da Roma contro Cartagine, quindi dalle Crociate nel Medio Evo, e che dura ancora.

2. - Roma, infatti, dopo aver conquistato l'Oriente e atterrata Corinto nello stesso anno della distruzione di Cartagine, e steso il suo dominio sull'intero Mediterraneo, si volge su tutta l'Europa Occidentale. Cesare conquista le Gallie e la sua impresa consacra in pagine immortali: così la geografia cosciente ha seguito fedelmente la sua guerra, come l'ha pur seguita nella regione Illirica fino a Farsaglia contro Pompeo, riportando la vittoria in quella pianura Tessala ove soltanto anche oggi si può vincere interamente la Grecia.

I Romani continuano la conquista dell'Europa a ponente nella Spagna, a Nord-Ovest nelle Isole Britanniche circuite da Agricola. E la Germania è descritta da Tacito con linee

(1) Aria, e non Ariana, poichè gli Ariani furono i partigiani dello Scisma di Ario. Si sa che gli Arii provenienti dal centro dell'Asia occidentale si divisero in due correnti diverse: gli uni scesero nell'India, gli altri si volsero al nostro Occidente.

indimenticabili. Traiano porta le sue armi sul Danubio contro i Daci, e fonda la colonizzazione Romana di quella fertile terra che è l'odierna Romania, tuttora granaio dell'Europa centrale e ricca dei più grandi giacimenti petroliferi dell'Europa Media.

Come Alessandro potè col suo impero fissare una a sè sopravvivente continuazione di contatti fra la coltura occidentale e quella Iranica e Indiana, così i Romani assommarono nel mondo Mediterraneo tutta la cultura dell'antichità, e fu Strabone, un greco di Anasia, divenuto romano, che descrisse l'Impero di Roma, in una ampiezza a fondo storico, secondo lo spirito pratico dei Romani. I quali intesero pure a disegnare delle tavole geografiche ove era dominante la mirabile rete stradale propagata sui confini di un impero, che fu di tutti il più perfetto nella grande unità geografica del Mediterraneo, messo a specchio dei popoli più civili dell'antichità classica.

3. - Gli Arabi. Dalla tragedia di Israele in poi, che gli scrittori della Bibbia considerano come una punizione del loro Dio severo e iroso, l'elemento semitico è rappresentato dagli Arabi dopo Maometto (622 d. C.).

Da quel popolo errabondo, che aveva nelle lunghe vigilie del deserto maturata la grande idea del Monoteismo, sono scaturite due religioni che ebbero il più grande influsso sul mondo: il Cristianesimo che si diffuse nell'occidente Ario, l'Islamismo che ebbe la sua espansione preferita fra le genti Semitiche, pur mescolate ai Berberi lungo tutta la fascia meridionale del Mediterraneo fino al Marocco, estendendo verso Oriente il suo dominio nell'India e nelle isole dell'Estremo Oriente. Nè si restrinse ai popoli di razza semitica, bensì potè allargare il suo impero fra i popoli dell'Asia Centrale, nel Turchestan, portando infine i Turchi alla dignità del Califfato sul trono di Costantinopoli.

Ma qui noi dobbiamo considerare la conquista Araba lanciata sul mondo col Corano in una mano, e nell'altra la spada. Fu una conquista fanatica che andò dalla Spagna fino all'Oceano Indiano.

Il Califfato arabo si estendeva intorno al 30° e 40° parallelo Nord, allungandosi enormemente da Nord-Ovest a Sud-Est, fatto suo centro, Bagdad, sulla riva del Tigri, ove i Califfi Abbassidi ben presto assorbirono, in quel teatro delle imprese di Alessandro, la coltura Ellenica associata alle cifre della numerazione indiana, che si dissero arabe, onde gli Arabi poterono formare una complessa dottrina matematica coll'arricchire la geometria classica di un'espressione nuova e più generale.

Gli Arabi rappresentano così una civiltà e una coltura elevata di fronte all'Occidente europeo, cristiano, ma rimbarbarito. Essi furono gli eredi e i depositari della scienza antica quando l'Europa era rimasta nell'ignoranza. Furono i traduttori dell'*Almagesto* e fecero conoscere al mondo l'Astronomia di Tolomeo. Essi ebbero lo spirito geografico che manifestarono nella forma più alta, quando il Califfo Al Mamun promosse nel secolo IX quella misura del grado nel piano della Mesopotamia intorno al 36° parallelo, che è la meraviglia di tutti, se si pensa che il modulo di 56 miglia e 2/3 risultanti da quella misura del grado (fatta nell'828 d. C. cioè nell'Alto Medio Evo) secondo il ragguaglio dato ora dal Nallino del miglio arabo di quel tempo in m. 1973,2, ci presenta in quella misura del grado, il valore di m. 111.814,67 la più vicina al vero, su quella latitudine (1).

In oriente si compieva una grande trasfusione intellettuale fra la coltura Indiana e quella Ellenica, primo lievito della coltura moderna.

In particolar modo rimarchevole l'apparizione del libro di Edrisi in Palermo, un arabo di Ceuta venuto alla Corte di Ruggero II nel 1140. Lo Sceriffo Edrisi costrusse una sfera armillare e un planisfero terrestre di argento, e il suo libro rimase come documento fra noi, nella traduzione dell'Amari e dello Schiaparelli.

Mentre la cultura araba fu la intermediaria fra la cultura antica e la moderna, gli esploratori arabi allargarono l'orizzonte delle cono-

(1) Bessel per quella stessa latitudine fra 35° e 36° la calcolò m. 110.938. L'errore di Al Mamun risulta quindi minore di un km.

scenze geografiche come nessuno mai, dopo le grandi conquiste militari dei primi Califfi.

Al Battani fu nel IX secolo il creatore dell'alta astronomia sferica, il più grande astronomo del Medio Evo, emulo del Regiomontano e del Toscanelli, i due astronomi del Rinascimento Italiano.

Ma prima che questi sviluppi avessero luogo; sul cadere del Medio Evo, un grande scontro doveva verificarsi ancora fra l'Europa Cristiana e l'Occidente Islamitico, fra l'elemento Ario dell'Europa e quello Semitico dominante nell'Asia e nell'Africa.

4. - Le Crociate. L'epopea delle Crociate ha un posto preminente nei rapporti fra questi due mondi diversi. Esse avevano lo scopo di rivendicare alla Cristianità i luoghi dove visse e morì Gesù Cristo, per togliere il « Santo Sepolcro » agli « Infedeli ». Ma all'infuori dello scopo diretto, in ogni evento vi è sempre una forza secreta che opera nella storia e trae i risultati più inattesi e di più alto valore. In altro modo non si spiega questo movimento così unanime prodottosi per due secoli circa, dall'Europa verso l'Oriente vicino.

Il primo movimento in quella direzione, nato da un entusiasmo di popolo, fu dato da una massa disordinata, senza alcuna preparazione, e si risolse in nulla. Venne poi la guerra condotta sotto un altro aspetto, e fu quella diretta da Goffredo di Buglione, con Boemondo, Tancredi ed altri principi dell'Italia normanna, che si impadronirono di Nicea, di Tarso, di Antiochia, di Laodicea e anche di Gerusalemme, fondando alcuni regni, che durarono dal 1096 al 1187. Alla 4ª Crociata si segnalò Venezia con l'espugnazione di Costantinopoli, l'importante avvenimento di quell'Epoca.

Gli splendori dell'arte architetturale e intellettuale Araba si comunicarono allo spirito degli Europei attraverso la Spagna Moresca e la Sicilia Normanna. E in ogni modo può dirsi che questo contatto fra due diversi mondi storici valse a dare uno scrollo all'Europa feudale che con una visione più larga e più libera sul mondo, ricevette in quel contatto l'inevitabile riflesso della cultura che l'Oriente Arabo aveva accumulato per la scienza e la civiltà dopo le guerre d'Alessandro, e nel dominio dei più illuminati Califfi di Bagdad.

Ma sopra tutto grandi furono le conseguenze sociali ed economiche del complesso movimento di due gruppi di popoli in un conflitto che doveva rinnovare l'Occidente europeo attraverso la nuova Cultura del Rinascimento Italiano, in una particolare floridezza artistica di Firenze e delle Repubbliche di Genova e di Venezia e Pisa, ove grande fu lo slancio preso dall'arte navale nel commercio mediterraneo che giungeva all'Oceano Indiano e alla lontana Cina.

L'Italia era il centro dell'arte e della cultura, e il soffio dei liberi comuni aleggiava ovunque. Siffatto mutamento iniziato dall'Italia in Europa non fu estraneo a quel movimento rinnovatore che pose l'Italia all'avanguardia in ogni progresso dell'Occidente.

Venezia e Genova erano le città più ricche e opulenti, i banchieri di Firenze imprestavano il loro denaro ai Re d'Inghilterra: le industrie erano in pieno vigore e l'arte della seta era in fiore.

Questo il frutto non cercato, inatteso, di due secoli di guerra, talora feroci, in un travaglio inconscio dell'Umanità sospirosa, in lotta per un ideale temporaneo; mentre ben altro doveva essere il risultato dello sforzo di tante generazioni, in una finalità più alta e complessa, quale nessuno avrebbe osato sperare.

Perchè mai i feudatari presero la croce affrettandosi a sacrificare i loro privilegi a gente di minor grado, di fronte ad un avvenire per essi molto incerto e pieno di rischi e di avventure ? Per quanto si capisca che per l'appunto l'attrattiva delle avventure, insieme colla speranza della gloria abbia stimolato principi e duchi nel tentativo di mutare la propria sorte con un colpo di fortuna, in quell'Oriente tanto magnificato dalle leggende, in un mondo di inesauste ricchezze.

5. La Cavalleria. Il più vitale elemento delle Crociate fu la Cavalleria, splendido epi-

sodio della storia europea, fra il diffondersi del Cristianesimo in Occidente e la grande Rivoluzione, che doveva infrangere ogni avanzo di Medio Evo.

Nè si può tacere che in parte il sentimento cavalleresco derivò dagli stessi Arabi, quelli stessi contro cui si andava a combattere; dagli Arabi grandi mantenitori della parola, fedeli all'ospitalità fino all'estremo; come pure dalla gente Germanica, presso la quale la donna era molto più rispettata che non dai Romani e dai Greci.

6. - I Mongoli e la Cina di Marco Polo e del Padre Matteo Ricci. Nell'invasione dei Mongoli in Asia e segnatamente nella guerra condotta dall'imperatore Cubilai in Cina, questi si valse dell'opera dei fratelli Polo, Veneziani, ma più specialmente di quella del giovane Marco — figlio e nipote dei primi — che entrò così bene nell'animo del Gran Cane, da ottenerne in breve la più completa fiducia.

Così si spiega come Marco abbia potuto visitare tutte le provincie di quell'immenso impero, e descrivere gli usi e costumi di quel popolo in un libro che fu per l'Europa una rivelazione e può dirsi una vera *scoperta geografica* dovuta, per mezzo suo, alla guerra del Gran Cane e alla conquista totale dell'Estremo Oriente continentale.

Le grandi montagne, i fiumi possenti, le città opulenti, le industrie del popolo cinese, le sue varie colture, hanno attratto l'attenzione di quello spirito penetrante, cui non è sfuggita l'importanza della *carta - moneta* messa in circolazione dall'Imperatore, e ogni altra particolarità interessante. Pure alla carta moneta accenna un altro grande veneziano, Nicolò dei Conti, che fu nell'Estremo Oriente nella 1ª metà del secolo XV.

Così la guerra dei Tartari in Cina ha avvantaggiato la geografia, facendo conoscere incidentalmente all'Europa il grande paese abitato dai popoli di razza gialla, che non figurava nel quadro etnico dei popoli, dato dalla Bibbia, ove è affatto ignorata la plaga che si stende di là dall'altipiano del Tibet e oltre la stessa India.

Dopo il ritorno di Marco a Venezia e la divulgazione dei racconti dei suoi viaggi, altri viaggi vennero intrapresi per l'Estremo Oriente, condotti da mercanti e da Missionari, che tennero vivi i nostri rapporti con la Cina, specie nel commercio della seta, fatto per via di terra, girando a nord della grande gibbosità centrale e del Mar Caspio.

Non possiamo dimenticare un'altra guerra, quella che portò ancora un grande italiano ad una seconda scoperta del mondo cinese e ad una rivalutazione geografica dell'Estremo Oriente sinico. E' la guerra di rivendicazione nazionale della Cina contro l'invasione Tartara, che vi inserì la Dinastia mongola degli *Iuen* nel 1280, che andò fino al 1341 quando venne cacciata così dalla Dinastia nazionale dei *Ming*, la quale durò fino al 1644, anno in cui fu vinta dai Manciù, che insediarono in Pechino la Dinastia Tai Tsin, giunta fino ai nostri giorni, e sopravvissuta nel Manciuquò, istituito dal Giappone.

Come la conquista tartara fu la causa occasionale della rivelazione di Marco Polo, cioè di una prima sommaria scoperta geografica di quell'immenso impero, così la riconquista nazionale dei Ming, che pure aveva il programma di escludere qualunque influsso straniero nel mondo cinese, rese possibile la penetrazione da parte di un Missionario gesuita, il maceratese Matteo Ricci, che nel 1577 partito per Goa, si condusse a Macao, sull'estuario dominato dalla città cinese di Canton e quindi nella stessa Canton. Egli costruì sfere, gnomoni e altri strumenti matematici. La fama della sua opera di astronomo giunse a Pechino. Egli tradusse in cinese opere nostre e nei nostri idiomi opere importanti di quel mondo per noi lontano e sconosciuto. Seppe così fare un'opera di trasfusione intellettuale fra l'Italia e la Cina.

Il suo viaggio da Canton a Pechino fu una continua esperienza geografica fra le varie località e città dell'Impero delle quali determinò le posizioni, specialmente in ordine alla latitudine, fissando Pechino sotto il 40° parallelo di lat. Nord: nè manca la ricerca delle longitudini. Queste determinazioni di posizione, sono il fatto geografico che dà al Ricci un posto

eminente fra gli scopritori della Cina, bene fissata sulla carta geografica con osservazioni astronomiche. Egli fu colui che fece primo la constatazione che il *Cataio* di Marco Polo fosse una cosa sola con la Cina meridionale. La sua nuova scoperta fu adunque la conseguenza immediata della nuova guerra di rivendicazione nazionale compiuta dai Ming contro i Mongoli invasori.

7. - L'Età moderna. Non occorre dire come le invenzioni della stampa, della polvere da sparo, e la scoperta delle nuove terre di là dall'Atlantico, abbiano mutato la faccia del mondo; e come non mancò l'opera tempestiva delle Missioni Cattoliche diretta a mitigare l'iniquo trattamento degli avventurieri europei, anche con la costituzione singolare di uno *Stato teocratico* di effimera durata nell'infelicissimo Paraguay. Quelle imprese ebbero certo del portentoso quando si pensi come il Cortez con pochi uomini, si sia impadronito nel Messico, cioè di un impero vasto quanto quello di Alessandro. (La « Nuova Spagna »).

Se con la bussola nautica la navigazione mediterranea potè lanciarsi su l'Oceano e passare oltre le Americhe fino alla traversata dell'immenso Pacifico, ricongiungendosi così agli estremi limiti orientali delle navigazioni portoghesi verso quelle « isole delle Spezie » che furono il sospiro dello stesso Colombo; le successive conquiste furono sempre l'opera di un pugno di audaci senza scrupoli nel Perù, nel Cile, e in tutto il Continente meridionale.

In mezzo secolo questa prodigiosa attività di conquista riuscì a compiere la scoperta di quasi tutta la gran Coppia Continentale delle due Americhe, e le nuove stirpi si diffusero in un paese sconfinato del quale si sognavano ricchezze favolose, in un Eldorado non mai interamente raggiunto. Anche qui è il caso di dire che il fato storico si serve di questi mezzi violenti della incoscienza umana per spingere a nuovi progressi la conoscenza geografica.

Il Brasile venne scoperto per caso dai Portoghesi che se lo trovarono dinanzi lungo la rotta oceanica diretta al Capo di Buona Speranza, nel passaggio all'Oceano Indiano, e oltre, fino alle isole Molucche, quelle isole delle spezie tanto ambite da tutti i marinai del grande secolo delle scoperte. Papa Alessandro VI (che fu l'arbitro) dovette segnare sul Mappamondo (come è ricordato nel dipinto in Laterano) la linea mediana di separazione « la Raja » fra l'uno e l'altro degli imperi navali dei due popoli Iberici rivali, prima che ad essi succedessero gli Olandesi e i Britanni.

Tutto questo sia detto lasciando da parte le guerre religiose e quelle di successione che travagliarono l'Europa medioevale e moderna, e tante energie e ricchezze dispersero per ragioni dinastiche, combattute da piccoli eserciti che passarono come una tempesta anche nelle nostre valli alpine.

In mezzo a tali futili contese grandeggia la infausta figura di Luigi XIV, che dopo aver minacciato tutta Europa, mise a repentaglio la stessa Francia, rimanendo senza denaro, senza esercito e senza alleati, nel più completo nulla del suo inusitato splendore. Così si preparò la tragedia della Rivoluzione in quell'enorme sovvertimento di fatti e di idee che nell'epoca Napoleonica doveva mutare la faccia dell'Europa e del mondo.

Alla scomparsa di questa vasta meteora apparì sull'orizzonte un altro pur « concitato Impero »: quello oceanico dell'Inghilterra esteso su tutti i Continenti; più tardi l'Estremo Oriente Asiatico preparava la nuova forma imperiale del trionfante Crisantemo.

Il Continente Antico fra le due influenze oceaniche opposte. — I rapporti fra la guerra e la geografia collocate sul piano di una funzione reciproca — la conoscenza geografica essendo il risultato di azioni militari e di conquiste territoriali — dimostrano come *le spedizioni scientifiche* siano un fatto particolare dovuto ad un movimento intellettuale moderno; isolato può dirsi il caso di Pitea nell'Antichità classica.

Consideriamo nell'insieme il Continente che chiamiamo « Antico » in contrapposto al « Continente Nuovo ».

Il vecchio Continente tradizionale delle *tre parti del mondo,* Asia, Africa ed Europa, situato tutto nell'Emisfero Orientale, in relazione all'altro, conquistato dall'erompere definitivo della navigazione mediterranea ed Europea, in navigazione oceanica nella direzione verso occidente, anch'esso — per analogia — fu fatto rientrare nella forma binaria: *Eurafrica, Eurasia.* Tenuto conto della depressione Uralo-Altaica a Nord del Mar Caspio già occupata da un golfo marino, si può individuare in una chiara discontinuità geografica anche l'Europa dall'Asia come l'Europa dall'Africa.

Ciò premesso ne viene la nuova visione della massa asiatica in relazione genetica attraverso il grande Arcipelago Equatoriale dell'Asia, e con l'Australia vicina, costituenti una terza coppia di forme continentali.

Nella visione Eurasica l'Europa si presenta come una grandissima penisola multiforme proiettata dall'Asia, singolarmente snodata verso N. W., mentre l'Africa appare una enorme penisola pesantemente prolungata a S. W. Ma noi dobbiamo considerare in special modo la massa Europa - Asia che presenta alla sua estremità occidentale nord le Isole Britanniche, e nell'estremo orientale lancia l'Arcipelago del Giappone a latitudini molto diverse. Mentre quest'ultima ghirlanda insulare, accanto alla Cina, è quasi tutta a Sud del 40° di latitudine (parallelo di Pechino) le Isole Britanniche con la maggior parte dell'Europa sono tutte a N. di quel parallelo; ne è effetto una spiccata inversione dei climi per il diverso influsso della corrente calda dell'Atlantico rispetto all'Oceano Pacifico, ove la corrente del Giappone lambisce per poco queste isole, per gettarsi nel mezzo dell'Oceano in cerca delle rive del continente americano nord.

Grande è l'importanza della veduta generale nella distribuzione ineguale dell'influenza del tepore marittimo lungo i due fianchi dell'« Ecumene dell'Antichità »; essa può renderci conto di molti fatti politici ed economici della storia universale.

L'Impero Britannico. — Le Isole Britanniche pur trovandosi alla latitudine del Labrador e dei geli dell'Asia orientale, presentano la media temperatura della Virginia, sotto l'influenza della corrente del Golfo causa pure delle loro pioggie e delle loro nebbie, ma anche delle ragioni della loro abitabilità nel successivo sviluppo col mondo.

Tre secoli or sono l'Inghilterra, non ancora giunta all'unione con la Scozia, contava appena 4 milioni di abitanti, dediti quasi tutti all'agricoltura e all'industria della pesca.

Il crescere della popolazione e il progresso industriale diedero origine all'Impero Britannico conquistato con le guerre fatte dagli altri, e l'accaparramento di tutti i punti strategici e più importanti della navigazione mondiale asserviti al proprio interesse. (Il Canale di Suez, pur dopo l'opposizione alla costruzione di quell'opera mondiale, venne rapidamente assorbito, con la più audace sopraffazione alle garanzie, dall'Inghilterra stessa firmate nella Convenzione di Costantinopoli del 1888).

L'Impero Coloniale è l'opera industre di un immenso ragno politico, ragno che ha lanciate le fila della sua tela sul mondo intero, accaparrando per sè tutte le fonti delle materie prime sui continenti e sui mari.

Ad Aboukir, la distruzione della flotta francese, diede agli Inglesi il dominio del Mediterraneo, pur mentre Napoleone vinceva alle Piramidi; a Trafalgar l'Inghilterra divenne padrona dell'Oceano, balzando così al primo posto fra le potenze navali del globo. Nell'Africa Australe e nell'Australia si sostituì agli Olandesi e le basi navali dell'Estremo oriente come Hong Cong, come Singapore furono sue, mentre sua era divenuta con poca spesa l'India, il più ricco dei suoi imperi coloniali e dei suoi mercati.

Le Isole Britanniche divennero un gran centro di consumo alimentare e di trasformazione delle materie prime.

Ecco l'architettura di questa straordinaria costruzione che tuttavia si presentò fin dal nascere, incrinata dalla ribellione della più vivace delle sue colonie « La Nuova Inghilterra » che

dopo la guerra di liberazione divenne il nucleo della Federazione Americana.

Nè l'India, nè il Sud Africa ebbero a lodarsi dei metodi inglesi implacabilmente egoistici e spietati. Ed è cosa nota che l'Inghilterra tenne mano al traffico degli schiavi là dove le conveniva, e protesse il Negus schiavista, contro di noi, lanciando sull'Italia la coalizione di 52 stati in un assedio economico destinato ad affamarci per distoglierci dall'impresa.

Questi i mezzi chiamati « liberali » con cui l'Inghilterra ha costruito e tenuto insieme un così vasto conglomerato di popoli e di paesi lontani, sotto l'impulso di quel potente fattore geografico, che è il mare, non senza errori politici e amministrativi che ne hanno fortemente compromesso la compagine, oggi destinata a dissolversi, sotto i colpi di nuove o risorgenti fortune.

L'Estremo Oriente e i fattori geografici dell'Oceano Pacifico. — Cause eminentemente geografiche influenzano l'evoluzione dei popoli dell'Asia Orientale (1). Ma come esse hanno agevolato la penetrazione della nostra civiltà nella terra dei *Samurai,* così hanno ostacolato questa penetrazione nel Continente asiatico che le sta di fronte.

Lo sviluppo culturale politico della Cina non ha potuto sottrarsi interamente a questo fattore geografico che dal Giappone vicino, fortemente vi si riflette.

La posizione geografica dell'Arcipelago nipponico nei riguardi dell'Asia Orientale, presenta evidenti analogie con quella delle Isole Britanniche nell' Estremo Occidente europeo. Ma queste ultime hanno assunto improvvisamente una posizione centrale nella conoscenza e colonizzazione del Nord - America; anche qui i piloti italiani hanno tanto contribuito a iniziare per l'Inghilterra la grande scoperta, in tempi non lontani, dando al Mediterraneo una posizione di secondo piano, fino all'apertura del Canale di Suez.

Particolarmente importante fu il periodo breve, ma laboriosissimo, nel quale il Giappone operò dentro di sè la trasformazione dello Stato feudale nello Stato Moderno, — trasformazione che all'Europa costò secoli di guerre e di rivoluzioni — ma che il « paese del Sol levante » seppe superare negli anni fra il 1855 e il 1868, nei quali al potere militare dello Shôgung e dei Dainyö, subentrò la restaurazione imperiale del Micado.

Il Giappone prese dalla civiltà europea ciò che poteva interessarlo come forza militare, con le industrie ad essa relative, ma nella *psiche* nella quale è tutta la ragione della sua forza morale, rimase intatto.

Il Giappone nel suo attuale ingrandimento si dirige a Sud nella continuità naturale dell'Arcipelago fra genti della stessa civiltà, a ovest nella Cina, tenendosi in una sapiente collaborazione col mondo Sinico al quale appartiene.

Il nazionalismo della Cina meridionale e il tradizionalismo della Cina settentrionale, formano il travaglio nel quale ora si agita la Cina, stimolata da influenze diverse fra Russia e Inghilterra.

Il mare è sopra tutto il grande unificatore, non solo fra le diverse isole dell'Arcipelago nipponico, come il mare fu l'elemento che pose a contatto questi paesi con l'Estremo Occidente, salvo il caso della Russia che esercita un'azione tutta continentale sulla continentalissima Cina, ove pure le lusinghe delle dottrine del bolscevismo hanno influenzato talune popolazioni della Cina meridionale.

La grande vittoria del Giappone contro la Russia a Tsushima fece estendere il Giappone a Nord fino alla metà dell'isola Sakalin, e così la Russia non potè conseguire l'intento di possedere un porto sgombro dai ghiacci.

La politica coloniale del Giappone presenta tuttora un tipo assai diverso da quello europeo e segnatamente da quello britannico: mentre da una parte, sul mare, tutto viene conglobato nella stessa civiltà insulare, dall'altra, in Cina — paese continentale e fluviale, circondato da mari turbinosi, che si presentano come nemici — il Giappone si tiene in una linea di saggia collaborazione, interessato, beninteso, a pro-

(1) Cfr. Leo Magnino: *Il fattore geografico dell'Asia Orientale.* Roma, « Rassegna Italiana », aprile 1928.

fittare delle materie prime, specie dei giacimenti minerari.

La Cina è riuscita a formare un'intensa colonizzazione, spintavi anche dal Giappone, nei territori dei Manciù e della Mongolia: i paesi dai quali giunsero sempre gli assalitori del suo pacifico territorio.

Così si venne a formare con la cooperazione del Giappone, il *Manciu quò*, che è ora considerato, (come scrive il Magnino), la prima cellula della futura Cina. Onde si intravvede l'intendimento del Giappone di farsi, di questo gigantesco vicino, *il vero alleato naturale* nella libertà del Mondo Giallo sotto la bandiera: « l'Asia agli Asiatici » considerando come un tutto a sè questa faccia omogenea dell'Asia rivolta verso il Levante, ove sorse la Civiltà antica della Cina, estesa su tutta l'altra metà dell'umanità civile.

Questo principio abilmente adottato dai Giapponesi, ha preso la sua inspirazione dalla famosa formola di Monroe: « l'America agli Americani » tendente a escludere dal Nuovo Mondo le influenze europee.

Ottima la formola di Monroe che non corrisponde però al fatto attuale con cui l'America Anglo-sassone sta minacciando l'Europa in una sostituzione all'Inghilterra nelle basi navali della stessa, come non vi corrispose quando nel 1898 si impossessò oltre che di Cuba, « la perla delle Antille » anche delle isole Filippine che sono nella continuazione naturale dell'Arcipelago nipponico.

« Guerra e imperialismo » non dovrebbe essere la bandiera piantata sul suolo della tradizionale libertà, dalla quale la grande Federazione nacque, dopo una guerra contro la Madre-patria inglese, nel secolo XVIII.

Il Giappone dunque si presenta come il liberatore di ogni ingerenza straniera negli affari della Cina, pronto a sostituirsi nelle basi navali di Hong Cong e di Singapore, i due grandi centri commerciali di quei mari dello Estremo Oriente.

Così l'evoluzione dell'Asia Orientale sembra inevitabilmente identificata con la naturale evoluzione della politica Nipponica: la nostra civiltà appare in Cina in una forma di stonatura profonda rispetto all'antichissima tradizione così radicata nel mondo Sinico, in una mentalità così diversa e così « irretita dalle più disparate formule politiche, sociali e morali » di quel gruppo di popoli.

Ma ciò non vieta al Giappone di essere intimamente collegato nel proprio interesse alla politica dell'Asse Roma-Berlino, che attende sopra tutto alla costituzione di una nuova Europa padrona di casa sua e solo rivolta alla trasformazione dell'Africa vicina.

Lo stato politico economico dell' Europa, nella guerra attuale. — L'Impero Britannico sta compiendo la sua curva discendente. Si è esaurito nella sua opera come forma di diffusione della civiltà europea, e il mondo è ormai stanco di tanta universalità egoistica è soffocante, specialmente l'Europa e l'Asia islamica.

Se si riflette ai rapporti fra la geografia e la guerra bisogna ammettere che quando le Potenze occidentali dichiararono guerra alla Germania, dimostrarono di aver perduto il senso delle difficoltà geografiche specie dopo l'atteggiamento della Russia nei riguardi della Germania. Esse non videro che la geografia era contraria ad ogni loro aspirazione.

Si direbbe che il Fato si incarichi di accecare chi vuol perdere.

Basta uno sguardo alla carta dell'Europa per comprendere questo massiccio errore, e l'ostinata cecità di governanti contro la quale non valsero l'avvertimento autorevole e il grido di allarme di un eminente uomo politico inglese che in questa guerra intravvide l'abisso.

I fatti gli diedero ragione nel modo più convincente in Norvegia, nelle Fiandre, e nella Francia settentrionale, dove più volte si decisero le sorti della Francia stessa e dell'Europa.

Dopo la rapida ritirata degli Inglesi in fuga disordinata sulla Manica, dopo l'evidente indizio della nessuna solidità di preparazione da parte di coloro che con tanta presunzione si credettero al sicuro in un sistema di fortificazioni reputate imprendibili, appariva agli occhi di tutti l'errore politico e geografico di una

guerra provocata senza il minimo esame della realtà.

Oggi la situazione è capovolta; l'Inghilterra è rimasta sola di fronte all'Asse.

Tutta una serie di errori geografici stupefacenti si raccolgono nella politica di questa guerra forsennata voluta dall'Inghilterra con la complicità della Francia, la quale tenne il sacco quando dopo la grande conflagrazione nel 1918 si trattava di occupare le Colonie tedesche dell'Africa profittando del collasso della Germania dopo il crollo dell'Impero Austro-Ungarico definitivamente atterrato sui campi di Vittorio-Veneto dall'Italia, che gli alleati di allora si affrettarono a trattare come uno straccio nel momento di quella sciagurata pace, inquinata dalla vendetta.

Versaglia aveva cercato nuovi confini insostenibili, con una cornice di stati posticci senza una base di sostegno e senza omogeneità etnica, con l'unico scopo di rendere impossibile il risorgere della Germania. La quale sentì acuto lo stimolo della liberazione dai lacci in cui era imprigionata; e, appena lo potè, si congiunse con le sue sparse membra nel corpo unico formante la massa di 85 milioni di popolo perfettamente omogeneo nella lingua e nella volontà.

Giustamente Molotoff in un discorso additò al mondo la vera causa della guerra fatta in comune tra Inghilterra e Francia: i *mandati* da restituire, le Colonie sempre reclamate dalla Germania, come pegno della pace possibile.

La Nemesi storica volle che la guerra fosse provocata appunto da coloro che dovevano meritarsi la catastrofe, oggi divenuta inevitabile, dopo la costituzione dell'Asse e l'atteggiamento della Russia accanto a quest'ultimo.

L'Inghilterra, travolta la Francia, è rimasta sola nell'agone, reso per essa estremamente difficile.

Ho espresso in queste pagine, come in tutti i miei scritti la convinzione dell'esistenza di un Fato superiore, che guida i movimenti storici.

Voglio chiuderle con due terzine di un nostro poeta, il quale dopo avere avvolto l'alta sua poesia nel più profondo pessimismo, sentì acuto il bisogno di rivolgere ad un giovane poeta alcuni sonetti che sono uno squillo di speranza e di redenzione.

Ecco le parole sue:

Oh! l'odio è un tristo e maledetto seme
Dal quale altro sperar che una più rea
messe di mali è forsennata speme.
Il paziente amor sol esso crea:
e nel tumulto che l'avvolge e preme
lenta procede la divina idea.

(Arturo Graf).

Il « paziente amore », cementato dal comune interesse, riunirà inevitabilmente l'Europa in quella Federazione degli Stati Europei, che fu il sogno di Giuseppe Mazzini, il profeta del Risorgimento Italiano, e potrà essere, a Dio piacendo, la suprema idealità della politica dell'Asse.

GEOPOLITICA DEGLI ISTMI STRETTI E CANALI

ACHILLE GREGO

Il problema della libertà dei mari, dei loro incontrastati accessi, del transito incontrollato attraverso punti di obbligato passaggio, il così detto « problema degli stretti », non ha avuto in quest'ultimo secolo, sebbene lungamente si sia combattuto e discusso, una soluzione decisiva ed integrale.

Anzi, il problema ha subìto una riacutizzazione, moltiplicando le sue ipotesi, rendendo più oscure le relazioni politiche ed economiche fra gli Stati, determinando nuove cause di attrito e di ostilità.

L'attuale conflitto, astraendo dalla sua natura ideologica, quale urto di concezioni sociali, è evidentemente un conflitto di natura politica ed economica, inteso ad ottenere, da parte delle potenze totalitarie, la fine del giogo opprimente della piovra britannica, che, sfruttando brigantescamente le situazioni storiche le più impensate, è riuscita al ottenere il dominio degli oceani e di circa un quarto dell'orbe terracqueo.

Il conflitto tende a risolvere il « problema degli spazî vitali » sorto in quest'ultimo ventennio, in conseguenza delle criminose ingiustizie dettate dal trattato di Versaglia e dai trattati satelliti; gli Stati demograficamente potenti hanno fatto sentire la loro voce ed hanno richiesto la revisione dei trattati per una più equa distribuzione — in senso lato — dei territori dell'Ecumene.

Rimasto sordo ogni appello e vana ogni trattativa nel campo politico diplomatico, la decisione è stata affidata alle armi.

Mentre il conflitto va avviandosi verso la sua fatale conclusione, le tre Potenze demografiche, arbitre del destino del mondo, l'Italia, la Germania, il Giappone, hanno concluso un patto di solidarietà che contempla la delimitazione delle singole zone di influenza e degli spazî vitali, basati su concetti di ordine geografico, etnografico, politico ed economico.

Tale patto testè concluso ed a cui hanno aderito altre Nazioni ed altre ancora aderiranno, non è che un'aprioristica intesa che orienta i firmatari verso il riassetto del mondo, a conflitto ultimato, riassetto fondato sul nuovo ordine sociale e politico.

Corollario di tale sistemazione è la libera circolazione dei mari e dei loro accessi.

La guerra in corso insegna quanto grave sia il problema dei punti di obbligato passaggio nei mari, che la Geofisica ci rappresenta sotto forma di stretti, di canali, sovente ricavati su istmi e su penisole.

Il dominio di tali porte, da parte di una sola nazione, atrofizza le comunicazioni e rallenta o interdice i rapporti e gli scambi fra i popoli.

Purtroppo la « Cartagine moderna » è la detentrice di quasi tutte le porte di accesso, che ha trasformato in veri « nodi scorsoi ».

Per l'Italia, la « quaestio insoluta » verte principalmente su Gibilterra e su Suez, accessi del Mediterraneo.

La necessità di comunicare con gli Oceani è per l'Italia inderogabile; in primo luogo, l'Impero dell'A. O. I. situato sulle sponde del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano è unito alla Madre

Patria attraverso l'obbligato passaggio del Canale di Suez; in secondo luogo, lo sviluppo di grande potenza mondiale dell'Italia esige delle correnti di importazione e di esportazione che interessano, in pari misura, tanto gli Oceani Indiano e Pacifico, quanto l'Oceano Atlantico, al quale ultimo l'Italia perviene passando per lo stretto di Gibilterra.

Suez e Gibilterra sono adunque le due porte della prigione, dalla quale l'Italia tende ad evadere lottando con le armi.

« . . . noi vogliamo spezzare le catene di ordine territoriale e militare che ci soffocano nel nostro mare, poichè un popolo di quarantacinque milioni di anime non è veramente libero se non ha libero accesso all'Oceano . . . ».

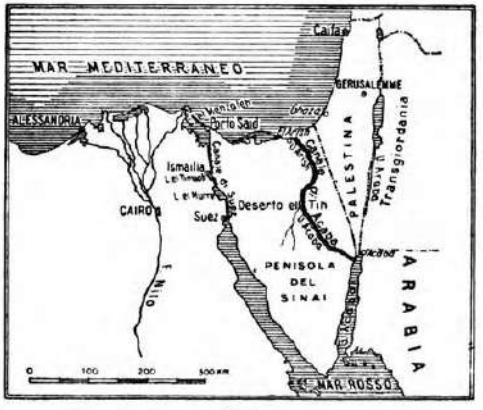


Fig. 1

Ma il problema degli accessi marittimi obbligati, esaminato sotto l'aspetto squisitamente geofisico, determina nuovi studi per cercarne la soluzione, in ordine alla natura ed alla morfologia terrestre.

Un progetto realizzabile, per passare dal Mediterraneo al Mar Rosso, contempla la costruzione di un canale che unisca il lungo e stretto golfo di Acaba, a S. E. della penisola del Sinai, con il Mediterraneo, presso El Arish, attraversando le propaggini orientali e steppose del Deserto Et-Tih (fig. 1).

Mentre il Canale di Suez è stato costruito in condizioni fisiche più favorevoli, data la minor lunghezza dell'istmo (161 km.), la natura pianeggiante del territorio, l'utilizzazione di tre laghi intermedi (quello costiero settentrionale di El Manzaleh, quello centrale di El Timsah — ove sorge Ismalia — quello meridionale di El Murre su due bacini), il progettato Canale di Acaba avrebbe un maggior percorso (250-300 km.), attraverserebbe una regione ondulata, ma adattabile con lavori di escavazione lungo i corsi dei Uidian, Arish e Acaba.

Ma, pur affrontando maggiori difficoltà naturali, sarebbe risolto il problema geofisico delle comunicazioni fra il Mediterraneo ed il Mar Rosso, perchè il nuovo canale eviterebbe il passaggio coatto dell'attuale stretto.

E risolto parimenti sarebbe il problema geopolitico, quando la penisola del Sinai e la Palestina, ovvero la Terrasanta, cessassero di essere sotto l'artiglio britannico ed avessero un più degno custode, facilmente individuabile; allora le comunicazioni fra l'Italia ed i territori dell'A. O. I. potrebbero godere, con il progettato canale, la garanzia e la sicurezza, perchè passanti in territorio italiano, reso sicuro dalle potenti difese di terra, di mare e di aria.

L'Italia è fra tutte le Nazioni la più interessata, sia politicamente che religiosamente, alla sollecita ed integrale soluzione della questione palestinese, perchè il mandato affidato alla Gran Bretagna è stato sfruttato contro le norme del diritto internazionale a favore dei suoi imperialistici disegni, costruendo basi navali (Caifa) ed aeree (Ghaza), nonchè strade militari, fra le quali l'Acaba-El Arish, proprio lungo il progettato canale palestinese, in concomitanza militare con il Canale di Suez.

Ecco quindi che la stessa Gran Bretagna, pur essendo in possesso militare del Canale di Suez, ha sentito la necessità di trovare un'altra via, seppure terrestre, di collegamento fra i due mari, perchè la prima arteria potrebbe divenire da un momento all'altro difficile a percorrersi.

Mentre per le comunicazioni con il Mar Rosso e l'Oceano Indiano il problema presenta una soluzione di natura geofisica, per quelle con l'Oceano Atlantico il problema non trova che una soluzione di carattere geopolitico: estromettere l'Inghilterra dal possesso della rocca-

forte peninsulare di Gibilterra, fisicamente spagnola, ma inglese politicamente e militarmente, in conseguenza dell'estorsione sancita dal Patto di Utrecht, firmato nel luglio 1713.

Che il possesso di Gibilterra sia una delle più potenti valvole di sicurezza in mano britannica, per portare alla lenta consunzione della tisi l'esuberante vitalità italiana, tutta protesa verso i mari liberi, non vi è alcun dubbio.

D'altra parte, una chiara rivelazione del deputato inglese Carlo Fox alla Camera dei Comuni, nel 1782, è la comprova del cosciente sinistro imperialismo, fondato sul sistema parassitario: « La piazzaforte di Gibilterra è uno dei migliori possedimenti britannici e ci dà un enorme prestigio nei confronti delle altre Nazioni. Gibilterra garantisce la nostra supremazia e ci offre il mezzo di porre le altre nazioni nelle più gravi difficoltà. Restituite Gibilterra alla Spagna ed il Mediterraneo diventerà un lago aperto a tutti coloro che vorranno entrarvi per navigare e per commerciare. Conservate Gibilterra e gli Stati rivieraschi del Mediterraneo non aspetteranno che dall'Inghilterra la libertà del loro mare. Tenete presente, inoltre, che se non terrete ben stretto nelle vostre mani un così formidabile potere, l'Inghilterra non avrà da sperare in nessuna alleanza ».

Per completare il blocco dello stretto di Gibilterra, l'Inghilterra aveva posto, da oltre un secolo, gli occhi su Tangeri, sull'opposta sponda africana.

Già Nelson aveva sentenziato che: « Tangeri deve appartenere ad una potenza neutrale come il Marocco, o all'Inghilterra ».

Ma non potendo porre Tangeri ed il suo retroterra al suo diretto controllo, o affidarla ad uno stato neutrale come il Marocco, essendo questo destinato al protettorato franco - spagnolo, Albione intrigò sino ad ottenere che il territorio tangerino fosse posto sotto regime internazionalizzato, che, dopo varie ed alterne fasi politiche, si trasformò di fatto in un vero e proprio regime di controllo inglese.

L'attuale conflitto, con i suoi fecondi insegnamenti, ha ormai messo in luce tutte le mene oscure dei pirati britannici.

Ecco perchè le truppe nazionali della redenta Spagna di Franco sono penetrate decisamente nel territorio di Tangeri, occupandolo ed issando la bandiera rosso dorata sugli spalti della città.

Un battente del sistema di strozzamento forzato dello stretto di Gibilterra è crollato.

Manca ancora la roccaforte della penisola rocciosa di El Peñon; inutilmente sono cresciute le fortificazioni in caverna ed il numero delle bocche da fuoco installate; inutilmente è stato costruito un canale (fig. 2) attraverso la zona neutra, che separa la penisola dal territorio spagnolo ove sorge La Linea de la Concepciòn, canale largo oltre 100 metri e profondo oltre 10 metri, facendo di Gibilterra un'isola.

Fig. 2

Anche qui il sistema della « splendid isolation » avrà breve durata, perchè il regime della libertà va fatalmente conquistando ogni posizione controllata dalla bionda arpia.

Solo la Francia ha avuto la possibilità di risolvere parzialmente il problema di Gibilterra sotto l'aspetto geofisico, in virtù della sua posizione a cavallo del Mediterraneo e dell'Oceano Atlantico e della sua configurazione verticale.

Ma tale problema, non avendo l'urgenza che ha per l'Italia, bagnata solamente dal Mediterraneo, non ha stimolato la soluzione integrale da parte della Francia, che gode a N. e ad W. del contatto diretto dell'Oceano.

Infatti, nel 1681, su progetto dell'italiano Andreossi veniva costruito dall'ingegnere francese Pierre Paul Riquet il Canale del Mezzogiorno o di Linguadoca, per congiungere il corso della Garonna, a partire da Tolosa, cioè sin dove il fiume è navigabile, attraverso la Porta Aquitanica, con il Mediterraneo, presso Agde a N. E. di Narbona (fig. 3), con un percorso di 240 km.

Tale canale consente alla Francia di far passare gran parte del naviglio mercantile dal Golfo di Guascogna, sul magnifico estuario della Gironde, senza dover passare da Gibilterra e cir-

Fig. 3

cumnavigare la penisola iberica, evitando un lunghissimo percorso costoso e in periodo di guerra, arduo e pericoloso.

Ma il problema, come già detto, è stato risolto parzialmente, perchè il Canal du Midi non è stato costruito che per il passaggio di naviglio mediocre. Ecco perchè è sorto il progetto di migliorare il tracciato dell'opera e di adattarla per il passaggio di qualunque tipo di nave mercantile e da guerra.

Il canale assumerebbe allora un'importanza non solo economica, ma sopratutto stategico - militare nonchè politica, inquantochè per la Francia non esisterebbe più il problema di Gibilterra.

Le condizioni geofisiche, adunque, possono subire delle trasformazioni in relazione alle esigenze di ordine geopolitico; l'opera dell'uomo va cercando di adattare gli elementi naturali alle proprie necessità di vita.

Così ricordiamo come le esigenze strategiche e militari abbiano suggerito, per la sicurezza della flotta tedesca e per la sua manovrabilità, la costruzione del Canale Kaiser Guglielmo, che attraversa a S. la penisola del Jütland, nella provincia dello Schleswig Holstein (fig. 4).

Fu aperto alla navigazione nel 1895, con 98 km. di lunghezza, 102 m. di larghezza, con bacini ogni 12 km. e 2 conche colossali a Brunsbüttel e ad Holtenau, congiungendo il Golfo di Kiel sul Mar Baltico, con la foce dell'Elba, sul Mare del Nord.

Tale Canale, che fu a suo tempo internazionalizzato dal Trattato di Versaglia, consente il passaggio rapido e sicuro, fra i due menzionati mari, della flotta tedesca da guerra e mercantile in territorio tedesco, evitando il circumpassaggio del Jütland, attraverso lo Skager Rak, il Kattegat e lo stretto budello del Sund, largo 5 km., fra l'isola danese di Sjoelland e la Svezia.

Già nel conflitto 1914-18, la flotta tedesca potè agevolmente manovrare fra i due mari ed ancor più nell'attuale conflitto, in cui il Mar Baltico ha dimostrato di essere un tranquillo specchio d'acqua, ove nessuna nave di superficie o sottomarino inglese ha mai potuto giungere, malgrado i comunicati dell'Ammiragliato di S. M., redatti dall'ameno Duff Cooper durante la campagna di Norvegia, in cui le unità della flotta inglese avrebbero forzato i passaggi del Baltico e sarebbero stati deposti banchi di mine lungo le coste tedesche di quel mare.

Il Canale di Kiel ha sempre consentito l'incontrastato e tranquillo passaggio della flotta del Grande Reich dal mare di guerra al mare tranquillo e controllato del Baltico. Il Canale è perciò stato elemento geofisico diretto solvente del quesito geopolitico.

E, sempre nell'ambito di tale settore terrestre, analogo problema è stato affrontato dalla Svezia, nazione marinara dotata di una flotta mercantile di oltre 1.700.000 tonnellate.

I porti orientali della Svezia, situati sul Baltico e sul Golfo di Botnia, comunicano con il Mare del Nord e con l'Oceano Atlantico, attraverso lo stretto del Sund, il Kattegat e lo Skager Rak, con un lungo giro di oltre 800 km.,

che, durante i periodi di guerra e particolarmente in quella attuale, si è dimostrato di estremo pericolo per la navigazione, resa quasi impossibile dagli sbarramenti di mine e dalle insidie della belligeranza.

Ad ovviare ai suddetti gravi pericoli, fin dal 1832, il Governo Svedese fece costruire il Canale di Göta che raccorda, con vari rami, i numerosi bacini lacuali della Svezia meridionale (fig. 4).

Il Canale, nei suoi vari tronchi, ha una lunghezza di 190 km. e congiunge, con direzione generale E. W., il profondo Golfo di Söderkoping a S. di Stoccolma, sul Baltico, con il Lago di Roxen, quindi con un secondo tronco raggiunge il Lago Vättern, prosegue con un terzo tronco sino al vastissimo Lago di Vänern, donde un canale a conche (trollhätte) permette di girare l'ostacolo delle cascate di Götaälv e di raggiungere il mare a Göteborg.

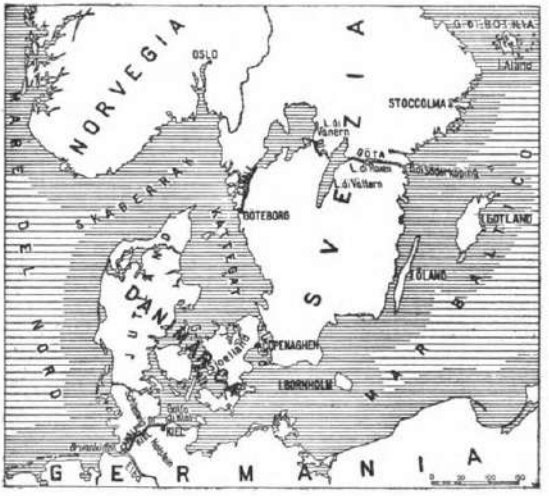


Fig. 4

Il percorso totale è di poco di più di 400 km. con un risparmio di circa 400 km. nei confronti della circumnavigazione della penisola svedese del S. e risolve il quesito del passaggio forzato del Sund.

Sempre nel Mar Baltico, ma nel settore orientale, analogo problema ha trovato una discreta soluzione da parte dell'U. R. S. S.

Nel 1933 veniva inaugurato il Canale Stalin, attraversante la Carelia Russa. Partendo dal Porto di Soroki, nel Golfo di Onega, sul Mar Bianco, raggiunge con successivi tronchi i Laghi di Vig, Seg, Onega e Ladoga e, per mezzo della Neva, sbocca a Leningrado sul Mar Baltico (fig. 5).

La lunghezza del Canale, nei suoi singoli rami, è di 226 km. ed il percorso totale fra il Mar Bianco ed il Baltico è di 600 km. Tale canale costituisce un'arteria commerciale notevole, perchè attraversa regioni ricche di legname, carbone, e granito.

Sebbene i ghiacci invernali vengano ad arrestare in questo settore i traffici, va considerato ugualmente il concetto geofisico di risolvere i contatti marittimi fra i territori bagnati dal Mar di Barents e dal Mar Bianco con il Mediterraneo baltico, evitando il lungo periplo circumscandinavo, reso pericoloso ed impraticabile in periodo bellico. Ecco perchè in tale settore, per supplire alle deficienze della navigazione paralizzata dai ghiacci e quindi per mantenere le comunicazioni fra i menzioniati mari, l'U. R. S. S. ha costretto la Finlandia, nelle trattative di pace conseguenti lo storico conflitto dei cento giorni fra le due nazioni, a consentire la costruzione di un tronco ferroviario fra Kandalakscia, nel golfo omonimo sul Mar Bianco, e Kemijärvi, nella Finlandia settentrionale, già unita da ferrovia a Tornea sul Golfo di Botnia, località che si raccorda alla linea passante per le miniere di ferro di Kiruna (Lapponia svedese) ed allacciantesi al porto norvegese di Narvik, posto sulla costa atlantica sempre sgombra dai ghiacci, in virtù del Gulf Stream (fig. 5).

Sulla rotta della via delle Indie dobbiamo ricordare il tentativo francese di insediarsi sulla sponda arabica di Bab el Mandeb, per concorrere nel controllo dello stretto, dividente il Mar Rosso dall'Oceano Indiano, con l'isola fortificata di Perim, che giace nel centro dello stretto (fig. 6).

Nel 1870, la Francia acquistava la punta estremo - meridionale del Yemen, la penisoletta di Sceik Sa'id, estesa 16 kmq. e tutta protesa verso lo «stretto delle lacrime». Tale territorio veniva poi abbandonato e inutilmente reclamato, perchè ora è fortificato ed in possesso britannico. Un progetto francese era di recidere tale penisola alla base e di costruire un canale che consentisse il passaggio dal Golfo di Aden al Mar Rosso, senza transitare per lo stretto, e quindi senza passare sotto il tiro dei cannoni di Perim; progetto ora in mano inglese, da attuarsi qualora Perim fosse perduta.

L'Italia partecipa pure al controllo di Bab el Mandeb; nel 1935, in seguito al Patto Mussolini - Laval, veniva ceduta all'Italia l'isoletta di Dumeira, al largo della Costa francese dei Somali, all'altezza del confine con l'Eritrea.

Tale isoletta, su cui sono stati avviati lavori di fortificazione, è una spina sul fianco di Perim e rende assai difficile il passaggio del naviglio inglese nello stretto. In questo settore, il conflitto attuale insegna che la soluzione non può avere che natura geopolitica: eliminare l'Inghilterra da Perim, Aden e dal Somaliland. L'Italia ha già provveduto a quest'ultima parte, con la fulminea campagna dell'agosto 1940.

Proseguendo sulla via dell'Estremo Oriente, si presenta un altro ostacolo, che la guerra e gli avvenimenti politico - diplomatici recenti hanno reso più grave.

Trattasi del passaggio coatto fra l'Oceano Indiano e l'Oceano Pacifico, di quella stretta porta misurante poco più di 450 m., sul cui battente superiore sorge il porto fortificatissimo di Singapore, costruito all'estremità dell'isola omonima di soli 534 kmq. di superficie, principale base della marina e della aviazione britannica in quei mari (fig. 7).

Con la precisazione e la delimitazione degli spazî vitali, nel recente patto tripartito, il corridoio forzato di Singapore ha assunto, per il Giappone, la funzione del nodo scorsoio, creando un'insopportabile situazione, aggravatasi politicamente con l'apertura della strada di Burma, da parte degli inglesi, per rifornire il nomade governo di Ciang Cai Scek.

Fig. 5

Il problema di Singapore può avere una soluzione integrale e cioè oltrechè geopolitica, con la caduta della roccaforte, anche di natura geofisica.

Un progetto recente del Giappone è di accordarsi col Thailand, per l'acquisto di una striscia dell'Istmo di Kra, che unisce la penisola di Malacca al continente asiatico, onde costruirvi un canale che consenta alla flotta da guerra e mercantile nipponica di passare fra gli Oceani Pacifico ed Indiano, fuori del controllo britannico di Singapore.

E' un progetto realizzabile e di portata mondiale, i cui effetti sarebbero decisivi.

Il conflitto attuale ha fruttato profondi insegnamenti in un altro settore del mondo.

Gli Stati Uniti d'America, approfittando della grave situazione politico - militare in cui è venuta a trovarsi la Gran Bretagna in questi ultimi mesi, hanno ceduto a questa cinquanta

cacciatorpediniere di vecchio tipo, contro cessione, sotto forma di affitto per la durata di 99 anni, di alcuni arcipelaghi inglesi dell'Atlantico centro-occidentale e precisamente delle Isole Bermude e delle Isole Bahamas o Lucaie (fig. 8).

Queste ultime, in particolare, unitamente a Porto Rico ed alle Antille americane del Sopra Vento (Culebra, San Tomaso, S. Cruz, Mona, Vieques, S. John), data la loro posizione geografica, costituiscono un potente baluardo che controlla il Mare Caraibico e quindi l'accesso

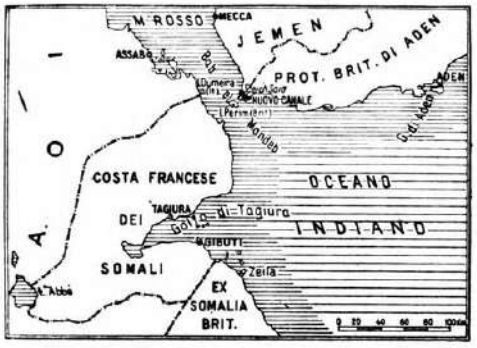


Fig. 6

orientale del Canale di Panama, l'arteria fondamentale di comunicazione fra l'Atlantico ed il Pacifico, il punto di obbligato passaggio di tutti i navigli e, in primo luogo, della flotta della Repubblica stellata.

Così, parimenti, la recente cessione da parte della Repubblica di Costa Rica agli Stati Uniti delle Isole Cocos, situate a circa 400 miglia dal Canale di Panama, nel Pacifico Orientale, costituisce un altro fenomeno politico notevole, perchè dimostra l'accentuarsi delle preoccupazioni degli U. S. A. per la salvaguardia del Canale di Panama, nell'ipotesi che l'Impero democratico di Roosevelt possa trovarsi coinvolto nella bufera, che in Europa ha attualmente il suo principale teatro.

La necessità inderogabile di mantenere immediate e continue le comunicazioni marittime fra i due menzionati Oceani, onde poter manovrare le due flotte americane, costrinse gli Stati Uniti fin dal 1903 ad impossessarsi della zona del Canale, larga 10 miglia, acquistandola dalla Repubblica di Panama, fatta staccare con apposita rivoluzione dalla Repubblica di Colombia, essendo questa ostile alla suddetta concessione.

Il Canale, lungo km. 81,3, largo 90 m., profondo circa 13 m., costruito a bacini, il più elevato dei quali è il Lago di Gatun a 21 m. sul livello del mare, che si raggiunge con 6 chiuse, fu, ad opera di Ferdinando di Lesseps, aperto al traffico il 15 agosto 1914, mentre infuriava in Europa la guerra mondiale.

Parallelamente al Canale è stata costruita una ferrovia che allaccia Colon sull'Atlantico a Panama sul Pacifico.

Il problema della congiunzione dei due Oceani aveva già avuto precedenti tentativi di solu-

Fig. 7

zione, che la storia ci ricorda attraverso alterne fasi politiche.

Fin dal 1550, Antonio Galvao aveva proposta la costruzione di un canale attraverso l'Istmo di Tehuantepec, nella parte meridionale del

Messico e, nell'anno seguente, lo storico spagnolo Gomara sottoponeva a Filippo II un memoriale, in cui si chiedeva di porre inizio ai lavori senza ulteriori dilazioni.

Solo nel 1814 il Parlamento di Spagna decretava la costruzione del Canale, ma il progetto doveva tramontare con la proclamazione dell'Indipendenza dell'America Centrale, nel 1823.

Il 25 giugno 1859, gli Stati Uniti ottenevano dalla Repubblica di Nicaragua il diritto esclusivo di costruire un canale navigabile attraverso l'istmo di Nicaragua.

Nel 1926 veniva ratificato il trattato Bryan - Chamarro, per cui veniva ribadita la menzionata concessione oltre a quella di costruire due basi navali nella repubblica nicaraguense, una nella baia di Fonseca sul Pacifico ed una a Corn Island sull'Atlantico; il tutto contro compenso di tre milioni di dollari.

La costruzione di tale canale, i cui lavori sono stati iniziati e poi sospesi, consente la soluzione geofisica del problema di unire i due oceani, problema assillante per la marina degli Stati Uniti, in riflesso alla sicurezza del vasto e distribuito impero coloniale americano.

Il canale di Panama è divenuto insufficiente per tale collegamento e pericoloso a servirsene in caso di guerra.

Ecco la necessità di avere un'altra via, che nel Canale di Nicaragua avvantaggerebbe di due importanti fattori:

1° - raccorciamento del periplo centro - americano di oltre 1000 miglia;

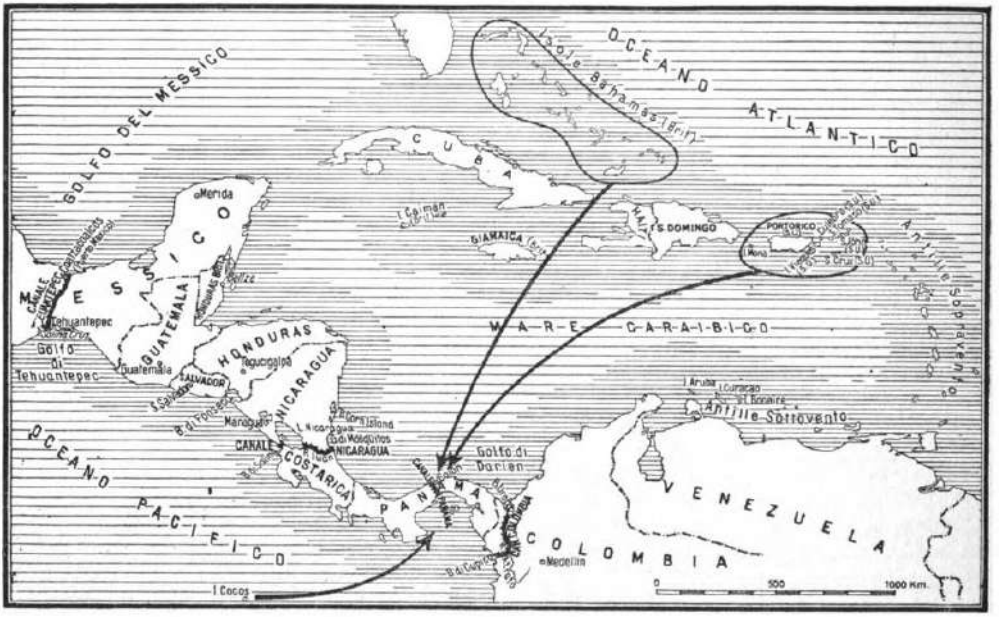


Fig. 8

2° - passaggio del canale con navigazione a livello e non più a chiuse, con vantaggi di tempo, di spesa e di praticità.

Il Canale è progettato nel punto più stretto fra il Lago di Nicaragua ed il Pacifico; il terreno è morfologicamente favorevole, perchè fra i due oceani esiste una soglia alta solo 51 m.; la lunghezza dell'opera sarebbe di circa 220 km., in due tronchi.

Il tracciato seguirebbe nel primo tratto il corso del Rio S. Juan, dal Golfo di Mosquitos (Mar Caraibico) al Lago di Nicaragua e, nel secondo tratto, dal lago alla Baia di Salinas sul

Pacifico; il percorso totale sarebbe di circa 340 km. (fig. 8).

Anche il Messico tende a risolvere geofisicamente il problema anzidetto; è allo studio la costruzione del canale progettato da Galvao, per allacciare attraverso l'istmo di Tehuantepec i due ottimi porti di Coatzacoalcos (Puerto Mexico), sul Golfo del Messico, con Salina Cruz

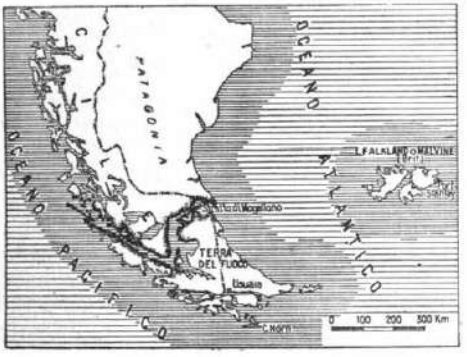


Fig. 9

(Tehuantepec), sul Pacifico, canale che avrebbe un percorso di poco più di 300 km. (fig. 8).

Intanto il Messico ha costruito una ferrovia che allaccia i due porti anzidetti, esercitando una notevole concorrenza commerciale al Canale di Panama.

Parimenti, la Repubblica di Colombia tende a risolvere in modo analogo il problema menzionato, con il progetto di costruzione di un canale navigabile, che, utilizzando il corso del Rio Atrato, unisca la baia di Uraba, nel Golfo di Darien sul Mar Caraibico, con la baia di Cupica, sul Pacifico. Il canale avrebbe una lunghezza di circa 220 km. (fig. 8).

Nell'America australe, le comunicazioni marittime interoceaniche sono attuate attraverso il tortuoso stretto di Magellano, lungo 500 km., fra la Patagonia e la Terra del Fuoco (fig. 9).

Anche in questo lontano settore esiste un problema da risolvere e di natura essenzialmente geopolitica, inquantochè i tentacoli britannici si sono impossessati dell'Arcipelago delle Isole Falkland o Malvine, poste a circa 300 miglia ad oriente dello Stretto di Magellano sull'Atlantico, fortificando il capoluogo di Port Stanley.

Tali isole sono giustamente rivendicate dalla Repubblica Argentina che ha più volte, ma inutilmente, elevato proteste, determinando una vertenza diplomatica.

Fino a che le Falkland saranno una base inglese, lo stretto di Magellano sarà un nodo scorsoio, nè l'Argentina avrà libertà d'azione, pur accampando diritti storici, politici, etnografici e geografici.

E passando in un altro settore dell'orbe, particolarmente vivo e di attualità per noi italiani, il settore ellenico, appare subito evidente come il Canale di Corinto, che unisce il Mar Jonio al Mar Egeo, sia di eccezionale interesse economico e militare.

Costruito attraverso l'istmo di Corinto, che unisce il Peloponneso alla penisola greca e separa il Golfo di Patrasso, sull'Jonio, dal Golfo di Egina, sull'Egeo, ha una lunghezza di km. 6,3, una larghezza di 20-25 m., una profondità minima di 8 m.; sotto la direzione del generale Türr, fu inaugurato nel 1893 (fig. 10).

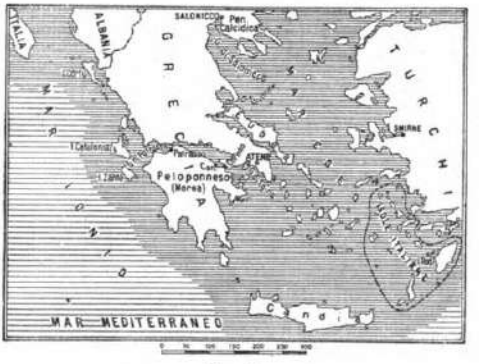


Fig. 10

Per esso, la distanza fra i porti italiani ed adriatici con Atene è abbreviata di oltre 350 km., evitando il periplo attorno alla Morea e consentendo maggior sicurezza al naviglio, non esposto ai rischi del mare aperto.

In mano all'Italia, il canale diverrà un'arteria di primaria importanza economica e mili-

tare, consentendo le rapide comunicazioni navali fra i porti dell'Egeo e la Madre Patria.

Anche quivi gli interessi militari ed economici, sono connessi all'imminente soluzione del problema geopolitico: estromettere dalla Grecia il servile e prezzolato governo agli ordini della grande traditrice, lauta dispensiera di protezioni... dolorose.

Bellum docet! Dall'esame della situazione dei punti di obbligato passaggio, appare evidente come il loro problema sia sovente solubile geofisicamente, talvolta solo geopoliticamente.

In tutti i casi è giocoforza definirlo secondo giustizia sin dal tempo di pace; guai a coloro che convertono tali passaggi in nodi scorsoi!

La fine loro non può essere che identica a quella cui è fatalmente avviata la feroce detentrice di gran parte delle ricchezze e dell'oro della terra.

CRONACHE POLITICHE

(novembre - febbraio)

S'inizia, col novembre 1940, nelle operazioni di guerra, un periodo molto mosso del quale non ci è possibile, oggi, apprezzare l'estensione e la portata e che è caratterizzato dal supremo tentativo britannico di capovolgere, con un'azione a fondo nel settore mediterraneo, la pericolosa situazione creatasi, nel settore atlantico, dopo la capitolazione della Francia. Il tentativo, intrapreso e condotto con grande copia di mezzi e con l'impiego risoluto delle forze navali, ha fruttato alla Gran Bretagna alcuni incontestabili successi. Rientrano nel quadro di quest'azione anche le operazioni della guerra sulla fronte greco-albanese combattuta dall'Italia contro i più pericolosi vassalli del nemico e nelle quali la Grecia, sentendosi inserita nel complesso militare britannico, potè esimersi dal graduare la propria resistenza e potè passare al contrattacco con un'azione offensiva che sarebbe stata inconcepibile se l'esercito ellenico avesse dovuto contare, anche nel tempo, sulle sole sue forze e non si fosse considerato una pedina dell'altrui gioco.

Non meno importanti di quelli militari sono, nel mese di novembre, gli avvenimenti politici e diplomatici. Tra le prime ripercussioni del conflitto italo greco è notevole la presa di posizione della Russia che, per bocca di Calinin, il 7 di novembre, si dichiara neutrale ed estranea alla contesa. L'atteggiamento sovietico provoca dichiarazioni analoghe — per quanto colorite da nuove proteste di fedeltà all'alleanza con l'Inghilterra — da parte del capo dello stato turco Ismet Ineonu. Anche la Jugoslavia si proclama neutrale. Le speranze nemiche in una reazione antiitaliana nei Balcani tramontano.

Sono tramontati intanto anche alcuni istituti proprii del tempo della beata egemonia britannica. La Spagna, naturalmente in pieno accordo con l'Asse, annuncia il 3 di novembre la fine del regime internazionale di Tangeri, la quale viene annessa al Marocco Spagnuolo. A Bucarest gli esperti italiani, tedeschi e russi, con i romeni e con quelli degli altri paesi interessati, sostituiscono una organizzazione nuova alla antica disciplina della navigazione e del traffico del Danubio, escludendone Francia ed Inghilterra.

Mentre Roosevelt, impegnato nella battaglia elettorale, da cui esce poi vittorioso, rinnova la promessa di tenere il suo popolo fuori del conflitto europeo (pur non cessando di confortar l'Inghilterra, di lanciar scomuniche ai paesi totalitarii e d'intimidire la Francia di Pétain con la minaccia di occuparle la Martinica e la Guiana nel caso ch'essa accennasse a collaborare con l'Asse) Churchill ripete le solite invocazioni all'America nel nome della solidarietà anglosassone e per la difesa degli ideali democratici.

L'8 novembre il Führer parla a Monaco di Baviera e, nell'annuale delle sanzioni, il 18 novembre, il Duce pronuncia a Palazzo Venezia, per le gerarchie provinciali fasciste, un importante discorso.

Hitler riafferma il proposito del popolo e del governo del Terzo Reich di giungere alla pace giusta soltanto attraverso la vittoria. Tronca così ogni discussione e smentisce tutte le voci circa vagheggiati compromessi e proclama la preparazione completa degli spiriti e delle armi, sempre più numerose e potenti, per la grande offensiva che sarà sferrata al momento opportuno.

Il Duce determina, con la consueta efficacia e chiarezza, gli scopi della nostra guerra, ne indica le responsabilità, fissa i capisaldi e le linee maestre della nostra resistenza, riafferma la certezza della vittoria italiana. L'offensiva che, cinque anni fa, fu scatenata da Ginevra contro l'Italia, si conchiuderà con la fine dell'egemonia britannica e con la distruzione del sistema plutocratico. Responsabile sola dell'attuale conflitto è l'Inghilterra che volle e tramò l'accerchiamento della Germania, che respinse tutte le offerte d'intesa e di pacifica sistemazione fattele dal Führer, che

sempre praticò e pratica la politica dell'ambiguità e della menzogna. L'Italia riconferma la sua politica di cameratesca e totalitaria collaborazione con l'alleata Germania e non teme di dire la verità nè di riconoscere, nella loro giusta portata, anche i successi del nemico. Essa continuerà così, forte e sicura, la sua guerra. Le temporanee difficoltà sorte sulla fronte albanese saranno superate. Noi spezzeremo le reni alla Grecia.

Nell'atmosfera chiarita dalla parola dei due grandi Capi, la tessitura diplomatica continua densa e proficua. Molotof, Commissario sovietico agli Esteri, visita Berlino; Antonescu, il *Conducator* della nuova Romania, giunge a Roma. Il 20 di novembre, a Vienna, i ministri degli Esteri dell'Asse, che due giorni prima avevano ricevuto il ministro spagnuolo Serrano Suñer, firmano con Teleki e Csaky un protocollo di adesione dell'Ungheria al Patto Tripartito italo-tedesco-nipponico. Nei giorni 22 e 23 aderiscono al Patto la Romania e la Slovacchia.

Ai primi di dicembre le azioni di bombardamento aereo sull'Inghilterra assumono intensità e violenza senza precedenti. Dal lancio concentrato di enormi quantità di esplosivi intere città industriali vengono, ciascuna nel corso di una sola notte, praticamente distrutte. Coventry, il primo centro sottoposto a questo trattamento, dà il nome al nuovo stile della guerra aerea germanica. Seguono Birmingham e Southampton. Gli affondamenti di navi britanniche continuano intanto senza tregua. L'Inghilterra sembra non reagire nel mare e nel cielo metropolitani. Churchill accarezza il proposito di occupare i porti irlandesi per contrapporre un più vasto sistema di basi alla formidabile linea costiera germanica che si estende da Narvik al Golfo di Guascogna e ha istituito un vessatorio controllo, il *navycert*, sulle navi d'Irlanda, inutilmente sperando di piegar con ciò De Valera.

Ma ormai è chiaro che l'Inghilterra farà il suo sforzo massimo fuori del settore atlantico. E infatti, il 9 dicembre forze imponenti, raccolte, oltre che dall'Egitto, dalla Palestina, dall'India e dall'Australia e completate da unità francesi *dissidenti*, munite di formidabili mezzi meccanizzati e appoggiate dalla flotta, attaccano i nostri presidii in Marmarica e presso il confine cirenaico. La nostra linea di difesa deve essere alquanto arretrata ed è, intanto, necessario impegnare il nemico e ritardarne la marcia. Le truppe del generale Bergonzoli che, in perfetto ordine, ripiegano su Porto Bardìa, hanno assunto questo compito. Porto Bardìa, estrema ridotta orientale della costa libica, circondata, premuta da terra, battuta dal mare, tempestata dal cielo, diventa il sacrario dell'eroismo italiano, il simbolo della nostra indomita volontà. La sua epica resistenza s'impone al rispetto degli stessi nemici. Per venti giorni quel gruppo di case fumanti, quel groviglio di trincee e di reticolati tiene testa alle molte migliaia di armati attaccanti, respinge i giganteschi carri d'assalto, risponde rabbiosamente al fuoco anche se ogni colpo nemico sgretola un parapetto, fa rovinare un muro, annuncia la fine. Resistenza militarmente fruttuosa e d'immensa efficacia morale. Nei difensori di Bardìa il popolo italiano riconosce se stesso: nella loro tenacia ritrova la propria serena fiducia. Ormai l'offensiva britannica nell'Africa Mediterranea è scontata: il suo piano non scuote la certezza nell'esito finale della guerra.

Le ricorrenze del Natale e del Capodanno offrono occasioni a discorsi e messaggi. Capi di Stato e di Governo parlano ai loro popoli. La Maestà del Re Imperatore esprime in un messaggio la fiducia incrollabile negli alti destini della Patria. Il Sommo Pontefice tiene un'accorata allocuzione ai fedeli. Il generale Antonescu rivolge ai romeni un appello commosso. Interessanti, quali documenti di mentalità caratteristiche, sono i radiodiscorsi di Churchill e di Roosevelt.

Il 24 novembre Churchill si rivolge... al popolo italiano! L'esponente della plutocrazia rapace e inesorabile, l'uomo che, a riconfermare clamorosamente l'immutato spirito sanzionista della Gran Bretagna, ha testè chiamato al suo fianco, quale Ministro degli Esteri, proprio quel dichiarato nemico del nome d'Italia che è Antony Eden, cerca parole melate, intollerabili accenti paterni per deplorare l'attuale conflitto, tragico malinteso, egli dice, di due popoli destinati a volersi bene: l'italiano e l'inglese! Naturalmente il goffo, puerile tentativo suscita in Italia ironia e disgusto e tutti scorgono, dietro la ben nota grinta dell'ultimo Marlborough, il volto vero della vecchia ipocrita Albione, secolare e implacabile avversaria dell'altrui espansione e dell'altrui libera vita.

Non più felice di Churchill è Roosevelt che parla il 29 di dicembre. Sciolto da preoccupazioni elettorali, investito di poteri politici illimitati, il rappresentante dell'Alta Banca e della Grande Industria nordamericana getta la maschera. Fantastica di progetti egemonici dell'Asse ai danni dei popoli di tutto il mondo: Italia e Germania si varranno un giorno del loro predominio in Europa per signoreggiare il resto della

terra; controlleranno Europa, Asia, Africa e Australia e l'America vivrà sotto una continua minaccia. Queste affermazioni del Presidente il quale vuol far credere di non sentirsi sicuro oltre il grande vallo atlantico, non lasciano più alcun dubbio sui fini della politica statunitense che sono immediatamente affaristici, intesi cioè a spremere dalle angosciose necessità britanniche il maggior possibile utile e mediatamente espansionistici, per istituire un controllo americano su punti importanti d'Europa e su grandi vie di traffico, violando risolutamente la dottrina monroviana che al secondo Roosevelt deve sembrare piuttosto stantia.

Nel gennaio 1941 l'azione britannica nell'Africa Settentrionale si spiega in tutta la sua violenza.

Nel Mediterraneo, frattanto, forze italiane aeree e navali non dànno tregua al nemico. Le unità del C. A. I. (il Corpo aereo rientrato dalla riva della Manica) operano in unione a notevoli forze tedesche accorse sul Ionio. Nelle acque prossime al Canale di Sicilia nostre siluranti affondano il 9 gennaio un sommergibile nemico, silurano il giorno seguente una grossa unità e il giorno 11 distruggono un incrociatore leggero britannico. L'aviazione germanica colpisce altre navi, danneggia gravemente la portaerei « Illustrious », bombarda, scortata dai nostri caccia, le organizzazioni militari di Malta.

Su Londra e sull'Inghilterra meridionale proseguono inesorabili i voli di distruzione.

Verso la fine di gennaio alcune azioni locali sulla fronte greco-albanese migliorano la nostra linea e preoccupano seriamente il nemico. Si ha così notizia di un drammatico colloquio tra Metaxàs e il generale Wavell al quale il primo rimprovera di abbandonare la Grecia, senza aiuto, al proprio destino. Poco dopo quest'incontro, il giorno 29, il generale Metaxàs muore. Alcuni giorni prima è morto Csaky, ministro degli Esteri ungherese.

Gli eventi diplomatici che dominano la cronaca del mese di gennaio sono l'arrivo in America di Lord Halifax, nuovo ambasciatore inglese mandato a invocare aiuto a Washington, l'arrivo in Inghilterra di Willkie, già avversario di Roosevelt ed ora suo inviato a studiare la situazione britannica, e l'incontro del Duce e del Führer avvenuto, il giorno 19, alla presenza dei Ministri degli esteri d'Italia e di Germania. Il comunicato ufficiale si limita a constatare la perfetta identità di vedute e di propositi dei due Capi. Ma ognuno intende che l'incontro prelude a fatti di grande portata e questa comune opinione è rafforzata dal discorso che, il 30 gennaio, Hitler pronunzia a Berlino al Palazzo dello Sport.

Il Führer riconferma la preparazione della Germania, esalta la saldezza dell'Asse e la collaborazione politica culturale e militare italo-tedesca e rivolge al governo della Confederazione nordamericana non equivoche parole. « Il popolo tedesco non ha nulla contro quello americano, ma se l'America tentasse d'intervenire nel conflitto europeo il punto di vista germanico potrebbe modificarsi. E qualunque nave — aggiunge Hitler — si avvicinasse alle coste europee verrebbe inesorabilmente silurata ».

Un'aria grave di attesa, tra la fine del gennaio e i primi giorni del febbraio, incombe sul mondo intero.

A nessuno, e tanto meno al cronista, può essere concesso di far previsioni o, comunque, di dar lavoro alla fantasia circa la portata e la mole di avvenimenti il cui ciclo di maturazione non sia ancora conchiuso. Si può tuttavia registrare, come fatto presente, la comune sensazione che qualche cosa di grandioso si vada preparando fra le quinte e dietro gli scenari attuali del teatro politico. Ora, questa sensazione riempie indubbiamente di sè tutto il mese di febbraio e traspare dagli atteggiamenti e dalle dichiarazioni dei capi responsabili.

Lo stesso Churchill, pur non rinunciando ai consueti epinici, non esita a rendere pubbliche le sue preoccupazioni. Non esita, parlando, il 9 febbraio, alla Radio di Londra, a riconoscere che gli avvenimenti africani sono soltanto *un capitolo della storia*. Altre ben più terribili prove attendono l'Inghilterra. L'insularità britannica non fu mai, nei secoli, sotto il peso di una più tremenda minaccia. Il duello mortale s'incammina verso le sue più tragiche fasi.

Questa confessione del nemico Churchill chiude in sè il più esatto commento alla situazione militare della Libia e dell'Africa Orientale. La caduta di Bengasi, avvenuta il 6 febbraio, come la ritirata dall'Oltre Giuba e lo sgombro di Mogadiscio, annunciato dal Quartier Generale delle Forze Armate il 28 febbraio, sono fatti assai gravi, che l'opinione pubblica italiana apprende con profondo dolore. Ma questo dolore non è sconforto e tanto meno disperazione. L'equilibrio innato, il senso storico del popolo, che secoli di esperienza hanno affinato, gli dànno la percezione della portata contingente, non definitiva, delle vicende africane. L'avversa fortuna delle armi, le giornate luttuose, nelle quali sempre risplendono episodi di bella virtù militare, come le difese di Giarabub, di Cufra, di Cheren, non feriscono l'intima

sicurezza che vive nel popolo nostro. I tentativi britannici d'intimidire gli italiani, come il bombardamento di Genova del 9 febbraio e il lancio di paracadutisti in Lucania, più grottesco che tragico, di alcuni giorni dopo, confermano soltanto l'incomprensione del nemico che costruisce sillogismi fallaci su assurde premesse.

L'Italia non solo non piega, ma si prepara e dispone per i massimi eventi di cui intuisce l'annuncio e che dovranno avere come loro scena l'Europa.

All'Europa pensa del resto ancora Churchill rivolgendosi, sempre nel radiodiscorso del 9 febbraio, ai popoli balcanici per indurli a schierarsi contro l'Asse. Ma, nello stesso giorno, la Romania rompe le relazioni diplomatiche con l'Inghilterra e questa politica, che il *Conducator* attua superando con risoluta energia le ultime resistenze interne, sembra prevalere nel sud-est europeo, dove la sola Grecia ha accettato la parte di bravo britannico.

Il 18 febbraio Turchia e Bulgaria concludono, ad Ankara, un patto di non-aggressione che, secondo le dichiarazioni dei rispettivi ministri responsabili, Saragioglu e Filof, dovrebbe soltanto chiarire le relazioni fra i due paesi, correnti già in un regime di buon vicinato. Ma all'avvenimento, in Europa e fuori d'Europa, viene attribuita ben maggiore importanza, soprattutto in considerazione degli impegni del Patto, in origine tripartito, che ancora vincola la Turchia all'Inghilterra e dalla cui linea, nettamente avversa alle nazioni dell'Asse, il governo di Ankara parrebbe ora volersi scostare. I commenti della stampa internazionale, naturalmente ispirati agli interessi e ai desideri dei singoli paesi, sono vari e contraddittori; ma, più che nelle voci degli ufficiosi, la portata dell'accordo di Ankara è riconoscibile dagli avvenimenti che gli succedono, i quali rivelano un'improvvisa tensione fra la Bulgaria e la Gran Bretagna. E questa tensione diventa acutissima il 28 febbraio, quando il governo di Churchill, che ha frattanto spedito Eden in tutta fretta nella capitale turca, fa sapere a Sofia di essere pronto anche a misure militari repressive, qualora la Bulgaria persista nel suo atteggiamento favorevole all'Asse.

Nell'Occidente europeo si sono svolti intanto casi meno drammatici, ma pur degni della maggiore attenzione. Il 12 febbraio il Caudillo s'incontra a Bordighera col Duce e il comunicato ufficiale diramato dopo il colloquio constata la perfetta identità di vedute dei due Capi su tutte le questioni che interessano la Spagna e l'Italia. Segue al convegno di Bordighera un incontro di Franco con Pétain in una località della Francia meridionale mentre s'intensificano le relazioni del governo di Vichy con quello tedesco. L'ammiraglio Darlan, primo collaboratore e designato successore di Pétain, si reca più volte a Parigi e questa sua attività è attribuita a moventi più gravi di quelli, pure di capitale importanza, che sono connessi ai problemi economici ed alimentari della Francia occupata.

Prevale così in tutta Europa l'influenza dell'Asse e la politica di Churchill deve registrare, tanto a Sofia ed Ankara quanto a Bordighera e Vichy, una serie non interrotta di scacchi.

Il soccorso americano all'Inghilterra, politicamente nullo in Europa e militarmente — sotto la forma delle forniture belliche e industriali — ancora embrionale, si rivela più attivo nell'Estremo Oriente dove le mene anglo-sassoni mirano sempre più scopertamente a suscitare un nuovo vasto conflitto.

La calma del governo giapponese il quale non si dissimula tuttavia la precarietà della situazione e che, fin dal 26 gennaio (dichiarazioni di Matsuoka) ha esaminato la possibilità di un contrasto armato con gli Stati Uniti, cerca di eliminare, o di circoscrivere, ogni possibile focolaio di guerra. Così, nella contesa fra la Thailandia e l'Indocina, Tochio propone, e riesce a far accettare, la propria mediazione e apre negoziati per la determinazione di una nuova linea di confine fra i due paesi. Ma la buona volontà nipponica è, ad ogni passo, intralciata dalle pessime intenzioni anglosassoni. Ormai soffia impetuoso sul Pacifico il vento dell'imperialismo nordamericano che ha ravvisato nella crisi europea l'occasione buona per rompere tutti gli indugi e sogna, ad occhi aperti, di raccogliere l'eredità inglese quando, stremata dalla pressione militare e dal blocco di ritorsione dell'Asse, la Gran Bretagna dovrà cedere alla consanguinea fornitrice, e creditrice, ben più che qualche lontana base navale. Il governo di Londra, dal canto suo, consente volontieri ad un gioco che impegni il Giappone e ne scemi il peso nel sistema politico e militare dell'Eurasia.

L'arroventarsi dell'aria nel prossimo e nel lontano Levante rende più vivo e sensibile il presagio di eventi grandiosi che incombe su tutti gli spiriti e, su questa attesa spasmodica, squilla ad un tratto la parola quasi contemporanea dei due condottieri dell'Asse.

Il Duce parla a Roma il 23 febbraio alle gerarchie fasciste dell'Urbe raccolte nel Teatro Adriano per l'annuale rapporto.

Il Führer pronuncia il suo discorso a Monaco il giorno seguente.

Le occasioni scelte dai due Capi sono fra loro ben diverse, diverso lo scopo immediato cui essi tendono, come diverso sempre è il loro stile. I due discorsi recano pertanto ciascuno una sua specialissima impronta. Mussolini espone, senza veli, con eroica sincerità, la situazione militare al popolo italiano che è in guerra guerreggiata ormai dal 1935 e sente il peso di una condizione di cose eccezionale fin dal giorno in cui la sua risurrezione sotto il segno del Fascio gli ha scatenato contro le ire e le inesorabili ostilità del mondo demo-plutocratico. Tuttavia certa è la vittoria e di questa certezza il Duce espone con chiarezza mirabile le ragioni storiche militari politiche. L'ordine, la profondità, la passione che caratterizzano questa allocuzione del Duce ne fanno uno dei più notevoli esempi dell'eloquenza mussoliniana.

Il Führer, celebrando il 21° annuale del movimento nazionalsocialista, ricorda le ragioni storiche nazionali, sociali del partito che ha trasfigurato la Germania, ristabilisce i termini della lotta contro la tirannia dei paesi del regime aureo, esalta le vittorie del popolo e delle armi germaniche, riafferma la certezza che tutta la nazione sarà pronta a scattare verso la vittoria quando verrà dato il segnale dell' « avanti ».

Due discorsi dissimili, ma rispondenti agli impulsi della stessa fede e segnati dal marchio della grammatica ora volgente, la quale induce l'uno e l'altro condottiero a due dichiarazioni conformi. L'una di queste: l'affermazione della incrollabile saldezza politica militare ideale dell'Asse. L'altra: l'annuncio di imminenti fatti di straordinaria portata da cui sarà caratterizzata l'imminente primavera.

L'accenno alla primavera è identico a Roma e a Monaco e, mentre le nevi si sciolgono sui monti dell'Epiro e della Macedonia e le acque dei mari e degli oceani si placano sotto azzurri più profondi, i popoli attendono ansiosi il clamore di un nuovo grande atto della tragedia mondiale.

Carlo Picchio

NOTE ECONOMICO-FINANZIARIE

La nostra situazione finanziaria.

Il Consiglio dei Ministri di gennaio ha preso atto del consuntivo dell'esercizio 1939-40, che presenta un disavanzo di poco più di 6 miliardi nella gestione normale, oltre 21.890 milioni di spese eccezionali sostenute per lo stato di emergenza e per l'attuale stato di guerra. Lo stesso Consiglio dei Ministri ha approvato il bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1941-42, che registra 39.876 milioni di spese e 31.082 milioni di entrate, con un disavanzo previsto di 8.794 milioni. Non sono, naturalmente, considerate le spese eccezionali dipendenti dall'eventuale prosecuzione della guerra oltre il 30 giugno 1941.

In realtà l'Italia è in guerra da circa sei anni, dall'inizio cioè dell'impresa etiopica, alla quale han fatto seguito la guerra di Spagna, lo stato d'emergenza da Monaco in poi ed infine la guerra odierna.

Il nostro paese, pertanto, ha dovuto sopportare un pesante fardello finanziario, come appare dal seguente specchietto:

In miliardi

Esercizi	Entrate	Spese	Disav.
1935-36	20,3	33,0	— 12,7
1936-37	24,7	40,9	— 16,2
1937-38	27,4	38,6	— 11,2
1938-39	27,5	39,8	— 12,3
1939-40	32,3	60,3	— 28,0

Il disavanzo complessivo dell'ultimo quinquennio tocca gli 80 miliardi. Vi si è sopperito con i mezzi sottoindicati (cifre approssimative):

Buoni del Tesoro novennali e speciali circa 30 miliardi.

Riconversioni della rendita circa 7 miliardi.

Prestito Redimibile immobiliare circa 5 miliardi.

Buoni del Tesoro a breve scadenza circa 20 miliardi.

Anticipazioni Cassa DD. PP. e altri mezzi di Tesoreria circa 18 miliardi.

Alle nuove spese eccezionali dovrebbero provvedere, almeno in parte, l'imposta sui sovraprofitti di guerra, l'imposta sul patrimonio, l'inasprimento della complementare.

Il popolo italiano, che sta dando mirabili prove di sangue freddo, di tenacia, di forza di volontà nelle inevitabili crisi delle vicissitudini belliche, saprà affrontare i necessari sacrifici per vincere anche la battaglia finanziaria.

La parola d'ordine è ancora una volta: Vincere.

L'incremento della marina mercantile del Giappone.

Sin dal 1870 lo Stato ha intensamente favorito lo sviluppo della marina mercantile in Giappone; dal 1896 tutti i servizi marittimi per l'estero ottennero sovvenzioni e premi di navigazione, incrementandosi così la navigazione di linea, e furono istituiti premi per le costruzioni.

Durante la guerra 1914-18 gli armatori poterono rinunziare agli aiuti statali per i pingui benefici realizzati con i noli; ma nel dopoguerra fu ripresa la politica degli interventi statali (nel 1934-35 si raggiunse la cifra ingente di 16,2 milioni di yen) e fu introdotto il sistema di mutui accordati da istituti bancari parastatali, rimborsabili in 15 anni con la garanzia dello Stato per gli ammortamenti di capitale ed interessi.

Due leggi, del 1932 e del 1936, favorirono la demolizione del materiale antiquato ed il ringiovanimento del naviglio. Per effetto di esse, alla fine del 1936 la flotta mercantile del Sol Levante contava la maggior percentuale mondiale di navi d'età inferiore ai cinque anni.

Quattro nuove leggi, emanate nel 1939, disposero, la prima ulteriori stanziamenti (90 milioni di yen) per il finanziamento delle costruzioni navali, la seconda lo

intervento dell'erario per la copertura del 70 % delle eventuali perdite nelle costruzioni stesse, la terza un più severo controllo sulle società di navigazione riunite in consorzio obbligatorio per la disciplina dei noli e dell'utilizzazione del naviglio disponibile, la quarta la costituzione di cartelli obbligatori anche per le costruzioni navali onde disciplinare l'acquisto dei materiali e controllare l'attività dei cantieri.

Nel 1939 esistevano in Giappone 97 scali con una potenzialità annua di 800 mila tonnellate lorde. Il nuovo sistema introdotto prevede il loro sfruttamento integrale, sinora mai ottenuto per deficienza di materiali specialmente metallici, ed il loro ampliamento.

La flotta mercantile nipponica, che è salita da 4.072.707 tonn. di stazza lorda nel 1934 a 5.629.845 nel 1939, dovrebbe raggiungere, secondo il piano quadriennale, 7.500.000 tonn. al termine dell'esercizio finanziario 1942-43.

E' da tener presente che fra le grandi marine da carico del mondo quella giapponese ha già segnato il massimo incremento nell'ultimo sessennio.

Il problema del petrolio nel dopo guerra.

La guerra è una grande divoratrice di petrolio e dei suoi derivati, ma gli odierni belligeranti, nessuno dei quali è produttore in proprio, hanno imposto restrizioni più o meno draconiane ai consumatori privati per poter utilizzare più a lungo i rifornimenti e le riserve.

Finita la guerra, e restituita la libertà di acquisto ed uso dei carburanti, è da prevedere che il consumo di questi aumenterà notevolmente. E sebbene i pozzi disseminati in tutto il mondo, ma prevalentemente nelle Americhe, diano un gettito ingentissimo, vi è chi comincia a preoccuparsi del domani.

Gli stessi Stati Uniti, che da soli oltrepassano il 60 % della produzione mondiale (1.255.783.000 barili di petrolio su 2.069.812.000 barili prodotti nel mondo intero nel 1939) non esitano a proporsi il problema, essendo anche i massimi consumatori di petrolio (1.179.000.000 di barili nel 1939).

E' vero che in aggiunta alla produzione propria, pensano di poter sfruttare quelle del Messico, del Canadà e dell'America centrale e meridionale (complessivamente 333.238.000 barili) che in buona parte già controllano.

Ma volendo guardare al di là dell'immediato avvenire, i tecnici degli Stati Uniti prospettano la necessità di proseguire le ricerche del prezioso idrocarburo a profondità sempre crescenti, con costi di estrazione ognor più sensibili. Essi hanno anche iniziato l'applicazione dei metodi ben noti per la produzione di idrocarburi similari dal carbone e dall'olio di schisto. E' risaputo, tuttavia, come occorra in media il trattamento di 2 tonn. di materia prima per produrre un barile di petrolio sintetico; cosicchè per coprire la metà soltanto del fabbisogno nazionale, che abbiamo sopra ricordato, gli Stati Uniti dovrebbero estrarre e trattare 1.179.000.000 di tonn. di carbone, esattamente il triplo della loro produzione di carbone del 1938, che fu di 390.729.600 tonn.!

Anche più preoccupante si presenta il problema per l'Europa, che è grande consumatrice e modesta produttrice di petrolio grezzo (278.147.000 barili nel 1939) e per Asia, Africa, Oceania, che insieme non ne estrassero se non 202.644.000 barili.

Perciò gli impianti per la produzione di benzina sintetica, introdotti nei paesi a politica autarchica, dopo aver assolta la loro funzione d'imperiosa necessità nel periodo della guerra, avranno un larghissimo campo di utilizzazione anche nel dopo guerra, tanto più in quanto ai loro costi di produzione andranno gradualmente avvicinandosi quelli del petrolio estratto da pozzi sempre più profondi.

Lo sviluppo industriale della Savoia.

La Savoia, che suol essere considerata come una regione interessante unicamente sotto l'aspetto alpinistico e turistico in genere, ha assunto negli ultimi anni un notevole sviluppo industriale con lo sfruttamento delle sue doviziose risorse idroelettriche.

Specialmente le valli dell'Arc e dell'Isère hanno visto sorgere, in prossimità delle centrali di produzione dell'energia elettrica, importanti stabilimenti chimici e metallurgici per la fabbricazione del magnesio, dell'alluminio, dei cloruri di sodio e di potassio, del carburo di calcio, delle leghe di ferro, degli acciai speciali.

Diamo qui sotto uno specchietto delle principali attività:

	Operai occupati	Produz. annua	
Leghe ferrose	2700	27.000 tonn.	
Acciai speciali	3500	60.000 tonn.	
Alluminio	1000	18.000 tonn.	3/5 del totale della produz. francese.
Cloruri	600	12.000 tonn.	
Carburo di calcio	600	30.000 tonn.	2/5 del totale della produz. francese.

Le risorse minerarie della Corsica.

La Francia ha considerato sempre la Corsica come un discreto vivaio di funzionari, sopratutto subalterni, e non ha minimamente curato lo sviluppo economico dell'infelice isola, che s'è venuta progressivamente spopolando.

Eppure la quasi continuità territoriale con la Sardegna e l'appartenenza allo stesso sistema orografico dell'Elba e della Toscana non lasciano dubbio sulle possibilità di sfruttamento del sottosuolo corso.

La R. Società Geografica rileva come siano stati accertati filoni di ferro a Ota, Vero, Bisinchi, Chiatta, Corte, Lozari ed in altre località di minor conto. Numerosi i giacimenti di rame, sotto forma di filipsite, di malachite e di pirite; di galena (solfuro di piombo), di antimonio, di manganese, di amianto, di arsenico.

Notevoli strati di antracite a Osani, di lignite a Morosaglia.

In regime francese non sono state accordate che una quindicina di concessioni minerarie.

Ma occorrono prima di tutto strade, mezzi di trasporto, impianti idroelettrici. *Sardinia docet.*

Il patrimonio zootecnico dei principali paesi.

Secondo recenti statistiche, alla vigilia dell'attuale conflitto la situazione dei principali paesi allevatori di bestiame bovino era la seguente:

In milioni di capi

India	166,4	Sud-Africa	11,4
Stati Uniti	66,8	Gran Bretagna	8,9
Russia	63,2	Canadà	8,5
Brasile	40,5	Italia	7,9
Argentina	33,1	Irlanda	4,2
Germania	23	Jugoslavia	4.1
Cina	22,6	Romania	4,1
Francia	15,6	Nuova Zelanda	4
Australia	13,1	Svezia	3,1

La situazione economica del Somaliland.

Tutti sappiamo che la Somalia ex-inglese non è coltivata se non in minima parte (580 Kmq. su 176.000) e che la sua maggior risorsa fu sinora l'allevamento del bestiame (40 mila bovini, un milione e mezzo di cammelli, 5 milioni di ovini e caprini, poche centinaia di cavalli e di asini). Ma è meno noto che il modesto bilancio della colonia era riuscito negli ultimi anni a raggiungere il pareggio: nel 1937 di fronte a 213.139 sterline di uscite si ebbero 214.749 sterline di entrate, in gran parte proventi doganali. Le maggiori voci del commercio esterno sono, tra le importazioni, quelle relative all'alimentazione ed al sommario abbigliamento (nel 1938, 41.000 sterline di datteri, 161.000 sterline di riso, 63.000 sterline di zucchero, 18.000 sterline di cotonate); tra le esportazioni il bestiame (ovini e caprini 58.000 sterline) le pelli (93.000 sterline) le gomme e resine (16.000 sterline).

La produzione spagnola di carbone.

Sotto la guida del Caudillo la Spagna ha iniziato, dopo l'estenuante guerra con i rossi, una saggia politica di ricostruzione economica secondo le direttive autarchiche.

E' interessante lo sforzo che si sta compiendo per organizzare e incrementare l'estrazione del carbone, di cui il sottosuolo è ricchissimo: si calcola che ne esista una riserva di cinque miliardi e mezzo di tonnellate, sufficienti per parecchi secoli anche se si riuscisse a raddoppiare la produzione media degli ultimi anni.

Prima dell'odierno conflitto la Spagna importava una notevole parte del proprio fabbisogno dall'Inghilterra, essendo il carbone inglese di qualità più pregiata per il maggior rendimento.

Cessate le importazioni dalla Gran Bretagna, si è fatto di necessità virtù e nel corso di pochi mesi l'intensificato ritmo di estrazione del carbone nazionale è giunto a coprire la deficienza verificatasi.

Ecco i dati di raffronto tra il primo semestre del 1939 e del 1940 rispettivamente:

	1939: 1° semestre	1940: 1° semestre
	In migliaia di tonnellate	
Carbon fossile	2.668	3.741
Antracite	253	532
Lignite	65	259
Mattonelle e cok metall.	703	807
Totale semestre	3.709	5.339

La media di produzione ora ottenuta è superiore a quella degli anni precedenti la guerra civile ed è suscettibile di ulteriore aumento. Nel 1940 si sono certamente oltrepassati i 10 milioni e mezzo di tonnellate in confronto di 7 milioni e mezzo del 1935, che pure fu un anno particolarmente favorevole tra quelli anteriori alla guerra civile.

Perseverando nello sforzo, la Spagna oltre a sopperire alle esigenze nazionali di combustibili solidi, potrà diventare esportatrice di carbone.

La guerra favorisce gli scambi degli Stati Uniti.

Fra tutti i paesi, gli Stati Uniti sono stati i più favoriti dall'odierno conflitto nella cifra d'affari dei loro scambi internazionali.

Ecco lo specchietto degli ultimi tre anni, in milioni di dollari:

	1938	*1939*	*1940*
Esportazioni	3094	3177	4050
Importazioni	1906	2318	2600
	+ 1134	+ 859	+ 1450

Le importazioni d'oro nella repubblica stellata superano l'attivo della bilancia internazionale dei pagamenti; esse ammontarono infatti a 1.979 milioni di dollari nel 1938, 3.575 milioni nel 1939 e 4.950 milioni nel 1940. Il che significa che i possessori di oro — Tesorerie di Stato, banche, privati — da anni hanno creduto saggio consiglio mettere al sicuro il loro oro oltre Atlantico.

Dal giugno 1940 il commercio estero degli Stati Uniti si svolge esclusivamente con la Gran Bretagna, il Canadà, i paesi dell'America Centrale e Meridionale, il Giappone: in aumento con i primi due, in diminuzione con l'ultimo. Ciò dimostra che si tratta prevalentemente di scambi in dipendenza della guerra. Lo conferma l'analisi delle singole voci, fra le quali si trovano più che raddoppiate nel 1940 rispetto al 1939 le esportazioni di ferro e di acciaio, armi e munizioni, autovetture ed autocarri, areoplani ed esplosivi, mentre sono ridotte dal 23 all'8 % le esportazioni agricole (per il cotone le 3.200.000 balle dei primi 5 mesi della stagione 1939-40 sono discese a 600.000 balle nel corrispondente periodo della stagione 1940-41).

Poichè la Gran Bretagna è ormai il massimo cliente degli Stati Uniti, questa favorevole situazione del commercio estero americano durerà fino a che non sarà reso più ermetico il controblocco, come Hitler ha di recente preannunciato.

Daniele Bertacchi

IV

I grandi italiani [1].

Nella seconda metà dell'ottocento un piccolo quotidiano volle indire un referendum tra i propri lettori, sul tema: « i grandi che nell'Arte, nelle Scienze, nella Politica ed eziandio nelle belliche imprese onorarono maggiormente la Patria ». Il risultato: settecentoquarantatrè grandi uomini. Sono molti, diremmo che sono troppi.

Per gli ordinatori della nuova collezione Utet sono cinquanta gli italiani che hanno contribuito allo sviluppo della civiltà universale, nelle successive epoche storiche e nei diversi campi dell'attività umana. Questione di punti di vista, di prospettiva. Un concittadino può aver posseduto i più grandi meriti in senso universale e non servire ai nostri programmi culturali, non inserirsi nella nostra visione politica.

Sarebbe quindi opportuno in classifiche del genere precisare con la massima chiarezza quale sia il metro prescelto, quale il programma. Ed anche a *chi* è dedicata la raccolta.

Il vasto mondo dei lettori ha i suoi strati e ciascuno va trattato con accorgimento diverso; perchè il contatto con la vita e con i pensieri degli uomini di statura superiore deve avvenire per gradi. E' compito dello storico o del biografo dosare le analisi per ottenere un avvicinamento progressivo, al di fuori di ogni ideologia e di ogni luogo comune. Ed il compito risulta tanto più arduo quanto maggiore è il distacco tra gli uomini e l'Uomo, soprattutto se il tempo trascorso ha mutato le condizioni di vita e variato gli stati d'animo collettivi.

Quando parliamo di contributo alla civiltà, siamo poi sempre sicuri che si tratti di orientamenti della cultura in senso universalmente positivo anche rispetto alla nostra maggiore esperienza ed alle nostre analisi più accurate? Su molti atteggiamenti spirituali del Rinascimento l'evoluzione contemporanea ha aperto i nostri occhi e quelli che sembravano un tempo conquiste e programmi vitalissimi si sono dimostrati alla luce di un'analisi più accurata i primi germi di una decadenza progressiva delle coscienze e delle menti, alla quale arte, scienza e governi cercano di porre riparo, non riuscendovi sempre.

Quando parliamo di essenzialità tipica delle opere prese in esame, siamo ben certi di avere la libertà di giudizio necessaria a stabilire prospettive, a far risaltare atteggiamenti, a paragonare ed a criticare? Siamo sempre disposti ad isolare il nucleo vitale di ogni individualità e, dopo aver stabilito i caratteri singoli, a guardarlo nel quadro più vasto di altre individualità consimili, che ne rappresentino non solo le discendenze, ma spesso anche il fattore determinante? In altri termini, quando parliamo di universalità, siamo disposti oltre a vantare i crediti anche a riconoscere i debiti? Perchè nella storia del pensiero dell'uomo non vi sono zone cintate, ma profonde e continue compenetrazioni, non meno numerose nell'epoca dei codici illuminati e delle diligenze di quanto non appaiano ai nostri occhi di contemporanei nell'età del rotocalco e dell'elettrotreno. L'apparente differenza nascendo solo da un elemento secondario: il tempo.

Quando parliamo di parte sostanziale dei personaggi ci riferiamo a nostre vedute soggettive, orientate secondo il gusto del nostro mondo mentale, o secondo i canoni universali del Giusto e del Bello?

E' senza dubbio lavoro altamente meritevole voler mettere in opera i dati storici con particolari proce-

(1) Collana di biografie diretta da Luigi Federzoni, edita dall'Unione Tipografica - Editrice torinese (U. T. E. T.).

I cinquanta volumi saranno i seguenti: Scipione l'Africano, Cesare, Cicerone, Virgilio, Augusto, Tacito, San Benedetto, Gregorio Magno, Gregorio VII, San Francesco d'Assisi, San Tomaso d'Aquino, Dante, Marco Polo, Giotto, Santa Caterina da Siena, Petrarca, Boccaccio, Donatello, Lorenzo de' Medici, Colombo, Giulio II, Leonardo, Raffaello, Machiavelli, Ariosto, Guicciardini, Michelangelo, Tiziano, Palestrina, Galileo Galilei, Bernini, Eugenio di Savoia, Morgagni, Spallanzani, Pasquale Paoli, Lagrange, Napoleone, Volta, Leopardi, Gioberti, Cavour, Rossini, Mazzini, Manzoni, Vittorio Emanuele II, Garibaldi, Don Bosco, Verdi, Marconi, Mussolini.

dimenti, voler concepire i quadri storici come materia di una vita individuale, far diventare il corso degli avvenimenti storici una *specie* di proiezione degli stati d'animo dell'eroe biografato; ma ci domandiamo con una punta di scetticismo se tutti gli abili collaboratori della collana seguiranno metodi di messa in opera, di concezione, di proiezione omogeneamente docili alla rotta comune e se non saranno invece la loro personalità di storici, la loro concezione biografica, la proiezione del loro temperamento spirituale a darci un *Eroe* doppiamente interessante, ma non per questo meno arbitrario e lontano dall'Uomo quale esso fu nel suo tempo, tra i suoi contemporanei, nella lotta non sempre documentata per l'affermazione dei suoi ideali.

Il secondo volume che abbiamo dinanzi ci autorizza a manifestare questi dubbi. Quella di Ilio Jori sul Principe Eugenio è una compilazione diligente, scaturita dalle solite fonti più alla mano, come risulta dalla nota bibliografica; fedele, fredda, abilmente agganciata ai fatti contingenti del nostro momento storico contemporaneo (1).

Qualcuno potrebbe obbiettare e discutere sui nomi prescelti, potrebbe chiedersi la ragione di certe preferenze e di certe esclusioni, soprattutto per quanto di assoluto e di radicale c'è nel titolo della collana di biografie. Potrebbe chiedere conto dell'arbitrarietà di certi passaporti, della necessità di certi campioni dell'antichità senza i quali oggi pare impossibile parlare di tradizioni e di patria. Qualcuno potrebbe chiedersi se è per spirito di corpo che Tacito, di cui si ignora financo il luogo di nascita, ha tolto il sesto posto ad Orazio, poeta latino e universale; quale analisi critica abbia richiamato agli onori della ribalta il coreografico e lussureggiante Bernini, trascurando Michelozzo, il modernissimo e meditavo creatore di forme serene; quali compiacenze abbiano detta una parola di raccomandazione in favore del frusto Machiavelli, dimenticando la sapienza di Giambattista Vico; perchè in tempi di vigore e di lotta si è scritto di Leopardi tralasciando il Foscolo, che diede all'Italia ingegno, anima e sangue. E così via.

Da parte nostra potremmo anche essere d'accordo con parecchie di queste obbiezioni, sebbene convinti che, all'occorrenza, faremmo opera ancora più imperfetta. Perchè qui si vuole semplicemente onorare un buon numero di quegli spiriti sommi che aprirono alla nostra stirpe le vie della potenza o della risurrezione, in ogni tempo, anche in quelli più remoti ed oscuri.

E vogliamo augurarci che moltissimi italiani leggano i volumi di questa collana e ne traggano incitamento ad una vita sempre più retta e sempre più operosa, per l'ideale comune del progresso degli uomini.

L. C.

(1) Ilio Jori: *Eugenio di Savoia*. — Torino, U. T. E. T., 1941-XIX, 1 vol. in 8°, pagg. 253, con cartine e tavole; lire 22.

Tsushima [1].

Questo libro è una requisitoria contro il governo degli Zar e Frank Thiess lo ha dedicato ai Baltici che caddero a Tsushima. Una severa requisitoria di uomo d'onore e di coscienza contro le leggerezze, le ingiustizie, le crudeltà ed i tradimenti commessi da un governo di dilettanti in un paese di uomini onesti, laboriosi e fedeli. L'editore ha collaborato molto opportunamente presentando ai lettori questa esaltazione degli eterni valori dello spirito e della fede, in lotta contro i bassi istinti della speculazione e dell'egoismo. Questi avvenimenti che hanno tanto atrocemente insanguinato gli albori del secolo non dovevano essere ignorati da coloro che vivevano in pace la loro esistenza di lavoro, mentre migliaia di uomini sprofondavano negli abissi del mare gridando il loro tormento ed invocando un avvenire meno ingiusto.

Si inizia il secolo ventesimo. Il governo imperiale allontana dal popolo e soffoca ogni corrente di rinnovamento morale che giunge dal mondo circostante. Il pensiero, il divino animatore degli uomini, è dovunque soffocato. Con esso la libertà di proporre e discutere, la possibilità di criticare, il diritto di denunziare dilettantismi e disonestà, egoismi ed incapacità di capi. I laboriosi sudano invano presso il solco e presso l'incudine, gli onesti si tormentano invano per affinare l'opera in corso, gli idealisti propongono invano programmi e riforme, gli uomini d'azione lottano invano per imporre il rispetto di un ordine morale, gli estremisti si immolano invano. Infatti i governanti continuano a lasciare andare le cose come esse vogliono, salvo poi a meravigliarsi se non vanno come essi desiderano. Dai più lontani confini della patria fino alle frontiere europee è uno sterpaio d'intrighi: si crede di trarre vantaggio levando di mezzo qualcuno o facendo delle nuove nomine, distribuendo qui castighi,

(1) Frank Thiess: *Tsushima*. Traduzione dell'amm. Wladimiro Pini, sotto gli auspici dell'Ufficio Storico della R. Marina. — Torino, Giulio Einaudi Editore, 1941. L. 35.

là onorificenze e dando per lo più onorificenze a coloro che avevano capita la convenienza di mettersi in evidenza a tempo. E' tutto il regime zarista da processare.

In tanta miseria il popolo russo continua a credere alle utopie ed ai sogni come a delle realtà, fallisce forse di fronte a compiti che altri sanno sostenere, ma tenta sempre l'impossibile nel bene come nel male, perchè l'anima di quel popolo è senza fondo, la sua sostanza è fantastica, il suo spirito è costruttivo ed infiammabile come quello degli artisti. Basterebbe che osasse per riuscire. Paese ambiguamente vasto, paese molle, infantile e privo di serietà ,che aveva trovato un modo così sciocco di condurre la guerra e di attizzare la fiamma spettrale della rivoluzione.

Anche se ogni caso preso per se stesso, e di cui portavano la resposabilità probabilmente solo due o tre persone, non meritava di essere giudicato in maniera troppo grave e non dimostrava affatto una deficente capacità degli uomini, esso era in ogni momento come un simbolo della inattuabilità dei progetti e doveva scuotere la fede del popolo.

Non è il lavoro che consuma: esaurisce invece la lotta disperata contro le *superiori autorità* che ingannano e calunniano, che vilipendono alle spalle, che tradiscono e abbandonano, che talvolta danneggiano più che mai con l'esaltazione superficiale e propagandistica.

La Russia va incontro alla guerra perchè così vogliono i suoi governanti; ma l'esercito, questo scheletro dello Stato, è ridicolmente insufficente ed impreparato. Nessuno vuole riconoscere che un addestramento manchevole non può essere compensato dal coraggio personale, che non si deve sperare di saper fare in guerra ciò che non è stato imparato in pace. I soldati sanno morire, ma nessuno degli uomini politici che vogliono governare sui soldati ha loro insegnato come si debba combattere per vincere. Dottrine scolastiche che tolgono agli ufficiali la giusta visione della realtà, preparazioni astratte e teorie sconclusionate che a nulla servono nell'aspro duello sul campo di battaglia. I rari capi restano isolati, non sono l'espressione tipica di una collettività. I soldati sono addestrati male o non addestrati affatto e non hanno la più lontana idea di ciò che li attende. Eppure questi uomini sanno fare cose che hanno del fantastico, ottengono risultati tanto più notevoli in quanto sono realizzati lottando con volontà quasi sovrumana contro le resistenze offerte dalla loro propria natura. Sotto la scorza della pigrizia istintiva e distratta si manifestano strati ben diversi. La giocondità diventa indomabile fanatismo e ne nasce una passione per il mondo mentale, un'ardente dedizione per tutto quanto è astratto. E la grandiosa prova di vigore è alimentata proprio dalla convinzione di correre verso la morte.

Un uomo sorge che affronta tutto questo e che si assume il grave compito di portare in guerra su mari lontani, gli uomini e le cose. A questo uomo non lasciano fare nemmeno il suo dovere e pretendono contemporaneamente che ottenga risultati superiori a questo suo dovere; gli affibbiano la resposabilità di tutto, ma con ogni ordine, con ogni azione diplomatica, gli inceppano i movimenti; lo spingono verso il nemico per ostruirgli la strada con barriere di stupidaggini, di intrighi e di timori; un uomo simile doveva essere di granito, doveva essere un buon soldato, per non darsi alla disperazione o un bel giorno, in uno scoppio d'ira, non tornare indietro per rivolgere i cannoni contro i veri nemici suoi e della patria.

Quest'uomo non temeva la morte per se stesso, anzi forse la desiderava, perchè non poteva avere entusiasmo per una guerra che cadeva sulle spalle del popolo muto ed era condotta dal dilettantismo di bambini stupidi.

Perchè le leggi della guerra non sono solo di natura logica, ma soprattutto di natura morale. L'argomento decisivo non deve essere la probabilità di morire ma l'aver messo l'onore militare al disopra degli obiettivi tattici, al disopra della ragione e della utilità. Durante una battaglia non combattere è un peccato che finisce sempre per scontarsi, a meno che non si tratti di una mossa tattica ben ponderata. Questo sapevano i Russi.

Dietro alle miserie, alle vergogne ed alle sconfitte di una guerra condotta tanto male, si battono gli egoismi e le vanità, gli opportunismi e le ambizioni. E mentre cadono gli eroi, gli spacconi salgono in alto. Giornalisti dilettanti e parolai affrontano sulla stampa argomenti morali gravissimi con superficialità vergognosa, gonfiano problemi di nessuna importanza con roboante tecnicismo da fiera. Il nemico, che è alla vigilia della vittoria, viene schernito e trattato da codardo e da spaccone, si irride proprio a quelle virtù che sono i fattori principali della sua vittoria, gli si attribuiscono proprio quella mancanza di serietà, di competenza e di spirito di sacrificio che mancano al paese. I governanti dell'avversario vengono accusati proprio di quei misfatti che sono da lunghi anni caratteristica costante dei governanti propri. E il popolo crede. E' strana la cecità che talvolta prende un popolo quando viene tradito.

Nell'ora del pericolo e della lotta molti soldati seppero battersi con energia ammirevole. La loro calma

non derivava dalla volontà di morire ma dalla volontà di vivere. E questa volontà non si poteva infrangere. Ma il nemico era stato meglio e più seriamente addestrato a combattere. Ed allora negli uomini nacque, nella profondità dello smarrimento, una coscienza nuova e quasi mistica. Anche nelle posizioni perdute si può morire bene, quando si sa che la morte ha uno scopo. Gli uomini davano alla loro sicura morte un profondo significato di espiazione dei delitti fatti in patria. La nostra fine, dicevano, è l'immagine del loro delitto. Un giorno essa sarà vendicata e da quella vendetta sorgerà una nuova patria. Ed anche se dovessero passare cento anni la ricompensa verrà. La nostra fine è il sacrificio che la patria deve imporci per sapersi ritrovare.

La natura fa sorgere i valori morali soprattutto dalle difficoltà della vita. Soltanto i popoli che vivono in un continuo pericolo sono realmente sicuri, perchè essi non cercano più la sicurezza, ma la forza morale, che sola allontana i pericoli. E quando l'anima di un popolo è giunta al punto di ansie e di tormento tali da ricercare le soluzioni possibili nei più profondi strati morali della sua natura, allora sono da prevedere le risoluzioni estreme. E queste sono fuori di ogni legge. E' un errore fondamentale della maggior parte degli storici di voler ridurre allo stesso denominatore tutte le rivoluzioni della storia. Esse sono tutte diverse tra loro. Dalle guerre si possono dedurre delle leggi, perchè esse sono tutte indissolubilmente legate a forze morali e logiche, ma le rivoluzioni sono scoppi del subcosciente di un popolo e come tali sono proprietà inalienabile di una nazione. E nel crogiuolo delle rivoluzioni bruciano solo le scorie e ad un certo momento deve liberarsi quella parte indistruttibile che è il nucleo centrale di ogni nazione. Allora anche il morire non è paragonabile che al morire del seme, la morte non è che la fiamma che rende più caldo l'incendio e col suo calore fa germogliare la nuova nazione. Quando è così, il tormento della lotta ha un significato profondo; vale la pena di andare verso la battaglia e di morire. Anche se i mezzi sono insufficenti a far conquistare la vittoria. La superiorità tecnica non è progresso e da sola non basta a sollevare un popolo ad un gradino più alto. L'ascesa o la decadenza di un popolo sono manifestazioni della sua volontà di vita. Questa volontà di vita sa conquistare i mezzi di ascesa nel mondo circostante; non ha affatto bisogno di ricorrere allo sviluppo spirituale che è più lento.

E si può avere la sensazione dolorosa di aver lottato invano, di aver avuto fede invano, si può morire disperati nella visione di una realtà che sembra immutata; mentre invece la lotta non è stata vana, nè è stata inutile la morte.

Quel dato aspetto politico e sociale della nazione muore e da questa morte prendono vita nuovi aspetti morali e culturali che generano il rinnovamento delle coscienze e guidano il paese verso i suoi nuovi destini.

Crolla la Russia zarista e gli uomini si mettono di nuovo al lavoro con la loro anima senza fondo, con la loro costanza fantastica, con il loro spirito costruttivo ed infiammabile come quello degli artisti.

L. C.

Novara (23 marzo 1849) [1].

La guerra che ha divampato in Europa, e che minaccia di estendersi ad altri continenti, pur assorbendo ed anzi non ostante l'assorbimento di tutte le energie delle nazioni in lotta, sembra quasi che acuisca lo stimolo allo studio di precedenti guerre, di campagne e battaglie caratteristiche, come per ricavarne anche nel momento attuale insegnamenti ed incitamenti, moniti e materia di fede per i popoli che dal loro passato possono trarre auspicio per un luminoso avvenire.

Questa attività culturale, nobilissima e feconda di pratici risultati, è in special modo viva in Italia nè potrebbe esser diversamente quando si tenga presente il patrimonio storico italiano, ed è particolarmente curata da ufficiali dell'esercito, formati all'Istituto Superiore di Guerra, che, per tradizione, alle esigenze dello spirito sacrificano le brevi ore che la diuturna opera professionale concederebbe al riposo.

Il lavoro del ten. col. Bertesso sulla giornata di Novara del 23 marzo 1849, rientra in questa categoria, e potrebbe dirsi che la materia ha preso la mano allo scrittore, il quale modestamente dichiara che egli ha voluto semplicemente compendiare quanto concerne la giornata di Novara affinchè sia ricordato il valore ed il significato della gloriosa vicenda nella storia della patria indipendenza.

E forse questo era il suo proposito.

Ma devesi invece riconoscere che il risultato è stato ben superiore, ed esplicitamente lo rileva il gen. d'Armata Maravigna — uno dei più apprezzati nostri attuali Capi e scrittori militari — il quale nella prefazione avverte il lettore che l'opera del ten. col. Bertesso gli darà motivo di profonda meditazione, e sarà di reale e sicura efficacia per l'educazione politico-militare dei giovani.

(1) T. col. Luigi Bertesso. - Ediz. del Bollettino Storico della Prov. di Novara. 1941. (Di imminente pubblicazione).

Se infatti dall'A. vengono presentati in forma attraente gli elementi che concorsero, sotto il profilo tecnico-militare, alla campagna brevissima del '49; se sono esaminate le caratteristiche degli eserciti contrapposti, e vengono presentate le cause che determinarono la sconfitta, molto più interessanti, anche perchè meno conosciuti, e di maggiore utilità per gli insegnamenti che se ne possono trarre, sono gli elementi di carattere politico efficacemente ricordati dall'A.

Le lotte dei partiti, le scissioni interne per l'infelice esito della precedente campagna, la crisi per la nomina del comandante supremo, e le inevitabili ripercussioni sulla compattezza e sul morale dell'Esercito, costituiscono altrettanti argomenti intorno ai quali, dopo il sobrio richiamo dell'A., la mente del lettore è tratta a meditare e ne esce purificata e, diremo quasi, immunizzata.

Sotto l'aspetto psicologico poi interessantissimo è il rilievo dato, forse per la prima volta, ad alcuni particolari atteggiamenti dei generali Ramorino e Fanti, e del comandante in capo, il polacco Chrzanowsky durante lo sviluppo delle operazioni.

Ma sopratutto il lettore rimane colpito riscontrando come il successo per gli austriaci non fu quale generalmente si crede, tanto che il maresciallo Radetzky non ardì muovere su Torino perchè appunto si rendeva conto che l'esercito piemontese poteva riserbargli amari avvenimenti.

Nell'esercito aveva piena fede Vittorio Emanuele II, il virile comportamento del quale seppe imporsi al vincitore dopo l'abdicazione di Carlo Alberto, generosa e nobilissima figura di Sovrano che, amareggiato dagli incomposti dissidi delle fazioni politiche, rinunciò al trono ma non alla fiducia nei destini della Patria; sicuro anzi che il sacrificio avrebbe scosso il Paese e ne avrebbe ridestato de indomite tradizionali energie.

Grande merito del ten. col. Bertesso è di avere esposto in bella forma e con un linguaggio semplice e chiaro avvenimenti che è bene richiamare a ricordo degli Italiani giacchè ammaestrano sulla necessità della disciplina e sulla necessità che ogni egoismo personale sia sempre bandito nell'interesse supremo della Patria.

Fioroni

★

Il Diritto naturale.

Ricorre il primo centenario del « Saggio Teoretico di Diritto Naturale » del padre Luigi Taparelli d'Azeglio, e la Casa Editrice Zanichelli ha voluto ricordare il volume che in altri tempi ha dato un impulso considerevole allo studio della filosofia del diritto, pubblicandone la « Sintesi » (1) redatta dallo stesso A.

Il volume ha un alto pregio perchè la filosofia della Storia, della Società e dello Stato, e specialmente le definizioni del potere legittimo del Taparelli si possono studiare e meditare utilmente anche oggi: non bisogna però dimenticare che è un padre gesuita che scrive e che la sua « Sintesi di Diritto Naturale » è un trattato di etica e di diritto secondo la concezione cattolica.

Perciò la pubblicazione non ha soltanto un carattere di esumazione e l'opera non ha soltanto un valore storico.

Per ben comprendere il libro bisogna tener presente la sua origine: il Taparelli oltre che un filosofo fu anche e sopratutto un insegnante: compilò egli stesso il suo libro di testo e poi, non contento, anche un sunto del suo libro, affinchè i suoi allievi potessero più facilmente ripassare la materia d'esame, ed è proprio questo sunto che oggi viene ristampato. Anche la forma è eminentemente didattica, quella forma un po' pesante che era in voga un secolo fa nelle scuole cattoliche e che dava ad ogni esposizione l'aspetto del sillogismo applicato fino all'esasperazione: *probo maiorem, probo minorem, ergo probo consequentiam*. Sembra di vedere il padre Taparelli tendere una sottile insidia ad un allievo durante un esame, per sentirgli rispondere trionfalmente... « *nego minorem, ergo nego consequentiam!* ».

Anche nell'esaminare il contenuto dell'opera, non bisogna dimenticare la sua finalità didattica. Il Taparelli non è un filosofo che con sue speculazioni tenti di costruire un nuovo sistema, egli piuttosto elabora e dà una forma piana alla materia d'insegnamento quale veniva tramandata da parecchie generazioni nelle scuole ecclesiastiche. La sua, perciò, non è una filosofia personale, è la filosofia della Chiesa ed egli ci espone il diritto naturale così come la concepisce la Santa Romana Chiesa. Non meraviglia quindi l'alto elogio di Pio XI in occasione del suo discorso agli universitari cattolici all'udienza del 18 dicembre 1927 (2).

Detto questo è in sostanza detto tutto del libro, perchè non si può fare la critica di un'opera simile, senza fare la critica del sistema filosofico-religioso della Chiesa Cattolica.

(1) Luigi Taparelli D'Azeglio: *Sintesi di Diritto Naturale*. — Bologna, Zanichelli, 1 vol. in 8°, pagg. 74; 1940 - XVIII.

(2) « Libri che hanno tanto umano e scientifico valore da poter in essi trovare sempre una parola, una pagina, un capitolo capace di illuminare ogni questione ».

Per vincere e fugare le idee false diffuse dagli zelatori del verbo liberale, non occorre ripetere che il diritto Divino non è il fantasma medievale e arcaico offerto dall'ironia meschina della platea « cosciente ed evoluta ». E' una idea vecchia ma che non tramonta, perchè sola risponde nel modo più esauriente al nostro desiderio di assoluto, sola spiega e giustifica in teoria le leggi naturali che in pratica accettiamo, sola dà un senso ed un significato alle esigenze, spesso dure e ingrate, della subordinazione e della disciplina sociale.

E se consultiamo un'opera di molti decenni posteriore, e che è stata a lungo libro di testo all'Università di Roma, scritta da un giurista insigne (1), vi possiamo leggere: « La natura etica dell'uomo è determinata dalla destinazione e dalla finalità ad esso assegnata. Il fine dell'uomo è indicato dal pensiero della più alta perfezione e della perfezione assoluta che è Dio stesso. Nell'assoluto è il principio ed il fine di ogni cosa e quindi dell'uomo. Nell'universale ed assoluto Spirito, in Dio, è il fine dell'uomo e quindi il *bene*. Nella vita i fini che si subordinano all'ultimo fine, gerarchicamente ordinati costituiscono tanti gradi del bene che vengono dall'attività umana realizzati. Cosicchè l'uomo e come singolo e nella forma collettiva della società, realizzano il bene a mano a mano; sforzandosi verso la perfezione ».

Taparelli avrebbe potuto sottoscrivere con tutte due le mani simile brano.

Come fare, ora, la critica di un sistema filosofico, fondamentalmente induttivo, che da principii supremi scaturisce tutte le conseguenze più estreme, senza correre il rischio di ripetere, a torto o a ragione, cose già dette da altri, migliaia di volte?

E' necessario quindi limitarsi a un semplice accenno alle teorie fondamentali del libro.

Il padre Taparelli è un assertore della concezione autoritaria e aristocratica della genesi statale, per cui, sotto gli auspici della provvidenza Divina, la superiorità di fatto produce la superiorità di diritto. Il valore guerresco, la scienza benefica, le maggiori ricchezze, sono i tre titoli di superiorità naturale che, uniti insieme o anche separati, a seconda dei tempi e dell'ambiente storico, consacrano la classe dirigente e il monarca.

Chi scorra, sia pur rapidamente, non voglio dire tutto il « Saggio Teoretico di Diritto Naturale » ma la semplice « Sintesi » rimane a prima vista colpito dallo sforzo logico con cui sono coordinati tutti i problemi dell'operare umano, costruendo un edificio, che, qualunque ne sia il valore, non può non apparire perfettamente sistematico. E questa impressione rappresenta l'aspetto più caratteristico dell'opera e attesta in parte anche l'indole della mente dell'autore, essenzialmente dialettica, acuta, spesso minuziosa nelle distinzioni e deduzioni, rifuggente non solo da ogni procedimento puramente induttivo, ma anche da ogni positivo controllo delle logiche argomentazioni.

Una esauriente trattazione del diritto, afferma anzi tutto l'autore, non può aversi disgiunta dalla morale. Il Diritto è parte della scienza come la trigonometria è parte della geometria. « Costituire due scienze distinte intorno agli atti morali, o separare il diritto dalla scienza degli atti morali è sistema erroneo e funesto, non potendo il diritto vigoreggiare se non gli atti umani, e dovendo per conseguenza trovare le supreme sue cause in quei principi medesimi che all'operare umano somministrano la base e la direzione ». Solo per scopo didattico può la trattazione del diritto separarsi da quella della morale « ove questa presuppongasi trattata da altri autori, in quella guisa appunto che può scriversi una trattazione intorno alle sezioni coniche e alla trigonometria, presupponendo tutti gli elementi anteriori ».

Il Taparelli pertanto, data questa rifusione di evidente ispirazione scolastica, non tenta di esporre una scienza particolare del diritto, ma un intero sistema dell'etica umana ricongiunta alla sua volta all'attività più generale degli esseri cosmici; pur disponendo la materia e le parti dell'opera in modo che di fronte alla trattazione particolare della società, del potere e del diritto, quella più generale dell'operare umano abbia carattere e posizione di presupposto.

E' costume di chi spiega diritto naturale, il considerare certe classi di doveri dell'un uomo verso l'altro, anteriori ad ogni idea di società; e un tal modo di speculazione è coerente con tutto il resto della dottrina, allorchè la società si riguarda come una pura convenzione umana. « Ma... io mi vidi costretto a cercare nel fatto sociale un altro migliore appoggio... » (1).

Così scrive il Taparelli: e queste sue parole valgono a confermare la identificazione teoretica del *fatto* con *l'idea del fatto* medesimo, e, conseguentemente, il carattere idealistico della sua speculazione.

La concezione della società secondo siffatto profilo è portata rigorosamente alle sue estreme conseguenze

(1) Filomusi Guelfi: *Enciclopedia giuridica*, paragrafo 3, pag. 4.

(1) *Saggio Teoretico*, dissertazione II, cap. I.

logiche e rappresenta una energica reazione alla teoria del contratto sociale di G. G. Rousseau che la rivoluzione francese e le armi napoleoniche avevano divulgato in tutto il mondo.

In ogni parte del libro, poi, si afferma vigorosamente la personalità dell'autore; mente rigorosamente logica, profondamente avvinta alle sue idee, che, come abbiamo detto, sono poi quelle della Chiesa di Roma; polemista formidabile, quale si rivelerà ancor meglio nella direzione, per più di un decennio, della « Civiltà Cattolica », egli va dritto per la strada che gli detta la sua coscienza, senza indulgenza verso chi sbaglia, appunto perchè sbagliare, in questa materia, è per il Taparelli peccare contro la Chiesa.

Sicchè non solo l'opera, ma anche l'autore, per la sua profonda dirittura morale, meritano il più alto rispetto.

e. e. f.

★

Economia di guerra.

E' questo il titolo di un libro di Alberto Pirelli pubblicato alcuni mesi or sono dall'Istituto per gli studi di politica internazionale (1).

Non si tratta di lavoro a carattere contingente ed interessante solamente per il momento attuale: bensì di un profondo studio circa la funzione dell'economia in rapporto alla guerra.

L'opera del Pirelli è particolarmente pregevole per l'entità dei dati raccolti, i quali costituiscono elemento di primaria importanza per lavori del genere; merita perciò di essere conosciuta e studiata da quanti si occupano di questioni economiche.

L'importanza e la relatività dell'elemento economico in funzione del potere egemonico delle singole nazioni, gli elementi determinanti il potenziale economico bellico di un paese, l'agricoltura, il lavoro, le materie prime, le scorte ed altre risorse, le integrazioni economiche estere, gli scambi internazionali, i trasporti e le comunicazioni, le finanze pubbliche, le disponibilità valutarie ecc. sono stati messi in scientifica efficacissima evidenza dall'A., il quale, avvalendosi della esperienza personale acquisita e della di lui nota competenza sia in fatto di organizzazione industriale sia in tema di finanza, ha potuto raffrontare quanto è stato fatto al riguardo dalle nazioni belligeranti durante la grande guerra e nel primo anno dell'attuale conflitto.

Parte notevole del primo volume è dedicata alla politica economica bellica, in merito alla quale l'A. enuncia considerazioni generali di particolare interesse presente, essendo la produzione industriale ed i problemi del lavoro oggetto di accurato e sereno esame nell'intento del massimo potenziamento delle energie fattive delle nazioni, non essendo stati trascurati i problemi attinenti alle relazioni economiche internazionali, agli approvvigionamenti ed ai consumi, alla disciplina dei prezzi, alla moneta ed al credito.

Nell'ultima parte del primo volume l'A. si sofferma sulle conseguenze economiche della guerra con particolare riferimento all'economia ed alla finanza del dopoguerra, alla smobilitazione e ricostruzione industriale ed ai rapporti economici internazionali, non trascurando le gerarchie di continenti e di nazioni, tenendo conto delle esigenze demografiche dei differenti paesi e della necessità di una equa ripartizione tra le varie classi sociali, le varie categorie di produzione ed anche le varie regioni della Nazione, come già dall'A. affermato nell'aprile 1939 all'assemblea dell'Associazione tra le Società Italiane per azioni. Con esattezza di diagnosi, l'A. ritiene elemento determinante, a chè anche dopo la guerra attualmente in corso l'Europa possa salvarsi dal definitivo decadimento e possa riprendere quota, la saggezza politica degli uomini che presiederanno alla conclusione della pace e dei rapporti che si instaureranno nel dopoguerra fra le nazioni del mondo, aggiungendo che una grande responsabilità spetta anche alla Nazione più ricca: agli Stati Uniti del Nord America, ricordando in proposito che il 3 gennaio 1930 lo stesso Presidente Roosevelt ebbe a fare una ammissione importante affermando che « una delle cause che hanno contribuito a determinare le guerre moderne è stato il cieco egoismo economico a cui molti Paesi, compresi gli Stati Uniti, si sono abbandonati dopo l'ultima guerra... contribuendo a creare disoccupazione e miseria negli Stati Uniti e soprattutto altrove. Quando maturerà il momento, gli Stati Uniti dovranno usare della loro influenza per favorire l'apertura di nuove correnti di traffico mondiale per tutti i Paesi, cosicchè nessuna nazione possa sentirsi obbligata a ricercare con la forza delle armi quello che non può assicurarsi per vie pacifiche ».

Sagge parole, a cui si dovrebbe sperare seguano fatti. Il monopolio dell'oro, che d'altronde perderà

(1) Alberto Pirelli: *Economia di guerra*. - Milano, I. S. P. I., 1940; due vol. in 8°, pagg. 312 e 326, lire 20 e 22.

ogni valore per gli Stati Uniti quando nessun Paese sarà in grado di ricomprarglielo, non è che la espressione di una situazione insostenibile che deve trovare la sua soluzione in un allargamento delle importazioni da parte del Nord America.

Tra le Nazioni europee, la responsabilità è caduta soprattutto su quelle che si trovano ad essere eredi di ricchezze imperiali accumulate quando ben diversi erano i rapporti demografici tra i vari Paesi ed alcuni di questi erano ancora nella fase storica della conquista della propria indipendenza ed unità nazionale. E' nell'interesse di tutti che si arrivi ad eque soluzioni che diano alle Nazioni più giovani la possibilità di sviluppo e di un sufficiente grado di indipendenza economica, di cui lo stesso atteggiamento delle Potenze più ricche ha esasperato il senso di necessità.

Al primo volume steso nel periodo di pausa delle operazioni militari terrestri tra l'impresa di Polonia nel settembre 1939 e quella di Norvegia nell'aprile 1940, l'A. ha fatto seguire un secondo volume di carattere documentario, in quanto ha opportunamente ritenuto di notevole importanza a complemento del primo volume raccogliere la documentazione delle leggi e dei provvedimenti giuridici, attraverso i quali si rispecchia l'attività effettivamente svolta dai varii Governi per provvedere, nell'ambito economico e finanziario, alle complesse esigenze che si sono manifestate dopo lo scoppio dell'attuale conflitto. Tale documentazione è stata ripartita in 14 capitoli, ciascuno dei quali si riferisce ad uno degli aspetti fondamentali della politica economica e finanziaria di guerra e trova, come precisato dall'A. nella premessa al secondo volume, un riscontro e quasi una premessa nei corrispondenti paragrafi del capitolo dedicato nel primo volume alla politica economica bellica.

Ciascun capitolo del secondo volume si apre con una esposizione dei provvedimenti economici e finanziari adottati nel corso della guerra 1914-18: esposizione limitata all'attività dei principali belligeranti ed avente per iscopo di mettere in luce le caratteristiche fondamentali della politica di guerra allora seguita. Tali caratteristiche trovano in gran parte riscontro nei provvedimenti adottati nel corso dell'attuale conflitto, mentre in parte risultano più o meno contrastanti con le linee della politica odierna, ma nell'uno come nell'altro caso costituiscono una utile premessa per la comprensione dell'orientamento prevalente e dei diversi metodi relativi alle odierne direttive. Anche in rapporto a queste ultime, si è ritenuto opportuno di far precedere, capitolo per capitolo, una succinta esposizione dei provvedimenti adottati dai Paesi che sono entrati in guerra nel settembre 1939 e da qualcuno degli altri Paesi coinvolti o rimasti estranei al conflitto. In tale esposizione, si è naturalmente tenuto conto anche dei provvedimenti adottati in Italia, ma gli accenni relativi sono meno numerosi in ragione sia della già diffusa conoscenza dei problemi italiani, sia del fatto che molti provvedimenti presi da altri Paesi in occasione della guerra sono stati già precedentemente adottati da noi. Gli accenni che si riferiscono ai Paesi minori riguardano ora uno ed ora un altro Stato, a seconda dell'importanza e della peculiarità dei provvedimenti.

La documentazione vera e propria è poi costituita da altrettanti elenchi di provvedimenti adottati nei varî Paesi, ciascun elenco riferendosi ai provvedimenti che riguardano il particolare settore cui il capitolo si riferisce.

Tanto nelle note illustrative sopra accennate, quanto nella elencazione dei provvedimenti non è stato possibile ottenere un equilibrio di proporzioni tra i vari argomenti e nemmeno nei riguardi dei singoli Paesi. Ciò è dipeso in parte dal desiderio di evitare molte ripetizioni di dettagliati provvedimenti simili, in parte da difficoltà di ottenere tempestivamente notizie e dati. Il lavoro è dunque ben lungi dall'essere completo. La vastità della materia e la difficoltà, soprattutto per taluni Paesi, di raccogliere ed aggiornare i dati, hanno reso continuo il contrasto tra il desiderio di evitare lacune e quello di accompagnare subito quanto esposto nel primo volume con una raccolta documentaria.

A ragione, l'A. confida che tale raccolta possa servire di utile riferimento per gli studiosi o di punto di partenza per lavori integrativi.

Al riguardo, ritengo opportuno ricordare quanto pubblicato su « La Stampa » del 20 gennaio 1941 da Alberto De Stefani in materia di finanza di guerra e che cioè: l'economia e l'amministrazione della guerra non si possono considerare separatamente dall'economia generale di un paese in guerra.

Le straordinarie e speciali necessità, in confronto di quelle ordinarie e normali, vanno affrontate al di sopra di ogni disciplina amministrativa e di ogni espediente finanziario, sul terreno della mobilitazione di tutto il potenziale produttivo del paese, e cioè del suo potenziale di lavoro e di tutte le risorse materiali organicamente attuate.

Luigi Incisa

Suez - Panama e le grandi vie marittime mondiali [1].

Dopo aver chiarito in una breve introduzione l'unità del suo libro, André Siegfried mette in rilievo le strade marittime « mondiali » del traffico, ne riassume alla brava, in successissima sintesi la storia morale politica finanziaria, e passa quindi a esaminare, in quindici capitoli, il Canale di Suez, in altrettanti il Canale di Panama. Noi ci occuperemo della prima parte.

I capitoli hanno inizio e svolgimento dall'aspetto geografico dell'istmo e dalla posizione dell'Egitto in rapporto al Canale, prima e dopo il taglio. Un passo indietro riconduce all'antica via marittima che pare un tempo unisse il Mediterraneo al Mar Rosso, e, dopo diverse considerazioni, non aride, successivamente si hanno informazioni sufficienti sulle antiche strade dell'Oriente, e sulle navigazioni precedenti e posteriori alla circumnavigazione di Vasco de Gama; notizie cioè relative ad un lasso di tempo che unisce la fine del 1400 alla seconda metà del secolo passato. Dopo di ciò l'opera di Siegfried entra risolutamente nel corpo dell'interesse vero e proprio; vengono fuori le figure che ebbero maggiore preminenza nella costruzione del Canale, e per il vero dobbiamo confessare che speravamo su maggiori informazioni e citazioni circa l'opera dell'ingegneria italiana relativamente all'impresa. Il resto dei capitoli volge all'esame della politica del Canale (leggi « Egitto ») durante gli anni successivi alla sua apertura, fino al 1914.

Seguono in ordine: descrizione e funzionamento del Canale, rapporti fra il Canale di Suez e le comunicazioni mondiali, transito attraverso il Canale e scambi, concorrenza al medesimo da parte delle usuali vie marittime e terrestri di traffico. Gli ultimi tre capitoli interessano la difesa sanitaria dell'occidente attraverso il controllo del Canale, i problemi militari del Mediterraneo in relazione all'importanza della speciale arteria marinara, e all'avvenire del Canale medesimo.

La seconda parte del libro è tutta volta invece all'esame, alla storia e alle funzioni del Canale di Panama.

Le cartine, i grafici dal lato informativo sono assai istruttivi ma non portano, nel problema dei due Canali e del traffico e della politica degli stessi, alcuna luce nuova, servono esclusivamente a corredare le pagine dell'opera.

Per tornare alla prima parte del libro, e anzi all'ultimo capitolo, osserviamo che alcuni periodi riguardano specialmente l'Italia e il malcontento per il regime della gestione franco-inglese; ma lo scrittore, dopo tanta precedente bravura, si perde nella polemichetta inconclusiva e aspretta, e non vale davvero la pena di prenderlo più in conto serio. D'altra parte l'attuale crisi franco-inglese, volente o nolente, essendo causata per quello che c'interessa anche dal regime « strozzinesco » del Canale, la soluzione del problema la daranno le armi.

Renato Giani

(1) André Siegfried: « Suez - Panama et les routes maritimes mondiales » (avec 33 cartes graphiques). — Librairie Armand Colin, Parigi, 1940, pagg. 298, s. p.

★

Nomenclatura tattica e terminologia militare essenziale [1].

L'A. ha reso un buon servizio ai cultori della tecnica militare, dotandoli di un manuale la cui chiarezza, praticità ed utilità sono inconfutabili.

Un dizionario nomenclativo della tattica era indispensabile, in quanto la conoscenza rapida e facile delle espressioni tecniche militari è propedeutica ad ogni studio nel campo tattico e consente l'uso preciso e non equivoco della terminologia, troppo spesso alterata o addirittura errata.

Scopo non ultimo del manuale è di dare precisione ed uniformità di linguaggio, onde disciplinare la delicata materia nella sua applicazione pratica.

Ma il maggior merito pedagogico dell'A. sta nell'aver reso semplice, facile ed elementare, cioè anche alla portata di coloro che non sono tecnici di professione, i rudimenti della tattica, i concetti essenziali della scienza e dell'arte della guerra.

E' giusto che tutti, anche i profani, debbano oggidì apprendere e conoscere gli elementi essenziali della tattica; non è concepibile che il cittadino-soldato digiuni in continuità di questa vitale materia.

Mai come oggi l'attività militare si identifica con quella civile; l'addestramento è materia essenziale, è logico allenamento e pratica necessaria per tener il proprio posto con dignità e rendimento.

L'essere quindi aggiornati sui nuovi termini, sui nuovi metodi, sulla loro portata e sul loro significato,

(1) Generale Salvatore Pagano (5ª edizione). — Roma, Tip. R. Cecconi, 1940. Vol. in 32°, pagg. 160; lire 6.

che ogni giorno gli scritti sugli eventi attuali ci forniscono quale « panem nostrum quotidianum », è requisito essenziale.

Il manuale non si limita ad un'elencazione di termini e di definizioni, ma porge un estratto dei principî basilari su cui poggia la scienza e l'arte militare.

L'appropriata raccolta degli « aforismi sull'arte della guerra » completa il manuale, dandogli quel nutrimento che i grandi Condottieri ed i grandi scrittori hanno offerto con il loro genio e la loro audacia, vera sostanza della dottrina militare.

Achille Grego

★

Nizza e l' Italia.

Cinquantanove voci bibliografiche cita in appendice Ermanno Amicucci nel suo « Nizza e l'Italia » (Mondadori, Milano, 1939) dedicato « Alla memoria di G. B. Bottero — nizzardo e ferventissimo italiano — fondatore della « Gazzetta del Popolo » — deputato di Nizza al Parlamento Subalpino ».

Un'avvertenza dell'A. protesta che « il libro vuol essere soltanto una documentazione storica della questione di Nizza ».

« L'opinione pubblica italiana e straniera potrà farsi, dai documenti qui raccolti, citati e ordinati, un'idea abbastanza esatta delle vicende che hanno unito per tanti secoli, ed hanno anche tante volte disgiunto, Nizza e l'Italia ».

Prima di parlare di questo libro, della sua utilità, la cui importanza pare assolutamente superfluo rilevare e sottolineare, in principio, riteniamo opportuno segnare qua di seguito l'ordine dei capitoli, dei dodici capitoli che ripartiscono le oltre trecento pagine.

La storia dei confini d'Italia al Varo è riepilogata nel primo capo, dai documenti di Strabone, Plinio il Vecchio, Pomponio Mela, Lucano, Tolomeo, Vibio Sequestro, Petrarca, Ariosto, Agostino Thierry, Napoleone. Dice Amicucci: « I confini d'Italia al Varo, fissati da Augusto, furono consacrati da tutti gli storici e geografi della romanità e confermati nei secoli successivi, fino all'età moderna, dagli storici, dai geografi, dai poeti, dagli strateghi, nonchè solennemente riconosciuti da Principi, da Re e da Imperatori ».

Ecco da una lettera di Napoleone (1795): « La Francia confina con l'Italia dallo sbocco del Varo nel Mediterraneo fino al Piccolo San Bernardo ». Dopo la documentazione, diciamo, degli uomini di Stato, geografi, politici e letterati e poeti, ecco un riassunto su Nizza Sabauda: « Alla caduta dell'Impero Romano, Nizza subì la sorte dell'Italia: fu invasa dai barbari e soprattutto dai saraceni, i quali (....) ridussero Nizza a un misero villaggio ». « Allo sfacelo dell'Impero di Carlo Magno, sorse, sull'esempio di altre città italiane, il libero Comune di Nizza ».

Nel 1212 Nizza fa parte della Repubblica di Genova, come le città di Albenga, Ventimiglia e altre del litorale ligure, e dal 1382, dopo varie vicende lunghe a riassumersi ma che avevano portato a Nizza gli Angioini, la città torna a poter decidere di sè, per porsi nel 1388 sotto la protezione del duca Amedeo VII, il Conte Rosso. « L'atto di dedizione fu approvato il 28 settembre 1388 dall'Assemblea generale della comunità, riunita a Parlamento davanti all'Abbadia di San Ponzio, e subito fatto sottoscrivere dai Consoli. Tra le clausole, importantissima è, fra tutte, quella in cui è detto che: I Savoia non potranno mai cedere ad altri la città e in ispecial modo ai francesi, riservandosi il popolo, se i suoi Signori lo avessero fatto, di resistere agli invasori a mano armata ». L'atto di fedeltà e l'impegno di non alienare la città fu confermato dai nizzardi e dal Conte di Savoia il 19 novembre 1391. E dal 1388 al 1860 « tranne cinque brevi incursioni e ventidue anni di dominio dei francesi sotto la Rivoluzione e l'Impero (dal 1792 al 1814), Nizza rimase sotto la signoria di Casa Savoia ».

Nel libro *Nizza 1792-1814*, Giuseppe André scrive: « La storia è creata su fatti, la storia non si cancella e ci insegna che Nizza festeggia sempre con segni di gioia inaudita i suoi ritorni al Piemonte ».

A « Nizza contro i Francesi » è dedicato il terzo capo, ampio per quanto sintetico e riepilogativo, mentre quello successivo esamina gli errori del Governo Sardo nell'amministrazione politica della Città. « Questi errori furono fatali all'italianità di Nizza. Il primo errore fu il permesso accordato agli stranieri rimasti nel contado di conservare la nazionalità francese anche dopo la riunione di Nizza al Regno di Sardegna. Da questo primo errore nacque il partito francese separatista a Nizza; sul nucleo di quegli stranieri la Francia lavorò efficacemente per realizzare le sue ambizioni ».

Altro errore: « Il 29 maggio 1848, discutendosi l'indirizzo di risposta al discorso della Corona, Barralis prese la parola a nome della città di Nizza e si dolse che la sua patria (....) venisse nell'indirizzo dimenticata » (.....). Cogliendo la palla al balzo (....) i mestatori francesi inscenarono a Nizza un primo tentativo di agitazione separatista. L'on. Santa-Rosa, relatore

dell'indirizzo di risposta al discorso della Corona, aveva risposto al deputato Barralis: « Il rimprovero non è fondato. I nizzardi sono compresi nei liguri ». Ma in una relazione in cui tutte le regioni del Regno erano ricordate, dimenticare la contea di Nizza, proprio quando la situazione si prestava a mene e a speculazioni dei nemici della patria, era stato certo un errore grave ».

Terzo « grave errore » del Governo Sardo fu non aver provveduto a migliorare le comunicazioni tra il Piemonte e la Contea; e « altro errore, forse il più grave, commise il Governo piemontese nel 1851, nei riguardi di Nizza con l'abolizione del porto franco (...). Il provvedimento (...) fu (...) un grave colpo per il partito nazionale, oltre che vera manna per il partito separatista, che si era potuto sempre più sviluppare soprattutto per l'inqualificabile tolleranza verso di esso dei vari Governi succedutisi in Piemonte dal 1815 in poi ».

Nei successivi capitoli V, VI e VII, si esaminano rispettivamente (sempre nell'ambito e nei riguardi dell'italianità della città contesa) il problema della lingua italiana a Nizza e i vari tentativi francesi di snazionalizzazione; la cessione di Nizza alla Francia dopo il convegno di Plombières fra Napoleone III e Cavour, e la guerra del '59; il plebiscito dopo il proclama di Vittorio Emanuele II e Cavour (1° aprile 1860) alle popolazioni della Savoia e di Nizza.

Specialmente ricca è questa sesta parte del libro. Sono riportate decine e decine di testimonianze sulle manovre, pressioni e menzogne per preparare il plebiscito.

Dopo che il Re Vittorio Emanuele aveva sciolto dal giuramento di fedeltà i cittadini della Contea di Nizza e della Savoia, e la nomina del signor Lubonis, avvocato generale presso la Corte d'Appello, a governatore provvisorio di Nizza, la città si pavesa di manifesti, proclami, inviti, che palesavano le pressioni che il governo stesso voleva fossero fatte, perchè ad ogni costo — dice il nostro scrittore — si ottenesse un voto favorevole alla Francia.

Intanto la Francia aveva mandato « un largo corteggio di genti, di ispettori e commissari » al seguito del senatore Pietri, ex prefetto di polizia di Parigi, per preparare l'annessione. Ma « i sentimenti della grande maggioranza della popolazione erano risolutamente contrari all'annessione », e occorsero niente di meno che poteri e commendatizie da Torino perchè il senatore Pietri potesse insediarsi a Nizza « come un dittatore ». Nello stesso tempo, le truppe francesi continuavano ad affluire ed era una nuova forma decisiva anche se non dichiarata di pressione, che si esercitava sui nizzardi, e oltre le truppe, la Francia mandava navi e marinai. « La popolazione fremeva: e, nonostante tutte le imposizioni e le sopraffazioni, continuava a manifestare apertamente sentimenti italiani e ostilità all'annessione ».

La discussione parlamentare sul trattato occupa la parte VIII del libro. (« La discussione parlamentare riuscì una nuova solenne manifestazione del sentimento generale contro la cessione. Anche parecchi di quelli che per ragioni di Stato si acconciarono a votare in favore, non vollero tacere il loro profondo dissenso e il loro vivo dolore per la sorte di Nizza »).

Si ritrovano brani di discorsi e di scritti di Pier Carlo Boggio, Garibaldi, Montezemolo, F. D. Guerrazzi, Costantino Nigra, Rattazzi, G. B. Bottero, Michelini, dello storico Giuseppe Ferrari, ecc. che Amicucci ha ordinato con giusto criterio, mettendo in luce le ragioni che portavano uomini del tempo ad affermare o negare l'italianità di Nizza.

I due capitoli immediatamente dopo, IX e X, l'A. li intitola: « Il dramma di Cavour » e « Garibaldi inconsolabile fino alla morte ». E' riepilogata, così, caso per caso, anche se non in svolgimento cronachistico, la storia, diciamo « vera » della « cessione », le « inaudite pressioni di Parigi », i vari tentativi di salvare Nizza, i molti dissensi e dissidi sorti dall'avere affermato Cavour, alla Camera: « Nizza non è italiana », e dal precipitare degli avvenimenti che nessuna azione politica riusciva a fermare. Dice Amicucci: « Salito al potere (...) Cavour, il 25 gennaio 1860, si trovò subito di fronte alla questione di Nizza e della Savoia, perentoriamente posta dall'Imperatore ».

L'italianità della Contea e della città sono protestate, riaffermate con sempre maggiori documenti, relazioni, memorie, inchieste. Ma la sorte della patria di Garibaldi è segnata, e a Garibaldi, e alla sua inconsolabilità « fino alla morte » Amicucci lascia 21 pagine, ordinate attraverso lettere del « generale », di Nigra e Cavour e altri epistolari. Non dispiace davvero ritrovare alcune poesie di Giuseppe Garibaldi, dedicate a « Nizza diletta », e, dimenticate, se così è giusto dire, dall'epoca dei banchi delle scuole elementari.

Nonostante gli avvenimenti, « Garibaldi non cessò di sperare e di illudersi », e animato dalla speranza eccolo in Francia, in Liguria, in Piemonte: le pagine di questo libro sono fitte di imprecazioni e di parole roventi, chè « Nizza è quistione ardente ».

« L'ultima volontà dell'Eroe è racchiusa in uno scritto diretto da Caprera il 19 maggio 1882 alla gioventù italiana:

« La Corsica e Nizza non debbono appartenere alla Francia; e verrà un giorno in cui l'Italia, conscia del suo valore, reclamerà a ponente e a levante le provincie sue, che vergognosamente languono sotto la dominazione straniera ».

« Quattordici giorni dopo l'Eroe spirava, certo con la visione della sua diletta città davanti agli occhi, col triste, penoso ricordo di Nizza perduta, nel cuore ».

Siamo all'ultimo capitolo, alle speranze e delusioni del 1870 e 1871. Passati dieci anni « l'italianità di Nizza resisteva imperterrita. La catastrofe di Sédan aprì il cuore alla speranza dei nizzardi ». Erano tempi in cui si combatteva un poco con le ribellioni e le sommosse, ma, queste domate sempre e represse, occorreva più « lavorare » con scritti e opuscoli e libretti: quasi una ripresa della Carboneria.

Più tardi Crispi, dalle colonne de *La Riforma*, si schierò dalla parte dei nizzardi, dalla parte dell'italianità di Nizza: « Il popolo di Firenze — che era ancora la capitale del Regno — all'appello di Crispi rispose con vibranti dimostrazioni per Nizza italiana. Ma il governo si affrettò a reprimerle ».

Prima di passare all'appendice, Ermanno Amicucci esamina la situazione odierna di Nizza, dal trattato di Versaglia ad oggi. Le conclusioni: « ma la geografia e la storia non si cancellano: nè si cancella dal cuore degli italiani di Mussolini il ricordo dei soprusi ovunque patiti dai fratelli di sangue e di lingua, per quanta acqua sia passata nel fiume impetuoso della storia ».

Molte riproduzioni in fac-simile di lettere e documenti rari e cartine e antiche stampe.

Ci pare che il prezzo (L. 15), per un'opera di alta propaganda quale questa, sia eccessivo. Ci permettiamo consigliare all'editore una edizione minore, da diffondersi fra tutti gli italiani, in Italia e all'estero. E che si sappia che Nizza è italiana, italiana, italiana.

Ed ora che di ogni capitolo si è detto e in certo modo il libro, per citazioni, è stato riassunto, come promesso avanti, ci permettiamo un breve discorso.

L'A. si rivela uno specialista nell'ordinare dopo averli scelti, i documenti atti a dare autorità e ragione alla sua tesi dell'italianità di Nizza. I problemi esposti, o, anche narrati — perchè facile è il modo di Amicucci di rimettere tutto alla soluzione del lettore — appaiono in totale un unico accessibile problema, impostato per il vasto pubblico nella stessa guisa che per il pubblico specializzato in letture tecnico-storiche.

Naturalmente libri simili sono di utile insegnamento: voglio dire di un particolare insegnamento. Dicono, quando è bene saperlo, oltre i fatti, come questi fatti si sono verificati nelle loro linee particolari. Insegnano come certi metodi politici sanno usare e abusare della fortuna che il corso della storia (e certe particolari situazioni converrebbe, piuttosto, chiamarle con un altro nome, anzichè sprecare il concetto storico che è di creazione), porge come un dono assolutamente gratuito, qualche volta. Un italiano non può non pensare con disgusto alla soluzione di una questione che non era e, infine, fu posta come un diritto del più forte. E fu proprio la vittoria del più forte che irrise al sacrificio di un piccolo popolo che voleva essere grande come lo era per diritto di nascita; un piccolo grande popolo diviso che voleva riunirsi, che voleva rimettere il piede del padrone sulla sua proprietà; ed ebbe dall'alleato, come premio della sua lotta e della sua lealtà, l'obbligo di ritrarre ancora un poco il piede.

Fa bene, leggere certi documenti che mostrano la vera storia; fa bene conoscere la verità in ogni modo, ma si rimane veramente soddisfatti quando questa verità è quale si è desiderato fosse. E che Nizza fosse italiana fino ad una delle guerre dell'indipendenza, ogni italiano lo sapeva come sapeva che l'origine della sua italianità si perdeva nel passato. Ora ogni italiano può sapere che Nizza non era mai stata francese prima di essere italiana, e che cinque secoli di appartenenza ad una Nazione dànno ben diritto a questa di rivendicarne sempre l'intimo legame, e che Nizza fu strappata ma non si è data.

Gli abusi si pagano; gli abusi storici di più. La storia non si può dimenticare; nè è strano che sia essa a premere alle spalle dei popoli forti, indicando il nuovo cammino.

I popoli forti non si battono il petto per il *mea culpa;* non chinano il capo, perchè non lo sentono pesante per la colpa dei padri; e quel piccolo Napoleone la cui divisa politica è rifatta sul modello della veste dell'anglo puritanesimo, soldato prepotente, timoroso del sangue versato, o ipocrita borghese ottocentesco travestito da condottiero, non oserebbe certo avere la sfrontatezza oggi di farci accusati di fronte alla storia della nostra Nazione per avere allora ceduto alla coscienza della maggiore forza che reclamava un diritto, perduto volontariamente e prepotentemente mantenuto. Oggi, quella slealtà e quella prepotenza sono nello stesso sacco della storia che portiamo sulle salde spalle del Popolo e Nazione antica e nuova.

Quello sbocconcellamento di un territorio nazionale che, ad onta (infame onta) di una idea, di un proposito e di una azione sacra, era considerato una torta da alcune mosche travestite da conquistatori e da alleati sfruttatori, la storia non l'ha consacrato se non

per la illusione di chi vuole illudersi. Ad ognuno il suo. La proprietà non è opera di furto o di usura, e il maltolto la legge lo restituisce a chi è stato frodato, ingannato e violentato. La legge non è più quella delle caverne: i romani-italiani lo hanno insegnato ai franchi molti secoli addietro e gli italiani-romani possono nuovamente insegnarlo.

Abbiamo poste delle rivendicazioni: Nizza scivola dolcemente e da sè si incastra naturalmente nel quadro di quelle rivendicazioni. La sua storia dice che non c'è nessuna ragione perchè essa non debba essere italiana. Ceduta alla maggior forza, ma rinnegata mai, mostra, a noi aperto, il libro della sua storia: storia italiana che ottant'anni di dominio straniero non possono illudersi di avere cancellato.

Renato Giani

Albania fascista [1].

Il libro che, anche nel grosso formato ha il carattere del « numero speciale », è ricco di grafici e di cartine, di fotografie e descrizioni, relazioni e discorsi. Gli articoli, nel complesso, conferiscono un sufficiente tono unitario di monografia cui non manca un poco di pregio, se non altro quello delle possibilità di propaganda espansionista.

L'economia della pubblicazione è nell'ordine illustrativo delle risorse minerarie della regione, delle risorse agricole e dei lavori pubblici attuati dal 1939.

Inoltre occorre considerare come parte integrante del testo, una premessa piena di « chiarimenti » e la relazione al Duce del Sottosegretario Benini (11 ottobre 1939).

Renato Giani

Three Years After [2].

Ruth Ricci è una signora americana la quale, dopo aver girato, in compagnia di altra gente, tutto l'Impero italiano, ed averlo fotografato in centinaia di aspetti pienamente africani e coloristici, ha dato alle stampe la sua buona collezione di fotogrammi ingranditi. Due paginette di prefazione raccontano, per voce dell'A., le bellezze dell'Impero etiopico, ringraziano le Autorità italiane delle concessioni e agevolazioni ottenute, affermano lo spirito di rinnovamento essenziale operato dal Fascismo in A. O. I.

Le fotografie sono diverse centinaia, tutte sufficientemente illustrate da didascalie e leggende, in lingua inglese.

La pubblicazione, curata dalla « Novissima » di Roma e rilegata in tela, merita una attenta consultazione.

Renato Giani

(1) « Albania fascista », anno XVIII. — Firenze, 1940, Marzocco editore, pag. 165. L. 7.

(2) Ruth Ricci: « Three Years After ». — Società editrice d: « Novissima », Roma, 1940. s. p.

★

« Liriche » di Pier Pacchioni.

Onore anzitutto al combattente. Dal fronte di Klisura, su una cartolina in franchigia, egli scrive:

Dio che ci fai soffrire
per poterti capire.
Una vicenda alterna
in pace come in guerra
fa nascere e morire
ma basta un solo istante
per poterti capire.

Combattente, dunque, vero, anima e corpo. Di quelli che, nel sacrificio, superando se stessi, raggiungono qualche bella verità dello spirito.

Ed in tutto il volumetto della sue *Liriche* — pubblicato in Cesena dalla Tipografia Moderna (1) — il Pacchioni si mostra combattente generoso anche nella vita di tutti i giorni, dove, egli dice:

Il sonno e l'abitudine, dementi,
e la noia, vestita di virtù,
passeggiano nel mondo a tu per tu
coi sogni morti e i desideri spenti.

I sogni del Pacchioni sono invece vivi, i desideri accesi. Assai spesso si sono felicemente oggettivati raggiungendo pienezza di immagine e di espressione.

Così in « Belvedere » quando guarda alla natura e dice:

le colline, tenendosi per mano,
ridono una risata capricciosa.

(1) 1940-XVIII, 1 volumetto in 8°, pag. 40, con xilografia di Giannetto Malmerendi.

Oppure in « Sotto la pioggia » quando esprime ad una donna il suo desiderio pungente:

ti leggo negli occhi così:
palmizi di piante irreali
soltanto per fare l'amore...

oppure ascolta da se stesso una malinconia vaga, eppure precisa per lui e per tutti:

reminiscenza di una donna cara
incontrata e perduta per la via.

Oppure, infine, quando definisce, con poco, un evento:

portati da manipoli spavaldi
così nacque la nuova poesia.

Questi pochi versi — scelti fra tanti di uguale fattura — sono belli.

E la trentina di liriche che compongono il volumetto hanno, ognuna, qualche tratto originale: talvolta nel soggetto, tal'altra nell'immagine o nel suono.

Rivelano esperienze nate da contrasto, forse precoce, con la vita e, soprattutto da interno dissidio.

Egli stesso si definisce nel « Krishnamurti » come il « seme » che:

tutta la notte si dispera e geme...
perchè potesse nascere un sol fiore.

Ma fiori, come abbiamo visto, il Pacchioni ne ha già raccolti più di uno.

Altri ne raccoglierà se saprà insistere sulla difficile via che dal sentire porta alla espressione semplice e nitida che contenga, in essenza, le profonde e perspicue esperienze del suo spirito.

Mosc.

LA BIBLIOTECA DEI NOSTRI LETTORI

(*Vedasi « Il motivo » nel fasc. 6, 1940*).

La mitologia nella vita dei popoli [1].

Quando quest'opera venne pubblicata negli anni '37 e '38 ne leggemmo le pagine così come si leggono piacevoli volumi tanto riccamente illustrati. Oggi, ritornandoci su e meditandola, ne abbiamo ricevuta un'impressione nuova.

Abbiamo sperimentato più compiutamente quanto sia spiacevole tornare alla razionale realtà attuale, dopo aver vagato per ore tra i lontani mondi di immagini e di concetti, tra i fantastici ed ingenui sogni mitici che Giacomo Prampolini ha saputo suscitare in noi, offrendo alla fantasia, stordita dal tumultuoso frastuomo della nostra vita, questa oasi di pace... mitologica. Ma la durezza della realtà non intacca il senso di gratitudine per l'autore, nè l'ammirazione per la sua opera. Ci consiglia piuttosto di guardare in noi stessi e di cercare nel materialismo del nostro spirito le cause profonde della cacciata delle nostre anime dal paradiso del Mito.

Perchè il Mito nasce dal subcosciente dei popoli e si alimenta degli sviluppi della sua fantasia. Impallidisce col progredire della conoscenza. Perde ogni suo midollo vitale coll'inaridirsi delle ispirazioni collettive e si trasforma in sterile esercitazione accademica, in vuoto pretesto per abili composizioni formali.

Ma dal momento che ha esaurita ogni immediatezza di effetto sulla fantasia, dal momento che il suo linguaggio non raggiunge più direttamente l'animo delle masse, il Mito perde ogni sua virtù apollinea, ogni impulso dionisiaco, ogni serenità olimpica e va a prendere il suo posto in classifica tra le attività dello spirito cui l'uomo ha rinunziato a sacrificare ed alle quali ha costruito una tomba monumentale. E come il coleottero variopinto, luccicante e chiassoso sta rigido ed appannato sotto il cristallo spettrale della vetrina di museo, il Mito si pietrifica nella cronistoria della Mitologia, e Numi e Satiri, Ninfe e Amadriadi, Potenze Infernali e pallide Dee dalle rosee dita vengono fissate al tavolo delle analisi ed investigate dalle lenti impudiche degli scienziati, sotto la cruda luce della realtà.

Chi di noi sarà mai più capace di « vedere » un tramonto? Così come lo vedevano i Pastori Caldei, nelle innumerevoli sere che il Tempo faceva scorrere sotto i loro placidi occhi, come un rosario di sensazioni pure, sgombre da ogni conoscenza di distanza e di temperatura, di radiazioni e di colori.

Chi di noi sarà mai più capace di « temere » un vulcano? Così come lo temevano con orgogliosa reverenza i sudditi delle sue pendici, negli intervalli sereni che le sue ire profonde consentivano al loro accanimento operoso di seminatori, ignari di causa e di effetto, di magma e di vapore.

Forse le ultime eredi di questo scomparso mondo di sogni, le sopravvissute compagne della nostra fantasia, le tormentate amiche delle solitudini del nostro spirito insoddisfatto? Forse la Poesia, per chi abbia la fortuna di ignorare le tecniche varie del verso. Forse la Musica? Per il felice ignaro delle conquiste innumerevoli del ritmo.

Nelle pagine vibranti del Prampolini c'è tutta la vita nostra non vissuta; e le mille nitide fotografie sono disposte con sicuro stile e commentano felicemente il suo scrivere vivace e convincente. L'uno e l'altro volume sono la prova certa della sua cultura profonda e delle capacità sue già note di scrittore. Ed è rara avventura in questi tempi una lettura tanto affascinante.

Ma come più volentieri sederemmo con lui sulle pendici pietrose di Larisa, a lasciarci abbagliare l'anima da un tremulo scintillare di marina, fra i tronchi ritorti e le caste foglie argentate di innumerevoli

(1) Giacomo Prampolini. — Milano, Hoepli, 1937-1938. 2 Tomi in 4°, 800 figure e 186 tavole f. t., pagg. 900; lire 200.

ulivi, respirando nell'aria un lontano sapor di flauti, ragionando in pace della saggezza di Zeus, amico degli uomini ed emulo d'ogni loro debolezza divina, della forza di Eros, « scioglitore di membra », stimolo ad ogni esaltazione creativa, di Eunomia e Dike, figlie di Temi, dell'oceanina Eurinome, madre delle Grazie, di Mnemosine « dai bei capelli », generatrice di Muse.

C. L.

Diario di guerra di Leonida Bissolati [1].

« Nel pomeriggio dello stesso giorno, informato che si trovava in città un ministro, già mio collega nel caduto gabinetto, mi recai a salutarlo.

« Lo trovai, solo ed abbattuto, in una modestissima camera d'albergo.

« Era stato fra le truppe fin dal giorno 28, e mi disse e mi illustrò largamente le sue impressioni.

« Non ho bisogno di ripeterle... Ma debbo registrare perchè significativa, per l'apprezzamento della situazione e per lo storico futuro, la sua conclusione: « capirai, per me, socialista, ed interventista, non rimane che il suicidio ».

Chi sentiva e parlava così il 1° novembre 1917 nella modestissima camera di un albergo di Treviso era Leonida Bissolati. Visitatore, il generale Gaetano Giardino, che ci ha lasciato traccia dell'incontro nelle sue « Rievocazioni e riflessioni di guerra ».

Ed il « diario », infatti, in data 31 ottobre così annota: « quello che ho visto e vedo in questi giorni è tal cosa che non avrei mai creduto di poterla sopportare senza che il cuore mi avesse a scoppiare. Ma io penso a te, ai pochi amici nostri, penso a coloro che sono morti — e mi basta questo pensiero per vivere per sperare e per combattere... Che cosa avverrà ? E' l'ignoto. Se riusciremo a trarre in salvo al di qua del Tagliamento la 3ª Armata e i resti della 2ª, potremo cominciare a sperare di fermarci molto indietro, forse sul Piave, forse sul Mincio ».

Ed in data 2 novembre: « sono questi i tre o quattro giorni da cui dipenderà l'essere o non essere d'Italia. Qui faccio da organizzatore e da animatore, col cancro nell'anima ».

Amarezza — unanime e benedetta — di quell'autunno.

(1) LEONIDA BISSOLATI: Diario di guerra. Torino, Einaudi, 1935. Un vol. in 8°, pagg. 139, lire 12.

Diario ? Scheletro di diario. Al quale l'Autore avrebbe forse dato, in seguito, muscoli e forme, se morte non lo avesse colto, ancora sulla breccia, nel 1920.

Invece è rimasto quel tanto consentito dal quotidiano spazio di un taccuino tascabile.

Ma c'è vita. Quella stessa degli eventi 1915-18, intessuta dall'attività dell'A., interventista — il primo, fra i più noti — combattente e ministro.

Combattente vero e proprio — volontario a 58 anni col grado di sergente degli alpini — fu dal maggio fino alla ferita del luglio '15. Indi fu alla fronte — dapprima quale « animatore » e poi, quale ministro, elemento di collegamento del Governo con l'Esercito — fino alla vittoria. Salvo interruzione per lavori parlamentari e per missioni in Francia ed in Inghilterra presso i Governi alleati.

Ognuna di queste diverse attività — pur riscontrandosi fra di esse unità ideologica — rappresenta nel « diario » un periodo. E perciò vi abbiamo accennato; chè, in quanto alla persona e l'opera del Bissolati in guerra, le analizzi e giudichi chi vuole, per suo conto, nel giuoco degli eventi del tempo.

In noi, questo libretto, venutoci nelle mani a cinque anni dalla pubblicazione, invece di astrarci, ha maggiormente acuito la tensione verso la realtà che, cuore anima nervi, stiamo oggi vivendo minuto per minuto.

« ... così la guerra comincia ad essere condotta a tre (Cadorna, Zuppelli, Sonnino) ». Dice il diario il 21 febbraio 1916. Allude a divergenze fra Cadorna e Sonnino.

Il Cadorna, geloso della lotta sull'Isonzo — per cui aveva consigliato anche il ritiro delle forze sulle coste della Libia — non era favorevole all'impresa sonniniana d'Albania, alla quale avrebbe preferito un nostro intervento, a fianco degli alleati, a Salonicco.

Della divergenza, come succede, se n'era servito un terzo: Zuppelli, ministro della guerra, che si fece assegnare, con « decreto luogotenenziale », la direzione della guerra in Albania, escludendone ogni ingerenza del Cadorna.

Apparentemente (quali miracoli non possono fare i « decreti »), tutto legale e tutto in ordine.

In effetti — oltre il colpo al prestigio del Cadorna, che era o avrebbe dovuto essere il « generalissimo » — due guerre... una « Cadorna » l'altra « Zuppelli ».

Chi, su i due, aveva facoltà e possibilità di conciliare, proporzionare, dirigere?

Non certo il Salandra, presidente del Consiglio che, se anche avesse avuto concezione politico-stra-

tegica ottima, era poi « incompetente » a discriminare le complesse realtà militari.

Una confusione sostanziale era insita nel fatto che il ministro — alto organizzatore della potenzialità bellica del Paese e, per ciò stesso, con attività ed incombenze differenziate e, in definitiva, subordinate alla direzione *operativa della guerra* — veniva a trovarsi particolarmente e personalmente interessato in un campo operativo.

Una falsa impostazione, dunque, di quel fondamentale problema delle competenze, dal quale direttamente devono scaturire, definite, le responsabilità.

E non v'ha dubbio che le conseguenze non mancarono di farsi sentire nella ripartizione delle forze per la condotta delle operazioni in Albania e sull'Isonzo.

Una ne riferisce il diario, ricavata da un colloquio del Bissolati col Cadorna: « ... a Durazzo quattro mila uomini sono insufficienti. Da Valona fu ordinato al comandante di Durazzo di tener fermo: — aveva detto: "qui non si può materialmente"; gli si rispose: "debolezza vostra morale"; lo si mise con ciò in puntiglio, tanto che rimandò i convogli che erano venuti per trasportare il reparto a Valona. — Può ivi avvenire il disastro — così mi disse il Cadorna, il quale si rifiuta di accettare ordini pei quali possa essere compromessa la sorte dell'Isonzo. Concesse due batterie da montagna, ma *aderendo* non *ubbidendo* ... ».

Signor Ministro, aderisco ma non ubbidisco alla richiesta da voi fatta con nota ... ecc.

Ma l'esordio della lettera del Cadorna al Zuppelli non poteva, evidentemente, suonare così.

Ci sarà stato solo l'« aderisco ».

Il resto, una sottigliezza da tavolino rimasta nella penna, riferito ora al Bissolati, se denotava uno stato d'animo, uno sfogo, non significava che, per la quisquilia delle due batterie o per altro problema di più grave peso, il Cadorna avesse preso netta posizione di fronte allo Zuppelli.

Che, dunque, il capo di stato maggiore dell'esercito — allora massimo organo delle forze armate — avrebbe dovuto ribellarsi al ministro della guerra, al « decreto luogotenenziale », alla legge?

Interrogativo — come sempre — imbarazzante.

La definizione della obbedienza esiste ed è talmente perentoria che non ammette deroghe.

L'obbedienza è un assoluto.

Tutto sta a vedere quali forme pratiche essa dovesse assumere in un uomo come il Cadorna che, in quaranta e forse più anni di severa disciplina di soldato e di devozione alla Patria, avrà certo sentito che, là dove ora la Patria lo aveva posto, un solo assoluto c'era: l'imperativo della propria coscienza.

In data 22 giugno 1918 il diario annota: « anche al Montello — *dove rifulse la deficienza dei comandi, riparata dalla bravura dei soldati!* — la irruzione nemica si va incapsulando ... ».

La solita solfa.

Esattamente sei mesi prima, il 22 dicembre 1917, il Presidente del consiglio dell'epoca pronunciava alla Camera dei deputati un grande discorso, in cui fra l'altro diceva: « In quelle due settimane che corsero sulla fine di ottobre, settimane di passione, di cui nessuna parola potrà mai esprimere tutta l'ansia e tutta l'angoscia, il problema più assillante era questo: si poteva tenere la linea del Piave? Tenerla, intendo per il tempo minimo occorrente ad arrestare il movimento di disorganizzazione e ad iniziare il riordinamento? Era questione di vita e di morte. Parecchi intelligenti tecnici di cose militari ascoltai in quei giorni: l'analisi dimostrava con disperante precisione che la linea non consentiva quel tempo minimo di resistenza ... *Ma i nostri soldati non ragionarono. Essi non studiarono la storia delle guerre da Odoacre a Napoleone Bonaparte; si sono battuti e la linea ha potuto resistere* ».

Egli era d'accordo, in fondo, con gli stessi Austriaci, che sulla fine del '15 o ai primi del '16 lanciarono sulle nostre linee una cartolina di propaganda, sulla quale il soldato italiano era rappresentato con la testa di leone, l'ufficiale di minor grado con la testa di cavallo o di altro animale ritenuto intelligente, il generale con la testa d'asino o addirittura senza testa.

Ed un insegnante di una scuola militare di quel tempo, mostrando la cartolina agli allievi, diceva: « il giudizio del nemico ha un valore ... ».

Vuoi che dell'esattezza di quel giudizio fosse convinto lui stesso; vuoi che lo ritenesse passabile perchè per due terzi (leone e cavallo) favorevole, e lui, in fin de' conti, non era ancora generale; vuoi che intendesse incitare gli allievi, futuri generali, allo studio della sua materia, il certo è che il pover'uomo era in perfettissima buona fede. Non si accorgeva che, come e più degli Austriaci, egli poneva nell'animo dei suoi giovani un veleno: il più corrosivo.

Che era come se, al momento del decollo, vi dicessero che il pilota del vostro apparecchio non è pilota ma dilettante che si cimenta per la prima volta.

Ragionarono i soldati del Grappa e del Montello.

I soldati ragionano quando si battono.

E coloro che avevano studiato le guerre « da Odoacre a Napoleone Bonaparte » ragionarono anche; come il « clinico » al capezzale dell'infermo: assecondando cioè le provvide e superiori reazioni di madre natura, ma agendo come se queste potessero mancare o manifestarsi insufficienti. Esagerazioni retoriche o sentimentali, voi direte. Perdonabili, quando non siano macchinazioni di fronte a supreme responsabilità. Comunque, dannose. Anche in pace. E denotanti una concezione « zuavistica » della guerra; ingenua come quella di certe cromolitografie, ancora esistenti nelle campagne, delle nostre prime operazioni in Libia.

Acqua passata.

Con qualche attualità. Un grande attacco alleato, nel 1917, sulla fronte italiana avrebbe dato un altissimo rendimento e conseguito finalità politiche di grande valore per il risultato generale della guerra. Era l'idea di Cadorna. Ma sapete cosa disse Lloyd George il 1° marzo 1917 al Bissolati? « ... che la psicologia del popolo inglese non è tale da accogliere favorevolmente un così improvviso mutamento di piano e di trasportare lo sforzo maggiore ... sopra un punto lontano; e *ciò per lo spirito inglese, ostinato nel voler demolire l'ostacolo dinanzi al quale si sono infrante finora le sue forze per più di due anni* ».

Qualche scrupolo umano ed onesto. « Dormiamo a due a due in uno spazio di un paio di metri quadrati. Ma noi siamo i principi; quanti soldati dormono dentro alle grotte di neve al cui pertugio non è applicabile che la tenda! » Oppure: « Io sono inquieto per la mia condotta nel momento dell'azione. Se mi acconcio a stare col Colonnello non manco alla mia funzione? »

E, infine, in tanta gravità di cose, non manca la nota leggermente umoristica. « Il nostro Maggiore mi *ordinò* di non portare lo zaino motivando, e giustamente, l'ordine col fatto che io per la miopia sono in condizioni eccezionali ».

Oggi, al posto dello zaino, c'è il « sacco da montagna » dal peso, rispettabile in montagna, di ventinove chili. Avviso non inutile per chi si arruola!

Mosc.

BIBLIOGRAFIA MILITARE ANTICA E MODERNA

(PUBBLICAZIONI CHE SI CONSIDERANO VIVENTI, CIOÈ DI FACILE ACQUISTO, ATTE A COSTITUIRE UNA BUONA BIBLIOTECA MILITARE)

A cura di LUIGI SUSANI

I.

STORIA DELL'ARTE MILITARE (1).

AMBROGETTI CESARE: *Capitani e battaglie.* — Milano, Ed. Vittoria, 1932, in 8°, pagg. 784, tavole 45. L. 50.

BARONE ENRICO: *I grandi capitani fino alla rivoluzione francese.* Edizione postuma a cura del ten. col. Sandro Piazzoni. — Torino, Ed. Schioppo, 1928, in 8°, pagg. 398. L. 35.

BASTICO ETTORE: *L'evoluzione dell'Arte della guerra.* Vol. tre. — Firenze, Casa Editrice militare italiana, 1930, in 8°. L. 60.

BLANCH LUIGI: *Della scienza militare considerata nei suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale.* Nella collana: « La guerra e la milizia negli scrittori italiani di ogni tempo ». A cura di Luigi Susani. — Roma, « Edizioni Roma », 1939, in 8°, pagg. 220. L. 15.

BOBBIO EMILIO: *La guerra e il suo sviluppo storico.* N. 4 della serie 1ª dei « Breviari Schioppo ». — Torino, Ed. Schioppo, 1927, in 16°, pagg. 228. L. 8.

BOBBIO EMILIO: *Le guerre per l'unità germanica.* (Vol. VI della collana « Storia dell'Arte militare moderna da Federico II ai nostri giorni » diretta dal generale Aldo Cabiati). — Bologna, Zanichelli, 1938-XVII, in 8° grande, pagg. 399. L. 30.

BRANCACCIO NICOLA: *L'esercito del vecchio Piemonte: Gli ordinamenti.* Parte I: dal 1560 al 1814 (con 39 tavole fuori testo). Parte II: dal 1814 al 1859. (Pubblicazione a cura del Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato maggiore, Ufficio Storico). — Roma, Libreria dello Stato, 1923-1925, in 8° grande, pagg. 461-573. L. 55.

BRANCACCIO NICOLA: *Caratteristiche generali della guerra napoleonica.* — Torino, Ed. Schioppo, 1926, in 16°, pagg. 192. L. 13.

CAIO GIULIO CESARE: *La guerra gallica.* Prefazione di Enrico Corradini e premessa di Eugenio Barbarich. — Firenze, Le Monnier, 1929-VII. Biblioteca degli Scrittori Militari d'Italia a cura di Eugenio Barbarich, in 8°, pagg. 263, illustrato con tavole e schizzi. L. 15.

CAIO GIULIO CESARE: *La guerra gallica.* Prefazione del generale G. Carboni. Traduzione di G. Giovannetti. — Firenze, Le Monnier, 1939, in 8°, pagg. XII-264, con illustrazioni nel testo e tavole fuori testo. L. 16.

CAIO GIULIO CESARE: *La guerra gallica.* Tradotta e commentata da Francesco Arnaldi con note militari del generale Ottavio Zoppi. Collana « La guerra e la milizia negli scrittori italiani di ogni tempo ». — Roma « Edizioni Roma », XVII, due volumi in 8°, pagg. 181-223. L. 30.

CANEVARI EMILIO: *Clausewitz e la guerra odierna.* — Roma, Ed. Campitelli, 1936, in 8°, pagg. 222. L. 20. (Fu pubblicata in 1ª edizione nel 1930 dalla Tipografia « La Cardinal Ferrari »).

CAPPA ALBERTO: *La guerra totale: Politica e strategia del XX secolo.* Prefazione del Maresciallo d'Italia Caviglia. — Milano, Fratelli Bocca, 1940, in 8°, pagg. 292. L. 20.

CORSI CARLO: *Storia militare.* — Torino, Ed. Schioppo, 1932, tre volumi, in 8°. L. 135.

DE CRISTOFORIS CARLO: *Che cosa sia la guerra.* Opera postuma. Pubblicata in 1ª edizione nel 1860 a Milano, ristampata dal Provveditorato Generale dello Stato a cura del Ministero della guerra, Stato

(1) *N. B.* — La puntata IX tratterà in particolare di Storia militare e dei principali trattati di cultura storico - politico - militare.

Maggiore del R. Esercito, Ufficio Storico, 1925, in 8°, pagg. XXIII-230. L. 9,50.

ENCICLOPEDIA MILITARE: *Biografia - Storia - Tecnica militare*. Pubblicazione sotto gli auspici de « Il Popolo d'Italia » e condotta a compimento dall'Istituto editoriale scientifico di Milano, 1927-1933. Direttore Alberto Malatesta. Sei volumi in 8°, illustrati con schizzi, disegni e riproduzioni fotografiche. L. 700.

FETTARAPPA CARLO: *Lezioni di storia militare*. Vol. I: Dalle origini alle rivoluzioni nazionali del 19° secolo. Vol. II: Dalle rivoluzioni nazionali del 19° secolo alla grande guerra. — Torino, Casanova, 1923, due volumi in 8°, pagg. 659-924. L. 60.

FIOCCA ILDEBRANDO: *Guida allo studio della storia militare*. — Torino, Ed. Schioppo, 1932, in 8°, pagg. 469. L. 40.

FOERTSCH HERMANN: *L'Arte della guerra di oggi e di domani*. — Bologna, Zanichelli, 1940, in 8°, pagg. 257. L. 15.

GALEANI NAPIONE GIAN FRANCESCO e GIOVANNI LEVO: *Le milizie sabaude*. A cura di Ettore Scala. — Roma, « Edizioni Roma », anno XV, in 8°, pagg. 200. L. 12.

GIGLIO VITTORIO: *Milizie ed eserciti d'Italia*. Con illustrazioni e tavole a colori di Italo Cenni. — Milano, Ed. Ceschina, 1927, in 8° grande, pagg. 388. L. 100.

MACHIAVELLI NICCOLÒ: *I sette libri dell'arte della guerra e le opere militari minori*. Premessa di Eugenio Barbarich (con 17 illustrazioni). — Firenze, F. Le Monnier, 1929, in 8°, pagg. 232. L. 15.

MACHIAVELLI NICCOLÒ: *Dell'Arte della guerra*. A cura di Piero Pieri. — Roma, « Edizioni Roma », anno XV, in 8°, pagg. 201. L. 12.

MARAVIGNA PIETRO: *Storia dell'Arte militare moderna*. — Torino, Ed. Schioppo, 1923-1928. L. 230.

MARMONT (Maresciallo): *Dello spirito delle istituzioni militari*. Introduzione del generale Giacomo Carboni. — Firenze, F. Le Monnier, 1939, in 8°, pagg. 156. L. 15.

MARSELLI NICOLA: *La guerra e la sua storia*. Edizione speciale con profilo biografico del Marselli e note a cura del colonnello E. Boccaccia. — Torino, Ed. Schioppo, 1930, in 8°, pagg. 496. L. 40.

MONTECUCCOLI RAIMONDO: *Aforismi dell'Arte bellica*. Introduzione del generale Giacomo Carboni. — Firenze, F. Le Monnier, in 8°, pagg. XXIV-216. L. 20.

PAGANO SALVATORE: *Le guerre di Federico II*. Vol. I della Collana: « Storia dell'Arte militare moderna da Federico II ai nostri giorni ». — Bologna, Zanichelli, 1939-XVIII, in 8° grande, pagg. 310, con 21 allegati. L. 30.

SALLUSTIO CAIO CRISPO: *La guerra di Giugurta* tradotta da Eugenio Giovannetti. Con prefazione del Maresciallo Pietro Badoglio e note introduttive del generale Alberto Baldini. — Firenze, Le Monnier, 1932-X, in 8°, pagg. 81, illustrato. L. 20.

SALLUSTIO CAIO CRISPO: *La guerra di Giugurta* nella traduzione di Vittorio Alfieri. A cura di Rocco Morretta. — Roma, « Edizioni Roma », anno XIII, in 8°, pagg. 140. L. 12.

VACCA MAGGIOLINI ARTURO: *La guerra nei secoli XVIII e XIX (Federico II, Napoleone, Moltke)*, n. 1 e 2 della Serie II dei « Breviari Schioppo ». — Torino, Ed. Schioppo, 1927-1928, due volumi in 16°, pagg. 536-588, un fascicolo di 24 schizzi fuori testo. L. 52.

VACCA MAGGIOLINI ARTURO: *Da Valmy a Waterloo: Le guerre della Rivoluzione e dell'Impero*. Collana: « Storia dell'Arte militare moderna ». — Bologna, Zanichelli, 1939-XVII, due volumi in 8° grande, pagg. 412-500, illustr. con carte. L. 30 il volume.

VEGEZIO FLAVIO RENATO: *Dell'Arte militare (De Re militari)*. Traduzione di Temistocle Mariotti con commenti di Leone Andrea Maggiorotti. — Roma, Ed. Roma, anno XV, in 8°, pagg. 144. L. 12.

II.

ESERCITO.

Organica. - Educazione. - Pedagogia e disciplina militare. - Ordinamento dei principali eserciti e politica economica e finanziaria di guerra.

ALBANESE TEODATO: *Sicurezza. - Disarmo*. (Saggio critico). Con prefazione di S. E. Amedeo Giannini. — Roma, Anonima Romana Editoriale, 1930, in 8°, pagg. 139. L. 10. (Pubblicazione della Associazione italiana per la Società delle Nazioni).

ARISTA GIOVANNI BATTISTA: *Il concetto di « Nazione militare » e la sua realizzazione nella Dottrina fascista*. Con prefazione di Federico Augu-

sto Perini. — Firenze, Casa Ed. C. Cya, 1940, in 8°, pag. 115. L. 15.

BALDINI ALBERTO: *Animi e armi.* (Pagine di cultura militare per le scuole medie superiori, secondo i programmi ministeriali). *Gazzetta Ufficiale* del 7 maggio 1936-XIV. — Roma, Ed. Cremonese, 1939, in 8°, pagg. 354, con 46 carte, piani, grafici e 28 figure. L. 10.

BIANCHI D'ESPINOSA R. e STEFANO MARENGO: *Lezioni di cultura militare (3° grado) redatte secondo il programma ufficiale per il biennio universitario.* — Milano, Off. Grafiche Cisalpine Bruno Da Re, 1939-XVII, in 8° grande, pagg. 280. L. 30.

BLATTO OETE: *Breviario dell'educatore militare* con prefazione del col. Epimede Boccaccia. — Torino, Ed. Schioppo, 1936, in 16, pagg. 196. L. 12.

BOCCACCIA EPIMEDE: *Pedagogia militare.* — Firenze, Tip. Carpigiani e Zipoli, 1922, in 8°, pagg. XVI-383-106. L. 15.

CAMPOLIETI NICOLA MARIA: *La psicologia militare applicata all'educazione militare.* — Firenze, G. Ramella, 1908, in 8°, pagg. 285. L. 8.

CAMPOLIETI NICOLA MARIA: *Patria e disciplina.* — Firenze, G. Ramella, 1909, in 8°, pagg. 190. L. 8.

CHAPPERON ALESSIO: *L'organica militare fra le due guerre mondiali: 1814-1914.* (Saggio storico preceduto da cenni storici sullo svolgimento dell'organica prima del 1914). — Roma, Istituto Poligrafico per l'Amministrazione della guerra, 1921, in 8°, pagg. XXII-561. L. 30.

CHATRIAN LUIGI e TORELLI EZIO GERARDO: *Costituzione dell'Esercito Italiano.* (Guida per la preparazione al concorso di ammissione alla Scuola di Guerra). — Torino, Ed. Schioppo, 1933, in 8°, pagg. 536-15, con 47 tavole fuori testo. L. 22.

DE RYSKY CARLO: *I problemi della guerra moderna e la politica militare dell'Italia.* — Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1939-XVIII, in 16°, pagg. 425, con 8 carte a colori. L. 25.

DOUHET GIULIO: *Le profezie di Cassandra.* (Raccolta di scritti del generale Giulio Douhet a cura del generale Gherardo Pantano). — Genova, Lang e Pagano, 1931, in 8°, pagg. 440. L. 35.

Esercito Anno XVII. (A cura del Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Storico). — Roma, Tip. Regionale, 1939-XVIII, in 4° ridotto, pagg. 421, illustrato. L. 40.

GATTO ROISSARD LEONARDO: *Disarmo e difesa.* — Milano, Ed. Corbaccio, 1926, in 16°, pagg. 535. L. 25.

GRASSELLI ETTORE: *L'educazione militare.* — Casale Monferrato, Ed. Cav. C. Cassone, 1939, un fascicolo in 8° grande, pagg. 102, illustrato. L. 10.

GRASSELLI ETTORE: *Corso di cultura militare.* — — Milano, Giuffrè, 1937, in 8°, pagg. 443. L. 40.

Libro di Cultura Militare (II). — Roma, Consorzio Editoriale per la cultura militare S. A., 1937-XVI, tre vol. in 8°, pagg. 254-431-440. L. 42,50.

MARAZZI FORTUNATO: *Nazione armata.* — Roma, Libreria di scienze e lettere, 1920, in 8°, pagg. 110. L. 15.

MASCI: *Nella società e per la vita.* (Consigli pratici ai giovani). Prefazione di Luigi Siciliani. — Salerno Tip. Jovane, 1921, in 8°, pagg. 228. L. 6,50.

MAZZETTI ROBERTO: *Esercito e aristocrazia corporativa.* — Bologna, La Diana scolastica editrice, 1937, in. 8°, pagg. 319. L. 15.

MINISTERO DELLA GUERRA: *Annuario militare del Regno d'Italia.* (Anno 1938-XVI). Vol. I, parte III: Sunti storici e organici delle armi, dei corpi e dei servizi del R. Esercito. — Roma, Provveditorato generale dello Stato, 1938, in 8°, pagg. 543.

PERINI FEDERICO AUGUSTO: *Giano.* Manuale introduttivo di « Coltura Militare » per i docenti di ogni grado, per gli studenti universitari e per i cittadini-soldati. — Padova, Tip. Ed. « La Girandola », 1938, in 8, pagg. 541. L. 50.

PIRELLI ALBERTO: *Economia e guerra.* Vol. I e vol. II. — Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1940, in 8°, pagg. 309-341.

PORTA GIUSEPPE: *Il potenziale bellico.* — Caserta, La Sociale, 1927, in 8°, pagg. 165. L. 14,50.

ROMANO PIETRO: *Storia dell'educazione fisica in relazione con l'educazione generale.* — Torino, Paravia, 1926, due volumi in 16°, pagg. 302-678. L. 40.

RUSSO LUIGI: *Vita e morale militare.* — Milano, Treves, 1937, in 16°, pagg. 163. L. 4.

SILLANI TOMASO: *Le Forze Armate dell'Italia Fascista.* Studi e documenti raccolti e ordinati da Tomaso Sillani. Prefazione del Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio. — Roma, « La Rassegna Italiana », 1939-XVII, in 8° grande, pagg. 342 e 4 carte. L. 35.

VALORI ALDO: *Mussolini e la sua opera. La ricostruzione militare.* — Roma, Littorio, 1928, in 8°, pagg. 175. L. 15.

VARANINI VARO: *La ricostruzione fascista delle forze armate italiane.* — Milano, Libreria d'Italia, 1929, in 8°, pagg. 293. L. 20.

VARANINI VARO: *Le forze armate del mondo.* — Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1935, in 8°, pagg. 164. L. 10.

III.

Armi. - Tiro. - Fortificazione. - Guerra aerea e protezione antiaerea. - Chimica e guerra chimica.

AMATURO MICHELE: *Scienze militari.* (N. 4 della Serie I dell' « Enciclopedia scientifica monografica italiana »). — Bologna, Bompiani, 1939-XVII, in 8°, pagg. 615, illustrato. L. 30.

BORGATTI MARIANO: *Storia dell'Arma del Genio.* — Roma, Ed. « Rivista d'Artiglieria e Genio », 1928, tre vol in 8°, pagg. 429-475-325, illustrati. L. 60.

BRAVETTA ETTORE: *L'artiglieria e le sue meraviglie dalle origini fino ai nostri giorni.* — Milano, Ed. Treves, 1919, in 8°, pagg. 570, con 175 incisioni e 20 tavole. L. 24.

BRONZUOLI ANACLETO: *La protezione antiaerea delle popolazioni civili.* — Napoli, Ed. Rispoli, 1938, in 16°, pagg. 120, illustrato. L. 6.

BRONZUOLI ANACLETO: *Vademecum di protezione antiaerea.* — Napoli, Ed. Rispoli, 1939, in 16°, pagg. 68. L. 3.

CARACCIOLO MARIO: *Come combatte l'artiglieria.* Norme e discussioni sull'impiego dell'artiglieria in combattimento. Prefazione di S. E. il generale Francesco Grazioli. — Roma, Arti Grafiche Ugo Pinnarò, 1924, in 8°, pagg. 245. L. 9,50.

CAVALLI GIOVANNI: *Scritti editi ed inediti.* Raccolti e pubblicati per ordine del Ministero della guerra. — Torino, Stamperia Reale, Ditta G. B. Paravia, 1910, 4 volumi in 4°.

CIAPRINI ERNANI: *La guerra aerea. - Insidie e difese.* — Roma, La propaganda editoriale, 1940, in 8° grande, pagg. 248, illustr. L. 18.

DALLARI PRIMO: *Fuoco di fanteria e fuoco di artiglieria.* — Roma, Tip. Regionale, 1939-XVIII, in 8°, pagg. 64 con 8 specchi allegati. L. 10.

FERRERI GIOVANNI: *Dati pratici sulla sistemazione delle posizioni nella guerra campale.* — Torino, Schioppo, 1925, in 8°, pagg. 177. L. 16.

GRANDI FELICE: *Le armi e le artiglierie in servizio.* Dati sommari con « Ricordi » sul tiro. (Con autorizzazione del Ministero della guerra). 4ª edizione. — Torino, tip. G. Vigliotti, 1938-XVI, in 16°, pagg. 437, illustrato. L. 15.

ISIDORI GINO: *Corso di resistenza delle artiglierie.* — Livorno, Ed. R. Giusti 1937-XV, in 8°, pagg. 383.

IZZO ATTILIO: *Guerra chimica e protezione antigas.* — Milano, Hoepli, 1938, in 8°, pagg. 613 con illustrazioni e tavole fuori testo. L. 35.

JACHINO CARLO: *Teoria dei cannoni.* (*Balistica interna ed esterna. - Meccanica degli esplosivi. - Cilindri cerchiati ed autocerchiati. - Affusti*). Prefazione di S. E. il generale Ugo Cavallero. — Milano, Ed. Hoepli, 1935, in 8°, pagg. 148. L. 20.

LUSTIG ALESSANDRO (in collaborazione con *G. Rovida* e *G. Ferraloro*): *Effetti e cura dei gas di guerra.* — Milano, Istituto Sierologico, 1936-XIV, in 8°, pagg. 343 con 28 tavole fuori testo, 32 figure intercalate nel testo e 6 tabelle. L. 25.

MALATESTA ENZIO: *Armi ed armaioli.* Serie 50. Enciclopedia biografica e bibliografica italiana, direttore generale Almerico Ribera. — Milano, Istituto Editoriale Italiano Bernardo Carlo Tosi, 1939, in 4°, pagg. 436, illustrato. L. 85.

MALVANI PIETRO: *La difesa aerea da terra.* — Roma « Tiber », 1931, in 8°, pagg. 185 e 20 tavole f. t. L. 16.

MARRAJENI FRANCO e CIONCI RENATO: *Il tiro dell'artiglieria.* — Roma, A. G. Ugo Pinnarò, 1928, in 8°, pagg. 604. L. 28.

MONTÙ CARLO: *Storia dell'artiglieria italiana.* (Con prefazione di S. E. Benito Mussolini). Edita a cura della « Rivista di Artiglieria e Genio ». (Volumi già pubblicati). — Roma, XIII-XVIII. Prezzo di copertina di ciascun volume L. 45.

MURER ALBERTO: *Compendio per l'Ufficiale di artiglieria.* — Torino, Casa Editrice Lorenzo Battero, 1936, in 8°, pagg. 655. L. 27.

PAGNIELLO ALFREDO: *L'arma chimica.* — Torino, Edizione Bocca, 1927, pagg. 219. L. 28.

PAGNIELLO ALFREDO: *I grandi pilastri della guerra.* (*Gli aggressivi chimici: L'azoto atmosferico*). — Torino, Edizione Bocca, 1928, in 8°, pagg. 251. L. 30.

PAGNIELLO ALFREDO: *Chimica di guerra. - Le brillanti vittorie della chimica.* — Torino, Ed. Bocca, 1929, in 8° grande, pagg. 142. L. 15.

PELLEGRINI GINO e IZZO ATTILIO: *La difesa della popolazione civile contro la guerra aerochimica.* — Milano, Ed. Hoepli, 1935, in 8°, pagg. 143. L. 6.

PELLIGRA SALVATORE e MARRAJENI FRANCO: *Preparazione ed esecuzione del tiro.* (Guida pratica per comandanti e sottocomandanti di batteria). — Civitavecchia, Ed. F. Vergati, in 8°, pagg. 223. L. 15.

SAVOIA UMBERTO e DEGIANI STEFANO: *I principali mezzi tecnici di impiego militare.* (Seconda edizione a cura del ten. colonnello ing. Carlo Mortara). — Torino, Ed. Schioppo, 1930, in 8°, pagg. 516. (Con annesso un atlante di 71 tavole). L. 35.

SIACCI FRANCESCO: *Scritti scientifici di Francesco Siacci.* (Pubblicato sotto gli auspici del Governo Nazionale). — Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1928 - VII, due vol. in 4°.

TARGA SPARTACO: *La guerra di montagna e la difesa delle Alpi.* — Torino, Edizione Schioppo, 1926, in. 16°, pagg. 175. L. 9.

VACIAGO GIANNI: *Aerei, bombe, gas sulle città. Come ci proteggeremo?* — Torino, Ed. « Montes », 1935, in 8°, pagg. 138, illustrato.

VIVALDI RAUL: *Manuale-agenda del capo-fabbricato per la organizzazione della protezione antiaerea della casa.* — Novara, De Agostini, 1940, in 16°, pagg. 158. L. 5.

ZANOTTI MARIO: *Manuale di armi e tiro.* (Con 53 figure nel testo e un dizionarietto di termini tecnici. — Roma, Voghera, 1928, in 8°, pagg. 202. L. 10.

IV.

Addestramento. - Arte del comando. - Tattica e strategia.

ALBERTAZZI AMLETO: *Esercitazioni tattiche con i quadri e con le truppe. - Fanteria. - Truppe celeri. - Camicie Nere. - Truppe motorizzate e meccanizzate. - Accordi con l'artiglieria compresi.* — Bologna, Stabilimenti Poligrafici, 1937 - XV, in 8°, pagg. 471. L. 25.

BASSI ALFREDO: *Le dottrine tattiche dei grandi eserciti moderni* (Francia). — Torino, Schioppo, 1934, in 8°, pagg. 263. L. 30.

CHITTARO ITALO: *La capacità di comando.* — Roma, Ed. De Alberti, 1928, in 8°, pagg. 164. L. 12. (Pubblicato sotto gli auspici dell'Istituto Nazionale di Cultura).

CORSELLI RODOLFO: *Tattica moderna ed altri elementi d'arte militare.* — Palermo, Tip. Ed. « Garibaldi », 1922-25, in 8°. L. 60.

FRERI ORLANDO: *Quattro conferenze sulla fanteria.* — Modena, Soc. Tip. Modenese, 1922, in 8°, pagg. 137. L. 10.

LAMBERT ROBUSTIANO: *Ricordi logistici e tattici.* (Manuale dell'ufficiale delle varie armi in guerra e alle manovre). — Firenze, Tip. Barbera, 9ª edizione, 1930, in 16°, pagg. 579. L. 35.

MELE GIULIO: *Guida pratica dell'artigliere pesante e Guida pratica dell'artigliere pesante campale.* — Torino, Stab. Grafico Lorenzo Battero, 1928, in 16°. L. 16.

PAGANO SALVATORE: *Evoluzione della tattica durante la grande guerra.* — Torino, Ed. Schioppo, 1920, in 8°, pagg. 410. Con un atlante allegato di 27 schizzi, schemi e disegni. L. 40.

POLLACCI DINO: *Esempi di impiego di minori unità.* (Dagli appunti tratti dalle lezioni di uno degli ultimi corsi applicativi per ufficiale superiore). — Modena, Soc. Tip. Modenese, 1932 - X, in 8°, pagg. 288. L. 34.

RUSSO BIAGIO: *Il giudice di campo.* (Guida pratica sull'organizzazione e svolgimento del servizio nelle esercitazioni con le truppe di una grande unità. [Fuori commercio]). — Spoleto, Ed. Panetto e Petrelli, 1934, in 8°, pagg. 151. L. 10.

TALLARICO ARMANDO: *I capi e la loro preparazione morale alla funzione del comando.* Terza Edizione con prefazione di S. E. il generale Ubaldo Soddu. — Firenze, Rinascimento del libro, 1940, in 8°, pagg. 262. L. 15.

TARGA SPARTACO: *La guerra di montagna e la difesa delle Alpi.* — Torino, Edizione Schioppo, 1926, in 16°, pagg. 175. L. 9.

TRABUCCHI ALESSANDRO (Colonnello) e QUERCIA ATTILIO (Ten. colonnello): *L'impiego delle minori unità nel combattimento. - Esame di casi concreti.* — Torino, foto-tipo-litografia dell'Istituto superiore di guerra, 1938 - XVI. Edizione fuori commercio.

TREZZANI CLAUDIO: *Manuale di tattica e servizio in guerra.* Con appendice sulle operazioni in montagna. — Roma, Ed. Voghera, 1929, in 8°, pagg. 299. L. 15.

VENIER ALDO e MAESTRI ANGELO: *Appunti tecnico tattico-logistici.* — Roma, Tipografia Regionale, 1939-XVIII, in 8°, pagg. 181. L. 15.

VISCONTI PRASCA SEBASTIANO: *La guerra decisiva.* — Milano, Arti Grafiche D. Grossi, 1934, in 8°, pagg. 189.

WINNE G. C.: *La lezione tattica della guerra mondiale.* — Milano, Mondadori, 1940, in 8°, pagg. 348; illustrato con 23 schizzi e fotografie f. t. L. 20.

ZOPPI OTTAVIO: *Argomenti militari d'oggi: I celeri.* Con prefazione di S. E. il generale De Bono. — Roma, Zanichelli, 1933, in 8°, pagg. 123. L. 8.

(*Continua*).

ALBERTO ENRICO FOLCHI, *responsabile*

N 100

...EMPLARE FUORI COMMERCIO PER LA
...RIBUZIONE AGLI EFFETTI DI LEGGE

COMANDO

RASSEGNA DI STVDI POLITICI E MILITARI

A. XIX

SOMMARIO

Francesco Orestano: La pace che noi vogliamo . . . . . Pag. 99
Gino Spalmach: Paesaggi d'Albania: il Tomori . . . . . fuori testo

I

Dalmazia . . . . . » 105
Aegnatius: Vita illusoria di un regno (La Jugoslavia) . . . . . » 108
Aldo Andreoli: Bulgaria . . . . . » 112
Paolo De Cesaris: Breve storia della Grecia . . . . . » 118
Dino Gribaudi: Siria e Palestina . . . . . » 125

II

Ubaldo Degli Uberti: Panorami oceanici . . . . . » 134
Bruno Bellachioma: Motorizzazione e meccanizzazione degli eserciti . . . . » 141
Ercole Manni: Aerorifornimenti . . . . . » 145
Gino Spalmach: Dal taccuino di guerra . . . . . » 148
Note di tecnica del comando:
Gli Stati Maggiori, gli ordini di operazione ed il «tecnicismo» (*Bruno Cappuccini*) . » 150

III

Gaetano Giannuzzi: Economia dell'Italia in guerra . . . . . » 153
L'America davanti al conflitto . . . . . » 159
Note economico-finanziarie:
Il commercio estero d'Italia prima dell'attuale conflitto – Plebiscito finanziario – Le società per azioni in Italia – Gli scambi con l'estero dei nostri alleati danubiani – Il declino delle esportazioni britanniche – Gli Stati Uniti alla conquista di nuovi mercati – L'aumento del debito pubblico inglese (*Daniele Bertacchi*).
L'economia mondiale e la nostra situazione economico-finanziaria nella relazione presentata all'Assemblea della Banca d'Italia . . . . . » 162

IV

Sulle vie dell'epopea (*Bellachioma*) . . . . . » 169
La campagna di Russia (*L. C.*) . . . . . » 170
Cosimo de' Medici il vecchio (*mosc*). . . . . » 171
Un libro di guerra (*Puc.*) . . . . . » 174
Italia, Europa, Arabia (*Paolo D'Agostino Orsini*) . . . . . » 174
La colonizzazione italiana (*Matteo Borda*) . . . . . » 175
Aspetti economici e finanziari della guerra (*daber*) . . . . . » 176
Legislazione penale militare (*daber*) . . . . . » 178
La biblioteca dei nostri lettori:
Le «Laudi» (*mosc.*) . . . . . » 179
Mazzini triumviro della repubblica romana (*mosc.*) . . . . . » 181
Genghiz-Khan (*L. C.*) . . . . . » 183
Bibliografia militare antica e moderna (*Luigi Susani*) . . . . . » 185

È vietato riprodurre il contenuto dei fascicoli senza indicazione della fonte.

Per le condizioni di abbonamento vedasi pagina 3 della copertina

COMANDO

RASSEGNA BIMESTRALE
DI STUDI POLITICI
E MILITARI

2

ANNO II

ROMA 1941 XIX

LA PACE CHE NOI VOGLIAMO

Noi siamo anzitutto convinti dell'eccellenza delle stirpi europee sopra ogni altra del mondo; del primato della civiltà europea al confronto di qualsiasi altra, fiorita nella storia umana in altri meridiani e paralleli; del superiore destino che spetta all'Europa nella direzione della storia umana avvenire.

Per questa ragione siamo anche convinti, che, se pure era connaturato colla stessa eccellenza spirituale delle nostre stirpi quel processo onde esse si sono venute differenziando coll'affermare emulativamente la loro diversa personalità nazionale, troppo esse si sono combattute fra loro; troppo hanno fatto consistere il paragone dei loro titoli alla vita e al progresso, nella reciproca capacità di distruggersi a vicenda. Ci dev'essere e c'è evidentemente nell'ordinamento che regola la convivenza dei popoli europei un vizio di costituzione, che ha reso finora ineluttabili le catastrofi a ripetizione, quel periodico ripiombare nella tragedia, accettata finora con un senso rassegnato di fatalità storica.

Quando Mussolini innalzò al di sopra di tutte le persistenti inimicizie e rivalità europee l'insegna pacificatrice del Patto a Quattro, *fu quello un atto di somma saggezza, inteso a dare un nuovo ordine all'Europa. Quel Patto voleva essere l'inizio d'una nuova èra nella vita dei popoli dell'intero Continente.*

Mentr'esso associava in una comune azione politica le quattro maggiori Potenze europee, facendo salve tutte le loro posizioni precostituite negli altri Continenti, anzi rafforzandole mutuamente, lasciava aperto agli Stati minori l'adito per aderirvi e beneficiarsi pur essi del rafforzato prestigio e della cresciuta influenza dell'Europa nel mondo.

Se non che firmato quel Patto con degnazione, ma senza convinzione nè sincerità, Francia e Gran Bretagna non ebbero che un proposito, sabotarlo. Tre fiere, l'invidia, la superbia e l'avarizia, attraversarono il passo alle speranze dei popoli. E nel loro fatale accecamento quelle due Potenze non solo irrisero l'utopia mussoliniana, ma giunsero con manifesta follia a scatenare an-

cora una guerra tra popoli europei, l'attuale, pur essa voluta da uno spirito nettamente antieuropeo.

Infatti il naufragio del Patto a Quattro *non aveva disanimato Mussolini dal suo programma di dare finalmente un principio d'ordine alle cose d'Europa. Perciò egli vi sostituì con rapido e felice intuito della necessità politica un* Patto a Due: *il concepimento dell'Asse come leva d'un sistema europeo in grado di coordinare e armonizzare le più ampie sfere vitali del nostro Continente. Ma era proprio questo che la Gran Bretagna non voleva, era questo che la Francia temeva: la Gran Bretagna, fedele alla sua tradizionale, trisecolare politica divisionista di equilibrio europeo fondato sopra una sapiente distribuzione di antagonismi, gelosie, cause permanenti di odi e rancori; la Francia, posseduta da due passioni contradittorie, egualmente fatali, ma ancora più nella loro inconciliabilità: una paura folle della Germania e una gelosia folle dell'Italia.*

Ora qual'è la pace che noi vogliamo?

Noi vogliamo una pace che non sia un altro armistizio. Fra popoli europei non ci sono soltanto differenze, ma similarità profonde, affinità essenziali, rapporti o di consanguineità o di omogeneità spirituale; ci sono ragioni più che sufficienti per far considerare con spirito di mutua comprensione le rispettive e quasi sempre comuni e indissociabili condizioni d'esistenza e di sviluppo. Oltre a una eguale appartenenza di tutte le genti d'Europa alla razza bianca, tutta la storia della civiltà europea può dirsi unitaria: dalla religione alla cultura, dal diritto alla tecnica, dall'economia alla poesia e all'arte. Tutti i nostri popoli sono passati per le medesime fasi istituzionali, dalla costituzione gentilizia ai piccoli Stati dell'antichità classica, dall' Impero romano alla feudalità, dai comuni alle signorie, ai principati e alle grandi potenze, dalla rivoluzione francese al nazionalismo e ai moderni Stati costituzionali. Tutti sono passati per le medesime fasi di civiltà: dal paganesimo al Cristianesimo, dal Cattolicesimo alla Riforma e alla Controriforma, dal Rinascimento all'Illuminismo, da questo al Romanticismo e a tutti i successivi movimenti spirituali. Tutti hanno contribuito in qualche misura al superamento della barbarie iniziale, mediante una vasta cospirazione, coeducazione e collaborazione filosofica, scientifica, religiosa, giuridica, morale. Tutti hanno percorso una medesima carriera di progresso generale, raggiungendovi, nelle sue espressioni superiori, livelli pressochè eguali. Ben più: tutti si sono trovati e si trovano di fronte ai medesimi problemi nella lotta per l'esistenza combattuta sostanzialmente nei medesimi termini: territori insufficienti sia per riguardo alla densità

demografica, sia per la natura dei beni posseduti o prodotti; necessità di una mutua integrazione; bisogno di espansione.

Nel loro insieme questi problemi hanno avuto e hanno ancora un comune denominatore: la lotta intorno alle frontiere. La situazione in se stessa critica è stata poi resa più grave dai risultati della Grande Guerra. Le frontiere, col moltiplicarsi di tanti piccoli nuovi Stati, si sono aumentate in senso assoluto, e quel ch'è peggio, sono state tracciate quasi sempre nel modo più arbitrario, disarticolando territori e popoli, che già avevano realizzato una certa economia solidale. Nulla fu risparmiato per frantumare ancora più l'Europa e accrescere colla disunione le cause di ostilità. Dietro l'autorità del fatuo e ignaro Wilson, operarono indisturbati a tale scopo in facile combutta Lloyd George, preoccupato soltanto di rendere impossibile una qualsiasi intesa e aggregazione continentale, e Clémenceau, preoccupato unicamente d'indebolire l'Italia e di circondare la Germania d'un mondo di nemici. Noi Italiani abbiamo visto negarci in Adriatico quanto ci era stato sacrosantamente garantito col Patto di Londra; ma dal lato del Tirolo ci siamo dovuti difendere dalle profferte troppo generose, e sol che avessimo voluto, avremmo potuto prenderci Innsbruck e altro ancora, perchè da questo lato si voleva creare una ragione di perenne discordia tra la Germania e l'Italia.

La nuova pace europea dovrà fondarsi sopra una definitiva correzione di tutti gli errori ancora superstiti dei Trattati di Versailles, Trianon, Sèvres e compagnia bella. Ma la più profonda revisione non consisterà tanto nel tracciato fisico, geografico di nuove frontiere, quanto in una concezione nuova della funzione delle frontiere all'interno dell'Europa. Mi spiego. Nessuno pensa, nè penserà di abbassare le frontiere politiche fra i diversi Stati, le quali rispondono ad una realtà storica laboriosamente e per lo più sanguinosamente edificata. La frontiera politica significa libertà dei popoli di governarsi da sè e di giudicare in modo indipendente della loro vita e dei loro interessi spirituali e materiali. Ma oggi la sottile linea divisoria tra Stato e Stato assomma in sè, e diciamo pure per una semplice eredità storica, un cumulo di frontiere di altro genere non tutte utili: frontiere doganali, frontiere economiche e commerciali, frontiere ferroviarie e di navigazione marittima e fluviale, frontiere postali, frontiere monetarie, frontiere giuridiche. Ne risulta uno spezzettamento di territori, saldati invece geograficamente tra loro, come ad esempio il bacino d'un medesimo fiume, il Danubio, che sino a poco tempo fa attraversava nei punti più vitali sette Stati e oggi ancora ne attraversa cinque. Ne risulta un quadro di relazioni continuamente interrotte e ostacolate, che ricorda stranamente, con una non grande differenza di proporzioni, compensata per altro dalla maggiore rapidità e facilità delle comunicazioni, il quadro

dell'Italia e quello della Germania avanti la loro unificazione; dovuta questa certo a ragioni altamente nazionali, ma non meno ai bisogni di esistenza di popoli che vivevano isolati in condizioni anacronistiche, divenute impossibili.

L'attuale situazione non giova a nessuno e non produce che danni alla vita e all'economia dei popoli europei. Perciò, creatasi in Europa una nuova atmosfera di reciproca comprensione e fiducia, molte divisioni, molti scomparti, molte barriere potranno essere modificate o soppresse, in ragione della loro rispondenza o meno alle presenti e future esigenze d'una migliorata economia generale e, di riflesso, particolare.

Concepimenti come l'unificazione d'un diritto mediterraneo o anche continentale europeo, specie nella materia dei negozi giuridici; o come la cittadinanza europea, la moneta europea, il francobollo europeo e simili, sono stati dichiarati finora utopistici. Noi non vogliamo dire che siano d'immediata introduzione; ma ci domandiamo, se oggi gli utopisti siano coloro che si presentano con idee innovatrici, oppure i retrivi, che vorrebbero inchiodare la storia d'Europa a un regime dal quale i popoli europei hanno avuto periodici innegabili disastri.

Questo riassetto della economia europea su basi più ragionevoli e profittevoli a tutti migliorerà indubbiamente le condizioni della vita quotidiana, ma non basterà a risolvere il problema dei problemi dell'intera Europa. E' il problema esistenziale del più piccolo e più povero dei continenti, sul quale si addensa più d'un quarto dell'intera umanità. I popoli europei debbono oramai considerare insieme questa loro situazione nel mondo e cessare di distruggersi tra loro, anzichè dedicare i loro sforzi solidali a migliorare la loro comune situazione nei confronti degli altri continenti.

Tutte le stirpi europee sono dotate d'una incontenibile vitalità e forza espansiva, tutte hanno quindi diritto a una più equa redistribuzione dei territori recintati da sovranità astratte, cui non corrisponde alcun vero titolo di possesso e di monopolio. Su questo punto la liquidazione più o meno ampia dell'asse ereditario dell'Impero britannico potrà essere la premessa d'una più giusta proporzione tra i popoli e la terra. Oggi i popoli europei vivono in un « rapporto chiuso » coi loro piccoli e poveri e sovraffollati territori. E questa è in fondo la causa prima dei loro ricorrenti attriti e conflitti. E' ora necessario, anche per la pace del mondo, che questo loro rapporto colla terra ridiventi « aperto » (1). *Ma un tale risultato non sarà ottenibile, finchè i popoli*

(1) Sui concetti di « rapporto chiuso » e « rapporto aperto » tra i popoli e la terra vedi la mia *Filosofia del Diritto*, F.lli Bocca, Milano, 1941, e *Verso la nuova Europa*, ibd. (vol. VIII e X delle mie opere).

europei saranno disuniti e peggio nemici fra loro e non apriranno gli occhi sulla reale situazione del mondo.

Al quale riguardo vogliamo qui aggiungere solo due considerazioni, l'una rivolta ai popoli europei ancora neutrali nel presente conflitto, l'altra all'America del Nord.

Tutti i popoli europei dovrebbero aver già compreso, che l'attuale guerra non si combatte oramai soltanto tra le Potenze dell'Asse e la Gran Bretagna, ma tra Europa e Antieuropa. Nessun popolo europeo ha il diritto di starsene alla finestra o « dietro le persiane », per adoperare un'immagine di Mussolini. In questa guerra si decidono i destini dell'intero nostro continente in se stesso e nel mondo. Nessun popolo europeo può esserne assente.

Agli Stati Uniti del Nord-America dobbiamo rimproverare anzitutto, ch'essi sono doppiamente responsabili dell'attuale conflagrazione. Responsabili, per avere inflitto all'Europa col Wilsonismo le più assurde condizioni di esistenza, che si potessero immaginare da un « cattivo genio », il quale si fosse proposto di fare del nostro Continente un inferno quotidiano. Responsabili, per aver chiuso la porta in faccia all'emigrazione europea, dando il segnale di tutte le ulteriori clausure, che si sono susseguite negli altri Continenti a danno degli Europei. Ora i divieti d'immigrazione e l'opposizione a un diverso modo di aprirsi « spazi vitali » sono due termini repugnanti fra loro, che solo in teste americane possono essere associati senza critica.

Oggi gli Stati Uniti dimostrano di comprendere ancora meno il tragico travaglio europeo. E colla loro guerra ideologica, coi loro pretesi aiuti alle democrazie, coi loro intrighi in Jugoslavia, in Grecia e altrove, con questo loro immischiarsi arrogante e insolente in situazioni che non conoscono e non capiscono, colla loro insulsa e assurda pretesa di trattare l'Europa come una pupilla da tutelare e le Potenze dell'Asse come minori corrigendi, e in sostanza col loro elevarsi ad arbitri del destino europeo, non potranno che seminare, quasi non bastassero, altre maggiori cause di guerra e di rovine e ritardare quel nuovo ordine che l'Europa ha bisogno urgente e fermo proposito di darsi.

Gli Stati Uniti stanno per aggiungere alle loro responsabilità del passato anche quella di prolungare, allargare e inasprire il presente conflitto. Senza l'illusione degli aiuti americani forse la Gran Bretagna si sarebbe arresa alle più che ragionevoli proposte da parte delle Potenze dell'Asse, le quali ne avrebbero lasciate intatte, anche per un interesse europeo, tutte le posizioni compatibili collo sviluppo degli altri popoli del nostro continente. Quell'illu-

sione sarà fatale anzitutto alla Gran Bretagna, perchè obbliga le Potenze dell'Asse a una guerra di sterminio, che non era nei piani iniziali.

Dal canto loro gli aiuti americani potranno complicare la guerra, ritardare, ma non deviare il corso della nuova storia europea ch'è in marcia, come dimostrano le successive adesioni al Patto tripartito, *da parte dell'Ungheria, Slovacchia, Romania, Bulgaria. E' questa la marcia inarrestabile d'una storia di civiltà che vuol aprirsi un nuovo varco e che se lo aprirà anche fra le tempeste fino alla improrogabile « scadenza dell'idea ».*

Ma se il nuovo ordine costerà all'Europa altri dolori, altro sangue, altri sacrifici umani, che potevano essere risparmiati a tutti, Gran Bretagna compresa, ciò verrà imputato dalla coscienza dei nostri popoli che non dimenticano alla improntitudine, superficialità, faciloneria e peggio, con cui gli Stati Uniti stanno per lanciarsi nella nuova avventura in Europa. I nostri popoli non potranno ricordare che con una maledizione l'intervento nei loro affari interni da parte di quell'assurdo conglomerato politico nord-americano, strano miscuglio di mercantilismo e d'ingenuità, di scaltro intrigo e di ottusità mentale, che si ammanta di umanitarismo, d'un umanitarismo astratto e irreale, ma in sostanza non vede al di là dei conti di cassa della giornata e considera la nostra tragica guerra come un grosso seducente affare.

O forse, poichè le vie della Provvidenza sono imperscrutabili, sarà stato un bene per l'Europa, che l'inframmettenza americana, con la sua insana bramosia di predominio, abbia sollecitato i popoli europei a guardarsi risolutamente negli occhi e d'intorno e li abbia convinti della urgente necessità di accomunare e preparare le loro energie per le lotte intercontinentali di domani. Nelle quali l'America potrà avere a sua scelta in una Europa compatta una alleata o una nemica.

FRANCESCO ORESTANO

Paesaggi d'Albania: il Tomori

Ten. Gino Spalmach - pinxit

I

DALMAZIA

A Verseglia e poi a Rapallo ci dissero: la Dalmazia non può essere italiana.

Gli Italiani non sono nemmeno il venti per cento della popolazione. Sono di più? Poco importa; sono però sempre, incontestabilmente, una minoranza.

La Dalmazia è parte integrante del retroterra serbo: è il naturale accesso al mare dei Serbi, degli Sloveni, dei Croati. Il patto di Londra? Ma allora l'Impero asburgico era in piedi. Oggi che temete da questo nuovo Stato?

E qualcuno, riscaldato a intermittenza da un patriottismo timoroso, dell'Italia rispose: Dopo tutto, non sono che scogli nel mare! Li vogliono? Diamoglieli.

Purchè sia la pace.

Ed il 22 dicembre 1920, l'Ammiraglio Millo, quello dei Dardanelli, cessò dalla carica di «Governatore della Dalmazia».

Minoranza?

Ma coloro che costituiscono, a base di cifre, la «incontestabile maggioranza», che cosa hanno fatto, in un millennio, da che abitano questa terra?

Ancora oggi, 1941, sono stranieri in casa d'altri.

Il loro spirito, le loro tradizioni, i loro costumi non hanno impresso, nelle cose nuove, un segno anche minimo di vitalità.

Parlano le vestigia dei tempi gloriosi.

Rovine romane, basiliche romaniche, palazzi quattrocenteschi italiani, «calli» e «campieli» di colorite prospettive veneziane.

I Dalmati latini crearono il Comune, la università di popolo, la comunità dei nobili. Solo essi furono uomini di pensiero, gelosi custodi di una lingua, artefici di una cultura dalmata.

Italiana fu tutta l'arte: alle forze ingenite dalmate dettero linfa e vigoria solo le sponde opposte dell'Adriatico: dalle Venezie e dalle Puglie, dalla Romagna e dalle Marche.

Città e paesi hanno tutti la fisonomia aperta e cordiale del genio italico.

Della « civiltà » dominatrice — fino a ieri — non ci sono che i segni di sfregio al palazzo di Diocleziano ed ai leoni veneti di Traù, prodezza di or è un decennio.

Nel 180 avanti Cristo, apparve per la prima volta nella storia scritta il dolce nome di Dalmazia.

Da allora, due millenni.

Dopo due millenni, nel 1911, il giornale croato « Napredniak », stampato a Sebenico, scriveva: « Noi Dalmati abbiamo come lingua materna l'italiano: tutte le nostre madri e le nostre spose e le nostre figliole usano l'italiano ».

Dalmazia: terra a sè stante, adriatica.

L'orlo precipite dei Velebit e delle Dinariche la isola, senza equivoci, dal retroterra balcanico.

Da questo orlo, e non dal retroterra, nascono e scendono al mare i tre unici fiumi dalmati, che portano ancora il loro nome latino.

Il retroterra è freddo, brullo, alpino.

La Dalmazia ha inverno umido e mite, estate asciutta e torrida: come a Chioggia, come sul Tavoliere.

C'è il pino italico, il cipresso toscano, il lauro dei colli romani, l'odore del timo e lo splendore della ginestra come sul Gargano.

Da Venezia a punta Leuca le coste sono aperte: madre natura ha posto sulla sponda dalmata le nostre porte e le nostre difese.

L'Impero asburgico non era solo una dinastia: era una bandiera di raccolta di fronte a noi, contro di noi.

Quella bandiera non era stata ammainata, ma soltanto passata in altre mani.

La materia aveva vinto lo spirito.

Ancora una o due generazioni — riconosciamolo — e la « Dalmazia italiana » sarebbe forse diventata, per i nostri nepoti, un ricordo storico e un rimpianto.

Ad ogni modo, nessuno l'aveva chiesta, ai nostri vicini, perchè si voleva porre la pazienza e la solidarietà a servizio di un nuovo ideale di pace, europeo e mediterraneo.

Gettatisi nella folle avventura, travolti nel turbine della guerra, non hanno saputo nemmeno difenderla, quella terra, di fronte alle nostre truppe incalzanti.

Giustizia di Dio.

Noi dell'altra guerra, noi che siamo oggi oltre il mezzo cammino, noi « carsici », ci volgiamo, oggi, ai nostri Morti di allora.

Un fante, ieri, di quelli caduti a Monfalcone sull'arteria morta di Trieste, quando ha sentito che suo figlio, fante anch'esso, aveva posto piede sulla Piazza dei Rettori a Ragusa, ha sollevato il capo dalla sepoltura.

Ed oggi tutte le doline del Carso sono piene di uomini, di quei Morti, che hanno ancora sui vestiti e sull'elmetto la terra rossa.

E c'è, avanti a tutti, il Duca.

E c'è Francesco Rismondo che quando fu impiccato aveva ancora aperte le ferite del San Michele.

E c'è Gabriele D'Annunzio.

Ci siamo tutti, fratelli!

Sembra che le doline vibrino, in pieno sole, come nei giorni delle undici vittoriose battaglie.....

VITA ILLUSORIA DI UN REGNO
(LA JUGOSLAVIA)

Potremmo, a buon filo di critica storica, intitolare queste note: delitto e castigo.

Gli eventi drammatici di questo inizio d'aprile lo giustificherebbero.

Uno Stato che sceglie la più rischiosa, la più assurda delle vie, nel più delicato momento europeo, e che si dissolve senza scrivere una sola pagina, che diciamo?, una paginetta di storia militare, senza consegnare all'avvenire un patrimonio anche modesto di coesione e di valore, meriterebbe la semplice condanna in perpetuo con la quale sul tardo medioevo si bollavano i suicidi: avendo portato obbrobrioso nocumento al suo corpo, ognuno è dispensato per sè e per i proprî di occuparsi del suo spirito e di offrire sacrificio per i peccati suoi.

Rievochiamo qualche pagina di storia.

Alla fine del 1917, quando si riunirono in Roma i rappresentanti delle minori nazionalità dell'Impero asburgico, in funzione antiaustriaca ed antimagiara, concordemente impegnandosi a lottare per il dissolvimento della duplice monarchia, gli esponenti del futuro regno trino iniziarono fin d'allora, con presunzione e con ingenuità, i loro armeggii in funzione antiitaliana.

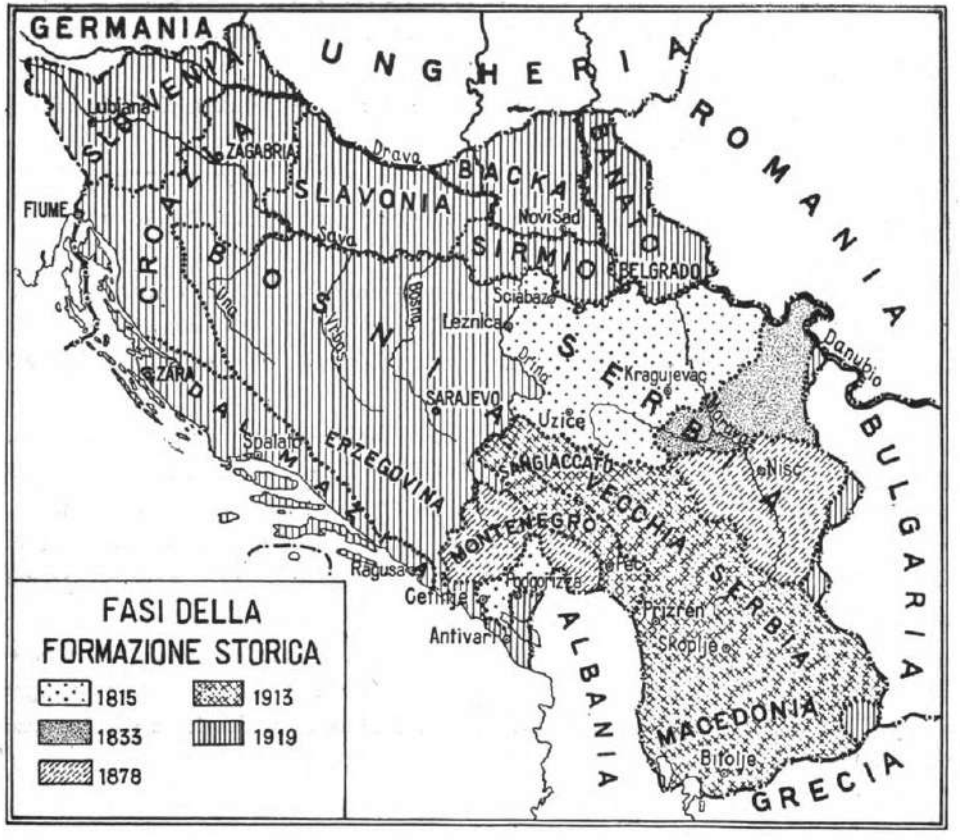
Ben lo comprese il nostro Sonnino che, in contrasto con la corrente politica prevalente, diffidò sempre del patto di Roma, rifiutando di considerarlo come elemento positivo e duraturo della politica estera italiana.

La gestazione del nuovo Stato slavo del sud portava infatti il segno palese di una fallace illusione del dottor Trumbic e de' suoi satelliti, l'illusione di ritenere possibile una politica balcanica di grandi sviluppi, con tutto un corollario di assurde rivendicazioni.

Nei convegni occulti e palesi di Versaglia, quando, complici volonterosi Clémenceau e Lloyd George, Nicola Pasic riuscì ad irretire nella sua fluente barba il pontefice massimo del sinedrio della pace, sottraendo all'Italia quanto gli alleati le avevano solennemente riconosciuto col patto di Londra, fiorì la seconda illusione: che il nuovo Stato potesse sorgere e prosperare appoggiandosi esclusivamente sul creduto strapotere delle grandi democrazie.

Una terza illusione inspirò la politica interna del nuovo regno S. H. S.

I serbi, tipici esponenti del « balcanismo » (come forma di intrigo politico, di corruzione e di megalomania), credettero di poter dare assetto unitario al nuovo Stato-mosaico comprimendo le altre nazionalità ed obliterandone persino il nome.



Forti d'un loro passato militare — le sanguinose disfatte della Maritza e di Cossovo, la disastrosa ritirata dell'autunno 1915, diventavano nelle amplificazioni retoriche di Alessandro « l'unificatore » altrettanti titoli di gloria — s'imposero con la violenza ai croati ed agli sloveni.

A nulla valse il più alto grado di civiltà, nelle sue forme culturali, artistiche, urbanistiche, la più progredita organizzazione economico-sociale, la più equilibrata tradizione politica.

La Jugoslavia sorse dopo il barbaro eccidio dei deputati croati in piena Scupcina.

Nuove illusioni tesserono la trama della politica estera del giovane Stato.

La Piccola Intesa, a tinte ostentatamente versagliste, ebbe in Nincic, in Benes, in Titulescu i suoi zelatori. La Slavia del sud ne fu il fulcro: in triplice combutta, Cecoslovacchia e Romania dovevano completare l'accerchiamento della Germania e l'isolamento dell'Italia.

Perchè Ungheria e Bulgaria non potessero insorgere contro le iniquità dei trattati di pace, Jugoslavia e Romania stringevano a sè Grecia e Turchia nell'Intesa balcanica con il programma di conservare lo *status quo*.

Ognuno sa come, al primo urto con la realtà, le due Intese promosse dalla Jugoslavia, abbiano rivelato tutta la loro inconsistenza.

Fiorirono molte altre illusioni nei rapporti diplomatici con il nostro Paese.

L'Italia, desiderosa d'assicurare la pace nell'Europa sud-orientale, aderì ad una politica di amicizia con i suoi vicini d'oltre Nevoso. E questi credettero di poter sfruttare le contingenti apparenze d'una reciprocità d'interessi in taluni settori politici ed economici per concludere fruttuosi patti ed intese, dissimulando con ogni cura la supina obbedienza alle direttive del Quai d'Orsay e di Downing Street.

Ritennero così d'avere assopita ogni diffidenza ed ogni vigilanza, d'avere ottenuta a buon prezzo una definitiva rinunzia alle nostre posizioni dalmatiche, d'avere furbescamente rinnegata ogni paternità degli attentati terroristici perpetrati dall'*Orjuna* nella Venezia Giulia.

Ma il *Vreme*, organo ufficioso di Nincic e de' suoi successori, non lasciava passare occasione per colpire il popolo italiano nel suo più sacro orgoglio, l'onore militare. Adua e Caporetto non erano i temi ricorrenti, facili a tanto bassa bisogna?

Il salvataggio dell'esercito serbo alla fine del 1915? Non se ne doveva parlare. Le simpatie andavano tutte a quell'ammiraglio inglese e a quel generale francese che, declinando ogni responsabilità, avrebbero fatto dei monti dello Zeta e delle vallate d'Albania un solo immenso tragico cimitero di guerra.

Come la guerra scoppiò, s'illuse la Jugoslavia sull'efficacia intimidatoria del suo « grande » esercito e credette di poter ricattare le potenze dell'Asse per ottenere molto senza nulla osare.

La « Mano bianca » succeduta a quella . . . « nera », che aveva deposto all'inizio del secolo il re Milano Obrenovic, autrice della truce impresa del Konak e ispiratrice nel giugno 1914 della folle avventura del ventenne Princip, credette nell'ottobre scorso giunto il momento favorevole ed ottenne che fosse indetta la mobilitazione generale allo scoppio del conflitto italo-greco.

L'ordine dovette essere revocato, l'illusione fu infranta, ma il gesto ostile restava, l'ambigua politica proseguiva nel suo fatale andare.

Proscritto Stojadinovic, accusato di tendenze troppo favorevoli alle potenze dell'Asse, si cercò di trattare con queste, speculando sulla necessità di evitare l'estendersi del conflitto. E mentre si mantenevano buoni e cordiali rapporti con l'America, l'Inghilterra, la Grecia, si negoziava l'adesione al tripartito chiedendo ponti d'oro: lo sbocco all'Egeo, Salonicco, il possesso di tutta la piana macedone.

Quos Deus vult perdere amentat.

Ligi alle « tradizioni », che risalgono al gesto dell'eroe nazionale Milosc Obilic, pugnalatore del sultano Murat nel secolo XIV, il giorno dopo aver apposta la firma al Tripartito inscenavano la solita congiura di palazzo, deponevano il reggente, rovesciavano il governo, iniziavano le stupide gesta vandaliche contro italiani e tedeschi.

Ottenuta dagli uni la promessa di Salonicco, speravano di vederla mantenuta dagli altri, con un complemento aggiuntivo di dollari, sterline e di chissà quali altri ipotetici beni!

Credettero di poter sfidare impunemente le potenze dell'Asse; proclamarono ben alto di voler giungere a . . . Vienna, a Trieste, a Durazzo e nella luna!

Contarono sulla coesione e sul valore del proprio esercito, sugli aiuti anglo - americani.

Fu l'ultima illusione.

AEGNATIUS

BULGARIA

ALDO ANDREOLI

Dopo vent'anni nei quali fu isolata e condannata a puramente sopravvivere, la Bulgaria è rientrata di recente nella vita europea. Quali gli addentellati della *sua* vita, delle sue necessità vitali e delle sue aspirazioni con la storia di oggi? Che importanza ha la Bulgaria e quale è il suo sfondo — energia di propulsione e orientamento — storico?

Per la Bulgaria, il momento attuale si riattacca direttamente ai trattati di pace del '19 e precisamente a quello di essi che la riguarda in proprio, il Trattato di Neuilly: poichè si è iniziata la revisione di quei trattati e se ne prepara l'ulteriore compimento, la Bulgaria è riapparsa sulla scena europea come elemento attivo.

Il Trattato di Neuilly, benchè coloro che lo dettarono e imposero avessero in precedenza dichiarato che la riorganizzazione dell'Europa sarebbe stata fondata sul rispetto del diritto delle nazionalità, in realtà si ispirò unicamente a questo principio: favorire quegli Stati che avevano funzione di sostenere l'egemonia anglo-francese, senza tener conto di ragioni etniche nè storiche nè geografiche nè economiche. Indubbiamente la Bulgaria si presentava alla Conferenza di Parigi in situazione particolarmente disgraziata, in quanto avrebbe dovuto ottenere, essa vinta, una riparazione dei torti subìti già dopo le guerre balcaniche degli anni 1912-1913 con la pace di Bucarest: e la riparazione avrebbe dovuto essere concessa a scapito precisamente di quegli Stati — che stavano coi vincitori — di cui s'è detto poc'anzi. La conclusione fu che i vecchi danni, anzichè alleviati, furono mantenuti e aggravati, e le condizioni esterne e interne nelle quali fu messa la Bulgaria riuscirono simili a quelle fatte poi al popolo ungherese: cioè tali, che hanno creato per la Bulgaria un lungo periodo di umiliazione e di prostrazione, di vita travagliata e incerta.

Tre principali questioni si ponevano, com'è noto, alla Conferenza, nei riguardi della Bulgaria: quelle della Dòbrugia, della Macedonia e della Tracia. Alla Dòbrugia meridionale — si fa cenno di questa parte soltanto, non interessando qui il problema del tutto distinto della Dòbrugia settentrionale — la Bulgaria aspirava giustamente: si trattava di una regione che aveva fatto parte del suo territorio sempre, fino al 1913; che ha notevole importanza strategica, e che per il suo valore economico era chiamata « granaio della Bulgaria » e « una preziosa perla della corona bulgara »; che col trattato di Bucarest (10 luglio 1913) era passata alla Romania (dopo che questa si era unita agli aggressori della Bulgaria nella seconda guerra balcanica), nonostante la prevalenza della popolazione e del lavoro bulgaro indiscutibile. Soltanto nella nuova situazione europea e nel nuovo clima politico creato dall'Asse, soltanto nel quadro delle iniziative promosse dalla diplomazia dell'Asse, la questione della Dòbrugia ha potuto avere una più giusta risoluzione: l'accordo del 7 settembe 1940 intervenuto pacificamente fra

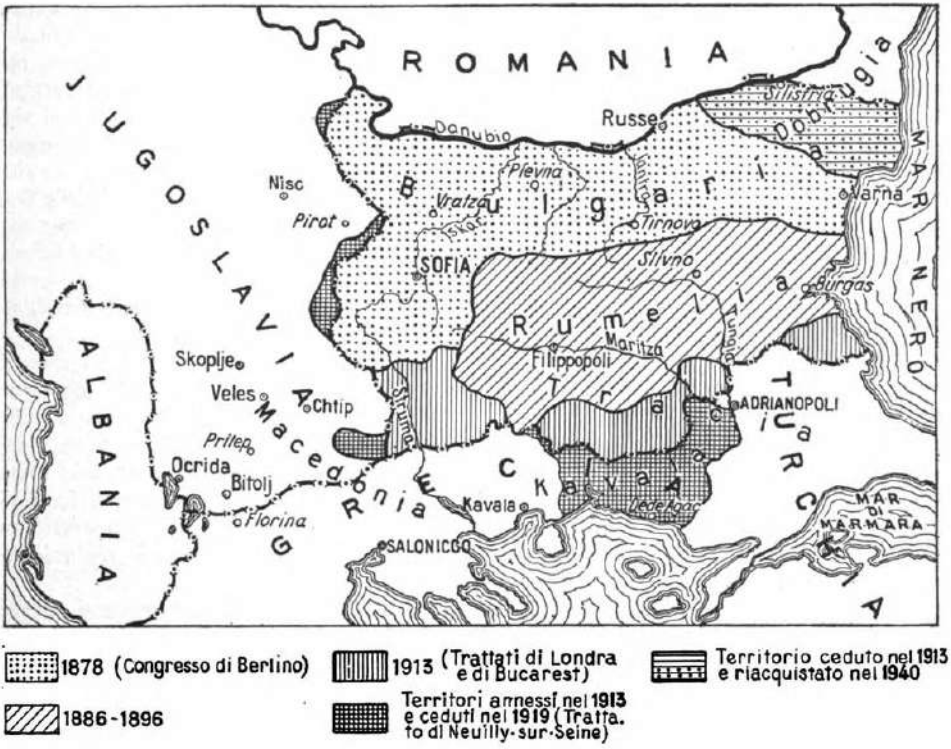
NOTA. — *Gli avvenimenti militari e politici decisivi svoltisi dal 6 aprile in poi, e tuttora — mentre l'articolo è in composizione — in corso, hanno per i destini della Bulgaria un valore immenso e al popolo bulgaro daranno risultati forse più favorevoli di quelle che potevano essere le sue migliori previsioni.*

le due Nazioni interessate, a Craiova, ha restituito alla Bulgaria il cosiddetto Quadrilatero (1) e stabilito lo scambio obbligatorio della popolazione bulgara della Dòbrugia settentrionale con la popolazione romena della meridionale, prevedendo inoltre analogo scambio di popolazioni di altre regioni, entro il termine di un anno, per via di emigrazione facoltativa.

ampiamente in seguito; ma basti averne toccato fin dal principio perchè sia evidente come la politica della revisione dei trattati abbia risollevato la Bulgaria sul piano della vita europea militante, a fianco dell'Asse.

Si può dire che la Conferenza di Parigi non entrò neppure nel merito di tali questioni, sebbene documenti e argomenti addotti dalla De-

Formazione storica della Bulgaria, nelle sue fasi principali.



Questioni anche più difficili e aggrovigliate erano quelle della Macedonia e della Tracia, che non solo riguardavano i rapporti della Bulgaria con le nazioni confinanti, Jugoslavia e Grecia, ma entravano anche direttamente nell'orbita degli interessi delle maggiori potenze, *in primis* dell'Inghilterra. Di ciò diremo più

legazione bulgara, rapporti e studi presentati specialmente dalla Delegazione americana e un certo interessamento della stampa fossero più che sufficienti per illuminare i giudicanti: con la pace di Neuilly (27 novembre 1919) (1) la Jugoslavia mantenne quella parte di Macedonia che aveva avuto per il trattato di Bucarest, con

(1) Vedi B. Gospòdinov: *Dobrugia*, nella rivista « Bulgaria », dicembre 1940, Anno II, n. 4

(1) Si veda G. P. Genov: *Il trattato di Neuilly e la Bulgaria*. — Roma, 1940-XVIII.

aggiunta della provincia di Strumica nel bacino del Vardar (e di zone militarmente importanti, più a nord, che portarono il confine in territorio geograficamente, e sotto ogni riguardo, bulgaro); la Grecia non soltanto conservò la restante parte della Macedonia con Salonicco, ma ricevette in dono anche la Tracia occidentale. All'evidente e riconosciuta necessità, per la Bulgaria, di uno sbocco nell'Egeo fu provveduto con una promessa, registrata in un articolo del trattato, ma rimasta poi lettera morta davanti alle prevedibili difficoltà pratiche di varia natura.

Oltre a ciò furono imposti alla Bulgaria, che aveva subìto immense perdite in tre guerre consecutive, oneri finanziari insostenibili, e per quanto in seguito necessariamente si addivenisse, da parte di tutti gli Stati debitori in Europa, con la lunga e complicata vicenda ch'è nota, a una graduale abolizione delle riparazioni, tuttavia, un elenco delle spese sostenute dalla Bulgaria fino al 1934 per il pagamento delle riparazioni e di altri obblighi fissati dal trattato portava in totale a una somma di oltre un miliardo e 700 mila franchi oro equivalente a più di 20 miliardi di leva, al valore del tempo.

Si ponga mente infine al disarmo totale disposto dal trattato di Neuilly, restando pieno diritto di armare agli Stati vicini, e si può avere da questi rapidi cenni un quadro della situazione della Bulgaria all'indomani della pace.

La Bulgaria era entrata in guerra, non senza interni dissensi, unendosi agli Imperi centrali — ottobre 1915 — nella speranza di rifarsi delle gravi perdite subìte in seguito alla seconda guerra balcanica, ed era da prima riuscita a conquistare le terre agognate di Macedonia e Dobrugia. Ma più tardi, fattasi sempre più difficile la sorte della guerra sua e dei suoi alleati, stremata materialmente e moralmente e alla fine soverchiata dalle forze avversarie, cedette; fu firmata la resa il 29 settembre 1918. Pochi giorni dopo lo Zar (Ferdinando di Sassonia - Coburgo-Gotha) abdicò in favore del figlio Borìs (Borìs III, attualmente regnante).

La situazione interna era estremamente grave, sia per l'esaurimento e il disordine economico, sia per i contrasti sociali e l'esasperazione degli animi: la pace di Neuilly tolse poi ogni residua illusione, mutilando e in ogni maniera umiliando la Nazione, e mettendola nella impossibilità di rifarsi.

Alessandro Stamboliiski, che si era opposto energicamente alla guerra nel 1915 ed era stato perciò processato e incarcerato, divenne l'uomo del giorno. Capo del partito agrario, salito al potere fece una politica partigiana ed estremista, da fanatico quale era, offendendo troppa parte dei vecchi istituti e delle tradizioni del popolo bulgaro, fino a che fu assassinato, nel 1923. Successero al Governo partiti e correnti di reazione, e continuarono manifestazioni violente, come quel famoso attentato che distrusse la Cattedrale di Sofia mentre vi si trovava riunita gran parte delle più alte autorità dello Stato: le discordie intaccarono persino l'organizzazione caratteristica del Comitato rivoluzionario dei Macedoni (Orim) che tanta parte aveva avuta e aveva nel movimento nazionale all'interno e all'estero.

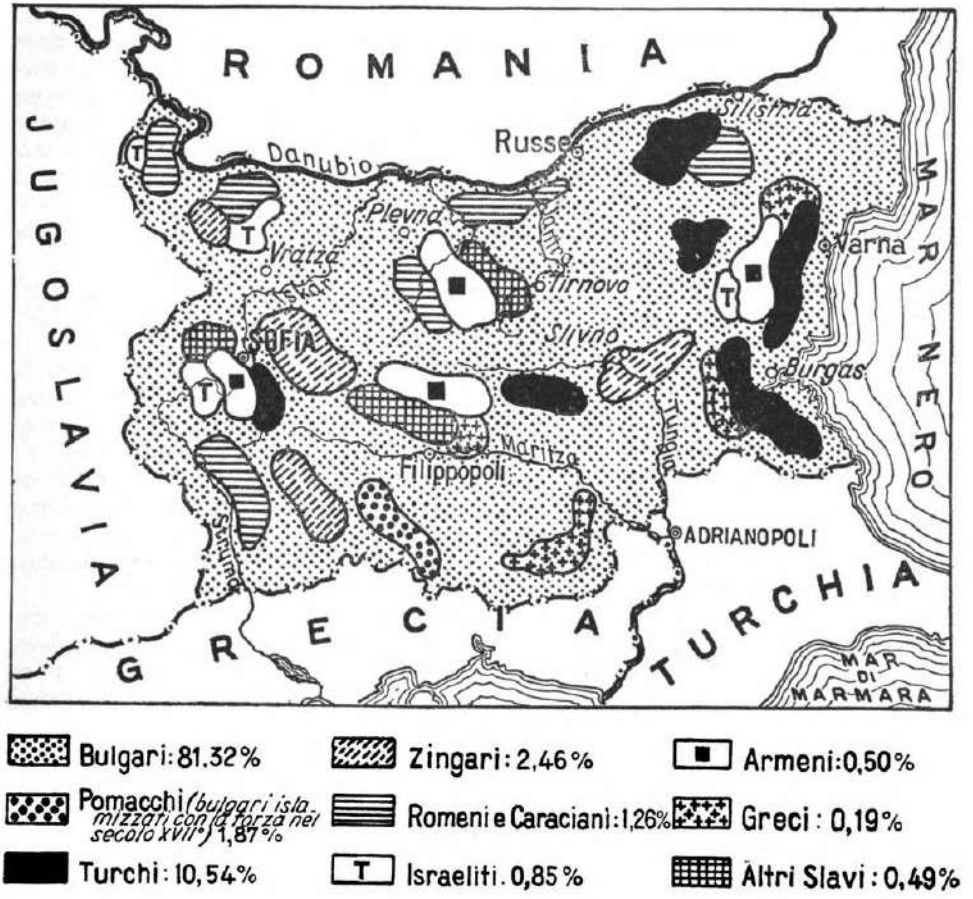
Negli stessi primi anni del dopo-guerra i rapporti con gli Stati vicini, specie Jugoslavia e Grecia, furono tesi a tal punto che si ebbe una continua irrequietezza alle frontiere e anche fatti d'arme di una certa gravità; causa principale, il trattamento veramente fuori di ogni legge e d'ogni principio di umanità fatto alle minoranze bulgare rimaste in territorio assegnato a quegli Stati.

Dal 1923 al 1934 si seguirono vari uomini al Governo, che non riuscirono ad eliminare il contrasto dei partiti e ad avviare il paese verso un ordinato assetto e una sicura rinascita. Nel 1930 il matrimonio dello Zar Boris con Giovanna di Savoia valeva a rafforzare il prestigio della monarchia e fu accolto dal popolo con entusiastico consenso: anche le relazioni di reciproca simpatia e i già notevoli rapporti culturali ed economici fra Italia e Bulgaria si fecero più stretti e importanti (1).

(1) Le relazioni tra i due popoli, nei secoli lontani e nel presente, meriterebbero un cenno a parte. Si vedano, per averne un'idea, le annate della rivista « Bulgaria » dell'Associazione italo-bulgara di Roma, e le pubblicazioni ivi citate.

Il 19 maggio 1934 un colpo di Stato militare imponeva lo scioglimento delle associazioni di parte e la chiusura del Parlamento per instaurare un governo dittatoriale che intendesse ad opera di pacificazione e di ricostruzione direzione del Governo il diplomatico Giorgio Kjoseivànov: innovazioni importanti furono portate anche nell'ordinamento costituzionale e si iniziò, all'interno, un periodo di più tranquillo e intenso lavoro, e di riorganizzazione.

Fisonomia etnica dello Stato Bulgaro.



sociale ed economica, e, perchè a questo fine si rendeva indispensabile una distensione dei rapporti coi paesi vicini, anche a ciò ragionevolmente provvedesse, facendo di necessità buon viso a cattivo gioco. Dopo qualche incertezza ed esperimento men felice, lo Zar chiamò alla

Notevoli le vicende relative alla politica balcanica nell'ultimo decennio. Fu dagli anni '30 e '31 che si fecero i primi approcci fra Jugoslavia, Romania, Turchia, Grecia per un maggiore reciproco avvicinamento, che aveva vari scopi, ma principale quello di tenere a bada

la Bulgaria, unica interessata a turbare eventualmente l'ordine costituito dai trattati del dopo-guerra: nel febbraio del '34 fu portato a conclusione e firmato il patto della « Intesa Balcanica », al quale — oltre l'Albania — anche la Bulgaria era invitata ad aderire. Questa peraltro, se pure indirizzata ad una politica di pace, non aderì per allora a un patto che in fondo era stato preparato e stretto ai suoi danni. Ma, dopo il colpo di Stato, la Bulgaria, dichiarando che intendeva per l'innanzi ricorrere unicamente alle vie pacifiche delle trattative diplomatiche e non più alla violenza, provvide effettivamente a migliorare i rapporti con gli Stati confinanti: poi, nel 1937, strinse un « patto d'amicizia » con la Jugoslavia e nel 1938 aderì al « Patto balcanico »: i quattro Stati dell'« Intesa » riconoscevano per esso alla Bulgaria il diritto di armarsi, e fra questa e quelli veniva pattuita la « pace perpetua ».

Da allora in qua, molto cammino hanno fatto gli eventi in Europa, e la Bulgaria ha potuto iniziare il raggiungimento delle sue aspirazioni nazionali, realmente senza far ricorso alle armi (Dòbrugia). Anzi, il 18 febbraio ultimo scorso veniva riconfermato fra Bulgaria e Turchia, in una nota « dichiarazione », essere « fondamento immutabile della loro politica estera di astenersi da ogni aggressione ». Anche più recentemente, il 1° di marzo, la Bulgaria aderiva ufficialmente al Patto Tripartito: si rileggano le dichiarazioni fatte dal primo ministro Filov dopo la firma del protocollo (ripetute presso che identiche al Sàbranje il giorno seguente) e si vedranno in esse ribaditi i motivi e le direttive della politica di pace, ma con una aperta allusione alle « ingiustizie » patite e alla speranza della riparazione delle stesse: è ivi interessante anche il cenno delle « tradizionali relazioni di amicizia con l'Unione sovietica ».

Fra gli Stati balcanici, forse la Bulgaria è quello che più ha dimostrato di avere unità, individualità, autonomia. Risorto — dopo una preparazione spirituale-politica durata un secolo — per azione di una forza esterna (Russia), cioè precisamente con la guerra russo-turca del 1877-78, seppe tuttavia sottrarsi a una « protezione » russa che la tenesse asservita, pur cercando di mantenere con il più grande Stato slavo, sempre che fosse possibile, buoni rapporti. Ma pure alla Bulgaria, come Nazione slava, è stato sempre contrastato, fin dal 1878, l'accesso al Mediterraneo dall'Inghilterra, la quale si è fatto invece della Grecia lo strumento idoneo per il dominio di quel mare nella sua parte orientale. La pace del '19 staccava la Bulgaria dall'Egeo interponendo un lungo margine assegnato alla Grecia, la quale espelleva così dalla Tracia egea come dalla Macedonia meridionale la popolazione bulgara.

Ciò non toglie che la Bulgaria gràviti sull'Egeo e che essa sia « non soltanto dal punto di vista geografico, ma anche economico e geopolitico, un paese mediterraneo, che dovrà trovare il suo posto nello spazio mediterraneo ora in riorganizzazione » (1).

Da una giusta « revisione » dei trattati la Bulgaria attende anche la correzione dei suoi confini occidentali. E qui dovrà essere risolta la più scottante delle questioni balcaniche: quella della Macedonia (2), « unità geografica di razza mista (con forte prevalenza bulgara) che non può appartenere ad una sola Nazione balcanica » (3) a meno che nel « novus ordo » non si compia pur questo prodigio.

Il popolo bulgaro ha dietro di sè una storia che costituisce un elemento dinamico importante nella sua vita nazionale. Il primo Impero bulgaro raggiunse nei secoli IX-X un grado notevole di potenza e di civiltà, soprattutto nel periodo dello Zar Simeone, toccando i tre mari (Mar Nero, Adriatico, Egeo). Di origine mongolico-tartara, convertitisi al Cristianesimo e

(1) DIMITRI JARANOFF, nella rivista « Geopolitica », anno II, fasc. 11. Milano, novembre 1940.

(2) Vedasi in « Geopolitica » fascicolo citato, l'importante articolo di ERNESTO CORSI: *La Macedonia e la questione macedone*. Ivi sono anche altri scritti riguardanti problemi danubiani e balcanici.

(3) C. A. FERRARIO: *Storia dei Bulgari*. — Milano, 1940, pag. 259. Dello stesso autore vedasi inoltre il volume: *Vicende e problemi della Penisola balcanica*. — Milano, 1937; e anche il recentissimo articolo pubblicato in « Gerarchia » (fascicolo di aprile 1941-XIX): *La « revisione » balcanica*. Si consulti pure il volume: A. GIANNINI: *L'ultima fase della questione orientale*. — (2ª ediz.), I. S. P. I., Milano.

slavizzati, i Bulgari diedero al mondo slavo, Russia compresa, l'alfabeto (alfabeto *cirillico*), la prima cultura, i primi libri.

Non molto numerosi (la popolazione attuale del Regno è di 6.770.000 ab.) essi hanno tuttavia tradizioni e caratteri nazionali ben individuati, e costituiscono una gente salda, dèdita all'agricoltura, valorosa e capace di buona organizzazione militare.

Il Paese ha dimostrato, specie in questi ultimi anni, di saper ritrovare un suo equilibrio, di avere iniziativa per moltiplicare le sue attività e di aver volontà e attitudine per realizzare un ordinamento sociale - economico conforme alle esigenze del mondo moderno del lavoro.

La Bulgaria, in conclusione (1), è giunta al momento, dopo durissime prove, in cui sta per trovare un suo posto e una sua funzione nel nuovo assetto che i grandi fatti di cui siamo spettatori e partecipi preparano all'Europa.

(1) Vedasi il volume « Bulgaria », di ENRICO DAMIANI e altri autori, Roma, Anno XVIII. Un'ampia bibliografia sulla Bulgaria, particolarmente nel riguardo geografico, si trova in: ELIO MIGLIORINI: *Penisola Balcanica - Romania*. — Milano, 1939-XVII.

BREVE STORIA DELLA GRECIA

PAOLO DE CESARIS

Il comportamento della Grecia verso l'Italia e la leggerezza nell'affrontare una lotta riuscita per essa esiziale, mal si spiegano col semplice spirito patriottico eccitato dalla minaccia di un'invasione armata: l'amor di Patria non è incompatibile col raziocinio che avrebbe dovuto suggerire alla Grecia una neutralità *effettiva* e non soltanto *apparente* nel corso delle operazioni militari fra l'Italia e l'Inghilterra.

La ragione dell'intervento ellenico nella guerra va dunque ricercata altrove.

Vi sono certamente cause profonde, intime, dipendenti da tutta la storia contemporanea della Grecia, dalle sue aspirazioni per l'avvenire, e vi sono motivi superficiali, occasionali, i quali hanno anch'essi avuto il loro peso sugli orientamenti dell'opinione pubblica.

Non bisogna dimenticare, al riguardo, l'influenza non trascurabile esercitata dai lunghi ed ininterrotti rapporti di affari fra greci e inglesi, soprattutto nel campo marittimo ed economico.

Si aggiunga lo sforzo continuo e metodico della propaganda inglese, l'azione della monarchia, impersonata da un Capo totalmente imbevuto di sentimenti filobritannici e infine il fatto indiscutibile che, anche per il passato, la Grecia ha sempre potuto contare su di un benevolo appoggio inglese. Poco conta che tale atteggiamento sia stato determinato esclusivamente da egoistiche considerazioni e non da slanci di sentimentalismo: i greci hanno guardato al fatto in sè e per sè e — nel momento della crisi — si sono messi istintivamente sotto la protezione britannica.

Circa le cause profonde cui abbiamo accennato, mette conto di esaminare, sia pure sinteticamente, lo sviluppo storico della Grecia dall'inizio della sua indipendenza.

L'indipendenza greca risale al 1829: l'insurrezione era cominciata nel 1821, ma dopo un primo periodo di successi era stata quasi completamente domata dal governo turco; ciononostante, i greci riuscirono a divenire un popolo unito e indipendente mediante un favorevole arbitrato della Francia e dell'Inghilterra. Non a torto, perciò, uno storico moderno dice che « l'indipendenza greca nacque con un vizio d'origine: quello di essere frutto di patteggiamenti europei più che di sforzi e di sacrifici nazionali. Infatti essa le fu offerta dall'azione anglo-francese contro la Porta e da tre protocolli internazionali che unirono il nuovo stato determinandone l'estensione territoriale e la forma di governo » (1).

La Grecia era allora un piccolo stato con un territorio inferiore ai 50.000 mq. ed una popolazione di circa 600.000 abitanti. Essa risentiva delle tristi conseguenze di parecchi secoli di dominazione ottomana col suo malgoverno amministrativo e le sue persecuzioni religiose che avevano provocato la ribellione armata.

Si intuiscono, senza bisogno di descriverle, le condizioni economiche e culturali del paese e

(1) SCIPIONE GEMMA: *Storia dei trattati.*

conseguentemente la sua maturità per l'indipendenza.

E i fatti stanno a dimostrarlo: in appena trent'anni la Grecia vide due dinastie salire al trono ed una serie infinita di uomini andare al potere con i loro più o meno concilianti partiti.

A Ottone di Baviera, salito sul trono ellenico nel 1833, successe Guglielmo-Giorgio di Danimarca che, nel 1863, prese il nome di Giorgio I Re degli Elleni. Durante questo periodo l'anarchia fu la predominante forma di governo.

Nessuno aveva saputo acquistare un'autorità nè sulla nazione nè sulla maggioranza dell'assemblea rappresentativa. Tutti volevano dominare su tutto e nessuno riusciva a dominare realmente qualche cosa. Ad accrescere il disordine contribuiva l'esercito, insofferente di disciplina, diviso dalle fazioni politiche, facile alla rivolta. L'amministrazione del paese risentiva terribilmente di questo stato di cose.

Col paese in questo stato, Giorgio I di Danimarca saliva sul trono lasciato vacante dalla dinastia bavarese. « In provincia come nella capitale i rivoluzionari avevano revocato e sostituito gli agenti del governo scaduto. L'inesperienza, la parzialità, l'insicurezza di questi amministratori improvvisati, che non si sentivano sicuri dell'indomani, avevano sconvolto tutto.

« Nei primi giorni erano state aperte le porte delle carceri per liberare i prigionieri politici e i delinquenti. I tribunali non funzionavano quasi più. In mezzo a questa disorganizzazione il brigantaggio aveva rilevato la testa, le imposte non erano percepite; i contadini si affrettavano a fare il raccolto prima che l'arrivo del Re venisse a stabilire l'ordine e comparissero i collettori con le tasse. Il disordine era generale» (1).

Gli avvenimenti passati avevano dimostrato che il popolo greco non era ancora maturo all'esercizio della libertà; ciò nondimeno il Re Giorgio formò un'assemblea costituente per emanare una costituzione, cui prestò giuramento (1864) e, malgrado l'immaturità della Grecia, essa fu ultra democratica: assoluta libertà di associazione, di riunione e di stampa; potere legislativo affidato ad una sola camera eletta a suffragio universale per 4 anni, ministero responsabile.

Ciò non facilitò nè l'opera del monarca nè il ritorno della calma nel paese. All'agitazione della piazza successe quella della Camera, agli intrighi dell'esercito quelli non meno pericolosi dei deputati. I partiti politici sorti non in nome di un principio per l'attuazione di un programma, ma in nome di una persona per il trionfo di interessi particolari, si formarono, passarono al governo, caddero, si scissero, si ricostituirono, si moltiplicarono con grande rapidità.

Nessun uomo di stato riuscì a mettere insieme una maggioranza e a dominarla per qualche tempo.

L'esercizio del potere fu reso possibile solo per accordi fittizi ed effimeri e sulla base di concessioni reciproche e di spese illecite.

Sotto queste prospettive si presentava a Giorgio I il suo regno e sotto questo aspetto rimase per assumere poi, ogni qualvolta gli eventi internazionali lo permettevano, delle posizioni che assolutamente non si confacevano alle sue reali condizioni.

Allora il desiderio d'ingrandire la Patria, di assicurare l'emancipazione dei greci ancora sottomessi ai Turchi, di attuare la « Grande Idea », riuniva tutta la nazione in un solo partito e si domandava la guerra. Ma che altro potevano in quelle circostanze i greci tranne che proclamare con ardore le loro rivendicazioni?

Per compiere l'opera nazionale non avevano i mezzi necessari, giacchè ai partiti, che erano successi al potere, era mancato sempre il tempo non solo di applicare un sistema di amministrazione civile, ma anche di provvedere all'esercito (1).

Questo stato di cose in Grecia durò per molto tempo e l'ordine fu ristabilito soltanto con l'av-

(1) Bikelas: *La Gréce byzantine et moderne.* — Paris, 1895, pag. 344 e segg.

(1) Cfr.: Pernice: *Origine ed evoluzione storica delle nazioni balcaniche.* — Milano 1915.

vento di Venizelos (per essere poi nuovamente e ripetutamente turbato).

Sicchè la Grecia, se in apparenza era divenuta un popolo libero e indipendente, in realtà aveva ottenuto una cosa assai più modesta: aveva fatto cessare il malgoverno turco, con la sua pessima amministrazione, con le sue persecuzioni contro i cristiani, con tutti i suoi abusi.

E il popolo greco, se da un lato si abbandonava a tutte le più assurde manifestazioni di un regime democratico accordato ad un paese che non era affatto capace di goderne, da un altro lato poteva almeno continuare a lavorare in pace ed a migliorare progressivamente le sue condizioni demografiche, economiche e culturali.

Nel 1852, senza aver conseguito nessun altro incremento territoriale, la sua popolazione da 600.000 abitanti aveva sorpassato il milione; nel 1870 con un aumento di appena 2400 kmq. (acquisto delle isole ioniche) era quasi giunta a un milione e mezzo, che nel 1889 (dopo l'acquisto della Tessaglia e dell'Epiro, di 13 mila kmq., nel 1881) era diventata di circa 2 milioni e 200 mila abitanti. Sicchè la densità relativa, da 12 abitanti a kmq. nel 1829 era rispettivamente passata a 20 nel 1852, a 28 nel 1870, a 34 abitanti per kmq. nel 1889. Mette conto rilevare che a tale fortissimo incremento non fu però estraneo un notevole apporto dell'immigrazione, determinata dall'esodo dei greci e dei cristiani ortodossi dal territorio dell'Impero ottomano.

Anche i due modesti acquisti territoriali avvenuti in questo periodo furono, come l'indipendenza greca, opera delle grandi potenze: le isole ioniche furono cedute graziosamente dall'Inghilterra nel 1861; la Tessaglia e l'Epiro furono tolte alla Turchia e date alla Grecia nel congresso di Berlino; l'esercito greco che nel febbraio 1878 aveva passato la frontiera, tornò indietro spontaneamente dopo soli quattro giorni, mentre continuava una violenta campagna verbale contro la Turchia e si cercava di valorizzare l'ingloriosa campagna militare camuffandola come una spontanea rinuncia all'azione guerresca per gli interessi superiori della pace europea!

Subito dopo sembrò prevalere un certo spirito di buon senso: « la Grecia deve pensare a sfruttare il suo territorio piuttosto che a ingrandirlo, a preparare cantonieri piuttosto che soldati, a costruire più ferrovie che corazzate » disse il ministro Tricupis, che rimase al potere per un periodo abbastanza lungo. Ma anche questa parvenza di buon senso fu sciupata dall'abituale megalomania; e così la politica dei lavori pubblici fu condotta innanzi con tanta spensieratezza che dopo qualche tempo (1894) il governo ellenico dichiarò di non poter mantenere i suoi impegni e ridusse del 70 % le somme dovute ai suoi creditori. E per parecchi anni fu di moda la frase « non vale una dramma » per significare cosa di nessunissimo pregio.

Tutto ciò non impedì alla Gregia di affrontare poco dopo — nel 1897 — il problema dell'annessione di Creta con la consueta leggerezza e l'abituale infatuazione patriottica: ma la campagna militare si risolse in un autentico disastro al quale — come al solito — seguì, però, un'altra vittoria diplomatica con la effettiva autonomia di Creta, sotto la protezione della Francia, dell'Inghilterra, dell'Italia e della Russia e con la nomina del principe Giorgio di Grecia a governatore dell'isola, sotto il titolo di alto commissario. Si ripete — perciò — ancora una volta il fenomeno tipico dello sviluppo della Grecia, che è dovuto esclusivamente all'intervento delle grandi potenze, sollecitato dagli intrighi diplomatici e dalle campagne dell'opinione pubblica.

Soltanto con l'avvento al potere di Venizelos, la Grecia cominciò ad avere, per la prima volta, un governo ordinato e sagacemente fattivo.

L'amministrazione fu riorganizzata, la finanza risanata, l'esercito e la marina riordinati.

Merito principale di Venizelos è però quello di aver guidato con eccezionale abilità la politica estera del suo paese.

Maturavano infatti gli eventi che avrebbero condotto alle guerre balcaniche; l'Italia con la sua guerra vittoriosa del 1911, aveva dimostrato lo stato di decomposizione dell'Impero ottoma-

no, che l'avvento dei Giovani Turchi tentava invano di galvanizzare.

La Bulgaria, lo stato più forte e militarmente meglio organizzato dei Balcani, riteneva di avere particolari diritti etnografici sulla Macedonia ed era ormai decisa ad affrontare il secolare nemico. Tuttavia, per «sigenze politiche, aderì ad allearsi con la Serbia col trattato del 29 febbraio (13 marzo) 1912, a cui non partecipò la Grecia, per il che non fu contemplata neppure negli accordi per la ripartizione del territorio. A parte tutto, gli insuccessi militari, ancora recenti, della Grecia contro la Turchia non facevano valutare eccessivamente l'aiuto che la Grecia avrebbe potuto dare agli Stati slavi. Tutt'al più sarebbe bastata la sua neutralità.

Il pericolo di un'azione austro-romena indusse la Bulgaria a modificare il proprio atteggiamento, insieme con la considerazione che soltanto la Grecia possedeva una flotta che avrebbe potuto rendere preziosi servizi, tagliando le comunicazioni fra la Turchia asiatica e quella europea e impedendo così il trasporto di truppe dall'Anatolia in Macedonia, attraverso l'Egeo. La convenzione greco-bulgara del 22 settembre (5 ottobre) 1912 prevedeva un apporto, in caso di aiuto reciproco, di 300 mila uomini da parte della Bulgaria e di soli 120 mila uomini da parte della Grecia, definendo così automaticamente anche il rapporto di potenza, almeno numerico, fra i due paesi.

Di fatto, quando scoppiarono le ostilità, l'esercito greco ebbe ad affrontare le difficoltà minori e a compiere uno sforzo di gran lunga più lieve degli altri eserciti.

La Turchia disponeva infatti di 230 mila uomini in Tracia contro la Bulgaria e di 140 mila uomini in Macedonia, contro 30 mila montenegrini, 130 mila serbi, 100 mila greci e una divisione bulgara. Il piano di guerra turco consisteva nel tenersi sulla difensiva in Macedonia fino a quando — vinta la resistenza bulgara — il grosso dell'esercito con i rinforzi affluiti dall'Anatolia non potesse giungervi a ristabilire la situazione.

Ma sconfitti i Turchi dai Bulgari e impedito così l'afflusso dei rinforzi dalla Tracia in Macedonia, il compito dei Greci e dei Serbi fu notevolmente alleggerito.

Si aggiunga che in Macedonia le forze ottomane erano composte di tre corpi d'esercito, il primo ad Uskub, il secondo a Monastir e il terzo a Salonicco, oltre ad una divisione a Scutari. E perciò i Greci ebbero a combattere contro il solo corpo di Salonicco e quindi si trovarono all'incirca nella proporzione di due contro uno.

Certo, il comportamento dell'esercito greco fu assai meno inglorioso che non durante la guerra del 1897. La Grecia si lanciò all'occupazione di Salonicco che raggiunse dopo aver battuto le forze turche all'imbocco della gola di Sarantaporos e a Ienigé-Vardar. Ma siffatte vittorie non debbono neppure essere sopravalutate, soprattutto se si tiene conto del decisivo successo riportato dai Bulgari, lottando da soli in Tracia contro i Turchi e scrivendo nelle operazioni per la conquista di Kir-Kilisse pagine di insuperato eroismo.

Possiamo però figurarci quali fossero, dopo una campagna vittoriosa, le aspirazioni dei Greci, che erano già abituati a conseguire dei successi dopo aver perduto la guerra o senza averla neppure combattuta!

Sta in fatto che Serbia e Bulgaria si erano accordate in un primo momento, quando non prevedevano la collaborazione militare della Grecia, con grande minuzia; invece, un accordo tra Serbia e Grecia sulla ripartizione del nuovo territorio non era stata assolutamente possibile e fra la Grecia e la Bulgaria era stato stretto un accordo difensivo, anch'esso senza clausole territoriali.

Sicchè l'intervento ellenico rappresenta una delle principali cause della seconda guerra balcanica e della coalizione contro la Bulgaria per escluderla dalla spartizione del bottino. Trascuriamo le altre molteplici ragioni della nuova guerra, che ci condurrebbe troppo lontano. Limitiamoci a constatare che — quando scoppiarono le ostilità della seconda guerra balcanica — le truppe di Re Costantino potevano

opporre ben 80 mila uomini ai 40 mila bulgari del generale Ivanof. Anche in quell'epoca i Greci si batterono dunque nella proporzione di due rispetto a uno, contro un nemico già esaurito da uno sforzo immane.

Ciononostante l'esercito greco non conseguì alcuna vittoria contro il nemico, che ripiegò ordinatamente combattendo sempre e prendendo di tanto in tanto anche l'iniziativa.

E' noto che il tracollo della situazione bulgara fu determinato soltanto dall'intervento della Romania, la quale asserì di volersi limitare a stabilire una frontiera sicura: ma di fatto — poichè i Bulgari non opposero deliberatamente alcuna resistenza — giunsero in brevissimi giorni a pochi chilometri da Sofia, mentre a loro volta i Turchi avanzavano anch'essi occupando Lüle Burgas, Kirk-Kilisse e Adrianopoli.

L'abilità diplomatica di Venizelos, che aveva saputo stringere accordi con la Romania decisivi per il successo finale, servì dunque assai più del valore dell'esercito greco.

I risultati delle due campagne furono, al solito, enormemente favorevoli al popolo ellenico: l'incremento territoriale della Grecia fu pressochè eguale a quello della Serbia e cioè di circa 50 mila kmq. mentre l'incremento della popolazione fu anche superiore (2 milioni circa di abitanti per la Grecia contro 1 milione e 600 mila per la Serbia) e più che doppio di quello bulgaro.

Eppure lo sforzo della Grecia era stato incomparabilmente minore di quello della Bulgaria come di quello della Serbia!

Così, la Grecia era diventata uno stato di 4 milioni e 200 mila abitanti su un territorio di 63 mila kmq.

Si era ormai alla vigilia della guerra europea, nel corso della quale l'atteggiamento della Grecia fu quale poteva prevedersi, dopo i precedenti che abbiamo illustrato. Il suo destino più che essere liberamente scelto dal popolo maturò fra le violente e subdole lotte di ingerenza delle potenze straniere e i conflitti personali fra il Re Costantino e il primo ministro Venizelos. Anche qui ci asteniamo dall'entrare in dettagli, dato che si tratta di storia recente e ben nota. La Grecia dopo molte oscillazioni entrò in guerra a fianco della Francia e dell'Inghilterra piuttosto costrettavi con la forza che spontaneamente e le divisioni elleniche entrarono in linea ..... *nel luglio 1918.*

Il suo contributo fu dunque formale: ciononostante la Grecia conseguì altri ingrandimenti territoriali a discapito della Bulgaria, che le cedè la Tracia Orientale con il porto di Dedeagach, e a discapito della Turchia, contro la quale potè iniziare la sua più grande avventura militare, quella che avrebbe dovuto coronare il suo sogno di espansione in Asia Minore.

I precedenti diplomatici di questa spedizione riguardano direttamente l'Italia; l'Inghilterra aspirava a comprimere ogni energia italiana, a tagliare le ali ad ogni sua iniziativa. La possibilità di un'espansione italiana nel bacino orientale del Mediterraneo era dunque temuta dalla Gran Bretagna, come uno dei più gravi pericoli per la sua egemonia nel Mediterraneo. Sicchè, non appena sorse alla conferenza di Parigi il conflitto con il governo italiano, che indusse i ministri Orlando e Sonnino a ritornare a Roma, Lloyd George ne approfittò per far deliberare l'invito alla Grecia ad iniziare una spedizione militare in Asia Minore (15 maggio 1919).

L'esercito greco sbarcava poco dopo a Smirne ed iniziava l'occupazione dell'Anatolia, mentre i delegati dell'impero ottomano firmavano, poco tempo dopo, a Sèvres un trattato (10 agosto 1920) che — fra l'altro — concedeva ai Greci Smirne e il retroterra.

Ma il sentimento popolare turco reagì violentemente contro i Greci e contro la debolezza del governo imperiale; Kemal pascià, inviato a reprimere un movimento di rivolta contro il sultano, si mise invece alla testa degli insorti e intraprese una strenua difesa del territorio nazionale che terminò con la battaglia di Sakaria obbligando i Greci a ripiegare verso la costa. Essi avevano avuto — fra l'altro — il torto di mutare indirizzo politico, rovesciando Venizelos e richiamando al trono Re Costantino. Così,

essi persero totalmente l'appoggio britannico e francese, mentre Kemal pascià si era assicurato dal suo canto il prezioso appoggio dei Sovieti.

Dopo una sosta di circa un anno nelle operazioni militari, durante la quale fu vanamente tentata la mediazione delle grandi potenze, la guerra riprese nell'agosto 1922 con la completa vittoria dei Turchi che il 9 settembre occuparono Smirne, incendiandola: i Greci furono letteralmente gettati in mare.

Con la pace di Losanna (24 luglio 1923) la Grecia dovette rinunziare ad ogni territorio in Asia Minore e alla parte della Tracia situata ad oriente della Maritza.

Già con accordo precedente (30 gennaio 1923) si era convenuto lo scambio obbligatorio dei Greci rimasti nei territorii attribuiti alla Turchia con i Turchi dei territori assegnati alla Grecia. Il governo ellenico dovè così provvedere alla sistemazione di ben 1.400.000 immigranti.

In tal modo, anche quest'ultima sconfitta finì col risolversi in un vantaggio, contribuendo a consolidare l'unità della Grecia, ove il numero degli alloglotti è corrispondentemente diminuito.

Inoltre, un così ingente aumento demografico, a parte gli imbarazzi momentanei, ha rappresentato un aumento di potenza.

Ma i difetti fondamentali del popolo ellenico sono rimasti immutati. In primo luogo la sua scarsa maturità politica, confermata dalle incessanti convulsioni interne, che hanno frequentemente turbato la Grecia con violenza inaudita. In secondo luogo, la sua incorreggibile megalomania. Era ormai impossibile rivolgersi ancora contro la Turchia, che aveva dimostrato di non essere un organismo statale in decomposizione. Era parimenti impossibile attaccare gli Stati slavi della penisola balcanica: ed allora la Grecia si rivolse contro l'Italia, rivendicando le isole del Dodecaneso e tentando di ingrandirsi ai danni dell'Albania, nonostante il fermo proponimento dell'Italia di tutelarne l'indipendenza. Ma l'atteggiamento del Governo Nazionale e in particolare l'episodio di Corfù valsero a convincere la Grecia che non v'era nulla da fare neppure da quella parte.

Non abbiamo inteso, con queste note, di riassumere la storia della Grecia moderna, ma soltanto di porre in evidenza alcuni aspetti caratteristici del suo sviluppo, per poterne trarre qualche conclusione atta a spiegare l'atteggiamento della Grecia:

1° - L'indipendenza della Grecia è sopravvenuta senza una lotta vittoriosa, che in genere serve a collaudare la maturità politica di un popolo e la sua idoneità a vivere indipendente.

Il comportamento successivo — anche recentissimo — della Grecia ha dimostrato che tale maturità politica non era stata mai conseguita: non può quindi sorprendere che essa abbia potuto diventare una pura e semplice pedina del giuoco britannico, contro gli stessi interessi ellenici.

2° - Anche i successivi ingrandimenti territoriali, fino alla prima e alla seconda guerra balcanica, sono stati raggiunti senza combattere o quanto meno senza vincere. Le stesse vittorie della Grecia (quelle della prima e seconda guerra balcanica e della guerra mondiale) sono state la conseguenza della vittoria degli alleati della Grecia piuttosto che dell'azione militare di questa.

I Greci hanno così tratto dalla loro storia recente l'ammaestramento che il successo finale è del tutto indipendente dall'esito della guerra o dallo sforzo compiuto: troppo deboli per vincere con le proprie armi, essi hanno mirato sempre a sfruttare soltanto le forze del raggruppamento più potente; in altre parole, da buoni navigatori, hanno pensato che navigare col vento in poppa vale assai più che fare forza di muscoli sui remi.

3° - I Greci hanno sempre avuto il favore dell'Inghilterra, con i risultati che abbiamo visto, tranne che in una sola occasione, quella della guerra in Asia Minore in cui osarono agire di loro iniziativa, ribellandosi a un certo momento ai consigli britannici, col risultato che parimenti si è visto.

Nulla di strano che allora essi abbiano giurato a sè medesimi di rimanere sempre legati alla politica inglese, che ognor più li irretiva nelle maglie degl'interessi economici.

4° - L'ambizione ellenica non ha limiti; l'essere giunti a decuplicare l'originaria popolazione e a triplicare il loro territorio li ha fatti sperare di poter continuare indefinitamente in tali incrementi. E poichè da ultimo l'ostacolo principale era (o sembrava) l'Italia che con la sua politica balcanica — corretta, ma senza debolezze — non lasciava adito ad altre chimeriche speranze, si è creduto che fosse necessario abbattere tale ostacolo con l'aiuto di una alleata ritenuta molto più forte dell'Italia, l'Inghilterra. Illusione fatale.

La folle avventura è praticamente finita, secondo le giuste leggi del Destino.

SIRIA E PALESTINA

DINO GRIBAUDI

Per quanto soggette a diverso potere politico e non prive di tratti fisionomici caratteristici, Siria e Palestina formano sostanzialmente, per comunanza di aspetti naturali e di posizione geografica, un complesso territoriale unitario, che deriva la sua più spiccata importanza dal trovarsi in fondo al grande arco con cui il Mediterraneo massimamente s'addentra nella massa continentale dell'Asia. Minima facendosi qui la distanza tra le coste mediterranee e la vasta cavea della Mesopotamia, donde, lungo il Golfo Persico o attraverso le catene dello Zagros, s'aprono le vie più dirette che conducono all'Iran, all'Afganistan e all'India, Siria e Palestina costituiscono, per eccellenza, la porta d'accesso dell'Oriente. Verso N, e cioè in corrispondenza della penisola anatolica, tale accesso è reso disagevole da un alternarsi di altopiani aridi e stepposi, di conche salmastre e di erte barriere montane (sistema dei Tauri). Verso S al deserto sinaitico fanno sèguito, in direzione di levante, altre desolate distese desertiche, difficilmente transitabili. Il retroterra siriaco, invece, cui l'Eufrate viene incontro descrivendo un ampio gomito volto ad occidente, permette rapide comunicazioni con il dominio dei due fiumi gemelli.

Quindi è che attraverso la Siria e la Palestina si diffusero nel bacino del Mediterraneo i benefici delle civiltà fiorite a Ninive ed a Babilonia, come più tardi irraggiarono, nel senso opposto, le esuberanti energie del genio romano. E sulle vie percorse dai legionari, vivi si mantennero i rapporti tra Oriente ed Occidente, quando Amalfi, Pisa, Genova e Venezia avevano capaci magazzeni e propri quartieri a Laodicea, ad Aleppo, ad Antiochia, a Cesarea, ad Acri, a Berito, a Tiro, a Giaffa, ad Ascalona dove si concentravano i profumi, le spezie, le sete della Cina e del Giappone, le pietre preziose dell'India, l'avorio delle coste indiane ed africane.

Ma a questa funzione di transito nella direzione O - E, Siria e Palestina uniscono, sempre per la loro posizione geografica, il vantaggio dei più diretti legami terrestri da N a S, fra l'Asia Minore, l'Arabia e l'Egitto. Vedremo, anzi, più avanti, come l'andamento stesso del rilievo sembri favorire gli scambi su tale direttrice, normale alla prima. Tutto ciò fa, dunque, della regione siro-palestinese un importantissimo incrocio di strade, e spiega, ad un tempo, come in un continuo flusso e riflusso di popoli, tante lotte si siano combattute per il suo possesso. Ittiti, Filistei, Fenici, Cananei, Aramei, Israeliti, Assiri, Persiani, Egiziani, Romani, Arabi e Turchi si sono avvicendati nel dominio della sottile striscia di terra che separa due solitudini, quella del mare e quella del deserto.

In realtà, la Siria classica e la Palestina, che ne è la naturale continuazione verso mezzogiorno, si possono paragonare ad un argine sollevato dalle forze orogenetiche tra il Mediterraneo e il tavolato desertico che dall'Arabia si spinge fino al piede dei Tauri. Quest'argine è semplice nella Siria settentrionale, dove è formato dalle brevi catene dell'Amanus e dal Gebel Ansairiye; in tutto il restante della regione consta di due ordini di bastioni montani,

paralleli al litorale, in cui predominano le masse calcaree a sommità spianate o tondeggianti. Libano ed altopiano palestinese sono i tronchi di cui risulta l'antemurale esterno, prospicente al Mediterraneo: Antilibano ed altopiano transgiordanico rappresentano il bastione interno, donde si scende ai margini del deserto. Tra l'una e l'altra serie di alture s'infossa, ad un massimo di 800 m. sotto il livello del mare, una profonda depressione tettonica, detta Beqaa in Siria, Ghor in Palestina, facente parte della stessa gigantesca zona di dislocazioni che ospita i golfi di Aqaba e di Suez, il Mar Rosso, i grandi laghi dell'Africa equatoriale. Ambo le dorsali ora ricordate appaiono sensibilmente dissimmetriche; i versanti esterni sono meno ripidi di quelli che delimitano la fossa interstante. Due fiumi, l'Oronte (Nahr el Asi) ed il Leonte (Nahr el Litani), scorrenti in opposte direzioni solcano il fondo della Beqaa: nel Ghor palestinese le sacre sponde del Giordano convogliano le sue acque dalla palude di Hule al lago di Tiberiade, e dal Lago di Tiberiade al Mar Morto, di cui è emissario il uadi el Araba.

Dato il parallelismo col litorale e la compattezza originaria del rilievo, che sorpassa nel Libano i 3000 m. d'altitudine, il passaggio dalla costa all'entroterra avrebbe incontrato gravissimi ostacoli se, eretta la duplice muraglia, la natura stessa non avesse tosto provveduto ad aprirvi qua e là delle brecce, che i corsi d'acqua, per obbedire al richiamo del mare, sono andati gradatamente approfondendo ed allargando. Ecco, dunque, in Siria la frattura trasversale del basso Oronte tra l'Amanus ed il Gebel Ansairiye, il solco del Nahr el Kebir, che separa il Gebel Ansairiye dal Libano, il corridoio vallivo del Leonte, tra il Libano ed il massiccio dell'Hermon: ecco in Palestina la fertile conca di Jezreel, che stacca i monti della Galilea da quelli della Samaria, mettendo in facile comunicazione il Mediterraneo col Ghor. La Siria offre, è vero, il vantaggio di più frequenti intagli nella diritta catena costiera, ma la Palestina può addurre a suo favore la minore altitudine media del corrispondente rilievo, e la sua meno rigida morfologia. S'aggiunga che mentre in Siria la fascia della pianura litoranea è piuttosto ristretta, sì da non consentire rapidi collegamenti tra i varii centri marittimi, in Palestina le groppe dell'altopiano si allontanano dal mare, dando spazio a discreti lembi di pianura (piana di Jezreel, Sephelah, piana di Saaron). Quanto alle coste, appena rotte nella loro rettilinea uniformità da qualche rada e da qualche poco pronunciata sporgenza, si può dire che non presentano, nè in Siria, nè in Palestina, una conformazione naturalmente portuosa, almeno nel senso delle esigenze moderne.

Altrimenti stavano le cose in passato, quando gli scali siriani e palestinesi ben si adattavano alle modeste dimensioni del naviglio da carico e da guerra. E' noto che le Crociate crearono una fitta rete di rapporti fra Oriente ed Occidente, rete che non si spezzò con la fine degli ultimi possessi cristiani in Siria. Nel corso stesso delle Crociate, dopo un primo periodo di incontrastata supremazia italiana, prese il sopravvento l'espansionismo francese verso il Levante mediterraneo. Il turbine travolgente delle conquiste ottomane, l'inerzia conseguente allo stabilirsi della dominazione turca e la deviazione delle grandi correnti di traffico per effetto delle scoperte geografiche del XV secolo dovevano fatalmente sminuire l'importanza della Siria e della Palestina, come porte dell'Oriente. Ciò non ostante Venezia difese con eroica tenacia le antiche posizioni commerciali, mentre la monarchia francese, da Luigi IX a Luigi XVI, non abbandonò mai la speranza di riattivare, attraverso la Siria, la Palestina e l'Egitto, le comunicazioni terrestri col medio Oriente, sì da sfuggire al monopolio oceanico, prima del Portogallo e della Spagna, poi dell'Inghilterra. Obbedendo a tale impulso Napoleone, dopo le vittorie d'Italia, ebbe per mèta l'Egitto e la Siria. Di qui era suo disegno raggiungere, per Teheran, Cabul e il passo di Caiber, la lontana India, dove avrebbe vibrato un colpo mortale alla potenza inglese. Ma il destino affidava alle navi di Nelson ed alle grosse artiglierie della fortezza di S. Giovanni d'Acri il compito di infrangere l'arditissimo

progetto. Così pure nel 1860 i sospetti e gli ostacoli dell'Inghilterra spingevano al fallimento le spedizione organizzata da Napoleone III, con l'intento proclamato di sedare le sanguinose lotte fra Drusi e Maroniti, ma in realtà con quello, più positivo, di preparare la strada all'occupazione francese della Siria.

Si potrebbe logicamente supporre che, in seguito all'apertura del canale di Suez, tutto il movimento tra il Mediterraneo e l'Asia meridionale essendo chiamato a convogliarsi lungo la nuova e comoda via acquea, ben poco valore politico ed economico avrebbe conservato il possesso della Siria e della Palestina. Avvenne, invece, che il canale di Suez, restituendo al Mare Interno la sua funzione originaria, determinasse un vigoroso risveglio di vita nelle regioni circummediterranee, risveglio di cui beneficiarono largamente anche le vie terrestri, mentre una particolare importanza vennero acquistando le terre vicine all'istmo ormai vinto. Non per nulla quella stessa Inghilterra che aveva osteggiato l'esecuzione della grande impresa, vistala compiuta, si era affrettata ad occupare l'Egitto, per dominare il canale. Ed è naturale che a Downing Street si auspicasse l'avvento dell'occasione propizia per completare questo dominio, tenendo fisso lo sguardo sulla Palestina e sulla Siria. La costruzione della « Bagdadbahn », e cioè la penetrazione germanica in Oriente verso il Golfo Persico, doveva più che mai suggerire l'opportunità di parare la nuova, grave minaccia contro la via delle Indie, portando Palestina, Mesopotamia e Siria a gravitare nell'orbita del sistema imperiale britannico. Ma l'argomento più persuasivo, a tale riguardo, fu forse rappresentato dall'attacco che i Turco-tedeschi sferrarono nel gennaio-febbraio 1915 per recare offesa diretta al canale di Suez.

Facendosi attribuire dalla S. d. N. il mandato sulla Palestina e sulla Transgiordania, dopo aver a malincuore riconosciuto alla Francia analoga investitura sulla Siria, l'Inghilterra si è accaparrata una serie di preziosi vantaggi. Non è, anzi, esagerato affermare che la Palestina costituisce oggi la chiave di volta di tutta l'organizzazione politica inglese nel vicino Oriente, come il ponte che stabilisce un collegamento immediato fra la valle del Nilo e quella dell'Eufrate e del Tigri. Per essa e con essa fanno blocco l'Egitto e l'Iraq, mentre si salda l'anello delle dipendenze inglesi che rinserra l'Arabia. Vantaggio notevolissimo è, per certo, quello di aver assicurato, mediante la Palestina, la protezione bilaterale del canale di Suez, arteria jugulare dell'intero sistema circolatorio dell'impero britannico, ma non meno importante è il profitto che deriva dal potervi aggiungere o sostituire, secondo i casi, un fascio di vie terrestri ed aeree, che portano ugualmente e con maggiore rapidità nel cuore del medio Oriente, eliminando, al tempo stesso, il pericolo di una concorrenza straniera nei confronti del movimento commerciale che si effettua attraverso il canale di Suez. Ma l'Inghilterra si è anche prudentemente prospettata l'eventualità che forze nemiche riescano ad arrestare il traffico nel canale stesso. In questa circostanza sarebbe di grande aiuto la struttura fisica della Palestina, giacchè la prosecuzione della fossa del Mar Morto nell'uadi el Araba, fino al golfo di Aqaba, può diventare la sede di una nuova via acquea tra Mediterraneo e Mar Rosso. Ed i progetti in tal senso non mancano, pur preferendosi, per ora, dare la precedenza alla costruzione di buone strade lungo lo stesso tracciato. Quanto al dominio delle coste palestinesi esso non rappresenta soltanto per l'Inghilterra un privilegio di natura economica, ma anche, e forse più, un vantaggio agli effetti strategici, permettendo di imperniare la sicurezza dell'imbocco del canale di Suez sul triangolo fortificato Cipro-Caifa-Alessandria. D'altro canto, signoreggiando i Luoghi Santi, l'Inghilterra ha in propria mano larghe possibilità d'influenza sul mondo arabo, che, come quello cristiano, guarda alla Palestina con l'ansia di una fede vigile ed ardente.

Non si può certo dire che gli Inglesi abbiano trascurato di utilizzare le risorse potenziali connesse alla posizione, alla fisionomia geografica, alle tradizioni storiche della Palestina. Prima assai che una deliberazione della S. d. N. ren-

desse esecutivo il mandato, il governo di S. M. britannica aveva preso pieno ed integrale possesso del paese, iniziandovi quella politica di appoggio al « focolare nazionale ebraico » e per conseguenza di provocazione dell'elemento arabo, che si direbbe escogitata, sulla base delle esperienze indiane nel conflitto fra mussulmani ed indù, al fine di coonestare l'imprescindibile necessità di un intervento superiore disposto ad applicare la maniera forte. In ogni caso una buona massa di ebrei avrebbe potuto servire di freno a velleità arabe intese a scuotere il dominio della potenza mandataria. Col pretesto di dover assicurare l'ordine interno, questa mise in esecuzione un vasto piano di opere stradali che integrano la modesta rete ferroviaria già esistente, e che risponde manifestamente a preoccupazioni d'ordine strategico.

Ai collegamenti con l'Egitto, i più urgenti e delicati, si è provveduto mediante il ripristino della linea ferroviaria del Sinai (el Qantarah - Sinai - er Rafah - Khan Yunus - Ludd - Caifa, 415 km.), costruita dagli Inglesi durante e subito dopo la guerra 1914-18, e l'apertura di un raccordo stradale Ismailia - confine palestinese, che s'innesta sul tronco costiero già in funzione sino a Beirut (Siria) dal gennaio 1940. Da questa città al Cairo il percorso con automezzi richiede non più di 14 ore. Esigenze d'ordine militare hanno suggerito la costruzione della strada Gerusalemme-Bersabea-Augiat el Hafir-Suez, e il progetto di una ferrovia Amman-Aqaba, destinata a garentire le comunicazioni col Mar Rosso, in aggiunta o in sostituzione a quelle per Suez. La ferrovia risultava già segretamente iniziata nel 1935, ma da allora non ne è più trapelata notizia. I collegamenti con la Siria litoranea sono, per ora, stradali, ma è prevista la linea ferroviaria Tripoli-Caifa, che, in tempi normali, permetterebbe il tragitto diretto, via terra, da Londra al Cairo (Espresso dell'Oriente - linea del Tauro - tronco siro-palestinese - linea del Sinai). Con la Siria interna le comunicazioni sono assicurate dal tronco ferroviario che da Caifa, percorrendo la pianura di Jezreel fino a Beisan e poi il Ghor da Beisan a Semack, raggiunge a Deraa la frontiera siriana, per innestarsi alla famosa linea dell'Hegiaz, che unisce Damasco a Medina (Linea dei pellegrini). Questa ferrovia attraversa da S a N tutta la Transgiordania ed è, per buon tratto, accompagnata da una rotabile congiungente Maan, sull'altopiano transgiordanico, ad Aqaba, sul Mar Rosso.

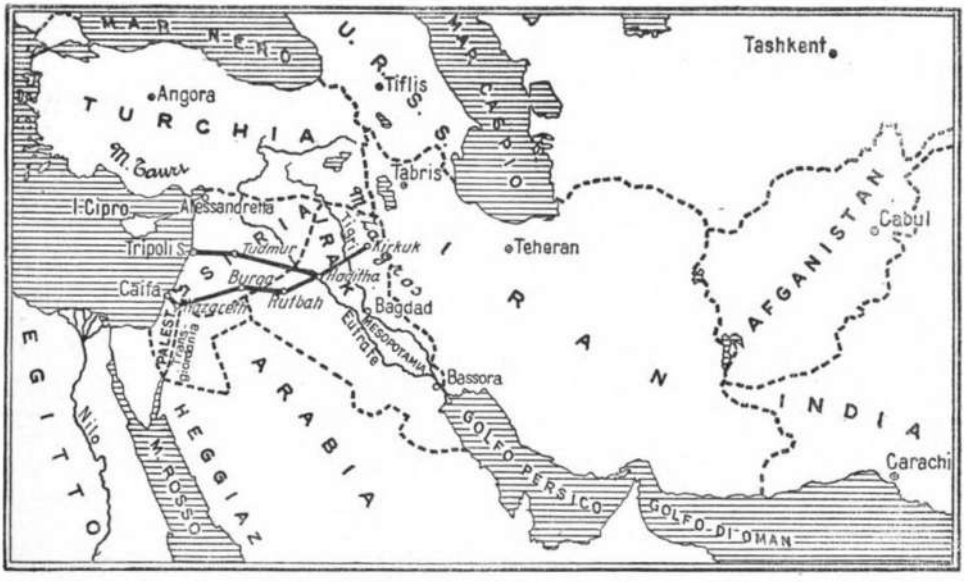
Le relazioni con l'Iraq si svolgono tutte mediante automezzi attrezzati per le traversate desertiche o per via aerea. Il progetto di una ferrovia Caifa-Bagdad sembra ormai definitivamente sepolto, giacchè si lavora attivamente all'impianto di una rotabile che ne prenderà il posto. Il tratto palestinese (93 km.) è già aperto al traffico: quello transgiordanico (343 km.) è in costruzione: quello iraqeno (600 km.) esiste parzialmente. I servizi automobilistici ora in funzione impiegano circa 35 ore a percorrere i 1100 km. che separano Caifa da Bagdad: la nuova strada consentirà di raggiungere il Tigri dal Mediterraneo in sole 12 ore! Nel sistema delle comunicazioni aeree con l'Oriente la Palestina occupa un posto importantissimo. Vi fanno normalmente scalo gli aerei della Londra - Estremo Oriente (Imperial Airways) e della Amsterdam - Batavia (K. L. M. e K. N. I. L. M.). Una linea anglo-egiziana (Misr) collega Alessandria, Caifa e Cipro. Modernissimi aeroporti sono installati a Caifa, Gaza, Tiberiade e naturalmente disposti per un immediato e largo impiego bellico.

Agli effetti degli interessi inglesi, tanto economici quanto strategici, la posizione della Palestina è stata valorizzata al massimo con la costruzione dell'oleodotto che, attingendo il petrolio alle sorgenti iraqene (zona di Kirkuk), lo trasporta a Caifa attraverso il deserto siriaco, la Transgiordania e la Palestina per Haditha - Rutbah - Burqa - Mafraq - Nazareth, con uno sviluppo di 1800 km. Tale oleodotto è atto a far defluire 4 milioni di tonnellate di petrolio all'anno, ma, all'occorrenza, può giungere a smaltire una produzione doppia. Di conseguenza Caifa è diventata un centro petroliero di primo ordine, con grandiosi depositi e va-

sti impianti di raffineria, ben noti all'ardimento dei nostri bombardieri.

Tutto ciò spiega, anche se non giustifica, la disinvoltura tipicamente britannica con la quale si sono ignorati alcuni obblighi fondamentali inerenti all'istituto del mandato societario, come il principio della neutralizzazione dei territori ad esso soggetti, e il divieto fatto alle Potenze mandatarie di trarne vantaggi, specie militari. Questo divieto si riferisce tanto al territorio per sè stante, sul quale non si posba, in fondo al golfo omonimo, sulla via terrestre complementare del canale di Suez. D'altro canto gli aeroporti palestinesi appaiono assolutamente sproporzionati per numero e per attrezzatura al normale movimento di passeggeri e di merci. Fin dal principio dell'attuale guerra, poi, arabi ed ebrei sono stati ripetutamente sollecitati ad entrare nei ranghi delle forze armate britanniche.

La fine vittoriosa della guerra 1914-18 ha permesso alla Francia di soddisfare le sue anti-



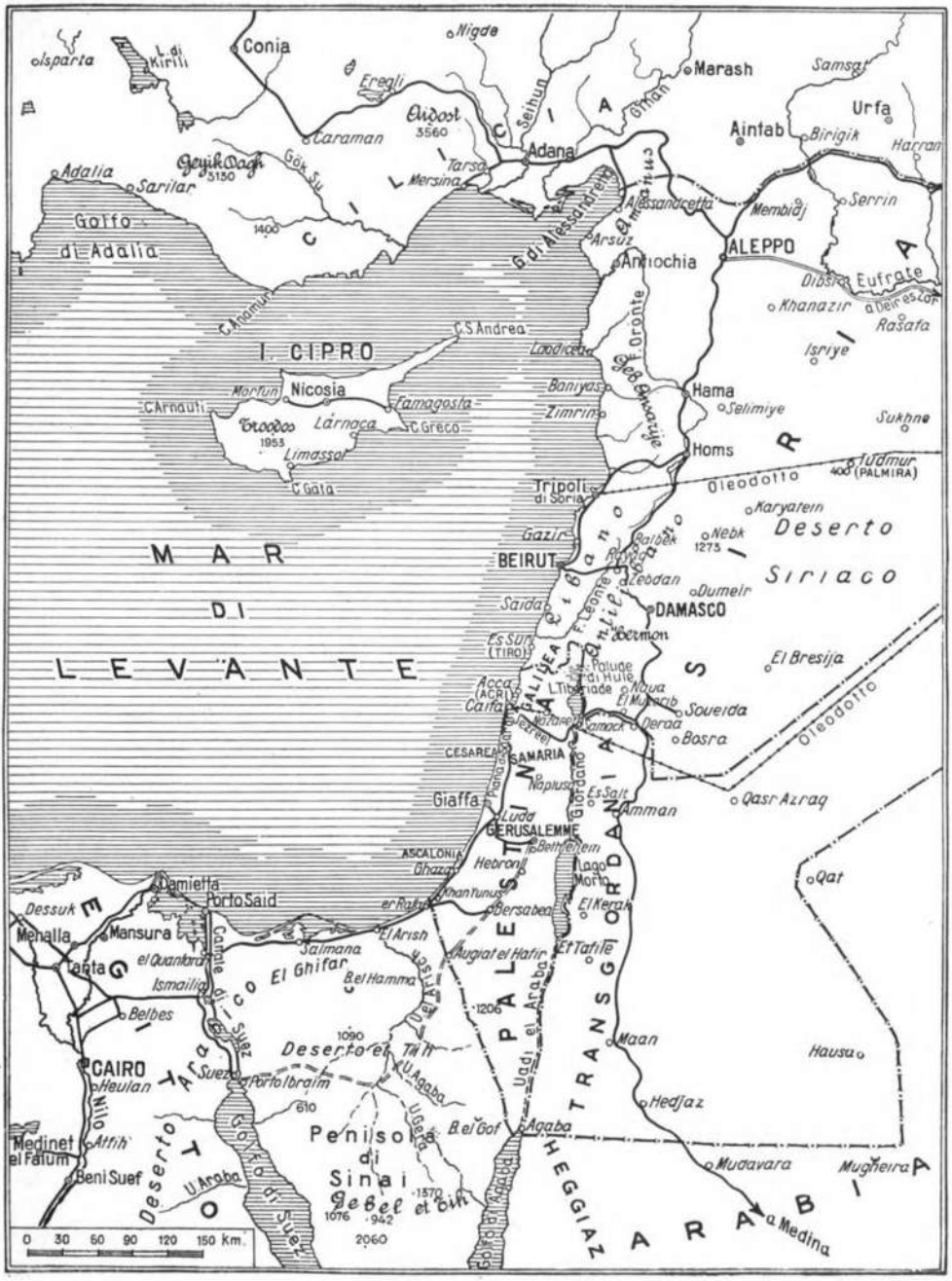
sono apprestare basi navali e terrestri, quanto agli abitanti, che non sono obbligati ad arruolamento o a qualsiasi impiego di carattere bellico. Non è, invece, un mistero per nessuno, che grandi lavori sono stati compiuti dal 1927 al 1933 per ampliare il porto di Caifa, che ora misura 148 ettari, e per farne una comoda base navale. Significativa a questo riguardo l'assegnazione dell'impresa a ditte britanniche, mentre le offerte fatte da ditte italiane risultavano assai più favorevoli all'amministrazione palestinese. Così pure è noto che, disdegnando le ripetute proteste di Ibn Sa'ud, ingenti opere di fortificazione sono state costruite ad Aqache aspirazioni sulla Siria, ma questa, isolata com'è fra la Turchia e le dipendenze inglesi del vicino Oriente, non ha per la Potenza mandataria l'importanza che riveste la Palestina nei riguardi dell'Inghilterra. Altrimenti sarebbe stato se la Francia avesse potuto mantenersi in Cilicia e sul Golfo di Alessandretta, o se, com'era suo esplicito proposito, fosse riuscita a far includere nel territorio soggetto al suo mandato la zona petrolifera di Mossul. La riscossa turca, guidata da Kemal Atatürk, e l'intransigente opposizione britannica hanno costretto la Francia a ripiegare su posizioni meno avanzate, senza tuttavia toglierle i vantaggi

insiti nella possibilità di far convergere ai porti siriani parte della produzione mesopotamica. Queste possibilità furono tosto sfruttate con la costruzione di una tubolinea per il petrolio, che diramantesi ad Haditha dal principale condotto iraqeno, fu portata a sfociare nel porto di Tripoli.

L'esercizio del mandato francese in Siria urtò in notevoli difficoltà, opposte massimamente dalla policroma struttura etnica e religiosa dei suoi abitanti, ma è assai probabile che anche qui il vero movente del frazionamento amministrativo del territorio e delle continue modificazioni apportate alla sua organizzazione politica sia da ricercarsi nell'intento della Potenza mandataria di spezzare con tale mezzo l'ostilità e la resistenza degli Arabi. Potè sembrare ad alcuno che, col trattato del 10 settembre 1936, in virtù del quale la Siria, proclamata indipendente, stringeva vincolo di alleanza con la Francia, questa intendesse rinunciare al mandato. In realtà scopo principale della Francia fu quello di sottrarsi agli obblighi che le incombevano con tale regime e al controllo della S. d. N., per aumentare, invece, la sua ingerenza nelle cose di Siria, e per esercitarla a suo benefizio esclusivo e di sua autorità. Come nei riguardi dell'Egitto da parte dell'Inghilterra, l'indipendenza e l'alleanza non furono che accorgimenti, volti a mascherare una più stretta vigilanza del paese e sopratutto a garantire alla Francia il suo uso come piattaforma strategica. Quest'uso era agevolato da una più che discreta rete stradale e ferroviaria, orientata secondo le direzioni di maggior traffico, e cioè da N a S e da O ad E. La rete stradale siriana a fondo artificiale (circa 5000 km.) mette in comunicazione tutte le città della costa mediterranea e collega questi stessi centri con l'interno: da Saida si va a Gedeidet Mergiayum e Qunaitra, da Beirut a Damasco, da Tripoli ad Homs, da Baniyas ad Hama, da Laodicea (Ladhiqiye) ad Aleppo, da Antiochia (Antaqiye) pure ad Aleppo. Diverse arterie, poi, attraversano l'interno (valle dell'Oronte e Beqaa, Antilibano, fascia predesertica dell'Antilibano) nel senso dei meridiani. Servizi di autotrasporti collegano Beirut a Caifa, Beirut ad Aleppo (per Tripoli e Laodicea), Aleppo a Deir es Zor, Aleppo a Mossul. Inoltre delle piste accessibili agli automezzi congiungono, attraversando il deserto siriaco, Damasco a Bagdad e a Deir es Zor, Aleppo ad Abu Kemal. Le linee ferroviarie più importanti sono la Rayaq - Homs - Hama - Aleppo, la Damasco - M'zerib (frontiera palestinese) e il tronco siriano della ferrovia dell'Hegiaz (longitudinali interne); la Beirut - Damasco e la Tripoli - Homs (trasversali). Sforzi ingenti sono stati compiuti per dare una sistemazione moderna al porto di Beirut, che può ospitare navi per circa due milioni di tonnellate, ma anche Tripoli, dacchè ha cominciato a funzionare l'oleodotto, ha avuto bisogno di notevoli miglioramenti portuali. Ambedue i porti, poi, sono stati attrezzati come aeroscali. Beirut è tappa importante della linea Marsiglia - Estremo Oriente (Air France). Tripoli, come aeroporto, ha funzioni segnatamente militari.

Perchè, e qui veniamo ad alcune considerazioni inerenti all'attuale stato di guerra, Palestina e Siria hanno assunto agli occhi delle rispettive Potenze mandatarie il massimo valore come basi di operazioni nel vicino Oriente. Dal punto di vista economico l'appartenenza a due Stati diversi ha determinato fra Siria e Palestina una certa rivalità, mirando ambedue ad attirare verso i propri porti le maggiori correnti commerciali del retroterra mesopotamico e persino quelle del più lontano Iran. In questo campo di lotta la Palestina appare chiaramente favorita dalla più moderna sistemazione del porto di Caifa e dalle più agevoli comunicazioni con l'interno. Ma dal punto di vista politico, sopratutto in previsione di possibili complicazioni nel Mediterraneo orientale, si imponeva alla Francia ed all'Inghilterra una certa concordia d'intenti, avendo e l'una e l'altra Potenza interesse ad impedire mutamenti nell'assetto territoriale raggiunto con i varii trattati del dopoguerra.

Nella fattispecie premeva alle due grandi democrazie di assicurarsi una piattaforma di manovra dalla quale riuscisse agevole il conte-


Isparta
L. di Kirili
Conia
Eregli
Nigde
Caraman
Cilicia
Selihun
Ceyhan
Marash
Samsat
Urfa
Aintab
Birigik
Harran
Aidost 3560
Geyik Dagh 3130
Gök Su
Tarsa
Adana
Mersina
Adalia
Sarilar
Golfo di Adalia
Alessandretta
Membidj
Serrin
Arsuz
Antiochia
ALEPPO
Dibsi Eufrate
Khanazir
Rasafa
Isriye
C. Anamur
C. S. Andrea
I. CIPRO
Laodicea
F. Oronte
Gebel Ansarije
Morfun
Nicosia
Baniyas
Hama
Selimiye
Sukhne
C. Arnauti
Famagosta
Zimrin
Troodos 1953
Larnaca
C. Greco
Homs
Limassol
C. Gata
Tripoli di Soria
Oleodotto
Tudmur
400 (PALMIRA)
Karyatein
Deserto Siriaco
Nebk 1275
Gazir
BEIRUT
Baalbek
Zebdan
Dumeir
Saida
DAMASCO
Hermon
MAR DI LEVANTE
Es Sur (TIRO)
El Bresija
Acca (ACRE)
Caifa
Palude di Hule
L. Tiberiade
Nuqra
El Mushrib
Soueida
Deraa
Bosra
Oleodotto
CESAREA
SAMARIA
Giaffa
Nablus
Es Salt
Amman
Qasr Azraq
Lydda
GERUSALEMME
Bethlehem
ASCALONA
Ghazza
Hebron
Lago Morto
Qat
Damietta
Porto Said
Khan Yunus
Bersabea
El Kerak
Dessuk
Menalla
Mansura
Salmana
El Arish
Augiat el Hafir
Et Tafile
Tanta
el Quantara
El Ghifar
Bel Hamma
Ismailia
Belbes
1206
Maan
1090
Desertoel Tih
Hausa
CAIRO
Heulan
Suez
Porto Ibraim
U. Agaba
Hedjaz
610
Penisola di Sinai
Agaba
Medinet el Faium
Atfih
Beni Suef
U. Araba
Mudavara
Mugheira
Medina
0 30 60 90 120 150 Km.
1076
942
2060
1570

nere o il contrastare ogni affermazione italiana nel Mediterraneo orientale, ben sapendosi che, forte del suo ritorno a Trieste, della conquistata sovranità sul Dodecaneso e dei migliorati rapporti con gli Stati balcanici e con la Turchia, l'Italia non avrebbe rinnegato quegli impulsi espansionistici nel Levante che le sono imposti dalle condizioni geografiche e da millennii di storia. Basterà ricordare, tra l'altro, che dal 1923 al 1931 l'Italia ha tenuto il primato nelle statistiche del commercio estero turco, e che, tanto in Siria, quanto in Palestina la nostra bandiera è sempre figurata alla testa nel campo dei trasporti marittimi, superando le flotte mercantili delle stesse Potenze mandatarie. Le esplicite testimonianze della nostra simpatia per le affermazioni indipendenti dell'Islam e per la causa araba, ma sopratutto la vittoriosa campagna d'Etiopia hanno offerto all'Inghilterra ed alla Francia i pretesti per accelerare la messa in stato d'armi della Palestina e della Siria, mentre si poneva in moto il meccanismo delle garanzie destinato a completare l'accerchiamento dell'Italia nel Mediterraneo orientale. Per questo però occorreva che la Francia sacrificasse alla Turchia il sangiaccato di Alessandretta, e ciò venne fatto col trattato del 23 giugno 1939, a dispetto delle opposizioni dei Siriani, privati, fra l'altro, dello sbocco naturale della regione di Aleppo.

Col profilarsi della guerra sull'orizzonte polacco si fece chiaro il disegno delle potenze occidentali, inteso a valersi della Siria e della Palestina come di una « grande piazza d'armi », secondo la definizione usata dal generale Mittelhauser. I documenti caduti in mano tedesca a Vitry-la-Charité dimostrano quale vasto campo d'azione era riservato alla famosa Armata d'Oriente che nel frattempo si andava organizzando in Siria, con la presumibile disponibilità di 200.000 uomini, al comando del generale Weygand. Considerandosi come prossimi teatri d'operazione la regione balcanica e l'Africa nord-orientale, l'Armata d'Oriente poteva esser messa in grado di spostarsi, a seconda delle necessità, verso l'una o l'altra fronte. E a tanto si sarebbero ottimamente prestate, si capisce col concorso della Turchia, le reti stradali da tempo predisposte in Siria ed in Palestina. E' interessante ricordare come la U. R. S. S., per bocca di Molotof (29 marzo 1940) abbia espresso il suo malcontento per questo concentramento di truppe. Al quale d'altronde era serbata la sorte ingloriosa d'una vana attesa e di una rapida dissoluzione.

Il tracollo della Francia, eliminando la Siria e l'armata relativa dalla guerra, non soltanto frustrò gli ambiziosi progetti dell'alleanza democratica, ma mise in serio imbarazzo il governo inglese, costringendolo a prospettarsi il pericolo di un colpo di mano avversario sulla Siria stessa, tanto che in apposita nota al governo francese Churchill ha dichiarato essere le truppe britanniche pronte ad intervenire invadendo la Siria, qualora reparti italiani o tedeschi cercassero di impadronirsene. Ed effettivamente la Siria rimane ora come una porta aperta sul vicino Levante, porta dalla quale una gravissima minaccia potrebbe essere portata contro le forze inglesi della « Riserva strategica del Medio Oriente ». Uno dei principali obbiettivi consisterebbe nel privare la flotta inglese delle basi palestinesi e dell'alimentazione in petrolio, arrestando ad un tempo il flusso dei mezzi e delle truppe che giungono in Palestina via Iraq dall'India e dall'Australia, ma assai più precaria diverrebbe la posizione dell'Inghilterra nel Levante ove fosse possibile esercitare una vittoriosa pressione sul canale di Suez, con evidenti ripercussioni sul dispositivo operante in Cirenaica. Queste possibilità sono presenti agli alti comandi inglesi se è vera la notizia di una « linea Eden », che sarebbe in via di affannoso apprestamento lungo il confine siro-palestinese.

Intanto la Siria dà segni di profonda irrequietudine. Nonostante gli ingenti sacrifizi fatti in danaro ed in uomini (si parla di 13.000 soldati e di 300 ufficiali caduti in operazioni di polizia), la Francia non ha saputo lavorare in profondità. La malferma e spesso ambigua politica dei suoi alti commissari, la trascuranza dei veri interessi del paese, la cessione del sangiaccato di Alessandretta alla Turchia, la non

avvenuta ratifica del trattato di alleanza da parte del parlamento francese, hanno inasprito la massa dei Siriani e persino quella dei Libanesi, riattivando le aspirazioni delle correnti nazionaliste e panarabiche, ansiose di vendicare l'uccisione del loro capo, il dottor Sciahbandar. La situazione della Siria, oltre che dall'Inghilterra, è seguita con malcelata ansietà dalla Turchia. In linea generale la stampa turca si è pronunziata contro ogni modificazione dell'attuale stato di cose in Siria, ma non è detto che gli ambienti responsabili turchi abbiano dimenticato le tradizionali aspirazioni sull'ex vilayet di Aleppo. Quanto a noi, nostro immediato interesse è quello di impedire che la Siria diventi campo aperto alle macchinazioni della facinorosa propaganda britannica.

Il sistema egizio - palestinese - iraqeno ha sul suo fianco arabico un'incognita rappresentata dal vastissimo ed un po' misterioso regno di Ibn Sa'ud. Questi, dopo aver sconfitto il rivale Hussein, emiro della Mecca, appoggiato dagli agenti e dalle sterline inglesi, e dopo essersi creato un solido dominio che fa centro alla fertile regione del Neged, non ha mai rinunciato alla sovranità su Aqaba, estorta dal governo britannico al già ricordato emiro Hussein, ed ora trasformata in munita piazzaforte. L'Arabia Saudiana ha messo il veto all'assorbimento del sultanato di Koweit, sul Golfo Persico, da parte dell'Iraq, il che, in sostanza, equivale ad avanzare delle pretese su un territorio protetto dall'Inghilterra. Inoltre è noto l'aspro dissidio, esistente fra Ibn Sa'ud e l'emiro della Transgiordania, Abdallah, fervido quanto interessato sostenitore della causa inglese. Come pure è noto che Ibn Sa'ud ha più volte stigmatizzati i metodi con cui le autorità britanniche hanno cercato di soffocare i moti di ribellione degli arabi palestinesi. In ogni caso sembra assai probabile che l'avveduto, intraprendente sovrano dell'Arabia saudiana, aspirante capo di una lega panarabica, non si trovi a tutto suo agio in un paese che è, per tre quarti, circondato da una barriera di territorii soggetti all'Inghilterra, quando l'Inghilterra stessa mira a creare una federazione di Stati arabi, naturalmente filobritannica.

Nei confronti dell'Iraq la Palestina rappresenta un ottimo muraglione di difesa. E se ne apprezzerà tanto più il valore quando si ricordi che all'Iraq l'Inghilterra chiede il petrolio e la padronanza del Golfo Persico. Ma sulle antiche rovine della Mesopotamia è sorto il più ricco e più progredito Stato arabo del vicino Oriente. Ond'è che più degli altri esso è portato a desiderare di svincolarsi completamente dalla soggezione britannica, la quale sfrutta ora il paese alleato ai fini di una guerra che esso non sente. Mal potrebbe giudicarsi lo spirito di indipendenza che anima l'Iraq dalla sua partecipazione al patto di Saadabad, che lega, con l'Iraq, la Turchia, l'Iran e l'Afganistan. Sembra, in realtà, che questo patto sia stato favorito dall'Inghilterra e che abbia assunto un'intonazione larvatamente antirussa. Più significative sono le larghe adesioni che incontra nel mondo arabo il progetto di una federazione panarabica facente capo appunto all'Iraq. Ma le maggiori preoccupazioni vengono certo all'Inghilterra dallo stato interno della Palestina. La pesante bardatura di guerra imposta al paese può avere il risultato di nascondere i segni della rivolta, ma può al tempo stesso preparare il violento risveglio.

La travolgente campagna di guerra dell'Asse nell'Europa sud - orientale ha contribuito a spostare verso il vicino Oriente il centro di gravità mediterraneo dell'attuale conflitto. E' quindi logico presumere che nello sviluppo dei futuri avvenimenti Siria e Palestina siano destinate ad avere una parte di prim'ordine. Attendiamo fiduciosi gli eventi come li attendono « gli eroi di Lepanto e di Famagosta ed i soldati dell'invincibile milizia che in Palestina ha per sette secoli mantenute accese le fiaccole della fede e della latinità. I morti non cavalcano in fretta nelle notti illuni, come pretende il cantore nordico: no! Pazientemente attendono il coronamento dell'opera cui, in vita, avevano dedicata tutta l'anima ». (G. De Luigi: *Il Mediterraneo nella politica europea,* pag. 501).

II

PANORAMI OCEANICI

UBALDO DEGLI UBERTI

Disse il « profeta di Napoleone », lo svizzero Jomini, che quando un conflitto si complica con azioni navali può avere per teatro i due emisferi. Se era vero allora, quando la navigazione dipendeva dai capricci del vento, ancora di più lo è ora con navi di grande autonomia, come i sommergibili e gl'incrociatori corsari coi rifornimenti opportunamente preparati.

Sembrerà un paradosso ma è proprio la nave ultima venuta a far parte delle flotte da guerra, il sommergibile, che più si può assomigliare alla nave a vela, per le possibilità di tenere il blocco senza, per così dire, limitazione di tempo. Entra in gioco, col sommergibile, la possibilità di resistenza degli equipaggi, così come avveniva ai tempi della vela, allorchè le navi restavano per settimane e mesi in mare, fino all'esaurirsi dell'acqua o fino a quando non faceva la sua tragica apparizione lo scorbuto.

Nella guerra che chiamiamo ancora mondiale, tanto per intenderci, fin dai primi giorni di guerra, mentre si sparavano le prime cannonate nel Mar del Nord, nei mari dell'Estremo Oriente la Squadra del Pacifico dell'ammiraglio Von Spee distaccava alcune delle sue unità per la guerra al traffico.

Nella guerra presente, dopo poche settimane dall'inizio l'impero britannico dovette subire anche nei mari più lontani la presenza armata del nemico, che, avendo la scelta del tempo e del luogo, colpiva inesorabilmente il vastissimo bersaglio costituito dal traffico imperiale che interessa tutte le regioni del globo.

Basta ricordare che, grosso modo, l'Inghilterra deve importare i 4/5 del grano e della frutta, il 50 % della carne, delle uova e del latte e suoi derivati, e 1/3 del pesce e dei legumi, ossia almeno 50 piroscafi di medio tonnellaggio debbono approdare giornalmente nei porti inglesi; e che, per citare solo pochi esempi, il 70 % delle esportazioni della Nuova Zelanda, come il 60 % di quelle dell'Australia, secondo le statistiche degli anni '37-'38, erano avviate al Regno Unito.

All'inizio della guerra l'Inghilterra possedeva circa 19 milioni di tonnellate di naviglio e, in cifre tonde, vi si possono aggiungere gli altri 5 milioni di tonnellate che essa si è « procurate » a danno degli ex-alleati raggiungendo così i 24 milioni. A volersi attenere alle cifre confessate dal governo britannico, i 5 milioni incamerati con tanta disinvoltura sono già perduti e per sostituirli sembra veramente inadeguata la cifra di 10.000 tonnellate mensili di cui sarebbero capaci oggi i cantieri inglesi. Ora tenuto presente il fabbisogno di merci di ogni genere provenienti dal mare, non meno di 15 milioni di tonnellate di naviglio in efficienza ed in servizio sono indispensabili alla vita del Regno Unito e tutto fa prevedere che, per la perfetta collaborazione con la quale operano i sommergibili dell'Asse in Atlantico insieme con le navi corsare e gli aerei di grande autonomia, il limite sarà presto raggiunto e lo spettro della fame prenderà una consistenza sempre maggiore. E del resto lo stesso Churchill, nel solito democratico banchetto per festeggiare il nuovo ambasciatore americano, ha confessato che le perdite « per il momento sono aumentate » e che gli inglesi stanno adope-

rando tutte le loro forze, tutte le loro risorse e tutti i ritrovati della scienza per far fronte ad una minaccia potenzialmente mortale.

Data l'estensione della guerra a tutto il globo, e dobbiamo tener conto anche degli Stati Uniti che, salvo per le cannonate, si possono fin d'ora considerare belligeranti, è forse utile un giro di periscopio su tutti i mari, per ricordare le situazioni geografico-strategiche delle nazioni in guerra, e la consistenza delle loro marine da guerra, massimo fattore del potere marittimo.

ITALIA.

Anche se potrà sembrare superfluo per lettori informati come sono indubbiamente quelli di questa rivista, diremo che con le sue basi navali la nostra flotta è a cavaliere dei due bacini, orientale ed occidentale del Mediterraneo, con punti di appoggio esterni in Egeo e in Tripolitania.

Il Mediterraneo, spazio vitale italiano, è infestato dalla intrusa flotta britannica per mantenere all'Inghilterra questa via imperiale di comunicazione, che costituisce per essa — secondo la definizione del Duce — una semplice scorciatoia; resa tale, non bisogna stancarsi di ripeterlo, dalla tenacia del de Lesseps e dal lavoro dell'ingegno di Luigi Negrelli di Modelba e delle braccia di operai italiani, contro tutte le cabale dei governanti inglesi del tempo. I quali poi si affrettarono ad impadronirsene, disertando la via oceanica tracciata da Vasco de Gama.

Notiamo che sia la via oceanica che la scorciatoia furono tracciate senza nessun concorso di coloro che i supini zelatori della forza in atto ritengono i più grandi navigatori dell'universo. Se alla parola navigatori sostituiamo quella più precisa di sfruttatori, ci avvicineremo maggiormente alla verità. E non parliamo delle vie verso le Americhe e per la circumnavigazione del globo, dove il britanno ha sempre seguito le orme altrui. Senza con questo voler disconoscere le qualità marinaresche, e piratesche, dei Cook, dei Drake, dei Raleigh etc.

La presenza della flotta italiana, con l'appoggio della stretta collaborazione aerea italogermanica, nel Mediterraneo centrale obbliga le forze navali ed aeree inglesi, che sono distaccate in questo mare chiuso, a suddividersi nei due bacini già mentovati per poi, con gravissimi rischi — e perdite — tentare dei passaggi di convogli dall'uno all'altro bacino, e anche qualche volta, una sola finora, tentare qualche colpo che vorrebbe essere di ariete ma non è che di spillo, come i 40 minuti di fuoco contro la Superba che superbamente sopportò l'ingiuria, perchè ingiuria, più che danno, si deve chiamare. Avrebbe avuto un significato se avesse voluto servire come richiamo ad una nostra forza navale per venire al combattimento, invece la sola preoccupazione della squadra britannica, dopo la gloriosa impresa, fu di filarsela sotto costa verso il sicuro rifugio di Gibilterra, accuratamente evitando qualsiasi contatto con le nostre navi.

I propagandisti britannici possono sbizzarrirsi quanto e come vogliono, ma i responsabili sanno perfettamente che finchè la nostra flotta è in efficienza i nostri traffici di oltremare sono mantenuti e il Mediterraneo è una via che si può attraversare solo con le armi in pugno e essendo disposti a duramente combattere per percorrerla. Anche dopo la gesta audace e fortunata — ma non per coloro che l'attuarono chè restarono sul campo — dell'aviazione britannica a Taranto, i sudditi di Giorgio VI avrebbero potuto sperare che, approfittando di questa novella Trafalgar, la flotta britannica dimostrasse palesemente la sua padronanza del mare, ma tutto restò come prima e, in fatto di padronanza, potremmo ricordare il vecchio ingenuo proverbio: la roba non è del padrone, ma di chi se la gode. Del resto quando appariranno queste righe, delle nostre sei navi di linea in servizio, quattro rimodernate tipo « Cavour » e le due 35.000 tipo « Littorio », solo quella che il nostro bollettino indicò come gravemente colpita continua la sua convalescenza, ma le altre sono già pronte a far sentire la voce potente dei 320 delle prime e dei 18 can-

noni da 381 delle seconde. « Roma » e « Impero » sono in costruzione.

Gl'incrociatori maggiori, come si legge sull'Almanacco Navale Italiano edito a cura del Ministero della Marina, edizione 1941-XIX, erano sette, dopo aver depennato la vecchia gloriosa « San Giorgio » che deve essere iscritta tra le memorie più care della nostra marina. Altre tre di queste unità, come noi abbiamo detto nel bollettino, sono affondate durante la battaglia del Mediterraneo orientale, dimostrando che quelle acque non sono inviolabili, come vorrebbero far credere i nostri avversari. Che da parte loro si sono ben guardati dal dichiarare le perdite che hanno subite nei giorni della fine di marzo, durante l'operazione condotta dalla nostra Marina con la fattiva e audacissima collaborazione dei mezzi d'assalto, entrati nella munitissima baia di Suda, e degli aerei che hanno battuto con successo tutto lo specchio d'acqua intorno all'isola di Creta.

Nella lista dei numerosi incrociatori minori una riga nera è segnata sotto il nome del « Bartolomeo Colleoni », segno di perdita, ed a tutti è noto come anche questa bella e velocissima nave sia affondata combattendo fino all'ultimo, al comando dell'eroico capitano di vascello Umberto Novaro, che morì delle ferite ricevute nel combattimento.

Vengono poi le navi sottili, cacciatorpediniere e torpediniere, buone per tutti i servizi, continuamente in mare per scortare i trasporti e le unità maggiori da guerra, e le perdite sofferte in questa categoria di navi segnano episodi di gloria, di dedizione assoluta al dovere, di comandanti, di stati maggiori e di equipaggi. Basta ricordare i nomi di Baroni, di Borsini, di Fontana, Margottini, Ruta, del Greco, ed infine di Banfi, ritornato alla vita, dopo essere rimasto con la sua nave e la sua gente morta e morente, per portare, col corpo dilaniato da profonde ferite, i superstiti in salvamento.

Bisognerebbe poi parlare dei *mas,* il cui elenco sull'Almanacco Navale è incompleto perchè queste piccole unità, ed i mezzi speciali, nascono e si sviluppano secondo le necessità contingenti, e progrediscono ogni giorno col progresso della scienza e della tecnica. Notevoli le velocità che si aggirano sui 47 nodi, ma che, strano a dirsi, sono certo inferiori al vero, perchè, mentre una volta gli elenchi delle navi davano caratteristiche di velocità sempre superiori a quelle effettive, per vanità di costruttori o per motivi di prestigio, oggi le velocità ufficialmente indicate sono sempre inferiori al vero per non dare agli avversari notizie troppo utili a sapersi.

Veniamo infine ai sommergibili. La nostra flotta subacquea è la più numerosa dopo quella dell'U. R. S. S., e come tonnellaggio è superata dal Giappone e dagli Stati Uniti. Questo si spiega col fatto che tra le unità subacquee dell'U. R. S. S. vi sono molti sommergibili da 330 e da 200 tonnellate (di questi ultimi ve ne sono 62 di cui 50 in servizio) mentre nelle altre due marine si tende ai dislocamenti superiori alle 1.000 tonnellate.

Dolorose perdite ha sofferto la nostra marina — ne sono elencate undici — ma la percentuale rispetto alla consistenza è sempre bassa, e si mantiene nei limiti normali di una così aspra guerra. E ci scusiamo dell'apparente cinismo di questa frase, mandando un pensiero riverente ai nostri camerati eroicamente caduti nel compimento del loro dovere.

Come è noto, una forte aliquota di nostri sommergibili è affiancata alle unità similari germaniche e, con comunanza di intenti, combatte in Atlantico: i nomi dei comandanti che hanno raggiunto ottimi successi contro il traffico britannico sono stati resi noti agl'italiani ed al mondo. I sommergibili rimasti in Mediterraneo non hanno la vita meno dura, anche se le loro crociere sono necessariamente più brevi e l'elemento che affrontano è, come si suol dire, un po' più maneggevole di quello oceanico, ma hanno, al confronto, minori soddisfazioni per la mancanza di traffico commerciale nemico, dovuta proprio alla presenza loro e degli aerei dell'Asse. Legge di compenso.

GERMANIA.

La marina della nostra alleata aveva il suo centro di gravità nel fondo del Golfo Germa-

nico, dove per potersi irradiare con ristretto settore verso l'Oceano Atlantico era sottomessa al benestare inglese per poter passare. Ora tutte le coste atlantiche da Narvik al confine spagnolo sono a sua disposizione, e di lì sciamano navi corsare di superficie e sommergibili che in collaborazione strettissima e redditizia con gli aerei portano la distruzione sulle linee del traffico verso l'Inghilterra. Infatti si è visto intorno alla metà di marzo che sono state impiegate nella guerra di corsa anche le belle modernissime navi da battaglia da 26.000 tonn. « Scharnhorst » e « Gneisenau » entrate in servizio nel 1938 coi loro 9 cannoni da 280, più veloci delle navi più potenti, come armamento e difesa, dell'avversario, e più potenti delle più veloci che potrebbero loro essere contrapposte.

La marina germanica conta inoltre tra le sue navi da battaglia due unità antiquate, ma rimodernate recentemente, adibite come navi scuola, di dislocamento di poco superiore alle 13.000 tonnellate; le tre cosiddette corazzate tascabili da 10.000, una delle quali, dopo brillantissime azioni corsare, dovette autoaffondarsi davanti alle coste dell'America meridionale: i due « Bismarck » da 35.000 che portano 8 cannoni da 38 mm. ciascuno con una velocità dichiarata di 26 nodi e, in costruzione, due da 40.000 tonnellate con cannoni da 406 mm. e 28 nodi.

Sono in approntamento due navi portaerei molto veloci: 32 nodi, molto armate — 16 cannoni da 150 mm. e 40 aerei — e in servizio tre incrociatori da 10.000 tonnellate con 8 cannoni da 203, il cosiddetto tipo « Washington », più uno che è in costruzione in sostituzione del « Blücher » affondato il 9 aprile 1940 nel fiordo di Oslo, dove con fredda consapevole audacia era penetrato per proteggere le operazioni di sbarco e di occupazione. Fedele così alla tradizione del nome non solo del grande generale che rese possibile all'inglese Wellington la vittoria di Waterloo, ma dell'altro incrociatore perito combattendo fino all'ultimo, destando l'ammirazione incondizionata dell'avversario, alla battaglia del Dogger Bank. Insieme col « Blücher » affondò anche il « Karlsruhe », uno degli incrociatori minori, di cui ora sono in servizio altre cinque unità, tutte armate con cannoni da 150 mm.

Delle siluranti di superficie alcune hanno scritto pagine eroiche nella presa e nella difesa di Narvik, dove furono impiegati 10 cacciatorpediniere che, dopo aver trasportato 200 uomini ciascuno tra cacciatori da montagna e reparti d'assalto della marina, si prodigarono in tutti i modi, vendendo a carissimo prezzo la loro vita, e iniziando con gli equipaggi superstiti la sistemazione a difesa di quel porto coi risultati che tutti conosciamo. Cacciatori da montagna e marinai, molto più simili tra loro di quanto non si possa credere, tennero la posizione fino alla « gloriosa » fuga degl'inglesi.

Sui sommergibili non è il caso di dilungarsi perchè quello che fanno tutti i giorni lo sappiamo tanto bene come conosciamo le azioni dei nostri, e per il numero di essi dato dall'Almanacco Navale: 90, basta dire che la stessa nostra pubblicazione lo fa seguire da un punto interrogativo. Si è sentito finanche parlare di 600.000 tonnellate di sommergibili costruite durante questo periodo del conflitto, cifra indubbiamente esagerata, ma che indica quale stima si abbia della capacità costruttiva della Germania di Adolfo Hitler.

Dato l'impiego del sommergibile, la marina germanica ha subito anch'essa perdite di queste navi, ma non è il caso di andare alla ricerca di cifre. E poi, e non sembri vuota retorica, i morti combattono a fianco dei vivi. Basta ricordare che negli ultimi oscuri giorni della guerra mondiale, quando gli equipaggi delle navi che avevano sofferto perdite minime si rifiutarono di uscire, quelli dei sommergibili, di cui ognuno dei componenti poteva dire di aver perduto un compagno, si dichiararono pronti a mettersi in mare, per non sopportare la vergogna della resa.

Anche nella flotta germanica sono impiegati i *mas* che, data la padronanza delle coste europee della Manica, trovano molto facilmente occasioni di impiego; solo condizioni proibitive di tempo li possono tenere nei porti. E la loro presenza e la loro attività rendono molto precarie le possibilità di navigazione nella Ma-

nica alle navi inglesi sia mercantili che da guerra. Le unità elencate non sono, si può dire, che dei prototipi e la potenzialità industriale della Germania fornisce quelle necessarie ai bisogni della guerra.

INGHILTERRA.

L'antemurale del Mar del Nord, formato dalle isole britanniche e che, quando vi si poteva comprendere anche l'Eire, si protendeva in Oceano, verso ponente, abbreviando di non poco il cammino verso l'America e verso acque meno pericolose, chiudeva l'avversario tedesco nelle ristrette acque di quel mare brumoso e tempestoso, di bassi fondali, potendovi fare una buona guardia per stringere le fila del blocco affamatore. Ora le cose sono enormemente cambiate col possesso, di cui già si è fatto cenno, delle coste atlantiche europee da parte germanica. Questo spiega l'affannosa pressione che fa l'impero britannico sul governo irlandese, aiutato in questa azione, naturalmente umanitaria!, dal complice d'oltre Atlantico, che con ricatti e blandizie cerca di convincere il piccolo fiero popolo dell'isola verde a ridarsi mani e piedi legati in potere del secolare nemico e sfruttatore.

Per mantenere e difendere la corrente di traffici — di cui si è già parlato — il governo inglese con mezzi leciti ed illeciti si è impadronito di tutte le chiavi delle porte dei passaggi obbligati delle linee di comunicazioni mondiali. Non abbiamo certo bisogno di guardare una carta: chiudiamo gli occhi e vediamo sulla via che passa per il Mediterraneo, superbamente chiamata via imperiale per l'oriente medio ed estremo, i comandi di tappa che vi sono stati creati nei secoli di predominio britannico: Gibilterra, Malta, Cipro, la Palestina, l'Egitto, Porto Sudan, Perim, Aden, e via via, fino a Singapore ed Hong Kong. Poi l'Australia, le isole dei mari del Sud, le Falkland rivendicate dall'Argentina, Sant'Elena, le pretese sulle basi portoghesi e finanche sui porti metropolitani del fedelissimo alleato, e l'Africa del Sud, e via e via ancora . . .

Ma questa piovra, che si stende ed abbraccia con le sue spire mortifere tutto il globo, ha dei tentacoli troppo lunghi per poter essere sempre difesi validamente, oggi che tante armi sono state date anche all'audacia ed all'intraprendenza delle nazioni povere.

Sinchè aveva modo di conservare il « two-powers standard », ossia la superiorità della marina britannica sulla somma delle due marine maggiori del mondo, poteva ancora sperare di mantenere la propria posizione di egemonia e di difendere le linee di comunicazione. C'era anche la combustione a carbone che rendeva una gran parte delle nazioni, specie europee, schiava della produzione carbonifera inglese, e ancor più della distribuzione delle stazioni di carbonamento, sotto bandiera e capitali inglesi, dove si poteva anche negare al nemico, o all'amico da tiranneggiare, il rifornimento impedendogli così ogni possibilità di navigare. Oggi le macchine progredite a consumo ridottissimo, la combustione a nafta ed eventualmente l'impiego del motore Diesel, come nel caso dei sommergibili, permettono a navi di superficie e subacquee di fare lunghissimi percorsi, o di stare in mare per periodi di settimane e di mesi, senza bisogno di rifornimento, e quindi l'impalcatura strozzatoria, almeno in gran parte, è caduta.

La marina britannica è sempre potente, la sua organizzazione efficiente come materiale non è seconda a nessuno, solo pari a quella statunitense, ma è inferiore ai suoi compiti. Quindi si è resa necessaria la cessione di lembi di territorio per avere in elemosina navi di ogni specie e genere. E che anche l'attrezzatura industriale non sia più all'altezza dei suoi pesantissimi compiti, ce lo conferma la notizia dell'arrivo della corazzata « Malaya » a Nuova York, per entrare in cantiere a turarvi le falle aperte nel suo scafo dalle armi italiane.

La flotta britannica deve difendere le coste delle isole del Regno Unito dall'invasione germanica, e il pericolo è tanto grande che una metà delle 18 navi da battaglia in servizio — ammettendo che 3 delle 5 tipo « King George » siano già pronte — non si allontanano dal Mar

del Nord e dalla Manica, mentre 5 o 6 stanno in Mediterraneo suddivise tra i due bacini, per fronteggiare la nostra flotta, e qualcuna deve pur proteggere le vie di comunicazione dell'Atlantico meridionale.

Anche le 12 portaerei in servizio sono suddivise all'incirca nelle stesse proporzioni, con le aliquote indispensabili di incrociatori pesanti e leggeri, e di naviglio sottile di scorta.

Le deficienze della flotta britannica, nei confronti degli enormi compiti che le sono affidati, si rivelano con la povertà di mezzi esistenti in Pacifico dove solo 6 o 7 incrociatori leggeri, 5 o 6 esploratori e cacciatorpediniere, una trentina di unità sottili e pochissimi sommergibili stazionano, se così si può dire, nelle basi navali, separate da distanze enormi, di Singapore, Hong Kong, Uei - Aì - Uei, sulle coste asiatiche, Sidney in Australia, Aukland nella Nuova Zelanda e Esquimault nella Columbia britannica.

GIAPPONE.

Del Giappone è stato detto che i fattori del suo potenziale bellico sono:

1° - le forze armate,
2° - la situazione politica,
3° - la situazione strategica,
4° - le basi per la sussistenza della popolazione,
5° - le basi per le materie prime,
6° - le riserve di uomini,
7° - la volontà di vittoria dell'intero popolo.

E forse il settimo di questi fattori è il preponderante. Tutta la nazione è stretta intorno al 124° sovrano della dinastia che ebbe inizio 2.600 anni fa con Zimmu Tenno discendente della Dea Solare Amaterasu Omikami, regnante su quelle isole Yamato che non sono mai state calpestate da piede di invasore.

Il 3° fattore, la situazione strategica, è quello che ci interessa. E' indubbiamente favorevole ai fini che il Giappone si propone, ossia, prima di ogni altra cosa, mantenere libere le vie di comunicazione con le coste asiatiche dove si trovano i suoi interessi vitali. Da Formosa a Kyshu, e di qui alla parte meridionale di Sachalin, le isole che formano l'Impero giapponese si estendono a festone a chiuder il Mar Giallo ed il Mar del Giappone. Chi volesse disturbare quei traffici si troverebbe a dover risolvere un problema molto difficile dovendo partire da basi troppo lontane. Di più, la flotta nipponica non ha ragione di disperdersi, ma può restare riunita in posizione centrale, per piombare sul nemico che si volesse arrischiare ad entrare nelle acque che la interessano, da uno dei passaggi obbligati.

Dei programmi della flotta giapponese, dopo che si è sciolta dalle varie pastoie di Washington e di Londra, si hanno notizie piuttosto vaghe. Le unità da battaglia sono 13, di cui una non si sa se è stata già messa in cantiere, e delle due più recenti si suppone che avranno un dislocamento da 45.000 tonnellate e non si sa quale calibro avranno le artiglierie maggiori. Forse 406 mm. ma si è anche parlato del 457 che, quando fu provato la prima volta in Inghilterra, per armare i famosi « hush-hush ships », voluti dall'ammiraglio Fisher, diede pessima prova. Ma sono passati da allora parecchi lustri e la tecnica ha fatto passi da gigante. I 406 esistono già sulle due corazzate tipo « Nagato » e tutte le altre in servizio sono armate da cannoni da 356. Per poter avere una buona corazzatura le navi giapponesi si sono accontentate di una velocità relativamente modesta, e infatti i tre « Kongo » che arrivano a 26 nodi, mentre tutte le altre non vanno oltre i 23, oltre che la corazzatura hanno dovuto sacrificare anche l'armamento, perchè con lo stesso dislocamento prossimo alle 30.000 tonnellate portano 8 cannoni da 356 invece dei 12 delle più lente.

Otto navi portaerei fanno parte di questa flotta e, meno due di 27.000 tonnellate, le altre sono di dislocamento minore: 14.000, 10.000 e 7.000. Ad esse si possono aggiungere altre 5 navi trasporto aerei, senza ponte di volo.

Gli incrociatori maggiori, armati con cannoni da 203 mm., da 7.000 e da 10.000 tonn. sono 12 con in più altre 7 unità antiquate messe nella categoria guardacoste corazzate, tra le

quali è interessante veder segnato il « Kasuga » costruito dall'Ansaldo di Genova nel 1904 e che arrivò in tempo a prender parte alla guerra russo - giapponese.

Dei 26 incrociatori minori, 16 hanno oltrepassato i limiti di età, e gli altri sono moderni e veloci, armati con cannoni da 155 mm. Bisogna sempre ricordare che molte notizie sulle nuove costruzioni giapponesi non si hanno, data la segretezza che le avvolge e i giapponesi sono maestri nell'arte di tacere. Invidiabile primato!

Come naviglio sottile la flotta giapponese allinea 140 unità di cui più della metà sono moderne ed hanno la caratteristica del potente armamento, a confronto con le similari delle altre nazioni. Per fare un esempio i nostri tipi « Perseo » da 642 tonn. e 34 nodi portano 3 cannoni da 100 mm., mentre sui tipi « Otori » giapponesi di 595 tonn., i tre cannoni sono da 120 mm. e si è sacrificata invece la velocità. I nostri « Tarigo » da un po' meno di 2.000 tonn. e 28 nodi, portano 6 cannoni da 120 e gli « Hubuki » da 1.700 tonn. e 34 nodi hanno 6 cannoni da 127. Questo aumento dei pesi in alto non è senza inconvenienti.

Per i sommergibili abbiamo già accennato che il dislocamento globale supera il nostro, ma è distribuito in un numero minore di unità. Fino ai primi dell'anno in corso erano 76 i sommergibili, di cui 60 in servizio. I 16 che risultano in costruzione e di cui forse alcuni sono già in servizio, pare che abbiano un dislocamento in emersione di 1.900 tonnellate, quindi grosse unità lunghe quasi 100 metri armate con due cannoni da 140 mm. e che, certamente, avranno una fortissima autonomia, come quella di molti dei sommergibili nipponici che arriva a 16.000 miglia, ossia 3/4 della circonferenza dell'equatore. Sintomatico che ben 12 navi, di vario tonnellaggio, da 1.400 fino a 10.000, sono adibite a nave appoggio sommergibili.

STATI UNITI.

Diamo infine un rapido sguardo alla situazione degli Stati Uniti. La grande preoccupazione sono i due oceani, e finora la flotta unica gravita in massima parte verso il Pacifico dove stazionano undici delle 15 corazzate in servizio, 5 delle 7 navi portaerei, 10 dei 18 incrociatori maggiori e 15 dei 19 incrociatori minori con le relative aliquote di naviglio sottile. Solo i sommergibili, 112 in tutto, sono in maggior numero in Atlantico.

E' noto il frenetico riarmo che gli Stati Uniti stanno elaborando e dai programmi resi noti risulta che si sono decisi a formare un'altra flotta della stessa consistenza di quella esistente, per poter presidiare egualmente le due coste. Programma grandioso ma che non potrà essere certo realizzato in breve tempo e che non può consistere solo nella costruzione di navi, ma nell'ingrandimento e nell'aumento di basi navali, di arsenali e di bacini, senza poi parlare del nuovo canale tra i due oceani, o per lo meno dell'ingrandimento delle chiuse di quello di Panama, perchè quelle esistenti non sono sufficienti a contenere le navi di linea in progetto che saranno di 45.000 tonnellate, e si parla già di dislocamenti di 52.000 tonn. e forse anche maggiori.

Mentre il conflitto veramente mondiale è in atto, sarebbe pericoloso fare delle previsioni e non ci metteremo certo per questa strada. I pochi cenni che abbiamo fatto, pochi malgrado la lunghezza di questo scritto, dato il troppo vasto assunto che ci eravamo prefissi, dovrebbero servire, nella nostra intenzione, più come orientamento generico che come informazione. Vorremmo aver raggiunto lo scopo di indicare al paziente lettore i vastissimi temi che offre la guerra marittima mondiale in questo inizio di primavera, perchè poi con l'aiuto delle pubblicazioni esistenti, e con il concorso della geografia mondiale, possa documentarsi da sè.

MOTORIZZAZIONE E MECCANIZZAZIONE DEGLI ESERCITI

BRUNO BELLACHIOMA

In questi ultimi anni molto si è detto, scritto e discusso — il dibattito non sembra ancora esaurito — in tema di motorizzazione e meccanizzazione degli eserciti.

Taluno, ponendosi oggi il quesito « eserciti di uomini o eserciti di macchine? », afferma che « il problema è ormai maturo e i tempi stringono ».

Il problema è maturo? Non comprendiamo. Il problema appare invece già risolto. E risolto in pieno laddove si è saputo vedere lontano e provvedere in tempo.

Cioè laddove gli eserciti non sono soltanto di uomini o soltanto di macchine, ma risultano armonicamente composti di uomini e di macchine.

Precisiamo innanzi tutto che per effetto della *motorizzazione*, se adottata integralmente (1):

grandi e piccole unità risultano permanentemente dotate di autoveicoli con i quali si provvede al trasporto dei materiali e si assicura il funzionamento dei servizi;

talune unità possiedono in proprio quanto occorre per autotrasportare al completo gli uomini, le armi, le dotazioni, i materiali;

adeguati quantitativi di ogni specie di autoveicoli sono a disposizione di determinati enti per effettuare autotrasporti e traini, a largo raggio, di notevoli masse di uomini, quadrupedi, materiali, artiglierie; ed anche per eseguire autotrasporti e traini riferiti a minori distanze, ma rapidi e ripetuti: quanto precede sia per far fronte ad esigenze eccezionali di carattere operativo, sia per assicurare — in via normale o contingente — il funzionamento dei vari servizi.

Per effetto della *meccanizzazione*, determinate unità grandi e piccole sono permanentemente dotate di autoveicoli corazzati, semi protetti, comuni.

I primi: atti al combattimento. Quindi diversamente armati a seconda dei compiti da assolvere o delle missioni da compiere — serviti da equipaggi dei quali ad ogni elemento è affidato un lavoro particolare ed imposta una responsabilità ben definita — capaci di manovrare e di portare la loro offesa su terreno vario purchè non proibitivo — ordinati organicamente in modo da risultare idonei alla ricerca del nemico, a prendere contatto con lui, ad osservarne i movimenti, a determinarne la dislocazione, ad impostare, sviluppare e condurre a termine il combattimento, a sfruttare il successo.

I secondi: atti ad agire in stretta cooperazione con i precedenti, quindi suscettibili di:

portare, attraverso terreno vario fino al limite della sua percorribilità, l'offesa di armi potenti (lanciabombe, lanciafiamme, obici, cannoni) che sul telaio trovino adeguata istallazione in tutto rispondente alle esigenze derivanti dalle caratteristiche di ogni singola arma; e di trasportare nel contempo il personale che la serve e il munizionamento necessario;

(1) Essa non esclude, beninteso, la previsione e la disponibilità organica di cavalli e di muli da impiegare nei settori montani ove è preclusa ogni possibilità di utilizzare autoveicoli.

trasportare uomini, con il loro armamento portatile e relativo munizionamento, destinati a combattere non dall'autoveicolo ma fuori di esso,

tutti provvisti di corazzatura a superfice limitata (esempio: solo laterale e frontale) da servire unicamente alla protezione sia delle parti più delicate o più esposte, sia del personale opportunamente sistemato a bordo.

Gli ultimi: parte integrante delle accennate unità per assicurare loro la necessaria indipendenza logistica; quindi ampio raggio di azione ed ampia sfera di attività nelle retrovie ed a contatto con gli elementi operanti.

Da quanto precede si può dedurre che motorizzazione e meccanizzazione sono due aspetti di una stessa tendenza o, meglio, di una medesima necessità. Perciò non si escludono a vicenda, ma si completano e si fondono in un tutto armonico.

Come si è giunti a riconoscere tale necessità? Se diamo uno sguardo al periodo 1920-1939, rileviamo:

orientamento degli stati maggiori verso la guerra di movimento, a decorso quanto più possibile rapido, e perciò verso quegli ordinamenti degli eserciti ritenuti capaci di realizzarla e condurla a termine al più presto;

tendenza ad aumentare la capacità di fuoco e di urto per conseguire risultati immediati nel campo tattico e decisivi in quello strategico;

ricerca della più intima fusione della potenza con la mobilità dei mezzi di attacco avuto riguardo alla preminente importanza del fattore tempo ed alla assoluta necessità di non lasciarsi sfuggire la iniziativa delle operazioni;

enunciazione di teorie aventi per obiettivo la restituzione all'attacco delle massime possibilità di forza risolutiva in confronto con l'aumentata capacità di resistenza che le moderne armi dànno a chi si difende;

per effetto dell'accoglimento di tali teorie: innovazioni organiche più o meno sostanziali e profonde nella costituzione degli eserciti, dovute — in molta parte — all'adozione su vasta scala del trasporto e del traino meccanico, nonchè di mezzi bellici corazzati (carri armati, autoblindo, artiglierie semoventi, autoveicoli semi protetti, ecc.).

Sulla possibilità, presso i vari eserciti, di introdurre le anzidette innovazioni hanno interferito i più disparati fattori.

Realizzandosi, nell'ambito del territorio metropolitano ed — eventualmente o meno — in quello delle colonie, determinate favorevoli condizioni, facilmente individuabili (adeguata attrezzatura industriale — risorse economiche — disponibilità di materie prime), presso alcuni eserciti sono state senz'altro accettate le nuove teorie, che hanno condotto in breve tempo alle più vaste e più ardite trasformazioni organiche. Favorite, queste ultime, anche dal concorso di altri elementi, fra i quali — principalmente — quelli geografici e topografici (natura delle frontiere e dei previsti teatri di operazione).

Condizioni meno favorevoli, influenzate anche — e negativamente — da circostanze di varia natura, hanno opposto presso altri eserciti ostacoli di vario genere alla realizzazione delle trasformazioni in parola, talchè abbastanza facile riesce accertare che cosa — in definitiva — è stato fatto presso i belligeranti di ieri, di oggi e... perchè no? anche di domani.

Causa determinante, forse principale, di certe situazioni che hanno posto i *meglio preparati* in condizioni di assoluta prevalenza sui *meno preparati* in determinati scacchieri operativi, è stata l'indecisione e la titubanza nell'accogliere le nuove teorie. Perchè fra le opposte tendenze — come sempre accade allorquando si preferisce accettare soluzioni di compromesso: per intanto facciamo così, poi... si vedrà! — idee intermedie sopo apparse, e su di esse ogni attività è stata imperniata.

Non riteniamo necessario ricordare ciò che hanno detto e scritto, in materia di motorizzazione e meccanizzazione degli eserciti, i capi scuola (Fuller, Liddel Hart, Croft, Camon, von Seekt, ecc.) ed altri che ai medesimi si sono affiancati. Sembra invece utile, a titolo di maggiore comprensione del sin qui detto, riassumere le idee, forse meno conosciute, di coloro che hanno ritenuto conveniente non distaccarsi troppo dalle tradizioni del passato, o quanto meno procedere con estrema prudenza nell'adozione « in esteso » del trasporto e del traino meccanico nonchè dei nuovi mezzi bellici, nelle conseguenti modificazioni da apportare agli ordinamenti in atto, nella ricerca di nuovi procedimenti tattici.

In sintesi:

Pur deprecando la guerra di logoramento e pur orientando la volontà verso una rapida guerra di movimento, occorre rimanere sul terreno della realtà. Future situazioni politiche e militari potranno nuovamente imporre la prima forma di guerra, anche perchè gli attuali formidabili mezzi di fuoco, se accrescono la forza dell'attacco, conferiscono anche grande capacità di resistenza alla difesa, specie se questa sa sfruttare razionalmente il terreno.

Non è dato conoscere quali sorprese riserverà la tecnica nel suo impressionante affannarsi per realizzare l'impossibile. Occorre attendere; e per intanto — ad ogni buon fine — mantenersi in condizione di fronteggiare qualsiasi forma di guerra con spirito spiccatamente offensivo, e — nel contempo — tenersi pronti alle riforme più audaci e più moderne.

Tali riforme, ad ogni modo, dovranno tener conto delle costrizioni imposte dalla natura dei teatri di guerra sicuri o probabili, vicini o lontani, ove si sarà o si potrà essere chiamati ad operare. Le stesse riforme non potranno mai prescindere dalle risorse del paese in pace e in guerra, perchè queste ultime sono fatalmente destinate a segnare limiti, tracciare criteri, imporre provvedimenti.

D'altra parte le istituzioni militari sono già soggette a continui cambiamenti per effetto non soltanto di mutevoli condizioni sociali ed economiche, ma anche — e sopratutto — politiche ed internazionali. Occorrerà quindi che certe situazioni si chiariscano e si stabilizzino, che certi rapporti fra gli Stati si precisino, prima di risolvere in un senso o nell'altro problemi che appaiono complessi e che comunque richiedono oneri finanziari di vasta portata.

Così ragionando e discutendo, la guerra è sopravvenuta.

Alcuni studiosi di questioni militari scrivono che « è troppo presto per trarre esperienze e deduzioni dalla guerra in corso e per fare previsioni sulla costituzione e sui caratteri degli eserciti di domani ».

Per « fare previsioni » . . . sicuramente è troppo presto. E poi, a che servirebbero? Per ora non interessano.

Circa le « esperienze » e le « deduzioni » . . . qualche cosa possiamo invece dire, e subito, senza attendere la fine del conflitto, prendendo lo spunto esclusivamente e precisamente dagli eventi bellici verificatisi negli scacchieri operativi europei ed africani.

Tali eventi hanno posto in chiara evidenza la parte preponderante avuta, nell'urto delle opposte forze, dalle grandi unità motorizzate e meccanizzate.

Notizie fornite dai comunicati e dai corrispondenti dei giornali al seguito delle truppe operanti; racconti di coloro che vissero ore indimenticabili nel crogiuolo tremendo di asperrime battaglie; notiziari contenuti in riviste dei diversi paesi, ci dicono che:

azioni aventi molte delle caratteristiche proprie dei « colpi di mano », effettuate da forze adeguate in corrispondenza di punti opportunamente scelti, hanno aperto, nel dispositivo nemico, brecce quasi sempre di limitata ampiezza:

in esse hanno fatto irruzione unità corazzate e motorizzate col compito di raggiungere al più presto, lungo determinate direttri-

ci, località e zone importanti arretrate, sì da determinare il cedimento e l'arretramento della resistenza avversaria;

avanti motomitragliatrici ed autoblinde, insieme con elementi motorizzati del genio; *dietro* unità carriste appoggiate da artiglierie semoventi e motorizzate; *fianchi* garantiti da forze motorizzate; aviazione sempre presente; paracadutisti già discesi nelle località o zone anzidette per tenerle fino all'arrivo delle forze in movimento, impedire distruzioni, creare disordine;

le azioni sopra accennate, improntate a carattere di massima spregiudicatezza, sono state precedute sempre e dovunque da accurata, ampia, meticolosa preparazione, ed attuate col concorso del personale e dei mezzi di ogni specie giudicati necessari, senza economia;

i procedimenti seguiti, informati al criterio della massima rapidità di esecuzione, hanno tenuto stretto conto delle caratteristiche e delle possibilità delle armi e dei mezzi adoperati, talchè il loro impiego è risultato in ogni caso armonico e proporzionato ai risultati che si intendevano conseguire.

I risultati, come è noto, sono stati imponenti.

Dimostrano che certe discussioni non hanno più alcuna ragione di essere. E che, quindi, è ora di porre la parola « fine » al ventennale dibattito.

Consentono, altresì sulla base dell'« esperienza » ormai acquisita, di formulare le seguenti « deduzioni »:

1° - *Grandi unità motorizzate e corazzate sono indispensabili per frantumare la resistenza dell'avversario.*

Esse, nella dovuta proporzione rispetto alla massa delle forze terrestri che una nazione può mobilitare, rappresentano formidabili mezzi di sbocco per creare situazioni favorevoli al più ampio giuoco delle varie combinazioni operative e per rompere la tendenza alla stabilizzazione della lotta.

La loro azione, simile a quella di una leva che abbia trovato il punto giusto di applicazione, riesce a rimuovere ostacoli che per essere eliminati con altri mezzi richiederebbero maggiore tempo e ben altra usura di energie.

2° - *L'impiego di grandi unità motorizzate e corazzate risulta vincolato alle caratteristiche del terreno sul quale la guerra si combatte.*

Così zone prive di strade, montagnose, impervie, trarotte, aspre sono proibitive. Ivi, evidentemente, occorre adoperare altri mezzi e procedimenti adatti a questi ultimi.

Ma ovunque sussistono forme di terreno raddolcite, pianalti, conche, soglie, varchi intagliati da linee di transito; ovunque i fiumi rallentano il loro impeto perchè va loro incontro la pianura intersecata da una fitta rete di comunicazioni; ovunque il deserto consente all'uomo ed al cammello di procedere — ivi ruote e cingoli sono il docile strumento di chi vuol raggiungere la vittoria.

3° - *Per contrastare il passo alle grandi unità motorizzate e corazzate occorrono mezzi adeguati ed in larghissima misura.*

Tale necessità è evidente.

Contro mezzi di difesa inadeguati o scarsi, le « macchine » travolgono gli « uomini », distruggono, passano oltre, aprono la via a successi strepitosi, talvolta definitivi.

AERORIFORNIMENTI

ERCOLE MANNI

La fulminea occupazione della Norvegia nell'aprile dello scorso anno, più d'ogni altra precedente campagna, ha dimostrato come il problema degli aeroriforniménti vada considerato e risolto non già nell'ambito occasionale e ristretto di rimediare a temporanee deficienze degli ordinari servizî, bensì allo scopo di accrescere le possibilità operative delle Forze Armate.

Le notizie che possediamo in materia, anche se frammentarie e superficiali, sono infatti quanto mai probative e conclusive.

All'inizio delle operazioni in Norvegia, dando uno sguardo al teatro di operazioni, costituitosi a seguito delle audaci azioni di sbarco compiute dai tedeschi, e seguendo la violenta quanto inefficace reazione degli Alleati, era facile prevedere che la Germania si sarebbe avvalsa dell'aeronautica non solo per reagire e neutralizzare l'azione marittima anglo-francese, ma anche per alimentare e rinforzare i reparti sbarcati, servendosi degli aerei per il trasporto di truppe e di materiali.

E ciò si è appunto verificato, in misura peraltro superiore ad ogni attesa.

Per quanto fosse noto che la Germania si era organizzata per l'eventuale svolgimento di azioni aeree da sbarco e per rifornimenti aerei, tuttavia tale forma d'impiego rappresenta ancora in buona parte, sia per errori di apprezzamento, sia per diffidenza e sia, perchè no?, per ignoranza, un fattore favorevole a creare la sorpresa nel campo strategico. Ed infatti in Norvegia gli sbarchi aerei dei tedeschi hanno costituito un notevolissimo elemento di sorpresa.

I presidî sbarcati dal mare all'inizio delle operazioni, quando la reazione marittima degli alleati si è sviluppata non sono rimasti affatto isolati e le loro vie di comunicazione con la madrepatria sono state mantenute con gli aerei che hanno provveduto a rifornirli e a rafforzarli.

Il compito della flotta anglo-francese di tagliare i rifornimenti ai reparti sbarcati si è risolto in una pericolosa trappola: nella vana attesa di intercettare il traffico marittimo dell'avversario sulle coste norvegesi, le navi alleate si sono esposte al gravissimo pericolo dei bombardamenti, mentre quanto era indispensabile alle truppe di occupazione era trasportato, a grandissima velocità, nelle località più lontane, per via aerea.

Ma l'aviazione non ha soltanto ristabilite le vie di comunicazione con i presidi sbarcati via mare: ha provveduto, essa stessa, ad occupazioni territoriali sbarcando truppe, sia, ove possibile, con l'atterraggio di apparecchi, sia lanciando nuclei di paracadutisti.

In questo modo i tedeschi si sono assicurati il controllo di importanti punti strategici, determinando l'interruzione delle vie di comunicazione delle forze norvegesi, impedendone la radunata, obbligandole alla resa.

Tale notevole complesso di azioni di sbarco aereo e di aeroriforniménto non è certamente stato improvvisato; ne è stata per contro preveduta l'esecuzione con larghezza di criteri, e forse proprio in questo può dirsi sia consistita la sorpresa.

Le esperienze norvegesi hanno così completate ed arricchite quelle già acquisite nella guerra di Abissinia, nella campagna di Spagna, nell'occupazione dell'Albania. Se notizie precise

mancano per la Finlandia e per il conflitto cino-giapponese, può dirsi che elementi ancor più preziosi di studio saranno certo forniti dalle operazioni italiane svoltesi dall'ottobre in poi sulla fronte greca. Sarà questo un capitolo a parte, certo dei più interessanti.

E' ormai chiaro dunque, che, attraverso le vie dell'aria, non è soltanto possibile trasportare l'offesa diretta dall'alto sul nemico, ma anche i mezzi più idonei per sviluppare e rinforzare i dispositivi d'offesa terrestri.

Con questo concetto d'impiego l'arma aerea allarga il raggio delle sue capacità, provvede essa stessa all'occupazione di posizioni terrestri, e comunque concorre a tale occupazione in misura decisiva.

Vero è che tale forma d'impiego rientra nel quadro soltanto di particolari azioni in speciali regioni ed in determinati momenti strategici, ma vero è anche che situazioni propizie a tale impiego possono facilmente svilupparsi nel corso di una guerra e possono altresì essere previste e preordinate nello sviluppo di un piano di guerra.

Siamo sicuri di essere nel vero asserendo che i tedeschi, nel loro disegno di occupazione della Norvegia, avevano tenuto conto, nel dispositivo delle loro forze, dei trasporti aerei, sia per rinforzare i contingenti sbarcati, sia per occupare determinate località, sia per assicurare i rifornimenti.

All'uopo, furono impiegati apparecchi di grosso tonnellaggio, di tipo non più idoneo o meno idoneo alla effettuazione di azioni offensive: probabilmente apparecchi delle linee aeree civili.

Qualche considerazione può dunque esser tratta ormai, giacchè proprio la campagna germanica in Scandinavia ha dimostrato come il problema degli aerorifornimenti non vada considerato ed affrontato come un semplice ripiego, bensì come fattore di cospicua importanza, suscettibile di pesare sull'esito di determinate operazioni.

Prevedendo sia l'atterraggio, sia il lancio col paracadute è indispensabile un'accurata attrezzatura di adeguati mezzi, la cui preparazione non può esser frutto d'improvvisazione.

Tutto il materiale occorrente ad un reparto di spedizione può essere lanciato col paracadute entro determinati limiti di volume e di peso.

Poichè i reparti in azione nella guerra di movimento sono spesso costituiti da truppe celeri armate con artiglierie leggere ed armi automatiche, ne consegue che, come volume e come peso, tali armi e soprattutto le munizioni relative possono essere trasportate per via aerea e lanciate col paracadute; occorre però assicurarne un facile lancio, da quote bassissime, ed una sicura discesa.

Le munizioni, specialmente quelle delle armi e dei pezzi di piccolo calibro, costituite da proietto-bossolo uniti, e le bombe munite di governali, sono facili a deformarsi all'urto; tali deformazioni a volte risultano invisibili ad un esame superficiale e per contro portano gravi inconvenienti al momento dello sparo (inceppamenti e qualche volta esplosioni nell'arma).

La varietà di forma, di peso, di delicatezza del materiale aerolanciabile e l'assoluta necessità di garentirne la piena efficenza all'arrivo, impongono l'uso di mezzi ben lontani dal vecchio sistema del paracadute col sacco e coi cenci per attutire l'urto sul terreno. Sistema che, fra l'altro, consente un lancio di materiale quantitativamente piccolo, data la necessità di caricare poco il paracadute per assicurare una lenta discesa.

Non vogliamo entrare nei dettagli di questo o di quel tipo di aeroriforniture, ma desideriamo solo richiamare l'attenzione sulla necessità che il servizio di aerorifornimento — qualunque sia il tipo adoperato — venga studiato e preparato con quella previggenza che è base indispensabile per il sicuro funzionamento dei servizi logistici.

Intendiamo con ciò dire che non basta sapere che con l'aeroplano si possono rifornire le truppe ed essere convinti che tale possibilità può assicurare le capacità operative di un reparto; occorre anche preparare in tempo ed avere sempre pronti — o quanto meno facilmente disponibili — gli apparecchi, prepa-

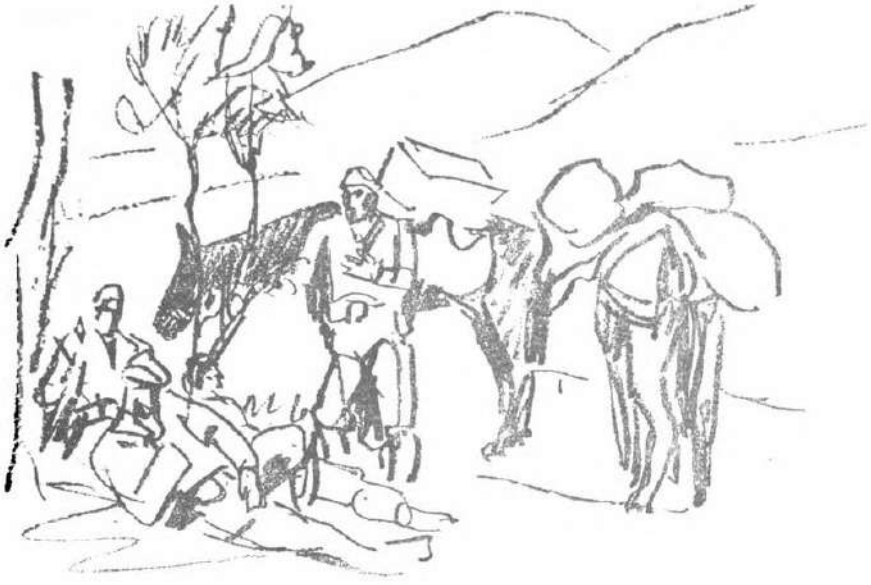
rare ed avere sempre pronti gli aerorifornitori, quantitativamente e qualitativamente idonei allo scopo.

Questa idoneità consiste nella facilità di lancio e sicurezza di atterraggio; facilità di caricamento dei più svariati tipi di munizioni, armi, viveri, liquidi, con il medesimo tipo di aerorifornitore; facilità di ricupero degli elementi lanciati. A questo si può pervenire non già lasciando al buon senso di chi carica il sacco del paracadute la cura di imballare il materiale, ma dotando gli enti logistici di mezzi e di organizzazione che rendano inequivocabile il metodo di allogamento di ogni tipo di materiale, nell'unico o nei pochi tipi di aerorifornitori. Metodo e mezzi quindi in sostituzione dell'aleatorio sistema dell'arrangiamento e del ripiego. Noi possediamo questi mezzi. Non ci resta che svilupparli quantitativamente per realizzare la forza che deriva dal metodo ed allontanare l'alea che appunto dal ripiego può nascere. Per far ciò, dobbiamo innanzi tutto tenere presente che, in guerra, il tempo lavora negativamente quando lo si perde e che, se i servizi non sono pronti allo scatto, è perfettamente inutile lo siano gli uomini e le armi.

Un fante

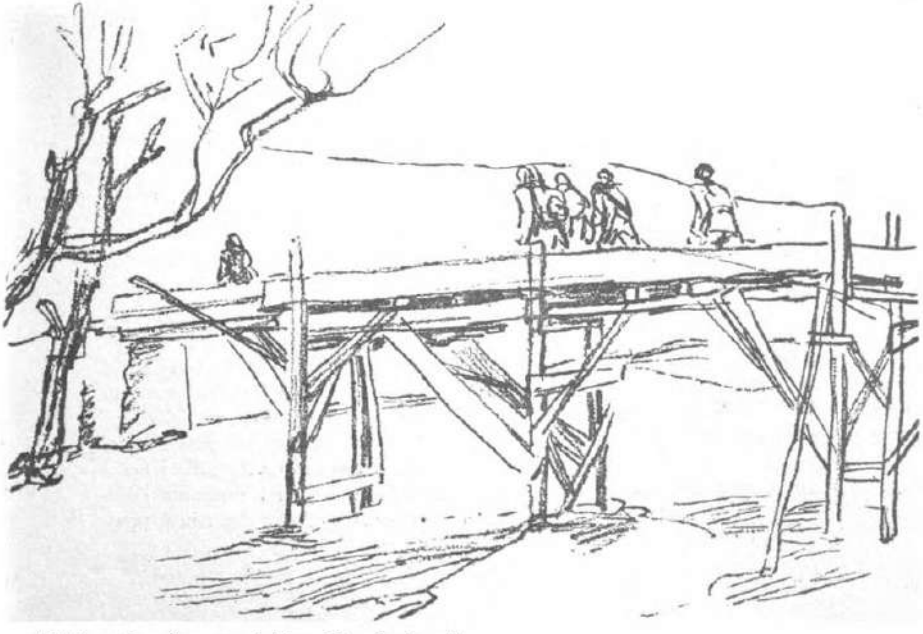
Prigionieri greci

Allarme aereo



Salmerie in sosta

Soldato greco



Un ponte di circostanza

(Dal taccuino di guerra del ten. Gino Spalmach)

NOTE DI TECNICA DEL COMANDO

Gli Stati Maggiori, gli ordini di operazione ed il « tecnicismo ».

II. - GLI ORDINI PER I COLLEGAMENTI.

In una precedente nota (1) sono stati esposti alcuni principi generici, in merito all'organizzazione ed al funzionamento dei collegamenti. Dal complesso delle notizie in tal modo fornite — a parte ogni altra considerazione di indole tecnica, sull'argomento — è emerso un criterio di notevole importanza, quale è quello che attribuisce ai comandi la responsabilità dell'organizzazione e dell'impianto delle trasmissioni.

E' ormai pacifico infatti che la predetta organizzazione rientra fra le funzioni di chi presiede, in combattimento, all'impiego delle forze e dei mezzi dei quali è dato disporre. Il che vale, in sostanza, a porre i collegamenti, fra i fattori dell'azione, in posizione di primissimo piano.

Così stando le cose, è evidente che, fra le funzioni del comando, deve essere considerata anche quella relativa alla compilazione degli « *ordini per i collegamenti* ».

Tale materia non ricevette, dalla grande guerra, una definitiva sanzione; dimodochè la esatta delimitazione delle sfere d'azione proprie degli stati maggiori e degli enti tecnici esecutivi (comandi e reparti del genio) non fu mai praticata. Ciò accadde perchè non sempre gli enti direttivi ebbero la conoscenza di mezzi di prevedibile impiego e quasi mai gli organi esecutivi furono in grado di adeguarsi alle necessità di ordine tattico, che tale impiego ebbero a promuovere.

Nè l'« *Istruzione sui collegamenti* » edita nel 1935 definì, sotto tutti i suoi aspetti, la questione in parola, sia perchè venne diramata anteriormente alle guerre d'Etiopia e di Spagna che offrirono, anche in tema di trasmissioni, convincenti elementi di giudizio; sia perchè l'ente che ebbe a compilarla (Ispettorato del genio) pose naturalmente in maggior rilievo gli aspetti tecnici del problema, dato che i rimanenti non rientravano nella sua competenza specifica.

Allo stato delle cose pertanto, per dedurre qualche cosa di concreto in fatto di organizzazione dei collegamenti, occorre integrare la materia contenuta nell'istruzione in parola, con quanto è possibile desumere dagli attuali codici tattici, nonchè dalla pratica del servizio di stato maggiore e di quanto concerne l'impianto e l'esercizio delle trasmissioni.

Premesso quanto sopra, giova ricordare che già la citata istruzione (§ 141) nell'impossibilità di dettare norme concrete, avverte che la materia in esame deve essere, di volta in volta, adattata alla situazione; evita cioè — ed a ragione — l'enunciazione di una teoria tassativa ed uniforme.

Comunque, in fatto di ordini per i collegamenti, enuncia questi tre:

1° - norme esecutive redatte dai comandi;
2° - direttive ed istruzioni tecniche;
3° - schemi dei collegamenti.

Voglia frattanto lo studioso seguirci nella seguente stringata rassegna dei tre predetti documenti.

A) *Norme esecutive per i collegamenti.*

Vengono normalmente indirizzate dagli stati maggiori ai dipendenti elementi tecnici (comandi del genio) il più delle volte sotto forma di preavviso. E non può essere che così perchè, mentre le operazioni di impianto dei mezzi di trasmissione richiedono sempre un certo tempo, il progetto completo di queste ultime non può vedersi contenuto nello schema dei collegamenti. Schema che però costituisce l'ultimo atto di un complesso problema che non è possi-

(1) V. rivista « Comando », fasc. 1 del 1941, « *Note di tecnica del comando* »: « Quel che gli ufficiali dei comandi debbono conoscere, in fatto di collegamenti ».

bile risolvere se non dopo avere armonizzate le esigenze tattiche connesse al concetto d'azione del comandante (e, pertanto, in corso di evoluzione) con le possibilità consentite, nel campo dell'impiego, dai vari materiali.

Naturalmente, è sulla base dei dati di larga massima (che informano la compilazione delle norme esecutive di cui trattasi) che i comandi del genio orientano l'attività dei dipendenti reparti, circa l'ossatura da conferire alle reti di previsto impianto.

B) *Ordini per l'impianto dei collegamenti.*

Costituiscono il perfezionamento delle precedenti norme.

Una volta che lo schema dei collegamenti è stato definito dagli stati maggiori, col concorso dei relativi comandi del genio, questi ultimi provvedono ad impartire, alle proprie unità, tutte le disposizioni di ordine tecnico che valgano ad assicurare — nei confronti delle reti di comando — la pratica attuazione delle disposizioni contenute nello schema stesso.

Il più delle volte, anche questi ordini vengono impartiti verbalmente od, al massimo, mediante diramazione di grafici compilati tanto più accuratamente, quanto più si sale nella scala delle grandi unità ed il tempo a disposizione aumenta.

C) *Schemi dei collegamenti.*

Stando a quanto la già citata istruzione afferma, sembrerebbe che questi documenti dovessero essere redatti a cura dei comandanti del genio, rientrando così fra le disposizioni di ordine prevalentemente tecnico.

In realtà, invece, non è così; perchè se v'è una norma tattica, in materia di collegamenti, questa è proprio costituita dall'accennato schema, il quale pur valendosi, è vero, di dati forniti dagli enti del genio (portando annessi, magari, schizzi e specchi da questi compilati) non cessa mai di far parte dell'ordine di operazione, che è di esclusiva competenza del comando.

E' pertanto il risultato di un lavoro compiuto per successive approssimazioni, fra elementi tecnici e di comando, poichè richiede una perfetta conoscenza di tutto quanto concorre alla soluzione del problema tattico-tecnico.

Ciò posto, diamo qui di seguito una elencazione approssimativa degli argomenti che possono entrare a far parte dello schema dei collegamenti, avvertendo però che:

a) non esistendo mai due situazioni tattiche perfettamente eguali, è da ritenersi impossibile la compilazione di uno schema dei collegamenti applicabile in tutti i casi; occorrerà invece riferirsi, volta per volta, a quanto la situazione, lo scopo ed il terreno richiedono;

b) non sempre — specie nel campo divisionale — sarà dato disporre del tempo occorrente per la compilazione, riproduzione e diramazione di complessi progetti delle trasmissioni; progetti che talvolta potranno esser ridotti alla più semplice espressione o risultare da conversazioni verbali;

c) comunque, sia che lo schema dei collegamenti costituisca un semplice paragrafo del normale ordine di operazione, sia che corrisponda ad un ordine a parte, corredato con grafici, specchi, ecc., il suo scopo resta sempre quello di armonizzare, in un tutto unico, i collegamenti del comando della grande unità che lo compila con quelli dell'artiglieria e delle minori unità.

Portando a fattor comune tutte le predette avvertenze, la citata elencazione degli argomenti da considerare (nei casi limite) in uno schema dei collegamenti di grande unità risulta la seguente:

1° - *Ubicazione dei comandi, reparti e servizi da collegare* (se necessario, si indicheranno anche le località che gli enti predetti raggiungeranno, in tempi successivi).

2° - *Asse dei collegamenti* (suo sviluppo; centri di collegamento; trasversali di collegamento; tempi d'impianto; assegnazione di personale e di materiali alle colonne ecc.).

3° - *Collegamenti con le grandi unità superiori e laterali* (ubicazioni rispettive; probabili spostamenti; da chi debbasi ricevere il collegamento ed a chi occorra darlo).

4° - *Rete telefonica* (di maggiore interesse nel caso della battaglia difensiva; consta, quasi sempre, di un grafico redatto non in forma schematica, ma mediante indicazione del percorso approssimativamente seguito sul terreno dalle varie linee; porta inoltre l'indicazione dei centri di collegamento, dei materiali che essi comprendono ecc.).

5° - *Rete fototelegrafica* (valgono le considerazioni esposte al comma precedente, salvo che per l'indicazione dei collegamenti fra una stazione e l'altra, i quali, naturalmente, si svolgono in visuale diretta).

6° - *Rete radiotelegrafica.* Le indicazioni a tal uopo fornite dallo schema dei collegamenti vengono, quasi sempre, riassunte in un grafico, dal quale vengono fatte risultare le varie maglie, i tipi di stazione

che partecipano alla costituzione delle maglie stesse, gli indici di collegamento, le frequenze ecc.

Una tabella allegata al grafico contiene, il più delle volte, le altre indicazioni accessorie, che non è opportuno fare apparire dal grafico (orari di servizio, nominativi, codici ecc.).

7° - *Collegamenti mediante colombi* (distribuzione dei colombi ai posti di internamento — dislocazione delle colombaie — collegamenti telefonici con queste ultime ecc.).

8° - *Segnalazioni con artifizi* (codici e norme di funzionamento).

9° - *Collegamenti con gli aerei* (distribuzione dei posti r. t.; frequenze degli aerei in volo; norme per le segnalazioni ottiche; codici ecc.).

10° - *Collegamenti fanteria-artiglieria* inerenti alla cooperazione fra queste due armi, nella ipotesi operativa alla quale si riferisce lo schema dei collegamenti.

11° - *Posti di corrispondenza* (staffette a piedi, in biciclette, su motociclo ecc.).

12° - *Intercettazione e controllo delle trasmissioni radio* (impianto dei posti di intercettazione r. t.; frequenze di lavoro; orari di lavori; norme per l'inoltro delle corrispondenze captate ecc.).

13° - *Codici, cifrari, nominativi, indicativi* ecc.

14° - *Norme per lo scambio della corrispondenza.*

Con la fissazione delle norme relative agli ordini per i collegamenti (i quali rientrano fra le funzioni proprie degli stati maggiori) l'importante argomento può considerarsi esaurito.

I brevi cenni esposti in proposito non hanno, naturalmente, la pretesa di riassumere tutta la complessa materia alla quale si riferiscono; valgono però ad orientare chi può esservi preposto, verso le fonti cui è opportuno far ricorso.

Fonti che — ripetesi — si identificano nella regolamentazione tecnica e, più specialmente, in quella tattica, oltre che in una sufficiente pratica del mestiere.

Bruno Cappuccini

III

ECONOMIA DELL'ITALIA IN GUERRA

GAETANO GIANNUZZI

E' noto che, dal punto di vista della produzione e dell'organizzazione delle forze produttive della Nazione, l'economia italiana era da tempo mobilitata come economia di guerra.

Lo scoppio del conflitto ha determinato tuttavia problemi di carattere particolare, rivolti al raggiungimento di un equilibrio economico tale da comportare una drastica riduzione delle spese e dei consumi privati a beneficio delle necessità di guerra. Anche da questo punto di vista l'entrata dell'Italia nel conflitto non ha trovato il paese impreparato. Sin dal settembre 1939 erano state introdotte limitazioni al consumo dei combustibili liquidi, già nel febbraio 1940 era stata organizzata e disciplinata la distribuzione della carta annonaria individuale, con il razionamento dello zucchero e del caffè, al quale è venuto ad aggiungersi il razionamento del sapone, delle paste alimentari, del riso, dei grassi e dell'olio. Entro la cornice della politica dei consumi si può ancora notare, sin dall'aprile 1940, il divieto dell'impiego di combustibili solidi esteri per il riscaldamento e due decreti del 18 maggio 1940 che hanno imposto la denuncia della lana e del cotone destinati ad usi industriali e commerciali. Ai quali provvedimenti sono poi da aggiungere l'ordinanza del Sottosegretariato alle Fabbricazioni di Guerra del 6 giugno 1940, che dispone la requisizione dei rottami ed oggetti di rame ed il decreto per la demolizione e requisizione delle cancellate di ferro.

I primi provvedimenti presi all'entrata in guerra dell'Italia furono perciò destinati a fronteggiare, entro l'ambito ben definito della sua organizzazione economica e corporativa, la più grave situazione di emergenza che risultava dallo stato di guerra.

Particolarmente importante, sotto questo riguardo, fu il provvedimento che, al fine di garantire piena stabilità all'economia nazionale per il tempo di guerra, imponeva il blocco dei prezzi delle merci, dei servizi, degli stipendi e salari e delle pigioni. Non si tratta però di un provvedimento nuovo nella pratica economica del Fascismo nè di un provvedimento che richieda nuovi organi e nuovi istituti di controllo. Il blocco dei prezzi era già in atto e definito sino al 31 luglio 1940. Esso è stato poi prorogato per tutto il periodo della guerra, come per tutto il periodo della guerra avrà vigore il blocco degli stipendi e dei salari, delle pigioni e dei vari servizi.

Realizzandosi il blocco per tutti gli elementi mobili dell'equilibrio economico della Nazione, si può ritenere che sia sufficientemente assicurata la possibilità di una stabilità dell'equilibrio medesimo, obiettivo questo della massima importanza sia per garantire la prosecuzione indisturbata dell'attività economica del fronte interno, sia per ben comprensibili motivi di giustizia sociale. Non era affatto pensabile che, mentre la parte migliore della Nazione affronta sui campi di battaglia i maggiori pericoli e sostiene i più duri disagi, fosse consentita all'interno la possibilità di illeciti arricchimenti, e si avesse il pericolo di un aggravamento della situazione delle famiglie dei richiamati, e comunque di tutti coloro che contribuiscono con i propri sforzi al raggiungimento della vittoria.

A questa preoccupazione di stabilità economica e di giustizia sociale sono pure inspirati, come meglio dirò in seguito, altri provvedimenti fra i quali: l'imposta straordinaria sugli extra profitti di guerra; l'addizionale di guerra sull'imposta complementare sul reddito; la limitazione della distribuzione degli utili delle società; i provvedimenti sulla disciplina dei consumi, ed altri ancora.

In tempo di guerra si crea inevitabilmente una congiuntura economica che aumenta il reddito monetario della Nazione. Lo Stato, per armare il Paese ed equipaggiare i soldati, è costretto a dare grandi ordinazioni ed a spendere molte diecine di miliardi. Queste commesse statali non sono limitate a poche grandi imprese ma diffuse, direttamente od indirettamente, tra migliaia di aziende, perchè i bisogni dell'esercito,

della marina e dell'aviazione sono svariati come quelli dei privati. Una parte importante di queste ordinazioni statali si trasformano naturalmente in miliardi di salari pagati ai lavoratori di tutte le categorie ed in maggiori utili per il capitale.

A quanto ammonta, in tempo di congiuntura bellica, il reddito del popolo italiano? Sono domande cui è difficile rispondere in forma precisa. Gli ultimi calcoli, di valore approssimativo, lo faceva ascendere per il 1939 a 125 miliardi di lire. Nel 1940 è stato probabilmente superiore.

Un alto reddito monetario può costituire, in tempo di guerra, un pericolo, se, in una forma o nell'altra, questa eccedenza non ritorna nelle casse dello Stato. Quando vi è abbondanza di moneta e scarsità di merce, è inevitabile il fenomeno del rialzo dei prezzi. E pertanto, il razionamento dei prodotti, il blocco dei prezzi, dei salari e del reddito dei capitali, la repressione di ogni attività speculativa, gli oneri fiscali ed il risparmio, difendono e difenderanno il Paese dal grave rischio dell'inflazione.

Per quanto si riferisce al blocco dei prezzi e dei salari, già all'inizio del conflitto europeo, considerata l'impossibilità di realizzare il ristabilimento automatico dell'equilibrio tra spese ed entrate delle masse lavoratrici basato sul giuoco della domanda e dell'offerta e tenuto conto, d'altra parte, che una troppo rigida pressione sui prezzi avrebbe potuto portare un rallentamento nella produzione, si era venuta a manifestare in Italia la necessità di consentire il naturale stimolo a certe produzioni parallelamente a quella di adeguare alla nuova situazione, derivante dalla guerra, le retribuzioni dei prestatori d'opera. Il problema venne risolto dal comitato corporativo centrale nel marzo del 1940, prima ancora della nostra entrata in guerra. Le decisioni alle quali esso pervenne rappresentano una classica manifestazione di corporativismo in atto. Si tenne, difatti, conto dei casi in cui i nuovi aumenti apparivano indispensabili e si stabilì, contemporaneamente al blocco dei prezzi, un aumento dal 10 % al 15 % dei salari e degli stipendi.

In tal modo si sono venute a determinare le condizioni indispensabili per l'instauramento di un nuovo equilibrio corporativo, ciò che vuol dire l'ambiente propizio allo sviluppo della produzione e l'equa e necessaria rimunerazione dei fattori efficienti della produzione stessa. In merito alla politica finanziaria, già prima dell'entrata in guerra, l'Italia, pur trovandosi costretta a sobbarcarsi sin dall'agosto del 1939 ad urgenti spese di carattere eccezionale, non fece ricorso al solito sistema di aumento della circolazione fiduciaria, ciò che avrebbe portato ad un forte squilibrio dell'andamento dei prezzi da cui nuovamente consegue altra spinta all'aumento della circolazione e così via, a spirale viziosa o infernale, come hanno creduta definirla i Ministri delle Finanze dei due paesi democratici. L'Italia vi provvide invece in massima parte con l'emissione di buoni del tesoro, con l'inasprimento o l'applicazione di nuove imposte e solo in piccola parte con un leggero aumento della circolazione fiduciaria, la quale, però, non rese cronica la tendenza dei prezzi all'aumento, come sarebbe avvenuto in una economia sprovvista dei necessari organi equilibratori, perchè, come ho dianzi detto, mediante l'azione degli organi corporativi, gli aumenti si sono verificati in stretta aderenza alle necessità della produzione ed ogni manifestazione patologica è stata stroncata sin dall'inizio dagli organi competenti.

Naturalmente al mantenimento dei prezzi concorre anche l'azione per la stabilità monetaria ed il comportamento dell'organizzazione creditizia la quale, opportunamente indirizzata, ha potuto alimentare le grandi sottoscrizioni industriali e concorrere, con i privati risparmiatori, alle emissioni statali.

Fra i provvedimenti più importanti, adottati dall'inizio del conflitto ad oggi, relativamente all'economia del tempo di guerra, sono da segnalare i seguenti:

NEL CAMPO DELL'INDUSTRIA.

1° - Si è proceduto alla militarizzazione degli stabilimenti ausiliari non solo per garantire l'esonero militare alla mano d'opera necessaria, ma anche per offrire ai dirigenti le più ampie garanzie quanto alla disponibilità della mano d'opera necessaria e la remora a qualsiasi velleità degli operai di trasferirsi in altre industrie o località meno pericolose per le offese aeree.

2° - E' stata sospesa l'accettazione di domande di autorizzazione per nuove iniziative industriali ad eccezione di quelle interessanti la difesa nazionale.

3° - Sono state prese decisioni dalle corporazioni della siderurgia e della meccanica, delle industrie estrattive, della chimica e dei prodotti tessili per l'espansione dei rispettivi piani di produzione oltre i limiti previsti dal programma di autarchia, per adeguarli alla nuova situazione economica e politica creata dalla guerra.

NEL CAMPO DELL'AGRICOLTURA.

1° - Si è proceduto all'ammassamento di taluni prodotti indispensabili all'alimentazione quali l'avena, l'olio, il granoturco.

Il sistema degli ammassi obbligatori, collegato con quello della disciplina dei consumi, si dimostra infinitamente superiore a quelli della incetta e della requisizione, che possono essere adottati per raccogliere i prodotti indispensabili alla Nazione in armi. Da un lato l'incetta, accentuando la domanda dei prodotti, non può che aumentare i prezzi a danno della collettività, quando il mercato rimanga soggetto al meccanico giuoco della domanda e dell'offerta. Dall'altro, il sistema della requisizione, prescindendo dalle condizioni necessarie a mantenere l'efficienza produttiva, influisce in modo non meno dannoso sulla disponibilità dei prodotti tendendo a renderla sempre meno adeguata alle necessità nazionali.

Invece il sistema dell'ammasso totalitario delle più importanti risorse alimentari, assicurandone alla collettività l'intera quota disponibile, ed equilibrando le esigenze del consumo con quelle della produzione, si dimostra lo strumento più adatto ed efficace a raccogliere le derrate occorrenti alle forze armate ed alla popolazione civile.

2° - Sono stati indetti concorsi nazionali fra conduttori di fondi per il progresso delle coltivazioni foraggere, per l'allevamento del bestiame, per l'incremento della produzione di granoturco, della fava e della patata. Detti concorsi rispondono allo scopo di promuovere uno sviluppo completo ed armonico di tutte le produzioni agricole, stimolando un aumento della produzione, non mediante l'allargamento delle superfici coltivate, ma sopratutto mediante un miglioramento dei sistemi di coltivazione, la selezione delle sementi, ecc.

3° - Viene fissato il prezzo dei cereali in modo da dare agli agricoltori un giusto compenso alle loro fatiche ed un'efficace attrattiva per un miglioramento della produzione pur salvaguardando nel contempo il principio del blocco dei prezzi mediante il pagamento, da parte dello Stato, della differenza.

4° - Vengono bloccati per le esigenze di guerra tutta la canapa di nuova produzione ed i relativi sottoprodotti.

5° - Sono stati concretamente esaminati i problemi relativi al raggiungimento di una maggiore produzione di prodotti orto-frutticoli, con abbassamento, eventualmente dei prezzi della produzione, allo scopo di presentare al consumatore nazionale ed estero merce di qualità migliore che costi meno dell'attuale. Il ramo orto-frutticolo ha una notevole importanza nel complesso della nostra agricoltura, dato che questo settore produttivo presenta la favorevole opportunità di sfruttare le possibilità geografiche e climatiche del nostro Paese, portando ad una produzione che è di normale e permanente interesse non solo per il nostro Paese, ma per tutto il continente europeo.

NEL CAMPO DELLA ZOOTECNIA.

Per quanto la posizione geografica dell'Italia ed i suoi rapporti politici con alcuni paesi della penisola balcanica assicurassero al nostro paese una certa continuità di rifornimento di bestiame estero, pure si erano delineati i seguenti fenomeni:

rallentamento dell'offerta del bestiame nazionale da parte degli allevatori;

riduzione delle importazioni di carni congelate per effetto dello scoppio della guerra;

limitazione dell'offerta di bestiame di provenienza da Paesi esportatori d'Europa, per una loro politica prudenziale di riserve e per la concorrenza negli acquisti da parte di altri paesi importatori;

aumentata domanda di bestiame nazionale da parte delle forze armate.

Di fronte alla nuova situazione furono necessari alcuni provvedimenti intesi sia a disciplinare la macellazione dei vitelli per poter incrementare gli allevamenti sia a regolare l'approvvigionamento delle carni alle forze armate ed alla popolazione civile. In conseguenza, nel mentre sono state imposte limitazioni al consumo carneo da parte della popolazione civile, è stato fatto obbligo a ciascun detentore di bestiame bovino di tenere vincolato per un anno il 30 % del peso vivo di bestiame posseduto a disposizione del settore della zootecnia che ha l'incarico, per legge, di rifornire il bestiame per tutte le esigenze della Nazione, ivi comprese le forze armate.

Tale quota del 30 % è stata stabilita in relazione al prevedibile consumo di carne bovina da parte delle forze armate e tenendo presenti le quote normali di rimonta delle stalle. Con questo provvedimento è stata data la possibilità agli agricoltori di procedere tempestivamente all'incremento del bestiame posseduto e di scaglionare razionalmente la loro vendita in relazione alle esigenze della propria azienda.

Come conseguenza diretta del provvedimento si è creata successivamente una regolamentazione del sistema di vendita del bestiame in base alla quale sono le sezioni provinciali della zootecnia che procedono alla vendita del bestiame per conto degli allevatori realizzando esclusivamente i prezzi stabiliti dalle autorità centrali.

Il bestiame portato nei raduni organizzati dalle sezioni della zootecnia si orienta verso destinazioni diverse: le forze armate, il consumo civile, l'industria.

Il bestiame destinato al consumo civile viene acquistato dalle S.A.M.A., che rappresentano le organizzazioni di acquisto dei macellai, a giurisdizione provinciale, le quali provvedono alla ripartizione dei capi acquistati nei raduni ai singoli macellai in relazione alle loro preventive prenotazioni.

Il bestiame destinato all'industria è acquistato dai C. I. C. A. (Consorzi industriali conserve alimentari), che sono organizzazioni di acquisto degli industriali, le quali assorbono soprattutto il bestiame di spolpo.

In sostanza: il nuovo sistema di approvvigionamento, affidando all'organizzazione economica dei produttori il servizio del rifornimento carneo, tutela efficacemente la consistenza del patrimonio zootecnico e, garantendo in qualunque contingenza prezzi equamente rimunerativi, adegua l'offerta alle esigenze del consumo.

NEL CAMPO DEGLI APPROVVIGIONAMENTI E CONSUMI.

1° - Sono emanate disposizioni per l'organizzazione dei servizi per l'approvvigionamento, la distribuzione e il razionamento dei generi alimentari necessari all'alimentazione delle forze armate e della popolazione civile.

Detti servizi sono tutti accentrati al Ministero di Agricoltura e delle foreste (Direzione Generale dell'Alimentazione) il quale:

dispone censimenti e denuncie obbligatorie da parte di qualsiasi detentore;

provvede agli acquisti e alle incette e requisizioni di generi alimentari esistenti nel territorio nazionale, nonchè agli eventuali acquisti all'estero dei generi di cui sia stata autorizzata l'importazione dal Ministero Scambi e Valute;

assegna alle Forze Armate i quantitativi ad esse necessari in base alle richieste;

determina il fabbisogno alimentare di ciascuna provincia e provvede all'assegnazione e distribuzione delle disponibilità;

vigila e controlla le aziende agrarie e gli stabilimenti dell'industria alimentare ed ogni altra impresa di produzione, conservazione e vendita di generi alimentari;

stabilisce la ripartizione tra i vari stabilimenti delle derrate da conservare, da trasformare, e da distribuire;

emana le norme per disciplinare e razionare i consumi e per reprimere la speculazione;

stabilisce i prezzi dei generi alimentari, sentito il Comitato interministeriale annonario costituito presso il Partito Nazionale Fascista, nel quadro delle disposizioni relative al blocco dei prezzi.

Alla repressione dei reati concernenti la produzione, il commercio, il censimento, la precettazione, la requisizione, l'ammasso e la distribuzione dei generi alimentari si provvede con severissime sanzioni penali che prevedono anche la pena di morte per gli accaparratori.

2° - Sono emanate norme che attribuiscono al Ministero delle Corporazioni la disciplina della distribuzione e dei consumi dei prodotti industriali non alimentari sia di produzione nazionale che importati. In conseguenza il Ministero delle Corporazioni può adottare tutti i provvedimenti necessari di censimento, di acquisto o di requisizione dei prodotti industriali esistenti nel territorio nazionale; provvede a regolare la ripartizione o l'assegnazione delle materie prime agli stabilimenti industriali e a disciplinare la distribuzione dei prodotti finiti secondo le esigenze delle Forze Armate e della popolazione civile.

Emana, altresì, le norme per disciplinare, mediante razionamento, i consumi da parte della popolazione civile di quei prodotti industriali non alimentari per i quali si ravvisi necessario provvedere alla distribuzione razionata.

3° - Si fa obbligo di confezionare pane e paste alimentari di tipo unico.

4° - Sono ammesse solo le costruzioni edilizie che non richiedono l'impiego di ferro, cemento e di altri materiali non autarchici.

5° - Sono emanate disposizioni per la denuncia e la raccolta del rame e delle cancellate di ferro.

6° - Sono portate restrizioni, mediante razionamento, al consumo del sapone, delle paste alimentari, del riso, dell'olio e dei grassi.

7° - Sono emanate disposizioni per la vendita della carne bovina al minuto, le quali stabiliscono forme di controllo atte ad assicurare l'accoglimento delle richieste del consumatore nel limite delle disponibilità, ed evitare la possibilità di accaparramenti da parte della clientela danarosa a scapito di quella meno abbiente.

La disciplina della vendita al pubblico si basa sulla riconosciuta opportunità di fissare ad ogni negozio di vendita la sua clientela mediante l'iscrizione della clientela stessa su un apposito registro. L'iscrizione nel registro ha il carattere d'una prenotazione e sancisce l'obbligo, per il consumatore, di dipendere per gli acquisti di carne da un solo negozio di vendita.

Varie considerazioni hanno sconsigliato di addivenire ad un vero e proprio razionamento.

Alle difficoltà che al razionamento porterebbero le diverse abitudini alimentari si aggiunge la diversa percentuale con cui, a seconda delle zone, le varie

specie intervengono a coprire il fabbisogno carneo. La cosa appare assai evidente in una recente indagine dell'Istituto centrale di statistica, dalla quale risulta che i bovini vengono macellati, in maggior copia, nelle provincie settentrionali, gli ovini nelle Puglie, nel Lazio e in Toscana, i suini nell'Emilia e in Lombardia.

Appare, perciò, evidente che, data la diversa quantità con cui la carne entra nella razione ed il rapporto con cui le singole specie intervengono nella formazione della quantità complessivamente consumata, non è praticamente possibile, anche adottando i necessari accorgimenti, di realizzare una reale perequazione fra i consumatori e di addivenire ad un equo e soddisfacente sistema di razionamento.

8° - L'ufficio centrale di statistica ha effettuato il censimento di alcuni generi alimentari di prima necessità esistenti presso i produttori agricoli, gl'industriali ed i commercianti, dei quali parte è stata conferita agli ammassi e parte è stata vincolata a disposizione delle sezioni provinciali dell'alimentazione.

9° - Sono state emanate disposizioni per la denuncia presso i Consigli Provinciali delle Corporazioni (Ufficio autoveicoli) e la requisizione delle gomme e delle camere d'aria per automobili e motocicli.

10° - E' stato fatto obbligo per tutte le ditte produttrici di calzature d'impiegare i succedanei del cuoio per talune parti delle calzature. Sono stati, inoltre, fissati i tipi di calzature da uomo, da donna, da ragazzi e da bambini che devono essere confezionati per gli usi civili stabilendone il prezzo di vendita.

NEL CAMPO DELLA POLITICA DEL LAVORO.

1° - E' stato sospeso il decreto sulla settimana lavorativa di 40 ore.

2° - Sono consentite deroghe alle disposizioni concernenti il lavoro notturno delle donne e dei fanciulli.

3° - E' stato sospeso il decreto che poneva restrizioni all'assunzione di personale femminile negli impieghi.

4° - Si è stabilita la temporanea sospensione del riposo domenicale e settimanale per il personale addetto ai lavori di carico e scarico delle merci negli scali ferroviarii.

5° - Si sono realizzati accordi con il governo tedesco contemplanti l'invio in Germania di notevoli contingenti di lavoratori dell'industria. Al fine di mantenere immutata l'efficienza produttiva degli stabilimenti sono state portate modificazioni agli orari di lavoro nelle industrie meccaniche, metallurgiche e siderurgiche sino a raggiungere le 72 o 60 ore settimanali secondochè trattasi di lavorazioni a processo tecnico continuo o non.

Speciali norme sono state anche adottate relativamente alle retribuzioni.

NEL CAMPO DEL COMMERCIO ESTERO.

1° - Sono stati firmati vari accordi commerciali con le Nazioni alleate o neutrali europee, col Giappone e col Manciucuò.

Di particolare rilievo: è stato concluso nel febbraio di quest'anno un nuovo accordo commerciale italo-tedesco che è stato salutato unanimemente come un nuovo trionfo di quello spirito di fraterna solidarietà che si manifesta così nettamente anche nella comune azione militare dei due paesi amici e alleati.

Il trattato garantisce per un lungo periodo i rifornimenti essenziali di tutte le materie prime senza vincolare per tutto il periodo della guerra alcuna fornitura di interesse bellico al pareggio della bilancia commerciale ed allo stato del regime dei pagamenti.

2° - Si è stabilita una nuova disciplina delle importazioni ed esportazioni.

Le nuove disposizioni consistono nella facoltà accordata al Ministero per gli Scambi e Valute, di concerto con i Ministeri per le Finanze, per l'Agricoltura e Foreste, e per le Corporazioni, di costituire organizzazioni di produttori, commercianti e industriali, aventi lo scopo di disciplinare le importazioni e le esportazioni di determinati generi alimentari, materie prime e prodotti industriali, ovvero di affidare determinate importazioni ed esportazioni a tali organizzazioni o ad altri enti o società.

Assai importante e radicale, poi, il potere accordato allo stesso Ministero di procedere alla requisizione dei prodotti da destinare all'esportazione nonchè delle materie prime e dei semi-lavorati occorrenti per la fabbricazione dei prodotti da esportare.

NEL CAMPO ASSICURATIVO.

1° - Si è autorizzata l'« Unione Italiana di Riassicurazione » ad assumere, per conto e nell'interesse dello Stato, la copertura dei rischi di guerra della navigazione marittima e aerea.

2° - Si sono emanate disposizioni per il risarcimento dei danni di guerra a persone e cose.

NEL CAMPO FINANZIARIO.

Si è provveduto all'imposizione dei seguenti provvedimenti tributari coi quali appare chiaro lo sforzo

fatto dalla finanza italiana nella ricerca dei settori che dispongono tuttora di capacità, contributiva.

1° - *Imposta straordinaria sugli extra profitti di guerra.* I guadagni eccezionali realizzati in dipendenza dello stato di guerra sono immorali. L'opinione pubblica li condanna. Se la congiuntura bellica crea particolari vantaggi a certi settori dell'economia nazionale, impone allo Stato forti spese. E' pertanto equo che lo Stato prelevi una buona parte dei vantaggi economici in cui si vengono a trovare quei settori.

L'imposta è volta a colpire i sopra - profitti marginali che, malgrado il diretto intervento dello Stato per disciplinare il formarsi dei redditi e lo svolgimento dei consumi, tuttavia si creano ugualmente. Il suo gettito, pertanto, non potrà essere molto elevato perchè la maggior parte dei sopraprofitti di guerra, che si verificarono in passato, viene ora impedita dal blocco dei prezzi e dalla disciplina del mercato.

Oggetto dell'imposta sono gli utili prodotti dal 1° gennaio 1939 nell'esercizio di attività industriali o commerciali o in affari derivanti dall'esercizio di attività intermediarie per la parte eccedente il reddito ordinario.

2° - *Addizionale di guerra all'imposta complementare progressiva sul reddito.* Il provvedimento è inteso a chiamare ad una straordinaria prestazione finanziaria i contribuenti soggetti all'imposta complementare che, nell'attuale ordinamento tributario, è applicata con mitezza d'aliquota.

3° - *Imposta straordinaria sui compensi degli amministratori e dirigenti delle società commerciali.* Nei guadagni degli amministratori spesso non c'è proporzione con la fatica per ottenerli. E' stato pertanto ritenuto che contengono sopraprofitti e guadagni di congiuntura, specie quando sono commisurati agli utili delle imprese.

L'imposta è a carico della società, ma questa ha l'obbligo della rivalsa.

4° - *Contributo straordinario del 2 % sui salari a favore delle famiglie dei richiamati.* La mitezza dell'aliquota, il fatto che l'imposta è stata limitata ai lavoratori non richiamati alle armi, la sua temporaneità e, sopratutto, la considerazione che, a causa della rarefazione della mano d'opera per effetto dei richiami, i lavoratori non richiamati vengono a godere di particolari benefici, la rendono sopportabile.

5° - *Adeguamento dell'imposta di registro al plusvalore dei beni immobili.* L'imposta è commisurata alla differenza fra il valore venale dell'immobile al 1° gennaio 1939 e quello nel giorno del trasferimento.

6° - Aumento dell'imposta dal 10 % al 20 % sui frutti dei titoli al portatore non emessi dallo Stato.

7° - Divieto alle società industriali e commerciali di distribuire utili superiori al 7 % del capitale versato.

A questi provvedimenti di carattere tributario è seguita l'emissione di buoni del tesoro 1950 in considerazione che la copertura dei forti disavanzi dovuti all'alto costo della guerra moderna richiede mezzi di tesoreria cui soltanto i prestiti pubblici possono provvedere, senza ulteriori aggravi tributari, con il minimo costo per l'economia nazionale. Nè le imposte, che oltre un certo limite divorano se stesse, nè l'emissione di biglietti per conto del tesoro, che sconvolge costi, prezzi e crediti, possono sostituirli. E' questa ormai la politica finanziaria degli stati belligeranti decisi ad evitare il ripetersi dell'inflazione avutasi nella guerra mondiale, cominciata con la moneta buona e finita con la moneta cattiva. Con il lancio dei prestiti pubblici i biglietti, prima emessi per i bisogni urgenti e ingenti della guerra, ritornano al tesoro che li riprende in cambio di altri beni e di altri servizi. E' un circuito di capitali che se associato, come ora avviene in Italia, al blocco dei prezzi ed alla limitazione degli investimenti fondiari e mobiliari, mantiene pressochè immutato il volume della circolazione e salva la moneta.

A questo proposito è il caso di osservare che tra la politica economica mirante alla restrizione dei consumi e la politica finanziaria basata sull'integrazione delle entrate mediante prestiti per sopperire alle esigenze straordinarie di guerra vi è un netto e preciso addentellato. E' difatti, evidente, che la guerra richiede una parte assai più cospicua del reddito nazionale privato di quanto non ne sia richiesta per il soddisfacimento dei bisogni pubblici normali, ed è altrettanto evidente, che per far affluire nelle casse dello Stato, mediante prestiti, questa maggior quota di reddito nazionale, sono necessarie limitazioni dei consumi privati. Da qui la necessità, anche ai fini finanziari, della politica restrittiva adottata.

In tal modo le direttive economiche e finanziarie, che trovano nelle leggi una pratica attuazione, eviteranno gli errori dell'altra guerra; non vi saranno nè prestiti esteri nè inflazione nè pescicani. Lo spirito di sacrificio dei contribuenti, la naturale attitudine all'economia del popolo italiano e le leggi eque e severe daranno allo Stato, sotto forma di imposte, di tasse e di prestiti interni i capitali necessari per finanziare la guerra senza compromettere la stabilità economica del Paese.

L' AMERICA DAVANTI AL CONFLITTO [1]

Gli Stati Uniti d'America, com'è d'altronde pubblicamente affermato e ufficialmente confermato, accentuano in misura sempre crescente gli aiuti all'Inghilterra, mentre il popolo americano, per principio contrario ad ogni intervento, vi è suo malgrado trascinato da cause varie e precisamente:

dall'intensa propaganda inglese, intesa a convincere la massa del paese della sicura invasione delle potenze dell'Asse attraverso il Sud-America, specie se la flotta inglese dovesse venire distrutta o finire in possesso degli italo-tedeschi;

dalla naturale affinità esistente tra i due popoli e dalla previsione di poter assumere, attraverso il dominio della razza anglosassone, la egemonia mondiale che sino a cinquant'anni fa era appannaggio dell'Inghilterra;

dalla politica personale del presidente Roosevelt, il quale, sebbene avesse assicurato prima delle elezioni che avrebbe tenuto il paese estraneo al conflitto, ad elezioni avvenute ha esplicitamente affermato che l'America darà tutto il suo appoggio all'Inghilterra in fatto di materiali, pur senza inviare uomini;

per avversione ai regimi dittatoriali, avversione fomentata dalla cricca dei comunisti, ebrei, massoni (i vari Cohen, Perkins, Morgentau ecc.).

Vi sono ancora altri sintomi che farebbero ritenere possibile un intervento diretto dell'America nel conflitto e precisamente:

la minaccia fatta dagli Stati Uniti di entrare automaticamente in guerra nel caso di un attacco al Canadà;

la costituzione della nuova commissione mista Canadà-Stati Uniti, per la coordinazione della difesa del continente nord-americano;

l'allargamento della zona delle acque territoriali intorno alle Americhe da 12 a 300 miglia;

la creazione di basi navali ed aeree nelle colonie inglesi.

Questo complesso lavoro di propaganda e di organizzazione è stato accuratamente studiato e messo in atto lentamente. Esso è cominciato con la divulgazione delle solite atrocità che i germanici avrebbero commesso nelle zone conquistate, sull'esempio delle analoghe invenzioni diffuse a carico dei tedeschi all'inizio della guerra mondiale.

Intanto, con il supposto immediato pericolo che la flotta inglese possa scomparire e rendendosi conto che la flotta americana non può, allo stato attuale, far fronte contemporaneamente al pericolo europeo ed al Giappone, il Congresso ha deciso di raddoppiare la flotta con una spesa già dichiarata e stanziata di 11 miliardi di dollari.

Altre ingenti somme sono state stanziate per la creazione di un esercito e di una aviazione, oggi ancora allo stato embrionale.

L'organizzazione industriale americana, contrariamente a quanto in Europa erroneamente si crede, non è però così perfetta come la si vorrebbe presentare.

Se si considera separatamente industria per industria si può trovare una certa perfezione, ma se invece si tratta di organizzare razionalmente le industrie verso una meta unica, allora la disorganizzazione è enorme; vi è conflitto di sistemi nelle industrie che hanno eguale produzione, aggravato dall'assenza di chiare direttive.

Un chiaro esempio dell'anarchia che regna nell'industria americana è quello della famosa ordinazione di 9000 motori di aviazione che Ford e Packard hanno rifiutato di costruire perchè contrari al proposito del governo di portare gli ammortamenti a 10 anni facendo pagare subito i profitti sugli utili; i due magnati dell'industria, dovendo formare nuovi speciali

(1) Queste notizie ci sono pervenute direttamente da un nostro camerata, attualmente in America. Quantunque in parte superate dagli avvenimenti recentissimi, conservano un interesse che ne giustifica la pubblicazione.

reparti, desiderano gli ammortamenti entro 4 anni e il calcolo degli utili solo ad ammortamento avvenuto.

Così le industrie, in attesa di decisioni, non prendono ordinazioni dal loro paese e preferiscono lavorare per l'Inghilterra, che paga subito, senza che i profitti vengano tassati.

Intanto, tra tante divergenze vediamo qual'è la situazione odierna delle forze armate americane e quale quella di alcune materie prime.

L'esercito e la marina non sono ancora all'altezza del loro compito e sono anche poco considerati. Mentre si discute ancora sulla opportunità della coscrizione obbligatoria o selettiva, dato che saranno chiamati alle armi solo i celibi, si nota che questi, con una caratteristica mancanza di patriottismo, affollano gli uffici matrimoniali per sposarsi al più presto ed esimersi così dal servizio. Neppure gli arruolamenti volontari, con laute paghe, non coprono il numero previsto.

Esercito regolare e guardia nazionale. Costituiti da 264.000 regolari e 243.000 guardie nazionali, nella maggior parte arruolatisi per le alte paghe e per la disoccupazione. Scarso grado di addestramento dei quadri ufficiali e loro forte deficienza numerica; quelli della riserva scadenti per mancanza di cognizioni pratiche. I soldati sono poco resistenti alle fatiche. Penuria di materiale, il che porta spesso a svolgere le esercitazioni servendosi di armi di legno; scarsa meccanizzazione.

Si può, grosso modo, ritenere che alla fine del 1939 l'esercito americano disponesse all'incirca di:

450 autoblinde,
150 carri di combattimento,
300 carri leggeri e medi,
N.N. pesanti,
3000 aeroplani, in gran parte di modello sorpassato.

Un'idea della impreparazione dell'esercito veniva data la scorsa estate dalla 1ª armata (90.000 uomini) che in fatto d'armamento contava poco più di 1/10 del numero dei carri armati e dei cannoni da 37 mm. che avrebbe dovuto avere; i pezzi da 96 mm. quasi tutti fuori uso ed invece di 25.000 fucili semiautomatici ne aveva solo 4.200.

Così, la 27ª divisione della guardia nazionale anzichè 414 mitragliatrici ne aveva 96, ed era totalmente priva dei 24 cannoni antiaerei previsti.

La deficienza dei carri armati verrà quanto prima colmata con la costruzione di carri da 12-15 tonnellate per un valore di 10.000.000 di dollari e carri da 70-80 tonnellate per un valore di 20.000.000 di dollari.

Per contro, ottimo sotto ogni aspetto è quanto riguarda i servizi logistici.

Marina. Materiale ottimo. Potenza pressochè uguale a quella inglese ed alquanto superiore a quella giapponese. Non sufficiente però per proteggere le coste dell'Atlantico e del Pacifico.

Equipaggi poco addestrati e dotati di scarso spirito militare dato che gli arruolamenti avvengono solo per le alte paghe e non per sentimento di patria od obblighi di leva.

Ufficiali buoni, ma poco allenati e quantitativamente insufficienti.

Attualmente conta tonnellate 1.257.360 contro 1.461.294 dell'Inghilterra e 990.000 del Giappone.

Ha una sua aviazione composta di circa 2000 apparecchi, per lo più di modello sorpassato.

Dette cifre subiranno però forti varianti perchè entro il 1946 la marina dovrà aver ultimato la costruzione di altre 200 nuove navi (7 corazzate, 27 incrociatori, 43 sottomarini, 8 portaerei, 115 cacciatorpediniere, 1 nave riparazioni).

Anche l'aviazione della marina aumenterà entro il 1942 di 9000 apparecchi ed altri sono previsti per gli anni successivi.

Grande sviluppo è stato dato per la formazione dei piloti. E' calcolato che per fare un buon pilota occorrono circa 12 mesi: pertanto i primi usciranno quest'anno. Per dare però i piloti a tutti gli apparecchi, sono stati istituiti corsi speciali presso le università che si conta possano fornire dai 20 ai 30.000 piloti all'anno.

L'industria americana, se ben coordinata, potrà facilmente e relativamente presto portare a termine il programma per colmare le deficienze attuali e ciò per la dimestichezza che gli americani hanno per tutto ciò che ha attinenza con gli automezzi e che dovrebbe facilitare la motorizzazione dell'esercito e il reclutamento del personale.

E' stato infatti dichiarato dal Comitato per la difesa nazionale che dal 1941 la produzione di aeroplani dovrebbe raggiungere i 13-14.000 apparecchi all'anno.

Inoltre in questi ultimi tempi sono state passate all'industria le seguenti ordinazioni: 277 apparecchi da bombardamento pesante, 410 caccia intercettatori, 850 apparecchi per allenamento e 56 da bombardamento quadrimotori.

La commissione di difesa ha anche stanziato i fondi per altri 1570 apparecchi di vario tipo.

Nel complesso, l'industria ha in atto la costruzione di circa 8.000 apparecchi per l'esercito americano e di altri 3.600 da cedere agli inglesi.

La marina e l'esercito hanno altresì in corso ordinativi per 2.000 motori e 14.000 eliche per il montaggio degli apparecchi previsti per il 1941-42.

I frequenti scioperi, però, intralciano notevolmente l attuazione di questo programma.

Materie prime. Sebbene gli S. U. A. siano considerati come privilegiati dalla natura per la presenza nei loro territori delle principali materie prime occorrenti alle industrie di guerra, bisogna ricordare che invece devono in parte dipendere dall'estero per quanto riguarda gomma, manganese, stagno.

La gomma che ricevono dalle Indie Olandesi è di capitale importanza per i 30.000.000 di macchine in circolazione nel paese e per la motorizzazione dell'esercito. Alle deficienze si rimedia con la gomma sintetica, la cui fabbricazione raggiunge ormai una forte aliquota del fabbisogno, però con un costo di produzione sensibilmente elevato.

Il manganese si trova in 34 Stati del paese, ma in quantità relativamente piccole sì che il 90 % del fabbisogno viene importato.

Le miniere esistenti non vengono sfruttate per ragioni politiche e per i trattati esistenti con l'estero.

Attualmente la disponibilità di detto materiale si aggira sulle tonnellate 1.250.000 sufficienti per un anno di guerra e si sta provvedendo, per mezzo della *Reconstruction Financial Corporation*, ad accumularne altre 600.000 tonnellate e forse più entro il 1941.

Stagno. Viene importato nella quasi totalità dalle Indie Olandesi (90 %) e dai distretti malesi.

Le attuali riserve bastano per soli cinque mesi e le 75.000 tonnellate ordinate all'estero saranno consegnate entro l'anno.

Ad eccezione delle suddette tre materie prime gli Stati Uniti d'America producono intieramente il loro fabbisogno.

NOTE ECONOMICO-FINANZIARIE

Il commercio estero d'Italia prima dell'attuale conflitto.

In un suo recente studio Ottavio Messori ha compilato un interessante quadro statistico delle nostre importazioni ed esportazioni (esclusi i metalli preziosi) dal 1871 al 1938, rese omogenee ragguagliando i valori in lire con il potere d'acquisto della moneta sulla base del 1938.

Preso adunque come base 100 il volume (*ad valorem*) degli scambi del 1938 e fatti i debiti conguagli, stralciamo i numeri indici delle ultime annate e di una ogni decennio prima del 1926.

Anno	Importazioni Numero indice del quantum (Base 1938)	Esportazioni Numero indice del quantum
1871	26,96	20
1881	40,25	27,24
1891	46,61	27,11
1901	66,36	40,54
1911	120,98	56,70
1921	121,59	52,53
1926	152,71	93,73
1928	173,79	88,66
1931	134,62	95,07
1934	128,13	72,80
1935	124,53	72,81
1936	79,69	68,72
1937	117,61	102,26
1938	100	100

Dallo specchio appare la pressochè costante progressione del nostro commercio estero sino alla guerra mondiale, con ritmo più intenso ed accelerato nel ventennio dal 1891 al 1911, in cui l'economia italiana si irrobustì e s'affermò la nostra prima organizzazione industriale. Nel dopoguerra ad un fortissimo aumento delle importazioni (sete di materie prime, ma anche larga diffusione di lavorati e semilavorati d'origine straniera) corrisponde un sensibile ma meno imponente incremento delle esportazioni (crisi mondiale dei mercati di consumo).

Nell'ultimo decennio si avvertono gli effetti, ognor più accentuati, della politica autarchica. Questa porta dapprima una contrazione di ambo i rami del commercio estero, che mantengono la proporzionale disparità. Ma, affinandosi e perfezionandosi il sistema degli scambi compensati, il deficit della nostra bilancia commerciale si attenua e nel 1937 e '38 è notevolmente ridotto rispetto all'impressionante punta del 1928.

Sintomatica l'eccezionale contrazione dei nostri scambi internazionali nel 1936, anno delle sanzioni.

Il Messori ha compiuto anche un diligente raffronto dei prezzi delle importazioni e delle esportazioni, prendendo per base quelli del 1881 (numero indice 100). Da esso risulta che i prezzi più bassi si ebbero nel 1897 (indice prezzi importazioni 70,42 - esportazioni 67,80) i più alti nel 1920 (importazioni indice 694,44 - esportazioni indice 447,36). I prezzi si mantennero elevati sino al 1926, anno del discorso di Pesaro (importazioni indice 543,51 - esportazioni indice 444,79) poi diminuirono sino al 1934 (importazioni indice 183,80 - esportazioni indice 139,04) per risalire successivamente (1938: importazioni indice 345,87 - esportazioni indice 203,40). Alla vigilia dell'attuale conflitto, malgrado gli aumenti verificatisi, i prezzi erano ancora all'incirca alla metà dell'immediato dopoguerra. Rimaneva sempre la necessità di pagare, proporzionalmente, assai di più le merci importate dall'estero di quel che questo non pagasse a noi le nostre esportazioni.

Plebiscito finanziario.

La recente sottoscrizione ai Buoni del Tesoro novennali 1950 ha costituito un autentico plebiscito dei risparmiatori italiani, i quali hanno dimostrata, con

l'offerta spontanea del proprio denaro, la loro fede nei destini politici e nella saldezza finanziaria del Paese.

Il gettito si è avvicinato ai 19 miliardi, dei quali 15 miliardi e 248 milioni di denaro nuovo, cioè 5.339 milioni in più della cifra raccolta in contanti nel febbraio dell'anno scorso, che pur era sembrata imponente.

Il medio ed il piccolo risparmio hanno concorso in misura veramente notevole al successo dell'operazione. Le categorie più numerose di nostra gente — quelle che costituiscono la spina dorsale della Nazione — hanno data la più seria e inequivoca risposta alle intimidazioni inglesi ed ai biechi vociferatori nostrani.

Le società per azioni in Italia.

E' interessante considerare l'andamento delle società per azioni in Italia dagli anni precedenti la grande guerra attraverso l'anno della Rivoluzione Fascista sino all'ultimo anno di cui sono noti i bilanci (il 1939).

Esso risulta dal seguente specchio, desunto dai dati raccolti nella XVI edizione del volume « Società Italiane per azioni: Notizie statistiche » di recente pubblicazione. Sono prese in esame soltanto le società aventi un capitale minimo di un milione di lire, che costituiscono attualmente il 18 % del numero ma il 94 % del capitale complessivo delle società per azioni esistenti in Italia.

Anno	Società numero	Capitale versato (in milioni di lire)	Impianti
1913	816	4.172	4.085
1922	2.712	17.445	14.410
1939	4.504	56.240	69.112

E' sintomatico, come indice del potenziamento dei maggiori enti azionari, che mentre il numero delle società con un minimo d'un milione di capitale dal 1913 ad oggi è meno che sestuplicato, i loro capitali sono aumentati oltre 13 volte ed il valore dei loro impianti è nel rapporto da 1 a 17.

Significativo l'incremento delle società per azioni (sempre con capitale minimo d'un milione) nell'Egeo e nelle Colonie: esse sono raddoppiate di numero e triplicate di capitale dal 1937 al 1940, passando da 47 con 179 milioni di capitale a 93 con 492 milioni di capitale.

Delle società esistenti nel 1939, nel territorio del Regno, 2.195 hanno distribuito dividendi per un importo complessivo di 3.410 milioni su 4.138 milioni di utili di bilancio: il più forte complesso di dividendi è stato dato dalle società elettriche (820.800.255) seguite a notevole distanza dalle industrie chimiche (299.078.041), dalle industrie meccaniche (288.942.161), metallurgiche (276.194.089), estrattive (169.674.848). Le società finanziarie hanno ripartito dividendi per oltre 150 milioni, le banche e i trasporti marittimi per oltre 137 milioni rispettivamente, i cotonieri per oltre 135 milioni.

1113 società hanno chiuso il bilancio in pareggio o con utile non distribuito (quest'ultimo per un complesso di 116 milioni); altre 873 Società hanno chiuso il bilancio con una perdita complessiva di 212 milioni. Le perdite più sensibili si sono riscontrate in talune industrie estrattive, nelle società immobiliari urbane e nelle ferro-tramvie.

Delle società considerate, 3.337 costituiscono imprese industriali, 404 imprese commerciali, 220 imprese agricole, 157 società di credito e finanziarie, 63 imprese assicurative.

Gli scambi con l'estero dei nostri alleati danubiani.

La Bulgaria ha notevolmente migliorata nello scorso anno la situazione della sua bilancia commerciale. Il deficit, che era di circa 746 milioni di lewa al 31 agosto 1939 (importazioni per 3.316 milioni contro esportazioni per 2.570 milioni di lewa), si è ridotto a meno di 213 milioni di lewa al 31 agosto 1940 (importazioni per 3.846 milioni contro esportazioni per 3.633 milioni di lewa).

Massima fornitrice e cliente della Bulgaria è la Germania, che totalizza il 70 % del volume degli scambi, mentre il 10 % fa capo all'Italia, il 10 % alla Russia ed il rimanente 10 % è ripartito fra gli altri paesi.

La Bulgaria intensifica da un lato la navigazione sul Danubio, che serve soprattutto per gli scambi con la Germania, ma vuole d'altro lato favorire la navigazione marittima, potenziando la flotta mercantile per il commercio d'oltremare.

L'Ungheria ha vista salire in due anni, dal 1938 al 1940, la percentuale del volume del suo commercio estero con la Germania dal 43 al 50,4 %; nello stesso periodo la partecipazione dell'Italia agli scambi complessivi dell'Ungheria, è salita dal 6,9 al 12 per cento. E' diminuita invece dal 21 al 16,2 la percentuale degli scambi ungheresi con gli Stati dell'Europa sud-orientale; dal 10,9 al 9,5 quella con gli altri Stati europei, Inghilterra esclusa; dal 18,1 all'11,9 quella con l'Inghilterra ed i paesi extra-europei.

Noi abbiamo aumentato le vendite all'Ungheria di tessuti (di fibre artificiali, di cotone e di lana) ed abbiamo aumentato gli acquisti di bestiame.

Nelle ultime due annate commerciali il valore degli scambi ungheresi è stato il seguente:

	Esportazioni	Importazioni	Saldo
	(in milioni di pengo)		
settembre 1938 - agosto 1939	577	478	+ 99
settembre 1939 - agosto 1940	560	588	— 28

L'Ungheria cerca d'intensificare le proprie esportazioni sia attraverso le vie fluviali — ed a tale scopo è intervenuta con partecipazioni dirette nelle principali Società di navigazione del Danubio — sia attraverso le vie marittime, per le quali resta sempre un'esigenza di prim'ordine quella di poter far capo, con adeguate agevolazioni, ai porti adriatici, più convenienti e meglio attrezzati di quelli del Mar Nero. E' allo studio il problema del collegamento del Danubio con l'Adriatico, affinchè i natanti fluviali possano giungere da Budapest a Fiume o a Trieste.

Il declino delle esportazioni britanniche.

In un recente articolo del *Daily Telegraph* sono raffrontati i dati del commercio estero inglese per il 1940 con quelli del 1939.

Il giornale rileva un aumento delle importazioni per complessivi 193 milioni di sterline, dei quali circa 96 milioni di materie prime e circa 97 milioni di lavorati e semilavorati. Si tratta, tuttavia, d'un aumento più apparente che reale: di cifra, cioè, non di quantità. Esso è dovuto all'ascesa dei prezzi sui mercati d'origine, alla quale s'aggiunge l'enorme rincaro dei noli e delle assicurazioni, per le lunghe rotte, per la necessità di regolare la velocità dei convogli su quella della nave più lenta, per i gravi rischi che malgrado la protezione dei convogli si devono affrontare.

Le esportazioni sono sensibilmente diminuite dal 1939 al 1940: il carbone per circa 13 milioni di sterline, le macchine per circa 26 milioni di sterline, le materie grezze per oltre 18 milioni di sterline.

Il fenomeno è particolarmente accentuato dal maggio dell'anno scorso in poi. L'Inghilterra ha perso la sua clientela dell'Europa continentale e difficilmente potrà ritrovarne una parte considerevole dopo la fine della guerra. Ma anche fuori d'Europa l'impossibilità in cui si trovano gli stabilimenti industriali inglesi di lavorare con la serenità ed il ritmo necessari non consente di mantenere le correnti di esportazione e toglie la fiducia degli acquirenti nei prodotti britannici. Verso di essi l'Inghilterra non è più in grado di far fronte ai propri impegni con una certa regolarità. Il *Daily Herald* lancia il grido d'allarme. Ma a che serve?

La grande fautrice del blocco ne è la vittima più illustre.

Gli Stati Uniti alla conquista di nuovi mercati.

Accennavamo nello scorso fascicolo come la guerra abbia incrementato le esportazioni nordamericane di materiale bellico, ma abbia sensibilmente inciso sulle esportazioni agricole e meccaniche (frumento, frutta fresca e secca, cotone, carni e grassi, tabacco, automobili e macchinari, petrolio).

La perdita dei mercati del continente europeo e del mercato giapponese preoccupa vivamente gli ambienti economici degli Stati Uniti. Questo, assai più che un ipotetico senso di solidarietà anglosassone (in passato gli Stati Uniti sono stati i più accaniti competitori dell'Inghilterra), spiega l'irriducibile opposizione di Roosevelt alle potenze del patto tripartito. La loro vittoria potrà determinare una crisi economica paurosa, senza precedenti, nell'economia nordamericana.

Si cerca intanto di correre ai ripari. E si comincia dai paesi più vicini. Le venti repubbliche dell'America latina sono invase da missioni commerciali della grande repubblica stellata. I loro uomini politici sono oggetto di lusinghe, di adescamenti, di pressioni di ogni genere. Poichè la bandiera della difesa dell'emisfero occidentale, in nome d'una vantata solidarietà panamericana, è stata ormai troppe volte agitata e non inganna più nessuno, ci si è dovuto render conto della necessità di studiare le economie dei singoli paesi del centro e sud America, per venire incontro alle loro esigenze. La vecchia boria *yankee*, che considerava quelle repubbliche come satelliti del grande astro e come facili terreni di conquista pressochè coloniale, ha dovuto cedere ad un senso più realistico della situazione, con maggior riguardo degli altrui interessi.

Nel primo anno di guerra le esportazioni degli Stati Uniti nell'America latina sono aumentate del 50 % rispetto all'annata precedente, raggiungendo in valore 733 milioni di dollari; ma le importazioni negli Stati Uniti dall'America latina sono aumentate solamente del 30 % e resta uno sbilancio per il complesso delle venti repubbliche di oltre 525 milioni di dollari, circa il 28 % delle loro esportazioni globali. Per dar loro il modo di pagare questo imponente di-

savanzo della bilancia commerciale, il governo nordamericano, attraverso l'*Export-Import Bank*, ha concesso prestiti per mezzo miliardo di dollari. Ma comprende che questa situazione non potrà protrarsi a lungo perchè quei paesi non potranno nè vorranno indebitarsi all'infinito. E allora cerca di favorire l'importazione di prodotti sud-americani che non siano in concorrenza con i propri; e studia in tal senso nuove possibilità, come ad esempio in Brasile l'aumento della produzione di manganese, di olii vegetali, di fibre, di diamanti ad uso industriale, di cristalli, ecc.: tutti prodotti utilissimi nel quadro del grandioso programma di riarmo degli Stati Uniti. Per il caffè si sta costituendo una Società mista che dovrebbe acquistare il caffè brasiliano e curarne l'esportazione, non si sa bene in quali nuove direzioni, ma probabilmente verso il Medio Oriente.

Si sono pure iniziate esplorazioni e ricerche allo scopo di identificare in altri paesi dell'America latina l'esistenza di risorse naturali, suscettibili di sfruttamento ed atte a giovare, oltrechè all'economia locale, alla produzione nordamericana. E nel timore che quei paesi finiscano coll'industrializzarsi di propria iniziativa, si allestisce un piano di industrializzazione concepito in modo da evitare quanto più è possibile la concorrenza con la produzione industriale degli Stati Uniti.

Frattanto il bagaglio di ideologie democratiche, tanto care alla mentalità dei paesi protestanti, è messo in soffitta per uso esterno e si è disposti a chiudere un occhio sui sistemi politici dei paesi centro-meridionali dell'America.

Ma non si trascurano nemmeno gli altri continenti. L'Africa, il Medio Oriente (l'Arabia Saudita, l'Irak, l'Iran), la Cina, le Indie Olandesi, l'Australia tra i paesi del Pacifico sono percorsi da missioni commerciali e da agenti dell'industria nordamericana. I gruppi *Standard* e *Texas* hanno ottenuto vantaggiose concessioni petrolifere in Medio Oriente ed è di ieri il trapasso ai gruppi americani dello sfruttamento dei pozzi delle isole Bahrein nel Golfo Persico. L'Australia, in difficoltà per le comunicazioni con l'Inghilterra dopo l'abbandono della rotta mediterranea, è invitata a rivolgersi agli Stati Uniti, ben disposti a fornirle prodotti ed a favorire l'impianto in talune località australiane di stabilimenti di montaggio per le automobili e per i macchinari in genere di propria produzione.

Contemporaneamente i cantieri navali sono in piena attività per l'incremento della flotta mercantile. Il programma di costruzione di piroscafi e motonavi per 2.500.000 tonn. di stazza lorda è stato raddoppiato, in concorrenza col piano quadriennale giapponese che vuol raggiungere i sette milioni e mezzo di tonnellate nel 1943. Per la circumnavigazione della Terra si stanno costruendo sette navi a turbina, particolarmente adatte al trasporto di merci deperibili e con cabine per un centinaio di passeggeri di classe unica (stazza di 9.300 tonn. e velocità oraria di 17 nodi) mentre il Giappone ha istituito analogo servizio di linea in senso contrario.

Per le comunicazioni regolari con il Sud-Africa, che sta già abbandonando la madrepatria per appoggiare prevalentemente al Nord-America le proprie esportazioni di oro e di diamanti grezzi, si costruiscono negli Stati Uniti 9 motonavi che abbrevieranno di 8 giorni la durata attuale dei viaggi.

Resta a vedere se la conquista di nuovi mercati, che per ora va prevalentemente a detrimento dell'Inghilterrà, potrà essere perfezionata prima della vittoria dell'Asse. Altrimenti, la vita economica di domani sarà assai dura anche per gli esportatori nord-americani.

L'aumento del debito pubblico inglese.

Il secondo esercizio finanziario di guerra si è chiuso a Londra con un disavanzo impressionante mai raggiunto sinora.

Il 31 marzo è stato presentato dal Cancelliere dello Scacchiere, sir Kingsley Wood, secondo le consuetudini, il rendiconto dell'anno finanziario iniziatosi il 1° aprile 1940.

Il preventivo, compilato l'anno scorso dal suo predecessore, sir John Simon, prevedeva 2.666 milioni di sterline di spese e un disavanzo di 1.432 milioni di sterline. La realtà ha largamente oltrepassato le previsioni, che parevano già paurose. Le spese effettive hanno toccato la cifra di 3.867 milioni di sterline, mentre nell'esercizio 1939-40, che comprendeva 7 mesi di guerra, erano state di 1.817 milioni di sterline: sono, adunque, più che raddoppiate.

Il deficit effettivo è stato di 2.458 milioni di sterline, oltre un miliardo di sterline in più del previsto. Le spese sono aumentate con un ritmo vertiginoso; la loro media, che era di 53 milioni di sterline per settimana nel marzo 1940, è giunta ai 100 milioni di sterline settimanali nel marzo 1941.

Gli stessi economisti inglesi prevedono che nell'esercizio finanziario testè iniziato le spese possano verosimilmente toccare, e forse superare, i 5 miliardi di sterline, mentre le entrate difficilmente potranno

oltrepassare la cifra del decorso esercizio, cioè 1.409 milioni di sterline.

Il disavanzo è così previsto in 3.600 milioni di sterline.

Gioverà ricordare che nel 1918, ultimo anno della grande guerra e il più costoso, le uscite erano state di 2.500 milioni di sterline. Ora, dopo nemmeno due anni di guerra, il loro ritmo è già duplicato.

Come sarà coperto il disavanzo è oggetto di ardenti ed accorate discussioni fra i competenti del Regno Unito. I prestiti di guerra hanno dato un gettito di 1.200 milioni di sterline; alla differenza già accertata di 1.300 sterline è stato sopperito con l'aumento del debito fluttuante a breve scadenza.

Potrà l'Inghilterra evitare il precipizio dell'inflazione? Si riparla di risparmio forzoso, di censimento e vendita coattiva delle proprietà inglesi all'estero.

Le prospettive finanziarie del domani non sono allegre.

Daniele Bertacchi

L'economia mondiale e la nostra situazione economico-finanziaria nella relazione presentata all'Assemblea della Banca d'Italia.

Nello scorso fascicolo abbiamo pubblicato i dati sulla situazione finanziaria dell'Italia, prendendo lo spunto dalle riunioni del Consiglio dei Ministri.

Siamo lieti di poter dare ora un riassunto della relazione letta dal Governatore della Banca d'Italia, Ecc. Dr. Vincenzo Azzolini, all'assemblea generale dei partecipanti al capitale, tenutasi il 29 marzo.

Dopo un vibrante saluto alle nostre Forze armate, il Governatore ha osservato che l'economia mondiale è stata, nel 1940, completamente dominata dal fattore bellico, le cui ripercussioni hanno determinato già effetti di vastissima portata, preludenti al rinnovamento, quando non addirittura al rovesciamento di vecchie posizioni ed ordini di valori.

Assumono particolare rilievo gli importanti mutamenti territoriali in Europa ed in Asia, i quali, modificando profondamente le sfere d'influenza delle economie dominanti, hanno provocato la formazione di nuovi grandi aggregati economici. Nello stesso senso agisce l'interruzione delle principali linee di traffico intercontinentali, a determinare la quale venne prima il blocco, strumento economico tradizionale dell'Inghilterra, seguito dal controblocco, che, con ben altra efficacia, la Germania applicò al fine di isolare la Gran Bretagna. Mentre nell'altra guerra le correnti di traffico oceaniche, anche se fortemente disturbate dalla guerra sottomarina e di corsa, poterono mantenersi abbastanza intense, oggi le rotte atlantiche sono percorse dai soli convogli che si sforzano, subendo perdite ingenti, di raggiungere l'Inghilterra attraverso le maglie del blocco delle Potenze dell'Asse.

In tali circostanze, l'Europa continentale e l'Africa settentrionale, le due Americhe, l'Asia, vanno divenendo sistemi economici a sè stanti, mentre nell'Impero inglese si verifica un processo di disgregamento economico che ne sospinge le varie parti ad incorporarsi nelle grandi economie cui geograficamente appartengono.

In Europa, sotto l'impulso vigoroso dell'Asse, il processo di integrazione è giunto a buon punto, e di questo assestamento è prova la ripresa del commercio intereuropeo, ristabilitosi in molti paesi al livello dell'anteguerra. Nell'Asia, l'influenza economica del Giappone va gradualmente estendendosi, come dimostra lo sviluppo di nuove correnti commerciali con le Indie olandesi, l'Indocina e l'Australia. Nelle Americhe, la formazione di una economia continentale incontra difficoltà molto maggiori. Gli Stati Uniti hanno bensì cercato nell'America del Sud gli sbocchi che le loro esportazioni avevano perduto nell'Europa continentale, ma non hanno potuto offrire sufficiente assorbimento a molte produzioni dei paesi dell'America latina rispetto alle quali si trovano in posizione di concorrenza.

Di pari passo con la formazione dei blocchi economici continentali è andata modificandosi la configurazione delle aree di influenza delle valute appartenenti alle economie predominanti. L'economia inglese, che per oltre un secolo aveva mantenuto indisturbata tale ruolo, è stata la più duramente colpita dal nuovo stato di cose. La privilegiata situazione, che aveva fatto accentrare a Londra tutti i mercati internazionali, costituiva la base della preminenza della valuta inglese nel mondo; indipendentemente dagli intrinseci suoi fattori di debolezza, la perdita di detti mercati ha spodestato la sterlina dal rango di valuta dominante ed ha provocato il rapido dissolvimento della sua area d'influenza.

La valuta più qualificata per succedere alla sterlina nel ruolo di moneta mondiale era il dollaro, che ha però visto tale sua possibilità notevolmente limitata dall'isolamento del mercato europeo e dall'atteggiamento assunto dagli Stati Uniti nei confronti degli averi esteri di molti paesi. In Asia si va affermando

lo yen, nella cui area sono già comprese molte delle regioni economicamente più attive di quel continente. In Europa è andato acquistando sempre maggiore importanza il marco, a seguito delle occupazioni militari germaniche e della stipulazione di numerosi trattati di commercio.

L'andamento dei prezzi ha subito il riflesso delle situazioni venute a crearsi nei vari raggruppamenti economici, e, in particolare, dell'accentuata sperequazione nella distribuzione delle scorte fra i mercati di produzione e i normali mercati di consumo. In Europa, infatti, i prezzi all'ingrosso sono generalmente e fortemente aumentati, in particolare nei paesi neutrali, nei quali non esistevano sistemi di controllo così efficienti come quelli tempestivamente applicati nelle nazioni belligeranti. In Asia, ugualmente, l'aumento è stato ovunque rilevante, meno che in Giappone, dove i prezzi sono rigidamente controllati. In America, invece, essi sono rimasti quasi invariati, mostrando anzi una tendenza regressiva nella prima parte dell'anno, in relazione alla chiusura dei mercati europei. Nel secondo semestre, l'inizio della realizzazione del vasto programma di riarmo ha provocato negli Stati Uniti un improvviso mutamento di tendenza, che ha dato luogo a preoccupazioni, avuto riguardo alla capacità di espansione del sistema creditizio americano.

L'abbondanza di mezzi liquidi non è del resto esclusiva del mercato americano, ma si manifesta ovunque, in misura più o meno accentuata, specie nei paesi belligeranti, dove maggiore è stata la spesa pubblica. Essa costituisce un'altra differenza, nel campo economico, fra l'attuale conflitto e la grande guerra, e trova spiegazione nella diversa preparazione psicologica delle popolazioni, che ha evitato quasi dovunque la corsa al ritiro dei depositi, l'applicazione di moratorie, le tesaurizzazioni.

La liquidità del mercato ha agevolato il finanziamento della guerra, attraverso l'emissione dei prestiti pubblici: ne è prova il successo che hanno avuto le operazioni finora effettuate.

E' da anni che l'importanza dell'oro come copertura della moneta e come base della struttura creditizia è venuta diminuendo, poichè l'automatismo del sistema ha fallito la prova proprio quando le circostanze eccezionali esigevano un efficace suo funzionamento: sotto il controllo statale il credito si è commisurato alla produzione ed al lavoro, e la stabilità della valuta è stata mantenuta indipendentemente dall'ammontare delle riserve auree.

La limitata importanza della domanda industriale dell'oro; la sua importanza decrescente, nella nuova economia, come mezzo di pagamento internazionale indicano l'esistenza del pericolo di svilimento, che colpirebbe i paesi produttori ed accumulatori di oro. Le grandi masse di metallo, gelosamente conservato, rimarrebbero inerti, giacchè anche l'arma dei prestiti all'estero si è resa assai difficilmente manovrabile: i popoli sanno ormai che il sollievo recato dai prestiti nelle situazioni di disagio che inducono a contrarli è troppo sovente illusorio. Ed è chiaro a tutti, e non certo gradito, il fine politico che in queste operazioni quasi sempre si nasconde.

Se, tuttavia, di oro ci sarà ancora bisogno per il pagamento degli sbilanci del commercio intercontinentale, appare ben difficile invece che possano, nella nuova economia, esistere ancora riserve in divisa, sia pure presso i soli centri di compensazione. La costituzione di una riserva in divisa implica fiducia nel paese la cui valuta si intende accantonare, e non si vede quale fiducia possa più nutrirsi anche in quelle monete che avevano sino a non molto fa rappresentato un rifugio ritenuto sicuro dai capitali che non credevano abbastanza tranquillo l'investimento in patria. Non si dimenticherà che, non appena se ne è manifestato il bisogno, uno di tali paesi-rifugio ha requisito gli averi esteri, non solo di possesso nazionale, ma anche appartenenti a stranieri che in esso erano domiciliati; in quello stesso paese erano state mosse le più aspre critiche contro le requisizioni precedentemente operate dagli Stati totalitari, sempre col più grande rispetto per i diritti dei sudditi esteri. Nè sarà tanto presto cancellata l'impressione prodotta dal blocco altrove applicato sugli averi di paesi non solo direttamente o indirettamente implicati nel conflitto europeo, ma anche neutrali ed al conflitto stesso affatto estranei.

Abbandonato il miraggio di una prosperità nazionale basata esclusivamente sul possesso di larghe masse di oro e di divise, i popoli saranno indotti a ricercare la costruzione del proprio benessere nell'integrale sfruttamento di tutte le loro risorse di lavoro e nell'attivo scambio delle merci prodotte contro quelle di produzione estera.

L'entrata in guerra dell'Italia non ha determinato alcun fenomeno di crisi nell'economia del Paese, perchè economicamente, non meno che idealmente, questo era già da tempo in guerra con le potenze occidentali. L'impulso dato, dopo il 1935, al movimento per l'indipendenza economica nazionale, ci aveva por-

tato a sciogliere, nel corso degli anni successivi, gran parte dei legami economici con i paesi dimostratisi nostri nemici, che erano i detentori del controllo del mercato internazionale delle materie prime. In particolare, il commercio estero era stato già orientato verso gli scambi con la Germania alleata, ed al gioco dei cambi liberi era stato sostituito un sistema nazionale autonomo di moneta controllata: ne è rimasto agevolato l'adattamento dei nostri scambi internazionali alle condizioni di guerra, evitando ogni crisi di cambi.

Il Governatore ha accennato all'andamento del commercio con l'estero e riferito sui provvedimenti in materia doganale e valutaria, e sul cambio della lira in termini di moneta aurea, mantenutosi per tutto il 1940 allo stesso livello dell'anno precedente.

Nella decorsa annata agraria, le condizioni metereologiche sono state sfavorevoli; tuttavia non tutte le produzioni e non tutte le regioni sono state ugualmente colpite, e d'altra parte l'impulso dato alle colture a ciclo primaverile ha consentito di compensare in parte i danni causati dai persistenti freddi e dalle gelate del periodo invernale.

Nel complesso, le cure degli agricoltori hanno finito per aver ragione delle avverse circostanze, cosicchè la produzione agraria è stata nell'insieme sodisfacente e, tenuto conto delle possibilità di sostituzione tra i vari prodotti, adeguata al fabbisogno nazionale.

L'indirizzo dell'attività industriale ai fini del potenziamento bellico della Nazione si è manifestato nella disciplina organica dei consumi industriali; nella militarizzazione degli stabilimenti ausiliari; nel divieto di costruzione di nuovi impianti industriali e di ampliamenti e modifiche di quelli già esistenti, fatta eccezione per gli impianti idroelettrici e per gli altri interessanti la difesa nazionale.

Alle difficoltà di approvvigionamento delle materie prime e dei combustibili si è in larga misura ovviato con l'impiego di prodotti autarchici e con l'utilizzo di materiali metallici di recupero. Alcune materie e prodotti, come il cuoio, il cotone, la lana, i pneumatici, sono stati vincolati ad usi determinati. Al fabbisogno di combustibili si è fatto fronte con le maggiori importazioni di carbone dalla Germania e col più intenso sfruttamento dei combustibili nazionali e dell'energia elettrica.

In complesso, nell'annata decorsa l'attività industriale si è mantenuta ad un livello anche superiore a quello, già alto, del 1939. Parallelamente, sono pure aumentati il numero degli operai occupati e quello delle ore di lavoro, che hanno superato tutti i massimi registrati negli ultimi anni; il che mostra come la guerra abbia *da noi* ben poco turbato la situazione dell'occupazione operaia.

L'attività del mercato finanziario si è svolta con vicende alterne, ma fondamentalmente con buona intonazione. Il volume delle operazioni ha superato quello dell'anno precedente, sopratutto per la maggiore animazione del mercato azionario.

I titoli di Stato hanno chiuso l'anno a corsi pressochè invariati per le Rendite, rispetto al dicembre 1939; migliorati per i redimibili, specialmente per i buoni del Tesoro novennali. I corsi dei titoli azionari hanno subìto nell'anno un incremento del 14 per cento, relativamente modesto in confronto a quello rilevato nel 1939.

I depositi sono aumentati fortemente nel corso dell'annata e specialmente nel secondo semestre, tanto presso le casse postali di risparmio quanto presso le aziende di credito.

Il Governatore ha poi esposto e commentato i dati del bilancio della Banca d'Italia al 31 dicembre 1940-XIX ed ha concluso:

« I risultati dell'esercizio decorso sono molto soddisfacenti e confermano come la vita economica italiana, pur nelle eccezionali presenti circostanze, abbia continuato a svolgersi con il disciplinato fervore che è essenza del nostro rinnovamento nazionale. L'accelerato ritmo di lavoro ha trovato pronta la Nazione in tutti i suoi settori; quello del credito ha fornito ancora una prova della saldezza e della efficienza della nuova sua struttura ».

« Di tale preparazione, garanzia sicura di successo in ogni contingenza, andiamo debitori alla chiaroveggenza ed alla volontà ferma dell'Uomo che ci ha guidato, attraverso sviluppi di una logica ferrea, alle mète che ci aveva segnato sin dagli inizii. Elemento primo che ci ha permesso di raggiungerle è la fede assoluta che sempre ci ha animati lungo il cammino.

« La stessa fede, più che mai incrollabile, ci stringe con tutti gli italiani intorno al Re Imperatore e al nostro Duce, mentre le eroiche Forze armate aprono all'Italia la via della vittoria: oltre questa è la giusta pace che, sotto i segni dell'Asse, assicurerà lavoro e benessere ai popoli ».

IV

Sulle vie dell'epopea [1].

Lunghi solchi, più o meno profondi, si trovano sul cammino della storia, segnati o scavati dalla vita e dalle opere degli uomini e dallo svolgersi degli avvenimenti.

Su quei solchi confluiscono mille e mille sentieri che sanno l'ansia degli scopritori di terre e le imprese degli eroi di ogni tempo, l'anelito alla libertà e la dura conquista del comando, gli intrighi della diplomazia e le violenze della guerra, la volubilità del caso e la mano della fortuna.

Ovunque sono tracce di sangue generoso, splendore di idee, di sentimenti, ovunque si agita la fiaccola d'un ideale e una meta risulta raggiunta — acquisto per l'eternità — là sono le vie dell'epopea. Possiamo incontrarvi gente che cammina col sole e con le stelle senza sapere bene dove e quando arriverà, cavalieri catafratti e condottieri, imperatori e poeti, soldati in grigio verde, tutti fuori dei legami imposti dal tempo che esiste soltanto per i vivi.

Il cammino della storia è senza dubbio invitante. Angelo Gatti (1) lo percorre a tratti, raccontando personaggi e fatti, rievocando su di uno stesso sfondo di gloria e di eroismo figure e gesta. Il racconto avvince ed entusiasma, appaga la nostra sete di conoscere e di sentire, diffonde intorno a noi luce e calore. La rievocazione procede chiara limpida disinvolta suscitatrice di commossa poesia.

Ma quando ci riavvicina agli eventi ai quali abbiamo partecipato e che sono stati da noi intensamente vissuti determina sensazioni di ordine diverso, anche se egualmente intense, variabili quanto a tono e misura a seconda dei ricordi che suscita, dei palpiti che provoca, delle immagini che ridesta. Ciò perchè il modo di narrare prescelto dall'A., per mantenersi vicino, senza soluzioni di continuità, alla espressione ed alla natura dell'epoca, ha inevitabilmente bisogno di soggetti rivestiti dalla meravigliosa patina del tempo, in quanto è il tempo che consacra la gloria, innalza gli uomini, definisce i fatti e ad ogni evento dà un significato e un valore; è il tempo che accosta la verità alla leggenda, che rende più profonde le ombre e più vivide le luci.

Uomini, italiani in prevalenza, enormi distanze superano per andare incontro al sole. L'umanità avanza alla scoperta di terre sconosciute. E' una febbre che i fratelli Polo suscitano e che soltanto con Colombo diviene consapevolezza e volontà. Prima di lui gli uomini sanno più dell'Ulisse di Omero che dell'Ulisse di Dante. Amano i viaggi e l'avventura, amano ad ogni sorgere di sole andare oltre e più lontano, sotto un cielo diverso, per vie sconosciute. Sono viaggiatori ansiosi, sì, veramente, di nuovi panorami di là dai confini conosciuti da secoli e mai violati, ma sono pur sempre viaggiatori senza una meta precisa. Il camminare è la loro meta.

Con tale rievocazione, che ha la vigorosa ed armoniosa unità di una apertura sinfonica, il libro si inizia.

Ma quando è ricordata la morte in battaglia di Pietro III du Terrail detto « il Bajardo » per dimostrare che non ostante il furore ed il sangue gli animi dei combattenti serbano sempre qualche cosa della loro purezza e nobiltà ideale e che lo spegnersi della vita consacra con indistruttibile maestà l'uomo, la trama epica perde di sfondo, manca di atmosfera, si indebolisce per effetto di contrasti provocati dalla presenza di altri elementi che troppo riempiono di sè l'umana vicenda.

Allorchè sorge opera e scompare, con sacrificio immacolato, Francesco Ferrucci, il racconto procede

(1) Angelo Gatti: *Sulle vie dell'epopea*. — Milano, Mondadori, 1941, 1 vol. in 16°, pagg. 200, lire 15.

rapido, staremmo per dire scultoreo, per bassorilievi, amaro ed esaltante, affidato più ai fatti che alle parole. Queste sono poche e scarne, ma sostanziose; quelli, nella loro dura semplicità, sembrano leggenda.

Egualmente la Russia di Alessandro II, grande e dolorosa, non mai ben compresa nè dagli altri popoli nè dai suoi uomini più rappresentativi, si rivela per episodi e per figure, lampeggiante a volte nel buio che torna più buio. Dinanzi ad un popolo semplice e primitivo, fra superstizioni ed odii feroci, sta la concezione sentimentale, nel senso migliore della parola, di un sovrano in buona fede. Da questo contrasto un senso alto e doloroso della vita sgorga insieme col sangue dello Zar assassinato. Egli volle dare ma nulla fu dato. Pensò di concedere ma non gli fu permesso. La morte distrusse con l'uomo due sogni: d'amore e di riforma sociale.

Poi il tono del libro cambia. Ha per protagonista la guerra 1914-18. Racconto e rievocazione perdono un poco di quel loro profumo di poesia narrata, volutamente ma delicatamente semplice e disadorna, quel profumo di vita lontana rimasta intatta, conservata in un alone di prodigiosità; escono da un mondo di per se stesso eroico, anche se la natura degli uomini e delle cose è pur sempre quella di ieri e di oggi. Avvicinandosi a noi nel tempo, fatti e persone rincrudiscono sotto la luce violenta di una realtà che non è ancora trascorsa e che non è per tramontare, e rimangono strettamente legati ad altri eventi meno significativi, meno eccezionali, più spesso decisivi, cosicchè rare volte possono assurgere ad una vita tutta loro, autonoma e perciò perfetta.

Tuttavia l'A. si mantiene aderente alle esigenze della creazione poetica e della realtà quando di una vicenda umana coglie l'essenziale e ne parla con l'intuito proprio dei lontani posteri che di tale momento avranno chiara e sintetica visione.

Così sa discendere fino alle radici profonde dell'odio anglo-tedesco germogliato dalla stessa passione per il mare. Negli inglesi sete di spazio e di ignoto, divenuta mezzo di ricchezza. Nei tedeschi anelito alla libertà oceanica, dalla loro patria nel continente. « Di mano in mano che toccarono una riva la desiderarono propria con inflessibile volontà ».

Talora è soltanto il contemporaneo che parla di avvenimenti ai quali egli stesso ha materialmente o spiritualmente partecipato, e ne parla con impetuosità perchè i ricordi sono ancora vita e non possono quindi essere trasformati in astrazione poetica.

Così risorgono Boito e Cantore, il maestro e il generale. Ci appaiono quali essi furono nella vita, materiata di nobiltà e di dovere. Tutte le altre figure — capi e gregari — hanno nomi che nessuno ha dimenticato. In essi rivediamo gli eroi di tante aspre e violente battaglie. In essi si identifica lo spirito ed il valore di un popolo che ha modellato la sua storia sfidando le avversità del destino.

E risorge ancora, vivo e palpitante, il passato recente e così la storia (talvolta insieme con la cronaca) riprende il sopravvento sulla poesia. Questa si cela, quasi, in un gesto, in un nome, in una fine gloriosa.

Ciò non toglie che dalla storia non ripiegata su se stessa — susseguirsi di avvenimenti riassumibili in nomi, dati, cifre (« dico giorni, dico numeri — esclama l'A. — ma a me sembrano canto, come gl'indici dei guerrieri greci, che nell'Iliade vanno alla battaglia ») — ma considerata come manifestazione quasi plastica della vita universale dell'uomo, come forma di un contenuto eminentemente spirituale, che è insieme causa e spiegazione, dalla storia così narrata dall'A. sempre si levi un respiro poetico.

Bellachioma

La campagna di Russia [1].

Basta talvolta il solo sospetto a gettare un'ombra di sfiducia su uomini e fatti. Il credito si perde facilmente anche con una semplice leggerezza. E tanto più facilmente ci si lascia andare alla diffidenza, quanto più blanda è l'accusa e quanto meno intacca la figura morale dell'individuo incriminato. Infatti nel caso del capitano Bertolini il delitto poi non sarebbe tanto grave. Un quasi centenario, che sessanta anni prima ha preso parte ad una spedizione di fama mondiale come quella di Russia, pagando forse più di una volta di persona, che ha avuta tutta una vita di triboli e di difficoltà, può anche essere trattato con indulgenza, se scrive qualche frottola ed esagera qualche verità. Questa indulgenza per un uomo tanto prossimo alla tomba è gesto di benevola carità umana. E' il gesto che il Re Galantuomo ha fatto, permettendo che gli venisse dedicata l'opera senile. Una attenuante certo avrebbe potuto essere il valore letterario dell'opera, ma neanche il collaboratore artistico, certo Cesare Santuari di Firenze, pare abbia avuto il bernoccolo del letterato e dello storico. Quindi tutto il significato dell'opera è in una sua certa attualità, in quanto atto di fede, ed in quanto riven-

(1) Bertolini Bartolomeo: *La campagna di Russia* — Milano, Mondadori, 1 vol. in 8°, pagg. 390, lire 18.

dicazione del valore dei soldati italiani che presero parte alla campagna di Russia, agli ordini del principe Eugenio, ed in un certo interesse romanzesco per le avventure non comuni di quel corpo di spedizione francese che doveva poi dissolversi così miseramente durante la tragica ritirata. La pubblicazione del libro, a parte la curiosità ridestata, ha un sapore e un carattere di polemica, in momenti di giustificato risentimento per taluni gravi aspetti della politica di Francia, carattere che si accentua soprattutto nella premessa di Ettore Fabietti, che ne ha curata la pubblicazione.

L'uomo che ha steso, già quasi centenario, le sue memorie della campagna di Russia, si era arruolato poco più che trentenne nelle legioni repubblicane, ed aveva combattuto in Vandea, seguendo poi Napoleone nelle campagne d'Egitto, e sotto Leclerc, a S. Domingo. Nel 1809 combattè in Italia contro l'Austria e nel 1812 raggiunse il corpo di spedizione di Russia con un reparto di artiglieria. Dopo la ritirata pare che l'Imperatore lo promuovesse capitano per il coraggio ed il valore dimostrati. Dopo la fuga dall'Isola d'Elba e la disfatta di Waterloo il Bertolini si ritira a vita privata, facendo il maestro di scherma, e cospirando contro l'Austria. Ha qualche disavventura con la polizia, che gli costa alcuni anni di confino a Graz, e muore a Trieste, più che centenario, nel 1871.

Parecchi anni dopo la sua morte si accesero alcune polemiche sulla sua persona e sulla sua opera. E diversi studiosi, tra i quali Pedrotti, Emmert e Zieger si dettero a demolire la sua personalità, e fecero del Bertolini un mentitore vaniloquente ed un po' truffatore. D'altro lato, invece, Alessandro D'Ancona e Ferdinando Pasini si studiarono di salvare la figura del capitano. La cosa veramente non ha mai interessato molto, e l'opera sola basterebbe a condannare abbondantemente il capitano Bertolini, perchè ci informa di fatti noti e stranoti, e perchè lo fa in uno stile ancora più pietoso della storia che ci viene a raccontare.

Resta di tanto strazio una sola cosa nobile, e meritevole di ogni rispetto ed ammirazione. L'eroismo e la tenacia manifestate anche in questa occasione dai soldati italiani che presero parte alla campagna, incorporati nell'esercito francese, e che dimostrarono ancora una volta, ed in maniera luminosa, quello che sanno dare sui campi di battaglia, nelle vicende liete e tristi della guerra, questi duri, ammirevoli figli della nostra terra.

L. C.

Cosimo de' Medici il vecchio [1].

Cosimo de' Medici il vecchio è tutto qui, nel ritratto del Bronzino riprodotto nel libro.

I paramenti quattrocenteschi non disturbano l'evidenza di questo viso.

Lo zigomo robusto e la grande mascella ad angolo retto hanno succhiato il superfluo della carne. Volto di contadino, nudo e crudo. Ma la potente ossatura della faccia e le nette rughe profonde dànno anche risalto ad una particolare finezza del profilo, la cui nobiltà è ribadita dalla acuta serenità dello sguardo, dalla bocca pacata e dal mento imperatorio.

Italiano. Visi come questo, battaglia equilibrio acutezza, se ne trovano ancor oggi senza fatica nelle campagne toscane ed altrove. Sono di quei contadini-fattori in continuo contatto con la natura che con due parole disegnano un fatto, ascoltano molto e vanno al sodo del discorso; vi consigliano, se sgarrate e chiunque siate, di temere la legge di Dio.

Che i Medici provengano dal contado non v'ha dubbio. Giovanni di Bicci, il padre di Cosimo, a vederlo anche lui in effigie, ha tutti i caratteri somatici dell'uomo appena escito dal popolo. A Rinaldo degli Albizzi un giorno avrebbe detto: « ma vegnamo al capo, onde questo movimento è nato... ».

« Vegnamo al capo » poteva essere il motto araldico di suo figlio Cosimo che in settantacinque anni di vita di molte cose venne a capo, e non solo di Firenze e Toscana ma bensì d'Italia e d'Europa. E fondò una dinastia che produsse una diecina di creature superiori. Un genio alla poesia ed alla politica, tre pontefici alla Chiesa, due regine alla Francia, eroi e principi alla storia toscana ed italiana.

Il Rinascimento? Per mezzo secolo almeno si impersonifica in tre generazioni medicee: Cosimo il vecchio, Lorenzo il magnifico, Leone X

Nel 1433 Rinaldo degli Albizzi, esponente della Signoria, bandisce i Medici da Firenze; un anno dopo Cosimo rientra in città fra grandi manifestazioni di gioia « come — dice Machiavelli — rade volte occorse che un cittadino, tornando trionfante da una vittoria, fosse ricevuto dalla sua patria con tanto concorso di popolo e con tanta dimostrazione di benevolenza ».

Ritorno che è, per i Medici, l'inizio dell'ascesa; la fine è il 9 luglio 1737, giorno in cui il granduca Gian Gastone, senza discendenti, esalò l'ultimo respiro in

(1) GUTKIND CURT: *Cosimo de' Medici, il vecchio.* — Firenze, Casa ed. Marzocco (già Bemporad), 1940 XVIII. 1 vol. in 8°, pagg. 438, lire 20.

Palazzo Pitti. Pochi giorni dopo Francesco di Lorena prese formale possesso dello Stato.

Tre secoli; nove generazioni medicee.

Il lavoro di Gutkind, fra i tanti, italiani e stranieri, su i Medici ed il tempo loro, ci sembra uno dei più originali.

Per maggiore perspicuità di giudizi? per più spiccata serenità di lodo, diciamo così, arbitrale tra gli innumeri esaltatori e denigratori di ogni tempo di questa famiglia? per disegno architettonico, dovizia di documenti, amenità aneddotiche?

Cose, tutte, che, più o meno, ci sono: ma per ciascuna il libro del Gutkind potrebbe trovare quello che lo supera.

L'opera è una biografia di Cosimo il vecchio.

C'è in essa, sopratutto, l'intenzione di presentare il capostipite mediceo come un segnato dalla natura che, nel trapasso da vecchie a nuove istituzioni, diventa, « contro ogni sua volontà », il padrone dello Stato. Non sarebbe stato perciò Cosimo l'assassino della libertà della repubblica fiorentina, ma lo stesso naturale maturarsi degli eventi. Fissato questo punto — o, per meglio dire, predisposti e montati gli argomenti, del resto con grande competenza ed onestà, in modo che questo punto resti fissato — il rimanente dovrebbe scorrere da sè.

Deterso Cosimo, quasi completamente, dalla colpa liberticida, anche le colpe dei suoi successori, innestate nell'indole dei tempi, verrebbero ad assumere un più accettabile significato. Resterebbero, risplendendo di maggior luce, la sagacia politica, l'umanità, la liberalità nelle arti di Cosimo e dell'illustre sua progenie.

E tutto questo, in gran parte, è vero.

Chè per i Medici in special modo è da porre a base del giudizio la caratteristica dei tempi, nei quali, come dice Pasquale Villari, « si cominciava a diffondere quella opinione, che divenne poi un errore assai generale e funesto, che le leggi e le istituzioni siano un trovato dell'uomo politico, non già un risultato naturale della storia, dello svolgimento sociale e civile dei popoli ».

Rottisi i vincoli strettissimi della famiglia e della casta, caratteristiche del Medio Evo, l'affermarsi di un forte ed equo potere centrale fu funestato, in Italia, dal più sfrenato « individualismo » che sospingeva il mercante, il bastardo, il venturiero a tentare di comandare un esercito, di fare una rivoluzione, di divenire un tiranno appena egli stesso reputasse di possedere l'arte e l'audacia per riuscire.

Sicchè, prosegue ancora il Villari, « bisognava lottare contro lo scontento fierissimo di coloro che, per lunga consuetudine, s'erano usati a non saper vivere senza partecipare al governo; contro le ire feroci di coloro che avevano anch'essi aspirato alla tirannide, ed erano stati prevenuti o vinti. Se con la forza si vinceva un tumulto popolare, i pugnali s'appuntavano nelle tenebre da ogni lato. E le congiure erano allora più crudeli, perchè assumevano il carattere di vendette personali; s'ordiva fra gli amici, nella famiglia stessa: si vedevano i più stretti parenti, anche i fratelli, contendersi il trono col ferro e col veleno. Così il tiranno italiano poteva dirsi condannato a riconquistare ogni giorno il suo regno; e pur di ottenere questo fine, esso credeva giustificato ogni mezzo ».

In tale universale stato di cose, non si può non riconoscere che i Medici ebbero il merito di impadronirsi del potere senza violenza, con una politica costante ed accorta, seguita per più di un secolo; riuscendo ad attrarre nella propria orbita non solo il numero, che è forza, ma sopratutto l'intelligenza, che è potenza.

Nè precorsero i tempi, è vero, nè prevenirono i mali.

Ma (se pure, come molti ed il Gutking stesso vogliono, non è del tutto accettabile che divennero signori dello Stato per legittima difesa) furono quanto di meglio, in fatto di politica, i tempi stessi potevano produrre.

Il lavoro però del Gutkind, se anche si impernia su Cosimo, non ritrae dalla sola compiuta riesumazione di quest'uomo il suo pregio maggiore.

L'A. riporta in prima pagina un brano della « Descrizione sintetica della vita fiorentina » di Goethe, nel quale, fra l'altro, è detto: « quando si leggono le storie e le cronache di Firenze che per solito mostrano e pongono davanti agli occhi soltanto sconcerti e malanni, se non è noto il vasto fondamento dell'esistenza borghese, da cui ogni cosa è sostenuta, si comprende a stento come simile città abbia potuto sorgere, prosperare e durare.

Esatti registri di amministrazione, il magico linguaggio della partita doppia, i fatati effetti delle operazioni bancarie, tutto ciò noi troviamo altrettanto attivamente esercitato nella città madre e da questa diffuso nei regni europei da individui e da società intraprendenti ».

E più oltre: « un grande commerciante è di per se stesso uno statista; e come il ministro delle finanze

occupa in realtà il primo posto nello Stato (*aveva piedi ben poggiati a terra l'« olimpico » Goethe!*), anche se altri lo superano nel grado, tale è la posizione del banchiere di fronte alla società borghese, poichè egli ha nelle mani la chiave magica che apre tutte le porte ».

Riteniamo che sia qui l'originalità del lavoro.

Perchè, per comprendere, bisogna conoscere il reale valore, a cinque secoli di distanza, del « vasto fondamento dell'esistenza borghese, da cui ogni cosa è sostenuta ». Cioè riesumare, come ha fatto magistralmente il Gutkind, i moventi ed i procedimenti quasi diremmo materiali delle operazioni bancarie, del sistema monetario, degli scambi, dell'ordinamento fiscale, della organizzazione del lavoro e della produzione, degli atti contingenti della politica interna ed estera; di tutti gli aspetti, insomma, della vita pratica di uno scorcio del cinquecento fiorentino. Tutte cose di cui abbiamo, generalmente, nozione solo nei limiti del tempo nostro e di cui, per quanto riguarda il passato, le comuni istorie poco o nulla riferiscono, lasciandoci così nella memoria una sensazione più formale che reale sull'intima genesi e connessione di importanti avvenimenti.

Sicchè da questo studio, che è tutto una serrata e documentata indagine, fino ad apparire arido in talune parti, emerge, alla fine, Firenze cinquecentesca in pieno sole, mentre ferve la vita nelle vie cittadine.

La vita di ogni giorno, con i suoi bisogni immediati e con i suoi contrasti fra uomo ed uomo, classe e classe, fra classi e Stato; in una città singolarmente evoluta, dove anche il popolo ha disposizioni naturali per le espressioni della poesia e delle opere d'arte ed esiste, nel sangue, l'aspirazione alla sapienza ed alla cultura. Città, poi, corporativa per eccellenza, dove però il cittadino, superata la concezione medioevale e feudale, mentre considera l'attività artigiana, commerciale ed associativa come un compito che eleva il senso dell'onore e della coscienza, ha, nel contempo, la radicata convinzione di poter sempre dire la sua opinione di uomo libero e la pretesa di far sentire il proprio peso nel governo dello Stato.

Ma pur nelle lotte civili — e forse a cagione stessa di queste che sommovevano ed affinavano continuamente gli strati più profondi del popolo — Firenze è, a quell'epoca, la città di gran lunga più civile d'Europa.

Chè non manca, anche negli urti di parte, oltre che il senso di misura, la freddezza calcolatrice. Ancora Giovanni Bicci, secondo Machiavelli, avrebbe detto a Rinaldo degli Albizzi: « e Voi, se vi ricordaste delle cose seguite, e con quali inganni in questa città si cammina, sareste meno caldo in questa deliberazione ».

Incidendo, appunto, il Gutkind nella carne di queste cose « seguite », ci dà quello che di cui sentiamo sempre il bisogno: un contatto con la vita.

Libro, perciò, vivo.

Cosimo de' Medici, mercante finanziere umanista, aveva, dunque, nelle mani « la chiave magica che apre tutte le porte ».

L'organizzazione commerciale della sua Casa ha centro in Firenze e filiali a Roma, Venezia, Pisa, Milano, Lione, Avignone, Ginevra, Valenza, Barcellona, Anversa, Londra. « Prima casa commerciale della cristianità » era definita.

E tutte le fila di questa organizzazione convergono nelle mani di Cosimo. Un contemporaneo, il Rucellai, lasciò scritto: « ancora debbo ringraziare Iddio per essere stato al tempo del magnifico cittadino Cosimo di Giovanni de' Medici el quale è stato ed è di tanta ricchezza e di tanta virtù e di tanta grazia e riputazione e seguito così fuori della città come dentro che mai nel cristianesmo non fu simile cittadino nè di tante buone parti e condizioni quante sono state e sono in lui ».

L'equilibrio fu il segno distintivo di Cosimo: nella vita privata, negli affari, nella politica estera del suo paese.

Fu il primo a comprendere che fra gli Stati italiani non poteva esserci accordo se non nel « sistema difensivo della politica dell'equilibrio », che, da lui inaugurato, e proseguito e sviluppato poi dal nipote Lorenzo il Magnifico, divenne norma ed esempio per l'Europa nei secoli successivi.

« La raffigurazione di quell'uomo singolare sarebbe incompiuta se non si osservasse e valutasse la sfera della sua vita privata, comprendendo in essa la sua operosità nelle cose dell'arte e della filosofia nonchè degli uomini; il suo mecenatismo che ancor oggi ci guarda dalle innumerevoli opere d'architettura, di scultura, di pittura, d'artigianato » — dice il nostro A.

Al centro della sfera della vita non solo privata ma anche pubblica di Cosimo c'è un'alta nota spirituale che si rileva meglio ed in breve da una sua stessa frase: « *ogni dipintore dipigne sè* ».

Sentenza di acutezza senza pari, di significato estensibile dall'arte pittorica a tutte le attività umane, che fa di Cosimo il tipico uomo del Rinascimento.

Intanto — notiamo — gli stranieri continuano a scavare, con inesausta lena, in questo nostro glorioso passato.

Più che attratti dal sorriso delle tele e dalla serenità delle linee degli edifizi, essi ci sembra che cerchino di strappare al passato ciò che quella singolare generazione di italiani si è portato con sè, ma che necessita ancora per il futuro: il senso armonico della vita.

mosc.

★

Un libro di guerra.

Da Cadice ai Pirenei (1). Come dire: molti mesi filati di guerra, di vita dura, di sacrifici e di privazioni. Anche se l'A. del libro, come vedremo in seguito, forse nell'intento di non compromettersi troppo con la tragedia e di non cimentarsi con le parole grosse, ha voluto argutamente alternare, alle inevitabili croci del soggiorno in trincea, le gratuite delizie di qualche ameno incontro con stormi di belle figliole che sembran messe lì apposta, tra pagina e pagina, per dimostrare come la vita del soldato non sia tutto un panorama di spine più arido che una stesa di reticolati.

Il capitano Maurizio Bassi ha scritto questo suo diario senza alcuna pretesa letteraria. Si capisce subito, ad apertura del libro, che egli non mira all'antologia ma alla pura e semplice verità: bella o brutta che essa sia, e accorata o frivola a seconda degli umori del momento in cui è stata impugnata la penna. E qui sta appunto, pur con i suoi naturali difetti, tutto il merito del riuscito volume. Perchè l'impresa legionaria di Spagna, come d'altronde la campagna etiopica, e come del resto, tutte le vicende che si svolgono in un clima ed in condizione inconsueti, ha già fornito alle patrie lettere troppe pagine retoriche dettate il più delle volte da gente che, per essere vissuta ai margini della guerra, ha dovuto ricorrere all'iperbole e all'artificio per non rimanere a carte scoperte.

Il tono discorsivo e pacato dei vari capitoli induce a credere che l'A. si sia accinto a riempire le numerose cartelle che compongono il volume con la stessa modesta onestà con cui si scrive una serie di lettere ad una persona lontana. Per la verità è un poco una specie di mania quella che prende tutti i combattenti quando s'accingono a raccontare le proprie vicende ad estranei: forse perchè il soldato sente giustamente che i suoi casi personali e le sue personali considerazioni dell'andamento delle varie vicende belliche vengono valorizzate ed umanizzate da alcunchè di superiore e di universale che evade dalla sua individualità di scrivente. Alcuni preziosi epistolari e molte pagine di diario di questo o quell'anonimo sono serviti e servono infatti a veder chiaro in molte intricate vicende. Ma è bene evitare, se si vuol rimanere nel clima giusto della cronaca e se si ha interesse di recare un effettivo contributo alla futura ricerca storica, di confondere le avventure intime con quelle che, pur facendo sempre perno sui casi personali del diarista, hanno attinenza con l'andamento generale dell'impresa narrata. Intendo dire, insomma, che qualche volta il Bassi si sofferma con eccessiva compiacenza a parlarci di *muchachas* e di *comidas*: cose belle anche queste, nessuno lo vuol negare, ma che interessano più l'arte culinaria e più quella amatoria che non l'arte della guerra.

A parte questa piccola menda, dovuta forse all'esuberanza dello scrittore, si può dire che in tutto il libro la vicenda respira nella scena naturale, ora cruda, ora romantica, dell'umanità in guerra. Ogni episodio ha una sua introduzione ambientale ed un suo significato risolutivo. Non diremo quindi che il Bassi non sia riuscito nel proposito di rendere artisticamente oggettiva la ricca e sensibile materia di cui disponeva solo perchè il tono di alcune pagine presenta qualche forzatura e l'immediata vivezza di certi momenti appare talvolta semplicemente annotatoria. Pur con i suoi naturali squilibrii, *Da Cadice ai Pirenei* resta pur sempre un buon libro di calde e forti pagine in cui le figure si sollevano talvolta drammatiche e alcuni brani di viva poesia toccano profondamente il cuore.

Puc.

(1) Firenze, Le Monnier, 1940, 1 vol. in 16° con copertina a colori, pagg. VIII-476. L. 16.

★

Italia, Europa, Arabia [1].

Nella ormai già lunga serie dei Manuali di Politica Internazionale al n. 24 si è inserito questo lavoro del Sertoli Salis, il nostro giovane storico che già ci ha dato più di un saggio originale quanto meditato.

Questa volta si tratta di un altro interessante paese, l'Arabia, le cui complicate, mutevoli, spesso incerte e nascoste vicende non erano state raccontate al pubblico italiano se non per taluni aspetti e per taluni paesi. Eppure, paese rivierasco del Mar Rosso, come

(1) Renzo Sertoli Salis: *Italia, Europa, Arabia*. — Istit. Studi Polit. Intern. Milano 1941, L. 30.

la nostra Eritrea e maggiormente ora come la nostra A. O. I., ci doveva interessare e maggiormente ci interesserà nel domani post-bellico perchè facente parte del nostro spazio vitale e perciò legato al nuovo ordine europeo, africano e del vicino oriente che entra nella sfera di azione dell'Asse.

Questa volta si tratta di un lavoro che illustra la intera zona arabica nelle sue varie parti geografiche, nei suoi principali Stati, nei suoi avvenimenti militari e politici, negli intrighi diplomatici, nelle rivalità interne e specialmente esterne, nelle lotte fratricide e nelle lotte religiose... A cominciare dalla fine del secolo scorso, Turchi ed Inglesi, Francesi ed Italiani vi sono ricordati nella loro azione spesso rivale, spesso nemica, sempre ostile nel giuoco degli interessi reciproci.

Questo libro ha il pregio di avere alcuni capitoli e molti riferimenti al particolare sviluppo dei rapporti italo-arabici ma specialmente al punto di vista della politica italiana nel Mar Rosso, prima e dopo la conquista dell'Impero, ed è aggiornato fino alla nuova situazione che il conflitto attuale ha determinato, con tutte le sue conseguenze revisionistiche.

Di particolare interesse è la logica conseguenza — ammessa e fatta propria dai geopolitici, negata arbitrariamente dai geofisici — del comune destino fra Mediterraneo e Mar Rosso, il quale così, anche dalla politica, trova confermato il principio che — dopo l'apertura del Canale di Suez — esso è parte integrante del Mediterraneo e non più dell'Indiano.

Al successo del volume nuoce una minuziosissima analisi degli avvenimenti, tanto che il testo ne risulta pesante ed aggravato oltre misura: una buona guida bibliografica ed una appendice di documenti chiudono il volume.

Paolo D'Agostino Orsini

La colonizzazione italiana [1].

In un volume di poco più di 150 pagine, denso di contenuto, Paolo d'Agostino Orsini di Camerota ha approfondito il problema della colonizzazione italiana nei suoi elementi predominanti, affermando e dimostrando — come egli stesso dichiara nella premessa — la nostra individualità coloniale e la sostanziale differenza fra la colonizzazione fascista e le molte altre che, nel tempo, l'hanno preceduta.

(1) Paolo d'Agostino Orsini di Camerota: *La colonizzazione africana nel sistema fascista.* — Milano, Fratelli Bocca, 1941-XIX, 1 vol. in 16° pagg. 164, lire 13.

Diciamo subito che l'autore ha raggiunto, nella maniera più chiara ed esauriente, lo scopo che si era prefisso.

L'esame del processo di colonizzazione africana — dai più remoti tempi, fino ad oggi — e degli elementi giuridico-etici della colonizzazione fascista è sviscerato a fondo nei due capitoli centrali.

Da questo sintetico quadro le caratteristiche essenziali della colonizzazione fascista balzano evidenti: la sua essenza corporativa per principi, mezzi, scopo, il metodo nuovo di trattare tanto di fronte ai bianchi — cioè al cittadino italiano — quanto nei riguardi degli indigeni.

Nei confronti di questi ultimi realizza una separazione associativa-collaborativa che si stacca nettamente dai criteri di semplice assimilazione o di incorporazione attuata da altre potenze.

La colonizzazione fascista rappresenta la continuità tradizionale di quella romana, raccordando al glorioso passato quanto vi era di applicabile al presente.

Ne sono prova: la colonizzazione di stato, la cittadinanza coloniale speciale, le provincie romane al di là dell'Italia, la bonifica totalitaria delle terre africane, le grandi reti stradali, la colonizzazione degli ex pretoriani.

Tradizionale, rinnovatrice e originale sono le tre qualifiche con le quali l'autore definisce la colonizzazione fascista.

I limiti della nostra colonizzazione sono considerati « unicamente geografici » e non costituiscono limiti di capacità umane e finanziarie, nè tecniche: essi vogliono significare quindi che la nostra colonizzazione è capace di maggiori altri sforzi estensivi.

Il problema della nostra espansione coloniale, le nostre rivendicazioni, le nostre aspirazioni ad una maggior libertà di movimento, in una parola alla totale libertà dello spazio vitale, è chiaramente impostato nei suoi termini essenziali.

La soluzione del problema darà all'Italia di domani un più ampio respiro, assicurando, con il possesso del Ciad, la possibilità dei traffici veloci dalla Libia — e quindi dall'Europa centrale e del nord — con il Congo e il centro Africa; con la realizzazione della saldatura geoeconomica di tutto il bacino nilotico dell'A.O.I. attraverso il Sudan, la valorizzazione delle risorse dell'Impero.

In questo delicato momento, in cui le nostre forze coloniali sostengono l'urto e il peso di un nemico soverchiante, l'esame approfondito dei problemi coloniali, vitali per l'Italia fascista, infonde un senso di sicurezza ed è di auspicio alla vittoria, che con-

sentirà al nostro paese, libero dagli ostacoli che finora gli hanno sbarrato il cammino, di dare impulso alla grande opera di civiltà e di progresso che il destino gli affida nel continente africano.

Paolo d'Agostino Orsini di Camerota ha dedicato « ai pionieri, ai lavoratori, ai combattenti italiani d'Africa » la sua interessante fatica.

« Colonizzazione africana nel sistema fascista » è pertanto anche un libro di fede.

Matteo Borde

Aspetti economici e finanziari della guerra.

Con questo titolo Adolfo Gulinelli pubblica (1) uno studio panoramico dei riflessi della guerra sull'economia e la finanza dei principali Paesi.

Dopo una rapida sintesi delle cause lontane e prossime dell'odierno conflitto, egli considera la situazione dei maggiori belligeranti nei primi mesi della conflagrazione europea.

In Inghilterra, la sterlina ribassava fortemente per il continuato disavanzo della bilancia commerciale e l'enorme aumento delle spese pubbliche. Il gabinetto Chamberlain tentò di instaurare una politica agraria, ma con scarso successo, data la crisi ormai cronica dell'agricoltura inglese, la cui produzione alla vigilia della guerra copriva appena il 23 % del fabbisogno di frumento, il 48 % di quello della carne, il 21 % di quello dello zucchero, il 7 % di quello del burro, il 21 % di quello del formaggio, il 23 % di quello della frutta non preparata. Intanto nel campo valutario si seguiva l'esempio degli Stati totalitari, imponendo ai possessori di titoli esteri dapprima l'obbligo della denuncia, indi quello della cessione allo Stato.

In Francia, la moneta continuava a perdere quota per il grave passivo della bilancia dei pagamenti con l'estero e per il disordine delle finanze statali. Il *Bulletin quotidien* del 16 giugno 1939 così riassumeva i *saldi passivi* della bilancia commerciale della Francia e delle colonie (in milioni di franchi francesi):

	Francia	Colonie	Totale
1929	10.600	658	11.258
1933	9.241	1.678	10.919
1935	5.001	988	5.989
1937	14.779	1.596	16.475
1938	11.329	1.800	13.129

(1) *Rivista di politica economica.* —Anno XXXI, fasc. I, gennaio 1941-XIX.

Un decreto emanato pochi giorni dopo la dichiarazione di guerra vietò l'esportazione di capitali, riservando alla Banca di Francia tutte le operazioni su divise estere, con l'istituzione di un Ufficio Cambi alle dipendenze della Banca stessa.

La preparazione della Germania era stata metodica ed accurata anche nel campo economico e finanziario. Si erano predisposte al grande cimento le istituzioni del credito, si era valorizzato in sommo grado il lavoro nazionale, si erano costituite riserve di generi alimentari e di materie prime, erano state migliorate le relazioni politiche ed economiche con gli Stati baltici e con quelli dell'Europa sud-orientale. Nell'imminenza della guerra, la Germania era superiore alla Francia ed all'Inghilterra riunite nella produzione del ferro e dell'acciaio. Nel 1938 aveva prodotto 18,6 milioni di tonn. di ferro greggio, e 23,33 milioni di tonnellate di acciaio greggio, di fronte a 12,92 milioni di tonn. complessive di ferro e 16,73 milioni di tonn. complessive di acciaio dei due paesi democratici. Sconfitta la Polonia, il Reich riacquistava i bacini carboniferi dell'Alta Slesia, le cui riserve sono stimate a 52 miliardi di tonn. Con essi la produzione germanica di carbone è aumentata subito del 33 % e potrà in breve raggiungere un aumento del 50 %: essa era nel 1938 di 186,2 milioni di tonn.

Di grande interesse i perfezionamenti introdotti dalla Reichsbank nel servizio dei giro-conti per i pagamenti nell'interno del paese, onde evitare l'aumento della circolazione ed assecondare la politica del governo in materia creditizia, senza danno degli altri istituti bancari.

Degli Stati rimasti estranei al conflitto, la Svizzera sino all'autunno 1939 si trovava in condizioni economiche favorevoli: la produzione industriale, il commercio con l'estero ed il commercio interno erano in aumento, diminuita la disoccupazione. Cominciava però ad attenuarsi la grande liquidità che aveva caratterizzato il mercato finanziario durante gli anni precedenti e sull'industria turistica incombeva la crisi. Chiusa in mezzo ai belligeranti e vittima del blocco inglese, malgrado i suoi tentativi di crearsi una flotta per i propri rifornimenti, la Svizzera ha visto peggiorare rapidamente la sua situazione.

La regione balcanica è troppo importante sotto l'aspetto economico e strategico per non costituire l'obiettivo dell'attività dei due gruppi avversari di Potenze. L'Inghilterra, oltre a svolgervi intensa azione diplomatica, tentò di attirare i Balcani nella sua orbita economica, creando la *United Kingdom Com-*

mercial Corporation, con un capitale iniziale di mezzo milione di sterline interamente sottoscritto dallo Stato e con larga disponibilità di capitali e di crediti presso l'Istituto di emissione e le banche private. La politica economica della Gran Bretagna nei Balcani ha fatto lo stesso clamoroso fallimento della sua azione diplomatica.

I paesi dell'Europa sud-orientale si sono venuti progressivamente orientando verso le Potenze dell'Asse, con le quali già in condizioni normali svolgevano oltre il 60 % del loro commercio estero. Germania e Italia li hanno legati a sè politicamente ed hanno favorito, nel reciproco interesse, lo sviluppo della loro economia agricola ed agricolo-industriale, agevolando lo scambio dei loro prodotti con i manufatti dell'industria tedesca ed italiana.

La Jugoslavia, avendo assunto nel primo anno di guerra un atteggiamento ambiguo di neutralità fortemente armata, ha dovuto sopperire al sensibile aumento di spese portando la circolazione in breve tempo da 7 miliardi ad oltre 10 miliardi di dinari e inasprendo le imposte con particolare gravame dei proprietari urbani. E' interessante soprattutto la produzione jugoslava del rame, la più importante d'Europa, giunta in un decennio, dal 1929 al 1939, da 329 mila a 987 mila tonn. Ormai ne sono massimi acquirenti la Germania e l'Italia.

La Romania e la Bulgaria hanno inquadrato le loro economie nell'orbita dell'Asse, conservando buoni rapporti commerciali con l'Unione Sovietica e con la Turchia.

L'Ungheria, annettendosi le province settentrionali e subcarpatiche, ha migliorato le proprie condizioni economiche: ha acquistato, infatti, grandi foreste con una produzione annua di 800.000 mc. di legname, giacimenti di ferro, argento, piombo e zinco, miniere di sale.

La Grecia, con severe restrizioni del credito, era riuscita a contenere l'aumento della circolazione fiduciaria, salita nei primi mesi del conflitto da 8.250 milioni a 10.693 milioni di dracme, successivamente ridotta a 9.450 milioni a fine dicembre 1939 e ad 8.800 milioni nel primo trimestre del 1940. Ma il suo commercio, che era quasi esclusivamente marittimo (nel 1938, su un totale di 2.741.000 tonnellate di merci importate, il 94 % giunse per mare) fu pressochè annientato dallo scoppio della guerra con l'Italia a fine ottobre 1940.

La Turchia, pur essendosi formalmente alleata con l'Inghilterra, ha conservato buoni rapporti con la Germania. Essa interessa i due gruppi belligeranti sia per la sua posizione strategica, eccezionalmente importante, sia per le sue risorse naturali minerarie, particolarmente dell'Anatolia, in corso di sfruttamento da una quindicina d'anni. La sua produzione di cromo, ch'era stata appena di 3400 tonn. nel 1924, era già salita nel 1938 a 208.405 tonn. Dai giacimenti di rame di Ergani, Kurwasane e Murgul si possono ricavare circa 20.000 tonn. all'anno. Sono pure in attività miniere di piombo, zinco, manganese, arsenico, antimonio, mercurio, smeriglio. La più forte acquirente, anteguerra e nel primo anno del conflitto, è stata la Germania, che ha investito notevoli capitali in quelle società minerarie.

Il Belgio e l'Olanda, al momento dell'occupazione tedesca, possedevano scorte imponenti di materie prime. L'Olanda, oltre ad un'agricoltura largamente esportatrice di prodotti alimentari, aveva in esercizio importanti fonderie di stagno, il Belgio le maggiori fonderie di zinco d'Europa ed era forte esportatore di prodotti dell'industria pesante.

Questi due paesi, insieme con la Danimarca, la Norvegia, la Svezia, la Finlandia, che dirigevano in Inghilterra aliquote altissime (dal 14 al 55 %) del volume globale delle loro esportazioni, entrando totalmente nell'orbita dell'economia germanica le hanno recato un apporto di primissimo ordine, scemando di altrettanto il potenziale bellico del Regno Unito.

L'India Britannica ha reagito allo scoppio del conflitto con un forte aumento dei prezzi all'ingrosso (del 37 % in 4 mesi) e con una sfrenata speculazione. Il Governo ha cercato di procurarsi divise pregiate disponendo che le esportazioni verso paesi estranei al blocco della sterlina dovessero essere pagate in dollari, franchi svizzeri, fiorini olandesi.

L'Unione Sud-Africana è minacciata da una preoccupante crisi da quando Amsterdam ed Anversa, i due centri della lavorazione dei brillanti, sono rimaste bloccate, mentre si accumulano invenduti i diamanti allo stato greggio. Nel tempo stesso rimane la paurosa prospettiva di non poter più cedere l'oro — la cui estrazione costituisce l'industria principale — agli Stati Uniti, che ne sono diventati da qualche tempo gli acquirenti in luogo della Gran Bretagna. Ed è risaputo come gli Stati Uniti s'avviino alla saturazione d'oro.

Pure in crisi sono le Indie Olandesi, che fornivano in tempi normali il 93 % della disponibilità mondiale

della corteccia di china, l'80 % del capok, il 70 % del pepe, il 40 % del copra, il 35 % del caucciù, il 20 % del sisal, il 17 % del tè, il 12 % dello zucchero, ed hanno perso molti dei loro migliori mercati europei.

L'economia americana, che dal 1929, anno della grande crisi, non era riuscita più a risollevarsi al livello di prosperità del decennio anteriore, si è avvantaggiata dell'intensificato ritmo di vendite ai franco-inglesi dapprima ed ora alla sola Inghilterra. Gli ambienti finanziari, tuttavia, continuano ad essere preoccupati per l'atteggiamento interventista del presidente Roosevelt, per le colossali spese di riarmo, per le crisi del cotone e del grano. Wall Street intensificò la sua attività allo scoppio della guerra, passando da 17.400 mila titoli trattati nell'agosto 1939 a 57.090 mila nel settembre; ma in ottobre scese a 23.730 mila titoli e nel febbraio 1940 si ridusse alla cifra minima di 13.400 mila titoli. Vi fu una intensificazione, per gli eventi bellici, in aprile e maggio; ma alla fine di giugno si era ripiombati ad una media di 700.000 titoli al giorno, in confronto dei poco meno di 3 milioni giornalieri prima del 1927 e della punta di 8 milioni giornalieri del marzo 1929.

I propositi chiaramente esposti dal Ministro dell'Economia del Reich, dott. Funk, e concordati nell'inverno scorso nel convegno da lui avuto con il nostro Ministro Riccardi, fanno intravvedere per il dopoguerra un'attività finanziaria internazionale su basi totalmente diverse dalle precedenti. Da vari mesi la sterlina ha cessato di essere la moneta-tipo degli scambi internazionali. Ad essa è subentrato in vaste zone il dollaro. Ma al di qua dall'Atlantico, crollata la Francia e ridotte ai minimi termini le esportazioni della Gran Bretagna, la successione della sterlina sta passando al marco ed alla lira. Già la consacrano, in particolari patti riferentisi alle rispettive valute ed alle condizioni di cambio, gli accordi commerciali stipulati dalle Potenze dell'Asse con vari paesi.

Il mondo si avvia al trapasso dal tallone oro al tallone lavoro.

daber

Legislazione penale militare.

Nella Biblioteca legislativa Barbèra sono state recentemente raccolte, a cura di Gioacchino Milazzo, le *Leggi complementari ai Codici Penali Militari*, emanate dal 1915 al 1940 (1).

La pubblicazione, preceduta da una tabella di riferimenti agli articoli del Codice Penale per l'Esercito e del Codice Penale Militare Marittimo e da un indice generale cronologico, e seguita da un ampio indice alfabetico-analitico delle materie, parte dal Decreto Luogotenenziale 14 novembre 1915, n. 1622 che istituisce nei tribunali militari il procedimento per citazione diretta, modificando la procedura istruttoria e gli atti preliminari al dibattimento, e giunge sino al R. D. 13 agosto 1940-XVIII, n. 1383 (pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*, n. 242, del 15 ottobre u. s.) *Modificazione dei limiti del territorio metropolitano dichiarato in stato di guerra*: è, quindi, abbastanza completa e potrà essere tenuta aggiornata senza soverchia fatica.

Essa colma una lacuna, ch'era particolarmente avvertita da studiosi e da pratici del diritto.

Di speciale importanza le leggi 14 dicembre 1931-X, n. 1699 e 24 maggio 1940-XVIII, n. 461 sulla disciplina dei cittadini in tempo di guerra, le leggi di guerra e di neutralità approvate con R. D. 8 luglio 1938-XVI, n. 1415, l'ordinamento giudiziario militare per l'Africa Orientale Italiana approvato con R. D. 6 luglio 1939-XVII, n. 1317, il regolamento per l'assoggettamento alla disciplina militare degli obbligati alla istruzione premilitare e postmilitare (R. D. 9 agosto 1939-XVII, n. 1562), l'ordinamento giudiziario militare per la Libia approvato con R. D. 4 dicembre 1939-XVIII, n. 2095 e l'ordinamento giudiziario militare in Albania (Legge 14 giugno 1940-XVIII, n. 863).

daber

(1) Firenze, Barbèra, 1940, 1 vol. rilegato in 16° di pagine 406, L. 35.

LA BIBLIOTECA DEI NOSTRI LETTORI

(*Vedasi « Il motivo » nel fasc. 6, 1940*).

Le « Laudi » [1].

Tutte raccolte in un volume che è un gioiello di arte tipografica e dà piacere alla vista ed al tatto come... Ma certi piaceri, anche se a fondamento comune, sono, nelle loro più acute o se volete alte espressioni, soggettivi. Specie quello dei libri.

In testa al volume un « Avvertimento » di Ugo Oietti.

Tanto nomini...

Senonchè, non comprendiamo, in questo « Avvertimento », una cosa. L'illustre accademico, meglio, l'illustre autore di « Cose viste », dice: « *a chi non ha ancora letto* le "Laudi" *o non le ha lette tutte*, mi permetto di dare un consiglio: di non principiare dalla prima pagina... ».

Con tutto rispetto, e che rispetto!, il consiglio ci sembra... E' tale il rispetto che non sappiamo dire come ci sembra.

Anni fa a Londra, forse ricorderete, Charlot fu presentato a Gandhi. « Charlot? chi è costui? » — pare che abbia mormorato, confuso, il digiunatore. E gli uomini europei fecero subito grossa risata e maligno commento: come, mister Gandhi, vuoi scuotere il giogo inglese e sei così fuori mondo che non conosci Charlot?

Nè c'era da ribattere. Gandhi aveva preso una papera.

A sessant'anni, e forse più, Gandhi non aveva visto ancora Charlot. Ma qualche attenuante c'era. Chè, supponendo Charlot in celebrità anche dieci anni prima dello storico incontro, un siffatto Gandhi, per giunta indiano, è scusabile se da cinquant'anni in su non ha più posto piede in un cinema. Lacuna, del resto, colmabile: che ci vuole, anche a sessant'anni, a capire, di primo acchito, che Charlot sullo schermo è Charlot?

Il caso delle « Laudi » di D'Annunzio ci sembra alquanto diverso.

« *Chi non ha ancora letto* », da trenta supponiamo a settant'anni, che volete che se ne faccia di questo volume?

Va bene: non comincerà, dopo il predetto consiglio, dalla prima pagina come per un romanzo di Anna Vertua Gentile. Ma da dove comincerà?

Meglio che non cominci.

Se a trent'anni — età, sopratutto per esperienza di vita, a un di presso, minima, salvo eccezione anche numerosa, per capir poesia — non ha ancora letto le « Laudi », rinunzi a D'Annunzio o almeno, per non essere feroci, rinunzi ad affrontare D'Annunzio su questo volume.

Per chi, poi, « *non le ha lette tutte* », due sono i casi: o quelle che ha lette le ha « intese » ed allora saprà lui stesso, anche alla meglio, da dove cominciare; o non le ha « intese » e si ricade nel caso di « chi non ha ancora letto ».

Vorremmo anche dire all'illustre autore di « Cose viste », facendoci, e non per modo di dire, piccini piccini: credete che anche il vostro « Avvertimento » — tutto linee semplici, chiare, orientative del mondo, proprio un mondo!, dannunziano — sia tanto facile ad afferrarsi in quelle sue vivide e sfuggenti scintille, nella sua sustanzialità?

Ci scommettiamo che per « chi non ha ancora letto » vi passerebbe inosservato o come retorico anche questo brano: « La donna, qualunque fosse il suo volto e il suo nome, è stata per Gabriele D'Annunzio la più vicina e amabile e suasiva forza della natura, eterna come la luce, l'erbe, gli alberi, l'acque correnti, i fiori, gli uccelli che sempre si rinnovano e sono sempre gli stessi e ci consolano col loro aspetto, tatto, profumo, canto, variato insieme e immutabile da che mondo è mondo. La donna che egli si

(1) GABRIELE D'ANNUNZIO: *Le Laudi* (con avvertimento di Ugo Ojetti). — Milano, Mandadori, 1940-XVIII, 1 vol. in 8°, rilegato in tela, pagg. XXXI-1014.

sceglieva e si teneva per giorni o per mesi o per anni vicina era, come il giglio e la rosa, l'allodola e l'usignolo, l'aurora e il tramonto, la donna stessa che aveva dilettato, consolato, inebriato Catullo e Orazio, Petrarca e Poliziano. Se il sembiante di lei o il sentimento di lui mutava, ciò giovava ad avvertirlo che la dolcissima vita passava.

« Solo guardando la donna in questa maniera naturale e cordiale, senza badare alla sua volontà d'essere qualcuno, peggio d'essere la padrona, egli sentiva per quel tramite la diretta e sicura comunione con la natura. Come il canto dell'usignolo quando cessava, la donna amata quando s'allontanava gli faceva sentire l'infinita pace della solitudine, e gli lasciava, poichè era bella, l'esempio o il desiderio della perfezione. Non solo Ermione, Undulna, Versilia, Berenice, Dafne, ma anche le donne delle sue prose avevano sempre assunto nelle pagine più caratteristiche e alate questo volo e stupore di messaggere del mistero, di ansiosi volti della natura e dell'infinito; e sanno e non sanno ciò che, chiudendo gli occhi o aprendo le braccia, piangendo o ridendo, fuggendo o abbandonandosi, esse rivelano d'eterno. Musica anch'esse. La donna e la musica: ecco per D'Annunzio le chiavi dell'infinito, cioè di questa poesia pànica per la quale il poeta non descrive la natura ma si trasfonde tutto e si trasforma in essa. A scriverla gli occorreva quella maestria e virtù della parola e della metrica che soltanto dopo il 1900 egli raggiunse; e questa virtù e sicurezza gli raddoppiarono energia e fantasia.

Che l'amata sia sola con lui all'aperto sotto il sole o sotto le stelle ascoltando la voce dell'acqua o del vento, o che in una stanza chiusa s'effonda dal pianoforte o dal violino una musica ch'egli può con un cenno far sostare o replicare; e presto il poeta sente il suo stesso corpo levitare, farsi tutto spirito, penetrare dovunque, da quella stella o da quella vetta lassù fino al lumicino che splende nel buio della vallata per la finestra d'un casolare, possedere tutto, essere tutto... ».

Magnifica questa pagina, non è vero? C'è tutto il meglio di D'Annunzio, anima e corpo.

Non crediate che si sia voluto far dello spirito sul consiglio di Ugo Oietti.

Da tempo, pur senza averne l'autorità, ci chiediamo: è conosciuto D'Annunzio?

Tutti, invero, ne parlano. Impossibile ci sembra, fra il colto pubblico e l'inclita guarnigione, un Gandhi italiano.

Moltissimi dicono di aver letto; e qualche verso ed anche parecchi li sanno, li citano.

Ma c'è un fatto...

Spieghiamoci con un esempio pedestre.

Se siete bravo (perchè pur essendo lontani dal professionismo ci avete « lavorato » un po') nel giuoco, ad esempio, del calcio, è difficile che un improvvisato giuocatore vi possa ingannare. Avrà gambe e fiato, si prodigherà, imprimerà se gli capita spettacolosa traiettoria al pallone, farà se mai una rete: ma voi che state a guardarlo e che capite la finezza di certe cose vi accorgete subito che gli manca un che.

Ma non potete dirgli, specie se ha fatto rete, che è una schiappa. Si offenderebbe.

Per D'Annunzio la cosa è più difficile. Suscettibili sono, a buon diritto, le persone colte. E vi potrebbero mettere in imbarazzo girando il discorso e chiedendovi qualche dato sull'equatore termico, sul problema della stabilizzazione della lira o addirittura far finta di voler sapere da voi qual'è la città principale della Thailandia.

C'è da pregiudicarsi.

E se quanto stiamo scrivendo non fosse un soliloquio, non sapremmo, in verità, come continuare.

Chè vorremmo far notare a queste persone colte — ed anche intelligenti perchè la cultura, che è armonia, pretende intelligenza — che D'Annunzio è un po' difficile ad essere abbordato.

Franca dichiarazione. La persona colta — ed intelligente — vi guarda cordialmente negli occhi e sentenzia: vero. E' un artista che parla agli artisti.

S'è rotto il ghiaccio.

Voi gli potete rispondere: no, non precisamente così. Non un artista che parla agli artisti. Anche Dante, dovete riconoscerlo, va studiato e nessuno ha mai detto che è un poeta che parla ai poeti. D'Annunzio è un poeta che parla, come tutti i grandi poeti, agli *uomini*. Ma quante parole che sembrano nuove! Quanta cultura! Sembra che il peso culturale schiacci la spontaneità, la vita. Sembra, ma non è. Non lo è, per lo meno, in grandissima parte: perchè, ditemi voi, di quale poeta i versi sono, *tutti*, oro colato?

Ora, dunque, tra noi e D'Annunzio c'è la cultura, mitologica od altro.

C'è sopratutto un modo di vedere, un mondo, un po' diverso da quello vostro e mio. Voi ed io ci contentiamo su questa terra, di poco. Veramente, ad esser precisi, non è che ci contentiamo è che... Ma non divaghiamo. Dobbiamo, dunque, sinceramente riconoscere che per leggere D'Annunzio occorre che

un qualcuno, specialista, ci aiuti. Niente di male. Voi siete avvocato, ingegnere, medico, ragioniere, capitano di vascello, referendario alla Corte dei Conti e non permettereste che uno entrasse nel vostro sacrario senza una preparazione.

Del resto, voi conoscete, da quanto dite, Carducci. Lasciamo stare i paragoni, ma certo riconoscerete che molto vi ha giovato, per Carducci, l'antologia carducciana di felice memoria, che una volta — non sappiamo ora — era libro di testo nelle scuole.

C'è qualcosa di simile per D'Annunzio? Eh, sì, c'è. « Il fiore delle Laudi » con introduzione e note di Francesco Flora, casa editrice Mondadori. « Crestomanzia della lirica di Gabriele D'Annunzio », interpretazione e commento di Enzo Palmieri, casa editrice Zanichelli.

Certo è un po' strana questa segnalazione di un libro che sfocia nella segnalazione di altri due libri.

E poi un consiglio non richiesto — anche se, modestamente, pagato — potrebbe riuscire inopportuno che è quanto dire offensivo.

Tenteremo di salvarci con la sincerità.

Abbiamo — noi che scriviamo: pluralis modestiae, essendo letterati da strapazzo e non di professione — cominciato a leggere D'Annunzio a diciassette anni: quando sono usciti i due anzidetti volumi ne avevamo molti, ma molti, di più: ebbene, credetelo, abbiamo « respirato ».

Dice ancora Ugo Oietti nel suo « Avvertimento »: « Il mito d'un D'Annunzio eroico, d'un Ariel armato, preesisteva al discorso di Quarto, alle gesta di guerra, alla prodezza in battaglia, alla medaglia d'oro, alla marcia di Ronchi, alla presa di Fiume; e dalle « Odi navali » al « Canto augurale per la nazione eletta » questo mito era ben delineato e dichiarato, ma nessuno aveva voluto credervi. Era sembrato un vanto e un vezzo di conquistator di donne, non davvero di conquistatore di città ».

E più oltre: « La vita, la vera vita di Gabriele D'Annunzio s'ha ancora da scrivere, con fedeltà all'uomo e al poeta, mostrando che non sono due, e opposti, ma uno, e coerente. Certo l'uomo ha sofferto più di quello che s'è creduto e si crede, vedendo troppe volte, da chi onora il combattente, misconosciuto o dimenticato il poeta; e da chi studiava e onorava il poeta, trascurato con ossequiosa cortesia il soldato ».

Se il mito preparò l'azione, se v'è unità fra l'uomo ed il poeta, vuol dire che la poesia di D'Annunzio è un'alta poesia, suscitatrice di energie, dono di Dio alla Nazione.

Non vi citeremo alcun verso di queste « Laudi »: cercateveli da voi. Del libro terzo, Alcione, dice il Bruers: « è il poema del sole, il canto dell'estate, quale soltanto un'anima mediterranea poteva concepire. La Natura vi è celebrata nell'aspetto della creazione panica. La luce, i colori, i suoni sono tradotti, con la parola, nella loro massima potenza: l'ebrezza della vita nella sua totalità ».

Vita, vita.

Con diverso occhio si guarda alla vita dopo che si è conosciuto D'Annunzio.

Può anche accadere che, dopo che di D'Annunzio vi siete saziati, riconosciate che quest'uomo, che voleva « possedere tutto », « essere tutto », non sia, in definitiva, il poeta più affine alla vostra indole.

Questo può anche accadere ed è accaduto a più d'uno.

Niente da dire.

Ma quale ricchezza, mercè sua, di sensazioni nuove, di immagini nuove! quante vie nuove egli avrà aperto al vostro spirito!

Volete privarvi di tanto, quando potete, con un po' di buona volontà, procurarvelo? Prima che sia troppo tardi.

A meno che...

Perchè, perchè « lo zelo fa dei nemici, Monsignore » disse il cappellano crocifero al Cardinale Federico.

Ci accadde, dunque, una volta che segnalando noi a voce ad un avvocato un recente romanzo di grande portata psicologica e sociale ricevemmo questa risposta: ma io, figliuolo, non sono penalista sono « civilista ».

Una mortificazione. Chè, in fondo, la risposta voleva anche dire: sono in un campo più alto, non ho tempo per codeste bazzecole.

mosc.

Mazzini triumviro della repubblica romana [1].

« Roma repubblica venite ».

Tale il dispaccio che Goffredo Mameli inviò da Roma a Giuseppe Mazzini, in Livorno, il 9 febbraio 1849.

E Mazzini entrò in Roma la sera del 5 marzo prendendo alloggio nella locanda che ancor oggi è il modesto albergo Cesàri, nei pressi di Piazza di Pietra.

(1) Bonomi Ivanoe: *Mazzini triumviro della repubblica romana.* — Torino, Einaudi, 1940-XVIII, 1 vol. in 8°, pagg. 286, lire 25.

Il giorno appresso, dopo aver esortato il popolo, da una finestra di quell'albergo, « ad amare Dio, la Patria, la verità, la virtù », faceva il suo ingresso nel Palazzo della Cancelleria, dove risiedeva l'Assemblea eletta dal popolo.

E « l'Assemblea sentì ch'essa era ormai definitivamente sotto il dominio, non di un uomo, ma di una idea, non di una volontà imperiosa nelle parole e nei gesti, ma di una fede che bruciava ogni dubbio, depurava ogni scoria, sollevava da ogni bassezza. E Roma repubblicana, da poi che Mazzini era nelle sue mura, sentiva chiaramente che non poteva più rappresentare un modesto episodio di storia; e che a differenza di Venezia che risollevava il vecchio San Marco, o della Sicilia che riacquistava la sua antica autonomia, o del Piemonte che riprendeva il suo recente duello con l'Austria, le occorreva toccare altezze maggiori, ed essere il campo dove si sarebbero scontrate le due forze estreme del secolo: la teocrazia, col potere temporale dei Papi, e la Giovane Italia, riflesso della Giovane Europa, con le idee universali di nazionalità e di sovranità popolare ».

Sicchè si può dire che nel momento in cui la voce del grande tribuno risuonò nella strettissima via di Pietra che dal Corso sbocca nella piazza omonima, la Repubblica Romana iniziava, virtualmente, la sua esistenza.

« Repubblica effimera, ma profezia di maggiore repubblica » — l'ha definita Alfredo Oriani.

« Ben più che un episodio del nostro risorgimento, essa fu il cruento tramonto di un ideale » — afferma l'Autore di questo libro.

Profezia, dunque, o tramonto?

Effimera fu certamente: visse, precisamente, centoquarantacinque giorni, dal 9 febbraio al 4 luglio.

Mai periodo della storia d'Italia fu però più triste di quello.

Il 23 marzo avveniva Novara; il 12 aprile Firenze abbatteva gli alberi della libertà e rialzava i vecchi stemmi della Casa di Lorena; il 15 maggio l'esercito borbonico occupava Palermo.

Nel giro di sessanta giorni la Repubblica restava isolata fra le ostilità del Papato, dell'Austria, della Spagna, della Francia, del Regno di Napoli.

C'era, almeno, al di là delle delusioni e delle sconfitte, un « popolo italiano? ».

« Le forti credenze non sono ancora maturate fra noi — riconosce Giuseppe Mazzini — si accendono al fuoco dell'entusiasmo, ma, in condizioni normali, il popolo troppo volentieri sostituisce l'idolo a Dio, il potere, o un'apparenza di potere, al principio ».

Ed a George Sand scriveva: « Nous ne sommes que des initiateurs: donc nous devons mourir ».

Questo libro, nelle linee generali ed in molte delle particolari, non contiene che storia nota. E' semplice, chiaro, alieno da ogni lenocinio di forma: quasi un diario.

Ma si prova leggendolo la « dolcezza amara » che provò il Giusti in Sant'Ambrogio ascoltando le note del coro dei Lombardi.

Quale alto sacrifizio di poche migliaia di uomini già selezionati dalle congiure, dall'esilio, dalle sommosse, dalle pene del carcere, ed ancora invasi dal desiderio di affermare col sangue la santità della causa italiana!

E la causa italiana non fine a se stessa, ma centro propulsore di una nuova Europa.

Una nuova Europa? Non basta: una nuova Umanità.

Può far sorridere, nel 1941.

Chè ecco chi erano questi uomini: « la più bizzarra delle schiere: uomini diversi, vestiti nelle fogge più varie (non c'era ancora, ma doveva metterci fra poco la sua nota di colore, l'inglese Ugo Forbes, col suo alto e chiaro cappello a cilindro) seguivano un gruppo di cavalieri, dove, accanto a Garibaldi chiuso nel poncio bianco all'americana, cavalcava, in abiti maschili, Anita, già incinta di più mesi e che, giunta a Roma negli ultimi giorni dell'assedio aveva voluto accompagnarlo nel durissimo viaggio. E con loro erano il prete Ugo Bassi e il popolano Ciceruacchio con i suoi figli giovinetti sacri tutti alla prossima atrocissima morte... ».

Avanti, avanti, bizzarra schiera « italiana! » che credevi di conquistare? dove credi ancora di giungere camminando ancora, come cammini, nella nostra memoria? porti luce e calore al futuro oppure sei, come ogni cosa, « breve onda nel mare dei secoli? ».

Interrogativo, quest'ultimo, che sarebbe una bestemmia, se a produrci una suggestione di apparente pessimismo non influisse, forse, lo stesso verbo mazziniano.

« Noi vogliamo una forma religiosa di società nella quale la legge sia l'espressione del dovere comune inspirato da Dio al popolo congregato nel nome suo ».

« Qui non regnano che Dio ed il popolo ».

« Noi faremo tutto ciò che dipende da noi. Al resto penserà Dio che protegge i diritti delle nazioni ».

Dio, sempre Dio.

Il quale — dicono alcuni — è riferimento troppo alto e lontano per le generazioni che si affollano e spariscono dalla scena del mondo nell'ansiosa ricerca di un bene tangibile che, nel campo sociale e politico, si raggiunga nel breve spazio di un'esistenza.

L'eterno dilemma: Dio o senza Dio.

Ma non c'è dualismo nello spirito di Mazzini: la sua fede coincide con la sua filosofia, non potendo egli ammettere una filosofia indipendente dalla propria coscienza. E come non c'è distinzione fra la filosofia e la religione, così lo spirito del Mazzini unifica religione e politica. Infatti, secondo lui, la politica senza religione non può creare che dispotismo e anarchia, la religione essendo il principio educatore supremo e la politica l'applicazione di quel principio. Combattendo « l'ateismo della politica, l'assenza di una fede comune che regga la vita europea e il diritto internazionale » nonchè « le dottrine positive che, sorte nel vuoto di ogni credenza, vivono d'immoralità ed egoismo » egli afferma che « la società è un grande fatto religioso ».

Si tratta, ora, di stabilire, in noi stessi, il posto di una tale concezione in questa nostra epoca della macchina, della scienza, della forza, dello spasimo verso l'ordine nuovo.

Considerazione gravida di conseguenze ma imbarazzante, che pur dobbiamo affacciarci perchè in questa riesumazione l'ombra dell'« esule antico », anche quando appare meno, è ricalcata con insistente vigoria e ne costituisce, diciamo così, la nota tematica.

mosc.

Genghiz-Khan [1].

Gli uomini sono facilmente disposti a chiudersi nel loro piccolo mondo individuale, a sopportare le modeste lotte quotidiane, senza guardare oltre i confini del campicello. E non compiono volentieri lo sforzo di rivolgere un po' d'attenzione al più vasto mondo che li circonda, alle lotte ed alle ambizioni che si manifestano intorno a loro. Tanto meno poi vogliono affaticarsi a tornare indietro con la mente ai tempi trascorsi per ripensare alle lotte ed alle sofferenze innumerevoli che l'uomo ha vissute in passato. E nelle storie dei fatti trascorsi vanno a cercare soltanto il lieve brivido d'avventura e la blanda esaltazione della loro pigra fantasia di sedentari. Questo spiega la fortuna di tante storie romanzate e di tanti romanzetti storici che ingombrano le librerie dei nostri tempi. Ed è invece una doverosa fatica studiare quei fatti che furono la causa lontana dei rivolgimenti che si manifestano nel mondo attuale. Tanto più quando ci sono autori come Michael Prawdin che sanno porgerci tutto questo con precisione storica e con talento poetico non comuni, traduttori appassionati e fedeli che si affaticano a rendere l'opera intelligibile, editori accurati che la mettono a portata di ogni lettore. E sarebbe non solo colpa verso noi stessi, ma ingratitudine verso tanta lodevole solidarietà, trascurarne la lettura.

Nel caso attuale sono due i volumi che consigliamo ai nostri lettori, due volumi che formano un tutto unico, una sola cronaca, che va letta nella sua unità storica e spirituale. La sola storia della vita e delle opere di Genghiz-Khan darebbe un quadro inesatto degli effetti, il solo volume « Il retaggio di Genghiz-Khan » ci farebbe valutare imperfettamente le cause. L'opera completa invece ci mostra la nascita e lo sviluppo di una innumerevole successione di cause e di effetti, concatenati tra loro, che hanno avuto per 900 anni un influsso enorme sullo sviluppo della cultura occidentale. La maggior parte di noi conosceva vagamente la storia di un barbaro d'oriente che seminò per 25 anni la strage e la guerra nelle sconfinate regioni dell'Asia, e che giunse perfino una volta a minacciare l'Europa. Sapeva trattarsi di un mongolo, i cui guerrieri venivano anche chiamati tartari, e le cui scorrerie furono tanto paurose, che ancora è rimasta nella liturgia di alcune chiese d'oriente l'invocazione: « A furore tartarorum libera nos Domine ». Ma la nostra ignoranza della storia ci faceva poi perdere le tracce di questa razza bellicosa e crudele, di cui ricompariva solo qua e là il ricordo, con qualche episodio e con qualche accenno.

Ma niente ci era noto del significato profondo di questi avvenimenti, della forza propulsiva che hanno rappresentato nella storia dell'umanità, della influenza profonda che hanno avuto sulla successiva storia della cultura e della vita sociale, non solo in Asia, ma anche in Europa ed in Africa.

Mentre i primi avvenimenti della vita di Genghiz ci riempiono di legittimo orrore per la brutalità e le violenze che li caratterizzano, per l'inaudito spargimento di sangue che li accompagnano, per la devastazione e la miseria che producono dovunque, cominciamo a diventare più attenti e più interessati già a

(1) PRAWDIN MICHAEL: *Genghiz-Khan*. — Firenze, Bemporad (ora Marzocco), 1 vol. in 8°, pagg. 350, lire 15.
Il Retaggio di Genghiz-Khan. — Firenze, Marzocco (già Bemporad), 1 vol. in 8°, pagg. 360, lire 20.

cominciare dal regno dei suoi figli e soprattutto di suo nipote Kubilai, quando comincia a delinearsi il trionfo della civiltà cinese millenaria sconfitta sulla barbarie mongola vittoriosa sui campi di battaglia. E nella evoluzione di questo regno vediamo la grande lezione storica ed il vasto processo di maturazione culturale dell'umanità.

Vediamo sorgere dal nulla, ed inserirsi nella storia con la violenza, un popolo nuovo, col quale non è possibile discutere o patteggiare, ma con cui bisogna scegliere tra la sottomissione e la rovina. Vediamo milioni e milioni di uomini testimoniare con le loro ossa della ferocia e dell'implacabilità di questo popolo; vediamo centinaia di città rase al suolo testimoniare della sua forza di azione e delle sue capacità di vittoria.

Ma poco a poco si mostra a noi un altro aspetto di questo movimento. Vediamo che la distruzione di venti regni e la rovina di tanta povera umanità serve a mettere in contatto immediato la cultura occidentale con quella orientale, sorte alle due estremità del continente euroasiatico. E cominciamo a riconoscere nello sviluppo di tutti questi avvenimenti un destino simile a quello che ha plasmato la storia del nostro continente. Non solo una lotta tra l'oriente e l'occidente, tra Grecia e Troia, tra Grecia e Persia, tra Spagna e mondo Arabo, tra il mondo cristiano e quello islamico; ma anche una lotta tra i territori periferici ed il centro.

« La storia di Roma e della sua difesa contro l'avanzata dei Germani ha grande analogia con la storia della Cina e dei regni dell'Asia Minore, costretti a difendersi dai sempre rinnovati assalti di popoli turchi. Le dinastie turche della Persia e quelle manciuriane e mongole della Cina possono raffrontarsi a quelle degli imperatori di Germania in lotta per la conquista dell'Italia: è l'eterno sforzo delle potenze continentali per il possesso dei territori marginali ».

E così l'Estremo Oriente si incontra con il mondo occidentale, e vi stimola e feconda un nuovo fervore di vita, che fa tramontare definitivamente « le nebbie del Medio Evo ».

E tutta questa profonda trasformazione è opera di tanti innumerevoli grandi e piccoli episodi, è opera della volontà di capi di fama universale e di gregari dai nomi sconosciuti, è opera di guerrieri sanguinari e di maestri cinesi. L'elemento propulsore è l'oscuro guerriero nomade Temugin, che diventerà il vittorioso Genghiz, il grande Genghiz-Khan, il « sublime » Genghiz-Kha-Khan, l'uomo che condurrà di vittoria in vittoria le orde tartare dal Pacifico al Mar Nero, e che detterà la sua legge all'Asia. Ma l'azione costruttiva finale, che renderà possibile la stabilizzazione di questo mondo, e che diffonderà la « pax tartarica » sul continente, sarà soprattutto l'opera educatrice svolta dal precettore di Kubilai, dal saggio cinese Yeliu-Giutsai, che inculcherà nel suo alunno i principî di giustizia e di serenità meditativa, che gl'insegnerà l'arte di governare gli uomini, che farà di lui infine un imperatore cinese. E la pace regna di nuovo quasi assoluta per decenni, e fioriscono le arti, i commerci, le industrie. I traffici ricevono un impulso grandissimo, ed il cammino viene ripreso su strade nuove da un'umanità arricchita di nuove esperienze.

Prawdin completa la storia del popolo mongolo fino ai giorni nostri, fino alla costituzione del « Governo federale autonomo della Mongolia interna », avvenuta nel 1937, ed il lettore ha così davanti a sè il quadro completo di tutto un ciclo di storia dell'umanità e delle immense ripercussioni che esso ha avuto sui destini degli uomini. E l'insegnamento che se ne ricava ha un profondo significato morale.

Mostra come, oltre il bene ed oltre il male, il cammino degli uomini conduce per vie tortuose e lunghissime ad un fatale destino di progresso. Mostra come le forze più oscure del male e della distruzione sono anch'esse in definitiva delle forze di propulsione verso un mondo migliore. Resta naturalmente la domanda se tutto il cammino non potrebbe essere meno duro e meno sanguinoso, servendosi di mezzi spirituali anzichè di mezzi violenti, e se tanta storia scritta non dovrebbe avere come conseguenza una più umana scelta dei mezzi per raggiungere gli scopi futuri. Ma questi interrogativi, che del resto gli uomini si sono posti da migliaia di anni, non sono facilmente risolubili. Tanti processi nascosti e tante evoluzioni incontrollabili agiscono sull'andamento dei fatti, che non è facile prevedere tanto rapidamente un mutamento dei mezzi impiegati dall'uomo per raggiungere le sue mete.

Basterebbe questo stimolo a pensare ed a ragionare, per fare di queste opere delle letture altamente educatrici e moralizzatrici, anche senza voler considerare il loro apporto vitale alla nostra conoscenza, in merito a quegli avvenimenti che sono fondamentali per lo sviluppo della nostra civiltà e della nostra cultura, anche volendo trascurare la loro bellezza letteraria ed il pregio degnissimo di un indiscutibile valore poetico.

L. C.

BIBLIOGRAFIA MILITARE ANTICA E MODERNA

(PUBBLICAZIONI CHE SI CONSIDERANO VIVENTI, CIOÈ DI FACILE ACQUISTO, ATTE A COSTITUIRE UNA BUONA BIBLIOTECA MILITARE)

A cura di *LUIGI SUSANI*

(Continuazione; vedi fascicolo precedente)

V.

Logistica - Funzionamento dei servizi in guerra e in pace - Autarchia e rapporti del fenomeno guerra con i fattori economici della Nazione.

ALIBERTI ALBERTO e GIGLIO UMBERTO: *Organizzazione e funzionamento dei servizi dell'Armata in caso concreto.* Supplemento del fascicolo di giugno della « Rivista di Fanteria ». — Roma, Tip. Regionale, 1934, in 8°, pagg. 192. L. 5.

BOSCHI GAETANO: *La guerra e le arti sanitarie.* — Milano, Ed. Mondadori, 1931, in 8°, pagg. 268. L. 18.

BRUNI NICOLA: *Igiene militare.* — Milano, F. Vallardi, 1936, in. 8°, pagg. 564. L. 60.

CALIFANO FRANCESCO: *Trattamento economico degli ufficiali che cessano dal servizio permanente.* — Roma, Edizioni « Le Forze Armate », 1941-XIX, in 8°, pagg. 117. L. 4.

CARVAGLIO EDOARDO: *Medicina legale militare.* — Milano, Ed. Corticelli, 1938-XVII, in 8° grande, pagg. 616. L. 50.

CASARINI ARTURO: *La medicina militare nella leggenda e nella storia.* — Roma, Ed. « Giornale di Medicina Militare », 1929, in 8°, pagg. 688, illustrato. L. 60.

CASARINI ARTURO: *La guerra di ogni giorno.* Biblioteca de « Le Forze Armate ». — Roma, Tip. del Senato, 1930-VIII, in 8°, pagg. 345. L. 20.

CONFEDERAZIONE FASCISTA DEGLI INDUSTRIALI: *L'industria nell'Italia fascista.* — Roma, Soc. Anonima editrice de « L'organizzazione industriale », anno XVII, in 8°, pagg. 714. L. 40.

DALL'ORA FIDENZIO: *Intendenza in A. O.* — Roma, Istituto Nazionale Fascista di Cultura, 1937-XV, in 8°, pagg. 324 con 64 illustrazioni in rotocalco fuori testo e 11 grafici a nero e a colori. L. 25.

DE FLORENTIIS GIUSEPPE: *L'altra guerra. - Le materie prime e l'Italia.* — Milano, V. Bompiani, 1936, in 8°, pagg. 298, con 21 tabelle e diagrammi. L. 15.

GIUFFRIDA V. E PIETRI G.: *Provital. Approvvigionamenti alimentari d'Italia durante la grande guerra 1914-1918.* — Padova, Casa Editrice « Cedam », 1936, in 8°, pagg. 395. L. 30.

LAPORTE: *Mobilitazione economica e intendenza militare.* (Conferenze). A cura della « Rivista di Commissariato e dei Servizi Amministrativi Militari. Traduzione dei dottori M. Lefebure e A. Ziglioli. — Roma, 1940, in 8°, pagg. 254, L. 20.

LIUZZI GUIDO: *I servizi logistici della guerra.* — Milano, Ed. Corbaccio, 1934-XII, in 16°, pagg. 454, con schizzi f. t. L. 12.

(E' il 15° volume della « Storia della guerra d'Italia » diretta da Aldo Cabiati).

MANGANARO CARMELO: *Il servizio sanitario militare in guerra.* — Firenze, Casa editrice poligrafica universitaria del dott. Carlo Cya, 1935-XIII, in 8° grande, pagg. 295. L. 20.

MANZINI ERMANNO e MONTERISI MARIO: *Economia pubblica e nazione armata.* — Milano, Bocca, 1939-XVII, in 8°, pagg. 363. L. 40.

MARIOTTI - BIANCHI G. B. e COSTA F.: *Igiene militare.* Manuale pratico per l'ufficiale medico. — Roma, Studio editoriale degli Istituti universitari, 1929-VIII, in 16, pagg. 599. L. 40.

MONACO ORAZIO: *Il trattamento economico nell'esercito e la sua legislazione.* — Roma, Tip. del Senato, 1931-IX, in 8°, pagg. 239. L. 18.

MONTAGNANI NUMA: *Manuale di amministrazione e contabilità militare.* — Roma, « Manuali militari Voghera », editore Carlo Voghera, 1927-VI, in 8°, pagg. 154. L. 8.

MONTI ENRICO: *Il primo secolo di vita delle ferrovie italiane* (1839-1939). — Firenze, Soc. ed. fiorentina, 1939, in 8°, pagg. 237, ill. L. 18.

NANNI UGO: *La battaglia mondiale per le materie prime.* — Milano, Treves, 1938, in 8°, pagg. 333. L. 20.

PALLADINO GIUSEPPE: *Economia di guerra.* Prefazione di Alberto de' Stefani. — Roma, Arti grafiche Trinacria, 1940, in 8°, pagg. 202. L. 15.

PIRELLI ALBERTO: *Economia e guerra.* — Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1940, due volumi, in 8°, pagg. 312-345. L. 45.

POSSONY STEFAN TH.: *L'economia della guerra totale.* — Torino, G. Einaudi, 1939, in 8°, pagg. 259. L. 20.

RIVISTA DI COMMISSARIATO E DEI SERVIZI AMMINISTRATIVI: *Relazione sui servizi di commissariato in A. O. dal marzo 1935 al maggio 1936.* — Roma, Servizi amministrativi mil., 1940, in 8°, pagg. 194. L. 20.

SAVOIA UMBERTO e DEGIANI STEFANO: *I principali mezzi tecnici di impiego militare.* Seconda edizione a cura del ten. col. ing. Carlo Mortara. — Torino, Ed. Schioppo, 1930-VIII, in 8°, pagg. 516, con annesso un atlante di 71 tavole. L. 25.

TARCHI ANGIOLO: *Prospettive autarchiche.* — Roma, Casa ed. dott. Cya, 1939, n 8°, pagg. 417. L. 40.

VENIER ALDO e MAESTRI ANGELO: *Appunti tecnico-tattico-logistici.* — Roma, Tip. Regionale, 1939, in. 8°, pagg. 181. L. 15.

ZUGARO FULVIO e RATIGLIA RODOLFO: *Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale. I servizi logistici.* (Vol. I: pagg. 460; Vol. II: pagg. 504). — Roma, Provveditorato generale dello Stato, 1929-VII, in 8°. L. 30.

VI.

Opere riguardanti in modo particolare Marina, Aeronautica, R. G. di Finanza e Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale.

BAISTROCCHI ALFREDO: *Elementi di arte navale.* Libro di testo per la R. Accademia navale italiana e per l'Accademia navale spagnola. — Livorno, S. Belforte e C., 1934, in 8°, pagg. 1336. L. 80.

BARDELLA PIER LUIGI: *Ali ed artigli. (I mezzi aerei ed il loro impiego).* — Torino, Ed. Schioppo, 1932, in 8°, pagg. 390. L. 30.

BERNOTTI REMO: *Il potere marittimo nella grande guerra.* — Livorno, Giusti, 1920, in 8°, pagg. 553. L. 40.

BOMPIANI GIORGIO e PREPOSITI CLEMENTE: *Le ali della guerra.* — Milano, Mondadori, 1931, in 8°, pagg. 433. L. 26.

BONAMICO DOMENICO: *Il problema marittimo dell'Italia.* A cura di Guido Po. — Roma, « Edizioni Roma », 1935-XV, in 8, pagg. 266. L. 12.

BRAVETTA ETTORE: *La grande guerra sul mare.* Fatti, insegnamenti, previsioni. — Milano, Ed. Mondadori, 1925, due volumi in 8°, pagg. 330-334.

CASTAGNA LUIGI: *Che cosa sono e come operano le navi da guerra.* Libro di cultura premarinara. Edito dall'Ufficio Storico Regia Marina. — Roma, 1938-XVI, in 8°, pagg. 185, illustrato. L. 10.

COMANDO GENERALE DELLA R. GUARDIA DI FINANZA: *Le fiamme gialle d'Italia nei fasti di guerra e del patriottismo italiano.* Pagine storiche scritte su documenti del gen. di brigata Sante Laria con prefazione dell'onorevole prof. Luigi Rava. — Milano, Ed. Alfieri, 1930, due volumi in 8°, pagg. 546-598, illustrato. S. P.

DEGLI UBERTI UBALDO: *La marina da guerra.* — Firenze, Casa ed. Salani, 1940, in 8°, pagg. 212, illustrato. L. 12.

DI GIAMBERARDINO OSCAR: *L'arte della guerra in mare.* — Roma, Ministero della Marina, 1937, in 8°, pagg. 444. L. 20.

DOUHET GIULIO: *Il dominio dell'aria. Probabili aspetti della guerra futura e gli ultimi scritti di Giulio Douhet.* Con prefazione di Italo Balbo. — Milano, Ed. Mondadori, 1932, in 8°, pagg. 430. L. 30.

FIORAVANZO GIUSEPPE: *La guerra sul mare e la guerra integrale.* — Torino, Schioppo, 1930-31, due volumi in 8°, pagg. 497-350. L. 80.

FODERARO SALVATORE: *La milizia volontaria e le sue specialità. Ordinamento giuridico.* — Padova, Cedam, 1939, in 8° grande, pagg. 318. L. 28.

FRERI PROSPERO: *Le meduse del cielo.* — Roma, Editoriale Aeronautica, 1939-XVII, in 4° ridotto, pagg. 249, illustrato. L. 25.

GAROFALO FRANCO: *Da Nelson a Togo. Un secolo di storia militare marittima.* — Milano, « La Prora », 1939, un volume, in 8° grande, pagg. 228. L. 15.

GINOCCHIETTI ANGELO: *Notizie di arte militare marittima.* Biblioteca de « Le Forze Armate ». — Roma, Tip. del Senato, 1928, in 8°, pagg. 301, con 5 carte in appendice. L. 20.

GINOCCHIETTI ANGELO e GAROFALO FRANCO: *Nozioni di storia navale.* Pubblicazione edita a cura dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina. — Bologna, Cappelli, 1934, due volumi, in 8°, pagg. 260-218, illustrati. L. 40.

GUGLIELMOTTI LEANDRO: *Il sommergibile spiegato al popolo. (Come costruito, come funziona, come opera in guerra, nel presente, nel passato, nel-*

l'avvenire). — Roma, Libreria del Littorio, 1928, in 8°, pagg. 202, con disegni ed illustrazioni. L. 10.

GUIDONI ALESSANDRO: *Aviazione, idroaviazione, origine, storia, sviluppi, dagli albori alle traversate aeree dell'Atlantico*. Note, documenti, disegni, progetti, studi, esperienze ideate ed effettuate dall'eroico generale raccolte, ordinate da Guido Mattioli. — Roma, Casa Editrice Pinciana, A. XIII, in 8°, pagg. 327, illustrato. L. 20.

JANNI MAURO: *Rostri e siluri. (Storia ed evoluzioni della nave da guerra. Cronologia delle battaglie navali d'ogni tempo. Le grandi battaglie navali)*. — Milano, Ed. Agnelli, 1936, in 8°, pagg. 260, illustrato. L. 10.

MANFRONI CAMILLO: *I nostri alleati navali. Ricordi della guerra adriatica 1915-1918*. — Milano, Mondadori, 1927, in 8°, pagg. 318. 16,50.

MANFRONI CAMILLO: *Storia della marina italiana durante la guerra mondiale 1914-1918* ». Seconda edizione inediti e grafici. — Bologna, Edizione Zanichelli, 1936, in 8°, pagg. 379. L. 25.

MANFRONI CAMILLO: *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*. — Roma, Forzani e C., Tip. del Senato, 1937, in 8°, pagg. 534.

MANFRONI CAMILLO e GIGLIO VITTORIO: *Marina e aviazione italiane nella guerra mondiale*. — Milano, F. Vallardi, 1937, in 4°, pagg. 398, con 200 figure nel testo.

MANFRONI CAMILLO e RONCAGLI GIOVANNI: *Guerra italo-turca (1911-1912). Cronistoria delle operazioni navali*. — Roma, Stabilimento Poligrafico editoriale romano, 1917-1926, due volumi in 8° grande, pagg. 478-274, illustrati con carte, diagrammi e illustrazioni varie. L. 20.

MATTIOLI GUIDO: *L'aviazione legionaria in Spagna*. — Roma, « L'aviazione », 1940, in 8° grande, pagg. 490, illustrato. L. 60.

MINISTERO DELLA MARINA (Ufficio Storico): *La Marina Italiana nella grande guerra*. — Firenze, Edizione Vallecchi, 1935-40, sette volumi in 8°.

MINISTERO DELLA MARINA: *La Regia Accademia Navale (1881-1931)*. — Livorno, Tip. della R. A. N., 1931, in 8° grande, pagg. 362, illustrato.

MINISTERO DELLA MARINA: *Almanacco navale italiano 1938-XVI*. A cura dell'ufficio collegamento stampa del ministero della marina. — Roma, maggio 1938-XVI, in 8° grande, pagg. 897. L. 70.

MINISTERO DELLA MARINA: *Almanacco navale 1939-XVII*. A cura dell'ufficio collegamento stampa del ministero della marina. — Roma, 1939, in 8° grande, pagg. 862, illustrato. L. 70.

MINISTERO DELLA MARINA: *Almanacco navale 1940-XVIII*. A cura dell'ufficio collegamento stampa del ministero della marina. — Roma, 1940, in 8° grande, pagg. 703, illustrato. L. 80.

MONTELLA GIAN GABRIELE: *Le guardie gialle al fronte*. — Bologna, Ed. Cappelli, 1933, in 16°, pagg. 264. L. 10.

MORMINO GIUSEPPE: *Storia della aeronautica. Dai miti antichissimi ai nostri giorni*. — Milano, Ed. A. Corticelli, 1939-XVII, in 8° grande, pagg. 431, illustrato. L. 30.

(Nel 1940 ne è stata pubblicata una nuova edizione rinnovata ed aumentata di sei capitoli).

OLIVO DOMENICO: *L'azione della R. Guardia di finanza nella guerra 1915-1918*. — Palermo, Ed. Priulla, 1924, in 8°, pagg. 482, illustrato. L. 20.

OLIVO DOMENICO: *Il libro d'oro della R. Guardia di finanza*. — Roma, Tip. della Legione Allievi, 1927, in 8°, pagg. 254. L. 18.

PO GUIDO: *La guerra marittima dell'Italia*. Vol. X della « Storia della guerra d'Italia ». — Milano, Ed. Corbaccio, 1930, in 8°, pag. 425. L. 12.

PO GUIDO: *La guerra sui mari* (Secoli XIX-XX). Volume XIII della collana: Storia dell'arte militare moderna da Federico II ai nostri giorni. — Bologna, Zanichelli, 1940-XVIII, in 8° grande, pagg. 377, con 35 allegati e indice dei nomi.

PORRO FELICE: *La guerra nell'aria*. Vol. XI della « Storia della guerra d'Italia ». — Milano, Ed. Corbaccio, 1935, in 8°, pagg. 450. L. 12.

PREPOSITI CLEMENTE: *La storia dell'aviazione*. — Firenze, Vallecchi, 1930, tre volumi in 16°, pagg. 218, 199, 209. L. 9.

RAINERI-BISCIA GIUSEPPE: *Aspetti delle operazioni sul mare nel conflitto anglo-franco-tedesco. (3 settembre 1939-29 febbraio 1940)*. Collezione di studi e documenti « La guerra e Pace con giustizia ». — Milano, I. S. P. I. 1940, in 8°, pagg. 193, con tabelle, carte e grafici. L. 15.

REALE ACCADEMIA D'ITALIA: *Dizionario di marina medioevale e moderno*. — Roma, R. A. d'Italia, 1937-XV, in 8° gr., pagg. 1366, illustrato. L. 200.

TERUZZI ATTILIO: *La milizia delle camicie nere e le sue specialità*. — Milano, Mondadori, 1939-XVIII, in 16°, pagg. 108.

VALLE GIUSEPPE: *I miei trent'anni di volo*. — Milano, Mondadori, 1939-XVIII, in 8° grande, pagg. 328, con 107 illustrazioni fuori testo, 16 autografi dannunziani, 10 appunti di volo e una carta. L. 40.

VERNE' VITTORIO: *M. V. S. N. Storia, organizzazione, compiti, impiego*. — Napoli, Tip. Zaccaria, 1934, in 8°, pagg. 346. L. 8.

VII.

Geografia - Fisica - Politica e militare - Topografia.

ADAMI VITTORIO: *Storia documentata dei confini d'Italia.* A cura dell'ufficio storico del corpo di stato maggiore dell'esercito. — Roma, Poligrafico dello Stato, 1919-1931, 5 volumi in 8°.

BARATTA MARIO, FRACCARO PLINIO e VISINTIN LUIGI: *Grande atlante geografico storico, fisico, politico, economico.* IV edizione. — Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1938-XVI, in foglio. L. 500.

BATTISTI CESARE: *Scritti geografici.* (Edizione nazionale a cura di Ernesta Bittanti vedova Battisti). — Firenze, Ed. F. Le Monnier, 1923, in 8°, pagg. 770. L. 15.

BIASUTTI RENATO: *Le razze e i popoli della terra.* Vol. I: Razze, popoli e culture. Europa, pagg. 826; Vol. II: Africa e Asia, pagg. 735; Vol. III: Oceania e America, pagg. 613, illustrati. — Torino, U. T. E. T., 1941. L. 500.

DEAMBROSIS DELFINO: *Monografie di geografia militare razionale.* — Torino, S. Lattes, 1920-1935, 11 volumi in 8°.

FERRARI ARNALDO: *Manuale di topografia militare.* Prefazione del colonnello A. Bergonzi, insegnante presso la scuola di guerra. — Roma, Voghera, 1928, in 8°, pagg. 95, con 9 tavole e 70 figure fuori testo. L. 10.

ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE (L'): *L'Istituto Geografico Militare in Africa Orientale (1885-1937).* — Firenze, Istituto G. M. 1939-XVII, in 8° grande illustrato, pagg. 245/VI, con 48 tavole. L. 15.

ISTITUTO PER STUDI DI POLITICA INTERNAZIONALE: *Stati e colonie.* Collezione geografico-politica con illustrazioni e carte geografiche. — Milano, Istituto per studi di politica internazionale, 1936-1940, in 8° grande. L. 3 il fascicolo.

« LA PATRIA »: Collana di 19 volumi pubblicati in questi anni dalla Casa editrice U. T. E. T. sotto gli auspici della Reale società geografica italiana; diretta dal prof. Stefano Grande. Ciascun volume è dedicato ad una regione d'Italia studiata sotto l'aspetto geografico, storico, politico, economico e folcloristico.

MARINELLI OLINTO: *Curiosità geografiche.* — Milano, Edizione Antonio Vallardi, 1928, in 8°, pagg. 291, illustrato. L. 25.

MORI ASSUNTO: *L'Italia.* (Caratteri generali). — Milano, F. Vallardi, 1936, in 8° grande, pagg. 565, illustrato da 386 figurine nel testo e da 7 tavole e carte geografiche fuori testo. L. 85.

MORI ATTILIO: *La cartografia ufficiale in Italia e l'Istituto Geografico Militare.* (Notizie storiche raccolte e ordinate da Attilio Mori nel cinquantenario dell'I. G. M. 1872-1922). — Roma, Stabilimento Poligrafico per l'amministrazione della guerra 1922, in 8° grande, pagg. 425 con 76 tavole nel testo. S. P.

PASINI CLAUDIO: *Trattato di topografia.* — Bologna, Zanichelli, 1934, in 8°, pagg. 623. L. 45.

PULLÉ FRANCESCO L.: *Italia. Genti e favelle.* Disegno antropologico-linguistico. — Torino, Bocca, 1927, tre volumi in 8° e un atlante. L. 380.

ROMERO FEDERICO: *Lezioni di topografia militare.* Guida pratica per la lettura delle carte topografiche e per l'esecuzione del disegno topografico per l'ammissione alla scuola di guerra. — Torino, Ed. Schioppo, 1927, in 8°, pagg. 79. L. 16.

ROMERO FEDERICO: *Avviamento allo studio della geografia militare.* Vol. I: Geografia generale. — Torino, Ed. Schioppo, 1933, in 8°, pagg. 618 e un atlante con 58 tavole. L. 70.

TONIOLI A. R.: *Compendio di geografia generale ad uso delle università e delle persone colte.* — Messina, Principato, 1939, in 8°, pagg. 407. L. 40.

« TERRA E NAZIONI »: Collana di volumi pubblicati in quest'ultimo decennio di geografia universale dalla casa editrice dott. Francesco Vallardi di Milano. Ogni volume riguarda uno Stato o una regione del Mondo ed ognuno è anologo a quello del Mori riguardante l'Italia, del quale abbiamo fatto cenno particolare.

ZANUSSI GIACOMO: *Caratteri militari dei confini della Patria.* Due fascicoli — Ministero della guerra, 1937-XV, in 4°, pagg. 130-112, rispettivamente con 74 e 66 illustrazioni e cartine e una carta fuori testo. L. 10 e L. 8.

VIII.

Colonie e Impero coloniale - Mediterraneo e politica mediterranea e orientale - Arte e storia militare coloniale.

AMBROSINI GASPARE: *I problemi del Mediterraneo.* — Roma, Istituto Nazionale di Cultura Fascista, 1937, in 8°, pagg. 192. L. 10.

Annuario dell'Africa italiana e delle Isole italiane dell'Egeo: A cura dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana. — Roma, Scuola Tipografica Pio X, 1940-XVIII, anno 14° di pubblicazione, in 16°, pagg. 851, illustrato. L. 35.

APPELIUS MARIO: *Crollo dell'impero del Negus.* — Milano, Mondadori, 1937-XV, in 8°, pagg. 346, illustrato. L. 16.

ARMELLINI QUIRINO: *Con Badoglio in Etiopia*. — Milano, Mondadori, 1937, in 8°, pagg. 278, illustrato. L. 20.

BADOGLIO PIETRO: *La guerra d'Etiopia*. Con prefazione del Duce. — Milano, Mondadori, 1936-XI, in 8° grande, pagg. XIX-249, con 15 illustrazioni fuori testo, 9 carte geografiche, 6 facsimili di documenti. L. 30 (brochure), L. 100 (edizione di lusso).

BASTICO ETTORE: *Il ferreo III corpo in A. O.* Prefazione del Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio. — Milano, Mondadori, 1937, in 8°, pagg. 252, con 36 illustrazioni e due carte geografiche. L. 15.

BELLAVITA EMILIO: *Adua. I precedenti, la battaglia, le conseguenze (1881-1931)*. — Genova, Rivista di Roma, 1931, in 8°, pagg. 613. L. 40.

BOLLATI AMBROGIO: *Enciclopedia dei nostri combattimenti coloniali fino al 2 ottobre 1935-XIII*. — Torino, Ed. Giulio Einaudi, 1936, in 8°, pagg. 367, illustrato. L. 40.

BOLLATI AMBROGIO: *Somalia italiana*. Volume II della collana « I Commentari dell' Impero ». — Roma, Unione editoriale d'Italia, 1937, in 8°, pagg. 214. L. 10.

BOLLATI AMBROGIO: *Il Congo belga*. — Milano, I. S. P. I., 1940, un volume in 16°, pagg. 349, con una carta a colori e cinque in nero. L. 18.

CABIATI ALDO e GRASSELLI ETTORE: *Le guerre coloniali dell'Italia*. — Milano, Corbaccio, 1935, in 8°, pagg. 371. L. 12.

CANTALUPO ROBERTO: *L'Italia musulmana*. Edizione a cura di Leo Longanesi. — Roma, « La voce anonima editrice », 1928, in 8°, pagg. 429. L. 30.

CESARI CESARE: *Manuale di storia coloniale. Origine e sviluppo dei possedimenti d'oltremare italiani e stranieri*. 6ª edizione, sotto gli auspici dell'Istituto Coloniale Fascista. — Bologna, Cappelli, 1937, in 8°, pagg. 300. L. 15.

CESARI CESARE: *L'impero coloniale francese. Origini e sviluppo*. — Roma, Edizioni italiane, 1941, in 8°, pagg. 158. L. 24.

CESARI CESARE e DI LAURO RAFFAELE: *Problemi d'oriente ed imperialismo americano*. — Milano, Bocca 1939-XVII, in 8°, pagg. 290. L. 20.

CIASCA RAFFAELE: *Storia coloniale dell'Italia contemporanea. Da Assab all'Impero*. Collezione storica Villari. — Milano, Hoepli, 1940, in 8°, pagg. 775, con 13 carte geografiche fuori testo. L. 56.

COMANDO DELLE FORZE ARMATE DELLA SOMALIA: *La guerra italo-etiopica fronte sud*. — Addis Abeba, Ufficio Superiore topocartografico del Governo generale dell' Africa Orientale Italiana, 1937-XV, tre volumi in 8° grande (uno di testo e due comprendenti complessivamente 378 allegati), un fascicolo di carte. S. P.

C. R. C. T. C. DELLA TRIPOLITANIA (Stato Maggiore): *L'occupazione del Fezzan*. Prefazione di S. E. il Governatore Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio. — Tripoli, Tipo-litografia del R. C. T. C. della Tripolitania, 1930, in 4°, pagg. 194, con 5 allegati e 17 schizzi, grafici, planimetrie. L. 15.

DALL'ORA FIDENZIO: *Intendenza in A. O.* — Roma, Istituto Nazionale Fascista di Cultura, 1937-XV, in 8°, pagg. 324, 64 illustrazioni in rotocalco fuori testo e 11 grafici a nero e a colori. L. 25. (Vedi logistica).

D'ANNUNZIO GABRIELE: *Teneo te Africa*. — Officina del Vittoriale degli Italiani, 1936, sei volumi in 12°.

DE BONO EMILIO: *La conquista dell'Impero. La preparazione e le prime operazioni*. Introduzione di Benito Mussolini. — Roma, Istituto Nazionale Fascista di Cultura, 1937, in 8°, pagg. 215, con illustrazioni fuori testo e due cartine. L. 20.

DEL BONO GIULIO: *Da Assab ad Adua*. Vol. I della Collana « I Commentari dell' Impero ». — Roma, Unione editoriale d'Italia, 1937, in 8°, pagg. 246, illustrato con cartine. L. 10.

DE LUIGI GIUSEPPE: *Il Mediterraneo nella politica europea*. — Napoli, Ed. N. Jovene, 1926, in 8°, pagg. 506. L. 60.

DE VECCHI DI VAL CISMON GIORGIO: *Dubat. Gli arditi neri*. — Milano, Edizione Mondadori, 1936, in 8°, pagg. 239.

DI LAURO RAFFAELE: *Corso di storia e politica coloniale*. — Milano, Bocca, 1938, in 8°, pagg. 269. L. 30.

DI LAURO RAFFAELE: *Il governo delle genti di colore*. — Milano, F.lli Bocca, 1940, in 8°, pagg. 262. L. 30.

FEDERZONI LUIGI: *A. O. Il posto al sole*. — Bologna, Zanichelli, 1936, in 8°, pagg. 271. L. 15.

ESSAD BEY: *L'Islam. Ieri, oggi e domani*. Trad. di M. Merlini. — Milano, Garzanti, 1927, in 8°, pagg. 392, illustrato. L. 20.

FRANCHETTI RAIMONDO: *Nella Dancalia etiopica*. — Milano, Mondadori, 1935, in 8° grande, pagg. 416, illustrato. L. 15.

FRUSCI LUIGI: *In Somalia sul fronte meridionale*. — Bologna, Cappelli, 1936-XV, in 8° grande, pagg. 163 con 40 illustrazioni e 20 tavole. L. 25.

GIACCARDI ALBERTO: *La conquista di Tunisi*. Storia diplomatica dal Congresso di Berlino al Trattato del Bardo. Presentazione di Francesco Salata. Collezioni « Interessi e naturali aspirazioni del Po-

polo italiano ». — Milano, Istituto per gli Studi di politica internazionale, 1940-XVIII, in 8°, pagg. 365. L. 20.

GIGLIO VITTORIO e RAVENNI ANGELO: *Le guerre coloniali d'Italia.* — Milano, Ed. F. Vallardi, 1935, in 8°, pagg. 451, illustrato. L. 55.

« GRANDI ITALIANI D'AFRICA »: Collezione a cura del Ministero dell'Africa Italiana. (Vol. I. Ribera Almerico: *Vita di Antonio Cecchi*, pagg. 314; Vol. II. Pellegrinetti Alfredo: *Le memorie di Carlo Piaggia*, pagg. 506). — Firenze, Vallecchi, 1941.

GRAZIANI RODOLFO: *Pace romana in Libia.* — Milano, Mondadori, 1937, in 8°, pagg. 366, con illustrazioni. L. 20.

GRAZIANI RODOLFO: *Il fronte sud.* — Milano, Mondadori, 1938-XVI, in 8°, pagg. 348, illustrato. L. 40.

HUMMEL H. e SIEWERT: *Il Mediterraneo.* — Milano, Bompiani, 1938-XVII, in 8°, pagg. 349. L. 15.

ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI: *L'impero coloniale fascista.* — Novara, I. G. De Agostini, 1937, in 4°, pagg. 550, 1500 illustrazioni in calcografia, 12 carte fuori testo, 4 carte geografiche a colori, 16 cartine in nero con dimostrazioni delle operazioni militari. L. 350.

LUIGI AMEDEO DI SAVOIA DUCA DEGLI ABRUZZI: *Le esplorazioni dello Uadi Uebi-Scebeli dalle sue sorgenti nell'Etiopia meridionale alla Somalia italiana.* — Milano, Mondadori, 1932, in 8° grande, pagg. 515. L. 150.

MANFRONI CAMILLO: *I colonizzatori italiani durante il Medio evo e il Rinascimento.* — Roma, La Libreria dello Stato, Anno XI E. F., due volumi in 4°, pagg. 306-340, riccamente illustrati.

MEZZETTI OTTORINO: *Guerra in Libia.* Esperienze e ricordi. — Roma, Ed. P. Cremonese, 1933, in 8°, pagg. 360. L. 20.

MICALETTI RAFFAELLO: *Le porte degli Oceani: Suez, Singapore, Panama, Gibilterra.* — Torino, Ed. Schioppo, 1933, in 8°, pagg. 157. L. 18.

MINISTERO DELLA GUERRA (Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Storico): *Campagna di Libia (1911-1912).* 5 volumi in 8°. 1922-1927.

MINISTERO DELLA GUERRA (Comando del Corpo di S. M. - Ufficio storico): *Storia militare della colonia Eritrea.* — Roma, Tip. Regionale, 1935-1936, due volumi in 8°, pagg. 322-278. L. 42.

MINISTERO DELLA GUERRA: *Relazione sull'attività svolta per l'esigenza A. O.* — Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1936-XV, in 8°, pagg. 261. L. 20.

MINISTERO DELLA GUERRA (Comando del Corpo di S. M. - Ufficio Storico): *Somalia.* Vol. I: Dalle origini al 1914. — Roma, Tip. Regionale, 1938, in 8°, pagg. 340, con 33 allegati e 24 schizzi. L. 25.

MINISTERO DELLA GUERRA (Comando del Corpo di S. M. - Ufficio Storico): *La campagna 1935-1936 in Africa Orientale.* Vol. I: La preparazione militare. — Roma, Tip. Regionale, 1939, in 8°, pagg. 350, con 36 allegati, 2 carte dell'Africa Orientale italiana ed 8 schizzi. L. 20.

MINISTERO DELL'AFRICA ITALIANA: *Gli annali dell'Africa italiana.* — Milano, Casa Editrice Mondadori, in 4° ridotto, illustrati.

MOLINARI MICHELE: *Agli ordini di Graziani in Somalia.* — Milano, Soc Anonima Editrice Edizioni Scientifiche e Letterarie, 1940, in 4°, pagg. 410, illustrato con carte e tavole annesse. L. 50.

MONTI ANTONIO: *Storia del Canale di Suez.* Con un diario di Luigi Torelli ed altri documenti inediti. Vol. XI della collana: « Manuali di Politica internazionale », pubblicata a cura dell'Istituto per gli Studi di politica internazionale. — Milano, 1937, in 8°, pagg. 317. L. 18.

MORICCA ORESTE: *Trattato di arte militare coloniale.* (Con prefazione dell'Ecc. il generale R. Graziani). — Roma, Stab. Tipo-litografico del Genio civile, 1930, in 8°, pagg. 504. L. 50.

ORIANI ALFREDO: *L'ora dell'Africa.* — Bologna, Cappelli, 1935, in 16°, pagg. 167. L. 8.

PANTANO GHERARDO: *Ventitrè anni di vita africana.* Prefazione di Aldo Valori. — Firenze, Casa Editrice Militare Italiana, 1932, in 8°, pagg. 359. L. 20.

PESENTI GUSTAVO: *Storia della 1ª divisione eritrea (8 aprile 1935-XIII - 1° maggio 1936-XIV).* Prefazione del generale d'Armata Ottavio Zoppi. — Milano, L'Eroica, 1937, in 8°, pagg. 206. L. 12.

PICCIOLI ANGELO: *La nuova Italia d'oltremare.* — Milano, Mondadori, 1933, due volumi, in 8°, pagg. 1776, illustrati. L. 150.

POLLERA ALBERTO: *Storie, leggende e favole del Paese del Negus.* — Firenze, R. Bemporad, 1935, in 8°, pagg. 246, illustrato. L. 15.

REALE SOCIETA' GEOGRAFICA ITALIANA: *L'Africa Orientale.* — Bologna, Zanichelli, 1936, in 8° grande, pagg. 407, con 5 carte fuori testo e 29 cartine e grafici vari. L. 30.

ROSSI AMILCARE: *Dalle Alpi alle Ambe.* — Roma, Unione Editoriale d'Italia, 1937, in 8°, pagg. 261, illustrato. L. 15.

ROSSI CANEVARI ROBERTO: *Fetha Nagast.* (Il *libro dei Re*). *Codice delle leggi abissine con note e*

riferimenti al diritto italiano. — Milano, Istituto Tip. editoriale, 1936, pag. 314. L. 15.

SICILIANI DOMENICO: *Paesaggi libici: Tripolitania*. — Tripoli, Ed. F. Cacopardo, 1934, in 8°, pagg. 268, con 125 illustrazioni fuori testo e una carta itinerario. L. 15.

SILLANI TOMASO: *La Libia in venti anni di occupazione italiana*. Studi e documenti raccolti e ordinati da Tomaso Sillani. Prefazione di Emilio De Bono. — Roma, « La Rassegna Italiana », 1932, in 8°, pagg. 260-XX. L. 20.

SILLANI TOMASO: *L'Italia e il Levante*. Studi e documenti raccolti e ordinati da Tomaso Sillani sotto gli auspici dell'Ente autonomo « Fiera del Levante ». — Roma, « La Rassegna Italiana », 1934, in 8°, pagg. 306. L. 20.

SILLANI TOMASO: *L'Italia e l'Oriente medio ed estremo*. Studi e documenti raccolti e ordinati da Tomaso Sillani sotto gli auspici dell'Ente Autonomo « Fiera del Levante ». — Roma, « La Rassegna Italiana », 1935, in 8°, pagg. 350. L. 20.

SILLANI TOMASO: *L'Africa Orientale Italiana e il conflitto italo-etiopico*. Studi e documenti. — Roma, « La Rassegna Italiana », 1936, in 8°, pagg. 304. L. 8.

SOMMARUGA RODOLFO: *Le potenze europee in Africa. Dal Congresso di Berlino a Versailles. (1878-1919)*. — Milano, I. S. P. I., 1938-XVI, pagg. 393. L. 20.

TRACCHIA RUGGERO: *Coloniali e ascari*. — Milano, Ed. Ceschina, 1939, in 8°, pagg. 229, con XI tavole illustrative. L. 15.

VANNUTELLI GUIDO: *Il Mediterraneo e la civiltà mondiale. Dalle origini all'Impero fascista della nuova Italia*. — Bologna, Cappelli, 1936, in 8°, pagg. 254. L. 15.

VERNEAU FRANCESCO: *Il conflitto anglo-francese da Luigi XIV alla pace di Vienna. La lotta per per il predominio marittimo e coloniale (1660-1783)*. Saggio di storia diplomatica e coloniale. — Bologna, Cappelli, 1939, in 8° grande, pagg. 609. L. 40.

WILSON ARNOLD T.: *Il Canale di Suez. Il suo passato, presente e futuro*. Traduzione e note di Mario Monterisi. Prefazione di Luigi Villari. — Milano, Ed. Bocca, 1939, in 8° grande. L. 50.

ZOLI CORRADO: *La conquista dell'Impero*. Cronistoria degli avvenimenti diplomatici, militari e politici dal dicembre 1934 all'aprile 1937. — Bologna, Zanichelli, 1937, in 8°, pagg. 437, con 23 cartine geografiche a colori fuori testo. L. 30.

ZOLI CORRADO: *Oltre Giuba*. Notizie raccolte a cura del Commissario generale nel primo anno di occupazione italiana (1925-1926). — Roma, Sindacato Italiano arti grafiche, 1927, in 8°, pag. 370, con tre fogli della carta al 1 : 400.000 dell'oltre Giuba. L. 40.

ZOPPI OTTAVIO: *Cronache illustrate dell'azione italiana in A. O.* — Roma - Milano, Edizione Tumminelli e C., 1936, in 4° ridotto, pag. 385. L. 25.

ZORZI ELIO: *Al Congo con Brazzà*. Viaggio di due esploratori italiani nel carteggio e nel « Giornale » inediti di Attilio Pecile (1883-1886). — Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1940. pagg. 614, illustrato. L. 40.

(*Continua*).

ALBERTO ENRICO FOLCHI, *responsabile*

Per i nostri amici bibliofili

Sono in vendita le ultime 20 copie dell'annata 1940, rilegate in un volume di impeccabile fattura dalle seguenti caratteristiche:

rilegatura in tutta pelle, con controcopertina in seta;
diciture in oro;
taglio dorato;
custodia in finta pelle.

Sono disponibili nei colori rosso fiamma - azzurro di Savoia - marrone.

Prezzo del volume L. 500 franco di porto.

INDIRIZZARE LE RICHIESTE ALLA DIREZIONE
IN VIA CARLO CATTANEO 20-B - ROMA

J 100

ESEMPLARE FUORI COMMERCIO PER
LEGGE TRASMISSIONE AGLI EFFETTI DI LEGGE

COMANDO

RASSEGNA DI STVDI POLITICI E MILITARI

A.XIX

SOMMARIO

Amba Alagi . . . . . fuori testo

I

Paolo D'Agostino Orsini: Il problema coloniale nell'ordine nuovo . . . . Pag. 197
Renzo Sertoli Salis: Politica e diritto nell'Africa di domani . . . . . » 208
Alfio Biondo - Arturo Giarola: La transafricana italiana . . . . . » 220
Alessandro Leonori Cecina: I problemi delle materie prime e della colonizzazione nella nuova Eurafrica . . . . . » 236
Achille Grego: Le depressioni euraficane . . . . . » 241

II

Paolo Petroni: Carri nel deserto (Spunti di logistica e di tattica coloniale) . . » 248
Luigi Magliari Galante: La nostra cavalleria coloniale . . . . . » 251
Ambrogio Casati: « Dal taccuino di guerra » . . . . . fuori testo
Bruno Bellachioma: Sintesi delle operazioni in Africa Settentrionale (Dal dicembre 1940 al giugno 1941-XIX) . . . . . Pag. 261
Bruno Cappuccini: Panorama tecnico dell'attuale guerra . . . . . » 267
Alberto Enrico Folchi: Sintesi della campagna italiana nei Balcani . . . . » 273
Amedeo Desaulpaint: La battaglia logistica sulla fronte balcanica (28 ottobre 1940 23 aprile 1941) . . . . . » 279
Note di tecnica navale:
La nave portaerei (*M. R.*) . . . . . » 288

III

Andrea Ránai: La posizione geopolitica dell'Ungheria nel bacino danubiano . » 290
Cronache politiche - (marzo-giugno) (*Carlo Picchio*). . . . . » 300
Note economico-finanziarie (*Daniele Bertacchi*):
Il carbone bianco in Italia - I petroli dell'Iraq - L'industria laniera nel nostro paese - La sericoltura nel 1940 - Il valore economico della Transilvania magiara - Il complesso economico del Regno di Croazia - I porti dell'Africa » 307

IV

L'Africa settentrionale nella politica mediterranea (*mosc.*). . . . . » 312
L'Impero coloniale francese (*mosc.*) . . . . . » 315
Il Canale di Suez (*Renato Giani*) . . . . . » 318
Lo Stato Maggiore germanico da Federico il Grande a Hitler (*Bellachioma*) . . » 319
Le due strategie (*C. P.*) . . . . . » 322
Pagine sulla guerra alla radio (*L. C.*) . . . . . » 324
Spagna nazional-sindacalista (*puc.*) . . . . . » 325
Per un'Antologia scolastica (*mosc.*) . . . . . » 326
La biblioteca dei nostri lettori:
« Pensieri » (*g. m.*) . . . . . » 329
« Sessanta » (*g. m.*) . . . . . » 332
L'Africa dal 1814 al 1919 (*R. G.*) . . . . . » 334
La Duchessa di Borgogna (una principessa di Savoia alla Corte di Luigi XIV 1685-1712) (*mosc.*) . . . . . » 336
« L'arte italiana » - « L'architettura italiana ». (*L. C.*) . . . . . » 338

È vietato riprodurre il contenuto dei fascicoli senza indicazione della fonte.

Per le condizioni di abbonamento vedasi pagina 3 della copertina

COMANDO

RASSEGNA BIMESTRALE
DI STUDI POLITICI
E MILITARI

3-4

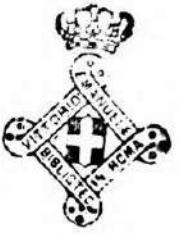
ANNO II

ROMA 1941 XIX

Io non so dire quando e come, ma affermo nella maniera più categorica che noi torneremo in quelle terre bagnate dal nostro sangue... I nostri morti non possono rimanere e non rimarranno invendicati.

10 giugno XIX

Mussolini


VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA
ROMA

« COMANDO », con rigorosa fedeltà al suo programma, dedica anche quest'anno la parte sostanziale del fascicolo doppio ai problemi africani di maggiore attualità.

Poichè questi problemi interessano tutta l'Africa e tutta l'Europa il lettore non si stupirà se anche noi abbiamo adottato il neologismo « Eurafrica » con tutti i suoi derivati. Tali espressioni sono ormai entrate nel numero di quelle geograficamente accettate (al pari di Eurasia), politicamente utili, economicamente evidenti. Nessun'altra parola, infatti, meglio di *Eurafrica* traduce, in tutti questi campi di azione, l'incontrovertibile verità: essere l'Africa lo « spazio vitale » dell'Europa e dell'Europa soltanto.

Inoltre, poichè l'Asse sarà il creatore del « nuovo ordine » eurafricano e poichè l'Italia è destinata ad avere gran parte nella funzione di sutura fra i due continenti, abbiamo voluto che i problemi fossero qui studiati da questo speciale punto di vista. Nell'Africa di domani l'Italia avrà sue proprie soluzioni da prospettare, da attuare, d'accordo con la sua grande alleata ed in unione a quelle che saranno le Potenze africane. Noi non trascureremo gli interessi di alcuno nell'Africa, la quale cesserà di essere un « orto chiuso » di pochi plutocrati per diventare invece il campo d'azione dei popoli europei capaci di impero, come il latino ed il germanico, perchè ricchi più di ogni altro di energie vitali e di volontà costruttiva.

Nella nuova Eurafrica vi sarà collaborazione ed armonia, non disunione, separazioni e disordine. Il posto che spetterà all'Italia sarà grande sotto tutti i riguardi, in tutte le iniziative, in tutte le opere.

I

IL PROBLEMA COLONIALE NELL'ORDINE NUOVO

PAOLO D'AGOSTINO ORSINI

I. - Geoeconomia europea ed africana.

1°. - Il problema coloniale nell'« ordine nuovo » che l'Asse creerà in Europa — e le cui ripercussioni saranno assai sensibili anche negli altri continenti — sarà risolto dando un « ordine nuovo » anche al problema coloniale.

Non vi è in questa affermazione nè un bisticcio linguistico, nè un gioco di parole, nè tanto meno d'idee. L'ordine nuovo del continente coloniale per eccellenza dell'Europa — che è l'Africa — non potrà logicamente disgiungersi dall'ordine nuovo del continente europeo: lo necessitano profonde ragioni politico - economiche, lo giustificano e lo consentono situazioni naturali profondamente geografiche. Ecco quanto desideriamo dimostrare sulla scorta dei nostri studi precedenti, che trovano, negli attuali avvenimenti e nelle impostazioni dello « spazio vitale » continentale europeo, la loro motivazione odierna e la loro realizzazione futura e prossima.

La geoeconomia mondiale si è radicalmente mutata negli ultimi decenni, in una marcia evolutiva dapprima lenta, divenuta poi rapida e progressiva durante e dopo la guerra mondiale del 1914-19. Alle economie regionali si sono venute sostituendo, anzi si sono sovrapposte, le economie continentali; e mentre l'economia europea era regina e tiranna, perdette poi lo scettro ed il potere per la concorrenza delle economie americana ed asiatica, con le quali dovette dividere la produzione, i mercati, i commerci.

Le economie limitate nelle singole regioni dell'Europa (come la Germania, l'Italia, la Francia o il Belgio . . .), delle Americhe (come gli Stati Uniti o il Brasile . . .) o dell'Asia (come il Giappone o l'Insulindia . . .) sono egualmente rimaste in piedi ed anzi si sono perfezionate, ma si sono concentrate in forme economiche più vaste e più importanti, che le hanno avvicinate, collegate ed assorbite con la potenza del commercio, con l'organizzazione dei trasporti, con lo sviluppo dei traffici, che si sono sovrapposte ad esse formando quelle economie più rappresentative e più forti che sono le economie continentali.

Questa grande rivoluzione geoeconomica è tuttavia in atto ed è incompiuta: sarà compiuta soltanto con il perfezionamento delle singole economie continentali e particolarmente con il perfezionamento dell'economia africana e con la sua totale inclusione in una geoeconomia più completa e più perfetta, cioè in quella eurafricana.

2° - L'esame delle singole economie geocontinentali, come si presentano oggi, ci sarà di guida necessaria e di premessa indispensabile.

a) L'economia europea, despota del mondo fino alla guerra mondiale, era cresciuta sulla produzione manifatturata dovuta alla invenzione delle macchine a vapore, che l'altra invenzione della locomozione a vapore, terrestre e marittima, aveva permesso di diffondere in tutto il mondo, dalle Americhe all'Asia. Questo vero monopolio industriale - commerciale - marittimo era caduto con la guerra mondiale, che aveva rivoluzionato le fasi dell'economia, nella produzione, nel commercio, nei traffici marittimi: mentre l'Europa guerreggiava gli altri conti-

nenti progrediti si venivano costituendo proprie economie, con lo sviluppo delle economie regionali, vecchie e nuove, spinte al massimo grado. Il dopoguerra che ha visto i mutamenti politici della carta geografica, ha visto contemporaneamente anche i mutamenti dell'economia del mondo e nel mondo. Il primato europeo era finito di conseguenza.

La situazione odierna dell'Europa è così definibile nella geocconomia. Continente piccolo, il minore dei grandi continenti liberi, dal quale è da considerare ancora staccato il mondo russo-siberiano, la cui politica ed economia hanno costituito un ambiente a sè stante, tanto nella vita zarista che in quella comunista. La sua posizione geografico-astronomica è interamente nell'emisfero nord, nelle zone climatico-produttivo-vitali temperata e fredda dal Mediterraneo all'Oceano Glaciale Artico.

La sua posizione è inoltre centrale al vecchio come al nuovo mondo (all'Asia, all'Africa, alle Americhe), in stretta relazione di vicinanza coi tre maggiori continenti. Importantissime sono poi le sue qualità assai marcate di marittimità propria (dai mari nordici ai bacini del Mediterraneo) che si accompagna con quella di grande frastagliatura costiera: entrambe sono utilissime allo sviluppo del commercio e dei traffici marittimi.

La valorizzazione del territorio e delle risorse europee è stata spinta al massimo, è quasi totalitaria, sia nella economia agricola che in quella mineraria o dei trasporti e soltanto poche sono le zone ancora in essa bonificabili, sfruttabili, attrezzabili ex-novo. L'alta industrializzazione si è estesa dai grandi ai medi ed anche ai piccoli paesi, con una produzione crescente, sovrabbondante ai bisogni delle popolazioni europee.

Al tempo stesso però vi è molto sensibile la mancanza di materie prime sia alimentari come i cereali e gli oleaginosi, il bestiame e i grossi animali, sia minerarie come il ferro e gli altri principali metalli, i combustibili solidi e liquidi, inegualmente distribuiti sulla superficie totale. La popolazione inoltre è fittissima, con zone superpopolate, con un aumento demografico annuo ancora altissimo ed attivissimo, con tradizioni di espatrio sensibilissime da alcune regioni in particolare, causate da insufficienza di risorse locali presenti ed anche future, per mancanza di vaste terre bonificabili.

Ne conseguono alcune caratteristiche attitudini geoeconomiche:

1° - classico continente esportatore di manufatti;

2° - continente necessariamente importatore di materie prime;

3° - continente largamente esportatore di uomini;

4° - continente intieramente valorizzato;

5° - continente altamente industrializzato.

b) La situazione delle Americhe è a sua volta così definibile. Un continente assai vasto che è il secondo del mondo ed è suddiviso in due grandi masse che, se anche territorialmente attaccate insieme, sono unite fra loro specialmente dalla funzione del Mare dei Caraibi e del Golfo del Messico, vero mediterraneo americano; sono situate l'una nell'emisfero nord e l'altra nell'emisfero sud, cosicchè l'una quanto l'altra posseggono le zone climatico - produttivo-vitali tropico-equatoriale, temperata e fredda, seppure assai diversamente in esse distribuite, sia per la diversa vicinanza agli oceani, sia per la diversa estensione delle sue parti terrestri, sia per la maggiore o minore lontananza dalle terre polari.

La valorizzazione del territorio e delle immense risorse è assai scarsa, in proporzione all'estensione ed alle possibilità della natura. E' la conseguenza di essere il più nuovo dei continenti, mancante di proprie tradizioni e di propria antica civiltà che continuino; di essere un continente misto nella sua popolazione non ancora totalmente autoctona, ma di varie origini, europea come africana ed asiatica, mancante ancora di una propria fisionomia ben determinata nella evoluzione, nelle capacità, nelle attitudini. Per di più questo popolamento si è attuato in maniera ineguale ed è tutt'altro che compiuto, cosicchè il continente americano si presenta nel totale assai scarsamente popolato, qua-

le il terzo fra i continenti. Infine enormi vi sono le sue aree bonificabili e sfruttabili e finanche semplicemente valorizzabili senza bisogno di speciale attrezzatura.

Ma la varietà e la ricchezza del suolo e del sottosuolo, unite alle grandi distese di terre utili ed alla modesta popolazione, hanno fatto sì che la sua produzione naturale sia enormemente superiore ai bisogni ed alle possibilità di consumo locale. Inoltre una speciale forma di produzione industriale standardizzata col sistema del manufatto a serie, ha consentito anche la diffusione di prodotti lavorati concorrenziali di quelli dell'industria europea.

Ne consegue che le sue caratteristiche geoeconomiche sono:

1° - continente largamente esportatore di materie prime;

2° - continente esportatore di taluni manufatti;

3° - continente largamente importatore di uomini;

4° - continente cliente dell'Europa, in particolare come fornitore;

5° - continente scarsamente valorizzato.

c) L'Asia ha una situazione tutta sua particolare dipendente dalle sue proporzioni e dalla sua situazione.

E' il più grande dei continenti, con una massa enorme e tozza, cinta da robuste articolazioni e da un grande sistema insulare, uniti fra loro dalla funzione del cosidetto mediterraneo asiatico. E' situato intieramente nell'emisfero nord, nella zona climatico-produttiva-vitale, fredda, temperata e tropico-equatoriale (nella quale oltrepassa di poco l'equatore), su proporzioni vastissime (dalle terre glaciali alle torride).

La marittimità della sua zona meridionale ed orientale, orienta tutto il suo movimento commerciale verso il mare (Oceano Pacifico ed Oceano Indiano), mentre la sua sconfinata continentalità irta di ostacoli morfologici (altissime catene, vastissimi altipiani, grandi deserti, enormi distanze) e di ostacoli climatici proibitivi la allontana dal mondo europeo occidentale. Queste caratteristiche, comuni parzialmente a parte dell'Europa Orientale, fanno del duplice complesso russo-siberiano un mondo a sè, vero continente eurasiano, non più europeo, non ancora asiatico.

Nonostante la sua tradizione di grandi ed antiche civiltà, le sue ricchezze naturali del suolo, del sottosuolo ed umane, è solo parzialmente valorizzato ed attrezzato nonchè industrializzato; assai scarsamente se guardiamo alla sua estensione immensa ed alle sue sconfinate possibilità. Conseguenza di essere il più povero, il meno organizzato fra i continenti liberi. Esso è poi il più popolato dei continenti, superando notevolmente la metà della massa umana, ma questo popolamento è assai disugualmente distribuito, con zone desertiche e zone superpopolate.

Pur avendo subìto un largo consumo plurisecolare delle sue risorse, l'Asia è forse ancora la più grande fornitrice di materie prime svariatissime, esuberanti dai bisogni locali, anche per la estrema parsimonia dei suoi abitanti in genere.

Ne consegue che le sue caratteristiche geoeconomiche sono:

1° - continente largamente esportatore di materie prime;

2° - continente scarsamente importatore di manufatti;

3° - continente scarsamente valorizzato;

4° - continente esportatore di uomini;

5° - continente largamente cliente dell'Europa, come suo fornitore.

d) Accanto a questa situazione dei continenti liberi di fronte all'Europa abbiamo di proposito trascurato i rapporti intercontinentali, al di fuori dell'Europa; resta da esaminare la situazione di fronte allo stesso continente europeo, del quarto continente — unico fra i grandi e forse unico fra tutti (le condizioni politiche ed etniche dell'Oceania sono infatti assai diverse) — che è il continente coloniale per eccellenza. La sua situazione economica è già caratterizzata dal fatto di essere vincolata a quella dei paesi europei dai quali dipendono i suoi varii lembi territoriali, anche quelli apparentemente

liberi. Essendo infatti un continente politicamente dipendente dal dominio europeo (Egitto incluso) è economicamente, anche se indirettamente in alcune sue parti, nonchè commercialmente, dipendente dall'Europa che ne è, se non la sola, certo la principalissima cliente.

La situazione geo-economica dell'Africa è così definibile: continente vasto, il terzo del mondo (più grande tanto del Nordamerica come del Sudamerica), è anch'esso un continente che possiede, nei due emisferi nord e sud, zone climatico-produttivo-vitali temperate (parzialmente anche continentali) e torride tropico-equatoriali: è l'unico ammasso di terre continentali, diviso in due complessi dall'Equatore, che possono dirsi simmetrici l'uno all'altro, oltrechè estesi in latitudine lo stesso numero di gradi, anche se l'estensione territoriale del complesso nordico sia il doppio all'incirca del complesso sud del tozzo corpo che li comprende, ed anche se morfologicamente e geologicamente differiscono molto l'uno dall'altro.

La valorizzazione del suo territorio è la più arretrata di tutti i continenti, nonostante che il particolare sviluppo costiero, l'ammasso orografico, i bacini fluviali, la importuosità e la impenetrabilità lo rendano il più bisognoso di attrezzatura e di bonifiche su larghissima scala, vere opere continentali più che regionali. Anche il suo sfruttamento sarebbe largamente e quantitativamente — oltrechè qualitativamente — assai profittevole per le molteplici ricchezze di cui sono capaci il suo suolo e il suo sottosuolo e per le sue grandi possibilità di vita umana ed animale, costituendo una riserva enorme e quasi intatta specie di prodotti tropico equatoriali, essendo sviluppata al massimo nella zona torrida, costituendo così il vero « continente di domani ».

La sua scarsa popolazione autoctona negra allo stato inferiore e la sua popolazione bruna, limitata di numero e di possibilità, sono impossibilitate ad ogni iniziativa civilizzatrice, per incapacità congenita la prima, per immaturità la seconda; la superiore popolazione europea non vi ha poi ancora compiuto quel popolamento, su vasta scala, di razze prolifiche, ardite, rurali che sole saranno capaci per numero, per qualità, per tradizione di darle una civiltà di lavoro e di produzione.

Gli scarsissimi bisogni delle sue genti e dei suoi abitatori in loco rendono disponibili quantitativi enormi di prodotti, estensibili a volontà negli enormi territorii a disposizione per il futuro. Invece limitazioni climatiche e quindi umane, e perciò lavorative e consumatrici, impediranno in Africa la formazione di una grande e sviluppata industria, sia per generi che per masse.

Ne consegue che le sue caratteristiche geo-economiche sono e vieppiù saranno:

1° - classico continente largamente esportatore di materie prime;

2° - continente acquirente di manufatti;

3° - continente necessariamente importatore di uomini;

4° - continente scarsissimamente valorizzato;

5° - continente cliente dell'Europa per destinazione.

Inoltre esso presenta ancora queste caratteristiche speciali:

6° - continente coloniale politico ed economico dell'Europa;

7° - continente che forma massa con l'Europa e che forma con essa un solo complesso di terre e di interessi economici, un vero insieme geo-economico.

e) Abbiamo visto dalle sintesi geo-economiche sin qui esposte, anche se con criteri inevitabilmente scheletrici, che differenti assai si presentano i rapporti economici delle terre asiatiche, americane ed africane di fronte all'Europa, sicchè possiamo conclusivamente affermare che:

1° - le Americhe e l'Asia non sono continenti complementari dell'Europa;

2° - soltanto l'Africa è il continente complementare dell'Europa.

Esso solo infatti riempie le condizioni economiche a ciò necessarie ed è quindi da considerarsi un « mercato interno » dell'Europa — con lo scopo di esserne acquirente e fornitore

contemporaneamente e monopolisticamente, anche se per proporzioni differenti, che vanno a vantaggio delle vendite sugli acquisti — mentre gli altri due continenti ne sono evidentemente solo « mercati esterni » cioè fornitori più che acquirenti.

Ma queste condizioni favorevoli lo sono praticamente ancora di più, perchè dobbiamo considerare che quasi l'intiera massa africana costituisce le colonie dell'Europa e quindi offre condizioni vantaggiose alle proprie metropoli acquirenti, che certo non possono offrirle i mercati esterni e liberi da vincoli politici.

Quindi quantitativamente senza limitazioni, economicamente in condizioni di privilegio possono avvenire le compensazioni fra Europa ed Africa e viceversa.

Bilancia dunque attivissima per l'economia produttiva europea nel primo caso, bilancia passivissima nel secondo.

3° - Ma è la geografia la determinante dei rapporti interdipendenti dell'Europa e dell'Africa; naturalmente ed indissolubilmente dipendenti l'una dall'altra.

Basta osservare un planisfero per convincersene, negli opportuni raffronti. Basta esaminare le rispettive distanze delle Americhe, dell'Asia e dell'Africa dall'Europa e saperle intendere, nonchè esaminare le rispettive posizioni delle due Americhe l'una coll'altra o dell'Asia continentale con l'insulare, dell'Europa coll'Africa.

Il continente più vicino all'Europa è indubbiamente l'Africa: non certo l'America, da essa separata dalle grandi distanze oceaniche dell'Atlantico, anche se abbastanza rapidamente superabili in varii giorni di navigazione; neppure l'Asia, nonostante la continuità territoriale, spezzata però dalle enormi distanze e dagli enormi ostacoli eurasiatici, anche se attualmente superabili in molti giorni di percorso terrestre dalla Transiberiana. Evidente è poi la fusione fra America del Nord ed America del Sud attraverso il Mare Caraibico, più che per mezzo dell'istmo di Panama; evidente la fusione fra l'Asia continentale e l'Asia insulare, attraverso il Mare Cinese, la penisola di Malacca ed il Mare del Giappone; si vede poi ancora bene come le Americhe e le Asie formino continenti a sè stanti.

Ben diversa nei rispetti dell'Europa è la vicinanza dell'Africa e della loro reciproca posizione: l'una e l'altra sono integrative, direttamente integrative. I due continenti sono chiaramente la prosecuzione l'uno dell'altro, sono sull'asse uno dell'altro e — come le Americhe — possono (e debbono) considerarsi, la zona settentrionale (l'Europa) e la zona meridionale (l'Africa) di un unico ammasso terrestre o continente, che per noi è l'Eurafrica (v. *Eurafrica*, d'Agostino Orsini, 1934; edit. Cremonese - 2ª edizione). La natura non solo li ha avvicinati fra loro, nello stretto di Gibilterra (km. 15) e nel canale di Sicilia (km. 130), ma li ha poi isolati dagli altri continenti, con la vastità degli oceani (Atlantico ed Indiano) e con la immensità della ancora desolata Siberia.

L'Eurafrica è la « sintesi geofisica dei due continenti » (come ho creduto esprimermi), alla cui fusione contribuisce soprattutto il Mare Mediterraneo: esso ha la precisa funzione di avvicinarli fra loro in non molte ore di navigazione. Ha la funzione di rendere inoltre simili le condizioni di vita di tutte le terre bagnate dalle sue sponde europee come africane ed in esse sono comprese anche le sponde asiatiche vicine, unica eccezione nei rapporti fra Asia ed Europa, ma che, anche per la vicinanza alle terre africane, formano di queste terre asiatiche un mondo a sè, prettamente mediterraneo.

Infatti, di tutte molto identiche sono la forma strutturale del rilievo periferico a catene, le condizioni climatiche temperate (alquanto modificate soltanto dall'ambiente vicino cioè dai deserti del Sahara o dell'Arabia, dall'altezza e dall'imponenza dei rilievi), le produzioni agricole ed anche — più limitatamente — le minerarie, le popolazioni discendenti da un ceppo comune (anche se differenziatesi nei diversi gruppi etnici), l'abilitabilità e le condizioni di vita pressochè uguali.

Se consideriamo zone di saldatura tanto il Mediterraneo Americano quanto il Mediterraneo Cinese, tanto più dovremo considerare zona

di saldatura fra Europa ed Africa il nostro Mediterraneo Latino, al punto anzi di poter affermare che il Mediterraneo è la « condizione essenziale ed indispensabile dell'Eurafrica » nella sua essenza geofisica.

Ma lo è anche nella sua essenza geoeconomica.

Infatti possiamo affermare che le Americhe e le Asie formano continenti autarchici, mentre l'Europa quanto l'Africa, ciascuna per sè, non sono autarchiche, mentre lo divengono se le consideriamo unite, cioè soltanto se consideriamo l'Eurafrica. La dimostrazione è facile: gli elementi climatici americani come asiatici consentono tutte le forme di cultura agricola, della flora e della fauna, dell'allevamento; gli elementi geologici offrono svariatissime risorse minerarie metalliche, di combustibili solidi e liquidi, di fertilizzanti; gli uni come gli altri garentiscono risorse illimitate, mentre i singoli elementi demografici offrono ancora i lavoratori selezionati e tecnici (America) o i lavoratori numerosi ed a buon prezzo (Asia)...

L'Europa evidentemente non è un continente autarchico perchè difetta di materie prime (specie delle tropico-equatoriali) e deve importare per mangiare e per fabbricare, mentre deve vendere per poter importare: è dunque tre volte soggetta, nella produzione alimentare, nella industriale e nel commercio. L'Africa a sua volta non è certo autarchica, perchè se abbonda di materie prime, diremo meglio dicendo di certe materie prime, manca nella propria popolazione autoctona sia del numero sufficiente dei produttori quanto specialmente dei produttori tecnici e degli organizzatori economici (produzione, trasporti, commercio).

Solo l'Europa completa l'Africa, e ne è a sua volta completata; poichè le materie prime che essa produce sono proprio quelle che mancano all'Europa; perchè soltanto gli europei hanno dato e possono dare i produttori indispensabili quanto i necessari consumatori; perchè sono i bisogni dell'Europa che hanno determinato e determineranno la produzione africana, non tanto e non soltanto perchè l'Africa è il continente coloniale europeo, ma perchè solo l'Europa ha interesse alla produzione ed all'acquisto delle materie prime africane di cui manca, mentre gli altri continenti ne hanno in sovrabbondanza e ne vendono fuori dal loro stesso ambito continentale. L'Africa è dunque a sua volta soggetta ad una triplice incapacità: di lavoro, di produzione, di commercio.

Solo quindi l'economia eurafricana (nella complementarietà della parte africana dalla europea e viceversa) può essere paragonata alla economia americana ed all'economia asiatica.

Ecco perchè, in una sintesi geopolitica, possiamo affermare, con termine oggi di moda e da tutti compreso, che « *l'Africa è lo spazio vitale dell'Europa e soltanto dell'Europa* ».

II. - Dalla vecchia alla nuova Eurafrica.

4° - Ciò significa che fini e metodi, proporzioni e ripartizioni dell'influenza europea in Africa debbono mutare; ciò significa che il « nuovo ordine » dell'Europa deve essere parallelo ad un « nuovo ordine » in Africa. Dunque i rapporti fra l'Europa e l'Africa di prima, cioè le funzioni della vecchia Eurafrica, debbono mutarsi in nuovi rapporti, cioè in diverse funzioni della nuova Eurafrica.

L'Europa ha già iniziato il suo revisionismo rivoluzionario, tale perchè vuole sostituire alle vecchie gerarchie capitalistiche e plutocratiche fra gli Stati europei, basate su posizioni antistoriche ed antigeografiche, quindi antinaturali ed artificiali (frutto dei trattati di pace) (!), nuove gerarchie demografiche e produttrici, che sostituiscano cioè al capitale il lavoro, alla ricchezza di pochi il benessere delle masse popolari. Questa nuova Europa, in cammino ed in formazione intorno a due grandi blocchi geopolitici disciplinatori di energie, contempererà la omogenea fusione dei fattori geografici, economici, razionali, politici.

Anche l'Africa deve e può essere sottoposta allo stesso orientamento, alle stesse revisioni territoriali, economiche, politiche, complete e radicali come le altre: nuove ripartizioni di terre, nuova distribuzione della colonizzazione, nuovi compiti dell'economia, nuo-

vi metodi di governo, nuova ripartizione di ricchezze fra i popoli europei, nuove possibilità sociali... ne saranno i capisaldi.

Soltanto divenendo eurafricana, cioè totalitaria, la revisione sarà utile alle due parti complementari, Europa ed Africa. Perchè ciò si avveri è necessario che al sistema dell'imperialismo capitalistico di marca anglo-francese si sostituisca il sistema diverso e più completo dello imperialismo umano di marca italo-(ispano)-tedesco. E' necessario inoltre che possano trovare applicazione senza limiti, nel continente africano, quei criterii di collaborazione che hanno per base la natura e le sue leggi fisse, i popoli ed i loro bisogni di materie prime, la integralità della valorizzazione nonchè la integralità dello sfruttamento e quella dell'attrezzatura di tutto il territorio e di tutte le risorse, senza angoli morti, senza riserve, senza esclusioni.

Mentre ieri in Africa vi erano due grandi nuclei di dominio coloniale, l'inglese ed il francese, che erano desiderosi solo di sfruttare più che di valorizzare; che erano preoccupati di attrezzare solo in determinate direzioni ed a beneficio proprio, anche se ai loro progetti si opponevano ostacoli di natura geografica o dei rapporti di solidarietà fra popoli colonizzatori; oppure che erano decisi solo a produrre nei limiti dei loro bisogni o in quantitativi ristretti, per svincolare da onerosi acquisti gli Stati poveri di risorse proprie o coloniali; che erano possessori di veri ed enormi latifondi incolti ed abbandonati mentre i loro vicini mancavano di terre e di materie prime...; domani vi dovranno essere in Africa, padroni della maggior parte di essa, vigilanti nelle altre zone associate, solo quei popoli lavoratori, scarsi di beni, ricchi di braccia, pronti alle più dure imprese, capaci di ogni sacrificio, solidali fra loro e cogli altri ad essi aggregati, creatori di ricchezze, numeranti più culle che bare, più muscoli e cervello che argento e oro, perchè soltanto popoli europei prolifici e proletari sono stati quelli che la ormai superata lotta di classe fra gli individui hanno portato nel campo internazionale fra gli Stati, che hanno dato a questa lotta l'esempio di alti ideali e che hanno creato i loro diritti col sangue ampiamente versato.

L'Africa ha visto finora ripartizioni politiche e non geografiche, confini artificiali tali per ragioni politiche, non confini naturali, anche se non facili a determinarsi, quali bacini fluviali, limiti razziali, regioni storiche ormai definite, naturali entroterra di porti o di ferrovie, per sbocchi di regioni naturalmente gravitanti... ma al contrario « becchi di anitra », « antenne », linee astronomiche di confine, deviazioni di traffici, contorsioni di ferrovie, concorrenze di funzioni.

Ha visto finanche colonie cenerentole, come l'Africa equatoriale francese, semi abbandonata perchè costituente un duplicato di altre terre, di altri prodotti, di altre ricchezze esuberanti al possessore francese; ha visto una confusione di forme di governo da parte dello stesso paese dominante, talchè alcune delle terre africane dello stesso paese (Francia) dipendevano le une dal Ministero dell'Interno, altre dal Ministero degli Esteri ed altre ancora dipendevano invece dal Ministero delle Colonie.

Ha visto il rosicchiamento antigeografico ed antistorico della regione libica sahariana, avulsa dalla Tripolitania ed incorporata niente meno che all'A. E. F., mozzandosi così traffici secolari dal Ciad a Tripoli con la pretesa di avvicinarli al... golfo di Guinea meridionale; ha visto i grandi progetti di transafricane, con una linea verticale dal Cairo al Congo, biforcarsi all'Algeria francese ed all'Egitto inglese, invece di procedere ancora verticalmente a Tripoli italiana... solo perchè così volevano i padroni dell'Africa, cioè i franco-inglesi.

Ha visto barriere doganali elevarsi fra colonia e colonia, aggiunte all'isolamento delle vie rispettive, in modo che ciascuna vivesse una vita propria ignorando l'altra; ha visto trasmigrazioni di popoli liberi ceduti in affitto da una Potenza (Portogallo) ad un'altra (Inghilterra nel Sudafrica) per essere adibiti al lavoro minerario altrui dopo essere stati tolti

dal proprio lavoro agricolo, messi a lavorare sottoterra (e miniere d'oro e di diamanti) ingabbiati in recinti di ferro spinato sopraterra (i compounds), vero schiavismo moderno.

Ha visto ancora di recente il tentativo della modestissima Somalia Francese, di monopolizzare i traffici di tutto l'Impero Etiopico! Per sanare tutte queste situazioni occorreva estendere all'Africa il revisionismo europeo con un revisionismo africano, cioè occorreva dare all'Africa una sua nuova e vera *Charta*, come chiedevamo fin dal 1933 sulle colonne di « Anticuropa ». Poichè di comune accordo ciò non ha potuto nè avvenire e neppure essere preso in considerazione, non resta che applicare il revisionismo da parte dei vincitori: un revisionismo totale ed integrale, in tutti i territori ed in tutti i campi di azione, togliendo di mezzo una volta per tutte ogni ostacolo di qualsivoglia genere, fondendo le forze e le iniziative, indirizzando gli sforzi in direzioni utili e giuste, formando blocchi armonici; occorre insomma (e mi sia lecito citare me stesso) che l'*Africa che fu divisa con la spada sia divisa con la bilancia.*

5° - Netto contrasto di opinioni e di atteggiamenti di possibilità e di determinazioni fra gli anglo-francesi e gli italo-germanici, fra ieri e domani.

Ma per realizzare lo « spazio vitale » africano a beneficio di tutta l'Europa, per attuare questa complementarietà, indispensabile e che solo l'Asse ed i suoi associati possono realizzare, occorre *organizzarla.*

Occorre cioè risolvere l'entità dei blocchi, risolvere i problemi interni e di reciproca collaborazione, occorre escludere ogni altra intromissione straniera in Africa e includere strettamente — anche nel loro interesse — gli Stati indipendenti dell'Africa.

L'entità dei blocchi dovrà essere tale — prima di tutto — che ciascuno possa vivere di vita propria, autarchica al massimo, in modo da garantire a ciascuno degli appartenenti un minimo proporzionale di terre di popolamento e di terre di sfruttamento, con zone temperate per la fissazione della colonizzazione europea e con zone tropico-equatoriali per lo sfruttamento delle materie prime agricole, zootecniche, minerarie che particolarmente vi abbondano, con sbocchi portuali sui mari liberi per liberamente accedervi e per procedervi lungo appositi sistemi di comunicazioni in penetrazione e collegamento.

A titolo di esempio mi piace citare un recente studio dell'Astuto (« Annali dell'Africa Italiana » - n. 4, 1940) che, sulla base di funzioni geopolitiche, basate su caratteri geografici, su possibilità economiche, su postulati politici, così schematizza le grandi zone africane in rispetto ai compiti futuri dell'Europa in Africa: 1° - zona africana mediterranea, di grande interesse politico e strategico, da assegnarsi ai popoli mediterranei in proporzioni diverse delle attuali e con una profondità che comprenda anche il Sahara, naturale retroterra del fronte mediterraneo africano, dall'Atlantico al Mar Rosso; 2° - zona africana alta, orientale-meridionale, adatta al popolamento per le sue condizioni orografiche modificatrici del clima dato dalla posizione astronomica, da assegnarsi ai popoli di Europa che maggiormente sono prolifici e sono scarsi di terre europee; 3° - zone basse, centrali-occidentali, capaci — per il loro clima torrido — di ogni sorta di produzioni agricole, di prodotti della flora, di allevamento, da destinarsi in parte ai precedenti per completare le loro zone e rendere autarchiche al massimo, in parte agli altri popoli europei (in modo da stabilirsi) affinchè capitali e lavoro vi possano affluire ed essi ne possano ricevere materie prime in proporzioni ai loro più modesti bisogni.

Concordiamo con questa schematica divisione logicamente esemplificativa e non determinativa, come già abbiamo altre volte concordato con l'illustre camerata che da anni si dedica anche egli a questi studi con originalità di vedute e conoscenza profonda delle cose.

Esaminando più in dettaglio vediamo che i problemi da risolvere, già da noi indicati in quel nostro ormai quasi lontano studio, sono

parecchi e tutti fondamentali: essi non sono mutati da allora e non sono mutati neanche i termini della loro enunciazione.

a) Problema delle materie prime: dicevamo che esso consisteva in una sperequazione fra le nazioni europee da sanare e da risolvere, non soltanto guardando al problema della produzione ma a quello della distribuzione; cioè non grosse produzioni localizzate in pochi paesi e a disposizione degli acquirenti che ne mancavano, ma produzioni grosse fatte in proprio, ma distribuzione del possesso delle materie prime fra i diretti consumatori, cioè in rapporto non solo all'approvvigionamento commerciale, bensì al consumo diretto in proprio.

b) Problema della colonizzazione: dicevamo che le future zone adatte al popolamento (specie del trapianto effettivo) che esistevano nell'Africa Orientale in particolare, oltre a quelle in cui il popolamento già esisteva come l'Africa del Nord ed il Sudafrica, dovevano essere aperte alla migrazione da parte dei popoli demografici con particolare riguardo al « mastice » italiano e dovevano esservi presto aperte per il crescente pericolo costituito dalla supernatalità dei negri, degli indù e degli arabi ivi stanziati, in ambiente cioè estraneo al loro *habitat* normale e perciò estremamente favorevole al loro rapido riprodursi in loco. Anche il popolo tedesco è nelle stesse condizioni e può pretendere oggi anche il suo spazio vitale africano di fissazione demografica.

c) Concomitante è un altro problema degli uomini in Africa, è quello dell'indigenato, comprendendo in esso la sorte sociale, economica, etica, numerica... dei negri perchè, dopo lo spopolamento africano a causa della tratta e dello schiavismo, occorre nuovamente ripopolare l'Africa di negri — come produttori di lavoro e futuri consumatori di merci —, ma limitando l'ambiente negro alle zone tropico-equatoriali ad esse adatte ove possano vivere liberamente migliorando la loro sorte. A questo concetto da me più volte espresso, anche a proposito dell'Impero, dà la sua esplicita adesione l'Astuto nel citato articolo ed io sono ben lieto di così autorevole opinione concordante con la mia.

d) Il problema del lavoro: dicevamo essere quantitativo più che qualitativo: aumentare cioè il numero dei lavoratori e poi pensare man mano ad aumentare il loro grado di capacità di rendimento qualitativo, al quale sono refrattari per infantilismo ed immaturità congenita, salvo poche eccezioni.

e) Problema della valorizzazione, per il quale vedevamo un obbligo morale ed una necessità materiale. Un obbligo, perchè in cambio di tutti i beni di cui l'Africa ci avrebbe fornito, era umano e giusto che essa fosse attrezzata, migliorata, perfezionata, civilizzata dagli europei; una necessità perchè, appunto per molto dare, molto doveva essere fornita di opere pubbliche di bonifica, di capitali, di mezzi meccanici di produzione, di rapidi mezzi di trasporto, applicandosi in Africa gli stessi criterii che in tutto il mondo, per i quali più è utile un paese che più è attrezzato nei suoi mezzi di vita, di produzione e di scambio.

f) Problema dello struttamento che deve differire dai termini del vecchio, disordinato, irregolare, parziale sfruttamento anglo-francese e belgo-portoghese, ad esso connesso, di Stati cioè o ricchi di beni nelle metropoli o scarsi di bisogni nelle metropoli rispettive; il quale movimento, appunto per essere avvenuto in quella maniera, ha distrutto spesso ricchezze enormi o tutt'almeno ha danneggiato irrimediabilmente paesi o risorse. Lo sfruttamento quale lo concepimmo è un regolare, continuato e ben distribuito movimento che legherà strettamente i bisogni alle capacità dei territori e delle materie prime naturali e di quelle producibili, che sarà aperto a tutti i richiedenti europei; con mezzi diretti di consumo e di approvvigionamento, secondo le capacità alimentari e industriali dei singoli popoli europei bisognevoli.

g) Problema delle comunicazioni, direttamente connesso col precedente, che consiste nelle più colossali opere pubbliche dell'Africa, che è di natura interna ad ogni singola zona

o blocco, ma è anche di natura continentale o intercontinentale. La nostra attenzione era stata appunto portata specialmente su quei grandi mezzi di comunicazioni ormai noti col nome di Transafricane; il loro progetto deve essere visto con sguardo panoramico e non con quello dei ristretti interessi di questa o quella Potenza, secondo le direzioni che la natura stessa ha assegnato ad esse e secondo le direzioni eurafricane dei traffici transmediterranei in particolare che non escludono altre direzioni minori verso sbocchi transatlantici, già da noi indicate con direzioni verticali, orizzontali e con la definizione di « transafricana eurafricana per eccellenza » per la direzione italiana Tripoli - Capo.

h) Problema del commercio: logica derivazione degli altri, specie di quello della revisione politica, per cui le materie prime e la colonizzazione formeranno due correnti eurafricane in senso inverso e cioè discendente dall'Europa la colonizzazione, salienti verso l'Europa le materie prime; logica derivazione anche dalla valorizzazione e dallo sfruttamento, in quanto maggiormente l'Africa sarà attrezzata nonchè valorizzata, maggiormente ne saranno prosperi i traffici e gli scambi commerciali con l'Europa ed anche dall'Europa. Infatti il maggior numero degli europei, consumatori più ricchi, ed il maggior benessere degli indigeni, consumatori più poveri, attireranno sempre maggior movimento commerciale.

Sono queste, secondo noi, le basi sulle quali deve costruirsi la organizzazione della nuova Eurafrica, collaborativa e totalitaria. Solo così si potrà realizzare la nostra formula « *l'Africa per l'Europa, l'Europa per l'Africa* » più viva ed indispensabile che mai.

A questi criteri europei non potranno non uniformarsi anche gli Stati africani o quegli organismi che fin d'ora presentano le caratteristiche e le possibilità di vita indipendente, indipendentemente dalla loro attuale o futura estensione, dalla loro attuale o futura forma di governo libero: essi sono attualmente tre: la Liberia, l'Egitto, il Sudafrica.

Ma la Liberia è un non senso politico, geografico, economico, uno staterello da teatrino di burattini; può dare luogo ad ingerenze straniere maggiori; è una piaga aperta nel corpo sano del Sudan che deve essere cauterizzata. Essa deve seguire le sorti del rimanente territorio, chiunque sia che tiri i fili di questa repubblica di marionette.

L'Egitto è da anni parte del Mediterraneo, per opera previggente dello sfortunato Ismail, il magnifico, sfortunato per troppo magnificenza ma grande ugualmente, opera continuata saggiamente dal suo figlio Re Fuad ed alla quale sembra attaccato con tutte le forze il giovane nipote Re Faruc, ribelle per quanto silenzioso alla dominazione brittannica nemica dei popoli mediterranei. Sono decenni dunque che l'Egitto « non è più parte dell'Africa ma dell'Europa » come voleva Ismail Pascià.

In quanto al Sudafrica, se non vorrà essere avulso dall'Africa stessa oltre che dall'Europa lontana, dalla quale lo separeranno un blocco africano germanico ed un blocco africano latino, dovrà — raggiunta una indipendenza oggi inesistente, liberatosi dalla piaga del governo di una minoranza oppressiva di anglosassoni, riportato in giusti confini, aperto alle migrazioni europee, rinforzato così verso i premenți indigeni ultrademografici — associarsi a noi dell'Asse e così essere partecipe diretto dell'Eurafrica. Altrimenti tagliato fuori da essa, proteso verso il Polo, eccentrico alle Americhe come all'Asia, la sua sorte sarà segnata. O Stato eurafricano libero o colonia europea, ma colonia nordamericana, no.

E poichè ci viene il destro di parlare di intrusioni di altri continenti nell'Africa, è logico affermare che, se non vogliamo in Europa intrusi di altri continenti ovviamente non ne vogliamo in Africa, che è come dire che l'Eurafrica ha da essere europea ed africana unicamente, senza nè indiretti e tanto meno diretti dominii altrui. Eliminata ogni possibilità di mire giapponesi (protese ora saggiamente verso lo spazio vitale asiatico orientale), dovrebbe essere eliminata ogni possibilità di mire americane (protese ad incamerare le « iso-

le » europee dell'America, e forse lo stesso Canadà, per dare tutta l'America agli americani).

Non sembra invece che la pensino così i nordamericani, a giudicare dalle voci che circolano intorno a certe isole dell'Africa Occidentale (Azzorre, Canarie, Capoverde) e intorno a certi parallelismi fra le pacifiche isole Havai e le atlantiche isole di cui sopra. Ma se quelle sono a metà strada fra il mondo americano ed il mondo asiatico giallo e giallobruno, queste isole sono parte integrante del « fuso eurafricano » l'unico fuso che mostrammo essere perfetto, in quanto segnava anche geograficamente la compiutezza dell'Eurafrica, poichè comprendeva tutte le terre africane e tutte le terre europee, eccezion fatte per quelle russe (costituenti massa a sè dall'Europa alla Siberia).

Quindi affermiamo solennemente che Eurafrica significa — anche di fronte agli stranieri — tutta l'Africa per tutta l'Europa.

6° - In quanto poi alla maniera di realizzare l'Eurafrica nuova di domani, non vediamo che due modi e due tempi: prima di tutto vincere e poi organizzare la vittoria in Africa come in Europa. Allora i popoli vittoriosi coi loro associati potranno anche indire quella conferenza organizzativa, che il Guernier, l'Hiley e lo scrivente volevano indire anni or sono per una revisione, con fini metodi e limiti assai diversi si intende, ed alla quale sembra indulgere ora l'Astuto, assegnandole la logica sede di Roma.

E' bene affermare intanto che se l'Inghilterra dovesse vincere sarebbe non solo la fine dell'Eurafrica, come noi la intendiamo in nome del benessere dei veri europei, ma anche la fine del progresso del mondo africano, diventato ancora più che oggi uno sterminato campo di azione per soli funzionari e militari inglesi o anglo-americani.

Ma la revisione, che nel 1936 ebbe inizio da Roma e che si aprì in Etiopia, che oggi vede ancora negli italiani rinnovatori — in lotta cogli inglesi asservitori — i combattenti anche dell'avvenire eurafricano finalmente autarchico per i popoli europei, non potrà fermarsi e dovrà trionfare.

Non una parola crediamo dire dei lavori del Convegno Volta per l'Africa, riuniti in due grossi volumi, perchè — salvo l'esame obbiettivo di alcune situazioni locali fatto da italiani, tedeschi e belgi e l'esame generico di questioni generiche o scientifiche — tutti i partecipanti, italiani compresi (fra i quali fu tenuto lontano l'autore di Eurafrica) si astennero dal trattare la questione dei rapporti fra Europa ed Africa in senso completo perchè... ciò portava a sconfinare nella politica! Fu quindi pura accademia!

POLITICA E DIRITTO NELL'AFRICA DI DOMANI

RENZO SERTOLI SALIS

1° - Principî generali.

La guerra in corso si presenta — ogni giorno di più — non soltanto come una lotta di imperialismi contrapposti, il che si verificò anche nella maggior parte dei conflitti passati, almeno — per limitarci alla storia moderna — da quando si formarono gli Stati nazionali in Europa e massimamente durante le guerre di successione, ma anche e soprattutto come il cozzo di due ideologie e di due civiltà, l'una democratica - internazionalistica - conservatrice, l'altra totalitaria (cioè sociale) - nazionalistica - rivoluzionaria.

Tali concetti ben noti, sui quali sarebbe ozioso l'indugiare oltre, ripresentano pertanto — in una luce ben diversa — quel conflitto fra germanesimo e mondo anglo-sassone che era stato altresì alla base della Guerra mondiale 1914-18. Infatti, se allora il conflitto s'era svolto fra due capitalismi o, se si vuole, fra due imperialismi di natura economico-industriale-commerciale, oggi la guerra presenta un imperialismo di codesto genere insorto a difesa delle proprie posizioni contro un imperialismo del lavoro o corporativo che Pascoli e Corradini avrebbero chiamato imperialismo dei poveri.

Una tale situazione — sia osservato fra parentesi — fa ritenere che la volontà e la capacità di vittoria della Germania nazionalsocialista di oggi, che sta risolvendo un grandioso problema sociale, siano ben maggiori di quelle dell'oligarchico militarismo pangermanista della Germania guglielmina di ieri. Il dire quindi che l'intervento in guerra degli Stati Uniti d'America e del Giappone non potrà essere che la conseguenza della natura ideologica del conflitto non significa altro che affermare la diversa struttura dei due imperialismi in lotta giacchè ogni ideologia, come ogni dottrina politica, deriva il proprio fondamento da basi materiali ed oggettive non meno che da esigenze spirituali e morali.

Che le necessità della vita moderna abbiano portato alla concezione geopolitica degli spazî vitali o imperiali come fattori determinanti della politica, dando così luogo al superamento delle singole nazionalità ridotte a una autonomia, vorrei dire, di natura amministrativa (ad eccezione delle nazionalità poste a capo del complesso imperiale), è anzitutto conseguenza del livellamento astrattistico, utopistico ed artificioso dei principî liberistici e liberalistici trasportati dal campo interno al campo internazionale. Tuttavia, la frattura avrebbe potuto ancora essere evitata se un senso di equità avesse guidato il pensiero democratico nell'accettare la ripartizione del mondo nei compartimenti continentali o, in altri termini, se si fossero impostati:

a) i rapporti fra Europa ed Asia non più nel senso coloniale (o di dominazione) dei secoli scorsi, ma nel senso della reciproca intesa e del vicendevole riconoscimento sul tipo del Patto Tripartito;

b) i rapporti fra Europa ed Africa nel senso della subordinazione della seconda alla prima, non nel senso di semplice sfruttamento sostanziale e di ridicolo ed ingannevole ugua-

litarismo formale, ma nel senso di collaborazione od associazione gerarchica;

c) i rapporti fra Europa ed America nel senso anche qui della comprensione e del rispetto vicendevole e quindi del reciproco riconoscimento delle rispettive, per così dire, dottrine di Monroe.

E poichè il complesso asiatico ed il complesso americano sono dal punto di vista economico praticamente autarchici ed invece l'Europa non lo è, mentre d'altra parte l'Africa deve politicamente essere sorretta e guidata, ecco che si sarebbe potuto avere la pace attraverso le tre seguenti formule:

a) l'Asia agli Asiatici;

b) l'America agli Americani;

c) l'*Eurafrica*, cioè l'unione dell'Europa e dell'Africa sotto la guida della prima.

Voglio aggiungere che, in vista di una sistemazione pacifica, il nuovo ordine europeo avrebbe anche acconsentito ad una sostanziale rinunzia o per lo meno a una platonica difesa delle proprie posizioni nell'America centrale e soprattutto meridionale e cioè della cosiddetta *hispanidad*, mentre, una volta non rispettata la reciprocità del monroismo da parte degli Stati Uniti, non c'è più motivo di tali concessioni. Ora la soluzione equitativa indicata avrebbe importato naturalmente i maggiori sacrifici nei *possidentes*, cioè nelle democrazie, inserite largamente in Africa, ma con una funzione egoistica cioè antieuropea nel senso sociale, nonchè in funzione antiasiatica: conseguenza del mancato accordo è la guerra, la quale, mentre per le democrazie è di conservazione, per gli Stati totalitari è appunto rivoluzionaria.

Poichè è nostro compito di occuparci soltanto dell'Africa, ci basterà rilevare che tale guerra, in quanto mira ad estromettere dal cosiddetto Continente nero la funzione antieuropea delle democrazie è anche una guerra coloniale che — a differenza però delle guerre coloniali combattute nel periodo che va dalla Riforma alla Rivoluzione francese — non è una guerra di conquista almeno nel senso capitalistico di tutta la nostra storia moderna, cioè di accaparramento di ricchezze destinate vuoi al Monarca, vuoi ad una oligarchia aristocratica, vuoi a una borghesia capitalistica in senso stretto, quanto piuttosto una guerra di più equa distribuzione delle ricchezze stesse nell'interesse della convivenza intersociale europea e, nel senso delle singole società statuali, nell'interesse di tutto il popolo.

E' appena necessario aggiungere che, trattando il tema dei lineamenti politico-giuridici della nuova Africa, si presuppone, ossia si postula, la vittoria delle Potenze del Tripartito, cioè — relativamente all'Africa — di quelle dell'Asse e che quanto si scriverà qui in seguito, senza voler anticipare alcuna soluzione che non potrà che basarsi sul futuro stato di fatto, è fondato su quanto si può desumere dall'organica dottrina fascista e nazionalsocialista e dal programma perfettamente lineare sempre seguito dal nostro Paese. Tutto ciò che può sembrare — anzichè la fissazione di punti sistematici — la formulazione di proposte concrete sull'ordinamento di singoli territori non può avere che un valore molto relativo. Il dettare infatti i lineamenti della ricostruzione dei rapporti fra Europa ed Africa spetterà esclusivamente, a guerra finita, ai condottieri delle Nazioni totalitarie vittoriose.

Ciò premesso, si possono osservare i seguenti punti fondamentali:

1° - l'Africa di domani dovrà inserirsi nel sistema europeo non soltanto allo scopo di integrarne l'economia su basi, per quanto possibili, di complementarietà, ma anche secondo un giusto contemperamento delle necessità dei singoli spazi vitali europei: tanto cioè di quello germanico, quanto di quello italiano: pertanto anche di questo elemento (complementarietà rispetto a ciascun spazio vitale) si dovrà tener conto nella determinazione dell'ordinamento politico dei vari territori;

2° - ciascuna zona d'influenza o italiana o germanica (il termine di zona d'influenza non è qui adoperato in senso tecnico - giuridico, ma equivale a quello di spazio vitale, ed è usato per distinguerlo da quest'ultimo che convenzionalmente riferiamo solo al continente euro-

peo), oltre all'accennata funzione, dovrebbe anche determinarsi secondo un concetto autarchico locale; in altri termini l'ordinamento politico dovrà tener conto non solo dell'autarchia complessiva eurafricana, ma anche di quella locale; e l'esempio del nostro Impero dell'A.O.I., momentaneamente perduto per la propria autoinsufficienza, è istruttivo a tale proposito;

3° - oltre alla funzione integratrice dell'autarchia di ciascun spazio vitale europeo e alla funzione autarchica di ciascun sistema politico ed economico africano, gli altri elementi determinanti, nella revisione della carta politica del continente, l'attribuzione di un territorio a questa o a quella sfera europea, potranno essere dedotti da un'analogia coi criteri determinanti le varie entità politiche europee tenendo presente però il fatto che il problema delle minoranze è in Africa, se non trascurabile, certo assai meno sensibile che in Europa e si presenta ad ogni modo come un problema amministrativo o legislativo, non come un problema politico, riducendosi al riconoscimento della libertà religiosa e delle consuetudini di famiglia.

Tali criteri determinanti le diverse entità politiche possono avere i seguenti riferimenti:

a) alla *geografia fisica*, la quale condiziona in parte anche la posizione strategico-militare;

b) alla *geografia etnica* o antropica, per cui conviene che popolazioni similari convivano nella stessa sfera politico - territoriale o quanto meno godano della stessa condizione giuridica;

c) alla *storia*, per cui taluni territori, che non avrebbero alcun titolo per appartenere a una determinata sovranità o sfera d'interesse, possono invece spettare a un particolare complesso politico.

Vogliamo aggiungere quest'altra considerazione d'ordine generale: che la nuova concezione degli Stati totalitari anche nei confronti dei territori d'oltremare fa sì che, superato il vecchio concetto giuridico di colonia come un mero fisco, cioè come l'oggetto di un diritto di proprietà da parte del Capo dello Stato (connesso al correlativo concetto dello Stato patrimoniale delle monarchie assolutistiche), superato altresì il successivo più elaborato concetto della colonia come oggetto della potestà dello Stato tanto se questo sia retto a governo costituzionale puro, quanto a governo parlamentare, il territorio d'oltremare (nella nostra specie: africano) viene concepito come una parte di quello statuale; tuttavia, non una parte annessa nè giuridicamente unificata, ma come una parte speciale la quale — appunto per la specialità delle sue caratteristiche morfologiche e etniche — ha un ordinamento a sè che ne differenzia le funzioni entro la scala gerarchica dei territori dello Stato.

E' questa cioè, riguardo alle colonie, la concezione d'Impero, concezione tuttavia che è assai più vasta di quella dello Stato perchè ha un significato politico che trascende l'orbita territoriale dello Stato stesso: dell'Impero fanno parte cioè dei territori non dello Stato, ma che rientrano — attraverso legami giuridici differentissimi, dalle diverse unioni di Stati agli Stati con minorazione di capacità (vassalli, protetti, sottoposti a mandato ecc.) — nella vita ossia nella comunità imperiale: esempio, nell'Impero fascista o romano (i termini evidentemente si equivalgono): l'Albania.

In secondo luogo, la concezione d'Impero nega l'assimilazione politico - giuridica delle colonie alla metropoli non tanto perchè porta alla cessazione del regime coloniale — il che sarebbe teoricamente un bene — quanto perchè una simile parificazione, scarsa o priva di senso realistico, nuoce in definitiva all'unità imperiale; nega ancora la politica di autonomia che, parificando ugualmente col tempo, ma con procedimento diverso, il territorio d'oltremare alla madrepatria, rende fatalmente fragile e delicata l'unità stessa.

Orbene le considerazioni fin qui fatte sulla concezione dell'Impero come superamento nel mondo africano della concezione di colonia, così come in Europa è il superamento, ma non contraddizione, della concezione di nazionalità, hanno importanza quanto al futuro assetto africano, essendo intuitivo che pel fatto del-

l'Asse Roma-Berlino non si potranno mai imporre all'Africa dei sistemi politico-giuridici che secondo la nostra dottrina politica hanno fatto il loro tempo.

Una conferma, da ultimo, della concezione imperiale o totalitaria indicata si ha anche attualmente, durante il corso della guerra che combattiamo, la quale è totalitaria non soltanto nel senso che tutte le forze della Nazione, sia militari, sia civili, sia spirituali vi partecipano, ma anche nel senso che nessuno dei campi d'azione bellica è ad altro secondo, lo sforzo compiendosi razionalmente in tutte le direzioni; non ha perciò significato — nella dottrina fascista e nazionalsocialista — la tradizionale distinzione fra guerra metropolitana e guerra coloniale ed un'eventuale arbitraria classificazione gerarchica fra di esse.

Conseguenza del principio esposto della totalitarietà delle funzioni statuali nella comunità imperiale è la gradazione gerarchica delle varie comunità territoriali. Tale gradazione, che nel settore europeo oppure in quello asiatico può dipendere da una serie di elementi storici, politico-strategici, economici, ecc., oltre che razziali, è, quanto all'Africa, determinata principalmente da questi ultimi.

Errore delle democrazie era stato infatti quello di portare, per così dire, l'africano in Europa piuttosto che l'europeo in Africa: posti i due continenti su basi ideologicamente ugualitarie (politica assimilativa di marca francese adottata però anche in altre colonizzazioni, per es. in quella belga), oppure su base gerarchica ma con superati concetti di sfruttamento mercantilistico e quindi senza presupposti collaborazionistici (politica separativa di marca britannica), ne sono derivati nel primo caso la superfetazione del negro corrispondente a una sostanziale incapacità fisico-psichica ai nuovi compiti e nel secondo caso uno stato più o meno latente di malcontento e di ribellione atto a trasportare la cosiddetta questione sociale, prima limitata all'Europa, su un piano intercontinentale, cioè in Europa ed in Africa (la questione sociale dei negri è particolarmente sensibile nei territori britannici o pseudo-britannici di maggiore popolamento come l'Africa meridionale e quella sud-orientale). Dell'applicazione concreta dei concetti gerarchico-razziali alle popolazioni africane accenneremo più avanti.

Ancora. La totalitarietà del concetto politico d'Impero non consente discriminazioni quanto all'intervento dello Stato nel settore economico, massime in quello produttivo, fra territori continentali e territori d'oltremare: ciò è in parte conseguenza delle premesse ideologiche e in parte conseguenza delle accennate premesse relative all'autarchia eurafricana ed a quelle dei singoli settori africani. L'intervento dello Stato in Africa, pertanto, assumerà, nelle linee fondamentali, la fisonomia acquisita nel territorio metropolitano e quindi — per quanto concerne l'Italia — le forme sancite dalla Carta del Lavoro con l'incoraggiamento ed il controllo, tuttavia facendosi più largo posto alla gestione diretta, non solo per le inevitabili difficoltà iniziali della colonizzazione in qualunque territorio coloniale, ma anche per il fatto che in talune regioni la mancanza o la scarsezza di popolazione non consentirebbe praticamente alcuna valorizzazione che non sia quella statale o parastatale.

Ordinamento corporativo dunque, ma — almeno di regola e quindi con eccezione di quelle popolazioni che o per maggior sviluppo civile o per particolare attaccamento alla madrepatria se ne rendano meritevoli — non ordinamento sindacale, non riconoscimento cioè, salvo che per i metropolitani, di diritti pubblici subbiettivi che non corrisponderebbero alla capacità di coloro che sarebbero chiamati ad esercitarli. L'ordinamento corporativo rientra perciò totalmente nell'ambito del cosiddetto diritto oggettivo, le cui fonti di produzione, oltre ad essere necessariamente decentrate (quindi affidate al governo e a quello locale in ispecie), saranno — quanto alle norme corporative in particolare — di due specie: quella propriamente giuridica (norma del Governatore, del Consiglio dell'Economia Corporativa, degli altri corpi normativi locali eventualmente riconosciuti e modificati, come De-

legazioni o Consigli economici, finanziari ecc.) e quella politica (norma emanata dall'autorità di governo in circostanze speciali ed eccezionali) e norma emanata dal Partito unico (fascista o nazionalsocialista o falangista o altro) ove esso sia costituito. E' superfluo aggiungere che non esistendo, almeno per i negri, l'organizzazione sindacale, mancheranno nell'Africa indigena le altre fonti di diritto corporativo, vale a dire la norma corporativa propriamente detta, il contratto collettivo o l'accordo intersindacale e la sentenza costitutiva del magistrato del lavoro.

Sulla base dei concetti generali fin qui esposti sarà possibile passare ad esaminare alcuni orientamenti direttivi del futuro ordinamento africano. Tali punti avranno riguardo: *a*) al regime politico - amministrativo dei territori, prescindendo, salvo qualche cenno generale, dall'indicare le possibili assegnazioni politiche, opera — s'è già detto — esclusivamente spettante ai governi delle Nazioni vittoriose; *b*) allo statuto degli abitanti indigeni ed europei con particolare riguardo alla condizione di diritto pubblico; *c*) all'elemento razziale ed ai suoi rapporti.

2° - Il regime politico - amministrativo dei territori.

I lineamenti del futuro regime politico - amministrativo del continente africano riguardano anzitutto il problema revisionistico, intorno al quale peraltro non si possono dare che concetti molto generali. In primo luogo si possono tuttavia ricordare due obbiettivi i quali, in quanto sono anteriori da tempo allo scoppio del conflitto, sono facilmente individuabili e non suscettibili di mere induzioni: essi riguardano l'Italia e la Germania.

Quanto al nostro Paese essi consistono nel soddisfacimento delle « aspirazioni naturali » africane del popolo italiano, a suo tempo indicate dal Duce nel discorso agli squadristi per il ventennale della fondazione dei Fasci di Combattimento. Ma il problema di Tunisi, la cui rivendicazione da parte italiana ha fondamenti storici, etnici (grazie alla tuttora fiorente collettività italiana) e strategici riguardo tanto alla nostra penisola quanto alla Libia, è un problema che va considerato nel complesso del Nord Africa francese, nei confronti del quale la determinazione dei confini è problema di somma importanza e delicatezza. Più semplice parrebbe la faccenda di Gibuti e soltanto condizionata al riacquisto materiale del possesso del nostro Impero dell'A.O.I. (cioè del *corpus*, l'*animus* essendo stato ben personificato dall'eroica resistenza del Duca d'Aosta) giacchè Gibuti e il minuscolo circostante territorio della Costa dei Somali francese — specie di *enclave* nel territorio etiopico — non hanno alcuna giustificazione nè alcun pratico significato se separati dal complesso naturale del quale fanno parte. Quanto finalmente al Canale di Suez, la questione si prospetta correlativa alla futura sistemazione dell'Egitto, che ne è il naturale padrone: tutto ciò che si può dire a questo proposito è che il fatto bellico — prescindendo dalla forma della futura indipendenza dell'Egitto in seguito all'estromissione della Gran Bretagna — non farà che affrettare quella soluzione convenzionale che avverrebbe soltanto nel 1968 con la scadenza del regime pseudo - internazionale del Canale e l'acquisto della proprietà di quest'ultimo da parte dello Stato egiziano.

La naturale influenza italiana sull'Egitto, grazie a motivi storici, culturali, politici, geografici ed economici, potrà così risorgere come nel secolo scorso, prima dell'odiosa ingerenza britannica, quando l'Italia non era nemmeno una Potenza a interessi mussulmani: tale influenza — corrispondendo a un vaticinio di Ismail Pascià — non sarebbe senza favorevoli ripercussioni — nei nostri confronti — quanto a un'effettiva libertà internazionale di traffico e a una ragionevole riduzione delle tariffe quale che possa essere la forma di amministrazione del Canale stesso, sia egiziana, sia internazionale, ma in quest'ultimo caso senza arbitrarie vessazioni, monopoli od esclusioni. A prescindere del resto dal passaggio di Suez, il probabile mutamento dello statuto politico del

Sudan, una volta liberato dall'assurdo condominio del 1899, consentirebbe di risolvere per altro verso il problema delle comunicazioni italiane fra il Mediterraneo e l'Africa Orientale. Ciò detto, è evidente che il fatto bellico e la conseguente vittoria dell'Asse imporranno anche nel campo del revisionismo africano dell'Italia un ampliamento nell'entità e nel contenuto delle rivendicazioni rispetto al programma minimo, per così dire, formulato — come nel citato discorso di Mussolini — in tempo di pace e nei confronti della sola Francia.

L'altro obiettivo revisionistico africano, sempre formulato ancora prima del conflitto, riguarda il Terzo Reich. Anche qui è inutile fare delle considerazioni analoghe a quelle prospettate or ora fra le richieste in tempo di pace e le rivendicazioni imposte in seguito ad una guerra vittoriosa: se cioè prima del conflitto la Germania poteva rivendicare i suoi territori africani ora sotto mandato (ex Africa Orientale tedesca detta oggi Tanganica, più le provincie del Ruanda Urundi sotto mandato belga, Togo, Camerun ed Africa già tedesca del sud-ovest), dopo l'auspicata felice conclusione della guerra, altri territori in sovranità della Francia, dell'Inghilterra ed eventualmente di altri Stati colonizzatori nemici nell'attuale conflagrazione passeranno sotto il nuovo dominio germanico. Occorre aggiungere che le rivendicazioni africane germaniche per così dire sicure (ex colonie) devono considerarsi nella loro integrità originaria: così al Camerun andrà aggiunta la striscia di territorio già ceduta dalla Francia alla Germania con gli accordi del 4 novembre 1911 a tacitazione del disinteressamento tedesco nella questione del Marocco e retrocessa dal Reich a Versaglia.

Concludendo dunque su questo punto si deve dire che Francia ed Inghilterra dovranno fare principalmente le spese del nuovo assetto africano: in minor misura vi potranno contribuire le altre Potenze europee (Belgio, Portogallo) che abbiano assunto nel conflitto un atteggiamento contrario all'Asse: direttive di marcia, per così dire, del revisionismo saranno — insieme a quelle già indicate dell'autarchia sia coloniale, sia metropolitana — le linee di continuità geografica: così, gravitando l'Italia nel Mediterraneo e nell'Africa Orientale e la Germania nell'Africa Occidentale, in quella Orientale - Meridionale ed in quella Meridionale - Occidentale, i sistemi politici africani maggiormente suscettibili di fratture rispetto allo *statu quo* saranno rispettivamente ed evidentemente: il Nord Africa francese, il Sudan, il blocco inglese dell'Africa Orientale (Kenia, Uganda, Tanganica), il blocco franco-belga-portoghese dell'Africa Occidentale - Meridionale.

Un'altra Potenza africana, sia pure di minori possibilità attuali ed anche per un limitato avvenire, la Spagna, ha tutte le probabilità di inserirsi nel nuovo ordine, a patto beninteso che la sua futura ed attiva collaborazione nell'orbita dell'Asse glie ne diano il titolo e il fondamento. L'odierna Spagna coloniale è decisamente orientata verso l'Africa Occidentale a prosecuzione della sua propulsione atlantico-mediterranea, sia per ragioni storiche (si ricordino le imprese nord africane e ovest africane della prima colonizzazione iberica e dello stesso Carlo V), sia per ragioni geografiche: le posizioni marocchine, lo stabilimento di Ifni, la provincia delle Canarie, la colonia di Rio de Oro e la Guinea Spagnuola sono altrettanti frammenti di quello che potrebbe essere lo sviluppo africano della Spagna nei decenni venturi se veramente questo Paese vorrà porsi sulla via della ricostruzione imperiale. Un primo piccolo passo, del resto, è stato già fatto con l'occupazione di Tangeri, la soppressione del regime internazionale di quella città e la sottoposizione della stessa al dominio spagnuolo. In codesto settore del continente è chiaro come le spese della revisione non debbano spettare che alla Francia, non soltanto rea del suo atteggiamento antirevisionistico nel conflitto, ma ancora colpevole in gran parte di quel regime del Fronte Popolare di infelice memoria che portò la Spagna alla rivoluzione e alla guerra civile.

Ultimo aspetto revisionistico è quello che condurrà taluni Paesi all'indipendenza, mentre

potrà essere utile richiamare la sorte che alcuni privati studiosi vorrebbero riserbare al Madagascar. Non sembra che, all'infuori dell'Egitto e del Sud Africa, Stati già indipendenti, il primo soltanto di nome ed in realtà Stato cliente della Gran Bretagna, il secondo legato da soli vincoli simbolici di fedeltà all'Inghilterra, altri territori africani possano aspirare a un'effettiva indipendenza; libero il secondo — cioè l'Unione Sud Africana — di seguire del resto le vicende dell'Impero di cui fa parte in quella forma che la storia gli consentirà (1).

Per quanto riguarda la Liberia, repubblica di negri e di mulatti di marca prettamente nord-americana, già ammessa alla Società delle Nazioni al pari dell'Abissinia, sarà da riconsiderare attentamente la sua posizione potendo essa costituire, ove non seriamente controllata dalle Potenze che eserciteranno una decisa influenza civilizzatrice nell'Africa Occidentale, un pericoloso, pur se piccolo, focolaio d'infezione democratica per le colonie vicine.

Quanto al Madagascar si vuole ricordare qui la proposta fatta da qualche privato studioso e condivisa in altra sede dallo scrivente di farne un centro futuro del Sionismo politico: il suo isolamento relativo, le sue buone condizioni climatiche, economiche e (entro certi limiti) autarchiche, la sua posizione geografica non troppo distante, per ogni necessità di controllo, dalle future basi politiche delle Potenze dell'Asse nell'Africa Orientale sono altrettante condizioni che meritano di considerare la cosiddetta « Grande Isola » dei francesi come il possibile Stato ebraico e quindi come la soluzione forse definitiva dell'annoso ed angoscioso problema razzista.

(1) Purchè tale forma non sia quella associativa dei popoli tutti di razza anglo-sassone — ora affiorante — e che dovrebbe accomunare inglesi, canadesi, nordamericani, sudafricani, australiani e zelandesi perchè — nel caso auspicato di una totale sconfitta dell'Inghilterra — le attuali terre coloniali inglesi americane (Canadà), africane (Sudafrica nel caso in questione) ed oceaniche (Australia, Nuova Zelanda) passerebbero implicitamente alle dipendenze dell'America, cioè degli Stati Uniti. Si avrebbe così in Africa (oltre che in Oceania) il tanto temuto ingresso degli americani, contrario tanto alla dottrina di Monroe quanto alla dottrina eurafricana: l'Africa dipendenza geopolitica esclusiva dell'Europa di cui è lo spazio vitale collettivo.

Sempre in tema di regime politico-amministrativo, quanto abbiamo detto nel primo paragrafo sulla concezione associazionistica d'Impero (« è nella tradizione di Roma di associare i popoli vinti al proprio destino ») è sufficiente a renderci persuasi del fatto che tutti i territori africani che verranno sottoposti al nuovo ordine saranno chiamati a partecipare totalitariamente alla vita delle Nazioni dell'Asse pur con la capacità dovuta alle razze dei loro abitanti originari, della loro posizione geografica, della loro entità economica: sarà cioè esclusa qualsiasi forma di dipendenza senza collaborazione imperiale-corporativa, ossia l'antica figura della colonia di assoggettamento e di sfruttamento, ma nel contempo non sarà ammessa nessuna superfetazione democratica di Stato-colonia, di colonia assimilata, di colonia autonoma e via dicendo.

E' altresì da prevedere che i regimi totalitari rinnegheranno di conseguenza anche quelle funzioni politiche tipiche delle democrazie riguardo ai territori coloniali, a cui veniva concesso formalmente quanto si ripigliava poi sostanzialmente, creando istituti politico-giuridici completamente fittizi come il mandato internazionale della Società delle Nazioni e, sia pure in minor misura, il protettorato, sia internazionale sia coloniale, la concessione in amministrazione o in affitto, la zona internazionale e via dicendo. Sul fallimento del mandato internazionale s'è già scritto abbondantemente, massime in Germania e in Italia (1), e non occorre qui ricordare i difetti del sistema: controllo della S. d. N. meramente platonico, insufficienza del diritto di petizione da parte degli abitanti ecc., mentre palesi violazioni agli obblighi assunti da parte dei mandatari si sono avuti al Togo e al Camerun (per es. col reclutamento degli indigeni), al Tanganica (per es. mediante l'unione fiscale e postale con il Chenia e con l'Uganda), nell'Africa del Sud Ovest.

Quanto ai protettorati, è inutile ricordare come la Tunisia e il Marocco in mano fran-

(1) V. Sertoli Salis: *La politica dei mandati internazionali*, a cura dell'I. T. A. I., sezione di Milano. 1938.

cese sono diventati dei veri e propri territori coloniali e le autorità rispettivamente del *Bey* e del *Maghzen* ridotte a vere larve; non già che il protettorato sia un sistema in sè e per sè contrario ai principi politici dell'Asse (si veda ad es. la Boemia - Moravia), ma esso non si adatta ai popoli africani senza forzare la realtà delle cose, senza cioè *inflazionare* la capacità dei negri.

Finalmente, l'esempio del fallimento dei vari sistemi della porta aperta nell'Africa Equatoriale (Congo) e della zona internazionale (Tangeri), a prescindere in quest'ultima dal più recente assorbimento spagnuolo, consente di prevedere un ordinamento africano praticamente fondato sul diretto dominio, seppur temperato il più largamente possibile dal sistema corporativo.

Per quanto si riferisce all'ordinamento interno delle future colonie africane si possono fissare sicuramente i seguenti principî: largo decentramento amministrativo e un certo accentramento politico nel governo di ciascuna colonia o raggruppamento di colonie o governi; ripartizione amministrativa per quanto possibile in funzione delle omogeneità etniche, religiose, civili; ordinamento corporativo totalitario, come si è detto, e organizzazione sindacale concessa invece ai soli coloni; decentramento legislativo e normativo alla colonia o almeno al capo del governo locale, nel che è insito il principio fondamentale del regime totalitario di assorbire prevalentemente nel potere — già detto esecutivo — la potestà di dettare norme giuridiche; rappresentanza dell'elemento nativo a titolo consultivo in appositi organismi, massime nelle questioni tributarie, finanziarie, tribunalizie e dell'amministrazione locale riferentesi agli indigeni; riserva invece — salvo casi speciali per le popolazioni più evolute — della potestà deliberativa ai coloni; partecipazione dei nativi all'amministrazione della giustizia eccetto che nei più alti gradi di giurisdizione e perfino esclusività nella stessa a patto che non si tratti di giurisdizione penale.

Come si vede dal breve cenno fatto fin qui, restano assolutamente intaccati i feticci della scienza giuridica liberale: da quello della divisione assoluta dei poteri a quello della prevalenza della potestà normativa su quella di governo, da quello dell'assoluta parità teorica di diritti in tutti gli individui (di cui diremo qualcosa di più fra poco) a quello che ciascuno debba sempre essere giudicato dal proprio giudice naturale. Una tale rivoluzione dei principi tradizionali non è — come si vede — che l'applicazione al campo coloniale delle fondamentali realizzazioni politico - sociali dei regimi totalitari: in particolare del rafforzamento della potestà del Governo e perciò dello Stato e della gerarchia delle razze e con ciò della gerarchia di funzioni nell'ambito unitario dello Stato stesso.

3° - Lo statuto dei nativi.

Abolita la concezione atomistica liberale di estendere i cosiddetti diritti dell'uomo e del cittadino anche agli indigeni delle colonie, nelle quali tali diritti furono solennemente proclamati talvolta in apposite ridicole costituzioni, lo statuto dei nativi africani è destinato a realizzarsi sostanzialmente sulle linee seguenti.

Anzitutto sarà osservata una sempre più stretta correlazione fra la capacità giuridica, massime nel campo del diritto pubblico, e la razza, fermo restando il concetto generale che soltanto ai cittadini di razza ariana sarà concesso in Africa, non meno che in Europa, la pienezza dei diritti e correlativamente dei doveri. Ciò importa per gli indigeni — negata la possibilità democratica di acquisto della cittadinanza *optimo jure* — una condizione politico - giuridica che può oscillare fra la sudditanza e la cittadinanza coloniale: la prima tradizionalmente identificantesi nel riconoscimento della sfera giuridica privata, la seconda estendentesi invece anche alla sfera pubblica e perfino politica senza tuttavia che quest'ultima possa confondersi con l'accennata condizione di « ottimo ».

In tal modo sudditanza e cittadinanza africana saranno non più, come nel diritto coloniale prefascista, due diverse facce di una me-

desima condizione, ma due differenti condizioni, così come è nell'attuale diritto positivo italiano dopo la creazione della speciale cittadinanza italiana col mantenimento dello statuto personale e successorio mussulmano; la scelta e l'attribuzione dell'una o dell'altra condizione — a parità di titoli razziali — sarà determinata nel legislatore da considerazioni di carattere politico, ond'è a presumersi, ad esempio, che gli antichi sudditi dell'Eritrea e della Somalia che avranno valorosamente combattuto nella guerra presente, oppure gli indigeni delle ex-colonie germaniche, ovvero di qualsiasi altro territorio destinato a rientrare nell'orbita dell'Asse, che col loro atteggiamento politico e militare avranno contribuito ad affrettare l'istituzione del nuovo ordine africano, potranno godere di codesta speciale o aggiuntiva cittadinanza africana, cioè territorialmente limitata e non esplicantesi — a differenza dei diritti politici dei metropolitani — in tutta la sfera dell'attività imperiale dello Stato rispettivo.

Al suddito, dunque, privo di diritti politici, corporativi, amministrativi, spetterà il riconoscimento dello statuto personale, famigliare e successorio con cui si andranno attuando in Africa, come sempre nella colonizzazione contemporanea, i principi del rispetto della libertà religiosa e dell'uguaglianza giuridica di tutti i culti, quello ebraico naturalmente compreso.

Relativamente alla proprietà e ai diritti reali, il riconoscimento della condizione giuridica del suddito — anche in questo campo inalterato — dovrà tuttavia subire tutte quelle deroghe e quelle modifiche che la concezione corporativa ha attuato nei regimi totalitari: al limite della pubblica utilità (espropriazione) andranno quindi aggiunti quei correttivi politici che fanno della proprietà di tipo fascista non più soltanto un diritto, ma anche un dovere sociale, in quanto elemento della produzione. In Africa peraltro occorre tenere presente che nei limiti sociali del diritto di proprietà vanno comprese altresì le necessità della colonizzazione e della valorizzazione del suolo e del sottosuolo: più ampio il concetto della demanialità, necessariamente precario il titolo terriero dei nomadi; suscettibile di continue modifiche e deformazioni la proprietà collettiva ove esista, a vantaggio di quella individuale che è più facilmente plasmabile dell'altra nel senso della funzione sociale. Finalmente nei rapporti di obbligazione o contrattuali il diritto indigeno è destinato a subire sempre più larghe brecce a favore del diritto europeo non solo per evitare conflitti di norma, ma anche in considerazione degli scopi evoluzionistici della società africana ove non ne provengano pregiudizi alla libertà religiosa e confessionale.

Il cittadino coloniale avrà invece — in linea teorica — il godimento dei diritti pubblici (nell'ordine corporativo, amministrativo e perfino in quello politico, sia pure a titolo consultivo) e correlativamente il dovere del servizio militare: potestà, diritti ed obblighi peraltro che configurano la sua personalità nel campo del diritto, come si è detto, come inferiore rispetto a quella del cittadino europeo: tutte codeste attribuzioni, quindi, come le cariche pubbliche e quelle private, la partecipazione all'amministrazione e all'ordine corporativo della colonia nonchè alle forze armate, si esplicheranno in seno ad organismi indigeni od almeno a sezioni indigene di organismi generali come nelle consulte di governo o nelle delegazioni finanziarie o nei consigli esecutivi che saranno istituiti o riconosciuti nei capiluoghi delle varie entità politico-amministrative africane di nuova organizzazione.

Ci sono da ultimo due settori particolarmente delicati e son quelli della potestà normativa e delle facoltà giurisdizionali; anche per essi, tuttavia, si possono dare le linee fondamentali del nuovo ordine, tenuti presenti i concetti generali. Abolita ogni partecipazione, sia del suddito, sia del cittadino africano, alla formazione della legge formale, giacchè gli organismi corporativi delle colonie fanno capo di regola al governo locale e non sono in diretta relazione con l'ordine corporativo metropolitano e giacchè gli organismi politici (Partito unico) dipendono bensì dalle gerarchie metropolitane ma dell'organizzazione fanno parte solo i *cives op-*

timo jure e non i nativi (tutt'al più raggruppati in associazioni speciali come l'Associazione Mussulmana del Littorio per i cittadini islamici della Libia), la collaborazione degli africani alla creazione del diritto oggettivo potrà esplicarsi soltanto nella regolamentazione di carattere locale ad essi attinente nella quale daranno opera consultiva all'autorità normativa costituita dal governatore.

Anche quanto infine alla potestà giurisdizionale non vi è luogo a distinguere fra sudditi e cittadini: ristretto normalmente il potere penale nell'ambito della magistratura metropolitana (come nel campo del diritto sostantivo la norma penale è prerogativa inderogabile della legge formale e quindi dell'autorità metropolitana), quello civile sarà di regola affidato, massime nei primi gradi del giudizio, all'elemento locale, salvo naturalmente un oculato sistema di controllo, vuoi d'ordine amministrativo vuoi propriamente giudiziario, inerente cioè tanto alla legittimità quanto al merito del provvedimento giurisdizionale.

Secondo punto da mettere in luce sarebbe la condizione dell'europeo nel nuovo ordine africano, ma qui le innovazioni sono di minor conto o almeno riguardano principalmete le norme penali intese a salvaguardare il prestigio morale e spirituale della razza superiore e ad evitarne la contaminazione con quella inferiore: per il rimanente la condizione dell'europeo in Africa è uguale a quella di cui esso gode in Europa, eccetto le norme contingenti più restrittive di polizia e di ordine pubblico. In questo settore, tuttavia, l'accennata autonomia dell'ordine corporativo africano non consentirà, in via transitoria, la diretta rappresentanza degli interessi economici locali presso gli organi legislativi metropolitani: è questa dunque un'inferiorità di condizione dell'europeo in Africa rispetto all'europeo in Europa. Peraltro è da osservarsi che la transitorietà di tale situazione — prevista ad esempio nell'organizzazione produttiva dell'A.O.I. affidata agli organi del P. N. F. — presuppone appunto che la maggior valorizzazione avvenire delle colonie africane consentirà tale diretta rappresentanza, fermo restando il principio dell'autonomia dell'organizzazione corporativa indigena nel senso della sua immediata sottoposizione all'autorità politica locale e all'assenza di rapporti gerarchici in tal materia con la madrepatria.

Non mette conto finalmente di aggiungere che la politica separatistica dell'Asse nei confronti del popolo ebraico avrà ad attuarsi anche in Africa, se questa ha veramente da divenire lo spazio vitale della nuova Europa: il carattere di generalità delle leggi in proposito ne configura l'efficacia come estendentesi a tutto il territorio di sovranità dello Stato rispettivo, ma non esclude, d'altro lato, che l'ebreo come suddito possa esplicare nel proprio e nell'altrui interesse una larga attività produttiva in Africa: l'accennata risoluzione territoriale proposta per la questione sionistica (Madagascar) non ne sarebbe, del resto, che una conferma, sia pure indiretta, dato il carattere di vero e proprio Stato che verrebbe riconosciuto all'organizzazione in parola.

4° - La gerarchia di razza nell'ordine sociale ed in quello giuridico.

Un ultimo argomento che mi sembra particolarmente interessante, in quanto è quello che dal punto di vista politico e giuridico presenta la maggiore affermazione di originalità nella concezione imperiale di tipo totalitario o fascista, è quello dei rapporti razziali.

E' noto come le questioni sociologiche anche coloniali — appunto in riguardo al contatto di due o più differenti società in uno stesso ambiente — siano state largamente trattate nella dottrina giuridica francese (p. es. Maunier) e come il cosiddetto contatto o conflitto di razze sia stato studiato con una certa profondità proprio dalla letteratura britannica (p. es. Pitt-Rivers). Anzi, in un certo senso (cioè in quello accennato del separatismo e del disprezzo, esempio tipico del quale è il sistema delle riserve territoriali, filiazione non meno indegna della politica algerina di accantonamento sul finire del Secondo Impero), il razzismo colo-

niale fu attuato per i primi dagli inglesi. Tuttavia l'empirismo che è proprio di questo popolo non ha fatto di codesto sistema nient'altro che una piaga politica (vedi Sud Africa), cioè una causa di malcontento e di fermento: in altri termini ha rinviato il problema, non lo ha risolto. Qualche cosa era stato fatto nella Germania africana di Bismarck e specialmente di Guglielmo II: molto, anzi tutto quanto di sistematico fu fatto finora, è stato compiuto dalla legislazione fascista di questi ultimi anni.

E' inutile ricordare ancora una volta come il problema razzista nei confronti dei sudditi e dei cittadini africani sia non soltanto spirituale e politico — come nei confronti degli ebrei — ma anche e principalmente biologico. Ma il principio della gerarchia delle razze — condizione essenziale per l'ordine imperiale — non si esaurisce nei divieti degli incroci di razza tanto legittimi quanto illegittimi, nel divieto del riconoscimento e a maggior ragione della legittimazione dei meticci o mulatti che dir si voglia, nati dal secondo ordine di accennati rapporti e nemmeno — sotto l'aspetto politico - spirituale — con la configurazione del nuovo reato della lesione del prestigio di razza.

C'è in proposito una serie di problemi politici, sociali e giuridici dove la norma della legge non può giungere o può giungere soltanto dopo diverse, spesso dolorose esperienze; talvolta il giudice, rinnovando l'opera prudente e sagace della giurisdizione equitativa romana, potrà indicare la via da adottarsi. Pur non mancando i problemi squisitamente giuridici, è qui soprattutto l'opera cosciente, serena, intelligente, educata dell'europeo in Africa che potrà raggiungere il risultato voluto: quello di popolare l'Africa al duplice scopo di giovare agli europei e agli africani, scopi raggiungibili nell'ordine sociale attraverso l'incremento demografico della razza bianca ed il culto di Dio, della Patria e della famiglia ben radicato in essa sì da costituire esempio per le popolazioni native: inutile rilevare ancora una volta come in quest'opera siano fondamentali i compiti della donna.

Quanto all'ordine giuridico su cui qui specialmente vogliamo insistere, non solo per la natura di questo studio, ma anche perchè dell'aspetto sociale si è parlato ad ogni pie' sospinto in Italia in questi ultimi anni, il problema non si esaurisce, come s'è detto, con le leggi sul meticciato e sul prestigio di razza. Due temi di grande interesse sono per esempio la valutazione dal punto di vista rivoluzionario del sistema di soluzione dei conflitti di leggi materiali e del concetto di ordine pubblico; un altro aspetto in cui interviene il rapporto di razze, di società e di civiltà è quello dell'adattamento della norma metropolitana in colonia.

Relativamente al primo punto (conflitti fra norme europee e norme indigene) è chiaro anzitutto come i sistemi talvolta escogitati di applicare le norme del cosiddetto diritto internazionale privato al conflitto coloniale debbano essere esclusi senz'altro da una legislazione africana d'intonazione razzista, poichè principi di diritto interno formulati per regolare rapporti giuridici con società razziali di pari grado non possono adattarsi a regolare rapporti con società inferiori. D'altra parte l'affermazione che nel contrasto fra il sistema giuridico dominante (europeo) e quello subordinato (indigeno), debba sempre prevalere il primo, a parte il fatto della petizione di principio, è sommamente antigiuridico dato che il sistema subordinato, per il semplice fatto del riconoscimento da parte della legge europea, cioè per il fatto di essere recetto nel seno dell'ordinamento metropolitano, acquista di quest'ultimo la stessa efficacia formale. Poichè in questa sede non si può scendere in particolari, basterà dire che occorrerà pertanto che il legislatore del nuovo ordine provveda con norme specifiche a regolare il conflitto coloniale così come il vecchio legislatore europeo ha da tempo regolato il conflitto internazionale: l'assenza di un conflitto di sovranità non rende cioè il problema meno assillante e difficile nel nostro caso che in quello appunto interstatale.

Oltre al conflitto di norme si presenta anche il conflitto di attribuzioni giurisdizionali, il

quale è però sempre regolato dagli ordinamenti giudiziari delle singole colonie: anche qui tuttavia occorrerà rivedere il sistema in maniera che in nessun caso gli europei vengano giudicati da indigeni, neppure se questi ultimi seggano nel processo quali assessori in materia penale o comunque con solo voto consultivo, quale che sia la giurisdizione loro affidata.

Si sa come il diritto indigeno — di regola abrogato in materia penale e riconosciuto in materia di statuti personali, in quest'ultimo caso anzi col divieto per il nativo di abbandono e di opzione per la legge metropolitana — presenti un largo campo, dai diritti reali ai diritti di obbligazione, in cui è riconosciuto. Deroghe a tale principio sono, sistematicamente esposte, le seguenti: *a*) quando il nativo opti per la legge metropolitana (e l'opzione di legislazione importa naturalmente anche l'opzione di giurisdizione non potendo generalmete il giudice europeo giudicare correttamente secondo il diritto indigeno); *b*) quando un europeo partecipi al rapporto giuridico; *c*) quando il diritto indigeno sia insufficiente a regolare il rapporto; *d*) quando sia offeso l'ordine pubblico coloniale. Di tali casi in cui si applica la legge metropolitana meritano particolare attenzione — nel nuovo ordine giuridico africano — la prima e l'ultima fattispecie: nulla infatti da osservare riguardo al caso sub *b*) che è già un'applicazione di principi razzisti nè circa il caso sub *c*) che prevede una naturale assimilazione della mentalità africana.

Quanto all'opzione legislativa, va ribadito che il divieto di abbandono dello statuto personale è un'efficace norma razzista che mira a mantenere il nativo nel proprio ordine giuridico e sociale e a non farne uno spostato; la larghezza invece d'opzione negli altri casi è indubbiamente un portato della malintesa politica liberale o democratica dell'assimilazione, ond'è che potrà essere opportuno apportarvi remore e controlli, per es. indicando partitamente in quali materie converrà permettere l'opzione ed in quali impedirla o limitarla. L'ultimo caso accennato di deroga alla recezione del diritto indigeno nel seno del diritto europeo è quello della menomazione dell'ordine pubblico coloniale. Il tema è quanto mai delicato e basterà accennarvi; naturalmente non sarà possibile, se non attraverso il travaglio spesso drammatico della giurisprudenza, pervenire a una indicazione degli istituti indigeni tollerabili e di quelli invece da reprimersi: in taluni casi peraltro l'opera del legislatore potrebbe intervenire ad affiancare quella del giudice oppure quella di polizia dell'autorità di governo ed in ogni caso imperativi razzisti impongono una più severa e gelosa tutela dell'ordine pubblico; nè si dica che ciò equivale ad assimilazione dei nativi, in quanto si tratta prevalentemente di materia penale, di materia cioè ove vale la regola della territorialità della legge.

Un altro punto cui si vuole far cenno è quello dell'adattamento delle norme metropolitane estese all'Africa in considerazione delle condizioni e delle consuetudini locali: anche qui il principio, pur salvaguardato, va inteso con maggiore ponderazione. E' successo, in questi pochi anni di esperienza giudiziaria di A.O.I., che il principio, massime in materia di concessione di circostanze attenuanti per determinati delitti non sentiti o poco sentiti dalla coscienza sociale dei nativi, venisse interpretato con tanta larghezza da sottrarre in sostanza l'indigeno al rigore della legge metropolitana: a ciò contribuì anche la norma che consente al giudice, trattandosi di giudicare dei sudditi, di scendere, nell'applicazione della pena, al di sotto del cosiddetto minimo edittale. Giova ripetere anche qui che altro è una male intesa opera assimilativa, contraria al principio di gerarchia razziale, ed altro perpetuare in sostanza l'autonomia di un ordine sociale e giuridico la cui inferiorità rispetto al nostro dà appunto fondamento e contenuto all'opera della colonizzazione. Quest'opera infatti e questa soltanto può dar vita a quell'intesa delle diverse società a contatto in colonia che realizzerà il concetto dell'Eurafrica anche su codesto terreno propriamente sociologico.

LA TRANSAFRICANA ITALIANA

ALFIO BIONDO - ARTURO GIAROLA

I. - Necessità della transafricana verticale.

PREMESSA.

Agganciare strettamente l'Africa all'Europa, alla vera Europa, è uno dei compiti storici fra i più importanti che oggi sta per essere, grazie al coraggio e alla forza dell'Asse, portato alla ribalta della storia.

Questo immenso serbatoio di materie prime ha infatti funzionato finora da cassaforte per due soli popoli europei, o sedicenti tali. Dalla munita cassaforte le materie prime sono uscite col contagoccie, onde dare il maggior profitto possibile a coloro che di essa e di altre casseforti hanno sin qui detenuto le chiavi. Immensi territori, capaci con le loro produzioni di assicurare benessere e prosperità all'Europa intera, sono stati volutamente tenuti chiusi all'attività e al progresso e destinati ad intristire a tutto danno dell'immiserito nostro continente, che ha dovuto pagare ad alto prezzo le materie prime di cui ha avuto bisogno, passando per Londra o per Parigi, invece di procurarsele alla fonte. Sono state ad arte violate le leggi geoeconomiche al solo scopo di farci pagare più caro, onde impoverirci e tenerci così schiavi, quello che avremmo potuto ottenere direttamente dal serbatoio africano, ove beninteso fosse stato lasciato libero alla nostra naturale attività.

Due prepotenti, aiutati dalle favorevoli circostanze, si sono appropriati direttamente od indirettamente dell'Africa, di un bene cioè comune a tutta l'Europa, e ne hanno fatto uno strumento di feroce schiavitù morale e materiale.

Compito di questi due stati sarebbe dovuto essere quello di aprire il continente cosiddetto nero alla comunità europea, e di fare utilizzare ad essa le materie prime africane a buon prezzo, onde cementare nella equamente distribuita potenza economica del nostro continente le comuni volontà per riaffermare sempre più nel mondo l'eterna superiorità dell'autentica razza bianca.

Ma gli anglo - francesi, insuperbiti da qualche secolo di potenza e imbastarditi da sangue ebraico e multicolore, hanno dimenticato le lontane origini per atteggiarsi a semidei. Hanno tradito i fratelli di razza, li hanno vilipesi e insultati, li hanno considerati « paria », bestie da soma, eterni schiavi, per la maggior potenza e gloria degli adoratori del « vitello d'oro ».

Le leggi di natura però non si possono violentare in eterno. Le leggi di natura sono più forti della forza e della volontà dell'uomo: esse comandano e all'uomo non resta altra alternativa che ubbidire.

E' legge di natura che i più vicini ad un dato bene siano i primi a servirsene; è legge di natura che l'uomo tenda a servirsi della via più breve per soddisfare i propri bisogni; è legge di natura che la ricchezza del mondo debba essere equamente distribuita tra i popoli in ragione dei loro bisogni, della loro potenzialità, della loro civiltà; è legge di natura che i giovani debbano succedere ai vecchi.

Orbene gli anglo - francesi hanno violato queste leggi elementari. Hanno proibito con la

forza ai vicini di servirsi dei beni africani; li hanno costretti a far capo a Londra e a Parigi, via più lunga, per ottenere rifornimenti di materie prime africane; li hanno costretti a paragonare il loro solo misero pasto quotidiano con i quotidiani molteplici succulenti pasti degli anglo - francesi; li hanno costretti a misurare la loro giovane, ma virile forza, con la senile caparbietà dei rammolliti anglo - francesi, aggrappati con le unghie al loro tramontato prestigio e alla loro tramontata funzione, indegnamente, ferocemente ed egoisticamente esercitata di popoli « piloti ».

In una nuova sistemazione geoeconomica dell'*Eurafrica* è indispensabile che i suddetti nodi gordiani vengano inesorabilmente tagliati. Diversamente l'Africa non acquisterà mai quella funzione che il destino le ha riservata, di essere cioè il necessario, anzi l'indispensabile complemento geoeconomico dell'intero spazio vitale europeo. Occorrerà cioè non violentare le leggi di natura e inoltre non dimenticare che l'Africa è un bene che appartiene ai soli europei, in quanto tali di razza e non a coloro che in Europa si sono accampati o cercherebbero di accamparsi, come gli ebrei e il capitalismo americano.

La posizione geoeconomica dell'Italia nei confronti dell'Africa.

Per arrivare però ad un tale duraturo risultato è indispensabile tenere sempre la posizione dell'Italia nei confronti dell'Africa. Per la sua posizione geoeconomica, l'Italia è chiamata dal destino ad essere il naturale centro di attrazione e di smistamento verso l'Europa di quasi tutte le produzioni africane, ed inoltre il naturale centro di attrazione e di smistamento verso l'Africa di quasi tutte le produzioni europee. Col suo immenso molo adagiato in mezzo al Mediterraneo essa è il porto naturale dell'Africa; con l'essere proiettata tutta verso sud, essa dell'Africa è la testa, cui fa seguito una spina dorsale ideale che congiunge Roma con Città del Capo; con l'essere infine saldamente attaccata all'Europa essa è il termine meridionale dell'Asse europeo che si proietta verso il Sud-Africa, mentre il termine settentrionale di esso si proietta verso la penisola scandinava.

Riconosciuta così la posizione che non può non assumere l'Italia nei confronti dell'Africa, e risistemata l'Africa alla luce di tale realtà, è lecito sperare in una futura *Eurafrica* dotata di una solida spina dorsale, capace di primeggiare ancora validamente e vittoriosamente nei futuri contrasti fra i continenti.

Politicamente il creare un blocco unico che possa nel futuro bene contrapporsi al sempre crescente dilagare di due altre correnti espansioniste moderne, l'americana e la mongoloide, è un bisogno di stretta attualità; chè, presto o tardi, ci troveremo a cozzare contro questi due blocchi etnico - economici proprio in Africa.

Ma come ben realizzare tale sintesi se non si risolve stabilmente l'importantissimo problema delle comunicazioni tra i due continenti? Ed ecco pertanto che al concetto di un'*Eurafrica* non poteva nè doveva mancare d'affiancarsi il progetto di grandi vie transcontinentali africane.

Precedenti storici.

Se è vero però che in pratica l'idea della realizzazione di una via transafricana è un prodotto eminentemente moderno, un bisogno che in particolar modo si è esplicato in questi ultimi tempi, allorchè ci si è resi chiaramente conto degli innegabili vantaggi che sarebbero derivati dalla utilizzazione di una terra ancora vergine, racchiudente nelle sue viscere sconfinate ricchezze minerarie, oltre al poter offrire non meno ricche possibilità nel campo agricolo e zootecnico, non bisogna dimenticare che, sia pure forse inconsciamente, l'accostamento economico dei due continenti è in vigore da secoli.

Già infatti nell'antichità l'Impero latino realizzava in embrione tale sintesi, in quanto metteva a contatto tutta l'Africa allora conosciuta, e precisamente la zona nordafricana dalle coste atlantiche a quelle del Mar Rosso, e qualche punto avanzato di penetrazione all'interno verso i monti del Tibesti e verso le paludi dell'alto Nilo, con l'Europa romana.

E così allora come oggi il fattore geografico-economico di collegamento fra i due continenti era il Mediterraneo, elemento di fusione di due masse terrestri di cui l'una va considerata come settentrionale e l'altra meridionale di una medesima grande unità.

Da quei primi ormai lontanissimi contatti il « *mare nostrum* » ha sempre rappresentato nei continui rapporti fra l'Africa e l'Europa il mezzo liquido di unione, la causa efficiente di un sempre più stretto collegamento. E la sua importanza si accrebbe ancora quando, verso la fine del secolo scorso e al principio di questo, sorgendo il concetto di un'*Eurafrica* politico-economica, si comprese finalmente l'intrinseco bisogno di integrare a vicenda le due economie, realizzando una grande via trascontinentale, sia concepita sotto forma di *transahariana* che di *transafricana*.

Storicamente la prima idea di tale imponente realizzo apparve in Francia intorno al 1860. Tale idea sollevò fin dai suoi inizi numerosissime polemiche in favore e contro, entusiasmando studiosi e uomini politici, e portando prima alla costituzione di una « *Commission du Transaharien* » poi alla « *Union française pour la réalisation du chemin de fer transaharien* », e infine nel 1928 all'« *Office des études du Transaharien* ».

Schematizzato tutto lo svariato complesso di studi e progetti, si vede come questi si esplichino secondo tre tracciati: uno occidentale, uno centrale ed uno orientale, aventi tutti come tendenza di unire la parte nord-africana francese (Tunisia, Algeria, Marocco) coll'Africa occidentale. L'indirizzo posteriore fu però quello di dirigersi al lago Ciad, trasformando così la transahariana in transafricana occidentale e prolungandola poi, attraverso l'Africa equatoriale francese, al Congo belga ed all'Unione dell'Africa australe.

Il primo di tali tracciati (occidentale) doveva essere quasi costiero per evitare l'ostacolo del grande Erg meridionale, e da Orano e Tangeri doveva portarsi, seguendo all'inizio la ferrovia di Marrakech, attraverso il Sahara, a Cayes e, per mezzo della ferrovia del Senegal, a Dacar. Il secondo invece (centrale), dopo la linea ferroviaria Bona-Costantina-Tuggurt, doveva raggiungere, passando fra l'Erg occidentale e l'Erg orientale, Gao, e di qui lungo una linea pressochè orizzontale Niamey, Sind e il lago Ciad. Una sua variante da Orano sul Mediterraneo, lungo la linea di Colomb Béchar, doveva raggiungere, ad ovest dell'Erg occidentale, Gao e il Ciad; altra variante doveva essere una biforcazione fra Intassit e Gao per collegarsi con Segu ed indi, lungo il già costruito tronco ferroviario, con Dacar. Il terzo tracciato (orientale) era infine quello tunisino e univa direttamente Tunisi al Ciad. Di tale gigantesco complesso di progetti e studi vennero però semplicemente costruiti i tronchi settentrionali Biserta-Tunisi-Gabes, Bona-Costantina-Tuggurt, Orano-Colomb-Béchar e il tronco meridionale Dacar-Cayes-Segu, oltre alle ferrovie del Dahomey, di Cotonu, la Conakry-Cancan e la Dacar-Culicoro.

In sintesi si può oggi affermare che tutto rimase allo stadio di puro progetto, in quanto, pur portandosi la ferrovia fino al Sahara, i lavori si arrestarono all'inizio del deserto.

Ai britanni compete invece l'idea di una *transafricana verticale*, chè, se è vero che tale possibilità venne studiata anche in Francia, qui essa rimase alla forma di progetto, forse per il fatto che si perseguiva un errato obiettivo. Infatti essa originando idealmente dall'isola di Madagascar doveva, attraverso la Rhodesia superiore, raggiungere il Congo belga, il Ciad, e superato il Sahara, Tangeri. Veniva così ad essere spostato il naturale sbocco del traffico nell'estremo angolo occidentale dell'Africa, facendogli seguire, per raggiungere la Francia, un vizioso ed inutile cammino attraverso lo stretto di Gibilterra e la Spagna.

I britanni pensarono invece di stabilire un naturale accostamento tra l'Egitto e l'Unione dell'Africa australe costruendo una ferrovia verticale senza interruzione dal Cairo a Città del Capo. Quale ne è stata la parte effettivamente costruita ?

Da Alessandria d'Egitto la ferrovia si porta al Cairo e di qui, seguendo pressapoco il percorso del grande fiume africano, raggiunge As-

suan presso la prima cateratta; dopo una breve interruzione la ferrovia riprende a Uadi Halfa presso la seconda cateratta e di qui giunge a Cartum e Sennar. Contemplato nei progetti era poi il prolungamento dall'alto e medio Sudan, attraverso le impervie regioni dei grandi laghi e dei grandi monti, fino alla Rhodesia settentrionale, a Broken Hill; da tale località dipartono oggi due reti, l'una che si estende per 1500 km. in territorio belga fino a Port Franqui, e l'altro che, attraverso un tracciato di 3000 km., tutto in territorio inglese, si porta a Livingstone presso le cascate Vittoria, e di qui a Bulawajo, Johannesburg, Città del Capo. La deviazione verso il Congo belga fu suggerita dal fatto che, per realizzare la continuità tra i due tronconi primitivi, era necessario attraversare l'Africa Orientale Tedesca, ribattezzata poi dai britanni in Tanganica.

In ultima analisi per la realizzazione completa del progetto britannico di una transafricana sarebbe stato necessario costruire la parte centrale, attraverso la regione dei grandi laghi, e il medio e alto Sudan, regione che durante molti mesi dell'anno è resa impraticabile dalle pioggie. Oltre a queste transafricane, propriamente verticali, si sono notate tendenze alla costruzione di *transafricane orizzontali*, concetto che oggi è del tutto scartato, in quanto per convogliare le materie prime in Europa si finirebbe per fare subire ad esse un lungo e vizioso cammino; la loro funzione potrebbe al massimo concepirsi per indirizzare il commercio da occidente verso le Americhe e da oriente verso l'Asia.

Al riguardo i progetti formulati si possono considerare come due: uno di origine francese ed uno tedesco. La possibilità di realizzo di tale via di comunicazione da parte francese fu però definitivamente scartata dopo l'incidente di Fascioda; i tedeschi invece riuscivano ad attuare il loro progetto orizzontale servendosi di una linea mista. Da Dar-es-Salam sull'Oceano Indiano fino a Thigoma sul lago Tanganica corre infatti una ferrovia di 1500 km., a cui si affianca una linea lacuale sul lago stesso, e quindi da Albertville a Stanleyville vari tratti ferroviari intercalati a tratti di navigazione fluviale. Da Stanleyville a Leopoldville le comunicazioni sono offerte dal fiume Congo, a cui segue un ultimo tratto ferroviario fino a Matadi sull'estuario del fiume a contatto con l'Atlantico.

Il realizzare ora una *transafricana italiana* che da Tripoli, attraverso il Sahara vada a raggiungere Port Franqui, inserendosi così sulla rete già costruita che porta a Città del Capo, è una necessità intrinseca che verrebbe a contemperare i due opposti progetti di transafricane: inglese (orientale) e francese (occidentale) e risulterebbe una vera *transeurafricana*, come venne felicemente definita in Italia nella sua prima e generica idea dal prof. Paolo d'Agostino Orsini di Camerota, il quale può a ragione considerarsi il primo che nella nostra terra abbia trattato tutti i problemi riguardanti la creazione di un'*Eurafrica*, sia dal punto di vista geografico che politico ed economico.

Infatti tale *transeurafricana* coinciderebbe in modo approssimativo con l'asse verticale Europa - Africa, portando quindi le sterminate ricchezze africane a sfociare direttamente attraverso il Mediterraneo e l'Italia, nel centro d'Europa.

Vincere il deserto del Sahara.

Per questo imponente realizzo però, destinato sicuramente ad immortalare coloro che lo porteranno a termine, occorre vincere il deserto del Sahara che si estende, come a sbarrare il passo alla volontà umana, dal retroterra tripolino alle savane a nord del lago Ciad.

Vincere il deserto non è cosa che possa fare indietreggiare l'abilità e la costanza degli ingegneri italiani, i quali, maestri nell'arte di costruire strade, hanno già dato nel mondo luminosi esempi della loro capacità.

Progetti per vincere il deserto del Sahara non sono infatti mancati e la possibilità tecnica dell'impresa è stata varie volte ammessa. Non crediamo di dire una grande novità asserendo che la duna mobile non è oggi una difficoltà insormontabile per la moderna ingegneria. Fer-

rovie costruite in pieno deserto, e per lunghi tratti, anche sulla duna mobile, ne esistono al mondo e parecchie. Per citare solo le principali possiamo ricordare: nell'Asia centrale la transcaspiana e la ferrovia che congiunge Oremburgo a Taschent; nel nord-ovest dell'India la strada ferrata che congiunge il deserto di Bicheneer e quella che attraversa il Belucistan; nell'Asia occidentale la ferrovia dello Hedjaz; nel Sudan egizio-britannico i tratti di ferrovia che vanno da Uadi Halfa a Porto Sudan e da Cartum a El-Fascer; nell'Africa meridionale il tratto fra Mafeking e Bulawajo lungo il deserto del Calahari; in Etiopia alcuni tratti della ferrovia che unisce Gibuti ad Addis Abeba; in Australia la transcontinentale che unisce Calgoorlie a Porto Augusta attraverso il deserto Vittoria; nel sud-ovest degli Stati Uniti infine la ferrovia che attraversa il deserto della sete in Arizona e nel Nuovo Messico.

Da questi pur schematici esempi si può ritenere pertanto fondamentalmente risolta la possibilità tecnica di costruire ferrovie in pieno deserto e sulla duna mobile.

Convenienze di realizzare la transafricana: convenienze di guerra.

Riguardo alle convenienze economiche della grande via transcontinentale, queste appaiono evidentissime. Si tratterebbe infatti di un imponente investimento di capitali a lunghissima scadenza, che, se anche non potrebbero dare frutti immediati, non si può negare che ne darebbero moltissimi non appena la grande via incominciasse a funzionare, non appena cioè principiassero a defluire al Mediterraneo le immense e ancora poco note ricchezze dei territori africani situati al disotto del 20° parallelo nord, e verso i predetti territori i prodotti finiti europei.

Si dovrebbe trattare però di una via transcontinentale di ampiezza e proporzioni non comuni, capace di far fronte all'immenso flusso delle materie prime africane verso l'Europa e all'immenso riflusso dei prodotti europei verso l'Africa, via che non potrebbe non comprendere una ferrovia a scartamento normale e a doppio binario e due rotabili a fondo artificiale che dovrebbero correre ai lati di questa.

Ciò premesso, passiamo ad esaminare quelle che risultano essere le convenienze del realizzo della *transafricana italiana*.

Non è questa forse, è vero, la sede più adatta per parlare di « convenienze », pur tuttavia non si può fare a meno di intrattenerci su di esse per confutare coloro che sotto il termine di « convenienza » o nascondono un'ostilità preconcetta all'iniziativa, magari non gradita dal punto di vista politico, o non riescono a rendersi conto che di « convenienze » ce n'è una gamma, oppure non riescono a rendersi conto che talune « convenienze » non sempre sono un prodotto della natura, ma spesso sono annullate, create più o meno artificiosamente, manipolate, sofisticate, adulterate da coloro che hanno interesse a far prevalere altre « convenienze » magari di ordine superiore o altre « convenienze » inconfessabili e non sempre appariscenti.

Si potrebbe utilmente parlare di « convenienza » solo quando si dichiarasse apertamente il punto di vista dal quale si parte e lo scopo che si vuol raggiungere, la convenienza essendo squisitamente soggettiva e non oggettiva: tanto vero che esistono distinte e spesso contrastanti « convenienze », di vario ordine e di vario grado.

Una prima classificazione delle « convenienze » ci porta a considerare la « convenienza di guerra » e « la convenienza di pace ». La prima di ordine superiore, la seconda di ordine inferiore; la prima che deve sempre prevalere, la seconda no; la prima che deve essere sempre tenuta presente nel valutare l'opportunità di realizzare qualsiasi iniziativa, la seconda che deve essere tenuta presente ma solo in via subordinata.

Nel valutare quindi l'opportunità di realizzare un'iniziativa, bisogna cominciare col misurare tale opportunità prima sul metro della « convenienza di guerra » e quindi, ma solo in via subordinata, sul metro della « convenienza di pace ».

Non esistendo una economia di pace ed una economia di guerra, ma solo una economia di guerra, si può tranquillamente affermare che se un'iniziativa soddisfa la « convenienza di guerra », essa merita senz'altro di essere realizzata; che se poi essa non soddisfacesse appieno la « convenienza di pace », poco male, in quanto questa convenienza, come abbiamo più sopra asserito, si può tranquillamente annullare, creare, manipolare, sofisticare, adulterare.

Vediamo ora a quale conclusione conduce l'applicazione dei concetti sopra esposti al nostro progetto di *transafricana*. E incominciamo a considerare tale progetto alla luce della « convenienza di guerra ».

Oggi che siamo in guerra, tutti possono toccare con mano l'immenso benificio che avrebbe arrecato non solo all'Italia ma all'intera Europa continentale l'esistenza di una *transafricana*. Tutti possono convincersi che nell'attuale contingenza in cui Suez e Gibilterra sono bloccati, sarebbe stato per noi di sostanziale vantaggio poter disporre, malgrado tale blocco, delle materie prime africane affluenti a Tripoli attraverso la *nostra* transafricana.

Ma si potrebbe però obiettare che finita questa guerra e ritornati, con la disfatta dell'Inghilterra, liberi i mari, la necessità di una via transcontinentale potrebbe non essere più sentita. Si può rispondere che un ragionamento di tal fatta non tiene conto di vari elementi ancor oggi allo stato potenziale, ma che potrebbero, in un non lontano domani, prendere consistenza e metterci di fronte ad una situazione quasi identica a quella attuale. Si può rispondere che l'Africa è un bene che pur appartenendo per legge di natura all'Europa, date le sue immense ricchezze e la sua scarsa popolazione, è desiderato anche da altri continenti.

Le mire statunitensi sull'Africa.

Escludiamo pure a priori il pericolo immediato di una intromissione del mondo asiatico nelle cose d'Africa, ma non possiamo con la stessa tranquillità escludere che l'America non abbia in Africa mire concrete ed immediate. Gli enormi armamenti negli Stati Uniti e le sue insistenti richieste di basi navali agli Stati sudamericani non si potrebbero spiegare diversamente.

Esaminando una carta geografica risulta che fra Dacar e Gibilterra esiste quasi la stessa distanza che intercorre fra Dacar e Porto Natal nel Brasile; risulta che da Gibilterra a Dacar non si può arrivare che per via di mare, stendendosi il grande deserto del Sahara a sud dell'Atlante e giungendo quasi nelle immediate vicinanze del Senegal, del Niger, del lago Ciad; e risulta infine che sia per chi parta da Gibilterra, sia per chi parta da Porto Natal, per arrivare a Dacar il tragitto è quasi identico. Le cose poi diventano sempre più favorevoli agli americani se passiamo a considerare un altro qualunque porto della costa africana a sud di Dacar e se correlativamente passiamo a considerare un altro qualunque porto della costa americana a sud di Porto Natal.

In una futura guerra che si svolgesse in Africa fra l'Europa ed il continente americano, noi europei quindi ci troveremmo alla stessa guisa degli americani, a dover dipendere dal mare per alimentare la guerra sulla costa africana a sud di Dacar. In tali condizioni, per vincere, dovremmo avere una netta superiorità navale almeno sulla costa occidentale dell'Africa, che se tale superiorità non avessimo non potremmo inibire agli americani, che disponessero di basi navali nell'America latina, di insediarsi nell'Africa occidentale. Se poi avessimo la superiorità navale non potremmo comunque evitare l'insidia, di superficie e sottomarina, della flotta americana alla marina mercantile europea che costeggiasse le coste dell'Africa per trasportare le materie prime necessarie ed indispensabili ad una Europa in guerra.

Come si vede quindi anche dopo aver vinto l'attuale guerra, la transafricana italiana, dal punto di vista della « convenienza di guerra », è più che mai da realizzarsi e nel più breve

periodo di tempo possibile. Solo realizzandola, infatti, l'*Eurafrica* potrà tranquillamente sfidare in avvenire qualunque minaccia che pervenisse tanto da oriente, quanto e più specialmente da occidente. L'*Eurafrica* verrebbe a disporre di una arteria vitale, interna e sicura, sulla quale far muovere uomini e prodotti, al coperto da qualsiasi sorpresa avversaria. Sarebbe quindi in grado di poter salvaguardare con la sua forza e, con la sua potenza ogni lembo, anche il più lontano dell'*Eurafrica*. Questo, nel caso dell'ipotesi sopra formulata, potrebbe disporre con la massima sicurezza di tutte le materie prime che ad essa occorrerebbero per sostenere vantaggiosamente una guerra, ove fosse aggredita dalla plutocrazia americana.

In Africa, a mezzo della *transafricana*, l'Europa potrebbe sempre e in ogni momento avviare tutte quelle forze ritenute necessarie per la salvaguardia dei territori africani. In conclusione, esaminando il progetto della *transafricana italiana* dal punto di vista della convenienza di guerra, appare evidente che la realizzazione della grandiosa opera è conveniente non solo per l'Italia, ma per l'intera Europa.

Ciò dimostrato, passiamo a considerare l'opportunità del realizzo della via transcontinentale alla luce della « convenienza di pace ».

La « convenienza di pace ».

E incominciamo con l'esaminare le convenienze di grado superiore per scendere quindi a considerare quelle di grado inferiore.

Con la realizzazione della transafricana l'Europa ricaverebbe grandiosi vantaggi in tutti i campi. Infatti tale via verrebbe a creare il presupposto necessario ed indispensabile per la concreta valorizzazione dei territori africani suscettibili di essa e l'Europa troverebbe nelle zone da valorizzare l'ambiente adatto per dar sfogo alla propria esuberante popolazione. Risultato: accrescimento di forza e di potenza per l'intera entità eurafricana. Inoltre ogni singola collettività europea troverebbe nei nuovi territori, che mercè la transafricana diventerebbero suscettibili di valorizzazione, la soluzione dei propri pochi o molti problemi interni. I singoli territori africani poi, realizzata che fosse l'imponente opera, acquisterebbero un grado di civiltà e di prosperità economica e sociale veramente invidiabile.

Scendendo alle convenienze di grado inferiore, passiamo a considerare ora le convenienze industriali e commerciali. Dal punto di vista industriale la convenienza è palese. L'industria europea potrebbe contare, sia in tempo di pace che in tempo di guerra, su forniture di materie prime sicure e continuative e su un mercato di sbocco per la propria produzione al sicuro da ingerenze extra-eurafricane. Inoltre potrebbe trovare nei territori da valorizzare l'ambiente adatto, una volta potenziato dal punto di vista idroelettrico il bacino del Congo, per impiantare aziende per la fabbricazione di prodotti di uso locale e per l'esportazione negli altri territori d'Africa, oppure aziende adatte per la prima o le prime lavorazioni delle materie prime.

Dal punto di vista commerciale la convenienza sarebbe anch'essa evidente. La transafricana infatti, aprendo nuovi territori alla vita civile, farebbe automaticamente aumentare il volume dei traffici fra l'Africa e l'Europa, e viceversa, e il commercio europeo avrebbe modo di poter contare su di una massa di affari enormemente superiore a quella dei periodi precedenti.

Consideriamo infine la convenienza del singolo, quella convenienza che fra tutte le altre è in sommo grado passibile di essere annullata, creata, manipolata, sofisticata, adulterata. Questa convenienza del singolo deve essere necessariamente scissa in due branchie: convenienza del trasporto passeggeri e convenienza del trasporto merci.

Trasporto passeggeri. — Il passeggero, che dall'Europa dovrà recarsi per esempio nel Congo, preferirà senza dubbio alcuno servirsi della transafricana italiana, anche se per ipotesi dovesse risultare più onerosa, anzichè servirsi della via marittima, fino al Golfo di Guinea e poi della via fluviale lungo il Congo, e in fine della via terrestre (se esiste) per recarsi a destinazione.

Preferirà infatti la via ferroviaria per i seguenti motivi: primo, perchè vuole arrivare al più presto possibile; secondo, perchè vuol compiere il minor percorso possibile; terzo, perchè vuol sopportare il minor disagio possibile.

Trasporto merci. — Riguardo al trasporto merci, una delle più frequenti obiezioni che sorgono rispetto a questa convenienza del singolo, obiezione che è universalmente la più usata quando si voglia a priori contrastare un nuovo progetto, è quella riguardante la maggiore utilità di un trasporto per via marittima rispetto alla via ferroviaria.

Si dimenticano però tutti questi preconcetti oppositori a ogni nuova idea che apra più vasti orizzonti e che permetta un più ampio respiro economico, come la maggior parte delle materie prime africane non si trovi lungo la costa, ma nell'interno del continente, sicchè per realizzare la possibilità di imbarco per i lontani porti dell'Europa si richiede sempre o quasi sempre un non indifferente trasporto per via ferroviaria, o per via fluviale alternata da percorsi ferroviari, per giungere alla località di imbarco. Ossia su quelle materie prime, che per arrivare al luogo di utilizzazione sono costrette in tal modo a percorrere un lungo ed ozioso cammino, non gravano solo le spese di trasporto marittimo, che si può anche ammettere in linea di massima risulti più conveniente del trasporto per ferrovia, ma pure le spese per quel trasporto ferroviario che non si vuole assolutamente ammettere nella transafricana, come un gravissimo onere.

Inoltre ci si dimentica, e si viola così una delle più elementari leggi dell'economia, come cioè non sia assolutamente conveniente sotto molteplici aspetti disperdere centrifugamente le materie prime facendo ad esse compiere, per giungere al luogo di utilizzazione, un percorso duplice o triplo rispetto a quella che risulterebbe la via più breve. Per esplicare meglio il *concetto* che si intende dimostrare crediamo utile fare un esempio, e precisamente passiamo a considerare le possibilità delle Rhodesie, una delle più ricche zone africane, specialmente in minerali, sebbene attualmente poco utilizzata dal punto di vista economico.

Delle due Rhodesie la più sviluppata economicamente è la meridionale, in quanto è provvista di un diretto sbocco al mare che da Ayrshire si porta a Beira sul canale di Mozambico, passando per Salisbury, ma bisogna ricordare come tale ferrovia sia insufficiente a convogliare verso l'oceano tutto ciò che la colonia potrebbe effettivamente produrre. Si assiste così al controsenso di dover indirizzare tutte le materie prime, sia agricole che minerarie, di cui la colonia ha vastissime possibilità, o al golfo di Benguela per mezzo della ferrovia che con un tracciato di oltre 2 mila km. si estende attraverso la regione dell'Alto Catanga e dell'Angola, fino al porto di Benguela, posto nel golfo omonimo, oppure attraverso un percorso ancora maggiore (circa 3 mila km.) fino alla Città del Capo, la più meridionale città dell'Africa.

Immediata conseguenza di questo stato di cose è il fatto che, per limitare le nostre considerazioni al solo campo minerario, qualche importanza ha solo l'estrazione del carbone (1938, tonn. 18.698.000) e del rame (1937, tonnellate 246.800), mentre le altre risorse del sottosuolo restano pressocchè inutilizzate. Eppure il sottosuolo è ricchissimo di minerali: carbone a Wankie; oro nei distretti di Umtali, Lomagundi, Gatooma, Que Que, Battlefields ed altre località della Rhodesia del nord; argento, cromite a Selukwe; amianto a Shaban, Belingwe e distretto di Victoria; zinco; piombo; manganese; venadio; minerali platiniferi a Belingwe, e specialmente rame i cui giacimenti della Rhodesia settentrionale sono tra i più ricchi del mondo con una potenzialità di circa 647,5 milioni di tonn. di minerale. Lo stesso si potrebbe dire per la zona meridionale del Congo belga, compresa la ricchissima regione dell'Alto Catanga (la cui ferrovia che con un percorso di 150 km., in territorio congolese si spinge fino a Porto Franqui serve a portare le materie prime a Benguela), per la Beciuania, Swaziland, ecc.

Da quanto detto sopra appare pertanto come tutte le materie prime africane della zona compresa fra il 5° e il 30° di latitudine sud e tra

il 15° e il 35° di longitudine est da Greenwich, abbisognano di un non indifferente trasporto per via ferroviaria in modo d'essere in condizioni d'imbarcarsi per la lontana Europa sia attraverso il percorso dell'Oceano Indiano e Suez (da Città del Capo 5475 miglia) che attraverso quello dell'Oceano Atlantico e Gibilterra (da Città del Capo 5140 miglia; da Benguela 4074 miglia).

Alle spese di trasporto marittimo si vengono pertanto a sommare, oltre ai vari e non indifferenti tassi di carico e scarico, quelle del trasporto ferroviario, di quel trasporto ferroviario che — volutamente ignorato da molti — fa negare a priori l'utilità economica di una via transcontinentale africana. Ma se noi considerassimo invece di usufruire di un tracciato pari a quello che le materie prime impiegano per giungere al mare, in direzione dell'Europa, anzichè con tendenze centrifughe, come ora si fa, partendo approssimativamente dal 10° di latitudine sud, si arriverebbe al lago Ciad, da cui con un ultimo tratto di soli 2300 km., il solo che graverebbe come spesa maggiore rispetto a un trasporto per via marittima, si giungerebbe a Tripoli, ossia al centro del Mediterraneo; tale spesa sarebbe poi più che compensata dal risparmio del lunghissimo trasporto marittimo da Benguela o Città del Capo a Gibilterra o Suez, ossia in località ancora eccentriche all'Europa.

Inoltre un'altra considerazione, che s'impone rispetto alla convenienza del singolo a favore di un trasporto per via ferroviaria, è quella riguardante la non indifferente perdita di materie prime a cui si va sicuramente incontro utilizzando il trasporto marittimo, quando si tratti di prodotti, quali sesamo, arachide, ricino, cotone, noci di palma, soja, ecc. che contengono oli vegetali, facili pertanto ad arrancidire, o che possono comunque avariarsi a causa dell'umidità.

Tutte queste considerazioni, da cui chiaramente appare come il credo di un'indiscussa utilità del trasporto finora praticato è piuttosto discutibile, per non dire erroneo, vanno poi ristrette a quelle zone dell'Africa, precisamente Africa meridionale, attualmente fornite di una rete ferroviaria che permette il convogliamento delle materie prime verso la costa, rete costruita in vista di un collegamento diretto tra Alessandria d'Egitto e Città del Capo, ossia per la realizzazione di una transafricana con tendenza centripeta. Ma che dire del resto dell'Africa, che di ferrovie non dispone o dispone in modo insufficiente, sicchè queste bastano a mala pena all'odierno ristretto commercio locale!

Se passiamo infatti ad esaminare, per riportarci ancora ad un esempio, la zona della presente Africa equatoriale francese con propaggini verso la colonia del Niger e del Sudan francese, si vede come i tratti oggi costruiti siano più che insufficienti, sia per la loro posizione che per il loro scartamento ridotto, a trasportare quello che la colonia può produrre. Non si ha così la possibilità di utilizzare che in esigua misura ciò che da tale zona si potrebbe effettivamente ritrarre. Ad esempio i prodotti della foresta, che figurano ora nell'economia dell'Africa equatoriale francese al primo posto, sono tratti dalla sola zona costiera del Gabon, dove l'imbarco si presenta più facile (Libreville e specialmente Porto Gentil).

Riguardo alle altre risorse economiche si può dire che in ripresa è la produzione del caucciù, delle noci di palma, del cacao (coltivato principalmente nel Gabon), delle arachidi (Medio Congo e Ciad). E' poi certo nel campo minerario la presenza di ferro, stagno (Mayo Chebbi), piombo, zinco, argento, manganese, quantunque non sia nota l'entità dei giacimenti nè la loro sfruttabilità.

Ma ben altro potrebbe dare il paese solo che avesse l'effettiva possibilità di esportare. Riguardo al cotone ad esempio, si prestano mirabilmente per la sua coltivazione talune zone del Ciad (Baguirmi, Udai, Basso Ciari), e specialmente il Sudan che nella media Valle del Niger e lungo il Senegal può contare su vaste zone di terreni irrigabili (sbarramenti di Sotuba e di Sansanding). Ora se le attuali esigue produzioni venissero intensificate, grazie appunto alle particolari condizioni di suolo e di clima quasi analoghe a quelle del Sudan egizio-britannico, uno dei maggiori produttori mondiali in merito, si sarebbe nella assoluta

impossibilità di trasportare la materia prima alla costa. Se solo infatti la produzione del Sudan francese salisse a 20 mila tonn. (1938: 38.000 q.li di fibra tessile, 107.000 q.li di seme) questa giacerebbe inutilizzata per l'insufficienza dell'attuale rete ferroviaria, sicchè si verificherebbe l'intrinseco e indiscusso bisogno di costruire nuove linee.

Naturalmente dal momento che si richiede una tale costruzione, non si riesce proprio a comprendere perchè non si dovrebbe costruire un'unica linea verticale, a cui possono convergere centripetamente tutte queste ricchezze che verrebbero così ad essere indirizzate al centro del Mediterraneo. Tale linea infatti non sarebbe assolutamente destinata a creare una concorrenza alle strade ferrate già esistenti, la cui insufficienza risulta provata, ma avrebbe l'importante compito di permettere la valorizzazione di una vasta zona africana, le cui possibilità sono ancor oggi scarsamente utilizzate, con un evidente vantaggio economico anche del singolo; è intuitivo infatti che aumentando la produzione diminuisce proporzionalmente il costo della merce.

Risulta indubitabile pertanto come l'utilizzazione di tutte le vaste risorse dell'attuale Africa equatoriale francese, che si estende attraverso la colonia del Niger, il territorio del Ciad, l'Ubanghi-Sciari, il Camerun, il Gabon e il medio Congo, risulterà impossibile fin che non si sarà creato un mezzo di trasporto pratico, sufficiente e regolare, la cui importanza se sarà altissima per l'esportazione in genere, risulterà capitale per l'importazione di macchine e attrezzi moderni, indispensabili per un proficuo lavoro e avvaloramento delle risorse africane.

Si può così considerare dimostrata anche l'utilità del singolo nel trasporto di materie prime per mezzo di una via transafricana. E questa utilità risulta evidente, pur partendo da un preconcetto negativo, che cioè più elevato risulti il costo del trasporto per via ferroviaria che per via marittima, basandoci in questa affermazione su quanto si verifica in Europa.

Ma è ciò effettivamente vero? Non dobbiamo infatti dimenticare come ben differenti siano le condizioni per i due continenti e come in Africa si riscontri la possibilità, una volta superate le spese d'impianto della linea, di non avere che esigue spese di manutenzione e di trazione potendosi disporre di mano d'opera indigena per la manutenzione e di altissime risorse idroelettriche e carbonifere per la trazione.

E se pertanto all'atto pratico anche questo si verificasse, realizzeremmo una triplice utilità: comodità di trasporto, risparmio di tempo e spesa minore.

II. - Possibilità della transafricana.

Sguardo d'assieme al tracciato.

Passando ora a considerare in un breve sguardo d'assieme il tracciato della transafricana italiana — tracciato che è per ora studiato particolareggiatamente sul periodico milanese di specializzazione coloniale « *Impero Italiano* » sotto i cui auspici è sorto il « *Comitato per l'attuazione della Transafricana Italiana* » (*C.A.T.I.*) — se ne deduce che esso partendo da Tripoli e poggiando su Garian, Mizda, Bir-el-Chelab, Umm el Abid, Terbù, Tummo potrebbe raggiungere Wur. Da qui potrebbe poi procedere verso le seguenti direzioni:

1° - verso sud, spostando il tracciato verso il 20° parallelo (Ellela), fino a congiungersi a Porto Franqui con la ferrovia proveniente da Città del Capo (verrebbe così a completarsi la spina dorsale africana Roma - Città del Capo);

2° - verso ovest raggiungendo N' Guigmi sul Ciad e di qui Zinder, Niamey, San, Culicoro, in modo da collegarsi con le ferrovie dell'attuale Africa occidentale francese ed inglese;

3° - verso est fino a congiungersi a El - Obeid coll'ancora incompleto sistema delle ferrovie egiziane e sudanesi, e ad Addis Abeba colla ferrovia proveniente da Gibuti, andando quindi ad attestarsi a Mogadiscio.

Sulla Tripoli - Città del Capo dovrebbero poi innestarsi all'altezza del 5° di latitudine nord (Mobaye o Bangui) due diramazioni aventi le seguenti direzioni: una verso il golfo di Guinea, attestantesi a Duala, e l'altra verso l'Oceano In-

diano, fino a congiungersi a nord del Lago Cioga con la ferrovia proveniente da Mombasa. La Tripoli - Città del Capo dovrebbe infine essere collegata, con partenza da Tripoli, alle ferrovie dell'Atlante e alle ferrovie egiziane.

Con tale rete di comunicazioni, *l'intera Africa resterebbe orientata verso la transafricana italiana e quindi verso il Mediterraneo,* assicurando così un saldo, duraturo e intimo aggancio dell'Africa all'Europa. Inoltre verrebbe *assicurato all'Italia l'auspicato sbocco agli oceani per via terrestre.*

Il problema dei mezzi di trazione.

A) *Trazione a vapore e trazione elettrica.* — Ci si può ora chiedere come si potrebbe azionare la grande via transcontinentale africana. E' questo indubbiamente un interrogativo di grande importanza nello studio che stiamo facendo e che merita una particolareggiata trattazione.

Esaminando da un punto di vista generale il problema, appare infatti di sicura evidenza come non sarebbe forse del tutto proficuo il pensare di utilizzare la trazione a vapore, che, pur essendo tuttora la più diffusa nel campo ferroviario, tende oggi, in taluni paesi, poveri di combustibile, ad essere vantaggiosamente sostituita dalla trazione elettrica che, rispetto alla precedente, offre particolari utilità.

Infatti, il servirsi della trazione a vapore, se è vero che in Africa sarebbe possibilissimo per azionare qualsiasi linea, date le eccezionali ricchezze in combustibile di questo continente, — se ne trovano estesissimi giacimenti nel Tanganica in prossimità del lago Vittoria (circa 800 milioni di tonn.), nel Congo belga (circa 15 milioni di tonn.) e nella Nigeria — presenterebbe qualche particolare esigenza tecnica per il rifornimento della prima parte del tracciato, posta in quel deserto sahariano che senza interruzione alcuna si estende da Tripoli al Ciad per oltre 2.000 km. Se detta trazione invece è pensabile nella transafricana italiana, questo è da riferirsi alla terza parte del percorso che approssimativamente da Brochen Hill nella Rhodesia settentrionale si porta a Città del Capo, poichè in tale tratto si verificherebbe la possibilità di servirsi delle sterminate ricchezze carbonifere del Tanganica, oggigiorno pochissimo sfruttate in relazione alla loro effettiva potenzialità.

Presupponendo di rivolgersi ora a quell'altro possente mezzo d'azione che la tecnica moderna ha messo a servizio delle ferrovie, il carbone bianco, cercheremo di indagare se in Africa si realizza la possibilità di produrre e utilizzare l'energia idroelettrica.

A tal fine premettiamo due presupposti, condizioni indispensabili per una effettiva utilizzazione idrica, dimostrati i quali come veri, si potrà considerare risolto il problema, la potenzialità cioè di produzione di energia in misura bastevole e conveniente e la possibilità di usufruire di un metallo indispensabile in tale industria: il rame.

Al carbone bianco è indubbiamente riservato, a causa dei suoi speciali requisiti, un posto importantissimo nell'industria del domani, in quanto esso è costituito da una materia che immediatamente si rinnova fino al limite massimo di utilizzazione, limite il cui conseguimento si può considerare, come più avanti vedremo, utopistico, mentre tutti gli altri combustibili tendono ad esaurisi in un breve ciclo di vita. In conseguenza di questo loro carattere naturale essi vanno più rarefacendosi facendo risaltare come insostituibile l'elettricità.

B) *Potenzialità delle risorse idriche mondiali in relazione alle attuali installazioni.* — Dicendo poi che utopistica è la possibilità di raggiungere il limite massimo di utilizzazione delle risorse idroelettriche mondiali, non si fa che constatare un incommensurabile dato di fatto. Quale è infatti la reale potenzialità delle risorse idriche e quale l'attuale utilizzazione?

Se consideriamo pur approssimativamente tali possibilità, dobbiamo convenire che esse non sono inferiori ai 472 milioni di HP. Di contro a tale altissima cifra non ne vengono oggi, secondo i dati più recenti (1935), prodotti annualmente che 55 milioni, ossia circa l'ottava parte di ciò che si potrebbe effettivamente installare.

Riguardo poi all'attuale utilizzazione non tutti i continenti partecipano in egual misura, in quanto se è vero che l'installazione è abbastanza elevata in Europa (1935: 24,3 milioni di HP dei 58 milioni potenziali) meno lo è nelle Americhe (1935: 24,4 milioni di HP rispetto ai potenziali 127 milioni), in Asia (1935: 4,9 milioni di HP effettivi degli 80 milioni potenziali), in Australia e Oceania (1935: 550 mila HP dei 17 milioni potenziali), mentre in Africa, ossia nel continente le cui risorse idriche risultano le più elevate, essa è quasi del tutto trascurabile (nel 1935: 115 mila HP).

Una delle ragioni che fanno dell'Africa la parte del mondo più scarsamente messa idroelettricamente a profitto rispetto all'altissima potenzialità, 190 milioni di HP, è da ricercare nel fatto che, pur essendo essa il continente noto da tempo più antico, solo in questi ultimi tempi è stato esplorato nell'interno e non ancora completamente, chè fin verso la fine del secolo XIX dell'Africa si conoscevano solo le regioni costiere. Le condizioni ambientali difficili, le differenti e svariatissime malattie, l'incognita di popolazioni barbare ed incivili per non citare che le cause più appariscenti, avevano infatti a lungo trattenuto dallo spingersi nell'interno del paese.

C) *Principali bacini idrografici africani.* — Incominciata la penetrazione, si iniziò fra l'altro anche l'utilizzazione delle possibilità idriche, in special modo nel Congo belga, la regione africana idroelettricamente più ricca, occupando essa quasi per intero il vasto bacino idrografico del fiume Congo e dei suoi numerosissimi affluenti: ed ivi sono già stati installati circa 70 mila HP. Tale utilizzazione è però circoscritta alla sola regione del Catanga, particolarmente a scopo minerario per la prima lavorazione del rame. Infatti sul fiume Lufira le cascate Cornet, accresciute da uno sbarramento che portò l'altezza delle medesime a 113 metri, hanno permesso la costruzione di una centrale tuttora in piena efficienza, che fornisce circa 45 mila HP annuali. Analogamente il fiume Luapula-Luvua, emissario del lago Moero, ha dato alle cascate di Kiambi circa 15 mila HP. Un progetto ancora più grandioso prevede infine l'utilizzazione delle acque del fiume Lualaba a N' Zilo, dove si verifica un dislivello superiore ai 3000 metri; i primi lavori hanno già permesso di ricavare circa 12 mila HP.

Ben poca cosa invero, date le effettive possibilità del bacino congolese (90 milioni di HP nel Congo belga, 35 milioni nel Congo francese, in totale 125 milioni di HP), ma che sta a indicare ciò che realmente si potrebbe ottenere con una razionale produzione.

Non si deve però credere quando si parla di possibilità idroelettriche africane che esse s'intendano limitate al solo bacino congolese.

Pur tralasciando infatti di considerare la potenzialità del Madagascar (5 milioni di HP di cui 5 mila sfruttati) che non presenta importanza alcuna in relazione al nostro progetto di transafricana, rimangono ancora da considerare due importanti bacini, quello del Niger e quello dello Zambesi.

Gli altri fiumi africani, ad eccezione del Nilo, le cui possibilità a noi del resto non interessano molto, data la sua posizione eccentrica rispetto al presupposto tracciato della grande via transcontinentale, hanno carattere quasi torrentizio, con periodi in cui si verificano grandi portate d'acqua alternati da periodi di magra, sicchè idroelettricamente presentano scarsa importanza.

Ritornando pertanto a considerare i due precedenti bacini, vediamo che quello del Niger, il terzo fiume africano per lunghezza ed importanza (km. 4.200) è di circa 1.590.000 kmq.; la sua portata prima del Delta, si aggira poi, a seconda delle stagioni, tra i 2 mila e i 30 mila mc. al secondo. Da calcoli approssimativi risulterebbe una potenzialità idroelettrica intorno ai 9 milioni di HP, di cui attualmente ne sono utilizzati solo 6 mila.

Riguardo allo Zambesi (lunghezza km. 2.260, bacino kmq. 1.330.000) abbiamo che esso alle cascate Vittoria (870 metri sul livello del mare) costituite da tre diramazioni (cascata principale, cascata dell'Arc-en-ciel, cascata dell'Est), con dislivello di 122 metri, ha una portata media

di 22 mila mc. al secondo. Considerato unitamente ai suoi affluenti presenterebbe delle risorse idriche di circa 1,6 milioni di HP (utilizzati solo 7 mila).

D) *Il rame del Catanga.* — Prima di passare però a considerare il bacino congolese, crediamo opportuno di illustrare brevemente l'altro presupposto indispensabile alla realizzazione del nostro progetto, la possibilità di avere cioè in Africa a disposizione ricchi giacimenti di rame. Tale metallo ha infatti acquistato una particolare importanza nell'industria moderna in virtù dei suoi pregi di inalterabilità; inoltre il considerevolissimo sviluppo assunto dalle numerosissime applicazioni nel campo elettrico hanno reso vitale la sua importanza per ogni nazione industrializzata.

Esso è infatti subito dopo l'argento, che praticamente per il suo alto costo non è utilizzabile in applicazioni industriali, il miglior conduttore di elettricità; e proprio in relazione al grande svilluppo assunto dall'elettricità nel secolo XX si deve l'enorme aumento della sua produzione. Essa infatti, che nel 1880 non raggiungeva le 10 mila tonn. annue, era già salita ai primordi del 1900 a 50 mila tonn. annue e oggi si aggira sui 2,3 milioni di tonn.

Ritornando al rame africano, vediamo che esso è diffusissimo specialmente nella Rhodesia settentrionale e nel Congo belga. A noi interessano piuttosto le miniere di questa seconda regione, sia per la più facile possibilità di utilizzazione trovandosi essa nel distretto dell'Alto Catanga, che per l'altissima percentuale in metallo contenuto nel minerale.

Infatti mentre i minerali di rame degli Stati Uniti, che offrono oggi la maggior produzione metropolitana (circa il 24,72 % della mondiale), hanno un tenore medio dell'1-1,5 %, quelli del Cile (miniere Chuquicamata con 900 milioni di tonn. di minerale) dell'1,5-2 %, quelli della Rhodesia settentrionale (potenzialità di 647,5 milioni di minerale) del 3,5-4,3 %, il tenore in rame dei minerali del Catanga è circa del 4-7 % e non rari sono i casi in cui esso sale fino al 15 %.

Dopo le prime ricerche metallurgiche datanti dal 1911, la produzione del minerale, che nel 1912 era di 2.500 tonn., ha subito in pochi anni uno straordinario sviluppo; essa raggiungeva infatti già nel 1920 le 18.962 tonn., nel 1930 le 138.949 tonn. e nel 1938 era di 150 mila tonn. Bisogna però riconoscere che si è ancora ben lontani da ciò che si potrebbe effettivamente ottenere, chè le riserve di dette miniere sono state valutate intorno ai 78 milioni di tonn. di minerale di valore variabile, contenenti più di 5 milioni di tonn. di rame.

E) *Il bacino idrografico del Congo.* — Ritornando ora al bacino idroelettrico del Congo, vediamo che il grande fiume africano (secondo per lunghezza: 4.640 km., primo per ampiezza di bacino: 3.600.000 kq.) nasce nella regione del Catanga, nelle vicinanze dei monti Kundelongu sotto il nome di Lualaba (metri 1425 d'altitudine), nome che mantiene fino alla regione di Stanley Falls dove assume la denominazione definitiva di fiume Congo.

Riceve in questo primo tratto il Kulecha, le cui sorgenti si trovano in prossimità di quello dello Zambesi, il Lufira, e poi il Luapula-Luvua, che porta le acque dei laghi Bangueolo e Moero. Il Lufira forma le cascate Cornet (m. 1.100 d'altitudine), il Luapula-Luvua le cascate di Chiambo, il Lualaba le cascate di N' Zilo (m. 1.245 d'altitudine). Presso Kabalo il Lualaba accoglie le acque del fiume Lukuga, emissario del lago Tanganica, formando poi le cascate di Porte d'Enfer e le cascate di Chiambo. Dopo le numerose rapide cateratte della regione di Stanley Falls, il fiume, che ha assunto ora il nome di Congo, riceve i suoi grandi affluenti: (a sinistra) il Lomami, il Lulonga, il Ruki e il Cassai, (a destra) l'Aruwimi, l'Ubanghi, il Sanga. Al bacino congolese appartengono pure due altri laghi che inviano al grande fiume i loro emissari: il lago Tumba che versa le sue acque direttamente e il lago Leopoldo II indirettamente per mezzo di un affluente del Cassai. Dopo Leopoldville si incontrano le cateratte Livingstone aventi più di 400 metri di larghezza; in uno spazio di 360 km. il fiume discende di 220 metri attraverso 22 cateratte. A Bona infine comincia il capace estuario.

Riguardo al regime, il Congo non presenta come ad esempio il Nilo e il Niger un accrescimento annuale unico. Infatti, dei suoi affluenti settentrionali, l'Ubanghi e il Sanga gli forniscono copiose acque costituitesi all'epoca delle pioggie tropicali dell'emisfero nord (marzo-novembre); il Lualaba e gli altri affluenti meridionali accrescono invece la loro portata durante l'epoca delle pioggie tropicali dell'emisfero sud (ottobre-marzo) e la loro affluenza viene a sostituire nel basso Congo la precedente in novembre, con un massimo in febbraio-marzo. La portata media del fiume si aggira pertanto verso la foce durante tutto l'anno sui 60-70 mila mc. al secondo.

Data l'eccezionale ricchezza delle acque e i suoi frequenti dislivelli, specialmente sensibili nel bacino meridionale, dove, come abbiamo sopra ricordato, sono già state intraprese le prime utilizzazioni, e anche nel tratto terminale, dove in corrispondenza delle cateratte Livingstone il fiume offre la massima portata, specialmente poi in relazione al fatto che la struttura geologica del suo letto presenta una costituzione a terrazze, sì da facilitare di molto i lavori per l'utilizzazione idroelettrica, le sue possibilità si possono ritenere altissime. Si è parlato infatti approssimativamente di circa 125 milioni di HP, ossia quanto basterebbe per fornire il mondo intero per oltre due anni.

Da questi elementi generali appare subito evidente come, date le eccezionali possibilità di superproduzione di energia elettrica, si verificherebbe indubbiamente la possibilità di ottenere detta energia a un costo sì basso da riuscire praticamente trascurabile, realizzando così un fattore importantissimo nella economia della futura produzione africana.

F) *Esame delle possibilità di trazione elettrica.* — Dimostrate vere le nostre premesse, ci si deve porre ora il problema se sia possibile l'elettrificazione della transafricana.

E' universalmente noto che per trasmettere l'energia a grandi distanze è necessario abbassare l'intensità della corrente o la resistenza della linea. Dal momento che la resistenza della linea non può essere ridotta, poichè si dovrebbero usare fili d'eccezionale diametro che richiederebbero un laboriosissimo e forse irrealizzabile studio per la loro posa, oltre ad implicare una grande perdita dell'energia stessa, non resta che diminuirne l'intensità, e ciò si ottiene aumentando il potenziale, ossia elevando la tensione della linea.

Usando una tensione di 150-180 mila Volta (quella cioè generalmente usata per impianti industriali in Italia), si avrebbe la possibilità di far arrivare l'energia entro un raggio massimo di 2 mila km. Non si realizzerebbe quindi la possibilità di elettrificare il tratto intercorrente tra il bacino meridionale del Congo e Tripoli, che la loro distanza si aggira approssimativamente sui 4-5 mila chilometri.

Occorrerebbe pertanto innalzare ancora di molto detto potenziale, cosa che non deve credersi impossibile, dal momento che in America si sono già raggiunti i 270 mila Volta. Ma pure così, tenuto conto delle grandi distanze, difficilmente si perverrebbe a realizzare il nostro scopo, sicchè per concludere bisogna riconoscere che allo stato attuale delle nostre conoscenze e sperimentazioni, con le risorse idroelettriche del bacino congolese, la elettrificazione del primo tratto della transafricana, da Tripoli al Ciad, è impossibile.

Rimangono ancora alla soluzione del problema aperte due differenti vie: una che farebbe sperare tra non molto la possibilità di un tale realizzo, in quanto sono allo studio sperimentale progetti per trasmissioni di elettricità a distanza con una tensione di circa 500 mila Volta (U. R. S. S.) studi che se sortissero esito positivo offrirebbero indubbiamente a noi la possibilità di realizzare il collegamento idroelettrico tra Tripoli e il bacino meridionale del Congo; l'altra invece che consiglierebbe di servirsi per il primo tratto delle risorse idroelettriche del Niger, che essendo più vicine al luogo di utilizzazione (2,5-2,8 mila chilometri invece di 4-5 mila) risulterebbero di più facile impiego.

In sintesi il considerare allo stato attuale delle nostre conoscenze come risolto il problema di una completa elettrificazione della transafri-

cana, usufruendo delle risorse idriche del bacino congolese, può sembrare incerto.

Non bisogna però dimenticare come altre vaste possibilità idroelettriche esistano in Africa e contemporaneamente vastissime possibilità di trazione a vapore, sicchè attuabile può risultare il problema qualora venga impostato sotto un nuovo indirizzo, decidendo cioè di *alternare in modo conveniente trazione elettrica e trazione a vapore,* a seconda delle particolari esigenze delle regioni attraversate.

L'ostilità programmatica della Gran Bretagna e della Francia all'apertura della « grande via centrale ».

Esaminato pertanto il problema della costruzione della grande via transcontinentale sotto i suoi vari aspetti ed utilità, possiamo ora concludere che questa grandiosa opera presenterebbe per l'Europa intera immensi e innegabili vantaggi. Infatti, realizzandola, si concreterebbe l'agganciamento pratico ed effettivo dell'Africa all'Europa, si renderebbero indissolubili i legami geoeconomici che uniscono i due continenti, si renderebbero intercomunicanti due economie che per la loro natura sono destinate ad integrarsi e a completarsi a vicenda. Nell'interesse dell'Europa si tratterebbe quindi di un'opera che va realizzata.

Se Francia e Gran Bretagna, che finora hanno assolto, a tutto nostro danno, e a tutto loro vantaggio, il compito di popoli « piloti », avessero avuto veramente a cuore gli interessi dell'Europa, date le immense disponibilità sulle quali potevano contare, avrebbero già dovuto e da tempo realizzare quest'opera grandiosa.

Non ne hanno fatto nulla, per quanto la Francia, che sentiva la portata e l'interesse di far sfociare ad Orano o ad Algeri le ricchezze dell'Africa centrale, avesse tentato in varie riprese di realizzare il progetto di una transahariana francese. Non ne hanno fatto nulla, perchè realizzando una tale via avrebbero aperto il serbatoio africano agli europei e avrebbero così messo in pericolo la loro egemonia nel settore delle materie prime. Tenendolo chiuso, anzi ben chiuso ed impraticabile, riuscivano inoltre ad estraniare l'Europa dai ricchi e redditizi territori africani. Insomma nè economicamente, nè politicamente Francia e Gran Bretagna avevano interesse all'apertura della via transcontinentale. Economicamente avrebbe significato la fine del monopolio delle materie prime africane, politicamente avrebbe significato lo svincolo di tali materie prime dai passaggi obbligati di Suez e di Gibilterra ed inoltre avrebbe certamente invogliato i naturali dominatori del Mediterraneo ad aspirare al controllo della vitalissima « grande via ».

E' per questo motivo che Francia e Gran Bretagna nella loro politica africana si sono sempre ben preoccupate di escludere a priori la creazione di una spina dorsale africana, perchè risultava evidentissimo che il prolungamento di essa non poteva non far capo a Roma. Ed inoltre, nei loro piani di utilizzazione in Africa, Francia e Gran Bretagna, si sono sempre ben preoccupate di non tendere mai al Mediterraneo perchè ciò significava ancora tendere verso Roma.

Le ferrovie costruite in Africa dai francesi e dai britanni (ad eccezione delle ferrovie dell'Atlante e del troncone di ferrovia del Nilo, che per necessità geografiche debbono attestarsi al Mediterraneo) hanno tutte tendenza centrifuga, tendono cioè dall'interno a sfociare verso l'Atlantico o l'Indiano, imponendo così alle materie prime un notevole percorso per via terrestre, dal centro dell'Africa al mare e un ben prolungato percorso marittimo dai porti africani alle destinazioni europee. Ed anche la ferrovia Città del Capo - Porto Franqui, il tratto meridionale cioè della futura spina dorsale africana, mantiene attualmente con la sua diramazione verso il porto di Benguela tendenza centrifuga, in quanto convoglia le ricchezze del Congo verso tale porto o verso la Città del Capo, da dove poi iniziano il lungo viaggio per le destinazioni europee.

L'attuale situazione ferroviaria in Africa denuncia quindi apertamente l'intenzione franco-inglese di tener più lontana che fosse possibile

dall'Europa, l'Africa, la vera Africa, quella che si estende a sud del — 20° di latitudine Nord.

E' interesse europeo di orientare l'Africa verso l'Europa: il compito ne spetta alla latinità ed al germanesimo.

Con la vittoria delle forze nuove e giovani dell'Europa sulla sfruttatrice e affamatrice plutocrazia franco-inglese si bruceranno certamente le tappe per dare all'Africa quella *spina dorsale ideale* che dovrà saldarla, per i secoli, all'Europa. Verranno dall'Africa estromesse le forze antieuropee e verranno coordinate nell'interesse europeo quelle poche realizzazioni dei franco-inglesi che non contrasteranno con gli interessi superiori dell'Eurafrica.

Agli Italiani che già altri « grandi vie » hanno aperto alla civiltà umana, che già altri continenti hanno avviato al vivere civile, molte volte riportandone nocumento e danno per la propria esistenza (come è stato per la scoperta dell'America e della rotta del Capo, che hanno fatto perdere al Mediterraneo, a tutto vantaggio dell'Atlantico, la predominanza dei commerci e dei traffici), spetterà l'ambito compito, in unione con l'altra fondamentale e vitale forza europea, che è il germanesimo, di attuare l'apertura di questa nuova « grande via » di civiltà, di benessere e di progresso, chiamando a beneficiarne tutti i popoli della comunità europea.

Avendo il nostro secolo l'insperata fortuna di possedere due Capi che attingono la loro forza in un genio senza precedenti nella storia, possiamo fiduciosamente guardare nel futuro di un'Africa tutta Europea, tutta saldata intimamente all'Europa, tutta aperta per una migliore esistenza di quelle razze europee, che per la loro alta civiltà e prolificità hanno bisogno di espandersi nei territori che a loro indiscutibilmente appartengono.

I PROBLEMI DELLE MATERIE PRIME E DELLA COLONIZZAZIONE NELLA NUOVA EURAFRICA

ALESSANDRO LEONORI CECINA

LA NUOVA EURAFRICA E LA COLLABORAZIONE COLONIALE ITALO - GERMANICA.

Per assicurare una pace duratura, come si è imposta la revisione della carta dell'Europa, così si impone la revisione della carta dell'Africa, affrancata dall'egemonia anglo - francese.

Se si esamina quanto è stato fatto dal genio antiveggente dei Condottieri dei due grandi popoli proletari per addivenire alla pacifica revisione dei trattati ingiusti, vediamo che la loro buona volontà è stata sempre ostacolata dalla plutocrazia franco - anglo - sassone, tenacemente radicata all'idea antieuropa, e quindi antistorica perchè antidinamica, del mantenimento dello « statu quo » eurafricano. Falliti, pertanto, i nobili tentativi per organizzare la pace con giustizia, gli Stati totalitari sono stati costretti a combattere contro la plutocrazia, per assicurare all'Europa ed all'Africa un nuovo ordine.

La revisione eurafricana è ora in atto.

Occorre però che la revisione sia totalitaria, cioè che il mutamento territoriale e politico, umano ed economico, del continente africano avvenga secondo le norme non mutevoli nè ingannevoli della natura e secondo le situazioni che una sana espansione storica ha creato.

Occorre inoltre che la revisione sia diretta dalle Potenze dell'Asse, cui incombe l'onore e l'onere di riorganizzare il mondo eurafricano, in quanto attuano un « imperialismo umano », cioè l'espansione demografica, ed una « politica delle materie prime » nel senso produttivo e non soltanto distributivo.

Onde conseguire questi fini con pieno successo è necessario che le energie coloniali dell'Italia e della Germania studino a fondo tutti i problemi che dovranno trovare pratica attuazione nel prossimo avvenire eurafricano.

Rileviamo, intanto, con piacere di ferventi colonialisti, che la collaborazione coloniale dell'Asse è una realtà viva ed operante che si inquadra nel poderoso piano di riorganizzazione europea e, anzi, lo perfeziona in modo totalitario, in quanto l'Africa è il naturale complemento dell'Europa. Questa collaborazione ha per fine la realizzazione dell'idea eurafricana, diretta alla libertà dell'Europa e dell'Africa dal catenaccio Gibilterra - Suez; a conseguire una più equa distribuzione dei territori e delle materie prime coloniali; alla valorizzazione agricola ed alla colonizzazione demografica; nonchè all'elevazione dei nativi, oggetto principale e cruciale della civilizzazione.

Oggi, alla cooperazione delle forze armate italo - germaniche nell'Africa Settentrionale, per la causa e la vittoria comuni, e mediante la partecipazione di ufficiali del Reich ai corsi del Corpo di Polizia dell'Africa Italiana a Roma, si unisce la collaborazione nel campo degli studi coloniali.

Nel mese di marzo, infatti, la Sezione napoletana del benemerito Istituto Fascista dell'Africa Italiana ha tenuto a Napoli un importante convegno italo-germanico di studi coloniali. Scopo del raduno è stato di affermare la fede e l'identità di vedute dei due giovani popoli proletari nell'idea colonizzatrice, in opposizione alla teoria mercantilistica della plutocrazia anglo - francese, e di contribuire alla sistemazione di quei problemi che attendono la loro definitiva soluzione dalla vittoria.

Per l'Italia, come per la Germania, colonizzare non è soltanto una necessità di vita, ma anche una vera e propria missione di civiltà, il cui alto e nobile fine è di elevare moralmente, spiritualmente e socialmente i popoli soggetti. Per assicurare la pace con giustizia, bisogna procedere, dunque, anche alla revisione del mondo coloniale, cui sarà dato un nuovo ordine, secondo i principii etici, sociali, politici ed economici del Fascismo e del Nazionalsocialismo.

Assai diversa da quella italiana era la concezione francese dell'Eurafrica. Colonialisti come il Guernier, insieme a Valois, nonchè a uomini politici francesi, quali Serrault, Rollin, De Jouvenel, erano fautori di programmi che non consideravano affatto il mutamento dello « statu quo » territoriale dell'Africa, ma offrivano soluzioni generali che avevano lo scopo di appesantire di più, di aumentare il dominio dei Paesi plutocratici anche su quelle parti dell'Africa sottratte al loro diretto dominio. Il nostro programma invece, enunciato nel 1930, esposto poi nel 1934, è stato sintetizzato così: « l'Africa per l'Europa, l'Europa per l'Africa».

Revisionismo coloniale e materie prime.

Premessa indispensabile della nuova Eurafrica è la « debellatio » della Gran Bretagna.

Contro il vecchio ed egoistico mondo anglosassone, il Duce iniziò il 2 ottobre dell'anno XIII la lotta durissima, lotta a fondo: di vita o di morte. Da allora il Fascismo ha portato, dal campo interno a quello politico-economico eurafricano, la questione sociale, intesa questa nel senso originale ed universale mussoliniano di conseguire una più equa distribuzione delle ricchezze nazionali ed internazionali, per il benessere di tutti i popoli europei, che credono alla verità di Roma.

« La politica delle materie prime » dell'Asse costituisce uno degli aspetti più salienti e caratteristici del riordinamento eurafricano. Questa politica vuole assicurare alla nuova Eurafrica l'approvvigionamento delle ricchezze agricole e zootecniche, forestali e minerarie africane, mediante una razionale messa in valore ed una equa ripartizione di esse, in modo che sia garantito l'equilibrio fra i Paesi a carattere industriale e quelli a carattere agricolo. « Si dovrà, pertanto, instaurare una gerarchia di Nazioni — ha scritto Raffaello Riccardi — ed ognuna di esse avrà diritto ad una quota delle materie prime, e dei beni naturali ». Un sintetico esame comparativo, tra i « padroni del mondo » ed i « popoli proletari », dimostrerà come sia necessario risolvere la questione eurafricana delle materie prime, per assicurare all'Europa il lavoro e la pace con giustizia.

L'Africa concorre con il 12 % delle sue materie prime al rifornimento dell'Europa. Della produzione mondiale l'Inghilterra detiene in Africa il monopolio dell'oro, dei diamanti, della lana, del cacao, del cotone, del rame, del cromo e del manganese. Quando si tenga presente che l'Isola produce appena il 60 % del proprio fabbisogno, si comprende l'importanza che hanno per la Gran Bretagna i possessi d'oltremare, sui quali si basano il suo orgoglio, la sua potenza e la sua ricchezza.

Fonti di inesauribile ricchezza sono, infatti, i campi diamantiferi del Sud-Africa, i quali, nel 1920, hanno dato il 74 % del prodotto mondiale dei diamanti, e le miniere d'oro. Il 71 % della produzione mondiale d'oro proviene da territori dell'Impero britannico, il 40 % di tale produzione è estratta dal suolo dell'Africa australe. La Rhodesia ha oro, carbone, ferro, platino, cromo e sopratutto rame, con una produzione che ammonta a 200 mila tonnellate annue. L'Inghilterra ha nell'Egitto e nel Sudan i maggiori e migliori produttori mondiali di cotone. L'Egitto è altresì ricco di cereali, orzo, mais, riso e canna da zucchero. Completano l'economia dell'Egitto le ricchezze del sottosuolo: ferro, manganese, rame, zinco, nichelio, fosfati, piombo e petrolio.

La Francia (secondo impero coloniale del mondo) ha in Africa il monopolio dei fosfati, del piombo e del manioco (tapioca). Degne di molto rilievo sono la potenzialità agricola ed armentizia dell'Africa Settentrionale e la produzione tropicale dell'Africa Occidentale francese.

Dei prodotti tropicali dovrà essere incrementato lo sfruttamento e disciplinata la distribuzione a vantaggio della nuova economia industriale europea.

A questo riguardo riteniamo che la Francia debba fino da ora orientarsi sinceramente e decisamente verso l'Asse, onde potere partecipare poi alla costituzione del nuovo ordine economico eurafricano. L'Algeria, il Marocco e la Tunisia sono il granaio e l'oliveto dell'Africa francese per le loro imponenti quantità di cereali e di olio. La Tunisia e l'Algeria possiedono, rispettivamente, 17 e 9 milioni di olivi e ricchi vigneti; inoltre producono primizie. La ricchezza e l'avvenire del Marocco sono costituiti dall'orzo e dal patrimonio zootecnico: bovini, ovini, e caprini sopratutto. Nell'Africa occidentale francese sono molto sviluppate le colture industriali: arachidi (Senegal, Niger, Costa d'Avorio), cacao (Costa d'Avorio), palmizi da olio (Dahomey e Guinea). L'Africa equatoriale è ricca di foreste.

Completa l'economia dell'Impero coloniale francese in Africa la grande isola del Madagascar, dove si coltivano riso, granturco, manioco, canna da zucchero, arachidi, tabacco, banane, caffè e dove si allevano numerosissime mandrie di bovini, ovini e suini. Nel campo minerario il Madagascar ha oro, mica, nichelio, pietre preziose, grafite e amianto.

L'Inghilterra e la Francia controllano il 60 % della disponibilità mondiale di olii minerali. Il nichelio è monopolio pressochè assoluto dei franco-inglesi, poichè essi dispongono, globalmente, del 95 % della produzione mondiale di questa importantissima materia prima. Con le miniere del Sud-Africa, l'Inghilterra domina i 3/4 della produzione mondiale dei diamanti, oro, carbone, ferro, rame, platino, argento, bario, cromo, vanadio, stagno, piombo, zinco, arsenico, bismuto, antimonio.

L'Italia e le plutocrazie.

In Italia, il fabbisogno annuo medio di 2 milioni di quintali di cotone rappresenta il valore di circa ottocento milioni di lire, che noi dobbiamo trasferire all'estero, perchè solo l'1-2 % di questa materia prima, indispensabile anche in varii impieghi bellici, è prodotta nell'Italia meridionale, in Eritrea e nella Somalia. Per quanto riguarda la possibilità dell'Etiopia in questo settore, è prematuro, per ora, fare delle previsioni. Da ciò consegue che, per la sicurezza e per l'economia del nostro Paese, è di vitale interesse risolvere il problema del cotone. Di non minore importanza per la nostra economia sono le fibre tessili, il caucciù, il caffè e la canna da zucchero. L'Italia è debitrice all'estero di forti quantitativi di semi oleosi: arachidi, calza e ravezzane, lino, ricino e sesamo. Il 10 % della lana lo importavamo dall'Africa del Sud. L'Italia è deficitaria di ferro, carbone, rame, manganese, stagno, nichelio, fosfati e petrolio.

Nel 1914 il mondo era governato dal carbone. Dal 1918, il petrolio domina la vita e la politica degli Stati. Il petrolio è oggi la linfa bellica per eccellenza, perchè gli eserciti in lotta su i territori metropolitani e delle colonie sono in gran parte motorizzati.

L'Italia dispone di una modesta industria in Albania, la quale partecipa alla produzione mondiale con il 6,67 %. Il patrimonio minerario dell'Africa Italiana si avviava a dare il suo contributo alla politica autarchica della Madrepatria con il platino dell'alto corso del Birbir, l'oro dello Uollega e dei Beni Sciangul, dell'Eritrea, del Tigrai e dell'Amara, il rame ed il ferro dell'Eritrea e con i petroli della Dancalia e dello Uollega, i carboni fossili del Lago Tana, dello Scioa, della Somalia e dell'Eritrea. In genere si può dire che siamo nella fase iniziale delle ricerche scientifiche e dello sfruttamento economico, studi e lavoro che saranno ripresi nel dopoguerra.

Alla complessiva produzione delle materie prime di fondamentale importanza l'Italia contribuisce con le due seguenti percentuali: zolfo 20 %; alluminio 5 %. Lo squilibrio tra le modeste possibilità dell'Italia e le immense ricchezze delle plutocrazie è enorme e significativo.

Da ciò consegue che la futura sistemazione dei territori d'oltremare dovrà corrispondere ai

fini per cui l'Asse combatte contro la plutocrazia.

Si dovrà eliminare cioè l'egemonia anglo-francese che sfrutta, rispettivamente, il 70 % ed il 24 % delle terre e delle ricchezze coloniali, e sopratutto la preponderanza britannica. Si dovrà realizzare la costituzione di un blocco omogeneo geo-politico-economico nell'Africa Settentrionale e Orientale, che garantisca l'unità e la sicurezza dell'Impero coloniale fascista.

Si procederà alla redistribuzione di quei territori che abbiano possibilità di valorizzazione agricola e di popolamento, onde contenere ed alimentare, col tempo e gradatamente, l'immigrazione metropolitana e di quella parte dei dieci milioni di italiani all'estero che intendano rimpatriare per colonizzare l'impero del lavoro e della civiltà latina. Si dovrà procedere, infine, ad una equa ripartizione delle materie prime minerarie ed agricole (grani, olio, primizie, olii vegetali, legnami, gomma, cotone) che assicurino un'autarchia nazionale totalitaria ad un popolo, come il nostro, di 45 milioni di anime, popolo che aumenta di oltre 400 mila unità all'anno.

Ciò premesso, vediamo come le nostre aspirazioni e le nostre necessità espansionistiche possano concretarsi.

Nella zona di interesse economico italiano nell'Africa Settentrionale dovremo assicurarci i fosfati di calcio per l'agricoltura.

La funzione della Libia — nel quadro economico della nuova Eurafrica — sarà integralmente sviluppata e potenziata quando la Quarta Sponda sarà unita al Ciad, il suo naturale retroterra geografico ed economico e quando sarà realizzata la Transafricana verticale come linea dell'Asse.

L'Egitto, nazione mediterranea di antichissima civiltà, una volta conseguita l'indipendenza, potrà svolgere, nel libero mare di Roma, la sua naturale funzione filoeuropea, collaborando con l'Asse sopratutto nel campo economico. « L'Egitto moderno di domani — fu scritto fin dal 1934 — otterrà incalcolabili vantaggi dall'essere via obbligatoria di passaggio e di sosta per le navi, per le ferrovie e per gli aerei fra tre continenti: Europa, Africa e Asia ».

Il Sudan quale territorio intermedio fra la Libia e l'Africa Orientale Italiana, ricco di cotone, di grani e di piante oleose, costituirà la saldatura del nostro Impero ingrandito. Il Sudan venne organizzato con la convenzione anglo-egiziana del 19 gennaio 1899, che ne fa una vera e propria colonia inglese, nella quale gli egiziani non hanno altro diritto che di contribuire alle spese.

Nel processo di revisione, dal Mar Rosso al Lago Vittoria, saranno comprese da una parte l'ex Somalia francese ed il Somaliland col Sudan, dall'altra il Chenia e l'Uganda col Tanganica, territori portuali di sbocco vastissimi e produttori di oro, cotone, semi di cotone, caffè, sisal e canna da zucchero, nonchè territori di popolamento « per inquadramento e per stanziamento ».

La colonizzazione demografica dell'Africa, missione dell'Asse.

Mussolini ha detto che gli obbiettivi storici dell'Italia hanno due nomi: Asia e Africa.

Il nostro spazio vitale è costituito dal bacino del Mediterraneo e dall'Africa. Caratteristica della nostra colonizzazione è di essere « imperialismo umano »: espansione di legionari-contadini. Questi uomini nuovi combattono oggi la loro guerra di liberazione economica: guerra di popolo, guerra proletaria.

Peculiare caratteristica della colonizzazione inglese in Africa è che essa ha mirato e mira a conseguire essenzialmente scopi economici, cui seguono nel tempo e nello spazio le fasi più salienti: la lotta per l'accaparramento del commercio delle spezie e la tratta degli schiavi neri, la lotta per le materie prime e l'imposizione dell'egemonia bancaria. La storia coloniale inglese insegna, del resto, che la bandiera di S. M. britannica ha quasi sempre seguito e non preceduto il commercio, lo sfruttamento, cioè, dei territori d'oltremare e l'asservimento degli indigeni. Questa politica separatista e di sfruttamento si può sintetizzare nelle note frasi di Chamber-

lain alla Camera dei Comuni: « Che cosa ci importa di essere amati? A noi basta di essere temuti ».

Non si deve dimenticare che la nostra espansione nell'Africa Orientale è stata determinata da insopprimibili diritti storici e politici, ma anche, e soprattutto, da inderogabili necessità demografiche: quelle che al realismo mussoliniano hanno fatto affermare come la fecondità della razza sia stata per noi la giustificazione prima dell'Impero. L'Impero e l'estensione della nostra espansione in Africa, a seguito della sicura vittoria dell'Asse, daranno certamente al Duce la possibilità di realizzare il suo grande ideale: trasformare la nostra gente da popolo emigrante in popolo colonizzatore.

Si comprende quindi tutta l'importanza e la portata della colonizzazione demografica, tipica forma di colonizzazione di marca fascista, intesa ad allargare i confini della Patria dal bacino del Mediterraneo all'Africa Settentrionale ed Orientale, fondandovi colonie di valorizzazione agricola e di popolamento di spirito e di civiltà latina.

La Nuova Africa apparterrà a quelle Nazioni europee che potranno popolarla e presidiarla validamente con uomini giovani e forti, prolifici e laboriosi. Mussolini ha ammonito che gli Imperi, per sicuramente tenerli, bisogna popolarli. L'Italia proletaria e fascista è all'avanguardia delle razze colonizzatrici. Bastano pochi dati per provare questa affermazione.

L'Italia Fascista, in soli quattro anni e durante un periodo cruciale, ha immesso in Africa Orientale oltre 200.000 metropolitani, per iniziare la colonizzazione demografica dell'Impero. A questi nostri connazionali si devono aggiungere 135.000 coloni immigrati in Libia. Il popolamento ed il lavoro italiano in Africa non si è limitato soltanto all'Africa Italiana, ma si è esteso anche dal Marocco alla Tunisia, dall'Egitto al Congo, dal Sudafrica al Senegal.

Il nuovo ordine economico mondiale dipenderà anche dalla soluzione totalitaria della questione coloniale tedesca. La Germania rivuole le sue colonie africane: Togo, Camerun, Africa del sud-ovest e Tanganica, la più grande, ricca e bella ex colonia tedesca, in cui, durante la guerra mondiale, magnifico rifulse l'eroismo dei marinai del « Koenigsberg » e delle truppe bianche ed indigene al comando dell'eroico generale von Lettow Worbeck.

L'Impero coloniale tedesco fu spartito a Versaglia mediante la finzione giuridica dei mandati, ad esclusivo favore dell'Inghilterra e della Francia. La Germania sente inoltre, oggi più che mai, « la forza ed il dovere di estendere la propria missione di civiltà in Africa », in cui, dal 1884 al 1914, ha dimostrato capacità di saper colonizzare.

Il fatto è che l'amore per le colonie non è venuto meno nella nuova Germania, nonostante che essa non fosse più una Potenza coloniale. In attesa, infatti, di riavere il suo posto al sole, la Germania si preparava in tutti i campi del pensiero e dell'azione coloniale. Secondo il Clauss, la Germania trapianterà nella futura Africa il numero di tedeschi strettamente necessario alla direzione dello sfruttamento economico dei territori. E' molto probabile cioè che il Reich non crei colonie di vasto popolamento demografico, compito questo prevalentemente italiano.

Il diritto dell'Italia al primato nella nuova Africa.

Tra i conti da saldare con la plutocrazia anglo-ebraica c'è, dunque, e in primo piano, la questione coloniale dei territori e delle materie prime, onde assicurare ai popoli dell'Asse quel minimo di benessere, senza del quale non vi è effettivo progresso.

Data la posizione mediterranea dell'Italia, e tenuto conto degli immensi sacrifici da essa sopportati in Africa per la causa e la vittoria comune, ci sembra incontestabile il diritto della Grande Proletaria al primato nella nuova Africa, diritto che è avvalorato dalle sue antichissime e nobili tradizioni marinare e colonizzatrici, dal sangue versato in più di mezzo secolo di dura e gloriosa attività militare coloniale, dalla sua originale saggia e lungimirante politica di collaborazione con i nativi, dall'ascendente raggiunto nel mondo islamico.

LE DEPRESSIONI EUROAFRICANE

ACHILLE GREGO

Alcuni tratti di superficie terrestre che per cause geofisiche disparate si trovano al disotto del livello del mare, e che sogliosi denominare « depressioni », hanno sempre destato particolare attenzione per i problemi di varia natura che sorgono dal loro esame e dal loro studio, in relazione alle condizioni fisico-ecologiche del suolo.

Tali problemi esigono talvolta soluzioni urgenti, talaltra soluzioni mediate; l'opera dell'uomo interviene per modificare le forze della natura e per plasmare la superficie terrestre secondo le esigenze biologiche.

Lo studio geofisico di alcune depressioni è adunque di vasta portata ed oggi più che mai è oggetto di profonda attenzione, per risolvere quesiti di colossale importanza tendenti a trasformare la superficie di alcuni settori dell'orbe ed a consentire di conseguenza lo sviluppo della fascia ecumenica. I problemi menzionati presentano di norma due soluzioni:

1° - prosciugare le depressioni invase dalle acque per utilizzarne il suolo;

2° - invadere con le acque depressioni aride, steppose e desertiche per fertilizzarne le zone circostanti.

Fig. 1.

Un settore dell'orbe ove si è presentato e si presenta tuttora il primo problema è la regione olandese, detta dei « Paesi bassi », per la natura depressiva che interessa oltre un terzo del paese (fig. 1).

Infatti la regione è costituita da una pianura alluvionale, in gran parte dovuta a terreno di sprofondamento, che da ondulazioni leggere di circa 200 m. di altitudine va abbassandosi sino al livello del mare ed al disotto di questo.

Tale bassopiano è stato lentamente costruito dai depositi alluvionali della Schelda, della Mosa e del Reno; gli estuari di tali fiumi, i terreni circondanti lo Zuider Zee, quelli della costa frisone e a sud della insenatura del Dollard sarebbero quasi completamente sommersi dall'alta marea, se non esistessero le poderose dighe costruite dagli olandesi, vere opere secolari.

Circa il 40 % della superficie dell'Olanda deve essere costantemente protetta contro l'inondazione dalle risorse della tecnica.

Solo lungo una parte delle coste del Mare del Nord le dune, formate dalla sabbia portata dal mare, forniscono un mezzo di protezione naturale contro le acque invadenti.

Sono dune alte dai 10 ai 50 m. e larghe da 10 a 5.000 metri, più volte sfondate ed eliminate dalla pressione del mare, che ha sommerso numerosi paesi.

Furono costruiti dei frangi-onde e furono erette delle dighe di sabbia dietro alle dune minori; furono sbarrati alla foce i corsi d'acqua interni in aperta comunicazione col mare, in virtù dei quali sorsero grandiose città quali Amsterdam e Rotterdam alla foce dell'Amstel e della Rotte; in seguito furono costruite colossali dighe in muratura.

L'opera di prosciugamento fu iniziata nel 1500, quando un ottavo dell'Olanda era ricoperto da laghi e paludi; nel 1800, il 30 % del territorio era ancora incolto, mentre oggi ne rimane meno del 10 %.

I terreni prosciugati, detti « polders », fertilissimi ed adatti alle culture costituiscono in gran parte le provincie della Zelanda e della Frisia.

Così nel secolo scorso si prosciugò il lago di Haarlem, largo 180 Kmq., dando luogo ad una fertile plaga oggi coltivata in gran parte a fiori; dei 5000 Kmq. rubati dal mare all'Olanda solo 4000 sono stati prosciugati.

In via di prosciugamento è gran parte del vasto golfo dello Zuider Zee, di 4500 Kmq., di cui se ne ricupereranno 2250 per aumentare e migliorare la superficie coltivabile della regione.

La politica olandese mira al ricupero dei terreni depressi, essendo il suolo favorevole allo sviluppo vegetativo e potendosi dare così incremento all'agricoltura, ai pascoli e quindi al patrimonio zootecnico con incommensurabili vantaggi per l'economia del paese.

Il secondo problema, che è quello più avvincente e di maggiore attualità, riguarda l'allagamento delle desolate depressioni africane, per bonificare integralmente il territorio circostante.

Cause di natura politico - economica premono soprattutto per la sua risoluzione.

Tre sono le caratteristiche regioni interessate:

1° - la regione depressa del Sud marmarico, detta di El Qattara;

2° - la fossa dancala del Piano del Sale;

3° - la depressione somala del Lago di Assal.

La prima (fig. 2) è una vasta plaga di circa 35000 kmq. facente parte della bassura che dall'Oasi di Socna, a Sud della Gran Sirte, si protende, quasi parallelamente alla costa mediterranea, sino alla riva sinistra del Nilo.

Questa zona a bassura diviene depressione assoluta in molti tratti, di cui il più importante prende il nome dall'Oasi di El Qattara a S. E. del Rialto Libico e che raggiunge la minima quota a — 134 m. sotto il livello del mare; altri tratti di depressione interessano ad occidente il gruppo delle Oasi di Siwa, di El Bahrein e della Sebcha di Sitra, con minime quote di — 25, — 30 e — 70, e ad oriente, presso la riva sinistra del Nilo, l'Oasi di Birket Hooker, mentre più a S. interessano la fossa di Birket Qarum e le Oasi di Sinnuris, di En Nazla, di Tamiya, a N. di Medinet el Fayum, e di Minyet el Heit e di Es Sultani, a S. di Medinet el Fayum, con quota minima di — 44.

Tale immensa regione depressa fa parte del Deserto Libico ed è delimitata a N. O. dal bordo meridionale dell'altipiano marmarico di calcare miocenico, alto circa 200 m.

Il clima è aridissimo e la regione è desolata. Un grandioso progetto tende a trasformare tutta la regione depressa in una criptodepressione.

Costruendo un canale di circa 50 km. fra il golfo di Khalig el Arab e l'oasi di Heteyet el Moghara, le acque del Mediterraneo affluirebbero alla regione infossata sommergendola; con successivi tratti di canale si raccorderebbero le varie depressioni contigue, determinando in tutta la plaga sudmarmarica un fenomeno geomorfico.

Un vastissimo lago occuperebbe i terreni con quota negativa e tutto il bacino diverrebbe umido e fertile, con conseguenze fenologiche riflettenti la mitigazione del clima e l'aumento di precipitazioni atmosferiche; lo sviluppo della vegetazione causerebbe il diffondersi delle coltivazioni; l'intera zona diverrebbe in breve oasi simile a quella creata dal Nilo lungo tutta la regione desertica dell'Egitto e del basso Sudan e così a quella creata dal Niger, o Gioliba, o Quarra, attraverso la desolata distesa di fuoco del Sahara, lunga e meravigliosa oasi ricca di ogni miglior prodotto tropicale.

Attorno alla criptodepressione di El Qattara

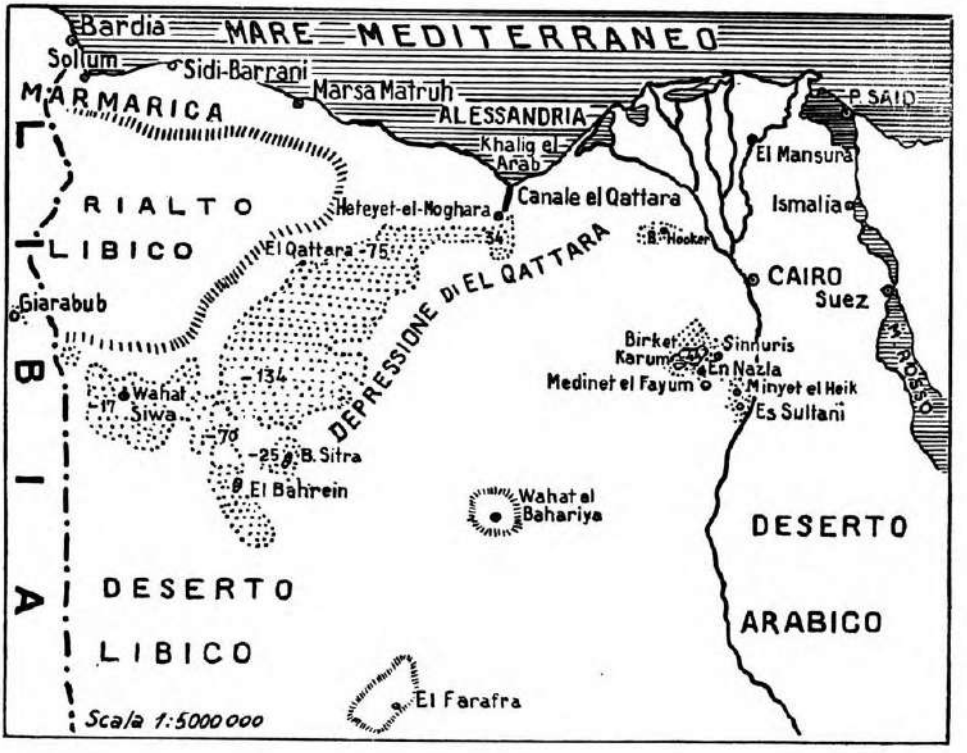


Fig. 2.

di popolamento e di colonizzazione con evidenti conseguenze di ordine antropico ed economico.

Il deserto libico sarebbe vinto e notevolmente ridotto nelle sue proporzioni, pensando che l'allagamento potrebbe essere esteso alle regioni cretacee depresse, ove sorgono le oasi egiziane di El Bahariya e di El Farafra.

Il bacino di allagamento diverrebbe zona di sfruttamento agricolo, come una gigantesca fiorirebbero le piantagioni di cotone a naturale complemento di quelle del bacino del Nilo.

La nuova regione di popolamento agricolo attrarrebbe in gran copia i coloni che già — secondo il sistema fascista — hanno dato esempio in Libia e nell'Impero dell'A. O. I. di poderosa forza redentrice di terreni incolti e abbandonati.

La regione fertilizzata potrebbe ingigantire con opportuni lavori riflettenti l'irrigazione con

canali, in analogia al sistema dei « sciaragi » adottato nel bacino nilotico.

Nella zona depressiva adiacente alla fossa sarebbero facilmente derivabili dei canali, per aumentare la superficie di traslazione delle acque, talchè dalla zona infossata del gruppo delle oasi di Wahat Siwa a — 17 m., con un canale di meno di 150 km., si potrebbero condurre le acque sino alla senussita Oasi di Giarabub nel retroterra cirenaico.

Si dischiuderebbe così un'era nuova di vita e di prosperità dove sinora sono regnati il sole implacabile e la desolazione dell'arido Serir.

Analogo problema è sorto ed attende la sua soluzione nella depressione dancala, denominata Piana del Sale (fig. 3).

Geologicamente questa fa parte della grande fossa africana che, dallo Zambesi alla penisola del Sinai, attraverso lo spiccatissimo solco vallivo del fiume Shiré, la criptodepressione del Lago Nyassa (fondo: — 342), i laghi Manyara, Natron o Magad, Baringo e Rodolfo, quindi l'alta depressione dei laghi etiopici Stefania, Margherita, Ciamò, Abaita, Sciala, Zuai, lungo il corso dell'Auasch, la piana dancala sino alla penisola di Buri ed infine il Mar Rosso sino al golfo di Aqaba, si allaccia alle depressioni asiatiche.

Nella fossa dancala il problema avrebbe una preziosa soluzione se, con un canale di poco più di 20 km., si immettesse l'acqua del Mar Rosso dalla baia di Hanackil ad Acqua Airorì (— 5) nella Piana del Sale che raggiunge — 140 m. ed ove giacciono la Palude di Assale (— 120 m. di media) ed il Lago Giulietti (— 80).

L'allagamento interesserebbe una regione di circa 20000 kmq., attualmente inabitabile per le condizioni ecologiche proibitive.

Nell'inferno dancalo, con la creazione della criptodepressione, si otterrebbe il grandioso risultato di bonificare l'intera regione; la vita vegetativa si svilupperebbe immediatamente, si mitigherebbe il clima con il notevole aumento di precipitazioni atmosferiche e la vita umana troverebbe alfine un ambiente possibile.

Sulle sponde del vasto lago crescerebbe il bosco (tamarindi, bambù, acacie ecc.) e nell'oasi anellare potrebbero coltivarsi il cotone, il caucciù, il caffè, il cacao, le piante oleose e medicinali, la dura, il bultuk, il taff, il dagussà, la sanseviera, l'agave sisalana ecc.

Fig. 3.

Naturale conseguenza, l'allevamento del bestiame bovino, camelide, equino, ovino e caprino.

Con lo scopo di migliorare il clima della zona circostante la città e la baia di Assab, primo nucleo terriero delle nostre colonie africane, si è progettato un canale che circondi la località e consenta alle acque marine di circolare e di pervenire nel retroterra depresso, ad occidente della città, per allagarlo.

Assab acquisterebbe allora l'aspetto di un'isola collegata con dighe o ponti al retroterra, a simiglianza di Massaua.

Ne guadagnerebbero non solo il clima, ma lo sviluppo demografico e quindi l'importanza della baia, quale scalo del Mar Rosso, con conseguente sviluppo del commercio marittimo e terrestre.

Lungo il progettato canale potrebbero moltiplicarsi le banchine, estendendo così l'area portuale.

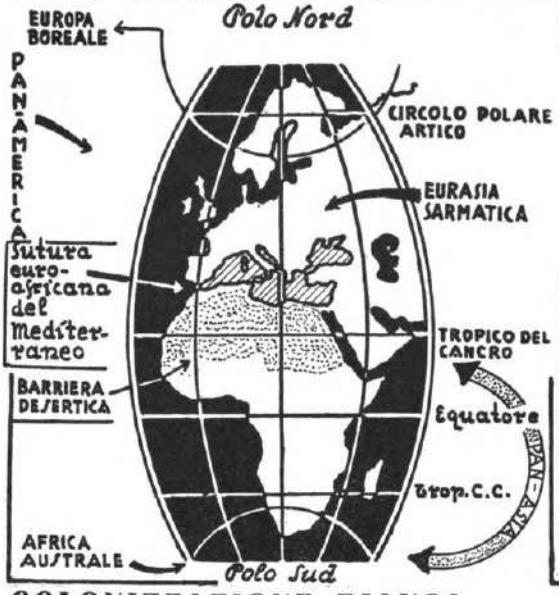
Parimenti in progetto è l'allagamento della depressione francosomala ad occidente del golfo di Tagiura (fig. 3), ove giace il lago di Assal a — 173 m., con la costruzione di un canale di circa 10 km., che unisca il golfo con la zona depressa.

Anche qui si avrebbero gli stessi vantaggi delle zone dancala e sudmarmarica; si avrebbe in effetto un approfondimento del golfo di Tagiura e quindi la zona fertilizzata avrebbe sviluppo non solo agricolo, ma commerciale e marittimo.

I centri di popolamento che sorgerebbero sulle sponde dei laghi di nuova creazione sarebbero in contatto con il mare attraverso i canali emissori.

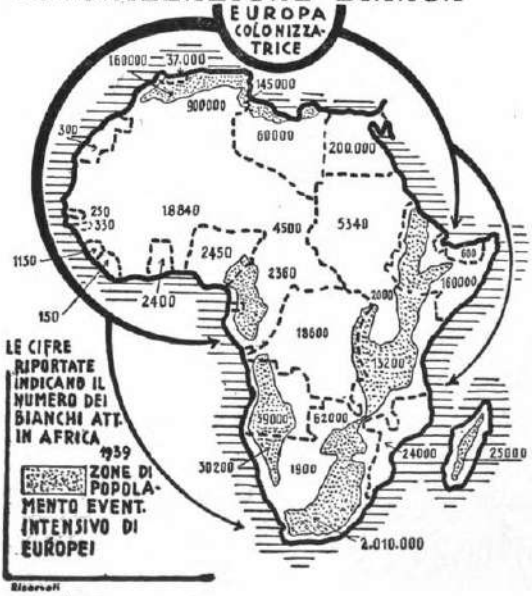
Le tre zone africane interessate alla soluzione del problema fanno parte, o gravitano, nell'orbita dei possedimenti imperiali dell'Italia Fascista !

FUSO GEOGRAFICO EURAFRICANO

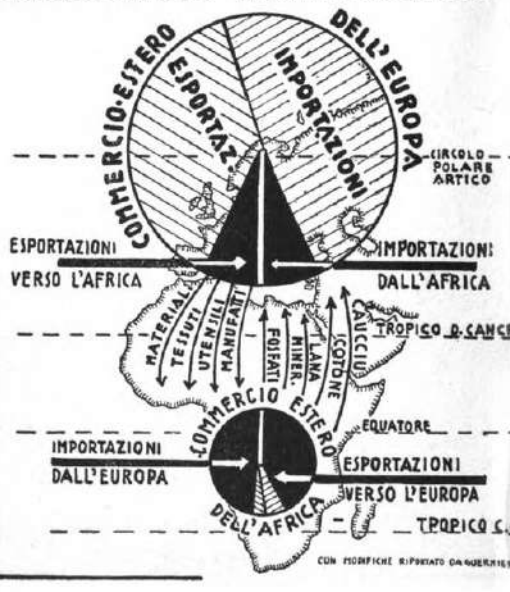


ZONE DI VEGETAZIONE

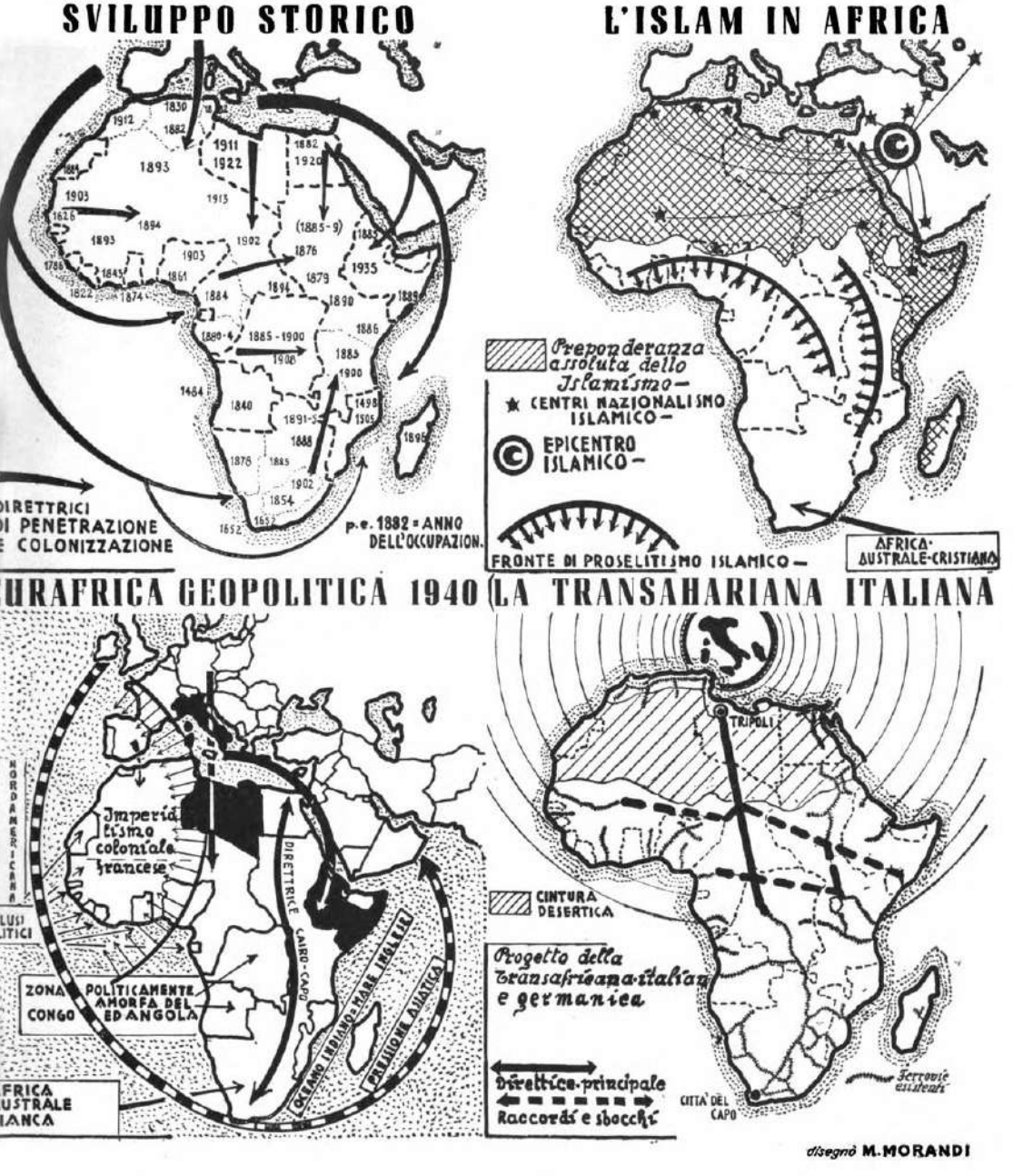
COLONIZZAZIONE BIANCA



COMMERCIO EURAFRICANO



Riservati diritti d'autore


SVILUPPO STORICO
L'ISLAM IN AFRICA
1830
1912
1882
1911
1922
1882
1920
1893
1915
1903
1894
1902
(1885-9)
1893
1903
1876
1935
1879
1894
1890
1884
1885-1900
1886
1908
1885
1900
1498
1505
1840
1891-3
1888
1878
1885
1902
1854
1652
1895
1484
DIRETTRICI
DI PENETRAZIONE
E COLONIZZAZIONE
p.e. 1882 = ANNO
DELL'OCCUPAZION.
Preponderanza
assoluta dello
Islamismo -
CENTRI NAZIONALISMO
ISLAMICO -
EPICENTRO
ISLAMICO -
FRONTE DI PROSELITISMO ISLAMICO -
AFRICA
AUSTRALE-CRISTIANA
URAFRICA GEOPOLITICA 1940
LA TRANSAHARIANA ITALIANA
Imperialismo
coloniale
francese
DIRETTRICE CAIRO-CAPO
GOLFO PERSICO-HARE INGLESE
PRESENZA AMERICA
ZONA POLITICAMENTE AMORFA DEL CONGO ED ANGOLA
FRICA
USTRALE
IANCA
TRIPOLI
CINTURA
DESERTICA
Progetto della
Transafricana italiana
e germanica
Direttrice principale
Raccordi e sbocchi
CITTA' DEL
CAPO
Ferrovie
esistenti
disegno M. MORANDI

II

CARRI NEL DESERTO

(SPUNTI DI LOGISTICA E DI TATTICA COLONIALE)

PAOLO PETRONI

E' proprio vero che bisogna guardarsi dalle affermazioni irrevocabili e dalle leggende ! Da che mondo è mondo si sapeva, e quasi ne eravamo convinti anche noi, che il deserto è il migliore alleato del difensore. Bastava guardarlo: infinito sornione, senza vita apparente, pieno di silenzi, battuto dal sole e flagellato dal vento. E quel che succedeva era facile a indovinare. Sovente il difensore, quando non era disposto ad accettare la lotta, tagliava la corda all'inglese e interrava i pozzi. Avvelenarli no, perchè la legge di Allah lo vieta ed anche per la ottima ragione che non bisogna rinunciare a ribere dove si è già bevuto. Inventato il cemento, la cosa sembrava ancora più facile, e una volta soppressa l'acqua come si sarebbe fatto a marciare?

Ma l'uomo non si arrende mai, neppure dinanzi alle difficoltà maggiori. E' così che oggi il placido dromedario, sinora riputatosi il signore assoluto delle carovaniere più interne, deve cedere il passo a quegli strani arnesi che scorrazzano liberamente la sabbia lasciando dietro due profondi solchi dentati e una beffarda nuvoletta giallo-azzurrina! Nè la sorpresa è stata solamente del cammello, ma anche degli stessi indigeni che come ombre di Banco sostano attorno alle scie dei carri e ai crateri formati dalla esplosione dei micidiali strumenti di guerra, constatando una realtà che certo non avrebbero mai potuto supporre: lo sconvolgimento delle regole della guerra desertica ad opera dei mezzi corazzati veloci.

Questa è adunque la situazione odierna. Massicci potenti e al tempo stesso agili e veloci, dotati di forte autonomia, assistiti dalla radio e dall'aereo, scortati da una ben congegnata organizzazione mobile, i veicoli corazzati dominano i distesi spazi desertici, incrociando fra serir e savane, cavalcando le dune per operare ardite sorprese sino nelle oasi più lontane, pronti a convergere in massa contro il nemico, per riprendere poi la marcia veloce contro nuovi obiettivi, verso nuovi destini, sino alla finale vittoria.

Le unità corazzate veloci comprendono i più svariati tipi di automotomezzi: autoblindomitragliatrici, carri armati leggeri medi pesanti, artiglierie cingolate trainate portate, motocicli, mototricicli, motocarri, autocarri leggeri medi pesanti, autoradio, autobotti, autocisterne, autofficine autosoccorso e carri attrezzi, autoambulanze, carrelli elastici, affusti gommati e una organizzazione logistica specialissima.

La parte servizi rappresenta naturalmente il presupposto indispensabile per il sicuro sviluppo della attività operativa.

Anzitutto occorrono ben fornite basi fisse e semifisse con apposite attrezzature e adeguati depositi di munizioni, acqua, viveri, carburanti, lubrificanti. Quindi, in prosecuzione dei magazzini e dei depositi a terra, appropriati reparti di servizio su ruote, in guisa da assicurare i necessari rifornimenti e sgomberi al seguito delle unità agenti anche alle maggiori distanze. Infine, presso ogni reparto, dal maggiore al minore, proporzionati elementi mobilissimi espressamente adibiti ai rifornimenti immediati e alla assistenza tecnica sullo stesso terreno di combattimento.

Per avere una sufficiente idea del peso logistico delle unità corazzate, il sistema migliore è ancor quello di tradurlo in cifre, sia pure di larga massima.

Una divisione corazzata comprende da 4 a 5.000 automezzi e da 10 a 12.000 uomini. I carri armati consumano in media 1 kg. di carburante (benzina o gasolio) per chilometro, gli altri veicoli quantitativi notevolmente minori; il lubrificante si può calcolare sulla media del 10 % del carburante. L'acqua va calcolata in 5 litri al giorno per uomo e intorno ai 20 litri per veicolo. Una giornata di fuoco, e cioè l'unità di misura calcolata in base alla esperienza, si aggira per una divisione intorno ai 150.000 chilogrammi. Considerando il trasporto viveri (1 kg. a testa) e degli altri materiali svariatissimi, il movimento delle ambulanze etc. possiamo ritenere che una divisione corazzata, che compie uno spostamento di 100 chilometri, esiga il trasporto giornaliero di circa 600.000 chilogrammi e quindi l'impiego di più di 200 autoleggeri. In marcia su un solo itinerario, 200 automezzi formano un nastro lungo ben 10 chilometri. Questo riferimento, più di ogni altro, basta a dare una chiara immagine di quello che significa oggi il servizio di intendenza presso un esercito mobilitato e, in particolare, al seguito delle truppe corazzate. Si tenga poi presente che i dati sopraripportati si limitano ai rifornimenti normali per una sola grande unità e per le necessità di una unica giornata, escludendo i fortissimi carichi di benzina avio e di munizioni per gli aerei che agiscono in collaborazione delle forze terrestri. E infine giova riflettere che i 200 automezzi onerari, di cui si è detto prima, consumano anche essi carburante, lubrificante ed acqua: senza calcolare che, quando le unità da rifornire sono molto lontane dalle basi, i 200 autocarri diventano 400 ovvero 800 a seconda del numero di tappe-autocarro da coprire.

Ma questi numeri non dicono ancora nulla se non si riflette alla vastità del teatro sul quale normalmente le unità carri operano e quindi alle notevoli difficoltà di far giungere tempestivamente i rifornimenti sino alle minori aliquote sguinzagliate innanzi, talvolta a molte diecine se non a centinaia di chilometri di profondità su fronti amplissime e su terreni privi di strade e di riferimenti topografici, di ogni risorsa ed appoggio, con notevoli difficoltà di clima e di orientamento. Chi ha incrociato nelle regioni africane sa perfettamente che talvolta su centinaia di chilometri quadrati è impossibile trovare anche una sola pietra o un arboscello, per non parlare dell'acqua che è sempre rigorosamente assente o ben nascosta.

Per questo ogni volta che parliamo di operazioni nel deserto — come del resto su ogni altro scacchiere — non dobbiamo mai trascurare la onerosa fatica dei servizi, esposti anch'essi alle insidie di un ambiente avaro non meno che alle offese aeree e terrestri.

E prima di emettere facili giudizi sulla condotta delle operazioni nei terreni desertici è doveroso ponderare le grandi limitazioni derivanti dalle difficoltà di impianto e di funzionamento dei servizi, la cui vera base è sempre in Madrepatria e cioè oltre il non fido mare.

In riguardo dell'attività operativa i mezzi corazzati veloci hanno reso possibile, anche nelle più aspre regioni desertiche, di realizzare le più ardite concezioni strategiche e tattiche, agevolando la sorpresa, le celeri puntate sul fianco e sul tergo dell'avversario, la manovra insomma nel più esteso significato della parola.

Ma per ciò occorrono comandanti esperti e di grande carattere, soldati arditi provetti, centauri e marinai ad un tempo, capaci di dominare con superiore volontà e perfetta capacità professionale il terreno ed il nemico insieme.

I procedimenti di azione delle unità corazzate sono comprensibilmente molto differenti a seconda delle circostanze di tempo e di luogo nonchè del diverso atteggiamento dell'avversario, della sua forza, costituzione e dislocazione. Tuttavia sono evidenti due verità. La prima è che in ogni caso i corpi corazzati veloci devono informare la loro condotta ad un contegno eminentemente aggressivo, in modo da sfruttare al massimo i requisiti di velocità e potenza. La seconda è che queste speciali unità non vanno di massima impiegate in azioni di forte lo-

goramento, per le quali appaiono più indicate le unità normali, anche perchè, trattandosi di organismi speciali e molto costosi, ne è estremamente difficile la pronta ricostituzione, a meno di avere a piè d'opera considerevoli riserve di uomini e di materiali adatti.

Nell'impossibilità di far luogo ad una descrizione dettagliata dei molteplici procedimenti nei singoli casi che possono presentarsi, basterà aver presente il seguente quadro.

Appena profilatasi la opportunità o la necessità dell'intervento e formulato il concetto d'azione, il comandante della grande unità corazzata spinge sul fronte reparti leggeri esploranti alla ricerca del margine anteriore del dispositivo avversario. Pattuglie di blinde seguite da motociclisti e all'occorrenza da carri armati leggeri e medi con qualche cannone da fanteria o di piccolo calibro provvedono a questo compito preliminare, svolgendo in concorso con l'aviazione una intensa attività esplorativa e ricognitiva. Sovente questa prima fase dà luogo a scontri di modesta entità contro elementi leggeri dell'avversario. Frattanto i grossi seguono a giusta distanza, ma sempre in misura da intervenire prontamente nella lotta. Fissato l'avversario e di esso definiti — per quanto possibile — l'entità, l'attitudine e gli intendimenti, i grossi compiono il necessario schieramento, di preferenza diretto all'avvolgimento delle ali dell'avversario. L'attacco si svela all'improvviso tendendo ad un'azione rapida e travolgente, come un colpo di maglio, in concorso con l'azione degli aerei e quando possibile — in vicinanza del mare — della flotta.

Di massima il combattimento si sviluppa e si conchiude rapidamente: quasi sempre l'azione, se fu saggiamente imbastita, non può a meno di dare utili risultati con perdite relativamente modeste per l'attaccante, molto elevate per contro da parte del difensore. Quando invece la resistenza risulta notevolmente superiore alle previsioni, e se non sussistono ragioni diverse, le unità corazzate generalmente non insistono nel combattimento ma, manovrando abilmente, cercano di svincolarsi dal contatto per guadagnare spazio, riservandosi di riprendere l'azione in condizioni più vantaggiose di forza e di terreno. Ovviamente, grandi sono le difficoltà da superare in una lotta nella quale, oltre l'avversario, occorre domare ora per ora un ambiente di per se stesso ostile ed ingrato. Ma la conoscenza di tali difficoltà, anzichè diminuire lo slancio, accresce l'intensità dei propositi dei bravi carristi.

Comunque, dalla conoscenza delle caratteristiche di impiego delle unità corazzate veloci emerge una constatazione essenziale, meritevole della più attenta considerazione, e cioè che l'occupazione o la perdita di una parte del territorio non significa nulla ai fini generali della guerra nel deserto.

L'obiettivo vero della lotta armata non è il territorio nemico ma l'esercito avversario: lo scopo cui sempre si tende è soltanto la distruzione delle forze avversarie.

Questa verità vecchia quanto la guerra è ancor più vera nella guerra in regioni dove migliaia di chilometri quadrati — spesso di sola sabbia — non possono nè devono minimamente indurre in anticipate illazioni al riguardo della conclusione della lotta.

LA NOSTRA CAVALLERIA COLONIALE

LUIGI MAGLIARI GALANTE

In tutte le campagne coloniali — dalle più remote alle più recenti — la cavalleria ha sempre costituito un fattore di grande rendimento e di estrema decisione sia nel campo esplorativo sia in quello di diretto intervento nella battaglia per completare e sfruttare il successo ottenuto dalle altre armi.

Le vicende delle nostre campagne coloniali sono ricche di esempi altamente significativi ed istruttivi in proposito: dalla travolgente carica dell'eroico capitano Carchidio - Malavolti a Cassala nel 1894 alle azioni della nostra cavalleria metropolitana e coloniale in Libia durante la campagna italo-turca e i cicli di operazione per la riconquista delle due colonie; dalle operazioni svolte dagli squadroni eritrei e libici in Africa orientale durante la conquista dell'Impero a quelle compiute dai gruppi di squadroni di cavalleria coloniale ai confini del Sudan e del Chenia durante l'attuale conflitto e che hanno avuto il loro suggello nella brillante manovra di Cassala.

Prima di rievocare taluni tra i fatti d'arme più salienti ai quali gli squadroni di cavalleria delle nostre due colonie libiche e del nostro giovane Impero hanno partecipato dando generoso ed ardimentoso contributo di sacrificio e di gloria, premettiamo alcuni cenni sulle caratteristiche della guerra coloniale e sull'influenza da esse esercitata nei riguardi della condotta e dell'impiego della cavalleria in questo particolare ambiente.

LA GUERRA COLONIALE. — La guerra coloniale — che è guerra quasi sempre di movimento contro un avversario particolarmente mobile e manovriero — presenta generalmente le seguenti caratteristiche:

decentrata dislocazione iniziale dei gruppi armati nemici incaricati di coprire una determinata regione o provenienza. Avviene così che quando noi avanziamo o siamo attaccati da un gruppo, gli altri gruppi, accorrenti al cannone, vengono naturalmente, prima o poi, a cadere sui nostri fianchi;

fronti nemiche di attacco o di difesa estremamente rarefatte ed avvolgenti sui fianchi; conseguenza questa, in fondo, del nostro fuoco prevalente che induce l'avversario a diminuirne gli effetti, diradando le file più esposte e cercando quindi istintivamente i nostri fianchi per impiegare tutte le sue forze.

Ne consegue che la cavalleria:

trova utile impiego in tutte le fasi del combattimento permettendo anzi di dargli quel carattere di « movimento ininterrotto senza spiegamento di fuoco » che costituisce il sistema più efficace per neutralizzare la tattica avversaria diretta a rendere lenta la nostra avanzata e ad allungare la nostra linea di operazione;

costituisce quasi sempre lo strumento più idoneo per l'esplorazione tattica, operando a breve distanza sulla fronte e sui fianchi della colonna;

rappresenta, infine, elemento decisivo nello sfruttamento del successo nonchè il più redditizio nella protezione del ripiegamento.

Tutte le volte che la nostra cavalleria coloniale è stata preparata ed addestrata con cura,

impiegata al momento opportuno, con acuto discernimento e con finalità di manovra, ed è stata, infine, guidata da capi audaci e « tempisti », ha dimostrato di essere tuttora elemento quanto mai prezioso di decisione del combattimento e di suggello della vittoria.

Qualche esempio tratto dalle nostre campagne coloniali ci conferma in questa convinzione.

Cassala 1894. — Il fatto d'armi dal quale le gesta della nostra cavalleria coloniale traggono origine e storia è legato alla prima conquista della città di Cassala, la quale reca nel suo nome le vicende delle nostre prime spedizioni coloniali e l'eco dell'epopea gloriosa e sfortunata dei nostri pionieri.

Le operazioni militari del luglio 1894, che portarono alla prima occupazione di Cassala, sono troppo note perchè sia necessario farne una ricostruzione particolareggiata: ci limitiamo perciò ad un breve riassunto della fase conclusiva.

Il corpo di spedizione, agli ordini diretti del generale Baratieri, era costituito da quattro battaglioni di fanteria indigena, uno squadrone di cavalleria eritrea della forza di circa 120 uomini ed altrettanti quadrupedi, una sezione di artiglieria da montagna e di due bande indigene del Barca, agli ordini dell'allora tenente Gaetano Giardino, nonchè di pochi elementi del genio e dei servizi.

Complessivamente, le nostre forze sommavano a 56 ufficiali, 41 uomini di truppa nazionali, 2510 ascari, 146 cavalli, 248 fra muli e muletti, 183 cammelli (1).

Dopo aver effettuato il proprio concentramento ad Agordat, il corpo di spedizione iniziava il 13 luglio il movimento su un'unica colonna, raggiungendo alla sera del 13 le alture di Dunquat, il giorno successivo i pozzi di Anasciait, il giorno 15 quelli di Uacai e finalmente la sera del giorno 16 la gola di Sabderat, percorrendo in quattro giorni quasi 200 chilometri, in condizioni difficilissime di terreno e di clima.

Riconosciuto il terreno e raccolte le notizie degli informatori, il generale Baratieri decideva di attaccare senz'altro all'indomani mattina l'accampamento mahdista, seguendo la strada diretta di Sabderat-Cassala e sfruttando le ore della notte per compiere l'avvicinamento.

Giova notare, a questo proposito, che per raggiungere l'obiettivo di Cassala percorrendo la direttrice anzidetta, occorre attraversare una angusta stretta determinata dal Monte Mocram e dai Monti di Cassala, stretta che costituisce un ottimo appiglio per la difesa e che mentre non fu sfruttata dai dervisci nel 1894, facilitando così l'audace colpo di sorpresa da parte del corpo di spedizione, ha costituito nel 1940 il perno su cui la nostra cavalleria coloniale ha impostato la manovra diretta ad impegnare frontalmente con il fuoco le difese inglesi e ad aggirarle contemporaneamente da nord con il movimento.

L'ordine di attacco del generale Baratieri prescriveva essenzialmente:

un battaglione di avanguardia (maggiore Hidalgo) con le bande del tenente Giardino;

grosso, costituito dagli altri 3 battaglioni, con l'artiglieria immediatamente avanti, lo squadrone di cavalleria indietro: una compagnia a disposizione del comandante della colonna.

Il contatto veniva preso alle ore 7 circa dal battaglione d'avanguardia con la cavalleria nemica: prontamente i reparti si ordinavano in quadrato e con fuoco a salve e con qualche granata di artiglieria tentavano di arrestare lo slancio dei cavalieri avversari diretti contro il fianco sinistro dell'avanguardia. In questo momento, il generale Baratieri ordinava allo squadrone di cavalleria, comandato dal capitano Francesco Carchidio - Malavolti di ributtare la cavalleria avversaria, già scossa dal fuoco del saldo battaglione d'avanguardia.

Il momento era decisivo: era l'attimo fuggente che occorreva saper cogliere con spre-

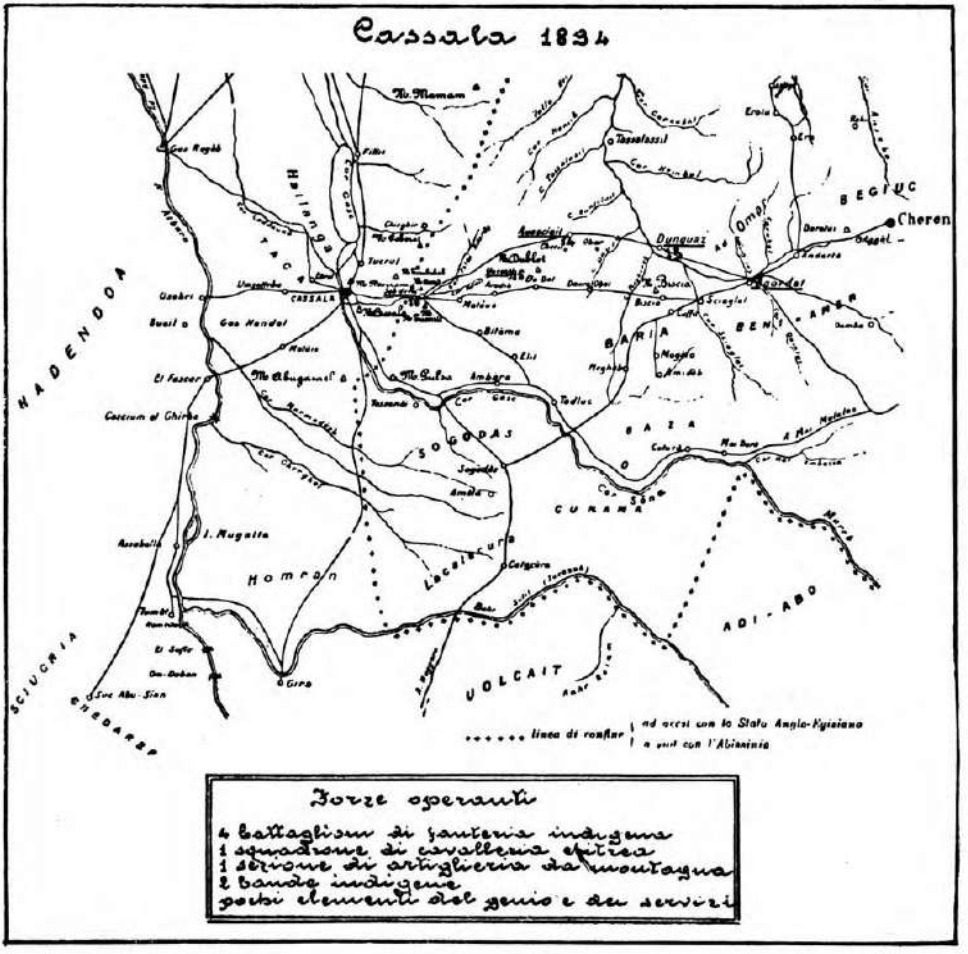
(1) V. Relazione del generale O. Baratieri al Ministro della Guerra. « Rivista militare italiana », 1894.

giudicatezza e con impeto per decidere le sorti del combattimento.

In una travolgente carica lo squadrone di cavalleria ricacciava i cavalieri dervisci, eliminando così ogni minaccia sul fianco e sul tergo della colonna e consentendo l'intervento delle unità del grosso e la rapida conquista dell'obiettivo.

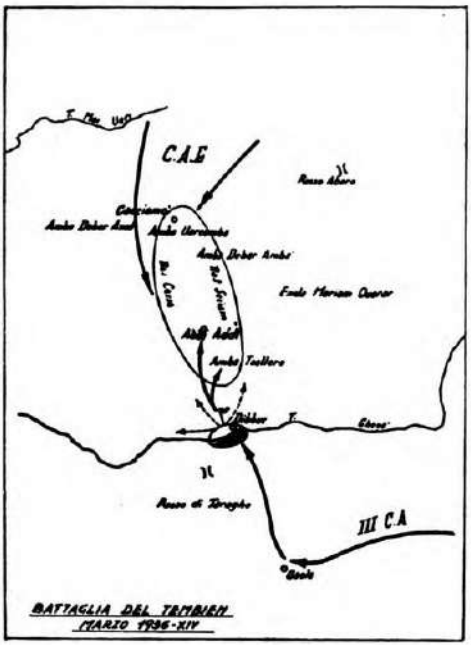
Nella brillante carica — espressione purissima di fraterna e fattiva cooperazione delle armi sul campo di battaglia — cadeva trafitto, insieme a diciotto ascari, il comandante dello squadrone alla cui memoria fu poi concessa la medaglia d'oro al valor militare con questa superba motivazione:

« Inviato col proprio squadrone a tenere a rispetto un partito di cavalleria nemica, lo caricò e disperse, ma, circondato improvvisamente da forze soverchianti, dopo aver sostenuto una lotta sproporzionata ed aver colpito parecchi avversari, cadde trafitto da undici colpi di lancia, mentre con la sciabola in pugno cercava di farsi largo ed infondere nuova lena nei suoi dipendenti ».


Cassala 1894
Forze operanti
4 battaglioni di fanteria indigena
1 squadrone di cavalleria eritrea
1 sezione di artiglieria da montagna
2 bande indigene
pochi elementi del genio e dei servizi
linea di confine
ad ovest con lo Stato Anglo-Egiziano
a sud con l'Abissinia
CASSALA
SOGODAS
BARIA
CURAMA
ADI-ABO
UOLCAIT
Cheren
Dongolaas
Omdurman
Tessenei
Gebeit
Agordat
Keren
Asmara
Massaua
Ghinda
Adigrat
Adua
Axum
Aksum
Adigrat
Makallè
Antalo
Macallè

La conquista dell'Impero. — Facciamo un balzo di quarantun'anni nella storia: le aquile imperiali si accingono a spiccare il volo oltre gli angusti limiti della colonia primogenita: l'Impero sta per risorgere sui colli fatali di Roma.

Il vecchio squadrone di Carchidio - Malavolti è divenuto un compatto e forte gruppo, su quattro squadroni cavalieri ed un nucleo mitraglieri; la tecnica di guerra è mutata ed



anche i cavalieri coloniali l'hanno adottata: 16 fucili mitragliatori ed 8 mitragliatrici sono i nuovi mezzi di fuoco che conferiscono agli squadroni maggiore forza offensiva e maggiore saldezza difensiva senza peraltro attenuarne la celerità e la mobilità. Ma immutate permangono l'audacia, l'irruenza, la sorpresa, elementi di risolutiva superiorità.

Numerose e tutte egualmente brillanti le azioni: impossibile rievocarle una ad una. Esse rispecchiano la multiforme tipica attività dell'arma: esplorazione, ricognizione, protezione dei fianchi, sicurezza sulla fronte. Iniziatesi con il passaggio del Belesa il 3 ottobre 1935, hanno il loro epilogo con la marcia della « ferrea volontà » che suggella il 5 maggio 1936 in Addis Abeba la travolgente campagna.

Tuttavia, tra i tanti fatti d'arme, qualcuno merita di essere ricordato perchè testimonia, più degli altri, il valore di una tradizione profondamente sentita e costantemente coltivata e l'elevato spirito guerriero dei quadri e dei gregari (1).

Siamo nel Tembien, il 3 marzo. Il gruppo squadroni è a Dibuk, alle dipendenze del comando del III corpo d'armata.

All'alba del 3 marzo viene segnalata una forte colonna nemica che pare intenzionata a passare il Ghevà: immediatamente l'intero gruppo esce da Dibuk, si porta al galoppo in prossimità del fiume ed attacca senz'altro in più punti la colonna nemica. L'azione, condotta con decisa irruenza e con pronta tempestività, sorprende il nemico che tuttavia, favorito dal terreno, resiste e reagisce. Il combattimento si protrae per alcune ore mediante azione combinata di reparti a cavallo e di appiedati. Quelli caricano ripetutamente il nemico, mentre questi, dislocati nei punti costituenti solidi appigli del terreno, con il fuoco e con le bombe a mano, assecondano ed integrano l'azione dei reparti a cavallo. Infine, il nemico, premuto frontalmente e minacciato di aggiramento, si dà alla fuga lasciando sul terreno centinaia di uccisi, numeroso materiale e centinaia di quadrupedi oltre a 250 prigionieri. Subito dopo il combattimento, gli squadroni risalgono la riva del Ghevà per rastrellare il terreno, raccogliendo ancora altro bottino.

Al termine delle operazioni del Tembien, il comandante del III C. A. manifestava agli squadroni la propria soddisfazione con il seguente elogio:

« Ultimate le operazioni del Tembien sono lieto di porgere a voi, agli ufficiali tutti e

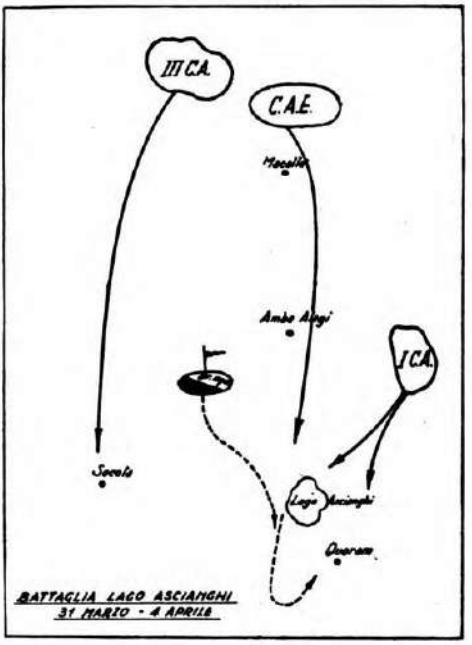
(1) V. per maggiori particolari « Rivista di cavalleria », fascicoli nn. 4 e 5, 1937, dai quali le notizie che seguono sono in parte desunte.

agli ascari del gruppo una viva parola di elogio per la brillante azione svolta durante le operazioni stesse e specialmente per l'alto spirito aggressivo dimostrato nella giornata del 28 febbraio durante la esplorazione dal T. Ghevà al T. Tonquà ed in quella del 3 marzo ».

Esattamente un mese più tardi, il 3 aprile, il gruppo squadroni, passato alle dipendenze del corpo d'armata eritreo, raggiunge la piana di Corbettà allorchè la battaglia del lago Ascianghi aveva delineato il pieno successo, ed inizia l'avanzata fino al torrente Dailà. Quivi, il 5 aprile, fa parte di una colonna mista (gruppo squadroni, un plotone CC. RR. a cavallo, una compagnia fucilieri del XII battaglione, una compagnia mitraglieri del XVII ed una compagnia del IX battaglione) avente il compito di puntare celermente su Quoram per attaccare di sorpresa da sud il nemico, minacciando le sue vie di ritirata.

Al gruppo è affidata, fin dall'inizio, la funzione di avanguardia della colonna celere. Pattuglie lanciate in esplorazione, alle 11 del giorno 5, giungono nei pressi della « strada del Negus » e riferiscono che essa è percorsa da alcune migliaia di abissini. Mentre il comando della colonna sosta nei pressi di Cerfà, l'esplorazione viene intensificata verso la stessa strada ed i costoni ad ovest di Adi Aialò. L'esito delle esplorazioni permette di prendere contatto con circa 300 armati al comando di un fitaurari e di accertare la presenza di numerose forze avversarie, di lavori difensivi integrati da caverne e muretti. Le pattuglie vengono accolte da nutrito fuoco di mitragliatrici.

Alle ore 15 il gruppo ricevette l'ordine di occupare le alture che dominano in quel tratto la « strada del Negus » e, un'ora dopo, ricacciata una debole resistenza avversaria, il gruppo si attesta sulle posizioni indicategli in attesa della colonna. Alle ore 17, riceve l'ordine di iniziare la marcia su Quoram lungo la « strada imperiale »: l'ordine è prontamente eseguito ed alle ore 23,30 l'intero gruppo giunge su di un pianoro dove sono pochi armati che non fanno resistenza: gli indizi della rotta subita dal nemico non sono dubbi. Vengono catturati numerosi prigionieri ed 11 autocarri nonchè un'autovettura che risultò poi essere quella personale del Negus. Mentre il gruppo, sempre in avanguardia, prosegue su Quoram, mette in fuga alcuni dispersi subendo una perdita dolorosa: quella dello sciumbasci Mohamed Amhed, veterano degli squadroni ed in quel momento facente servizio al comando di gruppo. Era un vecchio e fedele suddito italiano, che da oltre trent'anni militava negli squadroni eritrei, ben

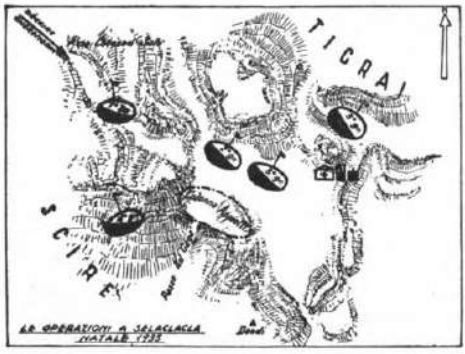


noto per il suo valore e per lo sprezzo del pericolo che gli permettevano di essere sempre in testa ad ogni attacco combattendo costantemente in piedi e senza cercare alcun riparo. La sorte aveva voluto che una schioppettata tirata da un fuggiasco lo colpisse a morte mentre gli squadroni raccoglievano i frutti della loro vittoriosa operazione.

Alle ore 1 del 6 aprile il gruppo entrava in Quoram, portando così felicemente a termine la tipica e delicata missione di cavalleria.

Come è noto, insieme al gruppo squadroni eritrei, altri reparti di cavalleria a cavallo hanno partecipato in larga misura e con grande rendimento alla campagna italo-etiopica svolgendo la multiforme attività dell'arma in armonica e feconda cooperazione con le grandi unità operanti. Questi reparti erano rappresentati dai gruppi squadroni libici (« spahis »), formati e trasportati in A. O. dalla Libia, nonchè da alcune bande a cavallo destinate ad operare nel bassopiano occidentale (1).

Tra le gesta compiute dagli « spahis » libici vogliamo rievocarne una particolarmente



brillante che testimonia la fierezza di combattenti e la fedeltà di sudditi di questi tipici reparti di cavalleria che già tante prove di abnegazione avevano dato durante le operazioni di grande polizia in Libia, negli anni della riconquista delle nostre colonie mediterranee.

Siamo a Selaclacà, il 24 dicembre 1935. I cinque gruppi « spahis » fanno parte di una colonna mista avente il compito di operare in direzione di Selaclacà, passo di Af Gagà, allo scopo di chiarire le intenzioni degli armati di ras Immrù e di Aileu Burrù, attaccarli dove si trovassero e ricacciarli verso sud.

Il 24 dicembre, segnalato il nemico, il comandante della colonna ordina l'attacco del passo di Af Gagà per l'indomani: l'attacco deve svolgersi per l'alto ed iniziarsi alle ore 7. Gli « spahis » hanno il compito di battere tutta la conca di Selaclacà e dare sicurezza al fianco destro ed alle spalle delle truppe attaccanti, poichè dal passo di Chessed Safè potrebbero pronunciarsi pericolose minaccie da parte degli armati di ras Cassa.

Giova tener presente che la conca di Selaclacà è costituita da un vasto pianoro circondato da alture attraversate da alcuni passi, dai quali transitano le comunicazioni che adducono ad Axum. Essa è solcata nel senso nord-ovest verso est da un profondissimo burrone nel quale immette un altro burrone, altrettanto profondo, proveniente da sud-est. Questi burroni sono a sponde ripide e transitabili solo a piedi in determinati luoghi noti alla gente del posto. Poichè il terreno laterale ad essi è allo stesso livello, non sono individuabili se non da vicino. Tutta la conca inoltre è coperta da vegetazione a boschina di circa due metri di altezza.

Per l'assolvimento del compito assegnato agli « spahis » il comandante dei gruppi distacca:

un gruppo, il 4°, a sud del vallone meridionale col compito di proteggere il fianco destro della colonna mista, guardando le provenienze da ovest;

il 1° gruppo verso il passo di Chessad Safè col compito di esplorazione e di opporsi all'eventuale tentativo nemico di raggiungere la conca di Selaclacà;

il 3° gruppo verso nord per proteggere il tergo della colonna;

e costituisce, con il 2° e 5° gruppo, la riserva ai suoi ordini, al centro del pianoro, tra i due valloni, per manovrare a seconda della situazione.

Le disposizioni attuate dal comandante dei gruppi permettono non solo di sventare la tradizionale manovra nemica tendente a portarsi sui fianchi e sul tergo del grosso della colonna attaccante, ma altresì di minacciare le ali del nemico arrestandone ogni ulteriore progresso.

Le azioni dei vari gruppi si protraggono per tutta la giornata e sono caratterizzate da un'armonica e sagace combinazione dell'attacco a

(1) Oltre a questi reparti la cavalleria ha partecipato alla campagna per la conquista dell'Impero con i gruppi squadroni mitraglieri autocarrati « Genova » ed « Aosta » operanti in Somalia e passati ormai alla storia con l'appellativo di « Cavalieri di Neghelli ».

cavallo con quello a piedi, espressione della mutata fisonomia dei procedimenti tattici.

A sera, le testate dei due valloni sono occupate e pattuglie di « spahis » vengono distaccate per mantenere il contatto e sorvegliare le mosse del nemico.

Informazioni successive precisarono che le forze che si sono scontrate con gli « spahis » ammontavano a un migliaio di armati, dei quali circa 400 Amara e 600 del degiac Ghemeredin capo abissino molto noto del posto, che avevano tentato di colpire alle spalle le truppe affluenti al passo di Af Gagà.

Numerosi gli episodi di valore e di spirito guerriero degli « spahis » che qui non ricordiamo per brevità, ma che hanno uno sfondo cavalleresco del più alto valor militare e che commuovono per la semplicità e la spontaneità dei protagonisti e per le circostanze che l'accompagnarono. Riportiamo soltanto, ad esaltazione di quelle luminose gesta, la motivazione della medaglia d'oro concessa sul campo alla memoria del sottotenente Azzi del 5° gruppo squadroni:

« In un lungo ed accanito combattimento su terreno impervio, identificato un ridottino avversario, vi si lanciava contro al galoppo, trascinando con ardimentoso esempio gli « spahis » del suo gruppo. Superato con irresistibile impeto il muro di difesa e scaricati tutti i colpi della sua pistola, piombava in mezzo all'avversario superiore di forze, caricandolo alla sciabola e sgominandolo.

« Mortalmente colpito, stoicamente conscio della gravità della ferita, allontanava l'attendente che tentava di soccorrerlo, gridandogli: "lasciami e continua a sparare contro il nemico". Spirava poi il giorno successivo, esaltando con virili parole di fierezza il combattimento e la vittoria.

« Splendido esempio di leggendario ardimento ».

Cassala 1940. — Un felice destino ha voluto che un raggruppamento di cavalleria coloniale — geloso custode delle gloriose tradizioni dello squadrone di Cheren immortalato da Francesco Carchidio — operando, come allora, in fraterna comunione di spirito e di azione con le altre armi, legasse il suo nome alla seconda conquista di Cassala.

Quasi del tutto identiche le condizioni climatiche, militari e tattiche delle due operazioni. Solo il nemico è cambiato: allora i dervisci, ora gli inglesi: gli uni e gli altri gramigne profondamente abbarbicate che solo una risoluta ed audace azione poteva irrevocabilmente estirpare.

Ecco in breve i fatti.

Come noto, la presa di Cassala è stata effettuata il 4 luglio 1940. Tre colonne: quella di sinistra e del centro erano costituite da fanteria indigena e da truppe autotrasportate mentre quella di destra era composta di un raggruppamento di cavalleria coloniale comprendente: quattro gruppi di squadroni di cavalleria coloniale (II, III, V e XV), uno squadrone autocarrato, un reparto di carri leggeri ed una sezione di artiglieria.

Blocco notevole di forze, quindi, che costituisce il primo esempio di impiego di cavalleria in massa nel nostro Impero.

Direzione di avanzata della colonna di cavalleria: quella attraverso la stretta tra M. Mocram e i monti di Cassala, che già abbiamo visto fu seguita nel 1894 dal corpo di spedizione del generale Baratieri.

In avanguardia: un gruppo squadroni, il XV.

Alle ore 8,15 del 4 luglio, il comandante del raggruppamento riceveva comunicazione dal gruppo di avanguardia che il nemico occupava saldamente, con armi automatiche occultate nella roccia, le alture dominanti da ambo i lati la stretta di Cassala e la stretta stessa, e che pertanto il comandante del gruppo era stato costretto ad appiedare con tutte le sue forze per iniziare l'attacco delle posizioni. Si noti in proposito che l'avversario non era costituito da ribelli, bensì da truppe regolari, ben inquadrate, tanto che tra i caduti è stato trovato anche un maggiore inglese.

Prontamente, il comandante del raggruppamento, concepiva ed attuava il suo disegno di manovra, disponendo:

che il XV gruppo squadroni fosse rinforzato dallo squadrone autocarrato e dalla sezione di artiglieria e che attaccasse decisamente le forze che lo fronteggiavano in corrispondenza della stretta;

che il II gruppo squadroni, rinforzato da un plotone carri leggeri, aggirasse da nord le alture di monte Mocram, allo scopo di cadere alle spalle della difesa avversaria;

che i rimanenti due gruppi serrassero sotto per mettersi in grado di sfruttare l'azione degli altri gruppi.

Contemporaneamente, l'aviazione, con efficace intervento, concorreva all'attacco sferrato dal XV gruppo, bombardando e mitragliando arditamente le difese nemiche.

Alle 8,45 il comandante del raggruppamento veniva informato che il movimento di aggiramento del II gruppo era in corso di sviluppo attraverso le pendici nord di M. Mocram, anche esse presidiate da forze avversarie imprecisate.

La situazione generale del momento dava al comandante del raggruppamento la sensazione precisa dell'opportunità di armonizzare prontamente le due azioni, a piedi e a cavallo, forzando con irruento impeto le difese della stretta prima che esse ricevessero nuovi rinforzi.

Pertanto, mentre il XV gruppo continuava animosamente nella sua azione a piedi su tutta la fronte, gli altri due gruppi del raggruppamento (il III e il V) con travolgente carica, incuranti della intensa reazione di fuoco del nemico, forzavano al galoppo la stretta, raggiungendo alle ore 9,15 Cassala su cui quasi contemporaneamente convergeva anche il II gruppo proveniente dalle alture nord di M. Mocram.

Raggiunto l'abitato, i reparti venivano accolti da vivace fuoco di fucileria, ma gli squadroni del II e V gruppo, continuando nella loro audace galoppata, si attestavano rapidamente sulla riva destra del fiume Gasc, appena in tempo per arrestare e respingere col fuoco delle proprie armi numerosi rinforzi nemici autocarrati e scortati da autoblindo, che stavano per passare il fiume, in soccorso del presidio ormai ridotto agli estremi.

Alle ore 10 la situazione era la seguente:

XV gruppo: ancora impegnato fortemente alla stretta di Cassala;

II e V gruppo: impegnati sulla riva destra del Gasc;

III gruppo e reparti carri leggeri: a disposizione del comandante del raggruppamento.

Successivamente, al fine di fronteggiare ogni eventuale ritorno offensivo del nemico, il comandante del raggruppamento provvedeva a rinforzare i gruppi II e V impegnati sul Gasc, inviando la sezione di artiglieria, lo squadrone autocarrato e i carri leggeri.

Alle ore 11,15, sul fortino inglese della città riconquistata, veniva innalzato il tricolore abbassato 43 anni prima, mentre anche il XV gruppo, assolto con generoso sacrificio di sangue il suo difficile compito contro le difese della stretta, raggiungeva Cassala riunendosi al grosso delle forze del raggruppamento.

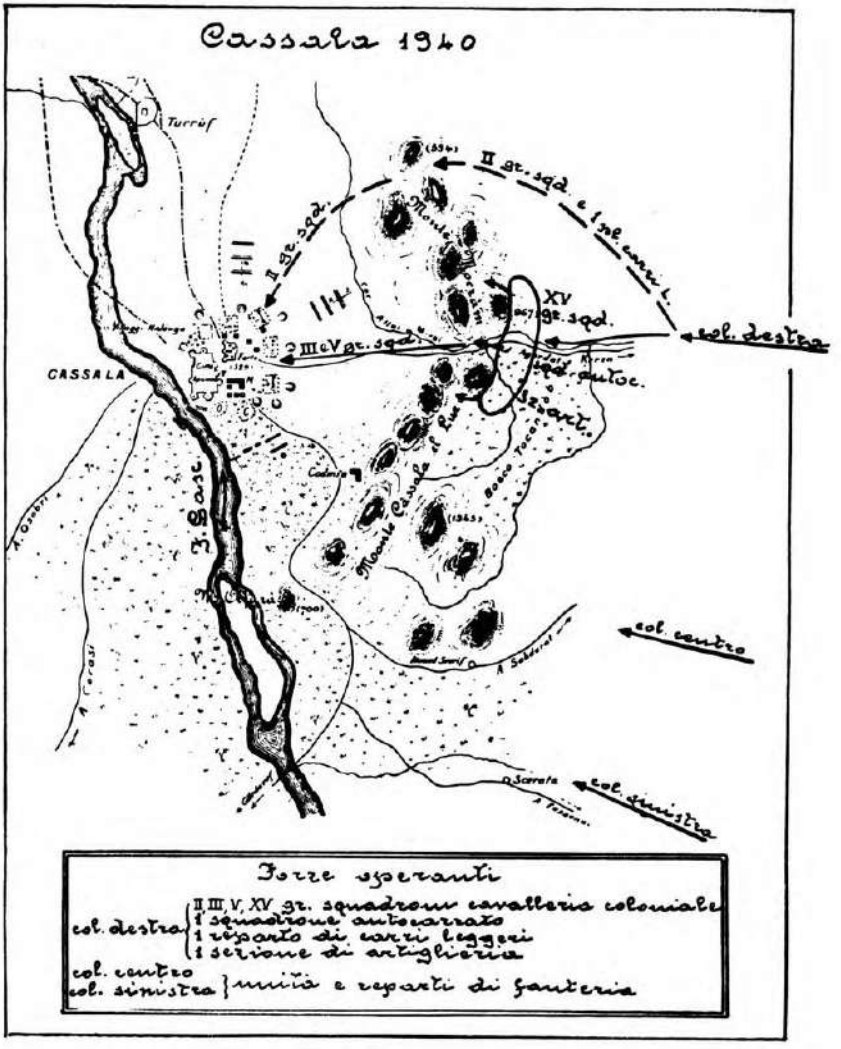
Con il successivo sopraggiungere delle altre colonne, con la cui azione quella della cavalleria era stata armonicamente inquadrata in uno spirito di feconda, fraterna e manovrata cooperazione, l'operazione era felicemente conclusa e consacrata dalla vittoria.

Da quanto siamo venuti sin qui esponendo due considerazioni si possono trarre.

La prima riguarda le caratteristiche d'impiego: nelle tre campagne di guerra che abbiamo rievocato, se diversi sono stati i procedimenti tattici della cavalleria coloniale e cioè: carica travolgente ed animosa con la sciabola in pugno, nel 1894; sagace ed armonica combinazione del movimento e del fuoco, dell'azione a cavallo con quella a piedi, integrate entrambe dall'intervento dell'artiglieria, dei carri leggeri e delle truppe autotrasportate nel 1936 e più ancora nel 1940, immutate sono sempre rimaste nei cavalieri le doti di decisione, di ardimento e di sacrificio come vuole la legge suprema da cui la cavalleria ha attinto nel passato e attingerà nel futuro — adeguandosi con serena consapevolezza alle sempre nuove esigenze della

lotta moderna — forza e vita: « gettare l'anima al di là dell'ostacolo ».

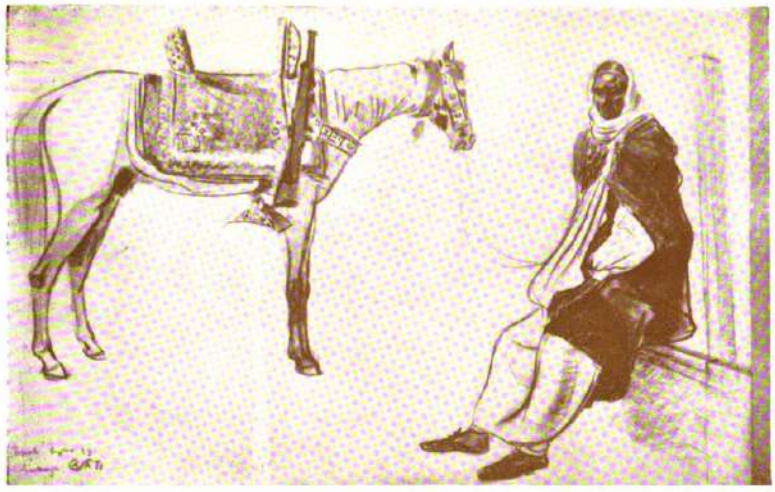
L'altra considerazione è di natura organica e può così concretarsi: l'affermarsi della nostra espansione coloniale in Africa, tra i numerosi problemi militari che ha determinato nei riguardi dei vicini possedimenti coloniali delle altre potenze europee, ha posto quello di un adeguato incremento organico e di una sagace preparazione bellica degli squadroni di cavalleria coloniale al fine di renderli elementi sempre più attivi ed operanti nel quadro della feconda armonica collaborazione con le altre forze armate d'oltremare.



Gli avvenimenti, che qui abbiamo rievocato e che testimoniano l'altissimo spirito guerriero della nostra cavalleria coloniale e la sua salda compagine materiale e morale, hanno ricevuto nuova e luminosa conferma dagli innumerevoli e brillanti fatti d'arme che si sono svolti nel nostro Impero durante le recenti operazioni belliche.

Quando sarà possibile raccogliere dalla viva parola dei protagonisti i mille e mille episodi di valore e di abnegazione compiuti dai nostri squadroni di cavalleria coloniale durante gli undici mesi di questa aspra e manovrata campagna, una nuova pagina di gloria verrà ad aggiungersi al poema eroico che attinge valore e vita dalle centenarie tradizioni dei cavalieri d'Italia: « Gettare l'anima al di là dell'ostacolo ».

Se la guerra continentale vede ogni giorno di più ridotte le possibilità di largo impiego dei nostri squadroni di cavalleria per il crescente affermarsi dei mezzi meccanizzati nel campo tattico ed in quello strategico, gli scacchieri coloniali offrono invece ancora vasto campo d'azione ad una cavalleria audace, manovriera, logisticamente snella, dotata all'occorrenza di adeguati mezzi di fuoco ed operante in stretta armonia con le altre armi.



Dalle cartelle del pittore capitano Ambrogio Casati

SINTESI DELLE OPERAZIONI IN AFRICA SETTENTRIONALE

(DAL DICEMBRE 1940 AL GIUGNO 1941 - XIX)

BRUNO BELLACHIOMA

L' offensiva inglese.

All'alba del 9 dicembre 1940-XIX le divisioni corazzate e motorizzate britanniche si scagliano contro lo schieramento italiano nella zona di Sidi Barrani. Masse di bombardieri e di caccia si avventano contro le basi aeree della Cirenaica e della Tripolitania causando sensibili danni. I campi allagati dalle persistenti piogge limitano le possibilità operative della nostra aviazione. Il decollo è quanto mai difficile e l'atterraggio è sommamente rischioso.

Quelle divisioni hanno subito buon giuoco contro i caposaldi che si sono dovuti organizzare su terreno piatto, scoperto, privo di appigli tattici, percorribile in ogni senso. Nel giro di poche ore ogni resistenza è sommersa. Il raggruppamento Maletti e la 2ª divisione libica, sono travolte. La divisione CC. NN. « 3 gennaio » e la 1ª divisione libica fatte segno a fuoco efficacissimo anche dal mare, cedono dopo tre giorni di lotta accanita.

Nel quadrilatero Halfaya-Sidi Omar-Capuzzo-Sollum le divisioni « Cirene » e « Catanzaro » si battono strenuamente, contrattaccando. Tre giorni di lotta asprissima. Infiltrazioni sono eliminate. Alla sera del 15, però, il ripiegamento su Bardia si impone. Perchè già nuove colonne corazzate si dirigono, con manovra concentrica, su Sollum e Sidi Omar. Altri elementi sono già a Sidi Azeis.

Bardia diventa il fulcro della resistenza. Le nostre truppe « tengono testa all'attacco nemico con valore pari alla decisa volontà di resistere fino all'ultimo ». L'investimento della piazza, iniziato il 19 dicembre, termina il 4 gennaio. Diciassette giorni di continuo bombardamento, addirittura infernale nelle ultime 72 ore, da terra, da mare, dal cielo.

L'indomani, il movimento prosegue su Tobruk che viene circondata da ogni parte. Cinque divisioni, delle quali due corazzate, e due reggimenti di artiglieria pesante, la brigata motorizzata « Francia Libera », unità navali, stormi di bombardieri si accaniscono sui difensori, sostenuti soltanto dalle batterie dell'incrociatore San Giorgio ancorato nel porto. L'impari lotta, condotta ininterrottamente giorno e notte a grande andatura, termina il 22.

Il 30 gennaio, Derna è sgomberata. Subito la battaglia si accende violenta anche sul Gebel dove le truppe si prodigano per trattenere l'avversario. Questi riesce a guadagnare spazio sfruttando l'elemento velocità. Nel sud bengasino si combatte con estremo accanimento. Bengasi è evacuata il 6 febbraio. Ventiquattro ore dopo gli inglesi sono ad Agedabia. Elementi avanzati si spingono fino ad El Agheila.

L'offensiva si arresta sulle soglie della Sirtica. Gli italiani hanno talmente logorato la massa di attacco che una sosta si impone. Eden dirà più tardi a mo' di conforto: « non v'era nessuna prospettiva di prolungare l'avanzata oltre Bengasi ed ogni possibilità di raggiungere Tripoli era fuori questione ».

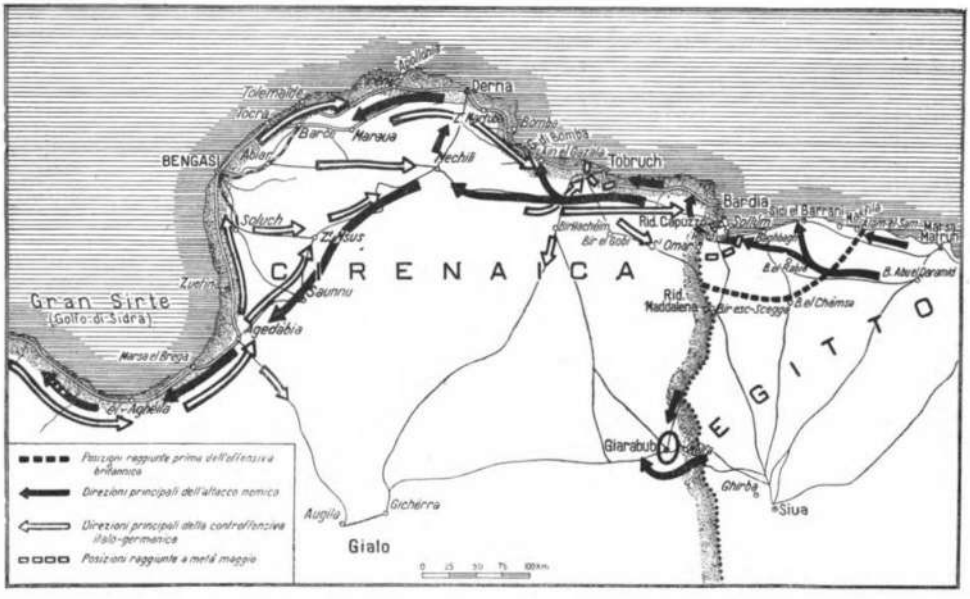
Il presidio di Cufra cede le armi il 1° marzo. Per 35 giorni ha tenuto testa alle soverchianti forze che lo circondavano. La resistenza di Giarabub si impone alla stupita ammirazione del mondo. Poco più di mille uomini infran-

gono per 4 mesi consecutivi gli attacchi concentrici di una intera divisione, rinforzata da elementi corazzati e motorizzati. L'oasi e il circostante deserto formano lo scenario che fa da sfondo alle loro gesta meravigliose. Il 21 marzo è la fine.

Risultati strategici conseguiti? nessuno.

da propinare ai pigri cervelli che ne hanno bisogno. E' con noi con le sue truppe corazzate e le sue unità d'arresto, con la sua aviazione che gareggia in valore con la nostra. Cooperazione strettissima, leale, spontanea, attiva, fattiva.

Non sussiste un *vuoto operativo* tra lo spe-



Le operazioni dal dicembre '40 all' aprile '41

La riscossa.

« Gli eventi vissuti esasperano la nostra volontà ». E' tutta protesa verso la riscossa. Non può mancare. Il morale è elevatissimo. Lo spirito è intatto. Il comando britannico ritiene di aver frantumato la nostra organizzazione militare. Errore gravissimo. Lo sconterà. I preparativi sono febbrili. Sboccheranno in una azione irruente, travolgente che sorprenderà il cosiddetto Napoleone del Deserto, obbligandolo a velocissima ritirata.

L'alleato è con noi. Dimostrazione palmare che l'Asse non è una concezione astratta, un prodotto di alchimia politica, uno stupefacente

gnersi della battaglia nel sud bengasino e la imminente controffensiva. Sulla terra e nel cielo si continua a combattere. Per alimentare la fiamma. Truppe corazzate e motorizzate, squadriglie gruppi e stormi sono insuperabili nell'impeto eroico e nell'assalto. Tutti i giorni. In questa atmosfera, che sempre più accende l'entusiasmo dei capi e dei gregari di ogni arma e di ogni corpo, si stanno maturando gli eventi del domani.

Tale domani corrisponde ad una data precisa: 27 marzo 1941-XIX. El Algheila è occupata. Marsa el Brega è raggiunta il 1° aprile. Il giorno dopo cadono Agedabia e Zuetina. Il

4, è occupata e oltrepassata Bengasi. Dopo aver sbaragliato grosse formazioni corazzate britanniche e respinto furiosi contrattacchi, la avanzata prosegue su più colonne verso oriente.

Quella di sinistra percorre la via Balbia. Il 5 è a Tocra, il 6 a Barce, il 9 a Derna, l'11 urta contro Tobruk.

La colonna di destra, che agisce nel sud gebelico, ed è fiancheggiata da colonne minori partite da Soluch ed Agedabia, si impadronisce l'8 dell'importante nodo carovaniero di el Mechili. Il 9, spinge suoi elementi verso Tobruk, prosegue per Bardia, occupa il 13 la ridotta Capuzzo, il 14 è a Sollum.

Circa 800 chilometri vengono percorsi a tempo di primato. Sono occorsi agli inglesi 55 giorni per raggiungere Agedabia dal confine egiziano; le forze dell'Asse effettuano la avanzata in senso inverso impiegando 13 giorni soltanto. Tipico esempio di quella che è e deve essere la guerra di rapido corso.

Tredici giorni non di marcia con prudenziali misure di sicurezza, ma di penetrazione aspramente contesa e combattuta. Ovunque l'avversario si difende e si dibatte nella inutile speranza di resistere e di frantumare l'attacco. Gli alleati vincono non per prevalenza di mezzi, ma per genialità di manovra. Tutte le unità, le piccole e le grandi, manovrano. Sussiste una evidente superiorità nella concezione e nella condotta delle operazioni da parte degli alleati. Essi afferrano l'iniziativa fin dal primo giorno e la conservano fino all'ultimo. Lo slancio e l'entusiasmo delle truppe stanno alla pari con la loro intelligenza. Italiani e germanici gareggiano nella perfetta esecuzione degli ordini. L'iniziativa dei comandanti di reparto riesce sempre a risolvere eventuali difficili delicate situazioni. I gregari debbono essere frenati per l'impazienza che dimostrano. L'attività bellica ha ovunque un ritmo irresistibile. Le colonne nelle quali si articola il dispositivo di attacco penetrano come punte acciaiate nello schieramento nemico, lo incrinano, lo spezzano. Ai suoi rincalzi ed alle sue riserve non è permesso di compiere un lavoro utile. Non ne hanno la possibilità.

Quando si è trattato di soverchiare uomini opponendo loro non petti ma corazze, non baionette e bombe a mano, ma tonnellate di masse metalliche; quando si è trattato di correre su cingoli e su ruote gommate mentre italiani e libici dovevano servirsi delle gambe che più non riuscivano a svincolarsi dai mille tentacoli del deserto; quando alle sole risorse dello spirito si è trattato di opporre la schiacciante superiorità dei materiali e dei mezzi logistici che in quel momento e in quelle circostanze di ambiente significavano assoluta certezza di vittoria; quando — infine — si è trattato di combattere in molti contro pochi (quanti uomini contro uno soltanto?) oh! allora i pochi inglesi, i molti australiani, neozelandesi e indiani sono riusciti ad entusiasmare le folle anglo-sassoni che nella conquista della Cirenaica hanno intravvisto, ai danni dell'Asse, il principio della fine.

Adesso, la parità di forze e dei mezzi dovrebbe creare situazioni di equilibrio, piccole oscillazioni di fronte, alterne vicende nel corso della battaglia. Nulla di tutto questo. Italiani e germanici saggiano prima le capacità combattive e di resistenza dell'avversario, poi vanno all'attacco con estrema decisione. La manovra alleata non molto si distacca, quanto ad impostazione, da quella attuata circa tre mesi prima dal generale Wavell. E' il terreno che la impone. Si presenta come un grande arco. Punti terminali Agedabia e Sollum. La via più breve per raggiungere il confine egiziano è costituita dalla corda dell'arco. Un punto sensibile, e perciò importante, giace sulla corda stessa. Il nodo carovaniero di el Mechili. Da lì si deve passare. Anche perchè altrove (a nord - a sud) il terreno si oppone al movimento spedito dei mezzi cingolati e ruotati.

Nella esecuzione, la manovra alleata è veramente ammirevole. Caratteri essenziali: esatto dosamento delle forze; obiettivi adeguati alla consistenza delle singole colonne d'attacco; sincronia di movimenti; azione di comando elastica, tempestiva, sempre aderente alla

situazione; stretta collaborazione fra le varie armi e con l'aviazione; intervento fulmineo di quest'ultima ovunque richiesto; impeccabile funzionamento dei collegamenti e dei servizi.

L'occupazione di Sollum conclude il ciclo operativo.

Le forze inglesi sfuggite all'annientamento ed alla cattura corrono a precipizio verso oriente. Altre, notevoli, si rinserrano in Tobruk da dove oppongono tenace resistenza, rifornite e vettovagliate dal mare, l'unica via aperta — sebbene insidiata — che permette loro di vivere e di combattere. Il mare è largo di aiuti. Navi da guerra fanno sentire il peso del loro intervento nella mischia furibonda che si accende alla periferia del campo trincerato. La morsa non allenta. La stretta finale verrà.

L'ineffabile Eden viaggia, parla, solletica, complotta, promette. Questa sua attività si traduce in un furto. Egli — cioè — ruba il mestiere al ragno. Bestiolina paziente che tesse la sua tela per farvi cadere la preda destinata a fornirgli il cibo di cui ha bisogno per vivere.

Nella tela di Eden cadono i Metaxas e i Simovic, importanti pedine del giuoco di Churchill.

Anche Churchill ruba il mestiere a qualcuno, non ad una bestia, ma ad un umile artigiano: il fabbro. Questi lavora il ferro. Quando se ne serve per dargli a caldo la forma più appropriata ai fini della esecuzione di un determinato lavoro, quel fabbro si dice che è forgiatore. Ebbene: Churchill, col giuoco anzidetto, forgia qualche cosa che vuole — almeno nelle intenzioni — somigliare ad una tenaglia. Un'enorme « tenaglia strategica ».

Una branca è costituita dalla Grecia e dalla Jugoslavia; l'altra dalla Libia con una eventuale inclusione della Tunisia; la cerniera dall'Egitto.

Dice a Wavell: la cerniera ci appartiene di fatto. La branca balcanica per metà già lavora con buoni risultati. Presto entrerà in azione al completo. La branca africana potrà essere presto pronta per l'uso. Affido l'utensile in buone mani. Afferratelo, stringete e soffocate l'Italia.

Wavell gradisce molto il dono e si accinge ad adoperare l'utensile. Stringe, stringe con tutta la sua forza. La tenaglia si rompe. Prima si incrina e si spacca la branca africana, poi è la balcanica che va in frantumi.

Troppa forza, signor generale!

Gli inglesi tornano all' attacco.

L'incidente turba ed irrita il comando inglese. Occorre far dimenticare, e presto, lo scacco subito. Bisogna rialzare le sorti di un prestigio che appare seriamente compromesso.

Fervono i preparativi per una nuova azione. Lo schieramento delle forze è imponente. Unità corazzate e motorizzate, servite da apprestamenti logistici che non hanno precedenti, tale è la dovizia dei mezzi e delle risorse di ogni genere che si è avuto cura di far affluire al seguito delle truppe operanti, sono pronte per l'attacco.

Evidenti gli obiettivi: sfondare le linee tenute dagli alleati, sbloccare le truppe rinserrate a Tobruk, travolgere le successive resistenze che opporranno gli avversari, riconquistare la Cirenaica, e, magari!, raggiungere il confine tunisino. Via gli italiani ed i tedeschi dall'Africa settentrionale !

Nelle prime ore del 15 giugno, l'offensiva è sferrata con inaudita violenza:

da est contro il ciglione dell'Halfaya,

da sud ovest in direzione di Sidi Omar e ridotta Capuzzo.

Al termine della giornata, asprissima e sanguinosa, gli inglesi registrano al loro attivo la apertura di una breccia in corrispondenza della ridotta Capuzzo e, in pura perdita, il fallimento dei reiterati attacchi sferrati contro la Halfaya.

L'indomani, mentre la pressione verso nord continua e il settore dell'Halfaya è investito da est e da sud-est, il comando superiore italiano contromanovra da nord a sud (meridiano di

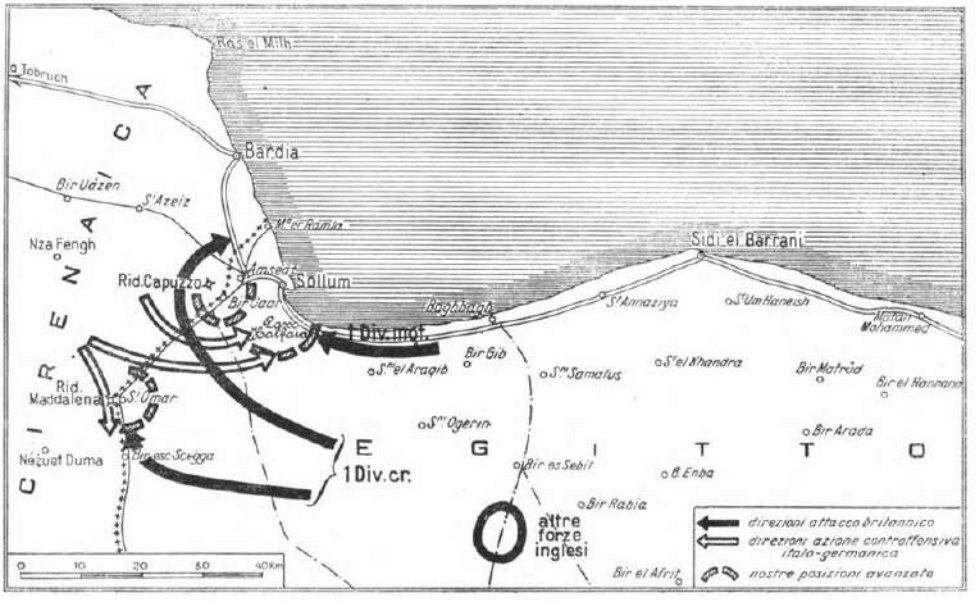
Capuzzo) e da nord-ovest a sud-est verso Sidi Omar e Bir Sheferzen. La IV brigata corazzata inglese è disarticolata, la VII è costretta ad impegnarsi difensivamente, il collegamento fra le due unità è spezzato.

Dopo 48 ore di lotta accanita e cruenta i risultati appaiono ancora incerti. Ma la previsione che essi possano volgere in favore delle truppe dell'Asse è da considerare fondata.

Nella giornata del 17 la battaglia riprende. Gli alleati continuano a manovrare. La 4ª divisione indiana, rinforzata da reparti corazzati, è costretta a rompere il contatto e a ritirarsi — decimata e in disordine — verso Bug Bug. Gli indomiti difensori dell'Halfaya le hanno fatto pagare a carissimo prezzo il poco spazio precedentemente guadagnato. La 7ª divisione corazzata è spezzata in due tronconi. Quello orientale (IV brigata) resta chiuso fra le rocce dell'Halfaya e la colonna alleata discesa dal nord di Capuzzo; quello occidentale (VII brigata) rimane costretto fra questa colonna e l'altra che, dopo aver infranto la resistenza inglese tra Sidi Omar - Bir Sheferzen e lasciato in posto adeguate forze per tenere agganciata la massa avversaria, ha proseguito verso Sidi Suleiman e Halfaya.

Martellati senza tregua sui fianchi, di fronte e alle spalle, i due tronconi rimangono stritolati nella morsa.

La battaglia si conclude con la piena vittoria dell'Asse. L'Inghilterra vi perde i tre quarti e forse più dei mezzi e delle forze impiegate.



La 2ª battaglia di Sollum (15-17 giugno)

L'impresa finisce per essa in un disastro senza precedenti.

Del disastro sono artefici:

il comando delle forze italo-germaniche che con geniale tempestività ha imbastito, sviluppato e felicemente condotto a termine una manovra combinata di sfondamento e aggiramento;

i comandi in sottordine, gli ufficiali e i gregari di tutte le armi e specialità — italiani e germanici — che ancora una volta hanno

scritto pagine sublimi di valore e di eroismo confermando il pieno possesso di elevatissime qualità militari;

i prodi ferrei difensori dell'Halfaya sulla cui indomita resistenza si è imperniata la complessa manovra.

La battaglia è appena all'inizio e già le gazzette anglo-sassoni, per compiaciuta iniziativa di Churchill e compagni, avvertono che gli inglesi sanno colpire al momento giusto e che questa volta il loro colpo sarà decisivo. Il prestigio tedesco ne sarà travolto. Wavell aggiunge per proprio conto: « questo è un grande scontro e potrà essere anche definitivo ».

Poi... i duri colpi ricevuti inducono a gabellare per ricognizione riuscita una offensiva fallita; la ricognizione, si afferma, ha ottenuto tutti i risultati che si riprometteva di conseguire: strategici (niente di meno!), tattici, tecnici, morali.

E' la morale dello struzzo!

E' la solita morale, se volete, del giocatore perdente.

Wavell scompare dal teatro mediterraneo ed è relegato in India. Potrà diventare un iniziato di Brama, Shiva e Visnù...

PANORAMA TECNICO DELL'ATTUALE GUERRA

BRUNO CAPPUCCINI

Chi non possiede una certa dose di cognizioni militari od — anche possedendola — non riesce a svincolarsi dal ricordo della guerra mondiale può rinunciare a capire quanto, da parecchi mesi, sta avvenendo nei principali teatri d'operazione europei ed africani.

Purtroppo, invece, meno si sa e più si pretende di sentenziare, in dispregio alla logica ed al buon senso; e ciò è facile rilevare, dando una scorsa a tanti recentissimi studi sull'attuale conflitto i quali, in luogo di trarre argomento di discussione dai vari comunicati, adattano questi ultimi a ragionamenti già fatti e tenuti in serbo, per esser varati alla prima occasione.

Da un siffatto, originalissimo, metodo di indagine storica può — ad esempio — esser fatta derivare la spiegazione della caduta dei forti del canale Alberto, ammannita un anno fa da certi scrittori, i quali non esitarono a tirare in ballo, a questo proposito, macchine atomiche e raggi misteriosi; così misteriosi che nessuno è riuscito, finora, ad individuarli.

Voglia pertanto il cortese lettore esonerare anche noi da tanta fatica, sia perchè sarebbe un vero peccato quello di privare gli adoratori del romanzo giallo del loro bagaglio d'illusioni, sia in vista dell'opportunità universalmente sentita, nel senso di non sprecare il tempo inutilmente.

La gente del mestiere non ha infatti bisogno di arrovellarsi troppo il cervello, per trovare la spiegazione delle clamorose disfatte rispettivamente inferte alla Polonia, alla Norvegia, all'Olanda, al Belgio, alla Francia, alla Jugoslavia ed alla Grecia, nel giro di poche settimane.

Ciò premesso ed una volta escluso l'intervento, nelle nostre faccende, del soprannaturale, bisogna però convenire che le predette strepitose vittorie dell'Asse debbano pure avere avuta una qualche origine.

Ed è appunto questa origine che noi tentiamo di rintracciare, per trarre, dai fatti contingenti, attendibili norme di condotta per l'avvenire, più che per mandare a termine una ricerca storica di discutibile praticità.

In quest'ordine d'idee, riteniamo pertanto di potere affermare — prima d'ogni altra cosa — che il segreto di tante recenti vittorie deve esser visto risiedere in un principio molto semplice: in quello che proclama la superiorità del movimento sullo stesso fuoco.

Questo principio viene da noi enunciato tutto d'un fiato e con la più calcolata consapevolezza delle numerose obbiezioni alle quali esso potrà dar luogo.

Conseguentemente, ora che il dado è tratto, sappiamo benissimo che dovremo faticar non poco, per mantenerci incolumi nella breccia.

Ebbe dunque la guerra mondiale — incominceranno infatti a dire i primi oppositori — *condottieri tanto inetti da non capire una cosa tanto semplice?*

E, una volta escluso questo assurdo, com'è dunque che fra il 1914 ed il 1918, il movimento rimase sempre un pio desiderio, mentre il fuoco assurse ad un tal grado di potenza da indurre il combattente ad interrarsi?

Tutte queste osservazioni sono oggi facilmente smontabili, sol che vogliasi ricordare, a tal uopo, che la guerra mondiale portò alla stabiliz-

zazione della lotta, soprattutto perchè le dottrine militari dell'epoca non potevan fare astrazione dai mezzi a disposizione dei predetti condottieri.

Ora, è innegabile che, fra i mezzi stessi, quelli di natura difensiva (terreno compreso) prevalsero enormemente, dal 1914 al 1918, sovra ogni altro materiale destinato all'offensiva.

Ecco la ragione della stasi quadriennale, alla quale dovette far seguito un intero ventennio, prima di poter giungere ad un equilibrio fra le varie possibilità, tale da dar agio al comandante più audace e più avveduto di far pendere la bilancia della guerra dalla parte del movimento, cioè dal lato della manovra, alla quale è indubbiamente legato il successo.

Questo equilibrio non fu, naturalmente, raggiunto di colpo; fu invece il frutto di una lenta evoluzione, principalmente promossa dai popoli meno ricchi, dato che chi ha mangiato non chiede che di continuare a proclamarsi conservatore.

In conclusione, da un discorso all'altro, incominciamo già ad intravedere più agevole la spiegazione dei fenomeni ai quali è stato accennato; spiegazione che poggia su una evoluzione di procedimenti tattici indubbiamente connessa ad una somma di possibilità tecniche assolutamente imprevedibili, vent'anni or sono.

Ma tutte queste affermazioni — ne conveniamo col lettore — richiedono il suffragio dei fatti. Tale suffragio noi tenteremo pertanto di desumere da una delle più caratteristiche campagne dell'attuale guerra: quella che portò alla caduta del Belgio, per colpa degli inglesi ed alla rovina della Francia, ad opera dei suoi dirigenti.

La predetta campagna, vista nei confronti dei procedimenti operativi, presenta due fasi assolutamente tipiche e cioè:

1° - La fase relativa allo sfondamento del Belgio e della linea della Mosa, durante la quale i tedeschi si prefissero — prima d'ogni altra cosa — la paralisi dell'avversario, mediante l'impiego di paracadutisti, incaricati di bloccare i « bunkers », di distrugger determinate opere d'arte e di seminare il pànico nelle retrovie.

Seguirono poi, a questa prima ondata, forti colonne di carri celerissimi e potenti, spinte in avanti spregiudicatamente, senza alcun vincolo di collegamento ed immediatamente rincalzate da fanterie e da artiglierie aviotrasportate, addette all'occupazione delle località raggiunte dai mezzi meccanizzati.

Sopraggiunsero, infine, altri elementi motorizzati di maggior consistenza, sollecitamente seguiti dalle normali divisioni di fanteria, incaricate di vibrare al nemico il definitivo colpo di grazia.

Ognuna di queste azioni fu, naturalmente, più o meno colorita dall'intervento dell'aviazione, la quale, specie all'inizio, si sostituì all'artiglieria, eseguendo azioni di spianamento (bombardamento in picchiata) di appoggio (spezzonamento e mitragliamento) e di controbatteria (caccia) di notevole intensità.

2° - La fase che caratterizzò la battaglia della Somme, cui dettero inizio (con procedimento perfettamente inverso a quello già descritto) le normali fanterie appiedate già in posto e, pertanto, in grado di preparare l'azione di ingenti masse di carri, incuneate, a tempo debito, in corrispondenza dei vari varchi. Dopodichè, la battaglia seguì gli stessi procedimenti adottati durante la prima fase ed, in prosieguo di tempo, posti in atto dal nostro stesso esercito d'Africa, ai tempi dell'occupazione di Sidi el Barrani.

Questa inclusione di nuovi rotismi nella macchina bellica, da un punto di vista strategico, non apportò alcuna variazione a quanto era ormai noto in materia, dal momento che si è sempre trattato di battere il nemico, con forze preponderanti, nel suo punto più debole od in quello che a tal estremo venne ridotto, da una preventiva azione di martellamento.

Dove invece lo studioso può trovare tutto da rifare, è nel campo della tattica, in cui la celerità e l'attitudine alla reiterazione degli sforzi, insita negli odierni complessi operativi, hanno addirittura rivoluzionato ogni procedimento finora in uso.

Tutto ciò è stato reso possibile dall'affermazione di due mezzi — l'aereo ed il carro — la cui novità risiede soltanto nel grado di efficienza rispettivamente raggiunto.

A questo strano binomio, debbono essere peraltro attribuiti molti strepitosi successi germanici ed italiani.

In pratica però, l'origine prima dei successi stessi va ricercata principalmente nel carro o meglio nelle sue modalità d'impiego perchè, a dire il vero, esso non fu ignoto nè ai francesi nè agli inglesi, ai quali pur toccarono, per il motivo già detto, tante dolorose sconfitte.

E' anche noto, pertanto, che i tedeschi, in luogo di considerare il veicolo corazzato come un elemento accessorio, lo collocarono fra i principali strumenti del combattimento. Tanto è vero che il generale Guderian — sulle orme del V. Seekt — fu forse il primo a vaticinare la suddivisione degli eserciti in una aliquota meccanizzata, preposta alla rottura ed in una massa di divisioni di fanteria, destinate ad assicurare l'occupazione del territorio conquistato dalle macchine.

Questa teoria non andò esente, al suo apparire, da acerbe critiche.

Si incominciò con l'osservare che le unità corazzate non possono agire su tutti i terreni; si proseguì poscia col ritenere impossibile l'azione delle unità stesse contro schieramenti appoggiati ad organizzazioni anticarro efficienti ed in atto.

Dimodochè, l'impiego delle tanks venne ad essere subordinato, oltre che al terreno, al verificarsi di circostanze particolarmente favorevoli, quali quelle relative a gravi crisi avversarie.

Nè è il caso di aggiungere alcunchè a quanto precede, perchè il nostro lettore sa già che nessuna delle vaticinate calamità si è verificata, alla stregua dei fatti.

Nei riguardi della sua efficienza offensiva, infatti, il carro, specie se appoggiato da artiglierie semoventi e da determinate azioni aeree, si è dimostrato perfettamente idoneo allo sfondamento.

E ciò non soltanto in Polonia ove — in relazione all'annebbiamento mentale di quei capi — la difesa anticarro potè non raggiungere un sufficiente grado di efficienza. Lo sfondamento di posizioni organizzate ad opera delle « panzerdivisionen » si verificò invece, in pieno, proprio ove meno si temeva: cioè nel Belgio ed in Francia!

A questo proposito, peraltro, non conviene precorrere i tempi; è piuttosto il caso di richiamar l'attenzione del lettore sulla controversa questione dell'ostacolo che il terreno — sia di per sè stesso, sia in dipendenza di speciali lavori — può frapporre all'avanzata dei carri.

Così impostato, l'impiego del mezzo corazzato reclama la preventiva soluzione di due distinti problemi: quello relativo alla *remozione degli sbarramenti attivi costruiti dal nemico* e quello inerente all'*esercizio della viabilità*.

Proprio su questo terreno noi volevamo trascinare il lettore, poichè l'oggetto della presente discussione, oltre che sui due mezzi d'offesa di più recente impiego (l'aereo ed il carro) verte anche sul portato di una tecnica bellica intesa ad agevolarne l'azione e, pertanto, assolutamente nuova, perchè basata sullo sfruttamento di attività lavorative, di mezzi meccanici e di materiali di ogni genere, ignoti o scarsamente noti agli stessi reduci della guerra mondiale.

Voglia pertanto chi legge assoggettarsi ad una breve digressione, dopo averci consentito di affermare che non è il caso di stabilire un ordine di precedenza fra i tre fattori dell'azione finora citati (tecnica di guerra, mezzi tecnici, procedimenti operativi di ordine tattico-tecnico) perchè questi ultimi costituiscono altrettante funzioni reciproche, nessuna delle quali può aspirare ad una priorità assoluta.

Le offese opposte dai belgi, dai francesi, dai greci e dagli jugoslavi al progresso delle divisioni corazzate, motorizzate, celeri e di fanteria degli eserciti dell'Asse possono, al solito, esser raggruppati in due categorie: offese passive (ostacoli contro uomini e contro carri) ed attive (opere di difesa, capaci di svolgere azioni di fuoco, tendenti alla neutralizzazione od alla distruzione degli attaccanti).

Delle prime non è il caso di parlare, dato che sono ormai troppo note le modalità con le quali può procedersi alla loro rimozione.

Non è la stessa cosa, invece, per le opere di fortificazione, il cui valore impeditivo, se presenta condizioni proibitive nei confronti di chi combatte a piedi, altre e ben più difficili ne oppone al carro.

Senonchè, anche in questo campo, il moderno tecnicismo bellico è stato in grado di contrapporre, ai mezzi della difesa, altri mezzi e procedimenti di offesa di gran lunga più pratici, potenti e manovrieri dei primi.

Chi voglia convincersene non ha che da riferirsi all'opera svolta dai pionieri tedeschi in Francia ed in Grecia e dai genieri italiani sul fronte alpino. A questo punto è però indispensabile l'apertura di una piccola parentesi atta a chiarire il fatto che quest'ultima guerra ha visto all'opera, presso i nostri alleati, un'arma del genio assolutamente nuova, specie in tema di procedimenti operativi.

I suoi organizzatori — il generale Foerster, che chi scrive ha avuto occasione di conoscere personalmente e l'attuale comandante generale Jakob — orientarono infatti, in ogni tempo, la loro opera all'osservanza di questo principio: « *subordinare l'operato dei reparti tecnici alle necessità delle unità tattiche* ».

Tutto ciò è di una semplicità palmare.

Eppure quanto tempo è occorso per poterlo applicare integralmente!

A questo proposito, non ricorreremo a quanto la storia ci ha insegnato, perchè è troppo grande il numero di coloro che l'hanno in uggia.

Se ciò non fosse, risaliremmo volentieri al 1866, per ricordare quel colonnello Pidol che costruiva fortificazioni in serie per conto proprio e che gli austriaci si rifiutarono sempre di occupare, per difendersi dai prussiani, i quali, alla vigilia di Königratz, si trovarono, dal canto proprio, a non poter valicare la Bistritza, perchè avevan lasciati i ponti in coda al corpo d'armata operante e cioè dopo i reparti di sanità !

Ma, dal momento che la storia non serve a niente, sia come non detto.

Quel che non possiamo fare a meno di dire però è che — in materia di tecnica — per troppo tempo si è sofisticato e per troppi anni si è menato il can per l'aia, col voler camuffare il lavoro del campo di battaglia sotto l'equivoca gabbana dell'alchimismo algebrico, che non ha mai convinto nemmen chi l'ha professato per primo.

La tecnica del campo di battaglia va esente invece da qualsiasi funanbolismo a base di raggi misteriosi, d'integrali e di vasetti tipo fiera gastronomica, destinati a lasciar perfettamente indifferente il fante; il quale va sempre diritto allo scopo, senza preoccuparsi di sapere che cosa ci sia prima del rosso e dopo il violetto, quale sia la legge che regola la frequenza della propria radio o se le palafitte, sulle quali poggia un determinato ponticello, siano state calcolate con la formula di Rankine o con qualsiasi altra.

Miserie queste che han portato alla preparazione di tecnici men che mediocri e di militari appena appena degni di questo nome, quando non han permesso che, in luogo di un campo minato, il comandante si sia sentito progettare una fornace Hoffmann, soltanto perchè il relativo progettista aveva ritenuto di spaziare, in tal modo, nei più alti cieli della tecnica.

La tecnica del campo di battaglia richiede invece un ristretto, ma solido, bagaglio di cognizioni pratiche, molto buon senso, molto addestramento, molti materiali di facile uso e — soprattutto — molto fegato.

A questa scuola, furono perciò addestrati i pionieri di Foerster e di Jakob, il cui rendimento venne potenziato da norme d'impiego veramente aderenti ai bisogni della fanteria. E fu appunto in obbedienza a queste norme che in Norvegia — specie durante il passaggio del Glommen — i genieri tedeschi precedettero le colonne, per rimuovere gli ostacoli loro frapposti. Successivamente, quando questi ostacoli divennero addirittura dei fortilizi in cemento od in caverna, i pionieri stessi, procedendo di balzo in balzo, nel dedalo delle buche prodotte dallo scoppio delle granate, riuscirono ad avvicinarsi alle opere più munite (dopo averle accecate con getti di nebbia e di liquido infiammato) per danneggiarle o demolirle, mediante potenti cariche cubiche di esplosivo, collocate sulle cupole o nelle feritoie.

Caddero in questo modo i « bunkers » della linea Alberto, il forte Eben Emael, sul quale i belgi riponevano molte speranze, il forte 505 della linea Maginot, i fortini della linea di Metaxas e via discorrendo.

Lo smantellamento delle predette linee fortificate (ed in modo speciale quello della Maginot) non è stato però il solo miracolo attribuibile all'odierna tecnica di guerra.

Lo studioso dell'odierno tormentato periodo di storia deve considerarne anche un secondo del quale, d'altronde, è già stato fatto cenno: quello relativo alle modalità con le quali enormi masse di uomini e di carri sono state incanalate lungo le vie della vittoria, anche se queste si snodavano in terreni impercorribili.

Per quanto concerne i carri, una delle più recenti campagne — quella di Jugoslavia — (durante la quale forze meccanizzate tedesche son riuscite a raggiungere Uskub e Prilep, dopo aver aggirato il Plakovika Planina) basta a dimostrare come debba esser considerato abbastanza raro il caso dell'impossibilità d'impiego del carro, a causa delle difficoltà offerte dal terreno.

A meno — ben s'intende — che la predetta macchina non sia all'altezza dei tempi.

« Ma l'esercizio della viabilità non è solamente interdetto dalle asperità del terreno » — ci si potrà obiettare.

Giustissimo — rispondiamo noi —; infatti non v'è teatro d'operazioni che non presenti ostacoli ben più temibili quali, ad esempio, i corsi d'acqua, il cui forzamento impone, talvolta, lo svolgimento di operazioni tattico-tecniche estremamente complesse.

Sta di fatto però che, anche a questo proposito, la tecnica di guerra ha detto parole più che convincenti, alle quali coloro che credono soltanto alle cabale dovrebbero prestar più attento orecchio.

Sanno infatti i romanzieri, che s'impancano a scrittori di cose militari, che la celerità con la quale le divisioni tedesche valicarono i fiumi norvegesi, belgi e francesi deve essere, in gran parte, ascritta al dovizioso scaglionamento di mezzi di passaggio nell'interno delle predette grandi unità?

Sanno i sullodati artigiani che non v'è reggimento di fanteria germanico che non disponga di canotti pneumatici e che non v'è battaglione di pionieri divisionale al quale non sia stato assegnato un ponte capace di dare 90 metri di passaggio a carichi di 8 tonnellate o 60 metri a carichi di 16 tonnellate?

E che, con opportuni accorgimenti, questa portata può essere elevata fino alle 23 tonnellate, corrispondenti al peso di certi carri?

E che molte operazioni di forzamento di corsi d'acqua importanti (esempio: il Reno e Breisach) sono state appoggiate da numerose flottiglie di motoscafi armati, serviti da pontieri del genio?

E che, infine, uno dei segreti delle vittorie dell'Asse sta nell'avere spogliato il terreno, mediante l'esercizio di una tecnica nuova, dalle caratteristiche impeditive attribuitegli da secoli?

L'affermazione di quest'ultima disciplina, nell'ambito dei fattori dell'azione considerati fino all'inizio del nostro secolo, ha avuto, naturalmente, le sue ripercussioni in altri campi.

In quello organico ad esempio (costituzione di grandi unità meccanizzate; aumento e differenziazione dei reparti del genio; creazione di speciali unità di artiglieria anticarro, ecc.).

E ciò anche astraendo da altre innovazioni di minor rilievo effettuate dai tedeschi (assegnazione di compagnie officina ai reggimenti carristi; costituzione di colonne carburanti; creazione di reparti recupero dei carri e degli autocarri in avaria ecc.).

Lo stesso dicasi in materia di collegamenti (v. le trasmissioni radio fra gli stati maggiori tattici — Fuhrungstab — ed i reparti carristi).

E' degno infine di più approfondito studio e di più maturo esame il procedimento di organizzazione delle retrovie che — dal punto di vista tecnico — ha raggiunto il suo maggior grado di perfezione durante l'attuale guerra.

A tal uopo, rimandiamo il lettore all'esame delle poche relazioni finora esistenti sul conto della cosiddetta organizzazione Todt, aderente

al munitissimo fronte della Manica, estendentesi dalla Schelda alla Somme.

Tanto il fronte propriamente detto, quanto le sue immediate retrovie, comprendono — a quanto si dice — un complesso di postazioni per artiglierie a lunga gittata e contraerei, servite da fasci di binari ferroviari, protette da ricoveri in calcestruzzo ed in caverna, manovrate da accurati sistemi di segnalazione e di collegamento.

A tergo di tali apprestamenti difensivi, si svolge poi una rete stradale orientata secondo determinati piani operativi e disciplinata da rigide norme di circolazione.

Il tutto è poi coperto dalla impenetrabile cappa di piombo del segreto, al quale l'occultamento (praticato sotto le due forme del mimetismo e della confusione del particolare in un insieme comprendente anche opere false) conferisce particolari caratteristiche di immunità dalle offese marittime ed aeree.

E' quindi possibile ed opportuno dedurre, da quanto esposto, che i benefici attendibili dall'esercizio di una tecnica di volta in volta adattata al terreno ed alla situazione, lungi dal cader dal cielo, derivano pur essi da una somma di provvidenze non esenti da oneri; provvidenze che possono essere riassunte in queste due sole parole: *metodo* ed *organizzazione*.

Si è detto recentemente che la storia delle guerre moderne è passata per quattro diverse fasi: quelle del fucile, del cannone, della mitragliatrice e del carro.

Secondo questa teoria, i francesi avrebbero vinta la guerra del '18 (ammesso che questa guerra l'abbiano vinta proprio loro) in virtù della mitragliatrice e che i tedeschi vinceranno l'attuale mercè i loro carri.

La sentenza è un po' troppo secca e fors'anco discutibile; nel complesso però rende l'idea, specie se l'immagine del carro viene iscritta in quella dell'aereo.

Tale connubio i tedeschi l'hanno infatti praticato anche nel campo difensivo, mediante quel complesso di artiglierie, di collegamenti e di proiettori che va sotto il nome di « Flakkorps » ed al quale son devoluti compiti anticarro (v. le giornate di Abbéville) contraerei (v. i combattimenti del canale Alberto, della Mosa e della Somme) e di smonto (v. i tiri contro i *bunkers* del Canale Alberto).

Siamo quindi perfettamente persuasi che il binomio aereo-carro abbia ricondotto la guerra agli aurei tempi del movimento, mentre il fucile, la mitragliatrice ed il cannone continuavano a tenerla costretta nella ferrea orbita del fuoco.

Riteniamo altresì che, proprio da questi due mezzi, debbano esser derivate la prevalenza degli elementi dell'offesa su quelli della difesa e la rapida propagazione della prima, in estensione ed in profondità.

Propagazione alla quale i francesi, narcotizzati da Andrea Maginot, non vollero mai credere, dal momento che preferirono togliere alla loro stessa corteccia in calcestruzzo la caratteristica della profondità.

E' indubbio però che il dilagamento degli eserciti dell'Asse, conseguente alle prime battaglie di rottura, è funzione diretta della somma di provvidenze di ordine tecnico della quale abbiamo offerto al lettore un panorama, di apertura pari alle nostre possibilità ed allo spazio che questa Rivista ha voluto concederci.

Su questo argomento intendiamo pertanto di richiamare l'attenzione degli studiosi, astenendoci da qualsiasi altra considerazione, poichè l'evidenza si afferma da sè, senza bisogno di panegirici.

La sola cosa che — a conclusione di questo studio — sentiamo di dover dire, è che i mezzi ed i materiali costituenti il corredo della tecnica del giorno, non abbassano affatto l'uomo che combatte. Lo elevano anzi ad altezze finora mai raggiunte, nel campo dei valori professionali ed individuali. Lo proiettano su uno sfondo arioso e soleggiato e del tutto sgombro dalla ermetica nebulosità, nella quale gli ignoranti e gli orecchianti presuntuosi cercan d'affogare ancor oggi l'odierna, luminosissima, tecnica della guerra.

SINTESI DELLA CAMPAGNA ITALIANA NEI BALCANI

ALBERTO ENRICO FOLCHI

Il teatro di guerra greco - albanese è morfologicamente diviso in due settori — il macedone e l'epirota — dalla catena del Pindo, attraverso la quale il passo di Metzovo rappresenta l'unica via di facile comunicazione.

Da tale compartimentazione del terreno trasse motivo l'iniziale concetto di manovra del Comando superiore truppe Albania che, attesa l'iniziale inferiorità numerica delle nostre forze, previde un'attitudine difensiva nel settore macedone ed una vigorosa offensiva nel settore epirota, nell'evidente scopo di conseguire concreti e solleciti successi — suscettibili di più ampi sviluppi nel campo politico — o quanto meno d'infliggere al nemico un rude colpo che ne sconvolgesse i disegni e la preparazione. Un tempo e uno spazio preziosi sarebbero così stati guadagnati per una più efficace protezione del territorio albanese.

Delle otto divisioni dislocate in Albania al momento dell'inizio delle ostilità, due (« Arezzo » e « Venezia ») vennero lasciate in osservazione alla frontiera jugoslava, una (« Parma ») destinata alla difesa del Corciano e tre (« Ferrara », « Siena » e « Centauro »), raccolte, insieme ad elementi minori costituenti il raggruppamento « Litorale », per l'attacco in Epiro. La divisione alpina « Julia » ebbe l'arduo compito di percorrere la dorsale del Pindo fino a Metzovo onde sbarrare la via ai corpi greci che avessero tentato di cadere sul fianco e sul tergo della nostra massa operante sulla direttrice di Janina, mentre la divisione « Piemonte » fu trattenuta in posizione di attesa, fra Corcia ed Erseke.

Le avverse condizioni atmosferiche ostacolarono seriamente le prime operazioni, recando grave pregiudizio alla realizzazione del nostro piano che alla rapidità dei movimenti attribuiva importanza essenziale. Piogge violente affaticarono le truppe nelle loro marce, ingrossando i corsi d'acqua in misura tale da farne altrettanti non trascurabili ostacoli; per gli stessi motivi mancò totalmente, nei primi giorni, il concorso dell'aviazione, sul quale si faceva notevole assegnamento.

Il ritardo giovò indubbiamente ai greci che ebbero il tempo di guarnire la linea Metaxas, soprattutto nella zona di Kalibaki dove converge l'intero fascio delle comunicazioni fra Albania ed Epiro.

Mentre si combatteva accanitamente intorno a questa importante posizione, la divisione alpina « Julia », pur costretta a difendersi da ripetuti attacchi ai fianchi ed alle spalle, continuava nella sua marcia « leggendaria » e giungeva a circa una tappa da Metzovo. La completa interruzione delle linee di comunicazione rendeva però necessario il suo ripiegamento che si compiva su Konitsa attraverso prove e sacrifici che dovevano assicurare subito a questa nostra bella G. U. una meritatissima fama, più tardi confermata in altre non meno dure battaglie.

Più fortunate le colonne operanti fra Kalibaki e il mare si spingevano oltre il Kalamas (divisione « Siena ») e puntavano audacemente (reggimenti lancieri « Aosta » e « Milano ») su Paramythia e Margarition.

L'esiguità delle nostre forze ed il forte loro logoramento a seguito degli aspri combattimenti sostenuti determinavano un arresto delle nostre operazioni, nel momento stesso in cui la pressione greca assumeva maggior vigore nella conca corciana.

La divisione « Parma », in appoggio della quale intervenivano elementi della « Piemonte » e successivamente delle divisioni « Arezzo » e « Venezia », sosteneva gagliardamente l'urto di circa sette divisioni greche; ma la sproporzione numerica si faceva inesorabilmente sentire, e una preoccupante minaccia strategica si profilava nei riguardi dell'intero nostro schieramento.

La situazione diveniva ancor più seria, in breve volger di tempo, allorchè nuove masse fresche venivano lanciate, dal nemico, alla conquista di Erseke, che cadeva il 17 novembre.

L'arretramento del nostro fronte su di una linea naturalmente più forte e logisticamente più economica diveniva una dolorosa necessità: veniva quindi disposta una manovra di ripiegamento che, perfettamente eseguita, consentiva appunto al nostro fronte di stabilizzarsi, fra il lago di Ocrida e il mare, sulle posizioni di M. Kalase - M. Tomori - Kiarista Fratari - Bregianit - Kurvelesh - Himara.

Su queste posizioni, raggiunte dalla 9ª armata sull'ultima decade di novembre e dall'11ª nella prima di dicembre, si svolge, a cavallo della fine dell'anno, una tipica *battaglia d'arresto*.

E' il periodo più duro per il Comando, costretto a stemperare le sue scarse forze su di un fronte che, pur raccorciato, presenta ancora una notevole estensione, a sacrificare spesso i vincoli organici alle esigenze tattiche, ad impegnar di continuo in combattimento reparti già logori e provati.

Nonostante qualche locale inflessione, lo schieramento italiano resiste, tuttavia, validamente alla pressione nemica: in questa, come nelle successive battaglie il nostro fronte sarà qua e là scalfitto, ma non intaccato: mancherà ai greci — nonostante la superiorità di uomini e di mezzi — il successo strategico ricercato nelle vallate dello Skumbini e del Devoli e successivamente per due volte (verso il passo di Logora e nell'alta Valle Sciuscizza), sulla via di Valona.

Arginato in tali suoi disegni, lo S. M. ellenico imbastisce nelle prime settimane dell'anno una nuova battaglia offensiva: *la battaglia di Berat*.

Le direttive di comandi elevati rinvenute su caduti, le dichiarazioni unanimi di prigionieri e disertori, le ripetute affermazioni della stampa greca ed inglese concordano nell'attribuire all'offensiva su Berat i caratteri di un « urto risolutivo ». Per oltre 40 giorni, dal 5 gennaio al 13 febbraio, l'esercito greco ricerca in val Desnizza « la rapida vittoria » che deve concludere la guerra e suggellare il destino nella « nuova grande secolare Ellade ».

Unità trattenute fino allora in riserva, addestrate ed allenate con speciale cura, note per il loro spirito offensivo, sono chiamate a partecipare alla progettata azione: sono fra queste le divisioni dell'Epiro e di Creta.

Sotto il violento attacco, il nostro fronte non si spezza: il tempestivo afflusso delle divisioni « Pinerolo » e « Cacciatori delle Alpi », che il nostro Comando ha tenuto alla mano, a tergo del settore più delicato, sventa ogni pericolo. A sconvolgere i piani dello S. M. ellenico, si profila inoltre la nostra minaccia al fianco esposto del suo schieramento: la contromanovra di Klisura impone al nemico un deciso tempo di arresto.

Siamo ad una nuova fase della lotta cui può darsi il nome di *battaglia di Tepeleni;* il disegno nemico sembra configurare, con la tentata discesa dal Trebescines, un aggiramento da nord, mentre successivamente il suo sforzo tende a convergere nella zona Arze - Marizai - Scindeli.

Anche qui la parata è pronta da parte del nostro Comando che v'impiega la divisione « Sforzesca »: la battaglia « per la porta dell'Albania del sud » volge al suo termine.

Il bimestre si chiude pertanto sul fronte dell'11ª armata con il fallimento dell'offen-

siva nemica: non soltanto lo sforzo avversario non ha avuto il preannunciato effetto « risolutivo », ma non ha neppur conseguito alcun obiettivo territoriale di tale importanza politica ed economica da giustificare una guerra, della quale la Grecia — nella sincerità involontariamente determinata dagli iniziali successi — non rifiuta più la responsabilità storica.

Nè diversa sorte hanno avuto gli aspri combattimenti svoltisi, nello stesso spazio di tempo, sul fronte della 9ª armata: ancora ai primi di gennaio, le cime del Kalase e del Kosica sono state caldamente contese e sul finire del febbraio il Guri Topit è stato obiettivo di ripetuti e violenti attacchi: ovunque il nemico è stato respinto. Per contro, l'offensiva da noi condotta in val Tomorezza, con limitate finalità di alleggerimento della pressione esercitata sulla contigua armata, ha avuto esito pienamente favorevole e ha condotto all'occupazione di Dushka.

I mesi di gennaio e di febbraio vanno ancora ricordati poichè rappresentano il periodo dei più aspri disagi, dei più duri sacrifici, delle più severe privazioni per i nostri combattenti, specie nelle zone montane. E' questo anche il periodo della più intensa attività del Comando cui non soltanto la vastità del fronte, la compartimentazione del terreno, la scarsezza di comunicazioni hanno resa di vitale importanza il prevedere gl'intendimenti del nemico onde assicurare, sulle linee della sua maggior pressione, le forze ed i mezzi indispensabili per un'efficace difesa, ma al quale i particolari caratteri della guerra hanno posto tutta una serie di problemi, grandi e modesti, ugualmente importanti ai fini del soddisfacente svolgimento delle operazioni.

Dal campo addestrativo a quello logistico, dalla creazione delle « basi » — organismi nuovi atti ad alimentare la vita delle divisioni e ad abbreviare le troppo lunghe vie di comunicazione fra le rotabili e le zone d'impiego — all'organizzazione dei campi di riordinamento — tipici villaggi militari attrezzati al fine di assicurare una « rigenerazione » fisica e morale dei reparti più provati — dal potenziamento dei porti — più che raddoppiato per Durazzo e Valona e creato ex novo per S. Giovanni di Medua — all'istituzione del servizio « P » — eredità gloriosa della guerra mondiale, incaricato di compiti assistenziali tanto più urgenti in una guerra che non senza ragione fu detta « la guerra del disagio » — le esigenze più complesse e più diverse hanno attratto, nel singolare clima della guerra sul fronte greco, le cure assidue del Comando.

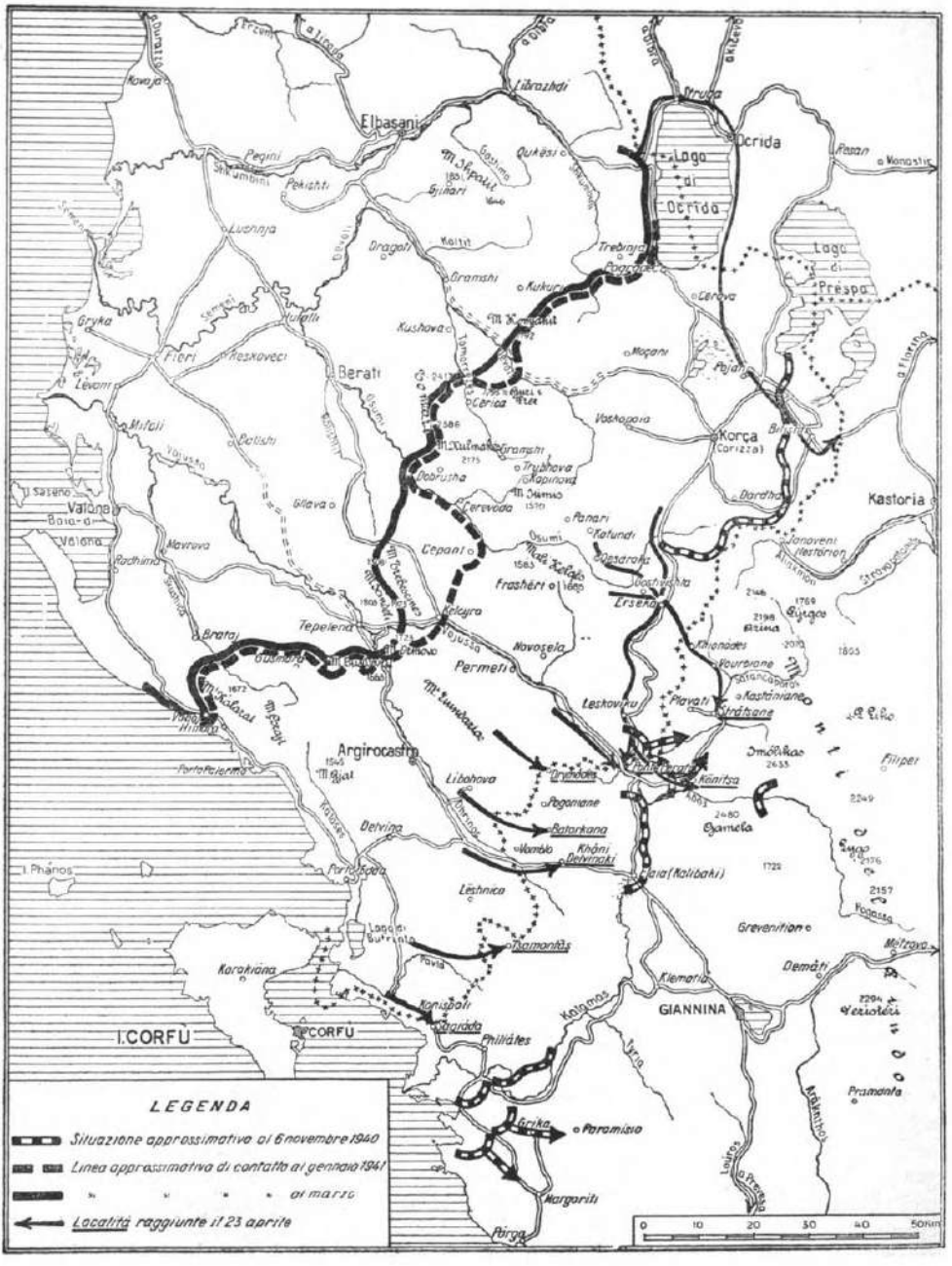
In sintesi, è lecito affermare che, nel corso di gennaio e febbraio, l'apparecchio bellico italiano in Albania non soltanto s'irrobustisce per il continuo afflusso di nuove forze ma viene anche messo a punto, sotto ogni aspetto, per le future prove.

Il quadro della guerra sul fronte greco è dominato, nelle prime settimane di marzo, dalla *battaglia di val Desnizza*, che ebbe nel Duce l'altissimo animatore.

Nessun dubbio che, da parte nostra, fosse giunto il momento di riprendere l'iniziativa: la delicata scelta del settore dell'attacco era d'altra parte condizionata allo schieramento delle riserve, delle quali era escluso potessero distrarsi aliquote importanti per il montaggio del dispositivo in altra zona, in quanto il pericolo permaneva grave laddove esse erano, al momento, dislocate.

Iniziatosi il 9 marzo, il nostro attacco cui parteciparono in successione di tempi otto divisioni urtò ovunque contro posizioni bene munite, resistenze ostinate, violenta reazione di fuoco: fu sospeso il 14. I risultati conseguiti, apparentemente modesti per guadagno di terreno, furono in realtà sostanziali e decisivi, giacchè può dirsi, che l'offensiva in val Desnizza sia stata veramente la macina nella quale vennero frantumate le migliori energie e le superstiti speranze dell'esercito greco. Al termine della nostra azione, lo schieramento avversario dal Tomori al Kurvelesh assunse orientamento tipicamente difensivo e il morale delle truppe nemiche subì un irreparabile crollo.

Fino allora la fiducia nella vittoria rapida aveva accesi gli animi; prevalsero, dopo, la stan-


Elbasani
Librazhdi
Struga
Ochrida
Lago di Ochrida
Lago di Prespa
Berati
Fieri
Vlona
Valona
Argirocastro
Korça (Corizza)
Kastoria
Permeti
Leskoviku
Piavati
Grevenition
Demáti
GIANNINA
Paramithia
Margariti
Igoumenitsa
I. CORFU
CORFU
LEGENDA
Situazione approssimativa al 6 novembre 1940
Linea approssimativa di contatto al gennaio 1941
di marzo
Località raggiunte il 23 aprile
0 10 20 30 40 50km

chezza e la sfiducia; e il convincimento della « guerra inutile », o quanto meno combattuta nell'esclusivo interesse dell'Inghilterra, sempre più si diffuse.

Recenti dichiarazioni di fonte insospettabile sulla fatalità del collasso greco in un immediato avvenire, hanno confermato i chiari segni di un tale processo, rilevati subito al termine della prima quindicina di marzo dal C. S. che si accingeva a trarne le necessarie conseguenze, allorchè si determinò il fatto nuovo, politico e strategico, dell'intervento jugoslavo.

Gli orientamenti assunti — dopo il patto di Pasqua — dai rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia avevano alleggerito il nostro Comando da preoccupazioni per il confine settentrionale, e l'adesione di Belgrado al « Patto tripartito » non aveva potuto che rafforzare tale convincimento.

L'annuncio del colpo di Stato del 27 marzo e il conseguente profilarsi di una concreta minaccia alla frontiera jugo-albanese ci pose pertanto di fronte ad un problema che doveva considerarsi al di fuori di ogni ragionevole previsione.

Rinunciando all'azione predisposta contro il nemico greco, il nostro Comando immediatamente eseguì una complessa manovra per linee interne e trasportò sul fronte settentrionale quattro divisioni (« Firenze », « Cuneense », « Puglie », « Centauro ») cui si sarebbero aggiunte le divisioni « Messina » e « Marche » in affluenza dall'Italia. A queste unità venne affidata la difesa di un confine misurante circa 480 km. sul quale, secondo le notizie più attendibili, non meno di dieci forti divisioni jugoslave avrebbero violentemente premuto.

Era evidente che la disponibilità di forze e l'ampiezza dei settori escludevano ogni possibilità di schieramento continuo; e pertanto la nostra difesa fu orientata sulle tre naturali direttrici dell'offensiva nemica: lo Scutarino, il Dibrano, il Kossovano.

Con grande senso di responsabilità e di chiaroveggenza il Comando ritenne di potere e dover tenere Scutari, avanzando in quel settore le proprie linee sulla destra del Drin e destinandovi, con originalità di criteri, la divisione corazzata « Centauro ».

Il rude colpo inflitto ai grossi reggimenti delle due divisioni Zeta il 13-15 aprile dalla controffensiva dei nostri elementi corazzati dimostrò il buon fondamento della decisione adottata.

Tale considerazione può essere ripetuta per il complesso dei provvedimenti ordinati ed attuati chè infatti sulle linee del Dibrano e dello Scutarino si profilò più intensa la minaccia nemica mentre, allorchè le vittorie germaniche permisero di dare alla campagna diverso sviluppo, lo schieramento adottato si palesò, nella sua elasticità, pienamente idoneo per il pronto passaggio dalla difensiva all'offensiva.

La predisposta ripartizione delle forze e l'inquadramento di parte di esse nella 9ª armata consentì, infatti, di costituire rapidamente due forti gruppi che risolutamente puntarono su Dibra e Struga, assicurando il collegamento con le truppe germaniche.

Con ciò, la via della vittoria era aperta contro il nuovo e l'antico nemico. Mentre colonne motorizzate procedevano alla rapida occupazione del territorio montenegrino e della costa dalmata fino a Ragusa, sul fronte greco si iniziava la *battaglia dell'Epiro*.

La manovra conclusiva contro l'esercito ellenico (13-23 aprile), il cui disegno tenne conto della presenza di un'importante aliquota delle forze germaniche ad occidente di Florina e del conseguente maggior rendimento acquistato dalla direttrice operativa del Corciano, tendeva a rompere il fronte nemico alla testata dello Skumbini, raggiungere Bilishti e procedere quindi, per Erseke, su Ponte Perati - Bivio Kalibaki, onde conseguire l'avvolgimento della massa greca.

Su tale azione aggirante, affidata alla 9ª armata, s'innestava l'avanzata dell'11ª lungo le tre grandi parallele depressioni del litorale, del Drin e della Voiussa.

Gli avvenimenti sono noti: la 9ª armata, rioccupata Corcia e raggiunto Bilishti, ha risolutamente puntato su Erseke aggirando Q. Quarit con il concorso delle divisioni alpine « Tri-

dentina » e « Pusteria » e, attraverso aspri combattimenti, ha profilato per la via del Gramos l'avvolgimento delle posizioni nemiche di Ponte Perati, già investite dalle truppe dell'11ª armata.

L'esercito greco si è difeso con il valore di cui ha dato prova durante tutta la guerra. Facendo perno sulla sinistra, esso con larga conversione ha imbastito un nuovo schieramento all'incirca sulla linea Golico - Klisura - est di Erseke - Q. Quarrit, perduta la quale, sotto l'impetuoso nostro urto, si è prodigato in una accanita lotta di retroguardie, assai giovandosi nei suoi tentativi di sganciamento — oltre che dall'appoggio di mortai e di artiglieria di medio calibro — di numerose abili interruzioni.

Mentre gli elementi germanici che avevano risalito il Pindo si spingevano su Janina e oltre, i nostri corpi d'armata si addentravano in territorio greco pervenendo, prima del termine di cessazione delle ostilità, a Konitsa e a B. Delvinaki.

Anche lungo il litorale la divisione « Cuneo », rioccupato con audace simultaneo attacco dalla terra e dal mare Porto Edda, proseguiva oltre la frontiera.

La manovra prevista dal nostro Comando si concludeva pertanto in cooperazione con le truppe germaniche che, sopraggiungendo dal sud, venivano a costituire l'altra branca della grande tenaglia rinserrante ormai senza scampo le armate greche dell'Epiro e della Macedonia: e queste, infatti, offrivano la loro capitolazione, accettata a Salonicco il 23 aprile.

L'esercito italiano, che nelle sanguinose battaglie del lungo inverno aveva posto le basi della vittoria e che nell'offensiva del marzo aveva esaurite le residue energie nemiche, ancora nella fase ultima, agganciando la massa dell'esercito greco, ha adempiuto interamente al suo compito. Impedendo allo S. M. avversario di distogliere dal fronte albanese apprezzabili aliquote delle sue forze, esso ha in alta misura contribuito alla vittoria dei camerati germanici operanti sugli scacchieri della Macedonia, della Tessaglia, del Peloponneso.

Così, nel giro di due settimane, la guerra, entrata nella sua fase decisiva, è stata condotta a vittorioso termine contro la Jugoslavia e contro la Grecia dagli eserciti dell'Asse, i cui successi hanno gettato le basi durature del *novus ordo* balcanico.

LA BATTAGLIA LOGISTICA SULLA FRONTE BALCANICA

(28 OTTOBRE 1940 - 23 aprile 1941)

AMEDEO DESAULPAINT

IL PROBLEMA LOGISTICO.

In ogni guerra quello che più colpisce l'immaginazione è lo sviluppo delle operazioni, sia nel campo tattico che in quello strategico: i piani di guerra, le battaglie, i singoli combattimenti, gli episodi di valore individuale. Ma a questa nozione brillante e pittoresca della guerra difficilmente il non tecnico riesce ad accoppiare la visione e la comprensione dello sforzo logistico necessario, premessa indispensabile per ogni operazione bellica. A nulla vale il più geniale piano di guerra o il più elaborato ordine di operazioni se non è commisurato alle reali possibilità logistiche. E ciò specialmente oggi per l'entità e la qualità delle masse contrapposte, nonchè per la nuova tecnica della guerra.

Combattere vuol dire avere munizioni, carburanti, viveri, medicinali, ecc. altrimenti nel cozzo con la realtà l'eroismo del soldato e la genialità del Capo s'infrangono contro una muraglia insormontabile.

E le difficoltà si accrescono si aggravano e si complicano allorquando si tratta di operare in territori lontani, sprovvisti di risorse, con clima non favorevole; quando la Madre Patria non è ricca di materie prime, quando il dominio del mare è contrastato da un nemico potente.

Ne consegue la necessità di una disponibilità di innumerevoli mezzi e di un'organizzazione solida, duttile e vasta.

L'improvvisazione nel campo logistico, sempre dannosa, può essere solo spiegata da particolari necessità politico-militari che possono talvolta imporre la messa in moto dell'organismo bellico, prima che esso sia a punto in tutti i suoi complessi congegni. In tal caso però le conseguenze della improvvisazione si ripercuotono a lungo, e soltanto virtù e capacità di capi, spirito di sacrificio da parte dei gregari, tenacia di volontà da parte di tutti possono permettere di raggiungere la mèta finale.

E' in tali circostanze soprattutto che si rivelano le intrinseche qualità di un popolo e di un esercito: quando l'azione nel suo inizio e nel suo successivo sviluppo deve urtarsi contro una serie continua e crescente di difficoltà, quando occorre supplire alla deficienza dei mezzi, alla ostilità dell'ambiente, all'avversità delle circostanze con l'intelligenza e col carattere.

E' la vittoria dello spirito sulla materia.

La guerra iniziata nell'ottobre contro la Grecia ci colse in un momento delicato a causa del nostro multiforme sforzo su altri scacchieri. Si può affermare che dal 1935 l'Italia fosse in continua guerra contro il nemico capitale, l'Inghilterra, ovunque presente per impedire l'affermarsi ed il consolidarsi della potenza italiana.

L'Albania, da poco sottratta al dispotismo ed allo sfruttamento di Zogu, era stata da noi trovata in condizioni primitive e quantunque molto fosse stato fatto nei mesi successivi alla nostra occupazione, tuttavia si era ben lungi dal possedere l'attrezzatura necessaria per operazioni in grande stile.

Situazione delicata, adunque, non per colpa di uomini o per mancanza di previdenza, ma per forza maggiore; nè era possibile rimandare la partita fino a quando la preparazione fosse in atto: il fattore tempo non ammetteva attese.

Vi sono nella vita dei popoli come in quella degli uomini imperativi categorici ai quali non ci si può sottrarre: non sempre si è liberi di scegliere il momento per l'adempimento di una determinata impresa: la forza degli eventi impone talvolta di affrontare subito determinate situazioni con tutte le alee conseguenti. E' degli uomini e dei popoli forti sapere osare. Bisognò quindi improvvisare in tutti i campi.

Alla soluzione del problema logistico provvidero, sotto il ferreo impulso del Duce, in Italia le autorità

centrali (Ministeri e Stati Maggiori), in Albania l'Intendenza Superiore costituita il 6 novembre 1940.

Oggi è ancor presto per poter fare la storia della campagna balcanica testè conclusasi felicemente: ancora romba il cannone su lontane sponde; la lotta, spentasi sul suolo balcanico, divampa sempre con maggior violenza sui mari, sul cielo e su altri territorii; nuovi scacchieri di operazioni si delineano. Motivi di riservatezza, necessità di più precisa raccolta ed elaborazione di dati, impediscono per ora di fare il completo bilancio della campagna: quando ciò sarà possibile, il prestigio dell'esercito italiano e dei suoi Capi, le virtù intrinseche del nostro popolo troveranno una meritata esaltazione.

Ma è pur tuttavia già possibile ed utile dare una prima sommaria visione, sia pure incompleta, del gigantesco sforzo compiuto nel campo logistico.

Basi marittime e potenziamento dei porti.

Per una spedizione oltre mare occorre anzitutto avere le basi attrezzate — d'imbarco e di sbarco — ed i mezzi di trasporto marittimi e terrestri. Occorre poi garantire la sicurezza e la continuità del traffico marittimo sia contro le offese navali che contro quelle aeree. Il problema logistico si risolve, in sintesi, in un grande e vasto problema di trasporti.

Per l'imbarco non vi era penuria di basi in Italia potendosi utilizzare vari porti dell'Adriatico, invece notevoli difficoltà sorgevano per le basi di scarico perchè le coste albanesi non offrivano che pochi scali con una attrezzatura rudimentale e quindi con una capacità di scarico insufficiente ai complessi bisogni dell'esercito operante.

Problema quindi d'importanza capitale: dare una prima adeguata attrezzatura agli scali albanesi e poscia accrescerne il più celermente possibile la potenzialità.

In Italia, furono destinate le basi di Brindisi e di Bari, sussidiate successivamente in piccola misura da quelle di Trieste, di Ancona e di Manfredonia. I materiali dai centri di produzione affluivano per ferrovia alle basi marittime e quindi, a seconda delle esigenze, imbarcati per l'Albania.

In Albania, furono utilizzati principalmente il porto di Durazzo, che con la sua attrezzatura modesta permetteva l'attracco di qualche nave di piccolo tonnellaggio, la rada di Valona larga, ampia, con buoni fondali al largo, ma sprovvista di porto, priva di qualsiasi attrezzatura per sbarchi in grande stile, con tre pontili (non attraccabili dai piroscafi per i bassi fondali) sprovvisti di gru, per cui le operazioni di sbarco dovevano compiersi essenzialmente a mezzo trasbordo su natanti di piccolo tonnellaggio. Infine S. Giovanni di Medua, Porto Edda e Porto Palermo, modesti ancoraggi atti al lento traffico di motovelieri e di piroscafi di piccolo tonnellaggio (gli ultimi due ben presto perduti in seguito all'offensiva greca) sprovvisti di adatti pontili, di galleggianti, di ormeggi, ecc.

Sia la rada di Valona che l'ancoraggio di S. Giovanni di Medua erano soggetti alle vicissitudini atmosferiche, che spesso limitavano o annullavano del tutto le possibilità degli sbarchi.

La Marina da guerra si addossò l'arduo compito della protezione del traffico che doveva svolgersi a poca distanza dalle coste nemiche e specialmente dalla munita base di Prevesa, da cui potevano partire in ogni momento le offese contro le nostre vitali rotte marittime. Inoltre dovette provvedere alla difesa dell'accesso dei porti, alla difesa degli ancoraggi, alla sorveglianza costiera, al potenziamento dei porti.

Fu noleggiato o requisito il naviglio occorrente, fu adottato con vari efficaci accorgimenti il sistema dei convogli scortati dalle nostre unità da guerra. Furono organizzate vaste ostruzioni, sbarramenti di torpedini, fu provveduto all'avvistamento ed alla caccia dei sommergibili nemici, al dragaggio delle mine sulle rotte di sicurezza ricuperando inoltre tutte le mine alla deriva.

I risultati ottenuti hanno sorpassato ogni più rosea previsione e ciò costituisce giusto motivo d'orgoglio della nostra Marina impiegata in pari tempo ad assicurare anche le essenziali e non meno difficili rotte con l'Africa Settentrionale.

Problema all'inizio assai preoccupante fu quello del potenziamento dei porti, risolto poi gradatamente e brillantemente, organizzandone il lavoro e migliorandone l'attrezzatura.

Occorreva non solo sbarcare ingenti quantità di materiali per i rifornimenti alle truppe e per quelli, in minor misura, occorrenti al Commissariato Approvvigionamenti Albania, ma di pari passo e senza interferenze reciproche provvedere all'afflusso continuo di nuove Grandi Unità.

Si provvide gradatamente alla costruzione di nuovi pontili (sia nei porti stessi, sia in prossimità di essi: foce dell'Arzen, Porto Romano, ecc.), e di nuove banchine, si provvide inoltre a moltiplicare i natanti esistenti, (maone, rimorchiatori, chiatte, pontoni, zattere, ecc.): la lentezza e la difficoltà con cui tali mezzi potevano giungere dall'Italia portarono a soluzioni di fortuna che, rapidamente attuate, permisero di far fronte ad un movimento superiore ad ogni previsione.

Furono dragate alcune zone dei porti per aumentare i fondali lungo le banchine e permettere l'ormeggio dei piroscafi in altre zone, ideando e realizzando un sistema di canali di manovra raccordati fra loro.

Le imprese imbarchi e sbarchi migliorarono rapidamente la loro attrezzatura, furono acquistate gru a cingoli, alcuni motovelieri ridotti a pontoni, costruiti zatteroni, noleggiate chiatte.

Nel complesso, tutta una serie di lavori che doveva attuarsi attraverso enormi difficoltà, di pari passo con il giornaliero traffico degli scarichi e degli sgomberi: attività contrastantisi a vicenda.

Altro problema da risolvere fu quello della mano d'opera: il lavoro si era presentato quasi improvviso e con un crescendo vertiginoso, nè le scarse e poco idonee maestranze albanesi potevano bastare allo scopo.

Fu quindi necessario fronteggiare la crisi mobilitando prontamente tutto il personale civile e militare disponibile: equipaggi, marinai, soldati, avieri, operai. In un secondo tempo, con l'arrivo di apposite maestranze dall'Italia fu istituita una compagnia lavoratori portuali, assicurando assieme alle maestranze militari il lavoro ininterrotto durante le 24 ore e migliorando sensibilmente anche il rendimento giornaliero dei lavoratori con l'applicazione della paga a cottimo voluta dal Duce.

Per ogni scalo fu costituito un comando base cui fu affidata l'organizzazione delle basi per far fronte alle crescenti esigenze del traffico dei materiali e del transito e della sosta di numerose unità.

Fu assegnato a ciascun comando un certo numero di reparti presidiari e di unità lavoratori, in modo da integrare la mano d'opera portuaria ed assicurare il carico e lo scarico dei magazzini; furono costruiti piazzali di scarico, magazzini, serbatoi per carburanti, baracche alloggio, uffici, depositi per materiali, campi di sosta ove le truppe si trattenevano al coperto in attesa di proseguire per l'interno; si provvide alla difesa contraerea.

Con tale insieme di provvedimenti attuati sotto l'assillo delle urgenti necessità, fu aumentata enormemente la potenzialità di scarico dei porti e di sgombero degli stessi, evitando così anche l'ingorgo delle banchine che avrebbe limitato gli ulteriori afflussi di materiali ed offerto un facile bersaglio all'offesa aerea nemica.

L'aviazione concorse alla protezione del traffico sia indirettamente, cercando di colpire le basi aereo-navali nemiche, sia direttamente, intervenendo contro gli aerei e i sottomarini nemici.

Il nemico tentò sempre ostacolare con mezzi marittimi ed aerei i nostri rifornimenti via mare: attaccando i convogli in navigazione ed effettuando frequenti incursioni aeree sulle nostre basi marittime con azioni di bombardamento e siluramento. Ma a parte le inevitabili perdite, minime rispetto al tonnellaggio totale, fu sempre possibile garantire la sicurezza delle nostre rotte marittime, ad onta del tanto vantato dominio del mare da parte della flotta inglese.

Ben 436 convogli in arrivo e 463 in partenza solcarono le insidiose acque dell'Adriatico: su circa 500.000 uomini trasportati nel periodo ottobre-aprile si ebbero a deplorare meno di trecento perdite.

Il lavoro alle basi fu particolarmente gravoso e si svolse, specialmente nei primi tempi, in condizioni penose, richiedendo capacità di organizzazione non comuni e massima energia da parte dei comandanti. L'aviazione nemica si accaniva specialmente contro le basi albanesi, centri nevralgici del nostro sistema logistico, prendendo di mira le navi alla fonda, magazzini, serbatoi, producendo perdite talvolta dolorose di personale e materiale in momenti in cui qualunque perdita diveniva particolarmente sensibile. Il personale era costretto a lavorare colla continua minaccia dell'offesa aerea nemica, chè il ritmo degli scarichi non poteva in nessun modo essere rallentato.

Trasporti via terra e via aerea.

Contemporaneamente bisognò provvedere alla viabilità dai porti di sbarco all'interno, migliorando le già esistenti comunicazioni, nel tracciato nel fondo e nella larghezza, rafforzando e creando nuove opere d'arte, lottando contro la natura argillosa del terreno albanese che le pioggie trasformano in viscoso e profondo pantano, lottando contro la violenza dei corsi d'acqua, tutti a regime torrenziale, superando l'asprezza delle zone montane che opponevano alla ostinata fatica dell'uomo e delle macchine la tenace resistenza della dura roccia e delle ripide pareti. Fu necessario far affluire numerosi operai dall'Italia (ben 50.000) non essendo sufficiente, nè molto adatta, la mano d'opera locale. Ne conseguì una vasta organizzazione di imprese e di cantieri di lavoro sparsi sull'intero territorio.

La rete stradale d'interesse militare aveva un'estensione di circa 1.800 km.. Oltre la costante intensa manutenzione del piano viabile in conseguenza del continuo logoramento dovuto all'intenso traffico automobilistico, furono effettuati notevolissimi miglioramenti sui principali itinerari: Elbasan-Qukes-Lin,

Berat - Klisura, Valona - Tepeleni, ecc., eseguiti raddoppi e varianti (raddoppio ponte Zaranica, raddoppio in galleria presso Mirake, collegamento Papri - Gramsci, variante alla serpentina Qaro Qaf sull'itinerario Berat - Klisura, ecc.). Furono inoltre aperte e sistemate, per le esigenze del transito militare, alcune strade interne nei principali centri abitati.

I risultati conseguiti furono veramente notevoli poichè, salvo provvisorie inevitabili difficoltà, si potè far rispondere alle eccezionali esigenze la vasta rete in manutenzione nonostante l'entità del traffico che raggiunse cifre ingentissime (nei periodi di punta su taluni itinerari si ebbe il transito giornaliero di 4.000 autocarri in maggior parte pesanti, su altri itinerari più di 2.000).

Si dovette inoltre organizzare e disciplinare l'intenso traffico lungo le arterie albanesi, molte delle quali non consentivano un doppio transito: battaglioni movimento stradale, con compagnie movieri, artieri, reparti soccorso stradale, centurie della milizia della strada furono costituiti e quindi dislocati nei punti più importanti della rete stradale, collegati a mezzo telefono, radio e motociclisti. La complessa organizzazione attuata, dopo molti sforzi, permise di raggiungere i voluti risultati, e fu così organizzato, regolato e disciplinato l'enorme traffico.

Si provvide infine alla costruzione di ferrovie a piccolo scartamento presso la costa, all'impianto di teleferiche per i terreni più impervii ed alla organizzazione dei trasporti per via aerea che, specialmente nei mesi invernali, assunsero un'importanza eccezionale, sia per le importazioni dall'Italia alle basi albanesi, sia per i rifornimenti alle truppe in linea. In tale periodo furono impiegati in media dai 60 ai 70 grossi apparecchi da trasporto, che permisero l'afflusso di migliaia di uomini per via aerea e di notevoli quantità di armi, munizioni, viveri e materiali sanitari.

Numerosi ed indispensabili furono gli aviolanci di munizioni e viveri alle truppe in linea; per taluni reparti il rifornimento dovette svolgersi a lungo, esclusivamente, per via aerea.

I risultati raggiunti in tale campo furono ottimi: personale e materiali risposero in pieno.

Le risorse locali poco o nulla offrivano, ad eccezione della legna da ardere: tutto era necessario importare dall'Italia, nè molto valore, per cause varie, potevano avere le importazioni dalla Jugoslavia, che consistevano sopratutto in legname da lavoro, bestiame e derrate in quantità irrisorie rispetto al fabbisogno. Occorreva inoltre provvedere ai bisogni della popolazione civile, per la quale necessitava importare dall'Italia oltre 10.000 tonnellate al mese di derrate e materiali vari.

Per lo sgombero delle basi marittime e l'inoltro dei rifornimenti via terra fino alle prime linee occorreva un'immensa quantità di automezzi e salmerie con conseguenti rilevanti difficoltà, poichè:

la concessione di automezzi da parte della Madrepatria era subordinata alla entità della produzione nazionale, impegnata anche per le esigenze di altri scacchieri operativi;

il numero di automezzi e quadrupedi da sbarcare in Albania richiedeva a sua volta la necessità di immense quantità di carburanti e foraggi, incidendo notevolmente sul problema dei trasporti e rendendolo di ancor più difficile soluzione, data la limitata capacità di scarico delle basi albanesi.

In effetti fu sempre risentita grande necessità di mezzi di trasporto, inadeguati, per quanto si facesse, alle ognor crescenti esigenze. Bisognò quindi richiedere agli uomini, ai quadrupedi ed alle macchine il massimo sforzo, moltiplicandone il rendimento: sia per far fronte alle necessità dei rifornimenti, sia per evitare pericolosi ingorghi alle basi, che avrebbero limitato la capacità di scarico delle stesse. Qualunque arresto o rallentamento del traffico si sarebbe tradotto in una diminuzione della capacità di resistenza delle truppe in linea, con effetti esiziali per l'intero fronte.

La relativa scarsità dei mezzi di trasporto fu ancora più accentuata dalla necessità di rapido spostamento a carattere operativo di truppe e quadrupedi da un settore all'altro e dalle basi direttamente alle zone d'impiego, sia per risparmiare fatica alle truppe, onde portarle al fuoco nelle migliori condizioni, sia perchè la situazione minacciosa imponeva l'immediato accorrere di truppe in determinate località.

Unità appena sbarcate venivano immediatamente fatte affluire verso le prime linee, ove più urgeva far fronte all'impeto nemico.

Alle difficoltà già esposte occorre aggiungere quelle derivanti dalla rigidissima stagione.

Si provvide perciò alla costruzione di numerosi baraccamenti per ricovero uomini, quadrupedi e materiali, sia nei campi di sosta presso le basi marittime, sia nell'interno ove sorsero dei veri e propri villaggi di baracche (con conseguenti enormi trasporti) per l'alloggiamento di intere G. U., villaggi che presero il nome di eroici caduti (villaggio Trizio, Psaro, Zacco, ecc.).

Le esigenze alle quali dovette far fronte il servizio trasporti furono quindi veramente enormi. Le unità automobilistiche si prodigarono senza tregua, senza nessuna possibilità di riposo per gli uomini che, attraverso strade malagevoli, di giorno e di notte, erano ovunque presenti con le loro logore macchine: talvolta oppressi dalla stanchezza stavano per addormentarsi al volante e bisognava invece saper vincere il sonno, reagire alla stanchezza, aver sempre gli occhi aperti e la mente lucida in una continua tensione di nervi. Ed i nostri autieri con le palpebre rese grevi dall'insonnia, in una tensione febbrile che talvolta rasentava l'allucinazione, passavano senza posa lungo le fangose vallate del Drin, dello Skumbi e della Vojussa, si inerpicavano arditamente su ripide strade con orridi strapiombi, passavano a guado i fiumi e transitavano senza esitare su ponti di dubbia portata, giungevano fino alle prime linee, incuranti del fuoco dell'artiglieria avversaria, sprezzanti del mitragliamento e dello spezzonamento a bassa quota da parte di aerei nemici: il lavoro non ammetteva sosta, non concedeva riparo alla rabbia nemica. Molti pagarono così col loro sangue il sentimento dell'attaccamento al dovere.

La stagione invernale rese ancor più arduo il problema dei rifornimenti: creò nuove necessità, ridusse la praticabilità della rete stradale (neve in alto, fango in basso) ostacolò il traffico marittimo, danneggiò la salute degli uomini e dei quadrupedi, logorò i mezzi.

Il vettovagliamento.

Fu sempre somma preoccupazione dell'autorità militare assicurare alle truppe, specialmente a quelle operanti, una alimentazione atta allo sforzo ed ai sacrifici che ad esse si richiedeva. Non sempre, specialmente nei primi tempi fu possibile raggiungere tale scopo: deficienza dei mezzi di trasporto, impercorribilità o mancanza di via di comunicazione, scarsezza o deficiente rendimento dei quadrupedi, che per l'insufficiente nutrizione e per l'inclemenza del clima facilmente deperivano e morivano, l'azione nemica stessa, erano tutti fattori negativi che rendevano ardua la soluzione del problema. Anche in questo campo le unità dei servizi si prodigarono senza misura lavorando sotto il fuoco nemico ininterrottamente e talvolta con sensibili perdite. Chi abbia vissuto quei mesi di durissima lotta, saprà certamente comprendere come, in talune zone, non tutto si sia sempre svolto come si sarebbe voluto.

Nessun giudice è più equilibrato e sereno del fante stesso, il più qualificato a giudicare degli sforzi compiuti per assicurargli quanto gli era necessario.

Per le truppe operanti fu adottata una razione viveri speciale, più abbondante e più ricca di sostanze grasse, di carne, e di idrati di carbonio, chè la normale razione non erasi dimostrata sufficiente a garantire la sana alimentazione del soldato nelle avverse condizioni ambientali in cui viveva. Si assicurò la distribuzione di generi di conforto (cioccolato, vino, cognac, ecc.) e di scaldaranci, si provvide in alcuni periodi alla distribuzione notturna di bevande calde, per evitare o ridurre le possibilità di assideramento; si distribuirono agrumi e sostanze vitaminiche onde evitare il pericolo dello scorbuto; si impiantarono posti di ristoro.

Speciali provvidenze furono dedicate per il rifornimento della carne congelata, che richiese l'impiego di navi stazionarie frigorifere e l'impianto di frigoriferi stabili. Si provvide alla costruzione di forni in muratura onde raggiungere assieme a quelli campali e a quelli civili, con turni di lavoro diurni e notturni, una produzione giornaliera di oltre 600.000 razioni di pane per i bisogni della truppa e dei lavoratori.

L'equipaggiamento.

L'inclemenza del clima portò anche in primo piano il problema dell'equipaggiamento, tanto più che molte truppe dovevano operare in montagna spesso al di sopra dei 2.000 metri, in zone coperte da un alto strato di neve o ghiaccio, oppure nelle bassure in mezzo a profondi pantani: di conseguenza maggiore logorio degli indumenti e necessità di speciali calzature ed indumenti di lana che riparassero il soldato dal freddo e limitassero il pericolo del congelamento. Anche in tale campo le enormi difficoltà di produzione e di trasporto furono poco per volta superate.

Le organizzazioni del regime diedero tutto il loro concorso per migliorare il vettovagliamento e l'equipaggiamento del soldato inviando alle truppe in linea numerosi pacchi-dono contenenti, oltre a generi di conforto, preziosi indumenti di lana.

Il problema sanitario.

Rivestiva un duplice aspetto: preventivo e curativo. Enormi furono le esigenze del servizio sia per la mancanza di risorse locali, sia per le perdite dovute a malattie, a congelamenti ed assideramenti, a ferite.

Fra i principali e non pochi problemi da affrontare si impose subito l'aumento dei posti-letto ed il miglioramento di quelli già esistenti. Superate non poche e non lievi difficoltà inerenti al materiale ed al personale, furono creati nuovi centri ospedalieri, ampliati gli ospedali di riserva utilizzando baracche e padiglioni preesistenti o di nuova costruzione, migliorandone l'efficienza con nuovo materiale letteraccio. Fu possibile così portare quest'ultima, che nell'ottobre era di 4330 posti, a ben 25.000 posti a fine aprile.

Si perfezionò infine il servizio procedendo a migliori specializzazioni di ricovero.

Grande importanza assunsero i centri ospedalieri di Valona, Tirana e quelli avanzati della Krasta (Elbasan) e di Berat, quest'ultimo di ben 5.000 posti letto: in esso furono ricoverati parecchie migliaia di uomini, feriti e ammalati, dei quali più della metà furono risanati e restituiti al corpo, gli altri sgomberati in Italia; minima la percentuale di deceduti (meno dell'1 %, compresi quelli uccisi dalle incursioni aeree). In una sola notte d'inverno vi furono ricoverati 1040 feriti. Nelle sue sei sale operatorie, dotate dei più moderni congegni e dei più aderenti apprestamenti (pur creati sotto l'assillo di urgenti necessità e con mezzi di fortuna), i migliori specialisti italiani attraverso notti insonni in un'opera profondamente umana permeata di mistico fervore, intessuta di passione e di pietà, opera che potrebbe definirsi più giustamene missione, ridiedero la speranza, la gioia e la vita a migliaia di creature umane.

Il Duce, nella sua visita al centro ospedaliero di Berat nelle sanguinose giornate del marzo definì prodigiosa l'opera della Sanità Militare.

Non meno lievi le difficoltà di sgombero degli ammalati e feriti via terra e via mare.

Lo sgombero delle prime linee risentì delle particolari condizioni del terreno e della situazione: in alcuni settori fu dovuto effettuare attraverso aspre difficoltà, lungo ripide mulattiere rese impervie dalla neve e dalla pioggia.

Nelle zone di secondo sgombero le difficoltà non furono minori, dato l'esiguo numero di autoambulanze disponibili: al 28 ottobre appena 2 autosezioni (48 autoambulanze) su una fronte di centinaia di km. Per sopperire a tale deficienza nulla fu trascurato: vennero attrezzati autocarri leggeri, impiegate autocarrette e motocarrelli, fatte affluire nuove autoambulanze dalla Madrepatria. Si risolse inoltre man mano il grave problema degli sgomberi in Italia attrezzando nuove navi ospedali, organizzando lo sgombero degli infermi e feriti meno gravi su navi trasporto comuni e dei più gravi a mezzo aeroambulanze. Particolari difficoltà si incontrarono nei periodi di mare agitato che non consentiva il trasporto dei degenti. Per via aerea furono sgomberati in Italia varie migliaia di feriti ed ammalati.

Si curò al massimo la salute del soldato, risparmiandogli, quando fu possibile, faticose marce, eliminando o riducendo le possibilità di malattia, iniziando la lotta antimalarica con la bonifica di vaste plaghe, contrastando energicamente il sorgere di malattie infettive, cercando di ridurre al minimo le cause di assideramento e congelamento, che producevano, purtroppo, dolorose perdite.

Si provvide infine alla necessità di indagini clinico-batteriologiche mediante l'istituzione di due gabinetti clinico-batterio-tossico-bromatologici.

L'opera del medico dovette sempre svolgersi in condizioni avverse di ambiente e di circostanze; il nemico non risparmiò mai, o per errore o deliberatamente, le nostre formazioni sanitarie. Numerosi ospedali da campo e sezioni di sanità furono colpiti e gravemente danneggiati, alcuni distrutti, da bombardamenti aerei o terrestri: la rabbia nemica infierì persino contro le navi ospedali. Sembrava anzi che il nemico o per la visibilità del bersaglio, o perchè sicuro di non essere esposto a reazione contraerea, in dispregio di ogni convenzione internazionale dirigesse la sua offesa specialmente su formazioni sanitarie.

Il servizio veterinario.

Le difficoltà di trasporti, la rigidità del clima, la neve, le pioggie torrenziali, la scarsità dei ricoveri, l'azione irritante del fango, il considerevole sforzo al quale venivano sottoposti i quadrupedi, avevano creato inizialmente una situazione oltremodo preoccupante con la conseguenza di una elevata mortalità, fatale contributo all'avverso ambiente, alla irregolare nutrizione, agli strapazzi, all'offesa nemica.

I quadrupedi vivevano all'addiaccio nella neve e peggio ancora in quel pantano, caratteristico delle basse terre albanesi nei periodi di pioggia, ove affondavano e si inzaccheravano in modo tale da rendere difficile ed inefficace il governo alla mano, con conseguenti irritazioni e lesioni cutanee.

Per sopperire a tale critica situazione furono adottate numerose provvidenze, che poco per volta fecero sentire i loro benefici effetti:

si alleggerì la fronte dei soggetti inefficienti, che furono riuniti in un centro raccolta quadrupedi de-

periti suscettibili di ricupero: tale centro, utilizzando scuderie in muratura e baraccamenti, riuscì a raccogliere al coperto oltre 1000 quadrupedi. Nuove infermerie quadrupedi affluirono dall'Italia, altre temporanee furono istituite ovunque, portando così la capacità di ricovero, che nell'ottobre era di soli 600 posti, ad oltre 5.000;

fu cercato di risolvere il grave problema dell'alimentazione, reso ognor più difficile dalla continua affluenza di quadrupedi, sia con maggior importazione di foraggi dall'Italia sia con più intensi trasporti via terra;

gli ufficiali veterinari si prodigarono largamente, sopperendo con l'interessamento continuo alla deficienza numerica: tutto fu fatto per salvare quel prezioso patrimonio e per impedire il diffondersi di forme epidemiche, ottenendo risultati più che soddisfacenti. Infatti, mentre il totale delle perdite nei periodi di punta fu pari al 14 % della forza dei quadrupedi, le perdite per malattie comuni e diffusive raggiunsero complessivamente solo lo 0,50 %.

Negli ultimi mesi si riuscì a ridurre notevolmente le perdite totali, che dal 14 % della forza discesero al 3 %.

Fu infine provveduto alla siero-immunizzazione dei bovini, evitando il diffondersi di alcuni casi di carbonchio, e fu esercitato un severissimo controllo sulla carne fresca o congelata e sui foraggi.

ALTRI SERVIZI.

Troppo lungo sarebbe il trattenersi sull'attività svolta dagli altri servizi, tutti importantissimi: la trattazione completa di essi porterebbe al di là dei limiti definiti dallo scopo del presente scritto che tende a dare solo una visione sintetica di quanto è stato fatto. Ne accennerò quindi brevemente.

Il servizio di artiglieria dovette provvedere all'oneroso rifornimento delle armi e delle munizioni, di importanza capitale nei giorni di intensa attività operativa, al rifornimento di attrezzi e strumenti di artiglieria, di lubrificanti e materie di consumo per la conservazione delle armi, allo sgombero ed alla riparazione delle armi guaste o fuori uso.

Per quest'ultima attività furono creati appositi stabilimenti, parte fissi e parte mobili: notevole quantità di armi di ogni genere, rese inservibili dal lungo uso o dal tiro nemico, furono così rimesse in efficienza e distribuite ai reparti.

Il servizio del genio ebbe enorme sviluppo per il rifornimento dei materiali e sopratutto per la mole dei lavori cui dovè provvedere: costruzione di pontili, di baracche, di depositi, di ponti, impianti fissi; riattamento strade, ecc. Officine in pianta stabile o mobili provvidero inoltre alla riparazione del materiale.

Pari importanza ebbe il servizio automobilistico sia per gli ingenti rifornimenti di carburanti e lubrificanti da assicurare alle proprie unità, sia per le continue e numerose riparazioni agli automezzi.

Furono impiantati numerosi depositi di carburanti, sfusi o in fusto, dislocati posti di rifornimento nei punti più importanti della rete stradale; officine fisse e mobili lavorarono ininterrottamente per la riparazione dei numerosi automezzi guasti.

Il servizio delle tappe, inizialmente assolto con la sola collaborazione di pochi volenterosi, dovette limitarsi in un primo tempo a fornire solo indicazioni per l'avviamento di militari in transito. Successivamente, invece, ebbe grande sviluppo, sia ricorrendo ad elementi e mezzi di fortuna, sia coll'arrivo dall'Italia di comandi di tappa organici.

Si provvide così all'assolvimento di numerosi compiti: costituzione di magazzini, avviamento, alloggiamento e vettovagliamento di ufficiali e truppa in transito (assicurando la mensa o il rancio caldo) istituzione di campi sosta, disciplina delle retrovie e controllo dei militari isolati mediante posti di blocco, distribuzione di capi di corredo a militari provenienti dal fronte e a quelli dimessi dagli ospedali, concorso nel servizio di disciplina della circolazione stradale, trasporto di militari isolati, costituzione di drappelli per combattere eventuali paracadutisti nemici.

Infine allo scopo di nulla consumare più del necessario e riutilizzare tutto ciò che fosse suscettibile di riparazione o trasformazione, fu costituito il servizio ricuperi, inizialmente alla dipendenza della direzione tappe, col concorso delle altre direzioni e di tutte le truppe (cui venivano assicurati premii in denaro per gli oggetti ricuperati) provvedendo alla raccolta o allo sgombero in Italia di tutti i rifiuti e di tutti i rottami di ogni genere, dei materiali fuori uso e di quelli di preda bellica, attraverso una paziente, meticolosa ed insistente organizzazione.

Molte cure furono dedicate al servizio postale nonostante le enormi difficoltà da sormontare e le impellenti esigenze dei vari servizi. Fu organizzato il servizio postale aereo, si resero celeri le operazioni per l'inoltro della corrispondenza dai porti albanesi all'interno a mezzo speciale corriere in partenza il giorno stesso dell'arrivo del piroscafo postale, o al più tardi all'indomani; fu assicurato l'inoltro dei pac-

chi e dei giornali ed il servizio dei risparmi anche nei periodi di più intensa attività operativa, riuscendo così, gradatamente (salvo rari casi conseguenti a spostamenti di reparti o ad altre cause di forza maggiore) ad ottenere il rapido afflusso della corrispondenza fino alle prime linee.

Alcune cifre nella loro eloquente aridità varranno a lumeggiare quanto è stato fatto nel campo logistico in Albania.

Per il potenziamento dei porti furono fatti affluire:

Durazzo: 11 chiatte da 100 a 200 tonnellate, 21 maone, un pontone da 110 tonnellate.

Valona: 50 natanti (4 motovelieri, 31 maone, 2 rimorchiatori, 20 motovelieri ed un piroscafo con funzioni da rimorchiatore).

S. Giovanni di Medua: alcuni motovelieri, 1 rimorchiatore, 5 chiatte, 5 zatteroni, 4 motobarche.

Furono inoltre costruiti numerosi pontili e prolungate le banchine esistenti, raggiungendo così la possibilità di scarico contemporaneo:

a *Durazzo*:

3-4 piroscafi a banchina (per automezzi e viveri),

3-4 piroscafi per truppa affiancati ai precedenti esternamente alla banchina,

1 piroscafo per foraggio e materiali vari e 2 piccoli piroscafi per carburanti attraccati,

5 motovelieri ed un piroscafo per quadrupedi,

3-4 piroscafi ormeggiati;

a *Valona*:

2 piccoli piroscafi ormeggiati,

4 piroscafi materiali e 4 per truppe o quadrupedi in rada,

10 motovelieri;

a *San Giovanni di Medua*:

1 piroscafo in rada da 1000 tonn.,

2 piccoli piroscafi attraccati,

5 motovelieri.

Fu possibile così avere nei periodi di punta un complesso di circa 50 piroscafi e motovelieri sotto scarico giornalmente nei tre scali albanesi.

Mentre nel dicembre si riuscì a sbarcare solo 43.496 tonnellate di materiali militari, nel gennaio si raggiunsero 60.544 tonnellate, 78.195 nel febbraio, 129.305 nel marzo (quantunque le condizioni atmosferiche non fossero favorevoli) triplicando così in soli tre mesi la capacità di scarico dei porti.

La media giornaliera degli scarichi che era di tonn. 1.403 nel dicembre, salì a 1.953 nel gennaio, 2.792 nel febbraio, 4.171 nel marzo.

Nei periodi di punta si scaricarono fino a 5.000 tonn. in un sol giorno. A Valona in un solo pomeriggio si riuscì a sbarcare un'intera divisione.

Nel solo mese di marzo furono sbarcati 28.977 tonn. di viveri, 17.019 di foraggi, 30.109 di munizioni, 17.332 di carburanti, 33.896 di materiali vari, 13.628 di materiali civili. Inoltre 112.906 uomini,

Rete stradale dell'Albania nell'aprile 1941

20.227 quadrupedi, 288 pezzi, 3.332 automezzi. La media giornaliera fu di 934 tonn. viveri, 549 foraggi, 971 munizioni, 559 carburanti, 1.033 materiali vari, 421 materiali civili, 3.700 uomini, 770 quadrupedi, 110 automezzi.

Nel periodo novembre-aprile furono sbarcati complessivamente oltre 500.000 uomini, 76.000 quadrupe-

di, 15.394 automezzi, 643.715 tonn. di materiali, 1.500 pezzi.

I trasporti più onerosi furono quelli delle munizioni: 23 %; viveri: 22 %; carburanti: 13 %; foraggi: 13 %.

Per il solo legname da costruzione era previsto il fabbisogno di oltre 15.000 tonn. mensili che fu poi ridotto a 6.000, minimo indispensabile, per adeguare i bisogni alle possibilità di scarico. Ne furono scaricate complessivamente 73.000 tonn.

Per i trasporti via terra, coi soli mezzi dell'Intendenza Superiore si adoperarono in media 1.500 autocarri - viaggi al giorno negli ultimi due mesi; da 3 a 400 automezzi dell'I. S. erano giornalmente indisponibili perchè alla riparazione.

Nel solo mese di marzo a cura dell'Intendenza Superiore furono trasportati, con un totale di oltre 48.000 autocarri - viaggio: 105.000 uomini, 14.000 quadrupedi, 229.000 tonn. di materiali - dei quali 68.000 di munizioni, 89.000 di viveri e foraggi, 32.000 di materiali del genio, 5.000 di carburanti, 2.600 di materiali sanitari.

Nel periodo dicembre - aprile furono autotrasportati 468.000 uomini, 44.000 quadrupedi, 876.000 tonn. materiali.

Particolarmente intensi sono stati i trasporti a carattere operativo di uomini e quadrupedi nella prima quindicina di aprile in seguito agli avvenimenti jugoslavi: intere G. U. dovettero essere rapidamente spostate dalla fronte greca a quella jugoslava con la costituzione di nuove basi logistiche e tutto ciò attraverso strade che per tracciato, larghezza e pendenza mal si prestavano per un intenso traffico automobilistico.

Conclusione.

Sulle banchine degli scali marittimi, lungo le strade sulle quali ininterrottamente passavano lunghe teorie di autocolonne dai porti alle prime linee e viceversa, negli ospedali, nelle officine, nei depositi, in tutti i centri logistici, negli uffici in cui fino a tarda ora si dirigeva e si organizzava, si è combattuta una battaglia non meno aspra e non meno importante di quella che le nostre truppe eroiche sostenevano in condizioni impari di fronte al nemico soverchiante e baldanzoso.

Immenso è stato lo sforzo richiesto ed attuato per la soluzione del problema logistico. Bisognò improvvisare, creare, sistemare con quelle duttilità e fertilità d'ingegno che sono tra le doti precipue del popolo italiano, vivendo spesso di espedienti, tal volta di palpiti, lottando contro le avversità ambientali, contro le offese nemiche, contro l'ostilità della stessa fortuna che pareva congiurasse talvolta ai nostri danni, richiedendo agli uomini ed ai mezzi il massimo rendimento, moltiplicando le energie: senza sosta, senza interruzioni, affrontando sempre nuove difficoltà, crescenti necessità accalcantisi e soprapponentisi, spesso in contrasto l'una con l'altra; dovendo prevedere senza mezzi, provvedere con mezzi inadeguati, e tutto ciò con un lavoro assillante, arido, oscuro che non offriva altra soddisfazione all'infuori di quella data dalla propria coscienza sfuggente al plauso ed all'ammirazione del profano: un lavoro da api e da giganti.

E tale lavoro non in un ambiente sereno, non avendo del tempo disponibile, ma sotto l'assillo delle necessità, sotto la pressione e l'incalzare degli avvenimenti, sotto l'offesa nemica, con le operazioni in corso contro un avversario che, per superiorità di uomini e di mezzi, manteneva l'iniziativa delle operazioni, portando la sua minaccia contro punti vitali del territorio; con avverse condizioni climatiche in genere ed atmosferiche in ispecie, che incidevano sul rendimento degli uomini e dei mezzi, richiedendo una maggiore tensione degli spiriti, un maggiore sforzo di volontà da parte di tutti: dai più umili gregari ai comandanti di grado più elevato.

Ogni mente fu animata e ravvivata da un solo pensiero, da una sola aspirazione, da una sola volontà: vincere.

NOTE DI TECNICA NAVALE

La nave porta-aerei.

« L'Italia è una immensa porta-aerei protesa nel Mediterraneo ».

Con questa espressione fiorita, che risente del dilettantismo e dell'empirismo di coloro che l'hanno inventata e di coloro che l'hanno troppo ripetuta, la corrente intransigente dell'Aeronautica, e, per altre ragioni, correnti altrettanto forti della Marina da guerra hanno negato l'utilità per l'Italia di possedere delle navi porta-aerei, indispensabile complemento di qualsiasi flotta da battaglia.

Gli avvenimenti della guerra navale nel Mediterraneo non hanno bisogno di molti commenti; si può affermare nel modo più esplicito che in tutti gli scontri navali, in tutte le mancate occasioni di portare danno al nemico, la nave porta-aerei, quella del nemico s'intende, ha giuocato la parte del primo attore.

La nave porta-aerei, come è stato a sufficienza ripetuto prima della guerra da pochi che ebbero il coraggio delle proprie opinioni, come nella guerra è stato a sufficienza dimostrato dai fatti, assicura alle unità navali complesse le seguenti indispensabili condizioni:

— esplorazione nel campo strategico;
— esplorazione nel campo tattico;
— difesa antiaerea attiva a mezzo della caccia;
— offesa mediante il bombardamento;
— offesa mediante il siluro.

Quest'ultima forma di offesa merita alcuni chiarimenti non tanto per i profani, quanto per coloro che negli ultimi anni hanno fatto pubblica professione di competenza, riempiendo di amene considerazioni molte centinaia di pagine di riviste, militari e non militari. Anche i quotidiani politici hanno prestato le loro facciate ai dilettanti in materia: ricordo che il « Giornale d'Italia », mi pare nel 1937 o '38, ha ospitato nelle colonne dedicate alle novelle della domenica, quella che potrei chiamare la fiaba romanzata dell'aero-siluro.

Dunque per riscrivere la storia, che già più volte alcuni volenterosi e competenti hanno tentato invano di far leggere o per lo meno comprendere agli uomini di cattiva volontà, comincerò col dire che la torpediniera, il cacciatorpediniere, in quanto unità siluranti, hanno visto il proprio tramonto fin dall'inizio della passata guerra. Di notte, in condizioni speciali di sorpresa, quando cioè non debbono basare la propria azione sul proprio principale attributo, la velocità, possono ancora avere occasione di raccogliere dei risultati, quantunque il perfezionamento dei mezzi di individuazione e della difesa antisilurante li rendano di giorno in giorno più problematici. Ma in tutte le ore di luce, quando cioè maggiori sono le probabilità di incontro di due forze navali, di cui una almeno cerchi battaglia, le siluranti di squadra non sono più in grado di adempiere alla propria funzione, ed infatti oggi disimpegnano sopratutto l'incarico di scorta anti-sommergibile.

La silurante rispondeva al suo scopo quando il divario fra la sua velocità e quella delle navi e degli incrociatori era tale da permetterle sia di assumere una posizione favorevole per scattare all'attacco, sia di imporre l'attacco stesso alla formazione o unità nemica, prima che queste, a mezzo della contro-manovra e del volume di fuoco a loro disposizione, lo facessero fallire.

Se non si vuole rinunciare all'impiego del siluro, arma potente e decisiva, perchè colpisce la nave nell'opera viva, la parte vitale, lo scafo, occorre ristabilire la forte sproporzione di velocità tra silurante e nave. A questo è stato provveduto con l'aerosilurante, la silurante aerea, potremmo dire anche semplicemente la silurante, perchè allo stato attuale della tecnica, *non si può concepire altra silurante che quella munita di ali.* (Un inciso è necessario: parlo di oggi, ma queste condizioni erano state acquisite ieri,

intendendo per ieri la Grande Guerra. D'Annunzio ha tentato il primo lancio di siluro nella rada di Pola nel 1917. La guerra di oggi non ha fatto che confermare ampiamente una profezia facile a farsi e che non è stata compresa solo da coloro che avevano *ogni interesse personale* a negarla).

La silurante munita di ali, mentre ha una grandissima autonomia nello spazio, non potrebbe seguire una squadra navale per deficienza di autonomia — nel tempo —. L'ammiraglio comandante una forza navale può in ogni momento trovarsi nelle condizioni di dover lanciare, sia nella fase strategica, sia in quella tattica, un attacco silurante contro una formazione nemica, attacco che molte volte può essere il fattore decisivo dello scontro. Di qui nasce la necessità assoluta di disporre di un mezzo che permetta all'ammiraglio l'impiego in qualsiasi istante delle sue flottiglie di siluranti. Così nasce la *nave porta-aerei*, l'unità di squadra, che naviga con la squadra e che ha la funzione di trampolino di lancio dell'attacco silurante (oltre, bene inteso, alle altre quattro funzioni già accennate, di cui almeno tre, esplorazione strategica, esplorazione tattica, difesa antiaerea attiva, di capitale importanza).

Che non si siano comprese queste verità lampanti è semplicemente incredibile! In genere, le profezie si avverano per tre quarti. La profezia della nave porta-aerei e dell'aero-silurante si è avverata per... cinque quarti, sorpassando di parecchie lunghezze anche l'aspettativa dei più convinti e decisi assertori.

Oggi siamo nella situazione di dover combattere in Mediterraneo una forza navale, di efficienza e valore bellico fuori discussione, assai più numerosa e che, inoltre, dispone di una notevole superiorità nel campo strategico e in quello tattico.

Qualora riuscissimo a raggiungere, con gli sforzi combinati della Marina e dell'Aeronautica, un equilibrio di forze, finchè non sarà eliminata questa disparità qualitativa, costituita dalle unità porta-aerei, saremo sempre nell'impossibilità di affrontare con *certezza* di successo le forze navali nemiche.

Pensare a costruire ora una o più navi porta-aerei è da escludere. E' troppo tardi perchè possano giungere in tempo a dare il loro apporto nel conflitto in corso. Ma forse saremmo ancora in tempo a trovare una soluzione che, se pure di compromesso, permetta alla nostra squadra di disporre di un ponte di volo. La proposta che avanzo consiste nella trasformazione di uno o più transatlantici i cui scafi, per dimensioni e velocità, abbiano analogia con gli scafi delle navi porta-aerei già costruite delle varie Marine: lo studio e la realizzazione dovrebbero essere condotti con spirito eminentemente pratico, avendo soprattutto presente l'urgenza della questione. Abbiamo bisogno assoluto di un ponte di volo: cento altri particolari utili ma non indispensabili dovrebbero essere trascurati.

Andando al limite si tratterebbe di tagliare una fetta della nave che comprenda le sovrastrutture e tutti i ponti alti e sostituirla con un ponte di volo.

Può darsi che la presente proposta risenta di quel dilettantismo ed empirismo tanto deprecati dallo scrivente stesso. Non credo però che la soluzione indicata, se la si studi con spirito fattivo, anzichè demolirla aprioristicamente con quella critica negativa che purtroppo si suol riservare ad ogni iniziativa un po' rivoluzionaria, sia inattuabile. Contemporaneamente è da augurarsi che, avendo la realtà dei fatti finalmente aperto gli occhi anche ai più esclusivisti assertori della quota, conquista intangibile dell'ala, anche ai più stratosferici denigratori del siluro, si dia il massimo impulso alla formazione di numerose squadriglie aero-siluranti.

M. R.

III

LA POSIZIONE GEOPOLITICA DELL'UNGHERIA NEL BACINO DANUBIANO

ANDREA RÓNAI

Abbiamo dedicato — come nello scorso anno — la parte prima del precedente fascicolo di « Comando » ai problemi danubiano-balcanici. Ma la vittoria delle Forze Armate dell'Asse, sconvolgendo la configurazione politica del sud-est europeo e ponendo le premesse di un ordine nuovo e di una duratura pace in quelle regioni, accentua l'interesse per tutti i problemi che affiorano dalla nuova situazione. La fine ingloriosa di uno Stato di circa 250.000 kmq. di superficie ha rinverdito le aspirazioni dei confinanti ed ha posto sul tappeto nuove rivendicazioni. Le une e le altre saranno esaminate e giudicate con alto spirito di giustizia, tenendo il dovuto conto delle attuali condizioni degli Stati superstiti, del cammino percorso, della luce spirituale che li ha animati, della legittimità dei principî invocati.

Ai lettori di « Comando » offriremo, a cominciare da questo fascicolo, studi di scrittori eminenti, antichi e fervidi fautori dell'amicizia fra l'Italia e l'Ungheria, studi appositamente elaborati per « Comando ».

Il prof. Andrea Rónai, ordinario all'Università di scienze economiche di Budapest, ci presenta con competenza di dati e con ricchezza di illustrazioni, la situazione geografica dell'Ungheria, le sue vicende geopolitiche e le esigenze di sicurezza e di vita per l'assetto definitivo dello Stato magiaro nel cosiddetto bacino dei Carpazi; il prof. Giovanni Hankiss, ordinario nella R. Università di Debrecen, con appassionata convinzione e con argomenti degni di considerazione tratterà l'affinità spirituale fra Roma e la sua patria e la latinità del popolo ungherese; il ten. colonnello vitéz Csikós Jenó illustrerà le vicende del riarmo magiaro, dopo le inibitorie dei trattati di pace, e l'attuale ordinamento per la difesa del Paese.

Per la sua distribuzione tanto orizzontale quanto verticale, l'Europa è il più svariato dei continenti. Queste varietà e questa distribuzione la caratterizzano tanto che, parlando in prospettive storiche, dello sviluppo del continente, della cultura e dello spirito d'Europa o dei popoli europei, ci appare innanzi per lo più, non il Continente nel suo intero complesso come viene definito dalla geografia, sebbene soltanto la parte occidentale di esso, cioè a dire quell'Europa orizzontalmente distribuita da golfi e mari interni e divisa da vari sistemi orografici in parti più o meno grandi, e che va estendendosi verso occidente dal golfo finnico e dalla foce del Dnieper. La maggior parte della landa russa di qua dai monti Urali viene considerata come appartenente all'Asia; infatti, le sue contingenze geografiche, il suo clima, l'indole etnica dei suoi popoli, nonchè la sua funzione storica, manifestano un carattere piuttosto asiatico che europeo.

Nella parte orientale di questa Europa, considerata all'infuori del grande bassopiano russo, si erge la catena semicircolare dei Carpazi che, formando con le propaggini orientali delle Alpi e con il sistema orografico della penisola balcanica un intero cerchio, circonda il grande bassopiano ungherese solcato dal Danubio e dal Tibisco, nonchè le contermini regioni montuose, onde costituire con particolare carattere geografico il cosidetto bacino dei Carpazi. Prescindendo dal bassopiano russo, il bacino dei Carpazi è la regione più distante dai mari che circondano l'Europa, e la distanza è aggravata dagli ostacoli montani. Questo territorio è un formidabile bastione dell'estensione di 300-350.000 chilometri quadrati che, con i suoi naturali confini, viene nettamente separato

dalle altre parti del Continente europeo. Nell'interno della naturale cornice circolare l'armonico complesso delle regioni vi crea un'unità geografica ed economica ed unisce la popolazione di esse in un comune destino. Possedendo naturali confini all'esterno ed unità lo, dai territori vicini, ai quali è allacciato da una vasta rete stradale. La direzione del principale traffico dal N-O al S-E, che nel medioevo formò la cosiddetta strada levantina, attraversa l'asse del bacino dei Carpazi. La via, che porta dall'Oriente all'Occidente attraverso

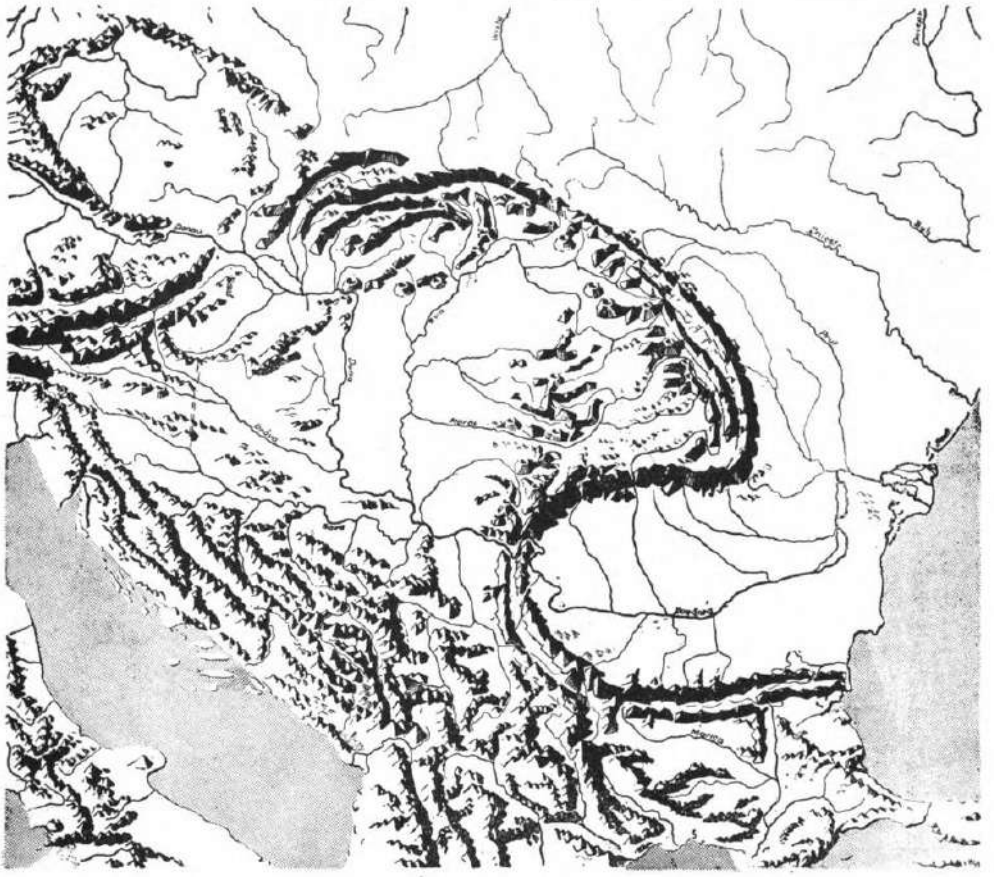


Fig. 1. - Il Bacino dei Carpazi.

armonica all'interno, sembra fatto per essere un solo territorio statale, come lo affermò il Reclus, eminente geografo francese del secolo scorso.

Questo bastione ebbe un'importanza particolare nella storia dell'Europa centrale. La sua posizione definita lo distingue, senza separarle steppe russe, lungo le rive settentrionali del Mar Nero e che ebbe grande importanza nelle epoche precedenti e posteriori alla migrazione dei popoli, passa per detta regione. Dal mare Baltico e dalla pianura polacca la strada più breve che conduce verso i Balcani e l'Adriatico è quella dei Carpazi (fig. 1).

Data la sua posizione al centro di così importanti itinerari commerciali, dure guerre furono combattute durante il corso della storia per il possesso del bacino dei Carpazi o per l'egemonia e l'influenza su di esso. E' evidente che l'influenza preponderante su questo territorio di una qualunque delle potenze contermini lede necessariamente gli interessi e la sicurezza delle altre potenze vicine. L'equilibrio e la pace possono sussistere soltanto se questo territorio omogeneo e le sue popolazioni vengono non già sottomesse alle influenze contrastanti delle potenze circostanti, ma formano invece un organo statale separato ed indipendente. D'altra parte è necessario che la formazione statale nel bacino dei Carpazi sia vitale e di libero sviluppo, in modo che sia in grado di compiere la sua missione non soltanto a favore di se stessa, ma anche dei suoi vicini.

Ed è perciò che, dopo il crollo dell'Impero Romano, sin dall'epoca della formazione degli stati europei vi fioriva quasi sempre una vita statale unita e indipendente.

Il prof. Otto Maiell ha dimostrato con argomentazioni complesse ed esaurienti che nel bacino dei Carpazi è sempre esistita una unità statale durante i tredici secoli e mezzo dal 375 sino ai nostri giorni.

Questo territorio statale creato dai fattori geografici e dalle forze storiche costituì, dopo l'epoca dell'immigrazione dei popoli, una barriera contro aspirazioni dell'Oriente verso ovest e verso sud, nonchè una protezione per l'Occidente contro le aggressioni provenienti da est e da sud.

Sulla fine dell'epoca della migrazione dei popoli, ossia nella seconda metà del sec. IX, nel bacino dei Carpazi si stabilì il popolo ungherese per compiere quella funzione speciale che gli conferivano la sua posizione geografica e le contingenze politiche d'Europa.

Per tale compito era particolarmente adatta questa razza poichè, non avendo alcuna parentela con i popoli vicini, si trovava in grado di formare e difendere uno Stato omogeneo in quel settore isolato. Infatti, compiuta l'occupazione del territorio, ben presto si manifestò la capacità degli ungheresi come costruttori di Stato. Anzitutto si diedero cura di popolare la regione situata tra il Danubio e il Tibisco, nonchè i bacini delle regioni montuose che la circondano, spingendo i confini dell'occupazione sino alle foreste dei Carpazi. Quindi, sistemarono con particolare cura la difesa dei confini lungo quella magnifica cinta di ostacoli formati dalla boscosa catena dei monti. In seguito alle prime imprese guerresche da essi compiute all'estero, compresero la missione che era loro riservata ed organizzarono nel bacino dei Carpazi l'impero unitario ungherese. Tale impero continuò a vivere ed a svilupparsi entro la cornice formata dalla natura e non prese atteggiamenti di conquista contro i paesi vicini.

Le campagne intraprese al di là dei confini restano nella storia ungherese come brevi episodi provocati per lo più da interessi individuali, senza lasciare conseguenze durature.

Soltanto verso la penisola balcanica l'impero mostrò tendenze ad espandersi, per assicurarsi la strada verso il mare da una parte, e per difendersi dall'altra dai pericoli provenienti dai Balcani, poichè a sud il bacino dei Carpazi non è chiuso così nettamente come a nord e ad est. Dai monti balcanici s'inoltrano valli allarganti verso il bassopiano ungherese senza che il fiume Sava, che ne attraversa lo sbocco in pianura, costituisca un serio ostacolo. Perciò i re ungheresi si preoccuparono di assicurare questa lunga linea di frontiera, specialmente nei secoli XI e XII, contro l'impero di Bisanzio e nel sec. XV contro la Porta Ottomana, organizzando lungo il corso del fiume parecchi banati a difesa della frontiera.

Sorto su un territorio al quale affluiscono tante strade, qualsiasi Stato, sia pure difeso da confini naturali, doveva possedere forza e capacità particolari per la sua conservazione. Dall'occupazione di questo territorio, avvenuta alla fine del sec. IX, fino al sec. XVI, allorchè l'impero ottomano raggiunse i fiumi Sava e Danubio, la nazione ungherese mostrò di avere forza e capacità corrispondenti alla sua funzione, costituendo nel quadro del bacino dei Car-

pazi uno stato col rango di grande potenza. Questa potenza non cessò di coltivare con l'impero romano-germanico relazioni amichevoli, grazie alle quali nessuna delle due potenze poteva svilupparsi a danno territoriale dell'altra. Invece l'impero ungherese dovette continuamente opporsi alle aggressioni provenienti dall'oriente. Scongiurò le minaccie dei Peceneghi, dei Cumani e dei Tartari, che quasi incessantemente attaccavano i confini orientali. Sull'inizio del XIII sec. contrastò l'espansione della potenza mongola, senza riuscire però a fermare l'imponente esercito che in seguito invase l'intero paese.

Inoltre dovette affrontare anche gli attacchi provenienti dalla penisola balcanica. Per oltre un secolo l'impero ungherese riuscì a difendersi con successo contro l'espansione dell'impero turco, ma verso la metà del sec. XVI gran parte del bassopiano ungherese dovette soggiacere alla dominazione turca che vi durò un secolo e mezzo, durante il quale il paese si trasformò in un campo di battaglia. I confini fra il territorio occupato dai turchi e le altre parti del regno non erano stabili ma oscillavano continuamente, non solo perchè gli ungheresi non cessavano di opporsi ai turchi, ma anche perchè la configurazione del bassopiano non consentiva delle delimitazioni precise. Intanto le continue guerre consumavano energie ingenti e indebolivano la nazione ungherese, portando la devastazione del territorio e lo spopolamento del bassopiano (fig. 2).

Dopo le devastazioni dei turchi, la nazione ungherese non ebbe più la forza necessaria per continuare la sua missione europea. Fu necessario ricorrere ad elementi eterogenei per supplire alla forza perduta e riorganizzare lo Stato dopo il crollo della dominazione turca. Soltanto un secolo dopo la cacciata dei turchi l'Ungheria veniva ad assurgere a nuovi splendori con la rioccupazione dell'intero bacino dei Carpazi. Tuttavia anche la nuova Ungheria dovette superare notevoli difficoltà: l'impero asburgico, spinto verso est dalla pressione vieppiù incalzante della Prussia, cercava un appoggio nel territorio del bacino dei Carpazi. Durante la dominazione turca nel 1526 una parte dell'Ungheria aveva proclamato re l'arciduca d'Austria, Ferdinando d'Asburgo, sperando così di acquistarsi contro il turco l'appoggio dell'impero asburgico. Poichè la liberazione del paese dal giogo ottomano si effettuò sotto il comando e con l'ausilio dell'impero asburgico, la casa d'Austria venne ad assicurarsi in Ungheria una situazione stabile.

Il risveglio del nazionalismo avvenuto ovunque in Europa durante il sec. XVIII indusse il governo asburgico a trasformare l'impero in uno Stato germanico unito. In conformità a questo indirizzo si diede cura di ripopolare le regioni devastate dai turchi con migliaia di coloni tedeschi non solo, ma anche d'introdurre in Ungheria l'amministrazione germanica, la lingua e la cultura tedesca. Peraltro la politica asburgica incontrò in Ungheria una netta opposizione che talvolta si manifestò in rivoluzioni ed insurrezioni armate. La più violenta di queste fu l'insurrezione del 1848-49 che fu potuta soffocare dal governo austriaco soltanto con l'aiuto militare della Russia. Tuttavia dopo tre lustri circa il governo austriaco dovette persuadersi che occorreva cambiare rotta per assicurarsi saldamente il potere nello Stato ungherese. Così nel 1867 si addivenne alla conciliazione che rese l'Ungheria, nella sua integrità territoriale, uno Stato pari all'Austria, sotto lo scettro della Casa asburgica. In seguito alla riconciliazione si vide sorgere la monarchia austro-ungarica, che per oltre mezzo secolo assicurò l'equilibrio all'Europa centro-orientale.

Tuttavia questa monarchia non aveva una organizzazione imparziale: il potere centrale risiedeva a Vienna, ossia in territorio austriaco, quindi anche la direzione dello Stato dipendeva per lo più da austriaci, mentre il popolo più saldo e più omogeneo, sul quale fare sicuro affidamento, si trovava nel bacino dei Carpazi. Il territorio dell'impero austriaco era composto di popoli di razze diverse, privi di rapporti naturali, che avevano contrasti fra loro per la diversità etnica delle loro popolazioni. Nei secoli XIX e XX l'autorità della casa

regnante non fu più abbastanza forte per tenere unito questo territorio popolato da tante razze. La Galizia, situata sulle pendici esterne dell'arco dei Carpazi, si sentiva attratta verso altri complessi statali a lei più affini e quindi non si sentiva più legata all'impero. In Boemia e Moravia 6 milioni di cechi continuavano a lottare per la loro indipendenza mentre una parte di essi si trasferiva nelle provincie austriache ed acquistava grande influen-

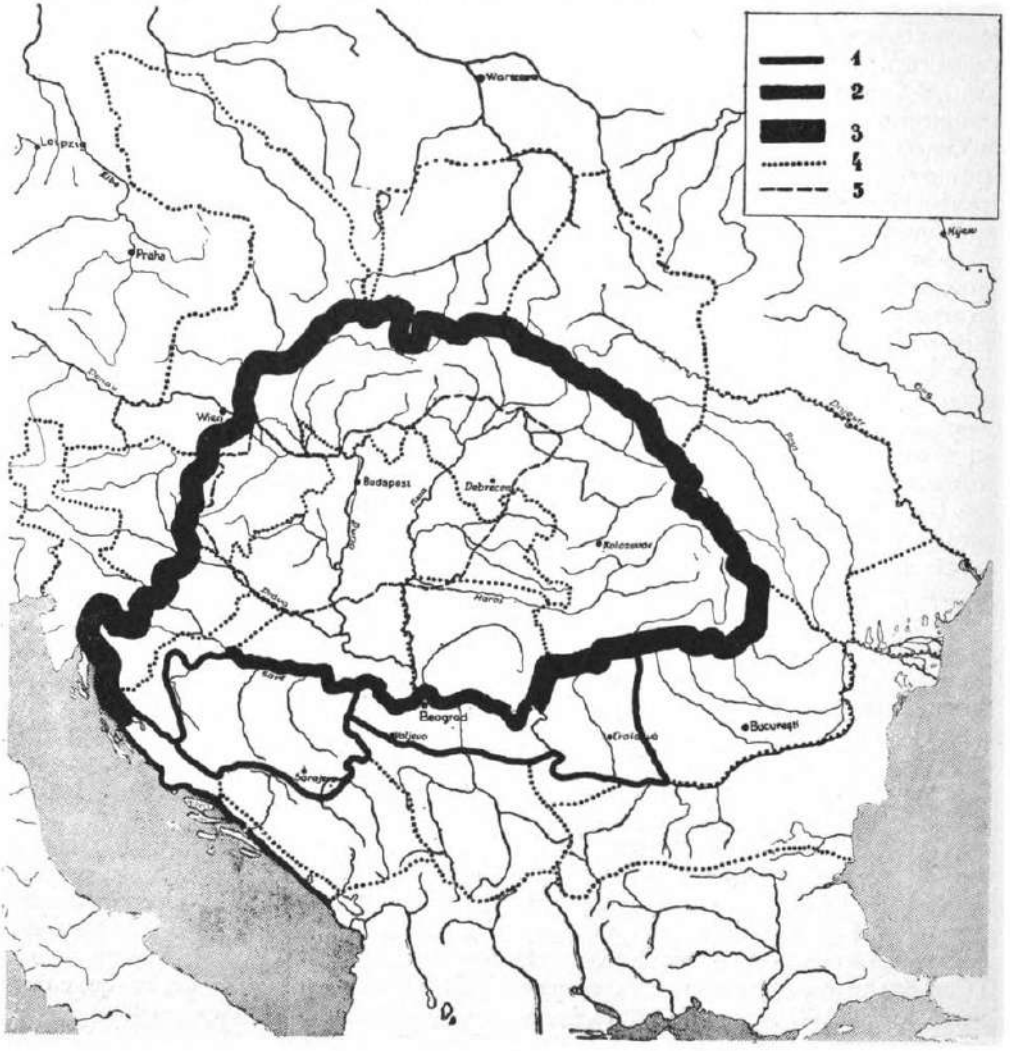


Fig. 2. - L'estensione territoriale dell' Ungheria tra il 1000 e il 1938.

1. Confini mantenuti per più di 150 anni. - 2. Confini mantenuti per più di 300 anni. - 3. Confini mantenuti per più di 600 anni. - 4. Confini estesi all'infuori del Bacino dei Carpazi e quelli dividenti lo stesso Bacino. - 5. Confini creati nel 1920 dal Trattato del Trianon.

za nella corte imperiale. A sud gli italiani, gli sloveni, i croati ed i serbi tentavano di minare l'unità dell'impero. Sebbene il governo austriaco non avesse esitato ad accordare alle minoranze concessioni importanti, tuttavia la forza dell'impero asburgico, privo di omogeneità etnica e territoriale, veniva consumandosi.

Al contrario il regno d'Ungheria, proclamato nuovamente libero nel 1867, si avviò ad una rapida ascesa di sviluppo, nonostante le difficoltà causate dalle minoranze che, durante la dominazione turca, si erano rafforzate a danno della popolazione originaria. Infatti la occupazione turca aveva devastato proprio le parti centrali del paese, abitate da pura popolazione ungherese, risparmiando le minoranze nazionali del tempo: i rumeni della Valacchia e Moldavia ed i serbi dei Balcani, che si rafforzarono così nel Bacino carpatico.

Tuttavia la preponderanza delle forze naturali concorse a costituire e ad incrementare velocemente la stabilità etnica del Paese. La costituzione geografica del bacino dei Carpazi ed i rapporti economici e commerciali delle sue regioni promossero attivi scambi entro i confini del paese, il che portò con sè un regolare movimento di migrazione della stessa popolazione ungherese, dagli estremi margini del bacino verso il territorio centrale. L'eccedenza della popolazione delle regioni montuose, sterili, dal punto di vista agricolo, scendeva in numerosi gruppi nei territori della fertile pianura e nelle città commerciali e industriali, specialmente nella capitale. Tra questi gruppi migranti verso l'interno del paese, ebbero parte importante le minoranze nazionali della periferia, le quali però nel bassopiano e nelle città venivano ben presto assorbite dalla popolazione ungherese. Ed è perciò che, sebbene i confini etnici e linguistici formatisi durante la dominazione turca fossero rimasti quasi immutati fino ai tempi più recenti, tuttavia la preponderanza della popolazione ungherese, in seguito alla assimilazione di elementi di altre nazionalità, aumentava fortemente.

In seguito alla sconfitta subita dalla duplice monarchia nella guerra mondiale, il territorio dell'Ungheria storica fu diviso in sette parti. A tal uopo si utilizzò una parte notevole del bacino dei Carpazi per la costituzione della Cecoslovacchia, della Jugoslavia e l'ingrandimento della Romania. Così dell'Ungheria storica estesa per 325.000 chilometri quadrati, si lasciava alla nazione Ungherese soltanto un territorio di 93.000 chilometri quadrati con confini vulnerabili, mentre si poneva il 33 % degli ungheresi, e più precisamente 3.319.579 anime, sotto il giogo straniero (fig. 3).

Il bacino dei Carpazi, territorio meravigliosamente saldo ed omogeneo dai punti di vista geografico ed economico, venne assegnato a quattro diversi stati, dei quali tre avevano il proprio centro di gravità politica all'infuori di esso. Gli era impedito, così, di continuare la sua missione storica.

Dal punto di vista europeo la situazione creata non poteva essere giudicata che infelice. I nuovi Stati risultarono ben presto inetti, nella loro organizzazione politica ed economica, perchè non furon capaci di assicurare, neppure nei propri territori, l'ordine e lo sviluppo del paese e tanto meno riuscirono a diventare pilastri della pace e dell'ordine internazionale. Questi nuovi Stati dell'Europa centro-orientale vivevano sin dal primo momento fra dissidi ed agitazioni. Essi non furono mai in grado di risolvere il problema delle minoranze, anzi lo complicarono in tale misura da costituire una vera minaccia internazionale.

La delimitazione dei nuovi confini era riuscita a tenere l'Ungheria in un continuo stato di inquietudine, e di allarme, nonchè a destare gli appetiti degli Stati successori verso l'indifesa e mutilata Ungheria. Infatti la maggior parte dei confini dell'Ungheria mutilata non potevano essere difesi, mentre la capitale si trovava a soli 40 km. dal confine cecoslovacco. Tutti i punti strategicamente importanti furono trasferiti agli Stati vicini, anche quando si trovavano in territori occupati esclusivamente da ungheresi. Così vennero trasferite alla Cecoslovacchia l'isola danubiana di Csallaköz e la piccola pianura insieme ai loro abitanti, tutti ungheresi, portando il confine cecoslovacco in

margine al grande bassopiano ed invadendo il territorio linguistico ungherese. Per la stessa ragione venne spinto il confine della Romania al di qua dell'alta pianura transilvana, nel territorio del grande bassopiano ungherese, allo scopo d'assegnare alla Romania le strade di collegamento, economicamente molto importanti, situate ai margini della grande pianura magiara. Similmente, per lasciare indifeso il paese di fronte alla Jugoslavia, fu stabilito il confine di questo Stato oltre la città di Szabadka e venne tolto all'Ungheria il comitato di Baranya nell'angolo formato dal Danubio e dalla Drava. Ma la situazione creata dalla mutilazione dell'Ungheria divenne pericolosa tanto per la nazione ungherese, quanto per la

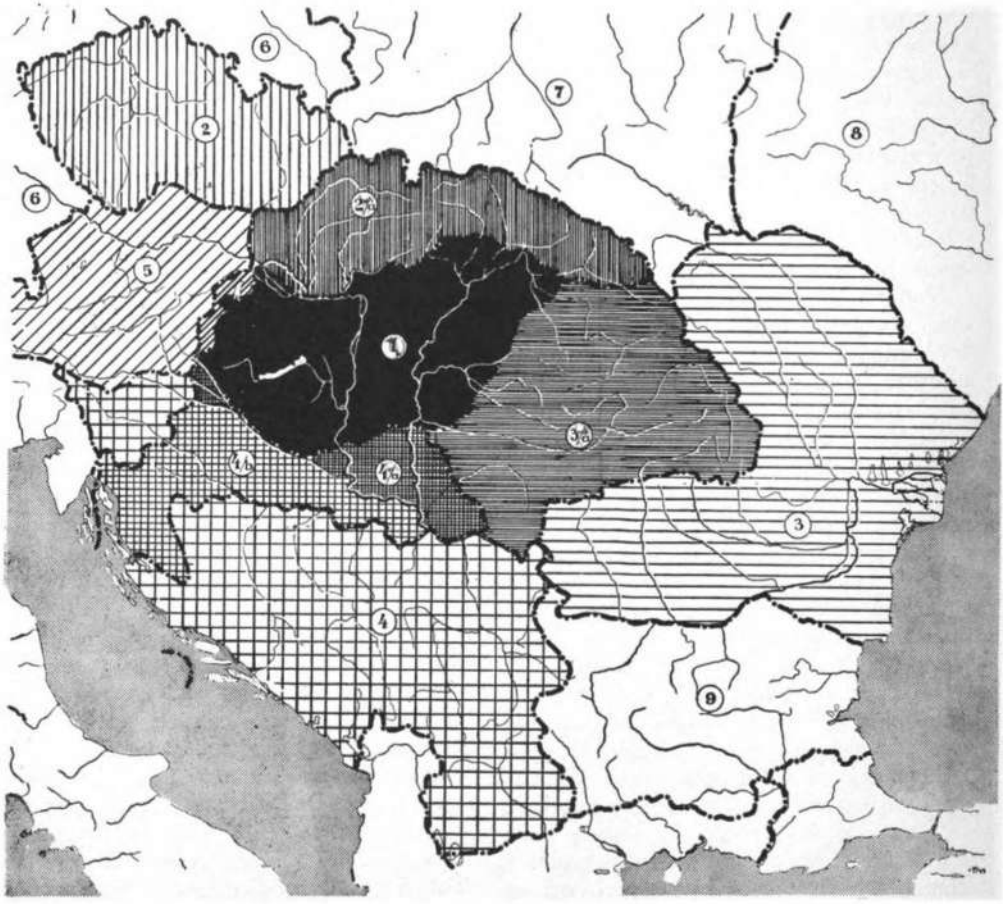


Fig. 3. - La spartizione del territorio storico dell' Ungheria nel 1920 in seguito al Trattato del Trianon.

1. Territorio dell'Ungheria mutilata. - 2. Cecoslovacchia. - 2-a. Territorio assegnato alla Cecoslovacchia. 3. Romania. - 3-a. Territorio assegnato alla Romania. - 4. Jugoslavia. - 4-a. Territorio assegnato alla Jugoslavia. - 4-b. Territorio della Croazia già unita all' Ungheria. - 5. Austria - 6. Germania - 7. Polonia - 8. Russia - 9. Bulgaria.

pace generale e per la tranquillità delle altre nazioni, perchè l'impossibilità di difesa di una delle parti rende aggressive le altre più potenti, aumentando in tal modo la possibilità dei conflitti.

Ora sorge spontanea la domanda se fosse veramente interesse di qualsiasi grande potenza europea che il bacino dei Carpazi restasse in una situazione così incerta e pericolosa.

Il bacino dei Carpazi è un centro di comunicazione fra la grande pianura germanica dell'Europa settentrionale, la pianura russa dell'Europa orientale, nonchè tra le potenze della penisola degli Appennini e di quella dei Balcani. Se forte ed unito è lo Stato sorto nel bacino dei Carpazi, l'equilibrio dell'Europa centrale risulta assicurato. Invece se il bacino si fraziona fra parti politiche rivali, si desta l'inquietudine e la gelosia delle potenze confinanti.

La lotta ingaggiata fin dall'immediato dopoguerra contro l'ordine politico e territoriale creato dai trattati di pace, condusse innanzitutto alla distruzione dello Stato cecoslovacco, che era la più artificiosa creazione tra gli Stati sorti in seguito alla guerra mondiale. Con l'appoggio dell'Italia, l'Ungheria riuscì ad ottenere, nella sistemazione revisionistica iniziata dalla Germania, di poter far valere i propri interessi e così nell'autunno del 1938 furono restituite alla madrepatria prima una striscia di territorio della Cecoslovacchia, abitata solamente da ungheresi, poi la Rutenia subcarpatica e con questa un tratto del millenario confine ungherese. Successivamente nell'estate del 1940, in seguito al contrasto sorto tra la Russia e la Romania divenne di attualità anche il regolamento delle questioni rumeno-ungheresi. Dopo l'insuccesso delle trattative bilaterali, l'Italia e la Germania assunsero nella vertenza il difficile compito dell'arbitrato e restituirono all'Ungheria la parte settentrionale della Transilvania, mentre quella meridionale è rimasta alla Romania. Dopo l'arbitrato di Vienna l'Ungheria è oggi il più grande Stato del bacino dei Carpazi, possedendo la maggior parte del confine carpatico, quasi la metà del suo antico territorio storico, con una superficie di 160.000 chilometri quadrati. Ma sorge la domanda: in questa sua nuova posizione, l'Ungheria potrà compiere quella missione storica che tocca allo Stato del bacino dei Carpazi e che l'antica Ungheria non aveva cessato di compiere per ben mille anni? (fig. 4).

Per rispondere a questa domanda prendiamo anzitutto in esame le cifre con le quali ciascuna nazionalità era rappresentata nel bacino dei Carpazi. Secondo i dati del censimento del 1910, in tutto il territorio gli ungheresi con 10.050.575 di anime rappresentavano la maggioranza assoluta. Dopo di essi veniva la popolazione rumena, che con 2.949.032 abitanti rappresentava il 14,1 % dell'intera popolazione, mentre la proporzione delle altre minoranze rimaneva al disotto del 10 %. Nel 1930, stando al censimento degli Stati interessati al bacino dei Carpazi, gli ungheresi erano presenti in 10.689.000 su 22.950.000 abitanti dell'intero bacino (46,5 %). Agli ungheresi seguivano i rumeni con 3.340.000 abitanti (14,6%), gli slovacchi con 2.464.000 abitanti (11 %), mentre la proporzione delle altre nazionalità rimaneva al disotto del 10 %.

Oltre la loro superiorità numerica, bisogna considerare anche la distribuzione degli ungheresi nel territorio centrale e nei nodi stradali del bacino dei Carpazi. Ed è perciò che tanto l'organizzazione politica ed economica che la amministrazione pubblica dell'intero bacino debbono essere dirette dal centro ungherese, che ha sempre dimostrato capacità politica, forza organizzatrice, e profonde qualità culturali e militari.

Ma anche dal punto di vista delle potenze dell'Asse si deve esaminare più profondamente la questione giacchè, appunto in questo territorio, il nuovo ed ingrandito impero germanico e l'impero fascista godono di una speciale influenza. Dal territorio germanico e da quello italiano importanti linee di forze economiche e politiche corrono attraverso il bacino dei Carpazi verso i Balcani e verso l'Oriente, regioni che hanno sempre attratto l'attenzione della politica italiana e di quella tedesca, anche prima della guerra mondiale.

La Germania e l'Italia non possono essere favorevoli alla spartizione del bacino dei Carpazi inquantochè sono più facili e più sicuri i rapporti con un solo Stato anzichè con quattro Stati. E' chiaro che l'Italia e la Germania stanno cercando di stabilire in quel territorio un flusso di importazione e di esportazione. Ma un territorio e la sua popolazione frazionati in vari Stati risentono gli incagli e le difficoltà burocratiche che si oppongono ad un libero sviluppo di scambi commerciali, maggiormente che se vivessero nel quadro di un solo e più grande Stato.

Continuando, si può affermare che fra il bacino dei Carpazi, l'Italia e la Germania esistono sempre comuni interessi economici; inoltre è certo che uno Stato nel bacino danubiano sotto l'egemonia ungherese, forte e potente,

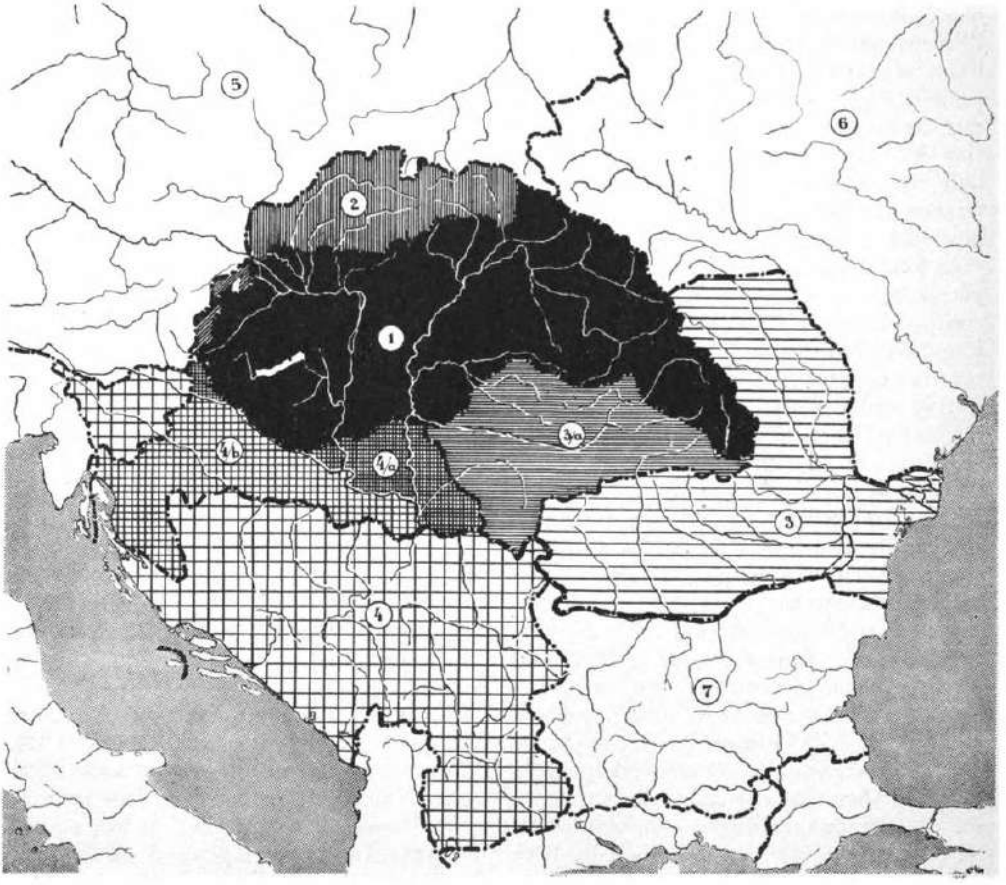


Fig. 4. - La divisione politica del Bacino dei Carpazi nel 1940.

1. Territorio dell' Ungheria dopo i due arbitrati di Vienna. - 2. Slovacchia. - 3. Romania. - 3-a. Parte dell' Ungheria storica, rimasta nella Romania. - 4. Jugoslavia. - 4-a. Parte dell' Ungheria storica, rimasta nella Jugoslavia. - 4-b. La Croazia, unita per secoli al Regno d'Ungheria. - 5. Germania - 6. Russia - 7. Bulgaria.

non potrà non essere amico delle potenze dell'Asse, con le quali sono sempre esistite intense relazioni culturali ed economiche.

D'altra parte, la stretta comunanza di interessi economici può consigliare l'Italia e la Germania a caldeggiare la formazione di uno Stato unito nel bacino dei Carpazi, che può costituire una prospera e vicina riserva di grano, carne, verdura e frutta. Ma, perchè questo territorio di rifornimento possa corrispondere al suo compito, bisogna creare le condizioni del suo sviluppo economico. Il più grande problema del bassopiano ungherese, come per esempio la costituzione delle riserve idriche, non è stato finora realizzato soddisfacentemente, perchè i tratti superiori dei fiumi che solcano il bassopiano, ove si potrebbe immagazzinare la necessaria quantità di acqua, furono assegnati dal trattato del Trianon agli Stati successori. Similmente i nuovi confini ostacolarono il necessario scambio di merci tra la pianura e le regioni montuose, scambio che prima della guerra mondiale incrementò il commercio, determinò la industrializzazione e promosse il benessere sociale. Un complesso industriale in questo territorio, mentre soddisferebbe le esigenze di prima necessità, non costituirebbe una concorrenza per le industrie italiane e tedesche, ormai perfezionate e specializzate.

Infine poniamo il quesito se vi sia fondata speranza che la nazione ungherese possa creare, tra le popolazioni di diversa nazionalità del bacino dei Carpazi, le condizioni di una collaborazione pacifica, primo presupposto di una sana formazione statale. La storia di mille anni rende viva testimonianza intorno al fatto che questa nazione possiede veramente la capacità di organizzare e di amministrare politicamente e quindi pensiamo che soltanto l'Ungheria potrebbe convogliare le diverse nazionalità in un'opera di comune collaborazione.

Oltre che per la sua forza numerica, anche per la sua posizione geografica e per la sua vitalità, la nazione ungherese è adatta ad organizzare l'unico Stato del bacino dei Carpazi, del quale occupa la parte centrale. Anzi, esaminando la rappresentanza delle nazionalità, non solo nel bacino dei Carpazi, ma anche nel territorio dell'Europa centro-orientale, si giunge alla conclusione che, accanto alle masse dei tedeschi e dei polacchi, gli ungheresi vi costituiscono, con un complesso di 13 milioni di anime, la nazione numericamente più grande.

Dal punto di vista della vitalità e dell'incremento demografico l'Ungheria occupa parimenti il primo posto tra i diversi popoli del bacino. Nel periodo che va dal 1920 al 1935, l'aumento naturale della popolazione ungherese è stato nell'Ungheria mutilata l'8,8 %, nella Cecoslovacchia il 9,3 %, nella Romania il 10,9 %, nella Jugoslavia il 9 %. Considerando l'aumento per gruppi etnici e non per Stati, nel bacino dei Carpazi si sono avuti i seguenti indici: Slovacchi il 7,4 %, Rumeni l'8,3 %, Serbi e Croati il 9 %, Tedeschi il 7,4 %. La nazionalità ungherese è, adunque la più prolifica.

Oltre alla loro forza numerica, gli ungheresi testimoniano anche una notevole forza culturale e spirituale, e ciò non solo nel corso della loro storia, ma anche durante quest'ultimo ventennio.

La natura ha formato il bacino dei Carpazi in modo da offrirlo come patria ideale ad una Nazione. Questo territorio è fatto per diventare un paese unico, capace di fondere in unità nazionale i popoli ivi stabiliti. Acciocchè questa Nazione fiorisca non sono sufficienti i doni della natura, ma occorrono uomini per la sua difesa, mani operose per il suo progresso, menti sagge per il suo governo. I fattori geografici e storici, che esigono chiaramente l'unità politica del bacino, ne definiscono nettamente anche i confini, che costituiscono garanzia per gli altri popoli così come da questi si pretende che siano rispettati.

Questo territorio costituisce per gli ungheresi la terra ove essi debbono vivere e morire: i figli di questa nazione non hanno avuto mai paura di morire per la continuità e lo sviluppo della loro Patria.

CRONACHE POLITICHE

(marzo - giugno)

Gli avvenimenti balcanici dominano tutta la primavera, fin dalla sua ancor gelida alba. Più tardi, azioni ed operazioni invaderanno anche l'intero settore del Mediterraneo e strariperanno, ad Oriente, oltre le terre rivierasche di quel mare.

Come sempre, la guerra diplomatica precede le vicende militari e già il primo giorno di marzo registra un atto che subito le Cancellerie ed i popoli apprendono e apprezzano quale annuncio di prossime vastissime azioni: la Bulgaria aderisce al Patto tripartito.

Sottoscritto al Belvedere di Vienna da Ciano, da Ribbentrop, dall'ambasciatore nipponico Oshima e da Filov, l'accordo è immediatamente controfirmato dai ministri d'Ungheria di Romania e di Slovacchia.

Il patto che segna un gran passo nella opera di costruzione dell'Europa di domani, sbaraglia politicamente, in un nuovo settore, la coalizione anglo-sassone. Immediate si manifestano le conseguenze dell'accordo viennese. Le truppe tedesche avanzano sul suolo bulgaro fino ai limiti meridionali di questo e si schierano sulle frontiere di Macedonia e di Tracia.

La reazione inglese è pronta. Alla rottura delle relazioni diplomatiche e al ritiro della Legazione di Sofia, Londra fa seguire un lavorio intenso e affannoso presso tutte le cancellerie orientali, sistematicamente e calorosamente appoggiato dalla diplomazia americana.

Ma il gran direttore delle manovre resta per il momento Anthony Eden che corre, e vola, dall'Egitto alla Turchia alla Grecia alla Jugoslavia, scortato dal Capo di Stato Maggiore Dill che gli fa da consulente militare.

Visita corti e ministeri, cerca ogni giorno di tappare una falla. Fatica di Sisifo! Il prestigio inglese più non basta, evidentemente, a far il cane da pastore al gregge balcanico, nè a dominare le correnti fra i Dardanelli ed il Nilo.

Turchia ed Egitto dànno segni di perplessità. Ankara non sembra disposta a giocare la sua carta più grossa per servire gli interessi britannici. Una secolare esperienza ha affinato il senso pratico dei Turchi e la più recente storia non conforta i superstiti clienti di Londra a tentar perigliose avventure.

L'Egitto, militarmente in balìa degli inglesi, non nasconde il suo malumore. Si buccina che re Faruk, sollecitato di un'udienza da Eden, abbia risposto di no.

Il sentimento che è preoccupazione ad Ankara e disagio al Cairo, diventa costernazione ad Atene dove si sa che la situazione sulla fronte albanese è disperata, nè si può credere ad aiuti o conforti i quali valgano ad allontanare le grandi ombre germaniche profilantisi sul confine traco-macedone.

Qui Eden usa la maniera forte. Minaccia rappresaglie se la Grecia pensasse mai ad una pace con l'Italia e agli sconsolati Elleni enuncia allegri progetti di trasferimenti del governo a Creta e dell'esercito in Palestina od in Siria. A Salonicco intanto incominciano a sbarcare alcuni contingenti britannici: il consueto mosaico indo-neozelandese-australiano.

Ma c'è ancora, nel cuore della Balcania non toccata dalla guerra guerreggiata, apparentemente incerta fra l'uno o l'altro gruppo belligerante, la Jugoslavia.

Logica e geografia dicono che questo paese, stretto fra le potenze dell'Asse e gli Stati che aderiscono al suo sistema, con un confine marittimo controllato per intero dall'Italia e una sola breve frontiera verso la boccheggiante Grecia, impegnato da convenzioni di amicizia e di buon vicinato con Roma e Berlino, istruito delle recenti esperienze balcaniche, dovrà necessariamente orientarsi verso l'Italia e la Germania, rispondendo insieme all'appello della nascente Europa.

Ma la geografia e la logica non disarmano la diplomazia anglo-sassone, che sa di poter contare sui facili vaneggiamenti della politica jugoslava.

Giardino — o pruneto — chiuso agli ammaestramenti della realtà d'occidente, la Jugoslavia è dominata dallo sciovinismo serbo che ha ripreso il sopravvento sulle aspirazioni di tre stirpi profondamente divise da divergenti tradizioni. Il reggente Principe Paolo non è sordo alla voce del buon senso, ma cova irrefrenabili simpatie per i britannici. La massa serba, invasata da un orgoglio brutale, non scorge, e tanto meno valuta, la sproporzione tra le sue forze e quelle dei grandi paesi limitrofi. I politicanti vellicano gl'istinti popolari e cedono volontieri alle pressioni dorate.

In questo ambiente malsano, Gran Bretagna ed America fanno leva su tutti gli assurdi, sfruttano gli istinti meno chiari, le più bizantine intemperanze. Particolarmente intensa è l'azione di Roosevelt. Gli Stati Uniti, che ormai hanno perduto di vista il classico riserbo monroviano, attuano attraverso la Jugoslavia il loro più risoluto intervento nelle cose di Europa.

L'Asse sorveglia la situazione; para le botte e tratta intanto con senso realistico. I negoziati hanno esito positivo. Il 25 marzo, sempre al Belvedere di Vienna, vien firmato il patto dell'adesione jugoslava all'alleanza tripartita.

La Jugoslavia ha ottenuto condizioni eccellenti: rispetto assoluto della propria sovranità; nessun passaggio di truppe dei paesi limitrofi per il territorio del regno e promessa di futuri vistosi compensi. Vittoria diplomatica dell'Asse che completa la sua affermazione balcanica; ma vittoria anche del governo di Belgrado il quale, senza alcun sacrificio e con la sola rinunzia ai mali consiglieri anglo-sassoni, può vedere accostarsi al piano della realtà l'aereo sogno di Salonicco.

Eppure questo buon successo non sarà mantenuto. Lo sciovinismo serbo, macchiandosi di tradimento, lo distruggerà in capo a quarantotto ore votando alla rovina la Corona e lo Stato.

Di affitto e prestito si chiama la legge che il Presidente Roosevelt ha fatto approvare l'8 di marzo dal Senato americano. Per questa legge, che avrà vigore fino al 1943, è data facoltà al governo di far fabbricare, fino alla concorrenza di un miliardo e trecento milioni di dollari, ogni sorta di materiale da guerra da cedere a quei paesi che, « a giudizio del Presidente », interessino per la difesa degli Stati Uniti.

L'interventismo statunitense ha così la sua *Magna Charta*. Il « via » verso la guerra è dato, all'americana, in forma perfettamente mercantile. Il paese ha la sensazione del grosso affare: l'oligarchia finanziaria vede moltiplicarsi il pregio delle proprie carature. Ed è questa la via del cuore di un popolo che Roosevelt intende preparare per l'impero del mondo.

Per altro non tutti i cuori nord-americani si gonfiano di fervore bellicista. La stessa approvazione della legge di affitto e di prestito non è avvenuta con la quasi unanimità che le grandi storiche risoluzioni richiedono: un terzo del Senato è stato irriducibile e ha dato palla nera. Nel paese l'avversione alla transatlantica avventura, il movimento antinterventista capitanato dal colonnello Lindbergh e dal senatore Wheeler, s'intensifica; si esaspera anzi in qualche manifestazione violenta. Il rettore dell'università di Chicago, Hutchinson, scrive che l'America non è preparata alla guerra, che l'America non ha un'idea esatta di quel che potrà essere la guerra. Scrive anche parole più gravi; lamenta il gretto materialismo della nazione: « fin qui abbiamo pensato soltanto a procurarci dei beni materiali; ma il motore della storia è lo spirito ».

Roosevelt si occupa, ma non sembra preoccuparsi troppo di queste opposizioni all'interno. Più pericoloso deve sembrargli il calmo e fermissimo atteggiamento del Giappone. L'alleanza tripartita non consente equivoci. L'intervento americano farà scendere in campo anche il Giappone, automaticamente. La guerra per l'Europa diventerà veramente conflitto mondiale e ai due grandi settori, mediterraneo e atlantico, si aggiungerà un settore del Pacifico. L'America ha naturalmente previsto ogni cosa; ha guarnito le sue isole, scolte avanzate nel più vasto oceano verso l'Asia sud-orientale e vigila, con l'Inghilterra, la base di Singapore, perno di manovra dell'accerchiamento, da sud, dello spazio vitale nipponico. Ma il governo di Tokio non sembra disposto a lasciarsi prevenire nè sorprendere. Matsuoka, il ministro degli Esteri del Mikado, risponde ai segni della riacutizzata febbre bellicista d'America annunciando un suo viaggio a Berlino e a Roma.

Col più serrato e diretto contatto fra i tre governi, l'Alleanza Tripartita si raccoglie in una significativa posizione di guardia. Ma il Giappone, per suo conto, rinsalda il proprio prestigio col buon esito di una mediazione fra Indocina e Tailandia.

Il genio balcanico, illogico, ambiguo e spergiuro, sconfitto a Bucarest e a Sofia dove si è ormai stabilmente orientati verso la ricostruzione europea, riesce a prendersi a Belgrado la sua clamorosa quanto effimera e disastrosissima rivincita.

I ministri jugoslavi firmatari del patto del Belvedere sono appena ritornati a Belgrado che il ceto militare, custode della tradizione dei massacratori di Alessandro Obrenovic e di Draga, fa, sotto la guida di un generale Simovic, il suo balcanico colpo di Stato. Dichiara in arresto tutti i ministri, che sono, per altro, quasi subito rilasciati; allontana il reggente, proclama maggiorenne l'adolescente re Pietro II.

Tuttavia l'assenza, in Jugoslavia, di vere violenze, mentre Belgrado sollecita annuncia che sono in corso solo dei movimenti interni i quali non influiranno sulla politica internazionale del governo, e la soppressione delle ordinarie comunicazioni con l'estero, fanno intendere che i serbi stanno cinicamente perpetrando il tradimento. La stessa firma del patto viennese non è stata forse che una manovra rivolta a coprire la mobilitazione contro l'Asse che ora si compie con ritmo affannoso nella caligine artificialmente mantenuta intorno agli eventi jugoslavi.

Ma se i governi dell'Asse, naturalmente bene informati, non sono punto disposti a lasciarsi impaniare dalle delittuose manovre di Belgrado, due fatti basterebbero ad illuminare sulla realtà balcanica anche i meno attenti osservatori.

Il primo fatto è il cordiale messaggio che — pur mentre perdura l'adesione formale della Jugoslavia al Patto Tripartito — Roosevelt manda, attraverso l'oceano, al giovinetto Re Pietro per felicitarlo della sua assunzione al trono. Il saluto presidenziale rivela il compiacimento per la riuscita di un colpo che Roosevelt considera in gran parte come opera propria.

Il secondo fatto è un discorso ai Comuni, di Churchill, il quale, proprio al momento del colpo di Stato jugoslavo, annunzia che la grande battaglia del Mediterraneo è iniziata e che sarà certamente coronata dalla vittoria.

Già gli sbarchi britannici a Salonicco hanno mostrato come anche da parte inglese si scorga, nel settore mediterraneo, essenzialmente un sistema articolato intorno al tronco balcanico. Ma, di fronte alla minaccia costituita dallo schieramento germanico lungo il confine di Macedonia e di Tracia, una partecipazione britannica alle operazioni militari sul continente europeo non può concepirsi se non in funzione di un intervento jugoslavo.

Ormai edotte del programma del nuovo regime di Belgrado, dove domina sfrenato il banditismo dei Serbi, le potenze dell'Asse rompono gli indugi e passano risolutamente all'azione. S'inizia così, il 6 aprile, una marcia portentosa che conduce gli Italiani in Dalmazia e in Slovenia e i Tedeschi in Croazia ed in Serbia. In capo a dodici giorni la Jugoslavia è liquidata e cancellata dalla carta d'Europa. Lo spettacoloso risultato militare è superato da un più sorprendente risultato politico. La costruzione jugoslava, che era stata gabellata come il grande ridotto balcanico, si è sfasciata come un vecchio mobile, devastato dai tarli, che si polverizza al primo urto.

Le correnti centrifughe del regno erano note: ma anche si era accreditata la voce di una certa aderenza delle tre stirpi slave, o di alcuni elementi di esse, ad uno schema unitario. Con questa fantasia i Serbi avevano pensato di giustificare la loro opera di asservimento degli altri due popoli consorti. Per questa fantasia era avvenuto il passaggio dal regime nominalmente decentratore del regno S. H. S. a quello accentratore, rigidamente mantenuto fino all'eccidio di Marsiglia e poi solo apparentemente attenuato dalla politica della reggenza.

Invece, appena è rotto l'involucro fucinato dalla sapienza diciannovesca dei sobborghi di Parigi, ecco le forze vere, cioè quelle storiche, riprendere gioco e mandare all'aria ogni cosa. La cicatrice profonda che, proprio nel mezzo del paese, rivelava il taglio romano fra l'occidente e l'oriente, s'inacerbisce e s'arrossa. Serbi e Croati, non congiunti se non dal ponte di una stessa lingua che le due stirpi si ostinano a scrivere con diversi caratteri, sono separati ormai da un incolmabile abisso. I Serbi, folgorati nel proprio turgido orgoglio da una delusione immensa, restano, nel loro smarrimento, balcanici e tardi bizantini, cioè sudicio impasto di malafede insanabile e di crudeltà infronzolata da conterie e da ricami. I Croati, cattolici e due volte, con l'Impero e con Venezia, toccati dall'afflato romano, guardano diritto a Roma che mai avevano scordato. Gli Sloveni, piccolo popolo, chiusi in troppo poca terra per poter viver da soli, automaticamente gravitano ad Ovest, verso l'Italia che li alimentò sempre, da Roma da Aquileia da Venezia, con la cultura con la fede con i traffici.

Quanto alla Dalmazia marittima e adriatica, non è il caso di parlare di nuovi orientamenti. Italiana nel sangue e nella parlata di gran parte della sua gente costiera, veneziana per costume, per marineria e per arte, essa ha sempre atteso il tricolore e lo accoglie, dopo il naufragio jugoslavo, con cuore aperto e con voce commossa.

Mentre la politica dell'Asse si è svolta, con la permanenza a Berlino e a Roma di Matsuoka, nel più vasto ritmo dell'alleanza tripartita e mentre lo stesso Matsuoka, nel suo viaggio di ritorno, conclude con l'Unione Sovietica un significativo accordo economi-

co che delude le plutocrazie sempre proclivi a puntare sulla carta coperta della politica russa, il crollo jugoslavo, al quale segue il collasso della Grecia, rapidamente scacciata dalle sue posizioni albanesi e tosto invasa e occupata dalle truppe italo-germaniche, si risolve in un autentico disastro per la consorteria anglo-sassone.

Roosevelt è il grande sconfitto diplomatico. La sua aperta e, più che aperta, sfacciata ingerenza nelle cose iugoslave si è risolta in una catastrofe. Quanto all'Inghilterra, la sua condizione politica risente subito del peggioramento, anzi del capovolgimento, della situazione militare. La marcia britannica in Libia che non aveva potuto proseguire ad ovest del confine cirenaico, si muta in rapida ritirata sotto la pressione delle forze italo-germaniche contrattaccanti. Il vantato dominio britannico del mare non ha impedito alla marina italiana di sbarcare a Tripoli notevolissime quantità di uomini e di mezzi. In breve tutta la Libia è liberata e la resistenza degli invasori si concentra a Tobruch, rifornita dal mare e conservata come testa di ponte per una sperata ripresa. Il madornale errore del Comando inglese che, trasferendo notevoli contingenti in Tracia e in Macedonia, si è privato delle riserve per la manovra nell'Africa settentrionale, si rivela anche maggiore per l'azione assolutamente negativa delle unità sbarcate a Salonicco.

Ancora prima che queste abbiano potuto impegnarsi, viene ad esse, in gran fretta, impartito l'ordine di ritirata e le colonne affannose accorrono al Pireo e ad altri porti ellenici. Si rinnova la vicenda di Dunkerque e tocca questa volta ai Greci, che attendevano il soccorso della Gran Bretagna, proteggere con il proprio sacrificio il reimbarco delle variopinte forze indo-australiane e neozelandesi.

Mentre il governo ellenico è trasferito, provvisoriamente, a Creta, i Tedeschi entrano in Atene e gli Italiani occupano Corfù e avanzano verso il canale di Corinto, si avverte, intorno e oltre il Mediterraneo, il risoluto spirare di un nuovo vento politico: soprattutto dalla Turchia.

Il governo di Ankara, di cui già rilevammo le perplessità eloquenti, si allontana sempre più, ora che Tedeschi Italiani e Bulgari vanno occupando le isole cingenti l'Anatolia, dagli atteggiamenti di più ortodossa fede allo spirito d'alleanza con l'Inghilterra. La *salus rei publicae*, che in questo caso è la repubblica turca, è saggiamente considerata, da Inconu e Saragioglu, come la *suprema lex*, tanto più che, anche nei paesi del Medio Oriente, la situazione politica appare notevolmente mutata.

Questo Medio Oriente, che sempre fu zona di rilievo per l'esercizio del potere imperiale britannico, ha, negli ultimi tempi, acquistato importanza notevolissima e si è costellato di punti nevralgici. Hanno contribuito al processo di sensibilizzazione le nuove esigenze della pace e della guerra. I pozzi di petrolio che, attraverso gli oleodotti, forniscono il prezioso combustibile a porti mediterranei e del Golfo Persico, sono diventati oggetto di mire rapaci e argomento di aspre contese. Il progresso della navigazione aerea ha tracciato, accanto alla classica rotta marittima passante per Suez, un'altra via delle Indie appoggiata agli aeroporti della regione fra Mediterraneo, Mar Nero, Mar Caspio e Golfo Persico.

Superando le opposte correnti, l'Inghilterra si è praticamente impadronita del petrolio e ha ridotto sotto il proprio controllo le vie aeree e terrestri del Medio Oriente. Si è anche costituita patrona della lega fra Turchia, Iraq, Iran ed Afganistan, sorta e riconfermata inizialmente a Teheran con manifesti propositi antirussi. Ha infine l'Inghilterra, per maggiore prudenza, comprato l'anima e il corpo dell'Emiro di Transgiordania per fare di questo paese l'antemurale, del sud-ovest, del suo Medio Oriente. Ma ora, proprio intorno a Mossul, proprio nel paese del petrolio, le cose s'intorbidano. Gli spiriti dell'Iraq insorgono contro uno sbarco di truppe inglesi a Bàssora e un colpo di Stato porta al governo della leggendaria terra di Mesopotamia i più risoluti antagonisti della ingorda politica britannica. L'urto avviene e si trasforma senz'altro in conflitto, durante il quale le truppe indiane armate da Londra sono tenute in rispetto dalle forze iraquene e perdono inizialmente molte posizioni importanti.

L'impressione che questo contrasto suscita sulla via terrestre dell'India è senza dubbio grandissima. Pur senza attribuirgli valore risolutivo, sente ognuno che una nuova grande complicazione aggrava la condizione della Gran Bretagna, proprio là dove essa vorrebbe avere maggiore libertà di manovra e più vulnerabili sono quei collegamenti dalla cui continuità dipende la esistenza stessa dell'impero.

Alla liquidazione balcanica succede una rapida ricostruzione, nel quadro politico della nuova Europa. Occupata Lubiana e il suo territorio, l'Italia fascista ne fa una provincia del Regno pur concedendole un particolare regime che terrà conto delle caratteristiche etniche e rispetterà la lingua e la cultura del popolo sloveno.

La Croazia tocca finalmente la riva sospirata da secoli e, sotto la guida e la reggenza del *Podglavnik*

Ante Pavelic il patriota che se n'era andato esule dalla sua terra, proclama la propria autonomia.

Ungheria, Romania ricostituiscono, in terra già jugoslava, i vecchi confini arbitrariamente cancellati dai trattati parigini del 1919. Fiume ottiene il suo retroterra. La Dalmazia, ordinata in governatorato su tre provincie, è annessa, da Zara a Sebenico a Spalato a Cattaro, al Regno d'Italia.

Ma nuovi eventi incalzano nel drammatico maggio. E' ricostituito, da una legge croata, il regno con la capitale Zagabria sotto la corona dell'antico sovrano Zvonimiro e, pochi giorni appresso, una deputazione guidata dal Podglavnik Pavelic, si reca a Roma a pregare la Maestà di Vittorio Emanuele III perchè si compiaccia di designare il principe che dovrà cingere la nuova corona. In udienza solenne il Re e Imperatore indica Aimone di Savoia-Aosta, Duca di Spoleto.

La sequela serrata degli eventi che si svolgono nel sud-est europeo sconcerta non poco i nemici dell'Asse; ma il disorientamento appare maggiore in America, dove Roosevelt si vede costretto a rinviare di due settimane un discorso preannunciato per il 15 maggio che già i bellicisti statunitensi pregustavano come il gran bando della risoluzione irrevocabile.

Quest'esitazione presidenziale non è per altro un sintomo di ravvedimento. Ormai nell'animo di Roosevelt l'intervento già si asside come una realtà in atto: è un monumento ancora velato che attende soltanto il giorno dell'inaugurazione. Ma questo giorno non è facile da stabilire. Non che appianarsi, le difficoltà si moltiplicano e s'intrecciano. Ben sa il Presidente, per quanto investito, con la consueta meccanica dei suffragi democratici, dei più vasti dittatoriali poteri, che la guerra è deprecata dai più e veramente voluta soltanto da lui e dalla sua piccola corte. Menti chiuse! — pensa il Presidente di quei trepidi avversarii dell'impegno armato — gente che ama vivere alla giornata, che fa dell'amministrazione, non della storia! A fare la storia è chiamato lui, Franklin Roosevelt. Egli sa intuire il grande destino d'America, il futuro prossimo di questo continente che, polarizzato verso la Casa Bianca e il Campidoglio di Washington, dovrà governare domani il doppio retaggio della morente Gran Bretagna e della moritura Europa.

Dominato da questo pensiero orgoglioso Roosevelt incassa le brucianti smentite che alla sua pretesa finezza politica dànno gli eventi del sud-est europeo e persiste nel suo atteggiamento. Rinvia il discorso fatale, ma cimenta e provoca; spera che il *casus belli* esca dall'altrui intemperanza: auspica una prima cannonata tedesca che giustifichi davanti alla maggioranza del popolo statunitense l'ordine di mobilitazione di tutte le forze armate.

Il bellicismo transatlantico ha escogitato due sistemi per tradurre in atto la provocazione alla guerra: l'istituzione di convogli di rifornimento alla Gran Bretagna, scortati da navi da guerra americane e il pattugliamento dell'oceano, sempre con forze marittime degli Stati Uniti. Rinuncia tosto al primo, artificio troppo trasparente e forse non gradito ai fornitori per mere ragioni mercantili, ma attua il secondo. Certo, queste unità navali americane che incrociano nell'oceano forniscono quotidiane preziose notizie agli Inglesi sull'ubicazione e sulla rotta delle navi dell'Asse correnti l'Atlantico; ma la scintilla non scocca, il *casus belli* non sorge neppure da questa sfacciata cooperazione militare degli anglo-sassoni.

L'Asse segue la sua via, inesorabile e fattivo. L'ininterrotto bombardamento aereo delle basi e degli impianti nemici in Inghilterra e nel Mediterraneo integra le azioni marittime che settimanalmente ingrossano la cifra del tonnellaggio affondato sulle rotte di vettovagliamento della Gran Bretagna. Nell'alto Atlantico la guerra accende splendori di eroismo intorno all'impresa della corazzata germanica « *Bismarck* » che affonda da sola la grande nave da battaglia « *Hood* » e danneggia altre navi nemiche e poi s'inabissa colpita a morte dopo un'impari gloriosissima lotta sostenuta contro un'intera squadra forte di sedici unità.

Ma più risoluta è l'opera delle armi tedesche e italiane nel cuore del Mediterraneo orientale. Qui un iperbolico lancio di paracadutisti su Creta, dove si sono rifugiati il re, il governo e le ultime speranze di Grecia appoggiate ad alcune munitissime divisioni britanniche, dà il via ad una superba azione di conquista, che, con la cooperazione delle forze navali e terrestri italiane, scaccia in pochi giorni i difensori dall'isola ritenuta imprendibile. Il mito del dominio inglese del Mediterraneo è sfatato. La flotta di S. M. britannica, duramente colpita, ripiega su Alessandria. La controffensiva politica si orienta verso il bacino di Levante dove una più serrata minaccia cinge ormai il grande punto vitale dell'organismo imperiale: Suez.

In quest'atmosfera suona d'oltre Atlantico la parola di Roosevelt che, il 2 di maggio, pronuncia finalmente il suo atteso e poi rinviato e riatteso discorso. Parole di minaccia, rinnovato atteggiamento aggressivo, proclamazione di un più stretto stato di

necessità; ma non ancora la guerra. Tutto il discorso è sostanzialmente un rinvio.

Il terzo mese della primavera d'armi si chiude mentre ancora Roosevelt cerca sull'Atlantico il *casus belli* che lo appaghi e scagioni e mentre nel Mediterraneo matura una nuova fase attiva del conflitto che dovrà succedere a quella balcanica, definitivamente conchiusa.

Intanto la Francia, macerata dalla lunga attesa e pur non ancora ravveduta; vessata dai quotidiani soprusi dell'antica alleata Inghilterra; tormentata dalla rooseveltiana minaccia di affamamento, sembra preparare, con approcci non ancora ben definiti nella loro portata e nelle loro intenzioni, una sortita dal suo tetro carcere di grande sconfitta: una sortita che dovrà accostarla, forse, al destino di quella maggiore Europa della quale essa, la Francia, rinnegando molta storia e tutta la geografia, esita sempre a riconoscersi parte.

Il comunicato ufficiale che, il 2 giugno, annuncia l'incontro, avvenuto lo stesso giorno al Brennero, del Duce e del Führer, non soddisfa nessuna curiosità. Ritualmente ermetico, consente alla fantasia dei commentatori di fabbricar congetture, ma non dà appigli sicuri. La presenza, al colloquio, dei due comandanti militari Cavallero e von Keitel conferma la logica ipotesi che siano stati prospettati e discussi nuovi piani di guerra. La vastità delle fronti sulle quali si combatte, la complessità delle questioni che attendono di essere risolte con accordi diplomatici o con un colpo di spada, sconcerta gli interpreti. Tra le migliaia di commenti che la stampa mondiale dedica all'evento, ben pochi si riveleranno, in appresso, perspicaci e presaghi. Uno di questi commenti è stampato in Giappone, dallo « Hoci » che scrive: « L'incontro del Brennero, avvenuto mentre si aggravano le relazioni franco-americane e primeggiano il problema sovietico e la strategia nel Levante, si dimostra importantissimo. Fra gli argomenti trattati sono quelli delle relazioni con gli Stati Uniti e di un regolamento definitivo dei rapporti dell'Italia e della Germania con i Sovieti in relazione ai problemi del Levante ».

In queste parole vi è certo molta verità ed è anche convenientemente delineata la situazione internazionale al momento del colloquio del Brennero. Perciò non deve apparire inopportuna, nè ultronea, la citazione, in queste note, di un piuttosto remoto foglio straniero.

Di ritorno dal Brennero, il Duce riceve a Roma il Presidente del Consiglio magiaro, De Bárdossy. Anche per questo incontro, pur tenendosi su tono minore, i commenti cercano ragioni più profonde di quelle ufficialmente enunciate per il viaggio del successore di Téleki. La verità è che tutti sentono convergere le forze motrici della politica internazionale di là dal bacino danubiano ed oltre i Balcani, verso il prossimo e medio Levante.

Qui campeggia il triangolo strategico Alessandria-Cipro-Caifa nel quale si raccolgono le speranze militari della Gran Bretagna dopo il disastro di Creta. Ma la regione d'immediato rilievo politico è ben più vasta di codesto estremo ridotto mediterraneo. Essa comprende paesi confinanti e paesi prossimi al fatale varco di Suez; ma, per il gioco degli interessi, delle aspirazioni, dei compromessi palesi ed occulti, si estende più ad est e più a nord. La Siria è, in quel gioco, naturalmente in primo piano e importantissima sempre e delicata è la condizione della Turchia. Ma, a nord della Turchia e degli stretti, pesa, in potenza, la politica dell'Unione Sovietica. In potenza, poichè l'attività diplomatica di Stalin e di Molotof sembra non coincidere con la situazione determinata dal patto di non aggressione russo-tedesco e dai più recenti accordi economici e politici di Mosca con Tokio. L'U.R.S.S. tiene in sostanza un contegno ambiguo i cui pericoli, avvertiti dalle Cancellerie, sfuggono ancora al grosso pubblico.

Il giorno 3 di giugno si annuncia che il generale De Gaulle, il capo dei rinnegati francesi al soldo della Gran Bretagna, trasferisce il suo quartier generale a Caifa. Così, senza una vera sorpresa, s'inizia il mattino dell'8 di giugno l'aggressione armata delle truppe inglesi e francesi dissidenti contro la Siria ed il Libano. Ufficialmente le operazioni hanno uno scopo militare e vorrebbero garantire da nord-est la regione del Canale. Traggono perciò pretesto da un'asserita, e punto dimostrata, presenza di truppe germaniche in Siria. In realtà la Gran Bretagna non fa che proseguire cinicamente una sua manovra politica: pensa di aizzare la Francia contro l'Asse col darle la sensazione dolorosa della propria impotenza. Per questo Churchill non ha esitato a gettare francesi contro francesi, a calpestare gli ultimi brandelli della fraternità d'armi con l'ex-alleata e ripete, contro Beirut e Damasco, i misfatti di Orano, di Dakar e di Sfax. All'aggressione le truppe francesi del Levante rispondono difendendosi validamente. Il generale Dentz che le comanda si appresta a compiere senza esitazione il proprio dovere.

Il 10 di giugno è l'anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia. Davanti alla Camera fascista, ma par-

lando a tutti gli italiani e a tutti i popoli, il Duce pronuncia un grande discorso. Rende conto delle operazioni di guerra nel settore balcanico e in Africa. Con una formula lapidaria: « due popoli - una guerra », qualifica la realtà operante dell'Asse, definisce fermissima l'alleanza col Giappone; passa in rassegna le posizioni politiche dei paesi amici neutrali e nemici. Smaschera la dittatura di Roosevelt; parla alla Spagna nel nome della fraternità d'armi e di spiriti che la guerra civile ha consacrata; conferma alla Turchia il nostro proposito di comprensione e di collaborazione; traccia le direttrici della nostra resistenza interna; proclama, in questa lotta immane fra l'oro ed il sangue, la certezza della nostra vittoria.

L'opera costruttiva dell'Asse, dopo il *punto* della situazione fatta dal Duce, prosegue sistematica ed alacre seguendo e fiancheggiando l'azione militare. Il 15 giugno, in Venezia, la Croazia aderisce al Patto tripartito. Il nuovo Stato, che sarà retto da un Savoia, prende, con questo primo atto internazionale, il suo posto d'azione nel sistema al quale deve la propria esistenza.

Si delinea intanto il pieno capovolgimento delle condizioni politiche determinato dalle operazioni militari mediterranee. Sintomo, e più che sintomo, effetto annunciatore di certi risultati, è il trattato di amicizia tra Germania e Turchia che viene firmato ad Ankara il 19 di giugno.

Quest'accordo conchiude, ai danni della Gran Bretagna, un vasto ciclo di attività diplomatica iniziatosi con le fallite trattative russo-turche dell'autunno 1939, orientatosi poi contro l'Asse con la stipulazione del patto tripartito anglo-franco-turco ed entrato in crisi con il collasso francese e più con l'avanzata italo-germanica nei Balcani e nel Mediterraneo.

La Turchia, già cardine della politica britannica, custode degli Stretti, chiave del prossimo e medio Oriente, può ormai considerarsi perduta per la consorteria anglo-sassone, se pure non è precisamente conquistata per la causa dell'Asse. Nè d'altra parte pensano Italia e Germania d'insistere per una spettacolare conversione del governo ottomano della cui difficile condizione già il Duce, nel discorso dell'anniversario, si era dichiarato consapevole.

Una conversione spettacolare, sia pure in altro senso, non tarda del resto a venir incontro alla febbrile attesa di tutti gli spiriti. Il 22 di giugno si propaga rapida e clamorosa la notizia della rottura fra l'Asse e i Sovieti. Il Führer dichiara la guerra alla Russia e, dopo poche ore, l'Italia ripete la stessa dichiarazione.

Il proclama del Führer al popolo tedesco scopre il retroscena della nuova crisi. Da due anni la Russia di Stalin, ufficialmente amica della Germania, ha condotto, contro questa e contro l'Asse, una politica di equivoci e di ricatti. Un imperialismo mostruoso e primitivo è sbocciato dalla mente torbida del despota bolscevico che ha rinnovato e superato il programma di espansione degli Zar e insieme ha coltivato il proposito di demolire dalle fondamenta la civiltà occidentale. Pur dopo l'occupazione gratuita di mezza Polonia e degli Stati Baltici e poi della Karelia e della Bessarabia, l'insaziabile Stalin aveva avanzato nuove pretese. Da ultimo aveva chiesto ancora mano libera in Finlandia e in Bulgaria e riaffermato le tradizionali aspirazioni russe sugli Stretti.

Ma il Führer rivela ben altro: il colpo di Stato di Belgrado era stato preparato dagli anglo-sassoni in combutta col Kremlino e Stalin si accingeva ormai a sferrare alle spalle della Germania una poderosa offensiva. Mosca, Londra e Washington pregustavano l'ebbrezza di un trionfo bolscevico, nè le sconcertava l'assurdo di questo connubio.

Il risoluto tempestivo gesto dell'Asse sconvolge tutte le trame. La pronta azione militare sorprende i russi in pieno schieramento offensivo con la colossale manovra di una fronte che dal Mar Glaciale raggiunge il Mar Nero per il confine lituano, polacco e rumeno. Combattono tedeschi, lituani e romeni e poi bulgari, slovacchi e finlandesi. Le prime battaglie sono disastrose per i sovietici. Il loro Comando potrà opporre ancora una resistenza organica? Intanto, la vera Europa, la custode dei supremi valori della nostra cultura, è percorsa tutta da un fremito d'entusiasmo. Questa è la crociata civile, la difesa e la rivincita della Fede e della Patria. La Spagna del Caudillo arruola a migliaia i volontari che vendicheranno le vittime della barbarie rossa; l'Ungheria vendicherà anch'essa i massacrati del regime di Bela Khun. Gli squadristi italiani riprendono, da soldati, le armi onde furono, ventitre anni fa, consacrati precursori nel combattimento contro il primo nemico del mondo. Sembra, nel nuovo canto dei popoli, riecheggiare l'inno gagliardo delle nostre legioni presaghe.

Carlo Picchio

NOTE ECONOMICO-FINANZIARIE

Il carbone bianco in Italia.

L'Italia, che ha il vanto del potente contributo dato all'elettrotecnica con Alessandro Volta, Galileo Ferraris ed altri insigni scienziati, ed il primato cronologico tra le centrali elettriche europee, con quella creata in Milano nel 1882, ha conferito in questo primo quarantennio del secolo un notevole impulso allo sfruttamento del carbone bianco. E dopo l'avvento del Fascismo il ritmo s'è intensificato e accelerato.

Dai primi impianti d'una certa entità, che datano dal 1888 (illuminazione di Roma con l'utilizzazione delle cascate di Tivoli) e dalla prima grande iniziativa per il trasporto d'energia elettrica (Paderno d'Adda, 1896), attraverso una serie di provvedimenti legislativi che vanno dalla legge sull'elettrodotto del 1894 ai decreti luogotenenziali del gennaio e novembre 1916 per il riconoscimento del carattere di pubblica utilità agl'impianti idroelettrici, si è giunti ad ottenere la produzione di 7 miliardi e mezzo di chilowatt-ora nel 1926, di poco meno di 15 miliardi nel 1934, di 17 miliardi e mezzo nel 1939. Ed il piano dei nuovi impianti in corso di costruzione prevede una produzione complessiva di 25 miliardi di chilowatt-ora nel 1943, semprechè la guerra non imponga una limitazione od un rallentamento delle nuove costruzioni.

Naturalmente, le regioni che offrono le maggiori disponibilità sono quelle dell'Italia settentrionale che possono sfruttare i ghiacciai, le nevi eterne e i bacini naturali ed artificiali del grande arco alpino.

Il R. Servizio Idrografico calcola che nel settore delle Alpi si possano tecnicamente eseguire impianti, a prescindere dalla loro convenienza economica, per una produzione complessiva di 36 miliardi e mezzo di chilowatt-ora annui; di essi sono considerati industrialmente convenienti impianti per 23 miliardi di chilowatt-ora; circa la metà di questa imponente massa di energia è già prodotta dagl'impianti sinora costruiti.

Tale proporzione di due terzi tra disponibilità industriale e tecnica scende sensibilmente nel settore settentrionale dell'Appennino, dove si calcola che su 5 miliardi e mezzo di chilowatt-ora producibili soltanto 1,7 miliardi siano economicamente convenienti.

Risale invece a più della metà nell'Appennino centrale: su 6,8 miliardi tecnicamente disponibili sono industrialmente sfruttabili 3,8 miliardi. Di questi, effettivamente in efficienza impianti per 2,41 miliardi, cioè i due terzi dell'energia industriale: la percentuale più alta.

Nell'Appennino meridionale, su una disponibilità tecnica di 6,3 miliardi la disponibilità industriale è di 2,4 e quella in atto di oltre 1 miliardo.

In Sicilia la proporzione è di 900 milioni chilowatt-ora di disponibilità tecnica, 400 milioni di disponibilità economica, appena 100 milioni di effettiva produzione.

In Sardegna le cifre della disponibilità industriale (600 milioni di chilowatt-ora) si avvicinano singolarmente alle cifre della disponibilità tecnica (800 milioni). Appena un quarto è sfruttato: 150 milioni. Ma le esigenze ognor crescenti delle industrie estrattive e del successivo trattamento dei minerali hanno consigliato di aggiungere alle grandi centrali idroelettriche del Tirso e del Coghinas i nuovi impianti del Flumendosa e del Temo. Cosicchè le società del Gruppo elettrico sardo dovrebbero raggiungere alla fine del 1941 una produzione di circa 500 milioni di chilowatt-ora.

Altri impianti di notevole importanza sono in corso di costruzione specialmente nell'Italia settentrionale, dov'è stata di recente inaugurata la grandiosa e modernissima centrale sotterranea di Ponte all'Isarco, e nel Mezzogiorno, dove la Società Meridionale di Elettricità sta ricavando da un quarto salto del Pescara,

in vicinanza di Chieti, la massa idrica per azionare una grande centrale sotterranea della potenza di 3 milioni di chilowatt-ora.

Quando il piano dei 25 miliardi di chilowatt-ora sarà interamente attuato, giungeremo nel nostro Paese all'utilizzazione di energia idroelettrica secondo l'alta proporzione dei quattro quinti dell'energia economicamente sfruttabile.

Coloro che furono tacciati di visionari e di megalomani per l'impulso dato alle costruzioni tra il 1926 e il 1934 — e qualcuno se ne addolorò sino a morirne — sono pienamente riabilitati; anzi, le loro previsioni sono largamente sorpassate.

I petroli dell' Iraq.

Dalla fine del 1927 la *Irak Petroleum Company*, essendosi convinta dell'eccezionale produttività dei giacimenti petroliferi della zona di Kirkuk, stabilì di limitare la propria attività alle regioni degli antichi vilayet turchi di Bagdad e Mossul, tra la sinistra del Tigri e le frontiere turca e iranica, in contrasto con il governo iracheno che insisteva per l'integrale messa in valore delle concessioni del 1925.

Il nostro Paese approfittò di tale situazione — come ricorda il presidente dell'AGIP in un recente fascicolo di « Relazioni Internazionali » — per tentare di ottenere che i territori ad occidente del Tigri fossero dati in concessione ad un altro gruppo anglo-italiano, che si costituì sotto la sigla B.O.D. Co. Ltd.

Con la convenzione di Londra del 22 agosto 1929 l'AGIP partecipò al capitale del nuovo gruppo nella misura del 40 %. In un successivo aumento di capitale al gruppo anglo-italiano fu riservato il 76 % (di cui il 52 % inglese e il 48 % italiano) mentre intervennero per il 12 % ciascuno due nuovi gruppi finanziari, tedesco l'uno e franco-svizzero l'altro.

Dopo lunghe trattative con il governo dell'Iraq, si ottenne finalmente che questo nel 1931 dichiarasse decaduti i diritti dell'I.P.C. nella zona compresa fra la destra del Tigri, la frontiera con la Siria e il 35° parallelo. Con una convenzione del 1932 la B.O.D. veniva autorizzata all'esplorazione ed allo sfruttamento di 46.000 miglia quadrate ad occidente del Tigri.

Nell'autunno del 1932 si costituiva la *Mossul Oilfields Limited*, come società finanziaria della B.O.D., e il gruppo italiano partecipava nella misura del 25 % alla formazione del capitale iniziale.

Negli anni 1933-34-35-36, sotto la direzione di tecnici italiani e con finanziamento pressochè esclusivo del gruppo italiano, furono esplorati i territori di Quayarah, Naimah, Mishraq, Jawan, Qasab, Habbarab, Sadid, Qalian e Ain Zalah, e si accertò una produzione potenziale di alcuni milioni di tonnellate all'anno.

In tale periodo i finanziatori inglesi e franco-svizzeri non parteciparono se non in minima parte agli esborsi occorrenti, mentre il gruppo tedesco, in mancanza di valuta, effettuò ingenti forniture di macchine e materiali per le perforazioni.

Così la quota di partecipazione italiana finì col superare la metà del capitale azionario della *Mossul Oilfields*.

Ma nel periodo delle sanzioni, e nella successiva tensione politica tra i due gruppi di Potenze europee, divenne impossibile la convivenza di finanziatori così eterogenei.

Le partecipazioni dell'AGIP nella *Mossul Oilfields* e nella B.O.D. furono rilevate da una nuova società finanziaria, la *Mossul Holding Ltd.*, costituita dagli stessi azionisti dell'*Irak Petroleum Co.*

In seguito l'I.P.C. rilevò anche le azioni del gruppo tedesco e del gruppo franco-svizzero, cosicchè si ricostituì la situazione di monopolio dell'I.P.C. in tutto l'Iraq, come esisteva anteriormente al 1931.

I frutti della tecnica, del lavoro e del capitale italiani andarono temporaneamente perduti per il nostro Paese.

La sollevazione dell'Iraq contro la potenza inglese e le vittoriose iniziative delle forze armate dell'Asse daranno all'Italia ed alla Germania la posizione che loro compete nell'utilizzazione delle risorse del Medio Oriente, con una equa comprensione degl'interessi locali, che cesseranno di essere campo di conquista sfruttatrice per assumere parte attiva di armonica collaborazione.

L' industria laniera nel nostro paese.

L'industria della lana, analogamente alle altre industrie, ha assunto in Italia un forte sviluppo negli anni successivi alla guerra mondiale. Nel 1913 erano censiti 380.000 fusi di pettinato e 225 pettinatrici; alla fine del 1938 i fusi da pettinato erano saliti a 653.000 e si contavano 940 pettinatrici, 580.000 fusi da cardato e 21.000 telai meccanici.

Tra le regioni d'Italia rimane alla testa in questo settore il *Piemonte*, specialmente con la zona industriale del Biellese. Il Piemonte da solo conta la metà degl'impianti lanieri d'Italia: 539 pettinatrici, 271.500

fusi da cardato, 375.500 fusi di pettinato, 9510 telai. Seguono il *Veneto* (182 pettinatrici, 84.000 fusi da cardato, 182.000 fusi da pettinato, 4245 telai), la *Toscana* (110.000 fusi di cardato, 24.000 fusi da pettinato, 3727 telai), la *Lombardia* (187 pettinatrici, 53.000 fusi da cardato, 55.500 fusi da pettinato, 3121 telai).

Complessivamente l'industria della lana era esercitata in Italia alla fine del 1938 in 920 stabilimenti con oltre 100.000 operai.

Questi imponenti risultati sono stati conseguiti malgrado la grave deficienza della materia prima, la lana. Su un fabbisogno annuo di circa 72 milioni di chilogrammi, la produzione nazionale non può provvedere se non un quinto dei quantitativi occorrenti al consumo interno, prescindendo dall'esportazione di manufatti che pur potrebbe raggiungere cifre interessanti per il pregio in cui sono tenuti anche all'estero i prodotti della nostra industria laniera.

Il patrimonio ovino aveva toccato nel 1926 i 12 milioni di capi, ma per la diminuzione verificatasi negli anni successivi nel prezzo della lana, sceso ad oltre la metà, si ebbe il contraccolpo di una riduzione del 22 % nel numero degli ovini in allevamento.

L'intervento del Regime e le provvidenze adottate per la disciplina della produzione e dei prezzi hanno ristabilito rapidamente l'equilibrio, mentre il patrimonio ovino è in via di ricostituzione e di accrescimento. Con la trasformazione del latifondo in Sicilia e nelle Puglie si presume di preparare le condizioni ambientali per giungere in pochi anni ai 15 milioni di ovini.

La sericoltura nel 1940.

Si conoscono i dati della produzione mondiale della seta greggia per il 1940. Essa è lievemente diminuita rispetto al 1939: 61,6 milioni di chilogrammi in confronto di 62,8; è però aumentata del 25 % in paragone a quella del 1938.

Di gran lunga il maggior produttore di seta greggia resta il Giappone, il quale con la Corea supera i 48 milioni di chg. (nel 1939 poco meno di 51 milioni); segue la Cina con 6.296.000 chg. (nel 1939 poco meno di 6 milioni).

Al terzo posto assoluto è l'Italia con 3.370.000 chg. (nel 1939 milioni 2,8); quarta la Russia con 2.167.000 chg., press'a poco la stessa produzione dell'anno precedente. Seguono a notevole distanza gli altri paesi.

In Europa l'Italia conserva e rafforza il suo primato. Assai staccate sono la Grecia con 230.000 chg., la Turchia europea con 187.000, la Bulgaria con 133.000, la Francia (dove sono i tempi aurei dei setifici lionesi?) con appena 49.000 chg.

Il valore economico della Transilvania magiara.

L'Ungheria mutilata dal trattato del Trianon si va ricostituendo gradualmente con l'appoggio dell'Asse. Dopo le annessioni dei distretti di confine e del territorio subcarpatico al momento della dissoluzione della Cecoslovacchia, lo Stato magiaro ha ottenuto con la decisione arbitrale italo-tedesca del Belvedere (30 agosto 1940) la parte settentrionale della Transilvania con la Terra dei Siculi e la regione dell'Ungheria orientale.

L'Ungheria ha riavuto così dalla Romania 44.000 chmq., sui 103.000 che costituiscono la Transilvania toltale nel 1919, ed una popolazione di circa 2.370.000 abitanti, dei quali 1.115.000 di nazionalità magiara, circa un milione di romeni, 60.000 tedeschi e il rimanente suddiviso tra diverse minori nazionalità.

I territori riacquistati presentano grande varietà sotto l'aspetto economico. Vi predomina l'agricoltura, alla quale è dedito il 77 % della popolazione: su un milione e mezzo di ettari arabili il 71 % è coltivato a cereali, il 10 % a foraggere, il 5 % a patate e fagioli, il 4 % a piante commerciali, il 10 % è incolto. Si producono in media 3 milioni e mezzo di quintali di grano, 3,7 milioni di q.li di granturco, 1,2 milioni di q.li di avena, 5,2 milioni di patate. Un milione e 250 mila ettari di prati e pascoli dànno 10 milioni di q.li di fieno. Su ogni chmq. di terreno si contano in media 4 cavalli, 17 bovini, 8 suini, 30 ovini. Caratteristici i bufali della Mezoseg.

Nella Transilvania annessa hanno grande estensione i boschi: circa un milione e mezzo di ettari, dei quali 700 mila ettari di faggeti, 500 mila di pini e abeti bianchi, 300 mila di querce. L'Ungheria potrà coprire facilmente il suo fabbisogno di legname da lavoro e da ardere ed esportarne una notevole eccedenza.

Circa il 10 per cento della popolazione transilvana settentrionale è occupato nelle industrie. Importanti le miniere di sale di Maramaros, Dés, Akna e Parajd, che potrebbero bastare ai bisogni dell'Europa intera: per ora si producono 47 mila tonn. di sale. A Nagy-

bánia si estraggono metalli preziosi (produzione annua: 186 mila tonn. di minerali grezzi) che sono lavorati nei locali forni fusori ed affinatori. Nel complesso del territorio si producono 160 mila tonn. di carbone, 13 mila tonn. di piriti e minerali ferrigni, 10 mila tonn. di bauxite, alcune decine di tonn. di rame, mercurio e bismuto.

L'Ungheria ha riacquistato 672 stabilimenti industriali con 33.000 operai, una forza motrice di 55 mila HP e una produzione annua del valore di 120 milioni di pengö. Tra essi, 42 sono stabilimenti siderurgici con 4000 operai, 37 tessili con 3000 operai, 249 di generi alimentari con 2600 operai, 43 chimici con 2000 operai, 205 per la lavorazione del legno con 14.000 operai, 24 per la lavorazione delle pelli con 3500 operai, 25 cartiere e tipografie con 1400 operai, 41 di materiali da costruzione con 1700 operai.

La rete ferroviaria ha un'estensione di 2700 km., ma dovrà essere interamente riorganizzata perchè la nuova linea di confine l'ha spezzata in più punti.

Il complesso economico del Regno di Croazia.

La nuova Croazia, comprensiva della Slavonia, della Bosnia e dell'Erzegovina, costituisce un notevolissimo complesso agricolo, forestale, zootecnico, minerario.

Gli ultimi dati ufficiali della produzione agricola risalgono al 1937, in cui su una superficie di 2.300.000 ettari coltivati si sono ottenuti 30 milioni di quintali di cereali (grano 6 milioni q.li, granturco 19 milioni q.li, orzo 1,6 milioni q.li, avena 1,4 milioni q.li oltre la segale, il miglio, il grano saraceno, il farro in minori quantità). I sistemi di coltivazione sono ancora arretrati; si calcola che, introducendo metodi moderni e razionali concimazioni, in pochi anni la produzione possa essere raddoppiata.

Importante è la frutticoltura: la sola Bosnia produce 30 milioni di dinari di prugne assai pregiate. Oltre le prugne si esportano mele e pere. Poco diffusa la vite; sul litorale adriatico qualche oliveto.

Il patrimonio zootecnico da computi sommari è fatto consistere in 2 milioni di bovini, 2 milioni di suini, 4 milioni di ovini, 500.000 equini. Anche in questo campo v'è molto da svecchiare; l'allevamento è suscettibile di grandi migliorie, sì da aumentare notevolmente e forse raddoppiare il numero dei capi.

Nel settore forestale la Croazia viene ad assumere uno dei primi posti fra i paesi europei. Il rovere di Slavonia è tra i più pregiati del mondo. La Bosnia e l'Erzegovina hanno vaste estensioni di boschi secolari. Centinaia di segherie dànno una produzione annua di oltre 10 milioni di metri cubi.

Le risorse minerarie sono ancora in massima parte da mettere in valore. Si calcola che la Bosnia possa dare 45 milioni di tonn. di ferro d'ottima qualità; per ora se ne estrae poco più di mezzo milione di tonn. all'anno. Sempre la Bosnia dispone di minerale aurifero e argentifero, bauxite, manganese, piombo, cromo, antimonio. Notevole la produzione di ligniti.

Nella zona di Zagabria si estraggono nafta e metano; vi è in programma un piano di trivellazioni, che si spera accertino l'esistenza di risorse petrolifere.

I porti dell' Africa.

Il continente africano è una delle più grosse poste in giuoco nell'attuale guerra. Malgrado gli effimeri successi degl'inglesi, dovuti alla favorevole situazione strategica e logistica delle loro colonie, e gli atti di brigantaggio fratricida perpetrati in favore dell'Inghilterra dal famigerato De Gaulle (ultimo: la Siria) la vittoria finale dell'Asse riserverà all'Italia e alla Germania la parte preminente nella valorizzazione dell'Africa.

E' interessante, quindi, considerare l'attuale situazione degli sbocchi commerciali dell'Africa, la quale — com'è noto — presenta lunghi tratti di costa privi d'accesso e non offre se non pochissimi porti naturali, cosichè l'attività dell'uomo ha dovuto pressochè ovunque intervenire per scavare fondali, costruire moli, attrezzare banchine ed opere per il carico e lo scarico delle merci.

Tra i porti africani eccellono quelli del Mediterraneo: primi tra essi, i due principali dell'Algeria, Orano ed Algeri con un movimento medio annuo di 16 milioni di tonn. per ciascuno nel quinquennio 1931-1935: degni entrambi di stare alla pari, per vastità e moderna attrezzatura, con i buoni scali europei del Mediterraneo. Nella stessa Algeria meritano menzione i porti di Bona (3 milioni di tonn. annue) e Philippeville, più piccoli ma ben sistemati.

In Tunisia sono state compiute opere ingenti per l'attrezzatura del porto di Tunisi, servito da una buona rete ferroviaria e stradale (4 milioni di tonn. annue); il porto di Sfax (2 milioni e mezzo di tonn. annue) è lo sbocco dei minerali e della produzione olearia della Tunisia meridionale.

In Libia, il miglior porto è Tripoli (1 milione e mezzo di tonn. annue) con un amplissimo retroterra,

che comprende l'immensità del Sahara, le cui correnti di traffico potranno esservi indirizzate in futuro a preferenza che verso i porti dell'Atlantico e del mar Rosso, se sarà costruita la ferrovia del Fezzan a controbilanciare la ferrovia della Nigeria.

Bengasi per ora è un porto modesto, ma di promettente avvenire se potrà essere incrementata la produzione agricola del suo retroterra.

L'Egitto ha il suo principale porto in Alessandria (5 milioni di tonn. annue) dove affluiscono la maggior parte delle merci dell'Egitto e del Sudan anglo-egiziano, servendosi della via fluviale, ferroviaria e stradale della vallata del Nilo. Porto Said ha un movimento medio di 2 milioni e mezzo di tonn. annue, escluso il transito del canale di Suez.

Nel mar Rosso, Porto Sudan ha dei buoni fondali naturali ed è stato modernamente attrezzato; servito dalla ferrovia che lo allaccia alla vallata del Nilo ed all'Alto Sudan, ha un movimento medio annuo di 1 milione di tonn.

Massaua era fino a pochi anni fa l'unico porto della Colonia Eritrea, con 1.200.000 tonn. annue sino al 1935, ottimamente situato e sistemato adeguatamente. Il suo movimento è sensibilmente aumentato dopo la conquista dell'Impero, le cui strade da Addis-Abeba e da Gondar, oltrechè le comunicazioni stradali e ferroviarie dall'Asmara, vi fanno capo. Si sta ingrandendo ed attrezzando in questi ultimi anni il porto di Assab, quello primogenito, poi sempre trascurato per la ritenuta insuperabilità del bassopiano dancalo, che la nuova grande arteria Assab-Dessiè ha brillantemente attraversato e vinto.

Nell'Oceano Indiano, infelici per natura e bisognevoli di costose opere gli approdi della nostra Somalia, da Mogadiscio a Merca, Brava e Chisimaio. Mombasa ha notevole importanza come sbocco del Chenia e dell'Uganda. Il Tanganica ha il suo porto in Dar-es-Salaam.

L'Africa Orientale Portoghese, oltre i minori porti di Beira, Mozambico e Porto Amelia, ha il grande scalo di Lorenço Marques, con un movimento medio di 6 milioni e mezzo di tonn.: sbocco naturale del Transvaal.

La Colonia del Capo si affaccia sull'Oceano Indiano con i tre importantissimi porti di Durban (18 milioni di tonn.) East London (4 milioni) e Porto Elisabetta (13 milioni) con buoni fondali e moderna attrezzatura per lo sbocco dei ricchi territori dell'interno. Sull'Atlantico, Città del Capo, capolinea della ferrovia transafricana, raggiunge un movimento di 14 milioni di tonn. annue.

Nella zona equatoriale dell'Africa, trascurando i porti dell'Angola, Mossamedes e S. Paolo di Loanda, capolinea ferroviari di qualche importanza, è da segnalare nella stessa colonia portoghese il nuovo grande scalo di Lobito, allacciato alla ricca regione del Catanga dalla nuova ferrovia del Benguela. Il movimento di Lobito aveva già oltrepassato i 2 milioni di tonn. annue nel 1935; negli anni successivi è ancora notevolmente aumentato.

Il Congo, eccettuate le forti correnti di traffico deviate verso Lobito, fa capo al porto di Matadi (1 milione e mezzo di tonn. annue) al quale A. V. Pellegrineschi in un diligente studio su la « Rassegna Italiana » attribuisce un raggio d'influenza di quasi duemila chilometri nell'interno del continente. In pieno sviluppo era prima della guerra il porto di Punta Negra nell'Africa Equatoriale Francese, dopo la costruzione della ferrovia che lo unisce a Brazzaville nel Congo.

Il grande golfo di Guinea conta parecchi scali marittimi, però di difficile accesso a causa della barra.

Le ferrovie dell'ex-colonia tedesca del Camerun fanno capo al porto di Duala, destinato a diventare lo sbocco altresì del Ciad, dell'Ubanghi e dell'Alto Gabon.

Le ferrovie della Nigeria da Cano nell'interno portano agli scali marittimi di Lagos (5 milioni di tonn. annue) e Port Harcourt.

Il Dahomey si serve dell'approdo di Cotonou; il Togo, ex-tedesco, di Lomè.

La Costa d'Oro ha recentemente costruito il buon porto di Takoradi.

La Costa d'Avorio, mentre sta sistemando Port Bouet, destinato a grande avvenire come capolinea della ferrovia verso nord, si vale principalmente di Grand Bassam (3 milioni di tonn. annue).

Risalendo lungo la costa occidentale dell'Africa, s'impongono alla nostra attenzione il porto inglese di Freetown, nella Sierra Leone, e quello francese di Dakar, nel Senegal, ciascuno con un movimento medio annuo di 5 milioni di tonn.

Meno importanti gli accessi di Monrovia nella Liberia, di Bolama nella Guinea portoghese e di Bathurst nella Gambia.

La zona desertica della Mauretania e del Sahara spagnolo non offre approdi di qualche rilievo.

Si giunge così al grande porto atlantico del Marocco francese, Casablanca, ottimamente situato ed attrezzato modernamente, con un movimento annuo medio di 4 milioni di tonn.

IV

L'Africa settentrionale nella politica mediterranea [1].

A Fascioda, oggi Kodok, piccolo villaggio dell'alto Nilo, il 18 settembre 1898 si incontravano, entrambi capi di una spedizione, il capitano francese Marchand ed il generale inglese Kitchener. La spedizione francese, di pochi uomini, giunta sul posto due mesi prima degli inglesi, proveniva dalle coste dell'Atlantico dopo aver percorso tra grandi difficoltà cinquemila chilometri. Quella inglese era l'avanguardia di un grosso corpo militare, il quale aveva risalito il Nilo dall'Egitto, via via domando il movimento mahdista sorto molti anni prima fra le popolazioni del vasto territorio del Sudan.

Due bandiere si trovarono quindi colà di fronte ed ostili, impugnate da due soldati estremamente decisi a far valere, nei confronti l'uno dell'altro, il diritto di permanenza della propria nazione su quel territorio.

La notizia dell'episodio, appena conosciuta, produsse nella diplomazia e nei popoli di Europa grave tensione di spiriti: chi prevarrà? sarà la guerra?

Ma circa tre mesi dopo Marchand ricevette ordine da Parigi di ammainare la bandiera della Repubblica e di raggiungere, attraverso l'Etiopia, Gibuti.

L'Inghilterra aveva vinto.

Ma la Francia non aveva perduto.

La crisi Fascioda, epilogo di lungo contrasto fra queste due potenze, se toglieva alla Francia la illusione di formare un grande impero africano orizzontale, dall'Atlantico cioè all'Oceano Indiano, le consentiva però la costituzione indisturbata, nel volgere di pochi anni, di un altrettanto vasto impero verticale, dall'equatore alle coste mediterranee.

L'Inghilterra, dal canto suo, una volta avuto dall'avversario il riconoscimento della libera disponibilità dell'intero albero idrografico del Nilo, tendeva rapidamente alla riunione dell'Egitto al sud Africa attraverso una striscia ininterrotta di territorio britannico, onde realizzare l'ardita concezione di Cecil Rhodes: « dal Cairo al Capo ».

Sette anni dopo Fascioda, il 15 gennaio 1906, ad Algesiras, cittadina spagnola di fronte alle coste marocchine, si riunivano i delegati di tredici Stati per discutere talune modeste questioni riguardanti il Marocco. Ma le sedute si protrassero per quasi tre mesi e l'affare Marocco passò al secondo posto per lasciare la prevalenza, in un ambiente di contrasti e di eccitazioni, a più gravi questioni di politica europea.

Quali i motivi del dissidio?

Tre fatti, tra i più significativi, inquadrano questa conferenza.

Dieci mesi prima di Algesiras, Guglielmo II sbarcava improvvisamente a Tangeri e dichiarava allo zio del Sultano, recatosi al porto a salutarlo, che egli confidava in un Marocco « libero ed aperto al commercio pacifico di tutte le Nazioni, senza monopoli ed esclusioni ».

Un anno dopo, nel 1907, falliva, all'Aja, il tentativo di un accordo anglo-germanico per una limitazione degli armamenti navali.

Nel 1911, infine, si aveva un gesto di forza da parte della Germania verso la Francia: l'invio di una nave da guerra tedesca ad Agadir, sulle coste marocchine dell'Atlantico.

A Fascioda due grandi potenze si accordavano; da Algesiras una grande potenza usciva scontenta.

Sicchè, nel 1911, al momento di Agadir, le potenze protagoniste della politica mediterranea dell'Africa settentrionale erano tre.

(1) LESSONA ALESSANDRO: *L'Africa settentrionale nella politica mediterranea*. — Roma, Edizioni Italiane, 1940-XIX, 1 vol. in 8°, pagg. 158. L. 24.

Nello stesso anno se ne aggiungeva una quarta: l'Italia, che il 9 ottobre occupava Tripoli.

Una quinta, la Spagna, pur possedendo una striscia costiera del Marocco, e pur essendo fortemente interessata in questa politica, restava, per allora, in ombra.

Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto: ecco il campo d'azione.

Fascioda, Algesiras, Tripoli e, fatto di ieri, l'occupazione della città internazionalizzata di Tangeri da parte della Spagna: ecco i punti orientativi della questione mediterranea che si agita da più di un secolo.

Da Algesiras nacquero gli eventi del 1914; dall' « entente cordiale » creatasi a Fascioda anche quelli del 1939 tutt'ora in atto.

Politica, dunque, coloniale, e solo limitata all'Africa settentrionale? Di significato, cioè, mediterraneo o, piuttosto, europeo e mondiale?

« L'assetto politico del Mediterraneo è problema che a ragione è da considerarsi fondamentale nella vita dei popoli. Chi ne esamini la millenaria storia è portato a concludere che esso è sempre stato, anche quando apparve limitato ad una questione particolare, un problema di politica mondiale » — dice il nostro A.

Le potenze protagoniste, abbiamo detto, sono cinque.

Si potrebbero classificare secondo il criterio della « via » e della « vita ».

Per la Germania e l'Inghilterra, il Mediterraneo sarebbe solo « via », per la Spagna e la Francia, potenze anche atlantiche, in parte « via » ed in parte « vita », per l'Italia esclusivamente « vita ».

Classificazione che però non esprimerebbe compiutamente gli aspetti sostanziali della questione.

Primo: al Mediterraneo fanno capo, direttamente od indirettamente, altre genti, europee, africane, asiatiche. Di conseguenza il mutevole rapporto di interesse e di associazione di queste genti con le cinque protagoniste è di per sè un fattore permanente di instabilità.

Secondo: che cosa bisogna intendere per « via »? Sembrerebbe, superficialmente, un elemento di cui si possa fare a meno una volta che sia assicurata la « vita ». In effetti, la « via » è la vena giugulare della capacità espansionistica di un popolo; e come tale insopprimibile.

Terzo: fra gran parte del continente americano e gran parte di quello asiatico, il Mediterraneo è uno dei tramiti più diretti. E' evidente che ciascuna delle cinque protagoniste forzerà, nei confronti delle altre, la propria potenzialità intercontinentale per assumere una posizione di privilegio nell'associare il reciproco interesse delle genti mediterranee, asiatiche ed americane; e, una volta raggiunto il primato, non rinuncerà alla forza per conservarlo.

Siamo, così, al punto: essere il Mediterraneo un permanente e complesso teatro di lotta, europeo e mondiale.

Tale l'ambiente.

Veniamo al libro.

Subito, nella stessa introduzione, l'A. afferma che l'Italia « deve, come impostazione teorica, considerare la questione mediterranea nell'atmosfera eccitante del primato ». Perchè, soggiunge, « soltanto chi consideri il problema italiano posto in questi termini potrà comprendere il giuoco della nostra politica che obbedisce ad un dilemma perentorio: o vivere nella libertà o vegetare nella schiavitù ».

Poniamo ora a confronto quanto abbiamo detto sulla complessità del problema con questo invito alla impostazione, sia pure teorica, del « primato » e col « dilemma perentorio ».

Ci si chiede troppo? Posta su due termini così assoluti è la nostra vita nel Mediterraneo?

Interrogativi che ci pongono davanti al vivo dell'ardua questione e ce ne fanno misurare, almeno ad occhio, la portata.

« Primato » e, traduzione del dilemma, « spazio vitale » sono parole che oggi fanno parte del frasario di uso corrente. Il che è bene e male.

Espressioni sintetiche di tal fatta assurgono a coefficiente positivo quando sono manifestazione di un fatto, oltre che sentito, conosciuto; possono invece diventare elementi di esaltazione, in gran parte negativa, quando affiorano come frasi fatte che assopiscono, anzichè eccitare, l'indagine, la conoscenza e, in definitiva, la coscienza dell'azione.

Specie sotto tale punto di vista questo libro ha spiccato valore ed utilità.

Dice, con misura ed equilibrio, quali sono e come stanno le cose.

Che cosa hanno saputo e non saputo fare gli altri? Che cosa abbiamo saputo e non saputo fare noi?

Riconoscere i diritti propri e quelli degli altri, misurare gli altri e misurare se stessi equivale a fissare i termini del problema.

Punto centrale del libro è perciò l'Italia; anche se a questa è dedicata solo la parte che riguarda la nostra politica in Libia.

Nel 1870, appena conseguita gran parte della propria unità, l'Italia trovava la situazione mediterranea caratterizzata da tre dati di fatto.

La supremazia strategica dell'Inghilterra, appoggiata al possesso di Gibilterra, Malta, isole Jonie e ad una incontrastata superiorità navale.

L'apertura, un anno prima, del canale di Suez. Avvenimento che rappresentò il più decisivo impulso all'espansione europea in Asia, ma di cui la prima a valutarne, in pratica, l'importanza fu l'Inghilterra stessa che sei anni dopo riusciva a farsi cedere dal Kedivè il prezioso pacchetto delle azioni egiziane e nel '78 acquistava, con Cipro, un altro pilastro su questa nuova via delle Indie.

Ma il fatto di più immediata ripercussione nei nostri confronti era questo: la Francia, nel '70, aveva già quasi un cinquantennio di grandi esperienze in Algeria e considerava questa colonia non più fine a se stessa ma « trampolino di lancio » per una ulteriore espansione mediterranea.

In quale direzione ?

Specialmente verso est: cioè in Tunisia.

La questione tunisina — ossia, come dicevano i nostri padri, « lo schiaffo di Tunisi » dell' '81 — segna l'inizio della nostra *via crucis* nel campo coloniale e mediterraneo.

Offesi e superati a Tunisi, ci rifiutammo, l'anno appresso, di aderire alla proposta inglese per un comune intervento in Egitto. Stimammo buon affare, al principio del secolo, che la Francia ci avesse riconosciuto libertà d'azione in Tripolitania e non avvertimmo che quello che le davamo in cambio era molto per il nostro avvenire: l'adesione alla sua libertà d'azione nel Marocco; colonia già oggetto di controversia internazionale e sulla quale sarebbe stato necessario conservare una nostra ipoteca, sia pure, per il momento, solo giuridica. Nel 1911, finalmente — spinti dalle aspirazioni germaniche sulla Libia — occupammo Tripoli passando da uno stadio di impotente contenziosità — che non ci rese certo graditi nel campo internazionale — in quello dell'azione. Ma le prime prove, specie in fatto di politica verso gli indigeni, non furono, in gran parte, lusinghiere.

E' infatti solo dal 1923, con l'avvento del fascismo, che si fissano le idee in merito alla politica mediterranea dell'Africa settentrionale; si affermano categoricamente le nostre necessità ed i nostri diritti; si pone mano, negli ultimi anni, ad un'opera di colonizzazione che può senz'altro definirsi colossale.

Passo lungo, forzato, che ci ha però posti alle porte della soluzione.

La soluzione è affidata, nel momento presente, alle armi.

Ma *la vittoria di domani sarà un punto di partenza* — per quanto assai più avanti di quello attuale — *ma non di arrivo.*

Come mantenere il « primato » in un mosaico di popoli e di interessi contrastanti, dove ogni questione particolare è divenuta per il passato e diventerà per l'avvenire un problema di politica mondiale ?

Tre, secondo l'A., sarebbero le soluzioni. La prima, uguaglianza di diritti e di doveri di tutte le Potenze direttamente od indirettamente interessate. La seconda, dominio da parte di una sola Potenza con assoluta subordinazione delle altre. La terza, accordo e proporzionato riconoscimento dei diritti di ciascuno.

E poi dice: « la prima appartiene al campo dell'utopia, la seconda intesa in senso strettamente assoluto appare difficilmente raggiungibile, la terza è quella che potrà essere adottata, ma in essa l'Italia *dovrà trovare il riconoscimento esplicito della sua posizione privilegiata e quindi di primato* senza con ciò voler riprodurre l'attuale iniqua situazione di sbarramento degli stretti, insopportabile oggi per noi, domani per gli altri... ».

Trovare negli altri il riconoscimento esplicito della propria posizione privilegiata e quindi di primato a noi sembra la soluzione, delle tre, più difficile.

L'unica, tuttavia, possibile; sebbene fra la seconda e la terza non ci pare di scorgere, in pratica, sostanziale differenza.

Perchè chi vuole farsi riconoscere una supremazia occorre che ne abbia i *connotati.*

L'A., riferendosi alla nostra inattività nel passato, afferma: « molteplici e di varia natura le cause, ma sovra ogni altra l'assioma dominante che occorresse mettere *ordine in casa* prima di spingere lo sguardo oltre i confini. E' evidente che una simile regola, se può essere vera in linea generale, può, in casi di particolare delicatezza internazionale, perdere ogni valore. I fatti stessi confermano l'assurdità di tale affermazione: mentre l'Italia era intenta ai problemi di ordine interno, i vicini si spartivano l'Africa ».

Giusto. Ma la « regola » rimane.

Chè quando un uomo che si rispetti esce di casa per andare a competere con gli altri, se vuole riuscire a qualche cosa, riordina le proprie idee, dispone le proprie energie, adatta, finanche, il vestito alla circostanza.

« Sembrare » è certo un « numero » nelle cose di questo mondo; ma bisogna alla fine, anche « essere ».

Protesi come siamo, anche materialmente, nel Mediterraneo, tutti ci guardano; i grossi ed i piccoli.

Tanto più ci guardano, e ci spiano, quanto più sanno, e lo sanno, che abbiamo ragioni da vendere per un incontrastato diritto alla vita, che, anche senza volerlo, ci porta a contendere per il primato.

Dobbiamo perciò presentarci dignitosamente.

La dignità è sostanza; vale a dire, conoscenza, diffusa, dei problemi, capacità organizzativa, *forza militare*.

Dice l'A.: « Le nostre aspirazioni ci portano di necessità a svolgere un cospicuo piano di armamenti, oltrechè terrestri, marittimi ed aerei. Il privilegio della posizione strategica mediterranea porta come conseguenza questo grande onere per la nazione. Nei tempi passati l'Italia non attuò con la voluta efficienza la politica navale. Non è qui il caso di esaminare le ragioni nè di discutere se si fosse potuto fare altrimenti. Ci limiteremo a constatare la deficienza che ci condusse, nel periodo in cui si formò l'impero francese e si consolidò quello inglese, a rinunciare all'espansione mediterranea lasciando che la costa settentrionale dell'Africa fosse conquistata dalla Francia e dall'Inghilterra ».

Ecco la nota giusta; valevole non solamente per ieri.

Forza militare — più che « onere » e « cospicuo piano di armamenti » — frutto e sintesi di travaglio e selezione interna. Funzione sociale delle più serie, in definitiva; derivata dalla coscienza della necessità nazionale e dalla stessa capacità organizzativa attuata negli altri campi.

Non si insisterà mai abbastanza — ed intenda chi vuole — su questi due punti: che anche la « via » è un diritto insopprimibile per chi lo merita e che i rapporti di forza esistenti sul continente si ripercuotono, inesorabilmente, nel Mediterraneo.

Senza adeguata forza militare, le speranze fondate sulla combinazione politica sono pericolosa illusione. L'accorgimento politico consente, se mai, di vivacchiare ma non di vivere; e, tanto meno, di mantenere un primato.

« L'ordine in casa », in questo senso, è regola ferrea.

Ed è in considerazione, particolarmente, di questo fatto che dicevamo, e ripetiamo, che *la vittoria di domani sarà un punto di partenza e non di arrivo.*

Questo libro è, più che semplice, scarno. Ma senza capziose argomentazioni, o — fra tanta faciloneria e retorica — alate previsioni, ci profila davanti agli occhi, con precisione matematica, la consistenza e lo sviluppo della questione mediterranea.

Bisognerebbe vederlo in mano e studiato non solo dagli studenti che preparano l'esame, ma da tutti coloro — commercianti soldati industriali professionisti — che sono, pur nell'ambito delle proprie specifiche attribuzioni, i fattori della capacità organizzativa e della forza militare; alle quali è esiziale l'ignoranza dei fatti.

mosc.

L' Impero coloniale francese (1).

Chiunque abbia presente l'impero francese nella sua totalità potrà agevolmente fissare due fatti, semplici ma tuttavia sostanziali. Primo, che possedimenti francesi si trovano, dove più dove meno, in tutte le parti del mondo; secondo, che l'impero coloniale francese trova la sua massima espansione nel continente africano.

In America ed in Oceania, i possedimenti si riducono — tranne la modestissima fetta della Guyana — a sole piccole isole, di cui poche hanno qualche valore; in Asia invece essi assumono grande consistenza nell'Indocina — circa ventun milioni di abitanti: per citare il solo significativo fattore etnografico — ed una buona consistenza, circa tre milioni di abitanti, in Siria, territorio di mandato.

In Africa i possedimenti francesi — circa trenta milioni di abitanti — abbracciano, complesso omogeneo ed imponente, quasi un quarto dell'intero continente nella parte nord occidentale; nella parte orientale invece, non figurano che l'isola di Madagascar (e minori) ed il territorio di Gibuti, parti che però segnano circa altri quattro milioni di abitanti.

La Francia perciò, oltre che per la sua stessa posizione naturale, è, in funzione dei suoi possessi africani ed americani, potenza atlantica; è interessata all'oceano indiano per effetto di Gibuti e del Madagascar; è infine interessata al Pacifico in funzione dell'Indocina.

Essa ha quindi posizioni interdipendenti su tutti e tre gli oceani, il che è quanto dire che è *potenza mondiale*.

Ma — abbiamo detto — la Francia ha la sua massima espansione coloniale nell'Africa occidentale. Ossia — considerando anche la naturale posizione della madrepatria ed il possesso della Corsica — ha una posizione di predominio, economico, politico e stra-

(1) Gen. Cesari Cesare: *L'Impero coloniale francese*. — Roma, Edizioni italiane, 1941-XIX, 1 vol. in 8°, pagg. 158, L. 20.

tegico, nel bacino occidentale del Mediterraneo; una posizione di secondo ordine, ma tuttavia importante, nel Mediterraneo orientale, con i porti della Siria; una posizione infine militare « di contrasto » con l'Italia — per la grande importanza di Biserta sul canale di Sicilia — nel Mediterraneo centrale.

E', perciò, anche grande *potenza mediterranea*.

Tale il sintetico esame politico-geografico.

Passando alla fase più recente di quello storico, ci troviamo di fronte ad un significativo fenomeno: le sconfitte del 1815 e del 1870 costituirono per la Francia, anzichè rèmora, incentivi a maggiori realizzazioni nel campo coloniale. Questa nazione, in altri termini, ritrovò nelle attività oltremare compenso e rivincita alle mutilazioni territoriali e morali subìte in Europa.

Fatto, dicevamo, significativo, perchè sintomo dell'esistenza di una forte vitalità che fu capace, ancorchè compressa — e forse a motivo stesso della compressione — di pronte e fattive reazioni espansionistiche; di quelle manifestazioni cioè, che segnano per una nazione, pur nell'avversa fortuna, la misura del suo diritto alla vita.

Sarà perciò interessante qualche dato sommario su questo fenomeno.

Da Waterloo a Sédan si profila un periodo di quarantacinque anni che possiamo chiamare di esperienza e di imbastitura del colossale impero.

Nel 1828 si inizia la conquista della Guinea e nel 1830 hanno luogo la prima spedizione in Algeria ed i primi tentativi di penetrazione nella Costa d'Avorio. Dal 1840 al 1851, i primi segni di vita su quella che sarà poi la Costa francese dei Somali, i primi assaggi nel Marocco, l'occupazione della Nuova Caledonia, l'inizio della penetrazione nel Dahomey. Dal 1853 al 1859 ferve l'attività esplorativa nell'Africa centrale, viene occupata Dakar, si compiono azioni di forza nella Mauritania e nell'interno del Senegal, si effettuano i primi tentativi di penetrazione nel Niger, hanno luogo importanti affermazioni nell'Indocina. Nel 1860, infine, la campagna di Siria.

Da Sédan alla « Marna 1940 », un periodo di settanta anni che possiamo chiamare di realizzazione.

Dal 1878 continua la penetrazione nel Senegal per unirlo al Sudan e, nell'anno successivo, vengono iniziati gli studi per una ferrovia transahariana. Dal 1881 al 1887 si effettua l'impresa tunisina, viene sanzionato il protettorato dell'Annam, si incrementa Gibuti, si stabilisce un condominio misto con gli Inglesi sulle Ebridi, si inizia un vasto piano di costruzioni ferroviarie che successivamente sviluppate collegano oggi gran parte dei possedimenti dell'Africa occidentale. Fra il 1890 ed il 1899, nuove affermazioni in Cina, conquista del Sudan, applicazione del protettorato nel Dahomey, pacificazione della Guinea, accordi, dopo acuti contrasti, con l'Inghilterra nella delimitazione delle zone d'influenza nell'Africa equatoriale, penetrazione nel Wadai, sistemazione della Costa d'Avorio, annessione del Madagascar. Nel 1911, riconoscimento da parte della Germania della priorità francese negli affari politici del Marocco e definitiva sistemazione della Mauritania. Dal 1919 al 1930, infine, le assegnazioni dei mandati del Togo e del Camerun, le azioni in Siria, la campagna del Riff.

Quadro, più che sommario, arido. Ma che non sarà più tale se si pone mente alla serrata sequenza delle date e, più, alla peculiarità e complessità delle imprese, realizzate sotto le più diverse latitudini.

I due cicli da noi disegnati sono infatti un lungo cammino seminato di laboriose esperienze, di gravi sacrifici e di sangue.

Come mai, potremmo chiederci, una nazione a fondamento demografico non rispondente, nell'ultimo secolo, alla vastità delle azioni intraprese ha potuto dar prova di una sì incessante e redditizia energia?

Si potrebbe addurre lo spirito avventuroso, qualità plurisecolare e saliente del popolo francese, se questo spirito non fosse stato e non fosse tutt'ora superato da quello, ad esempio, degli italiani.

Lo spirito avventuroso innestato al fatto che la Francia è paese unitario per eccellenza, e che dei benefici dell'unità ha più largamente goduto, ha consentito collegamento e coordinamento delle singole energie emigrate, a profitto, in definitiva, della patria comune. Argomento più valido del primo; ma non del tutto esauriente quando si pensi che, prima e dopo il 1870, altre individualità etniche godevano di unità senza tuttavia aver raggiunto — neppure in senso relativo — i risultati della Francia, che in meno di un secolo e mezzo ha conquistato il secondo impero coloniale del mondo.

Codesti argomenti, più altri, dovrebbero, piuttosto, cedere il passo, secondo noi, alla constatazione che la Francia ha posseduto, per lungo tempo *una « borghesia » preparata ed intraprendente*. Da questa sono usciti non solo grandi precursori ed esploratori — ai quali si potrebbero contrapporre quelli di altre nazioni, specialmente italiani — quando sopratutto un imponente numero di uomini senza particolare rinomanza che, con la duttilità e l'invadenza proprie della razza, hanno saputo creare, anche dove non ci poteva e doveva essere, « l'interesse nazionale ».

Siano militari, diplomatici, commercianti o solamente studiosi, il fenomeno è stato fino a ieri sempre lo stesso: infiltrarsi, tramare, preparare l'ambiente; poi, compiuto lo sforzo e magari il sacrificio, conseguirne — con una condotta, a ciclo chiuso, unitaria e realizzatrice ma che tuttavia è apparsa spesse volte all'osservatore superficiale sussultoria ed incoerente — decuplicato vantaggio o, nell'insuccesso, minimo danno.

Che cosa si può obiettare?

Fermiamo lo sguardo sul Mediterraneo occidentale, dove sussiste maggiore interdipendenza di interessi fra l'Italia e la Francia. Ed includiamo nell'esame anche la Spagna o, per meglio dire, l'Iberia.

Un rapido sguardo a questi tre Paesi, sotto il punto di vista agricolo, industriale e commerciale, può essere il commento più persuasivo a quanto abbiamo finora esposto.

Basandoci su un grossolano ma attendibile criterio altimetrico — secondo il quale sono più adatte a cultura intensiva le terre pianeggianti e collinose fra il livello del mare ed i 500 metri — la potenzialità agricola della Francia risulta, virtualmente, *più che doppia* di quella di ciascuno degli altri due Paesi. La Francia ha, infatti, i 3/4 del suo territorio sotto i 500 metri mentre Iberia ed Italia ne hanno solo, rispettivamente, 1/4 ed 1/2. Considerando — dato approssimativo medio — che su un chilometro quadrato a cultura intensiva possano vivere *direttamente* sull'agricoltura 100 abitanti ed altrettanti (di professione e mestieri vari) con l'esuberanza del prodotto, si ha che la Francia sarebbe in misura di nutrire 80 milioni di persone, l'Italia 32, l'Iberia 30.

Riferendoci, poi, nei riguardi della potenzialità industriale, alla proporzione tra terreni geologicamente antichi, e quindi più ricchi di metalli e di carboni fossili, e terreni giovani sprovvisti di questi preziosi prodotti, il quadro che si presenta è il seguente: i terreni geologicamente antichi rappresentano i *tre quarti circa* dell'area della Francia, ancora i tre quarti di quella dell'Iberia, *un quarto* di quella dell'Italia. Quadro di per sè eloquente. Basti pensare, ad esempio, che la riserva del ferro è calcolata a 50 milioni di tonnellate per l'Italia ed a *10 miliardi di tonnellate* per la Francia.

Quale, infine, la potenzialità commerciale, considerata non solo in funzione dello sviluppo costiero ma anche della accessibilità, in senso lato, delle zone agricole ed industriali alle coste? L'Italia possiede uno sviluppo costiero *doppio* di quello di ciascuno degli altri due Paesi. Ma la Francia gode il vantaggio di due striscie di massimo sviluppo industriale con grande accessibilità l'una all'Atlantico e l'altra al Mediterraneo; fatto questo che moltiplicando, per effetto dei commerci, le possibilità di vita, consente un soprappiù di circa 20 milioni di abitanti agli 80 anzidetti.

L'Iberia invece, sotto questo punto di vista, a cagione della peculiare morfologia della penisola, è in condizioni molto meno fortunate.

Sicchè, giovandoci di queste sintetiche considerazioni — che abbiamo desunte da un interessantissimo studio del gen. Deambrosis pubblicato nel 1939 — concludiamo che mentre la Francia, per le anzidette ragioni, potrebbe raggiungere una potenzialità demografica di 100 milioni di abitanti, l'Iberia, per l'apporto delle ricchezze del sottosuolo, 50, l'Italia per l'apporto dello sviluppo costiero, 50.

Cifre in stridente contrasto con la realtà odierna: Italia 45 milioni, ma Francia ed Iberia, rispettivamente, 39 ½ e 28.

L'impero coloniale francese è un peso sproporzionato alla trave che deve reggerlo.

Noi non disconosciamo il valore dell'intraprendenza e, sia pure, dell'invadenza — attributi di capacità espansionistica, non fatta di solo numero — ma questi indici demografici sono dati che reclamano giustizia.

Crediamo, in più chiare note, che, al di là di ogni tentativo di adattamenti politici, sia su questi dati il fondamento della pace e dell'ordine nuovo.

Quanto abbiamo sin qui detto potrà sembrare che esuli dal presente libro, il quale, come dice lo stesso A., non è che una « traccia dei principali avvenimenti che determinarono la formazione e lo sviluppo dell'impero coloniale della Francia ».

In effetti, però, noi vorremmo sperare che questa nostra segnalazione abbia posto subito in luce, e non per modo di dire, la spiccata attualità di quest'opera *magistrale*.

Dopo « l'Africa settentrionale nella politica mediterranea » del Lessona, della quale abbiamo già parlato, il solerte editore ci pone fra mani il libro del gen. Cesari.

La conclusione? Non togliamo una parola a quanto abbiamo concluso per il libro del Lessona.

Che questi libri girino, vengano letti e studiati: si innesterà così in misura sempre più adeguata all'indice demografico *il fattore di una borghesia preparata ed intraprendente*.

mosc.

Il Canale di Suez.

Tanto e poi tanto è stato raccolto, scritto e detto delle vicende politiche e amministrative del Canale di Suez, dai primi progetti al taglio dell'istmo, fino all'oggi più attuale e cioè fino alle rivendicazioni italiane, che — dando ai lettori come nota tutta la parte storica di questo interessante libro (1) di Antonio Monti, esperto ormai dei problemi concernenti l'istmo e la sua politica e storia — ci limiteremo a darne notizia bibliografica, stralciando l'indice dei capitoli e prendendo in considerazione particolare il « Sic vos non vobis? » che conclude le 83 paginette di testo, desunto o riassunto dalla Storia del canale di Suez pubblicata l'anno scorso dal Monti presso l'I.S.P.I. di Milano, e qua aggiornata e riveduta in relazione alle aspirazioni italiane.

Ecco nel loro seguito i quindici capitoli: 1° - Gli errori di una recente pubblicazione inglese. Sistematica deformazione della verità storica. 2° - Arteria o barriera? 3° - Il canale naturale che solcava l'istmo di Suez nei tempi antichi. I ricordi della Bibbia. Le tracce ritrovate da Napoleone Bonaparte nel 1798. Il progetto di uno scienziato italiano nel secolo XVII. 4° - Cause dell'avvenuto livellamento dell'istmo: l'insabbiamento dei porti e l'erosione delle spiagge. Gli studi di Alberto La Marmora e di Pietro Paleocapa. 5° - La costruzione del canale di Suez non è stata che il ripristino dell'antico canale naturale, destinato da Dio all'umanità intera e non monopolizzabile da una Nazione o da società industriali. 6° - Gli sforzi giganteschi dell'Inghilterra per impedire l'esecuzione del canale di Suez. Il cinismo con cui, aperto il canale, l'Inghilterra se ne appropriò pretendendo per sè il *trionfo* nel giorno dell'inaugurazione. 7° - La parte precisa avuta da Ferdinando di Lesseps nell'impresa. Il giudizio dato di lui da Napoleone III: *quel farceur!* Le losche manovre del Lesseps per soppiantare la promotrice *Société d'Etudes pour le Canal de Suez* e per sfruttare gli studi e i progetti dell'italiano Luigi Negrelli. Il Lesseps non fu che un fortunato impresario. 8° - Le cantonate degli scienziati inglesi asserviti alla torbida politica inglese. Il memorabile duello scientifico Paleocapa-Stephenson, quest'ultimo coperto di ridicolo dal Paleocapa di fronte agli scienziati di tutto il mondo. 9° - La gigantesca figura di Pietro Paleocapa. 10° - Luigi Negrelli. 11° - Il disordine economico, l'inettitudine e le ciurmerie del Lesseps nella direzione dell'impresa, denunciati dal Paleocapa, da Edoardo Gioja e dai tecnici francesi. 12° - L'elemento-lavoro nella costruzione del Canale. L'opera di Edoardo Gioja, che vinse ostacoli giganteschi ed ottenne l'allargamento del canale a 102 metri, modificando il tracciato. 13° - Gli operai italiani, la loro abilità e il loro coraggio. 14° - L'appassionata propaganda del conte Luigi Torelli. 15° - Sic vos non vobis? Conclusione.

E' evidente anche dall'indice lo sforzo di riportare tutta la ingente storia del Canale di Suez e la grandiosa impresa ad un riassunto idoneo per una propaganda attiva nelle classi popolari. Proprio per questo, anche, abbiamo riprodotto i diversi capitoli nel loro sommario.

Ci sembra opportuno obiettare che simili pubblicazioni non possono ottenere il successo dovuto, in quanto mancano della necessaria diffusione, che dovrebbe esercitarsi attraverso le rivendite dei giornali e i Dopolavori e le sedi dei Fasci e direttamente nelle scuole, negli opifici, nei cantieri, nei luoghi cioè dove studenti e operai adunansi.

E ora veniamo al capitolo quindicesimo del Monti, l'unico del quale ci si possa occupare ampiamente.

Dice l'A. che la storia del Canale, quale egli sulla scorta dei documenti, dei quali si può trovare la più ampia conferma sui giornali dell'epoca, ha rievocato e sunteggiato nei momenti più importanti, porta, sfogo naturale, a questa conclusione; che stralciamo, in quanto nel testo appare in corsivo: « il canale di Suez è merito precipuo degli italiani, i quali vi hanno dato genialità di iniziativa, di pensiero; hanno studiato le condizioni necessarie alla sua realizzzazione, ne hanno rimosso col loro ingegno le difficoltà tecniche, hanno vinto in modo schiacciante la balorda opposizione inglese e hanno perfino procurato un grande numero di azionisti a quella, che, purtroppo, avrebbe dovuto rientrare nel novero delle imprese alle quali ben s'addice il motto: "Sic vos non vobis" ».

Il Lesseps, secondo il Monti, fu soltanto l'« impresario », cioè « colui che ha saputo mettere in relazione tutti gli elementi occorrenti alla esecuzione e alla industrializzazione dell'impresa ».

Ben s'intende come il tono dello scrittore propenda verso la facilità. Il suo discorso agli italiani però non è finito, e negli eccetera conseguenti, torna chiarissimo il tema della propaganda: « Il canale di Suez è divenuto ancor più *italiano* (il corsivo è del Monti) dal giorno in cui l'Esercito dell'Italia Fascista vi ha transitato per portare in Etiopia la luce della sua civiltà

(1) Antonio Monti: « *Il Canale di Suez e le rivendicazioni italiane* ». — Roma, 1940, edizioni del « Libro italiano ».

millenaria. E' infatti fuori di ogni discussione che dal 9 maggio 1936 il Canale di Suez non costituisce più l'accesso soltanto alla via imperiale inglese, ma anche alla via imperiale italiana, perchè, come proclamò con incisiva chiarezza Benito Mussolini nel suo potente discorso di Milano il 1° novembre dell'anno XV, « se per gli altri il Mediterraneo è una strada, per noi italiani è la vita ».

L'intenzione politica e propagandistica del volumetto ci induce a sorvolare sui rilievi che si potrebbero muovere al Monti per talune contraddizioni con la sua opera precedente, quella Storia del Canale di Suez uscita tempo addietro per l'I. S. P. I. Ciò che importa rilevare è che lo scopo è raggiunto, ed è uno scopo di indubbia utilità attuale.

Renato Gieni

★

Lo Stato Maggiore germanico da Federico il Grande a Hitler (1).

Ogni popolo ha una sua storia ed un suo destino. La storia del popolo germanico è ricca di vicende che, di generazione in generazione, lo fanno apparire unito, legato alla terra, fedele alle tradizioni, conservatore di virtù e sopratutto di quei valori spirituali che sono alla base del divenire di una razza. E' un popolo che ha vissuto periodi di grande elevazione e subìto le più tremende catastrofi, sempre felicemente superate non essendo mai venuta meno la fede in un migliore domani. Ha saputo creare il proprio destino con indomita energia e ferrea volontà, ambedue al servizio di una viva intelligenza liberamente proiettata in tutti i campi dell'attività e dell'umano sapere. Lo ha creato attraverso un movimento eminentemente spirituale, iniziato con la Riforma, continuato col Romanticismo, felicemente concluso col Nazionalsocialismo. Felicemente concluso, diciamo, perchè dopo l'umiliazione di Versaglia, questo popolo riesce a raggiungere la propria unità territoriale e razziale ritrovando la strada segnatagli nei secoli.

Un Uomo lo conduce. Ha combattuto valorosamente, come gregario, nella grande guerra 1914-18. Oggi è capo dello Stato e comandante supremo delle forze di terra, di mare, dell'aria vittoriosamente impegnate in una guerra ancor più grande, dal cui esito dipenderanno le sorti della nuova Europa. Educato alla scuola dell'onore e dell'eroismo, della rinuncia e del sacrificio, quest'Uomo ha restituito al popolo germanico in armi la consapevolezza della propria forza e del proprio diritto. Il diritto alla vita ed alla espansione nel mondo.

Egli è ultimo, in ordine di tempo, di una serie di magnifici condottieri che hanno mantenuto altissimo il prestigio militare germanico nel consorzio delle nazioni civili. La sua opera, permeata di spirito federiciano, si salda a quella profonda, intelligentissima, continua di generali che la critica storica ha definito « grandi »: Scharnhorst, Clausewitz, Hellmuth von Moltke, Schlieffen, Ludendorff, Hindenburg, Seekt. Eguale giudizio pronunceranno certamente i posteri nei riguardi di altri illustri generali dell'epoca presente: Fritsch, Blomberg, Keitel e Brauchitsch. Ciascuno di essi — i morti e i vivi — ha educato al culto della Patria una eletta schiera di studiosi colti e valorosi ufficiali, i veri artefici della potenza militare germanica posta al servizio dello Stato Tedesco.

L'origine dello Stato Maggiore germanico risale a Federico II. Egli, valente organizzatore, buon stratega ed eccellente tattico, chiama presso il Gran Quartiere Generale, durante la guerra dei 7 anni, alcuni ufficiali quali suoi diretti collaboratori. Più tardi, dopo Rossbach, torna a riunirli a Berlino con le stesse funzioni.

Le vittorie del grande Re conferiscono alla Prussia meritato prestigio. Lo spirito nazionale « sale impetuosamente ». Ma ecco il turbine napoleonico che tutto offusca e schianta. L'esercito glorioso è sconfitto. Molte le cause della disfatta, non ultima l'invecchiamento dei quadri e la mancanza di una dottrina aderente ai nuovi tempi.

Occorre ricostituire su nuove basi la potenza militare dello Stato. L'ardua fatica è affrontata dal generale Gerardo von Scharnhorst. Questi crea un corpo di ufficiali di provata dedizione e fiducia, frustra con geniali accorgimenti le limitazioni organiche imposte da Napoleone dopo la folgorante vittoria del 1806, apre nel 1810 la nuova accademia di guerra per diffondere la cultura militare fra gli ufficiali e disciplinare la loro intelligenza. Sorge il primo nucleo dello Stato Maggiore così come oggi lo si concepisce e lo si vede all'opera, l'aristocrazia cioè di ogni esercito, il cervello che crea dirige coordina la

(1) EMILIO CANEVARI: *Lo Stato Maggiore germanico da Federico il Grande a Hitler*. — Milano, Mondadori, 1941, 1 vol. in 8°, pagg. 236. L. 18.

complessa attività devoluta alle forze armate in pace e in guerra.

Nel 1815, a Waterloo, l'esercito prussiano « regala la vittoria agli inglesi già sconfitti ». Ma dopo il trionfo, subentra un periodo (1816-1848) grigio, monotono, incolore nel quale le istituzioni militari vengono trascurate. A Berlino, presso l'accademia di guerra, esiste però sempre un nucleo di ufficiali che tiene alto il prestigio della cultura militare. Da essi saranno tratti i futuri capi dell'esercito.

Dirige l'accademia, dal 1818 al 1830, il generale Carlo von Clausewitz, eminente figura di studioso che emerge sulle altre per capacità, sagacia, preveggenza, sapere. Allievo e collaboratore dello Scarnhorst, già Capo di Stato Maggiore del Gneisenau, formula una dottrina alla cui base sta l'esaltazione dei fattori morali, quelli che si identificano nel carattere, nella fede, nel coraggio, nell'amor di patria, efficacemente affiancati dal talento dei capi, dalla virtù militare del popolo, dallo spirito della nazione.

Se lo Scharnhorst è il geniale e l'energico creatore dello Stato Maggiore prussiano che il Gneisenau realizza, il generale Helmuth von Moltke è l'organizzatore dello Stato Maggiore germanico « concepito come insieme organico istituzionale di scelti ufficiali perfettamente intonati secondo le idee del Capo, e cioè come Corpo di Stato Maggiore ». Le loro alte virtù avranno « decisiva influenza sulle sorti dello Stato » e si « proietteranno come la luce di un faro nell'avvenire dell'esercito ».

Allievo del Clausewitz, del quale ha assimilato le teorie, il Moltke entra nella storia come comandante in capo di eserciti nella vittoriosa campagna di Danimarca prima, contro l'Austria poi e, da ultimo, contro la Francia. Conduce le tre guerre con somma perizia, ispirando la sua azione ai concetti del Maestro e di Napoleone, con quegli adattamenti suggeriti dalla presenza in campo di notevoli masse, dalla disponibilità di nuovi mezzi, dalle loro esigenze di impiego. La sua è la dottrina dell'iniziativa, della decisione, dell'ardimento, della solidarietà. Tende unicamente alla ricerca della battaglia e all'annientamento dell'avversario. Strategia di distruzione.

Egli ha l'attiva e fattiva collaborazione degli ufficiali che compongono il proprio stato maggiore e di quelli che appartengono agli stati maggiori delle grandi unità operanti. Ciascuno, nell'ambito delle proprie attribuzioni, lavora e agisce nell'orbita degli ordini delle decisioni delle direttive del Capo. Fedelissimi interpreti del suo pensiero, assicurano in ogni contingenza il funzionamento dei comandi ai quali sono preposti, con « piena, cosciente, vigorosa iniziativa ».

L'opera iniziata dal Moltke nel 1857 « apre la via alle libere e grandi concezioni » del suo successore, il conte Alfredo von Schlieffen, mente versatile e pronta, ingegno vasto e poliedrico, maestro impareggiabile dei futuri condottieri di masse, che egli vede già schierate su molteplici fronti. Tenuto conto di ciò e delle esigenze che sicuramente si manifesteranno in un futuro conflitto, aumenta da 50 a 160 il numero degli ufficiali appartenenti al Grande Stato Maggiore, uomini di prim'ordine, intellettualmente preparati, moralmente eccellenti.

La concezione che lo Schlieffen ha della guerra non si distacca dalla formula del Clausewitz: annientamento. Egli, però, la elabora alla luce degli insegnamenti dei più grandi capitani: Annibale, Napoleone, Moltke. La Germania ha tutto l'interesse di evitare una guerra lunga che per molte ragioni non sarà in grado di sopportare. Il nemico va dunque impegnato in grandi battaglie aventi le caratteristiche della Canne d'Annibale. Solo così potrà ottenersi la rapida capitolazione delle forze avversarie. Ciò è importante ed essenziale, perchè la nazione dovrà sicuramente battersi in Occidente ed in Oriente. Occorre imprimere alle operazioni la massima velocità possibile, cercare subito la decisione all'ovest mantenendosi sulla difensiva all'est. Poi volgersi in questa direzione e liquidare la partita. I piani che egli prepara si informano a tali criteri.

Il suo successore non è all'altezza della situazione. La battaglia della Marna (agosto 1914) non è vinta dai tedeschi. La decisione all'ovest non si verifica. La guerra dovrà trascinarsi per altri quattro anni.

La lotta titanica pone in evidenza eminenti figure di condottieri. Il binomio Ludendorff-Hindenburg, cui fanno corona numerosissimi altri ufficiali che l'accademia di guerra ha educato e perfezionato ed ai quali il Grande Stato Maggiore ha affidato posti di comando di altissima responsabilità, stupisce il mondo. Il mondo assiste attonito alle folgoranti vittorie delle armate germaniche. Ovunque esse si coprono di gloria. Tannenberg, Lodz, Augustovo, Narew, Varsavia, Kowno, Wilna sono nomi che nella storia rimarranno incisi a caratteri di fuoco. Testimoniano il valore di una strategia perfettamente aderente alle

teorie dei maestri e alla vibrante capacità di tutti i comandanti. La Romania è schiacciata, la Russia disfatta, la fronte occidentale resa insuperabile.

Questi avvenimenti dicono quanto siano eminenti le qualità dello Stato Maggiore germanico. E' l'anima della lotta, la spina dorsale dell'esercito. Ma questo non è sorretto dalla nazione che si mostra indifferente, talvolta ostile. Perchè il governo manca di forza e di iniziativa. Svolge una politica che è priva di contenuto. Le vittorie non sono valorizzate.

L'ultima offensiva è sferrata a Reims il 15 luglio 1918. Si esaurisce senza conseguire i resultati voluti. L'8 agosto crolla ogni speranza. E' il principio della fine.

Ludendorff, dopo la catastrofe, si esilia in Svezia. Hindenburg assume una parte decisiva nel crollo del regime imperiale. Pone l'esercito, che egli vede destinato a mantenere l'unità del Reich, a disposizione del governo repubblicano.

Il 24 aprile 1925 è eletto Presidente della repubblica. Nelle sue nuove funzioni raccoglie unanimi consensi. Dirige e favorisce, con rara maestria, il trapasso dall'antica alla nuova Germania. Ha fiducia nella gioventù che Adolfo Hitler sta organizzando.

Accademia di guerra e Grande Stato Maggiore più non esistono. La loro morte è stata decretata a Versaglia il 28 giugno 1919. Risorgeranno. La « commissione preparatoria dell'esercito di pace » (9 ufficiali in tutto) diventa l'embrione del nuovo Stato Maggiore che si consolida nel « Truppenamt », in apparenza semplice ufficio ministeriale.

Il generale Hans von Seekt, che lo presiede, viene nominato comandante della Reichswehr il 18 marzo 1920. Con essa stronca rivolte e moti separatisti, assicura la continuità storica dello Stato tedesco, « pone le condizioni di base per la creazione del futuro grande esercito nazionale, al quale la Germania deve prima o poi ritornare ». Infatti la Reichswehr contiene « allo stato di embrione tutti gli organi necessari dell'esercito nazionale avvenire ».

96.000 gregari sono inquadrati da 4.000 ufficiali che il generale von Seekt ha scelto uno ad uno. Costituiscono il grande vivaio dal quale saranno tratti i condottieri di domani. Intanto il Truppenamt vive una vita poco appariscente, ma densa di lavoro e di realizzazioni.

Il 30 gennaio 1933 Hitler è Cancelliere. Ministro della guerra il barone Werner von Blomberg, uno dei « più solidi e brillanti colonnelli della pleiade di von Seekt ». Il 1° agosto 1934 Hitler è anche Presidente del Reich. Continua a stargli a fianco Blomberg, che nel duro travaglio della ricostruzione ha mantenuto la Reichswehr al di fuori e al disopra dei partiti, custode fierissima degli immancabili futuri destini della Patria. La Wehrmacht (nuova denominazione assunta dalle forze armate) giura fedeltà direttamente al Führer, cui promette obbedienza fino alla morte. Il primo a giurare è il ministro della guerra. L'esercito è così saldamente e indissolubilmente legato alla idea nazionalsocialista.

Lo Stato Maggiore pone — dal 1924 al 1929 — le basi per addivenire al riarmo; successivamente — dal 1929 al 1932 — procede alla ordinazione dei materiali. Nel 1934 i tre quarti dell'attrezzatura industriale tedesca sono impegnati nelle fabbricazioni di guerra.

Il 21 marzo 1935 le catene di Versaglia sono definitivamente spezzate.

La Vehrmacht subisce profonde innovazioni organiche. Diventa la scuola di educazione militare del popolo germanico. Ha una sua speciale bandiera.

Il 15 ottobre 1935 l'accademia di guerra riprende a funzionare.

Comandante dell'esercito è il generale barone Werner von Fritsch, ben conosciuto per la sua indipendenza politica. E' ufficiale di altissima cultura, audace, impetuoso. Si dedica con ardore appassionato al gigantesco lavoro di sviluppo dell'esercito nuovo, di cui sarà il vero creatore. Un eletto stuolo di valenti collaboratori lo porteranno in 4 anni ad un altissimo grado di perfezione tattica e tecnica.

Il 4 febbraio 1938 il Führer assume direttamente il comando di tutte le forze armate. Il portafoglio della guerra è affidato al generale Guglielmo Keitel. A comandante dell'esercito è designato il colonnello generale Walter von Brauchitsch. Hitler diventa Feldherr, cioè capo politico e capo militare. Concezione unitaria di quella che deve essere la condotta della guerra totale. Ludendorff aveva scritto: « il capo della guerra deve essere colui che decide in tutti i campi della vita e la sua volontà deve essere determinante ». Campeggia, sullo sfondo di un così grande avvenimento, la figura immortale di Federico II, che fu monarca e comandante.

Ecco che il destino si compie. L'Austria si annette alla Germania; la Boemia e la Moravia entrano a far parte del più grande Reich; la Polonia è annien-

tata in 18 giorni; la campagna di Norvegia si esaurisce in un mese; 4 e 18 giorni sono sufficienti per determinare, rispettivamente, la capitolazione degli olandesi e dei belgi; in meno di 4 settimane la Francia è completamente battuta. L'Inghilterra resta sola.

Il colonnello Canevari ha scritto un libro che attraverso una serie di efficacissimi quadri pone in chiara evidenza l'opera dello Stato Maggiore germanico nel corso degli ultimi due secoli, la sua partecipazione diretta o indiretta agli avvenimenti più salienti verificatisi dall'avvento al potere di Bismarck alla vittoria in occidente, l'influenza avuta sulla vita della Nazione e dello Stato servendo sempre un supremo ideale: la grandezza della Patria. Pone altresì in luce l'evoluzione del pensiero militare telesco, che alle ognor fresche sorgenti del Clausewitz ha attinto la linfa destinata a dare forma e contenuto ad una dottrina rivelatasi in ogni tempo perfettamente aderente alle condizioni ambientali, sociali, politiche del popolo, tutto proteso verso l'avvenire.

Questo pensiero è stato coltivato da uomini di altissima levatura intellettuale, indipendenti e perciò sereni ed obbiettivi, profondi conoscitori della vita umana, caratteri forti volitivi dinamici. Uomini di grande ingegno, che hanno fatto scuola ad elette schiere di ufficiali educandoli al culto della Patria, all'amore del rischio, alla passione della responsabilità. Uomini energici, animatori, organizzatori che in ogni circostanza — sia nella buona come nell'avversa fortuna — hanno saputo affrontare e risolvere grandi e complessi problemi, lavorando in silenzio. Uomini di fede, saldi e granitici ai loro posti di comando e di combattimento, convinti assertori della supremazia morale ed intellettuale della loro razza.

Il libro ha una costruzione sua propria, solida, omogenea; avvenimenti anticipazioni deduzioni considerazioni raffronti seguono la trama della storia e vi si inseriscono naturalmente. L'autore interpreta con estrema chiarezza e con assoluta verità fenomeni e fatti, tracciando efficaci parallelismi fra contingenti situazioni politico-sociali e le istituzioni militari che sempre a quelle aderiscono; dotato di forte ingegno analitico, non insegue il particolare, non si perde nella cronaca, ma riassume e sintetizza magistralmente azioni pensiero dottrine, sì che l'opera sua acquista, attraverso l'indagine sempre accurata e lo stretto legame che sussiste tra causa ed effetto, comprensività profonda e vasto respiro.

Il libro piace perchè dalla prima all'ultima pagina avvince e convince. Avvince perchè il colonnello Canevari ha uno stile sobrio conciso incisivo, una sensibilità acuta che sa cogliere gli aspetti più interessanti del panorama storico nel quale si innestano gli eventi grandiosi di oggi, una efficacia e una freschezza di colore nella esposizione, ben difficili a realizzare ove si ponga mente alla essenza della materia trattata; convince perchè il suo contenuto rifugge dalla astrazione per far riferimento soltanto ai fatti che vengono definiti ed interpretati con rigore verità equilibrio.

Bellachioma

Le due strategie.

Due saggi, pubblicati a Nuova York nello stesso fascicolo della *News Week* il 12 maggio del corrente anno, attestano la sollecitudine editoriale di far esaminare con una certa accuratezza la situazione militare mediterranea per trarne quelle considerazioni politiche di cui il pubblico americano, in questa sua vigilia — che è oggi ansiosa e potrà domani essere ricordata come tragica — sembra essere ingordo. I due studi, dovuti l'uno alla penna dell'ammiraglio William V. Pratt e l'altro alla penna del generale Stephen O' Fuqua, trattano rispettivamente de « La strategia marittima britannica contro la pressione dell'Asse » e della « Pressione dell'Asse nel Mediterraneo », considerando l'uno le operazioni navali e l'altro più genericamente le operazioni militari nel vicino Oriente con riferimento al settore marmarico ed egiziano.

Ma il saggio del generale O' Fuqua, vincolato all'esame delle possibilità immediate, o quasi, di un esercito terrestre, ha necessariamente un respiro meno ampio di quel che non sia concesso all'ammiraglio il quale riconosce ed illustra le possibilità che la Marina britannica ha di scegliersi, anche in un imminente avvenire, un campo d'azione di grande raggio, connesso alla mobilità delle unità naviganti.

E' opportuno rilevare che i due saggi risalgono ad un tempo nel quale l'offensiva delle truppe aeroportate e terrestri germaniche e delle forze di terra e di mare italiane contro Creta non aveva preso ancora sviluppo e nel quale l'opinione pubblica anglo-sassone avrebbe dovuto essere tutta dominata dall'ottimismo ufficiale di Churchill e dalle sue dichiarazioni riconoscenti la capitale importanza di Creta ma confermanti il proposito di difendere l'isola fino alle estreme possibilità.

Nonostante queste iniezioni di fiducia ufficiale, il generale O' Fuqua sembra preparare i suoi lettori

alla perdita di Creta e, parrebbe, anche di Cipro e dell'una e dell'altra base fa menzione per inserirle nel triangolo Creta - Cipro - Alessandria occupata dagli inglesi, ma risolutamente attaccato dalle Forze Armate dell'Asse. In questo sistema, la chiave di tutte le chiavi è Alessandria dopo che, secondo lo scrittore, Suez ha perduto la sua importanza per il maggior uso che attualmente vien fatto della rotta intorno al Capo di Buona Speranza.

Da tale premessa il generale americano trae le sue deduzioni che s'imperniano essenzialmente sulla necessità di difendere Alessandria e l'Egitto contro gli attacchi italo - tedeschi nel settore marmarico e s'indugia a descrivere il campo trincerato di Marsa Matruh, le sue opere e i naturali ostacoli che ad un'avanzata nemica presentano molte miglia di dune sabbiose e i profondi *uadi* intersecanti la regione. Conchiude prospettando la possibilità, da parte dell'Asse, di una manovra strategica per linee interne, intesa a spiegare un attacco simultaneo in Libia e nel Vicino Oriente al fine di dividere le forze britanniche e di batterle separatamente, pur con un dominante concetto di offensiva da ovest ad est, attraverso il deserto e verso il Nilo.

Nulla di peregrino, dunque, in questo studio, se non si voglia rilevare la confessione, evidente pur sotto l'ostentata pacatezza del linguaggio, del tremendo colpo già subito dalla Gran Bretagna con la perdita dell'uso di Suez come transito per l'Oceano Indiano, ora che tutto il sistema amministrativo politico ed economico dell'Impero è necessariamente ordinato sulla più breve via delle Indie e se non si consideri il saggio dell'O' Fuqua integrato dal più esteso scritto dell'ammiraglio Pratt.

Il quale Pratt imposta le sue argomentazioni su due dichiarazioni dell'Ammiragliato britannico, rispettivamente in data 22 febbraio e 25 aprile 1941.

Con la prima, l'Ammiragliato dichiarava pericolosa, cioè teoricamente minata e intenzionalmente controllata come zona d'operazioni difensive, la regione marittima compresa tra la costa mediterranea dell'Italia fino al Capo Santa Maria di Leuca e tra Bengasi e il Capo Bon, e cioè un vastissimo tratto includente la Sardegna, il Tirreno, la Sicilia e i relativi stretti.

Con la seconda, susseguente alla disfatta della Grecia, l'Ammiragliato determinava una nuova zona pericolosa, o difensiva, molto più ad oriente della prima, compresa fra la costa mediterranea dell'Africa da Bengasi a Ras el Kenayis (presso Marsa Matruh), Capo Chelidonia in Turchia e la costa greco - balcanica fino ad includere tutto l'Adriatico. Il ripiegamento dalle posizioni della prima sulle posizioni della seconda zona difensiva attesta evidentemente il peggioramento della situazione militare della Gran Bretagna nel Mediterraneo, tanto più che, come avverte l'Ammiragliato, assai più arretrata e ristretta di quella precedente appare la linea offensiva britannica comprendente Cipro, la base marittima di Alessandria e, quando la Turchia ne concedesse l'uso, l'eccellente golfo di Alessandretta. Quanto a Creta il Pratt chiaramente dà a vedere di non farne più conto. L'isola ha ormai cessato di funzionare per gli Inglesi come organo del sistema difensivo e la sua efficienza offensiva è tramontata per sempre con la catastrofe balcanica. La sua conservazione ha ormai (siamo nella prima metà del maggio di quest'anno) soltanto un grandissimo valore negativo, in quanto dovrà la Gran Bretagna evitare ad ogni costo che la Grecia entri a far parte del sistema offensivo nemico. La situazione, dunque, conchiude l'ammiraglio americano, è senza dubbio grave.

Ma da questa constatazione ecco germogliare una concezione nuova, una teorica ardita a cui il militare di terra O' Fuqua non aveva potuto pervenire, benchè, rilevando l'ormai scarsa importanza di Suez, già avesse fatto del suo meglio per accostarvisi.

Ciò che avviene nel Mediterraneo — sentenzia Pratt — non è che una fase della grande strategia britannica le cui leggi fanno capo a due scuole: una scuola antica, tradizionalistica ed una più nuova, nettamente imperialistica. La prima, quella di cui il governo e lo Stato Maggiore britannici sono stati finora seguaci, afferma la necessità per l'Inghilterra di mantenere almeno un punto d'appoggio sul continente europeo o nel sistema di questo, cioè nel Mediterraneo nell'Africa Settentrionale o nel Vicino Oriente. La seconda scuola è più elastica: essa ritiene che la potenza inglese abbia il suo fondamento e la sua garanzia nelle immense risorse dell'Impero: che perciò non debba, in principio, essere difesa ad oltranza nessuna posizione speciale in quanto la vittoria sarà sempre assicurata alla Gran Bretagna dalla straordinaria resistenza di cui essa, con il suo impero alle spalle, è capace.

Arrivato a questo punto, l'ammiraglio William V. Pratt si lascia cogliere in piena effervescenza di entusiasmo per la scuola imperialistica pura e saluta, come tante benedizioni, la disfatta della Grecia e i pericoli da cui è minacciata la situazione inglese nel Mediterraneo perchè proprio queste avversità costringeranno la Gran Bretagna a ricorrere alla strategia del secondo

tipo, alla strategia più vasta e lungimirante che imposta il problema della guerra come un grande urto di due masse, come un contrasto meccanico di forze e di mezzi il cui esito dovrebbe essere fatalmente determinato da una legge di quantità.

Lasciate — esclama press'a poco il Pratt — che la Gran Bretagna sia cacciata dal Mediterraneo e che l'Asse abbia davanti a sè la prospettiva di una guerra lunga e laboriosa con il compito di organizzare i paesi depressi di recente occupazione e le forze dei nemici dell'Inghilterra andranno rapidamente esaurendosi mentre le *nostre* (cioè quelle della coalizione anglosassone), in pari tempo si accresceranno.

Ed eccoci al punto più interessante, cioè al dente che duole all'America e sul quale finisce per battere la lingua americana. L'influenza di questa risoluta politica e strategia imperialistica — continua il Pratt — sarebbe enorme anche nel Pacifico, anche rispetto all'Associato dell'Asse. Il Giappone non ha motivo di allietarsi di una vittoria italo-tedesca. Ora che la Gran Bretagna è impegnata in una guerra condotta con criteri continentali (cioè con i criteri della prima, tradizionalistica, scuola) il Giappone è libero di scorrazzare e di fare il comodo suo in Oriente. Ma quando gli Inglesi, espulsi dal Mediterraneo, faranno la vera guerra imperiale, quando terranno una parte della loro flotta alle isole britanniche e il resto a Singapore, il Giappone avrà davanti a sè la prospettiva di essere schiacciato tra due potenti avversari.

Con questa tirata, che è anche una esplicita confessione, l'ammiraglio William V. Pratt ha vuotato il suo sacco e ci ha fatto, quasi ingenuamente, vedere quanto opportunismo politico si accoccoli in fondo alle argomentazioni strategiche, o gabellate come tali, dei tecnici militari statunitensi. La situazione britannica è sostanzialmente, anzi esclusivamente, considerata in funzione degli interessi americani. Un grosso incubo rende nerissimo l'umore degli ammiragli del dittatore Roosevelt e quest'incubo è provocato dalla flotta giapponese che scorrazza e fa il comodo suo nell'Oceano Pacifico e contro la quale le celebratissime unità navali americane non si sentono l'animo di gettarsi da sole. Un aiuto ci vuole: l'istinto, tipicamente anglosassone, di far cavare dal fuoco le castagne con la zampa del gatto, si rivela anche quando il gatto è consanguineo. Che l'Inghilterra esca, presto e in un modo qualunque, da codesto pasticcio mediterraneo! Lasci andare Cipro e Alessandria e Suez che, tanto, non serve più e venga a dare una mano ai cugini d'oltre Oceano contro il Giappone!

Or quando le carte si scoprono a questa maniera, il gioco è fatto e non è più il caso di discutere sulla bontà della cosidetta strategia imperialistica pura in contrapposto alla strategia tradizionalistica e continentale. Non è il caso di ricordare che quasi mai, nella storia, l'esito delle guerre ha esattamente risposto alla proporzione quantitativa dei mezzi dei belligeranti e che la teoria propugnata dall'Ammiraglio Pratt dimentica proprio gli insegnamenti, già notevoli, dell'attuale conflitto e sembra non tener conto delle punto disprezzabili risorse del Continente Antico nè del ritmo degli affondamenti di navi britanniche per cui la battaglia dell'Atlantico esprime una certa sproporzione tra i mezzi iniziali e le partite del dare e dell'avere dei due contendenti.

Il gioco è scoperto e fatto. Naturalmente soltanto sui tavoli da lavoro dell'Ammiraglio William V. Pratt e del suo collega di terra Generale Stephen O' Fuqua.

Admiral William V. Pratt: *British sea strategy in the Axis pressure.*
General Stephen O' Fuqua: *Axis pressure in the Mediterranean.*
In *News Week*, New York, 12 maggio 1941.

C. P.

Pagine sulla guerra alla radio [1].

Quando il documentario si proietta davanti ai nostri occhi, interessandoci con la composizione delle inquadrature, con l'abilità del montaggio, con la successione degli episodi; rendendo tanto viva la cronaca da trasportarci con la fantasia, ormai educata al processo istintivo, tra le prospettive innumerevoli che l'alterno gioco di chiari e di scuri determina sullo schermo, e quando la proiezione, col suo impulso dinamico, con la successione incontrollabile dei fotogrammi, profitta della insufficienza dei nostri sensi per determinare sensazioni irreali e per concludere nuovi processi dello spirito, vien fatto di pensare che la osservazione di uno solo di quei fotogrammi, isolato ed irrigidito nel breve rettangolo di una stampa, debba perdere ogni vita, ogni forza emotiva, ogni valore polemico e lasciare insoddisfatta la fantasia, ormai abituata a stimoli più vivaci ed a più precisi suggerimenti.

Eppure non è così, e la vista di una sola scena, di un solo fotogramma, ha il potere di far ripercorrere tutto il complesso ciclo sensorio, tutta la gamma di

(1) *Pagine sulla guerra alla radio.* — G. C. Sansoni Editore, Firenze, 1941. Un volume in 8°, pagg. 350. L. 20.

emozioni che si destarono in noi quando nella sala oscura la macchina di proiezione determinava il processo visivo dal nostro occhio alla nostra mente.

Analoghi pensieri stimolano in noi queste pagine sulla guerra alla radio, che l'editore Sansoni ha pubblicate e che raccolgono 57 radio-discorsi di oratori, di uomini politici, di giornalisti, di ufficiali, di corrispondenti di guerra.

Questi radio-discorsi avevano appunto due delle caratteristiche principali del documentario cinematografico: il tentativo immediato di cogliere i fatti contingenti, lasciandosi trascinare dalla urgenza e dall'orgasmo dell'ora; il carattere oratorio di comunicazione ad innumerevoli, lontani ed invisibili ascoltatori.

Quanto più la lettura di oggi fa balzare viva nel ricordo l'audizione di allora, tanto più si riaffaccia nel lettore non tanto la forma di quel commento e di quell'annunzio, quanto la sua emozione di quella sera, allorchè nell'ambiente raccolto della sua casa entrò improvviso il timbro, noto o ignoto poco importa, di una voce che pareva quella stessa dell'evento, venuta a scuotere ogni fibra del suo cuore, per chiamarlo a partecipare idealmente al corso degli avvenimenti gloriosi, per ricordargli coloro che in terra, in mare ed in cielo portano intero il peso della lotta e della fatica, nel nome di un ideale comune, per la conquista di avvenire migliore per tutti.

Quale lettore di oggi può aver dimenticato l'esaltazione provata il 10 giugno, col discorso sull'intervento di Nino D'Aroma; la virile commozione che gli procurò la commemorazione di Balbo fatta da Ansaldo il 30; l'ansia comunicata dal racconto dell'odissea dei naufraghi dell'Espero di Foschini; la solidarietà che fece nascere nel suo animo l'annunzio di Pavolini, il 28 luglio, della inaugurazione delle « Notizie di casa » dell'EIAR; il sentimento di fierezza per i nostri soldati, di orgoglio per i nostri comandanti, prodotta dall'*Intermezzo di guerra* e dal viaggio all'oasi di Giarabub del corrispondente Picone Stella; l'interesse destato dalla cronaca « Vita di volo » di Rampelli; la rude poesia dell'azione celebrata in « Fanterie all'attacco » da Oete Blatto, l'emozione mistica diffusa nel resoconto « Pasqua di guerra » di Palmieri, il ritmo incalzante trasmesso dai « Commenti » di Cappuccini?

Tutte quelle sere trascorse accanto alla radio, quando la giornata di lavoro veniva a concludersi in quell'ora di rievocazione e di commento, sono rimaste impresse nella memoria di ognuno e può bastare un sol accenno a farle ricordare. In questa raccolta, il testo dei singoli radio-discorsi ha quasi il valore di un disco il quale ridesti all'infinito, completato dalla fantasia, gli echi del nostro sentimento, nell'animo ancora teso dallo sforzo della lotta per il conseguimento della vittoria finale.

L. C.

★

Spagna nazional-sindacalista.

« Al legionario, sublime sintesi ed espressione dell'unione spirituale dei popoli d'Italia e di Spagna nella difesa della comune civiltà romana cattolica » Luigi Incisa, ufficiale valoroso ed apprezzato autore di varie altre interessanti pubblicazioni, dedica il suo nuovo libro (1).

L'A. che ha vissuto l'epopea della redenzione della Spagna Falangista, ed ha anche avuto la possibilità di seguire da vicino l'opera del Governo Nazionale, in una breve rassegna, ma con grande chiarezza espone la situazione creata al popolo spagnolo dopo la « fuga » di Re Alfonso XIII e l'instaurazione del regime social-democratico, organizzato dai vari fuorusciti di altri paesi che avevano trovato asilo nell'Iberia.

Dal periodo di espansione e di floridezza, periodo di unità nazionale e cattolica, sotto i regni di Isabella di Castiglia, di Carlo V e Filippo II, fino al dissidentismo, al sorgere dei moderni partiti, che hanno man mano diminuito il sentimento cristiano e cattolico del popolo e distrutto quello dell'unità nazionale, l'A. succintamente esamina i fatti più salienti della storia spagnola dal XIV secolo ad oggi, dimostrando efficacemente come la decadenza della Spagna sia progredita col nascere e lo svilupparsi dell'eretismo nel popolo, fino a cadere nell'abbrutimento in cui l'aveva posta il governo rosso degli Azaña e compagni.

« Si agiva in nome della libertà e si trasmodava nella sfrenatezza, si voleva abbattere la metafisica concezione universalistica dello Stato, si tendeva alla illimitata valorizzazione dell'individuo negando allo Stato ogni iniziativa di intervento repressivo », quando sotto l'impulso di pochi animosi guidati dal « Grande Assente » Josè Antonio Primo De Rivera, sorse la Falange Tradizionalista Spagnola, che fondò la sua essenza religiosa nel cattolicismo, la sua azione per l'unità nazionale in un regime totalitario sindacalista.

(1) Luigi Incisa: *Spagna nazional-sindacalista.* — Licinio Cappelli, Bologna 1941, 1 vol. in 16°, pagg. 300.

I falangisti enunciarono il loro programma nel maggio 1935; nel giugno 1936 elaborarono un piano di insurrezione e il successivo 18 luglio iniziarono la lotta per la redenzione della Patria.

E' storia recente, è troppo conosciuta; vivo ne è il ricordo pel contributo di sangue dato dai nostri eroici legionari, e l'A. non si attarda in descrizioni. Egli si propone di esaminare la questione politico-sociale, la quale interessa più da vicino il suo studio; accenna, sorvola, giunge rapidamente al giorno fatidico della vittoria di Franco ed all'inizio della sua opera di ricostruzione.

Primo fattore è l'ordinamento dello Stato.

Partito unico e Stato totalitario, che costituivano una aspirazione del movimento falangista, sono stati integrati dall'organizzazione corporativo-sindacalista della società spagnola, organizzazione che è allo stesso tempo negazione del capitalismo e del marxismo, pur differendo lievemente dal corporativismo fascista, al quale si ispira partendo dalla stessa concezione mussoliniana: tutto nello Stato, nulla fuori dello Stato, nulla contro lo Stato.

Là tutte le funzioni economiche, produttive e sociali sono devolute al solo Sindacato, in Italia a due organi distinti: Sindacato e Corporazione.

Le grandi possibilità autarchiche della Spagna doviziosamente fornita dalla natura, per ricchezze del suo sottosuolo e per vaste zone agricole, che saranno valorizzate dallo Stato Falangista, il progresso segnato dalle entrate dello Stato, le iniziative prese e quelle allo studio, potranno presto consentire alla Spagna « di guardare ad un imperialismo nuovo, che le consentirà di svolgere quella missione equilibratrice, che la sola civiltà latina mediterranea è oggi in grado di attuare nell'interesse della giustizia sociale ».

Il libro è denso di pensiero e di osservazioni critiche di alto interesse e, pregio non lieve, l'A. riesce ad usare uno stile facile e piano che ne rende piacevole la lettura.

puc.

★

Per un'Antologia scolastica.

Il Cousin diceva: basta un esame alle istituzioni militari per giudicare di un popolo. L'aforisma manterrebbe tutto il suo valore se al posto di istituzioni militari ponessimo istituzioni scolastiche.

Non siamo perciò rimasti perplessi quando la redazione di « Comando » ci ha inviato per la recensione questa Antologia (1).

Chi voglia meritare il titolo di uomo del suo tempo non può fare a meno, qualunque sia il campo della sua normale attività, di rivolgersi questa domanda: come vengono allevate spiritualmente ed intellettualmente le nuove generazioni?

Si affaccia allora, complesso e vastissimo, il problema della scuola. Problema che presenta fra l'altro, con stretta reciproca interferenza, questi due basilari elementi: « *insegnanti, libri di testo* ». Che anche l'A. di questa antologia abbia tenuto nel massimo conto il nesso fra questi due fattori lo rileviamo quando dice: « *sarà necessario oggi ripetere che nella scuola del leggere non basta far leggere, ma occorre insegnare a leggere?* ».

Dunque, il primo posto all'*insegnante*. Tutti i libri sono buoni dove c'è l'*insegnante* e tutti i libri possono valere ben poco o addirittura nulla dove non c'è chi possegga la stoffa dell'insegnante.

Ed allora, qual'è lo speciale valore di questa Antologia?

State a sentire: « L'antologia, contro tutte le aspirazioni dei pigri, non si deve prestare, anzi si deve rifiutare, alla lettura andante, alla lettura a briglie sciolte, alla lettura riposo, alla lettura passatempo. Egli (l'A.) ha percosso e ripercosso le singole pagine, per accertarsi della lega d'ognuna. Ha letto, riletto, pesato e ripesato, scelto o rifiutato secondo un suo giudizio critico e un suo intento didattico. Ora chiede che l'insegnante, il quale voglia riunire la sua opera a questa opera, usi il libro con la stessa severità ed attenzione. Su ogni pagina d'antologia l'insegnante dovrebbe riscoprire tutte le ragioni, spirituali e letterarie, che hanno indotto il compilatore alla scelta ».

Parole assai coraggiose. Chè qui — invece della solita prefazione in cui il solito falso modesto chiede venia di questa o di quella lacuna — sorge, o meglio insorge, un uomo il quale desidera dall'insegnante non solo severità ed attenzione ma addirittura la rielaborazione spirituale e letteraria della propria opera.

Parla così chi è sicuro di sè.

Anche dal punto di vista tipografico questa Antologia si presenta bene. Sfogliandola, ci sembra di abitare in una bella — diciamo bella — casa novecento: aria, luce, linee semplici, tutto utile e pratico, fresco e pulito.

(1) Bargellini Piero: *Centostelle*, Antologia per la scuola media. — Firenze, Vallecchi, 1941, 1 vol. in 8°, pagg. 672, 24 tavole fuori testo. L. 27.

E rileviamo subito una singolarità. L'Antologia si chiude con un brano dell'editore stesso, di Attilio Vallecchi, il quale, fra l'altro, dice: quando di un libro « ci viene consegnata la prima copia, il nostro spirito si sente alleggerito ed esaltato, come per aver raggiunto cosa irreale, anzi *come se* di qualcosa veramente superiore fossimo stati i necessari esecutori ». *Come se?* Ma è proprio così! L'editore è il realizzatore del patrimonio culturale di un popolo. Ed era tempo che così lo si presentasse ai giovani, giacchè da molte mentalità più rafferme, irretite in uno schema tradizionale dove l'editore figura ancora fra lo stampatore ed il commerciante, poco o nulla c'è da sperare per l'avvenire.

Continuiamo nel paragone della casa. E' anche grande: tredici camere. Una per i poveri, un'altra per i paesi, un'altra per la famiglia, un'altra ancora per le novelle, e così di seguito. E la prima camera, dopo l'ingresso, è dedicata alle bestie. Sissignore, alle bestie. Qualcuno, sappiamo, ha gridato allo scandalo. A noi dispiace solo che non ci siano camere — e tutte a posti d'onore — dedicate alle piante, alle pietre, agli astri. Perchè vogliamo, finalmente, respirare meglio e guardare di più alla natura; specie a quella che è fuori dell'immenso ma chiuso cerchio di noi stessi. Ci obietterete: ma per queste belle cose ci sono i libri scientifici e le relative scientifiche letture. Sì, ma non c'è il fascino dell'*arte*. Una pennellata sulla vita, ad esempio, delle pietre può porre nell'animo di un giovane seme scientifico più fecondo di quello di un intero corso di geologia tenuto da una voce morta la quale non sappia far comprendere che parla di un mondo vivente quanto quello umano.

Siamo addirittura corsi nella camera dedicata alla famiglia. Dice l'A.: « della famiglia ho voluto dare (e gli scrittori d'oggi sono stati tutti con me) un senso austero e quasi doloroso. La famiglia vive nel sacrificio... ». Su ventitre brani, undici dedicati alla donna-madre. Questi ultimi si leggono a fatica per la commozione. C'è qualcuno, oggi, che non trovi giustificato questo appassionato richiamo ai giovani a vedere nella donna *specialmente* la madre? La famiglia, centro la madre, vive nel sacrificio. Così dovrebbe sempre essere; anche quando di sacrificio materiale non c'è bisogno. Accade invece quello che può leggere chi vuole, e quando vuole, nel libro sempre aperto della vita di tutti i giorni.

Entriamo nella camera dedicata alla religione. Ci dice l'A.: « la religione unisce, più di quello che non siano in natura, il corpo all'anima. Legame necessario, legame di vita che si compie in Cristo. Via, verità, vita ». Ecco, diciamo noi, un uomo che non ha vergogna di farsi, a fronte alta, il segno della Croce anche in pubblico. Crede in Cristo, prima di tutto, lui; non ha timore, in secondo luogo, che altri di questa sua credenza possa fargliene, come glie ne han fatto, celato appunto: ne è derivato che i brani non sono stati scelti per ubbidire ai programmi ministeriali ma rivelano sostanziali aspetti di questa nostra religione che, come fermamente crediamo, è il fondamento ed il segnacolo in vessillo della nostra vita singola e collettiva di oggi e di domani.

Vogliamo passare nella camera della poesia? Dice l'A.: « le difficoltà del testo poetico devono essere vinte preventivamente dall'insegnante avveduto, il quale, prima di ogni lettura, parlerà della poesia, del suo significato, del suo linguaggio, annunziando e chiarendo espressioni e costrutti che ha ragione di ritenere impervi... *Solo il silenzio deve seguire la recitazione di un brano lirico; il silenzio nel quale si amplia e approfondisce la commozione che la poesia produce nel lettore* ». Parole che sono un alto indirizzo didattico. Poche poesie ma che quelle poche giungano, attraverso il *silenzio*, in fondo. Il resto, la quantità, viene da sè con la vita, richiamato da quegli echi. E' un maestro quell'insegnante che riesce a fare del giorno della lettura di una poesia *un giorno di festa dello spirito*.

Potremmo passare in altre camere; dappertutto troveremmo i segni della signorilità — cioè del lavoro, del gusto, dell'intelligenza — del padrone di casa. Dappertutto ci accompagnerebbe la voce cordiale di un uomo che, come dicevamo, non teme di assumere la parte — difficile quando si tratta di visitatori attenti ed esperti come gli insegnanti — di guida.

Ma prima di uscire diamo anche uno sguardo ai quadri. Che sono di due specie: le tavole fuori testo, riproduzione di quadri d'autori moderni e i disegni entro il testo, anch'essi dovuti ad autentici artisti.

Ad ogni tavola, una nota dell'A. Apriamo a caso: ci capita un quadro di Mario Mafai « Lezione al pianoforte ». Leggiamo la nota: « la bambina dinanzi alla cruda dentiera del pianoforte ha sguardo e movimenti di automa. Le note musicali la ipnotizzano; certo non ne sente nessun piacere negli orecchi appiattiti contro la stentata pettinatura. Ma per la mamma quei suoni recano sorpresa e gioia. Tutta la casa, nei suoi mobili aguzzi, nelle figure erette, attende la rivelazione di un prodigio che si compie solo nell'amore ». Le tavole sono ventiquattro. Con ventiquattro sì acute notazioni l'A. non ha da essere, come dice, « preoccupato dell'accoglienza ».

E i disegni? « Non sono illustrativi, non sono decorativi; sono disegni, disegni di autentici artisti... Ma si lasci che i ragazzi vi facciano sopra gli occhi, si lasci che si abituino alla presenza di questa poesia. Può darsi che crescano con un concetto dell'arte ben diverso dal nostro, viziato dal bozzettismo pettegolo dei fatterelli disegnati ».

A noi che non siamo ragazzi ci costa fatica staccarci — citiamo anche qui a caso — dal « calamaio » del Conti, dal « corridore » del Costetti, dalla « vendemmia » del Soffici, da « la mano che miete » del Lecci, da « la rosa » del Manzù.

Ma non abbiamo detto ancora delle due novità più salienti. La prima: nessun autore straniero. La seconda, più importante: quasi tutti autori d'oggi.

La prima potrebbe prestarsi a qualche riserva. Perchè questa esclusione totalitaria? Il giro d'orizzonte è sempre necessario, specie quando comporti contrasti di mentalità e di gusti.

La seconda invece approviamo di cuore. Tutta prosa viva. Se qualcuno, adulto, ci chiedesse di qualche buon libro di lettura, consiglieremmo questa Antologia. Chi non è del mestiere potrà rimanere sorpreso di ritrovarsi fra una folta schiera di AA. di cui parecchi mal noti: ma avrebbe modo di rilevare una forte insospettata vitalità della presente nostra letteratura.

Difetti? Citateci una sola Antologia priva di difetti. Fra l'antologista che pretende, con burocratica meticolosità, di contentare tutti, senza tuttavia mai riuscirvi, e quello che invece afferma una propria personalità artistica e didattica, noi preferiamo — quando la prova, come in questo caso, è convincente — il secondo. Perchè ci dà, se non altro, un libro vivo.

mosc.

LA BIBLIOTECA DEI NOSTRI LETTORI

(Vedasi « Il motivo » nel fasc. 6, 1940).

« Pensieri » [1].

Un libro che cammina da trentun'anni: dal 1910 ad oggi sei edizioni.

516 pensieri, semplici e concisi di forma, in trecento paginette. Confessiamo candidamente che ne abbiamo iniziato la lettura un po' alla leggera, saggiando qua e là, alla ricerca del più evidente. Ma pensieri smaltibili nel giro di pochi secondi non ne abbiamo trovati molti. Tutto semplice in superficie, ma laborioso a toccarne il fondo. Chiudere il libro e non pensarci più? Così abbiamo fatto.

Senonchè quel poco che avevamo letto è poi ritornato a galla da sè: ha insistito, ci ha magnetizzato, ci ha costretto a riaprire il volume. Un « pensiero » che attragga nel profondo di se stesso, ed appaghi, sospinge, naturalmente, alla lettura di un altro « pensiero »: il cerchio si allarga e, sebbene si proceda a fatica, un giorno, finalmente, si arriva all'ultima pagina. Quanto tempo? Quindici giorni, un mese, due; se bastano.

Tutto questo per dirvi che si tratta di un libro da bere a dosi minime e di difficile conquista.

Con quale risultato? Certo sostanzioso, a giudicare dal fatto che al libro ci siamo affezionati e che ci accingiamo a darvene qualche saggio.

Di che trattano, su per giù, questi pensieri? Della nostra vita quotidiana, considerata nelle sue tre dimensioni.

« Non pensieri ma stimoli a pensare — dice l'A. — avrei dovuto intitolare questa raccolta di riflessioni, in considerazione dello scopo prefissomi: che il lettore si senta insensibilmente portato a meditare intorno a taluni tra i più importanti aspetti e problemi della vita umana ».

(1) Orestano Francesco: *Pensieri* (Un libro per tutti). — Milano, Casa ed. Hoepli, 1936-XIV, 1 vol. in 16°, pagg. 302. L. 12.

Ma è proprio questo il momento di stimolare la gente a meditare sui problemi della vita umana? Non potremmo riparlarne a momento più propizio?

Giudicherete voi stessi da questo piccolo saggio; nel quale, in considerazione del momento poco propizio, procureremo di non annoiarvi.

Il primo pensiero che vi sottoponiamo è obbligatorio. L'A. desidera che sia data la precedenza all'ultimo pensiero della raccolta. Eccolo: « *Quando siete riusciti a convincere gli altri di una verità, ancorchè dopo molti stenti e lunghe e laboriose dimostrazioni, alla fine vi diranno che l'avevano sempre pensata tale e quale, o tutt'al più con qualche leggera variante* ».

Farete così anche voi? Ma non si tratta di suscettibilità. L'A. invece ci ricorda che il substrato umano da cui ogni pensiero deriva è comune a tutti ma che altro è la materia inerte del comune sentire altro è il « pensiero », differenziazione e precisazione di un fenomeno.

Ecco infatti un fenomeno che, allo stato informe, può anche appartenere al comune sentire: « *Il volgo, di solito, guardando più alle categorie sociali che agli uomini che vi stanno dentro, attribuisce una mente più elevata a chi eserciti funzioni gerarchicamente superiori; e in questa sua fiducia è colto da stupore, e oppone una incredulità quasi invincibile, quando i fatti vengono a fargli toccare con mano che un uomo men che mediocre copra un alto posto nella gerarchia politica e sociale. E non riflette che bisogna giudicare il valore degli uomini non dal loro punto di arrivo, ma dal loro punto di partenza e dalla lunghezza e difficoltà della distanza superata.*

« *Non l'occupazione, ma il modo d'attendervi, cioè la trama e il volume delle operazioni mentali, distinguono e graduano il valore intellettuale degli uomini. La nascita, le ricchezze avite, le unioni matrimoniali, tutte le imprevedibili e capricciose circostanze*

della vita, concorrono a che gli uomini vengano a trovarsi nelle più diverse situazioni private e pubbliche; e chi diventa diplomatico e chi usciere del medesimo. Si può fare esattamente con la stessa intelligenza il ciabattino e il ministro; e può anche darsi che si attenda alla prima occupazione con più ingegno ».

Il fenomeno l'abbiamo ora davanti in termini matematici. Se dopo questa lettura volessimo classificare gli uomini a seconda della lunghezza e difficoltà della distanza superata nonchè della trama e del volume delle operazioni mentali, una parte del mondo che ci circonda potrebbe subire qualche cambiamento. Perciò non ci proponiamo, con l'arma di questo pensiero, di porre il barbassòro al posto del ciabattino ed il ciabattino al posto del barbassòro. Anche perchè potrebbe toccarci di vedere gli aspiranti alle funzioni superiori portare il più lontano possibile il loro punto di partenza e mettersi davanti al deschetto a tirare lo spago invece di andare al ginnasio. La mente umana è piena di risorse. E' certo però che questo pensiero, nato da una coscienza esperta ed onesta, fissa, in contestazione alle artifiziosità delle categorie, un sano rapporto di relazione sociale. Ammonimento, se non altro, all'infatuazione ed alla superbia, figli del successo comunque conseguito.

Quest'altro pensiero è liscio liscio, a portata di mano. « *Vi sono due modi di far carriera: l'una di essere dei superintelligenti; l'altra di essere abbastanza stupidi per coprire le manovre dei superintelligenti* ». Ma ci sembra che l'A. abbia dimenticato di conferirgli la terza dimensione. Ha omesso cioè il terzo e più esiziale modo di far carriera: quello del « finto tonto » oppure, che è lo stesso, del povero galantuomo. Dimenticanza però solo parziale: chè, specie quando la manovra non riesce, fa parte della superintelligenza il finto tontismo o l'ignaro galantomismo.

Scendiamo a termini più espliciti: « *A torto ci meravigliamo che le cose di questo nostro basso mondo non vadano in modo ragionevole. Se il mondo capovolge sistematicamente le tavole dei suoi valori, collocando gli inferiori al posto dei superiori; se la società seleziona a rovescio gli uomini..., anteponendo regolarmente i meno capaci e i meno scrupolosi ai più capaci e ai disinteressati; se non sa neppure distinguere i pazzi dai sani...; perchè sorprenderci se ci imbattiamo contro resistenze illogiche, assurde, immorali, contro tutto quel che poi definiamo con parole grosse: « l'irrazionale » nel mondo e nella vita?* ».

Il che tutti, più o meno, siamo corrivi a pensarlo ed a dirlo. Ma ecco la seguente riflessione che ci fa gelare sulle labbra ogni critica e ci rende partecipi e responsabili personalmente dell'irrazionale: « *E se il mondo non mette ordine nelle idee, come potrà sperare di metterlo nelle cose?* ».

Lasciamo questo campo allegramente, con una riflessione di cui vi preghiamo di sondare il valore su voi stessi: « *E' un fatto quasi costante che ogni incremento d'influenza sociale è registrato in chi lo conseguisca con un'intensificazione o un risveglio di appetiti sessuali. Guardate i neo-ministri, i neo-deputati, i neo-qualche cosa insomma. L'età non importa* ».

Del femminismo ovvero dei diritti della donna.

Argomento passato di moda, dicono alcuni. In Italia questo problema non ha motivo di attecchire, aggiungono i semplicisti. Nè passato di moda, nè problema che non interessi l'Italia, si può obiettare. Non è poi tanto raro imbattersi in qualcuno che sorride se vi sente pronunciare una frase del genere: il problema della donna, in rapporto costante con tutti gli altri aspetti della vita, è problema centrale della società. Quel signore sorride di malizia. Perchè ?

Lasciamolo sorridere e leggiamo questo pensiero: « *Se tutti gli uomini vedessero in ogni donna una madre, la pubblica moralità sarebbe immensamente più progredita e la sessualità non formerebbe tema esclusivo di sollazzo in molti spettacoli di piacere delle moderne città, nei quali il divertimento ha luogo a spese della dignità della donna* ».

Moralità ? Non in senso mistico, per la sola soddisfazione di andare al sonno quotidiano o all'ultimo con la coscienza tranquilla. In senso piuttosto *igienico*, termine che appaga meglio i positivisti.

Donna e famiglia, due facce della stessa divinità. Ma non si tratta di azione moralizzatrice, o igienica, solamente sui maschi; nei quali questo problema, anche se spesso interessato e passionale, su per giù esiste. Stiamo per dire, invece, e diciamo, che il « femminismo » è un problema che interessa la donna e che sopratutto la donna in Italia *deve* porsi. Non sembri enfatico quel deve. La donna vedrebbe chiarificato, più di quello che comunemente non esista, la propria vita ed il proprio compito. Dice il nostro A.: « *L'errore del femminismo è pretendere che uomini e donne facciano le stesse cose. Eguaglianza di diritti non vuol dire eguaglianza di uffici e di azioni. La prima deve essere completa; la seconda è contro natura e sposterebbe la donna dalla*

sua non surrogabile funzione di depositaria dei supremi interessi della specie.

« *La società umana ha questo gravissimo problema da risolvere: accrescere la capacità giuridica della donna, senza alterarne le caratteristiche naturali, nè turbarne le funzioni specificamente femminili* ». E più oltre: « *A mio giudizio un reale progresso si avrà se — parificata realmente e totalmente la condizione giuridica della donna — i rapporti di collaborazione sociale fra gli individui dei due sessi si verranno non identificando, ma anzi specificando sempre meglio, in ragione delle insopprimibili e utili differenze di costituzione, attitudini, capacità, temperamento, mentalità, esperienza personale e ancestrale.*

« *Tutta l'evoluzione umana è impegnata in processi di dissimilazione, anzichè di assimilazione, pur con un correlativo e progressivo potenziamento generale del valore di tutti e di ciascuno* ».

Ma eccovi, per chiudere questo argomento, un brano di sottile umanità. La confessione di una « vittima » assume qui un significato generale e simbolico che illumina, con sprazzi di vivida luce, il quotidiano e tragico giuoco dell'incomprensione umana. « *Quando fui presa dalla voglia del male, fu frenesia di libertà e sete di vita, di più vita. Incontrai visi arcigni e sprezzanti di giudici severi che non discutono, non transigono, nè perdonano; o sorrisi plaudenti e allettatori di facili complici corrotti e corrivi. Fra le virtù degli uni e i vizi degli altri non ci fu posto per la mia vera vita. Quelli mi respinsero, questi mi trascinarono; quelli mi imputarono a colpa il mio ardore di gioia, questi ne godettero pel loro piacere e tripudiarono d'ogni mio errore. Nessuno mi comprese e giammai vissi come volli, giammai come ero...* ».

Della cosa pubblica.

« *Il grado di socialità raggiunto da un popolo in via d'incivilimento si può rilevare dalla cura che i privati cittadini hanno della pubblica via. Ci sono popolazioni che usano la massima pulizia entro la casa, e gittano indifferentemente tutte le sporcizie sulla strada. Questa non le riguarda. Con lo stesso animo si disinteressano della cosa pubblica* ».

Diremmo invece che esiste sempre correlazione intima fra casa e strada: sporco dentro sporco fuori; e relativo contrario. Chè il grado di civiltà di un uomo o di un popolo ci sembra che sia determinabile dal grado del suo interessamento per la cosa pubblica. Presso quel popolo dove l'educazione sociale del cittadino rende ammissibile, e magari lodata, la massima « io penso solo ai fatti miei », la strada non può essere pulita.

Del vero coraggio.

Il vero coraggio proviene dal pensiero, diceva Napoleone. Difatti: « *Il mondo onora il coraggio fisico, ma c'è anche un'altra specie di coraggio non altrettanto evidente, nè pregiato: il coraggio di pensare. Si può infatti ricusare di pensare per viltà, e pensare con viltà. E non è punto comune la forza d'animo di giudicare in ogni circostanza limpidamente, con precisione e risolutezza, anche contro il proprio sentimento o interesse; di trarre inesorabilmente le conseguenze dovute dai propri giudizi; il coraggio di scoprire in noi e negli altri i nascondigli del tornaconto, di giungere a scrutare nei bassi fondi del malvolere, di cavar la maschera ai travestimenti del nostro utile, dei nostri affetti e delle nostre passioni, di separarci da dolci illusioni e accettare verità dolorose, bravamente* ». Pensiero a blocchi di bronzo incastonati l'uno nell'altro in mirabile unità, dei quali due ci colpiscono maggiormente: il primo — constatazione negativa — « *ricusare di pensare per viltà* », il secondo — una leva, un'alta mèta — « *cavar la maschera ai travestimenti del nostro utile* ».

Della religione.

« *I dogmi religiosi sembrano una prigione dello spirito. In realtà sono un asilo, un rifugio sicuro dell'insopprimibile senso del mistero, che vi trova riparo e alimento per la propria fede, protetto dagli assalti del dubbio e dalle ambizioni e intemperanze della ragione* ».

E la scienza ? e la ragione umana ? che idea dobbiamo farci della scienza e della ragione di coloro che non sanno che « *l'idea e il sentimento del mistero alimentano i più rigogliosi germogli della coscienza, come acqua in giardino* » ? Chè: « *si può vivere senza religione, ma non senza religiosità. Chi lasci vuota e come a dire cieca la categoria del divino, finisce col trasferire la religiosità e gli attributi del divino su qualche soggetto od oggetto di comune esperienza. Comte adorava l'umanità, i bolscevichi adorano Lenin* ».

Una parola di fede, a conclusione.

« *Non disperate mai! Tutte le situazioni umane si disintegrano continuamente e si reintegrano su basi impensate* ».

La frammentarietà del libro è solo apparente. I più salienti aspetti della vita, dai più semplici ai com-

plessi, dai più evidenti ai trascendentali, si ritrovano e congiungono alle radici fino a formare radice unica. E la radice madre è un *uomo*, l'A.; il quale, da uno stadio spirituale elevato, esprime — con un senso di contenutezza e misura che è il fattore più armonico del volume — i risultati delle sue più sincere esperienze. Misura e sincerità: gli attributi dell'amicizia.

Perciò concludiamo che questo libro, una volta sondato, diviene un amico.

g. m.

« Sessanta » (1).

Sessant'anni.

Dice l'A.: « *quando mi sono avvicinato ai sessant'anni, ho pensato di scegliere e di raccogliere alcune massime e pensieri.... Li notavo per consolare me stesso con l'illusione d'essere finalmente giunto alla soda riva della saggezza... In fondo non si tratta che di confidenze... per gli amici. Ma io non ho mai tediato gli amici... Il meglio è dunque lanciarle al largo, nel pieno pubblico* ».

Accogliamole dunque noi, pieno pubblico.

352 massime e pensieri, in un bel volumetto elegante, alquanto severo come una « filotea ».

Suscita subito interesse. E c'è di che. Un critico d'arte, l'Ojetti, un letterato di quelli fini, un uomo che ha visto molte cose, giunto ora, sia pure, come dice, con l'illusione, alla soda riva della saggezza.

E poi, anche Accademico.

Massime, « filotea », saggezza, accademia.

Non spaventatevi. Nulla di barboso. Tutt'altro.

Frecciate, paradossi, umorismo, piacevolezze, sentimenti, strizzatine d'occhio di uomo intelligente e vissuto. Qualche volta anche la puntata rigorosa che denota una natura — a sessant'anni — ancora poco indulgente con se stessa e col prossimo suo; cosa che, in fondo, ci fa piacere perchè ci risentiamo, come ragazzi, richiamati un po' al dovere.

Perciò, libretto alla mano, giriamo per le vie e per le case, nel pieno della vita. Spigolando qua e là in queste nitide paginette, qualche cosa ne caveremo.

Il primo posto alle donne.

Compete.

In un circolo di belle figliole di buona famiglia, abbiamo letto questa massima: « *Nel vocabolario dell'uomo cauto, ragazza è la donna che, non essendo sposata, non ha avuto ancora figliuoli o almeno non li presenta* ». Speravamo in uno scandalo, ma non è successo nulla. Che cosa volete che sia questo vocabolario dell'uomo cauto di fronte alle « barzellette » ? Solo la signora Marisa, che s'è sposata un mese fa ed è ancora tutta piena dei ricordi della sua primissima giovinezza, ha leggermente arrossito; ma poi ha riso.

Allora abbiamo letto questo pensiero: « *Oggi molte giovani del così detto buon mondo s'affaticano a nascondere la loro buona educazione. E vi riescono* ». Ma anche questa volta fiasco. Chè, in fondo — hanno pensato quelle elegantissime donne — non dice mica che non l'abbiamo ricevuta e non l'abbiamo la buona educazione.

Infine, abbiamo lanciato questa frecciata: « *Una donna, in ogni consiglio che ti dà, anche senza volerlo, mette un poco del proprio vantaggio. Segui pure il consiglio, ma prima misura quel vantaggio* ». Che uomo noioso — ha esclamato la signorina Adriana, intima della signora Marisa prima del matrimonio — misura tutto ! Ha sempre timore di sciuparsi la piega dei pantaloni. A me piacciono i primitivi.

Adriana ha ragione, ci sembra. Chè, quando si comincia a misurare, primitivi forse non si è più.

Giornalismo.

« *Il giornalista è il solo scrittore che, quando prende la penna, non spera nell'immortalità. Basta questo per amarlo* ».

Che basti questo per amarlo ?

Piuttosto: « *Un giornale è la raccolta dei fatti di ieri e dei commenti su questi fatti. Un articolo di giornale, sia pure nel salotto della terza pagina, deve descrivere uomini e fatti, partire dal fatto verso l'idea o dall'idea verso l'azione...* ».

Meglio di così non si può dire. Se il giornalista parte dall'idea verso l'azione, e viceversa, allora è vero giornalista. In altri termini: c'è l'idea ? — dice il giornalista — veniamo all'azione; c'è il fatto ? veniamo all'idea.

Bisogna però tener conto che le ore disponibili, per il giornalista, sono sempre poche. Può perciò capitare che l'idea non si affacci e si debba, lo stesso, venire all'azione; oppure che il fatto ci sia ma che non si possa lì per lì cavarne un'idea.

Meglio sarebbe, in tali casi, non scrivere.

Proposizione insulsa. Chè indispensabile funzione è quella del quotidiano giornalismo. Infatti: « *Il primo compito di un giornale non è d'informare i suoi lettori, ma di formarli* ».

(1) Ojetti Ugo: *Sessanta*. — Milano, Mondadori, 1940-XVIII, 1 vol. in 16° rilegato in tutta pelle, pagg. 154.

Nè la massima fa grinza. Poichè necessario è che i lettori assumano, fra le infinite, una forma.

Amiamo dunque il giornalista! Non tanto perchè prende la penna e non spera, poveretto, nell'immortalità, ma perchè dài e dài, se assolve al suo precipuo compito ci dà, fra le infinite, una forma.

Una musica, note lontane e sottili.

« *Mia madre... No, mammà. Perchè stasera il ricordo di lei non mi lascia un istante? Potrei disegnare il suo orecchio minuto, color di rosa, col piccolo foro per gli orecchini e sull'alto dell'orecchio una ciocca di capelli neri e lisci e lucidi; e sul labbro tumido la pelurie bruna che, quand'ella rideva, si divideva e spariva; e le sopracciglia folte sulle quali, entrando in un salotto, ella si passava rapida l'indice bagnato di saliva; e le mani... Sono le mie mani, tali e quali. Resto a guardarmele stupefatto, come non fossero mie. Me ne passo una sulla fronte come quando ella veniva accanto al mio letto: — Dormi? — Quanti anni da allora? E tra quanti anni anche questo ricordo, anche questa presenza saranno svaniti come se quella carezza non fosse mai avvenuta? — Mammà* ».

Così ancora, per tutti, come a sei anni.

— Dormi? No, non posso, ho una pena nel cuore.

Ma a sessant'anni mamma non c'è. E se c'è, che vuoi dire a quella povera vecchia?

Ma « quella carezza » un giorno ci fu.

E la risentiamo, molte sere. Fino all'ultimo giorno.

Scrittore.

Qui — era d'aspettarselo — Ojetti diventa rigoroso.

« *Figliol mio, se scegli la professione di scrittore, lascia ogni altra professione. Ma preparati a sentir dire, almeno in Italia, che la professione dello scrittore non è professione* ».

Intendersi sulla parola professione. L'italiano è pratico: se non incassi, dice, che professore sei?

Se c'è chi non ha incassato o ha incassato poco, peggio per lui. Ma molti scrittori, in Italia, hanno incassato bene.

Con un po' di garbo, s'intende. Scegliendo gli argomenti: *attualità*.

Magica parola. La cosa però non è semplice come sembra.

Perchè, capite, non è il libro, in sè e per sè, che deve fruttare.

« *Ormai scrivere bene l'italiano sembra un vero esercizio fuori del tempo e della necessità: qualcosa come una bella calligrafia nel tempo della macchina da scrivere* ».

Scrivere così così, ed anche, se volete, male, ma essere *attuale*.

Ojetti però intende lo scrittore puro. Parini, anche lui, nell'ode sul Poeta diceva, chi sa perchè, che non può essere vero poeta colui che corre « ove più alla cieca Venere piace ».

Lo scrittore onesto. « *La prima onestà di te scrittore è imparare bene il tuo mestiere, e non credere mai di averlo imparato abbastanza. Questa onestà si chiamava una volta, anche negli artisti, virtù. Se di virtù non ne avrai molte altre, non temere: Dio alla debita ora ti comprenderà e ti sorriderà. Dio è un poeta* ».

Insomma, scrittore che guarda gode e più non vuole. Guarda, naturalmente, al suo lavoro e gode del suo lavoro. Ma ecco la massima 46: « *Il giorno che davanti al tuo lavoro sei soddisfatto e beato, ammàzzati* ».

Adesso si spiega perchè lo scrittore si può sentire dire che la professione dello scrittore non è professione.

Un avvocato, un medico, un ingegnere non si ammazzano. Il chirurgo, ad esempio, non dice « operazione riuscita » anche quando il paziente è morto sotto i ferri?

Ma ecco un pensiero che è un grido dell'anima: « *Rinascessi tornerei a fare lo scrittore: il mestiere più libero e più duro, quello in cui nessuno t'aiuta, se non qualche morto* ».

Fra il pubblico.

Non lasciatevi mai sfuggire questa frase: « sono un signore ».

« *Signore è colui che non dice mai d'esserlo* ».

Giusto. Ma quel tale però lo pensa, ne è convinto; e si comporta, standoci accanto, in conseguenza. Il che, signoria in lui non essendoci, è peggio. Faremmo, se lecito, una variante: « signore è colui che teme sempre di non esserlo ».

Perchè a conclamarlo sarebbe, certe volte, legittima soddisfazione.

Sull'autobus, se non altro, nelle ore di punta, al signore (bijetto, Signori! — dicono a Roma) che ti sbadiglia sul volto senza mano alla bocca. Ed a quel tal'altro, che, villeggiatura automobile guardaroba avendo, ti guarda, invece che negli occhi, colletto e cravatta modesti.

La generosità. Non è forse vero che tutti ci crediamo di animo generoso? Ma ecco la sconcertante

massima 276: « *Il male è che la generosità può anche essere un buon affare* ».

Il rispetto ?

Ci hanno insegnato, da bambini, che esso è forma di riguardo assai lodevole e necessaria nel consorzio umano. Ma la massima 120 dice: « *Il rispetto può essere una forma superiore del disprezzo* ».

Eh, adagio. Non leggete in fretta. Abbiate la compiacenza, se avete colletto e cravatta modesti — e desiderate che vi si guardi negli occhi — di servirvi di questa massima nelle vostre relazioni con quel tal'altro. Vedrete che quel « signore » s'impappina.

Non c'è che dire. Questa massima ci piace. E la rileggiamo tre volte.

Fra amici.

Ojetti è restìo, spesso, a partecipare alla gioia comune; a quei rari momenti in cui si ha, tutti, un solo cuore un solo fiato e, finalmente, una sola testa. Egli rimane osservatore impassibile e pungente. Dice: « *Il compito dell'intelligenza è sempre stato d'intendere, di distinguere e d'ordinare. L'intelligenza cioè senza la ragione è un motore « in folle ». Adesso invece purchè il motore giri veloce scuotendo tutta la macchina, anche se si sta fermi s'è soddisfatti, e ci si ammira l'un l'altro: — Come siamo vibranti... ».*

Però è rimasto male quando ha soffiato all'orecchio di un suo amico, uomo d'azione, questo pensiero: « *Dubitare di se stesso è il primo segno dell'intelligenza* ». Perchè quell'altro gli ha risposto: eh, stai fresco. Precisamente il contrario, a dirtela a quattr'occhi da amico. Io mi sforzo — ed ormai è diventata un'abitudine — a non dubitare mai nè di me stesso nè delle mie idee. Se no, come farebbero gli altri a dire, come dicono, che ho una fede ?

Scruta tutto Ojetti. Vuol sapere quali sono i nostri libri preferiti perchè « *Dai libri che leggi, possa giudicare della tua professione, cultura, curiosità, libertà. Dai libri che rileggi conosco la tua età, la tua indole, quello che hai sofferto quello che speri* ».

Gli risponderemmo, seriamente, che rileggiamo, in special modo, « I promessi sposi ».

Perchè ci sarebbe assai grato, in questo mondo birbone, trovare qualcuno che sappia ridirci quello che abbiamo sofferto e quello che ancora possiamo sperare.

Vi abbiamo annoiato ?

Avremmo voluto fare meglio e di più. In omaggio al pensiero 249: « *Pochi, specie tra italiani, comprendono che l'ironia è un mezzo di difesa, non tanto contro gli altri, quanto contro se stessi; un modo di salvare l'entusiasmo per le poche idee e fatti che se lo meritano: la mano che camminando all'aperto mettiamo davanti alla lampada perchè un colpo di vento non la spenga* ».

Ed anche questo pensiero ce lo rileggiamo, piano piano, tre volte.

g. m.

L' Africa dal 1814 al 1919 (1).

Con la definizione « Appunti schematici del Corso di storia e politica coloniale tenuto alla Facoltà fascista di scienze politiche della R. Università di Perugia nell'anno accademico 1937-1938 », il Giaccardi ha composto un interessante volumetto, di utile lettura.

La materia è nota ma è qui catalogata, classata, riunita, inquadrata in un complesso organico, che dal Congresso di Vienna (1814) alla pace di Versaglia (1919) comprende in breve spazio cento anni di vicende del continente nero.

« Come si affronta seriamente lo studio di un argomento coloniale? E a quali fonti bisogna ricorrere? ». Queste domande sono le prime che s'incontrano aperto il volume. La risposta è chiara, lapalissianamente netta e giusta: bisogna consultare le fonti bibliografiche, cartografiche e geografico-economiche, e le fonti documentarie di vario genere. Per l'Italia, il Belgio, la Francia, l'Impero Britannico, l'Egitto e la Germania, il Giaccardi cita le opere di massima che, per iniziare un serio studio sull'Africa, occorre, secondo lui, tenere presenti.

Per ogni Nazione, l'A. cita i principî, le particolarità del caso, le generalità più importanti: esempio: « Caratteristiche generali della letteratura coloniale italiana: copiosità e frammentarietà. Dopo Adua, alla fase di raccoglimento corrisponde una stasi nelle pubblicazioni coloniali. Campagna di Libia: ripresa di attività scientifica. Arresto durante la guerra e il dopo guerra. Ripresa con il 1924-25 per toccare il massimo sviluppo.

« Però sempre frammentaria e quasi aneddotica ».

Così per gli altri paesi. Tale aridità apparente risponde appieno alla definizione di « appunti schematici ».

(1) Alberto Giaccardi: *L'Africa nelle vicende politiche e diplomatiche dell'Europa.* Dal Congresso di Vienna alla pace di Versaglia: 1814-1919. — Roma, edizione della Tip. Agostiniana, 1938, 1 vol. in 8, pagg. 112, L. 35.

Oltre la ricchezza bibliografica, dalla quale emerge il conoscitore, il tecnico, l'esperto di studi coloniali, le note (chè diversamente non possono definirsi) apportano al lettore gran copia di conoscenze in termini tanto chiari, che per chiunque abbia una minima base di preparazione risultano di massimo valore e d'importanza tanto qualitativa come quantitativa.

La seconda parte del volume riguarda l'Africa nelle vicende politiche dell'Europa dal 1814 ai nostri giorni.

Viene di volta in volta osservata l'importanza politica del continente nei rispetti dei paesi europei; esempio: « Francia: l'impero coloniale francese tende a restringersi all'Africa, e più esattamente all'Africa occidentale; svalutazione dei possedimenti asiatici (Indocina) di fronte all'espansione nipponica ».

Inquadrata — sugli esempi sopra riportati — la questione politica, il Giaccardi con la stessa identità di metodo chiarisce il problema economico (« L'Africa sta diventando il necessario complemento dell'Europa... la quale si è rivolta all'Africa che costituisce un'enorme riserva di territori e di risorse non ancora sistematicamente sfruttati ».

Compreso il modo d'insegnamento del Giaccardi, facile risulta seguirlo nelle cento pagine e poco più — vere tabelle sinottiche di tutti gli avvenimenti intercorsi tra l'Europa e l'Africa dal XVI secolo ad oggi.

Essenziali sono le definizioni sulle ragioni d'espansione dei diversi popoli (« Caratteristiche della colonizzazione portoghese: non ricerca d'oro [Spagna], ma ricerca di spezie »). Le rivalità marittime e le coloniali fra il Portogallo e l'Olanda, e tra l'Inghilterra e la Francia, sono riassunte attraverso le date, con gli accenni alle variazioni territoriali, prima e dopo le guerre dei secoli XVII e XVIII e le guerre napoleoniche.

Tutta questa seconda parte serve di prefazione, d'introduzione al vero tema del Giaccardi, cioè le vicende politiche africane dal 1914 al 1918.

Definite le caratteristiche geografiche, etniche e religiose dell'Africa settentrionale accennate le posizioni politiche dell'Europa nel Mediterraneo, dall'Egitto al Marocco, l'A. illustra, sempre in nette sintesi, la questione dell'Egitto (dalla fine della dominazione francese alla fine della guerra di Morea 1831-1841 e dopo). Con un esame sulle origini dell'ingerenza europea in Egitto e l'espansione egiziana in Africa, l'Africa settentrionale è virtualmente esaurita; e il Giaccardi passa alle caratteristiche della regione intertropicale, chiarendo lo sviluppo della colonizzazione europea e le prime rivalità anglo-francesi nell'Africa occidentale, la posizione e la funzione dell'Abissinia, le ragioni della spedizione britannica del 1867, e le grandi esplorazioni africane.

Il terzo capitolo è dedicato alle generalità della regione meridionale e all'espansione britannica che conduce al conflitto anglo-boero.

La quarta parte del libro riguarda il secondo periodo politico europeo, la fase dei rapidi accaparramenti, la penetrazione nell'interno africano, e i vari grandi tentativi egemonici: trent'anni di storia (1884 1914) in poco più di quaranta pagine.

Ricercate le ragioni dell'espansione coloniale europea, che il Giaccardi fissa nell'incremento demografico dell'Europa medesima, nell'industrializzazione dei paesi agricoli, e nello sviluppo capitalistico, l'A. segna le conseguenze, cioè:

a) enorme ampliamento del campo coloniale: 74 milioni di kmq. nel 1913 (100/100 dell'Oceania, 95 % dell'Africa, 60 % dell'Asia, 31 % delle Americhe); quasi totale accaparramento dell'Africa nera;

b) disciplina giuridica degli accaparramenti africani: Conferenza di Berlino (1884-85).

Criteri anteriori: diritti storici, oppure: teoria inglese per cui « ogni territorio senza padrone è dell'Inghilterra »; teoria tedesca dell'hinterland, fino a incontrare una zona di influenza vicina o uno stato organizzato.

Criteri adottati a Berlino: distinzione fra occupazione e protettorato:

1° - per il protettorato: occupazione effettiva della costa, protettorato sul retroterra (sfera di influenza);

2° - per l'occupazione: obbligo della organizzazione politico-amministrativa, della occupazione effettiva e non nominale, dell'instauramento d'una autorità sufficiente per il rispetto dei diritti acquisiti e per la libertà di commercio e di transito;

3° - per ambedue: obbligo di notifica a tutte le potenze, per metterle in grado di far valere, eventualmente, i loro reclami.

L'A., con le considerazioni conclusive sui vari periodi, chiarisce che « i problemi africani si inquadrano perfettamente nei grandi orientamenti politici europei »; risponde nello stesso tempo alle domande circa i metodi di penetrazione europea in Africa e le loro conseguenze politiche e definitivamente conclude la quarta parte del volume dopo aver passato in rassegna: la politica coloniale delle grandi Potenze dopo il 1884; l'Africa settentrionale e orientale; la politica di potenziamento dell'Algeria, la Tunisia e il Marocco (1881-1911), il consolidamento inglese lungo

la valle del Nilo (1882-1914), il tentativo egemonico dell'Italia in Etiopia, l'Impresa africana (1882-1896 e 1911-1912); l'Africa intertropicale: la lotta per il Niger (1884-1889); la lotta per il Ciad (1884-1889); la lotta per il Congo (1880-1885); la lotta per il retroterra dell'Angola e del Mozambico (1887-1891); la lotta per Zanzibar (1880-1890); la lotta per l'Alto Nilo (1884-1899); l'Africa meridionale; la guerra anglo-boera e l'affermazione britannica.

L'ultima parte del libro, la quinta, illustra l'Africa nel periodo ultimo, dal 1914 al 1918, cioè durante la crisi bellica.

Due capitoli sono riservati al pangermanesimo coloniale e alla Germania in Africa alla vigilia del conflitto, gli altri due capitoli rispecchiano l'Africa durante la guerra e l'Africa alla Conferenza per la Pace.

Buone le note e le osservazioni e definizioni sulle figure giuridiche del mandato, del protettorato e dei compensi coloniali.

Per concludere, questo libro è essenzialmente una rassegna di dati e di date, di documenti e di annotazioni necessarie all'avvio di uno studio serio sulle questioni coloniali africane. Non presenta certo interesse di narrazione; ma il motivo antiretorico e antiletterario che informa l'opera del Giaccardi è degno di considerazione, in quanto l'opera stessa ha essenzialmente valore di studio e tende al ragionamento razionale piuttosto che alla divulgazione facile e immediata.

R. G.

La Duchessa di Borgogna (una principessa di Savoia alla Corte di Luigi XIV - 1685-1712) (1).

Nel settembre 1696 fausto avvenimento alla Corte di Torino: il fidanzamento di una figlia del Duca Vittorio Amedeo, Maria Adelaide, col duca di Borgogna, maggior nipote, nientemeno, del re di Francia Luigi XIV.

E' da supporre che il re Sole, prima di compiere il passo, abbia assunto, come oggi si dice, le informazioni del caso anche sulla persona fisica di Maria Adelaide. Ma questi riferimenti cartacei non furono di valore definitivo perchè il conte di Tessè, ambasciatore straordinario a Torino, prima di firmare il contratto di matrimonio, inviò al suo sovrano tre cose della principessa: un ritratto al naturale, un « busto effettivamente portato », un nastro della misura della vita.

Gente pratica. Specie allora che i matrimoni si combinavano da molto lontano e i protagonisti, come nel nostro caso, non si conoscevano neppure di vista. Chè, infatti, un busto « portato » — e di quelli a stecche, che rimangono gonfi anche quando sono vuoti — dice parecchio, ad un competente, delle virtù recondite di una dama.

Senonchè — e da questo bisognerebbe desumere che il mondo in qualche cosa sia cambiato — la principessa, all'epoca del fidanzamento, aveva solo undici anni. Che può dire, oggi, il busto ed il giro della vita di una damigelletta di undici anni? Neppure un pronostico, di sufficiente attendibilità, per l'avvenire.

Il fidanzato, poi, monsignore il duca di Borgogna, aveva la rispettabile età di quattordici anni.

Poste così in luce quelle che ci sembrano le parti più solide della questione, voi certamente sarete curiosi di sapere come la cosa andò a finire.

Un po' di pazienza.

Le cose si svolsero precisamente, o quasi, così.

Maria Adelaide — fra feste, tornei, luminarie, sparatorie, discorsi — fu portata da Torino a Versailles, dove Luigi XIV decise che il matrimonio fosse celebrato appena la principessa avesse compiuto i dodici anni. Ed il matrimonio fu infatti celebrato, con gran pompa, il 7 dicembre 1697.

« La sera di questo giorno, dopo aver assistito ad uno spettacolo pirotecnico, gli intimi, fra cui i detronizzati reali d'Inghilterra che risiedevano in Francia, si recarono nell'appartamento della sposa dove fu servita una ricca cena, al termine della quale furono tutti introdotti nella camera nuziale.

« Il cardinale di Coislin, secondo tradizione, benedisse il magnifico talamo (i soli lenzuoli e la coperta di trina erano costati cinquantamila lire di allora). Dopo di che il mastro delle cerimonie fece uscire tutti, eccettuate le persone che l'etichetta autorizzava a rimanere.

« Dopo aver ricevuto la camicia dalle mani della regina d'Inghilterra, la sposa si coricò dalla parte sinistra del letto. Allora il Re fece chiamare il duca di Borgogna: questi apparve in veste da camera, la berretta da notte in mano, i capelli legati dietro la nuca da un nastro color fuoco, e scivolò alla svelta accanto alla sua sposa.

« A questo punto il Re fece entrare l'ambasciatore di Vittorio Amedeo e gli disse: Signore, potete scri-

(1) CARRÉ H.: *La duchessa di Borgogna*. — Firenze, Casa ed. Marzocco (già Bemporad), 1938-XVI, 1 vol. in 8°, pagg. 242, lire 15.

vere al signor di Savoia che avete veduto la principessa Adelaide, sua figlia, e il mio nipote, monsignore il duca di Borgogna, coricati nello stesso letto.

« Il diplomatico si avvicinò per fare de visu questo accertamento ufficiale; poi, inchinandosi, uscì ... ».

Uscì, alla fine, anche Luigi XIV. Ma nella camera rimasero: il padre ed il precettore dello sposo, la dama d'onore della sposa, una dama di servizio. Quattro testimoni che conversarono fra di loro e con i due ragazzi per circa tre quarti d'ora, fino a quando monsignore padre ordinò a monsignore figlio, lo sposino, di « sgomberare ». Cioè di baciare sulla fronte la principessa, di alzarsi e tornarsene nel suo appartamento.

Lo sposino ubbidì.

Una cosa pulita. Che cosa vi aspettavate?

A dir il vero, nei mesi che seguirono, ci fu un « tentativo » (legittimo?) da parte di monsignorino. Una sera, con la complicità di una dama, riuscì ad introdursi nel « suo » letto, ma disgraziatamente, scoperto in tempo dalla dama d'onore della principessa, fu costretto a sloggiare ed il giorno appresso si prese un rabbuffo da Sua Maestà. « Ho saputo, signore, che sono avvenute delle cose che potrebbero nuocere alla vostra salute. Desidero che ciò non si ripeta più ».

Fu consenziente, nel tentativo, la tredicenne Adelaide?

Finalmente — sarebbe una crudeltà non portare a termine questo racconto — quando la sposa ebbe compiuto quattordici anni e lo sposo diciassette, l'unione, debitamente autorizzata, organizzata e strombazzata, avvenne.

Questa volta nella camera nuziale non rimasero, naturalmente, che i due sposi.

Racconta un testimone oculare, il signor di Breteuil, che lo sposo quando si recò dalla sposa « aveva la testa molto arricciata e la ricchezza della sua veste da camera sapeva di festa. Uscì dal suo appartamento con un'aria ardita ed alquanto allegra e, dato che avevo l'onore di portare il candeliere, lo accompagnai fino alla soglia del campo di battaglia. Tutto ciò avvenne con tale rapidità che il Re, che voleva solamente vederli nel loro letto, arrivò troppo tardi e non entrò ».

E la mattina dopo, alle otto e mezzo, il signor di Breteuil annotò: «Monsignore aveva gli occhi pesti e sembrava stanco. Tirate le conseguenze ».

Conseguenze? Prendiamo atto, allegramente, del fatto.

Malgrado tutto, malgrado cioè la età dei coniugi, era un fatto « legale ». E questo farebbe tacere il più arrabbiato dei moralisti modernissimi, anche se questi fatti — legalmente — non avvengono quasi più a cagione del caroviveri.

Ci prese gusto monsignorino. Nota nel suo giornale il signor di Daugeau: « ... prende l'abitudine di coricarsi tutte le sere dalla duchessa. Non vuole più saperne di dormire solo ».

Gioiosa vita, a quei tempi, presso la corte del felice regno di Francia.

Cavalcate, cacce, commedie, banchetti, giuoco.

Per il matrimonio di Adelaide il lusso salì alle stelle. Il Re indossava un abito « tutto di broccato d'oro guarnito alla vita con dei ricami d'argento ». Monsignore, il figlio, era vestito di broccato d'oro. Monsieur, il fratello, in abito di velluto nero col giustacuore guarnito dei suoi più grossi diamanti. La duchessa di Chartres con un abito fatto « delle più belle stoffe d'oro, con le più grandi e più ricche guarnizioni d'argento, la persona ed i capelli cosparsi di ogni specie di pietre preziose ». La principessa di Conti in abito di velluto verde, mademoiselle de Condè in abito di velluto color carne ...

Ed il grande corteo nuziale passò, ordinato e brillante, come nelle fiabe.

Ma Luigi XIV, in questa occasione, dichiarò ripetutamente « che non capiva che ci fossero tanti mariti così sciocchi da farsi rovinare per i vestiti delle loro mogli ».

Sire, quante cose non si capiscono. Voi, ad esempio, forse non capivate che le belle dame dan gioia — ancor oggi — a vedersi.

Il giuoco occupava un alto posto nei divertimenti di Corte. Quello dell'oca, delle ombre, del picchetto, della grande e piccola primiera, del rovescio, della bassetta, del faraone. Di quest'ultimo M.me di Sévigné scriveva « ci si perdono facilmente centomila pistole per sera ». Lo stesso re Sole vi rischiava delle somme favolose che perdeva quasi sempre. Le grandi dame — quelle che dan gioia a vedersi — non si peritavano di barare, a volte allo scoperto. La principessa d'Harcourt « se era scoperta — scrive Saint Simon — gridava delle ingiurie come una percivendola e ne riceveva; e tutto ciò in piena sala. A certi altri giuochi, come quello delle « ombre », la si evitava, perchè rubava a man bassa; nonostante ciò, bigotta all'eccesso, le succedeva di andare a comunicarsi dopo aver giuocato fino alle quattro della mattina ».

Palazzi, ville, giardini, secreti orti, fontane, boschetti, statue: di Versailles, di Marly, del Trianon, di Fontainebleau. E fra tutte queste bellezze, naturali od artificiali, belle donne e poi sempre belle donne.

Di quelle ben tenute che hanno sempre molta energia da vendere.

Dame, s'intende, e nobili cavalieri.

Ma c'erano gli svizzeri.

Di questi dice lo stesso Saint Simon: « trattati più da servitori che da soldati, erano incaricati di girare, la sera, la notte, la mattina, in tutti gli appartamenti e, quando il tempo era buono, nei cortili e nei giardini, di andare in pattuglia, di nascondersi, di imboscarsi, di notare le persone, di seguirle, di vederle entrare ed uscire dai luoghi dove andavano, di sapere chi erano, di ascoltare tutto quello che potevano capire, di non dimenticare quanto tempo le persone avevano trascorso nei luoghi dove erano entrate e di riferire la loro scoperta a Bontemps, cameriere del Re, e a Blouin, governatore di Versailles . . ».

Non c'è rosa senza spine.

Quando nacque, da Adelaide, monsignore il duca di Brettagna fu costituita, subito, la sua piccola Casa. Governante: una duchessa. Vice governante: una marescialla. Una sorvegliante delle balie, una balia, due balie di riserva, una « remueuse » per cambiare e fasciare l'augusto principino, una « teneuse » per portarlo in braccio, una « promeneuse » per insegnargli a camminare. Infine, una prima cameriera col seguente personale a sua disposizione: nove cameriere ordinarie, due lavandaie, due camerieri. Chiudeva la lista un medico particolare. Un totale di ventiquattro persone; tutte, tranne le prime due, stipendiate.

Buoni stipendi. A spese, in fondo, dello Stato. Giacchè proprio Sua Maestà Cattolica Luigi XIV aveva detto: « l'Etat? L'etat c'est moi ».

Sicchè, nel 1709, il solito Saint Simon poteva scrivere: « . . . le imposte, aumentate, moltiplicate, pretese con estremo rigore finirono col rovinare la Francia. I più inviolabili pagamenti cominciarono ad essere alterati. Numerose persone che, negli anni precedenti, aiutavano i poveri, si trovarono ridotte a vivere a malapena, e molte di esse a ricevere segretamente l'elemosina . . . ».

Ed avvenne pure che una sera di quell'inverno, mentre Monsignore il Delfino, con le sue dame, in tre carrozze dorate, si recava all'Opera, alcune donne del popolo si affollarono intorno ai veicoli « chiedendo il pane e mostrando gli orribili tozzi che mangiavano ». Monsignore fu costretto a gettare delle monete d'argento per calmare la folla, permettendo così al cocchiere di liberarsi.

1709. Voltaire aveva quindici anni.

La Duchessa di Borgogna, quando era già si può dire sulla soglia del Trono — avendo nel frattempo lasciata questa valle di lacrime Monsignore e Monsieur — morì. A ventisette anni. Nel giro di venti giorni morirono lei, il suo consorte, un loro figliolетto. « Vedete le mie condizioni — disse Luigi XIV all'illustre maresciallo di Villars — ci sono pochi esempi di ciò che mi succede e di perdere in poche settimane il nipote, la moglie del nipote e il caro figliolo che costituivano delle grandi speranze e che erano teneramente amati. Dio mi punisce, l'ho ben meritato ».

Fu molto amata questa leggiadra principessa di Savoia alla Corte di Francia. « Nel 1710 (ella aveva venticinque anni) si sedeva ancora sulle ginocchia del re settuagenario, gli tirava le gote, gli orecchi e il naso, e slacciandogli la parrucca se la metteva scherzando e stropicciava la testa calva del nonno che ridendo, esclamava: Arlecchino non è ancora morto! ».

Del resto, se volete sapere di più, leggetevi il libro, che è semplice, piano, tutto brio, tonificante come un amabile filmo.

Storia romanzata? Piuttosto l'ennesima riesumazione, centro Maria Adelaide, dei brillanti e piccanti pettegolezzi dell'ambiente di quella Corte.

Figure e figure; ben dipinte ma senza sfondo.

Chè la « storia romanzata » — questo nuovo genere letterario che ha dato già qualche buon frutto, e che molti « colti » disprezzano mentre, sotto sotto, sono avidi di gustare — ha un ben diverso significato e valore. Pretende che chi la scrive . . .

Tante cose pretende. Ma ne riparleremo, adeguatamente, un'altra volta.

mosc.

" L' arte italiana ,,. " L' architettura italiana ,,

Consigliamo questa volta ai lettori di « Comando » di leggere due opere insieme: « L'Arte Italiana » (1) che Valerio Mariano e Beatrice Serra hanno elaborata, con la guida di Roberto Paribeni e « L'Architettura Italiana » (2) di Mario Kirchmayer. Sarebbe compito

(1) Paribeni R. - Mariani V. - Serra B.: *L'arte italiana* (manuale per le scuole e per le persone colte). (1° - Dal Cristianesimo al Cinquecento. - 2° - Dal Cinquecento ai giorni nostri). (In preparazione: Dall'origine dell'arte al Cristianesimo). — Torino, Società editrice Internazionale, 1940, 2 vol. cartonati in 8°, pagg. 270 e 394 con complessive 483 illustrazioni. L. 27,50 e 33.

(2) Kirchmayer Mario: *L'architettura italiana* (1° - Dal triclite al palazzo ducale di Venezia. - 2° - Dalla cupola di S. Maria del Fiore al Foro Mussolini). — Torino, Società editrice Internazionale, 1940, 2 vol. cartonati in 8°, pagg. 314 e 354, con complessive 578 illustrazioni. L. 25 e 28.

troppo vasto e complesso per questa Rassegna valutare tecnicamente queste opere. Limitiamo perciò l'analisi alla intenzione degli AA., dei collaboratori e dell'editore. Intenzione degna di consenso ed apprezzabile per i suoi fini culturali.

Non tutta la gioventù passa attraverso le scuole per avviarsi allo studio dettagliato ed alla applicazione delle arti. Questa limitata categoria troverà altrove le documentazioni e le bibliografie adatte a soddisfare alle necessità della sua volontà di conoscere. La maggior parte dei giovani riceve invece dalla scuola soltanto gli elementi generali della conoscenza in questo campo, apprende soltanto i rudimenti della Storia dell'Arte. Poi si tufferà nella grande battaglia della vita, alla ricerca del proprio posto nel mondo. Essi diventeranno medici, ingegneri, ufficiali, industriali, commercianti.

E' a questi giovani che bisogna rivolgersi, nei pochi anni in cui è possibile il controllo, per appassionarli ai problemi più vivi dello spirito. Perchè sia possibile creare in essi, attraverso la cosciente visione del bello, una capacità di cultura più attiva, una struttura etica più profonda. Perchè apprendano una volta per sempre a marciare sulla strada di quei loro particolari doveri, i quali, se pure dissimili dai doveri che l'arte impone ai suoi seguaci e studiosi, non sono per questo meno rigidi, nè richiedono minore volontà per il loro adempimento.

Bisogna essere convinti che l'umanità non può vivere soltanto di eroismi. L'eroismo presuppone doti eccezionali ed eccezionale concomitanza di elementi esteriori favorevoli. Le qualità dell'artista eccezionale, dell'uomo di azione che osa l'inosabile, appartengono a zone spirituali che a pochi è dato raggiungere. C'è invece un programma egualmente interessante. E' quello che ha come fine il continuo miglioramento non solo delle conoscenze, ma della cultura negli strati medi, tra coloro che a migliaia collaborano al generale lento progresso, al quotidiano sostentamento della collettività. Tenendo presente che la cultura non è fatta soltanto di conoscenze, ma è conoscenza più qualche altro elemento, come il raziocinio, lo spirito critico, la formazione di un ideale intellettuale. Tutti elementi che collaborano anche alla formazione di uno stile, all'irrobustimento della ragione, alla sterilizzazione dei dilettantismi e delle superstizioni. Che provocano, in un clima di più elevata moralità, una maggiore osservanza dei propri doveri sociali, un più vivo sentimento delle proprie responsabilità. I libri di Storia dell'Arte in generale, e di architettura in particolare, adatti a svolgere una simile azione educatrice, non sono molti in Italia.

La descrizione del fenomeno artistico del momento, in rapporto alle evoluzioni sociali e politiche, è di importanza capitale, per raggiungere un effetto profondo e duraturo. Non è possibile infatti farsi un'idea completa sulla formazione di determinati processi artistici, senza conoscere i presupposti ambientali, le condizioni politiche ed economiche che l'hanno determinata. Sarebbe errore sostanziale credere che le numerose e diversissime forme di arte, sorte nei vari secoli della nostra storia, siano il prodotto di una ricerca di varietà ad ogni costo, da parte di artisti desiderosi di fama e di clientela, e credere che si possa parlare di una « moda ». O credere che siano state le conquiste tecniche a determinare da sole la sostituzione dell'arco all'architrave, della tecnica di pittura ad olio a quella dell'affresco.

Gli impulsi che hanno spinto gli artisti a pensare in un determinato modo, ed a manifestare i loro pensieri con la tecnica più adatta, vanno invece ricercati nella progressiva evoluzione e maturazione dello spirito. Spessissimo infatti la ricerca di questa tecnica nuova è stata una lunga e laboriosa fatica, che l'artista si è imposta, e di cui ha studiate le possibilità, già molto dopo che contenuto e forma si erano precisate nella sua mente ed erano apparse nella sua fantasia.

Ne viene di conseguenza che l'importanza didattica della conoscenza di questi problemi non è limitata al ristretto campo dei creatori di forme artistiche. C'è una base morale e spirituale importantissima in questi processi, e le opere d'arte non ne sono soltanto il prodotto concreto e reale, ma rappresentano soprattutto un insegnamento per tutti gli uomini, qualunque sia il loro ideale di vita, qualunque la professione o il mestiere.

Su questo valore morale è molto importante fare affidamento, per una elevazione delle « persone colte ». Infatti la sola esclusiva somministrazione di conoscenze e di giudizi, non limitata al campo intellettuale, ma estesa anche nel campo estetico, rischia di esporre gli individui a subire troppo radicalmente l'influenza di giudizi e di nozioni già confezionate; di riempire le loro teste con un sapere troppo svariato e superficiale; di presentare davanti ai loro occhi, non protetti da un proprio senso critico, un orizzonte spirituale troppo ampio, col risultato di indebolire pericolosamente il raziocinio ed il senso critico.

Bisogna invece ottenere che non solo le capacità di giudicare restino libere, ma che si accresca l'amore e la volontà di critica, in un'atmosfera di migliorato raziocinio. E questo si può realizzare soltanto por-

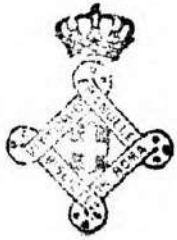
tando la mente dell'individuo a contatto dell'opera d'arte, non solo per gradi, ma dopo avere premessa con sufficiente chiarezza la genesi di quel pensiero artistico, sia nella mente di quell'artefice, che nella sua struttura spirituale, sottolineando lo stato di purezza interiore dell'uomo, ed il livello di maturazione di ogni sua attività culturale. L'opera d'arte deve risultare da questa presentazione come il prodotto conclusivo di una lunghissima e laboriosissima serie di processi formativi, come il risultato di una severissima selezione. Bisogna far notare che le attività artistiche sono soltanto una parte delle attività dello spirito dell'uomo, orientate verso la soluzione di determinati problemi e che giungono ad una particolare espressione formale. Ma che ogni altra attività dello spirito ha analoghi presupposti morali, analoghi fini sociali, ed impegna egualmente quanto di più profondo e di più umano esiste nell'individuo.

Si otterranno così due effetti. L'uno nel campo particolare delle conoscenze storiche, che avrà il risultato di determinare una conoscenza maggiore dell'artista ed un maggior rispetto per la sua opera. L'altro nel campo della moralità individuale, che potrebbe avere i suoi riflessi su tutto l'habitus mentale degli uomini, sulle loro abitudini , e sul modo di affrontare i problemi più svariati che la vita pone loro davanti.

Aumento del livello di cultura, quindi. La quale cultura è prodotto di conoscenza e di sapienza. La sola conoscenza non bastando affatto a migliorare gli uomini, come dimostra la presente umanità, che pur possedendo un bagaglio di conoscenze molto più vasto e profondo in tutti i campi dello scibile, non ha per questo nè accresciuta la sua saggezza, nè realizzata una felicità più durevole.

Le due opere che suggeriamo vanno lette con attenzione e studiate con interesse, meditando su quello cui abbiamo accennato, e tenendo presenti i fini altamente moralizzatori che hanno animato gli autori, i collaboratori e l'editore.

L. C.



ALBERTO ENRICO FOLCHI, *responsabile*

COMANDO

RASSEGNA DI STVDI POLITICI E MILITARI

ESEMPLARE FUORI COMMERCIO PER
DISTRIBUZIONE AGLI EFFETTI DI LEGGE

A. XIX

SOMMARIO

I

Maria Vismara: Presentazione . . . . . Pag. 343
Moriakira Shimizu: L'opera svolta dal Giappone per il nuovo ordine asiatico . » 345
Lino Cappuccio: La « Nuova Europa » e la « Più grande Asia orientale ». La politica estera giapponese dal 27 settembre 1940 ad oggi . . . . . » 349
E. G. Valentinis d Tricesimo: La situazione in Cina nel quinto anno di guerra . » 357
Gianna Giannetti: L'importanza politica ed economica delle Indie olandesi . . » 367

II

Ottavio Zoppi: In tema di tecnica e di tecnicismo . . . . . » 368
Giuseppe Fioravanzo: Il riarmo navale degli Stati Uniti . . . . . » 371
Arturo Ferrara: La specializzazione nel campo militare coloniale . . . . » 378
Note di tecnica militare:
Le bombe aeree (*G. C.*) - Mezzi artificiali d'occultamento (*G. C.*) - Mezzi ausiliari moderni: ancoraggi terrestri . . . . . » 385

III

Giovanni Hankiss: Latinità nel bacino danubiano . . . . . » 389
Note economico-finanziarie (*Daniele Bertacchi*):
L'agricoltura nel quadro dell'autarchia - La canapa, pianta tessile nazionale - L'economia greca nello spazio vitale italiano - Il valore economico della nuova provincia di Lubiana - Le risorse minerarie del Carnaro e della Dalmazia - Spese di guerra e inflazione in Inghilterra . . . . . » 393

IV

Il medio evo barbarico in Italia (*L. C.*) . . . . . » 398
Erasmo da Rotterdam (*L. C.*) . . . . . » 400
Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870 (*daber*) . . . . . » 403
Napoleone I (*G. Moscardelli*) . . . . . » 405
Verso l'equilibrio della nuova Europa (*Bellachioma*) . . . . . » 408
L'artiglieria italiana nella guerra di Spagna (*A. Boni*) . . . . . » 409
Manzoni penalista (*M. S.*) . . . . . » 411
Memento bibliografico . . . . . » 412

È vietato riprodurre il contenuto dei fascicoli senza indicazione della fonte.

Per le condizioni di abbonamento vedasi pagina 3 della copertina

COMANDO

RASSEGNA BIMESTRALE
DI STUDI POLITICI
E MILITARI

5

ANNO II

ROMA 1941 XIX

I

La situazione dell' Estremo Oriente presenta oggi, nel quadro dell' immenso conflitto eurasiatico, una battuta d'arresto: calma apparente che cela d' ambo le parti avverse una ansiosa tensione, gravida di futuri eventi.

L' ultima fase dell' espansione nipponica — l' occupazione dell' Indocina — parve per un momento esser l' attesa provocatoria scintilla che avrebbe acceso la guerra fra giapponesi ed anglo-americani. Ma non ne fu nulla.

Le roboanti proteste anglo-americane, e le relative minacce di rigoroso accerchiamento economico al Giappone, non furono in realtà che una parata. Troppo gravi contingenze assorbono in Europa e nell' Atlantico l' Union Jack e l' alleata Repubblica Stellata, perchè straordinariamente mite e conciliante non si faccia il loro spirito verso le cose dell' Asia orientale o, per essere più precisi, verso l' Impero del Sol Levante, dal cui atteggiamento unicamente dipende lo scoppio, o meno, del temuto conflitto.

D' altra parte il Giappone, fedele alla sua sempre saggia e ponderata politica, non mostra fretta alcuna di precipitare gli eventi. Signore di una vasta zona che, dall' Isola di Sacalin a nord, scende verso sud, abbracciando un vasto retroterra nel continente asiatico, sino giù all' estrema punta meridionale dell' Indocina, esso ben sa, nell' integra potenza della sua flotta, nell' ottima efficienza del suo esercito, e nel possesso di preziose basi strategiche, di potere ad ogni momento energicamente reagire a una troppo stretta pressione del famoso cerchio A B C D (America, Britain, China, Dutch East Indies).
In questo cerchio, oggi, è tutta una questione di equilibrio, tra pressione esterna e resistenza interna.

Vari e complessi sono i problemi d' ordine economico e strategico che assillano il nostro grande alleato d' Oriente, nè meno gravi i problemi che agitano e affliggono in questo storico momento gli altri paesi d' Estremo Oriente; noi non vogliamo qui su tali problemi

soffermarci — nè sulla complicata situazione internazionale in cui si dibattono i relativi governi — è questo il compito che hanno assolto i collaboratori del presente numero di «Comando». Solo faremo presente ai nostri lettori come in questo quinto anno della guerra asiatica, gli avvenimenti estremo-orientali, sinora solo *connessi* agli avvenimenti occidentali, oggi da quest' ultimi avvenimenti appaiono *dipendenti*. La titanica lotta che si combatte in Europa tiene sospesi gli animi di tutti in Oriente.

Subendo un tantalico martirio, i marinai del Tenno — forzatamente incrociate le braccia — vedon passare per gli stretti del loro arcipelago le navi americane recanti al secolare nemico quella stessa linfa vitale di cui la patria ha così intenso bisogno; più a sud, dalle basi di recente conquistate, gli stessi marinai guardano di là dal ferreo cerchio nemico, alle fonti perenni di questa linfa.

Sin quando durerà la fremente attesa?
Prevarrà nell' Impero la prudente pazienza del diplomatico o l' irruente baldanza del soldato? Non ci è dato prevedere. Ma questo è certo, che l' eventuale segnale di guerra nel Pacifico e nei mari interni dell' Asia orientale sarà dato, per primo, da una nuova crisi interna del gabinetto nipponico.

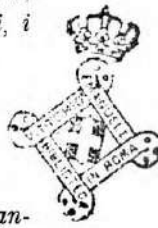
«Comando» offre in questo numero ai suoi lettori una serie di articoli che illustrano, nei suoi aspetti essenziali, la complessa situazione dell' Estremo Oriente e del Pacifico. Vedute, giudizi e previsioni possono talvolta apparire contrastanti, avendo ciascun collaboratore — secondo lo stile della rassegna — piena libertà di esame di ogni specifico problema. Invitiamo a leggere con attenzione tali notizie. I futuri destini d' Italia ci porteranno senza dubbio a sempre più vicino contatto con i popoli asiatici; ed è bene che di questi popoli noi sappiamo sin d' ora le aspirazioni, le ansie e le lotte. Nulla ci avvicinerà tanto ad essi, un giorno, come il ricordo delle comuni sofferenze patite.

M. VISMARA

L'OPERA SVOLTA DAL GIAPPONE PER IL NUOVO ORDINE ASIATICO

7 luglio 1941: quarto anniversario dell'inizio della guerra in Cina.

Il popolo giapponese ha ricordato con orgoglio questa data per onorare, assieme ai gloriosi soldati caduti sempre viventi nella religione degli Eroi, i valorosi combattenti di un'aspra guerra, ormai virtualmente finita.



FASE FINALE

Oggi, le operazioni che si svolgono sul territorio cinese, tolte quelle di annientamento di alcuni focolai di resistenza isolati e del centro del Quartiere generale di Ciang Cai-scek, sono delle vere e proprie azioni di rastrellamento.

La guerra che si è svolta in questi quattro anni si può considerare, sia dal punto di vista militare che politico, non dissimile da quella combattuta in Europa. Mentre l'Italia e la Germania combattono contro l'Inghilterra, aiutata dagli Stati Uniti ed oggi alleata della Russia Sovietica, in Europa, in Africa e nel Medio Oriente, il Giappone ha lottato e lotta contro la Cina aiutata dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti e dai Sovieti su una fronte vastissima che coinvolge l'intera Cina, l'Indocina settentrionale e, si può dire, anche la zona confinaria del Manciucuò, quando non si dimentichino i combattimenti svoltisi durante lo stesso conflitto cino-nipponico, alla frontiera russo-mancese.

Il terreno, sul quale si sono svolte le operazioni di guerra cino-nipponiche, abbraccia una superficie grande quanto l'Europa compresa la Russia europea, con una popolazione che sorpassa i 400.000.000 di abitanti.

Il territorio occupato dalle truppe giapponesi supera la metà del territorio cinese propriamente detto, cioè un territorio che, all'incirca, è esteso quanto l'Italia, la Germania e la Spagna messe insieme, con una popolazione di circa 150.000.000 di abitanti. Del restante territorio, tutti i punti strategici principali, agli effetti dell'annientamento totale dell'avversario, si trovano sotto il preciso controllo delle forze nipponiche.

Le città occupate costituiscono i centri agricoli ed industriali più importanti; rimangono in mano al nemico soltanto le minori, la cui importanza riveste un carattere insignificante agli effetti del raggiungimento degli scopi della lotta.

L'occupazione di tutti i porti della Cina, fin dal principio di questo anno, è completa, mentre il blocco effettuato dalla Marina del Micado, di tutte le coste cinesi, che hanno uno sviluppo di circa 4.000 chm., chiude tutte le vie di traffico tra le potenze... generose plutocratiche e l'agonizzante governo di Ciang Cai-scek.

Con l'occupazione dell'Indocina settentrionale, anche le vie di accesso da quella parte sono chiuse, mentre la strada della Birmania è ognora sotto il controllo efficace delle forze aeree nipponiche.

La morsa stretta intorno ai resti del territorio occupato dagli uomini dell'illuso maresciallo di Ciung Ching, ha fatto perdere anche la non disprezzabile risorsa — circa un miliardo di lire annue — costituita dalle rimesse degli emigranti.

L'ALBA DELLA NUOVA CINA

Con la collaborazione cordiale del Giappone, un nuovo governo è stato costituito a Nanchino nel marzo 1940, presieduto da Uang Ching-uei. Detto governo, che si è dichiarato pronto a collaborare strettamente con l'Impero Nipponico, nel quadro di quel nuovo ordine nella più grande Asia orientale cui lo stesso Impero Nipponico attende e della lotta contro il comunismo, è stato riconosciuto ufficialmente nel novembre scorso dal nostro Impero e da quello del Manciucuò.

Di recente — com'è noto — esso è stato anche riconosciuto dall'Italia, dalla Germania, dall'Ungheria, dalla Slovacchia, Romania, Bulgaria, Croazia e Spagna. Questo riconoscimento ha rafforzato la posizione del nuovo governo cinese, stringendo un novello vincolo di collaborazione per la costruzione del nuovo ordine mondiale, mentre è stato un nuovo duro colpo inferto al declinante potere di Ciang Cai-scek.

E' uno spettacolo veramente impressionante quello che si vede nel campo di Ciang Cai-scek, il quale, presentendo la sua prossima fine, s'illude di salvare il potere con l'ossigeno che dovrebbe arrivargli dai suoi prodighi amici. Ma, nelle attuali condizioni di cronicità e di irrespirabilità, tutto è vano: egli

è spacciato e la catastrofe è alla sua ultima fase. Entro questo anno di lotta, il Giappone è deciso a finirla completamente e ad imporre la pace nella martoriata Cina.

I DISASTROSI RISULTATI DELLA GUERRA PER CIANG CAI-SCEK

Il governo di Ciang Cai-scek rifugiato a Ciung Ching, dal principio della guerra ha avuto più di 2.000.000 di uomini morti ed ha perduto una incalcolabile quantità di materiale bellico, tra cui circa 4.000 aeroplani.

Delle 200 divisioni, che Ciang Cai-scek aveva approntate al principio della guerra, la quasi totalità è stata distrutta. Attualmente rimane un'accozzaglia di gente, nella maggior parte costituita da adolescenti, male addestrati e privi di armi, con la quale il comando di Ciang Cai-scek ha formato circa 240 divisioni.

Queste, dal punto di vista della loro efficienza, possono valere a un dipresso come 50 divisioni effettive. Esse sono, peraltro, destinate a subire non diversa sorte delle prime ben addestrate ed armate 200 divisioni.

Per l'attuale guerra il governo di Ciung Ching ha speso ben 100 miliardi di lire: un vero dissanguamento delle finanze che si dibattono oggi in una delle crisi più profonde. E' questa una delle ragioni per le quali Ciang Cai-scek ha pietosamente sollecitato quell'aiuto anglo-americano che è stato deciso in 100 milioni di dollari da parte degli Stati Uniti e in 10 milioni di lire sterline da parte dell'Inghilterra. Ma il ferreo blocco giapponese ha reso inutilizzabile l'oro plutocratico e la moneta cinese è andata perdendo vieppiù il suo valore, correndo precipitosamente verso il tracollo, nonostante le acrobazie dell'alta finanza cino-anglo-americana per risollevarne le sorti.

La vita diventa sempre più cara. I generi di prima necessità per l'alimentazione e per la difesa scarseggiano paurosamente, a causa del blocco nipponico e della caotica politica economica.

Un giornalista americano ha detto che a Ciung Ching, ormai, si trovano soltanto gli operai militarizzati e i poveri che non possono essere scacciati; tutti gli altri sono fuggiti in cerca di quiete e di riposo, lontano dall'inferno che la politica malaugurata di Ciang Cai-scek ha portato loro.

Ciung Ching offre uno spettacolo veramente desolante; l'attuale residenza del borioso filobolscevicoplutocratico Maresciallo cinese è stata disertata dalla popolazione civile a seguito dei bombardamenti nipponici che, dal giorno dell'arrivo di Ciang Cai-scek, si sono susseguiti in modo incessante e micidiale; la maggior parte della città è stata distrutta.

IL COMPITO NUOVO DEL GIAPPONE

Come la guerra in Europa, la nostra guerra in Cina ha lo stesso fine della costruzione del nuovo ordine del mondo dal punto di vista politico, economico e sociale. Come la guerra dell'Asse in Occidente si avvale di una saggia oculata politica economica, così quella del Giappone in Estremo Oriente. Il Giappone pone in pratica la politica autarchica quasi al 100 %.

La guerra in Cina, che ha visto impegnata una parte soltanto delle forze armate del Tennô, ha assunto un importante valore non solo nel campo militare e politico, ma anche in quello economico. Con la occupazione del territorio cinese, i Giapponesi sono venuti in possesso di risorse di ogni genere, le quali oggi apportano un grande contributo per la realizzazione del piano autarchico e per il maggiore potenziamento del paese.

Nella Cina settentrionale si sono trovate immense quantità di carbone (valutabili in miliardi di tonnellate) e non disprezzabili quantità di ferro, lana, cotone, ecc. ecc. oltre le incalcolabili risorse agricole.

Nella Cina centrale si trovano ancora quantità ragguardevoli di ferro e nella Cina meridionale, compresa l'isola di Hainan, ferro e tungsteno.

Durante la guerra in Cina, il Giappone si è preoccupato di aumentare il suo armamento in ogni campo, sfruttando ogni risorsa ed esperienza della tecnica moderna. L'armamento del Giappone oggi è tale da poter mantenere l'ordine nell'Asia orientale e far fronte a qualunque eventualità avvenire.

MORIAKIRA SHIMIZU
Colonnello di S. M.
Addetto militare e aeronautico dell' Impero nipponico

LA «NUOVA EUROPA» E LA «PIU' GRANDE ASIA ORIENTALE»

LA POLITICA ESTERA GIAPPONESE DAL 27 SETTEMBRE 1940 AD OGGI

LINO CAPPUCCIO

Il settore europeo e quello dell'Estremo Oriente asiatico accennano sempre più a diventare i poli sensibili dell'attuale momento storico: qui e là è infatti in corso un moto di rinnovamento che trascende il contingente e sembra destinato a formare il volto nuovo del secolo.

Il fatto che i dirigenti dell'Impero giapponese abbiano voluto, nelle gravi circostanze attuali, stringere vieppiù i legami con i Paesi dell'Asse dimostra la sensibilità della diplomazia nipponica, che ha intuito da qual parte pesano i piatti della bilancia.

La correlazione strettissima oggi esistente fra gli avvenimenti del conflitto europeo e quelli d'Estremo Oriente, ci induce a considerare le più recenti manifestazioni della politica estera nipponica proprio in funzione di questa alleanza che lega ormai — a distanza di migliaia di chilometri — le due estremità del Vecchio Continente, sede tradizionale delle più eccelse civiltà dello spirito.

La questione cinese e l'idea imperiale nipponica.

Il problema cinese, che è in Giappone all'ordine del giorno da quasi un cinquantennio — risale infatti al 1894-95 la prima guerra combattuta fra i due Paesi dopo l'uscita dell'Impero del Sol Levante dal bisecolare letargo in cui lo avevano prostrato gli sciogun Tocugava — ha acquistato, ogni anno più, la fisionomia di un imperativo categorico dinanzi al quale il Giappone non può restare in nessun caso inerte, rappresentando esso una questione di importanza vitale per l'esistenza dell'audace popolo insulare.

E che così fosse, che cioè l'espansione sul continente costituisse il presupposto d'ogni possibile affermazione imperiale, sembrano averlo capito, a più riprese, gli stessi progenitori dei giapponesi d'oggi, i quali più volte tentarono di soggiogare la Corea, piattaforma indispensabile per l'esercizio d'una qualsiasi influenza sul retroterra sino-mancese.

Per quanto si risalga all'indietro nel tempo, l'idea di dare maggior respiro alla limitata economia delle « otto grandi isole » mediante l'inclusione nella loro sfera d'influenza della Cina e dell'Asia orientale in genere, domina la politica del Giappone; nè sono mancati veri e propri inizi di conquista, solo in parte riusciti per deficienza di mezzi e di organizzazione.

Se risaliamo ai remoti precedenti dell'azione che il Giappone ha decisamente iniziato nel 1910 con la conquista della Corea, ed ha poi continuato attraverso gli episodi del Cuantung e della Manciuria, vedremo la continuità logica attraverso i tempi, di questa aspirazione nipponica alla preponderanza in Asia orientale. E invero l'impero insulare si trova in posizione tale, dal punto di vista geopolitico, da doversi forzatamente volgere verso occidente per realizzare quel « dominium » che solo può consentire al tenace ed ambizioso popolo nipponico il conseguimento delle sue aspirazioni nazionali: solo infatti il diretto controllo della terraferma può toglierlo da quell'isolamento cui nel passato lo obbligò la sua posizione oceanica e l'ostilità del colosso cinese, dominante l'in-

tera costa orientale del continente e il retroterra per notevole profondità.

D'altra parte, la unificazione dell'intero spazio estremo-orientale asiatico è fenomeno comune a tutti i cinquemila e più anni di storia per i quali disponiamo di notizie attendibili se non certe: a volta a volta, fu il sud o il nord o l'ovest della Cina il centro motore dell'immenso organismo. Ora è evidente per numerosi indizi come l'est sia destinato ad avere il sopravvento, anche e soprattutto perchè questo est insulare controlla automaticamente le più agevoli vie di accesso che, dipartendosi dall'occidente europeo o dal continente americano — ambedue sedi rispettivamente della più elevata e della più progredita civiltà attuale — raggiungono il cuore dell'Asia.

Questa necessità di stabilire la propria preponderanza nell'Asia orientale e di sviluppare al contempo una fattiva collaborazione con l'Europa rappresenta il pilastro centrale dell'attuale costruzione politica del Giappone, il perno attorno al quale ruotano uomini e cose, diplomazia ed eventi politici.

Il Patto Tripartito e la collaborazione Eurasiatica.

La formazione del secondo Gabinetto Conoe, annunziata il 17 luglio 1940 e realizzata cinque giorni più tardi, ha rappresentato — nel quadro della politica estera giapponese — un definitivo chiarimento, nel senso che, raggiunto il completo accordo fra il potere politico e quello militare, l'orientamento generale dell'azione diplomatica ne è risultato più netto, indirizzato a sempre più stretti legami con le Potenze dell'Asse: esponente primo di questa tendenza il ministro degli Esteri, Josuche Matsuoca.

La dichiarazione introduttiva del documento fissa chiaramente lo spirito nel quale Italia, Germania e Giappone si uniscono per collaborare all'instaurazione di un nuovo ordine mondiale: « I governi d'Italia, della Germania e del Giappone — afferma il testo ufficiale — considerando come condizione pregiudiziale di una pace duratura che tutte le nazioni del mondo debbono avere il posto che a ciascuna spetta, hanno deciso di sostenersi e di cooperare l'uno con l'altro nell'azione che essi rispettivamente svolgono nella più grande Asia orientale e nella regione dell'Europa, ove è loro principale scopo di stabilire e di mantenere un nuovo ordine di cose inteso a promuovere la reciproca prosperità e il benessere dei popoli interessati. E' inoltre desiderio dei tre Governi di estendere tale cooperazione a quelle nazioni, in altre sfere del mondo, che siano disposte ad adoperarsi, seguendo direttive simili alle loro, affinchè possano così essere realizzate le aspirazioni fondamentali per una pace mondiale ».

Dal punto di vista militare, il Patto Tripartito, oltre a ereditare la funzione difensiva prudenziale del Patto Anticomintern nei confronti d'ogni tentativo di espansione europea o asiatica del bolscevismo, aveva l'esplicito compito di opporsi ad ogni proposito di allargamento del conflitto nippo-cinese e di quello fra l'Asse e la Gran Bretagna. Dall'insieme dei sei articoli del trattato, ma più specialmente dal terzo (1),

(1) « Art. 1°. - Il Giappone riconosce e rispetta il compito direttivo dell'Italia e della Germania per lo stabilimento di un nuovo ordine in Europa.

« Art. 2°. - L'Italia e la Germania riconoscono e rispettano il compito direttivo del Giappone nello stabilimento di un nuovo ordine nella più grande Asia Orientale.

« Art. 3°. - L'Italia, la Germania e il Giappone concordano di cooperare nei loro sforzi sulle linee anzidette. Essi si impegnano inoltre a darsi l'un l'altro assistenza con tutti i mezzi politici, economici e militari qualora una delle tre parti contraenti sia attaccata da una Potenza che non sia attualmente coinvolta nella guerra europea o nel conflitto cino-giapponese.

« Art. 4°. - Allo scopo di concertare le misure di applicazione del presente patto si riuniranno senza ritardo delle commissioni tecniche miste, i cui membri saranno nominati rispettivamente dai Governi dell'Italia, della Germania e del Giappone.

« Art. 5°. - L'Italia, la Germania e il Giappone dichiarano che le clausole suindicate non modificano in alcun modo lo « status » politico attualmente esistente fra la Russia Sovietica e ciascuna delle tre parti contraenti.

« Art. 6°. - Il presente patto entrerà immediatamente in vigore al momento della firma e rimarrà in vigore per dieci anni dalla data della firma stessa. Al momento opportuno, prima della scadenza di detto termine, le alte parti contraenti inizieranno, a richiesta di una qualsiasi di esse, negoziati per la sua rinnovazione.

« In fede di che i firmatari, debitamente autorizzati dai rispettivi Governi, hanno firmato il presente patto e vi hanno apposto i loro sigilli.

« Fatto in triplice copia a Berlino, il 27 settembre 1940-XVIII dell'Era fascista, corrispondente al 27 settembre 1940-XV dell'anno Shoua ».

risulta evidente come esso sia destinato ad entrare completamente in funzione il giorno in cui gli Stati Uniti — già pienamente solidali con l'Inghilterra nel proposito di sollevare l'intera Europa e l'intera Asia contro le Potenze totalitarie — fossero giunti ad appoggiare le forze britanniche sia nei confronti degli aiuti a Ciang Cai-scek, sia nei riguardi della guerra contro l'Asse.

La fedeltà nipponica al Patto Tripartito — cui hanno successivamente aderito Ungheria, Romania, Slovacchia, Bulgaria e Croazia (quest'ultima in sostituzione della fedifraga Iugoslavia) — non è neppur lontanamente da porsi in discussione: a più riprese autorevoli personalità nipponiche e lo stesso Capo del Governo, principe Conoe, hanno insistito nel precisare che il Tripartito rimane la base inalterabile di tutto l'edificio della politica estera nipponica.

Ma l'importanza fondamentale del Patto Tripartito sta nella sua proiezione futura, che prevede una revisione veramente rivoluzionaria dei rapporti intercontinentali, resasi inevitabile dopo il deciso pronunciamento americano a favore delle forze antieuropee. Strettissimi rapporti politici ed attive correnti economiche di scambi dovranno intercorrere domani fra l'Europa, le sue dipendenze coloniali africane e i paesi asiatici.

Il continente europeo accentuerà con ciò in modo decisivo la sua gravitazione verso oriente a tutto scapito dell'occidente atlantico-americano: di conseguenza lo sbocco di Gibilterra verrà a perdere, nel Mediterraneo, buona parte del suo antico valore, mentre acquisterà una nuova, enorme importanza, agli effetti della collaborazione eurasiatica, la via marittima di Suez. Dati tali nuovi orientamenti dei rapporti politici e dei traffici, le stesse posizioni italiane in Africa Orientale, situate a metà strada tra la zona dei grandi mercati europei e quella dei grandi mercati asiatici, verranno ad essere incredibilmente rivalutate e potranno domani costituire un ottimo trampolino di lancio dei nostri prodotti.

In sostanza, mediante la firma del Tripartito, lo spirito dell'Asse Roma-Berlino si è trasferito negli specifici aspetti di un'intesa a tre, destinata non solo ad avviare una fattiva collaborazione tra la nuova Europa e la più grande Asia orientale, ma anche a costituire un fronte comune dei popoli poveri contro il conservatorismo internazionale.

L'Espansione giapponese verso i mari del sud.

Quasi contemporaneamente alla firma del Tripartito, a sottolineare la ferma volontà di portare a termine nel più breve tempo possibile il conflitto cinese, togliendo a Ciang Cai-scek ogni possibilità di rifornimento, il Giappone concludeva, il 22 settembre 1940, un accordo con le autorità indocinesi col beneplacito dello stesso Governo di Vichy. Per esso, pur rispettandosi la piena sovranità della Francia su tutti i territori costituenti l'Unione indocinese, il Giappone era autorizzato ad occupare alcuni aeroporti nella parte settentrionale dell'Indocina, mantenendovi un limitato numero di uomini (circa 6000).

Era questo il primo passo verso la messa in opera del programma di espansione in direzione sud, necessaria non tanto da un punto di vista territoriale — difatti il Giappone sottolinea sempre che non intende quivi modificare lo status esistente — quanto da un punto di vista strategico ed economico. Si trattava, in primo luogo, di neutralizzare la potenziale minaccia anglo-americana concentrata ai margini della zona, in Birmania, a Singapore e nelle Filippine; e si trattava altresì di risolvere alcuni problemi economici, connessi con lo stato di guerra, massimo quello del petrolio, la cui produzione interna non raggiunge il milione di tonn. annue, e che solo le Indie Olandesi sarebbero in grado di fornire (e difatti il 13 novembre 1940 un accordo è stato raggiunto a Batavia, il quale garantisce al Giappone due milioni e mezzo di tonn. annue di prodotti petroliferi; ma non sembra che esso possa venir osservato nella nuova atmosfera di tensione verificatasi di recente).

Il conflitto thai-indocinese, scoppiato malgrado l'esistenza d'un recentissimo trattato di non aggressione, ha offerto al Giappone una concreta possibilità di estendere la propria influenza in questo settore, presentandosi alle due parti in veste di mediatore. L'accettazione delle profferte nipponiche da parte di ambo i contendenti, che respinsero con sano realismo le lusinghe anglosassoni, costituiva d'altro canto un chiaro riconoscimento delle funzioni direttive che il Giappone era chiamato ad assumere nello spazio orientale asiatico.

L'armistizio concluso il 31 gennaio 1941 fra i due paesi non avendo portato entro il termine stabilito alla desiderata soluzione del conflitto per le occulte mene degli anglo-americani, il Giappone ritenne minacciato il suo prestigio, a tutelare il quale dislocò navi da guerra nel Golfo del Siam ed al largo del porto indocinese di Haifong nel Golfo del Tonchino, quasi ad ammonire che non avrebbe tollerato intromissioni.

L'accordo preliminare di Tochio dell'11 marzo (confermato, salvo lievi modifiche, dall'accordo definitivo del 9 maggio, e completato da protocolli aggiunti), soddisfacendo in gran parte le originarie richieste thai senza calcare la mano sull'Indocina, rappresenta un elemento fondamentale del nuovo ordine asiatico, in quanto prepara le basi per una fruttuosa collaborazione dei due paesi; essa segna altresì un cospicuo successo nipponico, poichè la condiscendenza francese è un sintomo dell'ormai aperta diffidenza che a Vichy si nutre per l'Inghilterra, come lo provano, del resto, gli stessi accordi economici del 6 maggio coi quali il Giappone si è assicurato cospicui rifornimenti alimentari (specialmente riso e mais) e prodotti minerari (carbone e stagno) che prima venivano consegnati all'Impero britannico.

Con questa mossa, il Giappone si è assicurato definitivamente il controllo dell'intera penisola indocinese, sino ai limiti degli Stabilimenti britannici dello Stretto, poichè la Thailandia, — dopo qualche tergiversare — ha ritenuto conveniente non ripagare d'ingratitudine il generoso mediatore che gli aveva fatto restituire due ricche provincie. Ma la disponibilità delle basi indocinesi da parte del Giappone ha posto in allarme le autorità delle Indie Olandesi, che — ritenendo minacciato il territorio affidato alle loro cure — non hanno esitato a schierarsi decisamente dalla parte degli anglo-americani, cooperando attivamente a quell'accerchiamento del Giappone, che si suole ormai designare con la sigla A. B. C. D.

La politica estera nipponica, in questo settore, è insomma diretta da un lato a limitare quanto più possibile l'afflusso degli aiuti a Ciang Cai-scek, dall'altro a consentire più larghi rifornimenti all'economia bellica giapponese: due scopi che sono in stretta relazione con la guerra di Cina; nè sembra, almeno per il momento, che il Giappone abbia mire più vaste, per le difficoltà che comporta un'estensione delle operazioni belliche al settore meridionale e per la deficienza di taluni rifornimenti essenziali per il loro regolare andamento.

Tuttavia bisogna tener presente, al riguardo, che la spinta verso i mari del sud, nel senso dei meridiani, domina tutta la più recente evoluzione della politica nipponica, essendo motivata da ragioni di ordine geopolitico che non ammettono se non una procrastinazione di termini. L'ordine nuovo della « più grande Asia orientale » finirà col far sentire anche qui il suo peso in un senso o nell'altro: o si addiverrà ad un accordo amichevole per cui l'Indonesia si aprirà alla penetrazione del Giappone, o il conflitto diverrà inevitabile. Tutto dipende — poichè il Giappone ha espresso a più riprese le sue pacifiche intenzioni — dall'atteggiamento di Londra e di Washington.

Il conflitto nippo-cinese e l'atteggiamento degli anglo-americani.

Londra e Washington sono infatti, anche qui, il nemico pubblico numero uno. Tenaci nella loro ostinazione, gli anglo-sassoni avversano l'opera creativa del Giappone in quanto vi ravvisano unicamente una volontà egemonica che intenderebbe estrometterli dall'Asia

intera. Ora, chi ha seguito lo sviluppo degli avvenimenti in Estremo Oriente può testimoniare quanto conciliante, quanto pacifica sia stata per anni la politica dell'Impero giapponese. Ferma, ma conciliante; decisa, ma animata dal desiderio più sincero di collaborazione.

Sarebbe stato, nell'interesse reciproco, oltremodo interessante un accordo fra il mondo anglo-sassone e quello asiatico capeggiato dal Giappone: ma gli interessi plutocratici dell'alta finanza che temeva la concorrenza dei manufatti nipponici sul mercato internazionale ebbero il sopravvento. L'azione giapponese in Cina avrebbe già da tempo avuto il suo esito fatale, se Ciang Cai-scek non continuasse ad essere incoraggiato, aiutato e sovvenzionato da Londra e da Washington.

Ancora nel novembre 1940, allorchè Tochio, nell'intento di favorire il ritorno della Cina alla normalità, avanzò proposte concrete di tregua e di collaborazione al Governo di Ciungching, fu l'opera degli ambasciatori di Gran Bretagna e degli Stati Uniti a far naufragare la progettata pacificazione. Non restava allora al Giappone che continuare per la propria strada, anche se questa appariva irta di ostacoli: il che esso fece riconoscendo come unico e legittimo governo della Cina quello di Nanchino, costituitosi il 30 marzo 1940 e presieduto da Uang Cing-uei, col quale concluse un trattato di amicizia e di collaborazione.

Nel preambolo, le due parti contraenti, dopo essersi richiamate alla dichiarazione del principe Conoe del 22 dicembre 1938 sul « nuovo ordine », hanno espresso il loro desiderio di collaborare all'instauramento di una duratura pace in Estremo Oriente. I nove articoli del trattato, sulla falsariga della dichiarazione stessa, sanciscono il reciproco rispetto della sovranità e integrità territorale dei due Paesi, la volontà di approfondire i rapporti d'amicizia, decidono una comune azione anticomunista e lo stanziamento a tale scopo di guarnigioni nipponiche nella Mongolia esterna e in alcune provincie settentrionali della Cina, riconoscendo al Giappone il diritto — in dipendenza dell'attuale situazione — di mantenere navi da guerra in taluni porti della Cina, e stabiliscono infine una cooperazione economica per la messa in valore delle risorse cinesi. Protocolli aggiunti precisano che, una volta conclusesi le ostilità, il Giappone ritirerà entro due anni le sue truppe dalla Cina.

Questo trattato del 30 novembre 1940 ci appare oggi, a dieci mesi di distanza, come la più importante manifestazione della politica nipponica nei riguardi della Cina che siasi avuta dall'inizio del conflitto. Infatti, anche se Ciang Cai-scek continua a resistere, anche se — di quando in quando — le sue armate assumono temporaneamente l'iniziativa delle operazioni, nessuna forza potrà annullare il vantaggio conseguito dal Giappone mercè il riconoscimento del regime di Uang Cing-uei: si tratta infatti della costituzione di un centro di attrazione che non mancherà in avvenire di esercitare la sua influenza sull'andamento stesso delle operazioni, poichè i reiterati appelli dello stesso Uang Cing-uei per una sollecita pacificazione « nel supremo interesse della Cina » non possono mancare di produrre la dovuta impressione. Senza dir poi che il riconoscimento del Governo di Nanchino da parte italo-tedesca, avvenuto il 1° luglio 1941, conferisce ad esso un crisma di ufficialità anche in campo internazionale, che è destinato a pesare favorevolmente sull'ulteriore evoluzione degli eventi.

La politica del Giappone nei confronti della Cina, oggi, è tutta qui: non è possibile, invece, prevedere sino a qual punto gli aiuti britannici, americani e russi (questi ormai forzatamente cessati) potranno sorreggere Ciang Cai-scek.

Quali siano gli interessi anglo-sassoni nell'Estremo Oriente è noto: il regime preferenziale che essi avevano saputo imporre per le loro intraprese ed i loro commerci ledeva gravemente il principio della parità di diritti, che vorrebbe completa uguaglianza nei riguardi di tutti i popoli, specie per l'accesso alle fonti di materie prime. Il Giappone, assumendosi l'iniziativa di restituire alle nazioni dell'Asia orien-

tale la perduta libertà e dignità, doveva necessariamente urtare contro l'esosità accaparratrice degli anglo-americani, saldamente insediati nelle loro concessioni, vere centrali per lo sfruttamento della Cina. E' troppo noto, però, come in breve volger di tempo inglesi ed americani siano stati costretti a battere in ritirata dinanzi alla più decisa volontà nipponica.

Ora essi si illudono di riuscire a recuperare le posizioni perdute appoggiando Ciang Caiscek, sostenendo in lui niente di più che una loro creatura; così come del resto lo sostiene anche l'U.R.S.S. per ragioni non dissimili. Proprio in questo settore l'alleanza fra plutocrazia e bolscevismo ha fatto i primi passi, essendosi incontrati interessi che apparirebbero contrastanti, ma che, essendo ambedue opposti al Giappone, han facilmente trovato un comune denominatore.

Giappone e U.R.S.S.: la politica di Matsuoca.

Russia e Giappone, avversari sin dal secolo XVIII, sono ormai considerati i classici antagonisti nel settore estremo-orientale dell'Asia da quando la guerra del 1904-05 ebbe dimostrato come il loro contrasto fosse insanabile, derivando in primo luogo dal fatto che i russi non consideravano come conclusa la fase di espansione del loro impero e, vedendosi preclusa ogni via oltre il Pacifico (la vendita dell'Alasca, effettuata col trattato russo-americano del 30 marzo 1867 rappresenta la definitiva rinuncia russa a tale riguardo), cercavano di trovare nuove e più fertili terre a sud, a spese della Cina, nell'illusione anche di poter giungere — per quella via — al mare libero. Inutile aggiungere che la Russia bolscevica seguì, nella sua politica estremo-orientale, lo stesso indirizzo programmatico, sebbene con altro scopo: la bolscevizzazione della Cina.

Alla dichiarata intenzione giapponese (1934) di voler respingere i russi al di là del confine sancito dal trattato di Nercinsk del 1689 (col quale tutto il bacino dell'Amur veniva riconosciuto possesso della Cina), seguì da ambo le parti una precisa presa di posizione che si estrinsecò in conflitti quasi quotidiani alla frontiera mongolo-mancese. Il patto russo-germanico dell'agosto 1939 rovesciando tutte le posizioni di equilibrio che si erano venute a creare in quel settore (il Giappone contava molto sull'aiuto tedesco, sancito dal patto anticomintern, nel caso di un'azione contro la Russia), ebbe sulle prime sfavorevoli ripercussioni nei circoli governativi nipponici; ma successivamente questi si convinsero che, forse, valeva la pena di tentare una intesa. In questo nuovo e più realistico spirito, il 16 settembre 1939 era stato stabilito un accordo per la cessazione delle ostilità e veniva decisa la nomina di una commissione mista per il regolamento delle divergenze di frontiera fra i due Paesi, quale premessa per ulteriori possibilità di collaborazione all'instauramento di un ordine nuovo in Asia.

Il ministro Matsuoca, assumendo il dicastero degli Esteri, trovava già dunque tutti gli elementi per una definitiva distensione, che egli favorì sin dall'inizio, nominando (settembre 1940) ambasciatore a Mosca il generale Tatecava, fautore d'una stretta collaborazione. L'opera di questo diplomatico dovette essere particolarmente abile, se, appena pochi mesi più tardi, al termine del suo viaggio in Europa, Matsuoca poteva concludere a Mosca, il 13 aprile 1941, quel patto di neutralità che, nell'intenzione del suo promotore, doveva servire la causa della pace, nel senso di consentire alle due Potenze un'amichevole delimitazione delle rispettive sfere d'influenza in Cina.

Nello stipulare le convenzioni per cui Giappone e Unione Sovietica si garantivano reciprocamente le spalle per il caso in cui una di esse fosse « oggetto di un'azione militare da parte di una o più terze Potenze » Matsuoca, fresco delle impressioni romane e berlinesi, non poteva certo ignorare le incrinature che cominciava a presentare il patto russo-germanico in seguito alle assurde pretese avanzate da Molotov il 12-13 novembre, durante la sua visita a Berlino. Come spiegare questa apparente contraddizione rispetto agli impegni del Tripartito?

Si è detto, e probabilmente con ragione, che Matsuoca sia stato il principale promotore dell'idea di attrarre anche la Russia Sovietica nel novero degli Stati aderenti al Tripartito, illudendosi con ciò di eliminare completamente i motivi di dissidio fra le nazioni dell'Asse e Mosca e di impostare in un secondo tempo, su basi più vaste, quel progetto di precisa delimitazione delle rispettive sfere d'influenza, che gli stava tanto a cuore. Nobile intento, ma che avrebbe richiesto altrettanto oneste intenzioni anche da parte sovietica, il che — come hanno rivelato i documenti venuti in luce — non corrispondeva però alla realtà.

Il crollo del suo mito di pacifica spartizione dei territori eurasiatici fra le quattro grandi potenze, Italia, Germania, Russia e Giappone, che avrebbero dovuto essere chiamate ciascuna ad organizzare il « nuovo ordine » nello spazio vitale ad essa competente, fu evidente allorchè il 22 giugno di quest'anno la Germania, affiancata dall'Italia, ruppe gli indugi iniziando quell'azione preventiva contro l'aggressione sovietica in gestazione, che doveva condurre alle grandiose vittorie di questi giorni.

Sotto la pressione degli avvenimenti internazionali — il problema del come conciliare gli impegni del Tripartito con quelli del patto di neutralità si presentava come un insolubile rompicapo — l'intero Gabinetto rassegnava le sue dimissioni il 17 luglio, malgrado l'Asse avesse dimostrato generosa comprensione delle sincere intenzioni nipponiche coll'accordare, pochi giorni prima, il riconoscimento al Governo di Nanchino. E fu forse proprio quest'atto, che dimostrava apertamente la stima che si nutre in Europa per il grande statista nipponico, che potè consentire al principe Conoe di ricostituire egli stesso il nuovo Gabinetto.

INDIRIZZO POLITICO DEL TERZO GABINETTO CONOE.

La direzione degli Affari Esteri è stata assunta, nella nuova compagine ministeriale, dall'ammiraglio Tegiro Tojoda, ministro dell'industria e commercio nel precedente Gabinetto e già vice ministro della marina, elemento moderato, di cui sono noti i legami con i maggiori circoli economici conservatori: la sua nomina è stata assai favorevolmente accolta dall'opinione pubblica e dagli organi di stampa, che non avevano lesinato le critiche a Matsuoca, affermando unanimemente come il Giappone avesse bisogno essenzialmente di avere agli Esteri un uomo che « sapesse vedere almeno un anno avanti ».

Il nuovo ministro ha comunque impostato il suo programma di politica estera su basi ben altrimenti solide di quelle adottate dal suo predecessore. Forte della sua esperienza marinara, egli ha dovuto ritenere più agevole, almeno per il momento, il proseguimento della politica di espansione verso sud se ha creduto opportuno di affrettare la conclusione dell'accordo con la Francia per l'Indocina e di assumere un atteggiamento di netta intransigenza nei riguardi degli anglo-americani, rivalutando con ciò il Tripartito, al quale ha esplicitamente dichiarato di volersi attenere nella sua azione.

Più cauto nei confronti della Russia Sovietica per non precipitare le cose sul fronte terrestre, già di per sè difficile, Tojoda conta probabilmente sulla liquidazione del bolscevismo da parte della coalizione europea come su di un fatto ormai acquisito e che, al momento opportuno, avrà la sua benefica ripercussione anche in Estremo Oriente. Ciò non significa disinteresse o acquiescenza; ma gli interessi nipponici sono oggi ben più gravemente minacciati dagli anglo-sassoni che non dai russi.

In Giappone si sa probabilmente che il fronte continentale finirà un giorno o l'altro per crollare bruscamente: quello sovietico il giorno in cui gli Stati dell'Asse avranno riportato la definitiva vittoria sul colosso bolscevico, rivelatosi dai piedi di argilla; quello cinese in dipendenza del primo, specie se saranno state tagliate le possibili vie di accesso degli aiuti anglo-americani (massime, la strada della Birmania). Il che non esclude, peraltro, che possa, magari da un giorno all'altro, scoppiare l'incidente atto a provocare un intervento: ma una simile ipotesi è almeno improbabile, tutta l'azione nip-

ponica trovandosi ora polarizzata verso le questioni del Pacifico.

Conviene ricordar qui, perchè costituisce uno dei capisaldi del programma politico del principe Conoe, anche la riforma interna da lui promossa, e che accomuna in una felice sintesi elementi tolti dalla più antica e venerata tradizione nipponica ad altri che sono evidente derivazione delle ideologie totalitarie italiane e germaniche. Intendiamo riferirci alla creazione di quella « nuova struttura nazionale » che fa capo al movimento denominato Taisei Jocusan o « Servizio della nazione », specie di partito unico che si è pacificamente sostituito ai vari raggruppamenti di diverso colore e di opposti indirizzi, i contrasti dei quali avevano provocato la disunione, la disorganizzazione e la fluidità delle precedenti compagini governative.

Da lungo tempo era sentita nel Giappone la necessità di una simile soluzione che conferisse carattere unitario al Governo, specie per porre questo nella più favorevole posizione per affrontare e superare le difficoltà della situazione internazionale. Ma un primo tentativo, a carattere nazionalsocialista, operatosi nel 1938 mediante la fusione di un partito di destra, il Tohocai, con uno di sinistra, il Sciacai Taisciuto, era fallita per le rivalità dei capi; ed un secondo esperimento, promosso dai due grandi partiti Minseito e Seijucai, dopo aver provocato la caduta del Gabinetto Abe, non aveva avuto alcun seguito.

L'eco clamorosa dei successi conseguiti dall'Asse nel giugno 1940 affrettò il processo di unificazione, ormai in via di realizzarsi. Dopo l'adesione dei militari al progetto di Conoe, che era sostenuto anche dal Seijucai, dal Minseito e dal nazionalista Cocumin Domei, il Gabinetto Jonai si trovava obbligato a rassegnare le dimissioni. Si creavano così le premesse per la più rapida realizzazione del piano patrocinato dall'attuale Capo del Governo.

I principi fondamentali di questo nuovo indirizzo politico interno del Giappone (ma che non può mancare di avere ripercussioni fors'anche clamorose sulla politica estera) consistono nella subordinazione assoluta, totale dei sudditi all'Imperatore, supremo rappresentante della nazione e della sua continuità attraverso i secoli: « Scopo della nuova struttura nazionale — ha precisato Conoe il 28 agosto 1940 alla prima seduta della Commissione organizzatrice del movimento di rinnovazione — è quello di unire tutte le energie dello Stato e del popolo, di fare un tutto vivente dei nostri 100 milioni di connazionali e di permettere loro di adempiere completamente il proprio dovere di sudditi del Trono ».

Il Giappone, pur richiamandosi con ciò ai motivi tradizionali della sua filosofia politica, riconosce altresì l'altissimo valore morale della concezione fascista, che è — nella sua essenza — assolutamente universale.

Verso i più alti destini dell'Europa e dell'Asia.

Nel tracciare così, a brevi linee, gli attuali orientamenti della politica estera nipponica, abbiamo avuto occasione, a più riprese, di sottolineare come la situazione in Estremo Oriente, ancorchè di carattere locale nella sua impostazione attuale, sia suscettibile di sviluppi che possono finire col collegare i due campi di battaglia sui quali si misurano oggi le forze reazionarie della plutocrazia e del bolscevismo con quelle della coalizione rivoluzionaria dei popoli giovani e poveri.

Quale sarà il domani? L'assillante domanda, cara a coloro che temono le incognite dell'avvenire perchè consci della propria debolezza, non tocca nè preoccupa gli Stati del Tripartito. Non quelli europei, ormai veramente liberi nel loro spazio continentale ripulito da inglesi e bolscevichi; non il Giappone che marcia compatto verso le più gloriose mète che lo attendono. La solidarietà eurasiatica, viva ed operante, che è il risultato d'uno spirito comune oggi all'Oriente come all'Occidente, continuerà a svilupparsi in un sol verso, per il raggiungimento di quella « più alta giustizia » che la pace futura non negherà ad alcuna nazione.

LA SITUAZIONE IN CINA NEL QUINTO ANNO DI GUERRA

E. GIORGIO VALENTINIS DI TRICESIMO

Il 7 luglio scorso la guerra cino-giapponese è entrata nel suo quinto anno. Gli stessi Giapponesi, da qualche tempo, non ne parlano più come dell' « incidente », e lo chiamano ora lo « affare cinese ». Un affare peraltro che, più il tempo passa, più rivela di essere assai più difficile di quanto inizialmente si fosse ritenuto. Tirando le somme dopo quattro anni di guerra, qual'è nel campo militare e in quello politico la situazione di questo conflitto ? La domanda che viene spontanea è di vedere se i risultati ottenuti dai Giapponesi compensino le perdite ingenti, i sacrifici, e la stanchezza che sono necessariamente la conseguenza di uno sforzo che avrebbe sfibrato anche un paese più abbondantemente provvisto di risorse di quanto lo sia il Giappone; e di vedere se i risultati giustifichino le speranze di una non troppo lontana soluzione del conflitto. Dal punto di vista territoriale i risultati nipponici sono indubbiamente notevoli. All'ingrosso si può dire che i Giapponesi occupano le parti pianeggianti, mentre i Cinesi tengono le alture, donde non è facile snidarli. Ma i Giapponesi stessi si rendono conto che, in considerazione dell'estensione del paese, la sola conquista territoriale non può essere un fattore decisivo, ed hanno limitato le loro avanzate, per la necessità sopratutto di esercitare sui territori occupati un controllo quanto più effettivo possibile. I maggiori successi dell'esercito giapponese furono infatti riportati nel corso dei primi due anni di guerra. La presa di Scianghai, di Nanchino, di Hancou e di Canton, l'occupazione di una gran parte delle provincie del Nord e del Centro — le più importanti dal punto di vista economico — avvennero nel corso di questo periodo. Nel novembre del 1938 l'ultima grande offensiva giapponese si esauriva sulle sponde del Lago Tungting, nell'estremità settentrionale della provincia Hunan, e da allora, salvo rare eccezioni, la guerra subì un periodo di ristagno.

Nei tre anni ormai quasi trascorsi dalla presa di Canton, la situazione militare è rimasta pressochè stazionaria. Nel novembre 1939 i Giapponesi estesero le operazioni alla parte meridionale della provincia del Cuantung, avanzando dal porto di Pachoi fino a Nanning — sgomberate poi nell'ottobre del 1940 — per tagliare le comunicazioni tra Haifong e Hanoi, nell'Indocina, e la Cina non occupata. Qualche mese più tardi, nel giugno 1940, si ebbe l'unica importante conquista territoriale di questi ultimi anni, conquista che i Giapponesi sono riusciti a mantenere, e che comprende tutto il territorio ad occidente di Hancou fino a Ichang sullo Jangtse. Nella primavera di quest'anno, infine, i Giapponesi estendevano l'occupazione a tutta la costa del Cechiang e del Fuchien nell'intento di impedire tutte le comunicazioni di Ciungching con l'Oceano. Successivamente anche questa occupazione fu ritirata e sostituita dal blocco navale della costa.

La relativa rigidità delle fronti in questi ultimi due anni non deve peraltro far ritenere che le truppe giapponesi siano rimaste inattive. Prescindendo dalle azioni destinate ad impedire le offensive cinesi distruggendo i concen-

tramenti nemici, i Giapponesi sono costretti ad una continua difesa contro la guerriglia svolta anche molto dietro le loro linee. D'altra parte, essi hanno da gran tempo riconosciuto che la tattica di Ciang Cai-scek esclude qualsiasi possibilità di riportare una decisione attraverso un'offensiva in grande stile. Per le possibilità militari dei due avversari e per l'estensione delle fronti, la guerra in Cina è tutt'altro che una guerra lampo. Il fattore economico è, in ultima analisi, in questa guerra, quello che probabilmente ne deciderà le sorti. L'esito della resistenza di Ciang Cai-scek dipende perciò in gran parte dalle risorse e possibilità economiche rimastegli dopo la perdita dei territori economicamente più sviluppati. Esse sono tuttora ingenti.

La Cina ancora libera ha infatti una superficie di oltre 5 milioni di chmq., con una popolazione di 270 milioni: una riserva pressochè inesauribile di materiale umano. Essa dispone inoltre di incalcolabili ricchezze minerarie ed agricole che quasi non erano state toccate prima che, nell'autunno 1938, il Governo si trasferisse all'interno del Paese. Quanto è stato fatto da allora è degno di ammirazione: nuove fabbriche, industrie e possibilità di commercio furono create, il movimento delle cooperative industriali è stato esteso; strade e ferrovie sono state costruite; l'industria della seta, delle pellicce e delle pelli è stata sviluppata, mentre lo sfruttamento dei giacimenti di carbone, ferro e tungsteno (di cui la Cina è uno dei maggiori produttori) è stato intensificato insieme con le coltivazioni di tè ed altri prodotti agricoli, e alla produzione dell'olio di legno, di cui la Cina ha il monopolio mondiale. Ma il fatto più importante è che i quattro anni di guerra hanno prodotto nella Cina una profonda trasformazione. Uno dei risultati più manifesti è forse lo sforzo compiuto dalla nuova generazione cinese per uscire dalle orme del passato e stabilire dei quadri che le consentono di rafforzare la propria unità e di rinnovare la vita economica del Paese. Si calcola che dal 1937 un centinaio di milioni di uomini abbia lasciato i propri focolari per emigrare nei territori non occupati. Ciò che è strano è che questa enorme massa di emigrati, anzichè costituire un peso per il Governo di Ciungching, si è rivelata di notevole utilità economica. Il merito ne spetta al cosidetto movimento delle cooperative industriali, fondato da un gruppo di intraprendenti cinesi e stranieri di Shanghai nei primi mesi della guerra, e rapidamente diffuso in tutta la Cina non occupata. Attualmente il movimento comprende circa 23.000 soci, di cui il 60 % sono fuggiaschi, e dispone di un capitale di circa 30 milioni di dollari cinesi. Se si considera che con questo sistema la Cina ha dato sviluppo ad una serie svariatissima di produzioni, fra le quali emergono specialmente quella delle cartucce per mitragliatrici (fino a 3.000 nastri al mese) e dei tessuti per uniformi, bisogna riconoscere che questo Paese ha trovato per i propri problemi sociali ed economici una soluzione che, adattandosi mirevolmente alle contingenze del momento, realizza al più alto grado la propria aspirazione di essere una organizzazione di resistenza attiva e di previdenza produttiva. In virtù di questa organizzazione, la vita cinese si è così rifugiata all'interno del continente; anche le università, per esempio, si sono trasferite in località che prima non conoscevano che una vita intellettuale assai modesta.

Pur avendo perduto una parte importante dei territori nazionali ed i principali centri di vita, la Cina di Ciungching è così riuscita ad organizzarsi, raggruppando intorno a sè la maggioranza di tutti i cinesi. Nonostante che degli errori siano stati commessi, e che ancora si sia lontani dall'aver raggiunto la perfezione, si può affermare senza esagerazione che anche se Ciang Cai-scek non riuscisse mai a riconquistare i territori occupati dai Gapponesi, la Cina attualmente libera costituisce fin d'ora uno stato nuovo, che potrà avere una notevole influenza sulla futura economia mondiale.

La vita politica interna della Cina è stata tuttavia turbata da alcuni tragici avvenimenti, conseguenza dei dissidi sorti in seno al fronte unico formato dal Cuomintang e dai comunisti. La recrudescenza dei problemi interni,

provocata dai successi riportati nella difesa e dal consolidamento dello stato, culminò nella sanguinosa battaglia tra le truppe del Cuomintang e la quarta armata rossa comandata dal Generale Jeh-Ting, che subì una grave sconfitta. Sulle cause e le colpe del dissidio le opipioni non sono concordi. Secondo taluni, l'ordine impartito da Ciang Cai-scek alla quarta armata, di ritirarsi al sud dello Jangtse, costituiva una provocazione; altri credono di sapere che il capo dei comunisti cinesi, Mao Tse-tung, si sarebbe accordato con Mosca per instaurare una repubblica cinese sovietica.

I retroscena economici di questa tensione sono rappresentati in parte dagli scioperi delle forniture di riso, espressione del malcontento contro gli interventi del governo centrale nelle provincie, come pure dei sentimenti filonipponici e dell'avversione di molti latifondisti contro l'industrializzazione.

Per avere un quadro esatto dei conflitti interni della Cina occorre pensare sopratutto alle condizioni retrograde di feudalismo asiatico che il Governo centrale deve superare. Inoltre, parlando delle lotte di partito, bisogna tenere presente che si tratta più che di partiti in senso occidentale, di camarille e di influenze personali. In seno stesso al Cuomintang esistono infatti diverse correnti che si combattono; il generale Chan-Chun, amico intimo di Ciang Cai-scek e governatore dello Szechuan dirige il gruppo Chen Hsuh (scienze politiche) che conta due ministri, un ambasciatore e diversi governatori di provincie, ed ha strette aderenze col mondo bancario cinese; l'ambasciatore a Washington, Hu-Shih, rappresenta il gruppo dei letterati. Vi è inoltre il gruppo CC dei fratelli Chen, di pretta intonazione anti-comunista; il gruppo filosovietico di Sun-Fo, figlio di Sun Jat-sen e Presidente dello Juan legislativo; infine la vecchia guardia del Cuomintang con Lin-Sen, il presidente della Repubblica. Ciang Cai-scek stesso è sostenuto dai suoi rapporti personali con i capi di queste correnti, dalla sua parentela con la famiglia Soong e dal gruppo Uhampoa, costituito dai suoi vecchi allievi dell'Accademia militare di Canton.

Anche i contadini che fanno la guerriglia nei territori occupati non subiscono più, da gran tempo, quell'influenza comunista che comunisti e anticomunisti vogliono far credere; molti di loro non sanno probabilmente neanche cosa sia questo partito, e combattono semplicemente per difendere il proprio suolo. Le enormi masse cinesi che sostengono con spirito di abnegazione la lotta per la propria difesa, non vanno perciò identificate nè con i filo-americani, nè con i filo-russi, nè in genere con alcun partito. La loro lotta rientra invece nel processo di formazione della Cina come nazione moderna.

Per quanto riguarda l'organizzazione dei territori occupati bisogna riconoscere che i risultati conseguiti dai Giapponesi nel campo economico sono inferiori a quelli ottenuti nel campo militare. I grandi piani economici, annunciati tre anni fa, sono oggi sospesi. La loro attuazione non è stata, del resto, mai iniziata seriamente, e i pochi progetti che i Giapponesi tentarono di realizzare sono stati spesso modificati o limitati. Analogamente, i primi tentativi fatti da Tochio con sforzi e spese notevoli per valorizzare l'economia dei territori occupati nell'interesse della propria economia, sono stati piuttosto modesti. La gestione delle aziende confiscate è risultata poco redditizia; e gli investimenti di capitali sembrano essere in Cina meno remunerativi che in Giappone. Si aggiunga, che la deficienza di molti prodotti impedisce ai Giapponesi di intensificare le proprie esportazioni nei territori occupati, e che questi, a loro volta, poco contribuiscono, se si prescinde dal carbone, ai rifornimenti giapponesi. Un'altra ragione che ha concorso a ostacolare la realizzazione dei grandi progetti nipponici è il rifiuto quasi generale degli ambienti economici cinesi a collaborare con i Giapponesi. Occorre inoltre rilevare che il controllo sull'economia della Cina occupata è gradualmente passato dall'iniziativa privata alla amministrazione militare, alla quale fanno capo le due grandi organizzazioni create per lo sviluppo della Cina, la North China Development Co. e la Central China Development Co.,

che gestiscono tutte le miniere, gli altiforni, le acciaierie, ferrovie, linee di navigazione e centrali elettriche confiscate ai cinesi, il che contribuisce sensibilmente a rallentare la ripresa del ritmo normale della vita economica.

In pratica questo sistema ha paralizzato non solo l'iniziativa privata cinese, ma anche quella giapponese, ed è perciò poco probabile che, almeno in un prossimo avvenire, il Giappone possa trarre dall'economia della Cina occupata un contributo sostanziale per il proseguimento della guerra.

Nel campo politico i Giapponesi hanno cercato di ottenere con mezzi diplomatici quello che non sono riusciti a conseguire con le armi. Il loro atteggiamento nei confronti di Ciang Cai-scek è stato più volte modificato nel corso del conflitto. L'intransigenza nel rifiutare qualsiasi soluzione di compromesso si è avuta finora solo dalla parte del Generalissimo cinese. L'accordo del 30 novembre 1941, col quale il Giappone riconosceva il Governo di Uang Ching-uei come il solo Governo legittimo della Cina, ammette in fondo l'inutilità di contare ulteriormente sulle possibilità di una pacificazione diretta con Ciang Cai-scek. Probabilmente i Giapponesi nutrivano allora la speranza che il riconoscimento valesse a raggruppare intorno a Uang una parte notevole della popolazione cinese, ma questo non si è verificato che in misura assai ridotta.

A Ciungching esisteva indubbiamente un gruppo non alieno dal fare concessioni al Giappone, ma la sua influenza è andata diminuendo con l'aumentare delle probabilità che Ciang Cai-scek ottenesse appoggi dall'estero. La sua posizione, del resto, era scossa fin da quando il riconoscimento del Governo di Nanchino sembrava dover rendere impossibile un accordo diretto fra Ciungching e Tochio e il compito di comporre il conflitto veniva rimesso a Uang Ching-uei. La difficoltà di una soluzione è ora costituita dal fatto che l'unica possibilità, che ancora resterebbe al Governo di Ciungching, sarebbe quella di fondersi con quello di Nanchino, a meno che i Giapponesi non siano disposti a sacrificare Uang. Il che, allo stato attuale delle cose, è poco probabile.

Evidentemente il riconoscimento era stato deciso da Tochio anche nella fiducia che l'aver dato al conflitto quasi l'aspetto di una lotta interna fra due esponenti di diversi indirizzi politici servisse a guadagnare alla causa di Uang quegli elementi cinesi che osteggiavano un accordo di collaborazione col Giappone, ma non sarebbero stati alieni dall'ottenere la pace da un altro Governo cinese. D'altra parte la costituzione di un Governo riconosciuto a Nanchino avrebbe dovuto rappresentare una minaccia per quello di Ciungching. In realtà lo accordo non ha risolto nessuno dei problemi per i quali i Giapponesi combattono in Cina. Esso non ha ristabilito la pace e non è stato accompagnato neppure da un armistizio. Ai Giapponesi esso non ha dato nessun sollievo apprezzabile, mentre non ha conferito poteri e sovranità effettivi a Uang.

Le trattative di pace furono iniziate ufficialmente il giorno in cui il Generale Abe, ambasciatore straordinario, arrivò a Nanchino, vale a dire il 23 aprile 1941. Le conferenze che allora ebbero luogo erano già state precedute da molte altre trattative — non esclusi i contatti con Ciungching. Fino allora i negoziati si erano generalmente svolti, dopo la partenza di Uang Ching-uei da Ciungching, nel triangolo Tochio-Nanchino-Ciungching. Al loro insuccesso ha però contribuito molto la campagna della stampa anglo-americana con la pubblicazione intempestiva e colorata di notizie suscettibili di ostacolarne l'inizio e lo svolgimento.

La politica americana verso la Cina fu, fino a qualche tempo fa, tuttaltro che decisa. Meno ancora lo fu quella inglese. Basti ricordare la chiusura della via della Birmania, riaperta solo dopo il crollo della Francia, ed in seguito alle insistenze americane. L'importanza di questa arteria non si limita del resto alle sole forniture destinate alla Cina, poichè essa serve anche alle esportazioni cinesi, e specialmente a quelle di tungsteno necessarie al riarmo americano. L'atteggiamento americano nei confronti della Cina si venne gradualmente preci-

sando di pari passo col peggiorare dei rapporti nippo-americani. Il generalissimo cinese ebbe con la concessione dei prestiti anglo-americani di stabilizzazione, che salvarono il dollaro cinese, e successivamente con le visite di eminenti personalità politiche americane, quali Clarence Gauss, Currie ed il figlio di Roosevelt, le prime prove dell'interessamento concreto che gli Stati Uniti portavano alla sua causa.

Un motivo di preoccupazione per Ciungching fu invece la notizia, diffusa nel maggio u. s., all'epoca della grande offensiva, e quando già si stava delineando il riorientamento della politica giapponese in Cina, di trattative nippo-americane concernenti un eventuale componimento del conflitto in virtù di una mediazione degli Stati Uniti. In realtà si trattava di un « ballon d'essai » giapponese che si spiega col desiderio e la necessità — ribadite anche dal nuovo Gabinetto di Tochio — di liquidare il problema.

Nel frattempo l'evoluzione della situazione internazionale aveva portato il conflitto cinese su di un piano mondiale, attribuendogli una crescente importanza nel quadro della guerra fra le potenze totalitarie e quelle democratiche. L'adesione giapponese al Patto Tripartito, le crescenti preoccupazioni degli alleati per il mantenimento dello statu quo nel Pacifico e nell'Asia Orientale, la minaccia di un intervento giapponese a fianco dell'Asse, hanno concorso a creare fra la Cina di Ciungching e le Potenze anglo-sassoni una comunità di interessi, in virtù della quale la Cina si è ora inserita nella fronte delle potenze anti-nipponiche, divenendo un elemento destinato sopratutto a tenere impegnate le forze giapponesi per impedirne il trasferimento su altre possibili fronti.

Questa eventualità aveva indotto fin dal maggio scorso il Governo giapponese a fare un ulteriore tentativo, militare e diplomatico insieme, per liquidare il conflitto. Mentre una grande offensiva militare veniva svolta contemporaneamente in cinque provincie, Tochio procedeva ad un riorientamento della propria politica in Cina. Si trattava di consolidare Uang, assicurandogli il prestigio e l'autorità necessari per collaborare effettivamente col Giappone, di procurargli i mezzi per agire efficacemente. Nel corso di questo riorientamento il Governo di Nanchino è stato riconosciuto, come è noto, anche dall'Italia e dalla Germania e da un certo numero di altri Paesi europei aderenti alla politica dell'Asse. Si tratta però di una politica a lunga scadenza, auspicata specialmente dallo Ambasciatore nipponico a Nanchino, Honda, i cui risultati possono farsi aspettare ancora a lungo, mentre Tochio ha fretta di spezzare la resistenza di Ciang Cai-scek.

A questo fine mira in fondo anche la mossa giapponese, nell'Indocina. Sotto certi aspetti l'opinione giapponese, che l'attuale momento presenti qualche maggiore probabilità di successo, è giustificata, ora che Ciang Cai-scek è privato degli ingenti rifornimenti russi, che finora più di tutti gli altri aiuti avevano alimentato la sua resistenza. L'avvenire dimostrerà se gli aiuti americani basteranno a sostituire quelli sovietici, e se i Giapponesi riusciranno, dalle nuove basi dell'Indocina, ad impedirne l'arrivo nella Cina libera.

La sicurezza dei rifornimenti americani alla Cina è divenuta un postulato per gli Stati Uniti, da quando la resistenza di Ciang Cai-scek è passata dal piano asiatico a quello internazionale.

Il Governo di Ciungching ha atteso per quattro anni che qualche grave conflitto, e possibilmente una guerra, scoppiasse fra il Giappone e un'altra grande potenza. Esso contava prima sulla Russia, oggi anche sugli Stati Uniti: perchè dovrebbe cedere proprio ora che la possibilità lungamente attesa di un conflitto armato fra il Giappone e gli Stati Uniti sembra avvicinarsi?

Il realismo è sempre la miglior ricetta politica.

L'IMPORTANZA POLITICA ED ECONOMICA DELLE INDIE OLANDESI

GIANNA GIANNETTI

Il viaggiatore che passa al largo delle Indie Olandesi non suppone quale paese favoloso e quale ricchezza quasi iperbolica esse racchiudano. Egli non scorge che una costa grigia e vischiosa sotto il cielo del Pacifico. Effettivamente queste isole, dotate all'interno di una straordinaria opulenza di vita, appaiono al viaggiatore sotto un aspetto monotono e poco ospitale. Questa impressione svanisce peraltro tosto che si approdi alla costa, ed allora, rendendosi conto delle ingenti ricchezze naturali di queste isole, si possono comprendere, se non giustificare, le mire di cui le Indie Olandesi sono divenute oggetto da quando l'occupazione tedesca della metropoli sembrava averne fatto un possedimento abbandonato a se stesso. Dopo tale evento, l'Arcipelago Olandese, immenso rosario di isole che si sgrana dalla penisola di Malacca fino alla nuova Guinea e alle Filippine, con una superficie complessiva di 1.904.000 chmq. e con circa 60.000.000 di abitanti, ha continuato la sua esistenza in forma autonoma sotto il governatore generale Stachouver, il quale ha cercato, d'accordo e in conformità alle direttive dell'esule Governo olandese di Londra, di risolvere i numerosi gravi problemi presentatisi via via in questi ultimi tempi.

Parlando delle Indie Olandesi come di un possedimento indifeso e allettante per le sue ricchezze naturali, il pensiero corre specialmente al Giappone, che, in pieno sviluppo vitale e sprovvisto della maggior parte delle materie prime indispensabili alla vita moderna di uno Stato industrializzato, guarda ad esse — come è noto — più che con una vera e propria mira di conquista, con il desiderio di inquadrarle nel sistema economico del nuovo ordine dell'Asia Orientale per attingervi il proprio fabbisogno.

Alcuni dati permetteranno di valutare l'importanza delle Indie Olandesi nell'economia mondiale e di rendersi conto di ciò che esse rappresentino per il Giappone.

Infatti, più della metà del petrolio e degli olii pesanti consumati dal Giappone e dagli altri paesi dell'Estremo Oriente, proviene da Borneo e da Sumatra.

Borneo valorizza inoltre i prodotti forestali (tek, legno da costruzione e piante resinose) e sfrutta le miniere di carbone. Sumatra, oltre al petrolio e al carbone, fornisce, insieme con la Malacca, il 60 % della produzione mondiale di caucciù; Bangca, Billiton, Singchep sono al primo posto per la produzione mondiale dello stagno (20 %); da Giava, possedimento a carattere eminentemente agricolo, provengono sopratutto il riso, il caffè e la chinchona, quest'ultima in tale abbondanza da porre le Indie Olandesi in grado di fornire da sole la quasi totalità del chinino in commercio nel mondo. Nella produzione mondiale dello zucchero le Indie Olandesi occupano il nono posto e il secondo per il copra; esse forniscono tra le spezie i 4/5 della produzione mondiale del pepe. Il contributo indo-olandese alla produzione mondiale del tè è di circa il 20 %. Il cacao, il tabacco, diverse piante oleifere e aromatiche, il cotone, il capok ed infine l'ananas e le banane completano la ricca serie della produzione vegetale dell'Insulindia olandese.

Ma la ricchezza maggiore proviene dal sottosuolo. Oltre allo stagno e al carbone che abbiamo già nominato, il petrolio si trova in tutte le

isole dell'Arcipelago, e dallo sfruttamento delle miniere si ricava rame, piombo e lignite. Se il carbone ancora non copre il fabbisogno interno, la produzione del petrolio aumenta di giorno in giorno.

Per completare questi dati, riportiamo alcune cifre sulle esportazioni dei principali prodotti indo-olandesi in rapporto alle esportazioni mondiali. Le Indie Olandesi forniscono il 2,6 % del petrolio, il 9,3 % dello zucchero, il 29,2 % del copra, il 28 % del caucciù, il 44,5 % dei prodotti della palma, il 15,1 % del tè, il 3,8 % del caffè, l'8,1 % del tabacco, il 14,2 % dello stagno, il 63 % del capok, il 93,3 % del chinino.

Come si vede la posizione delle Indie Olandesi è preponderante nell'economia asiatica e di primaria importanza in quella mondiale. Notevole è anche lo sviluppo industriale verificatosi negli ultimi due decenni e specialmente negli ultimi anni. Ma non è questo che interessa i Giapponesi o gli Americani, bensì l'ingente produzione di petrolio e quella del caucciù; si tenga inoltre conto che le Indie Olandesi sono fra i migliori clienti degli Stati Uniti e del Giappone dove acquistano generi alimentari (60 milioni di fiorini nel 1939), prodotti tessili (85 milioni), metalli, macchine e veicoli (30 milioni).

Fino all'ultima guerra, i 4/5 della produzione di Giava, Sumatra, Borneo e Celébes raggiungevano direttamente i porti dell'Olanda, da dove partivano poi per ripartirsi sui vari mercati del mondo. Nello stesso modo, ma all'inverso, le Indie Olandesi ricevevano i prodotti manifatturati ad esse mancanti.

Queste condizioni però, si sono molto modificate dall'inizio delle ostilità, a detrimento dell'Olanda, ma con grande vantaggio dei due Paesi, oggi concorrenti, domani forse nemici: il Giappone e gli Stati Uniti. Infatti, essendo l'Europa teatro di guerra, le correnti commerciali si sono spostate per la maggior parte dall'Atlantico al Pacifico, e i Possedimenti olandesi sono costretti a cercare nuovi mercati per sostituire quelli dell'Occidente attualmente preclusi al loro commercio. Ed è questa collaborazione economica che Giappone e Stati Uniti simultaneamente ricercano.

Faccia a faccia l'Impero nipponico e gli Stati Uniti si guardano da una sponda all'altra del Pacifico. Da una parte è il Giappone, propriamento detto, che chiuso e stretto nelle sue isole, con una popolazione di 73.000.000 di abitanti in continuo aumento, trova nei possedimenti cinesi, da poco acquistati, uno sbocco ancora inadeguato alle proprie necessità.

Dall'altra parte è l'America del Nord, che non vede senza inquietudine crescere la potenza nipponica e condivide perciò le apprensioni della Gran Bretagna. La guerra europea non ha fatto che aggravare questa opposizione fondamentale.

Con il Patto Tripartito venne riconosciuto al Giappone il compito di attuare nell'Estremo Oriente, e precisamente in quella zona definita come « suo spazio vitale », l'ordine nuovo di una più grande Asia. Si sa, come l'America e l'Inghilterra si siano sempre opposte a questo piano. L'Inghilterra, impegnata in Occidente, non aveva finora potuto assumere un atteggiamento deciso nei confronti dell'Impero del Sol Levante. Ma le cose sono andate tanto lontano che essa ha dovuto adottare delle misure di difesa. Fra queste misure, l'armamento di Singapore è in primo piano.

Benchè gli Stati Uniti abbiano nell'Asia Orientale interessi meno diretti, e non abbiano concluso con l'Inghilterra un accordo formale per il mantenimento dello « statu quo », l'opinione americana appoggia in gran maggioranza l'intransigente politica di Cordell Hull. Si è così venuto formando un compatto fronte unico antinipponico delle potenze anglosassoni che comprende anche le Indie Olandesi e la Cina. La prima manifestazione dell'unità di criterio di questa coalizione si è avuta con l'adozione delle note misure economiche di reazione all'occupazione dell'Indocina, che mirano ad imporre al Giappone la rinuncia alla propria espansione verso il Sud: sopratutto alle Indie Olandesi.

Gli sforzi del Giappone per assicurarsi una parte preponderante nell'economia dell'Insu-

lindia risalgono ufficialmente al 1940 e furono determinati specialmente dalla preoccupazione di uscire dallo stato di dipendenza economica dagli Stati Uniti. Normalmente questi si classificavano, col 75 %, al primo posto nelle importazioni giapponesi di petrolio; il 14 % proveniva dalle Indie Olandesi, il 6 % dal Canadà, il resto dal Messico. La colonia olandese, come è noto, occupa con 7.943.000 tonn. di petrolio prodotte nel 1939 il quinto posto nella produzione mondiale, seguendo gli Stati Uniti, l'U.R.S.S., il Venezuela e l'Iran.

Dopo l'esito negativo delle trattative intavolate con i due gruppi che controllano l'economia petroliera delle Indie Olandesi, la Royal Dutch Shell (anglo-olandese) e la Standard Oil (americana), il Giappone ritenne giunto il momento di stringere i tempi, approfittando della situazione internazionale per imporre la propria volontà al Governo di Batavia. A tal fine, esso inviava nelle Indie Olandesi una missione economica, incaricata di stabilire le basi della collaborazione economica tra i due paesi. Lo scopo era essenzialmente politico, poichè Tochio si proponeva di includere i possedimenti olandesi nel quadro normale dell'economia del nuovo ordine dell'Asia Orientale. E' noto come le trattative si siano trascinate per diversi mesi, fra la diffidenza e le tergiversazioni del Governo di Batavia, sostenuto moralmente e aiutato materialmente dagli Stati Uniti.

Nel maggio scorso il Giappone rimetteva a Batavia attraverso la sua delegazione economica delle proposte qualificate come « definitive », di fronte alle quali le Indie Olandesi mantennero i propri punti di vista. L'atteggiamento di Batavia si fondava sui seguenti argomenti: le Indie Olandesi rifiutano assolutamente di partecipare al nuovo ordine dell'Asia Orientale e di riconoscere la direzione o l'egemonia nipponica nei Mari del Sud; d'altra parte, esse rifiutano di fornire al Giappone delle materie prime che potrebbero essere riesportate verso i paesi con i quali l'Olanda è in guerra.

A Tochio il malcontento e la delusione per questa risposta, qualificata « provocante », furono grandi. La missione fu richiamata.

In altri tempi, si sarebbe creduto che questa nuova tensione dovesse preludere alla rottura delle relazioni diplomatiche e alla sua diretta conseguenza: la guerra. Ma la legge che presiedeva una volta i rapporti fra le Nazioni è mutata dal 1939.

La posta di questa lotta è tale, per il Giappone come per le potenze anglo-sassoni, da consigliare alle due parti — essendo gli olandesi praticamente sotto la protezione inglese — la massima prudenza nelle iniziative. Il Giappone tenterà comunque, fino ai limiti estremi, di ottenere pacificamente ciò che desidera dalle Indie Olandesi.

Ecco dunque evidenti le due ragioni principali del conflitto che oppongono Tochio a Batavia: petrolio e caucciù. Ed è per queste due ragioni che i rapporti ritornano tesi fra il Giappone da una parte e le Indie Olandesi, l'Inghilterra e gli Stati Uniti dall'altra.

La guerra attuale non potrà che precipitare lo sviluppo del problema. La sua soluzione sarà forse cercata con la forza. E' possibile; ed è per questa possibilità che da una parte e dall'altra gli antagonisti del Pacifico corrono agli armamenti, completano le difese già approntate; per questo le potenze anglo-sassoni inviano nei loro possedimenti forze aeree e navali e concentrano truppe, mentre in alcune zone le popolazioni sono state evacuate per facilitarne la difesa.

E' sempre in considerazione di un eventuale conflitto nell'Estremo Oriente, che si manifesta nello scacchiere militare del Pacifico l'importanza fondamentale di Singapore come massima base inglese a protezione dell'Insulindia contro le forze giapponesi dell'Indocina francese. Essa è la chiave strategica dell'Oceano Indiano, dei Mari della Cina e del Pacifico Orientale. Situata al centro dei passaggi dell'Arcipelago delle Indie Olandesi, alle porte della Birmania, della Thailandia, dell'Indocina, essa è difesa verso il Nord dalle immense foreste della Malesia Orientale. Porto Cheppel e l'Old Strait, offrono un sicuro rifugio alle unità di grosso tonnellaggio. Ma se essa è inespugnabile dalla parte del mare è però meno protetta contro un

attacco proveniente dalla vicina Malacca ed è per questa ragione che continuamente sbarcano a Singapore truppe australiane.

Gli Stati Uniti partecipano alla protezione dei loro interessi nel Pacifico, inviando per conto dell'Inghilterra armi e munizioni, e nella rada si segnala la presenza di numerose unità navali della marina americana. Se un conflitto dovesse scoppiare Singapore vi assumerà una parte ben determinante.

Le Indie Olandesi s'estendono in prossimità di Singapore con l'Arcipelago di Riouw e di Linga. Simboa, poco lontano dai possedimenti inglesi, è divenuta uno dei grandi porti mondiali del petrolio, sede della Royal Dutch Shell. Il più grande porto meridionale di Sumatra, Palembang, è nel raggio d'azione immediato delle forze di Singapore.

La capitale dell'Impero Olandese è situata all'estremità nord-occidentale di quell'immenso fuso di 900 km. di lunghezza che è Giava. Batavia conta 40.000 europei, cifra assai alta per i Tropici. Il suo porto, che ricorda la vecchia Olanda, è molto pittoresco, ma è utilizzato solo per la pesca. Un porto attrezzato con esigenze più moderne è stato invece creato a cinque chilometri da Batavia. Nel nord-est dell'isola si trova il secondo porto delle Indie Olandesi, e loro principale base navale: Surabaya. La sua situazione economica e strategica è più importante di quella della capitale. Essa è situata al centro del vasto arco di cerchio sul quale si stendono Celébes, la parte orientale di Borneo e le Molucche, a ugual distanza tra Singapore e Porto Darwin nell'Australia Settentrionale. Gli accessi alla rada e al porto sono ben protetti dall'isola di Madoura, i paraggi della quale sono favorevolissimi ad una difesa antiaerea. Gli olandesi del resto non hanno lesinato le spese per dare una attrezzatura moderna ai porti commerciali e munire efficacemente i porti di guerra. I grandi centri petroliferi della costa orientale di Borneo, la cui parte settentrionale appartiene all'Inghilterra, sono difesi da altre due basi fortificate: Tarachian e Balik-Papan. La prima possiede un buon porto militare, la seconda è uno scalo tra Giava e la Cina. Inoltre speciali dispositivi sono stati approntati nelle zone petrolifere, per farne saltare i pozzi in caso di invasione.

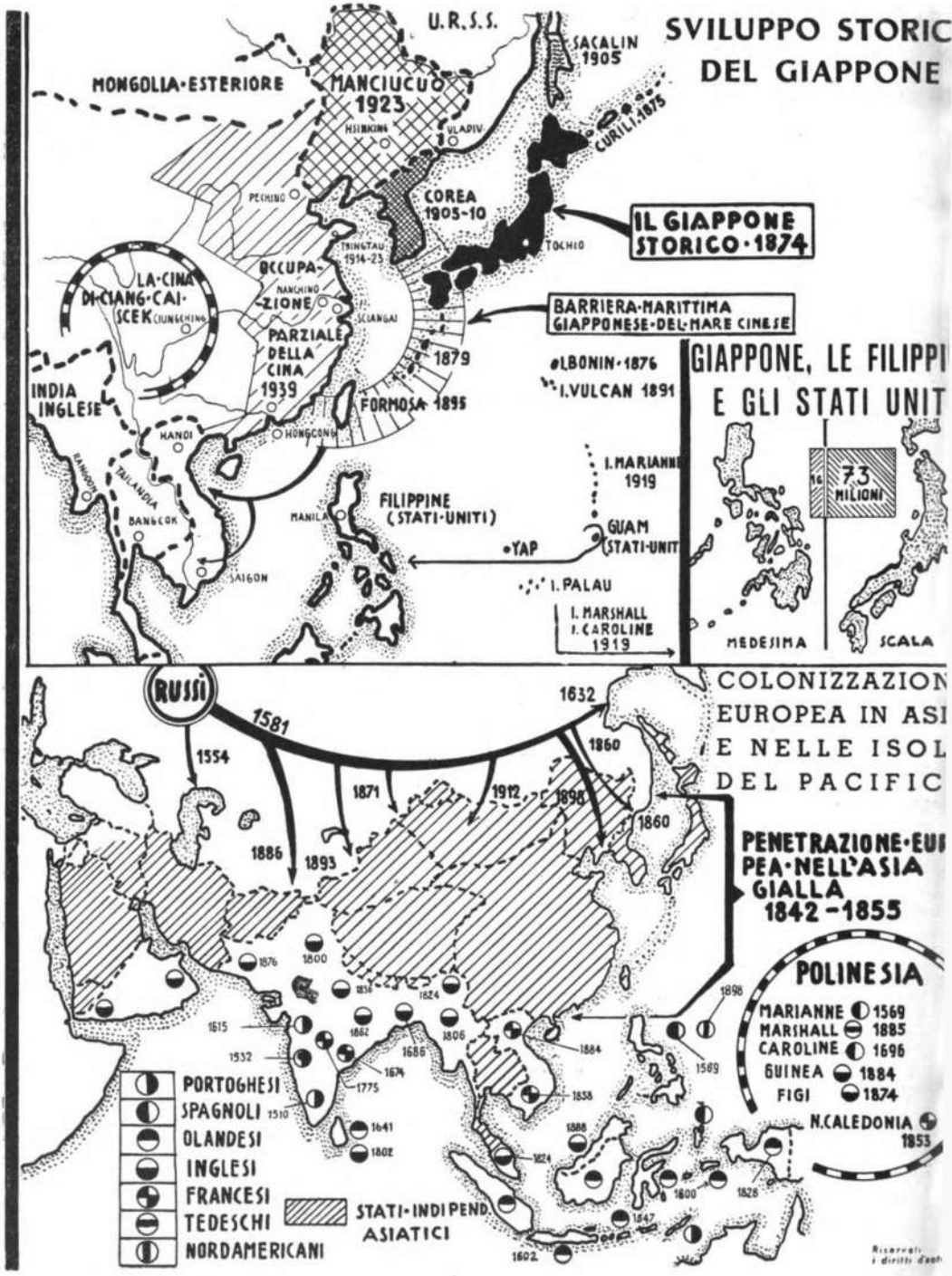
Importanti forze navali erano stazionate fin dal tempo di pace nelle basi delle Indie Olandesi; rafforzate da notevoli apporti della Gran Bretagna e specialmente degli Stati Uniti, e dalla costruzione di naviglio leggero nei cantieri locali, esse ne costituiscono ora la marina da guerra.

Anche la maggior parte dell'aeronautica navale olandese era già concentrata nell'Insulindia. Essa possiede un certo numero di apparecchi del tipo « Dornier » e « Fokker » e 72 grandi idrovolanti. Le forze militari comprendono all'incirca 200.000 uomini.

Si tratta invero di forze leggere, le quali benchè importanti non basterebbero certo a garantire la sicurezza delle isole se esse non potessero fare assegnamento sulle forze combinate della Inghilterra, degli Stati Uniti e dell'Australia. Ad esempio, le Filippine formano una copertura diretta, e un'aggressione contro le isole olandesi potrebbe avere il suo primo episodio davanti a Manilla. Ma è sempre Singapore quello che sostiene il ruolo principale.

L'Estremo Oriente, come abbiamo visto, attraversa uno dei periodi più carichi di rischi, e la crisi del Pacifico si sviluppa sempre più: i possedimenti dei Mari del Sud ne sono la posta. Tra gli antagonisti si è iniziata una vera e propria gara di velocità agli armamenti. Tutti i popoli, uno dopo l'altro, sono trascinati nella grande tragedia della storia. Le convulsioni della lontana Europa si ripercuotono su questo giovane continente.

Sembra che un tragico destino debba estendere su tutto il mondo le rovine della guerra.


SVILUPPO STORIC
DEL GIAPPONE
U.R.S.S.
SACALIN 1905
MONGOLIA·ESTERIORE
MANCIUCUO 1923
HSINKING
VLADIV
CURILI·1875
PECHINO
COREA 1905-10
IL GIAPPONE STORICO·1874
TSINGTAU 1914-23
TOKIO
OCCUPA-
NANCHINO
ZIONE
LA·CINA DI·CIANG·CAI·SCEK
CIUNGCHING
SCIANGAI
BARRIERA·MARITTIMA GIAPPONESE·DEL·MARE CINESE
PARZIALE DELLA CINA 1939
1879
BONIN·1876
I.VULCAN 1891
INDIA INGLESE
FORMOSA 1895
HANDI
HONGCONH
RANGOON
I. MARIANNE 1919
TAILANDIA
FILIPPINE (STATI·UNITI)
MANILA
BANGKOK
GUAM (STATI·UNIT
YAP
SAIGON
I. PALAU
I. MARSHALL
I. CAROLINE 1919
GIAPPONE, LE FILIPPI
E GLI STATI UNIT
73 MILIONI
MEDESIMA
SCALA
RUSSI
1581
1632
1554
1860
1871
1912
1898
1886
1893
1860
COLONIZZAZION
EUROPEA IN ASI
E NELLE ISOL
DEL PACIFIC
PENETRAZIONE·EUR
PEA·NELL'ASIA
GIALLA
1842-1855
POLINESIA
MARIANNE 1569
MARSHALL 1885
CAROLINE 1696
GUINEA 1884
FIGI 1874
N.CALEDONIA 1853
PORTOGHESI
SPAGNOLI
OLANDESI
INGLESI
FRANCESI
TEDESCHI
NORDAMERICANI
STATI·INDIPEND. ASIATICI

ussia imperiale
PRIMA COLONIZZ. RUSSA
1646
ALASCA
NE RUSSA
1855
LALASCA CEDUTA AGLI STATI UNITI NEL 1876 PER 7.200.000 DOLLARI
CANADA
1825 (RUSSI)
1846
1848
1853
S. FRANCISCO
GOLIA
MANCIUCUO
CINA
GIAPPONE
OCEANO
PACIFICO
IL QUADRILATERO STRATEGICO DEGLI STATI UNITI
FILIPPINE 1898
GUAM 1924
1899 HAVAI
TUITILA (SAMOA) 1899
AUSTRALIA
LE TAPPE SUL PACIFICO DEGLI STATI UNITI (1846 - 1848 - 1853)
ORSE ECONOMICHE DELL'ASIA
ZONA DELLA „TAIGA"
ZONA MINERARIA SIBERIANA
GIAPPONE
ECONOMIA SUBTROPICALE
IRAN
PIANORI CENTRALI
CINA
INDIA
TAIL
ECONOMIA TROPILALE
INDIE OLANDESI
ONOMIA DELLE STEPPE
M. MORANDI

II

IN TEMA DI TECNICA E DI TECNICISMO

Egregio direttore,

Sono a chiederVi un poco di spazio per commentare alcune affermazioni pubblicate nel n. 3/4 di « Comando » (1), del quale io sono, come sapete, un amico modestamente ma fervidamente sostenitore.

1° - Una parola anzi tutto in difesa dei nostri corrispondenti di guerra, i quali non meritano gli attributi loro rivolti. Essi non si sono mai sognati di dare alle loro corrispondenze il carattere e il valore di scoperte tattiche e tanto meno di lezioni di arte militare. I loro vivi e umanissimi articoli non aspirano infatti che a suscitare nell'animo del gran pubblico un fiero e fraterno interessamento per i nostri combattenti e per l'opera loro, avvalendosi, a tale scopo, di ciò che vedono e sentono, delle notizie offerte dai servizi locali di propaganda e, infine, della propria sensibilità patriottica e giornalistica. Che essi ricorrano talora a descrizioni episodiche ricche di immagini e di colori avvolgendone taluni particolari con un certo che di misterioso, destinato ad accrescere gli effetti suggestivi, non soltanto non è male, ma è bene: perchè al cuore delle masse si giunge soprattutto attraverso l'immaginazione.

Così hanno sempre fatto, non soltanto i corrispondenti di guerra, ma anche gli stessi Condottieri con i loro proclami e bollettini.

E come nessuno studioso di arte militare ha mai considerato quali testi di studio quei proclami e bollettini, così nessun danno possono recare alla cultura militare delle persone che la professano, o la coltivano, i camerateschi articoli dei nostri corrispondenti.

Per raccogliere informazioni, dati, idee, ecc. utili alla eventuale compilazione di circolari e regolamenti, i Comandi Supremi si avvalgono di elementi specializzati, le cui relazioni riuscirebbero evidentemente pesanti per il gran pubblico, il quale non cerca lezioni di tattica e di tecnica bellica al cento per cento e nemmeno al cinquanta per cento, ma bensì quadri ricchi specialmente di movimento e di umanità, che esaltando il valore del combattente ne abbelliscano le opere e i sacrifici.

Se la lettura di una pagina di regolamento scritta con cuore di soldato può, in determinati stati d'animo, suscitare fremiti che infondono vigore alle idee, la lettura di molte cor-

(1) Bruno Cappuccini: *Panorama tecnico dell'attuale guerra.*

rispondenze di guerra suscita conforto, palpiti e aspirazioni, che trovano nelle migliaia e migliaia di cuori echi fecondi e preziosissimi per la temperatura e lo spirito di dedizione che deve animare un paese in guerra.

2° - L'articolo che commentiamo ci annuncia la guerra di movimento come una grande e inattesa novità, a proposito della quale l'A. ci espone come *molto difficile a comprendere* una verità che è invece lapalissiana: « la superiorità del movimento sul fuoco »; tanto ardita secondo l'Autore, che egli sente il bisogno di scusarsi se ha ritenuto conveniente di propinarci « *tutta d'un fiato* » quella scoperta, come se si fosse trattato di farci ingerire una pozione di olio di ricino!

Un « tutto d'un fiato » di cui l'egregio scrittore accentua la solennità aggiungendo: « ora che il dato è tratto »... Vorrete ammettere, Direttore, che i vostri lettori non meritavano una così netta patente di incomprensione!

Chi ignora, che, per raggiungere gli obiettivi, il movimento è indispensabile? Il modo di avanzare restando fermi non è ancora stato inventato.

3° - Nè sembra fondata l'affermazione che la guerra di trincea 1914-18 sia soprattutto derivata dal fatto che « le dottrine militari dell'epoca non potevano fare astrazione dai mezzi a disposizione ». Il guaio fu invece proprio nel viceversa, e cioè nel fenomeno, strano e comune a tutti gli eserciti, di avere diffuso dottrine inspirate alla offensiva e alla aggressività senza considerare che mancavano armi e mezzi idonei a realizzarlo! In verità, i mezzi e le armi necessarie già esistevano: l'aviazione, la marconigrafia, la motorizzazione e i cingoli necessari al suo adattamento alla varietà dei terreni già esistevano, come già era noto, dopo le guerre precedenti, il grande rendimento tattico dei medi calibri e delle mitragliatrici.

Ciò che mancò agli organizzatori degli eserciti e ai compilatori delle dottrine non furono dunque i mezzi, bensì il chiaro intuito della loro efficacia e il conseguente incremento quantitativo nella costituzione delle grandi unità.

Tale strano fenomeno non può essere spiegato se non si pensa come le grandi organizzazioni incontrino difficoltà talvolta insuperabili per vedere al di là del presente e per coraggiosamente animarsi di una certa dose di *spirito futurista*.

E' anche a ricordare che nelle trincee non trovarono rifugio soltanto la strategia e la tattica, ma anche la politica, e tale constatazione è sufficiente per persuaderci che le ragioni delle forme assunte da quella guerra sono vaste e complesse.

Quanto alle dottrine si può affermare che esse non hanno mai influito sulla guerra reale. I Francesi, attribuendo gli scacchi subiti nella battaglia delle frontiere alla influenza esercitata dalle famose conferenze ufficiose e baionettistiche di un colonnello del loro Stato Maggiore, mentirono sapendo di mentire per offrire al pubblico un grande, se non unico, responsabile di quegli insuccessi.

4° - Continuando ad inoltrarci nello scritto che ci ha suggerito questo commento, ci sia ancora lecito rilevare quanto l'A. afferma circa il tempo occorso dopo la passata guerra per

comprendere una « verità palmare » di cui egli si fa l'alfiere, *appoggiandosi ad un generale straniero*: « subordinare l'opera dei reparti tecnici alle necessità delle unità tattiche ».

Ciò che significa, se non erriamo, « *animare di tattica la tecnica* » come è stato detto, scritto, pubblicato e praticato negli ultimi quindici anni, da generali italiani senza sentire il bisogno di appoggiarsi a generali d'altri paesi.

Un certo guaio è che gli apostoli sono raramente ascoltati.

5° - C'è un commento, infine, che abbiamo serbato per ultimo perchè è il più importante.

In un articolo di circa seicento parole, otto o dieci soltanto sono dedicate, e quasi di sfuggita, al *fattore aviatorio,* come se fosse possibile pensare e scrivere di guerra, di strategia e di tattica senza tenere *sempre presente e lampante* l'aviazione. L'A. ha giustamente ricordato l'importanza assunta dal binomio *aereo-carro* nell'attuale guerra di movimento, ma l'argomento, che è tecnicissimo oltre che tatticissimo, avrebbe meritato una trattazione degna del suo valore. Un chiarimento ormai si impone, circa il valore relativo che ciascuno dei due elementi porta nella potenza del binomio, e noi non vogliamo perdere nemmeno questa occasione per affermare che se l'aviazione senza carro armato può esercitare una notevole influenza sul movimento bellico di superficie, il carro, senza aviazione, ben poco può.

Le forme della guerra terrestre ormai hanno raggiunto i limiti massimi, sia nella potenza del fuoco come nel movimento, mentre la celerità del volo e della manovra nonchè la potenza distruttiva dell'Arma Aeronautica hanno ancora vastissimi sviluppi d'innanzi a sè. Quanto più tali sviluppi si accentueranno, tanto maggiore sarà l'apporto dell'aviazione non soltanto nel binomio su citato, ma nella guerra terrestre presa nel suo insieme. Coloro i quali avevano ritenuto che l'aviazione potesse da sola imporre la resa al nemico si erano (come previsto) sbagliati; ma ancora più sbagliano coloro i quali ritengono che si possa ragionare di guerra terrestre senza inserire, *in ogni sua fibra,* il fattore aviatorio. Altro che azioni belliche « più o meno colorite dall'intervento dell'aviazione »!!

La cooperazione aereo-terrestre è un principio ormai acquisito che deve sostanziare ed animare teoria e pratica di guerra e perciò organizzazione ed educazione delle Forze Armate.

Giorno ha ben da venire in cui una *dottrina comune* consacrerà tale cooperazione, la quale non esclude affatto dottrine particolari per uso proprio e per i casi speciali.

Giunto al termine, Vi prego, Signor Direttore, di voler considerare che se questo mio scritto è qua e là risultato un po' vivace ciò dipende dalla mia penna, che è purtroppo sempre stata *così,* ma non da difetto di cameratismo verso l'egregio Autore del cui scritto mi sono occupato. Egli vorrà consentire a me di « *dire la mia* » come egli ha detto la sua.

OTTAVIO ZOPPI

IL RIARMO NAVALE DEGLI STATI UNITI

GIUSEPPE FIORAVANZO

Nel 5° fascicolo del 1940-XIX di questa Rassegna abbiamo già dato un rapido sguardo, trattando dei rapporti nippo-americani, alla marina nord-americana e alla sua relatività con quella giapponese.

Da allora a oggi (e sono trascorsi soltanto dieci mesi) gli Stati Uniti hanno fatto sulla via del riarmo passi così grandi che la storia del mondo non ricorda di eguali.

Il numero dei miliardi di dollari stanziati in continue riprese è tale da lasciare disorientato il più esperto finanziere e da stordire l'uomo della strada.

Noi, perciò, lasceremo da parte l'esame degli stanziamenti finanziari perchè il loro ammontare astronomico ne rende poco interessante l'analisi e non contribuisce affatto a chiarire le idee; passeremo senz'altro a considerare lo sviluppo della flotta e delle sue basi di operazione.

Sviluppo della flotta.

Alla fine del 1936, quando decaddero i trattati di limitazione degli armamenti navali in seguito alla denuncia data dal Giappone (trattati che prevedevano per gli Stati Uniti una flotta del tonnellaggio globale di 1.186.000 tonnellate), la flotta americana comprendeva 322 unità di alto mare così ripartite:

Corazzate	15	per	464.300	tonn.
Portaerei	4	»	92.000	»
Incr. con i 203 (A) .	16	»	152.000	»
Incr. con i 152 (B) .	10	»	70.500	»
Cacciatorp.	190	»	220.000	»
Sommergibili . . .	87	»	58.000	»
	322		1.056.800	

Queste unità non avevano ancora raggiunto i limiti di età stabiliti per la radiazione, eccetto 178 cacciatorpediniere e 62 sommergibili appartenenti alle serie costruite durante la guerra 1914-18.

Erano inoltre in costruzione 3 portaerei, 2 incrociatori tipo A, 9 incrociatori tipo B, 59 cacciatorpediniere, 16 sommergibili per un tonnellaggio totale di 302 mila tonnellate.

Era già approvato e di prossima impostazione un programma suppletivo comprendente 2 corazzate, 10 cacciatorpediniere, 5 sommergibili per 92.000 tonnellate.

A costruzioni ultimate e, tenendo conto delle unità che sarebbero state nel frattempo radiate, il tonnellaggio della flotta americana avrebbe raggiunto per la fine del 1939 circa 1.200.000 tonnellate, quello cioè previsto dai Trattati.

Nel maggio 1938, era votata una legge che approvava un aumento della flotta di circa il 25 %, con proporzionale incremento del naviglio ausiliario e stabiliva in 3000 i velivoli da dare in dotazione alla Marina.

L'aumento era così ripartito tra i vari tipi di unità:

Corazzate	tonn.	135.000
Portaerei	»	40.000
Incrociatori	»	69.000
Cacciatorp.	»	38.000
Sommergibili	»	13.700

Scoppiata la guerra in Europa la classe dirigente degli Stati Uniti vide in essa, pur senza farne mai pubblica dichiarazione, un'ottima occasione per lucrare alle spalle del mondo e per giustificare ulteriori progressi sulla via

del primato aeronavale, necessaria premessa per ogni affermazione egemonica.

Cominciarono perciò subito discussioni per il rapido aumento della flotta e, nell'inverno del 1940, fu approvato un programma suppletivo per un nuovo aumento dell'11 % nel tonnellaggio dei portaerei, degli incrociatori e dei sommergibili. Nel giugno il programma divenne, coll'approvazione di Roosevelt, una legge che ne autorizzava l'immediata esecuzione, dopo avere bene accertata la possibilità di portarlo a compimento senza procedere ad ampliamenti dell'industria americana, il che avrebbe portato a ritardi e ad ulteriori spese.

Gli aumenti approvati nel giugno furono:

Portaerei	tonn.	79.500
Incrociatori	»	66.500
Sommergibili	»	21.000

Era nel contempo approvata la costruzione di 22 navi ausiliarie e l'incremento dell'aviazione navale da 3000 a 10.000 velivoli.

La flotta americana avrebbe così raggiunto per la fine del 1942 il tonnellaggio di circa 1 milione 675.000 tonn.

Una così imponente forza navale poteva sembrare sufficiente a garantire l'incolumità della America dalla conclamata minaccia di un'invasione « fascista » attraverso l'Atlanico.

Ma mentre il progetto dell'aumento dell'11 per cento era ancora in discussione, la Commissione senatoriale per la Marina, volgendo il suo sguardo anche verso il Pacifico, nel quale il Giappone stava dando crescenti prove della sua comunità di vedute e di direttive politiche con le Potenze dell'Asse, presentava il 15 maggio 1940 una voluminosa relazione nella quale si leggeva:

« Il Giappone è uno Stato insulare. Esso dipende dal mare per le importazioni di gran parte delle materie prime a lui necessarie. Esso è pertanto vulnerabile dal mare. Può essere ridotto all'impotenza e sconfitto da forze navali, senza conquista militare. Non può dirigere un serio attacco contro gli Stati Uniti, purchè questi mantengano le loro difese a un livello adeguato.

Le due Potenze dovrebbero fare ogni sforzo per evitare una lotta in Estremo Oriente.

Attualmente gli Stati Uniti non potrebbero intraprendere da soli una guerra in quelle acque senza aver provveduto ad una base inespugnabile nelle Filippine, alla fortificazione di Guam e all'aumento della marina mercantile, Per assicurarsi la vittoria in una simile impresa sarebbe necessario forse passare dalla proporzione tra le flotte (americana e nipponica) di 5 a 3 alla proporzione di 10 a 3 ».

E considerando il problema della difesa nazionale da un punto di vista più generale la relazione così si esprimeva:

« Sotto l'aspetto militare anche gli Stati Uniti sono un Paese insulare. Non possono essere attaccati direttamente da forze armate di nessuna Potenza, nè essere bloccati da unità navali di superficie o da sommergibili, nè venire affamati, nè invasi, nè le loro città possono essere bombardate dall'alto, *purchè si assicurino il dominio marittimo ed aereo delle zone di mare che separano il continente americano dalle nazioni avversarie....*

« E' perciò vero che il Paese sarebbe più sicuro se si potesse disporre di una flotta nel Pacifico e di una nell'Atlantico, superiore ciascuna a qualsiasi eventuale flotta avversaria o coalizione di flotte. Si dovrà forse in avvenire prendere in considerazione la possibilità di costruire e mantenere due flotte ».

Il 18 giugno, sotto l'impressione dell'imminente crollo della Francia e dei vantaggi strategici che sarebbero derivati alla Germania col libero accesso all'Atlantico, la Commissione parlamentare per la Marina approvava una nuova legge contemplante un nuovo aumento della flotta nella misura del 70 % da realizzare (insieme con gli aumenti precedenti) entro il 1947 e così ripartito:

Corazzate	tonn.	385.000
Portaerei	»	200.000
Incrociatori	»	420.000
Cacciatorp.	»	250.000
Sommergibili	»	70.000

Il deputato Carl Vinson, presidente della Commissione parlamentare, faceva osservare

che la Marina così aumentata sarebbe stata costituita dalle due flotte auspicate, una per ciascun oceano.

E l'8 luglio la Commissione senatoriale, esaminando il progetto, ribadiva il concetto con queste parole: « La Commissione è del parere che si debba considerare l'opportunità di una difesa della Nazione contemporaneamente sui due Oceani, e che una ulteriore espansione della Marina sia per essere essenziale se la difesa marittima deve essere in grado di assicurare il successo nel caso di un attacco nemico.... Gli Stati Uniti devono render nota al mondo la propria intenzione di provvedere subito a queste necessità della difesa nazionale. La Commissione raccomanda l'aumento del 70 % nelle forze navali autorizzate e del 50 % nella forza aerea prevista per la Marina, con adeguato aumento nel numero delle unità ausiliarie, di pattuglia e per servizi vari ».

Nel settembre, col voto del Congresso, il progetto proposto dalle due Commissioni parlamentari diventava legge per l'espansione navale, e pertanto, tenendo conto dei tre successivi aumenti (25 %, 11 %, 70 %), la flotta americana risulterà nel 1947 così composta:

35 corazzate	per	tonn.	1.281.800
20 portaerei	»	»	460.600
88 incrociatori	»	»	956.375
378 cacciatorp.	»	»	617.060
180 sommergibili	»	»	231.865
			3.547.700

Col naviglio ausiliario la flotta sorpasserà i 4 milioni di tonnellate.

La sua dotazione di velivoli sarà di 15.000, necessari per mantenere la « linea » di 2000 circa imbarcati sulle portaerei e sugli incrociatori e le dotazioni delle basi aeronavali.

Poichè il dislocamento delle navi e le loro caratteristiche di autonomia sono tali da consentire loro di portare l'offesa di armi poderose di là dagli Oceani, sembra difficile credere che questa flotta voglia soltanto « difendere » l'America da un'ipotetica aggressione dei Paesi del Tripartito, già esclusa in linea teoretica dalla relazione della Commissione senatoriale del 15 maggio 1940.

E infatti delle 17 nuove corazzate finora approvate a partire dal 1938 (delle quali 3 già varate, 7 in costruzione, 7 di imminente impostazione) le prime 6 sono di 35.000 tonn. con IX - 406 e 28 nodi di velocità, le seconde 6 sono di 45.000 tonn. con XII - 406 e 32 nodi, le successive pare avranno un dislocamento di circa 52 mila tonn. a tutto vantaggio della protezione, lasciando invariati armamento e velocità. Da cenni su esperienze in corso fatti dall'Ammiraglio Stark (Capo di Stato Maggiore della Marina americana) si potrebbe anche pensare che tali corazzate grandissime fossero armate con nove pezzi da 457.

Quanto agli incrociatori, esaurito il programma dei 18 incrociatori da 10.000 previsto dal Trattato di Londra, gli Stati Uniti hanno introdotto in servizio incrociatori dello stesso dislocamento armati con XV - 152 (veri grandi esploratori oceanici); hanno in costruzione incrociatori da 6000 tonn. con forte armamento di pezzi da 127 atti anche al tiro contraerei, di velocità non eccessiva (33 nodi) ma di forte autonomia, così da far comprendere che devono essere principalmente destinati alla difesa contraerea delle squadre di corazzate; altri incrociatori sarebbero di 13.000 tonn. col calibro da 203; altri infine di 25-30 mila tonn. con pezzi da 305.

In totale 54 incrociatori, di cui già si conoscono i nomi, sono in costruzione e di imminente messa sugli scali.

La gamma dei dislocamenti indica chiaramente come nessun aspetto probabile della guerra oceanica sia stato trascurato e come dalle corazzate ai cacciatorpediniere corra una catena di unità intermedie nella quale non si manifestano soluzioni di continuità nella graduatoria di potenza.

I cacciatorpediniere si mantengono sul dislocamento medio di 1700 tonnellate, sufficiente per assicurare buone qualità nautiche e adeguata autonomia conservando soddisfacente manovrabilità e prontezza evolutiva.

Con una marina di tal fatta, integrata da navi portaerei di crescenti dislocamenti, anch'es-

se, non si può gabellare per difensiva la propria politica mondiale. Già il concetto stesso di « politica mondiale » implica la volontà di far sentire il peso della propria potenza fuori dell'ambito difensivo del proprio Paese.

POTENZIAMENTO DELLE BASI.

Fino al 1938, anno in cui fu approvata la prima legge per l'incremento della flotta, gli Stati Uniti non avevano fissata in modo speciale la loro attenzione sul problema delle basi aeronavali. Queste erano rimaste per numero e potenza press'a poco nello stato in cui si trovavano nel 1922, quando col Trattato di Washington si era limitata la facoltà di creare nuove basi negli arcipelaghi del Pacifico e di rafforzare quelle esistenti.

Le basi principali erano:

In Atlantico: Boston, New York, Filadelfia, Hampton Roads.

Nel Mar Caraibico: Avana (Cuba), Guantanamo (Cuba), S. Thomas (Isole Vergini), Cocosolo (Panama).

Nel Pacifico: Seattle, San Francisco e San Diego (coste continentali), Balboa (Panama), Dutch Harbour (Aleutine), Pearl Harbour (Hawai), Cavite e Olongapo (Filippine).

Tra le basi secondarie si contavano: Portsmouth, Washington e Charleston sulla costa atlantica; Key West, New Orleans, Port au Prince (Haiti) e Portorico nel Mar Caraibico; San Pedro, Fonseca (Nicaragua) e Pago Pago Samoa) nel Pacifico.

La legge del 1938 designò, tra le varie disposizioni, una Commissione presieduta dall' Ammiraglio Hepburn con l'incarico di studiare il problema della difesa costiera e delle basi aereonavali e formulare proposte concrete.

La Commissione presentò la sua relazione nel gennaio 1939, contenente in sintesi le seguenti proposte:

dare la priorità nell'incremento delle basi a quelle sistemazioni necessarie ad assicurare lo impiego delle forze aeree, dei sommergibili, dei cacciatorpediniere (in quest'ordine di precedenza);

provvedere in secondo tempo alle esigenze delle unità maggiori, data la loro maggiore indipendenza logistica e tecnica per essere più autonome, offrire migliore abitabilità, possedere officine per autoriparazioni;

in relazione a quanto sopra procedere di urgenza all'approntamento delle seguenti basi, alcune delle quali di nuova creazione:

in Atlantico:

per aerei: Hampton Roads, Jacksonville, Pensacola, Cocosolo;

per sommergibili: Portorico;

per cacciatorpediniere: San Diego.

in Pacifico:

per aerei: Seattle, Sitka (Alaska), Kodiak (Alaska), Pearl Harbour (Hawai), Kaneohe Bay (Hawai), isole Midway, Wake, Guam, Johnston, Palmyra;

per sommergibili: Balboa, isole Unalaska, Midway, Wake e Guam;

tra queste basi dare la precedenza assoluta, per la loro importanza strategica, a: Portorico, Kodiak, Sitka, Kaneohe, Midway, Wake, Guam, Johnston, Palmyra;

prevedere l'approntamento di altre quindici basi da designare opportunamente, delle quali dieci per velivoli, quattro per sommergibili e una per cacciatorpediniere.

Queste proposte furono subito accolte dal Ministero della Marina, che chiese al Congresso l'assegnazione dei fondi necessari. Il Congresso accolse tutte le richieste eccetto per Guam la cui immediata trasformazione in base di operazioni avrebbe provocata una crisi nei rapporti col Giappone, data la sua ubicazione nel centro degli arcipelaghi affidati in mandato all'Impero del Sole Levante e dato il regime quasi di condominio nippo-americano che l'aveva retta fino alla decadenza del Trattato di Washington. Il Congresso deve evidentemente avere giudicato che non era opportuno in quel momento inasprire le relazioni col Giappone.

Particolare attenzione fu accordata al problema della difesa contraerea del Canale di Panama, che soltanto per via aerea potrebbe essere raggiunto e colpito. Non solo furono sanzio-

nate le spese per l'incremento della difesa contraerea attiva e passiva, ma anche quelle necessarie per accrescere il numero delle chiuse così da rendere impossibile la loro contemporanea messa fuori uso.

E' stata inoltre rimessa in discussione l'opportunità di aprire un nuovo canale attraverso il Nicaragua, questione che si agita da circa un mezzo secolo e che finora ha avuto una concreta manifestazione: quella della cessione per uso militare agli Stati Uniti della Base di Fonseca presso il progettato estremo occidentale del nuovo canale.

Lo scoppio del conflitto in Europa ha fatto accelerare i tempi anche nei lavori di potenziamento delle basi, oltre che in quelli relativi alle costruzioni navali, ed ha fatto mettere all'ordine del giorno, col pretesto della sicurezza panamericana, il problema dell'acquisizione da parte degli Stati Uniti di basi anche fuori del loro territorio o dei territori loro appartenenti.

Allo scopo di adeguare le basi alle nuove esigenze è stata nel settembre 1940 nominata una nuova Commissione che, partendo dalle conclusioni della Commissione Hepburn, ha riveduta tutta la complessa questione modificando alquanto l'ordine di precedenza stabilito nel 1938, aggiungendo altre basi come era stato già raccomandato nel 1938, insistendo per l'inizio dei lavori anche a Guam. Nelle sue linee fondamentali la rete strategica nord-americana è rimasta la stessa di quella raccomandata dalla Commissione Hepburn e perciò riteniamo superfluo citare i nomi delle poche nuove località prescelte e di quelle che, essendo già previste per l'appoggio di un determinato tipo di mezzi bellici, saranno anche adattate alle esigenze di altri tipi.

E' invece interessante riassumere le vicende dell'azione politica svolta dal governo americano per assicurarsi l'uso di basi fuori del territorio nazionale.

Nella sua relazione presentata il 15 maggio 1940, già citata, la Commissione senatoriale per la Marina così si esprimeva a questo proposito:

« In seria considerazione dev'essere presa la questione di acquistare, se possibile, località nella zona caraibica per impiantarvi basi navali addizionali, o per impedire al nemico di usarne per attaccare il nostro paese o il canale di Panama. Una base navale nell'angolo sud-est del Mar dei Caraibi aumenterebbe indubbiamente la sicurezza di questa zona, come pure la capacità da parte della flotta nazionale di assicurare l'integrità della dottrina di Monroe. Una tale base sarebbe in una posizione centrale e consentirebbe alla flotta degli Stati Uniti di operare con vantaggio in ogni direzione. In vista degli sviluppi della situazione europea può essere necessario attuare qualcuno dei citati progetti nel prossimo avvenire ».

In armonia con questi suggerimenti Roosevelt non tardò a profittare di ogni occasione per attuare il piano di espansione strategica del suo paese.

Nell'aprile 1940, prendendo occasione della entrata in Danimarca delle truppe germaniche, egli dichiarò che la Groenlandia avrebbe potuto essere compresa nelle terre coperte dalle salvaguardie contenute nella dottrina di Monroe. In agosto l'occupazione militare della Groenlandia era un fatto compiuto e oggi esistono in quella terra gelata tre basi aeree, di cui la principale è Giulianehab e alcuni punti di appoggio per naviglio di pattuglia.

Nello stesso agosto 1940 Roosevelt s'incontrava col Primo Ministro canadese Mackenzie King e stabiliva d'accordo con lui la nomina di una Commissione permanente di mutua difesa, che di fatto stabiliva un'alleanza sine die tra gli Stati Uniti e il Canadà.

Già due anni prima Roosevelt, parlando in una città canadese, aveva detto: « Il dominio del Canadà è un membro dell'Impero britannico e vi assicuro che gli Stati Uniti non rimarranno indifferenti ad una minaccia diretta contro di esso da un altro paese ».

La Commissione permanente, subito nominata, ha senz'altro preso in esame i principali problemi relativi alla comune difesa, quali: creazione di una imporante base aeronavale a Terranova, diritto degli Stati Uniti di stabilire proprie basi aeree sulle coste orientali del Canadà, guarnigioni miste nelle principali località

costiere. Gli studi e le proposte della Commissione hanno trovato progressiva applicazione, così che militarmente il Canadà può considerarsi come il 49° Stato della Confederazione nord-americana.

Il 3 settembre 1940 gli Stati Uniti, quasi presi da una febbre d'impazienza realizzatrice, concludevano con l'Inghilterra il famoso accordo concernente la cessione in affitto per 99 anni, in cambio di 50 vecchi cacciatorpediniere, di varie località situate nei possedimenti britannici d'America. L'accordo è troppo noto, perchè si debba qui citarlo: le località sono indicate nella cartina. Basti rilevare che in questo baratto chi ha dovuto far sacrificio di amor proprio e di prestigio è stato l'Impero Britannico: nessun impero nella storia del mondo ha mai fatto nulla di simile.

Dei possedimenti inglesi erano rimaste escluse dall'accordo le sole isole Falkland, sia perchè situate all'estremità meridionale del Continente americano, sia perchè la sovranità che vi esercita l'Inghilterra non è mai stata riconosciuta dall'Argentina, cui geograficamente appartengono.

Quanto a varie basi che i bellicisti nord-americani vorrebbero organizzare nei vari Stati del Centro e Sudamerica, prendendo lo spunto dalla Conferenza panamericana del 3 ottobre 1939 in cui essi fecero sancire il principio della comunanza d'intenti e dell'associazione di risorse per la difesa del continente, gli Stati Uniti hanno con ogni arte diplomatica e pressione economica intrigato senza sosta ottenendo, nonostante molte resistenze non ancora tutte superate, il diritto a costituire basi nei seguenti punti:

Basi in uso agli Stati Uniti:

dal Costarica: Isole Cocos,

dall'Ecuador: Isole Galapagos,

dal Nicaragua: Baia di Fonseca (già citata),

dal Perù: Baia di Chimbote.

Basi sedicenti panamericane:

Messico: Progresso,

Costarica: Punta Arenas, Palma Sur, Isole Cagno,

Ecuador: Baia di Manta,

Venezuela: Turiamo, Guanta,

Brasile: Pernambuco,

Uruguay: Punta del Este, Paloma, Durazno,

Argentina: Puerto Descado, Puerto Belgrano.

Altre località ancora sarebbero in discussione. Ma non basta: per poter avere una comunicazione diretta, via terra, con l'Alaska gli Stati Uniti avrebbero chiesto la cessione di una striscia di territorio canadese (una specie di corridoio polacco).

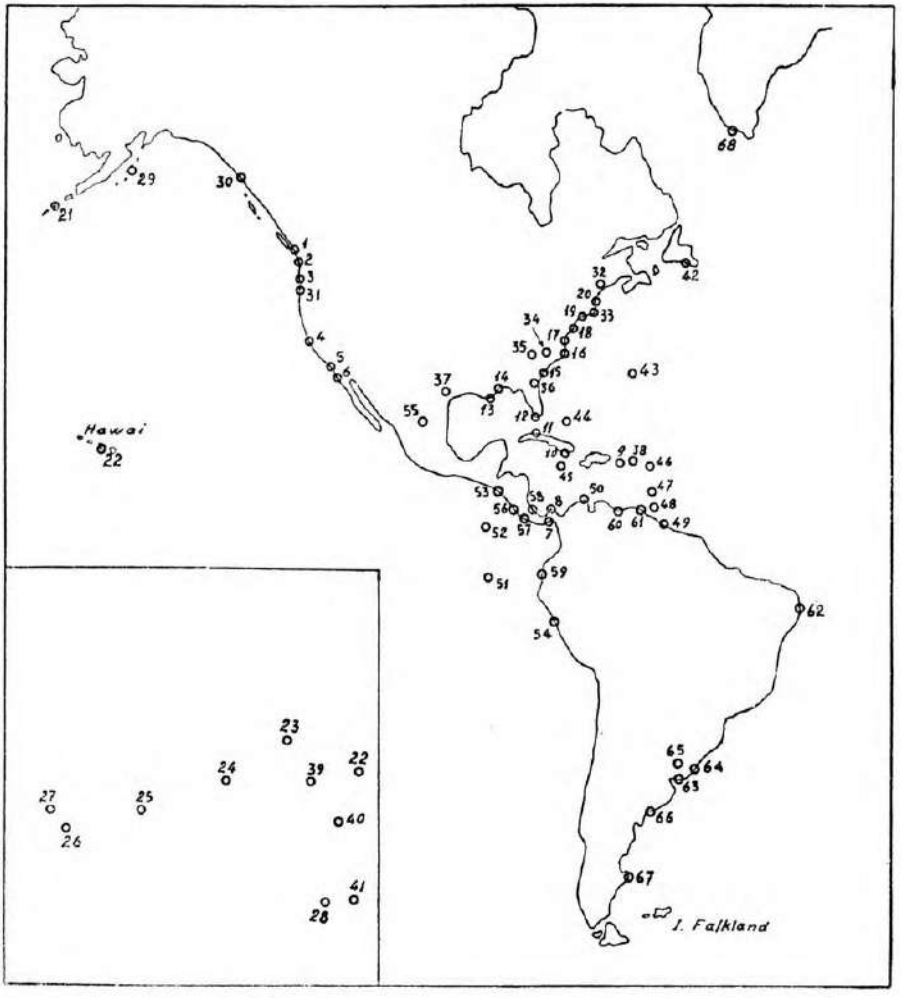
Questa notizia non è tuttavia confermata.

Anche l'Australia e la Nuova Zelanda hanno intavolato trattative analoghe a quelle del Canadà; il viaggio del Capo del governo australiano in America con ampie dichiarazioni di comunità e solidarietà d'interessi è stata la manifestazione politica più appariscente di tali trattative.

Ad ogni modo, nel Pacifico la flotta americana avrebbe a sua disposizione, oltre alle proprie, le basi britanniche tra cui principalissima Singapore.

E con questa specie di « associazione » della Repubblica Stellata assetata di predominio con l'Impero britannico ansioso di conservazione, associazione che ha la stessa impronta politica di quella del 1917 (unirsi senza impegnarsi e senza contropartite), l'America spera di trarre il massimo profitto dal conflitto europeo. A buon conto ha molto allungato le mani verso l'Inghilterra e verso l'Europa mandando una prima rappresentanza dell'Esercito in Islanda e dichiarando che le Azzorre, le isole del Capo Verde e Dacar costituiscono punti di grande interesse per la difesa del continente americano dalle aggressioni.... dell'Asse. E con questa lezione di geografia strategica Roosevelt ha per il momento chiuso il ciclo delle sue trovate per elargire al mondo la libertà dei mari. Ma ha certamente in serbo qualche nuova trovata per i mesi venturi.

PRINCIPALI BASI AERONAVALI DEGLI STATI UNITI



Basi aereo-navali.

1 - Puget Sound; 2 - Seattle; 3 - Astoria; 4 - S. Francisco - Alameda; 5 - S. Pedro; 6 - S. Diego; 7 - Balboa; 8 - Colon; 9 - Porto Rico; 10 - Guantauamo; 11 - Avana; 12 - Key West; 13 - New Orleans; 14 - Pensacola; 15 - Charleston; 16 - Hampton Road; 17 - Washington; 18 - Filadelfia; 19 - New York; 20 - Boston; 21 - Dutch Harbour; 22 - Pearl Harbour; - 23 Midway; 24 - Wake; 25 - Guam 26 - Olongapo; 27 - Cavite; 28 - Pago Pago; 29 - Kodiak.

Basi aeree.

30 - Sitka; 31 - Sand Point; 32 - Capo May; 33 - Quonsett Point; 34 - Quantico; 35 - Johnston; 36 - Jacksonville; 37 - Corpus Christi; 38 - S. Thomas; 39 - Isola Johnston; 40 - Isola Palmira; 41 - Isola Rose.

Basi ex - inglesi.

42 - Terranova; 43 - Bermude; 44 - Bahama; 45 - Giamaica; 46 - Antigua; 47 - Santa Lucia; 48 - Trinidad; 49 - Georgetown.

Basi in uso.

50 - Urrav (Columbia); 51 - Galapagos (Ecuador); 52 - Cocos (Costarica); 53 - Fonseca (Nicaragua); 54 - Chimbote (Perù); 55 - Progresso (Messico); 56 - Punta Arenas (Costarica); 57 - Palma Sur (Costarica); 58 - Isole Cagno (Costarica); 59 - Manta (Ecuador); 60 - Turiamo (Venezuela); 61 - Guanta (Venezuela); 62 - Pernambuco (Brasile); 63 - Punta del Este (Uruguay); 64 - Paloma (Uruguay); 65 - Durazzo (Uruguay); 66 - Puerto Belgrano (Argentina); 67 - Puerto Descado (Argentina); 68 - Giulianehab (Groenlandia).

LA SPECIALIZZAZIONE NEL CAMPO MILITARE COLONIALE

ARTURO FERRARA

I.

Al termine della guerra molti problemi si presenteranno a chi dovrà valorizzare la vittoria e ricondurre le nazioni vittoriose dell'Asse sulla strada della sistemazione di pace.

Tra le questioni che noi dovremo definire nel campo coloniale sarà quella della organizzazione militare delle nostre terre africane.

Naturalmente tale organizzazione dovrà tener conto anzitutto dell'esperienza che sarà stata fatta durante l'attuale campagna.

Non potremmo perciò al riguardo fare, oggi, previsioni che si basino su elementi completi in quanto la guerra non è ancora finita.

Riteniamo tuttavia di possedere sin d'ora una tale messe di dati da poter trattare qualcuno dei problemi che ci interessano con sufficiente sicurezza.

Uno di tali problemi è quello della specializzazione.

Esso riguarda madre patria e colonie ma noi ci limiteremo qui ad esaminare soltanto ciò che si riferisce a queste ultime.

L'attuale guerra ha dimostrato e sta dimostrando ogni giorno di più, l'assoluta necessità di dare, nelle Forze Armate — come del resto già accade in ogni attività della vita moderna — il massimo impulso alla specializzazione.

Il criterio sinora seguito da quasi tutti i paesi del mondo nella organizzazione degli eserciti consisteva invece nel portare ai massimi valori possibili i « *quantitativi* » degli uomini istruiti — con ferme brevi — mobilitabili, in caso di guerra.

La « *qualità* » preoccupava cioè — in pratica — meno della « *quantità* ».

E poichè « qualità » significa « specializzazione » ne consegue che nella maggior parte degli eserciti non si dava a questa specializzazione la voluta importanza.

Si può ritenere che tale criterio dovrà essere riveduto ed aggiornato.

Domani, come oggi, tutti i cittadini validi — nessuno escluso — dovranno essere mobilitabili perchè infinito è il bisogno di uomini in tutti i campi delle attività nazionali collegati con le operazioni belliche di un paese in guerra.

Mentre però la grande massa dei cittadini sarà impiegata in compiti, sempre importanti ma che richiedono minori attitudini alla lotta vera e propria, una aliquota — la migliore — dovrà essere destinata alla costituzione delle unità che avranno i compiti più « *violenti* », importanti e decisivi nella manovra e nella battaglia.

Tali unità, come ad esempio, quelle corazzate, motorizzate, coloniali di ogni specie, alpine, ecc. debbono essere composte di elementi altamente specializzati nell'impiego di mezzi sempre più potenti, complessi e perfetti di lotta, nei particolari ambienti di loro normale azione, di guisa che il risultato della combinazione « *uomo-mezzo* » sia superiore a quello del probabile avversario.

Per ottenere tale scopo non è più sufficiente l'istruzione acquisita attraverso le ferme brevi (per esempio di due anni) e alle organizzazioni pre e post-militari, ma occorreranno, più op-

portunamente, lunghe o meglio lunghissime ferme.

Il ritorno a tale sistema di reclutamento *imporrà* ed anche *consentirà* i piccoli eserciti che potremmo denominare, come abbiamo già accennato, « *di manovra e di rottura* » pur rimanendo sempre necessaria la contemporanea esistenza di grandi masse armate non specializzate per compiti che potremmo definire sussidiari ai primi.

In definitiva si potrebbero applicare, a questi due grandi blocchi di forze, due termini usati — per quanto in senso non identico — dal *Duce* nel riferirsi alle forze che concorrono alla potenza bellica della nazione:

Forze verticali - che nel nostro caso sarebbero rappresentate dalle grandi unità di manovra e di rottura le quali costituirebbero i « *piccoli* » eserciti potentissimi, modernissimi ed altamente specializzati. Naturalmente la loro entità dipenderà da vari fattori: capacità finanziaria ed industriale del paese, gettito in personale adatto, ecc.

Noi intendiamo perciò dare in questo caso alla parola « *piccoli* » un significato molto elastico che va posto in relazione alle entità — assai maggiori — delle forze del secondo blocco.

Forze orizzontali - costituite dalle rimanenti masse armate: unità di manovra normali e non specializzate, unità territoriali, ogni altro elemento armato che comunque faccia parte del dispositivo bellico della nazione in guerra.

Le forze verticali saranno in sostanza quelle che decideranno col loro peso le sorti della lotta. Tra esse debbono essere naturalmente comprese quelle marittime ed aeree.

Le forze orizzontali saranno quelle che assicureranno o meglio renderanno definitivi i successi ottenuti dalle prime.

Un esempio di tutto questo noi lo vediamo nel genialissimo ed audacissimo sistema di guerra tedesco, attuato sin qui con precisione cronometrica in base a piani e predisposizioni minuziosamente preparati.

Le forze verticali rompono la crosta più resistente del dispositivo nemico e penetrano in esso obliquamente isolando di volta in volta intere e vaste zone dello schieramento avversario stringendole poi da ogni lato, *fissandole* e *separandole* dalle truppe amiche restrostanti.

Successivamente mentre queste forze verticali iniziano l'annientamento delle aliquote rimaste isolate, avanza la massa delle unità non specializzate (forze orizzontali) per concorrere all'annientamento delle truppe avversarie e prendere effettivo possesso del terreno conquistato, rastrellarlo, rimetterlo in ordine ristabilendovi il funzionamento dei servizi necessari al proprio esercito e valorizzarlo ai fini della vita dell'esercito stesso.

Come si vede i compiti più ardui, più « violenti », più decisivi sono assolti dalle forze specializzate. Se esse infatti non riuscissero nel loro intento certamente le masse del secondo blocco, giunte a contatto col nemico, sarebbero arrestate e si otterrebbe il risultato del ritorno alla guerra di posizione che in genere è determinata dallo stabilirsi dell'equilibrio di forza tra i due avversari con quei risultati deleteri che sono a tutti noti: guerre lunghe, interminabili, perdite enormi, ecc. (guerra mondiale 1914-18).

Alle grandi unità specializzate, compresa l'aviazione, va e andrà perciò il merito di aver riportato l'arte militare sulle vie maestre dalle quali era uscita.

Queste forze specializzate, rappresentano il trionfo della *qualità*.

Il ciclo della evoluzione degli eserciti sarà così nuovamente chiuso per dare inizio a quel nuovo ciclo che, come si è potuto constatare e si sta osservando nell'attuale guerra, si è già affacciato alla storia con quelle grandi unità altamente specializzate che hanno dato risultati addirittura sbalorditivi ed hanno riportato l'arte militare all'altezza dei suoi tempi migliori.

II.

L'altissima specializzazione è particolarmente indispensabile nel campo coloniale se si vuole ottenere dal *personale* e dai *materiali* il massimo rendimento.

Il maggior rendimento consente riduzioni di forze e per conseguenza minor spesa.

Il *personale* deve essere fisicamente e spiritualmente adatto a quel particolare ambiente che più di ogni altro insidia continuamente l'organismo sia per le condizioni avverse del clima sia per l'influenza dell'isolamento e della lontananza sul sistema nervoso dell'europeo che vive nelle regioni coloniali.

La presenza di popolazioni indigene richiede inoltre che il bianco mantenga alto il proprio prestigio dimostrandosi in ogni sua manifestazione veramente superiore, moralmente, fisicamente ed intellettualmente, all'indigeno.

E' altresì necessario che il comandante bianco conosca di quest'ultimo: usi, costumi, religione, mentalità, bisogni, interessi, storia, pregi, difetti, superstizioni, *lingua*, ecc.

Le predette qualità non possono essere possedute appieno che da elementi permanenti, a lunga ferma ed accuratamente selezionati attraverso un vaglio severo e coscienzioso.

Tali conoscenze non si acquistano che attraverso appositi studi completati da una lunga esperienza in colonia fatta prestando servizio sotto comandanti capaci e a loro volta digià specializzati.

Nemmeno tutta la vita è sufficiente per ottenere pienamente tale risultato.

Non è dunque assolutamente concepibile che chi non sia specializzato si trovi nelle migliori condizioni per assolvere i compiti che gli possono essere affidati in colonia.

Sostenere una tesi simile equivarrebbe a mettersi contro le più elementari leggi dell'attività umana moderna, in tutti i campi.

Chi è ammalato cerca di rivolgersi al medico specializzato e non al « *generico* ».

Se io voglio fare un buco in una lamiera di acciaio mi munirò di un trapano con punta di acciaio più duro di quello della lamiera e non adopererò uno scalpello.

Si tratta invero di verità lapalissiane che non richiedono di essere colorite con altri esempi.

Non vi è dunque alcun motivo di ragionare in modo diverso quando si tratti di decidere se assegnare o meno alle colonie elementi ed organi militari altamente specializzati per vivere e combattere in ambienti tanto mutevoli e diversi da quelli metropolitani.

Basti pensare alle differenze di ogni genere esistenti tra gli altissimi altipiani etiopici, le sterminate distese sahariane e le vastissime foreste equatoriali del Galla e Sidamo per farsene un'idea.

I *materiali* debbono rispondere alle caratteristiche dell'ambiente al quale sono destinati.

Occorre che la loro scelta sia fatta tra i tipi di materiali più moderni ed efficienti rispetto a quelli del probabile avversario. E' facile ed anche superfluo spiegarne il perchè.

Se a parità di mobilità e di corazzatura io metto sul mio carro armato un cannone e il mio avversario arma il suo con una mitragliatrice, io lo batto.

Se a parità di armi e di corazzatura io sono più veloce e manovriero lo batto ugualmente.

E così via.

Non è più possibile cioè, come ho detto sopra, ragionare, nemmeno per le colonie, col vecchio criterio di destinare alle truppe coloniali ciò che non è più moderno per le esigenze dell'Europa.

Occorre invece, in colonia come in Europa, armare le unità destinate ad assolvere la parte più ardua e dura della « *manovra* » e della « *battaglia* » con armi più perfette, più moderne, più potenti di quelle del probabile avversario e dotarle di personale migliore e più « specializzato » di quello dell'avversario stesso.

In genere, salvo qualche paese che aveva una tradizione coloniale e che, in questo campo prettamente tecnico, si è trovato all'inizio dell'attuale campagna in condizioni di superiorità, gli Stati colonizzatori hanno invece inviato in colonia, quale dotazione degli eserciti coloniali, gli stessissimi mezzi che avevano approntati per l'impiego in teatri di guerra a tipo europeo.

Si sono, ad esempio, visti automezzi, costruiti per le strade asfaltate e per i climi europei, arrancare disperatamente fra le sabbie dei deserti oppure aprirsi faticosamente il varco tra le foreste equatoriali ovvero impantanarsi nel fango delle piste inondate dalle piogge.

Questi mezzi, ciononostante, hanno, nella grande massa, assolto il loro compito grazie anche al grande spirito di abnegazione e alle eccezionali qualità di adattamento, di versatilità e di improvvisazione del personale che li ha impiegati; non si può però negare che se in quel particolare impiego si fossero adoperati mezzi costruiti appositamente — e quindi specializzati — se ne sarebbe ricavato un rendimento enormemente superiore, a parità di spesa, di logorio di materiale e di uomini.

Analoghe considerazioni si potrebbero fare per altri tipi di materiali.

In sostanza, riferendomi all'immagine, sia pur non molto elegante, da me dianzi citata, gli Stati colonizzatori meno esperti hanno spesso adoperato nel campo militare coloniale lo scalpello in luogo del trapano.

Perchè tutto questo ?

Una delle cause principali di tale situazione è da riscontrarsi senza dubbio in difficoltà finanziarie che non mancano mai di pesare sugli Stati meno ricchi.

Quasi sempre infatti la decisione di adoperare il cosidetto scalpello (cioè: la soluzione che serve a tutto) viene presa per ragioni di economia.

E' da notare però, a tale riguardo, che anche in questo campo è quanto mai vero il vecchio proverbio « *chi più spende meno spende* ».

Soffermiamoci per un momento ad esaminare tale argomento.

Le principali economie si fanno sui *quadri* e sui *mezzi*.

Analizziamo le due questioni partitamente:

a) spesso in tempo di pace si fa economia di « quadri » riducendoli e limitandoli con una cura che si potrebbe definire « *feroce* » e ripromettendosi di provvedere alle esigenze del tempo di guerra, quasi esclusivamente con quadri richiamati dal congedo.

Ora se questi ultimi elementi vanno benissimo per molti compiti, per alcuni, quale ad esempio l'inquadramento di unità coloniali (cioè: ex indigene), essi non sono generalmente i più adatti. Ne deriva che la economia di pace si traduce in uno spreco di energia e di mezzi in tempo di guerra con relativi minori risultati;

b) sovente, in tempo di pace, si dice: questo armamento è antiquato per le guerre europee. Mandiamolo in colonia: qualche cosa farà. E' un errore anche questo: se in colonia si inviassero armi *moderne*, adatte per leggerezza, semplicità e qualità balistiche a favorire, a rendere più spigliata e celere la manovra dei reparti, si otterrebbe un maggior rendimento dei reparti stessi e quindi se ne potrebbe ridurre il numero e si potrebbero comunque ottenere risultati assai maggiori (ricordare che celerità di manovra vuol dire sorpresa e che sorpresa significa vittoria). Superate le prime spese di impianto esse verrebbero rapidamente compensate dal maggiore rendimento ottenuto.

Perciò il migliore impiego delle armi e dei mezzi antiquati dovrebbe essere quello « coraggioso » — salvo ponderate eccezioni — della loro rifusione per ricavarne nuovo metallo e per avere nel contempo la certezza che esse siano tolte dalla circolazione e non inducano gli organizzatori di reparti coloniali a prescegliere per l'armamento della parte più importante delle truppe delle colonie.

Qualcuno potrebbe, a questo punto, obbiettare: ma questi sono ragionamenti da gran signori, fuori della realtà. Dove si prenderà il denaro per ottenere che le armi delle forze armate specializzate siano sempre « all'ultima moda » ?

Ritengo di poter rispondere con sicurezza a tale obiezione che se gli Stati che sono interessati al riguardo facessero il conto delle maggiori spese che hanno dovuto sostenere in tempo di guerra per:

— costruire in fretta e furia, all'ultimo momento, il materiale moderno che loro mancava, con materie prime assai più care a causa degli aumenti di prezzi derivanti dalla guerra;

— compensare il maggior sciupio che si verifica nei materiali costruiti in fretta (per la

minore accuratezza di costruzione, lo scarso tempo a disposizione per gli esperimenti, per i collaudi, ecc.);

— neutralizzare con sacrifici di uomini e di materiali gli insuccessi dovuti ad inferiorità qualitativa di mezzi;

questi Stati si accorgerebbero che avrebbero fatto, anche sotto il punto di vista finanziario, un affare assai migliore se si fossero sobbarcati ad un maggiore sacrificio finanziario durante la preparazione.

III.

Riferendomi a quanto ho sopra accennato ritengo dunque che nelle colonie occorrerà disporre di due blocchi di forze delle quali:

— il primo, costituito con rigorosi criteri di selezione e di specializzazione. Sarà questo il blocco destinato ad assumersi in ogni circostanza i compiti più difficili della guerra e a dare al nemico i colpi più decisivi;

— il secondo formato con criteri meno rigorosi di selezione e di specializzazione, sussidiario del primo.

Il primo blocco rappresenterà il nucleo fondamentale delle truppe coloniali: attorno ad esso graviteranno, ricevendone appoggio materiale e spirituale, tutte le forze delle colonie.

Fino a che tale nucleo resterà in piedi, vigoroso e compatto, anche le forze del rimanente blocco saranno in condizione di dare il loro massimo rendimento nell'offesa e nella difesa; quando invece questo nucleo rimarrà privo di capacità combattiva, tutto finirà per esaurirsi sotto la pressione avversaria.

I paesi colonizzatori dovranno cercare di superare ogni difficoltà finanziaria pur di assicurarsi che nelle rispettive colonie la massa che noi abbiamo classificata nel primo gruppo si mantenga sempre qualitativamente superiore a quella dei presumibili avversari.

Le maggiori spese che ne deriveranno saranno, come abbiamo detto, compensate ad usura dai maggiori risultati che quelle truppe conseguiranno in guerra.

Ciò senza contare l'immenso prestigio politico sui nativi che, mediante la presenza di questa massa altamente selezionata, acquisterà in colonia la metropoli.

Senza entrare in merito a questioni organiche, sembra che questo primo blocco debba comprendere:

— unità nazionali corazzate nelle loro varie specializzazioni, a secondo dell'ambiente ove saranno destinate prevalentemente ad operare (desertico, di foreste tropicali, di altipiani);

— unità nazionali motorizzate;

— relative unità di aviazione;

— unità coloniali (con la denominazione di coloniali, intendiamo indicare, secondo l'uso sanzionato nell'ordinamento militare dell'A. O. I., le unità già denominate « indigene »);

— servizi.

Il secondo blocco dovrebbe comprendere tutte le altre forze, i rimanenti servizi, gli enti militarizzati, ecc., come ad esempio:

— reparti nazionali « normali »;

— reparti nazionali e coloniali per la difesa territoriale, antiaerea, costiera;

— reparti lavoratori;

— servizi.

Sorge a questo punto, spontanea, una domanda:

Perchè questi blocchi di Forze Armate possono essere veramente in grado di rispondere alle loro funzioni, debbono fare parte integrante dei corrispondenti organismi metropolitani oppure essere, più opportunamente, cosituiti in organi autonomi ?

Diamo un rapido sguardo a tale questione sulla quale tanto hanno discusso finora i tecnici di organica militare.

IV.

Premetto che non ritengo pormi il citato quesito per quanto riguarda le forze del secondo blocco in quanto, come ho detto, esse non hanno una assoluta necessità di particolare specializzazione.

Per esse perciò possono essere ritenuti sufficienti i normali criteri di arruolamento, armamento, equipaggiamento, addestramento, ecc., sino ad oggi previsti per le colonie.

Il problema invece del « ruolo separato » o del « ruolo unico » secondo me deve essere esaminato per ciò che riguarda le truppe del « primo blocco » e deve riferirsi:

— agli ufficiali, ai sottufficiali ed alla truppa delle unità nazionali;

— agli ufficiali ed ai sottufficiali delle unità « coloniali » (ad esse non sono assegnati organicamente, almeno da noi, per ragioni di opportunità, uomini di truppa nazionale).

UFFICIALI.

In Italia, la creazione di un ruolo coloniale distinto da quello metropolitano trovò, sempre, in passato (ante costituzione Impero), forte opposizione basata principalmente sui seguenti argomenti:

1° - L'Italia aveva poche colonie, scarsamente popolate. Esercito coloniale e relativo organico di ufficiali coloniali sarebbero stati, in conseguenza, piccoli tanto da non offrire il necessario sbocco alle carriere.

2° - L'esercito coloniale non sarebbe stato sufficiente a provvedere alla difesa delle colonie e tanto meno al raggiungimento dei prevedibili obiettivi oltre i confini delle stesse. Sarebbe quindi sempre rimasta la necessità di inviare in colonia, per gli scopi predetti, una forte massa di unità dell'esercito metropolitano, di fronte alla quale l'esercito coloniale sarebbe risultato una quantità quasi trascurabile.

3° - Il vecchio sistema (ruolo unico) era sempre andato bene. In caso di bisogno si sarebbe potuto trarre dall'esercito metropolitano il quantitativo necessario di ufficiali pratici di truppe coloniali.

4° - La rotazione degli ufficiali metropolitani in colonia permetteva di aumentare la disponibilità complessiva di elementi in possesso di una « pratica media » di quell'ambiente. Inoltre la partecipazione, a turno, degli ufficiali metropolitani alle operazioni e alla vita coloniale rappresentava una palestra di ardimento e di resistenza alle fatiche e ai disagi che non era giusto nè conveniente precludere.

5° - Il ruolo separato avrebbe — con la continua permanenza in colonia degli ufficiali — permesso loro di conseguire una « alta » specializzazione ma d'altra parte li avrebbe però tagliati fuori dallo svolgersi delle attività militari metropolitane ed avrebbe favorito il progressivo manifestarsi in essi di quella inerzia e regressione intellettuali che passavano sotto il nome di « indigenimento ».

Sembra che tali obiezioni possano, oggi più che in passato, essere confutate da quanto segue:

1° - Anche se, dopo la nostra immancabile vittoria, i nostri possessi « coloniali » rimanessero all'incirca quelli che possedevamo entrando in guerra, noi avremmo la necessità e la opportunità di stanziarvi un esercito di forza notevole.

Basti considerare che al termine della campagna italo-etiopica — considerando assolutamente pacificato il territorio, il che poi non si verificò — noi ritenemmo sufficienti, per l'organizzazione di pace dell'A. O. I., 75.000 uomini circa.

In Libia ne possedevamo circa 25.000.

Queste forze, anche a prescindere dagli avvenimenti interni dell'A. O. I., verificatisi sotto la spinta della propaganda franco-britannica, risultarono in pratica, inferiori alle necessità di pace. Esse avrebbero potuto essere sufficienti soltanto se organizzate con criteri analoghi a quelli da noi citati circa il « primo blocco » ossia se fossero state costituite da quelle unità moderne ed altamente specializzate alle quali abbiamo accennato.

Possiamo perciò ritenere che la base delle nostre future forze coloniali di pace, nella ipotesi minima, possa aggirarsi su una massa di 100.000 uomini, della categoria però del « primo blocco ».

Esse rappresentano dunque la metà circa della forza bilanciata media metropolitana in questi ultimi anni.

Non si può dunque sostenere che le nostre forze dislocate nelle colonie siano troppo scarse per poter applicare ai loro quadri di ufficiali il ruolo separato.

2° - Anche se i predetti centomila uomini non fossero sufficienti, da soli, a provvedere a tutte le necessità militari delle nostre colonie essi rappresenterebbero sempre la massa migliore, meglio preparata e più adatta ad operare negli scacchieri coloniali ed a lavorare *a pieno rendimento* in quei particolari ambienti. Essi costituirebbero le avanguardie, di altissime qualità combattive e manovriere, delle altre truppe, meno ambientate, che fosse eventualmente necessario inviare in colonia dalla madre patria.

3° - L'esperienza di molte guerre (per noi: di quella italo-etiopica e di quella attuale) ha dimostrato inconfutabilmente che solo una parte degli ufficiali che erano pratici di truppe coloniali è stata fatta ritornare, al momento del bisogno, ai reparti coloniali stessi. Questi sono stati perciò inquadrati in gran parte da ufficiali ignari della mentalità, dei pregi e dei difetti di quelle truppe dalle quali non hanno, certo, in molti casi, saputo trarre il dovuto rendimento, pur avendo dati moltissimi e luminosi esempi di abnegazione, di spirito di sacrificio e di valore militare.

Le ragioni che hanno impedito di inviare tutti gli ufficiali pratici di truppe coloniali al loro posto di maggior rendimento sono state senza dubbio plausibilissime in relazione alle esigenze metropolitane ma sta di fatto che al momento del bisogno le truppe coloniali *non hanno potuto fare assegnamento sui quadri che loro sarebbero spettati* e perciò, pure avendo fatto miracoli ed essendosi comportate assai bene, non hanno potuto dare tutto quel rendimento che esse avrebbero potuto fornire se avessero posseduto quadri di altissima specializzazione.

4° - Nulla impedisce che — pure addivenendo alla costituzione di un ruolo coloniale di specializzati — si possa far ruotare nelle colonie anche un certo numero di ufficiali delle unità metropolitane come fa ad esempio la Francia nell'Africa del nord.

5° - Soltanto il ruolo separato consentirebbe quell'alto grado di specializzazione che è assolutamente necessario per il conseguimento dei fini sopra accennati e darebbe in ogni circostanza la piena e sicura disponibilità di tutti gli ufficiali specializzati.

Il sistema della rotazione non consente invece i predetti vantaggi che sono di importanza fondamentale.

Per i sottufficiali e per la truppa potrebbero valere analoghe considerazioni, per quanto, per tale categoria di personale, le difficoltà di attuazione siano minori.

Su tale argomento mi riservo di tornare in altra sede.

Concludendo:

L'Italia — in vista dello sviluppo che dovranno certamente assumere in seguito all'attuale campagna i suoi possedimenti coloniali — avrà bisogno di un forte esercito adatto ad agire in quei particolari ambienti. La forza di questo esercito dovrà risiedere, più che nel *numero* nella *qualità*.

Tale qualità non potrà ottenersi che con l'alta specializzazione. Questa dovrà a sua volta essere conseguita almeno dalle unità che costituiranno l'ossatura delle truppe dislocate nelle colonie e che noi abbiamo classificato nel « primo blocco ».

Per assicurare tale *alta specializzazione* e la *piena disponibilità in ogni circostanza del personale specializzato*, il sistema più sicuro sembra, tenuto conto delle recenti esperienze, quello di istituire un ruolo separato per l'esercito coloniale tenendo però presente che separazione di ruolo non dovrà assolutamente significare separazione in tutto quanto concerne la preparazione alla guerra e le grandi direttive di impiego ai fini del conseguimento di quegli obiettivi strategici generali che saranno fissati dalle Supreme Autorità incaricate della preparazione e della condotta della guerra stessa.

NOTE DI TECNICA MILITARE

Le bombe aeree.

Dall'opera *Scienze militari* del gen. Michele Amaturo (Edizione Bompiani) riteniamo utile di trarre alcune interessanti notizie circa le bombe aeree, oggidì sempre più in azione fra i belligeranti.

Secondo gli effetti da conseguire, si distinguono diversi tipi di bombe, e cioè: bombe - torpedini, bombe - mina, bombe perforanti, bombe anti - sommergibili, bombe incendiarie, bombe tossiche, ecc.

Secondo il loro peso si hanno bombe di piccolo calibro (meno di 25 kg.), di medio calibro (25 ÷ 100 kg.) di grosso calibro (più di 100 kg.).

L'involucro delle bombe, generalmente a forma cilindrico - ogivale, può essere abbastanza sottile, per poter aver disponibile una grande capacità interna da riempire con la carica di scoppio; e perciò la proporzione di esplosivo di certe bombe può arrivare sino al 60-65 % del loro peso.

Le bombe sono munite di un governale, costituito generalmente da quattro alette di lamiera sporgenti dalla parte posteriore della bomba secondo piani ad angolo retto, per guidare la bomba durante la caduta, mantenendone l'asse tangente alla traiettoria. Il centro di resistenza aerea di tali bombe viene a risultare arretrato rispetto al centro di gravità, a differenza dei proietti delle artiglierie, nei quali il centro di resistenza è invece avanzato rispetto al centro di gravità.

Così, il governale assicura la caduta di punta, facendo agire il congegno d'accensione.

Le bombe - torpedini contengono il 50 % d'esplosivo e sono destinate ad azione superficiale.

Le bombe - mina agiscono dopo una certa penetrazione, ma, dovendo essere a punta di grosso spessore, hanno una carica di esplosivo di circa il 30 % del loro peso.

Le bombe perforanti, dovendo avere la massima penetrazione entro bersagli molto resistenti, hanno un involucro di grosso spessore, ma una carica di scoppio del solo 10 % del loro peso.

Le bombe contro bersagli subacquei (sommergibili) hanno la massima percentuale di esplosivo (60 ÷ 65 %), ma, dovendo agire nella massa acquea in prossimità del bersaglio, hanno la forma sferica (centro di resistenza coincidente col centro di gravità), senza governale.

Le bombe incendiarie sono costituite da involucri leggeri, contenenti generalmente fosforo o termite, e pesano pochi chilogrammi.

Le bombe tossiche contengono aggressivi chimici, per avere effetti velenosi, lacrimogeni, vescicatori od altri.

Generalmente, usando sostanze fugaci (come il fosgene) convengono grosse bombe, per concentrarne gli effetti; mentre, invece, usando aggressivi persistenti (come l'yprite), convengono piccole bombe, per ottenerne effetti sparsi.

Lo scoppio delle bombe si ottiene con adatte spolette, che sono di varia specie, per avere un effetto ordinario, istantaneo o ritardato.

Le spolette ordinarie sono costituite da una piccola massa che, durante il movimento, resta indietro per inerzia, mentre — appena la bomba urta il bersaglio — si spinge avanti, battendo con uno spillo la capsula, producendo così l'esplosione pronta, ma non istantanea.

Le spolette istantanee sono a deformazione, cioè funzionanti per lo schiacciamento di parti leggerissime, col quale si provoca istantaneamente lo scoppio, prima che la bomba possa penetrare nel mezzo urtato. Queste spolette s'impiegano nelle bombe contro bersagli animati, per ottenere l'azione proiettante di numerose schegge o pallette.

Le spolette a ritardo s'impiegano nelle bombe - mina, nelle bombe perforanti, e nelle bombe contro bersagli subacquei. Ma il ritardo dev'essere proporzionato alla voluta profondità di penetrazione, me-

diante opportuna graduazione. Così, per es., un ritardo di 1" assicura l'esplosione ad una profondità sufficiente per danneggiare sommergibili immersi; e, nell'azione contro fabbricati, basta un ritardo di 0",05 per ottenere che la bomba esploda soltanto nei piani inferiori.

Vi sono pure spolette a duplice funzionamento, e cioè ordinario e ritardato, oppure istantaneo e ritardato, regolabile prima del lancio; e si tende ad adottare spolette a duplice funzionamento e a regolazione automatica, secondo la natura del bersaglio da colpire.

Infine si sono anche studiate spolette a percussione, cioè munite d'una massa pesante che, restando collegata alla bomba mediante un filo di determinata lunghezza, la precede nella caduta, provocando il funzionamento della spoletta ad una certa distanza dal terreno.

G. C.

Mezzi artificiali d'occultamento.

Quando — per celare truppe, opere o materiali bellici — non siano sufficienti i mezzi naturali di occultamento, bisogna ricorrere a mezzi artificiali, che generalmente consistono in maschere o schermi mimetici, costruiti in modo da imitare perfettamente certi elementi del terreno, confondendo in questo l'oggetto che si vuole nascondere. Tali maschere hanno diverse forme e sono tinte in colori che debbono essere simili a quelli naturali, affinchè non possano essere rivelati o svelati, per contrasto, da filtri ottici impiegati con visione diretta (occhiali colorati) oppure adattati a canocchiali o macchine fotografiche.

Affinchè poi un colore sia praticamente impiegabile nei mascheramenti, deve pure essere inalterabile agli agenti atmosferici e resistente allo strofinamento. E' inoltre necessario che il materiale di mascheramento sia incombustibile e resistente alla pioggia.

Esaminiamo i principali schermi mimetici.

Mantelli mimetici di rete di canapa. - Sono costituiti da una rete a maglia quadrata (4 cm. di lato), fatta con filo di canapa e preservata dall'imputridimento mediante un preventivo bagno in soluzione di tannino. Tale rete viene guarnita con ciuffi di erba artificiale o trucioli di rafia, legati ai nodi e colorati opportunamente. Superiormente alla rete si applicano trucioli verdi in modo che si mantengano verticali e riproducano il terreno erboso; mentre inferiormente alla rete, ogni 3 o 4 nodi, si applicano trucioli color marrone, raffiguranti lo sfondo, in modo che, capovolgendo la rete, viene riprodotto bene il terreno smosso.

Per evitare che l'orlo netto di tali mantelli possa svelare il mascheramento, si usano anche mantelli mimetici sfumati, cioè aventi una densità di trucioli decrescente dal centro verso l'orlo, impiegando reti con maglie crescenti verso l'orlo da 4 a 14 cm. e raccordando tale orlo al terreno.

Mantelli mimetici rettangolari e quadrati. - Hanno dimensioni di mq. 2×3 o 5×5, e servono specialmente per celare appostamenti per mitragliatrici e tiratori, fissando tali mantelli su centine di legno o di ferro e riunendoli fra loro, quando sia necessario.

Mantelli mimetici circolari. - A parità di superficie, sono più leggeri dei precedenti, ed hanno l'orlo sfrangiato. Si prestano bene per l'occultamento di mitragliatrici pesanti e di cannoni avendo una superficie di mq. 25 a 110.

Mantelli mimetici diversi. - Sono di vari tipi, con reti anche metalliche, guernite con trucioli di crine vegetale o stoffa, od anche con rami naturali od erbe.

Per la preparazione dei predetti mantelli è però importantissima l'ignifugazione del materiale, impiegando: cloruro d'ammonio, fosfato di sodio o potassio e ammonio, o cloridrato d'allumina, oppure silicato di sodio o potassio. Bisogna però evitare che si formino superfici liscie riflettenti.

Sacchi colorati. - Servono per la formazione di finti muri a secco o mucchi di pietre, ecc., ma resistono poco alle intemperie.

Telo da tenda chiazzato. - Può usarsi come mantello mimetico individuale o per copertura mimetica di opere.

Cemento retinato. - Utilissimo per simulare opere in pietra o in muratura, si forma speditamente mediante una rete metallica a maglie di 1 cmq., rinzaffata con cemento fuso.

Chiazzature. - Sono basate sul fenomeno ottico che alcuni colori sembrano sporgenti ed altri rientranti. Sono invero di effetto sporgente i colori a grande lunghezza d'onda (rosso, arancione, giallo, verde) mentre sono di effetto rientrante i colori a piccola lunghezza d'onda (indaco, violetto, nero). Perciò colori sporgenti e colori rientranti, posti su d'uno stesso piano, possono apparire all'osservatore come se fossero su diversi piani, dando l'impressione d'essere collocati gli uni più vicino e gli altri più lontano.

Disponendo, quindi, sulla superficie degli oggetti da mimetizzare, delle chiazze di colore ad effetto sporgente o rientrante, si può dare l'impressione che

la superficie non sia piana o regolare. Così infatti si può confondere tali oggetti con l'ambiente, applicando sulla loro superficie grandi chiazze ad orli irregolari e dando alle chiazze di contorno il colore predominante dell'ambiente; mentre il chiazzamento a piccole macchie fa apparire una tinta mista adattabile a qualsiasi sfondo (verde, marrone, grigio).

Coloritura dei materiali di mascheramento. - Fra i colori più usati sono il verde, il marrone, il giallo chiaro, il giallo paglia e il grigio chiaro. Nelle chiazzature mimetiche si deve poi considerare che, per ravvivare colori contigui, si debbono combinare colori complementari (opposti nel cerchio cromatico); mentre, per attenuare colori contigui, si debbono combinare colori affini.

G. C.

Mezzi ausiliari moderni: ancoraggi terrestri.

Il problema di creare dei vincoli al suolo ai quali poter ancorare veicoli, galleggianti, strutture varie (quali ponti, piloni, ecc.) è antico — si può dire — quanto la civiltà umana. Tale problema è stato finora sempre più o meno integralmente risolto, a seconda dell'importanza ed entità dell'ancoramento, o con degli improvvisati mezzi di fortuna quali pali e paletti liberamente infissi al suolo, o con imponenti opere murarie e terriere.

Entrambe le soluzioni citate presentano naturalmente pregi ed inconvenienti, se non proprio difetti, ma il prevalere dei secondi sui primi fanno sì che tali soluzioni non sono certo integrali e definitive.

Infatti alla semplicità di approntamento dei pali e paletti, che tuttavia è necessario pur sempre portarsi appresso date le difficoltà di poterli improvvisare sul posto, si contrappone l'aleatoria resistenza ed efficacia da essi offerte, aleatorietà dovuta principalmente alla natura del suolo ed alla accuratezza con cui i pali e paletti vengono affondati nel terreno. Tale operazione implica quindi l'impiego di personale addestrato e tempo più o meno lungo per la posa in opera.

La seconda soluzione, di costituire cioè delle basi di ancoramento mediante vere e proprie opere murarie e terriere è ovviamente l'unica soluzione a cui si deve ricorrere quando si tratti di opere a carattere permanente (ponti ferroviari e stradali di grande comunicazione, ecc.).

E' ovvio però che tali opere di ancoramento richiedono per la loro esecuzione notevole impiego di mano d'opera e tempo, ostacoli questi relativi in tempo di pace e per costruzioni civili, ma proibitivi o quasi in tempo di guerra e per opere militari.

Infatti, come nessun reparto delle forze armate si accingerebbe mai a costruire un ponte in pietra o in cemento armato sotto il fuoco nemico, così pure nessun reparto potrebbe mai accingersi all'approntamento di vincoli al suolo richiedenti notevole tempo e spostamenti di terra.

La guerra manovrata moderna con le sue pesanti colonne di mezzi corazzati e lunghe teorie di cannoni ed autocarri per trasporto di truppe e vettovagliamento snodantisi velocemente nelle proprie linee e nei territori nemici in via di occupazione, richiedono — se non proprio delle strade di comunicazione — per lo meno un terreno più o meno facilmente percorribile. Ed anche i corsi d'acqua debbono potersi varcare rapidamente su ponti, passerelle od almeno traghetti.

Ed anche se l'offesa aerea e l'artiglieria nemica non riusciranno a distruggere o danneggiare le nostre strade ed i nostri ponti, ben difficilmente la nostra avanzata — per quanto rapida — potrà impedire che il nemico in ritirata possa distruggere o danneggiare i propri manufatti e le proprie vie di comunicazione. C'è da aggiungere inoltre l'eventualità che opere nemiche permanenti possano ostacolare seriamente le più agevoli direttrici d'avanzata, e sarà allora conveniente eseguire qualche diversione ed affrontare qualche guado, qualche acquitrino, qualche corso d'acqua od abbandonare qualche strada o pista sicura ma troppo esposta al fuoco nemico per cercare qualche altro passaggio defilato all'offesa nemica.

In tutti questi casi e nei molteplici altri che qui per brevità non si citano, si correrà l'alea di dover improvvisamente, nel minor tempo possibile e con i propri mezzi in dotazione, fronteggiare e risolvere gli infiniti ostacoli e problemi inerenti al movimento delle truppe e materiali avanzanti su terreno comunque conformato ed accidentato.

Se, in via puramente teorica, la soluzione integrale dei problemi che possono presentarsi nelle circostanze sopra esposte sarebbe quella di dotare le forze operanti di tutto il materiale necessario al gittamento di ponti, passerelle e di mezzi per la rapida costituzione di tracciati stradali, ecc., tuttavia la pratica ha dimostrato che, pur prescindendo dal fattore economico, tale equipaggiamento obererebbe notevolmente le grandi unità in marcia e inchioderebbe al suolo o per lo meno rallenterebbe insopportabilmente le leggere unità avanzanti, la cui agilità di movimento e velocità di penetrazione sono prerogative

peculiari, indispensabili per il successo della guerra manovrata.

Questa soluzione integrale non è dunque praticamente attuabile, ma si è invece trovato un compromesso consistente in un apparecchio espressamente studiato e costruito, pratico, leggero, facile nella manovra ed efficace nell'impiego, che consente tuttavia, nella quasi totalità dei casi, di agevolmente poter affrontare e por riparo a tutti gli ostacoli naturali o no ed a tutti gli inconvenienti che si incontrano frequentemente nei movimenti di mezzi pesanti fuori strada.

Tale apparecchio, noto sotto il nome di ancoraggio Fiorone, sostanzialmente formato da un telaio rigido rettilineo, triangolare o circolare, e da un certo numero di picchetti speciali, è stato lungamente studiato, sperimentato ed approvato dalle competenti autorità militari le quali ne hanno accertata e riconosciuta l'effettiva efficacia ed utilità, particolarmente in tutti quei casi in cui è necessario poter disporre di un valido punto di appoggio e d'ancoramento al suolo.

Recentemente è uscita una pubblicazione avente per oggetto lo studio teorico-pratico di questi dispositivi di ancoraggio al suolo, studio il quale, partendo dall'analisi dettagliata dei vari tipi di terreno che praticamente possono incontrarsi al caso reale, determina le condizioni ed i requisiti essenziali a cui detto apparecchio d'ancoraggio deve rispondere (1).

Inquadrato e definito in modo esauriente l'effetto resistente offerto dal terreno ad un picchetto in esso affondato, è stata condotta una ricerca sistematica teorica e pratica sulla conformazione più razionale del complesso, sul numero ed inclinazione più adatti dei picchetti, sulla forma più opportuna di essi, onde ottenere il massimo effetto resistente e la massima stabilità totale dell'ancoraggio.

Criteri pratici d'impiego e di trasporto hanno portato alla creazione di quattro tipi fondamentali unificati di ancoraggi triangolari ed altrettanti rettilinei ed a tre tipi diversi di ancore circolari, sostanzialmente identici nel funzionamento ma che tra loro differiscono per dimensioni e peso, e quindi anche per sforzo totale da essi disponibile.

Tale pubblicazione mette appropriatamente in luce tutte le prerogative di questi apparecchi di ancoraggio, riporta interessanti dati in cui si rileva il minimo ingombro e peso dei singoli complessi in confronto alle massime portate utili da essi ricavabili, portate che sono naturalmente proporzionali alla grandezza stessa degli ancoraggi.

Così ad esempio, con il complesso minore si ottiene, in adatte condizioni di terreno, uno sforzo resistente totale di kg. 3.500; mentre con il complesso maggiore si ha, con identiche condizioni di terreno, uno sforzo massimo disponibile di ben 60.000 kg., cioè uno sforzo resistente nettamente superiore a tutte le prevedibili esigenze.

Questi eccezionali risultati pratici vengono conseguiti essenzialmente mercè l'adeguato proporzionamento delle singole parti, ma soprattutto per l'esatto distanziamento e dimensionamento dei picchetti i quali, assumendo l'inclinazione più vantaggiosa agli effetti della resistenza e stabilità, sono mantenuti in posizione obbligata perchè alloggiati ad incastro negli ancoraggi.

Detti complessi, studiati accuratamente e razionalmente in ogni loro particolare, consentono con poche facili manovre la massima rapidità di applicazione al suolo e grande adattamento ai vari tipi di terreno.

L'adeguato accoppiamento di questi ancoraggi con pochi accessori particolarmente studiati e conformati consente la facile realizzazione di una serie di apparecchiature adatte ad innumerevoli applicazioni.

La pubblicazione accennata termina con alcuni esempi illustranti l'impiego degli ancoraggi e dei suoi accessori, come ad esempio il ricupero, rimozione o traino di veicoli pesanti e cannoni su terreno sciolto ed accidentato; la costruzione di un falcone di circostanza; la realizzazione di passaggi di cannoni a mezza costa su forte pendio; la costituzione di banchine di attracco; l'ormeggio di palloni frenati di sbarramento o d'osservazione; la costruzione di telefori di vario tipo, la realizzazione di traghetti, di passerelle senza piano stradale, e perfino il gittamento di ponti su funi realizzati con soli ancoraggi e qualche materiale di circostanza.

Ogni più minuto particolare ed accessorio di detti complessi è pure stato studiato e sperimentato a fondo onde ottenere la massima sicurezza di funzionamento con poche, rapide ed elementari manovre, eseguibili anche da personale per nulla addestrato.

Tutti questi dettagli ed accorgimenti costruttivi, e non ultima la particolarità dei picchetti incastrati con inclinazione ottima prestabilita, rendono questo tipo d'ancoraggio nettamente superiore a quelli in dotazione presso altri eserciti stranieri, modernamente attrezzati ed equipaggiati.

(1) *Ancoraggi terrestri per usi militari e civili. Relazione tecnica e norme d'impiego.* — A cura della S. A. Manzolini in Roma. Un volumetto in 16°, pagg. 76 con 80 figure.

III

LATINITÀ NEL BACINO DANUBIANO

GIOVANNI HANKISS

La parola latinità, in senso equivalente a quella di romanità, divenne nell'ultimo quarto di secolo un'importante espressione della vita spirituale dell'Europa.

La civiltà europea comincia a dubitare di se stessa: si pensi allo Spengler ed alla profonda influenza dell'« Untergang des Abendlandes », che fu appena controbilanciata, ma in cerchio molto più ristretto, dal responso di Henri Massis. Perciò « con gesto istintivo di autodifesa » essa si assicura tutto ciò che, quale organica forza di coesione, potrebbe risultare nella sua lotta di vita e di morte.

I profani, ma qua e là anche politici rinomati, vanno attribuendo tale forza di coesione al fatto che nella parte meridionale d'Europa e nel Sud-America vivono popoli di lingue neo-latine. Tuttavia questa convinzione non trova conferma nell'esperienza, poichè la solidarietà dei « popoli neo-latini » è stata finora un'espressione piuttosto sentimentale, anzichè una realtà politica, nonostante che i principali « popoli neo-latini » parlino lingue affini e vivano, almeno in parte, in situazioni ambientali ed in climi similari.

Invece, secondo noi, hanno una più grande importanza pratica e politica la cultura latina e l'ideale romano, che da una parte abbracciano un numero maggiore di popoli e di territori e dall'altra hanno più profonde le loro radici e quindi anche più sicuro il loro avvenire.

In alcune dissertazioni e conferenze (1) abbiamo tentato di dimostrare ai nostri amici italiani la potenza della latinità europea, come forza plasmatrice di vita nazionale, con l'esempio della storia e della vita millenaria di un popolo non di lingua latina, ma inspirato dal genio latino: il popolo ungherese. L'intima latinità del popolo magiaro dimostra chiaramente che la latinità costituisce una vera forza di coesione nella vita dell'Europa, perchè questo popolo di lingua non latina riuscì a mantenere l'ordine ed assicurare il progresso nel bacino danubiano appunto con il suo genio latino-romano e « con il suo culto tanto raffinato del carattere e dell'onore ». Inoltre, la latinità non è una forza esclusivista, poichè per esempio nel bacino danubiano non si opponeva affatto al successo del prezioso influsso delle culture germanica, slava e di altre. La base della latinità consiste appunto nella coesione e nello sviluppo della comunità umana ed europea. Ovunque la latinità riesce a farsi valere, vi crea una sana amalgama di popoli ed al tempo stesso approfondisce la consapevolezza ed il sentimento nazionali, giacchè l'influenza educativa e politica della cosidetta « idea di Roma » è veramente grandiosa.

Quanto profonda sia la forza di coesione della latinità lo dimostrano il costante attaccamento ad essa dei popoli germanici e la partecipazione degli umanisti, letterati e filosofi tedeschi, dei pensatori scandinavi ed anglosassoni alla formazione ed allo sviluppo dell'idea della latinità moderna, senza perciò trascurare la propria cultura originaria.

A causa dell'omaggio reso dovunque all'idea della latinità essa ha assunto molteplici espressioni nella pubblica opinione europea. Basti

(1) Cfr. G. HANKISS: *La latinità della cultura ungherese.* — Napoli, R. Istituto Orientale, 1938-XVI, nonchè: *L'Ungheria sorella latina,* in corso di stampa.

accennare ad alcuni fattori fra loro indipendenti ma di origine comune: il parlare latino, la cultura letteraria greco-latina, l'antica mitologia e l'antico concetto della vita, la grande influenza e la eterna presenza dell'esempio della storia romana, il « carattere romano », l'influsso dell'architettura classica, ecc.

Il Medioevo, durante il quale la nazione ungherese con poderoso e decisivo slancio si inserì nella collettività cristiano - occidentale, manifestò come latina la collettività magiara. Latino è l'idioma dei missionari stranieri giunti in Ungheria, latina la lingua della cultura comune fra tutti i popoli. Anche l'idea religiosa proviene dall'antica capitale della latinità; Roma. E l'imperatore, desideroso di elevarsi al di sopra di tutti i sovrani del mondo, s'intitola « germanico - romano ».

Lo Stato ungherese non soltanto assimila le ispirazioni pervenute da Roma, ma le elabora e le sviluppa. Perciò molti sono i santi della reale dinastia nazionale, da Santo Stefano a Santa Elisabetta, perciò i re d'Ungheria si schierano al fianco della cattedra pontificia di Roma, fonte di ogni forza di coesione, quando essa è minacciata da pericoli.

All'epoca della reale dinastia nazionale non si trova altra forma culturale nel bacino danubiano che quella degli ungheresi, forza che è di chiaro e sostanziale carattere romano. In quell'epoca le « nazionalità » più tardive non hanno funzione nella vita dello Stato e, in gran parte, sono ancora fuori dei confini del paese. La loro cultura deriva da quella degli ungheresi ed il loro collegamento con la cultura occidentale ha luogo per il tramite della nazione ungherese, non per imposizione, ma per l'attrazione determinata dalla superiorità della cultura dell'Ungheria. Latina, quindi universale, è anche la tradizione della politica magiara che emana già dalle ammonizioni di Santo Stefano al figliuolo Emerico e in cui il Santo insegna al figlio a stimare le diverse nazionalità ed a governare varie nazioni.

Dopo i re della Casa angioina spetta sopratutto a Mattia Corvino il merito di avere rafforzato la latinità ungherese. Il fatto che, nella seconda metà del secolo XV, l'Ungheria diviene araldo del rinascimento italiano al di là delle Alpi, trae origine non solo dal genio naturale del grande sovrano, ma anche da quella tradizione di latinità che nel frattempo si era formata nello Stato. Nel medioevo l'Ungheria è una grande potenza, perciò non fa meraviglia se, anche nel campo culturale, essa è in prima fila; tuttavia non è superfluo ricordare che, nell'adozione del Rinascimento, l'Ungheria di Mattia Corvino precedette tutti i paesi d'Occidente, compresa anche la Francia ove la « renaissance » era caratteristica peculiare della razza.

Se avessimo spazio potremmo sostenere con numerosissimi dati ed argomenti che il Rinascimento ebbe in Ungheria il suo trionfo, perchè l'apprezzamento della continuità storica, la inclinazione alla prospettiva universale ed all'umanità spirituale, l'entusiasmo per gli ideali dell'anima e per le bellezze della forma facevano vibrare le corde più intime della razza ungherese.

Dobbiamo limitarci a ripetere le affermazioni di Giovanni Horváth, storico e letterato di spirito ardente, secondo cui il rinascimento di Mattia Corvino, nonostante la morte del grande re e la sconfitta di Mohács, poteva venire a contatto con il genio nazionale, perchè la storiografia umanistica e l'ideale del principe del rinascimento avevano formato e perfezionato l'ideale del re nazionale ed il concetto del regno magiaro.

Come i romani, così anche gli ungheresi davano grande importanza alla luminosità spirituale e alle regole di vita scaturenti dalle norme del diritto privato e da quelle del diritto pubblico. Il sistema del diritto ungherese basato su quello romano trovò relativamente presto il suo geniale codificatore nella persona di Stefano Werbóczy, vissuto nella prima metà del secolo XVI, il cui « Tripartitum » o « Corpus juris » divenne, accanto alla Bibbia, il libro preferito dagli ungheresi per ben tre secoli.

Sin da Mattia Corvino, « ogni strada conduce a Roma », cioè ogni corrente spirituale d'Europa manda l'acqua al molino della latinità. La Riforma promuove la scienza umanistica nel-

l'esegesi filologica della Bibbia; l'epoca dello illuminismo si presta a studiare le cause della grandezza e della decadenza di Roma e mette al centro dell'interessamento degli studiosi la storia romana. Per queste ragioni il latino diventa, nel cerchio della nobiltà e della borghesia, la lingua della società e delle relazioni epistolari. Sul suolo magiaro nascono e fioriscono, accanto ai poeti nazionali, anche poeti che verseggiano in latino. Ma parlano bene il latino, oltre che il sacerdote e l'insegnante, anche il possidente, l'avvocato, l'impiegato ed il commerciante. L'idioma latino collega le minoranze nazionali di diverse lingue, sotto l'egida della cultura ungherese. Accanto al poeta latino vi è l'oratore latino e difatti l'esercizio in latino della eloquenza era in uso ancora nella prima metà del secolo XIX.

Verso la metà di detto secolo in tutte le nazioni della Europa centrale si profila il trionfo della lingua volgare su quella latina. Invece sul suolo magiaro il latino, profondamente radicato, continua ad influire anche sulla letteratura di lingua nazionale, conferendole ritmo, lucidità e forza. Poi di tempo in tempo, sul suolo pannonico appariscono poeti di estro perfettamente latino e greco: ad Agiano Pannonio del secolo XV tengono dietro Daniele Berzsenyi sulla fine dell'800, Michele Vörösmarty sull'inizio del '900, quindi Michele Babits, nostro contemporaneo.

Queste sono le vette. Ma accanto ad esse rimane la latinità di quei popoli che circondano gli ungheresi ed anche di quelli che, pur parlando una lingua neo-latina, non erano in grado di ascendere al sommo della spiritualità latina.

Da quanto abbiamo finora esposto si manifesta chiaramente che dietro le manifestazioni dell'influenza latina, si trova lo spirito latino, lo spirito della romanità. Questo non si esplica come un idioma, come una corrente, come una moda: bisogna viverlo, bisogna assorbirlo ed innestarlo nel sangue e nell'anima.

Ora vogliamo soffermarci su alcuni fattori del plurisecolare sviluppo ungherese, che manifestano chiaramente qualche tratto dello spirito latino.

Nel campo artistico non può sfuggire ad alcuno il carattere dell'architettura neoclassica delle nazioni finno-magiare. I palazzi del Lungodanubio di Budapest e quelli della principale via di Helsinki lo dimostrano tanto quanto i castelli regionali e le cattedrali del secolo XIX. Questo stile emana ovunque una calma maestosa, solenne ed una semplicità raffinata. Ispira sobrietà, ci ricorda Giove dell'Olimpo e l'architettura delle orazioni classiche, ci fa sentire la continuità del passato che si rinnova.

Un altro fattore consiste nel sistema fonetico della lingua magiara che corrisponde perfettamente a quello del latino, per la simile distribuzione delle vocali e delle consonanti, il che rende la lingua ungherese particolarmente adatta per la versificazione metrica. L'idioma ungherese è l'unica lingua moderna in cui si possano scrivere versi metrici come quelli delle letterature classiche. Grande è questo vantaggio e significa che, col ritmo classico, l'ungherese prese anche il ritmo deciso dello spirito antico, che conserva e sviluppa. I versi metrici scritti da Berzsenyi, Kisfaludy e Vörösmarty non furono scritti in nessuna altra lingua moderna: come se la formula ritmica dei piedi del verso greco e latino si fosse fusa con il galoppo dei cavalli degli ussari ungheresi o con il dattilo della danza nazionale di « csárdás », come se la volontà e la forza espresse dal ritmo classico si amalgamassero con il dinamismo del carattere magiaro. Questo popolo dinamico conserva nella poesia e nell'anima il tesoro latino, come eredità propria.

L'affinità dello spirito ungherese con quello latino spiega, nelle scuole ungheresi, l'adozione del libro di storia romana come libro di lettura. Per esprimere e spiegare la grandezza di qualche eroe nazionale o uomo di Stato ungherese, essa veniva confrontata, di fronte agli scolari, con qualche esempio classico, come Catone o Cesare, Muzio Scevola o Orazio Coclite, Cincinnato o Pompeo. Infatti per gli ungheresi la storia romana è la loro seconda storia nazionale così come, fino al secolo XIX, il latino era la loro seconda lingua madre. Tuttavia essi non vogliono trarre dei diritti dalla storia romana,

ma vogliono piuttosto formare il loro carattere, tenendo presenti gli esempi romani.

La scienza ha dimostrato che quell'ideale che, nelle epoche anteriori e posteriori alla rivoluzione francese, fu qualificato come « carattere romano », in realtà non è che semplice ideale. Ma questo ideale è necessario non soltanto ai rivoluzionari, ma ad ogni nazione virile. La nazione ungherese è militare e civile, perciò assimila gli esempi degli eroi e degli uomini di Stato romani, onde formare i suoi ideali. Inoltre essa è nazione oratoria e s'ispira a Cicerone. E' nazione agricola e ricorda le georgiche di Virgilio. Cincinnato, agricoltore e condottiero, sembra nato per essere l'ideale magiaro.

E' quindi naturale il vedere l'ungherese, così affine al genio latino, non solo assorbire la latinità, ma, rafforzandola trasmetterla anche ad altre nazioni. Alessandro Bonkáló afferma che, quantunque l'amore per la libertà fosse nel cuore di ogni uomo, i ruteni subcarpatici vennero abituati a tale sentimento dal culto della libertà sempre professato dagli ungheresi e che l'ideale romano fu loro trasmesso dalla nazione di Mattia Corvino e di Francesco Rákoczi.

La conversione di una parte dei rumeni e dei ruteni ortodossi alla religione cattolica — grazie ad essa i rumeni vennero a conoscenza della parentela della propria lingua con il latino! — significò la loro adesione all'Occidente, ed il loro avvicinamento alla romanità: e a fare ciò furono indotti dagli ungheresi.

Indirizzo nobile e salutare, il cui effetto fu rafforzato dal fatto che la nazione ungherese compì coll'ardore e con la convinzione di una missione, pure non essendo di razza latina, la latinizzazione spirituale del bacino danubiano, spinta unicamente dall'apprezzamento del valore dell'ideale latino e della sicurezza di compiere un'opera meritoria diffondendo i beni spirituali dell'Europa tra i popoli di minore cultura.

La nazione ungherese non vuole indagare se discende dalle legioni o dai mercanti romani: la sua latinità è dimostrata chiaramente dall'affinità spirituale con Roma e dalla sua missione esplicata in ogni tempo.

NOTE ECONOMICO-FINANZIARIE

L' agricoltura nel quadro dell'autarchia.

Da un quindicennio, per il lungimirante volere del Duce, s'è incrementato lo sforzo tenace degli agricoltori italiani rivolto al potenziamento della produzione nazionale: se ne vedono gli effetti utili particolarmente nell'odierno periodo bellico.

Nel quadriennio 1922-25 la superficie coltivata a *grano* era di ettari 4.654.000 con una produzione media annua di poco superiore ai 54 milioni di quintali (media per ettaro q.li 11,7); per sopperire al consumo nazionale s'importavano oltre 24 milioni di quintali all'anno. Nel biennio 1937-38 su una superficie coltivata di 5.100.000 ettari la produzione media annua è stata di poco inferiore agli 81 milioni di quintali (media per ettaro q.li 15,8) e l'importazione ridotta a 9 milioni e mezzo di quintali all'anno. Con l'estensione delle bonifiche e con i continui perfezionamenti colturali si giungerà certamente ad una media annua intorno ai 90 milioni di quintali, che copriranno il fabbisogno interno.

Nello stesso biennio considerato, la produzione media annua del *granturco* è stata di poco inferiore ai 30 milioni di quintali.

La produzione del *riso* è salita in vent'anni, dal 1920 al 1940, da 40 a 50 milioni di quintali, lasciando sufficiente margine per una notevole esportazione.

La produzione delle *patate* è più che raddoppiata, passando da 14 milioni e mezzo a circa 31 milioni di quintali.

Di *fave* si producono poco meno di 7 milioni di quintali su una superficie di 857 mila ettari; di *fagioli* 1.650.000 quintali su mezzo milione di ettari.

Alla fine della guerra mondiale erano coltivati ad *ortaggi* 87 mila ettari; oggi sono saliti a 245 mila con una produzione media annua di oltre 27 milioni di quintali, di cui un terzo viene esportato con sensibile beneficio della nostra bilancia commerciale.

La *frutta* e gli *agrumi*, oltre a soddisfare le esigenze cotidiane delle nostre mense, alimentano una attivissima industria di marmellate e conserve e dànno largo contributo all'esportazione, che in qualche annata ha superato il valore d'un miliardo di lire.

Di *vino* s'è potuta fare negli ultimi anni una notevole esportazione (in media, mezzo milione di quintali) per un valore annuo dai 100 ai 200 milioni di lire.

La produzione dello *zucchero* è adeguata al consumo nazionale, sebbene questo sia in continuo aumento (poco meno di 4 milioni di quintali annui).

L'*olivicoltura* è in via di miglioramento mentre si perfezionano tecnicamente gli oleifici. Quando la produzione della Libia potrà essere interamente utilizzata, si raggiungerà la piena indipendenza anche in questo vitalissimo settore dell'alimentazione.

Le colture industriali hanno ricevuto un fortissimo impulso nell'àmbito dei piani autarchici.

La *canapa* ha dato nel biennio 1937-38 una produzione media annua di oltre un milione di quintali su circa 90.000 ettari: essa consente una notevole esportazione.

Nello stesso biennio si è ottenuta una produzione annua media di 59.000 quintali di *lino seme* e 32.000 quintali di *lino da tiglio* su una superficie coltivata di 9.500 e 6.300 ettari rispettivamente.

La produzione interna del *tabacco* copre ormai i nove decimi del fabbisogno nazionale mentre vent'anni fa si dovevano importare oltre due terzi di tabacchi esteri.

La produzione del *cotone*, pressochè nulla sino a pochi anni addietro, ha raggiunto nel 1937-38 una media annua di circa 70.000 quintali su 29.000 ettari ed è in continuo aumento.

Nel 1938 il patrimonio zootecnico nazionale era costituito da circa 7.670.000 bovini, poco meno di 9 milioni e mezzo di ovini, oltre 1.800.000 caprini,

circa 3 milioni di suini; poco meno di 800.000 cavalli ed altrettanti asini, 430.000 muli e bardotti.

Alla loro alimentazione provvedono, oltre alle colture foraggere in rotazione, circa 6 milioni di ettari di prati e pascoli permanenti, con una produzione annua media di 300 milioni di quintali di fieno e foraggi.

La canapa, pianta tessile nazionale.

E' noto come da gran tempo si sia dato in Italia largo campo alla coltivazione della canapa, che specialmente nei terreni intorno alla foce del Po ha trovato sempre condizioni ambientali particolarmente favorevoli.

La deficienza delle altre fibre tessili naturali ha indotto i dirigenti della campagna autarchica ad incoraggiare la coltura di questa pianta, la cui produzione permette sin d'ora una larga esportazione oltre la piena copertura del fabbisogno interno.

Il progresso della produzione risulta chiaramente da questo specchietto, nel quale i dati eccezionalissimi del 1925 costituiscono... una rondine che non fa primavera:

Anno	Superficie coltivata (in ettari)	Prodotto in quintali	Percentuale (per ettaro)
1922	53.400	504.000	9,4
1925	111.500	1.240.000	11,1
1935	69.150	728.500	10,5
1936	75.600	798.000	10,5
1937	97.000	1.103.000	11,3
1938	91.000	1.082.000	11,8
1939	92.000	1.086.000	11,8
1940	114.000	mancano i dati	

E' confortante il costante progressivo aumento della produzione unitaria negli ultimi anni.

La ripartizione delle colture per provincie fu nel 1940 la seguente:

Province	Superficie coltivata (in ettari)
Ferrara	34.500
Napoli	34.500
Bologna	20.000
Rovigo	9.000
Modena	8.000
Mantova	1.000
Torino	800
Forlì	700

oltre alle altre di trascurabile importanza.

La posizione dell'Italia tra i paesi produttori è messa in evidenza dal seguente specchietto (dati del 1938):

U. R. S. S.	quintali	1.500.000
Italia	»	1.082.000
Jugoslavia	»	550.000
Romania	»	390.000
Manciucuò	»	180.000
Ungheria	»	140.000
Polonia	»	130.000
Germania	»	120.000
Giappone	»	90.000
Bulgaria	»	65.000
Francia	»	50.000
Siria e Libano	»	35.000

Come si vede, l'Italia da sola supera la quinta parte della produzione mondiale e potrà ottenere un contingente anche più elevato, con il favore dell'alto prezzo del prodotto greggio, passato dalle 180 lire di dieci anni fa alle 470 lire il quintale negli anni più recenti. In un quinquennio il valore degli impianti industriali per la lavorazione della canapa da mezzo miliardo di lire è più che raddoppiato. L'industria aveva conosciuto già un periodo di splendore nel quinquennio 1925-1929; nel settennio successivo si prostrò in una dolorosa crisi, per riprendersi superbamente negli ultimi anni. Ecco i dati:

	Fusi (in attività)	Telai	Operai	Mat. prima lavorata (in quintali annui)
1925-29	120.000	8.000	25-30 mila	400.000
1930-36	60.000	4.000	15-16 mila	250.000
1937-40	162.000	8.800	40 mila	600.000

Notisi che all'incremento della produzione tessile e del consumo interno corrisponde — com'è naturale, non essendo proporzionale l'aumento nella produzione della materia prima — una contrazione dell'esportazione. Questa raggiunse il suo massimo nel 1927 con q.li 1.180.000 per un valore di 625 milioni, ed era stata già negli anni anteriori alla guerra mondiale di poco meno di 700 mila quintali per un valore (lira = oro) di oltre 83 milioni; mentre nel 1938 si ridusse a 456.000 quintali per circa 300 milioni. Aumentando la produzione, che trova nel nostro paese condizioni ideali, si potranno riprendere molti mercati esteri di sbocco (del greggio, della stoppa, dei pettinati e dei filati) ai quali si dovette rinunziare per le superiori esigenze del consumo nazionale.

L'economia greca nello spazio vitale italiano.

Dopo la vittoriosa conclusione della campagna greco-albanese e l'occupazione della Grecia vera e propria — escluse Macedonia e Tracia — da parte delle nostre truppe, il territorio ellenico è stato incluso, per indicazione del Duce, nello spazio vitale italiano.

Riesce, perciò, di grande interesse considerare la situazione dell'economia greca ed il suo collocamento nel quadro dell'economia italiana.

L'economia greca è prevalentemente agricola: su meno di 4 milioni d'abitanti atti al lavoro, 1.600.000 erano addetti all'agricoltura e 170.000 alla zootecnica. Occorre, tuttavia, tenere presente che le migliori regioni agricole erano costituite dalla Macedonia e dalla Tracia, attualmente occupate dai Bulgari che ne rivendicano la maggior parte: non si potranno, quindi, definire le prospettive dell'agricoltura greca sinchè non saranno delimitati i nuovi confini.

La produzione greca era, già prima d'ora, deficitaria nel settore dei cereali: se ne dovevano importare cifre ingenti, dal 25 al 30 % del valore totale delle importazioni, e per due terzi da paesi d'oltremare. Con la scorporazione delle piane macedoni, il disavanzo s'aggraverà. Ma poichè la produzione unitaria di cereali in Grecia è la più bassa di tutti i paesi balcanici (*frumento* 8,5 q.li per ettaro in confronto a 11,3 della Bulgaria e 10,4 della Jugoslavia; *granturco* 9,4 in confronto di 12,7 e 16,9 rispettivamente; *segala* 8 in confronto di 10,4 e 8,4; *orzo* 9 in confronto di 12,8 e 9,8; *avena* 7,8 in confronto di 8,8) qualcosa si potrà ottenere selezionando le sementi, facendo maggiore uso di concimi chimici, perfezionando la tecnica.

Buona era la produzione greca di *tabacco, olio, vino, frutta e ortaggi.*

Per il *tabacco* la Grecia era al primo posto fra i paesi produttori d'Europa: nel 1940, sino allo scoppio del conflitto con l'Italia, ne esportò oltre 40.000 tonnellate. Ma anche qui la produzione sarà ridotta alla metà con la perdita di gran parte della Macedonia e della Tracia.

Con l'Italia e la Spagna, la Grecia occupa i primi posti nella produzione dell'*olio d'oliva.* Nel ricordato periodo prebellico del 1940 ne esportò circa 290.000 quintali. La ripresa dell'esportazione, dopo la crisi della guerra, contribuirà a colmare la deficienza di grassi in alcuni paesi dell'Europa continentale.

Il patrimonio zootecnico era considerevole: un milione di *bovini,* 700.000 *suini,* 8 milioni e mezzo di *ovini,* oltre 5 milioni di *caprini;* poco meno di 2 milioni tra *cavalli, asini* e *muli*: eccetto che per i bovini, percentuale sensibilmente superiore a quella del nostro paese. Anche qui, però, non si sa quanta parte ne abbia distrutta la guerra e quanta ne passerà alla Bulgaria con i territori che le saranno attribuiti.

Deficientissime sono in Grecia le *comunicazioni*: non si giunge ad un chm. di strada ferrata per mille abitanti (Italia 75 chm.). I trasporti erano imperniati soprattutto sugli automezzi per via ordinaria (1,50 autoveicoli per mille abitanti; Ungheria ad es. 0,40) e sul cabotaggio marittimo (movimento merci via mare 6 milioni di tonn. annue, per ferrovia 2,5 milioni di tonn.). Ma le navi adibite al cabotaggio sono state in parte affondate nelle operazioni belliche, in parte sono di costruzione antiquata; la guerra ha distrutto strade ed opere d'arte stradali, la cui ricostruzione sarà lunga e costosa. Qualcosa è stato fatto già dalle nostre truppe d'occupazione, fedeli alle tradizioni italiane di generosità, ma moltissimo resta da fare.

Nel campo industriale, prevalgono gli stabilimenti *tessili* e quelli di *prodotti alimentari,* che utilizzano le materie prime che il paese offre (specialmente seta, frutta, ortaggi).

La Grecia dispone di risorse minerarie non trascurabili. Nel 1938 si ottennero le produzioni seguenti:

Ferro	tonnellate	360.000
Piriti	»	220.000
Bauxite . . .	»	140.000
Magnesite . . .	»	92.000
Nichelio . . .	»	48.000
Cromo	»	39.000
Piombo	»	24.000
Zinco	»	15.000

Il fatto che i minerali si trovano soprattutto nelle isole, che la Grecia manca di combustibili solidi e liquidi, che le risorse idriche non furono sinora utilizzate a produrre energia elettrica per l'evidente interesse dell'Inghilterra — dominatrice della politica e dell'economia greca — di conservare un buon mercato di collocamento del proprio carbone, rende assai dubbia la possibilità di creare in sito una industria metallurgica e chimica. Ma i minerali greci, che per ora venivano per la maggior parte esportati nei paesi anglo-sassoni, potranno dare un utile complemento all'industria italiana, la quale alla sua volta potrà fornire alla Grecia navi, macchine, autoveicoli, apparecchi.

Urge liberare la finanza greca dal cappio inglese e francese nel campo bancario ed assicurativo, dove quei capitalisti e quelle società d'assicurazione l'han fatta sinora da padroni.

Il valore economico della nuova provincia di Lubiana.

La provincia di Lubiana, recentemente incorporata nel Regno d'Italia, presenta un indubbio interesse per l'economia italiana mentre non può a meno di trarre giovamento inquadrandosi nella vita d'una grande Nazione e trovando immediato sbocco nei nostri mercati per i propri prodotti.

La nuova provincia comprende il territorio della regione che nell'ordinamento dell'impero asburgico era denominata Carniola. Essa dispone di un ingente patrimonio zootecnico e forestale. Un milione e mezzo di bovini e 800.000 suini, rispettivamente un quinto e un quarto dei capi posseduti dall'Italia all'inizio della guerra: basta questo raffronto a dimostrare l'imponente sviluppo dato all'allevamento del bestiame in quella piccola provincia. I bovini sono di razza alpestre, molto robusta, con carne saporita assai pregiata; le mucche sono abbondantemente lattifere. La carne suina vien preparata industrialmente sia salata che secca ed esportata in notevole quantità.

Si allevano cavalli da tiro pesante e particolarmente idonei per i lavori agricoli.

Le foreste coprono più di 400.000 ettari, cioè quasi la metà dell'intero territorio. Il legname, prevalentemente di essenza forte, alimenta numerose segherie (oltre 1.500) con un capitale investito di 850 milioni di dinari ed oltre 30.000 operai.

Nel campo minerario v'è molto da fare, perchè il governo di Belgrado non se n'era interessato, considerando la regione pericolosa per la sua vicinanza alla frontiera italiana. Con i mezzi locali si estraggono in media 25.000 tonn. annue di piombo e zinco, 1.800.000 tonn. di carbone e lignite, di tipo analogo a quello dell'Arsa; i giacimenti di bauxite e di rame attendono ancora di essere valorizzati.

In media si ottengono nella provincia 300.000 ettolitri di vino all'anno, su una superficie coltivata a vigneto di circa 150.000 ettari; abbondante e ricercata la produzione di mele e prugne.

Le risorse idroelettriche sono ancora in gran parte da sfruttare (appena un decimo di esse è attualmente utilizzato).

Da anni si studia la costruzione d'un canale navigabile attraverso la provincia di Lubiana per unire il Danubio (e quindi il bacino dei Carpazi e lo stesso Mar Nero) all'Adriatico: opera ciclopica, degna d'essere presa in considerazione dal Regime per il dopoguerra.

Frattanto l'A.A.S.S. ha iniziato la sistemazione della strada Aidussina-Zolla-Podigrai-Nauporto-Lubiana (il cui tracciato corrisponde all'incirca alla strada imperiale costruita da Giulio Cesare per congiungere la Pannonia con Aquileja) che abbrevierà sensibilmente l'attuale percorso Gorizia-Lubiana per Prevallo-Postumia-Planina.

Le risorse minerarie del Carnaro e della Dalmazia.

Con l'ampliamento delle province di Fiume e Zara e l'annessione delle nuove province di Spalato e Cattaro, l'Italia passa al primo posto tra i paesi europei produttori di bauxite. Se ne trovano ricchi giacimenti nelle zone di Sebenico e Bencovazzo, nonchè nelle isole di Arbe e Veglia, con un tenore di allumina generalmente superiore al 50 %. Lo stabilimento costruito negli anni scorsi a Lozovac presso Sebenico, sfruttando l'energia idroelettrica del Cherca, ha già raggiunto una produzione annua di 3.000 tonn. di allumina e maggiore incremento avrà nel quadro dei piani autarchici per l'utilizzazione delle leghe leggere.

Sempre nella zona di Sebenico esistono giacimenti di carbone d'una certa importanza, a Siveric e Velusic.

Interessanti i giacimenti di ferro nella provincia di Spalato (comune di Chilis) e di pirite nell'ampliamento della provincia di Fiume (comuni di Cabar, Loque e Mrzla Vodica), che potranno alimentare gli stabilimenti siderurgici di Trieste e Venezia e forse dar luogo alla costituzione d'un complesso industriale chimico-metallurgico nell'arco del Carnaro.

I cementi di Spalato sono troppo noti perchè occorra ricordarli: si valuta a miliardi di tonnellate la marna esistente in quella zona, con un tenore altissimo di carbonato di calcio che giunge quasi all'80 %, cosicchè il rendimento in cemento è assai elevato. Nella stessa provincia sono identificati giacimenti di asfalto, con una percentuale media di bitume del 35 %, e di fosforo; nella provincia di Fiume giacimenti di barite.

Una notevole produzione di sale si ottiene nell'isola di Arbe ed a Bar presso Cattaro: in quest'ultima provincia esistono pure minerali di mercurio.

Assillante è il problema delle comunicazioni e dei trasporti, che il regime jugoslavo aveva assolutamente trascurato. Mentre nelle zone di sfruttamento minerario si provvederà con funivie e teleferiche, l'A.A.S.S. sta studiando l'apertura di nuove strade oltre al mi-

glioramento ed alla sistemazione delle poche esistenti, che versano in uno stato deplorevole.

La Dalmazia è sprovvista di ferrovie: non vi è se non la linea che da Zagabria fa capo a Spalato, costruita più con criteri politico-strategici che non per una benintesa valorizzazione economica.

Il traffico ancora si svolge pressochè esclusivamente per mare, in ispecie col piccolo e medio cabotaggio.

Spese di guerra e inflazione in Inghilterra.

Le spese di guerra della Gran Bretagna, con il prolungarsi del conflitto, toccano cifre impressionanti. L'esercizio finanziario 1939-40, che comprendeva i primi sette mesi di guerra, aveva registrato un complesso di spese effettive per 1.817 milioni di sterline; l'esercizio finanziario 1940-41 le vide più che raddoppiate (3.867 milioni di sterline); il cancelliere dello scacchiere, sir Kingsley Wood, in una dichiarazione ai Comuni il 1° ottobre ha confessato che le spese dei primi due anni di guerra hanno largamente superato i 7 miliardi di sterline, di cui 568 milioni di sterline per i servizi civili di guerra. Per il finanziamento delle spese belliche nel presente esercizio, che decorre dal 1° aprile, i Comuni hanno votato già 3 miliardi di sterline di crediti, e non siamo che a metà esercizio.

Sir Kingsley Wood ha detto esplicitamente che, malgrado i provvedimenti adottati sinora per evitare il pericolo dell'inflazione « tale pericolo persiste e quindi dobbiamo intensificare i nostri sforzi per scongiurarlo ». Come ? « Un'economia rigidissima nelle spese pubbliche, la diminuzione delle spese private, un aumento di risparmi e di prestiti allo Stato ». Sagge parole, anche se provengono dai nostri nemici. Sarebbe stolto ignorarle od irridervi; è degno d'un forte popolo meditarle. L'italiano, che è stato sempre parsimonioso e risparmiatore, non deve dimenticare che lo spettro dell'inflazione può essere allontanato solamente se tutti i cittadini si convincono di dover risparmiare tutto quello che lo Stato, per il finanziamento della guerra, spende in più del normale, e di doverlo riversare allo Stato sotto forma di prestiti e d'imposte.

Il monito va in primo luogo ai grandi concentramenti industriali, i cui dirigenti devono sentire spontaneamente questo imperativo categorico, senza che debba intervenire la legge sui sovraprofitti di guerra con giusta e inesorabile applicazione.

Daniele Bertacchi

IV

Il Medio evo barbarico in Italia [1].

La volontà sempre riaffermata di questa Rassegna di orientare lo spirito degli italiani verso un affinamento della cultura ed una formazione del raziocinio, attraverso l'educazione del carattere, suggeriscono di far precedere l'analisi del contenuto di questa degna opera di Gabriele Pepe da alcune considerazioni intorno al suo valore formativo.

Quest'opera va consigliata a tutti coloro che hanno per abitudine di scorrere i libri su una poltrona in camera da letto, leggendo d'un fiato, rinunciando a meditare su quei temi che escono dall'orbita del loro interesse immediato e della loro cultura tecnica e professionale. Eppure, vi sono letture che vanno intese non come accrescimento del bagaglio di conoscenza, ma come addestramento ad un migliore controllo sulla propria natura, ad un rafforzamento del proprio carattere, ad una bonifica del proprio mondo morale.

Questo è un libro che riconduce i lettori alle biblioteche, a questi luoghi nei quali lo spirito si educa e la mente si rasserena. Antidoto prezioso alle devastazioni che negli animi possono produrre gli eventi sfavorevoli. E si potrebbe trovare un lettore docile, anche se poco interessato alle vicende che turbarono l'Italia al tempo di Odoacre, allo stato giuridico dei romani sotto i Longobardi, alla cultura scolastica, ed alla donazione di Costantino. Si potrebbe dargli tra le mani questo volume, ed insistere perchè lo legga. Ma dove e come si conviene. In una biblioteca. E si potrebbe chiedergli che alla prima nota bibliografica andasse pazientemente alla ricerca dell'opera citata, che ne iniziasse la lettura, e che seguisse il medesimo metodo, anche per questa nuova opera. E così, di testo in testo, dimenticando i Goti ed i Bizantini, si lasciasse trascinare dalla gioia serena di scorrere delle pagine, di meditare sui pensieri di uomini vecchi e nuovi. A tutti coloro che non sono addestrati a questo modo di lettura, la fatica sembrerà grande in principio, il metodo disordinato e confusionario. Ma poi, di giorno in giorno, educandosi la mente e la volontà, ne trarrebbero il giovamento spirituale che nasce dalla crescente capacità di leggere sempre più con ordine e con metodo, dalla possibilità di classificare e di ricordare, dalla gioia di comprendere. Essi cesseranno di accusare la scarsezza del tempo, la intensa vita moderna, le preoccupazioni e le cure per gli interessi materiali, e riconosceranno che ogni individuo, sia artigiano, sia ministro, possiede giornalmente nel suo patrimonio-tempo due ore da dedicare ad una lettura coscienziosa, e riconosceranno di avere avuto il torto imperdonabile di sperperare queste ore preziose.

Ogni libro è un apporto maggiore o minore alla conoscenza, ogni libro ha un suo potenziale pedagogico. Troppo spesso anche negativi. Questo di Gabriele Pepe possiede ad un livello non comune e l'una e l'altra energia. Sia consentito a chi manca della maturità di studi necessaria di non impegnarsi leggermente in una analisi critica delle fonti e dei criteri storici dell'autore, e di limitarsi invece a trarre pretesto da questa meritevole fatica della casa editrice Einaudi che, di sua iniziativa o dietro suggerimento di qualche saggio ed appassionato italiano, ha voluto offrire non solo agli studiosi di problemi dello spirito un'analisi filosofica pregevole del processo di ricostruzione di una società, dopo un lungo periodo di decadenza; non solo agli storici uno studio accurato sul significato negativo dell'elemento barbarico; non solo ai filologi un apporto di interesse non comune; ma anche agli italiani tutti una

(1) Gabriele Pepe: *Il medio evo barbarico in Italia*. — Torino, Einaudi, 1941, 1 vol. in 8°, pagg. 274. L. 25.

possibilità di conoscere più a fondo avvenimenti lontani nel tempo, ma che rappresentano il germe primo di quelle evoluzioni successive che di secolo in secolo, con il lavoro incessante di tanti uomini di pensiero, attraverso crisi di decadimento e di esaltazione, hanno portato la cultura e la civiltà fino alla forma compiuta dei giorni nostri.

Tutti hanno sentito parlare di una cosiddetta caduta dell'Impero Romano di Occidente, e di una durevole dominazione dei Goti e dei Longobardi in Italia, tra il quarto e l'ottavo secolo dopo Cristo. Ma la maggior parte della gente ha cognizioni molto vaghe e ortodosse su questo periodo nebuloso, su questa lotta tra civiltà imprecise, in epoche remote, che hanno lasciato scarse documentazioni; sull'afflusso di uno nuova linfa che i Barbari avrebbero apportata, traendola dall'intenso elemento metafisico di cui era pieno il loro mondo mentale. Nel secolo passato il romanticismo si è troppo diffuso in ogni strato sociale, attraverso le più varie forme d'arte, per non determinare una influenza profonda sui punti di vista storici degli avvenimenti trascorsi. Le prime reazioni polemiche si hanno solo più tardi col Manzoni, col Troya, col Pirenne. In verità non si può parlare di vera e propria caduta dell'Impero Romano di Occidente. Anche se esiste un fatto cronologico di apparente importanza formale: la deposizione di Romolo Augusto nel 476. Forse è il contrasto con gli avvenimenti dell'Impero Romano d'Oriente, dove Bisanzio conserva un organismo statale più consistente, che dette vita ad una affermazione tanto netta e conclusiva.

La realtà fu invece diversa. Un'antica ed alta civiltà cedette il passo ad un'altra più bassa e peggio attrezzata. La civiltà decadente del 300 d. C. recava l'attività di un'alta forma religiosa, contro la quale era venuta a naufragare la civiltà precedente. Nella decadenza dell'Impero Romano si manifesta sempre più acuta la mancanza di una tecnica di governo e di un fine sociale attuale e futuro. La collettività aveva logicamente i suoi bisogni spirituali ed economici. Il governo avrebbe dovuto raccogliere l'espressione di questi bisogni e provvedervi, a seconda delle sue capacità e della natura degli uomini che ne facevano parte. Sarebbero stati necessari uomini tecnici e non uomini politici. I provvedimenti sarebbero stati tanto più opportuni, quanto maggiore fosse stata la comprensione, quanto più vaste le conoscenze tecniche dell'uomo di governo. Ma la esatta analisi dei bisogni spirituali ed economici della nuova collettività doveva risorgere solo molto più tardi, quando le scienze sperimentali e quelle morali ebbero analizzato ed approfondito i nuovi problemi della collettività.

L'ideale di potenza del decadente mondo romano non era più poggiato su di un ideale sociale, con mete di valore spirituale ed universale. Era divenuto un *modus vivendi* di uno Stato, nel quale le singole comunità risolvevano alla meno peggio i loro problemi spirituali ed economici. Al complesso nazionale era venuto a mancare il programma sociale, e questo programma non risorse subito neanche nel papato temporale. Questo ideale di potenza, principale elemento propulsore dell'opera di governo di allora, perdeva di vigore e di interesse con la distanza geografica dal centro, man mano che si arrivava alla periferia, ai confini dell'Impero. Invece le soluzioni particolari dei problemi acquistavano tanto maggior valore, quanto più, a causa della distanza, veniva ad accrescersi l'indipendenza tecnica delle singole collettività. Le quali però erano capaci di vedere e di risolvere soltanto i loro problemi particolari, ed anche questi in maniera assai primitiva.

Questo imbarbarimento dello Stato si andava estendendo già da cinque secoli, ed era accentuato da alcuni fattori principali, come il progressivo irrigidimento delle funzioni dell'organismo statale, che dal centro si andava accentuando verso i lontani confini; come la decrescente intensità della vita economica, causata soprattutto dalla mancanza di un programma collettivo e dall'interesse delle singole economie individuali per la sola soddisfazione dei propri immediati bisogni; come il sopraggiungere di una forma nuova e più elevata di religione, per la quale l'antica civiltà era indifferente e che, con la sua salda organizzazione, si attribuì il potere di regolare la vita spirituale.

Questa decadenza di abilità del governo dello Stato, che si andava sempre più accentuando da secoli, aveva finito per determinare uno stato acuto di crisi. E questa crisi aveva, soprattutto nel campo dello spirito, alcune caratteristiche particolari che dovevano agire profondamente su quella pluralità di popoli, raccolta sostanzialmente intorno ad una unica metropoli, accrescendo la stasi dell'abilità tecnica e la diminuzione della produzione, determinando un infiacchimento del cervello, interessato ormai soltanto a conservare e ad imitare le vecchie forme. Le caratteristiche della crisi si possono indicare ricostruendo il diffuso sentimento di fatalismo, di fronte allo svilupparsi di forze tanto più potenti degli uomini, che pareva dovessero trascinare inevitabilmente verso la

fine del mondo; la convinzione del capovolgimento completo del sistema; la tendenza degli uomini di pensiero a richiamare l'umanità allo splendore del passato, incitandoli al ripristino dell'antica grandezza.

In questo generale collasso di energie, il Cristianesimo fu la principale forza motrice che rese più tardi possibile lo sviluppo dell'alta cultura medioevale, che divenne poi a sua volta la base sulla quale riposa la cultura moderna.

Ma intanto ai confini dell'Impero, soprattutto ai confini nord-orientali, durava da secoli la pressione delle tribù nomadi, ancora meno organizzate. Esse si amministravano in modo ancora più antieconomico: coltivazione della terra per i soli bisogni individuali, pastorizia, caccia, scarso commercio, scarse dimore stabili. L'equilibrio era stato per secoli abbastanza stabile, trovandosi queste tribù tra la pressione di altri nomadi più ad oriente e l'organizzazione statale dell'Impero. Ma quando la pressione venne accentuandosi da un lato, mentre più debole, a causa delle interne inquietudini ed incertezze, veniva ad essere la resistenza dello Stato romano, l'equilibrio incominciò a rompersi.

Già molto prima che le invasioni avessero un vero carattere di contrasto armato, vi erano state numerose e progressive infiltrazioni. Già da allora i barbari non avevano trovato ai confini dell'impero organismi sociali ed economici capaci di assorbirli. Organismi che possedessero le basi morali e culturali necessarie per essere capaci di offrire loro delle regole di vita, come avvenne ad esempio per le invasioni mongole in Cina. Non esistendo un saldo ordine economico e sociale capace di dettar legge ai bisogni prorompenti ed alle necessità della situazione, il fenomeno di assorbimento rimase solo formale.

Ed anche in seguito, quando decadenza e disfacimento vennero a manifestarsi anche nella forma della compagine statale, e Odoacre divenne il capo del regno romano-barbarico, il governatore dei romani in Italia, così come 900 anni dopo Kubilai, nipote di Genghiz-Kan, diviene Imperatore della Cina, le genti barbare non trovano un codice economico, sociale, spirituale, già stabilizzato e saldo abbastanza per diventare base di un successivo sviluppo.

Comincia allora una caotica e frammentaria ricerca dell'ordine necessario alla struttura del nuovo stato, tra incertezze, difficoltà, ostilità e tentativi innumerevoli, in un'atmosfera di anarchia organizzata, di coltivata barbarie, dove si rifacevano empiricamente tutte le esperienze dei secoli passati, e si ricercava quasi incoscientemente l'ordine nuovo e la legge più adatta.

Un apporto positivo fu certo dato dal ricordo delle basi fondamentali dell'organizzazione giuridica di una volta, e ci fu soprattutto la grande legge spirituale comune della Chiesa Romana. Ma scarseggiavano i mezzi tecnici per la sua diffusione e per il mantenimento dell'ordine; mancarono organismi esecutivi adatti, essendo affievoliti i presupposti di civiltà e di cultura necessari alla costituzione di un organismo unitario, capace di assorbire sempre più intimamente le nuove popolazioni venute dal di fuori, e soprattutto di controbilanciare il significato negativo della barbarie.

Dovrà penetrare nelle coscienze tutta una nuova civiltà, svilupparsi nei costumi, diventare l'elemento agglutinante di tante disperse energie, prima che possa ricostituirsi una nuova società organizzata, che riaffermi i valori eterni dello spirito.

Con la donazione di Costantino si viene a creare la prima piattaforma temporale per lo sviluppo del principio spirituale, che troverà nella nuova forma di Stato organizzato i presupposti per alimentare gradualmente il lavorio di stratificazione, che condurrà alla ripresa della cultura occidentale, sia pure tra errori e violenze e peccati senza fine contro lo spirito. Solo più tardi, quando i tempi saranno maturi, la voce di Boezio, incitante gli uomini a tornare allo splendore del passato e ad imitare l'antica virtù, potrà trovare una nuova eco tra gli uomini di studio e di pensiero, l'Umanesimo inizierà la sua battaglia contro le forze dell'oscurantismo e del settarismo, guidando gli uomini nuovi verso l'analisi e verso la ricerca, verso lo studio e verso la tolleranza. Ma le condizioni dell'occidente saranno mutate, i barbari avranno anche essi percorso il loro ciclo di sviluppo, ed il contributo che i discendenti delle tribù nomadi del nord daranno allo sviluppo della civiltà e della cultura non sarà meno importante di quello elaborato dai mediterranei, sulle orme del lontano e tramontato Impero, secondo l'etica universale del rafforzato Cristianesimo.

L. C.

Erasmo da Rotterdam [1].

Altri hanno scritto su Erasmo, che erano egualmente preparati, come uomini di cultura e come uomini di pensiero, ma la scelta di Huizinga, del più

(1) Huizinga J.: *Erasmo*. — Torino, Einaudi, 1941, 1 vol. in 8°, pagg. 300. L. 21.

sereno e del più obbiettivo, del più umanista e del più erasmiano, mostra ancora una volta gli intendimenti seri di Einaudi, meritevoli di ogni considerazione.

Qualsiasi opera su Erasmo ha come primo effetto quello di fermare la nostra attenzione su un fatto veramente sorprendente. Un pensatore del suo livello, che ha dominato incontrastato per decenni su tutto il mondo spirituale europeo, rappresentando la gloria più luminosa del suo secolo, si è andato oscurando sempre più, fino a rappresentare per noi solamente un nome. E perfino la sua azione è sepolta e perduta per la nostra sensibilità moderna.

Per poterci spiegare questo fatto, è necessario analizzare brevemente, sulla scorta dell'opera di Huizinga, le caratteristiche dell'ambiente e la figura dell'uomo.

Tra la fine del Quattrocento ed il principio del Cinquecento l'umanità, fino allora genuflessa in seno alla Chiesa, comincia a sollevare il capo e guardare con nuova energia ai problemi del suo essere. Navigatori, astronomi, teologi, affrontano la lotta con gli elementi e con i canoni, indagano i misteri delle realtà e dello spirito, indifferenti agli anatemi ed alle tempeste. Dal cabotaggio si passa alla navigazione, dall'astrologia all'astronomia, dalla dogmatica alla filosofia. Ed una visione più vasta si va determinando del mondo fisico e del mondo spirituale.

Nel campo delle lettere e della filosofia questo fervore di opere e di azioni si incanala in una corrente unica, che prende il nome di Umanesimo. Si tratta di un metodo di indagine e di uno stato d'animo che hanno come base il ritorno allo studio del passato, che si riallacciano, a distanza di quasi un millennio, alla fede ed alla umanità di Boezio, ed alla sua filosofia conciliante.

E' in questa atmosfera che si va formando lentamente la figura spirituale di Erasmo, con la sua coscienza europea, la sua amicizia per la pace, il suo amore per la poesia, per la filosofia, per i libri, per le opere d'arte, per i linguaggi, per i popoli, per la intera umanità. Con il suo odio per il fanatismo, con la sua fede nella indipendenza del pensiero, araldo della ragione universale.

Egli confidò nel progresso della umanità per virtù di ragione, nella educazione delle masse attraverso una diffusione della cultura, e non dubitò mai che la moralità potesse insegnarsi ed apprendersi. Il suo contributo alla cultura fu vasto ed esteso. Con la sua forza di volontà e la sua infaticabile operosità egli scrisse per tutti, abituò ad una forma di espressione più sciolta, diede un orientamento alla cultura, influì sullo stile delle lingue volgari, aprì nuovi orizzonti di espressioni. Fu iniziatore e pioniere, con la sua fede nella perfettibilità della natura umana, si fece annunziatore di tempi migliori. Insegnò che con l'educazione morale e la generale tolleranza gli uomini avrebbero potuto trovare un giorno la loro felicità duratura. Erede di Aristotele, di Platone e di S. Tommaso d'Aquino, Erasmo lascia a sua volta ai pensatori futuri una eredità spirituale possente. Che farà considerare da Montaigne l'inumanità come il peggiore dei vizi, che farà invocare da Spinoza l'*amor intellectualis,* che spingerà Diderot, Voltaire, Lessing a combattere ogni angustia mentale, che li condurrà a proporre la comprensione e la tolleranza, che ispirerà Schiller a dare slancio poetico al messaggio dell'internazionalismo, Kant ad invocare la pace perenne, che farà affermare da Tolstoi, da Gandhi, da Rolland il diritto morale dello spirito di conciliazione.

Così la figura di Erasmo come umanista, come filosofo e come filologo risplende nella storia del pensiero, e se oggi, per aver adempiuto alla sua missione riformatrice, è meno noto alle masse, se le sue opere, salvo qualcuna, giacciono abbandonate nelle biblioteche, ciò dipende dalla natura limitata della mente degli uomini, che non può, nella continua fatica, e nella lotta per la elevazione morale, conservare presenti le figure di tutti quei pionieri che con la loro opera hanno contribuito a condurre l'umanità al suo attuale livello. E debbono contentarsi di rivolgere soltanto di tempo in tempo un pensiero di gratitudine e di rispettoso riconoscimento alla loro fatica.

Ma Erasmo non fu soltanto teologo, filologo e poeta. La sua mente vastissima affrontò anche la soluzione di problemi di altra natura, ed il suo spirito critico, sostenuto dalla sua dottrina e dalla sua profonda natura morale, scese in campo a combattere anche per altri ideali, altrettanto cari alla sua natura etica ed alla sua mentalità umanistica, e più aderenti ancora ai bisogni immediati dei suoi contemporanei. Egli fu il primo araldo della riforma, il primo medico che formulasse una diagnosi chiara del male profondo che affliggeva il più elevato potere spirituale dell'epoca. Fu l'uomo che seppe mettere la sua autorità e la sua indiscussa superiorità morale e culturale a servizio di due cause nobilissime: l'epurazione della curia romana e la elevazione della Chiesa cattolica a forza cementatrice di una unità europea. Col suo metodo convincente e persuasivo, con la profondità delle sue argomentazioni, con la versatilità del suo ingegno, egli affrontò nei suoi scritti l'opera di mo-

ralizzazione. Energicamente, ma senza violenze e senza fanatismo, diffuse in Europa i suoi scritti critici, accese gli animi con la visione di un mondo omogeneo e solidale, mise a nudo i torti della Chiesa, i vizi dei sovrani, i peccati dei governanti, la stoltezza dei cittadini, la pazzia di tutti. Indicò il male, ne descrisse le cause, ne consigliò i rimedi. Determinò una vasta corrente di pensiero favorevole alle sue idee e devota alla sua sapienza. Lottò contro la debolezza del suo organismo fisico, lavorò continuamente, nonostante gli attacchi dei suoi mali; giorno e notte meditò e scrisse, per indicare agli uomini la strada del bene. Rifiutò spesso onori e guadagni offertigli da papi e da sovrani, per conservare intatta la propria indipendenza spirituale. Visse modestamente del suo lavoro. Ed a questo lavoro attese fino all'ultimo istante della sua vita.

Quale fu il risultato di tanta fatica? In questo particolare campo d'azione che cosa seppe realizzare Erasmo? Perchè tante accuse contro di lui, anche da parte di coloro che combattevano per la stessa causa, che si erano esaltati ai suoi stessi scritti, che avevano chiesta la sua solidarietà come l'appoggio più ambito?

Lo accusarono di avere abbandonata la sua patria, per essere di ogni paese. Di aver impedito lo sviluppo della lingua olandese, per aver voluto scrivere nel latino universalmente noto, che permetteva una maggior diffusione delle sue opere. Lo accusarono di aver rinunziato alla lotta che aveva egli stesso provocata. Lo giudicarono troppo intelligente ed equilibrato per essere eroico, e non abbastanza forte per il suo tempo. Schernirono la sua religiosità piatta e molle, la sua mancanza di senso del mistico, la sua eccessiva preoccupazione per gli uomini. Dissero che la mente troppo ricca e versatile aveva la visione del nuovo, ma il timore di accoglierlo. Che ricorreva ad ogni possibile transazione, pur di non accettare le estreme conseguenze dei suoi principî. Definirono viltà il suo non volersi decidere, tiepida incertezza la sua esitazione chiaroveggente. Lo dichiararono sconfitto nella sua lotta per un migliore indirizzo del mondo. Gli rinfacciarono la sua tolleranza, mentre per quelle riforme che egli aveva predicate, altri avevano affrontato le fiamme del rogo o erano caduti sul campo di battaglia; mentre Lutero, solido e possente, colpito da scomunica e minacciato di morte, aveva osato gettare in faccia al papa ed all'imperatore, il suo orgoglioso: «Qui sono. Io non posso altrimenti». Elevarono, a condanna della sua tolleranza, tutte queste figure, grandiose nella loro fatalità.

La verità è che Erasmo fu travolto da uno dei più violenti scoppi di psicosi religiosa e nazionalistica che la storia ricordi. E questo movimento aveva delle cause molto più lontane, molto precedenti alla polemica di Erasmo. Questi aveva come gli altri raccolta la eredità di tutte le reazioni e di tutte le inquietudini del passato, le sue argomentazioni e le sue polemiche altro non erano se non un metodo di lotta, un modo per fare avanzare ancora di un passo le rivendicazioni dello spirito dell'uomo. E i suoi mezzi di lotta erano assolutamente spirituali. Era in una atmosfera di tolleranza che Erasmo voleva discutere e risolvere i vari problemi. Ma le sue opere andarono in mano non solo di eminenti uomini di pensiero, capaci di comprenderle e di analizzarle, ma anche di uomini di azione di scarsa cultura e di eccezionale vitalità. Di uomini che portavano ancora ardenti le stimmate di intransigenza e di violenza dell'epoca. Questi uomini non avevano la preparazione culturale per comprendere le necessità della progressiva evoluzione, non avevano il senso della misura per dosarne la diffusione, mancavano dell'umanità necessaria a convincere le masse ad una trasformazione dei valori sociali. Dalle radici del loro essere, dall'atavismo della loro essenza guerriera, dalla loro struttura fisica e morale essi erano sospinti alla lotta ed al fanatismo, indifferenti alle sofferenze ed alle distruzioni.

Ora per la massa non basta l'idea che ha per mèta il benessere comune; anche l'odio accampa i suoi diritti e l'egoismo esige il rapido profitto personale; ed essa è più sensibile al concreto che all'astratto. Nelle lotte degli uomini per una idea, avrà maggiore successo la parola che proclama una opposizione, che pone una antitesi chiara, che si volge contro un'altra razza, un'altra classe, un'altra religione. Ed il fanatismo trova nell'odio un'esca al suo ardore. Così avranno un compito più facile gli spiriti partigiani, che sospingono il malcontento in una determinata direzione, anzichè lo spirito erasmico, dove non c'è posto per l'odio, e che si prefigge mète remote ed a stento visibili.

Gli uomini di azione della Riforma sconvolsero e divisero per secoli l'Europa, impedirono la formazione di una unità politica ed economica nel continente, mutilarono la sola, grande energia spirituale che esistesse in quei tempi; a costo di fiumi di sangue e di inaudite distruzioni giunsero al risultato di seminare in Europa odi e rancori innumerevoli, che durano ancora, coscienti ed incoscienti, tra i popoli del continente.

Erasmo ha salvato invece il suo tesoro spirituale, ha tenuta accesa quella luce alla quale hanno potuto accendere la propria lampada Spinoza, Lessing, Voltaire.

Se Erasmo non fu presente alle diete di Worms e di Augusta, se non andò di persona a dire la sua parola di moderazione e di saggezza, se non tentò la pacificazione tra Chiesa e Riforma, sotto gli auspici dell'Impero, questo non va attribuito a viltà, a pusillanimità, o a disinteresse. La sua chiaroveggenza di uomo di pensiero gli indicava chiaramente la strada da seguire. Egli sapeva l'inutilità di ogni tentativo. Comprendeva che, una volta scatenata la lotta e la violenza, non ci sarebbe stata nessuna forza capace di trattenerle.

E preferì restare chiuso nel suo lavoro, nella sua fede profonda nei destini degli uomini, nella sua fiducia nella forza eterna del pensiero. Preferì non essere uno tra i tanti fanatici combattenti, nella caotica mischia, rinunziò a divenire lo scalmanato oratore di una delle parti, per restare come la prima pietra celata sotto l'edifizio compiuto, certo nella sua esperienza che le passioni finiscono sempre per esaurirsi per stanchezza, che i fanatici annientano alla fine se stessi, e che alla ragione può convenire talvolta tacere, ma che viene sempre il giorno della sua vittoria.

L. C.

Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870 (1).

Nella copiosa produzione storico-filosofica di Luigi Salvatorelli, che a taluno può parere persino sovrabbondante a scapito dell'elaborazione e della sintesi critica, si inserisce questa seconda edizione accresciuta dell'opera sui pensatori politici italiani, dal periodo antecedente alla rivoluzione francese sino al compimento dell'unità d'Italia con Roma capitale.

L'A. che inizia il suo volume ricordando il *Corso sugli scrittori politici italiani* di Giuseppe Ferrari, lo chiude citando l'altro federalista dell'Ottocento, Carlo Cattaneo, che, a suo dire, concluderebbe il ciclo del pensiero politico italiano nel Risorgimento. E scrive: « Lo concludeva ricongiungendosi alle idealità che avevano ispirato la coscienza storica del Muratori, il riformismo giuridico del Beccaria e del Filangieri, la critica economico-politica del Verri; lo concludeva riaffermando con meditata coscienza i valori d'umanità e di progresso esaltati dal pensiero del Settecento, italiano ed europeo ».

In questo concetto è il succo dell'opera. La quale ci appare per impostazione decisamente sorpassata nell'attuale periodo storico, come quella che s'inspira ad un trasparente feticismo per gl'*immortali principî dell'89*. Il Salvatorelli rimane pervicacemente attaccato al liberalismo della vecchia scuola e se non disdegna atteggiamenti di tradizionale deferenza verso il progressismo costituzionale del sistema politico inglese, ancorchè rimasto alle affermazioni rivoluzionarie precedenti d'un secolo la presa della Bastiglia, appalesa soprattutto — attraverso le maglie della sua programmatica obiettività di storico — la prorompente ammirazione per la solenne quanto sanguinosa proclamazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, che sembra costituire per lui l'insuperato culmine del pensiero politico nell'êra contemporanea.

Fatta questa premessa per toglier di mezzo ogni possibilità di equivoco sul valore politico dell'opera, non intendiamo tuttavia contestare all'A. il merito d'aver compiuto una diligente disamina degli scritti tipicamente politici del Settecento e dell'Ottocento in Italia, e d'averla estesa anche ai riflessi politici degli scritti di poeti, romanzieri, storici, economisti, uomini di governo.

Egli comincia col rivendicare agli *Annali* di Ludovico Antonio Muratori, apparsi prima della metà del sec. XVIII, il primato cronologico dell'affermazione in Italia d'una nuova morale politica, inspirata ad un largo senso d'umanità, all'infuori d'ogni influsso delle idee nuove d'oltralpe. E non può a meno di rilevare come il Muratori, pur esaltando i benefici della pace in contrapposto con i mali della guerra, debba riconoscere che ad esempio Carlo Emanuele I di Savoia, il quale ridusse allo stremo gli stati e l'erario nella gravosa guerra terminata nel 1618, si guadagnò una riputazione singolare per coraggio e dignità e per aver saputo tener testa alla prepotenza spagnola.

Passando a due insigni scrittori meridionali della prima metà del Settecento, vien rimproverato a Pietro Giannone d'essere stato troppo giurista ed a G. B. Vico d'essere riuscito troppo storico: il che ci pare un soverchio ossequio alle idee crociane ed un non volere intendere la luminosa originalità del grande filosofo napoletano del sec. XVIII.

L'A. si diffonde sui riformisti settecenteschi da Cesare Beccaria e Gaetano Filangieri, strettamente aderenti all'individualismo utilitaristico del tempo, a Pie-

(1) Luigi Salvatorelli. — Einaudi ed. Torino, 1941-XIX, 1 vol. in 8° di pagg. 380. L. 25.

tro Verri, economista e politico; ma riesce particolarmente originale ed interessante nella sua ricerca d'un pensiero politico italiano prerivoluzionario nei carmi di due poeti, di ben diverso stile ma parimenti efficaci, il Parini e l'Alfieri. Pervaso il primo d'illuminismo e di spirito enciclopedistico; fortemente individualista il secondo, portato a « rivendicare intransigentemente il *dover essere* di fronte alla realtà », ad esaltare la grande azione per la sua grandezza e la sua bellezza, il sublime per il sublime: idealismo di cui v'era tanto bisogno per cercare di sommuovere la morta gora della meschina politica italiana del tempo.

In Vittorio Alfieri l'infiammato amor di patria giunge a concreti accenni di politica nazionale, sino a preannunciare nella chiusa del suo *Del Principe e delle lettere* l'unità d'Italia, non tanto nel nome delle glorie antiche e delle successive missioni mondiali del nostro Paese, quanto per il rilievo che in Italia v'è più che altrove dovizia di alti intelletti e di individualità energiche, come son superiori alle straniere la lingua e la letteratura italiane.

L'A. nega valore di pensiero politico alle successive manifestazioni letterarie dell'Astigiano durante il periodo rivoluzionario, perchè gli pare che quegli avversasse la rivoluzione francese per il malcelato dispetto che fossero stati proprio i francesi « popolo non virtuoso » a far la rivoluzione da lui preconizzata; mentre appena avverte l'originalità precorritrice e tuttora attuale degli spunti contenuti nel *Misogallo* sul carattere naturale e l'efficacia creatrice della lotta fra le Nazioni: necessaria e produttrice di prodigi politici.

Al fiero spirito d'italianità dell'Alfieri si riallaccia in quegli anni la logica e serrata dissertazione di Melchior Gioia sull'unità nazionale, da costituirsi in forza del diritto d'Italia d'essere considerata una Nazione non inferiore alle altre. Notevole nel Gioia la definizione del bene sociale, che non è più concepito, alla stregua dei riformisti settecenteschi, come somma aritmetica dei beni dei singoli individui, ma come un'entità che li compendia e li trascende. Vincenzo Cuoco, invece, autore del noto *Saggio sulla rivoluzione napoletana del 1799*, pur dimostrando profondità e novità di pensiero nella critica all'astrattismo dei principî dell'89 e nell'affermazione del concetto di fusione dell'individuo con la patria, sembra ancora legato all'individualismo atomistico del Settecento nella definizione del bene pubblico. Con vivo senso di realismo politico, il Cuoco propugna la monarchia costituzionale come l'unica forma di governo conveniente per un popolo numeroso e multiforme quale l'italiano, unendo ai vantaggi della repubblica la forza del principato.

Tra gli scrittori politici del periodo rivoluzionario e napoleonico, il Salvatorelli considera Ugo Foscolo, specialmente per la sua *Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*, del 1802, dove si precisano gli elementi costitutivi del desiderato stato nazionale e si afferma energicamente la necessità d'un buon nerbo militare a presidio della Nazione: « E quando ottime, eterne fosser le leggi, nulle per noi tornerebbero senza la milizia, principio, sicurezza ed ingrandimento degli Stati; però niun'arte permetteva ai Lacedemoni il divo Licurgo, che appartenente alla guerra non fosse ». Nel suo sano realismo politico il Foscolo, seguendo le idee hobbesiane, considera lo stato di guerra tra i popoli fondamentale e perpetuo, ma ammonisce che nell'interno d'ogni popolo dev'esservi concordia e pacifico ordinamento. « La giustizia sta nelle società particolari de' popoli, ma non nella società universale del genere umano ». Di fronte all'astrattismo universalistico il Foscolo afferma il concetto dello Stato nazionale e, precorrendo di decenni le realizzazioni del sec. XIX, addita agl'italiani la dura ed ardua via per la creazione d'un loro Stato che veramente coincida con la Nazione.

Nel successivo periodo della Restaurazione l'A. ricorda Alessandro Manzoni, che fonde ne' suoi scritti l'umanitarismo cristiano con l'individualismo settecentesco. Nemico implacabile della ragion di Stato, il Manzoni nega *ab imis* il valore storico-politico della guerra ed il suo stesso patriottismo sfocia nell'umanitarismo morale. Giacomo Leopardi, invece, dagli accenti di patriottismo tradizionale e romantico delle canzoni giovanili *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante* giunge nello *Zibaldone* ad una perspicua profondità di pensiero politico: non è possibile società universale, amore universale; la società non può sussistere senza amor patrio e odio degli stranieri. La Nazione è la società di ampiezza sufficiente, ma non eccessiva. L'esempio della decadenza di Roma mostra come il cosmopolitismo uccida l'amor patrio. La filosofia moderna, conclude il Leopardi, volendo contro natura che il mondo fosse una patria sola e che gli uomini si amassero universalmente, ha ottenuto invece di creare tante patrie quanti sono gl'individui.

Dopo aver dedicato due capitoli, l'uno agli scrittori cattolici — Rosmini, Taparelli d'Azeglio — e reazionari — Canosa, Monaldo Leopardi, Solaro della Margherita —, l'altro ai moderati — Cesare Balbo, Giaco-

mo Durando, Massimo d'Azeglio, Vincenzo Gioberti, Terenzio Mamiani — l'A. si accinge a considerare con trattazioni autonome il grande pensatore ed il grande realizzatore del Risorgimento, Mazzini e Cavour.

Il pensiero mazziniano è vivisezionato dal Salvatorelli con una freddezza da tavolo anatomico, che non può essere condivisa dal nostro animo di ammiratori del luminoso veggente. Per essersi attenuto all'analisi cronologica dell'evoluzione del pensiero mazziniano, l'A. ci sembra abbia perso di vista, o comunque non abbia penetrata, l'essenza della sua spiritualità, che tanto benefico influsso doveva esercitare sulle future generazioni sino alle odierne.

Con lo scetticismo tipico dell'autentico liberale, il Salvatorelli appare scarsamente riguardoso verso il credo mazziniano (« il Mazzini sgrana il rosario dei suoi postulati, che dà talora al suo verbo una fisionomia simile a quella del catechismo cattolico ») e parla della nota teorica del Dovere, a fondamento dell'azione nazionale italiana, come d'un « motivo divenuto in Mazzini così preponderante da assumere talora aspetto quasi di idea fissa ». Nè sembra perdonargli l'irriducibile avversione alla Francia e la critica pungente del sistema sociale inglese. Le due grandi democrazie — Dio ci guardi dall'aggiungere plutocratiche — avrebbero dovuto essere tabù... Quando espone il principio mazziniano della missione nazionale: « Ogni nazione cova un principio che domina la sua storia, ch'essa è chiamata a sviluppare o a perire», l'A. annota malevolmente: « *missione*: parola magica che d'ora in poi il Mazzini ripete all'infinito e di cui par quasi che gli basti il suono per appagarlo e inebriarlo, senza cercare più oltre ». E dove crede di confortarsi definendo nettamente liberale l'anticomunismo di Mazzini, sbaglia perchè quell'ostilità al comunismo è morale e nazionale. Il comunismo « pensiero irrealizzabile, assurdo, che distruggerebbe qualunque stimolo di attività nell'umanità, sostituirebbe l'idea d'un certo benessere materiale a qualunque idea di progresso morale, pietrificherebbe la società e ci ridurrebbe ad essere simili all'api o ai castori » (Epist. X, 340).

Volendo dare un contenuto sistematico al pensiero politico di Cavour, l'A. finisce con lo sminuire, involontariamente forse, la figura del grande realizzatore dell'unità d'Italia. Cavour fu un grande politico ed un abilissimo diplomatico, ebbe chiara la visione del destino del piccolo Piemonte nel Risorgimento nazionale, intuì le possibilità che si schiudevano per il concretarsi del sogno patriottico, ch'era parso sino allora chimerica utopia, e seppe fortemente volere il raggiungimento dell'Unità, al di sopra d'ogni particolarismo e contro ogni ostacolo interno od esterno; ma non fu nè poteva essere un dottrinario, perchè azione è antitesi di dottrina, di rigidi schemi teorici, di pastoie programmatiche. La duttilità, la pronta adattabilità alle circostanze — per dominarle, s'intende, non per esserne dominato — sono tipiche del politico realizzatore.

Vano, quindi, ricercare le trasformazioni d'un pensiero politico cavouriano, dal conservatorismo giovanile al *juste-milieu* ante '48, al progressismo liberale della sua attività parlamentare e di governo. Stupisce il Salvatorelli che il liberalismo di Cavour, così nettamente ostile ai « mezzi rivoluzionari » del Brofferio, diventasse incerto di fronte al mazzinianesimo; ma è questo l'implicito riconoscimento che non era Cavour un teorico del liberalismo nè un sistematico oppositore del rivoluzionarismo mazziniano, del quale intendeva o intuiva l'altissimo valore spirituale, la fiammeggiante fede che accendeva gli animi spronandoli al raggiungimento della sospirata mèta: comune, questa, al pensatore ed allo statista.

Cavour resta l'artiere del Risorgimento, paziente e possente, che tutti riconosciamo ed ammiriamo. Indagare se egli abbia attuata una politica empirica o sia assurto ad una politica di principî, le cui previsioni sarebbero state smentite, secondo un rilievo dell'A., dall'atteggiamento dello Stato italiano in regime fascista, appare alla nostra mente una oziosa ed inconcludente esercitazione critica. Il complesso dell'opera conta. Ed è un monumento imperituro.

daber

Napoleone I [1].

Ricordate il « razzo finale » dello spettacolo pirotecnico nelle sagre provinciali di un tempo? Penetrava sibilando nella volta scura del cielo e là si apriva e più volte si rinnovellava, fiore stellato e rombante dalle vivide luci e dagli accesi e maliosi colori. E quando infine si spegneva, il buio della notte, divenuto più fondo, aumentava lo splendore del ricordo.

Allora, fanciulli, quel rapido e fantastico tripudio ci staccava palpitanti e come in sogno, da terra. Oggi, su molti di noi adulti, vogliamo o no confessarlo, non ha ancora simile potere il ricordo della vita di Napoleone Buonaparte?

Fra tanti squilli di diana che accompagnano quella vita, ecco che ancora ci rimbomba negli orecchi e ci

(1) Aldo Valori: *Napoleone I.* — Torino, Società Editrice Internazionale, 1941-XIX, 1 vol. in 8°, pagg. 314. L. 16.

accende il sangue il proclama preparato nell'ansiosa vigilia dell'Elba: « *Nel mio esilio ho sentito la vostra voce e sono accorso a voi attraverso a tutti gli ostacoli e a tutti i pericoli.... Riprendete quelle aquile che avevate ad Ulma, ad Austerlitz, a Jena, ad Eylau, a Friedland, a Tudela, a Eckmul, ad Essling, a Wagram, a Smolensk, alla Moscova, a Lutzen, a Wuschen, a Montmiral... Soldati, venite a schierarvi sotto le bandiere del vostro generale. La sua esistenza non si compone che della vostra... il suo onore, le sue glorie non sono altro che l'interesse, l'onore, la gloria vostra. La vittoria camminerà a passo di carica; l'aquila coi colori nazionali volerà di campanile in campanile... Allora voi potrete mostrare con onore le vostre cicatrici.... Onore ai valorosi soldati gloria della Patria!...* ».

Viva, viva sempre l'Imperatore! Egli, leggenda e realtà, ancora cavalca, pallido e pensoso, per le terre d'Europa. Soldati di tutti i tempi e di tutte le Nazioni, mostrate al Gran Soldato le vostre cicatrici, chiedetegli di marciare, con le sue aquile, fino agli estremi limiti della terra, chiedetegli gloria per voi e per la Patria vostra! Il suo cuore è grande: egli non risponde, ma vi ascolta e comprende.

Anatema, in altri termini, a quel sottotenente che dalle accademie di Modena e di Torino è uscito senza un palpito per l'Imperatore; anatema poi, chiunque sia, a colui che già adulto e di qualche cultura non ha ripetuto molte volte fra se stesso, con inesausto fervore, scandagliandone le infinite profondità, l'ode manzoniana.

« *Una biblioteca napoleonica quasi completa dovrebbe raccogliere almeno 60 mila opere tra grandi e piccole... Le stesse fonti dirette, documentarie, sono quasi innumerevoli e forniscono da sè sole la misura dell'eccezionale attività di quest'uomo, che visse appena 52 anni e sembra aver riempito di sè un tempo infinito* » — dice l'Autore di questo libro. Dopo sessantamila opere — fra cui alcune recenti e, sotto molti aspetti, esaurienti — ci vuole del coraggio a ritornare sull'argomento. Nè questa ennesima pubblicazione contiene, materialmente, nulla di nuovo: dovunque la si apra, quasi tutto, figure comprese, risulta noto; anche a chi non sia vero e proprio studioso di cose napoleoniche.

Con tatazione che però, invece di scons'gliare, sospinge alla lettura integrale del volume: il momento attuale, la competenza dell'A., lo stesso fatto che sia stata tentata una costruzione nuova con materiale, diciamo così, vecchio, tutto influisce — senza scemare una certa diffidenza — ad acuire la curiosità.

Ma con tutta la diffidenza che volete, una volta che avete letto le prime pagine arriverete alle ultime senza accorgervene, tutto d'un fiato. Aldo Valori ha preparato e lanciato così bene il « razzo » che siamo rimasti lì a guardarlo con la bocca aperta, come se lo vedessimo la prima volta.

L'effetto armonizzatore della distanza alla quale giudichiamo, congiunto alla naturale disposizione — quando non è illusione — a considerare i cicli storici come sicure tappe evolutive della civiltà, ci portano senz'altro a convenire con l'A. che « *Napoleone, con le sue guerre, le sue conquiste, benchè caduche, diede all'Europa ed alla stessa America (la liberazione delle colonie spagnole comincia da allora) una formidabile scossa, facendo cadere quanto restava di vecchio e di stanco, e rianimando invece le migliori energie, creando nuovi bisogni, nuovi ideali* ».

Che se, poi — a proposito del casuale e fortunato innesto del genio militare e politico di quest'uomo al formidabile evento della rivoluzione francese — siano da attribuire più all'uno che all'altro dei due fattori i benefici derivati all'Europa è questione della quale, crediamo, nè si verrebbe a capo nè lo stesso tentativo di risolverla denoterebbe concezione armonica della storia o, che è lo stesso, della vita. Innesto, abbiamo detto, oltre che fortunato, casuale. Napoleone infatti non fu prodotto diretto della rivoluzione, ovverosia non ebbe ruolo di attore — le proporzioni non importerebbero — nel marasma rivoluzionario; come lo ebbero, per intenderci, un Marat, un Danton, un Robespierre, o lo stesso Fouchè o Carnot. Figlio del secolo, è vero, e delle idee più avanzate del secolo partecipe: ma staccato, sostanzialmente e formalmente, (per condizione sociale, non essendo nè nobile nè popolo; per temperamento personale, sul quale molto avrà anche influito l'educazione « isolana » famigliare; per lo stesso fatto, infine, di essere, in terra di Francia, uno straniero), dalle passioni dell'azione. Occhio di lince, egli osservò impassibile le frenesie del gran corpo della rivoluzione e vi si avvicinò agli ultimi sussulti; strumento, artefice, erede più o meno consapevole, del processo conclusivo e propagatorio.

Ci sembra, in altri termini, fondamentale la constatazione che due fenomeni staccati e lontani — genio di « più vasta orma », e non francese, da una parte, rivoluzione dall'altra — ad un determinato punto, e nel punto che è da ritenere di maturazione, si incontrarono e fusero.

Aggiungiamo l'umana tendenza a individualizzare eventi complessi, degenerata spesso nell'affannosa ri-

cerca dell'Eroe o piuttosto dell'idolo; aggiungiamo la attrazione dell'alta figura dell'uomo: diviene agevole con ciò comprendere come molto spesso tendenze artistiche, ideologiche o lo stesso interesse partigiano abbiano provato a disgiungere i due elementi, fino al punto di manomettere la naturale consistenza e significazione dell'uno o dell'altro.

Dal momento, invece, in cui la fusione avvenne, il ciclo storico — che meglio va sotto il nome di guerre della rivoluzione — si presenta inscindibile: è una sola corrente, sebbene il filone principale risenta della profondità e rapidità individuale di quel genio.

Ecco infatti come l'A. vede, con semplicità lapidaria, i successivi sviluppi del fenomeno: « *Egli* (Napoleone) *guardava perciò alle tragiche vicende della rivoluzione con un profondo distacco...* ». E' il periodo in cui i due elementi evolvono staccati, ciascuno per proprio conto.

« *Era arrivato il fatale momento in cui la rivoluzione, per impedire il ritorno della monarchia, doveva affidarsi ad un dittatore militare* ». E' il punto in cui i due elementi si congiungono e si fondono.

« *La Francia era tutta calda di entusiasmi guerrieri; la rivoluzione le aveva dato una coscienza nazionale e un tenore combattivo incomparabili; tutto il popolo accorreva volontario alle armi per salvare le sue conquiste civili, per difendere la propria libertà* ». E' il periodo della propagazione rivoluzionaria, anche se questa assuma, per affermarsi, forma di conquista e di Impero.

« *Ma poi era accaduto questo fatto straordinario: che le gesta napoleoniche e il rimaneggiamento di Stati e di governi da lui fatto in Europa avevano suscitato dovunque la coscienza nazionale. I popoli si ribellavano all'idea di essere materia di scambio, di dover passare da un dominio all'altro; motivi ideali li inducevano a stringersi fra loro... La Francia, in quel ventennio, aveva innegabilmente dato esempi di grande e sublime patriottismo; ma il patriottismo è contagioso; gli altri popoli avevano imparato la lezione e la ripetevano contro il maestro* ». E' il periodo in cui il vento rivoluzionario, dopo aver corso ed eccitato l'Europa, via via si placa, fino a decadere del tutto.

Il ciclo rivoluzionario riafferma, in tal modo, il suo carattere di continuità: dalla caduta della Bastiglia (per citare uno degli eventi più simbolici) a Waterloo. Concezione che ripudia, quindi, l'interpretazione, in gran parte formale, secondo la quale, fatto il punto al colpo di stato del 18 brumaio, esisterebbe un secondo periodo, meramente napoleonico, staccato ed in certo modo in antitesi col primo.

Il « Napoleone I » di Aldo Valori ha dunque vinto la nostra diffidenza in quanto che, innestato come pare alla concezione storica unitaria, rifugge dall'apologetica plutarchiana o carlyliana; nè risente di Nietzsche, e tanto meno delle elucubrazioni, un decennio addietro sì fortunate, di un Ludwig.

Un Napoleone, qui, di carne ed ossa: per molti aspetti uomo di « più vasta orma »; uomo comune e del tempo suo per tanti altri. Ed a cagione, anzi, di questo più naturale orientamento storico, commisto a vigoria artistica, un Napoleone più suggestivo.

Ma sarebbe illusione credere che l'abbondanza di materiale napoleonico dovesse rendere meno difficili lavori di tal genere. Non è il materiale che conta; e neppure il fatto che per ogni minima azione di Napoleone sia stato ormai formulato, e sia là bell'e pronto, in tutte le sue sfumature, un giudizio; ciascuno dei quali, come lo stesso personaggio, è di universale dominio. Tutto ciò, invece, rende più difficoltoso il tentativo di una seria opera riesumatrice: ogni passo, pena la diffidenza o la smentita, deve essere avanzato con cautela.

Eppure in questo libro — di sole trecento pagine a caratteri grossi — l'opera è giunta felicemente a compimento. La figura dell'Imperatore è stata ricostruita da capo a piedi in tutta evidenza: puoi finanche avvicinarla e constatare che quanto vedi non è solo effetto di chiaroscuro ma che ogni particolare, sintetico ed armonico, vi è intagliato con spirito originale di creatore.

Opera di studioso; vivificata, ripetiamo, da un netto vigore artistico, in virtù delle sobrie ed efficaci espressioni coloristiche e del dosamento rigoroso degli argomenti.

Tutto il libro è dominato e sembra rispondere al terribile interrogativo che il Manzoni lanciò quando l'Imperatore aveva appena reso l'ultimo respiro: « Fu vera gloria? ». Aldo Valori risponde: « *Se per vera si intende durevole, fondata su elementi storici indistruttibili, tale fu ed è la gloria di Napoleone* ». Ma poi subito aggiunge: « *Fu vera gloria anche sotto l'aspetto morale e cristiano? Napoleone molto errò; fu l'esponente di un periodo di guerre e di distruzione che si abbattè sull'Europa; confuse troppo spesso gli interessi delle nazioni e della civiltà con quelli della sua ambizione; la sua stessa vita privata non appare esente da colpe. La sua gloria non fu certamente pura come quella di un santo, di uno scienziato, di un filantropo.*

In questi due scorci, secondo noi, un più chiaro e conclusivo segno della nobiltà di questa sintetica biografia.

Vera gloria, sì, immensa ed invidiabile gloria; eppure, come da voce nascosta, oggi tanto umile e tuttavia sì distinta, il soffio del dubbio sulla purezza di quella gloria.

Sicchè, chiudendo questo libro, ci sembra di avvertire nuovo significato nell'interrogativo manzoniano: non più grave ed oscuro peso su una tomba, ma rude mònito, e nel contempo necessaria speranza, per l'avvenire.

G. Moscardelli

★

Verso l'equilibrio della nuova Europa.

Dell'immane conflitto in atto conosciamo le cause determinanti. Molte di esse vanno rintracciate nel solco della storia di ieri. Sono quelle che traggono origine dalle clausole del trattato di Versaglia, e bastano da sole a spiegare l'urto tremendo tra Nazioni che oggi insanguina più continenti e che darà ai popoli una nuova classifica secondo la dura prova della guerra ed all'Europa un nuovo assetto secondo le leggi della giustizia.

Ma gli eventi più prossimi a noi — storia di ieri — non possono disgiungersi dai meno prossimi e dai più lontani perchè gli uni risultano materialmente o idealmente legati agli altri o da diretti rapporti di causa ed effetto o da stretti vincoli fra determinate circostanze e conseguenti vicende. Perciò l'attuale momento va considerato come ultima manifestazione di un processo storico le cui radici sono assai profonde nel tempo.

Avevamo bisogno di una visione panoramica e chiarificatrice della storia in funzione di tale momento, completa senza inutili dettagli, sintetica senza nebulosità di concetti, oggettiva nella sostanza, chiara nella dizione. Giuseppe de Matteis (1) soddisfa questo nostro bisogno offrendoci una solida ed organica ricostruzione della storia moderna secondo la teoria dell'equilibrio politico che prima di lui nessuno, in Italia, ha tentato.

Se può sembrare agevole enunciare una teoria del genere, arduo ne è — invece — il riferimento per spiegare il flusso immenso degli eventi attraverso i secoli e ricercare — con metodo deduttivo — l'influenza che ciascuno di essi ha avuto nell'immediato futuro. E' difficile non servirsi della realtà come semplice presupposto o punto di partenza che basta tenere d'occhio; ed è altrettanto difficile non irrigidire nel sistema dell'equilibrio il divenire dei popoli, il dilagare delle correnti del pensiero, gli urti fra grandi e piccole collettività nazionali visti e considerati in funzione di una legge che, enunciata *ex eventu*, va applicata al futuro.

Il de Matteis ci offre un filo conduttore, ottimamente individuato, che permette di seguire costantemente la via maestra segnata dall' « essenziale » di ogni movimento storico, cioè da quella profonda e spesso imprescrutabile ragione che fornisce l'energia al movimento stesso. Quel filo ci consente di camminare sicuri, anche perchè la storia è analizzata senza sbriciolarla, è sottolineata quando necessario, e sono accostate fuori del tempo che le distanzia le sue fasi più salienti. Così essa risulta esaurientemente e convincentemente spiegata alla stregua di una teoria che la illumina di luce vivissima in una atmosfera non rarefatta.

Nonostante l'inevitabile scetticismo di storici e di giuristi, tale teoria ha una fisionomia sua propria perchè documentata e realistica e perchè — circostanza importante — l'equilibrio politico, elevato a sistema, non è e non deve essere statico, immobile, ma essenzialmente dinamico in quanto risultante dall'incontro e dal contrasto di forze che di continuo si rinnovano e si modificano. « Solo identico a se stesso è un perpetuo diversificarsi ».

Contrassegno esclusivo della storia moderna, si presenta alla nostra indagine come eterna lotta dei più deboli contro i più forti senza raggiungere mai risultati definitivi, il che dà origine ai fenomeni del bellicismo permanente e delle pseudo paci, ignoti al mondo romano e medioevale. Nato nell'Italia quattrocentesca, amplia di poi la sua base da italiana ad europea fino a diventare — oggi — intercontinentale. A Versaglia raggiunge i suoi limiti massimi. « Il suo processo di espansione, di intensificazione, di moltiplicazione dei pesi perviene alla fase conclusiva. Versaglia segna il momento della crisi nel sistema ». Certe situazioni politiche giuridiche morali non sono più concepibili, stati mosaico in funzione di cuscinetto o tampone, comunque in posizione di enorme privilegio perchè possano squilibrare o riequilibrare la bilancia, non hanno più ragione di esistere. Equilibrio, sì, deve esservi, ma stabilito da una naturale legge di giustizia.

In sintetici ed organici capitoli l'A. mette in evidenza quale è il ruolo sostenuto da ogni Nazione nel complesso e spesso calamitoso giuoco della bilan-

(1) Giuseppe de Matteis: Verso l'equilibrio della nuova Europa. — Editrice Sansoni, Firenze. Vol. in 16°, pagg. 168. L. 15.

cia internazionale. Ciò non crea affatto una dizione unilaterale e parziale o comunque ristretta della storia dei singoli Stati perchè i loro costumi le loro tendenze le loro caratteristiche, risultanti delle prerogative etniche e spirituali dei rispettivi popoli, il loro pensiero, cioè la storia della loro evoluzione interiore, insieme con gli splendori e miserie della loro vita politica, sono perfettamente inquadrati in un vigile attentissimo esame, ove ogni parola è calcolata ed ogni pensiero è meditato. Eppure la narrazione non ha nulla di pesante o di involuto: anzi, l'esattezza dei termini spesso insostituibili, l'armonico sviluppo dei concetti, la disinvolta eleganza della espressione venata qua e là di spregiudicata ma sempre signorile ironia che ha la virtù di rendere articolata e vivace la materia più irta di cultura e di pensiero, conferiscono al libro un tono diremmo cordiale, comunicativo, avvincente.

E, dato l'argomento e la dottrina, non sembra poco. Forse si può fare una sola riserva per quanto concerne buona parte del capitolo « Italia ed Europa » dove le successive posizioni del pensiero italiano nei confronti dell'equilibrio politico sono illustrate attraverso una bibliografia agile, sì, intelligente e selezionata, ma per sua stessa natura un po' monotona e faticosa. Tuttavia anche qui chiarezza e profondità cooperano a dare una visione compiuta e particolareggiata della evoluzione politica italiana, mettendone in risalto le debolezze e le ottusità, fonti di errori e di miserie in retaggio da secoli, finchè, simile all'impetuoso vento del nord che spazza via la grigia nuvolaglia per restituire ai nostri occhi l'azzurro del cielo e lo splendore del sole, il genio e la volontà di Mussolini infrangono gli ultimi ostacoli e disperdono le ultime ombre, rendendo l'Italia alla sua tradizione romana di gloria. Dai brani dei suoi discorsi qua e là riportati e dall'acuta sapientissima analisi dell'A. la personalità del Duce si svela in tutta la sua sconcertante grandezza e si pone al vertice della storia d'Italia, sintesi e simbolo del Romanesimo. A Lui si affianca, nata dallo stesso travaglio del popolo e sotto l'impulso di una stessa necessità storica, la figura più significativa della Germania: Hitler. Così romanesimo e germanesimo s'integrano e si completano nella loro funzione europea e si fanno garanti ed artefici di una nuova condizione di vita politica.

Uno dei meriti più grandi di questo libro è appunto l'aver saputo dare al binomio Roma-Berlino lo sfondo della intera storia europea che ne avvalora e ne illumina il significato, ne spiega la necessità, ne rivela la forza di coesione.

Obbiezioni si possono muovere a qualche personalissima opinione, ma sono obbiezioni marginali che non investono il centro della materia ed hanno di mira una frase o tutt'al più un periodo. Perchè questo libro soprattutto convince.

All'A. possiamo rimproverare una cosa sola: di aver terminato la sua fatica nell'ottobre del 1940 — troppo presto, cioè — in modo che ai lettori non è concesso di osservare anche le ultime appassionatissime vicende di questa guerra alla luce della chiarificatrice e coerente dottrina da lui esposta. Nel libro sono però contenute le premesse necessarie per giungere ad una aggiornata conclusione, avuto riguardo ai fatti di valore puramente contingente verificatisi posteriormente a tale data.

Tali premesse e fatti inducono a considerare la guerra d'oggi come un'attuazione progressiva, logisticamente plastica, di una inevitabile realtà, valutata alla stregua degli insegnamenti infallibili della storia e ribadita nella coscienza degli uomini da una suprema fiducia nella giustizia di Dio.

Dagli sviluppi che assumerà il conflitto e dal numero degli Stati che ad esso sopravviveranno dipenderà la loro « misura di potenza nel nuovo equilibrio del mondo ». Certo è che la dinamica del sistema condurrà ad una loro riduzione quantitativa. Avremo forse un equilibrio di continenti, preludio ad un « balzo più lontano » verso l' « urto definitivo per la signoria della Terra ».

Bellachioma

★

L'artiglieria italiana nella guerra di Spagna.

L'impiego dell'artiglieria italiana nella guerra di Spagna nel periodo dal maggio 1937 al novembre 1938 è stato ampiamente considerato dal generale Ettore Manca di Mores in un recente volume (1), che racchiude larga messe d'insegnamenti tratti dalle numerose battaglie combattute in terra di Spagna.

Come l'A. afferma nella sua premessa « il libro, sotto un certo riguardo, viene ad assumere l'aspetto di diario, in quanto, attraverso le direttive, si segue l'opera addestrativa giornalmente compiuta, fin dall'inizio, e come è stato modificato e plasmato lo stru-

(1) Gen. Ettore Manca di Mores: *L'impiego dell'artiglieria italiana nella guerra di Spagna.* — Roma, Tipografia Regionale, 1941, 1 vol. di pagg. 429.

mento artiglieresco, per risultare sempre più rispondente alle necessità della lotta ».

L'opera, che abbraccia il periodo bellico dalla battaglia di Guadalajara alla battaglia di Santander, tratta dapprima della situazione delle artiglierie per quanto concerne l'organizzazione — i materiali e l'istruzione dei quadri — ed accenna ai vari provvedimenti di carattere organico da adottarsi nei riguardi del materiale, dell'istruzione ed addestramento del personale; successivamente riporta in ordine cronologico e nella loro forma originale le direttive impartite.

L'A. svolge con grande competenza e chiarezza gli argomenti base della nostra dottrina tecnica e tattica, non tralasciando di ricordare quanta importanza assuma, agli effetti del buon rendimento dei reparti, la conoscenza profonda dei materiali d'artiglieria e delle munizioni nonchè la loro buona conservazione.

Per quanto riguarda lo schieramento, egli è fautore degli schieramenti molto avanzati (a contatto anche degli elementi avanzati della fanteria) per evitare cambi di posizione durante l'azione e conseguente crisi di fuoco e per consentire anche di battere l'intero settore della G. U. Ricorda poi che la scarsa azione di controbatteria e dell'aviazione nemica, non deve far dimenticare la necessità del mascheramento delle postazioni, come pure non si deve dimenticare che la scelta delle posizioni deve essere sempre fatta col criterio del defilamento alla vista degli osservatori e dell'occultamento all'osservazione aerea nemica.

L'importanza dello schieramento è particolarmente considerata dall'A. come fattore primo per la manovra del fuoco, per la quale sono anche indispensabili: la perfetta conoscenza dei materiali che si impiegano, il buon funzionamento dei serventi in batteria, pronto intuito per la scelta della condotta del fuoco, collegamenti ed osservazione perfetti.

In merito ai collegamenti non si potrebbe meglio rendere il concetto espresso dall'A. Essi devono tendere oltre che a « rendere continuo ed intimo il collegamento con l'arma per la quale tutti i mezzi sono schierati, a rendere anche possibile e sollecita la manovra del fuoco... ». Consentire cioè al comandante dell'unità d'artiglieria d'avere l'iniziativa dei tiri su obiettivi che si presentano nel suo campo d'azione, anche se non interessano immediatamente la fanteria alla quale dà l'appoggio.

Pertanto la scelta del personale costituente le pattuglie O. C. sia sempre accurato, soprattutto per le qualità di carattere e di cuore.

Per l'*osservazione* ricorda che essa è fattore essenziale per la manovra del fuoco, quindi deve essere curata nei più piccoli particolari tenendo presente l'opportunità che gli osservatori siano spinti il più possibile avanti, in modo che possano vedere tutta la zona del settore normale della propria unità e siano tra di loro e con i reparti ben collegati.

Per il tiro poche parole, pochi concetti, ma sani e rispondenti alla pratica realtà. « Il tiro va fatto a ragion veduta e cioè contro il nemico, senza di che si riduce ad un inutile sperpero di mezzi » così si esprime l'A. Quindi, individuare l'obiettivo prima di tutto, poi neutralizzarlo con concentramenti di fuoco improvvisi, rapidi, violenti.

In tema di *difesa vicina* l'A. insiste perchè negli artiglieri sia instillata la convinzione che le mitragliatrici loro affidate sono sufficientemente potenti per ottenere lo scopo, difendere cioè il pezzo a costo anche del sacrificio della vita.

Infine, trattando della cura del materiale, dopo aver accennato all'importanza che in guerra essa ha, specie per le difficoltà dei rifornimenti, delle sostituzioni e delle riparazioni, pone in particolare risalto il problema molto serio e di preminente importanza, quello cioè relativo ai trattori per la buona conservazione dei quali è necessaria la conoscenza perfetta del materiale ed il modo di usarlo.

Nei rimanenti capitoli, l'A. dopo un accenno agli ordini di operazione delle battaglie di Santander, Teruel, dell'Ebro e del Levante, riporta le osservazioni e deduzioni tratte dalle singole battaglie. Mette così in evidenza le principali manchevolezze riscontrate nell'impiego dei mezzi, la cui conoscenza è indispensabile per la migliore utilizzazione dei mezzi stessi.

Segue la trattazione dell'impiego dell'artiglieria nelle singole azioni. In questa seconda parte l'A. suggerisce quali possono essere le formazioni che meglio rispondono alle numerose esigenze e in particolare per quanto si riferisce all'impiego a massa, ossia alla manovra del fuoco; manovra di fuoco che dev'essere unitaria per consentire un sollecito scavalcamento della divisione di 1ª schiera da parte di quella di 2ª schiera, quindi particolarmente idonea a dar forza e continuità, nei momenti critici dello scavalcamento, al fuoco di artiglieria destinato a rafforzare l'appoggio aderente al dispositivo d'attacco delle artiglierie di 1ª schiera.

Per giungere a ciò è necessario procedere a preventive ed accurate ricognizioni del terreno, all'occupazione delle posizioni precedentemente riconosciute, alla preparazione del tiro.

Ed a questo riguardo l'A. mette in risalto la figura del comandante dell'artiglieria di G. U., affermando che è necessario che detta figura « sia chiaramente fissata e non dia luogo ad equivoci se si vuole che l'organismo funzioni senza attriti ». Esso che ha duplice funzione di consulente tecnico della G. U. e comandante delle artiglierie dipendenti, deve seguire sempre il comandante della G. U. per poterne conoscere l'animo e immedesimarsi nello svolgimento del concetto d'azione.

Solo in tal modo, con la perfetta conoscenza di questi elementi fondamentali da parte degli artiglieri, si può ottenere un buon impiego dell'artiglieria in ogni luogo ed in ogni momento.

Il libro merita di essere segnalato come una raccolta serena di acute ed istruttive osservazioni e direttive che, oltre ad essere fonte diretta di utili insegnamenti, mette in evidenza la genialità di alcune soluzioni organiche e tecniche che possono portare un valido contributo all'attuale teoria sull'impiego dell'artiglieria.

A. Boni

★

Manzoni penalista [1].

Questo libro vuol essere nell'intenzione dell'A. un omaggio alla memoria del Manzoni, studiato sotto l'aspetto del conoscitore profondo delle dottrine penalistiche.

Il Preve, infatti, tiene a ricordare che la prima idea del romanzo sembra sia nata in Manzoni mentre stava studiando la legislazione penale spagnola vigente nel Milanese nel secolo XVII.

Non deve fare quindi meraviglia, asserisce il Preve, se nei « Promessi Sposi » troviamo già abbozzata tutta la classificazione dei delinquenti quale sarà codificata dalla sperimentale scienza lombrosiana. Vediamo così sfilare delinquenti per tendenza, delinquenti per passione, delinquenti per abitudine e per ambiente, coppie criminali, folla criminale.

Bravi, monatti, cavalieri prepotenti e ribaldi ai quali, in fin fine, c'eravamo affezionati attraverso i racconti dei nostri genitori o sui banchi delle scuole, tornano innanzi a noi come delinquenti, come veri e propri delinquenti, esaminati dal punto di vista della criminologia e del diritto penale!

La scienza infrange inesorabile il velo di poesia di cui l'arte manzoniana ha circonfuso anche le più sinistre figure dell'immortale romanzo.

La tesi è ardita. Manzoni è avvicinato a Zola. I due uomini sono differenti e inconfondibili. Pieno rispetto all'acuto scrittore francese, ma il Manzoni è ben altro.

Reca perciò meraviglia che l'avvocato Preve, che fa ampio e simpatico sfoggio di un rilevante patrimonio culturale e d'uno stile perspicuo, dopo aver considerato il Manzoni (lo abbiamo letto nella sua prefazione) come un iniziato e come un santo lo faccia poi apparire come un furbissimo e scaltrissimo conoscitore ed esaminatore di delinquenti e un criminologo di eccezionale statura.

Il Manzoni sarebbe un precursore della scuola positiva del buon Lombroso e del Ferri! Sotto questo aspetto, il libro del Preve desta pertanto un senso di pena al cuore, che rifiuta di vedere nel Manzoni, che è un buon confessore di tutti noi, l'occhio scaltro del professore di criminologia. Il Manzoni è un artista; guai se la scienza penale volesse trarre dal puro intuito dell'arte quelle conseguenze che soltanto lo stretto esame dei fatti deve arrivare a stabilire!

Tuttavia non si può non riconoscere nel volumetto del Preve un grande merito: un amore immenso per il Manzoni; per questo amore soprattutto auguriamo al dotto libro, che si presenta in una veste tipografica eccellente, la migliore fortuna. Fra i cultori del Manzoni, molti saranno coloro che apprezzeranno l'acuto esame dei personaggi (anche minori) dei « Promessi Sposi ». I capitoli dedicati dal Preve ad alcune figure più note del romanzo sono veri e propri studi analitici ben curati e degni di speciale menzione.

Come libro di cultura, il libro interessa pertanto vivamente e va elogiato per la sua originalità.

M. S.

(1) Maurizio Preve: *Manzoni penalista*. — Torino, Soc. Editr. internaz., 1941-XIX. Un vol. in 8°, pagg. 202. L. 10.

MEMENTO BIBLIOGRAFICO

Costretti a ridurre di un buon terzo lo spazio disponibile, le prime a soffrirne sono quelle rubriche bibliografiche che tanto consentimento avevano destato nei nostri lettori. Il « saggio bibliografico » uscirà d'ora innanzi una sola volta all'anno. « Le biblioteche dei nostri lettori » è temporaneamente sospesa. Obbligati altresì a rinunciare all'ampiezza consueta delle recensioni, per rispondere, meglio che ci è consentito, alle esigenze dei nostri bibliofili e studiosi segnaleremo in questa nuova rubrica i libri ricevuti e degni, a giudizio nostro, di andar per le mani dei nostri lettori e di finire, or per un titolo or per l'altro, nelle rispettive biblioteca.

Ciò non esclude che i recensori di « Comando » ritornino ed occupersi di tali volumi, per quell'esame critico che taluni di essi consigliano.

BALLARINI FRANCO: *I movimenti internazionali dei capitali nel dopoguerra*. — Torino, Einaudi, 1941-XIX, 1 vol. in 8° (XX col. della collezione: Problemi contemporanei), pagg. 163, lire 18.

Dopo il volume del Fanno: « I trasferimenti anormali dei capitali e le crisi », comparso per cura dello stesso Editore e nella medesima collezione, ecco una documentazione, diciamo così, integrativa su ciò che realmente è avvenuto.

Notizie, dati, riflessioni e conclusioni che dicono molto sulle cause dell'attuale conflitto.

BERNARDI MARZIANO: *Questo è Piemonte*. — Torino, Società editrice internazionale, 1941-XIX, 1 vol. in 16°, pagg. 303, lire 15 (con illustrazioni di Massimo Quaglino).

Storia ed arte, Principi e Santi, uomini e montagne del Piemonte. Ritroviamo qui lo stile colorito, fluido, dell'A. di « Castelli piemontesi » e di « Piemonte eroico » e ne siamo dilettosamente conquistati.

BURCKHARDT CARL J.: *Richelieu* (Traduzione di Bruno Revel). — Torino, Einaudi, 1941-XI , 1 vol. in 8° (XI della Biblioteca di cultura storica), pagg. 509, lire 35.

Questo saggio dello storico svizzero Burckhardt non è una biografia; è piuttosto una illuminata interpretazione del genio politico del Richelieu, creatore di una disciplina nazionale, difensore dell'autorità dello Stato, controriformatore.

L'A. analizza le fasi dell'avvento di Richelieu al potere e, a un dipresso, a questo punto si arresta. Il problema umano par che si concluda, quello spirituale mostra l'estrema tensione dei suoi elementi dogmatici e ideologici.

Il Cardinale « solitario e infermo » ci appare qui con tutto il fascino della sua possente personalità, vivo nel suo tempo. Un creatore di storia, dunque.

FRANCHI STANISLAO: *L'itinerario di Marco Polo in Persia*. — Torino, presso l'A., 1941-XIX, 1 vol. in 8°, pagg. 132, con due tavole f. t., lire 15.

« Signori, imperadori e duchi e conti . . . prendete questo libro e troverete le grandissime e diverse cose . . . di Persia e di . . . come messer Marco Polo Viniziano ha raccontato ».

Qui le racconta il Franchi, veramente, ma con quanta paziente indagine e con quale documentazione!

Si è che l'A. deve aver vissuto molto nell'Iran, la qual cosa è sempre di valore grandissimo in ricerche e in rievocazioni del genere.

FRASCHETTI SANTINELLI I.: *Il catalogo aljabetico per soggetti*. Milano, Mondadori, 1941-XIX, 1 vol. in 16°, rilegato in tela, pagg. 185, lire 18.

I bibliofili di « Comando », che sono molti, conoscono quell'Enciclopedia del libro la quale, sia detto senza tema di amplificazioni eccessive, è un segno del più elevato livello della cultura nostra d'oggidì. Perchè sapere è anche saper scegliere, saper classificare, saper conservare gli strumenti della conoscenza letteraria e scientifica. Diligentissimo volumetto.

GRANDI DINO: *Giovani*. — Bologna, Zanichelli, 1941-XIX, 1 vol. in 8°, pagg. 236, lire 20.

L'A. dedica al figliuolo suo « puledro impaziente » « questi pensieri spesso precipitosi, irrompenti e asprigni come linfa che sale dalla terra nelle piante giovani di primavera, scritti senza pretesa e piuttosto scoppiati su dal cuore in mezzo alla nostra sana gente di contadini, fra gli studi e gli esami della mia seria vita di studente liceale e universitario, l'eco di quelle che furono le ansie, le contraddizioni, la volontà dei giovani della nostra generazione, fermamente decisi a veder chiaro nelle cose, negli uomini . . . ».

Così scrive l'A. Prefazione dettata alla fronte greca, nel marzo ultimo.

Buon indirizzo per un Padre, per un Italiano.

Libro che incendia lo spirito e lo trascina verso l'avvenire!

OMODEO ADOLFO: *Vincenzo Gioberti e la sua evoluzione politica*. — Torino, Einaudi, 1941-XIX, 1 vol. in 8° (XXVIII vol. della coll. Saggi), pagg. 115, lire 15.

L'A. è uno dei migliori competenti della storia del nostro Risorgimento, storia intesa nel suo significato più alto e nella sua funzione critica più attraente.

Il fondo talvolta oscuro del pensiero giobertiano e la trama dell'agire di questo geniale, paradossale, appassionato italiano scaturiscono con limpidezza abbagliante.

RIZZO GIOVANNI: *Diario di lotte e di poesia*. — Milano, Mondadori, 1941-XIX, 1 vol. in 16°, pagg. 204 con 8 illustrazioni e 21 facsimili, lire 16.

Dedicato ai legionari combattenti, questo *diario* pare in realtà dedicato all'irruente giovinezza che anela alla lotta.

Messina (la città sepolta dall'orrenda sciagura del 1908), Milano, Berlino, Parigi, Brusselle, Rio de Janeiro, e infine Gardone: tappe di una vita operosa, conclusa « spiritualmente » nel regno della Poesia.

ALBERTO [illegible] FOLCHI, *responsabile*

COMANDO

RASSEGNA DI STUDI POLITICI E MILITARI

ESEMPLARE FUORI COMMERCIO PER LA DISTRIBUZIONE AGLI EFFETTI DI LEGGE

BIBLIOTECA NAZIONALE VE-ROMA
10 FEB 1942
* RIVISTE *

A. XIX

SOMMARIO

La grande proletaria di Oriente si è mossa . . . . . Pag. 415

I

Ugo d' Andrea: Europa di ieri e di domani . . . . . » 417
Titta Madia: L' insegnamento del conflitto. Le rivoluzioni e la guerra . . . » 423
Mattia Limoncelli: L' arma nei suoi presupposti spirituali . . . . . » 428

II

Bruno Bellachioma: Motorizzazione e meccanizzazione degli eserciti . . . » 432
Bruno Cappuccini: Gli stati maggiori delle grandi unità corazzate ed i problemi inerenti al movimento . . . . . » 441
Note di tecnica militare:
Note sulla cooperazione dei genieri nelle operazioni (*G. C.*) . . . . » 446

III

Alessandro Leonori-Cecina: Aspetti razzisti del problema indiano . . . . » 448
Achille Grego: Caucasia . . . . . » 451

IV

I nuovi codici penali militari (*Umberto Meranghini*) . . . . . » 457
La crisi della civiltà (*Mosc.*) . . . . . » 465
Contrasti diplomatici delle Potenze europee avanti la Grande Guerra (*Aldo Romano*) » 471
Vent' anni fra due guerre (*Ma. mi.*) . . . . . » 480
La guerra contro la Grecia (*a. e. f.*) . . . . . » 481
La Thailandia (*Achille Grego*). . . . . » 481
La politica giapponese nel Pacifico (*G. V. di T.*) . . . . . » 482
Cultura germanica nell' Estremo Oriente (*G. V. di T.*) . . . . . » 484
Storia del Fascismo (*d. b.*) . . . . . » 484
Sentimento della rivoluzione (*R. G.*) . . . . . » 484
Panorami d' Europa (*B. B.*) . . . . . » 485
Saggio bibliografico sul conflitto . . . . . » 487
Indice dell' annata . . . . . » 499
Indice analitico . . . . . » 502

È vietato riprodurre il contenuto dei fascicoli senza indicazione della fonte.
Per le condizioni di abbonamento vedasi pagina 3 della copertina

COMANDO

RASSEGNA BIMESTRALE
DI STUDI POLITICI
E MILITARI

6

ANNO II

ROMA 1941 XX

LA GRANDE PROLETARIA D'ORIENTE SI È MOSSA . . .

Rotto il lungo pazientissimo indugio, il Giappone ha con fulminea veemenza vibrato il suo colpo d'ariete che, in un breve volgere di giorni, ha già aperto vaste brecce nel sistema accerchiatore, da tempo eretto a soffocare il suo Impero entro l'angustia delle isole natìe e dei mari interni.

Di là dal Pacifico, il risveglio è stato brusco e pauroso. Traviato dalla sua stessa opulenza, — che non è mai forza — il popolo americano non ha saputo nè intendere nè prevedere (1). Nè intendere l'imperioso assillo dell'altrui bisogno, nè prevedere la calcolata audacia del gesto nipponico.

Intuiscono forse soltanto ora gli Americani, nell'improvviso destarsi all'insospettata realtà amarissima, che il duello ha una posta di incalcolabile portata.

Con la vittoria nipponica, ogni influenza economica e politica degli anglo-sassoni andrà esclusa sia dall'Asia orientale, sia dai ricchi arcipelaghi dei Mari del Sud.

« L'Asia agli Asiatici » non è più richiamo a vaghe aspirazioni razziali, ma programma in atto.

È da prevedere, tuttavia, una lotta aspra e lunga. All'indomani della grave decisione presa, il primo ministro nipponico lo ha ricordato al suo popolo non come esortazione, ma come fosse divino comandamento.

L'euforia per le folgoranti vittorie sotto il sole di meridione non fa dimenticare ai Capi giapponesi che a settentrione una minaccia di tempesta — prossima o lontana che sia — pur incombe. Attraverso i ghiacci del nord, due nemici — dichiarato l'uno, potenziale l'altro —

(1) I quattro punti che Roosevelt pretendeva sino a ieri imporre al Giappone possono essere presi come simbolo di questa incomprensione fatale e cioè: ritiro delle truppe giapponesi dalla Cina e dall'Indocina; ricostituzione dello *status quo* preesistente in questi due paesi; rinuncia giapponese all'alleanza con l'Asse; uguaglianza dei diritti commerciali nell'Asia per tutti i paesi.

si danno la mano in una contingente disperata alleanza, che unisce nel comune pericolo popoli pur separati da un abisso ideologico.

Ma, di fronte ad essi, sta la compattezza spirituale delle nazioni dell'Asse, cui identità di bisogni e affinità di ideali stringe in un granitico blocco.

Già più volte « in periodo di crisi mortali, la civiltà del mondo fu salvata dalla collaborazione di Roma e dell'Oriente, così oggi, nella crisi di tutto un sistema di istituzioni e di idee che non hanno più anima e vivono come imbalsamate, noi italiani e fascisti di questo tempo, ci auguriamo di riprendere la comune millenaria tradizione della nostra collaborazione costruttiva » (discorso di Mussolini agli studenti asiatici, 22 dicembre 1933-XII).

Collaborazione che vuole, oggi, sacrificio di sangue. Segno di fertilità, nell'avvenire.

I

EUROPA DI IERI E DI DOMANI

UGO D'ANDREA

Dopo oltre due anni dall'inizio del conflitto mondiale è lecito affermare che l'orientamento della comune opinione sui fini della guerra è più laborioso di quanto non sia stato nel 1914-1918.

Nel 1914 fu facile orientare la coalizione antigermanica sui concetti della guerra democratica contro l'imperialismo o, come allora si diceva, contro « l'autocrazia militarista » degli Imperi centrali. Concetto falso oltre ogni dire perchè tra i nemici della Germania si trovavano due grandi Imperi, la Francia e l'Inghilterra, che se potevano dirsi democratici per gli ordinamenti statali interni, non potevano affermare altrettanto per il loro ordinamento imperiale e coloniale. L'altro nemico della Germania era poi la Russia zarista, la quale, ben lungi dall'essere una nazione democratica, era l'unico Stato europeo a regime autocratico e militare. Con tutto ciò fu facile alla propaganda delle Potenze occidentali far assumere all'intero conflitto quel carattere particolare che esso aveva rivelato al momento della invasione del Belgio e della poco abile proclamazione, del Cancelliere germanico del tempo, sul valore dei trattati.

Accanto alla guerra delle democrazie imperiali l'Italia combattè la sua guerra antiasburgica: l'ultima guerra del Risorgimento per i fini altamente proclamati della chiusura della frontiera alpina ad oriente e della redenzione delle città ancora irredente nella Venezia Tridentina e nella Venezia Giulia. Una tale guerra di liberazione aderiva pienamente al sentimento popolare e alla tradizione del Risorgimento. Veniva ripresa, in sostanza, la marcia garibaldina interrotta a Bezzecca e il programma della Monarchia dei Savoia di unione di tutte le genti italiane. Poteva il Re dichiarare nel suo « proclama » per l'Intervento di avere, a somiglianza del suo grande Avo, snudata la spada contro lo stesso secolare e agguerrito nemico. E poteva il popolo italiano occupare le piazze e le strade e sorgere « clamando a chiedere la guerra » con gli stessi canti e gli stessi inni del 1848, del 1849, del 1866, e del 1870. Chiunque abbia trascorsa e vissuta quella superba stagione della vita nazionale non può non ricordare il palpito immenso e commosso della partecipazione popolare alla grande impresa. Di ciò si giovarono i propagandisti e fautori della guerra democratica. Ma certo non mancarono, sin dal primo istante, degli uomini di pensiero che respinsero l'inganno della concezione democratica della guerra che giudicarono una menzogna. La guerra nazionale aveva infatti un suo carattere come aveva i suoi fini particolari, ma la guerra generale della coalizione antigermanica aveva ben altri caratteri e ben altri fini da quelli della democrazia universale.

Quando, infatti, la finzione della « guerra democratica » sboccò nella ingiuriosa menzogna della « pace democratica » le schiere dell'Intervento e del più acceso *combattentismo* insorsero contro il tradimento di Versaglia. Insorsero contro l'Associato Wilson che rideva e parlava esattamente come Roosevelt, e insorsero contro gli alleati franco-inglesi: contro l'odio senile di Clemenceau e contro la falsa cordialità di Lloyd George.

Insorse d'Annunzio e rifiutò quella pace e occupò e tenne Fiume contro la coalizione degli ex alleati e l'odio fazioso del disfattismo interno: insorse Mussolini con la creazione e la battaglia civile dei Fasci italiani di combattimento: insorse il Nazionalismo per reclamare la Dalmazia.

Da allora l'Italia cominciò a fare ammenda dei suoi peccati democratici abbattendo all'interno l'ossatura del giovane e pur vecchio Stato demo-parlamentare e realizzando uno Stato in totale antitesi (ideologica - diplomatica e politica) con quelli di Parigi e di Londra.

Quando, tra il 1937 e il 1939, si è cominciato ad aprire lentamente il sipario sul secondo atto della guerra mondiale, l'Italia era già schierata, nella ideologia e nella pratica, contro le vecchie democrazie e combatteva anzi, contro le stesse sul campo sperimentale della nuova guerra, in terra di Spagna. In tutto aderente ai principii rivoluzionari del Fascismo e alla logica del sistema e agli impegni diplomatici, è stato perciò l'intervento dell'Italia a fianco della Germania.

Ma si deve riconoscere che il popolo italiano ha dovuto superare un laborioso processo mentale e spirituale.

La guerra presente ha, infatti, come quella del 1914-1918, due aspetti. Un aspetto proprio, nazionale e italianissimo, che lo spirito del popolo ha potuto rapidamente afferrare. Vogliamo dire l'aspetto della guerra combattuta per soddisfare le antiche se pur latenti rivendicazioni contro la Francia. Mussolini dette a queste legittime e naturali aspirazioni, delle quali si fece per la prima volta interprete il Conte Ciano in un memorabile discorso alla Camera, il 30 novembre 1938, il loro nome e la loro precisa definizione. Sotto questo punto di vista, quando si tratti di recuperare il confine alpino a Occidente, o si tratti di riacquistare la grande isola del Tirreno romana e italiana per venti secoli, o, infine, di vendicare lo schiaffo di Tunisi del 1882, ogni italiano può facilmente comprendere i fini della guerra che viene combattuta. L'Italia fascista realizza, cioè, o vuole realizzare quell'unità d'Italia che non fu compiuta totalmente con il Risorgimento. Vuole assicurarsi la frontiera alpina occidentale dopo avere chiusa quella orientale; vuole cacciare lo straniero insediato nel Tirreno, per la insensata cessione a Luigi XV da parte della Repubblica di Genova, di una delle nostre più grandi isole. La guerra contro la Francia è, insomma, assai facile da spiegare e da comprendere e quindi può essere combattuta con strenua passione patriottica.

E' logico che, a guerra iniziata, si siano accompagnate a queste rivendicazioni contro la Francia, altrettante precise rivendicazioni contro l'Inghilterra pure antiche e giustissime; perchè ogni italiano ha potuto avvertire quanto arbitraria e prepotente e pericolosa per tutti, sia la presenza degli Inglesi a Malta, a Gibilterra e a Suez. Ogni italiano ha potuto anche comprendere che il Mediterraneo non era, secondo i romani, il mare *nostrum* per vezzo retorico, ma per necessità vitale e spaziale. Il Mediterraneo è parte integrante del territorio della Patria, così come lo sono i monti e il cielo; e la Nazione è minacciata dallo straniero che occupi il suo mare, così come lo sarebbe se uno straniero occupasse una sua provincia o un suo valico alpino o fosse padrona del suo cielo.

Tutti questi obiettivi concreti, territoriali o marinari, sono dunque facilmente individuabili e possono essere da tutti compresi perchè si collegano alla tradizione della formazione unitaria del Risorgimento. Potremo dire di essere entrati nel ciclo di un più grande Risorgimento o nel ciclo di un imperialismo italiano da collegare a quello di Roma, ma nulla può esservi di ostico o di difficile per la comprensione degli italiani.

Ma i fini italiani e nazionali della nostra guerra, non sono i soli dell'incendio che avviluppa il mondo. Vi sono, in questa guerra, degli ideali comuni a noi, alla Germania e alle nazioni alleate, che si riassumono in formule diverse da quelle familiari alla intelligenza politica dell'Ottocento che è la sola penetrata nella coscienza delle masse italiane.

La guerra antibritannica ha assunto rapidamente il carattere di una guerra del Continente contro l'Inghilterra. E perciò il Continente si è venuto ordinando con la guerra e si verrà ordinando dopo la guerra, in modo del tutto diverso da quello precedente. Nei secoli diciassettesimo e diciottesimo l'Europa ha seguito la cosidetta politica di equilibrio tra le Corti. Nel secolo diciannovesimo ha inaugurato il sistema delle libertà nazionali, sistema che ha avuto in Italia il suo atto di nascita con l'apostolato di Giuseppe Mazzini e la sua sistemazione giuridica, in campo internazionale, con la scuola di P. Stanislao Mancini.

Scriveva Mazzini, nel giornale « Il dovere », durante la campagna italo-austriaca del 1866, che l'Italia « doveva espandersi nelle vaste regioni dell'Oriente asiatico » e che per tale scopo avevano grande importanza le relazioni da stabilirsi tra noi e i tre elementi: lo slavo, l'ellenico, e il romeno, ai quali spettava risolvere la questione dell'Oriente d'Europa ». Egli poneva ai popoli nella loro *universale convivenza,* un ideale di vita nel quale si esprimeva il *divino volere*. L'*ideale di vita* non poteva raggiungersi che attraverso *l'associazione*. Le nazioni sono gli elementi costitutivi dell'*universale associazione*. Ognuno di questi elementi, ogni nazione ha una particolare missione da assolvere nel *concerto universale,* ma, sempre, la sua particolare missione può conciliarsi con le missioni degli altri popoli per il raggiungimento di un fine comune. Sono già contenuti in questi principi tutti i fini della democrazia nel campo dei rapporti internazionali. Da quei principi nacque il diritto delle nazionalità: diritto che parve raggiungere il suo maggiore splendore con la pace democratica che concluse la guerra del 1914-1918. Si pensò allora di sostituire alle vecchie e particolaristiche alleanze dei principi e degli Stati, una permanente e universale alleanza dei popoli che fu chiamata Società delle Nazioni. Le Nazioni si costituivano obbedendo al principio dell'autodecisione dei popoli e si univano e confederavano in uno stato permanente di pace, regolato da una norma costante di diritto internazionale.

I principi di Wilson sollevarono allora al quarto anno di una guerra tanto sanguinosa un generale, seppure fittizio entusiasmo, tanto che il colonnello House scrisse, con linguaggio biblico, nel famoso messaggio presidenziale dell'8 gennaio 1918 che esso « avrebbe navigato sulla cresta delle onde o si sarebbe sprofondato nell'abisso del mare ».

Si trattava, in sostanza, dell'applicazione ai rapporti internazionali dei principi dell'individualismo liberale che avevano avuto il più ampio sviluppo nei rapporti interni degli Stati. Tanto ampio svilluppo, avevano avuto quei principi, che per la molteplicità dei partiti e dei gruppi politici e delle organizzazioni di classe, gli Stati moderni erano entrati in una crisi sempre più acuta e crescente sino alla loro totale paralisi.

Dopo oltre un secolo di rivoluzione individualistica, che aveva portato all'estremo i diritti dei cittadini rispetto allo Stato, si iniziava nell'immediato dopo guerra, e primamente in Italia con il Fascismo, la rivoluzione dello Stato sull'individuo. Lo stesso processo si estendeva, nei venti anni successivi, al campo dei rapporti internazionali. L'applicazione del diritto delle Nazioni a tutta la vasta regione popolata dagli eredi della Monarchia asburgica aveva dato per risultato lo stesso disordine cronico, lo stesso processo di disintegrazione che i partiti e i gruppi avevano apportato nell'interno degli Stati. Contro questa disintegrazione crescente del tessuto europeo e contro il turbamento perenne dei rapporti internazionali che da essa derivava si veniva affermando il nuovo diritto delle Nazioni imperiali. Così una rivoluzione analoga e parallela a quella già vittoriosa all'interno degli Stati, si affermava nel campo del diritto internazionale. Cadeva, anche in questo ordine di rapporti, quel falso egualitarismo che era il prodotto della democrazia parlamentare e che aveva portato a decadenza gli stati moderni.

Dopo oltre un secolo di rivoluzioni nazionali grandi e piccole, si avvertiva il moto rinnovatore delle rivoluzioni imperiali. Questo moto si ispirava a principi totalmente diversi da quelli della democrazia. I popoli e gli Stati non

venivano considerati gli uni accanto agli altri, con uguali diritti e uguali doveri, per il solo fatto di esistere come unità astratte e indifferenziate, ma venivano collocati in un rapporto di *gerarchia* che doveva tradurre giuridicamente il rapporto di numero, di potenza, di iniziativa, di vitalità, di compattezza, in una parola di sangue, esistente tra loro.

Questa immensa rivoluzione imperialistica che sta per mutare l'intero ordine mondiale e lo stesso equilibrio dei continenti, non è nata improvvisa in una delle balenanti notti dell'ultima estate che ha preceduto la nuova guerra mondiale.

In Italia essa è nata nei primi anni del secolo, come legge di giustizia per un popolo fecondo e povero costretto all'emigrazione e al lavoro servile presso altri paesi e altri Continenti. Questa legge dell'espansione del popolo italiano nell'Africa vicina, reagiva alle idee della democrazia che avevano avvelenato il periodo crispino e che avevano impedito allo statista siciliano di realizzare il suo disegno imperiale. Consideravano gli italiani tra il 1880 e il 1900 che la legge delle nazionalità doveva operare in Africa come in Europa e giungevano a considerare Arabi pascià come il Garibaldi d'Egitto e a giudicare Menelick come un eroe nazionale. Si udì anche in Italia nel 1896 il grido infame di: « Viva Menelick! ».

Tra il 1903 e il 1910 le reazioni italiane alla democrazia parlamentare e al socialismo riformatore si espressero contemporaneamente nelle dottrine del nazionalismo e del sindacalismo. Si stabilì allora un rapporto assai stretto tra sindacalismo e imperialismo, perchè l'una e l'altra dottrina si riconobbero nella condanna della massoneria e del pacifismo.

Enrico Corradini creò addirittura il mito dell'Italia come nazione proletaria bisognosa di riscattarsi dalla servitù in campo internazionale così come il socialismo tentava di redimere le classi operaie nell'ambito della Nazione.

Ma il tema del numero e della potenza dei popoli, del numero, anzi, come potenza delle Nazioni e come base di un nuovo assetto mondiale da determinare secondo il complesso demografico degli Stati; questo tema esce tutto armato dal genio di Mussolini negli anni di incubazione della nuova guerra mondiale. Tra gli anni 1926 e 1929, compiuto il riordinamento interno dello Stato italiano, Mussolini intravede contemporaneamente l'età cruciale dell'Europa tra il 1935 e il 1940 e vede nella vigoria, nel numero e nella fecondità e sanità dei popoli la nuova regola per fissare la gerarchia dei loro rapporti internazionali.

Il male dell'Europa d'oggi, il male mortale delle democrazie che soccombono sotto i colpi dell'Asse è quello stesso che Polibio riscontrava nella Grecia antica. Scriveva Polibio e il suo discorso non era molto diverso da quello pronunciato, dopo la disfatta, da Pétain sulle cause del crollo francese:

« La Grecia intera soffre per l'arresto della procreazione e per la carestia di uomini... Gli è che la gente d'oggi, amando il lusso e il danaro, e la pigrizia dello spirito sopratutto, non inclina più al matrimonio o, se si sposa, non vuole più allevar famiglia. E' gran mercè se essa consenta ad avere uno o due figliuoli da lasciare ben dotati ».

Lo stesso fenomeno provocava la caduta di Roma. Nel 378 d. C. Valente era sconfitto da soli 15 mila Visigoti. Gli stessi fattori demografici e del costume hanno determinato la caduta della Francia contemporanea.

All'epoca di Luigi XV, attorno al 1750, il numero medio delle persone per ogni focolare s'aggirava attorno a 4½ e il saggio di natalità era di 40 unità per ogni mille abitanti. Allo scoppio della Rivoluzione del 1789, la Francia contava 26 milioni di abitanti. Nel 1801, col primo censimento ordinato da Napoleone, la Francia aveva 27 milioni di abitanti. Centotrenta anni dopo la Francia contava, nel 1931, 41 milioni di abitanti. Ma si deve considerare che già nel 1860 la Francia aveva più di 37 milioni di abitanti. E cioè in una tappa di 71 anni la Francia non si era accresciuta che di 4 milioni di abitanti. Per misurare tutta la miseria e la pietà di questo quadro dovete in più considerare che di questi quattro milioni almeno tre sono stranieri. Nello stesso periodo (1801-1931)

la popolazione totale dell'Europa è salita da circa 180 milioni a circa 500 milioni. Queste cifre spiegano la paurosa caduta della Francia. L'Italia nel 1801 non aveva da opporre ai 27 milioni della Francia che 18 milioni di uomini; l'Inghilterra 12, la Prussia 6. Alla vigilia della prima guerra d'Europa (1914) queste cifre erano: Francia 39 milioni; Germania 68 milioni; Inghilterra (con l'Irlanda) 46; Italia, 36. Queste cifre non tengono naturalmente nessun conto della forte emigrazione nel nuovo mondo delle popolazioni italiane e tedesche, nell'ultimo quarto del secolo XIX. Ora voi vi spiegate perchè la Francia del primo e del terzo Napoleone trattava l'Italia da ancella e da protetta, mentre l'Italia di oggi reclama legittimamente dalla Francia vinta la cessione di Nizza, della Corsica e della Tunisia.

Le rivoluzioni totalitarie sono state le prime a porre i problemi della natalità e della razza come fondamentali per il nuovo ordine mondiale.

I motivi ideali del nuovo sistema sono evidenti. Allo stesso modo che le società nazionali di Italia e di Germania sono società organiche e differenziate, composte non di individui elettori, ma di gruppi professionali e produttori, così la società internazionale che esse vengono a creare, è una società ugualmente gerarchica e differenziata. I popoli non sono collocati uno accanto all'altro e non sono considerati uno eguale all'altro, secondo una astratta convenzione giuridica, sempre poi tradita nella realtà, ma vengono valutati e pesati per quello che hanno concretamente di numero, di territorio, di virtù combattive, di tradizioni, di cultura e di ricchezze. Le democrazie menano oggi grande rumore per questa profonda rivoluzione. Esse dicono che gli Stati totalitari divorano i piccoli popoli e tendono a far coincidere la guerra delle democrazie con gli interessi delle piccole nazioni. In realtà, a parte il dramma transitorio e inevitabile del periodo bellico, gli Stati autoritari tendono a sostituire l'egemonia che le Potenze democratiche esercitavano sulle piccole Potenze con l'oro e con i traffici, con un rapporto più immediato e più concreto; il rapporto del numero, del territorio e dell'unità economica in cui si riassume il concetto germanico dello « spazio vitale ». Questo concetto esprime la rivolta delle forze vive e istintive dei popoli contro l'assurda tirannia della ragione che aveva fondato un ordine giuridico egualitario del tutto astratto e insincero. La legge del numero, come potenza delle Nazioni, si integrerà poi con l'apporto tutto germanico del mito razziale del sangue.

Hitler ci rivela in *Mein Kampf* che egli vedeva da giovane il tessuto germanico come corroso e adulterato dalla contaminazione giudaica. Questo ricordo della sua prima gioventù si fa cocente dopo la guerra per effetto delle disavventure della Patria, disavventure che avevano portato al potere la socialdemocrazia giudaica.

Egli vedeva lo spirito tedesco indebolito dalla lunga guerra e dal regime di Weimar, così come vedeva, il corpo della Germania maculato dall'invasione giudaica fattasi più numerosa e minacciosa tra il 1914 e il 1918 per effetto della rivoluzione del bolscevismo. La grande diga razziale verso l'Oriente era crollata per effetto della guerra e della rivoluzione russa e tedesca, rispettivamente del 1917 e del 1918.

Il teorico tedesco Rosenberg così concludeva negli anni della lotta, un suo rapido esame della storia europea (Weltanschaung in der Aussenpolitik, Blut und Ehre, II, 255, 258). « Quindici secoli di storia europea ci mostrano che tutte le nazioni sono venute accettando una concezione universale del mondo... Universalismo religioso nel cattolicismo romano: universalismo d'ordine morale e politico nella democrazia nata dalla rivoluzione francese; universalismo nichilista, nelle applicazioni del marxismo. E così via. Ognuno di questi valori universali si è incarnato nel mondo germanico in un partito politico. L'universalismo medioevale è rappresentato dal centro, l'idea dinastica dai conservatori, l'idea repubblicana dai democrafici, l'idea di classe dal marxismo... Di fronte a tutti questi gruppi, in Germania, il movimento nazionalsocialista proclama un valore supremo, insieme nuovo e antico, cioè l'onore nazionale ».

L'onore nazionale diviene la nuova mistica del mondo germanico. Una mistica che si incarna nella nazione tedesca, nel corpo e nel sangue del popolo tedesco. E' un nuovo nazionalismo che potremo chiamare integrale. Il nazionalismo francese, in Barrès come in Maurras, ci appare legato al territorio, alla tradizione e alla storia di Francia: in sostanza tutto chiuso e statico nei limiti delle frontiere; il nazionalismo italiano ci appare, sì una dottrina di potenziamento dello Stato e di espansione del territorio nazionale, ma esso non investe il grande tema morale e religioso della gente italiana e manifesta anzi un rispetto assoluto della tradizione cattolica. Il Nazionalsocialismo invece assume agli onori del culto nazionale il corpo e il sangue del popolo tedesco. E proclama che questi valori devono essere invulnerabili.

Così il ciclo aperto nel mondo dalla Rivoluzione francese si chiude definitivamente. Le nuove Nazioni si sono costituite e si sono erette in Imperi; ma esse hanno ripudiato tutti i principi del liberalismo e dell'egualitarismo che hanno origine dalla carta dei diritti dell'uomo e del cittadino. Hanno ripudiato quei principi nell'ordinamento interno degli Stati e ora li ripudiano, nella guerra antibritannica e cioè nella guerra definitiva contro il liberalismo e contro il capitalismo di natura universalistica, nella nuova carta politica dell'Europa e del Mondo.

La massa delle genti e degli Stati di Europa è in fusione. Essa è in preda al turbine rinnovatore (Wisbel) invocato dallo scrittore tedesco Moeller van den Bruck che precede immediatamente i pensatori del nazionalsocialismo.

Tutta l'ossatura della vecchia Europa è frantumata. La nuova forma dell'Europa può essere colata nel bronzo della nuova civiltà politica. E' un ritorno al settecento e alla politica delle grandi Dinastie? No. Quando nella storia si chiudono dei cicli non si ritorna mai a quelli anteriori. Non si torna quindi all'equilibrio delle grandi Dinastie nè al Medioevo. I protagonisti della nuova storia non sono infatti i Principi, nè l'Impero, nè la Chiesa, ma i popoli con tutte le loro energie di lavoro e di sangue, con tutte le loro capacità produttive e direttive, con tutta la loro volontà di sacrificio, con tutto il loro amore del rischio e del combattimento, con la loro esaltazione e il loro culto del valore e dell'eroismo.

L'INSEGNAMENTO DEL CONFLITTO LE RIVOLUZIONI E LA GUERRA

TITTA MADÌA

Quest'amicizia di Mussolini e di Hitler è un punto fermo nella storia, ed è, oltre tutto, una grande prova di umanità. Il destino, quando assegna un solo genio a un'epoca, obbedisce anche all'economia delle imprese, chè i satelliti posson vivere in coorte, ma due pianeti nella stessa orbita finiscono con lo scontrarsi, incontrandosi. Invece i due Condottieri sono una voce sola, e anche questo va messo a conto dell'eccezionalità del nostro tempo. Affinità dell'eroe? non basta; l'eroe non sfugge alle risse della sua umana orditura, e Roma, la sola terra e la sola èra (prima di questa) alla quale fu concesso di avere nella stessa età comandanti fuori statura, fu anche l'arena delle lotte titaniche: Mario e Silla, Cesare e Pompeo, Augusto e Antonio. E' anche, e sopra tutto, l'affinità della vita umana che lega i due Capi, la bellezza d'una sorte che li fa passare, nelle loro vigilie, attraverso le stesse soste, le stesse esperienze, le stesse espiazioni del carico profano, sì che la loro insegna di comando si va nutrendo delle stesse reazioni, talvolta delle stesse parole. La mediocrità dell'epoca nella quale nascono tenterà più volte di tirarli entro il mucchio, cercando di guarirli dalla loro divina follia, ma essi — con l'aiuto di Dio — non ne guariscono, e in quel loro battito di giovani accampati contro il mondo è il primo respiro del secolo rivoluzionario che da essi prenderà nome e sostanza.

Le stesse costrizioni, le stesse evasioni.

Mussolini, profugo sconosciuto straniero, una sera sente inappagato financo il desiderio del desco; al mattino, con quelle sue mani che dovranno plasmare la geografia dei continenti, deve pur caricare secchie di calcina, a Orbe, 32 centesimi l'ora; bisogna vivere. E Hitler? « *Cinque anni* — dice — *durante i quali dovetti guadagnarmi il pane come operaio avventizio e più tardi come misero pittore: un pane scarso che non bastava mai a sfamarmi. La fame fu in quel tempo la mia fedele compagna, che non mi abbandonò mai, che divise con me ogni cosa* ».

C'è quanto basterebbe per sistemarsi in una perenne protesta contro la vita; ma il genio ha le sue consolazioni interiori; sa vivere con se stesso e sa vivere nel folto, solo l'uomo mediocre è sbattuto nella maledizione delle due dette e note impossibilità: quella di non sapere essere mai solo, quella di non sapere essere sempre solo. Mussolini, giovane, ha le corde del violino, e pensa a Ghinoss, l'ultimo rapsodo di Romagna, che sperpera le musiche nel suo girovagare per le strade campestri: « *Prenderò con me il mio violino . . . Come Ghinoss suonerò qualcosa sulle corde mal tirate* ». Lo stesso, per Hitler; la stessa aspirazione all'armonia, nella quale si rifugia anche il genio guerriero, poichè ogni genio tende a una composizione di bellezza che non può disgiungersi dalla forza: tormentato, cerca rifugio in un teatrino popolare, ascolta il « *Lohengrin* », n'è rapito: « *La mia esaltazione giovanile per il maestro di Bayreuth non conobbe limiti. Sempre fui attratto dalle sue opere* ».

Lo spirito si ritrova, tra le grandi curve e le umili, riempie la propria solitudine; « *assai più che gli uomini* — dirà più tardi Mussolini —

su me ebbero influenze le cose »; anche l'amore delle bestie è un aspetto del colloquio con i miracoli del mondo creato: la prima avventura di Mussolini è la presa di una civetta, lungo il torrente delle Caminate, poi gli piace, fra gli animali, il gatto; tra le parche distrazioni di Hitler è — guarda mo' — una famigliuola di topi: « *Siccome avevo l'abitudine di svegliarmi alle 5 del mattino, avevo preso, quasi per gioco, l'abitudine di spargere sul pavimento i resti del mio pane, a sfamare una simpatica famiglia di sorcetti, e di star poi a guardare come le simpatiche bestioline vi si accanivano attorno* ».

C'è il problema della vita pratica, l'oscura tattica delle transazioni per il trionfo del mezzodì; esso è ignorato. Maestro elementare a Pieve di Saliceto, il giovane Mussolini ha l'insofferenza d'una gerarchia impiegatizia, ed è l'incubo del suo Ispettore, al quale, in uno dei consueti prospetti grafici in dove si consuma l'amore delle belle grafie burocratiche, risponde semplicemente, in una colonna intitolata: « Stato psichico degli alunni »: « *Al termine dell'anno scolastico i gobbi lo erano ancora, ed idem dicasi dei deficienti. Per i primi la cura consigliabile è quella dell'Istituto Rizzoli. Per gli altri occorre un altro organamento della vita scolastica* ». Si perde l'impiego, a Dio piacendo. Ma nemmeno al giovane Hitler piace l'impiego; anche qui son dure contese: « *Io non volevo diventare impiegato. Nè persuasione nè minacce potettero ridurre la mia resistenza. Tutti i tentativi di svegliare in me il gusto della carriera ottenevano l'effetto opposto* ».

Naturale: avevano un singolare destino che doveva sorgere dalle vermiglie verità del sangue; e come potevano accoccolarlo, questo destino, fittandolo nel fondo d'una poltrona a tanto il mese? Mussolini, già sull'orizzonte della storia, conduce l'Italia in guerra, partendo da quel discorso del 24 novembre contro gli accusatori socialisti ai quali ammonisce che « *Waterloo fu nel 1814; e forse nel 1914 qualche altro principio andrà per terra* »; quindi, volontario, è in trincea, uomo di truppa; il 23 febbraio del '17 il sangue gli esce da ventitre ferite. Hitler è anch'esso volontario, « *nel desiderio di poter dimostrare almeno una volta con atti che l'entusiasmo nazionale non è una vuota parola* »; è ferito, soldato, il 7 ottobre del '16; nella corsia dell'ospedale di Hermis egli rovescia gli occhi per guardare entro sè stesso, e si pone per la prima volta il problema europeo.

L'Italia vince sui campi di Vittorio Veneto ed è sconfitta nelle carte di Versaglia; Mussolini inizia, solo contro tutti, la nuova storia europea, in una volontà ciclopica che sa soffrire per tutti gli Italiani, in un eroismo dove il tormento per i giorni oscuri è superato solo dalla volontà di far vivente la Vittoria: la Germania è sconfitta, è jugulata dai protervi parlamentari, tronfii e corrotti come gli Dei omerici; Hitler, il giorno di Versaglia . . . « *Mi buttai sul letto e seppellii il capo che mi bruciava sui cuscini. Dal giorno che mi ero trovato davanti alla tomba di mia madre, non avevo più pianto* »; ora piange, in queste lagrime è il primo alimento della Germania nazista.

Il metro degli uomini è appunto nella maniera come essi reagiscono al dolore; i mediocri vi rovinano e i grandi vi si affilano. I due Condottieri sentono che sono i prescelti della missione; arde nel loro intimo quel genio che, per il teologico peccato di « rispetto umano », essi chiameranno intelligenza: Mussolini dirà, in un discorso alla Camera, con umana grazia, che nessuno può negargli « *una discreta intelligenza* »; Hitler scriverà, in una delle pagine più commosse de « *La mia vita* », che egli è « *fortunatamente aiutato dall'intelligenza* ». Questo genio esperimenta le dottrine e le prassi avverse; Mussolini nasce col senso della patria, e lo attua nel concetto dello Stato dopo averlo invano tentato nelle illusioni dell'universale; Hitler parte dalle chimeriche aspirazioni al collettivismo delle idee per concludere: « *da placido cosmopolita son diventato un fanatico antisemita* »; è presso a poco lo stesso viaggio, un lungo e ricco viaggio.

La prima parte è conclusa: a Milano, nella Piazza San Sepolcro, il 23 marzo del '19, con pochi uomini diritti fra tanti uomini così smarriti da avere perduto se stessi; a Monaco, nel sa-

lone della Birreria Reale, il 24 febbraio del '20, con la prima adunata: Fascismo e Nazismo s'aprono la porta nella storia; il mondo moderno è avvinto a quelle due date. Sono queste due date il primo taglio nel corpo del vecchio *demos;* da allora ne fuoriesce il siero gabellato per linfa: Jhon Bull, l'ultimo tragico europeo dell'idea libertaria, smunge riottoso l'anima dagli aperti spacchi.

Le due rivoluzioni si svolgeranno a tempi prestabiliti, per tappe, poi che le statistiche rivoluzionarie hanno anch'esse bisogno di collaudi di cementi di revisioni e — perchè no? — di errori; gli illusi furono sempre i protagonisti immobili, fatti virtuosi dalle piaghe di decubito, i quali scambiarono l'impotenza per saggezza e l'immobilità per coerenza. La politica — secondo Bismark — è l'arte del possibile: Mussolini inizia i tempi (ricordate in « Gerarchia » l'articolo « Tempo secondo? ») ed Hitler è concorde: « *Bisogna concentrare* — dice — *tutte le forze per salire il primo gradino, poi salire da questo, verso una prossima mèta. Bisogna suddividere il proprio scopo in tappe singole e precise* ».

Naturalmente, i vari *leardes* dell'orbe democratico non vedevano il pericolo: due « *teste calde* », Mussolini e Hitler; ma il popolo, poi, li seguirà? E' stata sempre la postrema *speranziella* dei signori Churchill, quella di separare il popolo dai Capi. Bestie, questi signori? Come volete; però l'essere bestie — diceva quel tale zoofilo — non è la cosa peggiore di questi, di questi (salvo ognuno) signori.

Or, sino all'avvento di Mussolini, l'Europa politica siede, comoda, nelle poltrone parlamentari: sono le poltrone poste con la rivoluzione dell'89, per collocarvi quei noti « principi », la cui proclamata immortabilità non è giunta ad ipotecare che poche generazioni.

I parlamenti stazzavano un opulento benessere, con tante teste argenteo - calve e, ad applaudire, tante mani dalla bianchezza grasso - rosea dei capponi spennati, allorchè Mussolini avvertì che si trattava d'un'« *aula grigia e sorda* », dove la rivoluzione avrebbe potuto fare « *strame* » per i propri manipoli. L'errore fu che rabbrividì all'annuncio solo la « *medagliettata tribù* » italiana; e invece doveva pure sussultare tutta quella carne di *lordi* e di *pari* (un poco guasta dal fermentare del glucosio e dalla ghiotta tavola scriteriata) che lievitava nella patria del gin e delle « *libere istituzioni* », all'ombra di Buckingam Palace. Perchè la guerra attuale nasce da quell'annuncio, il quale non era solo ad uso interno; ma allevava l'intimo presupposto della rivoluzione europea: il parlamento aveva legalizzato, col gioco baro delle urne e delle palle, le prede corsare a vantaggio dell'isola pirata, il monopolio delle materie prime, il trattato di Versaglia; Mussolini poneva la mina in quel punto sensibile del *demos* d'Europa nel quale si erano sistemate le iniquità contro i popoli. Senza fare un falò degli stalli del parlamento non era possibile quella tale « pace con giustizia ».

Questo ora è palese; ma in quel tempo, a intendere la lunga traiettoria del pensiero mussoliniano, non fu che una sola persona: Hitler, naturalmente. La rivoluzione nazista ha lo stesso fermento antiparlamentare. Hitler si pone contro quella che egli chiama « *la più pettegola istituzione di tutti i tempi* », dove — udite udite — « *le oche parlamentari sparavan più sciocchezze di quante ne avesse pronunciate durante molti secoli tutta una dinastia di imperatori* », dove — con largo ricorso alla zoologia e con molta irriverenza alla Camera dei Comuni — le *redingotes* son da lui chiamate « *cimici parlamentari* », dove agisce « *una massa quasi selvaggia, gesticolante, urlante, e sopra di essa un povero vecchio che si sforza col sudore della fronte e col suono d'un campanello di salvare la dignità della Camera* ». Se Mussolini ritiene che il meccanismo del parlamento schiuda le porte anche alle « *comparse* », Hitler afferma che « *l'ultimo piantone di caserma è stato più utile alla patria del parlamentare migliore* ». L'innovazione mussoliniana di trasformare l'Assemblea degli « eletti » in un organo corporativo-rivoluzionario trova il commento negli interrogativi hitleriani: « *Ma non è assurdo lasciar decidere in materia di trasporti le stesse persone che il giorno dopo dovranno*

decidere in materia di politica estera? . . . La più grande azione non è forse la protesta del genio contro i rappresentanti della massa? ». Ecco che le due rivoluzioni sono fuse in quello stesso principio che fa dell'economia una forza politica: « *Tutto nello Stato, niente fuori lo Stato* ». Ed Hitler: « *I Sindacati sono necessari sopra tutto quali pietre fondamentali del futuro Parlamento economico e delle Camere e delle classi* ».

Ma l'antiparlamento non è che l'antiborghesia. Questa guerra, la quale in fondo è la rivolta del proletariato europeo contro lo *statu-quo* delle chiavarde economiche, è veramente rivoluzionaria in quanto, colpendo l'Inghilterra, si colpisce un costume, una mentalità una civiltà: la civiltà borghese, la quale non a caso i giornali umoristici identificano nell'epa del *sir*, dalle circonferenze debordanti e dall'apoplettico volto lardellato, tutta crogiolante nei piaceri massicci e nella ricerca delle sensazioni epidermidali, nemica d'ogni tormento dello spirito, genuflessa all'aureo trono di Mammona. Mussolini è l'implacato fustigatore di questo potente tradizionalismo, che ha creato la supremazia della cassaforte, il dollaro americano, il puritanesimo inglese, la *demi-vierge*, la sinagoga e la loggia: non basta spezzarne l'ossatura, bisogna ripulirne « *gli angolini* ». La guerra attuale nasce anche da qui, concorde nel pensiero dei due Condottieri: « *La borghesia* — dice Hitler — *è pacifista sino al rinnegamento di se stessa . . . Il mondo borghese è impregnato degli stessi veleni del marxismo ed ha una concezione del mondo che solo per gradi e per persone si distingue dalla marxista . . . La borghesia è già diventata senza valore per ogni alto compito dell'umanità* ». Noi, fascisti, sappiamo bene queste cose; abbiamo appreso dal Duce che lo stesso socialismo non è che un super ottantanove, che la borghesia ha esaurito ogni sua funzione ed è oggi improduttiva di vigori e di valori ideali: Fascismo e Nazismo — si vede bene — sono sullo stesso fronte delle armi, non solo per una convergenza di interessi, che potrebbe essere contingente, ma per una comune postazione ideale non soggetta all'usura del tempo e degli eventi.

E' appunto questo che differenzia l'unità dell'Asse dalle intese o alleanze nemiche, le quali obbediscono a una supposta identità di motivi egoistici e hanno già il presentimento della spartizione rivale, mentre l'Asse è al servizio d'un'idea che non fa i conti e non prepara parcelle: in questo senso le parole del Fuhrer, che illustrano la *stretta di mano* con Mussolini, sono definitive; sono definitive le reciproche comprensioni sulla storia e sull'avvenire dei due paesi.

E non recenti, e non librate nell'occasione. Hitler inizia l'autobiografia affermando e prevedendo la necessità storica che l'Austria tedesca debba ritornare alla grande patria tedesca e inibisce al popolo germanico di svolgere un'attività coloniale sin quando esso non sia riuscito a unire tutti i suoi figli in un unico Stato. Ma riconosce come irremovibili le frontiere italiane e giustifica, intende e dà ragione alla guerra di rivendicazione italo-austriaca: « *Se i tedeschi* — dice — *avessero studiato meglio la storia e la psicologia dei popoli, non si sarebbero mai abbandonati all'illusione che il Quirinale e la Corte di Vienna avrebbero potuto marciare assieme, in un fronte unico. Le colpe innumerevoli, che gli Asburgo avevano commesso nel corso dei secoli contro la libertà e l'indipendenza italiane, erano troppo gravi per poterle dimenticare d'un subito, sia pure con ogni migliore buona volontà* ».

Tale comprensione della sanguinosa graduale conquista italiana e, sopra tutto, il sorgere dell'idea mussoliniana, che illumina il fatale avvenire dei popoli, fa che Hitler presenta e desideri la costituzione dell'Asse, quando ancora l'Europa, confusa, non ha discriminato in se stessa i due fronti, la rivoluzione contro la conservazione. Già ne « *La mia battaglia* », in anni ormai lontani, il Fuehrer vede l'Italia come auspicata alleata della Germania, già ne saluta la lotta iniziata contro le santebarbare della sinistra Europa tenace: « *La lotta* — egli scrive sin d'allora — *che l'Italia fascista svolge contro le*

tre maggiori armi del giudaismo è ottimo indizio del fatto che a questa velenosa potenza superstatale si possano spezzare i denti. Il divieto della Massoneria e delle società segrete, la soppressione della stampa supernazionale e la demolizione del marxismo internazionale permetteranno al governo fascista di servire sempre più gli interessi del popolo italiano, senza curarsi delle strida dell'idra mondiale ».

Il Nazismo, divenuto regime, ha adottato questa lotta, a fianco del Fascismo; le armi ne stabiliranno la definitiva millenaria vittoria, per l'Europa, forse per il mondo.

Questa adunque non è guerra d'avventura, non è solo guerra per quote di territorio; è la guerra per la tutela delle due rivoluzioni, per la loro vita presente e per il loro avvenire. Il nemico attenta alla radice stessa dell'idea per la quale l'Italia lotta da vent'anni; la posta è irriducibile, l'odio è senza riserve: quell'odio del quale Hitler si vanta ne « *La mia vita* », e ch'è poi lo stesso « *odio freddo cosciente implacabile, radicato in ogni cuore, diffuso in ogni casa* », che il discorso del 23 febbraio, dall'Adriano di Roma, eleva come elemento indispensabile della vittoria.

Il 23 febbraio è — badate bene — il giorno in cui un bersagliere, al pomeriggio, a quota 144, è ferito in trincea; ventiquattro anni dopo, al pomeriggio, lo stesso giorno, quel soldato, che ora combatte non più per l'Italia, ma per l'Europa e per il mondo, proclama le nuove leggi dell'avvenire: « *Vittoria; Italia; Pace con giustizia, fra i popoli* »: prima il sangue poi la parola.

Roma ha sempre avuto i giorni fausti per la Patria; quelli che ha ogni volta segnato « *albo lapillo* ».

L'ARMA NEI SUOI PRESUPPOSTI SPIRITUALI

MATTIA LIMONCELLI

Anche un esame sommario potrebbe rivelarci la differenza sostanziale che è fra l'attività generosa e quell'altra: così l'amore avesse le possibilità che ha l'odio!

L'odio non risparmia: comincia dall'antipatia, lieve, incompatibile e va a finire nella inesorabile alternativa: dei due, uno è di troppo, e, presto o tardi, deve sparire. L'eroe omerico non frappone tempo, non adopera blandizie o traslati: sopprime. *Tutti fuorchè lui*: affermazione che sta a significare fino a qual punto anche in un programma così vasto come è quello d'una vita, un rivale ingombri anche dopo, con la morte. *Perinde ac cadaver*.

A seguire l'intimo travaglio di due eroi che Omero mette di contro — i due protagonisti dell'Iliade — Achille ed Ettore, si è costretti a fare una ammissione non priva di rincrescimento: la superiorità dell'invincibile Achille è tutta in quella sua solitudine senza famiglia e senza figli, alla stessa guisa che la tristezza presaga di Ettore — che si tradurrà in una sicura vulnerabilità — è appunto legata a quei vincoli che lo stringono, cittadino, padre, marito, uomo di ben altra larghezza di respiro, alla sua città alla sua famiglia. Ed è in quell'ultima scena rimasta famosa, la più patetica del poema, quella fuori le porte Scee quando Ettore palleggia l'infante Astianatte sotto gli occhi di Andromaca, è lì, in quella scena il vero, profondo sottinteso che giustifica la sua inferiorità nel cimento dal quale non gli sarà dato uscire vivo. (Con quale avvedutezza quel quadro è messo lì come un significativo preludio, a precedere la vicenda dell'ultima e fatale lotta). E l'odio implacabile di Achille non perdonerà nemmeno alle povere carni del rivale abbattuto, miseri avanzi che saranno trascinati — sacrilego trofeo — fin sotto alle mura della città desolata.

Di Ettore si può ben dire che è proprio chiamato ad « *espiare il suo privilegio* ».

L'odio precorre l'amore: anticipa di secoli. La pietà non previene: se anche stilla balsami e adopra amorevoli bende, è soltanto per fasciare una ferita che l'odio aveva già inferta. L'odio invece precorre, ha il suo stile, il suo programma.

Avete mai veduto l'amore presentarsi allo scoccare di quell'ora per offrire i suoi doni? L'odio invece costruisce la macchina infernale che, grazie agli ingranaggi d'orologeria, punisce con puntualità astronomica.

L'odio ha distillato i veleni, li ha scoperti ed estratti con paziente studio dai minerali, ha sollecitato, vigilato quelle miscele nelle storte e negli alambicchi, ha pestato nei mortai preziosi le erbe malefiche per comporre filtri fatali. La storia dei veleni ci svela che l'odio ha creato appunto quei farmachi assai prima che l'amore li adottasse, con sapiente posologia, per lenire e per guarire.

La chimica nel periodo dell'occultismo non raggiungeva l'impeccabilità del medicamento, non sapeva ancora guarire. Ma uccidere sapeva bene.

Il ritrovato degli specchi ustori — secondo la leggenda — pare sia stato applicato la prima

volta non ad un'opera di bene e di pace ma a bruciare una nave romana.

L'esplosione, per dirne una, è una immensa sorgente di forze solo che si sappia disciplinarle. La leggenda vuole che nel Quattrocento Schwartz, un monaco, raccogliesse una miscela di salnitro e di carbone; la conflagrazione che ne seguì — pare un contrapasso dantesco — rappresentò ad un tempo l'esperimento e l'espiazione. Saltò in aria tutto e l'inventore fu sepolto dalle macerie.

Ma l'odio era in agguato: *dunque, un prorompere di forze, scatenate a quel modo, aveva un effetto così sbalordiente . . . Ergo . . .* E così l'odio raccolse i frammenti, spiò fra i ruderi, frugò, fiutò, studiò il carattere dei residui della conflagrazione, e cacciò il salnitro e il carbone, non già in una scatola d'acciaio per far muovere dei pistoni e dar vita alla stupenda attività di un motore per sorvolare i continenti e portar più lontano una parola di civiltà, di amore, di benessere, no: calibrò invece con malvagio proposito una piccola cannula, vi insinuò la miscela, la tamponò con stoppa e piombo, e segnò per le sue gesta una nuova era.

Finalmente!

Aveva sempre deplorato che mazza, clava, fendente, lancia, pugnale, fionda lasciassero il nemico in una immunità favorevole, al riparo, per il solo fatto della non superabile distanza. Un passo indietro e il più preoccupante roteare di clave e di spade diventa soltanto un impegno stilistico e null'altro: vi è tutta una tecnica tendente ad insegnare una difesa stancante, sicura nel sapersi tempestivamente ritrarre e mettersi fuori tiro; spada e lancia non fanno paura ad un lesto avversario che schiva, para, sfugge.

L'odio aveva sempre sognato un cappio che ti inchioda la preda per non vedersela ritolta, o una diavoleria capace di colpirla a distanza. Quale sogno stupendo, e forse irreale, un'arma capace di colpire anche un nemico lontano! L'arma era finalmente trovata, era lì: il proiettile lanciato dalla violenza della conflagrazione.

I primi esperimenti nella rudimentale tromba dell'archibugio furono ben funesti, le canne scoppiavano ammazzando lo stesso sparatore, portandone via le membra a brandelli.

Ma l'odio non per questo cedeva.

Le prime disdette furono tali da alimentare una leggenda non priva di mordace ironia: si pensava che le armi da fuoco avessero soltanto un valore allarmante per il rimbombo e per l'effetto sbalordiente determinato dalla fiammata, un modo come l'altro di frastornare l'avversario; valevano, dopo tutto, quanto le violenti, rumorose apostrofi degli assalitori omerici: atterrivano e lasciavano inerti e stupefatti.

Basta leggere Montaigne per darsi conto della incredulità che accompagnava la industre perseveranza della cattiveria nel costruire le armi da fuoco:

Elles sont de si peu d'effet sauf l'étonnement des oreilles à quoi chacun est desormais apprivoisé: on en abandonnera l'usage . . . Ingenua profezia: le armi da fuoco in desuetudine!

Non si palpitò, non si tentò, non si studiò mai per la solidarietà umana e per il benessere quanto per questo palese argomento di discordia e di distruzione: il telescopio, la bussola, il sestante non costarono tanta fatica quanto l'arma che ha col progresso tali rapporti immediati da consentire che la storia dell'umanità si possa raccontarla anche soltanto allineando le armi che l'uomo ha costrutte; dalla mazza di Caino, dalla scheggia di ossidiana, fino al fucile, fino al tritolo.

Il perfido ritrovato dello Schwartz attraeva l'attenzione vigile dell'odio: l'amore e la pietà non se ne accorsero nemmeno; tanto è, bisognerà risalire fino all'Ottocento e ricordare i primi tentativi esitanti dei motori a scoppio per vedere l'esplosione diventare il presupposto non già della rovina, ma lo sviluppo e lo sfruttamento d'una smisurata energia, e bisognerà giungere al primo ventennio del Novecento per vederla giungere ad una fase degna di considerazione.

Dunque l'impiego della miscela detonante, come forza propulsiva destinata a mutare la

faccia al mondo, ritarda di quattro secoli. E bisogna soggiungere che anche il vero collaudo dei nuovi motori a scoppio fu dato soltanto dall'intenso tumulto del periodo bellico: l'automobile che pareva soltanto una ipotesi nei primi del novecento divenne un mezzo su cui si poteva davvero contare soltanto dopo i cimenti della guerra mondiale che fu il decisivo collaudo di molti metodi e di molte esperienze: soltanto dopo un battesimo di sangue le grandi macchine moderne depongono, poco di poi, la bardatura militare per volgersi a scopi incruenti — per servire alla solidarietà umana più che all'odio ed alla distruzione.

Ha un singolare interesse il progresso delle armi. In principio l'arma è una continuazione del braccio ed è quindi adoprata come uno strumento il cui compito è proprio quello di seguirne fedelmente gli impulsi. L'impeto, col quale la fionda percorrerà la traiettoria, è proprio quello che le verrà dato dalla veemenza del braccio, la forza con la quale la clava o l'accetta cadrà sulla vittima è quella che le deriverà dal braccio.

Il pugnale è guidato, e quindi ha un impulso volontario in ogni attimo del suo percorso, ed è quello della mano che lo impugna.

Il pugnale è una continuazione del braccio, è al servizio della volontà, si può arrestare, si può affrettare, si può ostinare nell'impeto e nell'energia, può con spietata intensità frugare nelle ferite, trasmettere al braccio il tremito dei tessuti nei quali si apre il varco. Nella *Bête humaine* Séverine racconta a Jacques Lantier il modo con cui fu ucciso il presidente Grandmorin, ed i due indugiano sulle impressioni morbose che trasmette un pugnale al braccio che lo impugna, nel percorrere i tessuti vitali, agitato dai brividi, della vittima.

Je vivais jusqu'au bout du poignard dice Claudio Frollo con macabro lirismo, raccontando la uccisione di Phoebus da lui compiuta.

Ma le armi hanno un progresso che tende sempre a disimpegnarle dal braccio fino a renderle del tutto indipendenti. Se la lama obbedisce all'impulso della mano e reclama il fervore della collera che la brandisce con veemenza, la rotea per avvalorarne il peso nel colpo, il fucile, la pistola, data la lontananza del bersaglio che moltiplica il piccolo sbandamento iniziale, hanno bisogno di una mano ferma, reclamano un regime di equilibrio, di precisione, di aggiustamento, di calcoli, regime tale da far quasi pensare ad una pacifica missione, tanto deve essere del tutto assente un sentimento deviatore: l'odio rimane soltanto una causale, un remoto presupposto. Insomma la necessità di colpire il bersaglio reclama una tranquillità che tende poco a poco a staccare l'arma dal palpito che è poi pur quello che la anima, facendone un lontano antecedente: in altri termini, sotto questo aspetto, l'arma moderna è insincera là dove quella antica era quasi l'espressione esteriore di quel moto di ira che la animava.

Ha un particolare interesse il progresso delle armi messo a confronto con quello degli strumenti musicali: si può giungere a conseguenze inaspettate. Le due tendenze sono in una antitesi perfetta.

La perfezione dello strumento musicale svela una ben determinata necessità; fraternizzare con la mano, rispondere quanto più è possibile all'impulso individuale, sì che il suono raggiunga una fedeltà di rispondenza, si faccia appunto espressione di quel tremito, di quel palpito, di quell'impeto, di quell'abbandono; ne sia insomma la più fedele eco. L'esempio persuasivo è nel fatto che lo strumento più perfetto è il violino che ha messo a contatto diretto la mano con la corda, donde il così detto *portamento* che dà quel così sicuro governo del suono che l'artista può dominare con impeccabile disciplina.

Proprio l'inverso dell'arma perfetta che è appunto quella che ha saputo meglio rompere ogni rapporto col tremito della mano. Il percorso della tecnica strumentale dal cembalo al pianoforte sta a svelarci lo stesso segreto che segnerà poi la superiorità degli strumenti d'oggi: nel cembalo il *saltarello* è del tutto indipendente dalla volontà dell'esecutore perchè agisce con uno scatto che non può avere in al-

cuna guisa delle varianti. Invece la riforma del Cristofori, con l'adozione del martelletto felpato che obedisce alla pressione esercitata sul tasto, ha fatto della tastiera una mediatrice sensibilissima tra la volontà e il suono, sì che questo ripete in un palese specchio tutti i moti intimi dell'artista.

L'arma, come dicevamo, si è distaccata da tanta familiarità con la mano e da tanta subordinazione: è giunta a tale la sua autonomia che nell'atto decisivo dell'esplosione può anche essere governata dalla qualsiasi mano ignara che premerà un bottone o tirerà una cordicella. La mano che accenderà l'esplosivo non fa che provocare con pacatezza una serie di movimenti coordinati in cui il tremito della passione non ha nulla a che fare, perchè la mano non opera se non sul primo elemento che a sua volta opera con autonomia su altri, estranei ed indipendenti.

Il siluro va anche più oltre, perchè supera lo stesso proiettile, che pure ha conquistato una sua autonomia, e forse è questo — chi sa? — uno spiraglio aperto sui caratteri d'un'arma a venire in cui il proiettile provvederà a ricercare la sua strada — fantastico semovente — in virtù di un particolare dispositivo che lo orienta secondo l'iniziativa della stessa vittima. Come, del resto, già avviene delle mine elettromagnetiche, non orientate, non guidate se non dalla condotta della preda che, con inaudita ed inverosimile premura suicida, le sveglia, le solleva, le aggiusta verso il punto vulnerabile.

L'odio rimane così soltanto un remoto presupposto.

Tanto è, il nemico non si vede nemmeno: nelle antiche pugne tutto era circoscritto, concreto, episodico; il soldato aveva di fronte il suo avversario, e la battaglia poteva dirsi la somma di tutte quelle piccole zuffe, di tutti gli episodi, delle singole azioni in cui assalitori ed assaliti si stringevano da presso, e, dopo violente apostrofi che valevano ad aizzarli (i poemi omerici ne sono una testimonianza vivace), combattevano corpo a corpo, nella sincerità di una veemenza arroventata, di un impeto non facile a reprimere.

Oggi la battaglia non ha più quella fortuna descrittiva, pittoresca d'una volta con quel viluppo di fanti e di cavalli che ci offre il cartone della battaglia di Anghiari.

Ora il nemico non si vede nemmeno, è ad una distanza incalcolabile e può essere individuato soltanto dagli occhi d'uno strumento. Tutto è trasportato nel regno della formula, agisce quasi una necessità astratta: si compiono operazioni matematiche per aggiustare il tiro, il bersaglio è virtuale, il percorso del proiettile è anch'esso ideale, calcolato, perchè abberrante, si fonda su risultanze prestabilite sfruttando gli spostamenti d'una traiettoria.

Alla mazza di Caino, prima arma che probabilmente precede lo strumento offensivo, alla clava tien dietro, dopo un percorso tormentato di esperienze secolari, il tritolo; al *corpo a corpo* succede una distanza che esclude perfino il controllo dei sensi.

Una formula chimica aggiunta ad una formula algebrica.

II

MOTORIZZAZIONE E MECCANIZZAZIONE DEGLI ESERCITI

BRUNO BELLACHIOMA

Abbiamo avuto occasione di accennare (1):

— alle cause che hanno determinato o favorito la formazione di nuove teorie per eliminare lo squilibrio manifestatosi durante il conflitto 1914-18 tra le armi offensive e difensive in favore di queste ultime e così per restituire alla guerra le caratteristiche del movimento;

— alle idee dei meno disposti ad introdurre sostanziali modificazioni negli ordinamenti degli eserciti per effetto di una estesa adozione del trasporto e del traino meccanico, nonchè dei mezzi corazzati.

Attenti e benevoli lettori hanno espresso il desiderio di . . . saperne un poco di più.

Aderiamo senz'altro e ben volentieri.

Durante la guerra 1914-18:

— l'impiego di grandi masse di uomini, provocando quotidiani ingenti consumi di viveri, munizioni, materiali di ogni specie, impose innovazioni nella tecnica dei rifornimenti e degli sgomberi, nonchè radicali varianti nella organizzazione delle retrovie; le ferrovie — pur capaci di assicurare spostamenti di notevoli forze e di soddisfare le crescenti necessità delle intendenze — chiesero sovente il concorso dei trasporti a trazione meccanica (al termine del conflitto, presso tutti i belligeranti, il numero degli autoveicoli risultò quasi decuplicato rispetto alla consistenza iniziale);

— la situazione dei minori reparti in linea, quasi sempre dominati da un avversario invisibile, era veramente tragica. Le mitragliatrici, bene appostate e mascherate, creavano troppo spesso insormontabili ostacoli all'avanzata e falciavano inesorabilmente gli attaccanti. Frequentemente l'artiglieria non era in grado di far fronte alle necessità del momento o per la configurazione del terreno o perchè risultava difficile indicare i bersagli. Solo la ben nota lenta e sanguinosa manovra di penetrazione permetteva di raggiungere i fianchi o il tergo delle armi automatiche allo scopo di distruggerle o catturarle.

Altri mezzi di offesa erano necessari per aver ragione della tenace, accanita difesa dell'avversario, impedire ai suoi rincalzi ed alle sue riserve di ristabilire situazioni compromesse, stroncare ogni suo tentativo di spinta in avanti.

Quei mezzi, da ideare e costruire, dovevano restituire alla fanteria la possibilità di aprirsi dei varchi in traverso alla organizzazione difensiva avversaria, per scardinarla e sommergerla, per cercare il combattimento in terreno libero.

Apparvero così i carri armati che solo in Francia, prevalentemente per effetto delle loro caratteristiche tecniche, trovarono terreni adatti all'impiego.

Furono adoperati esclusivamente quale arma di accompagnamento della fanteria nell'attacco.

Il loro intervento si manifestò entro i limiti del raggio di azione nel quale la fanteria aveva buon giuoco. Quando tali limiti furono superati oppure quando il successo conseguito dai carri non fu potuto sfruttare perchè « territorialmente » non a portata delle possibilità dei fanti (esaurita capacità di penetrazione dei reparti avanzati, rincalzi decimati, riserve non di-

(1) V. « Comando », fasc. 2.

sponibili, efficaci tiri di sbarramento delle opposte artiglierie, azioni slegate . . .) il concorso dei carri non produsse gli effetti voluti e si tradusse unicamente in forti perdite di uomini e di macchine.

Si stavano studiando più appropriate modalità di impiego, in correlazione con le esperienze tendenti a migliorare i requisiti tecnici del materiale (degli organi di rotolamento in particolare) quando il conflitto cessò.

Gli assertori della motorizzazione e della meccanizzazione degli eserciti hanno tratto da quanto precede le necessarie premesse per affermare e sostenere:

— in avvenire entreranno in linea raggruppamenti di forze anche più grandi e la guerra interesserà più continenti;

— i trasporti e i traini a trazione meccanica, pertanto, assumeranno notevolissima importanza per i servizi inestimabili che renderanno nell'ambiente logistico e perchè costituiranno fattore di successo ovunque la manovra riuscirà a prevalere sulla trincea;

— i carri armati, macchine complesse suscettibili di diventare perfette, se diversamente valorizzati, organizzati ed impiegati, non interesseranno la sola fanteria, ma anche e sopratutto gli eserciti;

— si impone quindi la creazione di grandi unità motorizzate e corazzate. Esse, dopo che l'avversario sia stato urtato e travolto, permetteranno di passare rapidamente allo sfruttamento del successo (guerra di rapido corso). Trovando totali possibilità di impiego in molti dei futuri probabili scacchieri operativi, determineranno quelle situazioni di squilibrio così affannosamente ricercate nell'altra guerra e le probabilità di manovrare si moltiplicheranno.

Le unità anzidette, ed esse soltanto, potranno dare alla condotta delle operazioni quel carattere di mobilità che informa la nuova dottrina di guerra.

Gli oppositori o i meno disposti ad accettare integralmente tali teorie, hanno ribattuto che troppi elementi concorreranno, anche in avvenire, a mantenere la fisionomia e le caratteristiche degli eserciti entro i limiti in atto al termine della guerra 1914 - 18. Errore grave sarebbe il volerli superare introducendo sostanziali e profonde innovazioni.

Si fa presto a dire che il motore a scoppio si è ormai affermato per i grandi vantaggi che può dare consentendo trasporti di masse ed ogni specie di rifornimenti fino alle prime linee. Ma il fabbisogno di autoveicoli corrispondente ad una estesa motorizzazione è semplicemente enorme. Molte ragioni inducono a ritenere che non si potrà fare sicuro affidamento sulla requisizione. Difatti i mezzi requisiti risulteranno prodotti da fabbriche diverse. Ad ogni fabbrica corrisponderà un « tipo » di macchina. Donde estrema difficoltà di approntare e costituire le necessarie riserve di serie di parti e pezzi di ricambio. Si finirà per avere una forte percentuale di autoveicoli non efficienti per mancanza di quelle parti e di quei pezzi che le ditte interessate non potranno forse fornire nella misura occorrente per essere la loro produzione diversamente impegnata.

La molteplicità dei tipi in servizio apparirà anche dannosa per l'appesantimento che ne deriverà ai magazzini e per le complicazioni che provocherà in sede amministrativa.

Si potrà forse provvedere, almeno in gran parte, al fabbisogno, tenendo pronto nei magazzini fin dal tempo di pace il prevedibile occorrente? Ciò non sembra possibile, sia sotto il punto di vista finanziario, perchè si dovrebbero spendere miliardi, sia sotto il punto di vista tecnico perchè la conservazione del materiale automobilistico per anni ed anni è difficile e la manutenzione — volendola fare — riuscirebbe oltremodo laboriosa; sia, infine, sotto un punto di vista del tutto pratico in quanto ciò che si fosse così accantonato più non sopporterebbe il confronto col progresso raggiunto a distanza di tempo dalla metallurgia e dalla meccanica.

Negli scacchieri operativi europei, ed anche altrove, forze contrapposte saranno obbligate a schierarsi, vivere e combattere in zone montagnose aspre e difficili.

Vi si notano inflessioni radiali e longitudinali che, allargate dal lavoro di erosione prodotto dai ghiacciai e dalle acque, si presentano oggi come vie naturali di transito e sedi di accentramenti umani. Solo queste vie, adducenti a conche, pianalti, selle, passi, valichi tatticamente importanti, risultano — di massima — praticabili a mezzi meccanici. La praticabilità è variabile quanto ad estensione (lunghezza e larghezza del fondo) perchè su di essa interferisce la presenza di fianchi montani più o meno ripidi, più o meno ravvicinati. All'intorno il terreno è proibitivo più spesso per effetto della pendenza, talvolta per i terrazzamenti creati dall'uomo ai fini della coltivazione.

Dunque praticabilità limitata. Oltre a non consentire larghi sviluppi al trasporto ed al traino meccanico, essa vieta l'utilizzazione di grandi unità motorizzate e corazzate. Solo reparti carristi, nell'ordine di grandezza non superiore al battaglione e con favorevoli condizioni meteorologiche, risulteranno utilmente ed esclusivamente impiegabili per azioni locali a sostegno della fanteria.

Altre regioni, situate negli stessi scacchieri si presentano o scoperte, rocciose, con poche tracce di strade, alture di non grande rilievo, piccoli boschi; oppure coperte, con vaste estensioni boschive provviste di sottobosco per sua natura non sempre di facile attraversamento — tutte a configurazione pressochè eguale: gradini, muretti, salti, scoscendimenti. Siffatti elementi topografici creano seri ostacoli al transito dei veicoli ruotati e cingolati, anche in corrispondenza di zone ampie.

Confidando tuttavia nei progressi che saprà realizzare la tecnica, è lecito affermare che nel quadro generale di una eventuale attività bellica in dette regioni, l'impiego del trasporto e del traino meccanico risulterà forzatamente limitato. Unità carriste potranno, sì, intervenire, ma si tratterrà sempre di minori reparti destinati ad agire in stretta cooperazione con la fanteria.

I settori montani, boscosi, comunque difficili — hanno affermato i più concilianti — non debbono incidere negativamente sulla attività delle contrapposte forze imponendo la loro influenza ritardatrice. Per vincere bisognerà manovrare, cioè ricercare adatte vie di penetrazione ed agire con la massa ben articolata su direttrici strategicamente redditizie. I punti di minore resistenza si troveranno quasi sempre su terreni percorribili a mezzi meccanici. Avranno così modo di dimostrare la utilità della loro esistenza e l'efficacia del loro intervento.

Quelle vie di penetrazione permetteranno di raggiungere centri ed abitati importanti, comunicazioni e nodi stradali, industrie e cantieri produttori di materiale bellico, magazzini depositi e stabilimenti militari. Ivi, se dovrà infuriare la battaglia, carri armati e fanti avranno buon giuoco. Non saranno necessarie grandi unità corazzate, ma piuttosto unità carriste (battaglioni ordinati in reggimenti) da tenere a disposizione dei comandi superiori e da decentrare ed assegnare al momento opportuno alle colonne operanti, nella misura che — caso per caso — apparirà conveniente avuto riguardo alla ampiezza ed alla profondità delle zone atte al movimento di veicoli cingolati.

Tutti si sono trovati d'accordo nel porre in evidenza che in contrasto con l'adozione in esteso dell'autoveicolo e dei mezzi corazzati stanno anche le inesorabili limitazioni imposte dalla capacità di acquisto e di produzione del materiale e le difficoltà di rifornimento delle materie prime e di consumo occorrenti.

Le condizioni dei bilanci e la entità dei gravami imposti ai contribuenti non appaiono suscettibili di maggiore incremento, quello che sarebbe richiesto da una larga adozione di costosissimo materiale. Non si tratta soltanto di comprarlo, ma anche — e sopratutto — di rinnovarlo. Per quanto concerne i mezzi anzidetti, la fase sperimentale, di durata imprevedibile, sarà certamente lunga, lunghissima. Nulla di definitivo è creato. Ciò che oggi rappresenta l'ultima espressione in fatto di meccanica, domani diventerà antiquato perchè sorpassato da tipi migliori. Ciò che oggi si ritiene rispondente all'impiego per il quale è stato studiato e co-

struito, si rivelerà — in un futuro più o meno prossimo — insufficiente.

Le esperienze sono costosissime. Alle ditte costruttrici non possono essere addossati oneri in pura perdita. Perseguendo scopi commerciali hanno di mira il conseguimento di utili proporzionati alla entità del capitale impiegato. Bisognerà sovvenzionarle, e largamente. Oppure occorrerà rivolgersi alla produzione straniera, provocare così notevoli esportazioni di oro. Si potranno stanziare in bilancio i fondi occorrenti? E falcidiare in misura notevole le riserve auree?

Il sottosuolo non è ovunque generoso. Difettano, talvolta mancano del tutto, le materie prime, e sono molte ed essenziali, che occorrono per alimentare la produzione degli stabilimenti. Bisogna farle venire dall'estero. Dunque rifornimenti via mare e via terra. Rifornimenti notevoli. In un conflitto avvenire risulteranno essi assicurati? Si riuscirà a lavorare, cioè a produrre, per mantenere a numero le armi e i materiali quotidianamente sottoposti — guerra durante — a forte usura?

D'altra parte l'entità dei vari complessi industriali (se ne conoscono l'entità, le possibilità, il rendimento) si mantiene aderente — entro certi limiti, non rigidi, ma sufficientemente stabili — alla capacità di assorbimento dei prodotti offerta dai mercati interni e, per effetto di vittoriosa concorrenza, dai mercati stranieri.

Maggiori richieste interessanti l'industria pesante in genere e quella automobilistica in ispecie, derivanti da un più forte potenziamento delle forze armate terrestri, dovranno necessariamente essere poste in relazione con le possibilità sopra ricordate. Se si vorrà aumentarle per scopi bellici, occorrerà ampliare gli attuali stabilimenti o crearne di nuovi; formare maestranze specializzate delle quali non sussiste eccedenza. Tutto questo è possibile anche se richiederà apporto di notevoli capitali. Ma... non appena esaudite quelle richieste la produzione bellica dovrà trasformarsi in produzione di pace e questa dovrà trovare subito sbocchi adeguati. Come potrà affrontarsi una eventuale gravissima crisi provocata da arresto di lavoro, disoccupazione, perdite finanziarie ingenti, fenomeno — questo — che si è verificato anche dopo la guerra 1914-18?

Ai rifornimenti delle materie prime debbono aggiungersi quelli delle materie di consumo, particolarmente carburanti, lubrificanti, gomme. Si ritiene di poter provvedere tenendo fin dal tempo di pace una riserva pari al fabbisogno prevedibile per i primi mesi di guerra. Ma tale riserva non può, evidentemente, essere costituita a spese del pubblico erario. Allora dovrà farsene carico alle ditte interessate corrispondendo loro un giusto compenso a titolo di premio. Sta bene. Ma con tutto questo si riuscirà ad affrontare soltanto le prime necessità. E dopo?

Dopo... è discutibile il convincimento che la rigorosa disciplina dei consumi, l'impiego dei succedanei allo studio ed in via di realizzazione, la possibilità di attingere alle risorse di altri paesi alleati o neutrali benevoli permetteranno di far fronte ai quotidiani bisogni per tutta la durata del conflitto. Siffatte previsioni, materiate di solo ottimismo, potranno anche non realizzarsi. Se ciò dovesse accadere... quali ne saranno le conseguenze?

Queste le argomentazioni più importanti o, se si preferisce, più interessanti che hanno dato tono e contenuto alla polemica.

Conosciamo ora con sufficiente approssimazione il pensiero degli « oppositori ».

Quali reazioni ha provocato nell'altro campo?

Nell'altro campo le reazioni sono apparse pronte e vivaci. I fautori della motorizzazione e della meccanizzazione hanno fermamente e tenacemente sostenuto le proprie teorie convinti di essere sulla buona strada, e discusso le altrui argomentazioni ritenute non convincenti e non aderenti alla realtà delle cose.

La guerra, hanno affermato, se molto ha perduto in frequenza, moltissimo acquisterà in intensità. La preparazione del tempo di pace,

presso tutti gli eserciti, deve tener conto di ciò e porre alla base degli studi da compiere e delle provvidenze da attuare i fattori predominanti della nuova dottrina sorta dalla esperienza 1914-18:

— massa (urto potente),
— tempo (celerità di manovra),
— continuità dello sforzo.

Non basta enunciare dei principi, evidentemente. Occorre anche trovare il modo di applicarli, e così escogitare procedimenti nuovi, valorizzare differentemente i mezzi disponibili, crearne altri, allargare il campo delle indagini e delle ricerche, dare al pensiero ed all'intelligenza orientamenti diversi da quelli del passato senza peraltro perdere di vista quei concetti fondamentali e costanti che continueranno ad informare sotto ogni cielo la condotta della guerra.

Per la pratica attuazione di quei principi è necessario dare:

— agli uomini ed alle armi, la possibilità di spostarsi rapidamente dove sussistono, per gli uni e per le altre, ragioni di impiego;

— agli eserciti, avuto riguardo alle « dimensioni » di ciascuno (numero delle grandi unità mobilitabili), una proporzionale disponibilità di strumenti speciali, i soli idonei allo scopo che si intende raggiungere.

La rapidità degli spostamenti vuole il concorso del motore a scoppio. Ciò è di una evidenza solare. Questo non significa che esso debba essere posto al servizio di tutti i combattenti. Aliquote più o meno notevoli di grandi unità continueranno, guerra durante, a servirsi delle gambe e faranno, occorrendo, marce forzate giornaliere di 30-40 chilometri. Tutto si ridurrà ad una questione di misura nell'imporre alle truppe l'estenuante fatica che il lungo camminare comporta.

Ma il lungo camminare esigerà — e l'esigenza non è nuova — l'alleggerimento degli uomini e delle unità alle quali appartengono. Ciò si potrà ottenere soltanto col dare i mezzi necessari al trasporto delle impedimenta e motorizzando i servizi.

Altre unità continueranno ad usare il cavallo e la bicicletta, ma anche esse dovranno risultare leggere onde permettere loro di procedere speditamente.

Per vibrare colpi d'ariete contro lo schieramento avversario, per aprirvi brecce ampie e profonde — passare bisogna — occorreranno non soltanto grandi unità aventi più o meno le stesse caratteristiche di quelle fine guerra 1914-18, ma anche — laddove sussistano condizioni favorevoli di terreno (vie di comunicazione, percorribilità fuori strada) — grandi unità speciali, motorizzate e corazzate, per impostare o sviluppare od alimentare la battaglia, spesso per concluderla.

Il terreno va giudicato sotto un punto di vista diverso da quello che alcuni studiosi di questioni militari hanno posto in evidenza.

Esistono, è vero, frontiere aspre, tormentate, difficili. Nessuno nega che ivi la guerra imporrà mezzi e procedimenti non troppo dissimili da quelli impiegati per il passato, consentendo una più o meno limitata partecipazione del veicolo mosso dal motore a scoppio sia come arma, sia come trasporto, sia come traino.

Queste frontiere che polarizzano l'attenzione di molti, che ad ogni pie' sospinto offrono ostacoli ed insidie, sono fatalmente destinate a frenare, attardare, contenere le operazioni di eserciti contrapposti. Ma si pensa forse di vincere la guerra attraverso lo sgretolamento lento e progressivo dell'avversario battagliando sulle cime che sono ricetto di camosci, sui pinnacoli, sui ghiacciai e sui nevai dove faticosamente arriva l'uomo e l'uomo soltanto, nelle zone ove forre, rocce, pietre, sassi, acquitrini, paludi imprimono al paesaggio l'impronta della desolazione e dello squallore?

Se si pensa questo, è perfettamente inutile protendere la volontà verso il « movimento », e l'affermazione « guerra di movimento » è un non senso, è priva di contenuto, è inutile spunto alla formazione di una inutile dottrina.

La guerra si risolverà non su tali terreni, ma altrove, *come la storia insegna*. Altrove, cioè in regioni percorribili ai mezzi ruotati e cin-

golati, provviste di comunicazioni e di risorse, capaci di dare alla manovra il necessario respiro ed alle masse d'urto corazzate e motorizzate lo spazio necessario per precipitarsi avanti e tutto frantumare e travolgere.

Tali regioni si troveranno:

— al di qua o al di là di quei terreni, entro i confini degli stessi paesi belligeranti;

— o in altri Stati che parteciperanno successivamente al conflitto per effetto di preesistenti trattati (alleanze) o per intervenute necessità comunque provocate;

— o laddove occorrerà prevenire il nemico qualora, in dispregio dell'altrui sovranità o col tacito consenso dei governi interessati, intenda effettuare occupazioni di sicuro vantaggio per la riuscita dei propri piani operativi;

— oppure in paesi più o meno lontani (colonie, domini, protettorati, territori sotto mandato) strategicamente importanti, dei quali occorra mantenere il possesso o la cui conquista risulti necessaria.

La guerra va dunque considerata aderente, e strettamente aderente, a questo modo di pensare e di vedere. Altrimenti è fatalmente destinata a ripetere le forme e le caratteristiche dell'ultimo conflitto.

Certe manchevolezze insite nel sistema della requisizione; la insufficiente capacità di acquisto e di produzione dei materiali ruotati e cingolati da parte dei paesi meno ricchi e meno industrialmente progrediti; le scarse possibilità di rifornimento delle materie prime e di consumo, costituiscono difficoltà più apparenti che reali. O quanto meno sono superabili mediante opportune provvidenze (organizzazione) quelle che ogni nazione interessata deve studiare e concretare in pace per conferire al proprio potenziale bellico il massimo livello possibile.

Gli inconvenienti di carattere tecnico che offre la requisizione degli autoveicoli quando debba rispondere alle esigenze di una estesa motorizzazione, sono eliminabili in pochi anni, sia pure con sacrifici finanziari. Per raggiungere lo scopo si deve, prima di tutto, o imporre (ed aiutare) la concentrazione delle industrie automobilistiche, provocandone la fusione, oppure nazionalizzarle.

La « fusione » vuole un maggior apporto di capitali, ma essi permettono il perfezionamento degli impianti e lo specializzarsi della produzione. Ritrovati, brevetti, procedimenti di fabbricazione diventano di comune interesse. Il rischio economico è minore. L'accentramento direttivo tecnico - amministrativo favorisce la migliore utilizzazione dei sottoprodotti, la riduzione del personale ed un suo più severo controllo. I tempi di lavorazione diminuiscono. Scompare la concorrenza sui mercati interni e meglio si sostiene quella sui mercati esteri.

In definitiva: l'attività del complesso fuso viene a risultare perfettamente aderente alle necessità nazionali, perchè ne deriva economia dei costi e la classificazione per tipi ben definiti dei prodotti che appaiono così rispondenti sia alle esigenze civili, sia — per quanto serve ed in larghissima misura — a quelle militari.

Si potrà obbiettare che da una siffatta concentrazione sorge lo svantaggio, per la clientela, di sottostare a prezzi di monopolio e per gli industriali di perdere la loro indipendenza, rinunciare alla loro personalità, subire una maggior pressione tributaria. Dunque importanti interessi in giuoco, conciliabili con estrema difficoltà, avuto anche riguardo alla anormale situazione economica che ovunque impone costrizioni, limitazioni, rinuncie.

L'obbiezione ha fondamento, ma l'intervento dello Stato, attraverso il potere legislativo, riuscirà a dare al problema la soluzione più vantaggiosa.

La « nazionalizzazione » non esige la espropriazione a danno degli industriali e neanche la gestione degli stabilimenti a vantaggio degli operai. E' sufficiente che lo Stato acquisti la maggioranza nella partecipazione dei titoli azionari corrispondendo, a ragione veduta, determinati indennizzi intesi a salvaguardare precisi interessi privati.

La nazionalizzazione offre inconvenienti analoghi a quelli determinati dalla fusione, ma anche vantaggi di notevole importanza, perchè consente il raggruppamento « tecnico » delle

industrie per rami di produzione ed il loro decentramento « territoriale » (1); la elaborazione di programmi organici di attività, lo sfruttamento di brevetti, l'opportuna assegnazione di materie prime monopolizzate o meno dallo Stato; perchè favorisce l'impianto di nuovi stabilimenti o la chiusura di altri meno attrezzati o comunque non necessari; perchè — infine — valorizza le capacità individuali dei dirigenti e quelle delle maestranze.

La produzione di tipi ben definiti rispondenti alle esigenze civili e militari offre elementi stabili di studio e di giudizio per determinare che cosa e quanto va accantonato in tempo di pace per soddisfare il fabbisogno del tempo di guerra. Si immagazzineranno al completo solo gli autoveicoli speciali che non servono alla vita civile; quelli comuni — tipi corrispondenti agli stessi che la requisizione darà disponibili — saranno invece accantonati per differenza e questa, rispetto alla quantità complessiva da assegnare all'esercito mobilitato, non risulterà mai tale da creare preoccupazioni ai fini della manutenzione e della conservazione del materiale. L'una e l'altra verranno assicurate da personale specializzato. Bisognerà istruirlo, addestrarlo, controllarlo. Farà ciò che deve e farà bene.

Quanto ai progressi della metallurgia e della meccanica... se ne tenga pur conto, ma non siano elevati a causa determinante di grave perturbamento. Il materiale automobilistico è soggetto, è vero, a continui perfezionamenti, ma le loro ripercussioni non hanno carattere immediato. Si fanno sentire a distanza di tempo quanto basta perchè l'utilizzazione del già costruito non risulti mai definitivamente compromessa. D'altra parte è anche vero che bisogna ogni tanti anni rinovare il naviglio da guerra e ad assai minore distanza di tempo sostituire con altri i diversi tipi di velivoli in servizio. Se si soddisfano le esigenze della marina e dell'aviazione dovranno pur essere soddisfatte quelle indubbiamente meno frequenti e meno costose dell'esercito. Non è così?

Circa la capacità di acquisto del materiale, derivante dal grado di floridezza delle pubbliche finanze: se i bilanci militari dovessero ragguagliarsi soltanto alla potenzialità economica dei singoli Stati, solo i popoli ricchi potrebbero prepararsi alla guerra e così ad essi ogni sopruso sarebbe consentito a danno dei popoli poveri.

La capacità contributiva subisce già, ovunque, una pressione formidabile. Può sembrare impossibile spingerla oltre. Eppure non è così. La capacità contributiva, secondo gli economisti, è un termine relativo. Non esprime tutto in cifre perchè oltre ad essere economica è anche psicologica. Quando un paese ha dinanzi a sè programmi politici ed obiettivi da raggiungere ben determinati, si può sentire capace di sacrifici che apparirebbero invece assolutamente soverchi ed intollerabili di fronte ad una politica non avveduta, priva di ideali e sterile di risultati.

D'altra parte chi meno possiede e poco ha da spendere fuori di casa propria può battere altre strade per non rimanere indietro. E così sfruttare i risultati dell'altrui « costosa » attività acquistando all'estero gli esemplari di quelle macchine che rispondono alle esigenze più importanti; servirsene poi come materiale di studio e di prova per creare tipi propri che, eliminati nella maggior misura possibile i difetti dei « campioni », riuniscano — in confronto — una somma di pregi sensibilmente superiori.

Ecco una soluzione di compromesso che mentre da una parte tiene conto del fattore economico, dall'altra non preclude ai tecnici la possibilità di studiare i vari problemi insiti nella creazione o nel perfezionamento di nuovi autoveicoli — di ogni specie, corazzati compresi — quali una guerra prossima indubbiamente vedrà in azione sul terreno della lotta.

Tutto sommato: se un paese vuol vivere deve provvedere alla sua difesa. L'approntamento dei mezzi all'uopo occorrenti rappresenta un complesso di doveri e di responsabilità al quale nessun governo si sottrae. Da che mondo è mondo i belligeranti hanno sempre trovato i

(1) Avuto riguardo agli effetti dell'offesa aerea, occorre reagire alla tendenza derivante dal criterio utilitario che presiede alla organizzazione industriale moderna: tenere, cioè, raccolti in superficie i vari rami della produzione, per disseminarli invece in zone diverse e distanti fra loro.

denari necessari e commisurati ai bisogni. Ciascuno faccia ciò che deve nell'ambito delle proprie possibilità. Il non fare o il far poco (sempre in tema di motorizzazione e meccanizzazione) sarà amaramente scontato alla prossima occasione.

Per quanto concerne le possibilità produttive della industria pesante in genere ed automobilistica in specie, essa — nella pluralità dei casi — è in grado di assorbire il maggior lavoro procuratole dalle commesse in materia di armamenti. Purchè tale lavoro non sopraggiunga ad ondate sotto l'assillo di un improvviso bisogno, ma sia ripartito convenientemente nel tempo. Quando anche si trattasse di ampliare stabilimenti o di crearne di nuovi, l'esperienza del passato indurrà logicamente lo Stato e le organizzazioni industriali a considerare situazioni future meno vantaggiose ed a provvedere in conseguenza. Le sorgenti del lavoro non dovranno inaridirsi di colpo, ma — se mai — contrarsi. In tale previsione, le contrazioni non potranno superare determinati limiti, quelli che in tempi normali possono verificarsi per cause accidentali. Si tratterà quindi di preordinare ed organizzare — occorrendo — nuove produzioni dirette a soddisfare esigenze in altri settori di attività nazionali, a conquistare mercati oltre confine con la bontà dei prodotti e la modicità dei prezzi.

Insomma: anche il settore industriale deve sapersi mobilitare per la guerra come si mobilitano tutte le altre risorse del paese. La cessazione delle ostilità non deve sorprenderlo, non deve produrre crisi di entità tale da sconvolgerlo e disorganizzarlo.

La deficienza di materie prime costituisce per molti paesi grave preoccupazione perchè in caso di guerra potrebbero risultare tagliati fuori dalle fonti di rifornimento alle quali attingono in tempo di pace. Al riguardo i fautori della motorizzazione e della meccanizzazione degli eserciti hanno osservato che:

— o nel giuoco delle alleanze e nell'atteggiamento benevolo e interessato di potenti neutrali il paese in conflitto pensa di assicurarsi l'approvvigionamento di quanto occorre via terra - via mare;

— oppure, nella previsione di scarsi od intermittenti aiuti, studia come provvedere a se stesso nel miglior modo possibile allo scopo di prolungare nel tempo la sua capacità di resistenza (autonomia).

Nel 1° caso nessuna preoccupazione. Nel 2° caso si tratta di ravvisare la migliore soluzione da dare al complesso problema.

Occorre prima di tutto costituire in tempo di pace forti riserve quanto basta per sopperire al presumibile fabbisogno della « guerra rapida », riducendo — a puro titolo precauzionale — i consumi interni fin dal momento in cui le prime nubi si affacciano sull'orizzonte politico, riducendoli ulteriormente all'inizio delle ostilità. Nel contempo censire le varie disponibilità, porle sotto il controllo dello Stato o requisirle senz'altro, manovrarle perchè non subiscano dispersioni e siano utilizzate per assicurare soltanto quelle lavorazioni che interessano le produzioni belliche.

Per le materie di consumo è necessario incrementare gli studi e le ricerche tendenti ad ottenere carburanti e lubrificanti nazionali mediante opportuno trattamento degli schisti bituminosi, rocce asfaltiche, carbone, ligniti, torbe, fibre, polpe, oli vegetali, ecc. Favorire inoltre la produzione dell'alcole perchè ormai si sa che conviene mescolarlo con altri idrocarburi. Dalla mescolanza si ottengono liquidi con caratteristiche pressochè analoghe a quelle della benzina. Impiegare nelle miscele anche il benzolo, sottoprodotto ricavabile dalla distillazione del carbone, che può essere utilmente valorizzato ai fini autarchici. Trasformare per i bisogni interni gli attuali sistemi di alimentazione dei motori a scoppio, bruciando carbone di legna e impiegando gas adatti (esempio: metano).

Larghi aiuti ed incoraggiamenti anche agli studi ed alle ricerche delle materie sintetiche che, per quanto in particolare concerne la gomma, promettono la realizzazione di risultati positivi molto prossimi e brillanti.

Questa è la strada da seguire con fede, tenacia ed accanimento. Su di essa i cosidetti paesi pove-

ri da tempo si sono incamminati. La marcia prosegue. Bruciare le tappe bisogna.

Quei benevoli ed attenti lettori che hanno espresso il desiderio di conoscere, con qualche dettaglio, il contenuto della polemica suscitata nel decorso ventennio dai sostenitori della motorizzazione e meccanizzazione degli eserciti, posseggono ora — se non è presunzione la nostra — gli elementi essenziali di studio e di giudizio per ragionare, riflettere, formulare per proprio conto apprezzamenti e considerazioni.

Noi li invitiamo a far ciò ponendo mente anche agli eventi bellici conclusisi nell'odierno conflitto in Norvegia, nei Paesi Bassi, in Francia, nella Balcania; svoltisi e tuttora in atto in Russia e nell'Africa settentrionale.

Alla luce di tali avvenimenti dicano se avevano o meno ragione coloro che dal fervore di attività e di opere delle nazioni più progredite e dal rinnovarsi febbrile di ogni cosa traevano — ponendo sempre in primo piano l'elemento uomo — il comandamento « bisogna sapersi trasformare per vivere ».

GLI STATI MAGGIORI DELLE G. U. CORAZZATE ED I PROBLEMI INERENTI AL MOVIMENTO

BRUNO CAPPUCCINI

Fra tutti i tipi di grande unità oggi esistenti, non ve ne può essere uno sul cui conto la regolamentazione sia più succinta e meno impegnativa di quanto non lo sia quella relativa alle g. u. corazzate.

E la ragione c'è.

Fino a pochi anni or sono, infatti, pur non ignorandosi nè il rendimento nè le possibilità dei carri, non era previsto un impiego del tutto autonomo di questi ultimi.

In fatto di compiti, poi, le tendenze predominanti non fecero che oscillare fra la « *rottura di solidi schieramenti difensivi* » e lo « *sfruttamento del successo* ».

Devesi quindi ritenere che il 3 settembre 1940 segni l'autentica data di battesimo delle grandi unità di cui trattasi, se si vuol ricordare che solamente in Polonia i predetti complessi uscirono da una fase puramente teorica e sperimentale, per occupare un capitolo a parte, negli annali dell'arte militare.

Ciò non toglie tuttavia che — fin dal 1935 — la dibattuta questione non abbia attratto, anche in Italia, ad onta della imperfezione del materiale, la più viva attenzione degli studiosi e degli organizzatori.

Prova ne sia che le dottrine ora ufficialmente professate ovunque, alla stregua di una biennale esperienza, non ci giungono affatto nuove.

Molti criteri d'impiego attualmente in voga hanno, invece, radici abbastanza lontane, nella letteratura militare che ci riguarda.

Ed è questa una dimostrazione non necessaria, ma pur sempre efficace, della valentia di nostra gente, alla quale non può arrecar pregiudizio veruno nè la deficienza dell'oro, nè la mancanza di alcune materie prime.

Comunque sia, volendo fissare più compiutamente le idee su una materia tuttora in evoluzione, come quella che forma oggetto del presente studio, il lettore, che abbia dimestichezza con questi problemi tecnici, dovrà riferirsi alla più recente regolamentazione apparsa.

Alla stregua della predetta regolamentazione, qualsiasi richiesta di chiarimenti sull'importanza attribuibile all'azione del comando in seno alle g. u. corazzate, appare assolutamente oziosa e priva di significato. Giova ricordare, infatti, che tanto il carro quanto l'autocarro contenente le fanterie celeri, non rappresentano che altrettante sorgenti di forza viva, alle quali non fan certo riscontro le doti di vista, di udito, di autonomia, di articolazione e di intelligente iniziativa che contradistinguono il vecchio fante.

Non è chi non veda, pertanto, come le masse d'urto e di sostegno partecipanti alla costituzione dei predetti complessi, più di tutte le altre consimili, abbisognino di un « qualche cosa » che ne coordini e ne potenzi l'azione.

Questo qualche cosa si compendia, generalmente, in una somma di funzioni di comando, tendenti a garantire la più stretta cooperazione fra carri, fanterie celeri ed artiglierie, nonchè fra i servizi e le truppe e fra queste ultime e l'aviazione.

Le campagne di Polonia, di Francia, di Russia e d'Africa, insegnino.

E ciò non è ancora tutto, perchè una massa di mezzi motomeccanizzati come quella fin qui considerata poggia, senza alcun dubbio, la propria ragion d'essere e di agire, su un requisito che può passare in seconda linea in altri casi, ma non assolutamente in questo: cioè *sull'esercizio della viabilità*.

Può sembrare infatti, a prima vista, che una aliquota anche forte di carri possa muoversi in qualunque terreno, meglio di qualsiasi formazione di normale fanteria.

Tutto questo è vero fino ad un certo punto. Basta pensare, per convincersene, alle provvidenze occorrenti per mettere un carro armato in condizione di valicare o di forzare un corso d'acqua.

C'è inoltre da considerare il fatto che le fanterie celeri destinate a sostenere i carri, son quasi sempre autoportate; cioè particolarmente legate alle strade o — non volendo usare questo appellativo di sapore turistico — agli itinerari o zone di facilitazione, lungo le quali le esigenze tecniche convogliano la maggior parte delle energie agenti.

Comunque, è evidente che nessuna grande unità corazzata può ritenersi in grado di agire, cioè di manovrare, se non le vengano assicurate determinate condizioni di *viabilità* e di *collegamento*.

Tanto l'esercizio della viabilità quanto il funzionamento dei collegamenti (interessando indistintamente tutti gli organi di una grande unità carrista) costituiscono, quindi, altrettante delicatissime funzioni, al cui assolvimento non possono essere preposti che determinati organi di comando.

Per quanto concerne i collegamenti, non è il caso di intavolare una apposita discussione; soprattutto perchè, mentre non vogliamo perder di vista lo scopo al quale tendiamo, la predetta materia ha una tale estensione da richiedere un profondo e, quindi, separato esame.

Ci limiteremo pertanto a considerare quanto può aver riferimento con l'impianto, il miglioramento e l'esercizio della viabilità.

Il problema del movimento amico e della interdizione di quello avversario è, anche nel nostro caso, in relazione con l'ordine di grandezza della grande unità alla quale vuol esser riferito.

A questo proposito, per non complicare eccessivamente il presente studio, ci limiteremo a considerare quanto può aver riferimento con la sola divisione corazzata, in seno alla quale il comando ha alle sue dipendenze, in qualità di organo esecutivo, un battaglione misto del genio.

Questo reparto (il cui comandante riveste anche le funzioni di comandante del genio divisionale) dispone di due compagnie: una di artieri ed una dei collegamenti.

Non ci occuperemo di quest'ultima, per le ragioni già dette.

Per quanto riguarda invece la compagnia artieri, osserviamo subito che essa comprende:

1 comando di compagnia;
1 plotone operai;
3 plotoni artieri;
1 parco autocarreggiato, ripartito in tante sezioni quanti sono i plotoni (oltre ad una riserva di materiali vari a disposizione del comandante di compagnia).

I compiti relativi al predetto reparto, secondo quanto appare dalla nostra regolamentazione, risultano i seguenti:

a) apertura di varchi nelle difese controcarri avversarie e spianamento di interi tratti di esse;
b) posa e distruzione di campi minati;
c) gittamento e riattamento di ponti;
d) riattamento di strade;
e) sistemazione di piste traverso zone di difficile percorribilità.

Ciò posto, vediamo subito con quali modalità questi compiti possono essere assolti.

E vediamo altresì quali siano i termini della domanda che gli stati maggiori possono avanzare in argomento, ai dipendenti elementi tecnici, nonchè l'entità della offerta che questi ultimi sono in condizione di fare.

E' evidente che tale offerta deve esser messa, prima di tutto, in relazione con le disponibilità

di mano d'opera e di materiali della compagnia artieri di cui trattasi.

Grosso modo, tali disponibilità possono esser così riassunte:

circa 200 operai qualificati;

1 parco di compagnia, esclusivamente comprendente attrezzi da lavoro;

2 autocarri contenenti 600 mine anticarro;

2 autocarri carichi di legnami, per costruzione di passaggi vari su corsi d'acqua.

Non resta quindi — a questo proposito — che da esaminare le modalità e possibilità d'impiego del personale e del materiale in parola, ai fini dell'assolvimento di ognuno dei cinque compiti sovraccennati; compiti che possono esser visti gravitare nelle due seguenti sfere di attività:

a) *lavori inerenti all'esercizio della viabilità, nel campo tattico;*

b) *lavori inerenti all'esercizio della viabilità nel campo logistico;*

A) Lavori inerenti alll'esercizio della viabilita' nel campo tattico.

Comprendono tutti i provvedimenti tendenti:

all'apertura di varchi, nelle difese anticarro avversarie;

alla posa ed alla distruzione di campi minati.

In rapporto al primo di questi compiti, giova ricordare che — ai giorni nostri — tutte le organizzazioni difensive permanenti o campali dispongono di più o meno estese fasce di difese anticarro, destinate ad interdire l'avvicinamento alle diverse opere, dei mezzi motomeccanizzati dell'attacco.

Dette fasce comprendono due generi di ostacoli: passivi ed attivi.

Si dicono « *passivi* » quei dispositivi (palizzate, muri, fossati, reticolati, scacchiere di pilastri in cemento od in muratura, gradoni di cemento ecc.) il cui valore impeditivo risiede nelle difficoltà di pronta rimozione o di adattamento a quei minimi requisiti di viabilità che ancora consentono il movimento dei carri.

La neutralizzazione di tali ostacoli ben di rado può esser compiuta dalla fanteria carrista o motorizzata, anche perchè quest'ultima non dispone dei mezzi all'uopo occorrenti.

Si tratta infatti, il più delle volte, di veri e propri lavori di mina i quali richiedono l'impiego di cariche cubiche esterne di esplosivo nel migliore dei casi e, pertanto, la disponibilità di una mano d'opera specializzata.

I tedeschi, in occasione della campagna di Polonia, del Belgio e di Francia, hanno dato per primi la dimostrazione di quel che può compiere, nella fattispecie, una aliquota anche esigua di militari dotati di uno speciale addestramento e di un opportuno attrezzamento (stosstruppen).

Per quanto direttamente ci riguarda, è inoltre il caso di segnalare l'opera dei nostri guastatori.

E' noto però che la predetta categoria di specializzati può esser vista operare, fattivamente, soltanto se raggruppata in reparti autonomi, agenti nell'orbita delle grandi unità di ordine superiore ed opportunamente decentrabili al momento giusto.

Ne consegue che, nel caso della divisione corazzata, gli unici elementi ai quali possono essere affidati gli accennati compiti di guastatore, son reperibili soltanto fra gli artieri dell'unica compagnia divisionale.

E veniamo ora alla seconda specie di ostacoli, cosidetti « *attivi* » perchè capaci di reagire — automaticamente od a comando — all'azione dei carri, mediante un fulmineo sviluppo d'energia esplosiva, che non ha nulla a che fare con la resistenza passiva propria dei dispositivi in precedenza enunciati.

Lo studioso non avrà bisogno di ulteriori chiarimenti per comprendere che le difese accessorie alle quali si fa ora cenno, sono unicamente costituite dai campi minati, la cui applicazione integrale può dirsi ufficialmente sancita soltanto dall'attuale guerra.

A questo proposito, tanto i russi quanto i tedeschi e gli ungheresi, già da qualche anno, provvidero ad allestire speciali bombe contro

carri e contro uomini, agenti sia a pressione che a strappo.

I tipi più comunemente usati allo scopo, sono quelli agenti a pressione e capaci di esercitare una potente azione di arresto, nei confronti dei carri.

La loro efficacia è veramente tremenda, se la disposizione delle mine sul terreno è eseguita accuratamente, in relazione alla struttura del terreno stesso ed alle finalità da conseguire.

Ciò posto, è facile arguire che gli stati maggiori delle grandi unità motomeccanizzate posson trovarsi in condizione di dover affidare alla dipendente compagnia artieri:

la facilitazione del movimento dei mezzi corazzati e motorizzati a disposizione (*sgombro di campi minati dal nemico*);

l'interdizione del movimento avversario (*impianto di campi minati*).

Nell'un caso e nell'altro, l'importanza degli elementi del genio sopracitati (che — in seno alla divisione corazzata — non sono di grande entità e richiedono, perciò, di essere impiegati razionalmente ed a ragion veduta) balza subito in luce.

Soggiungesi infine che l'impianto di campi minati costituisce quanto di più delicato si può immaginare, sia in rapporto alla scelta delle località da interdire, sia in relazione alla scarsezza dei mezzi in dotazione alla già detta compagnia artieri (600 mine anticarro, con le quali è possibile sbarrare tratti di terreno del complessivo sviluppo di $4 \div 6$ chilometri quadrati).

Su questo argomento non è possibile dir di più, nell'attuale circostanza, perchè la materia da esso abbracciata è troppo vasta e delicata per esser trattata di sfuggita. Lo faremo — se ci sarà possibile — in altra occasione.

B) Lavori inerenti all'esercizio della viabilità' nel campo logistico.

Comprendono tutti i provvedimenti intesi ad assicurare:

il gittamento, rafforzamento ed il riattamento di ponti;

il riattamento delle strade;

la costruzione di passaggi traverso zone di difficile percorribilità.

In relazione a questi tre compiti, fa d'uopo rappresentare che — nel caso dell'impiego di forti aliquote di carri — le difficoltà di ordine logistico che ne derivano, superano talvolta quelle di natura tattica.

I mezzi corazzati, infatti, debbono esser fatti avanzare dalle retrovie fino ad una *posizione di attesa*, in corrispondenza della quale il provvedimento logistico antecedente allo scarico dei mezzi stessi dai carrelli, sbocca risolutamente in una operazione di assoluta importanza tattica.

Successivamente, i carri vengono ancora trasferiti in una *posizione di partenza*, dalla quale partiranno poi all'attacco.

A partire da questo momento, tutti i santi aiuteranno; perchè lo stesso fragore del combattimento consentirà l'adozione dei provvedimenti eccezionali occorrenti per assicurare alle masse corazzate sufficienti condizioni di viabilità, nel tratto relativamente breve che separa la posizione di attesa dagli obiettivi da raggiungere.

Del resto non si tratterà — in tale circostanza — che di facilitare la marcia dei singoli dispositivi attaccanti, in zone di difficile percorribilità.

Ma le difficoltà stesse non potranno mai assumere valori proibitivi perchè, in tal caso, l'azione del carro verrà a risultare impossibile o richiederà il preventivo impiego delle normali fanterie, volte ad assicurargli il possesso di un trampolino di lancio.

Dove invece necessiterà aiutare, da vicino, i complessi in questione sarà durante i movimenti previsti per il raggiungimento delle posizioni di attesa.

Si usa dire che il carro va dappertutto.

Questo è vero solamente in parte.

Basta pensare, per convincersene, a quel che può accadere davanti ad un ponte interrotto od anche semplicemente in condizione di non sopportare un carico accidentale pari a quello di certi carri che — come è risultato dalla re-

cente campagna di Russia — raggiungono spesso dimensioni e pesi addirittura eccezionali.

A questo proposito, è noto che la divisione corazzata non dispone di materiali da ponte regolamentari, i quali, peraltro, potranno esserle assegnati, di volta in volta, al momento del bisogno.

E' evidente perciò che la compagnia artieri della predetta grande unità sarà certamente chiamata ad eseguire opere di più modesta entità, intese ad assicurare alle varie colonne l'esercizio della viabilità ancora prima che, da parte delle grandi unità di ordine superiore, possano aver luogo altre eventuali assegnazioni.

D'altra parte, però, non bisogna dimenticare che, anche i normali materiali di equipaggio, difficilmente consentono il passaggio a carichi superiori alle 20 tonnellate.

Accadrà quindi, abbastanza frequentemente, che tali passaggi dovranno essere allestiti con materiali di circostanza che richiedono, oltre a una ingente quantità di materiali, una mano d'opera tecnica di non lieve entità e levatura.

Lo stesso dicasi per il ripristino ed il rafforzamento di opere stradali in muratura, interrotte dal nemico od incapaci di sopportare i rilevanti carichi da ammettere al transito.

A tal uopo, come è stato ripetutamente accennato, la divisione corazzata non dispone che di una compagnia artieri dotata, oltre che del consueto parco, dei materiali in legno (travicelle, tavole ecc.) che è possibile caricare su due autocarri pesanti.

Ciò sta a significare che, nel campo logistico, le provvidenze da adottare per l'impianto ed il miglioramento della viabilità relativa ai mezzi motomeccanizzati, sono sempre di difficile attuazione, da parte degli organi esecutivi e di ancor più difficile concezione ed organizzazione, da parte degli elementi direttivi.

E quanto è stato detto, in fatto di passaggi dei corsi d'acqua, vale anche in materia di riattamenti stradali, che comportino la ricostruzione od il rafforzamento di determinate opere d'arte od il rifacimento di intere porzioni del corpo stradale, che dovessero risultar distrutte o danneggiate dal nemico.

Per quanto concerne, infine, la « sistemazione di passaggi lungo zone di difficile percorribilità » non v'è che da far riferimento a quanto è già stato accennato, in materia d'impiego della compagnia artieri, nel campo tattico.

Qui giunti, occorre concludere.

Si potrà osservare, in proposito, che l'importante argomento posto in discussione non è stato completamente sviscerato.

Ne conveniamo pienamente.

Sta di fatto però che non è mai stata nelle nostre intenzioni quella di dettar legge in una così importante materia, specie in rapporto ai suoi riflessi di ordine tecnico.

Il nostro scopo era un altro.

Era quello di dimostrare come — in tema d'impiego di una grande unità corazzata — occorra affrontare numerose difficoltà, che non di frequente ricorrono in altri casi.

E' chiaro infatti che, nel caso di una rilevante massa di carri destinata ad agir di sorpresa ed a largo raggio, contro organizzazioni permanenti e campali, lo spirito delle truppe, la bontà dei mezzi, la sagacia dei comandanti non possono sempre bastare.

I più delle volte invece, occorre fare i conti anche col terreno, per levigarne le asperità naturali ed artificiali, onde consentire il movimento ai mezzi corazzati, assicurandone il defilamento in determinate circostanze, nonchè il mascheramento e lo sbocco offensivo in alcune altre.

Al riguardo, giova convenire che i mezzi (in uomini e materiali) a disposizione delle divisioni corazzate non sono davvero eccessivi.

Starà pertanto agli stati maggiori delle predette grandi unità, lo studiarne il più conveniente e redditizio impiego, onde moltiplicarne il rendimento.

Affinchè però un tal risultato appaia agevolmente conseguibile, occorre che gli stati maggiori stessi, oltre a rendersi esatto e tempestivo conto delle varie necessità, si tengano sempre in condizioni di valutare le possibilità che contraddistinguono gli elementi tecnici posti a loro disposizione.

Ed a ciò tende appunto il presente scritto.

NOTE DI TECNICA MILITARE

Note sulla cooperazione dei genieri nelle operazioni.

Uno dei fondamentali principî in materia è che i genieri debbono essere impiegati in unità organiche e sotto la direzione dei propri comandanti per partecipare a tutte le operazioni con lavori tecnici non attuabili dalle altre armi.

Così, nelle *marce* i genieri faranno parte degli organi esploranti per segnalare al comando superiore gli ostacoli eventualmente esistenti ed il modo più spedito di rimuoverli.

Con le *avanguardie* si troveranno unità del genio per eseguire i più necessari lavori di sgombero delle strade da percorrere, ma bisogna evitare l'assegnazione di troppo forti riparti tecnici, poichè non potrebbesi poi con i genieri agevolare l'eventuale schieramento del grosso delle truppe tattiche.

I genieri del *grosso* saranno scaglionati nelle colonne secondo le esigenze del loro prevedibile impiego; ma sempre davanti all'artiglieria, per poterla aiutare ad aprire la strada attraverso ostacoli, e non farle perdere tempo.

Anche le *retroguardie* nelle marce in ritirata saranno dotate di genieri per sgomberare le vie di deflusso, rafforzare le successive posizioni di resistenza dove linee fluviali o strette vi si prestino, ed opporre ostacoli all'incalzante nemico. Ma bisogna considerare che si tratta di lavori tecnici (miglioramento delle strade, allestimento di sbarramenti, gittamento o distruzione di ponti) richiedenti un certo tempo. E' quindi necessario che i genieri siano motorizzati, per non perdere tempo nelle marce a piedi. Nelle disposizioni di *sicurezza* contro attacchi carristi occorrerà pure quasi sempre l'impiego di unità del genio per l'apprestamento di sbarramenti, nei quali si farà uso di mine e d'altri ostacoli sui punti più efficaci, e si appresteranno appostamenti per le armi anticarri, reticolati elettrici ed altro.

Nell'*attacco* sarà compito dei genieri di aiutare la fanteria nel rimuovere sbarramenti, superare ostacoli e conquistare caposaldi; ed inoltre adattare le reti stradali per i rifornimenti e gli sgomberi.

Nell'attacco di posizioni spetterà al genio di segnalare gli sbarramenti ed ostacoli predisposti dal nemico, e cooperare alla loro rimozione.

Alle unità carriste saranno pure assegnati genieri per rimuovere ostacoli, rinforzare ponti ed agevolare il passaggio in terreni difficili.

Nella difesa contro attacchi carristi spetterà poi ai genieri di predisporre gli ostacoli naturali ed artificiali sui quali dovrà agire il fuoco intenso di tutte le armi quando si pronunceranno gli attacchi carristi. In caso di necessità debbono proteggere con ostacoli speditivi anticarri anche i fianchi dell'attaccante.

Compiti principali dei genieri negli attacchi di posizioni rafforzate sono quindi:

la continua ricognizione del terreno e dell'organizzazione difensiva nemica;

l'apprestamento di strade e piste;

l'occultamento di obiettivi da proteggere;

il rifornimento dell'acqua alle truppe;

la preparazione e raccolta di mezzi per superare ostacoli nel procedere dell'attacco (passerelle, scale, reti mimetiche, ecc.);

la rimozione di ostacoli;

il rafforzamento del terreno conquistato e l'apprestamento di sbarramenti;

la costruzione e il riattamento di strade e ponti pel rifornimento delle truppe.

Non si può quindi fare a meno della cooperazione dei genieri, anche negli attacchi. Ma, per sopperire a molteplici loro compiti, occorre evitare il dannoso disseminamento delle poche e preziose unità del genio. E' quindi spesso inopportuno ripartire in precedenza tali unità alle diverse formazioni tattiche, nella speranza che trovino utile impiego nello svol-

gimento delle operazioni. Invero, quando unità del genio siano state assegnate ad altra Arma, sarebbe difficile toglierle per trasferirle dove fosse più necessaria la loro cooperazione. Perciò negli attacchi i genieri saranno generalmente tenuti riuniti finchè non siano chiarite le esigenze tecniche da soddisfare, per le quali occorrono le più accurate ricognizioni su larga fronte, allo scopo di constatare dove l'impiego del genio prometta il miglior rendimento. Nell'impiego in prima linea i genieri saranno quindi assegnati a quelle unità tattiche che abbisognano della loro cooperazione; mentre invece nelle zone arretrate, e specialmente nei lavori stradali, essi resteranno sotto gli ordini dei propri comandanti.

Nell'*inseguimento* i genieri saranno specialmente impiegati pel rapido miglioramento e riattamento delle strade d'avanzata, e a tal'uopo verranno assegnati a tutte le colonne inseguenti; ma spesso dovranno pure oltrepassare le colonne nemiche sulle loro vie di ritirata per praticarvi ostacoli, ed all'uopo saranno assegnati ad unità motorizzate, dalle quali riceveranno la necessaria protezione durante i lavori.

Nella *difesa* il genio sarà impiegato per eseguire gli speciali sbarramenti nella zona di sicurezza e per attuare i più difficili ostacoli, collegamenti e mascheramenti sulla posizione di resistenza; ma in ogni caso l'esecuzione delle opere sarà fatta col noto procedimento della *manovra tecnica* e secondo la necessaria gradazione d'importanza e d'urgenza.

La forza della difesa è invero basata non solo sul più redditizio impiego dei fuochi e sullo sfruttamento del terreno, ma anche sul più razionale concorso della tecnica.

L'esecuzione delle opere campali, dei piccoli ricoveri, dei brevi collegamenti, dei mascheramenti e delle finte posizioni difensive spetterà generalmente alle singole Armi che se ne debbano servire; mentre i lavori più difficili sono di competenza del genio.

In ogni caso, si dovrà poi considerare che alla deficienza di truppe combattenti suppliranno i vantaggi che offre il terreno ed i lavori tecnici appropriati. Per ostacolare l'avanzata del nemico, il comandante superiore, su proposta del proprio comandante del genio, concreterà un piano di sbarramento (specialmente contro gli attacchi carristi), secondo le forze, il tempo ed i mezzi disponibili.

Per il *forzamento d'una linea fluviale* sono anzitutto necessarie accurate ricognizioni, onde sfruttare tutte le possibilità che si offrano per sorprendere l'avversario. E frattanto si ripartiranno in precedenza le occorrenti unità del genio con sufficiente materiale nelle colonne di marcia. Il primo traghettamento verrà generalmente compiuto nell'oscurità e così pure l'inizio dell'attacco, appoggiato anche dai genieri.

Converrà spesso all'uopo concretare un piano di passaggio del corso d'acqua, dal quale risultino: la ripartizione delle truppe e dei mezzi di traghetto sui diversi punti di passaggio, e la successione di tali traghettamenti, senza però legare le truppe a norme troppo rigide che possano generare dannosi attriti.

Il gittamento dei ponti sarà iniziato generalmente quando la testa di ponte difensiva sia abbastanza avanzata e solida in modo che il fiume venga protetto contro l'osservazione ed il fuoco mirato del nemico. E converrà pure sfruttare l'oscurità.

Per la *difesa d'una linea fluviale*, si spingerà qualche riparto sulla sponda nemica, tenendo pronti galleggianti per il loro ripiegamento. I genieri sbarreranno le presumibili vie d'avanzata dell'avversario ed accresceranno l'efficacia dell'ostacolo fluviale mediante inondazioni, reticolati ed altro.

Il *ripiegamento attraverso un fiume* di fronte ad inseguente nemico richiederà un tempestivo gittamento di ponti e allestimento di traghetti, su larga fronte, rendendo bene separate e contrassegnate le vie di deflusso; ma si dovrà anche prevedere il ritiro o la distruzione del relativo materiale.

In conclusione, i molti e svariati compiti dei genieri richiedono tempo, mezzi speciali ed abbondanti, e arrecano un notevole consumo di forze tecniche. E perciò sarà costante cura ed arte dei comandanti di G. U. e del genio d'impartire le necessarie disposizioni affinchè siano assicurati ai genieri il tempo, i mezzi e le forze lavorative, secondo calcoli preventivi estesi anche ai probabili consumi. Ed inoltre d'emanare previdenti provvedimenti, tempestivi ordini, disposizioni di schieramento tecnico, assegnando chiari compiti esecutivi.

G. C.

III

ASPETTI RAZZISTI DEL PROBLEMA INDIANO

ALESSANDRO LEONORI-CECINA

Il problema indiano si riassume nel sapere se effettivamente questo immenso e ricco Paese, che vanta una antichissima e nobile civiltà, sia o meno in grado di rendersi libero, con le proprie forze, dalla tirannica egemonia della Gran Bretagna, e di avvantaggiarsi della libertà che ottenesse, aprofittando della guerra delle Potenze dell'Asse contro la plutocrazia anglo-sassone e l'imperialismo bolscevico.

Questo problema, che appassiona studiosi ed uomini politici, e che è già stato ampiamente esaminato dal punto di vista sociale, politico, economico e religioso, occorre considerarlo anche dal punto di vista della razza.

Si tratta, infatti, di un popolo di 380 milioni di anime, diviso in numerose razze e sottorazze.

Secondo il Rislej, l'India sarebbe etnicamente costituita da sette gruppi: turco-iranico, indo - ariano, scito - dravidico, ario - dravidico, mongolo - dravidico, tibeto - birmano, dravidico.

Si passa da genti evolute di tipo indo - ariano a genti primitive di tipo dravidico, ritenute, queste ultime, aborigene dell'India.

Quattro originarie grandi caste fondamentali costituiscono la base sociale dell'India: Brahmini (sacerdoti), Sciàtria (guerrieri e nobili), Vàiscia (professionisti e commercianti), Sudra (servi). Da esse sono sorte moltissime sotto-caste fra cui infima quella dei « mortali più ripugnanti ».

Tra le svariate cause che hanno concorso ad acuire la decadenza razziale indiana, si deve annoverare l'islamismo, dato che l'Islam è, dopo l'Induismo, la seconda religione dell'India, e accorda uguaglianza in ogni senso, anche razziale, a chiunque si converta ad esso.

Nei suoi viaggi in India, un nostro valoroso antropologo e colonialista, il prof. Lidio Cipriani della R. Università di Firenze, ebbe modo di studiare, attraverso le varie genti e caste del Paese, i fenomeni del più antico razzismo del mondo e cioè quello là vigente da millenni.

Esso agisce su uomini tra i più intelligenti della terra, e precisamente Ariani, giunti in India almeno duemila anni avanti Cristo.

A seguito di ricerche « in loco » il Cipriani sostiene e prova che l'inquinamento razziale per incroci — anche presso l'aristocratica casta dei Brahmini, ritenuti come semidei — è stato la causa prima della decadenza in cui si trova l'India.

Il dilemma che si presenta all'India è il seguente.

L'India può divenire arbitra del suo destino in questo senso: o decide di continuare nella vita che a riguardo della sua razza segue oggi, e si vota in tal modo ad un regresso sempre più acuto; oppure con uno sforzo indubbiamente enorme, e che non potrà fare da sola, adotta una politica decisamente razzista e assurgerà allora a quella grandezza che più volte conseguì nel passato specie nella medicina, chimica, fisica, matematica, astronomia, letteratura e filosofia.

L'India può tramandare quanto ancora non è andato distrutto della buona razza creatrice dello splendore passato, mediante il quale conseguì il primato in Asia.

Occorre però selezionare, anzichè mescolare le varie genti e caste.

Se l'India vuole veramente risorgere e costituirsi in grande Nazione deve eleggersi una aristocrazia secondo criteri antropologici, deve cioè far convergere l'attenzione dello Stato e dei nazionalisti su i problemi della razza.

E' ovvio che i problemi sociali e della razza non saranno mai presi in seria considerazione dall'Inghilterra.

La Gran Bretagna, nonostante le sue pretese di grande colonizzatrice, si è inspirata, nei riguardi delle razze soggette, a sentimenti utilitari ed egoistici dai quali esula ogni considerazione adeguata delle genti amministrate.

Principale difetto delle concezioni inglesi sulla razza è che gli anglo - sassoni si credono presuntuosamente eletti da Dio per dominare sulla terra e sul mare per il bene degli uomini.

A seguito di una preparazione e di una propaganda che dura da secoli è divenuto ormai impossibile per qualsiasi inglese concepire variazioni dell'equilibrio mondiale se non a vantaggio proprio, perchè ritengono di possedere soltanto essi il segreto del cosidetto governo giusto.

Peccano pertanto di assurda anglofilia coloro i quali affermano che il risveglio dell'India dipenda dalla politica di educazione e di emancipazione perseguita dal governo di S. M. Britannica.

Più esatto è invece riconoscere che l'Inghilterra ha tutto l'interesse a mantenere in vita lo « statu quo », una ripartizione feudale di terre e di popoli, perchè l'India è un poderoso e magnifico « serbatoio » di uomini e di materie prime, nonchè strategico, al servizio dell'imperialismo della City.

Bastano pochi dati a confermarlo.

Durante la guerra mondiale l'India mobilitò un milione e mezzo di uomini, di cui centomila caddero combattendo per il benessere dei figli di Albione, i quali, venendo meno ai patti, non le hanno concesso, nè sono disposti a concederle, l'indipendenza.

Fintantochè sussisterà il predominio inglese, basato sull'applicazione della « mano forte », ben sapendo i plutocrati dell'Isola che l'India è il bastione del « Commonwealth », la libertà dell'India sarà una pura e nobile aspirazione.

Si tenga inoltre presente che l'India è ricchissima di materie prime. Essa detiene il monopolio mondiale della juta, è la seconda produttrice di cotone ed è altresì ricca di caffè, thè, zucchero, semi oleosi e oppio.

L'India possiede grandi giacimenti di carbone, petrolio e manganese, nonchè miniere d'oro, d'argento, rame, zinco e piombo.

Ma, nonostante le sue immense ricchezze naturali, le condizioni igienico-sanitarie del popolo indiano sono desolanti, poichè è minato dal colera, dalla peste, dalla tubercolosi, dalla malaria e dalla sifilide.

Se la natalità non fosse fortissima, a quest'ora l'India sarebbe in uno stato di fatale regresso psico-fisico.

E' vero che hanno contribuito e contribuiscono alla decadenza delle razze indiane la tendenza all'ipergamia, le carestie, i matrimoni precoci e l'eccessiva sensualità, ma è anche vero che l'Inghilterra, in ottantadue anni di regime, ha fatto ben poco per la difesa della salute e per il benessere degli Indiani.

Costante preoccupazione della politica inglese è stata ed è invece quella di mettere sempre più in urto Mussulmani contro Indù e Maharajas contro tutti e due, onde servirsene per fini che sono diametralmente opposti a quelli per cui i nazionalisti indiani — da Gandhi a Nehru — lottano e soffrono. Gli Indiani che combattono contro di noi in Marmarica contribuiscono a ribadire le catene che tengono in ischiavitù il loro popolo.

Una profonda modificazione nell'ordine sociale indiano si avrebbe, però, se le classi dirigenti seguissero fino da ora i concetti di un razzismo aggiornato quale è il nostro: capace di applicazione universale perchè poggia su rigide basi scientifiche.

Come stanno attualmente le cose, ci sembra prematuro ritenere che gli Indiani possano fare una rivolta contro gli Inglesi, approfittando della guerra rivoluzionaria, e certo non bastano congressi, meditazioni, digiuni, disobbedienza civile per raggiungere lo scopo.

Occorre il concorso del pensiero all'azione.

Col tempo e gradatamente il popolo indiano potrà unirsi ed essere così in grado di liberarsi finalmente dall'egemonia inglese.

Senza dubbio la vittoria delle Potenze dell'Asse accelererà l'evoluzione verso l'ideale per cui si battono e soffrono i veri nazionalisti indiani: l'India agli Indiani, poichè nel nuovo ordie asiatico, eliminato l'imperialismo espansionista sovietico, si dovrà tenere conto dell'India.

E nel nuovo ordine eurasiatico l'India sarà destinata ad occupare un posto di primo piano, data la sua incontestabile importanza geo-etnico-economico-politica.

Secondo noi, dunque, l'India non potrà conseguire e conservare l'indipendenza e l'unità a meno di profonde modificazioni nella struttura sociale, condizionate alla selezione razziale propria di questa antichissima civiltà.

CAUCASIA

ACHILLE GREGO

La Caucasia, regione del Caucaso, sita attraverso l'istmo ponto-caspico tra il Mar Nero e il Mar Caspio, ha per elemento geofisico caratteristico la catena del Caucaso la cui displuviale suddivide la regione in due parti: a settentrione la Ciscaucasia, o Caucaso del Nord, costituente il cosidetto « territorio dei montanari »; a sud la Transcaucasia su cui si adagia il complesso orografico del Piccolo Caucaso.

Il Caucaso è un rilievo recente che fa parte del sistema euroasiatico dell'êra terziaria; la sua catena è lunga 1200 km. e larga 150 km.

Il rilievo è costituito nella sua parte centrale da terreni paleozoici e da roccie cristalline affioranti; sulle falde si stendono terreni mesozoici ed ai piedi i terreni terziari.

La catena è impervia, con morfologia di tipo alpino e con pochi valichi.

Il corrugamento caucasico ha andamento N.O.-S.E. partendo dalla catena di Gagri, pressochè all'imboccatura del fiume Kuban, sul Mar Nero, dirigendosi in linea quasi retta al Mar Caspio e terminando presso la penisola di Apsceron.

La catena del Grande Caucaso è continua e degrada a N. verso la depressione del Manic e la pianura russa, presentando gole profonde con andamento parallelo.

Di notevole altitudine, ha vette che superano quelle alpine e la sua linea spartiacque non discende mai sotto il limite delle nevi perpetue.

La cima più elevata è quella dell'Elbrus (m. 5629); seguono le vette del Disc-Tau (m. 5198), del Kasbek (m. 5043), dell'Adai-Koh (m. 4647), del Tebulos-Mta (m. 4505), del Diklos-Mta (m. 4276).

La catena presenta rari passi molto elevati; i due più bassi e attraversati da una strada carrozzabile sono il passo di Mamison a m. 2825, che unisce la Georgia Occidentale con l'Ossetia del N., ed il passo della Croce a m. 2381, che verso settentrione scende nella asperrima gola di Darial e congiunge la Georgia Orientale con l'Ossetia del Nord.

Dal versante settentrionale, presso la vetta del Diklos-Mta si stacca il contrafforte di Andgia che delimita verso Est il paese dei Monti, il Daghestan.

Ad oriente, la catena caucasica discende verso la sponda depressa del Caspio a 26 metri sotto il livello del mare.

A sud, la regione transcaucasica si appoggia all'acrocoro armeno-curdo formando due conche depresse, l'una costituente la Georgia Occidentale aprentesi verso il Mar Nero (l'antica Colchide), l'altra, più a oriente, separata dalla prima dai Monti di Suram.

La Ciscaucasia, di natura pianeggiante e stepposa ha un clima di tipo continentale ed è percorsa dal fiume Kuban sboccante nel Mar Nero e dai fiumi Kumà e Terek defluenti nel Mar Caspio.

La Transcaucasia, sita tra il Grande Caucaso e il complesso orografico meridionale che si allaccia al Piccolo Caucaso, comprende due conche pianeggianti: l'una occidentale, percorsa dal fiume Rion sboccante nel Mar Nero, con piogge abbondanti e clima di tipo mediterraneo, molto fertile con vegetazione spesso subtropicale (palme, the); nella piana fra Batum e Poti il caldo estivo è elevato, soffocante ed umido, rendente malarica la zona. E l'altra, orientale, percorsa dal fiume Kurà, sboccante nel Mar Caspio, stepposa, scarsa di piogge, con clima di tipo continentale.

Le due suddette conche sono fra loro separate da una catena che unisce il Grande Caucaso con il Piccolo Caucaso e con l'Altopiano Armeno.

La configurazione fisica dei territori caucasici presenta caratteristiche spiccate.

La Georgia Occidentale è situata fra la catena occidentale del Grande Caucaso, a N., e il complesso orografico dei monti Adgiaro-Imereti, a S.

Fra i due sistemi vi è la vasta piana depressa percorsa dal fiume Rion — l'antico Fasis — e dai fiumi

minori Ingur, Kodori e Bsid, tutti sboccanti nel Mar Nero.

A sud della catena Adgiaro-Imereti si allaccia un sistema chiuso di montagne da cui nasce il fiume Ciorokh — il cui bacino costituisce la Georgia Mussulmana — le cui città principali sono Ardanuci ed il porto di Batum con 60.000 abitanti.

Ad est, le catene di Arscian e di Jalaguscian chiudono il sistema Adgiaro-Imereti.

Sulla parte orientale si adagia la regione depressa di Ardahan, mentre sul versante sud scorre il fiume Kurà.

La Georgia Orientale — anticamente detta Iberia — inizia dalla catena dei monti Suram e costituisce una vasta conca depressa che si protende sino al Mar Caspio, solcata dal fiume Kurà.

Le valli montane degli affluenti del Kurà sono fertili e determinano due regioni: la Kartalinia e la Kahetia.

Il clima della Georgia Orientale è meno mite di quello delle provincie occidentali; l'estate è caldissima e l'inverno è freddo senza però eccedere.

La capitale della Georgia è Tiflis (Tbilisi) con oltre 450.000 abitanti; seguono per importanza le città di Gori, Signah e Telavi.

A S.-E. di Tiflis, dalla piana di Kara-iasi, ha inizio l'Azerbagian — antica Albania — che occupa in gran parte la vasta depressione orientale.

La pianura stepposa di Kara-iasi, quelle di Scirvan e di Mugan, sono steppose ed aride e sono percorse dal fiume Kurà.

Quivi l'inverno è freddo, ma le estati sono torride (50°) e riducono molte zone allo stato desertico.

Tartari, turchi, irani e armeni, costituiscono la popolazione. Le città principali sono Gangia (antica Elisavetpol) e Baku sul Mar Caspio.

Il territorio del Piccolo Caucaso, situato fra Georgia, Azerbagian, Iran, Turchia, costituisce l'Armenia.

A N., la regione armena si attesta sul sistema delle Montagne Umide e sulla catena dei monti Somheti; la catena di Besobdal, con andamento nord-sud, si allaccia ai monti di Sciah-dag e di Gangia.

Più ad oriente, una seconda linea di monti è costituita dalle catene di Pampah, di Mischan, di Ag-Mangan, di Gokciai e di Zanchesur. Fra i due corrugamenti si stende la conca depressa nel cui mezzo giace il Lago di Gokciai o di Sevan.

Fra la catena di Pampah ed il Massiccio del Piccolo Caucaso sorge un elevato monte isolato, l'Ala-ges (occhio di Dio) di m. 4.095. La catena di Zanchesur racchiude a S. la regione di Nahicevan. A S. del complesso orografico suddetto scorre il fiume Arax, che delimita verso S. E. la regione armena, mentre a S. O. essa è limitata dal monte Ararat (m. 5143), dalla catena dell'Agri-dag e dalla catena di Saganlug.

Sull'acrocoro armeno l'estate è torrida ed asciutta e l'inverno rigido. Sono fertili le regioni di Erivan e la valle dell'Arax.

La regione di Kars, fisicamente armena, appartiene ai Turchi.

La regione caucasica non ha solo importanza per la posizione geografica, ma bensì per le imponenti risorse del suolo, eppertanto di interesse mondiale.

I due prodotti di maggior valore economico sono il petrolio ed il manganese.

La Nafta (dal semitico neft) ha abbondanti pozzi nella penisola caspica di Apsceron, nei pressi di Bakù.

Altre abbondanti falde petrolifere sono nel bacino del fiume Kurà e degli affluenti Iora e Alasan, come pure nella Georgia Occidentale lungo la valle del Rion.

Altri importanti pozzi petroliferi sono a Derbent, Petrovsk e lungo tutto il litorale depresso del Caspio.

Nella Ciscaucasia importanti pozzi sono a Grosnji, Maikop, Krasnodar. A Bakù sorgono vasti impianti per la distillazione e raffineria del prodotto. Speciali impianti ed attrezzature portuali consentono il carico del prezioso liquido sulla flotta petrolifera del Caspio, che, risalendo il corso del Volga ed attraverso l'intricata rete di canali, serve tutta la Russia sino al Mar Baltico. Impianti ferroviari grandiosi consentono agli innumerevoli convogli di cisterne di smistare attraverso la rete ferroviaria i prodotti.

L'oleodotto di Bakù permette alla flotta del Mar Nero di essere servita sulle banchine del porto di Batum, ove giunge la conduttura.

Così parimenti l'oleodotto di Petrovsk serve la flotta sulle banchine di Tuapse e di Rostov.

Tutti i giacimenti caucasici di petrolio appartengono a terreni di formazione geologica dell'êra terziaria.

Un altro prodotto del sottosuolo caucasico di grande importanza economica è il *manganese*. Il giacimento più importante è quello di Chiaturi ad est di Kutais, nella Georgia Occidentale, lungo il bacino del fiume Kvirila.

Ha un'estensione di 130 kmq. ed è a 185 km. da Poti, lungo la linea ferroviaria.

E' il più importante del mondo come consistenza calcolata a 100 milioni di tonnellate.

Sui mercati mondiali il manganese caucasico rappresenta oltre il 40 % del minerale.

Nel 1920, il Governo Georgiano aveva dato una concessione per lo sfruttamento del minerale al Banco Italo-Caucasico di Sconto. Ma l'occupazione della Georgia da parte delle truppe bolsceviche impedì che l'iniziativa avesse luogo.

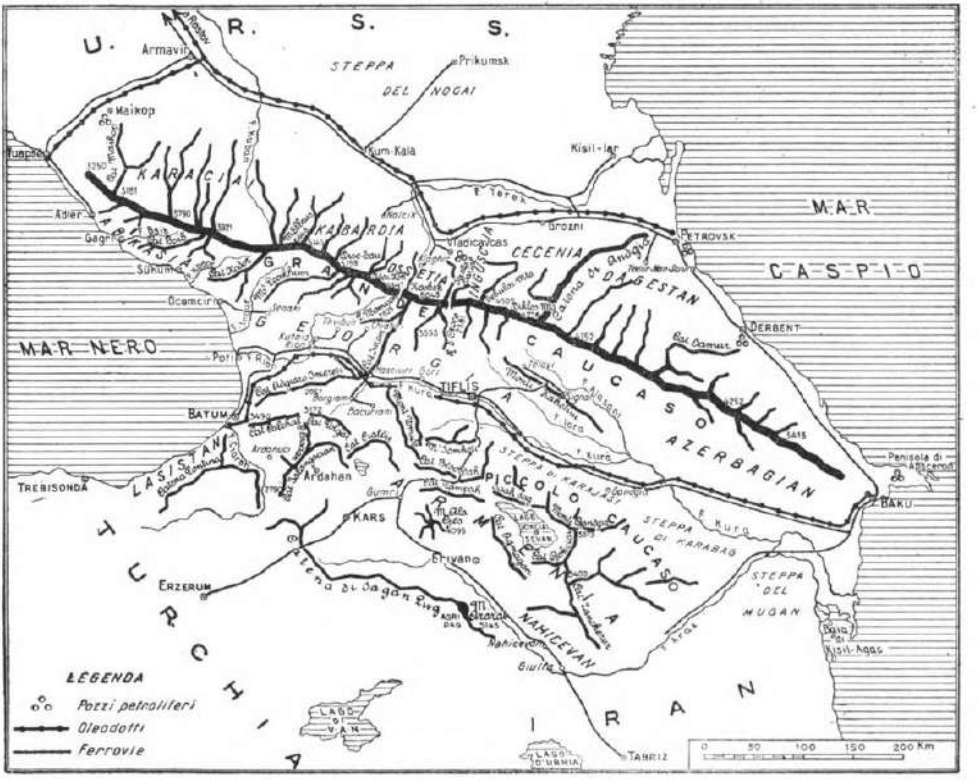
Nelle miniere di Chiaturi il minerale si presenta in strati molto spessi e affioranti, per cui la sua estrazione è resa facile.

Tkvibuli, a N. di Kutais, in strati di roccia profondi 25 o 30 metri.

Presso il porto di Ocemciri, sul Mar Nero, si trova il vasto giacimento di Tkvarceli la cui riserva ammonta a circa 150 milioni di tonnellate.

Da tutti questi giacimenti è possibile ottenere il coke metallurgico.

Anche il carbon fossile era stato dato in concessione



Un altro minerale caucasico è il rame di cui vi sono molti giacimenti e notevoli riserve poco sfruttate.

Il minerale di rame si presenta sotto forma di cuprite aurifera e di cuprite argentifera.

Le miniere più attive sono quelle di Alaverd, ove si ottengono 780 grammi di rame e 13 grammi di oro ogni tonnellata di materiale minerario.

Il *carbon fossile* si presenta in ricchissimi giacimenti poco sfruttati dall'U. R. S. S., per non creare concorrenza ai bacini del Donetz. Essi trovansi a

al Banco Italo-Caucasico di Sconto, ma l'orda bolscevica ne impedì la realizzazione.

Un giacimento di torba di oltre 50 mila ettari, nel bacino dei fiumi Ingur e Rion, è notevolmente profondo.

Di *ferro* esistono molti giacimenti, fra i quali il più importante è quello di Ciatah, che si calcola abbia una riserva di oltre 800 mila tonnellate, ma è stato abbandonato per difetti di capitali e di organizzazione. Vi sono anche miniere di piriti.

Il *piombo* si trova sotto forma di galena argentifera da cui si estrae l'80 % di piombo ed il 7 % di argento.

I giacimenti trovansi nella Georgia e se ne contano circa 90, ma non sono sfruttati.

Oro alluvionale si trova nelle sabbie del fiume Ingur.

Nella Caucasia si trovano ancora zinco, antimonio, arsenio, barite, zolfo, grafite, amianto, ardesia, ozokerite o cera fossile, bitume, allume, clorato di sodio, marmo, onice, gesso, alabastro, pietra litografica, cemento, ocra, terre plastiche, etc.

L'energia idroelettrica ha riserve imponenti, data l'altezza dei monti e l'abbondanza dei ghiacciai e delle acque. Una sola centrale idrica è sorta presso Tiflis. Sorgenti termali ed acque minerali pullulano dovunque.

Le risorse del suolo sono altrettanto grandi. Abbondano le foreste, spesso di piante tropicali, che coprono una superficie di oltre 8 milioni di ettari.

Molte specie di alberi; la « noce del Caucaso » con alto fusto e diametro di m. 1,50; faggi di oltre due secoli con fusto alto più di 40 m.

Anche le risorse forestali sono poco sfruttate.

Il clima di tipo mediterraneo, sulle rive del Mar Nero, consente la cultura degli agrumi, frutta e olivi, facendo di certe zone della Georgia, dell'Armenia (Valle di Arax) e dell'Azerbagian un vero giardino, e del the la cui produzione si aggira sui 6.500 quintali, interessando una superficie di circa 1.000 ettari.

Ottimo il tabacco nelle qualità « Sansum » e « Trebisonda » che dà vita a molte manifatture di sigarette e sigari, il cui maggior centro commerciale è Suhum, sulla riva pontica.

Piante industriali e medicinali si trovano un po' dappertutto; si va diffondendo la cultura del cotone nelle steppe del Mugan (Azerbagian); vaste zone sono state irrigate e adibite a culture cotoniere; ma la produzione potrebbe essere moltiplicata.

La vite è molto diffusa, specie del tipo americano; si produce anche un ottimo cognac.

La produzione del grano è appena sufficiente per il fabbisogno della regione; sono prodotti il granturco, l'orzo, il riso specialmente in Georgia.

Sviluppata la sericoltura, poco l'apicoltura, molto la pollicoltura. L'allevamento del bestiame ovino e bovino è una delle maggiori risorse delle popolazioni caucasiche. I pascoli, estesi oltre 6 milioni di ettari, sono teatro di continui movimenti del bestiame accompagnato da popolazione nomade.

Si calcola che i bovini siano 4 milioni, 400 mila i cavalli, 8 milioni gli ovini e 350 mila i suini; esteso è l'allevamento dei bufali.

Lana, formaggi, latticini, abbondano ovunque.

La pesca è molto diffusa nel Mar Caspio alle foci dei fiumi Kurà e Terek, che dànno mezzo milione annuo di tonnellate di pesce. La caccia è molto praticata anche col sistema di irretire gli uccelli migratori di passaggio, allorchè si posano per riposare.

Ogni specie di volatili, cervi, gazzelle, orsi, cinghiali, linci, gatti selvatici, etc.

Raro è ormai il leopardo caucasico; la tigre appare talvolta proveniente dalle steppe dell'Iran.

L'ambiente antropico del Caucaso va considerato storicamente come comprendente due gruppi: quello degli antichi abitatori del Caucaso (caucasici e armeni) e quello dei popoli ivi emigrati posteriormente (karaciai, osseti, tartari, irani). Oggi possiamo comprendere 4 gruppi etnici principali: i montanari della Ciscaucasia, i georgiani, gli armeni, i tartari.

Il primo gruppo comprende daghestani (800.000) karaciai (65.000), circassi (115.000), kabardi (205.000), osseti del nord (152.000), ingusci (75.000), ceceni (310.000), con un totale di 1.720 mila anime.

Il secondo gruppo comprende i mingrelici, gli imeretini, gli svani, i guri, gli adgiari, i kartalini, i kaheti, gli inghilo, gli psciavi ed i khevsuri.

I georgiani costituiscono il gruppo preminente del Caucaso e superano i due milioni di anime, professanti il Cristianesimo.

Il terzo gruppo è formato dagli armeni, di razza semitica, che assommano a circa 1.250.000 anime.

I tartari che abitano l'Azerbagian sono di razza turca o osmana e di religione mussulmana e si aggirano su 1.500.000.

Gli ebrei russi, prepotenti e intriganti, superano i 10.000. In totale il Caucaso supera certamente gli 8 milioni di anime.

Il Caucaso, data la sua posizione geografica e la sua struttura orografica, costituisce un nodo strategico di eccezionale importanza, su cui gravitano non solo gli interessi delle nazioni confinanti: U. R. S. S., Iran, Turchia, Iraq, ma gli interessi stessi del Mediterraneo e del Golfo Persico, in relazione sopratutto alla via delle Indie.

Le linee di comunicazione della regione caucasica soddisfano solo in parte alle necessità politico-economiche e militari.

Le linee ferroviarie comprendono principalmente:

la Batum e Poti-Tiflis-Bakù-Derbent, che si allaccia a N. con la rete russa;

la Tiflis-Gumri (la bolscevica Leninakan e la zarista Alexandropol) Kars, allacciantesi ad O. con la rete turca su Erzerum;

Gumri-Erivan-Nahicevan-Giulfa-Tabriz (in territorio iraniano);

un tronco non ultimato Bakù-Steppa di Mugan - Vallata del fiume Arax sino al confine sud-occidentale dell'Azerbagian e destinata a raggiungere Giulfa.

Tronchi minori di allacciamento:

Tiflis-Telav-Signah;

Hasciuri-Borgiom-Bakuriani;

Sacheri-Zestopani;

Rion-Kutais-Tkvibuli;

Ocemciri-Nuova Senaki in progettato allacciamento con la non ultimata litoranea Tuapsé-Adler.

Le ferrovie della Transcaucasia hanno in complesso 2.200 km. Particolare importanza ha la cosidetta linea circumcaucasiana che circonda da tre parti il Caucaso da Batum a Bakù-Derbent-Vladicavcas-Tuapsé-Adler.

Le vie ordinarie comprendono la carrozzabile militare Tiflis-Passo della Croce-Stretta di Darial-Terk Kala (o Vladicavcas) e la Kutais-Passo di Mamison - Alaghir.

Attraversa il Caucaso il cavo telegrafico indo-inglese.

Le principali linee stradali euroasiatiche hanno il loro transito nel Caucasico lungo le direttrici:

Teheran-Kerman-Dosdab-Quetta (Belucistan);

Tabriz-Kermansciah-Bagdad-Bassora (Iraq - Golfo Persico);

Tabriz - Teheran - Ispahan - Mohammera e Busir (Golfo Persico);

Tabriz-Teheran-Mesced-Herat (Afganistan);

Gumri-Erzerum-Ankara (Turchia);

Bakù-Turkestan-Asia Centrale.

A N., la regione caucasica si allaccia alla rete ferroviaria ed a quella fluviale del Volga.

A occidente, attraverso il Mar Nero, si collega al Mar Mediterraneo, alla rete danubiana, ed alla rete fluviale del Dniester, Dnieper, Don e loro affluenti.

Un grandioso impianto di oleodotti consente ai petroli della regione caspica di Bakù e di Petrovsk di essere distribuiti ai principali scali del Mar Nero.

Un oleodotto di km. 839 unisce i pozzi di Bakù, nella penisola di Apsceron sul Caspio, con Batum, sul Mar Nero, consentendo un deflusso annuo di 1 milione di tonnellate del prodotto.

Un altro poderoso oleodotto congiunge i pozzi caspici di Petrovsk con Armavir, ove si sdoppia per Tuapsé, sul Mar Nero, e per Rostov, alla foce del Don, sul Mar d'Azov.

Il Caucaso, baluardo avanzato della cultura europea e del Cristianesimo, zona di contatto fra l'Europa ed il Medio Oriente, ricco deposito di preziose materie prime è intimamente legato — per la sua posizione geografica — al sistema mediterraneo.

La posizione geofisica dell'acrocoro caucasico ne ha fatto in passato una poderosa muraglia, con i suoi spinti contrafforti settentrionali e con un sistema protettivo montano a sud.

Nè la Caucasia potè — contrariamente a quanto ritenuto da molti storici — essere un ponte di passaggio. I due soli pasaggi all'estremità della catena, sulle sponde dei due mari marginali, sono stretti fra difese naturali e quindi naturalmente controllati.

Il Caucaso, sotto la dominazione bolscevica, è stato totalmente precluso ad ogni fecondo sfruttamento, perchè considerato esclusivamente come una riserva, tenendo conto della ricchezza degli immensi territori dell'U. R. S. S.

L'Europa è così sino ad oggi rimasta privata di ogni godimento delle ricchezze caucasiche, per il freddo egoismo dei despoti del Kremlino.

E parimenti è stato ritardato ogni contatto, rapporto, scambio con tale regione in conseguenza della politica xenofoba mantenuta in vigore durante la dominazione rossa, allo scopo, oggi evidente, di preparare minuziosamente ed in silenzio l'aggressione all'Europa, alla civiltà, al Cristianesimo, secondo il piano mondiale di diffusione della lebbra bolscevica.

La dominazione marxista sulle coste pontiche della Caucasia ha creato un predominio russo sul Mar Nero, per cui, considerando la vitale funzione della regione, si erano determinate le necessità di risolvere la questione degli stretti in favore dell'U. R. S. S., con gravi ripercussioni mediterranee.

Le vittoriose armate del Grande Reich e degli alleati stanno ora alle porte della Caucasia, avendo occupato la città di Rostov, alla foce del Don, capolinea dell'oleodotto di Petrowsk e la città di Kerch. all'estremità orientale della penisola di Crimea, minacciando così da N. e da O. la Ciscaucasia, per risolvere in breve e definitivamente il problema del petrolio.

L'occupazione della regione da parte delle forze dell'Asse deciderà la situazione in senso integrale, inquantochè, con la protezione armata, sarà assicurata all'Europa una delle più ricche regioni minerarie e agricole, in attesa di poter dare — a fine conflitto —

una sistemazione politica all'intero scacchiere orientale.

E' ormai assicurato che in avvenire la Caucasia sarà intimamente e per sempre legata agli interessi europei, poichè, sebbene situata fra due continenti ed esposta alle mire di molti popoli, ha conservato intatte nei secoli, a somiglianza di un tesoro nascosto, grandi ricchezze.

In relazione all'attuale conflitto la Caucasia assume importanza strategico-militare ed economica tale da rendere urgente la sua occupazione da parte delle forze dell'Asse, donde gli sforzi anglo-russi per precluderne a loro l'accesso.

Il Caucaso può proteggere o minacciare l'Iran, l'Iraq, e il Golfo Persico, quindi l'accesso alle Indie.

Il ricatto di alcuni mesi fa all'Iran e la sua arbitraria e violenta occupazione da parte delle truppe anglo-sovietiche fu per consentire sopratutto all'Inghilterra di non avere soluzione di continuità fra l'India e il Mar Nero, onde poter spostare e far manovrare i suoi eserciti mercenari fino al baluardo del Caucaso, nell'effimera speranza di impedire alle armate germaniche ed alleate l'accesso ai petroli di Bakù.

Ma il Caucaso può proteggere e minacciare anche la Turchia e di conseguenza le regioni del vicino Oriente, Siria e Palestina.

L'intero schieramento orientale inglese che gravita fra il Canale di Suez e il Golfo Persico è in funzione del problema caucasico, rendendone sempre più assillante la soluzione per i belligeranti.

La Caucasia è destinata ad essere strappata ad ogni influenza della Russia a N. e della Turchia e dell'Iran a S., anche per evitare pericolosi e mortali contatti fra tali nazioni.

Una Caucasia libera, organizzata politicamente e razionalmente sfruttata nelle sue vaste risorse, in funzione dell'Europa rinnovata dalle forze dell'Asse, creerà un nuovo equilibrio in tutto il vicino Oriente e sarà di decisivo contributo per l'economia europea, entrando a far parte dello spazio vitale dei popoli giovani che lottano per la Vittoria.

IV

I nuovi codici penali militari [1].

I.

Chi volesse avere idea della mole de' lavori rimasti allo stadio di progetto per la riforma dei codici penali militari forse ricorrerebbe invano pur a uno statistico; uno di quelli che per darvi la misura di una data cosa vi dicono che, ove se ne riempissero dei vagoni, questi circonderebbero almeno due volte la terra, e, per impressionarvi del suo peso, lo raffigurano come quello d'un masso che, rovinando da una certa altezza seppellirebbe una città di sterminata grandezza. Temo che anche codesto statistico si troverebbe, nel caso nostro, per lo meno in imbarazzo a trovare un termine di paragone. Sentite. I codici erano da poco più d'un decennio entrati in vigore, che una commissione ebbe mandato di preparar gli studi per la loro riforma; e ciò avveniva nel 1881; ma intanto se ne nominava anche un'altra per coordinare, dei codici, quello dell'esercito alle leggi organiche militari. Le due commissioni, va a capire perchè, erano indipendenti l'una dall'altra; e meno male che una non compì gli studi, e quelli dell'altra non trovarono la loro formulazione in un disegno di legge. 1° dicembre 1889: altra commissione. S'era nel frattempo approvato il nuovo codice penale comune; e ciò rendeva indispensabile coordinare ai suoi principi fondamentali la legislazione penale militare. La commissione, presidente Mezzacapo, preparò il progetto, ed esso fu presentato al Senato dal Ministro della guerra del tempo, che era il Pelloux; ed in Senato fu persino approvato; ma, presentato allora alla Camera dei deputati, chiusasi il 23 luglio 1894 la sessione parlamentare, decadeva. 1896: altra commissione; questa, per rivedere il progetto approvato dal Senato e proporre altre riforme di procedura e di ordinamento giudiziario militare; e anche questa, presidente Gloria, svolse i lavori; ma, mentre essa lavorava, il Governo aveva riproposto al Senato il progetto del codice penale; il quale, a causa delle frequenti crisi parlamentari, non fu neppur discusso. Nè miglior fortuna ebbero tre disegni di legge sul codice penale militare, un codice di procedura penale militare e un ordinamento giudiziario militare, che il Ministro della guerra, Ponza di San Martino, propose al Senato nella tornata del 23 novembre 1900: essi allora non furono neppure esaminati. Ne furono bensì esaminati, riprodotti nel 1905; esaminati ed approvati; ma, dal Senato; la Camera dei deputati veniva poi sciolta (nel 1907); e così anche questo progetto decadeva. Infine, sempre allo stadio di progetto, rimasero anche i lavori per la riforma della legislazione penale militare di una commissione, presidente Berenini, che, istituita nel 1920, aveva dedicato ad essa quattro anni di studi.

Vasta congerie di lavori abortiti, ma non sterili, che documentano con la loro mole una continua e decisa persistenza a conferma della necessità della riforma oggi attuata.

II.

Bastano alcune considerazioni a dimostrare come tale necessità di riforma vi fosse, e ogni giorno divenisse sempre più evidente.

Anzitutto, il coordinamento dei nostri codici penali militari.

Essi, datati con atti di nascita che diedero lor vita nientemeno che « a contare », così dissero i Regi decreti relativi, « dal 15 febbraio 1870 », se non toccano ora il secolo, poco ci manca; e in così lungo volger di tempo i mutamenti legislativi sono stati vasti e pro-

(1) Conferenza tenuta dal generale U. M., regio avvocato militare, all'Istituto Italiano di Diritto Internazionale il 15 giugno 1940. Anteriore alla pubblicazione dei nuovi codici penali militari, ne segna i lineamenti essenziali, conservando, anche a distanza di tempo, inalterato valore giuridico e scientifico.

fondi. Nell'orbita del diritto penale, codici diversi, di diritto statuente e di diritto processuale, si sono succeduti gli uni agli altri, cancellando istituti, innovandone, trasformando; eppure, in così ampio travolgimento, i codici penali militari son rimasti ancorati ai codici cui allora erano stati coordinati; e cioè il codice penale sardo e il primo codice di procedura penale italiano: questo, del 1865; quello, del 1859; e da questi codici, sebbene sepolti da tempo, tuttora i codici penali militari apprendono regole che, sia detto senza ironia, dovrebbero loro dar vita. Còmpito questo, per gli interpreti, più che di giuristi, di archeologi. E' vero che la giurisprudenza del Tribunale supremo militare, almeno in questi ultimi anni, ha aperto qualche spiraglio onde un po' d'ossigeno estrasse dai codici penali comuni vigenti, a dar tono a quelli militari; e talora anzi ha spalancato addirittura i vetri; è vero soprattutto che la legislazione — particolarmente di taluni periodi: quello della grande guerra, quello dell'immediato dopoguerra, e quello a noi più vicino — è venuta facendo ai codici penali militari così audaci innesti da creare un vero diritto penale militare complementare teso ad armonizzarli coi nuovi indirizzi della legislazione penale comune; ma, per gli interpreti, i rimedi sono stati più preoccupanti del male; tanto abbondante era la congeria del nuovo materiale; tanto complessa la sua struttura; nè poi il male poteva dirsi eliminato; tutt'al più, mitigato.

Ma non soltanto i codici penali militari sono a poco alla volta divenuti anacronistici rispetto alla legislazione penale comune; ma essi, con l'andar del tempo, sono rimasti indietro di decenni, nei riguardi dei mutati ordinamenti militari, delle lor nuove forze, delle loro diverse armi, e in un certo senso forse anche della stessa vita delle milizie. E così pure nei riguardi di una nuova concezione di quel tragico dissidio sociale che è il reato, nella quale l'autore di esso, a differenza dell'opinione dominante secondo la scuola classica cui quei codici s'ispirano, viene ad assumere figura di protagonista; e così pure e soprattutto infine nei riguardi di una ampliata sfera d'interessi di cui s'intende che la Giustizia militare assuma la garantigia, e cioè di tutti gl'interessi militari, dei supremi interessi militari della Nazione, qualunque essi siano, sol che siano penalmente sanzionati.

Si pensi. Quegli atti di nascita ai quali dianzi ho accennato non riescono neppur essi a dar chiara notizia della veneranda vetustà dei nostri codici. In realtà nel 1870 null'altro avvenne che un coordinamento tra la legge penale per l'esercito e quella della marina; ma l'una risaliva a un codice penale militare, che era il codice militare sardo, del giugno 1859, l'altra a un Regio editto penale militare marittimo, del 18 luglio 1826; e l'una e l'altra serbarono ancora le tracce delle leggi militari 19 e 21 brumaio, anno V, che il generale Jourdan aveva pubblicato in Piemonte con decreto del '26 piovoso, anno X, quando la rivoluzione francese aveva portato in Italia, con le sue armi, pur le sue leggi; le quali armi e le quali leggi, per giungere in Piemonte, tanto faticosamente avean dovuto valicare il San Bernardo, che i fusti dell'artiglieria si erano dovuti smontare, e i cannoni furono stesi in tronchi d'alberi trascinati a braccia; così che ognuno di essi impiegava due giorni a passare.

E' perciò che, mentre fendono le ali d'Italia i cieli, occorre sforzare la lettera della legge per avvisarvi nel suo pesante parco di convogli un velivolo aeroporto festoso di ali protese verso l'azzurro, e neppure il dizionario è d'aiuto per capire che vuol alludere al reclutamento quando essa nel suo arcaico linguaggio parla d'assento.

Il reo. Ma nella scuola classica il reo aveva quel tanto di considerazione che ha il debitore alla scadenza di una cambiale. La scuola classica, più che il reo, vedeva il reato, unicamente intesa, nell'armonia di un sillogismo perfetto, con la punizione del reo, a restituire alla legge, che il reo aveva violata, la sua autorità. Nel sillogismo il reo era più che altro il necessario termine per l'applicazione della sanzione inerente al reato, ma il reato era il concetto dominante; concetto del resto così persistente che ancora oggi diciamo, se il reo sia morto prima della condanna, non che il reo è estinto, ma che è estinto il reato. Orbene, alla gagliarda corrente di idee della scuola positiva italiana, è invece il reo che dapprima si delinea come elemento di esame, e infine s'impone come soggetto di studi costituzionalistici e psicologici che, sfociando in quel ramo dell'antropologia che è l'antropologia criminale, dànno alla sua personalità rilievo affinchè ad essa si adegui il trattamento penale e attraverso essa la legge si preoccupi affinchè la criminalità abbia una sua profilassi e una sua terapia. Nè a questa corrente è rimasta estranea la legislazione penale militare. Estranea essa ai codici, essa ha invece ispirato numerose leggi posteriori; ed è ad essa infatti che si ricollegano quelle che hanno consentito una larga possibilità di sentire l'imputato senza mandato di cattura, e di accordargli, se arrestato, la libertà provvisoria; che hanno introdotto l'istituto della sospensione condizionale dell'esecuzione della pena; che della esecuzione della pena hanno ammesso in talune contingenze di guerra il differimento; che hanno dato

modo di estendere la riabilitazione pur agli effetti penali derivanti dalla condanna, così eliminando pur il contrasto altrimenti insanabile di un difetto di quelle militari in chi fosse invece tornato in pieno possesso delle capacità civiche, quando nella Patria Fascista costituisce il cittadino-soldato una inscindibile unità; che hanno ammesso persino la restituzione del grado perduto per condanna; che agli incapaci per condanna di appartenere alle Forze armate dello Stato hanno aperto l'àdito di reparti di riadattamento militare atti a restituirli, col lavoro, l'educazione e l'istruzione militare, pur alla vita sociale; che infine hanno istituito, anche pel reo, una cartella biografica diretta a dedurre, attraverso l'anamnesi famigliare e personale, la vita criminosa, l'esame clinico, le note psichiche, la natura della criminosità, la pericolosità, la correggibilità.

Ma l'idea del cittadino-soldato, riallacciandosi alla concezione politica della Nazione Guerriera, reclamando dal cittadino l'osservanza di doveri militari, essa soprattutto veniva estendendo i fini della legge penale militare, i quali, originariamente intesi ad adempiere al servizio militare e alla disciplina, che è il mezzo per raggiungerli, sono venuti via via ampliandosi, ogni volta che un interesse militare lo esiga. Si ricordi, a tacer d'altro, che sono reati militari, e ne conosce la Giustizia militare, quelli riflettenti il servizio d'istruzione pre e post-militare, e quelli dei mobilitati civili; che in taluni casi pur i militari in congedo rientrano nella sua giurisdizione; che questa si estende, particolarmente in tempo di guerra, ma anche in tempo di pace, ad appartenenti a corpi civili, se militarmente ordinati, o a formazioni che interessa assoggettare ai vincoli della disciplina militare; che, per ragioni di connessione con procedimenti militari, ad essa è riservato conoscere anche quelli per reati comuni, chiunque ne sia l'autore, militare o estraneo alle Forze armate.

Durante i lavori della commissione delle Assemblee legislative chiamata a dare il parere sul progetto dei nuovi codici penali militari, un commissario, a proposito di alcune disposizioni, disse che con queste si era « quasi arrivati alla totale soggezione dei cittadini al codice penale militare »; e l'osservazione era esatta. Quanto più la Nazione Guerriera si rafforza nella propria struttura ermetica, tanto più il novero degli interessi militari aumenta e la guarentigia di essi esige, mediante la sanzione punitiva, più sicura tutela. Nel fascio littorio della Giustizia militare trova allora la Nazione Guerriera l'affilata scure per assicurarle il rispetto della sua specialissima legge.

III.

Specialissima legge, ho detto; e su questo punto tornerò fra poco, a proposito della riforma in corso. Ma intanto, attraverso le ragioni così sommariamente accennate che giustificano la riforma, eccoci appunto alla riforma.

Tuttora in corso, ma, come va desunto da un comunicato alla stampa in occasione di visita al Duce del generale Villasanta, presidente del Tribunale supremo militare, ai ritocchi finali, essa fu disposta con una legge del 25 novembre 1926 (numero 2153); e ad essa hanno dato la loro attività tre successive commissioni: una commissione Reale per la riforma dei codici e delle leggi penali militari; una commissione ministeriale per la redazione dei progetti definitivi dei codici penali militari, e una commissione delle Assemblee legislative chiamata a dare il proprio parere sui progetti dei codici penali militari di pace e di guerra. Presieduta la commissione Reale dal senatore Pietro di Vico e presieduta quella ministeriale dal tenente generale capo della Giustizia militare Ovidio Ciancarini, quello già avvocato generale militare, Regio avvocato generale militare in carica questo, deve dirsi che i lavori, così diretti dalle più alte competenze ufficiali in questo particolare ramo di diritto, già perciò affidano che il loro risultato esprima il pensiero di maturate esperienze, di riflessioni dettate da studi pratici, di constatate necessità; e stanno a garantire la profondità dell'esame con cui ogni questione dalle Commissioni deve essere stata affrontata nel non breve periodo di circa cinque anni che occorsero alla prima di esse; altri tre anni e più che furono necessari all'altra; la messe larghissima di osservazioni, di proposte, fatte sui progetti elaborati dalla commissione Reale dai vari ministeri e da altri enti, delle quali la commissione ministeriale tenne conto nella preparazione dei testi; gli atti dei lavori stessi irti di problemi, ricchi di discussioni; le relazioni con le quali le commissioni accompagnarono i progetti; l'una, quella della commissione Reale, estesa dal segretario generale di essa, il generale Bitetti; l'altra, quella della commissione Ministeriale, del suo stesso presidente; l'una, robusta, lucida sintesi della nuova costruzione del diritto penale militare; l'altra preziosissima, scrupolosa analisi e onesta direi sul valore d'ogni virgola; l'una e l'altra, pei trattatisti, per gl'interpreti, qualunque sia la redazione con la quale finalmente i codici usciranno, fonti inesauribili di sapienza, d'insegnamento, di guida.

Poichè è appunto alla redazione con la quale i codici usciranno che oggi i più alti capi della Giusti-

zia militare attendono; cioè, oltre il Regio avvocato generale militare, il presidente del Tribunale supremo militare, sulla base di quei progetti; tenuto presente il parere che la commissione delle Assemblee legislative, presidente il Senatore Romei-Longhena, vice presidente il Senatore d'Amelio, ha su di essi espresso.

IV.

Questa, dunque, la ragione della riforma e le relative commissioni. Eccoci ora ai termini di essa.

Della legge del 29 novembre 1926 (numero 2153), con cui la riforma fu disposta, è qui necessario sia ricordato il primo articolo. I termini ne son chiaramente fissati. Testualmente infatti dice: « Il Governo del Re è autorizzato a provvedere alla riforma della legislazione penale militare, tenendo presente, per quanto lo consenta la materia, la necessità di coordinarla coi codici penali comuni e di informarla alla esperienza della recente guerra ». L'idea del cittadino-soldato, affermata soltanto otto anni dopo (essa appare nella legge del 31 dicembre 1934-XVII, numero 2150) gli era necessariamente estranea, ma non perciò può dirsi estranea alla riforma; e questa intanto in quei termini e in quei fini trovava le linee direttive per i suoi lavori.

Prima, di tali linee direttive, quindi, quella del coordinamento della legislazione penale militare coi codici penali comuni; ma di essa dirò più a proposito poi.

L'altra: *l'informazione della legislazione penale militare all'esperienza della grande guerra*. E già qui la serie delle necessarie premesse della riforma è numerosa: tante furono le esperienze; meglio ancora poi se a quelle della grande guerra si aggiungano quelle di anche più recenti guerre. Tali: la necessità che i giudizi si svolgano prontamente, sicchè la sentenza segua immediata, o almeno prossima, al fatto: è soltanto colla sua rapida azione che la giustizia può efficacemente assicurare la disciplina e con essa la fortuna delle armi; di qui la maggiore snellezza del rito che non inciampi il corso sollecito della procedura; l'adozione di un'istruzione sommaria, della citazione direttissima, del giudizio per decreto penale; la formazione di una bene ordinata polizia giudiziaria militare che, costituita di organi specializzati, sotto la direzione del pubblico ministero militare, dia certezza di saper compiere indagini preliminari così pregevoli da rendere soverchi i soverchi indugi dell'istruzione formale; un'attività dei tribunali straordinari di guerra circondata da cautele dirette ad assicurarvi l'osservanza della legge, mediante l'intervento di un ufficiale della giustizia militare; la garanzia che al possibile errore del giudice sia anche in tempo di guerra rimediato; la sospensione dell'esecuzione della pena che, in tempo di guerra, evitando una specie di imboscamento carcerario, di pensionato in una comoda attesa che la guerra finisca, nello stesso tempo dia modo al condannato di sperare, ove dia prova di valore, in un condono; l'estensione della giurisdizione militare, in ordine a qualunque persona, quanto a qualunque reato, qualunque sia la legge che lo prevede, speciale o comune, sol che, per un interesse militare, vi apparisca offesa o minaccia (ed è appena il caso di far cenno, come esempio tra i tanti, alla materia delle frodi nelle forniture militari); un quadro dei reati militari del tempo di guerra che dalle necessità della guerra tragga ispirazione e sistema; un ordinamento giudiziario militare che alle molteplici urgenze della guerra corrisponda mediante la formazione e l'addestramento dei suoi elementi sin dal tempo di pace. E, queste, come deduzioni di tanta esperienza sono, delle premesse, quelle che prime, quasi in un fascio, si presentano; ma non le sole; forse, neppure le più importanti. Sorge accanto ad esse infatti tutto un complesso di relazioni che dànno vita al diritto internazionale di guerra, che a sua volta attende una legge penale che ne infreni e ne punisca le infrazioni.

Ma qualunque le premesse siano, certo è che altra cosa è enunciarle, altra tradurle in legge; peggio che mai, poi, se vi sia su di esse disparità d'opinioni; e la questione del coordinamento delle due leggi, quella militare e quella comune, con quella condizione che a prima vista par messa lì per agevolare le cose, che il coordinamento avvenga sol per quanto lo consenta la materia, interviene anch'essa a rendere il problema più arduo, a intralciarne la soluzione.

Perciò non stupisce se tante furono le osservazioni e le proposte che seguirono ai progetti; che essi siano stati anche pubblicamente discussi, tutt'altro che a favore. Eppure essi erano stati compilati dallo stesso presidente della commissione Reale, quel senatore di Vico, che fu salutato principe dei giuristi militari italiani. Segno, le osservazioni, le proposte, le discussioni, che è la stessa materia difficile a trattare. Nè stupisce poi quando, con certosina pazienza, delle proposte, delle osservazioni, diligentemente sia stato tenuto conto per giustificare, per raccordare, per chiarire, per insistere, per correggere, per trasformare, anche allora gli altri progetti che ne son derivati della commissione ministeriale abbiano consigliato alla com-

missione delle Assemblee legislative altre osservazioni e altre proposte. Come del resto non occorre avere raffinati doni profetici a prevedere — ne siano pur certi gli illustri uomini che si affaticano a prepararli — che pur i codici definitivi non saranno esclusi da critiche (almeno in sordina).

Ora, ogni critica a parte, ecco, dei termini della riforma, i punti fondamentali.

Anzitutto l'unicità dei codici militari per tutte le Forze armate dello Stato; secondo, la distinzione dei codici stessi, in modo d'aversi un codice penale militare di pace e uno di guerra; terzo, il rapporto nel quale i codici penali militari debbono venire a trovarsi rispetto ai codici penali comuni. E ciascuno di questi punti, ciascuno dei quali investe essenziali problemi, merita, sia pur rapidamente, qualche cenno.

V.

Unicità dei codici penali militari, dunque: prima risoluzione, nella quale tutte le commissioni si son trovate d'accordo.

Distinta sinora la legislazione penale militare, secondo i criteri che l'avevano ispirata alle origini e che nel 1869 erano stati seguiti, in due codici, uno per l'esercito, l'altro per la marina, essa nè corrisponde più al novero delle Forze armate dello Stato, nè comunque troverebbe più oggi, di questa duplicità di norme che in fondo si risolvono in un doppione, una giustificazione sufficiente. Tali erano, esercito e marina, le due sole armate da cui quelle forze ancora nel 1869 erano costituite, e poteva spiegarsi, allora, che ciascuna avesse un proprio statuto penale militare; ma quando, accanto all'esercito e alla marina altre forze si son vedute sorgere, dapprima le Regia guardia di Finanza, poi la Regia aeronautica, poi la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, delle due l'una: o tanti codici quanti son queste forze, ciascuno il suo; o un solo codice che tutte le consideri e le compendii. E, delle due soluzioni, questa è sembrata la più convincente. Tanto più che, come già oggi avviene, in nulla i diversi codici sarebbero diversi, salvo per qualche speciale disposizione che possa riflettere soltanto una o qualcuna delle varie forze armate, e non tutte, come, per esempio, per la perdita o la cattura di nave o di aeromobile, il rifiuto di assistenza a nave o a aereomobile militare, i reati di piloti; nè tali disposizioni, limitate come sono, intaccano l'armonia di un Codice unitario. Ma soprattutto questo, come assai bene è stato messo in evidenza nella relazione della commissione ministeriale, « assicura la perfetta eguaglianza (io direi, piuttosto: esprime la perfetta uguaglianza anche formale) di tutte le Forze armate dello Stato di fronte alla legge penale militare, ciò che è tanto più opportuno, in quanto unico è il concetto del reato militare e unica deve essere la sanzione: come uguali sono i doveri disciplinari, identico è il sentimento degli oneri e della maggiore responsabilità, unica la finalità delle Forze armate. L'unicità del codice evita inoltre ogni disparità di trattamento, favorisce la coesione di tutte le forze militari, costituenti un'unica grande famiglia al servizio della Patria e ne rafforza l'unità morale, oltre che giuridica ».

Si realizza così un intento che, già vagheggiato dai precedenti progetti italiani, aveva costituito, come si legge nella relazione al disegno della legge per la riforma, una delle ragioni giustificatrici di essa.

Ma, l'intento realizzato, non meno importante è una conseguenza che può derivare direttamente; e cioè: se unica è la legge militare, unico debba essere il giudice cui ne è riservata l'applicazione. Si presenta quindi il problema della *unicità della giurisdizione militare*. Anche qui, ancor oggi, fonti legislative i codici del 1869, al doppione dei codici, corrisponde il doppione della giurisdizione: tribunali militari per l'esercito, detti territoriali, e tribunali militari marittimi. Quelli dell'esercito, poi, prevalentemente su quelli marittimi, se non costantemente, hanno estesa la propra competenza alle altre Forze armate; e non soltanto ad esse; ma anche a tutte quelle altre formazioni, e son tante, ai cui componenti s'è ravvisato d'estendere in tutto o in parte l'applicazione dei codici penali militari o di dare una legge penale militare speciale. Alludo, tanto per far qualche esempio, agli appartenenti ai corpi civili ordinati militarmente, agli assimilati, ai militarizzati, ai mobilitati civili, agli operai di stabilimenti ausiliari, ai premilitari, ai postmilitari e agli estranei che ne contrastano il servizio; e così via; se continuassi negli esempi, andrei dal Sovrano Ordine di Malta ai Vigili del fuoco. E allora? A seguire l'indirizzo della legislazione vigente, la giurisdizione militare dovrebbe spezzettarsi all'infinito. Anche un Tribunale militare dei Vigili del fuoco ? Certo; e anche per gli agenti di Pubblica sicurezza, e per quelli di custodia: logico, ma inverosimile assurdo. Logico e persuasivo corollario, quello che invece risulta dal concetto dell'unicità della legge penale militare: una sola giurisdizione che indistintamente riguardi tutte le forze, qualunque esse siano. Dispongono pertanto i progetti che « la giurisdizione militare è unica per tutte le Forze armate dello Stato, terrestri, marittime ed ae-

ronautiche »; e ciò significa l'unificazione dei tribunali militari. Era, anche questo, problema che primeggiava fra gl'intenti della riforma, e la sua soluzione soddisfa il principio dell'unificazione dei servizi, e cioè che siano ricondotti ad unità tutti i servizi similari statali. E' un corollario che per altro non può non soffrire qualche temperamento e sopratutto qualche necessaria eccezione: così, si unifichino pure quanto si voglia i tribunali militari, non potrà mai rinunciarsi a una giurisdizione di bordo, la quale sarà esclusivamente marittima; a meno di rinunciare, in omaggio al feticismo di una formula giuridica, a garantire il disciplinato ordine della navigazione.

VI.

Secondo punto: *distinzione di un codice penale militare di guerra da quello di pace*. Solo se, raffrontandosi i codici penali militari vigenti con i progetti, se ne rilevi che le norme del tempo di guerra sono redatte in quelli in un'ottantina di articoli, mentre gli articoli di questi sono 273, sarà già da dire che la mole della materia sia sensibilmente aumentata; ma non si tratta di ciò soltanto; aumentando, essa è venuta ad acquistare carattere di autonomia, sicchè una sua sistemazione a parte, come oggi avviene, nel codice penale militare, non sarebbe più soddisfacente.

Anche a trascurare che essa, per l'amministrazione della giustizia in tempo di pace, le costituirebbe soltanto un'ingombrante appendice, sta di fatto che essa interviene a regolare un momento dell'attività delle armi, anzi della vita della stessa Nazione, cui si deve riconoscere come fondamentale presupposto una particolare condizione giuridica dello Stato che, rispetto allo stato di pace, si presenta radicalmente mutato, trasformato, se non pure nella sua consistenza, nei suoi rapporti. Tanto ciò è esatto, che la visione dello stato di guerra ha richiesto la predisposizione di una sua legge di guerra, di cui il testo fu approvato di recente, con Regio decreto 8 luglio 1938-XVI (numero 1415); la qual legge, di quei rapporti, prospetta tutta la complessa visione, esaminandoli ad uno ad uno: come lo stato di guerra sia dichiarato e come esso abbia termine; quale sia la zona delle operazioni; quali, in essa, siano i poteri dell'autorità militare; quali i poteri del Governo quanto ai mezzi di comunicazione; e quindi le operazioni belliche, e, con esse, le relazioni di diritto internazionale che ne scaturiscono, negli atti di ostilità, nell'occupazione militare del territorio nemico, nelle comunicazioni militari, nella condizione dei feriti, dei malati e dei prigionieri di guerra, negli atti giuridici dei militari nella zona delle operazioni; quanto alla guerra marittima e alla guerra aerea; al trattamento delle persone di nazionalità nemica, dei beni nemici; ai rapporti economici col nemico. Eccezionale quanto si voglia, è questo, giuridicamente regolato, un particolare stato di diritto. Intuitivo è pertanto che gli interessi militari, che in esso, o da esso, sorgono, trovino la propria sanzione in una propria legge penale militare; nella quale abbia la propria codificazione, per questo aspetto, il diritto penale internazionale militare. Tale, un codice penale militare di guerra. In esso, come sua naturale sede, « tutta una materia particolare, con riguardo a un periodo di eccezione, il contenuto della quale si discosta spesso profondamente dalla materia propria della legge penale militare, o si sovrappone ad essa ». La commissione ministeriale, a questo proposito, fa alcuni persuasivi esempi, scrivendo: «... così, nel tempo di guerra, sorge il reato di sevizie a un prigioniero di guerra, che non è concepibile per il tempo di pace; ed ugualmente il reato di diserzione in guerra, che presenta carattere ben più grave e richiede sanzioni più rigide del corrispondente reato preveduto per il tempo di pace ».

Qualche obiezione, contro questo codice, non è mancata.

Esso, è evidente, non tutto può contenere; onde, per altra regola, alla quale esso non deroghi, dovrà riferirsi al codice penale militare di pace, dal quale pertanto sarà integrato. Un'osservazione sorge quindi spontanea: se fra i due codici, quello di pace e quello di guerra, le relazioni sono così intime, perchè separare le norme? Evidentemente l'osservazione ha un intento del tutto pratico: essa perciò non tocca il principio cui s'ispira l'autonomia della legge penale militare di guerra; e se l'intento è pratico, ad esso deve essere indifferente se le norme del tempo di guerra siano inserite a parte nel codice di pace o ne costituiscano uno diverso. L'intento pratico è che esse, quelle di pace e quelle di guerra, siano unite? E allora basta affidarsi allo stampatore, che pubblichi i due codici insieme, o alla peggio ricorrere a un rilegatore.

VII.

Cui del resto, o stampatore o rilegatore, si dovrà ad ogni modo pur far capo affinchè i due codici militari non soltanto siano stampati o rilegati insieme, ma siano stampati o rilegati con i codici comuni, quello di procedura compreso. Poichè si presenta lo spinoso problema che, a questi i codici militari dovendo essere coordinati, da essi debbono essere necessariamente integrati. E' questo il problema che tocca il terzo (ed ultimo) dei punti fondamentali della riforma: *il rap-*

porto tra le due legislazioni penali, quella comune e quella, specialissima, militare.

Circa questo rapporto le commissioni non sono state d'accordo. In sostanza, alla domanda: « i codici penali militari debbono essere *integrali*, o *complementari*; ossia, se integrali, debbono contenere tutte le disposizioni che, già portate dalla legge penale comune, possono e debbono essere accolte da essi; ovvero, se complementari, debbono premetterne senz'altro la applicabilità, limitandosi a fissare le norme che di quelle disposizioni costituiscono deroga, eccezione, deviazione? », le commissioni variamente risposero. La tendenza della commissione Reale fu per la *complementarità*; e dico tendenza, perchè, pur premettendo che i codici penali militari dovessero intendersi completati da quelli comuni, tuttavia poi attinse di sana pianta ai codici comuni non poche disposizioni e le trascrisse nel progetto di quello militare di pace. La commissione ministeriale, dopo essersi manifestata sensibile al *criterio integralista*, non volle peraltro portare ai progetti una troppo decisiva trasformazione: accettò perciò il principio della *complementarità*, ma logicamente lo condusse alle sue conseguenze: una volta che si ammetta che le disposizioni cui la legge penale militare non contrasta sono accettate da essa, non v'è ragione di trascriverle in essa nè tutte nè poche; e cancellò quelle che vi si erano infiltrate. La commissione delle Assemblee legislative infine, *integralista* anche essa, ha fatto proposta perchè i progetti, anche senza arrivare alla redazione di un codice penale militare integrale, almeno riportino, dalla legge penale comune, alcune disposizioni: quelle riguardanti l'imputabilità, e quelle riflettenti taluni reati: della legge sulla disciplina di guerra; di mutilazione volontaria e di simulazione d'infermità commessi dagli iscritti di leva; e di furto, truffa, appropriazione indebita, peculato militare, ricettazione, rissa e percosse fra militari.

Lo studio delle varie ragioni della proposta meriterebbe un lungo discorso, tanto esse sono complesse e notevoli. Basti accennare agl'intenti pratici di evitare che i troppi riferimenti alla legge penale comune rendano l'applicazione del codice penale militare imbarazzata, troppo difficoltosa. Ma v'ha di più.

Vi sono reati, e sono proprio quelli accennati dianzi di furto, di truffa, di appropriazione indebita, di peculato militare (oggi designato come prevaricazione), di ricettazione, di rissa, di percosse tra militari, i quali null'altro sono che reati comuni. Già previsti come tali dalla legge penale comune, perchè, si domandano i complementaristi, trascriverli nel codice penale militare? Se essi sono nel codice penale comune, chi li commette, sia estraneo alla Forze armate, sia militare, è certamente colpito dalla sua sanzione; sicchè sarà sufficiente che il codice penale militare si limiti a stabilire che, se commessi in talune circostanze in cui gli interessi militari entrano in gioco (danno di militari, di enti e di amministrazioni militari), sia a conoscerne il giudice militare. E il ragionamento non potrebbe filar meglio. Senonchè son proprio quelle sanzioni che hanno preoccupato la commissione delle Assemblee legislative; ed essa ha manifestato la sua contraria opinione soprattutto facendo alcuni suggestivi esempi. Essa ha detto: un furto che avvenga in una caserma, misurato col metro della legge penale comune, è un furto commesso con abuso di coabitazione, su cose esposte per necessità alla pubblica fede, esistenti in stabilimenti pubblici, ossia triplicemente aggravato; una lesione in rissa fra due soldati, uno dei quali ne esca con un dente di meno, costituirebbe lesione con indebolimento permanente all'organo della masticazione; e così la pena pel furto e per la lesione sarebbe della reclusione tra un minimo di tre anni e un massimo di dieci, con l'aggiunta, pel furto, della multa da 2000 a 1500 lire. In realtà un pugno, sia pure assai bene assestato, e un furto di una stilografica magari inservibile o di un paio di pezze da piedi, sarebbero pagati un po' cari. I codici penali militari vigenti, sulla cui ferocia si sentono sempre insistere tanti pappagalli, si accontenterebbero dell'esigua pena del carcere militare di due mesi e di quattro mesi. Ecco dunque perchè la commissione delle Assemblee legislative, forte di questi esempi, ha avvisato a una integrazione del codice penale militare (alludo qui a quello di pace), per evitare, fra l'altro, l'applicazione di pene particolarmente gravi contrastanti con le particolari condizioni di vita e di ambiente in cui quei reati comuni — comuni quanto si voglia — vennero però a prendere diversa, particolare fisonomia. Tanto diversa, tanto particolare, che la dottrina non li designa neppure più come reati comuni, ma per le circostanze che li accompagnano ne fa una categoria di reati che chiama invece « obiettivamente militari ».

E sempre a proposito della sanzione, anche di un'altra gravissima conseguenza si preoccupò quella commissione, ove la sanzione debba esser quella comune; le sue ripercussioni, quando essa sia costituita da una pena pecuniaria.

Pena di questo genere ai codici penali militari in vigore è ignota: diretta a colpir nella borsa, essa ripugna in una famiglia che, qual'è la famiglia militare, è una famiglia di pari: pari nel sentimento del-

l'onore, nella giurata fedeltà, nel vincolo di doveri inobliabili, nella nobiltà del sacrificio; diverse le dignità, identica per ciascuno la dignità; altri nella gerarchia i posti e quindi vari i rapporti dell'obbedienza, ma, nella dedizione alla Patria, unica l'obbedienza per tutti. E come allora, in questa famiglia, crear distinzioni che non siano quelle del merito?, e una distinzione proprio economica!; che delle distinzioni è poi la più odiosa. La commissione anche a questo riguardo presenta un calzante esempio. « Posto che due soldati » dice nella sua relazione, « per aver concorso in un reato di appropriazione indebita a danno di militari, vengano puniti, rispettivamente (ossia ognuno) con quindici giorni di reclusione e diecimila lire di multa: il primo, per aver pagato la multa, dopo quindici giorni torna al reparto; l'altro, perchè insolvibile, deve rimanere in carcere per altri sei mesi; risultando in tal modo vulnerato quel principio di uguaglianza che sta a base del sistema disciplinare militare ».

VIII.

Tali i punti, dunque, su cui la riforma si fonda. I testi definitivi ci diranno come essi siano stati attuati e, come di essi, sarà stato risolto questo dell'integralità o della complementarità della legge penale militare.

A proposito del quale mi sia peraltro consentito di esprimere una mia opinione.

Ecco. A me pare che con codeste grosse parole, di integralità e di complementarità, prima di tutto ci si metta fuor di strada. Se scopo della riforma fu quello di coordinare, nei limiti del possibile, quella legge con quella penale comune, ciò di cui sarà da parlare sarà piuttosto di metterle d'accordo, evitar dissonanze stridenti, armonizzarle; null'altro; ossia ne deriverà che la legge penale militare, tenuti presenti gli interessi alla cui guarantigia deve servire, tutti li consideri e ne regoli la tutela e il modo di raggiungerla, salvo essere completata dalla legge penale comune laddove gli istituti di questa non contrastino con le particolari necessità di una giustizia militare. E allora non si vede l'integralità cosa abbia a che vedere in tutto ciò. Si vede bensì una complementarità. Ma, questa, non una complementarità che faccia della legge penale militare una branca della legge penale comune, un accessorio di essa, come avviene di regola delle leggi penali speciali; seppure, il contrario. Se qui v'è una legge che ha funzione di completare, è proprio la legge penale comune che integra quella militare, in quanto a questa occorre, in sostanza, che le serva di ausilio. E le cose, ricondotte in questi più propri termini, giovano ad eliminare un equivoco; che è quello di dare al codice militare, prima ancora che nasca, un'apparenza di accessorietà che ne sminuirebbe l'importanza, come fosse la legge della caccia e della pesca o quella sul meretricio. Sia ben chiaro il nostro pensiero: che comunque il coordinamento si attui, è un codice, questo, cui più che carattere di legge penale speciale va riconosciuto quello di *legge specialissima*, per l'autonomia che deve informarlo. Nè intonarsi ai principi del diritto comune, significa perderla. E veramente non sarebbe concepibile che ad essa, conservata sinora dai codici penali militari, rinunciasse proprio la Nazione guerriera.

IX.

Perchè infatti, pur essi malconci dall'età, sorretti da iniezioni e da puntelli, ritoccati e imbellettati, forse quanto più i veli e le tinte hanno meno potuto dissimularne gli acciacchi dell'età, quei codici penali militari hanno messo in evidenza una robusta fibra che in realtà hanno derivato soltanto da una loro singolarissima individualità. Sia che tale individualità fosse lor propria sin dalle origini o sia stata attinta nei loro lunghi decenni di vita e la patina del tempo abbia meglio rivelata la loro sagoma dura, la scabra linea della loro ossatura, certo è che essi, legati ormai a una legislazione penale superata con scarsi vincoli divenuti ogni giorno più lenti, nonostante i vincoli con la nuova legislazione penale fattisi ogni giorno più frequenti, ne hanno dato, con una resistenza che ha affrontato i lunghi anni, certissimo segno.

Con la stessa vigoria sorgano ora quelli che dovranno sostituirli; bensì coordinati con la legge penale comune, ma non mancipi di essa; liberi da soverchi ingombri, chiari, energici, schietti; in una parola, come ne hanno il nome, militari.

I codici penali militari tuttora in vita, furono estesi a Roma lo stesso giorno in cui Vittorio Emanuele II accoglieva la deputazione incaricata di presentargli l'atto del plebiscito di Roma e delle provincie romane; e all'indirizzo della deputazione il Gran Re rispondeva ai popoli italiani raccoltisi dopo la dispersione di tanti secoli in Roma, quivi dalle vestige delle antiche grandezze trarre gli auspici di una nuova e propria grandezza. Quei codici così fiancheggiarono, nelle vicende fortunose di più che sette decenni di Regno, le armi della Patria, sino alla dischiusa aurora del rinnovato Impero di Roma. Del rinnovato Impero di Roma siano ora i nuovi codici penali militari la sua propria inflessibile legge e, assicurandone la disciplina delle armi, tutelandone e garantendone la forza, ne accompagnino verso il più luminoso meriggio i destini.

Umberto Meranghini

La crisi della civiltà [1].

Dottor Huizinga, nostra signora la civiltà è moribonda. Vi preghiamo di accorrere al suo capezzale. Voi avete ragione di esserne offeso: avremmo dovuto chiamarvi prima. Ma non è stata colpa nostra, credetelo. E' che la maggior parte dei parenti dell'ammalata — da quando apparve ben vestita madama la Scienza — non crede più ai filosofi, ai poeti, ai preti: crede solamente ai finanzieri, agli economisti, ai politici, e, finanche, ad una categoria agitata ed indefinita di empirici che vanno sotto il nome di realizzatori, uomini d'azione, eccetera. Tutte queste persone, da quando, molti anni fa, si manifestarono i primi sintomi del male, si sono avvicendate attorno all'illustre inferma ed ognuno ha proposto un suo infallibile rimedio. I migliori si sono anche riuniti più volte in consulto. Il risultato? L'ammalata ha sempre peggiorato e temiamo la catastrofe da un momento all'altro. Santo Cielo, c'era da aspettarselo! Come è possibile una cura se non si conoscono le cause del male? Poi, vedete, questi finanzieri, economisti, eccetera, sono come i medici « specialisti »: non vedono che un pezzo, il loro pezzo, della macchina. Voi invece ci insegnate che non esiste pezzo a sè stante nella macchina umana...

Vi preghiamo, signor filosofo, accorrete prima che sia troppo tardi!

Il filosofo Huizinga ha borbottato un po', ma poi, coi soliti gesti energici, s'è accomodato sul naso gli occhiali a stanghetta, s'è infilato il palamidone, ha deposto la solenne tuba sulla canizie veneranda ed è venuto.

Una lunga diagnosi. Eccovene solo qualche tratto.

Realtà o fantasma?

C'è chi dice — con l'ottimismo a qualunque costo che è il fratello del pessimismo a qualunque costo — che son tutte fandonie: che il mondo è stato è e sarà sempre lo stesso.

Eh, no, signore. Ascoltate: « *dapertutto il dubbio intorno alla durevolezza del sistema sociale sotto cui viviamo; un'ansia indefinita dell'immediato domani, un senso di decadimento e di tramonto...* Oppure, in più chiare note: *se ci guardiamo attorno, è evidente che le vicende d'ogni giorno escludono qualsiasi idea di reale equilibrio. Un macchinario spinto all'estrema perfezione e specializzazione genera giornalmente prodotti ed effetti che nessuno desidera, che non si utilizzano, che ognuno teme, molti disprezzano come indegni, insensati, inutilizzabili. Il cotone vien seppellito per non far crollare il mercato, il caffè buttato in mare; solo il materiale bellico trova avidi compratori, ma nessuno desidera che venga impiegato. La sproporzione tra le perfette fabbriche e la possibilità di impiegarle utilmente; la sovraproduzione di fianco alla miseria e alla disoccupazione, non possono davvero dar luogo a un senso di equilibrio. Esiste ugualmente una sovraproduzione intellettuale, un perdurante eccesso di parole stampate o scagliate attraverso l'etere, e una disperata divergenza di pensiero. Attorno alla produzione artistica si è chiuso un circolo vizioso, entro il quale l'artista dipende dalla stampa giornalistica e, quindi, dalla moda, e entrambe queste, poi, da interessi commerciali. Dalla vita pubblica alla famiglia sembra si stia compiendo un dissolvimento quale non si vide mai.*

Ma nel passato, *mutatis mutandis*, non sono mai avvenuti fenomeni simili? Che ci dice la storia? Come volete dare un contenuto oggettivo a questo concetto di crisi se non fate il confronto col passato?

Non fu forse una crisi spaventosa il decadere della civiltà romana nel mondo della barbarie? E la scissione della Chiesa, la scoperta sovvertitrice dell'orbe e del sistema cosmico, i grandi dissesti economici, i fallimenti, il rialzo dei prezzi, tutti i contrassegni, insomma, del passaggio all'evo moderno non furono crisi? E non fu un sovvertimento tellurico il periodo dal 1789 al 1815, in cui, al suono della diana della libertà, fu ripudiata la fede religiosa, la scienza cominciò a conquistare un campo dopo l'altro e la vecchia Europa andò a brandelli?

Huizinga dice: il mondo barbarico portava seco *l'eredità di un'alta forma religiosa, il cristianesimo, che fu la forza motrice nei secoli della barbarie ed è la base su cui ancora si posa la cultura moderna. Le basi della società nel '500 e nell'800 furono meno scosse di quanto siano oggidì. Per quanto, infatti, dalla Riforma in poi, protestanti e cattolici abbian potuto rabbiosamente odiarsi ed aspramente combattersi, il comune fondamento della loro fede e delle loro chiese fa apparire questi due gruppi ben più vicini di quanto non siano oggi i negatori e gli assertori della fede. Nè il secolo XVI nè il principio dell'800 videro mai minare con sistematica coerenza l'ordine e l'unità sociale mediante una dottrina quale quella dell'odio e della lotta di classe. La vita economica in entrambi*

(1) I. Huizinga: *La crisi della civiltà*. — Torino, 1938-XVI, Casa Editrice Einaudi, 1 vol. in 8°, pagg. 154. L. 12.

quei periodi ci presenta infatti il quadro della crisi, ma non del successivo diffusissimo sconvolgimento.

Ecco il termine giusto: « diffusissimo sconvolgimento », che è quanto dire diffusissimo sbigottimento; come quello della gente che corre agli sportelli della banca quando spira aria di fallimento.

Oggi la coscienza di vivere in mezzo a una crisi di civiltà violenta, e che minaccia rovina, è penetrata in tutti gli strati sociali.

Come dunque dobbiamo fare per salvarci? Verso quale superiore e comune concezione, sia pur essa molto alta, dobbiamo volgere lo sguardo?

Noi proseguiamo la nostra folle corsa verso l'ignoto.

In ciò sta la differenza tra il passato ed il presente. Dal crollo del mondo romano sorse, unificatrice, una idea religiosa; dal crollo del medioevo sorsero i recuperati tesori di un'antichità purificata, come esempio permanente di sapere e di cultura. Le migliori attività del passato furono, insomma, animate *dal principio dell'esemplarità di uno stato anteriore.*

Ma quale esemplarità di stato anteriore, illusione o realtà, urge oggi i nostri spiriti?

Intanto, come mai, progrediamo. Ma che cosa è il « progresso »? *Progresso in sè, non implica che il senso di movimento in una direzione, e lascia impregiudicato se al termine di esso stia la salvezza o la rovina. Non è affatto paradossale affermare che una civiltà, con un « progresso » realissimo ed innegabile, potrebbe arrivare alla sua rovina. Progresso è cosa delicatissima e concetto ambiguo. Può essere che un po' più avanti, lungo la strada, sia rovinato un ponte o si sia scavato un abisso.*

Tornare indietro, dunque, non è possibile, fermarsi neanche: dobbiamo avanzare. Siamo condannati, si può dire, ad avanzare. Se vogliamo conservare la civiltà dobbiamo *continuare a creare civiltà.*

Civiltà, kultur.

Due termini che vogliono dire la stessa cosa. Ma che cosa, propriamente vogliono dire? Qui il nodo! Se la più eletta parte dei viventi dell'orbe avesse pronta una definizione in cui ci fossero almeno pochi tratti di comune soddisfazione, molto probabilmente non ci sarebbe la crisi. Come può esistere una crisi là dove tutti, o i cosidetti migliori, sappiano ove vogliono giungere?

Facciamo come i bambini: scomponiamo il giocattolo per vedere come è fatto. Andiamo, nella fattispecie, alla ricerca di alcune condizioni fondamentali della civiltà.

La prima condizione è l'equilibrio. Equilibrio fra valori spirituali — cioè mentali, intellettuali, morali, estetici — e valori sostanziali. Ed equilibrio non significa altezza: possono quindi essere civili anche Stati etnici primitivi o rozzi, purchè sia armonico il nocciolo etico e *non vi sia parzialità per un singolo fattore* di civiltà: religione, arte, diritto o potere statale.

Altra condizione è l'*orientamento*, cioè aspirazione ad un ideale, sia esso divino o terreno. Non vi sembra che questa condizione sia più facile della prima? Chi non ha un ideale? Ma il guaio è che questo ideale deve essere *ideale di una comunità* e deve avere, a sua volta, per condizione *sicurezza* ed *ordine*. Chè, notate, *dall'esigenza dell'ordine nasce tutto quanto si chiama autorità, dal bisogno della sicurezza tutto quanto si chiama diritto.*

La terza condizione, più concreta e positiva, consiste, nientemeno, nel *signoreggiar la natura.*

Ma non signoreggiano forse la natura, cioè l'ambiente circostante, le formiche, le api, gli uccelli, i castori e via dicendo? Però la mente umana si è rifiutata, finora, di attribuire al mondo animale una aspirazione alla civiltà. *Gli è che costruire, abbattere, arrostire sono soltanto un signoreggiare la natura per metà.* Qui, invece, si tratta sopratutto della *natura umana.* Ogni uomo, anche nel primo stadio del vivere associato, ha la coscienza, dice Huizinga, di *essere in debito*: verso un altro uomo, un'istituzione, una potenza spirituale, *obbligo che si è anche liberi di non assolvere.*

Tutta la grandezza, dunque, di questo « debito » sta nella facoltà, insopprimibile, di non essere obbligati ad assolverlo.

E' perciò un libero frutto della libera coscienza umana.

Orbene, dice il nostro A., *quanto più in una civiltà le varie espressioni della coscienza del « debito » si subordinano e coordinano* (liberamente, ripetiamo) *in umana dipendenza da un potere supremo, tanto più puramente e fecondamente si realizzerà il concetto, indispensabile per ogni vera civiltà, del « servire ».*

Ecco, dunque, le tre condizioni fondamentali della civiltà. Possiamo ora domandarci: a che punto siamo? sussistono, tutto o parte, presso di noi queste condizioni?

All'equilibrio s'è già accennato quando abbiamo detto del cotone seppellito, del grano bruciato, della sovraproduzione di fianco alla miseria ed alla disoccupazione, e di tutte le altre belle cose. Non esiste

dunque un'equivalenza armonica fra il potere produttivo, invero assai intenso, e quello spirituale.

In quanto all'orientamento, dice Huizinga: ciò che rimane al posto di un ideale comune è solo una somma di desideri tra loro contrastanti. *I concetti che oggi* (al posto dei vecchi — Dio, virtù, giustizia, sapienza — ritenuti invecchiati e non sufficientemente definiti) *unificano le varie tendenze culturali si trovano solo nell'ordine di idee « benessere, potenza, sicurezza »: tutti ideali assai più fatti per dividere che unire, e tutti procedenti solo dall'istinto naturale, non nobilitato dallo spirito. Già l'abitante delle caverne conosceva questi ideali.*

In quanto, infine, al terzo requisito, chi può dire che vi sia vittoria su se stesso, sulla natura spirituale? Sembrerebbe il contrario, giacchè *in nome dei diritti della natura umana, l'autorità normativa di una vera legge morale fondamentale è dappertutto posta in dubbio.*

L'organo del sapere comincia a diventare insufficiente?

Dice Huizinga che se un grande scienziato di sessant'anni fa potesse oggi ritornare in vita *non comprenderebbe neanche più la terminologia scientifica delle varie discipline.*

Che cosa è avvenuto? E' avvenuto che lo sviluppo del pensiero scientifico e filosofico — che appena nell'epoca umbertina sembrava ormai giunto al suo termine — porta l'impronta di un progresso positivo e continuo. Bene o male? Non lo sappiamo. *Questa scienza continuamente nuova non si è ancora depurata tanto da diventar civiltà, nè ancora può farlo. La somma di tutta la scienza non è ancora diventata civiltà.* E' successo anzi il contrario: che, siccome bisogna abbandonare, per effetto dell'indagine e dell'analisi scientifica, molte antiche convinzioni e certi concetti generali che erano le chiavi del quotidiano ragionamento, *le basi del pensiero sono sempre maggiormente scosse e vacillano.*

Ma è avvenuto anche un più grave fatto. Nel campo microscopico le manifestazioni si sono sottratte all'indagine perchè i processi sono di qualità molto più fine degli strumenti di osservazione, legati ai limiti della velocità e della luce. Le formule esatte con le quali la fisica fissa i suoi fenomeni non arrivano più ad essere concepite dalla nostra capacità rappresentativa e non riusciamo più a far nostra la realtà che esse abbracciano.

I rapporti che la matematica scopre sono assai più vasti del sistema in cui si muove il nostro pensiero.

Consideriamo, ad esempio, attraverso i metodi scientifici più moderni, un fenomeno nei suoi elementi, diciamo così, primordiali: è generato da particelle sostanziali o da onde? Può essere l'uno e l'altro, a seconda da che parte lo si consideri.

Quale profano non si è più di una volta trovato a domandare al fisico se debba concepire come simboli o come realtà le immagini del mondo anatomico?

E perciò *la scienza sembra essersi avvicinata al limite della nostra capacità pensante.*

Indebolimento del raziocinio?

Dall'ieri ad oggi — anche se ci teniamo nell'ambito delle nostre dirette esperienze — quanta strada abbiamo percorso! Come si è diffusa l'istruzione! *Oggettivamente e positivamente, si sa meglio di prima come sia e si comporti il sistema cosmico, come lavori l'organismo vitale, come si regolino le cose dello spirito, come a causa segua effetto. Il soggetto uomo conosce sè ed il suo mondo meglio di quanto non si sia mai conosciuto... Il « conosci te stesso » è sempre passato per il compendio della saggezza, non c'è quindi da sbagliarsi: il mondo è divenuto più saggio.*

E se il mondo di oggi non è più saggio di quello di ieri, vuol dire — dobbiamo ammetterlo? — che tutta questa istruzione ha fatto più male che bene.

Dice Huizinga: gli uomini di una volta, chiusi nell'àmbito delle loro pratiche e specifiche conoscenze, dove capivano che non arrivava il loro giudizio si inchinavano a chi ne sapeva più di loro. Questa gente *poteva, nella sua limitazione, essere saggia.* Che cosa avviene invece oggi? Il giornale, la radio, il cinematografo, la pubblicità, tutto l'ossessionante sviluppo dei mezzi di diffusione meccanica dello scibile, l'incalzare di nozioni e di giudizi bell'e fatti, le predicazioni di massa a buon mercato, e via dicendo, che cosa hanno creato? Una cosa molto semplice: la *passività.* Ossia, questo sapere, che è a un tempo vario e superficiale, e questo largo orizzonte, che per un occhio non protetto dalla critica è troppo ampio, ha portato inevitabilmente *a un indebolimento del giudizio.*

Una volta si cantava, si danzava, si giuocava. Oggi ci si contenta di sentir cantare, veder danzare, veder giuocare. E l'elemento *passivo cresce continuamente in confronto a quello attivo. Persino nello sport, questo poderoso fattore della moderna civiltà,*

abbiamo sempre più il fatto di una massa che « assiste » al giuoco. Il cinematografo avvezza i giovani allo *sguardo cinematografico,* cioè alla rapida percezione e comprensione di immagini visive che impediscono la concentrazione ed il ripiegamento su se stessi. La radio sospinge ad ascoltare senza concentrazione le solite frivolezze chiacchierone. Negletto il vero leggere che, al paragone della radio, *è funzione culturale superiore* perchè obbliga lo spirito a tendersi per afferrare, differenziare, comprendere.

Sicchè *l'istruzione obbligatoria e la pubblicità, invece di concorrere alla elevazione del livello culturale, come pareva ovvio, portano con sè, nella loro applicazione, alcuni sintomi di degenerazione e d'indebolimento. Una istruzione non elaborata è d'ostacolo al raziocinio e sbarra la via alla saggezza.*

Tramonto dello spirito critico?

Che cosa possiamo volere dalla Scienza? Evidentemente, essa ha, nel concetto di civiltà, tre specifiche funzioni, ad effetti, fra di loro, reciproci: *educazione, incremento del sapere, applicazione tecnica.*

Dice il nostro filosofo che il rapporto di queste tre funzioni, nel settecento, poteva essere il seguente: otto punti all'educazione, quattro all'incremento del sapere, uno all'applicazione tecnica. Nell'epoca odierna si è, nell'ordine, così spostato: 2 : 16 : 16.

Che cosa ci potrebbe indicare la comparazione fra queste due specie di formule? Che è poco *il valore educativo attuale della scienza in confronto al suo valore conoscitivo e alla sua applicazione.*

Si è venuta a creare una disarmonia fino al punto che una corrente potentissima si distacca dalla scienza o la deforma, non avendo più fede nella sua capacità a guidare. Da tempo tutti, ci siamo emancipati dalla tirannia del razionalismo e sappiamo che non tutto si può misurare con l'unità di misura della ragione. Ma mentre il saggio deriva da questa evasione un senso più profondo delle cose, *il pazzo trova la patente di franchigia per un non senso maggiore. Conseguenza davvero tragica! Mentre lo spirito moderno si rendeva conto dell'insufficienza del vecchio schema razionale, eccolo spalancar l'adito ad una folla di stoltezze.*

Si raggiunge talvolta l'atrofia della coscienza intellettuale. *Ogni delimitazione di confine tra le funzioni logiche, quelle estetiche e quelle affettive è intenzionalmente negletta. Viene proclamato intuizione ciò che, in realtà, non è altro che una scelta intenzionale per ragione affettiva. Si confondono le suggestioni dell'interesse e del desiderio con la convinzione fondata sulla conoscenza.*

Dell'ideale.

Ma ecco sorgere il grido di coloro che si ritengono campioni della futura civiltà. Essi dicono: *noi non vogliamo affatto che la sapienza, anche se sperimentata e provata, sia l'arbitra delle nostre azioni. Nostra mèta non è il pensiero nè il sapere, ma la vita e l'azione.*

Ecco il momento centrale della crisi odierna: il conflitto tra sapere ed essere.

La cosa non è nuova. Chi non si accorge dell'insufficienza fondamentale del nostro sapere? Chi non conosce che la realtà vissuta è, in fondo, inafferrabile dai nostri mezzi spirituali ed intellettivi?

Non c'è via di scelta, signori: o vi orientate verso Dio o verso il nichilismo e la disperazione o verso il culto della vita terrena. Nietzsche vi ha aggiunto, al di là del bene e del male, la volontà di potenza. Voi, certo, vorreste trovare fra queste quattro formule l'*ubi consistam,* la via di transazione. Potrete forse, personalmente, riuscirci. Ma non è mai avvenuto che un abile nuotatore, pur guadagnando la sponda opposta, abbia placato l'impeto travolgente di un fiume.

E che almeno, una buona parte dell'umanità si orienti verso *una* delle quattro formule, ritenendola *verità assoluta ed intera!* Avviene invece, purtroppo, che il prammatismo toglie al concetto di verità i suoi valori di assolutismo ed interezza, trasportandola sul terreno instabile della contingenza.

Verità è qualche cosa, se e in quanto giova per un certo tempo.

Il culto della vita.

La massa riconosce senza esitare, e più convinta che mai, la vita terrena come mèta di ogni aspirazione e di ogni azione. Dapertutto alla vita si dedica un vero culto.

Sono stati appena creati, dice Huizinga, ma saranno presto di dominio pubblico, i vocaboli « *esistenziale* » o « *vitalistico* ».

Che cosa porta con sè di grave l'avvento di queste parole? Innanzi tutto, conseguenza dei fenomeni dianzi accennati, esse saranno una maggiore smentita ai valori dello spirito e si innalzeranno a norma di vita figurazioni o, per meglio dire, *finzioni* in cui non sono nettamente distinti gli elementi reali del-

l'esperienza e del sapere, cioè storici, da quelli della propria volontà o fantasia. In secondo luogo, poichè tecnica, igiene, possibilità di ogni sorta di appagamenti, hanno dato alla vita un senso di sicurezza — sconosciuto ai nostri nonni che, attraverso mille ristrettezze, ritrovavano il valore della vita nella stessa *caducità di ogni momento di benessere* —, la sicurezza si è tramutata in *diritto* alla felicità terrena, il diritto, come dicevamo, in culto.

« Esistenziale » o « vitalistico »: lotta a coltello, naturalmente, per assidersi al banchetto. E quelli che rimangono, o credono di rimanere, fuori? E quando si calpesta la moralità e la giustizia? In quest'ultimo caso si ricorre al metafisico; tanto che il nostro filosofo annota con ironia: *strani tempi questi. La ragione che una volta combatteva la fede, e credette di averla atterrata, ora, per sfuggire alla propria rovina, deve cercare uno scampo nella fede.*

Vita e lotta.

A questo riguardo è avvenuto che il concetto di lotta *per infinite persone è migrato dal campo della coscienza individuale in quello della vita pubblica, e, mentre ciò avveniva, il contenuto etico di questo concetto s'è in massima parte volatilizzato.* E subito dopo Huizinga fa una sottile insinuazione esplicativa. Il « concetto di male » — egli, a un dipresso, afferma — una volta passato dall'individuo alla società, si trasforma.

Eccolo, infatti, il ragionamento corrente: per me, singolarmente, la tal cosa è male, ma fatta in nome della società non è più male; è invece una intima debolezza che deve essere superata, è *una resistenza esteriore che deve essere vinta.*

Quali le conseguenze? Se credete che ne valga la pena, andatevela a leggere.

Della moralità.

Di quale moralità vogliamo parlare? Di quella pubblica? Grazie a Dio, siamo, in questo campo, a cavallo. *Per quel che riguarda fatti constatabili* (vedi le statistiche) *di carattere pubblico, pare non ci sia motivo per giudicare l'epoca nostra moralmente inferiore a qualsiasi altra precedente. L'ordine pubblico raffrena e costringe in modo più efficace di prima certe manifestazioni di comportamento immorale. E precisamente quelle manifestazioni che prendono radice nell'insufficienza dei rapporti sociali e dell'ambiente, come l'alcoolismo, la prostituzione, l'abbandono dell'infanzia.*

Ma è tutto? Qui si tratta anche di sapere se l'uomo medio sia più, oppure meno, « onesto » di prima. Ma qui le statistiche non ci possono dire nulla in quanto che *mille sfumature di sincerità e fedeltà sfuggono al giudice, all'ispettore delle tasse e persino alla critica dei rapporti sociali.*

Che dire dell'etica sessuale che, svincolatasi quasi da ogni norma religiosa, è caduta in un troppo libero rapporto fra giovani (perchè poi diciamo solamente « giovani »?) di sesso diverso? Non vi aspettate, su questo argomento, la catastrofe. Con i tempi che corrono, in conseguenza appunto dell'anzidetto libero rapporto, *se ciascuno non fosse personalmente convinto di dover resistere ad un vizio capitale detto incontinenza, la società cadrebbe inesorabilmente in balìa di una degenerazione sessuale che la condurrebbe alla distruzione.*

(Ma questa resistenza al vizio capitale, dottor Huizinga, proviene tutta da un sentimento « morale » o anche da una limitazione « igienica »?).

Tutto considerato, Deo gratias, non si può dire che il livello morale odierno sia più basso di quello passato.

Ma il pericolo non è qui: è piuttosto nel fatto che oggi sono *sensibilmente intaccate le norme della moralità in genere, la stessa teoria della morale.* Quali sono le correnti che minano il sistema della morale? *L'immoralismo filosofico, taluni sistemi didattici di tipo scientifico, talune dottrine estetico-sentimentali.* La filosofia nega ogni fondamento alla morale, gli impulsi infantili sono posti a base della pedagogia, le dottrine estetico-sentimentali hanno avvezzato il pubblico a straordinari eccessi di licenza e di immoralità sotto il pretesto, assai spesso specioso, che si tratta di arte.

In un terreno così sconvolto, quale effetto avranno le teorie « esistenziali » o « vitalistiche »?

Ascoltate attentamente l'interrogativo angoscioso di Huizinga: *che cosa rimarrà mai a fungere da fattore universale direttivo, quando esso non sia più una fede trascendente, fissa ad una salvazione ultraterrena e ultramorale, nè un pensiero ricercatore della verità, nè una morale umana universale che, riconosciuta come sistema chiuso, comprenda in sè i valori di giustizia e di misericordia?*

(Signor Huizinga, grave è quanto voi vi chiedete e ci chiediamo noi ogni giorno! Ma, diteci, ha poi esaurita la sua funzione il « sistema chiuso », della Chiesa di Roma, con i suoi valori cristiani di giustizia e di misericordia?).

L'EROISMO.

Secondo il nostro A., pare che Nietzsche abbia fatto più male che bene. Che ne dite voi? Dopo il volgarizzamento della di lui dottrina, *tutti i mediocri imbecilli della fine del secolo parlarono di «superuomo» come se fosse stato un loro fratello maggiore* ed ebbe inizio quella tendenza spirituale *che pone l'eroismo come parola d'ordine e come programma.*

Eroismo oppure tendenza verso l'immediatezza della vita e dell'esperienza, tenendosi alla larga dalla conoscenza e dall'intendimento? Eroismo oppure esaltazione dell'azione per se stessa con *intorpidimento della critica discretiva per mezzo di forti eccitamenti alla volontà ed annebbiamento delle idee per mezzo di una bella illusione?*

L'eroismo ci vuole: chi può disconoscerlo? Senza eroismo non ci sarebbero le Termopili, i Martiri Cristiani, la Riforma, la rivolta dei Paesi Bassi, l'indipendenza dell'America, la rivoluzione Francese, le unità nazionali, il Fascismo, il Nazismo.

Però *quel che importa è sapere chi interviene, come ed in nome di che cosa. In senso terapeutico può darsi che il nostro tempo abbia bisogno di mezzi eroici, ma a condizioni che li usi il giusto medico nel giusto modo.*

Ma il nostro tempo, veicolo la pubblicità, perchè ha bisogno di tanto eroismo? *Perchè è debole. L'esaltazione dell'eroismo è di per sè un fenomeno di crisi. Significa che i concetti di servizio, di compito, di adempimento del proprio dovere non hanno più la forza necessaria per attivare la pubblica energia. Devono essere intensificati, come per mezzo di un alto parlante. Devono venir enfiati, forse gonfiati.*

LA PROGNOSI.

La parola del filosofo ha risuonato, persuasiva, per più ore nella camera semibuia dell'inferma. E durante queste ore lo stato di nostra signora la Civiltà s'è (con la guerra) aggravato. L'ammalata respira ormai con l'ausilio delle bombole d'ossigeno. Ad un certo punto, vedendo Huizinga infilarsi il palamidone e riprendersi la tuba, abbiamo creduto che fosse giunta la fine.

Ma no, perbacco, signor Huizinga, non vedete che è ancora viva? Il suo sguardo è ancora vivace ed intelligente. Come può morire quando ancora risplende il sole e le messi si maturano nei campi e i genitori amano i figli ed i figli amano i genitori? Signor Huizinga, progenie della idillica Olanda, non ve ne scappate! Finora siete stato, in fondo, negativo. Non ci dite ora che la prognosi è riservata...

Prognosi è una parola ardita... Lo sguardo non arriva a tre passi da noi. La sola cosa che resti da fare è valutare alcune possibilità, supporre alcune eventualità. Non è stato mai vietato di sperare e confidare, *non è facile tuttavia riuscire a sperare. Ripeto: tornare indietro non si può. Non è neppure pensabile che con un intervento intenzionale si voglia o si possa limitare il meccanismo della diffusione del sapere,* che ha pervaso, con l'istruzione popolare, la stampa e la produzione libraria; o che si vogliano o si possano impedire le nuove possibilità delle comunicazioni, della tecnica, dello sfruttamento della natura. D'altra parte, nei grandi processi della natura e della società, la lotta mortifera e i dolori della generazione procedono insieme. *Sempre il nuovo crebbe e si svolse dal vecchio.* Ma, qui è il punto!, noi *non sappiamo che cosa sia l'autentico nuovo.* La storia? La storia non può profetizzare nulla, tranne una cosa: che nessuna grande trasformazione nei rapporti umani si avvera mai nella forma che gli uomini dell'età immediatamente precedente si sono immaginata.

Un primo sintomo buono è questo: che per tutto il mondo è sparsa una comunità di gente disposta a riconoscere il nuovo quand'è buono, ma non è disposta a buttar a mare tutto quel che è vecchio e di provato valore. Una comunità? Sì, una comunità senza parola d'ordine e distintivi, *una comunità di spiriti.*

Un secondo sintomo è questo: che, malgrado gli Stati si affannino e si inferociscano nella difesa della loro sovranità, *l'insieme dei rapporti si svolge sempre più sotto forma d'una politica mondiale.*

Un terzo sintomo è questo: che, malgrado le apparenze ed i fatti contrari, si comincia a comprendere, con tangibili esperienze, che *il principio della proprietà privata e del diritto di eredità* — su i quali si sono fondate tutte le precedenti superiori civiltà — sono indistruttibili nella sostanza.

Altro sintomo, forse il più forte, è la *tendenza ascetica;* nel senso di un saldo orientamento ad una dottrina della vita alla quale si contrapponga il *senso della morte* che vivifichi ed accordi, anzichè deprimere, l'uso delle forze vitali.

Ma la speranza più certa sono i *giovani.* Vogliamo una nuova generazione che si manifesti aperta, generosa, spontanea, pronta ai godimenti, ma anche alle privazioni, rapida nelle decisioni, ardita e di gran cuore.

Altri sintomi sono...

Ad un certo punto, il filosofo Huizinga ha perduto la sua gravità dottorale. Era seduto e s'è alzato di scatto in piedi. Lui così parco di gesti ha comin-

ciato a gesticolare come un ossesso. La sua parola pacata è divenuta vulcanica. Egli ci ha gridato: « *Questo mondo, pur con tutte le sue miserie, è troppo bello per lasciarlo piombare in una notte di degenerazione umana, di cecità dello spirito. Non vogliamo contare più su una prossima fine del mondo. Questo retaggio dei secoli, che si chiama civiltà occidentale, ci fu affidato perchè con le nostre mani mortali lo tramandassimo alle generazioni venture, ben conservato e difeso, se possibile accresciuto e migliorato, se necessario assottigliato, ma ad ogni costo tanto puro come sarà concesso alle nostre migliori energie. La fiducia nel lavoro, la fede nella possibilità della salvezza, il coraggio di promuoverla, nessuno può togliercelo!* ».

C'era, nella stanza, un fanciullo che, allo spettacolo del vecchio così scomposto e fuori di sè, ha riso. Ma c'era un adulto, con già qualche capello bianco, che s'è tolto il fazzoletto dalla tasca e s'è soffiato a lungo il naso per non apparire commosso.

Mosc.

★

Contrasti diplomatici delle Potenze europee avanti la Grande guerra.

1° - La Triplice Alleanza.

Due recenti libri vogliamo presentare qui affiancati, perchè l'uno ci offre la base documentaria per lo studio della Triplice Alleanza, l'altro il ripensamento critico dell'attività diplomatica che precedette, accompagnò e concluse quello che fu il più importante sistema della politica internazionale dal 1882 al 1915 (1). Che cosa esso rappresentò nella storia di Europa, quali furono gli accordi collaterali che da quello strumento diplomatico si disarticolarono, quale la sfera d'azione di esso e quali i suoi limiti storici, può essere utile qui vedere con una esposizione ordinata dei fatti.

Lo sforzo maggiore della politica del cancelliere di ferro era stato sempre quello di isolare la Francia e impedirle qualsiasi rivincita che la mettesse in condizione di mutare le condizioni stabilite dal trattato di Francoforte. Perciò, già dal 1873, con l'accordo detto dei tre imperatori, il Bismark era riuscito a fondare una alleanza tra la Germania, la Russia e l'Austria-Ungheria a tutela della pace europea e dei conseguenti interessi germanici: ma la crisi d'Oriente, la guerra russo-turca del 1877-78, con la tensione austro-russa che ne derivò, e il congresso di Berlino del 1878, avevano completamente distrutto il sistema e fatta sorgere la necessità di una più intima collaborazione austro-tedesca, le cui modalità furono appunto regolate con il trattato di alleanza tra queste due Potenze del 7 ottobre 1879, alleanza che costituisce il nucleo della Triplice.

Nello stesso tempo il Bismark continuò a lavorare per non alienarsi l'amicizia della Russia, ed impedire così una probabile alleanza franco-russa. Nel 1881, approfittando della tensione russo-inglese a proposito delle questioni asiatiche, era riuscito a ricostituire il *Dreikaiserbund*. Al sistema delle alleanze continentali, costituito da essa, il Bismark volle aggiungere un sistema di alleanza mediterranea rappresentato appunto dall'accordo austro-italo-tedesco passato alla storia con il nome di Triplice Alleanza.

Il trattato fu firmato a Vienna il 20 maggio 1882 da Kalnoky, ministro degli esteri dell'Austria-Ungheria, dal principe di Reuss, ambasciatore tedesco, e dal conte di Robilant, ambasciatore italiano. Esso, che doveva essere tenuto rigorosamente segreto, consisteva di otto articoli essenziali, oltre le dichiarazioni preliminari, in cui le tre Potenze si impegnavano a prestarsi soccorso nel caso che l'Italia e la Germania fossero oggetto di una aggressione non provocata da parte della Francia, o nel caso che una o due delle medesime Potenze fosse oggetto di attacco da parte di due o più grandi Potenze non firmatarie dell'accordo. L'Italia rimaneva invece estranea ad una guerra della Russia con l'Austria e non era tenuta che alla neutralità. Tale limitazione fu espressamente voluta dall'Austria per evitare che, per la partecipazione ad una guerra combattuta contro la Russia pei Balcani, l'Italia avanzasse pretese di compensi dell'opposta sponda adriatica. Nel caso invece che una grande Potenza estranea alla Triplice minacciasse la sicurezza di uno dei contraenti, e questo fosse forzato a dichiarare la guerra, le altre due si impegnavano ad una neutralità amichevole, e si riservavano il diritto di partecipare singolarmente al conflitto qualora lo credessero opportuno. Nell'eventualità di partecipazione comune alla guerra, il trattato stipulava l'impegno di non concludere separatamente armistizio, pace o trattato. All'impegno, che aveva la durata di cinque anni, fu aggiunta, due giorni dopo, una for-

(1) Gioacchino Volpe: *L'Italia nella Triplice Alleanza*. Documenti di storia e di pensiero politico. — Milano, I.S.P.I., 1939, L. 12.

Luigi Salvatorelli: *La Triplice Alleanza. Storia Diplomatica*. — Milano, I.S.P.I., 1939, L. 30.

male dichiarazione del ministro degli esteri italiano, P. S. Mancini, la quale conveniva che in alcun caso il trattato avrebbe potuto essere rivolto contro l'Inghilterra. Ciò dipendeva dal fatto che a proposito dell'occupazione francese della Tunisia e del Trattato di Bardo (12 maggio 1881), gli interessi mediterranei italiani coincidevano allora con quelli inglesi, e soltanto nella Gran Bretagna l'Italia poteva trovare un sicuro appoggio contro la invadenza mediterranea della Francia. A questa dichiarazione fecero seguito le dichiarazioni analoghe del Kalnoky, dapprima riluttante, e del Bismark; più importante politicamente quella di quest'ultimo, desideroso di sfruttare la rivalità anglo-francese.

Le ragioni per cui l'Italia veniva ad aderire al sistema bismarckiano, e si orientava decisamente verso gli Imperi Centrali, erano assai profonde e complesse. Durante il primo ventennio circa del regno, la questione romana era stata la spina dei rapporti internazionali della giovane nazione, la quale si era trovata in contrasto principalmente con la Francia, nella quale, sia con il secondo impero, sia con la terza repubblica, avevano grande influenza le correnti cattoliche oltremontane. Nel 1881 la questione era stata resa ancora più grave dagli incresciosi incidenti accaduti in occasione della translazione della salma di Pio IX, quando poco mancò che la bara fosse rovesciata nel Tevere, e dalla nuova politica intransigente di Leone XIII. Nei rispetti della Francia, il dissidio per la questione di Tunisi, aperto da qualche tempo, ma culminante proprio nella primavera di quell'anno, rendeva la situazione pressochè insostenibile: l'Inghilterra poteva appoggiare l'Italia sul mare, ma occorrevano anche garanzie sul continente. Se un avvicinamento all'Austria non era stato possibile per le questioni dell'irredentismo, che agitarono la politica italiana specie del 1878 al 1880, una politica di amicizia con la Germania che aveva interrotto dal 1874 le relazioni diplomatiche col Vaticano e non aveva mai dato fastidi di questo genere era, non solo necessaria, ma indispensabile. Ora, dopo l'alleanza austro-tedesca del 1879, la condizione essenziale per ottenere l'amicizia tedesca era appunto l'accordo con l'impero absburgico. Lo stesso Bismarck aveva dichiarato che la via per giungere ad un accordo con Berlino non poteva passare che da Vienna. Ed in quella capitale si era recato infatti nel 1881 Umberto I — come già Vittorio Emanuele II nel 1873 — per riallacciare i rapporti e preparare la base della Alleanza. La quale, se pure non dava all'Italia la sicurezza nell'Oriente prossimo e non le permetteva di porre ancora su basi concrete la sua politica di espansione in Africa, già la premuniva sul continente contro la Francia e la toglieva dal primo isolamento.

Compiuta la Triplice, essa si delineò subito nella mente del Bismarck non come un sistema statico, ma come una alleanza dinamica, suscettibile di nuovi arricchimenti e sviluppi. Nel 1883 la Romania, che per le sue speciali condizioni geografiche si trovava entro la zona di maggiore attrito dell'Austria con la Russia, si orientò decisamente verso la monarchia absburgica, in vista di possibile nuovo distacco della politica delle due grandi Potenze confinanti. Dopo alcune trattative, alle quali non fu estranea la diplomazia berlinese, essa concludeva con l'Austria un trattato di alleanza il 30 ottobre di quell'anno, stipulato con impegni analoghi a quelli sui quali si fondava la Triplice. Al trattato aderì lo stesso giorno la Germania, mentre l'accessione dell'Italia doveva soltanto avvenire nel maggio 1888. Ciò malgrado, già dal 1883 la Romania entrava virtualmente nel sistema della Triplice e lo rafforzava.

Le previsioni su una probabile tensione austro-russa non erano infondate. Nel 1885, in occasione della crisi bulgara, il *Dreikaiserbund* si spezzò e i rapporti tra Austria e Russia divennero particolarmente critici. La rottura del sistema dell'alleanza continentale del Bismarck non potè che dare un valore ancor maggiore alla partecipazione dell'Italia, per la sua speciale funzione mediterranea. Allo scadere del primo trattato del 1882 la situazione risultava del tutto mutata in favore dell'Italia, la quale, prima del rinnovamento del patto, veniva a trovarsi nella situazione più favorevole per chiedere maggiori garanzie e privilegi.

Il primo rinnovamento della T. A. fu stipulato a Berlino il 20 febbraio 1887 e aveva un vigore di cinque anni, fino al 30 maggio 1892. Oltre al rinnovo puro e semplice suddetto, il di Robilant, diventato intanto ministro degli esteri, riuscì ad ottenere una duplice assicurazione: quella dell'Austria, con trattato addizionale dello stesso giorno, circa la questione di Oriente e il riconoscimento dell'influenza italiana; e quella della Germania, con trattato stipulato in pari data, che, oltre a riconoscere l'influenza italiana in Oriente, nell'Egeo e nell'Adriatico, rinsaldava i rapporti di alleanza contro la Francia e le dava mano libera nell'Africa settentrionale. Il successo del di Robilant consistè nell'aver ottenuto un accrescimento degli impegni da parte della Germania e dell'Austria-Ungheria senza un aumento corrispettivo di quelli dell'Italia. Ma già qualche giorno prima l'Italia, dan-

do prova della sua autonomia politica verso i suoi alleati, aveva compiuto un atto che forse non fu la causa ultima delle concessioni che ora riusciva ad ottenere dagli Imperi Centrali: la convenzione con l'Inghilterra del 12 febbraio 1887 voluta e fatta dal di Robilant con iniziativa felice.

Questo evento politico ha fondamentale importanza per la storia dell'Italia nella Triplice. Come si è detto, già dal 1882, l'Italia, aderendo all'alleanza, aveva tenuto a scartare qualsiasi significato antibritannico di essa: ora, con lo scambio di una nota tra il conte Corti, ambasciatore d'Italia a Londra, e lord Salisbury, ministro degli esteri inglese (12 febbraio 1887) l'Italia e la Gran Bretagna si promettevano il mutuo appoggio nel Mediterraneo, l'appoggio italiano all'iniziativa britannica in Egitto e l'appoggio britannico all'iniziativa italiana in Tripolitania e in Cirenaica, lo sforzo comune per il mantenimento dello *status quo* in Mediterraneo. Il 24 marzo 1887 l'Austria aderisce a questo accordo e virtualmente l'Inghilterra viene ad assumere rispetto alla Triplice una posizione fiancheggiatrice. E' questa la ragione per cui non appare nel testo del trattato la dichiarazione filobritannica dell'82, ormai implicita negli accordi. In questo periodo l'opera bismarckiana tocca il suo apogeo. Dalla Triplice sono attratte anche le altre Potenze minori di Europa, desiderose di pace e di sicurezza: il 4 maggio dello stesso anno si conclude una convenzione tra Italia e Spagna, in quel momento anch'essa in ottimo accordo con l'Inghilterra, nella quale si giunge ad ottenere l'assicurazione che lo Stato iberico non stipulerà con la Francia alcun accordo circa i territori nord-africani che possa essere diretto contro gli interessi italiani, tedeschi o austriaci, e che in tutte le questioni del genere conserverà un amichevole atteggiamento fiancheggiatore verso l'Italia. A questo accordo accede l'Austria il 21 maggio 1887. Il rafforzamento della Triplice è consolidato da una convenzione del 9 febbraio 1889 tra l'Austria-Ungheria e la Serbia, nella quale si prolunga il trattato, già in atto prima della stipulazione della Triplice, del 23 giugno 1881. Nello stesso 1887, poco dopo la convenzione italo-spagnola, la Germania riesce a stipulare il trattato di controassicurazione con la Russia, valevole per un triennio, che le copre le spalle. Il 15 maggio 1888 l'accessione dell'Italia al trattato austro-tedesco-rumeno di cui abbiamo parlato innanzi ed un accordo militare con la Germania rendono ormai la Triplice uno strumento politico formidabile. Il 4 maggio 1891 l'Italia prolunga con la Spagna la precedente convenzione.

Il secondo rinnovamento della Triplice Alleanza fu firmato a Berlino il 6 maggio 1891, con un anno di anticipo e con una validità di sei anni di durata invece che di cinque, e con la clausola che qualora con un anno di anticipo non fosse denunziato o non fossero proposte modificazioni, il trattato doveva considerarsi automaticamente rinnovato. Nel testo del nuovo trattato furono incorporati gli accordi italo-tedeschi ed italo-austriaci del 20 febbraio 1882, ed essi venivano ad essere così, non più addizionali, ma parte stessa degli impegni reciproci dell'alleanza: si addivenne pure alla stipulazione di un protocollo aggiuntivo che ammetteva la possibilità dell'accessione dell'Inghilterra nell'Alleanza e che fu sempre conservato nei successivi rinnovamenti fino alla denunzia del trattato.

Pur essendo ormai già da un anno caduto dal potere il Bismarck, l'opera del Cancelliere continuava a durare, e tanto si sentiva la validità della Triplice come strumento politico, che la si rafforzava ancora. E' questo, per l'appoggio dell'Inghilterra, il periodo tuttora florido della Triplice. Ma la fine del trattato di controassicurazione (1890), agevolando l'avvicinamento franco-russo doveva segnare il primo passo verso il disfacimento del grande sistema.

Nel giugno e nel novembre del 1892 si rinnovarono i trattati di alleanza tra le Potenze della Triplice e la Rumania che poi furono rinnovati ancora il 30 settembre 1896 dall'Austria e nel 1899 dalla Germania e dall'Italia.

Nel 1897 fu automatico il terzo rinnovamento della Triplice Alleanza. Ma già in quell'anno la situazione era del tutto mutata perchè l'Inghilterra si era rifiutata ad un trattato di amicizia con la Germania e già si delineava il tragico cozzo dei due imperialismi. Questo stato di fatto spiega il rifiuto che la Germania oppose alle proposte italiane di accompagnare la stipulazione del nuovo trattato con la dichiarazione dell'82 di amicizia verso la Gran Bretagna; ma il ritardo della risposta italiana e la clausola che ogni proposta o la denunzia del trattato dovessero essere fatte con un anno di anticipo, non permisero la ulteriore pressione di quest'ultima Potenza e il rinnovamento fu automatico.

In questo periodo della terza Triplice si pongono tutti i problemi essenziali dell'Alleanza ed i germi della sua dissoluzione. Al progressivo distacco dell'impero britannico dall'atteggiamento fiancheggiatore del sistema triplicistico, corrisponde un lento e dapprima impercettibile orientamento dell'Inghilterra verso la Francia, un uscire dallo *splendido isolamento*,

un avvicinarsi verso un'*entente cordiale* con l'antica rivale: passato il momento critico di Fascioda (1898), nel quale apparì la grande abilità del Delcassè nel gettare acqua sul fuoco, a diminuire la portata dell'incidente e a non inasprire troppo le relazioni franco-britanniche, Francia ed Inghilterra si mettono sulla strada che le condurrà all'accordo dell'8 aprile 1904. Nello stesso tempo l'Italia, per le sue esigenze di politica mediterranea, che erano le sue esigenze essenziali, di fronte al pericolo di una collaborazione navale mediterranea franco-inglese, inizia la sua lenta rotazione fuori del sistema triplicistico verso l'orbita inglese, che sarà, con lo svolgersi degli avvenimenti, l'orbita anglo-francese. La sua tendenza ad una politica autonoma, favorita dal Barrère e dal Currie, ambasciatori di Francia e di Inghilterra, mena agli accordi italo-francesi del 1900-1902 e a quelli italo-inglesi dello stesso anno, i quali, oltre a spianare la via all'Italia verso l'impresa di Libia, rafforzavano il prestigio dell'Italia di fronte agli alleati e le permettevano una più libera politica nel trattare i propri interessi allo scadere del sessennio.

Il quarto rinnovamento della Triplice Alleanza avvenuto il 28 giugno 1902 con un anno di anticipo, e sempre con la validità di sei anni, fu discusso dal gabinetto Zanardelli-Giolitti in cui era ministro degli esteri Giulio Prinetti, che, continuando la sua attiva politica di preparazione diplomatica alla impresa libica, riuscì, nello stesso senso degli accordi stipulati con Francia ed Inghilterra, ad ottenere una dichiarazione del governo austro-ungarico che consentiva una eventuale azione italiana in Tripolitania e Cirenaica.

Ma comunque la Triplice si avviava al suo declino. Dopo il consolidamento della Duplice, l'accordo anglo-francese del 1904, cui doveva seguire l'accordo anglo-russo del 1907, tenevano sempre l'Italia in una posizione oscillante. La ripresa del movimento irredentistico e la conseguente tensione italo-austriaca, favorita da una vivace campagna parlamentare e giornalistica auspicante una più stretta collaborazione italo-franco-inglese, provocarono l'atteggiamento italiano alla conferenza di Algeciras del 1906, in cui sembrò che il Visconti-Venosta rappresentasse più un'alleata della Francia che della Germania; da ciò le ire di Guglielmo II che per un istante pensò quasi di allontanare la tepida alleata dal sistema triplicistico. Ma più mature considerazioni fecero sì che questo poi non avvenisse, per non accentuare il moto dell'Italia verso le Potenze rivali.

Anche automatico fu il quinto rinnovamento della Triplice Alleanza, avvenuto nel giugno 1908, poco prima della annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria nell'ottobre 1908. La tensione questa volta fu assai violenta, più per il linguaggio usato dai giornalisti italiani verso il *Drang nach Osten* che per i veri interessi italiani nei Balcani. Comunque il fatto accentuò il moto italiano verso l'Intesa e il distacco questa volta sembrò a tutti irreparabile. L'Austria mandò truppe al confine e progettò un'invasione nel territorio italiano. Poco dopo, a Racconigi nell'ottobre 1909 l'Italia stringeva rapporti di amicizia proprio con la tradizionale competitrice dell'Austria-Ungheria nei Balcani, con la Russia.

Gli avvenimenti posteriori per qualche momento, con il sopraggiungere delle crisi africane e balcaniche del 1912-13, l'imposizione del protettorato francese sul Marocco, l'impresa di Libia e le guerre balcaniche, migliorarono i rapporti entro gli Stati membri della Triplice. Sopratutto l'affermazione italiana nell'Africa settentrionale e nell'Egeo, suscitando la gelosia astiosa dell'Inghilterra e della Francia, determinò il raccostamento dell'Italia agli Imperi Centrali: e la proposta italiana di rinnovare ancora una volta il trattato con un anno di anticipo, perchè le premeva il riconoscimento internazionale della Libia, trovò l'immediato consenso dell'Austria, perchè impegnata nella guerra balcanica e quindi desiderosa di non alienarsi l'Italia.

Il sesto ed ultimo rinnovamento della Triplice Alleanza concluso in queste condizioni il 5 dicembre 1912, rappresentò un ulteriore rafforzamento della posizione italiana. Il riconoscimento della Libia italiana nello *statu quo* mediterraneo, da mantenersi a norma dell'art. 10 del Trattato, era affermato nell'atto. Vi erano aggiunte pure la convenzione italo-austriaca concernente l'integrità dell'Albania e del Sangiaccato di Novi Bazar, che ai sensi dell'art. 7 non potevano essere occupati dall'Austria-Ungheria senza l'approvazione italiana ed un corrispettivo compenso.

La situazione ormai era mutata. Alla prevalenza del sistema diplomatico accentrato sulla Germania, come ai tempi aurei della Triplice Alleanza, ormai sullo scacchiere politico europeo si era sostituito il maggior gioco dell'Intesa delle Potenze occidentali con la Russia. Gli Imperi Centrali, che all'inizio hanno accolto l'Italia come partecipante al sistema con valore secondario, ora devono far capo a questa che si avvia sempre più ad assumere un rango di maggiore importanza nel Mediterraneo. La giovane Potenza, rafforzata dalle concessioni che gli alleati le han fatto per mantenerla da una parte, e da quelle

che le han fatto le potenze dell'Intesa per avvicinarla, dall'altra, è ora in grado di svolgere una politica autonoma, di muoversi con libertà secondo i suoi interessi, di pattuire la propria adesione. Anche la Romania segue il corso di una parabola del tutto simile: stretta tra Austria e Russia per la sua posizione geografica, aveva aderito al sistema triplicistico quando l'Austria era più forte della rivale, ma ora se ne allontanava per il sopravvalere stesso del blocco di cui la Russia faceva parte. Così la Triplice Alleanza già si avviava al suo disfacimento. Nel Mediterraneo anche la Spagna si chiude sempre più nella sua neutralità e nel suo isolamento. Immutata, e forse rafforzata per reazione a questo stesso processo, rimane l'alleanza entro l'alleanza, ossia la Duplice austro-tedesca entro la Triplice.

Il sesto rinnovamento della Triplice Alleanza avrebbe dovuto scadere nel 1920. Subito dopo la stipulazione di esso avvenuta, come si è detto, nel dicembre 1912, si iniziò uno scambio di idee per rafforzare il sistema e si potè giungere alla convenzione navale del giugno 1913 per la collaborazione delle squadre austro-italo-tedesche nel Mediterraneo in caso di guerra. Ma era un tentativo che non riuscì a colmare le deficienze della Triplice. Allo scoppio della guerra mondiale, l'Italia, sotto la pressione dei movimenti anglofili e francofili, basandosi sull'art. 3 del Trattato, il quale, come si è visto, implicava l'obbligo di intervenire a fianco dell'Austria-Ungheria solo se questa fosse stata assalita contemporaneamente da due grandi Potenze, proclamò (2 agosto 1914) la propria neutralità. La decisione italiana fu accettata dalla Germania e dall'Austria, e, quantunque ormai la Triplice fosse finita già di fatto, l'Alleanza continuò formalmente ad esistere. Il mese successivo il ministro degli esteri di San Giuliano si accorda con la Romania per seguire un atteggiamento comune sia rispetto agli Imperi Centrali che alle Potenze dell'Intesa (23 settembre 1914) e poco più tardi (9 dicembre) il successore di lui, Sidney Sonnino, inizia trattative italo-austriache per la questione dei compensi dovuti all'Italia a norma dell'art. 7 del Trattato pel caso che la guerra facesse mutare lo *status quo* balcanico. A questo riguardo, poichè la questione era difficile e l'Austria non pareva volesse prestarsi a cessioni territoriali, la Germania, che aveva interesse a risolvere la disputa, inviò a Roma il principe di Bülow (18 dicembre 1914) per facilitare la conclusione delle trattative e scongiurare che l'Italia entrasse in guerra a fianco delle Potenze dell'Intesa. Ai primi di marzo l'accordo non era per niente raggiunto ed il Sonnino inviò all'Inghilterra un *memorandum* (4 marzo) per stabilire le condizioni dell'intervento italiano. Preoccupati da questo passo, alla fine dello stesso mese i diplomatici austriaci si decisero a più larghe proposte, arrivando ad offrire la concessione di una parte del Trentino (Trento-Rovereto-Riva), il distretto di Borgo e la valle d'Adige fino a Lavis: dopo repliche dell'Italia, nuove rettifiche favorevoli ad essa furono proposte il 17 aprile, ma l'Austria rimase ferma nel non voler cedere Gorizia, Trieste, le Isole Dalmate e la zona dell'Isonzo, e nel non voler prendere impegni per l'esecuzione immediata. L'Italia, il 26 aprile, concluse allora i noti accordi con gli alleati, sottoscrivendo il Patto di Londra. Poco dopo dichiarò che gli impegni della Triplice Alleanza erano stati infranti dall'Austria e denunziò il Trattato della Triplice (3 maggio 1915). Venti giorni dopo, malgrado tardive resipiscenze e nuove offerte austro-tedesche, l'Italia doveva entrare nella guerra mondiale.

Questo è, *pressa brevitate*, lo sviluppo storico della Triplice Alleanza. Sono necessari, alla comprensione di quanto noi abbiamo esposto, i capitoli che il Salvatorelli dedica ai precedenti del Patto, specie l'esame della politica di equilibrio svolta dall'Italia tra Francia e Germania durante il governo della Destra, della politica italiana all'inizio del governo della Sinistra (10 marzo 1876), dalla missione Crispi al Congresso di Berlino; e poi l'esame della questione tunisina e lo studio dei problemi relativi allo svolgersi delle trattative. In questo suo studio il Salvatorelli ha esaminato ed utilizzato la enorme congerie di documenti diplomatici pubblicati dalla Germania, dall'Austria, dall'Inghilterra, dalla Russia e dalla Francia dopo la guerra, poco noti o mal noti finora in Italia: ed è stato un gran bene che, almeno i più significativi di essi, siano stati raccolti e tradotti nella silloge del Volpe, preziosa fonte di riferimenti e di ulteriore ricerche.

2° - La duplice alleanza.

Con iniziativa molto lodevole, lo stesso I.S.P.I. pubblica ora l'opera di Boris Nolde sulla Duplice franco-russa (1). In Italia, fuori che un saggio assai acuto di Pietro Silva, poco avevamo su questo importante strumento diplomatico contrapposto alla Triplice e che fu il nòcciolo dell'Intesa.

Già il principe di Bulow, in una conversazione col Tardieu, ebbe a dichiarare che la Duplice Alleanza,

(1) Boris Nolde: *L'Alleanza franco-russa*. — Milano, I.S.P.I., 1940, L. 30.

insieme alla Triplice, costituiva appunto uno dei piloni dell'equilibrio europeo. Nota il Tardieu che, poichè la duplice franco-russa sorse circa un decennio dopo la formazione del blocco triplicistico, le parole del Bulow erano un riconoscimento implicito che avanti l'alleanza franco-russa questo equilibrio non esisteva. Giustissimo. Si potrebbe però aggiungere che se l'equilibrio stabile poteva considerarsi raggiunto con la Duplice opposta alla Triplice, fu l'uscita dallo splendido isolamento dell'Inghilterra, con l'*entente cordiale* prima, con il ravvicinamento anglo-russo dopo, che, nel tentativo di rovesciare le posizioni e di accerchiare la Germania, ruppe appunto codesto equilibrio.

Comunque, come strumento di pace europea, la Duplice sorse da esigenze imprescindibili. Anche il Bismarck, fin dall'indomani della guerra di Crimea, aveva affermato che « l'alleanza franco-russa risultava dalla natura stessa delle cose ». Questa necessità storica si era delineata fin dall'inizio del secolo XVIII, quando Pietro il Grande aveva offerto la sua alleanza al reggente Filippo d'Orleans, mostrandola come necessario contrappeso all'antagonismo absburgico, e certo assai più utile di quello che avevano volta a volta esercitato la Polonia, la Turchia e la Svezia; e si era riconfermata contro il prevalere del germanesimo, al tempo della guerra dei sette anni, con la coalizione franco-russa contro la Prussia. Nel secolo XIX Napoleone aveva visto esattamente la necessità di un avvicinamento con Alessandro I per neutralizzare la pressione delle potenze centrali e dell'Inghilterra, e aveva tentato, sebbene con scarso successo, di instaurare a Tilsitt questa nuova politica. Lo stesso zar, in fondo, era convinto di questa necessità, e lo provò sostenendo il rafforzamento della Francia durante la restaurazione, e si ebbe l'appoggio dei più scaltri diplomatici di Luigi XVIII e di Carlo X in molte sue iniziative di politica internazionale. Che questo appoggio si risolvesse poi quasi ad esclusivo beneficio della Francia si vide quando, poco prima della rivoluzione di luglio, mercè il contrappeso dell'amicizia russa, la diplomazia francese potè preparare, a dispetto dell'Inghilterra, l'impresa di Algeri.

I casi della Francia allontanarono poi questa nazione da una politica di collaborazione con la Russia, pur vagheggiata dalle menti più illuminate del paese. Dopo la tensione franco-russa per la guerra di Crimea, che fu un errore politico, Napoleone III si riavvicinò agli zar e, principalmente in conseguenza di ciò, potè iniziar la sua politica antiaustriaca del '59. La nuova spartizione della Polonia riallontanò le due Potenze, isolò la Francia lasciandola nel '70 alla mercè della Prussia.

La politica del Bismarck fu dunque tutta rivolta ad evitare un nuovo riavvicinamento tra i due paesi. Il *Dreikaiserbund* (1873) gli permetteva di attuare il suo programma, quasi con mano libera sul Reno e lo assicurava da qualsiasi attacco alle spalle, mentre lo faceva mettere strettamente d'accordo con l'Austria per la questione d'Oriente. Il fondatore della potenza germanica intese così fortemente la necessità di tener divise le due Potenze che, subito dopo la crisi russo-tedesca del congresso di Berlino, si sforzò di rinnovare l'accordo e vi riuscì nel 1881 mercè la collaborazione del Giers, ministro degli esteri russo, quando la tensione della Russia con l'Inghilterra gettò nuovamente Alessandro III nelle braccia di Bismarck, e poi nuovamente, dopo che i rapporti russo-tedeschi erano stati tesi nel 1885 per la questione bulgara, con il trattato delle controassicurazioni del 1887.

Invano, per tutto questo periodo, i diplomatici della terza repubblica avevano tentato di accattivarsi le simpatie dello zar, intimamente avverso alle forme della loro costituzione politica. Ma intorno al 1890 il panorama politico era cambiato: l'antagonismo tra la Francia e l'Italia da una parte, e tra la Russia e l'Inghilterra dall'altra; la freddezza di questa Potenza verso la Francia e le sue non dissimulate simpatie per la Triplice; la neutralità della Francia, molto amichevole verso la Russia, durante la questione bulgara, ed il prestito concesso dalla finanza parigina alla Russia nel 1888, crearono il clima favorevole al ristabilimento della amicizia.

Prima che questo riavvicinamento avvenisse, altri fatti di carattere più particolare, dapprima poco noti ed ora diligentemente studiati dal Nolde, agevolarono un più facile scambio di idee: nel 1888 il granduca Vladimiro, fratello di Alessandro III, ottenne dal Freycinet di conoscere i nuovi modelli di fucili francesi e ne fece ordinare 500.000 ad una fabbrica di Chatellerault. In questa occasione ufficiali russi si recarono in Francia a studiare i nuovi armamenti della repubblica. Era il primo passo, sia pure inconsapevole, sulla via di una più stretta collaborazione militare.

Il 17 marzo 1890 Alessandro Ribot assunse il portafogli degli affari esteri al Quay d'Orsay e si orientò immediatamente verso un'alleanza con la Russia. Nello stesso giro di tempo avvenimenti decisivi dovevano accadere in Germania: scomparso ormai dalla scena Guglielmo I, seguito a brevissima distanza dal figlio Federico, Guglielmo II costringeva il Bismarck ad abbandonare il potere (18 marzo 1890) e, quasi a

dar prova del suo nuovo orientamento politico, lasciava scadere il trattato russo-tedesco delle controassicurazioni che proprio nel giugno del 1890 avrebbe dovuto essere rinnovato. Il Ribot dunque si trovò a dover liquidare i due problemi più essenziali del momento, le relazioni anglo-francesi e franco-italiane, senza che nessun'altra via gli si aprisse che quella di un'alleanza con la Russia: seguendo le sue direttive, il governo francese fece una prima dimostrazione di amicizia facendo arrestare a Parigi una banda di nihilisti che preparava in Francia bombe destinate ad un attentato alla famiglia zarista e una seconda inviando a Kronstadt il 25 luglio 1891, in visita di omaggio, la squadra francese dell'ammiraglio Gervais. Tutto era predisposto a creare il clima adatto all'alleanza.

Per suo conto, Alessandro III, dopo le notizie del nuovo orientamento tedesco, postillando un rapporto diplomatico, notava di essere « personalmente contento che la Germania per prima non desiderasse rinnovare il trattato » e di non dolersi troppo che esso non sarebbe più esistito. Entrato nell'ambito delle idee francesi, faceva accogliere la squadra navale con ampie manifestazioni di cordialità e lui stesso, a Kronstadt, ascoltava a capo scoperto il suono della « marsigliese », di quella stessa « marsigliese » che fino a poco tempo prima era, come inno rivoluzionario, severamente proibita in tutte le Russie. Pure egli era ancora renitente a segnare un impegno con la Francia che gli veniva sollecitato in modo vario dall'ambasciatore francese a Pietroburgo, De Labulaye, e poi dal successore di lui, duca di Montebello, e consigliato anche dall'ambasciatore russo a Parigi, Mohrenheim, nonchè dal granduca Nicola Nicolaievich, personaggio influentissimo alla corte e francofilo ad oltranza: era nelle sue opinioni che, dopo l'allontanamento del Bismarck, la Triplice Alleanza si avviasse al declino e che era perciò inutile prendere impegni con la Francia, e fors'anche dannoso, perchè questo stesso impegno avrebbe potuto dare alla Triplice nuovo significato, nuova forza e, dal punto di vista dell'antagonismo russo, nuova virulenza.

Ma la Triplice Alleanza, come è noto, il 6 maggio 1891, venne rinnovata con un anno di anticipo. Alessandro III, dopo uno scambio di idee tra le due diplomazie, onde evitare un eventuale accordo tra la Francia e l'Inghilterra, che avrebbe lasciato la Russia in completo isolamento, aderì ad un trattato, quanto meno impegnativo possibile. Esso avvenne a Parigi il 27 agosto 1891 con lo scambio di due note, concepite in termini eguali, con le quali i due governi dichiaravano che si sarebbero concertati su tutte le questioni suscettibili di mettere la pace in pericolo; e, nel caso che le due parti fossero minacciate da un'aggressione, si sarebbero subito intese sulle misure da prendere per affrontarla.

Era il primo passo per giungere ad una vera e propria alleanza militare. Il De Freycinet ed il Billot continuarono come potettero ad insistere pel rafforzamento di questo primo legame. Ma per lo scarso entusiasmo del Giers non riuscirono subito a raggiungere il loro scopo. Lo stesso Alessandro III in primo tempo si mostrò contrario a dare nuovi sviluppi al patto. Finalmente il 4 febbraio del '92 si potè iniziare un carteggio diplomatico su questo soggetto, e la corrispondenza durò anche dopo la crisi ministeriale dello stesso mese, per la quale il de Freycinet, assumendo il portafogli della guerra, dovè cedere la presidenza del consiglio al Loubet: il Develle fu nominato ministro degli esteri. Finalmente le trattative furono condotte in porto e si iniziò lo scambio di vedute tra i due Stati Maggiori, russo e francese, che si concluse con una prima convenzione del 27 agosto 1892.

Questi particolari, diligentemente ricostruiti dal Nolde, sono assai importanti per la ricostruzione del clima storico entro il quale, assai lentamente, si veniva costituendo la Duplice contro la Triplice. Sappiamo infatti dal Nolde che questa prima convenzione militare, quantunque approvata dallo zar, rimase virtualmente senza effetto per la sorda opposizione del Giers. Ma il riarmo della Germania, il linguaggio forte usato dal Caprivi, le reiterate insistenze del nuovo ministro degli esteri francese Casimir Perier (dal 25 novembre 1893) e gli abili maneggi del suo capo di gabinetto Maurice Paléologue, fecero sì che, con un nuovo atto diplomatico, diventasse definitivo il testo della convenzione dell'agosto precedente.

Gli articoli di questo patto segnato il 27 dicembre 1893 erano sette e riguardavano particolarmente le seguenti questioni: 1° - Nel caso che la Francia sia attaccata dalla Germania, o dall'Italia sostenuta dalla Germania, la Russia impiegherà tutte le sue forze disponibili per attaccare la Germania; nel caso che la Russia sia attaccata dalla Germania o dall'Austria sostenuta dalla Germania, la Francia impiegherà tutte le sue forze disponibili per attaccare la Germania. 2° - Nel caso che le forze della Triplice Alleanza, o di una delle Potenze che di essa fanno parte, fossero mobilitate, la Francia e la Russia, al primo annunzio dell'avvenimento e senza bisogno di preventivo concerto, mobiliteranno immediatamente e simultaneamente la totalità delle loro forze e le porteranno il più possibile vicino alle frontiere. 3° - Le forze da impie-

garsi contro la Germania dovranno essere da parte della Francia di 1.300.000 uomini, e da parte della Russia da 700.000 a 800.000, in modo che il nemico abbia a lottare sui due fronti. 4° - Gli Stati Maggiori dei due eserciti si concerteranno per preparare e facilitare sempre l'esecuzione delle misure sopra previste. 5° - Obbligo di non concludere pace separata. 6° - Il trattato ha validità uguale alla durata della Triplice Alleanza. 7° - Carattere di assoluta segretezza delle clausole innanzi dette.

Era dunque questo il trattato, tenuto rigorosamente segreto fino al 1918 (fino a quando cioè con l'avvento dei bolscevichi al potere in Russia, esso non fu improvvisamente pubblicato) che doveva vincolare Francia e Russia per un quarto di secolo e ristabilire per lungo tempo l'equilibrio in Europa. Da una parte e dall'altra si fece di tutto per accrescere questa amicizia tra le due nazioni, favorendo lo scambio delle idee tra le due culture, con manifestazioni navali e militari di amicizia. I personaggi più rappresentativi dei due paesi si recarono spesso nella terra amica: tra esse le più significative da parte della Russia furono quelle del principe Lobanof, ministro degli esteri, nel 1895; dello zar nel 1896; del principe Muravief nel 1897 e '99; la visita della squadra navale dell'ammiraglio Birilief nel 1901; il soggiorno dello zar e della zarina a Compiègne e del conte Lamsdorf a Parigi, nel 1902; le due visite di Iswolsky nel 1906 e nel 1907, ecc. Da parte della Francia meritano menzione il viaggio di Félix Faure nel 1897; le visite di Delcassé nel 1899 e nel 1901; quella del presidente Loubet nel 1902, infine l'incontro a Cherbourg di Fallières e di Nicola II nel luglio 1909. Un ulteriore rafforzamento dell'Alleanza si ebbe nel 1912 con la convenzione navale tra la Russia e la Francia, conclusa contemporaneamente a quella tra la Francia e l'Inghilterra.

Durante tutto questo periodo la Duplice ebbe forza e validità perchè si cercò dalle due parti di modificarla e renderla sempre più rispondente alle esigenze della politica europea. Mentre queste modifiche consistevano nel mutare volta a volta lo spirito con cui l'alleanza doveva essere intesa, senza toccare la lettera del trattato, nel 1899 si ebbe una importante correzione di esso. Questa fu proposta dal Delcassé e conclusa con lo scambio di due note con le quali si stabiliva che il trattato militare del 27 dicembre 1893, contrariamente a quanto era prescritto all'art. 6, avrebbe avuto la stessa durata del trattato di amicizia franco-russa del 1891 ed era perciò svincolata dagli obblighi che gli venivano imposti solo in relazione alla durata della Triplice Alleanza. Con le stesse note il Delcassé, che iniziava la sua felice politica di accostamento all'Inghilterra, riuscì ad ottenere dal governo russo l'assicurazione che l'alleanza si limitava al solo scopo del mantenimento dell'equilibrio politico in Europa. I due innovamenti erano entrambi una vittoria francese perchè, mentre il primo rafforzavi gli impegni e li prorogava *sine die*, il secondo liberava virtualmente la Francia da eventuali complicazioni in Estremo Oriente, ora che già si delineava l'antagonismo russo nipponico ed erano note le simpatie dell'Inghilterra per il Giappone.

Il vero rafforzamento della Duplice fu dovuto però a due fattori estranei alle relazioni franco-russe: l'*entente cordiale* tra Francia ed Inghilterra dell'8 aprile 1904, e la riconciliazione tra Inghilterra e Russia consacrata dall'accordo anglo-russo del 1907 e dal successivo incontro di Reval, nel giugno dell'anno successivo, tra Edoardo VII e Nicola II. Con essi, alla Duplice Alleanza veniva ad aggiungersi l'Inghilterra e si formava la Triplice Intesa, entro cui tuttavia l'alleanza franco-russa manteneva una posizione a sè.

Dal punto di vista del diritto internazionale può dirsi che l'atto di morte della Duplice fu segnato a Brest-Litovsk quando il governo dei bolscevichi, segnando la fine della guerra con gli Imperi Centrali, ruppe l'impegno di non concludere pace separata assunto con la stipulazione dell'art. 5 dell'alleanza.

3° - L'opera politica di Delcassé.

Nella lotta sorda tra Triplice e Duplice, e nella varia attività diplomatica che l'accompagnò, si distinse l'opera di Teofilo Delcassé, uno degli uomini più significativi che abbia rivelato il Quay d'Orsay negli anni anteriori allo scoppio della guerra mondiale. Il Delcassé, com'è noto, fu ministro degli esteri dal giugno 1898 al giugno 1905, per sette anni precisi, e potè lasciare vasta orma di sè appunto per la lunga durata del suo ministero, inconsueta in un paese in cui gabinetti e ministri si sono sempre succeduti a breve distanza l'uno dall'altro. A lui ha dedicato di recente un importante studio un valente studioso tedesco, il Berger, già noto da noi per altri lavori di storia diplomatica, e specie per il suo pregevole *Italiens Dreibundpolitik 1870-1896*. Questo nuovo libro (1), dunque, è prezioso sopratutto perchè finora

(1) Ernst Ed. Berger (Italicus): *Die grosse politik Delcassés. Frankreichs Kampf um die Vorherrschaft in Europa.* — Essen, Essener Verlagsanstalt, 1939, pp. 213.

poco la critica ha dato su lui, e viene così a colmare una importante lacuna. Il Berger non si indugia molto a ricostruire la carriera del Delcassé, nè le fasi della sua azione diplomatica, ma, esperto com'è nei più minuti particolari della storia internazionale europea, preferisce darci di lui un succoso profilo, un ritratto agile e sintetico, che senza dubbio è assai vivo, e ci appare anche molto somigliante a quello che per nostro conto ci eravamo fatto dell'antico seguace di Gambetta.

Il quale, come giustamente osserva il Berger, un ideale aveva sopratutto innanzi agli occhi, così come la maggior parte degli uomini della sua generazione: *la révanche*. Ed a questa rivincita della Francia sulla Germania, ossia alla lotta sul terreno diplomatico e politico, dedicò tutte le sue migliori energie.

La Duplice Alleanza era già cosa fatta, come abbiamo visto. Ma il Delcassé sapeva che essa era uno strumento importante e decisivo solo se integrata e rafforzata da altre alleanze collaterali: incominciò con il risolvere la crisi dei rapporti anglo-francesi in seguito all'incidente di Fascioda (1898) ed alla fine del secolo potè raggiunger un primo accordo con la Gran Bretagna per le questioni riguardanti la navigazione del Nilo. Felice nella scelta dei suoi collaboratori, aveva destinato o mantenuto nelle capitali in cui si proponeva di svolgere la sua politica più delicata solo uomini di assoluta sua fiducia: così il Cambon a Londra, così il Barrère a Roma. All'Italia egli rivolse il suo massimo interesse e potè stipulare con la Consulta accordi segreti nel 1900 e nel 1902 che svuotavano in parte la Triplice Alleanza, almeno per quello che riguardava l'Italia, da ogni carattere di determinata ostilità verso la Francia. In tali accordi infatti si stabiliva la reciproca libertà di azione per la Francia in Marocco e per l'Italia in Libia, e si delimitavano le frontiere dei possedimenti italiani sul Mar Rosso e sul golfo di Aden. E' pacifico ormai che il merito di questi accordi, specie quello del 1902 meglio noto sotto il nome dei due stipulatori Prinetti e Barrère, spetta principalmente ai diplomatici francesi che riuscirono perfino ad isolare il Tornielli, ambasciatore italiano a Parigi, ed a raggiungere l'accordo all'insaputa di quest'ultimo. Il patto impegnava ciascuna delle due Potenze a rimanere strettamente neutrale nel caso che l'altra fosse aggredita, o costretta a dichiarare la guerra in seguito a diretta provocazione, ed in secondo luogo migliorava dal punto di vista giuridico i precedenti accordi pel Mediterraneo di cui abbiamo parlato. La seconda parte del trattato risultava di innegabile vantaggio per l'Italia perchè le dava *mano libera* sulla questione libica, alla quale già tendeva: ma il vantaggio era duramente pagato dalla prima parte, perchè assai più probabile era un conflitto franco-tedesco che uno italo-tedesco. In effetti questi accordi, condotti in porto sotto la saggia guida di Delcassé, erano assai più di un *giro di valzer* come volle argutamente definirli il Bulow.

Il Delcassé non fu un diplomatico di professione, epperciò mancava di molti pregi e di molti difetti che essi posseggono. Alla virulenza ed alla impetuosità del suo stile diplomatico devono farsi risalire ad esempio le maggiori responsabilità della rottura dei rapporti tra Francia e Santa Sede che, togliendo una importante pedina al suo gioco, fu assai dannosa alla Francia allo scoppio della guerra mondiale. Ma era un uomo politico di profondo intuito e di larghe vedute, se pur non lungimiranti. Aveva affrontato serenamente la massima impopolarità al tempo di Fascioda, per la debolezza mostrata innanzi alla arrogante prepotenza degli inglesi, quando ordinò a Marchand di ritirarsi. Per l'opinione pubblica francese era stato uno scacco al quale essa reagiva con la consueta effervescenza verbale, ma per Delcassé aver evitato la guerra era invece un grande risultato, proprio in vista dell'azione che egli si proponeva di svolgere. Esperto di questioni africane (era stato per un triennio sottosegretario e ministro proprio alle Colonie) non gli sfuggiva la sostanziale scarsa importanza della contesa: ed egli, che teneva sempre d'occhio la Germania, voleva arrivare a conquistarsi l'appoggio dell'Inghilterra ben sapendo che l'alleanza franco-russa sarebbe stata molto aleatoria il giorno in cui la Russia fosse stata impegnata per suo conto in conflitto non improbabile col Giappone. L'accordo dell'8 aprile 1904 fu il suo capolavoro diplomatico. Attraverso il regolamento delle questioni extraeuropee, specie il riconoscimento della posizione speciale acquisita dall'Inghilterra in Egitto da parte della Francia, ed il riconoscimento degli speciali interessi francesi nel Marocco da parte dell'Inghilterra, il Delcassé poté giungere alla *entente cordiale* sulle questioni europee.

L'opportunità del patto ebbe subito in certo modo il suo collaudo con la guerra russo-nipponica, durante la quale la Francia non si trovò alla mercè della Germania. Anzi, il tentativo tedesco di un'alleanza russo-tedesco-francese fatto a Biorkö dimostrò che la Francia era rientrata nel suo ruolo di grande Potenza. Ma la proposta, come è noto, cadde nel vuoto proprio per l'accentuazione del carattere antibritannico inconciliabile con i nuovi impegni già contratti dal Delcassé. Ed allora fu tentata, da parte della Germania una nuova offensiva verso la Francia. Lo Schlieffen rite-

neva ad esempio che quello fosse il momento opportuno per batterla anche militarmente. Scoppiò la crisi marocchina. La diplomazia berlinese voleva ad ogni costo rompere l'alleanza franco-inglese e giustamente riteneva che qualora la Gran Bretagna non si fosse mostrata disposta ad aiutare la Francia in Marocco, anche compromettendosi in una guerra, l'*entente cordiale* sarebbe andata in fumo. Divenute asperrime le relazioni franco-tedesche, il Delcassé, che sosteneva la necessità di una resistenza ad oltranza, anche a costo di un conflitto armato, venuto in dissenso con i suoi colleghi, e principalmente col Rouvier, fu costretto a dimettersi. Era quanto si sperava a Berlino.

Ciò malgrado, la politica di Delcassé abbe una fortuna che potremmo dir postuma. Ad Algesiras la Francia, che era stata costretta ad accettare la conferenza, riuscì a battere diplomaticamente la sua rivale proprio perchè entrarono in gioco le favorevoli diplomazie inglese ed italiane, in grazia degli accorti patti anglo-francesi e italo-francesi che il Delcassé aveva stipulato.

Certo, la sua opera fu ostacolata dal grave dissenso già esistente tra la Russia e la Gran Bretagna, e gli impegni che la Francia aveva la necessità di rispettare nei riguardi della Duplice. Ma anche in ciò il Delcassé pose le basi del riavvicinamento tra le due Potenze amiche della Francia, il quale, se pure non condotto a termine sotto i suoi auspici, fu raggiunto un anno dopo il suo allontanamento dal potere e fu certo per molta parte frutto dell'opera sua.

Vista dunque sotto questi aspetti non si può disconoscere che l'opera sua fu positiva e, per la Francia in particolar modo, benefica. Apparteneva a quella categoria di uomini di stato che, da Richelieu a Mazarino, da Luigi XIV a Danton, da Napoleone a Talleyrand, da Clemenceau a Poincaré, avevano lavorato e lavoravano per la grandezza della Francia, poco curandosi del resto, persuasi che gli interessi del mondo dovessero coincidere con la prosperità e la supremazia francese. Ed in questo, dunque, la sua opera fu egregia. Ma il Delcassé fu il maggior costruttore, non di una sana politica di equilibrio stabile, sibbene di un equilibrio congegnato in modo tale che la bilancia pendesse dalla parte della Francia e dei suoi alleati. Delcassé fu il primo ideatore della politica di accerchiamento della Germania e come tale va considerato come una dei maggiori responsabili della guerra e delle conseguenze ancor più funeste che da essa sono derivate.

Pur non disconoscendo l'opera che egli svolse a prò del suo paese, un giudizio storico spassionato non può prescindere oggi da queste considerazioni. Egli portò il suo astio e la sua animosità verso la Germania in ogni manifestazione della sua attività. Ambasciatore a Mosca dal febbraio 1913, allo scoppio della guerra, non si adoperò certo gran che per la conservazione della pace. Dopo l'armistizio, ritirato ormai dalla scena politica, espresse la necessità di annientare la Germania e si rifiutò di approvare il Trattato di Versailles perchè esso, nientemeno, manteneva l'unità del Reich. Era insomma un mangiatedeschi. Che importa che egli sia stato un ottimo ministro degli esteri dopo l'agosto '14 per circa un anno? Può soddisfarci la definizione che egli fosse un ministro degli esteri buono per la guerra e non per la pace? La sua opera più significativa la svolse durante il suo settennato in tempo di pace, ma non certo del tutto in favore di essa.

Aldo Romano

Vent' anni fra due guerre [1].

Il volume termina con questa frase: « così ebbe inizio il 1° settembre 1939 la seconda guerra mondiale, venti anni otto mesi e ventidue giorni dalla fine della prima, avvenuta l'11 novembre 1918 ».

E' un'etichetta dello stile, del metodo d'indagine dell'A.

E' l'indicazione di una tecnica da registratore di cassa della storia.

E' la compiaciuta, ingenua espressione che rivela appieno il diligente collezionista di nomi, di date e di fatti.

L'A. è fecondo. Se i libri fossero figlioli, il Salvatorelli avrebbe grossissimo premio, casa gratis, riduzioni ferroviarie e riceverebbe strette di mano dalle autorità competenti.

Questo volume di cinquecento pagine e passa è documentatissimo e arido, quanto basta per non leggerlo, ma per tenerlo in biblioteca a portata di mano.

Vent'anni di pace malsicura tra le due guerre mondiali. C'è da scrivere non uno ma dieci, cento volumi, e non è detto proprio che l'A. di questo non si cimenti a tanto fra breve. Ed allora sapremo con fedeltà storica non soltanto i seggi conquistati da un partito e quelli perduti dall'oppositore, ma anche di quanti peli si componessero i cespugliosi baffi autun-

(1) Luigi Salvatorelli: *Vent'anni fra due guerre*. — Roma, Edizioni Italiane, 1941-XIX, 1 vol. in 8°, pagg. 553 (con indice dei nomi).

nali di Briand e di quante profondissime rughe si onorasse il volto di Balfour; per quali reali malattie siano passati al di là tutti quei signori della politica che il Salvatorelli fa morire di colpi apoplettici, distribuendone con rara giustizia un po' per nazione.

E quel che più importa, sapremmo finalmente nel corso di taluni avvenimenti il regime vegetariano ed astemio di Gandhi o quello carnivoro ed alcolico di Kellog.

Al termine di questa telegrafica presentazione, vorremmo fare onorevole ammenda. Fatica diligente ed *utile* certamente.

Miniera di notizie: sommario cronistorico, come lo chiama l'A. stesso.

Le opere di storia, di vera storia verranno poi. Ora è troppo presto, ne conveniamo.

Edizione impeccabile.

Mo. mi

La guerra contro la Grecia [1].

La già ampia letteratura sulla campagna albanese si è arricchita di questa monografia del ten. colonnello di S. M. Silvio Bitocco.

La modesta mole del libro non deve ingannare: può affermarsi, al contrario, che la sintesi del Bitocco rimarrà fra le più nitide e competenti esposizioni della nostra guerra balcanica, poichè non sarà facile emulare l'A. nella magistrale narrazione degli eventi e in talune sue acute osservazioni critiche.

Ad una breve premessa che, sulla scorta dei fatti, sfata definitivamente la ridicola leggenda dell'aggressione italiana contro la piccola e pacifica Grecia, fa seguito il racconto dell'iniziale fase delle operazioni, durante le quali le nostre unità si spinsero largamente oltre il confine albanese.

Il successivo ripiegamento — imposto dalla netta nostra inferiorità numerica — è illustrato con fedeltà dall'A., che al tormentoso periodo invernale dedica alcune efficaci pagine esaltatrici della « tenacia sublime » e degli « sforzi immani » del soldato italiano.

La battaglia d'arresto, data e vinta sulla nuova linea logisticamente più economica e strategicamente più forte, recide le ali ad ogni ulteriore speranza ellenica di chiudere rapidamente e vittoriosamente il conflitto, mentre l'offensiva nostra del marzo esaurisce le superstiti energie del nemico.

(1) Silvio Bitocco ten. colonnello di S. M. - *La Guerra contro la Grecia*. — Tirana, Ed. Distaptur, 1941 XIX.

Siamo all'ultimo atto della guerra, alla battaglia dell'Epiro: travolta in dieci giorni la Jugoslavia, l'esercito italiano muove contro l'avversario greco. La manovra disegnata dal Comando Superiore e la sua esecuzione da parte delle nostre truppe, in fraternità d'armi e d'intenti con i camerati germanici, concludono il libro, cui la perspicuità dello stile — pur nella cornice rigorosamente storica e tecnica — dà uno speciale, gradevole risalto.

Eccellente il materiale fotografico, in buona parte inedito, felicemente annotato e disposto con opportuno riferimento ai passi più salienti del testo.

Nel complesso, una bella e buona pubblicazione la cui diffusione gioverà grandemente a far meglio conoscere ed apprezzare la vicenda albanese nei suoi aspetti militari, politici, umani.

a. e. f.

★

La Thailandia [1].

Gli avvenimenti politici e militari di questi ultimi anni e particolarmente durante l'attuale conflitto, hanno dimostrato quale decisiva funzione politico-strategico-economica abbia il Thai nello scacchiere dell'Asia monsonica.

Gli AA. hanno, nel quadro dei rispettivi capitoli, esaminato con profonda competenza la situazione di questo interessante paese, pedina su cui si fissano avidi gli sguardi degli anglo-americani, che paventano la naturale affermazione nipponica nell'Asia meridionale, già in atto con la pacifica occupazione delle basi francesi dell'Indocina, da parte delle truppe del Tenno.

Questo volume porta quindi un notevole contributo alla conoscenza della Thailandia, la cui posizione, a cavallo dei due oceani Indiano e Pacifico, controlla naturalmente la via dell'Estremo Oriente.

Il capitolo geografico è trattato dal Migliorini con ricchezza di materia. Chiarissima è l'esposizione delle caratteristiche orogenetiche dell'India Posteriore e la parte descrittiva morfologica della regione siamese; e parimenti le condizioni ambientali fisico-climatiche in relazione al regime monsonico, le risorse del suolo e del sottosuolo.

(1) E. Migliorini - G. Zampaglione - M. Vismara: *La Thailandia*. — Milano, Casa Editrice Giuseppe Principato, a cura dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente, 1941, 1 vol. in 8°, pagg. 357. L. 20.

L'ambiente antropico del centrale bacino del Menam è esaminato storicamente dall'A., che dà un quadro completo ed esauriente dei popoli, delle loro lingue e delle religioni professate, e degli eventi umani succedutisi in quelle lontane contrade.

Così agli originari Vedda del gruppo europide si è sovrapposto il gruppo invasore paleomongolide e successivamente il gruppo mongolide Thai; le minoranze sono oggi formate da cinesi, il cui aumento, dovuto alle gravi carestie che hanno colpito la Cina, ha portato ad un sensibile squilibrio numerico fra i maschi e le femmine della Thailandia. Notevoli le minoranze malese, cambogiana, annamita, shan, birmana, lissu, lalm, kui, so, kaleung, chaonam, ka tong luang, kareni, lava, tin, miao, yao, etc.

Lo studio linguistico, religioso e artistico è svolto con colore e vivacità, degno dell'ambiente orientale che lascia viva impronta di esotismo.

Il capitolo storico è trattato da Gerardo Zampaglione estesamente e con ricchezza di dati.

L'A. suddivide la storia siamese in tre periodi, contraddistinti dal nome delle capitali del principale Stato siamese, a simiglianza dei tre periodi faraonici d'Egitto.

Il più antico periodo fu quello di Sukhotai, a cui successe quello di Ayudhya, che va dal 1300 al 1767 e cioè sino all'invasione birmana, periodo denso di lotte, di vicende alterne, di eventi militari, politici ed economici.

Il terzo periodo è quello moderno di Bangkok, la nuova capitale alla foce del Menam; periodo in cui il paese entra a far parte delle nazioni civili e progredite ed assume una struttura di tipo occidentale.

Il terzo capitolo, di Maria Vismara, è la cronaca dell'evoluzione politica del Thai, in conseguenza del colpo di Stato del giugno 1932.

Dopo il quadro completo di tutto il ciclo storico del Siam e delle ripercussioni che esso ha avuto sul destino del paese, questo capitolo offre una visione esatta e precisa degli ultimi avvenimenti politici maturati in quest'ultimo decennio, i cui protagonisti essenziali sono stati il movimento reazionario del Partito del Popolo e la figura dello sfortunato Re Prajadhipok.

Il nuovo ordinamento costituzionale del 10 dicembre 1932 è una carta contrattuale nata fra popolo e Re.

Il nuovo orientamento politico del Siam è fondato sulla *Dharma* (morale) che si eleva « come una lampada sacra che spanda la sua luce sul cammino del progresso perseguito dal Siam ».

Si assiste dunque ad un risveglio della coscienza nazionale del Thai, sopita nelle alterne vicende della vita dello Stato.

Nei riflessi della politica estera, il Thai, quale ultimo Stato libero dell'Indocina, ha funzione di Stato cuscinetto, malgrado le mire e la voracità inglesi e francesi, che hanno minato sovente la libertà di questo tipico popolo.

Fra le relazioni internazionali vanno segnalate quelle con l'Italia, suggellate dal trattato di Bangkok del 3 dicembre 1937, ratificato il 17 maggio 1938, fondato su principi di reciprocità, equità e benefizi vicendevoli.

L'A. offre un esame sintetico e preciso delle relazioni politiche estere del Thai e con stile semplice e nitido rende nota l'evoluzione moderna di questo Stato asiatico.

Il quarto ed ultimo capitolo è sempre di Maria Vismara e tratta l'economia e le comunicazioni.

L'A. dimostra profonda conoscenza della situazione geoeconomica del paese affrontando questo delicato problema in ordine alla politica agricola sin qui perseguita, data la natura e la costituzione del territorio.

Con appropriati dati statistici e tabelle, l'A. documenta il fenomeno produttivo dello Stato e trae sagge conclusioni sulle possibilità future di sfruttamento di questo paese monsonico.

Al successo del volume contribuisce una scelta e preziosa guida bibliografica e una serie di illustrazioni fotografiche di pregio che gli conferiscono completezza e proprietà.

Lo stile semplice, narrativo ha talvolta sapore di scolastico, ma se pensiamo alla natura del volume quale studio illustrativo, dobbiamo desumere che gli AA. hanno pienamente raggiunto il loro scopo — conforme alle direttive dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente.

In sintesi è un libro di pregio, di viva attualità, piacevole alla lettura e, per il suo valore di studio, contribuisce notevolmente alla conoscenza di un settore vitale dell'Estremo Oriente.

Achille Grego

La politica giapponese nel Pacifico.

I problemi vitali dell'imperialismo nipponico sono trattati in due opere recenti, di ineguale ampiezza e con differenti scopi, ma entrambe di alto interesse.

Nel primo, l'A. (1) si ricollega all'antichissima leggenda giapponese sulla fondazione dell'Impero da parte di Yimmo Tenno, per illustrare in questo suo recentissimo volume lo sviluppo dell'Idea imperiale nipponica attraverso due millenni e mezzo, durante i quali le vicende del Paese sono indissolubilmente legate — esempio unico nella storia del mondo — alle sorti di una serie ininterrotta di 124 regnanti della stessa dinastia. Rilevando sempre i parallelismi fra la storia giapponese e quella cinese, tedesca e italiana, l'A. esamina l'evoluzione dello Stato giapponese analizzando i fattori geopolitici, demografici, climatici ecc., che infine, dopo lunghe esitazioni fra l'espansione verso l'Oceano e quella verso l'Asia, hanno determinato l'orientamento continentale della politica giapponese. Come la Germania e l'Italia, anche il Giappone appartiene a quei popoli che, provvisti di limitate risorse naturali, sentono il peso dello squilibrio fra territorio e popolazione; come la Germania e l'Italia, esso è stato insanguinato da lotte intestine ed ha subito l'influenza di civiltà straniere. Ma di fronte agli altri paesi il Giappone ha l'incommensurabile vantaggio di non aver mai provato invasioni nemiche. Questo privilegio gli ha permesso di conservare integra nei millenni l'idea imperiale, tenuta sempre alta da forti personalità di condottieri politici, e risorta a nuova vita, dopo i due secoli e mezzo di sciogunato, al primo contatto con la civiltà occidentale.

Assai sviluppata è la parte del volume che tratta dell'ascesa del Giappone dalla seconda metà del secolo scorso in poi, da quando cioè, sotto la guida del giovane imperatore Meiji, l'idea imperiale riprese rapidamente vigore e potenza mai visti. Attraverso la serie dei numerosi successi che caratterizza la politica dei governanti succedutisi da allora, sotto i quali il Giappone prese piede sul continente, penetrandovi profondamente fino nella Manciuria, estese i propri possedimenti su tutte le sponde del mare che oggi forma il Mar del Giappone, e stabilì le prime basi della propria espansione nell'Asia sud-orientale, il volume ci porta agli ultimi avvenimenti politici dell'Estremo Oriente, di cui l'A. esamina ed interpreta le cause remote e recenti.

Le osservazioni ed esperienze personali che il prof. Haushofer ha raccolto durante il suo soggiorno nell'Estremo Oriente, la perspicacia con cui egli penetra l'animo giapponese e l'instancabile attività che da decenni egli dedica allo studio dei problemi orientali concorrono a fare del volume un'opera fondamentale per l'intelligenza di questi problemi.

(1) KARL HAUSHOFER: *Japan baut sein Reich*. — Berlin, Edit. Zeitgeschichte-Verlag, 1 vol. in 8°, pp. 330.

* * *

Il secondo (2) è un volumetto di attualità, a carattere divulgativo, in cui l'A., noto insegnante di dottrina di Stato all'Università di Monaco, espone il frutto delle osservazioni e degli studi fatti durante un anno di soggiorno in Giappone. Pur nella veste modesta, questa pubblicazione, che non ha la pretesa di sostituirsi alla ricca letteratura della yamatologia tedesca più recente, raggiunge il suo scopo di dare in forma condensata un quadro necessariamente succinto, ma completo, del volto politico del Giappone nel 1939. Dei cinque capitoli di questo studio, il primo tratta del territorio giapponese, illustrando brevemente l'aspetto caratteristico del paesaggio nipponico nei suoi riflessi sul carattere, sui costumi e sulle abitudini di questo popolo che, dalla natura insulare del proprio paese deriva il fondamentale elemento distintivo rispetto agli altri popoli asiatici. Trattando nel successivo capitolo del secondo elemento costitutivo dello Stato, la popolazione, l'A. osserva che la soluzione auspicata dal Giappone per il problema razziale — sorto per la prima volta nella storia nipponica in seguito alla costituzione del nuovo ordine — si basa su una specie di supernazionalismo fondato non sull'affinità del sangue, ma sulla convivenza delle diverse razze in uno spazio comune, e sulla comunanza della sorte, che ne è la conseguenza. Nel terzo capitolo il K. spiega la concezione giapponese dello Stato — imperniata sulla sacra persona dell'Imperatore — illustrandone gli elementi tradizionali, le istituzioni autoctone e quelle importate, e gli elementi che distinguono il costituzionalismo giapponese, sorto dalla rivoluzione del 1868 e perfezionato nel 1889, dal costituzionalismo occidentale.

L'espansione nipponica, dopo il risveglio dal millenario letargo insulare, è riassunto nel quarto capitolo, che riassume le principali fasi della storia politica moderna del Giappone, dalla guerra contro la Cina, del 1894, all'alleanza con l'Inghilterra, alla guerra russo-giapponese, al conflitto mondiale ed infine ai più recenti avvenimenti culminati con la stipulazione del patto tripartito. Il volumetto è scritto in forma piana, espositiva, e torna utile specialmente a coloro che desiderano farsi un buon quadro sulla situazione storica, politica e sociale del Giappone, senza ricorrere ad opere voluminose.

G. V. di T.

(2) OTTO KOELLREUTTER: *Das Politische Gesicht Japans*. — Berlin, Ed. Carl Heymanns-Verlag, 1 fasc. in 8°, pp. 63.

Cultura germanica nell'Estremo Oriente.

L'Haushofer, noto cultore di scienze geo-politiche e profondo conoscitore dello spazio indo-pacifico, tratta un argomento nuovo: l'opera politico-culturale dei pionieri tedeschi nelle regioni che circondano il Pacifico, i suoi moventi, i sacrifici, i risultati (1).

Questo volume interesserà specialmente coloro che pongono la cultura al disopra dell'economia e della tecnica, che attribuiscono alla politica culturale un valore superiore che non alla politica di forza, coloro che ritengono che i rapporti fra gli Stati possano essere determinati e sviluppati dalla capacità e dal tatto personale più che dalla violenza. L'A. descrive con ricchezza di riferimenti e con la competenza che ha creato la sua fama, lo spazio, i popoli e la civiltà delle nazioni più antiche del Pacifico, ponendo in rilievo l'attività colonizzatrice svolta dagli europei, e specialmente il contributo dato dalla Germania. La conoscenza dell'attività svolta con tenacia e abnegazione dai pionieri tedeschi, e dei conflitti che ne derivarono fin dal secolo scorso, giova alla comprensione dell'attuale situazione e dei più recenti sviluppi politici nel Pacifico. Il volume vuole essere nel contempo un omaggio a tutti quei pionieri della civiltà tedesca che hanno svolto la loro opera di penetrazione culturale, spesso dimenticati o traditi dalla patria.

Completa il volume un'accurata appendice biografica che, compendiando e raccogliendo notizie sparse un po' ovunque e non sempre facilmente accessibili, costituisce una preziosa fonte di consultazione.

G. V. di T.

★

Storia del Fascismo (2).

Nella sua *Biblioteca* l'editore Vallecchi pubblica in una linda edizione, di piacevole lettura, questa nuova *Storia del fascismo*, accessibile a tutti per la modesta mole ed il prezzo ridottissimo.

I compilatori si sono attenuti fedelmente alla successione storica degli avvenimenti, obiettivamente illustrandoli: dai movimenti precursori del Fascismo negli anni dell'imperante democrazia giolittiana e dalla epica lotta per l'intervento, alle rivoluzioni nella guerra e nel dopoguerra, sino al trionfo dei Fasci di combattimento sull'imbelle politica dei Nitti e dei Facta e sul bestiale demobolscevismo utilitarista e parassitario.

Si giunge così agli storici discorsi di Mussolini nelle adunate di Udine (20 settembre) e di Cremona (24 settembre), nei quali erano pronunciate le parole decisive « Noi vogliamo governare l'Italia » e « Noi vogliamo che l'Italia diventi fascista ! E' dalle rive del Piave che abbiamo iniziato la marcia che non può fermarsi fino a quando non abbia raggiunto la mèta suprema: Roma ! E non ci saranno ostacoli nè di uomini nè di cose che potranno fermarci ! ».

I tempi erano maturi. Nel Congresso di Napoli del 24 ottobre venivano presi gli ultimi accordi, mentre si approvavano affrettatamente gli ordini del giorno per la tutela e la valorizzazione del Mezzogiorno. Il 27 fu decisa la mobilitazione fascista. Il 28 da Perugia ebbe inizio, sotto la guida dei quadrumviri nominati dal Duce, la Marcia su Roma.

L'epopea leggendaria si conchiudeva. Si iniziava questo primo ventennio del Fascismo al potere.

d. b.

Sentimento della rivoluzione. (1)

Di Luigi Fontanelli ricordiamo « Macchie di vino » uscito anni fa, prose ferme che parevano preludere ad un mondo di figure animate. Più tardi abbiamo conosciuto Fontanelli sindacalista, scrittore di problemi sociali e corporativi (« Logica della corporazione » per esempio, o « Sindacato in movimento »), impegnato a dimostrare il ringiovanimento operato dal Fascismo nello spirito borghese inquinatore delle medie classi italiane.

Di tale conoscenza meglio ci informò una lettura attenta degli editoriali di « Lavoro fascista », quotidiano da lui diretto.

L'ultima fatica dello scrittore politico si indirizza ora al « Sentimento della rivoluzione » ed è la raccolta d'una serie di scritti già noti, presentati dal littore Vittorio Zincone. L'editore avverte che è tradizione giornalistica raccogliere gli scritti apparsi sui quotidiani, quando per la loro qualità e per i temi trattati sono destinati a durare oltre il breve spazio del foglio che li ha ospitati.

(1) KARL HAUSHOFER: *Deutsche Kulturpolitik im Indo-pazifischen Raum.* — Berlin, Edit. Zeitgeschichte - Verlag, 1 vol. in 8°, pp. 288.

(2) FERRUCCIO LIVI e MANLIO MAGINI: *Storia del fascismo.* — Vallardi Ed., Firenze, 1941-XIX. Un vol. di 276 pagg. in 16° piccolo, L. 5.

(1) LUIGI FONTANELLI: *Sentimento della rivoluzione.* — Roma, 1941. L. 15.

Il « sentimento » della rivoluzione, secondo Fontanelli e secondo dice Zincone nella presentazione, si riafferma nei sindacati, in quanto svecchiatori d'un sistema, innovatori e risanatori delle condizioni di vita, delle condizioni oggettive di un momento nostro (che può già apparire antico nelle attuali condizioni dell'Italia inquadrata in rapporti corporativi). I sindacati sono una forza, e attraverso tale ordinamento si risale agli intimi rapporti fra Popolo e Rivoluzione, Milizia e Rivoluzione, carattere e divenire dell'Italia.

Il libro è diviso in più parti, e ogni parte comprende diversi articoli di uguale « tono » e che hanno diretto riferimento ad un certo « punto » fatto, o nei riguardi di una situazione, o di un problema, o di un avvenimento. Questo « Sentimento » a leggerlo bene può diventare base informativa per colui che voglia dedicarsi a studiare il costume italiano di questi ultimi vent'anni. Fontanelli, anche nella rivoluzione, è un uomo di punta, un estremista, e le cose, specie per quanto riguarda il sindacalismo, vorrebbe radicalmente sistemare, sottometterle ad un punto di vista che, pur giusto, sempre presenta il carattere di inattuabile, per lo meno sul momento. Tale franchezza di disegno nelle idee dell'A. torna di pagina in pagina, sia che svolga temi sulla politica dell'Asse, sia che ragioni di problemi della razza, sia che si occupi della guerra attuale e delle conseguenze e della moralità sua.

Il libro costituisce un notevole contributo alla Rivoluzione in marcia.

R. G.

★

Panorami d' Europa [1].

Gli italiani, una volta — parliamo naturalmente di coloro che potevano farlo disponendo dei mezzi necessari — avevano il difetto di viaggiare poco in Patria ed assai meno all'estero. Preferivano spendere il proprio danaro in un'altra maniera. Visitavano qua e là, frettolosamente, regioni pittoresche, permanevano nella buona stagione, qualche settimana, sulle spiaggie più frequentate o in località di montagna, avvicinavano volentieri parenti od amici lontani, e — strada facendo — non tralasciavano di ammirare le bellezze della natura che dai finestrini del treno, fugacemente, era possibile scorgere.

Il viaggiare da soli o in comitiva col preciso intento di vedere terre, città e cose nuove; ammirare i capolavori che l'arte di tutti i tempi e di tutte le epoche ha prodotto e che la civiltà ha profuso ovunque ha lasciato la sua impronta; conoscere abitudini usi e costumi di altra gente; apprezzare attività nei settori più interessanti del lavoro umano; vivere — sia pur brevemente — accanto a simili di mentalità diversa, con un diverso tenore d'esistenza e con un differente modo di concepire la vita; tutto sommato: istruirsi, arricchire la propria esperienza, aiutare la formazione del carattere... non rientrava nelle loro abitudini, non era aspirazione sentita e diffusa.

Più tardi, sotto il segno del Littorio, le cose sono cambiate perchè è intervenuta una volontà, una organizzazione, un'adatta attrezzatura; perchè nel nuovo clima creato dal fascismo anche l'anima ed il cuore degli italiani si sono rinnovati. Altri bisogni, altri orizzonti, altre prospettive. I viaggi in Patria e all'estero anzichè prerogativa od interesse di pochi sono diventati possibilità dei più, e questi largamente ne hanno approfittato.

Maurizio Bassi è del numero, pur avendo cominciato a girare il mondo prima della istituzione dei treni turistici e delle crociere popolari. Nel viaggiare egli ha sempre trovato, infatti, la « fonte prima e genuina di gioie dello spirito e del sentimento », un « modo nuovo e non comune di divertirsi, imparando ».

Fatte le necessarie proporzioni, perchè disponendo di poco tempo ha utilizzato come ha potuto le brevi e saltuarie interruzioni concesse al suo lavoro, egli è degno di figurare accanto ai timorosi di non vedere tutto e di non vivere abbastanza, categoria a parte di uomini privilegiati che le grandi strade del mondo hanno in tutti i tempi percorso, ansiosi di nuovi panorami e di più profonde conoscenze.

Come altri viaggiatori amanti del bello; ricercatori di nuove sensazioni, quelle di cui lo spirito ha pur di tanto in tanto bisogno per rinfrancarsi, oppresso com'è — quotidianamente — dalle materiali esigenze dell'esistenza; desiderosi di incamminarsi su vie non note per cogliere aspetti interessanti di vita e cultura, per porsi a contatto con gli infiniti meravigliosi scenari dei quali — ovunque — è prodigo il creato, hanno arricchito con le loro osservazioni e descrizioni il campo della letteratura dei viaggi, così anche il nostro A. offre in materia il suo modesto contributo ricordando « con viva emozione tutto quanto ha visto, osservato e notato », parlandone con molta semplicità, con naturalezza, alla buona.

(1) MAURIZIO BASSI: *Panorami d'Europa (brevi quadri di viaggio)*. — Como, Cavalleri, 1941-XIX, un vol. in 8° pagg. 298.

Prende confidenzialmente sotto il braccio il lettore, e lo conduce seco a Pietroburgo, Helsinski, Stoccolma, Copenaghen, Tallin, Riga, Berlino, Budapest, Vienna, Barcellona, Costantinopoli; tappe dei suoi viaggi, città ove si è soffermato qualche giorno; lo conduce anche lungo le coste del Baltico, a Palma di Majorca, in Dalmazia e, da ultimo, in Jugoslavia, dove è rimasto sei mesi per perfezionarsi nella conoscenza e nell'uso della lingua serbo-croata.

La descrizione — sempre sintetica — che egli fa di luoghi, ambienti e persone non è vivace e forse non ha ben marcata l'impronta della originalità; tuttavia appare chiara e piacevole. Situazioni generali o locali che hanno determinato il formarsi di nuove correnti di idee e di opinioni, sollecitate dalle conseguenze di eventi bellici (guerra 1914-18), da evoluzioni politiche, dal desiderio di rinnovamento che qua e là ha pervaso gente da lunghi secoli tenacemente attaccata ad usi, costumi e tradizioni, sono percepite e prospettate sommariamente, senza giuoco di luci e di ombre, senza ricerche di effetti. Non mancano, nel libro, precisazioni geografiche, riferimenti storici, annotazioni artistiche, raffronti, osservazioni e considerazioni appropriate anche se non sempre profonde.

Tutto sommato, l'A. si fa leggere volentieri a malgrado della delusione che si prova, via via che si sfogliano e si accumulano le pagine, nel constatare che il contenuto del libro non si mantiene aderente al titolo. Forse, invece di « Panorami d'Europa » sarebbe stato più proprio il titolo « Note di viaggio » o qualche altra cosa di simile.

B. B.

SAGGIO BIBLIOGRAFICO SUL CONFLITTO

III.

Fonti consultate fino al 15 giugno 1941-XIX

V. puntate precedenti fascicoli: 3-4, 6 del 1940

AVVERTENZA.

L'interesse che gli studiosi palesano per questo saggio supera di gran lunga il valore di quello che effettivamente esso offre.

E delle molte autorevoli ed amichevoli critiche che rivolteci al riguardo non una ci è apparsa infondata od eccessiva. Lo ammettiamo senza ambagi, quasi volessimo liberarci da ogni colpa.

Compilazioni del genere non possono aver un valore bibliografico concreto se lo spoglio delle fonti non avviene con rigoroso metodo di scelta e di classificazione.

Ciò è sommamente difficile oggi per i redattori di « Comando »; probabilmente, lo sarebbe anche per chi disponesse del materiale della biblioteca meglio fornita ed avesse più di essi i ferri del mestiere alla mano.

Lo scopo che la rassegna si propone, giova ripeterlo, è molto modesto, ma non per questo meno utile: segnalare cioè alcuni di quegli scritti che possono giovare ad una conoscenza più approfondita di un fatto, di un fenomeno o di un orientamento che si ricolleghi direttamente o no agli eventi che noi viviamo.

Non tutti gli scritti sulla guerra o ad essa comunque collegati sono dunque elencati nel saggio, ed è facile rilevare lacune anche gravi, dovute a molte cause facilmente individuabili, tra le quali non ultima è la irregolarità con la quale libri e riviste ci pervengono.

Gli AA. che non si vedono citati o lo sono in modo incompleto non ci diano la croce addosso.

A mano a mano che il lavoro proseguirà, molte mende verranno eliminate così come verranno riposti in ombra, per noi eterna, quegli scritti di puro, semplice, affrettato commento degli avvenimenti di guerra; la classificazione sistematica si farà più completa ed organica, le omissioni più gravi saranno ripianate.

Questo non abbiamo voluto dire per porre una diga all'impetuoso torrentello di lettere che ci pervengono: tutt'altro.

Ogni suggerimento ed ogni critica può essere segno di simpatia, di quella simpatia che « Comando » considera come il premio più ambito per la sua fatica.

SPECCHIO DI ORDINAMENTO SISTEMATICO DELLE FONTI

PARTIZIONE DEI VARI ARGOMENTI	LIBRI	RIVISTE
a) Precedenti e cause del conflitto	25 - 26 - 29 - 46 - 152 - 154 - 181 - 225 - 230.	16 - 17 - 75 - 89 - 104 - 155 - 157 - 215 - 220 - 228.
b) Aspetti politici del conflitto	15 - 24 - 26 - 46 - 52 - 80 - 125 - 153 - 163 - 178 - 181 - 197 - 198 - 199 - 216 - 218 - 225 - 230 - 255.	16 - 35 - 47 - 61 - 75 - 77 - 78 - 85 - 98 - 141 - 161 - 170 - 177 - 185 - 192 - 201 - 215 - 222 - 223 - 227 - 228.
c) La non belligeranza e l'intervento dell'Italia	181 - 197 - 225.	85 - 104 - 137 - 228.
d) Aspetti economico-sociali del conflitto . .	80 - 120 - 162 - 163 - 197 - 199 - 216 - 225.	16 - 18 - 47 - 58 - 61 - 68 - 72 - 78 - 85 - 122 - 128 - 133 - 137 - 139 - 146 - 168 - 185 - 192 - 203 - 205 - 210 - 222 - 223 - 227 - 228.
e) Le operazioni militari in Polonia	12 - 19 - 44 - 116 - 149 - 175 - 225.	100 - 148 - 151.
f) Le operazioni militari nel Belgio, in Olanda e in Francia	52 - 79 - 94 - 95 - 119 - 125 - 160 - 183 - 217 - 218 - 226.	2 - 4 - 5 - 10 - 13 - 20 - 31 - 32 - 33 - 60 - 67 - 73 - 74 - 96 - 100 - 103 - 113 - 114 - 142 - 184 - 190 - 202.
g) Le operazioni militari in Finlandia	225.	
h) Le operazioni militari in Danimarca e in Norvegia	130 - 167 - 225.	63 - 159.
i) Le operazioni militari nello scacchiere alpino occidentale e sulla frontiera orientale	—	106 - 176 - 191 - 228.
l) Le operazioni militari nei Balcani (Albania - Grecia - Jugoslavia - Creta)	—	1 - 2 - 6 - 11 - 14 - 21 - 30 - 38 - 48 - 61 - 72 - 83 - 99 - 106 - 126 - 127 - 147 - 165 - 173 - 175 - 194 - 228.

Segue: SPECCHIO DI ORDINAMENTO SISTEMATICO DELLE FONTI

PARTIZIONE DEI VARI ARGOMENTI	LIBRI	RIVISTE
m) Le operazioni militari negli scacchieri coloniali, asiatici ed africani	124 - 135 - 219.	11 - 27 - 37 - 41 - 42 - 45 - 55 - 64 - 68 - 82 - 84 - 97 - 102 - 105 - 107 - 131 - 140 - 166 - 174 - 195 - 204 - 222.
n) La guerra aerea	—	14 - 36 - 50 - 133 - 143 - 144 - 164 - 186.
o) La guerra navale	43 - 109 - 111 - 129 - 130 - 209 - 221.	8 - 14 - 28 - 49 - 50 - 63 - 65 - 69 - 70 - 90 - 133 - 147 - 164 - 170 - 171 - 207 - 213.
p) Profili, discorsi, messaggi e proclami di Capi	123.	71 - 87 - 88 - 112 - 145 - 159 - 182 - 188 - 214.
q) Stati neutri e Vaticano	15 - 53 - 179.	9 - 37 - 72 - 77 - 88 - 99 - 192 - 194 - 196 - 223.
r) Questioni e argomenti vari (costituzione eserciti, forze contrapposte, dottrine belliche, propaganda, ecc.)	7 - 15 - 23 - 25 - 46 - 59 - 76 - 80 - 109 - 110 - 111 - 115 - 119 - 123 - 125 - 135 - 138 - 152 - 153 - 162 - 163 - 178 - 179 - 197 - 200 - 212 - 225 - 229 - 230.	5 - 6 - 11 - 22 - 33 - 34 - 37 - 39 - 40 - 41 - 42 - 47 - 50 - 51 - 54 - 56 - 60 - 62 - 63 - 65 - 66 - 67 - 69 - 73 - 74 - 77 - 81 - 83 - 86 - 87 - 89 - 91 - 92 - 93 - 98 - 100 - 101 - 102 - 105 - 108 - 117 - 118 - 121 - 128 - 132 - 133 - 134 - 136 - 141 - 142 - 146 - 156 - 157 - 158 - 168 - 169 - 170 - 172 - 173 - 175 - 185 - 187 - 193 - 195 - 196 - 201 - 208 - 213 - 223 - 224 - 227 - 228.
s) I primi insegnamenti del conflitto	116 - 119 - 153 - 229.	2 - 3 - 51 - 57 - 121 - 132 - 134 - 148 - 150 - 151 - 169 - 187 - 189 - 190 - 202.
t) La ricostruzione della pace	—	155 - 157 - 180 - 206 - 211.

1. - AEGNATIUS: *Vita illusoria di un Regno (la Jugoslavia)*, in « Comando », n. 2, 1941, pagg. 108-111.

2. - AGO PIETRO (*gen.*): in « Rivista di Artiglieria e Genio »: *L'importanza dell'artiglieria nella guerra odierna*, ottobre 1940, pagg. 633-644; *La battaglia della Mosa nel 1940*, marzo 1941, pagg. 213-222; *La disfatta serba*, maggio 1941, pagg. 403-411.

3. - Id.: *Insegnamenti della guerra attuale*, in « Comando », dicembre 1940, pagg. 494-500.

4. - Id.: *La capitolazione del Belgio*, in « Echi e Commenti », 5 gennaio 1941, pagg. 3-7.

5. - Id.: *Francia e Belgio nella guerra attuale*, in « Nazione Militare », gennaio 1941, pagg. 27-31.

6. - AIROLDI ALDO: in « Critica Fascista »: *Il conflitto italo-greco*, 15 novembre 1940, pag. 26; *Il patto di non aggressione nippo-sovietico*, 1 maggio 1941, pag. 202.

7. - ALBANIA: Venezia, Istituto di Studi Adriatici, 1939, 1 vol. in 16°, pagg. 270. L. 15.

8. - ALVAREZ ANTONIO Y DE CARRANZA: *Guerra en el Mediterraneo*, in « Ejercito », febbraio 1941.

9. - ANDREOLI ALDO: *Bulgaria*, in « Comando », n. 2, 1941, pagg. 112-117.

10. - APONTE SALVATORE: *La guerra degli inglesi in Francia* (diario di un testimone), in « Nuova Antologia », 1 giugno 1941, pagg 264-285.

11. - APPELIUS MARIO: *Albania e Marmarica nel quadro generale della guerra*, in « Gerarchia », gennaio 1941, pagg. 3-11.

12. - ARMEEKORPS XIII (*mit dem*) IN POLEN: Ein Erinnerungsbuch. Ausgewählt, bearbeitet und zusammengestellt von Offizieren des Korpskommandos XIII und des Stellv. Generalkommandos XIII. A. K. aus Erlebnisberichten der an den Kämpfen des XIII. A. K. in Polen beteiligten Truppen. Bayerland-Verlag, München, 1940, 1 vol. in-8° con 80 schizzi, carte, ecc.

13. - ASCHENBRANDT ALBERST: *Das französische Oberkommando und das Waffenstillstandsgesuch des Marschalls Pétain*, in « Militär Wochenblatt », 7 febbraio 1941, pagg. 1432-1433.

14. - ATOS: *La guerra italo-greca* (Il concorso dell'aviazione e della marina - Difficoltà dell'esercito e del governo greco - I cambiamenti negli alti comandi italiani), in « Cronache della guerra », 14 dicembre 1940, pagg. 759-761.

15. - AVARNA DI GUALTIERI C.: *La politica giapponese del « Nuovo Ordine »*. — Milano-Messina, Principato, 1940. L. 12.

16. - BAR A.: *La fatalità storica dello scontro tra l'Italia e l'Inghilterra*, in « L'Italia Coloniale », dicembre 1940, pagg. 117-118.

17. - BALDINI ALBERTO: *La provocatrice*, in « Nazione Militare », gennaio 1941, pagg. 3-5.

18. - BARBERI BENEDETTO: *Il complesso economico mediterraneo nel quadro del nuovo ordine europeo e mondiale*, in « Augustea », 15 gennaio 1941, pagg. 17-19.

19. - BATHE ROLF: *Der Feldzug der 18 Tage*. — Oldenburg, Stalling. 1 vol. in 8°, fr. 3,80.

20. - BAUER ED.: *Réflexions sur la campagne de France*: Prémisses politiques - L'armée et la politique de la France à la veille de la défaite. — Doctrines et matériels, in « Revue Militaire Suisse », marzo 1941 a pagg. 109-134 e maggio 1941 a pagg. 225-247.

21. - B. C.: *La nazionalità croata nel regno tripartito*, in « Relazioni Internazionali », 12 aprile 1941, pag. 455.

22. - BECHI LUSERNA ALBERTO: *Lo strano esercito di Sua Maestà britannica*, in « Nuova Antologia », 1° dicembre 1940, pagg. 223-230.

23. - BECHI LUSERNA ALBERTO: *Britannia in armi* (cronache di pace e di guerra 1938-40). — Milano, Alfieri, 1941, 1 vol. in 8°, ill., pagg. 322.

24. - BERBER FRITZ: *Europäische Politik 1933-1938 im Spiegel der Prager Akten* (Die Entwicklung der tschechischen Frage seit 1933 in Dokumenten). — Berlino, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 300 circa. RM. 6,00.

25. - Id.: *Kampf um Osterreich* (Die Entwicklung der österreichischen Frage seit 1918 in Dokumenten). — Berlino, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 400 circa. RM. 8.

26. - Id.: *Deutschland-Frankreich 1933-39* (Deutsch-französische Berziehungen in Dokumenten). — Berlino, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 500. RM. 10.

27. - BERNARDINI GIUSEPPE: *Cassala* (sintesi delle vicende storiche dell'occupazione di Cassala), in « Rivista dei Carabinieri Reali », nov.-dic. 1940, pagg. 347-353.

28. - BERNOTTI ROMEO: *L'evoluzione della guerra marittima*, in « Almanacco Navale », 1941, pagg. IX-XV.

29. - BERRA LUCIANO: *La pace armata* (1919-1939: la diplomazia fra due guerre). — Milano, Corbaccio, 1941, 1 vol. in 8°, pagg. 323.

30. - BIANCHI ICILIO: *Le aquile romane tornano in Grecia*, in « Le vie d'Italia », dicembre 1940, pagg. 1408-1422.

31. - BIDOU HENRY: *Une bataille de 45 jours*, in « 7 jours », nn. 1 a 7, 10 ottobre-17 novembre 1940.

32. - Id.: *Les combats et la fin de la 8ª Armée*, in « Allgemeine Schweizerische Militärzeitung », marzo 1941, pagg. 150-168.

33. - BINDSCHEDLER R. L.: *La fanteria germanica nella campagna di Francia*, in « Gazzetta militare svizzera », n. 11, 1940.

34. - BLATTO OETE: *La guerra*, in « Rassegna di Cultura Militare », novembre 1940-giugno 1941. (Commento mensile degli avvenimenti).

35. - BLAUM: *L'importanza politico-militare dell'Alsazia e della Lorena*, in « Wissen und Wehr », dicembre 1940.

36. - BLEY WULF: *Die Deutsche Luftwaffe 1940*, in « Europäische Revue », febbraio 1941, pagg. 91-101.

37. - BOLLATI AMBROGIO (*gen.*), in « Echi e Commenti », 1941: *Sulla soglia dell'anno di guerra 1941*, 20 gennaio, pagg. 35-37; *La Cirenaica e la guerra dell'Asse*, 20 febbraio, pagg. 102-104; *« Affitti e prestiti » ed eventuale intervento americano*, 5 aprile, pagg. 198-201; *Sguardo alla situazione di guerra*, 20 maggio, pagg. 291-294.

38. - BOLLATI AMBROGIO (*gen.*), *Considerazioni militari sulle operazioni in Jugoslavia e in Grecia*, in « Le Forze Armate », 15 aprile 1941.

39. - Id.: *Le giornate eroiche della nostra guerra*, in « Gerarchia », aprile 1941, pagg. 188-192.

40. - *La nostra guerra sino a fine marzo*, in « Italia Coloniale », 15 aprile 1941, pag. 39.

41. - Id.: In « L'Italia d'Oltremare », 1941: *La battaglia della Marmarica*, gennaio, pagg. 45; *Lo sforzo militare britannico contro l'Asse*, 20 febbraio, pagg. 51-53; *Le armi dell'Asse vittoriose dalla Libia ai Balcani*, 20 aprile, pagg. 116-117.

42. - Id.: *La guerra in Europa e nell'oltremare* (commento alla situazione), in « Rivista delle Colonie », novembre 1940.

43. - BUSCH OTTO: *Akten des Seekrieges* (dall'agosto all'ottobre 1939). — Berlino, Willi Bischoff, 1940, 1 vol. in 8°, rileg. e ill., pagg. 212.

44. - CABIATI ALDO: *La guerra lampo* (note e commenti sulle campagne di Polonia, Norvegia, Francia). — Milano, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 355.

45. - CAGLIA' PIETRO: *Carri armati, autoblinde e artiglierie nella battaglia del deserto*, in « Espansione Imperiale », 5 febbraio 1941, pagg. 37-38.

46. - CANTALUPO R.: *Racconti politici dell'altra pace*. — Milano, I.S.P.I., 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 376. L. 20.

47. - CAPEZZONE SALVATORE: *Aspetti della guerra di oggi* in « Espansione Imperiale », 5 febbraio 1941, pagg. 38-39.

48. - CAPPUCCINI BRUNO: *Le operazioni italiane in Jugoslavia*, in « Le Forze Armate », 9 maggio 1941.

49. - CAPUTI GIUSEPPE: in « L'Italia d'oltremare », 1941: *Continuità della guerra navale con tutte le armi su tutti i mari*, 20 febbraio, pagg. 56-58; *Il maggiore assedio della storia* (Statistiche misteriose della guerra marittima), 20 aprile, pagg. 120-121.

50. - Id.: in « Mediterraneo », 1941: *Guerra europea e collaborazione militare*, 22 febbraio, pag. 5; *L'assedio dell'Isola*, 29 marzo, pag. 5.

51. - Id.: *Riflessioni sulla seconda guerra europea*, in « Rivista Marittima », dal novembre 1940. al giugno 1941.

52. - CASTELLANI G. A.: *Vita e morte della Terza Repubblica* (*1870-1940*) (Memorie di un

mondo sommerso). — Milano, Corbaccio, 1941, 1 vol. in 8°, pagg. 311.

53. - CATALANO MICHELE C.: *Dai Nippon* (il grande Giappone). — Firenze, La Nuova Italia, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 102. L. 12.

54. - C. B.: *Il potenziale bellico russo*, in « Cronache della guerra », 10 maggio 1941, pagg. 594-595.

55. - COCCIOLI C.: *L'Egitto dalla grande guerra all'attuale conflitto*, in « Rivista delle Colonie », novembre 1940, pagg. 1579-1591.

56. - COMANDO SUPREMO ITALIANO: *Commissione consultiva per il diritto di guerra* (Raccolta dei bandi, delle ordinanze e dei decreti emanati dal comandante delle truppe operanti su tutte le fronti e dai comandanti superiori delle Forze Armate (fasc. 1). — Roma, Ist. Pol. dello Stato, 1941, 1° fasc. in 8°, pagg. 170.

57. - CORSELLI RODOLFO (*gen.*): *Primi insegnamenti della guerra*, in « Echi e Commenti », 20 febbraio 1941, pagg. 109-111.

58. - Id.: *Il fattore materiale, industriale e tecnico nella guerra odierna*, in « L'Italia d'Oltremare », 20 maggio 1941, pagg. 147-149.

59. - CUCCHETTI Gino: *Italia e Germania*. — Palermo, Palumbo, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 228. L. 18.

60. - DANIKER (*col. S. M.*): *Vom Durchbruch zur Einkreisung*, in « Deutsche Wehr », 28 febbraio 1941, pagg. 138-139.

61. - DE CESARIS PAOLO: *Breve storia della Grecia*, in « Comando », n. 2, 1941, pagg. 118-124.

62. - DEL CHIARO FERRUCCIO: *La triplice alleanza e l'asse Roma-Berlino* (Il pensiero di Bismarck e di Mazzini), in « Parole e Libro », febbraio 1941, pagg. 67-71.

63. - DEL MINIO RODOLFO: In « Nazione Militare »: *La guerra per la libertà dei mari*, novembre 1940, pagg. 694-698; *Il blocco contro l'Inghilterra*, dicembre 1940, pagg. 757-761; *Nell'annuale dell'impresa di Norvegia*, aprile 1941, pagg. 286-291.

64. - DE SIMONE (*gen.*): *La divisione speciale del Harar nella conquista del Somaliland*, in « Rassegna di Cultura Militare », gennaio 1941.

65. - DI GIAMBERNARDINO OSCAR: *Azioni di sbarco contrastato*, in « Almanacco Navale », 1941, pagg. LXIX-LXXIV.

66. - DI LORENZO MICHELE: *Il sangue di Lorenzini e degli altri nostri Caduti ha reso sacro il terreno della battaglia di Cheren*, in « Italia Coloniale », 15 aprile 1941, pag. 42.

67. - DOCUMENTAZIONE: *A un anno dalla battaglia d'occidente* (la campagna di Francia del 1940 e il piano Schlieffen), articolo del « Voelkischer Beobachter »; *La fine delle armate del nord*, articolo di « Candide »; *La cattiva organizzazione dell'alto comando francese*, articolo di « Gringoire », in « Relazioni Internazionali », 31 maggio 1941, pagg. 706-711.

68. - DORATO MARIO: *Tunisia e Libia*, in « Nazione Militare », nov. 1940, pagg. 712-715.

69. - DORO ATTILIO: *La battaglia del Mediterraneo centrale*, in « Cronache della guerra », 5 aprile 1941, pagg. 429-430.

70. - DUCCI GINO: *La guerra sul mare*, in « Nuova Antologia », 16 novembre 1940, pagg. 105-116.

71. - DUCE (discorso del) tenuto il 23 febbraio 1941 in occasione del rapporto delle gerarchie della Federazione dei Fasci di combattimento di Roma, in « Relazioni Internazionali », 1° marzo 1941.

72. - E. B.: In « Relazioni Internazionali », 1941: *Riarmo e movimento sindacale negli Stati Uniti*, 11 gennaio, pag. 39; *Le operazioni militari nei Balcani e in Libia*, 26 aprile, pag. 520-521.

73. - EBEN-EMAIL (*Come è stato espugnato il forte belga di*), in « Ratnik », settembre 1940.

74. - EHRGOTT W. HERBERT: *Power Plus Speed* (The essence of the Flanders penetration), in « Infantry Journal », luglio-agosto 1940, pagg. 306-315.

75. - ERBA: *Le origini della politica dell'Asse*. — Roma, Istituto Nazionale di Cultura Fascista, 1940, 1° fasc. in 8°, pagg. 61.

76. - ESSE KURT: *Uber Schlachtfelder vorwärts*. — Berlino, Limpert-Verlag W., 1940, 1 vol. in 8°, ill., pagg. 318.

77. - E. V.: *Il patto nippo-sovietico*, in « Relazioni Internazionali », 19 aprile 1941, pag. 495.

78. - EVOLA JULIUS: *Guerra « proletaria » o guerra aristocratica?* in « Rassegna Italiana », maggio 1941, pagg. 283-287.

79. - FABRE LUCE: *Journal de France*. — Lyon, J.E.P., 1941, 1 vol. in 16°, pagg. 300.
(Diario di una sconfitta senza precedenti !)

80. - FALL ANDREA: *Italia e Ungheria nella politica di Mussolini*. — Milano, Associazione « Amici dell'Ungheria », 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 220. L. 15.

81. - FANTOLI AMILCARE: *Note sull'ambiente climatico della Palestina*, in « Rivista delle Colonie », marzo 1941, pagg. 329-349.

82. - FANTONI A.: *Nei luoghi del grande urto: l'ambiente geografico e i suoi fattori: La Marmarica cirenaico-egiziana,* in « L'Italia d'Oltremare », 5 gennaio 1941, pagg. 6-7.

83. - FERRABINO ALDO: *Il debito storico dell'Ellade,* in « Nuova Antologia », 16 novembre 1940, pagg. 117-121.

84. - FERRARA ARTURO: *I fronti africani dell'Impero,* in « Annali dell'Africa Italiana », anno III, n. 4, pagg. 169-175.

85. - FESTI CORRADO: *Gli italiani innanzi alla guerra,* in « Critica Fascista », 1° febbraio 1941, pagg. 103-104.

86. - FETTARAPPA SANDRI CARLO: *Il sentimento ostile,* in « Gerarchia », giugno 1941, pagg. 302-309.

87. - FILIBERTO DI SAVOIA-GENOVA (A. R.): *La nostra guerra* (conferenza). — Milano, Garzanti, 1940, 1 fasc. in 4°, pagg. 35.

88. - FILOV (*Discorso del Presidente del Consiglio bulgaro, tenuto il 12 gennaio a Russe,* in « Relazioni Internazionali », 25 gennaio 1941, pagg. 111-113.

89. - FIORAVANZO GIUSEPPE: *Dalla farsa del disarmo alla tragedia della guerra,* in « Gerarchia », aprile 1941, pagg. 201-207.

90. - Id.: *Carattere marittimo del conflitto attuale,* in « Nazione Militare », maggio 1941, pagg. 360-363.

91. - F. P.: *Il plebiscito romeno e l'incontro Antonescu-Göring,* in « Relazioni Internazionali », 15 marzo 1941, pag. 324.

92. - FRATE TITO: *Gli Stati Uniti e la guerra,* in « Rassegna Italiana », novembre 1940, pagg. 611-621.

93. - FRERI ORLANDO: *La guerra italo-germanica contro l'Inghilterra,* in « Gerarchia », dicembre 1940-giugno 1941.

94. - FROWEIN (*lieutenant*): *Festung Frankreich Fiel.* — Berlino, Limpert, 1 vol. in 8°. Fr. 4.

95. - GANDY GEORGES: *Combats sans gloire* (Souvenir d'un officier d'infanterie, mai-juin 1940). — Lyon, Lardanchet, 1941, 1 vol. in 16°, pagg. 185.

96. - G. C.: *Considerazioni sulla campagna di Francia 1940* in « Le Forze Armate », 18 e 25 marzo 1941.

97. - GENERALE X: *La riconquista della Cirenaica* (Un grande sogno inglese svanito), in « L'Italia Coloniale », 15 aprile 1941, pagg. 37-38.

98. - G. F.: *L'America e la liquidazione dell'impero inglese,* in « Relazioni Internazionali », 25 gennaio 1941, pag. 103.

99. - GIACCHI NICOLO': *Panorami balcanici: la Bulgaria,* in « Echi e commenti », 20 febbraio 1941, pagg. 107-108.

100. - GILLES A. (*Oberregierungsrat*): *Die von Polen, Frankreich und England im Kriege bisher eingesetzten Flugzeuge,* in « Wehrtechnische Monatshefte », febbraio 1941, pagg. 33-40.

101. - GIGLIO CARLO: *L'Inghilterra non può vincere la guerra,* in « Nuova Antologia », 1° marzo 1941, pagg. 59-68.

102. - G. L.: In « Relazioni Internazionali », 1941: *Il colpo di Stato nell'Iraq,* 19 aprile, pag. 493; *Lo scoppio delle ostilità tra l'Iraq e la Gran Bretagna,* 10 maggio, pag. 587; *Sviluppi del conflitto anglo-iraqeno,* 24 maggio, pag. 656.

103. - GONZALEZ DE MENDOZA Y DORVIER A.: *De un viaje el frente occidental,* in « Ejercito », marzo 1941, n. 14.

104. - GRANDI DINO: *Interventismo 1915 e interventismo 1940,* in « Gerarchia », dicembre 1940, pagg. 618-619.

105. - GRAZIANI RODOLFO: *La nostra guerra* (Rapporto al Duce del Maresciallo Graziani sulla prima fase della battaglia della Marmarica), in « Nazione Militare », gennaio 1941, pagg. 6-7.

106. - GRECO VINCENZO: *La realizzazione dell'indipendenza croata,* in « Albania », aprile 1941, pagg. 199-203.

107. - GRIBAUDI DINO: *Siria e Palestina,* in « Comando », n. 2, 1941, pagg. 125-133.

108. - GUERRA LUIGI: *Josukè Matsuoka,* in « Mediterraneo », 29 marzo 1941, pag. 4.

109. - HASSEL (von) ULRICH: *Das Drama des Mittelmeers.* — Berlino, Hermann Reinshagen Verlag, 1940, pagg. 176.

110. - HESSE (*lieut. colonel*): *Ueber Schlachtfelder vorwärts.* (Interessante opera riguardante l'organizzazione e il lavoro di una sezione di propaganda cine-radio... al fronte). — Berlino, Limpert, 1 vol. in 8°, fr. 6,75.

111. - HILTERBRANDT PHILIPP: *Der Kampf ums Mittelmeer.* — Union Deutsche Verlagsgesellschaft, Stuttgart, 1940, 517 Seiten, viele Karten, geb. RM. 12.50.

112. - HITLER: In « Relazioni Internazionali »: *Discorso per l'VIII annuale dell'avvento al potere, tenuto il 30 gennaio allo Sportpalast,* 8 febbraio, pagg. 185-189; *Discorso tenuto il 4 maggio 1901 innanzi al Reichstag,* 10 maggio, pagg. 609-613.

113. - JAGGI O. (*premier lieutenant*): *Les opérations sur le front Ouest,* in « Revue Militaire Suisse », aprile 1941, pagg. 165-202.

114. - JAGGI O. (*premier lieutenant*): *Die Schlachten im Westen* (Die Kämpfe in Hollande, Belgien und Nord-Frankreich); *Der Juni-Feldzug*, in « Allgemeine Schweizerische Militärzeitung », aprile 1941, pagg. 193-210 e maggio 1941, pagg. 257-273.

115. - INGEMAR BERNDT ALFRED: *Panzerjäger brechen durch*. — Monaco, Nachf Eher F., 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 252.

116. - KAMPFERLEBNISSE AUS DEM FELDZUG IN POLEN 1939: *Nach Schilderungen von Frontkämpfern herausgegeben vom Generalstab des Heeres* (Kriegswissenschaftliche Abt.). — Verlag E. S. Mittler e Sohn, Berlin, 1940. 115 Seiten mit 34 Skizzen im Text. Preis kart. Fr. 3.25.

117. - KATOMA SANDOR: *Fanteria di sfondamento*. — Budapest, in « Magyar Katonai Szemle », n. 9, 1940.

118. - KINDELAN (*capitán general de Baleares*): *España y el momento* (Tiempos inciertos), in « Ejercito », marzo 1941, n. 14.

119. - LABUSQUERIERE JEAN: *Vérités sur les combattants*. Grandes batailles de mai-juin 1940. — Lyon, H. Lardanchet, 1941, 1 vol. in 8°.

120. - LAI VINCENZO: *I contadini e la guerra*. — Roma, Soc. Ed. Novissima. L. 5.

121. - LAKATOS GEZA: *Condotta moderna delle grandi unità*, in « Magyar Katonai Szemle », n. 7, 1940.

122. - LANDFRIED FRIEDRICH WALTER: *Nationalsozialistische Wirtschaftspolitik im Kriege*, in « Europäische Revue », febbraio 1941, pagg. 72-80.

123. - LEO NUNZIO: *Vita eroica di Italo Balbo*. — Bologna Cantelli, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 138. L. 10.

124. - LESSONA A.: *L'Africa Settentrionale nella politica mediterranea*. — Roma, Ed. italiana Soc. An., 1941, 1 vol. in 8°, pagg. 158.

125. - LOLLI MARIO: *Le sciagure della Francia*. (Dalla guerra franco-prussiana del 1870-1871 alla guerra franco- tedesca del 1939-1940). — Roma, 1941, Sormani, 1 vol. in 8°, ill.; pagg. 162.

126. - LONGO VINCENZO: In « Le Forze Armate » 1941: *La campagna in Jugoslavia*, 21 aprile; *Le nostre operazioni contro la Grecia*, 9 maggio.

127. - Id.: *Aspetti della vittoria nei Balcani*, in « Relazioni Internazionali », 31 maggio 1941, pagg. 684-685.

128. - LO VERDE GIUSEPPE: *Emancipazione del Portogallo*, in « Echi e Commenti », 20 maggio 1941, pagg. 299-300.

129. - LUTZOW (*Konteradmiral*): *Die heutige Seekriefürung*. — Berlino, 1940, Verlag « Die Wehrmacht », 1 vol. in 8°, pagg. 64.

130. - Id.: *Lo sbarco tedesco in Norvegia* in « Almanacco Navale », 1941, pag. XLVII.

131. - MAGLIARI GALANTE LUIGI: *La conquista della Somalia britannica*, in « Nazione Militare », novembre 1940, pagg. 699-704.

132. - Id.: *L'impiego dei motomeccanizzati nel conflitto europeo*, in « Rivista di Cavalleria », novembre-dicembre 1940, pagg. 193-198.

133. - Id.: *L'Inghilterra nella morsa del blocco*, in « Riv. di Commiss. dei Serv. Amm. Militari », gennaio-febbraio 1941, pagg. 5-14.

134. - Id.: *Mezzi motorizzati e meccanizzati nel nuovo conflitto europeo*, in « Rassegna italiana », marzo 1941, pagg. 138-148.

135. - MAI ERWIN: *Französische Kolonial Politik*. — Junker und Dünnhaupt Verlag, 1940, 1 vol. in 8°.

136. - MANARESI A.: *Medaglia d'oro ai tre reggimenti della « Julia »*, in Rivista « Albania », febbraio 1941, pagg. 79-83.

137. - MANZINI ERMANNO: *Riflessi economici della guerra lampo e dell'intervento italiano*, in « Rivista Marittima », novembre 1940, pagg. 218-236.

138. - MARAVIGNA PIETRO: *Il pensiero Napoleonico e la guerra attuale*. — Roma, Tip. Regionale, 1940, 1 fasc. in 8°, pagg. 39 (estratto dalla « Rassegna di Cultura Militare », novembre 1940).

139. - MARCELLETTI MARIO: *Coordinazione economica nei Balcani*, in « Civiltà Fascista », marzo 1941, pagg. 157-163.

140. - MARTINEZ BRUNO: *La banda a cavallo « Auasc » della Polizia dell'Africa Italiana e il IV Gruppo Squadroni Cavalleria Coloniale alla carica di Tulludintù*, in « Rivista di Cavalleria », gennaio-febbraio 1941, pagg. 15-19.

141. - MASI CORRADO: *I Domini britannici e la guerra*, in « Politica », anno XXIII, fasc. CXXXIX-CXL, marzo 1941, pagg. 48-91.

142. - MAUROIS ANDRÉ: *Comment la France a-t-elle perdu la guerre?* in « Neue Zürcher Zeitung », dal 6 al 17 ottobre 1940.

143. - MECOZZI AMEDEO: *L'aviazione alla prova*, in « Comando », dicembre 1940, pagg. 501-507.

144. - Id.: *La mutevole strategia dell'aviazione e i suoi rapporti con le altre forze armate*, in

« Rassegna Italiana », gennaio 1941, pagg. 13-20.

145. - *Messaggio dell'ordinario militare ai cappellani delle forze armate*, in « Nazione Militare », gennaio 1941, pagg. 51-52.

146. - MITTERMEERRAUM (Der): *Nuova carta geografica del Mediterraneo con i più importanti obiettivi militari e industriali.* — Lipsia, Velhagen und Klasing, 1940.

147. - MELIDONI ANTONIO: *L'azione della marina italiana in Grecia*, in Rivista « Albania », febbraio 1941, pagg. 84-88.

148. - MERINGER J.: *Servizio sanitario di un reggimento di esplorazione, nella guerra di Polonia*, in « Der Deutsche Militärarzt », Hef 7, 1940.

(Vedi nota in « Giornale Militare », gennaio 1941).

149. - MONFORT (*Colonel*): *Kampferlebnisse aus dem Feldzug in Polen.* — Berlino, Mittler., 1 vol. in 8°. Fr. 2,55.

(Vedi commento in « Revue Militaire Suisse », febbraio 1941, pag. 105).

150. - MONTANARI BRUNO: *Insegnamenti della guerra.* (Impiego delle Armate aeree nelle più importanti fasi dell'attuale conflitto. Principî fondamentali sulla costituzione ed il funzionamento delle aviazioni militari), in « Rivista Aeronautica », febb. 1941, pagg. 239-255.

151. - MONTFORT E. M. G.: *En lisant quelques études sur la campagne de Pologne*, in « Revue militaire suisse », gennaio 1941, pagg. 1-14.

152. - MONTI ANTONIO: *Il Canale di Suez e le rivendicazioni italiane.* — Roma, Soc. Ed. del libro italiano, 1 vol. in 16°, pagg. 86. L. 2.

153. - MONTIGNY JEAN: *Toute la vérité sur un mois dramatique de notre histoire: de l'armistice à l'assemblée nationale, 15 juin-15 juillet 1940.* — Clermont-Ferrand, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 157.

154. - MORANDI CARLO: *La critica a Versailles* (Scritti di vari autori: Il revisionismo politico - Il revisionismo coloniale - Il revisionismo economico). — Milano-Messina, 1940, Casa ed. G. Principato, 1 vol. in 8° di pagg. 388.

155. - MORAVEC EMANUEL: *Die Tschechen und das neue Europa*, in « Europäische Revue », marzo 1941, pagg. 149-154.

156. - MORETTI ADOLFO: *Sguardo alla grande guerra*, in « Echi e Commenti », 5 maggio 1941, pagg. 265-268.

157. - MOSCA ORESTE: *Questa guerra* (Il presente - Il passato - L'avvenire), in « Costruire », gennaio 1941, pagg. 3-7.

158. - MOSER E.: *Fortezze mobili*, « Frauenfeld, Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen », n. 9, 1940.

159. - MULLERN GUNNAR: *General Dietl, der Held von Narvik*, in « Allgemeine Schweizerische Militärzeitung », maggio 1941, pagg. 285-289.

160. - MURAWSKI ERICH: *Der Durchbruch im Westen.* — Oldenburg i. O/Berlin, Stalling, 1 vol. in 8°, pagg. 340, 1940. Marchi 4,80.

161. - NANI UMBERTO: *La Jugoslavia contro l'Europa*, in « Nuova Antologia », 16 aprile 1941, pagg. 325-338.

162. - NAVA SANTI: *La spartizione del Marocco.* — Firenze, Marzocco, 1940, 2 vol. in 8°, complessive pagg. 599. L. 80.

163. - NERI ITALO: *La questione del Nilo.* — Roma, Edizioni Italiane, 1939, 1 vol. in 8°, pagg. 213. L. 16.

164. - NETTUNO: *I primi sei mesi di guerra aeronavale*, in « Gerarchia », gennaio 1941, pagg. 49-52.

165. - NEVA ALFREDO: *La topografia della zona di operazioni in Albania*, in « Le Forze Armate », 11 aprile 1941.

166. - NICODEMO ANTONIO: *Cassala*, in « Rivista di Cavalleria », settembre-ottobre 1940, pagg. 157-160.

167. - OBERKOMMANDO DER WEHRMACHT: *Kampf um Norwegen.* (Commentario dei comunicati di guerra illustrato con 4 carte e numerose fotografie). — Berlino, Andermann, 1 vol. in 8°. Fr. 5,25.

168. - ODON POR: *La tendenziale autarchia degli Stati Uniti*, in « Civiltà Fascista », marzo 1941, pagg. 129-146.

169. - OHEIMB (*Oberstljeutnant*): *Motor und Kriegführung*, in « Militär Wochenblatt », 7 marzo 1941, pagg. 1547-1549.

170. - PAGANO SALVATORE: In « Echi e Commenti », 1941: *La guerra nel Mediterraneo* », 20 gennaio, pagg. 39-40; *Gli obiettivi del conflitto nel Mediterraneo*, 5 maggio, pagg. 263-264.

171. - PALA GIOVANNI: *La marina mercantile nella guerra* » in « L'Italia d'Oltremare », 20 aprile 1941, pagg. 114-115.

172. - PAOLONI FRANCESCO: *I « valori morali » di Roosevelt*, in « Echi e Commenti », 5 dicembre 1940, pagg. 683-684.

173. - PASCHEK EMIL D.: (*Generalmajor*): In « Militärwissenschaftliche Mitteilungen »: *Sechzehn Monate Krieg und Sieg* - Wehrpolitische Ubersicht (Abgeschlossen mit 28. De-

zember 1940), gennaio, pagg. 16-31; *Der Sieg im Südosten* (Wehrpolitische Ubersicht Abgeschlossen mit 29 april 1941), maggio, pagg. 241-263.

174. - PAVESI ISIDORO: *L'avanzata inglese dall'Egitto alla Siria,* in « Rassegna di Cultura Militare », gennaio 1941, pagg. 46-75.

175 - PEDERZANI ADELMO: *Il nuovo nemico*: la Jugoslavia attraverso i secoli ed alla luce della storia, in « Rassegna di Cultura Militare », aprile 1941, pagg. 316-332.

176. - Id.: *La battaglia delle Alpi,* in « Le Forze Armate », 9 maggio 1941.

177. - PETTINATO CONCETTO: *Le illusioni della Francia vinta,* in « Nuova Antologia », gennaio 1941, pagg. 80-85.

178. - « PER LA NUOVA EUROPA » (Collezione): Vol. I - Picht Werner: *L'uomo soldato* (lo spirito e l'anima del soldato tedesco). Vol. II - Rothkirch: *Esplorazione in Polonia.* Vol. III - Matthaei V.: *Il segreto della vittoria* (tradizione militare delle forze armate tedesche). Vol. IV - Briffault R.: *Decadenza e crollo d'un impero* (Inghilterra). — Firenze, Sansoni editore, 1941, fascicoli in 8°.

179. - PISANO PAOLO: *Stati Uniti e Giappone.* — Roma, Ausonia, 1940, 1 vol. in 8°; pagg. 265. L. 20.

180. - PISTOLESE GENNARO: *Un nuovo ordine per l'Africa,* in « Civiltà Fascista », nov. 1940, pagg. 856-869.

181. - QUARTARA GIORGIO: *L'Italia tradita.* — Milano, Bocca, 1941, 1 vol. in 8°, pagg. 369.

182. - RECK LEOPOLDO: *Ricordi su Italo Balbo,* in « Rivista delle colonie », marzo 1941, pagg. 321-328.

183. - REDIER ANTOINE: *Les cadets de Saumur.* — Paris, Vitte, 1941, 1 vol. in 16°, pagg. 218.
I combattimenti nella Loira, 19-20 giugno 1940.

184. - REINICKE (*Major*): *Feuertaufe einer leichten Abteilung im Feldzug gegen Frankreich,* in « Artilleristische Rundschau ». Heft 2.
(Vedi nota in « Militär-Wochenblatt » 7 marzo 1941, pag. 1561.

185. - REITHINGER A.: *Grossbritanien - Kraft und Schwäche eines Weltreiches,* in « Europaïsche Revue », febbraio, pagg. 81-92; marzo 1941, pagg. 155-167.

186. - RINIERI DE ROCCHI ATTILIO: *La guerra aerea nelle acque del Mediterraneo,* in « Nazione Militare », dicembre 1940, pagg. 762-765.

187. - ROCCA CARLO: *La nostra guerra,* in « Parola e libro », dicembre 1940-giugno 1941.

188. - ROOSEVELT (*Discorso del Presidente*), in « Relazioni Internazionali », 11 gennaio 1941, pag. 43.

189. - ROWAN-ROBINSON H.: *Lessons of a Blitzkrieg,* in « Infantry Journal », maggio-giugno 1940, pagg. 210-222.

190. - SAENZ HAYES RICARDO: *Tormentas y errores.* La verdad sobre el desastre Frances segun un testimonio argentino, in « Revista Militar », novembre-dicembre 1940, pagg. 606-609.

191. - SALERNO UGO: *Note di guerra vissuta.* Con gli alpini nel settore « Gessi », in « Nazione Militare », gennaio 1941, pagg. 24-26.

192. - SALIS SERTOLI RENZO: *Il Yemen di fronte al conflitto europeo,* in « Geopolitica », 31 marzo 1941, pagg. 126-134.

193. - SAMMARCO ANGELO: *Storia sincera del Canale di Suez,* in « Annali dell'Africa Italiana », anno III, n. 4, pagg. 49-161.

194. - SAPORITO LUIGI: In « Critica Fascista », 1941: *La « Grande Bulgaria »: oggi e domani.* 1 maggio, pag. 206; *Vigilia balcanica,* 1 febbraio, pagg. 107-108.

195. - SCANDURA A.: *La leggenda di Sidi El-Barrani,* in « Rivista delle Colonie », novembre 1940, pagg. 1601-1605.

196. - SCHEIBE ALBERT: *Seegeltung und Seemacht Japans,* in « Europaïsche Revue », giugno 1941, pagg. 369-377.

197. - SCHMIDT PAUL: *Revolution im Mittelmeer* (Lo spazio vitale dell'Italia). — Berlin, Volk und Reich Verlag, 1941, 1 vol. in 8°, pagg. 178, 115 illustr. e 22 schizzi.

198. - SCHMILT CARL: *Positionen und Begriffe in Kampf mit Weimar.* — Amburgo, Hanseatische Verlagsanstalt, 1940.

199. - SCHMITZ-KAIRO PAUL: *Die britische Schwäche.* — Lipsia, Wilhelm Goldmann, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 208.

200. - SCHWABE MATTHIAS: *Die französische Schule im Dienste der Völkerverhetzung.* — Berlino, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 82. RM. 1.80.

201. - SELVI GIOVANNI: *La Russia e l'Asse,* in « Echi e Commenti », 5 dicembre 1940, pagg. 680-682.

202. - SOLDAN (*Oberstljeutnant*): In « Deutsche Wehr »: *Der Durchbruch uber die Maas am 13 Mai.* (Lage und Vorbereitungen - Die Durchsuhrung), 23 dicembre 1940, pagg. 814-817; 1914/18 - 1939/41. *Gedanken um die Kriege unserer Zeit,* 21 febbraio 1941, pagg. 122-123.

203. - S. P.: In « Relazioni Internazionali », 1941: *Il riarmo degli Stati Uniti e le materie prime dell'America latina.* (Materie prime « strategiche » - Rapporti economico-politici con l'Africa latina), 25 gennaio, pag. 105; *Saldezza dell'economia di guerra giapponese,* 15 marzo, pag. 326.

204. - SPAINI ALBERTO: *L'ultimo campo di battaglia dell'impero britannico* (Bardia), in « Il Mediterraneo », 11 gennaio 1941, pag. 2.

205. - SPINEDI FRANCESCO: *I collegamenti finanziari anglo-americani,* in « Cronache della guerra », 22 febbraio 1941, pagg. 237-239.

206. - STUCKART WILHELM: *Zur neuordnung der Lebensräume,* in Europäische Revue », giugno 1941, pagg. 361-368.

207. - SULZMANN R.: *Das Verminen britischer Häfen wurde fortgesetzt,* in « Deutsche Wehr », 21 febbraio 1941, pagg. 124-125.

208. - SUSANI LUIGI: *Pagine di gloria,* in « Le Forze Armate » del 6, 10, 20 dicembre 1940, e 14, 25 febbraio e 15 aprile 1941.

209. - TAGERT CARL (*Konteradmiral*): *Der Freiheitskampf zur See 1939-1940.* — Berlino, 1940, Mittler & Sohn, 1 vol. in 8°.

210. - TARQUINI GIOVANNI: *Riflessi economici della guerra dell'Asse,* in « Nazione Militare », febbraio 1941, pagg. 112-116.

211. - TERBOVEN JOSEF: *Neuordnung und Zusammenarbeit in Norwegen,* in « Europäische Revue », gennaio 1941, pagg. 13-20.

212. - TÖNNIES NORBERT: *Der Krieg vor dem Kriege* (Englands Propaganda bis zum 3 September 1939). — Berlino, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 310, RM. 5.80.

213. - TOSCHI UMBERTO: *Gibilterra e la sua funzione,* in « Bollettino della R. Soc. Geografica italiana », novembre-dicembre 1940, pagg. 593-598.

214. - TÖVISHÀZN-FERJENTSIK OTTO: *Adolf Hitler als Feldherr* (Der Weister des Überra. schungkrieges), in « Militär Wochenblatt », 30 maggio 1941, pagg. 1875-1877.

215. - TRONI ARMANDO: *La politica greca da Venizelos al conflitto,* in « Nazione Militare », dicembre 1940, pagg. 750-752.

216. - TROSCHKE F. (*Oberst*): *Krieg um Europa oder Kampf um Kontinente?* — Berlino, 1940, Bernard & Gräfe, 1 vol. in 8°, (43 S).

217. - TSCHIMPKE ALFRED: *Die Gespenster-Division.* Mit der Panzerwasse durch Belgien und Frankreich. — Monaco, Eher Nachs, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 196.

218. - TUNINETTI DANTE MARIA: *Il crollo della III Repubblica.* — Osimo, Barulli, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 416.

219. - TZSCHIRNER GEORGE: *Kraftfeld Arabien und Europas Krieg.* — Dresden, 1939, Wilhelm Heyne 1 vol. in 8°, pagg. 293. L. 60.

220. - VARÈ DANIELE: *Prodromi di guerra,* in « Nuova Antologia », 1° dicembre 1940, pagg. 230-244.

221. - VARILLON PIERRE: *Veille au large avec nos marins.* — Lyon, Lardanchet, 1941, 1 vol. in 16°, pagg. 209.

222. - VECCIA VAGLIERI LAURA: *Iraq,* in « Nuova Antologia », 16 maggio 1941, pagg. 152-161.

223. - VILLARI LUIGI: *Motivi e appetiti del bellicismo nord-americano,* in « Nuova Antologia », 1 aprile 1941, pagg. 209-218.

224. - Id.: *Timori americani di una « invasione »,* in « Echi e Commenti » 20 gennaio 1941, pagg. 41-45.

225. - VIVALDI RAUL SALVATORE DE CARLO: *Storia della guerra europea.* (Introduzione - La vecchia Europa. - Parte I: La campagna di Polonia. - Parte II: Battute d'aspetto: attività militare e politica dal 1° ottobre al 30 novembre. - Parte III: La guerra nel Nord - Il conflitto russo-finlandese e l'espansionismo sovietico nel Baltico. - Parte IV: Sosta invernale - Gli avvenimenti militari e politici dal 1° dicembre 1939 all'8 aprile 1940. - Parte V: La battaglia del ferro - La protezione della Danimarca e l'occupazione della Norvegia). — Roma 1941, Off. Grafiche XX Secolo, 1 vol. in 8°, rilegato, pagg. 490.

226. - WEISS WILHELM: *Der Krieg im Westen* (Dargestellt nach den Berichten des « Volkischer Beobachters »). — Monaco, Eher Franz, 1 vol. in 8°, pagg. 301.

227. - XILANDER RUDOLF (*von*): *Der deutsche Krieg gegen die Einkreisung,* in « Wissen und Wehr Monatshefte », 1941, pagg. 113-132.

228. - Id.: *Italiens Krieg gegen die Westmächte* e *Italien im jetzigen Krieg,* in Rivista « Militär Wochenblatt », dall'ottobre 1940 al giugno 1941.

229. - ZAPPA PAOLO: *Lo spionaggio in questa guerra.* — Milano, Corbaccio, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 318.

230. - ZISCKA ANTON: *Englands Bündnisse.* — Lipsia, Wilhelm Goldmann, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 300.

INDICE DELL'ANNATA

ARTICOLI.

Aerorifornimenti (*Ercole Manni*) . . . . Pag. 145
Alimentazione (L') logistica della battaglia (*Generale V.*) . . . . . » 30
Arma (L') nei suoi presupposti spirituali (*Mattia Limoncelli*) . . . . . » 428
Aspetti razzisti del problema indiano (*Alessandro Leonori-Cecina*) . . . . . » 448
Battaglia (La) logistica sulla fronte balcanica (*Amedeo Desaulpaint*) . . . . . » 279
Bulgaria (*Aldo Andreoli*) . . . . . » 112
Carri nel deserto (*Paolo Petroni*) . . . . » 248
Cavalleria (La nostra) coloniale (*Luigi Magliari Galante*) . . . . . » 251
Caucasia (*Achille Grego*) . . . . . » 451
Codici (I nuovi) penali militari (*Umberto Meranghini*) . . . . . » 457
Depressioni (Le) eurafricane (*Achille Grego*) » 241
Economia dell'Italia in guerra (*Gaetano Giannuzzi*) . . . . . » 153
Europa di ieri e di domani (*Ugo d'Andrea*) » 417
Fattori (I) della storia (*Giovanni Pacchioni*) » 7
Geografia e guerra (*Cosimo Bertacchi*) . . » 44
Geopolitica degli istmi, stretti e canali (*Achille Grego*) . . . . . » 53
Guerra (In), spesso un'idea (*Paolo Petroni*) » 28
Impressioni e ricordi della nostra guerra (*Luigi Incisa*) . . . . . » 33
Importanza (L') politica ed economica delle Indie olandesi (*Gianna Giannetti*) . . . » 362
Insegnamento (L') del conflitto, le rivoluzioni e la guerra (*Titta Madia*) . . . » 432
Latinità nel bacino danubiano (*Giovanni Hankiss*) . . . . . » 389
Motorizzazione e meccanizzazione degli eserciti (*Bruno Bellachioma*) . . . . . » 141
e » 432
Nuova (La) Europa e la più grande Asia orientale. La politica giapponese dal 27 settembre 1940 ad oggi (*Lino Cappuccio*). . » 349
Opera (L') svolta dal Giappone per il nuovo ordine asiatico (*Moriakira Shimizu*) Pag. 345
Pace (La) che noi vogliamo (*Francesco Orestano*) . . . . . » 99
Panorama tecnico dell'attuale guerra (*Bruno Cappuccini*) . . . . . » 267
Panorami oceanici (*Ubaldo Degli Uberti*) . » 134
Parola (La) ritorna (*Francesco Sapori*) . . » 3
Politica e diritto nell'Africa di domani (*Renzo Sertoli Salis*) . . . . . » 208
Posizione (La) geopolitica dell'Ungheria nel bacino danubiano (*Andrea Rónai*) . . . » 290
Presupposti economici della pace (*Gaetano Napolitano*) . . . . . » 22
Problema (Il) coloniale dell'ordine nuovo (*Paolo D'Agostino Orsini*) . . . . . » 197
Problemi (I) delle materie prime e della colonizzazione nella nuova Eurafrica (*Alessandro Leonori-Cecina*) . . . . . » 236
Riarmo (Il) navale degli Stati Uniti (*Giuseppe Fioravanzo*) . . . . . » 371
Rivendicazioni spirituali (*Carlo Picchio*) . » 11
Sei punti per la Francia e una lezione per tutti (*Mattia Limoncelli*) . . . . . » 16
Sintesi delle operazioni in Africa Settentrionale. (Dal dicembre 1940 al giugno 1941-XIX) (*Bruno Bellachioma*) . . . . » 261
Sintesi della campagna italiana nei Balcani (*Alberto Enrico Folchi*) . . . . . » 273
Siria e Palestina (*Dino Gribaudi*) . . . . » 125
Situazione (La) in Cina nel quinto anno di guerra (*Giorgio Valentinis di Tricesimo*) » 357
Specializzazione (La) nel campo militare coloniale (*Arturo Ferrara*) . . . . . » 378
Stati (Gli) Maggiori delle G. U. corazzate ed i problemi inerenti al movimento (*Bruno Cappuccini*) . . . . . » 441
Storia (Breve) della Grecia (*Paolo De Cesaris*) . . . . . » 118
Tema (In) di tecnica e di tecnicismo (*Ottavio Zoppi*) . . . . . » 368

Transafricana (La) italiana (*Alfio Biondo - Arturo Giarola*) . . . . . Pag. 220
Vita illusoria di un regno (La Jugoslavia) (*Aegnatius*) . . . . . » 108

NOTE DI TECNICA MILITARE.

Bombe (Le) aeree (*G. C.*) . . . . . Pag. 385
Cooperazione (Note sulla) dei genieri nelle operazioni (*G. C.*) . . . . . » 440
Mezzi artificiali d'occultamento (*G. C.*) . . » 386
Mezzi ausiliari moderni: ancoraggi terrestri » 387
Nave (La) portaerei (*M. R.*) . . . . . » 288
Stati (Gli) Maggiori, gli ordini di operazioni ed il « tecnicismo » (*Bruno Cappuccini*) . » 36
e » 150

CRONACHE POLITICHE.

Novembre 1940-febbraio 1941 (*Carlo Picchio*) Pag. 63
Marzo-giugno 1941 (*Carlo Picchio*) . . . . » 300
(seguito al fascicolo gennaio-febbraio 1942).

NOTE ECONOMICO-FINANZIARIE
(*Daniele Bertacchi*)

Agricoltura (L') nel quadro dell'autarchia . Pag. 393
Aumento (L') del debito pubblico inglese . » 165
Canapa (La), pianta tessile nazionale . . » 394
Carbone (Il) bianco in Italia . . . . . » 307
Commercio (Il) estero d'Italia prima dell'attuale conflitto . . . . . » 162
Complesso (Il) economico del Regno di Croazia . . . . . » 310
Declino (Il) delle esportazioni britanniche . » 164
Economia (L') greca nello spazio vitale italiano . . . . . » 395
Guerra (La) favorisce gli scambi degli S. U. » 71
Incremento (L') della marina mercantile del Giappone . . . . . » 68
Industria (L') laniera del nostro paese . . » 308
Patrimonio (Il) zootecnico dei principali paesi . . . . . » 70
Petroli (I) dell'Iraq . . . . . » 308
Plebiscito finanziario . . . . . » 162
Porti (I) dell'Africa . . . . . » 310
Problema (Il) del petrolio nel dopo guerra . » 69
Produzione (La) spagnola di carbone . . » 70
Risorse (Le) minerarie della Corsica . . . » 70
Risorse (Le) minerarie del Carnaro e della Dalmazia . . . . . » 396
Scambi (Gli) con l'estero dei nostri alleati danubiani . . . . . Pag. 163
Sericoltura (La) nel 1940 . . . . . » 309
Situazione (La) economica del Somaliland . » 70
Situazione (La nostra) finanziaria . . . . » 68
Società (Le) per azioni in Italia . . . . » 163
Spese di guerra e inflazione in Inghilterra . » 397
Stati Uniti (Gli) alla conquista di nuovi mercati . . . . . » 164
Sviluppo (Lo) industriale della Savoia . . » 69
Valore (Il) economico della Transilvania magiara . . . . . » 309
Valore (Il) economico della nuova provincia di Lubiana . . . . . » 396
Economia (L') mondiale e la nostra situazione economico-finanziaria nella relazione presentata all'Assemblea della Banca d'Italia (*Vincenzo Azzolini*) . . . . . » 166

NOTE DIREZIONALI.

America (L') davanti al conflitto . . . . Pag. 159
Dalmazia . . . . . » 105
Grande (La) proletaria d'Oriente si è mossa » 415
Presentazione fascicolo 5° (*Maria Vismara*) . » 343

NOTIZIARIO.

Museo (Il) nazionale d'artiglieria (*G. C.*) . Pag. 40
Organizzazione (L') germanica del lavoro (*Luigi Incisa*) . . . . . » 39

RECENSIONI.

Africa (L') dal 1814 al 1919 (*R. G.*) . . . Pag. 334
Africa (L') settentrionale nella politica mediterranea (*mosc.*) . . . . . » 312
Albania fascista (*Renato Giani*) . . . . . » 84
Antologia (Per un') scolastica (*mosc.*) . . » 326
Arte (L') italiana. L'architettura italiana (*L. C.*) . . . . . » 338
Artiglieria (L') italiana nella guerra di Spagna (*A. Boni*) . . . . . » 409
Aspetti economici e finanziari della guerra (*daber*) . . . . . » 176
Campagna (La) di Russia (*L. C.*) . . . . » 170
Canale (Il) di Suez (*Renato Giani*) . . . . » 318
Colonizzazione (La) italiana (*Matteo Borda*) » 175

Contrasti diplomatici delle Potenze europee avanti la Grande Guerra (*Aldo Romano*) Pag. 471
Cosimo de' Medici il vecchio (*mosc.*) . . » 171
Crisi (La) della civiltà (*mosc.*) . . . . . » 471
Cultura germanica nell'Estremo Oriente (*G. V. di T.*) . . . . . » 482
Diario di guerra di Leonida Bissolati (*mosc.*) » 87
Diritto (Il) naturale (*a. e. f.*) . . . . . » 76
Duchessa (La) di Borgogna (*mosc.*) . . . » 336
Economia di guerra (*Luigi Incisa*) . . . . » 78
Equilibrio (Verso l') della nuova Europa (*Bellachioma*) . . . . . » 408
Erasmo da Rotterdam (*L. C.*) . . . . . » 400
Genghiz-Khan (*L. C.*) . . . . . » 183
Grandi (I) italiani (*L. C.*) . . . . . » 72
Guerra (La) contro la Grecia (*a. e. f.*) . . . » 481
Impero (L') coloniale francese (*mosc.*) . . » 315
Italia, Europa, Arabia (*Paolo D'Agostino Orsini*) . . . . . » 174
Laudi (Le) (*mosc.*) . . . . . » 179
Legislazione penale militare (*daber*) . . . » 178
Libro (Un) di guerra (*Puc.*) . . . . . » 174
Liriche di Pier Pacchioni (*mosc.*) . . . . » 84
Manzoni penalista (*M. S.*) . . . . . » 411
Mazzini triumviro della repubblica romana (*mosc.*) . . . . . » 181
Medio (Il) Evo barbarico in Italia (*L. C.*) . » 398
Mitologia (La) nella vita dei popoli (*L. C.*) . » 86
Napoleone (*G. Moscardelli*) . . . . . » 405
Nizza e l'Italia (*Renato Giani*) . . . . . Pag. 81
Nomenclatura tattica e terminologia militare essenziale (*Achille Grego*) . . . . . » 80
Novara (23 marzo 1849) (*G. Fioroni*) . . . » 75
Pagine sulla guerra alla radio (*L. C.*) . . . » 324
Panorami d'Europa (*B. B.*) . . . . . » 485
Pensieri (*g. m.*) . . . . . » 329
Pensiero (Il) politico italiano dal 1700 al 1870 (*daber*) . . . . . » 403
Politica (La) giapponese nel Pacifico (*G. V. di T.*) . . . . . » 482
Sentimento della rivoluzione (*R. G.*) . . . » 485
Sessanta (*g. m.*) . . . . . » 332
Spagna nazional-socialista (*puc.*) . . . . . » 325
Stato (Lo) Maggiore germanico da Federico il Grande a Hitler (*Bellachioma*) . . . » 319
Storia del Fascismo (*d. b.*) . . . . . » 484
Strategie (Le due) (*C. P.*) . . . . . » 322
Suez, Panama e le grandi vie marittime mondiali (*Renato Giani*) . . . . . » 80
Tailandia (La) (*Achille Grego*) . . . . . » 481
Three Years After (*Renato Giani*) . . . . » 81
Tsushima (*L. C.*) . . . . . » 75
Vent'anni fra due guerre (*Ma. mi.*) . . . » 480
Vie (Sulle) dell'epopea (*Bellachioma*) . . » 169
Bibliografia militare antica e moderna . . » 90
e » 185
Memento bibliografico . . . . . » 412
Saggio bibliografico sul conflitto . . . . » 487

INDICE ANALITICO

(in « maiuscoletto »: *autori* = in « corsivo »: *argomenti principali*).

AEGNATUS (pseudonimo), 108.
Aeroriforniimenti, 145.
Africa, 310, 334.
Africa Sett., 261, 312.
Agricoltura, 393.
Albania, 84.
America, 159.
ANDREOLI ALDO, 112.
Architettura italiana, 338.
Arte, 338.
Artiglieria italiana, 409.
Asia, 349.
Autarchia, 393.

Bacino danubiano, 389.
Balcani, 273, 290.
BELLACHIOMA BRUNO, 141, 169, 261, 319, 408, 432.
BERTACCHI COSIMO, 44.
BERTACCHI DANIELE. 68, 162, 176, 178, 393, 403, 484, 487.
Bibliografia, 90, 179, 185, 329, 412, 487.
BIONDO ALFIO, 220.
Bissolati Leonida, 87.
Bombe aeree, 385.
BONI ARTURO, 409.
B. B., 485.
BORDA MATTEO, 175.
BULGARIA, 112.

Campagna nei Balcani, 273, 279.
Canapa, 394.
CAPPUCCINI BRUNO, 36, 150, 267, 441.
CAPPUCCIO LINO, 349.
Carbone bianco in Italia, 307.
CARDONA GAETANO, 40, 385, 446.
Carnaro e Dalmazia, 396.
Carri nel deserto, 248.
CASATI AMBROGIO, 260 (f. t.).
Caucasia, 451.
Cavalleria coloniale, 251.
Cina, 357.
Codici penali militari, 457.
Colonizzazione, 175, 236.
Cooperazione dei genieri nelle operazioni, 446.
Corsica, 70.
COSENZA LUIGI, 72, 73, 86, 170, 183, 324, 338, 398, 400.
Cosimo de' Medici, 171.
Crisi della civiltà, 465.
Croazia, 310.
Cronache politiche, 63, 300.

D'AGOSTINO ORSINI PAOLO, 174, 197.
Dalmazia, 105, 396.
D'ANDREA UGO, 417.
DE CESARIS PAOLO, 118.
DEGLI UBERTI UBALDO, 134.
DESAULPAINT AMEDEO, 279.
Diritto naturale, 76.
Diritto penale, 457.

Economia, 22, 68, 78, 153, 162, 166, 176, 307, 393, 395.
Erasmo da Rotterdam, 400.
Eurafrica, 236, 241.
Europa di oggi e di domani, 417.

FERRARA ARTURO, 378.
FIORAVANZO GIUSEPPE, 371.
Finanze, 68.
FIORONI GUIDO, 75.
FOLCHI ALBERTO ENRICO, 76, 273, 481.

Genio, 446.
Gengiz-Khan, 183.
Geografia, 241.
Geografia e guerra, 44.
Geopolitica, 53.

Giani Renato, 80, 81, 318, 334, 484.
Giannetti Gianna, 362.
Giannuzzi Gaetano, 153.
Giappone, 68, 345, 349, 482.
Giarola Arturo, 220.
Grande Asia, 349.
Grandi Unità corazzate, 441.
Grecia, 118, 481.
Grego Achille, 53, 80, 241, 451, 481.
Gribaudi Dino, 125.
Guerra, 33, 267, 423.

Hankiss Giovanni, 389.
Huizinga, 465.

Impero coloniale francese, 315.
Incisa Luigi, 33, 39, 78.
India, 448.
Indice analitico, 502.
Indice dell'annata, 499.
Indie olandesi, 362.
Industria laniera in Italia, 308.
Inghilterra, 165, 397.
Insegnamenti del conflitto, 423.
Irak, 308.

Jugoslavia, 108.

Legislazione penale militare, 178.
Leonori-Cecina Alessandro, 236, 448.
Limoncelli Mattia, 16, 428.
Logistica, 30, 279.
Lubiana, 396.

Ma. mi, 480.
Madia Titta, 423.
Magliari Galante Luigi, 251.
Manni Ercole, 145.
Manzoni Alessandro, 411.
Materie prime, 236.
Mazzini, 181.
Medio Evo, 398.
Memento bibliografico, 412, 487.
Meranghini Umberto, 457.
Mezzi d'occultamento, 386 .
Mitologia, 86.
Moriakira Shimizu, 345.
Moscardelli Giuseppe, 85, 87, 171, 179, 181, 312, 315. 326, 329, 332, 336, 405, 465.
Motorizzazione, 141, 432.
Movimento, 441.
Museo nazionale d'art., 40.
M. R., 288.
M. S., 411.

Napoleone I, 405.
Napolitano Gaetano, 22.
Nizza, 81.
Nomenclatura tattica, 80.
Nuova Europa, 349, 408.
Note di tecnica militare, 36, 150, 288, 385, 387, 446.

Occultamento, 386.
Ojetti Ugo, 332.
Operazioni, 261.
Orestano Francesco, 99.
Organizzazione germanica del lavoro, 39.

Pace, 22, 99.
Pacchioni Giovanni, 7.
Pacchioni Piero, 84.
Palestina, 125.
Panama, 80.
Panorami oceanici, 134.
Pensiero politico italiano (1700-1870), 403.
Petrolio, 69, 308.
Petroni Paolo, 28, 248.
Picchio Carlo, 11, 63, 300, 322.
Politica e diritto, 208.
Porta-aerei, 288.
Problemi coloniali, 197, 378.
Puccini Ottorino, 174, 325.

Razzismo (India), 448.
Riarmo navale degli S. U., 371.
Romano Aldo, 471.
Rònai Andrea, 290.

Saggio bibliografico sul conflitto, 487.
Sapori Francesco, 3.
Sericoltura, 309.
Sertoli Salis Renzo, 208.
Shimizu Moriakira, 345.
Siria, 125.

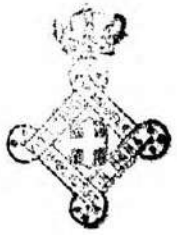
Somaliland, 70.
Suez, 80, 318.
Spagna, 70, 325, 409.
SPALMACH GINO, 104 (f. t.), 148.
Specializzazione nel campo coloniale, 378.
S. M. delle G. U. corazzate, 441.
Stati Maggiori (Gli), 36, 150.
Stati Uniti, 71, 164, 371.
S. M. germanico, 319.
Strategia, 322.
SUSANI LUIGI, 90.

Tailandia, 481.
Tecnica e tecnicismo, 368.
Tecnica del comando, 36, 150.
Tecnica militare, 36, 150, 288, 385, 387.
Tecnica navale, 288.
Transafricana italiana, 220.
Transilvania, 309.
Triplice Alleanza, 471.
Tushima, 73.

Ungheria, 290.

V. (GENERALE), 30.
VALENTINIS DI TRICESIMO E. GIORGIO, 357, 482, 484.
VISMARA MARIA, 343, 416.

Zootecnica, 70.
ZOPPI OTTAVIO, 368.



ALBERTO ENRICO FOLCHI, *responsabile*

ABBONAMENTO ANNUO

Italia e terre italiane d'oltremare . . .	L.	100
Estero	»	250
un fascicolo separato L. 20 — Doppio .	»	30

Gli abbonamenti decorrono dal primo fascicolo pubblicato dopo l'avvenuto pagamento dell'importo.

FACILITAZIONI PER GLI ABBONATI ALLA RIVISTA «COMANDO»

RIVISTA AERONAUTICA

Italia e Impero	—	Per gli enti militari; ufficiali in servizio ed in congedo, e per gli studenti .	L. 22
		Per gli altri (invece di L. 64) . .	» 45
Estero	—	(invece di L. 144)	» 130

RIVISTA MARITTIMA

Italia e Impero	—	Appartenenti alle Forze Armate dello Stato (in S. P. E. ed in congedo) individuale	L. 24
		Enti privati, Circoli, Biblioteche, individuali, ecc. (invece di L. 50) . .	» 37,50
Estero	—	Appartenenti alle Forze Armate estere individuale (invece di L. 250) . .	» 125
		Enti privati. Circoli, Biblioteche, individuali, ecc. (invece di L. 250) . .	» 187,50

RIVISTA DI CULTURA MARINARA

Italia e Impero	—	Indistintamente, individuale: (invece di L. 18)	L. 16
Estero	—	Indistintamente (invece di L. 40) .	» 36

EUROPÄISCHE REVUE

Italia e Impero	—	(invece di MK. 13,50)	MK. 10

COLLABORAZIONE

È aperta a tutti, nel quadro degli scopi particolari della rassegna.
Gli articoli pubblicati sono retribuiti.
Estratti, al puro prezzo di costo, a spese degli autori.

Direzione e amministrazione: VIA CARLO CATTANEO 20-B ROMA
Conto Corrente Postale 1/22735 — Telefono 41 124

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
GRUPPO 4°

ESEMPLARE FUORI COMMERCIO PER LA
DISTRIBUZIONE AGLI EFFETTI DI LEGGE

L. 20

TIPOGRAFIA REGIONALE
ROMA 1941-XIX